DIZIONARIO
D' OGNI MITOLOGIA
E
ANTICHITÀ.

DIZIONARIO
D'OGNI MITOLOGIA
E
ANTICHITÀ,
INCOMINCIATO

DA GIROLAMO POZZOLI

SULLE TRACCE DEL DIZIONARIO DELLA FAVOLA

DI FR. NOEL,

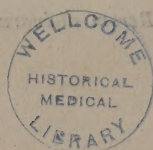
CONTINUATO ED AMPLIATO

DAL

PROF. FELICE ROMANI

E

DAL D.r ANTONIO PERACCHI.

Rerum divinarum humanarumque notitia.
Cic.

VOLUME II.

MILANO,
PRESSO BATELLI E FANFANI
Tipografi e Calcografi

MDCCCXX.

DIZIONARIO
DELLA FAVOLA
O
MITOLOGIA UNIVERSALE.

D

DABAIBA (*Mit. Amer.*), idolo degli abitanti di Panama. Questa virtuosa donna, nata di schiatta mortale, fu deificata dopo la sua morte, e chiamata Madre degli dei. Secondo quei popoli, quando tuona o lampeggia, è segno che Dabaiba è in collera con essi. Essi bruciano schiavi in onor suo, e si dispongono a questi atti di pietà con tre giorni di digiuno, e con sospiri, gemiti, estasi, ecc.

DABBAT, *la bestia per eccellenza* (*Mit. Maom.*), nome che danno i Musulmani alla bestia dell' Apocalisse, la quale essi credono che debba comparire avanti il giudizio finale, con l' Antecristo, a cui essi danno il nome di *Daggial*.

DABI (*Mit. Giap.*), colosso o idolo mostruoso di rame, onorato dai Giaponesi sulla via di Osacia a Sorungo. Gli si offre ogni anno una vergine immacolata, istruita delle domande che essa debbe fare al dio. Il dio compiacente non lascia mai di risponderle, e onora la giovane de' suoi favori.

DACA (*Mit. Ind.*), figlio di Brama e di Sarasvadi.

DACCHINI o DAKKINI (*Mit. Affr.*), nome degli stregoni presso i Neri di Loango.

DACIA. Questo paese portava nelle sue medaglie una testa d' asino, simbolo di coraggio o di ostinatezza. *Omero* paragona Ajace a questo animale, e gli antichi gli hanno dato l' epiteto di *invincibile* (*Vedi* CORAGGIO). Essa ha talvolta una testa di bue o di cavallo, a cagione delle trombe paflagonie il cui suono si avvicinava al grido di questi animali. Si vede pure assisa sopra una veste militare, con una palma ed un' insegna militare in mano, emblema del suo coraggio. Secondo *Strabone*, *l.* 7, i Daci non conoscevano altra divinità che un sacerdote il quale dimorava sopra un' alta montagna che appellavano *Sacra*.

DACMÈ o DAKMÈ (*Mit. Pers.*), luogo della sepoltura presso i Parsi o Gentù.

DADE, festa celebrata in Atene, e il cui nome deriva dalle torce che vi si accendevano per lo spazio di tre giorni; il primo, in memoria delle doglie di Latona allorchè mise al mondo Apollo; il secondo, per onorare Glicone e la sua nascita, o quella degli dei in generale; e il terzo, in favore delle nozze di Podaliri e di Olimpia, madre di Alessandro. — *Lucian.* — *Vedi* PODALIRI.

DADI. — *Vedi* PALAMEDE.

DADUCHI, in greco Δαδοῦχος o Lampadafori, vale a dire *porta face*, sacerdoti di Cerere, portavano una face nella celebrazione dei misteri di questa dea in Eleusi, in memoria che Cerere, nel cercare sua figlia sul fare della notte, accese una torcia nel fuoco del monte Etna, e scorse il mondo con questa torcia nelle mani. Uno dei sacerdoti correva, ad esempio di lei, con una torcia, indi la dava ad un altro, il quale la consegnava ad un terzo, e seguitavano così. Rad. *Das*, legno; *echo*, io tengo, o porto. — *Meurs. Græcia Feriata Eleusia.*

Il Daduco poteva ammogliarsi, come si vede da un passo di *Pausania* sulla famiglia di Temistocle, della quale molti discendenti ammogliati furono succes-

sivamente insigniti di questa dignità; ma il maritaggio era interdetto al gran sacerdote. — *Pausan. l.* 1, *c.* 36. — — *Vedi* Acestio.

Daduco, gran sacerdote d' Ercole presso gli Ateniesi.

Dafida, gramatico, fu punito di aver voluto farsi beffe della Pizia, domandandole se avrebbe trovato presto il suo cavallo, che non avea perduto. Apollo gli fece rispondere che lo avrebbe trovato in breve. Poco tempo dopo, Attalo fece morire Dafida in luogo chiamato il *Cavallo*. — *Val. Max. l.* 1. — *Cic. de Fato*, *c.* 5.

1. Dafne, figlia del fiume Peneo o, secondo altri, del fiume Ladone, fu il primo oggetto degli amori di Apollo. Questo dio, superbo della vittoria che aveva riportata sopra il serpente Pitone, ebbe ardire di ridersi di Amore e de' suoi dardi. Il figlio di Venere trae tosto due frecce dal suo turcasso, una delle quali, con punta d'oro, fa innamorare, e l' altra, con punta di piombo, ispira avversione. Egli scocca la prima ad Apollo, e l' altra a Dafne. Il nume prova incontanente il più violento amore per questa ninfa, la quale, anzichè corrispondergli, si pose a fuggire allorchè le manifestò il suo affetto. Apollo le corse dietro, e stava per raggiugnerla, allorchè Dafne, che aveva fatto voto di verginità invoca gli dei, che tosto la cangiano in alloro. Il nuovo albero diventa le delizie di Apollo; egli lo abbraccia, e credendo di sentire palpitare il cuore della ninfa sotto la scorza, esclama: « Giacchè tu non puoi più « essere la mia amante, io voglio al- « meno che questo albero sia consa- « crato a me. La mia fronte, la mia « cetra, il mio turcasso saranno sem- « pre ornati di lauri. » — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 490. — *Palæphatus*, *de Incred. c.* 50.

Altri mitologi pretendono che Dafne fosse primamente amata da Leucippo, figlio di Enomao re di Pisa, il quale si travestì da fanciulla onde poterla accompagnare alla caccia, passatempo che ella amava molto. Le cure ch'egli ebbe per la sua amante gli acquistarono la sua amicizia e la sua confidenza; ma Apollo, diventato suo rivale, scoperse questo intrigo, e Leucippo fu ucciso dalle compagne di Diana. — *Parthen. in Erotic.* — *Pausan. l.* 8, *c.* 20. — — *Vedi* Leucippo.

La favola di Dafne diede luogo alla seguente novella: Un pittore avendo voluto disegnare l'immagine di Apollo sopra una tavola di legno di lauro, non potè mai riuscire a far rimanere i colori sul legno, quasi che Dafne stessa avesse voluto ancora rispingere le imprese di questo dio. San Gio. Grisostomo, seguendo l' opinione degli abitanti di Antiochia, dice che quando Dafne fuggiva da Apollo, la terra si aperse e la inghiottì, producendo poi in suo luogo un alloro. L' equivoco del nome è tutto il fondamento di questa favola, giacchè *Dafne* in greco significa *Lauro. Altri fanno derivare questo nome da *daphonein*, gridare, perchè il lauro scoppia bruciando. — Dafne era onorata a Sparta come una dea, e vi metteva oracoli che godevano di moltissima riputazione.

In una pittura di Ercolano si vede Dafne cangiata in alloro. — Il famoso *Bernini* ha fatto un gruppo di marmo con figure grandi quanto il naturale, rappresentante la trasformazione di Dafne, nell' istante in cui è raggiunta da Apollo. I conoscitori tengono questo pezzo come una delle migliori opere di questo maestro, come che sia una delle sue prime produzioni. Il soggetto di questa favola fu pure composto dal *Poussin*. Vi si vede il fiume Peneo che si copre il viso per dolore.

2. — Chiamata anche Artemide, figlia dell' indovino Tiresia, nata a Tebe, non fu meno saggia di suo padre nell' arte di predire il futuro. *Pausania* dice che Tellure o la Terra, la quale metteva anticamente i suoi oracoli in Delfo, scelse questa profetessa per presiedere all' oracolo di Apollo, successore di quello della Terra. Secondo questo mitologo, Dafne era una delle ninfe della montagna di Delfo. *Diodoro* di Sicilia, che la dice figlia di Tiresia, pretende che fosse consacrata in Delfo dagli Epigoni, e che le fu dato il nome di Sibilla, che significa entusiaste, perchè essa era posseduta da una specie di furore ogni volta che parlava per ispirazione. Essa si esprimeva frequentemente in versi, e si accerta che *Omero* inserì molti de' suoi oracoli nelle proprie opere. — *Pausan. l.* 10, *c.* 5. — *Diod. Sic. l.* 4. — Si crede che questa profetessa sia la stessa che Manto. — *Vedi* questa parola.

3. — Nome di un borgo vicino alla città di Antiochia capitale della Siria, sulle sponde del fiume Oronte. Questo luogo era celebre per la sua bella situazione, pe' suoi boschi, per le sue fontane e per un tempio di Apollo. Lo stesso borgo è noto anche sotto il nome di Nero, che gli fu dato a cagione

delle sue belle acque. Esso era consacrato ai piaceri. Vi si viveva nella voluttà, e le persone gelose della loro riputazione non avrebbero osato di porvi piede. Gli abitanti di Antiochia dicevano che l' avventura di Dafne era avvenuta in questo luogo. — *Strab. l.* 16. — *Tit. Liv. l.* 33, *c.* 49. — *Eutrob. l.* 6, *c.* 11.

4. — (*Mit. Ind.*). Gli Indiani hanno anch' essi la loro Dafne, trasformata in albero per avere ricusato gli abbracciamenti del Sole. Questo albero, da essi chiamato *Manjapumeram*, rassomiglia all' ulivo: esso è degno di osservazione in quanto che i suoi rami non si sviluppano che durante la notte, e cominciano a ricadere allorchè comparisce il sole sull' orizzonte.

Dafnefagi, *mangiatori di lauro.* Indovini i quali, avanti di dare le loro risposte, mangiavano delle foglie di lauro, perchè essendo questo albero consacrato ad Apollo, essi volevano far credere di essere ispirati da questo dio.

Dafneforico, inno dei Greci, cantato dalle vergini, mentre i sacerdoti portavano dei lauri al tempio di Apollo. — *Vedi* Dafneforie.

Dafneforie, festa che celebravano i Beozj ogni nove anni in onore di Apollo. Un giovine, scelto nelle migliori famiglie, i cui genitori esistessero ancora, e fosse di bell' aspetto e di nobile presenza, vestito di magnifici abiti, coi capelli sparsi, con una corona d' oro sulla testa, e con calzari chiamati *ificratidi*, da Ificrate loro inventore, portava in pompa un ramo d'ulivo, ornato di ghirlande d' alloro e di ogni maniera di fiori, sormontato da un globo di rame, al quale ne erano sospesi molti altri piccioli. Il primo indicava il Sole o Apollo; il secondo, un po' più piccolo, dinotava la luna; e gli altri rappresentavano le stelle. Le 65 corone che circondavano questi globi erano i tipi della rivoluzione annua del sole. Il giovane, ministro di questa festa, si chiamava *Dafneforo*. Preceduto da uno de' suoi più prossimi parenti, il quale portava una verga intrecciata di ghirlande, e seguito da un coro di vergini che tenevano dei rami, camminava egli verso il tempio di Apollo cognominato Ismenio e Galassio, dove si cantavano inni in onore del dio. Ecco l' origine di questa solennità: Gli Eolj, che abitavano Arne ed il territorio adiacente, essendo avvisati da un oracolo di lasciare la loro antica residenza, invasero il territorio dei Tebani, allora assediati dai Pelasgi. Era l' epoca della festa di Apollo, religiosamente osservata da ambi i popoli. Essi convennero di fare una sospensione d' armi; e gli uni avendo tagliato dei rami di lauro sul monte Elicona, gli altri vicino al fiume Mela, li portarono in pompa, secondo l' uso, al tempio di Apollo. Lo stesso giorno, Polemeta, generale dei Beozj, vide in sogno un giovane che gli faceva dono di un' armatura intiera, ed ordinava che ogni nove anni i Beozj facessero preghiere solenni al dio, tenendo dei rami di alloro. Tre giorni dopo questa visione, il generale fece un' uscita tanto felice, che costrinse gli assalitori a rinunziare alla loro impresa. In memoria di questo evento i Beozj istituirono le Dafneforie. — *Pausan. in Beotic.*, *c.* 10.

Dafneo e Dafnea o Dafna, soprannome di Apollo e di Diana.

1. Dafni, pastore e poeta di Sicilia, inventore del canto bucolico o pastorale, era figlio di una ninfa di Sicilia e di Mercurio, secondo alcuni poeti greci. Egli nacque in un boschetto di lauri, consacrato alle Muse, dove le ninfe dei boschi e delle fontane si pigliarono cura di nutrirlo e di allevarlo. Come prima egli fu uscito dall' infanzia il dio Pane s' incaricò d' istruirlo: gli insegnò a cantare ed a suonare il flauto: le Muse perfezionarono la sua educazione, e gli ispirarono amore per la poesia. Egli compose ed egloghe e idillj, la cui forma fu seguita dai poeti che vennero dopo lui. Dafni divideva il suo tempo tra la cura del suo gregge ed il piacere della caccia. La storia fa menzione di cinque ottimi cani che aveva istruiti esso medesimo, e che gli furono tanto affezionati, che non poterono sopravvivergli. Appena ch' egli fu spirato essi non vollero più prendere nutrimento, e misero spaventevoli urli fino alla loro morte. *Eliano* ci ha conservato il nome di questi cani; ei li chiama Sanas, Podargus, Lampas, Alcimus e Theon. — *Theocr. Idyll.* 1. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Ælian. Var. Hist. l.* 10, *c.* 18. — *Servius*, *ad Eclog.* 5 *Virg. v.* 25; *et ad Eclog.* 8, *v.* 68.

2. — Figlio di Mercurio, cangiato in macigno per essere stato insensibile alle attrattive di una giovine pastorella. *Diodoro* dice ch' egli aveva promesso fedeltà alla ninfa che amava, e bramato, con una specie di imprecazione, di essere privo della vista se diveniva incostante. Avendo egli dimenticato il suo giuramento, divenne cieco in punizione della sua incostanza. Alcuni credono

che questo Dafni sia lo stesso che quello di cui si è parlato di sopra. Quelli che sono di questo parere pretendono che *Ovidio* non gli dia il soprannome d'Ideo se non perchè questo pastore aveva viaggiato e soggiornato qualche tempo nella Frigia. — *Ovid. Met. l.* 4.

3. — Figlio di Paride e di Enone.

Dafnite, soprannome di Apollo.

Dafnoghete, *che ama il lauro*, epiteto di Apollo. Rad. *Ghethein*, ispirare gioja. — *Anthol.*

Dafnomanzia. Sorta di divinazione nella quale si faceva uso del lauro: essa si faceva in due maniere: primo, gettando nelle fiamme un ramo di lauro; ed allora, se il lauro scoppiettava bruciando, se ne traeva un felice presagio; se al contrario non iscoppiettava, era il più sinistro augurio. Secondo, si masticavano foglie di lauro, le quali ispiravano il dono della profezia: in questo modo se ne servivano le Pitonesse, le Sibille ed i sacerdoti di Apollo.

Dagebog, Dacuba, Dageba o Daibog (*Mit. Slav.*), divinità adorata a Kiew. Essa corrispondeva, secondo il valore del suo nome, a Pluto, o alla Fortuna.

Daggiad (*Mit. Musulm.*), *che ha un solo occhio ed un solo sopracciglio*, il falso Messia, o l' Antecristo dei Musulmani, debbe, secondo essi, fare la sua apparizione montato sopra un asino, ad imitazione del vero Messia. Egli debbe venire alla fine del mondo; ma G. C., che non è morto, verrà a combatterlo e lo ucciderà.

Dagone (*Mit. Sir.*), dio di Azoth, una delle divinità più venerate da' Filistei, i quali gli avevano innalzato a Gaza un magnifico tempio. Si rappresentava come una specie di mostro mezzo uomo e mezzo pesce, il che diede motivo ad alcuni dotti di far derivare il suo nome da *dag*, pesce. Alcuni lo pigliano per Giove, altri per Saturno o Nettuno, ed altri ancora per Venere, la quale era adorata dagli Egizj sotto la forma di un pesce, perchè si era occultata sotto la figura di questo animale nel tempo della guerra di Tifone contro gli dei. Il *Bochart* vi trova Jafet, il terzo figlio di Noè; e il *Jurieu* vi trova Noè medesimo; perchè l'impero del mare ben si conviene al fabbricatore dell' arca, il quale ondeggiò per molti mesi sulle acque del diluvio. Secondo *Sanconiatone*, Dagone è di una origine molto più remota. Celo, dic'egli, ebbe molti figliuoli, tra i quali Dagone, chiamato così dalla parola fenicia *dagon*, che significa biada. Saturno, essendo in guerra contro Celo, fece prigioniera una delle sue donne, costringendola poi a sposare Dagone, il quale inventò l'aratro, insegnò agli uomini l'uso del pane, e fu, per riconoscenza, deificato dopo la sua morte e cognominato *Jupiter Agrotis*, o *agricoltore*. Si confonde anche con Oanne. — *Joseph. Ant. Jud.*

Dagun (*Mit. Ind.*), dio del Pegù. Il suo tempio è edificato sopra una collina, in una posizione tanto favorevole, che si scopre alla distanza di otto leghe in giro. I soli sacerdoti hanno la permissione di entrarvi, e nascondono il loro idolo con tanta cura, che rifiutano anzi di dire in che consiste la sua immagine. Non si sa altro, se non che non è una figura d'uomo. Questi sacerdoti assicurano che quando Kiakiak avrà distratto interamente la macchina del mondo, Dagun ne raccoglierà gli avanzi sparsi, e ne formerà un nuovo mondo.

Dai o Dahi, popoli di Scizia, i quali abitavano sulle sponde del mar Caspio. — *Georg.*

Daiboth (*Mit. Giap.*), idolo dei Giaponesi, il quale ha molti tempj e molti adoratori. Si entra nel tempio principale per una specie di porta i cui lati sono custoditi da due mostruose figure, con molte braccia, armate di giavellotti, di spade, e di altre armi offensive. Nel centro del pagode è assiso l'idolo, alla maniera orientale, sopra un altare quasi a livello del suolo. Esso è di altezza colossale, e con una mano tocca il tetto. Le due mani sono più lunghe del corpo di un uomo. Esso ha le fattezze ed il seno di donna, e i capelli neri, lanuti, e crespi come quelli di un negro. Da tutti i lati esso è circondato di raggi d'oro, carichi di moltissime immagini rappresentanti le divinità inferiori dei Giaponesi. Ciascuna delle sue mani ne porta molte altre, poste sopra piedestalli, e coronate di aureola. Sull' altare ardono moltissime lampade. Il tempio è sostenuto da pilastri di legno, formati con alberi tagliati, senza essere nemmeno dirozzati dall' arte. Il corpo dell' edificio è dipinto di rosso; e in vicinanza vi è una cappella, dove si reca il popolo nei giorni di feste ordinarie, e dove si preparano i sacrificj. Il *Kempfer* descrive l'idolo come tutto dorato, con orecchie ampissime, capelli inanellati, una corona in testa, una fiamma sulla fronte: esso ha il collo ed il seno nudi, e la mano destra stesa verso il palmo

della sinistra, la quale riposa sul suo petto.

Daica (*Mit. Ind.*), festa dell'acqua, che si celebra nel regno del Pegù. Il re e la regina pigliano il bagno nell'acqua di rosa, e se ne gettano scambievolmente in faccia e sul corpo. A loro imitazione, la corte si reca in una vicina pianura, e quivi i cortigiani si gettano a gara gli uni agli altri dell'acqua a piene secchie. Il popolo, per imitare i grandi, getta acqua dalle finestre, e si diletta così a bagnare gl' imprudenti che passano nelle strade.

Daicocu o Daikoku (*Mit. Giap.*). Questi è il Pluto dei Giaponesi, ed è particolarmente invocato dagli artigiani. Si rappresenta assiso sopra una balla di riso, simbolo dell' abbondanza, con un martello nelle mani, ed un sacco vicino a sè. Si dice che ogni volta ch' ei batte col suo martello il sacco si riempie di denaro, di riso, di panno, e di tutte le cose di cui ha bisogno. È uno degli dei del *Sinto*.

Daifanto, Focense. — *Vedi* Elafebolie.

Daifrone, figlio di Egitto, ucciso dalla sua sposa. — *Apollod. l.* 2, *c.* 1.

Daimonogini (*Mit. Giap.*), divinità molto venerata dai Giaponesi. Le si consacra ogni anno uno dei giorni di luglio. Si sceglie per quest' oggetto la strada più grande della città. L' uno dei lati di questa strada è chiuso con travi e tavole, salvo un' apertura piuttosto grande, dalla quale è vietato al popolo di guardare. Dopo mezzodì comparisce il dio montato sopra un bel cavallo, in mezzo ad una turba d' ogni maniera di persone. A fianco al dio camminano due giovanetti, l' uno con arco, frecce e turcasso, e l' altro con un falcone. Seguono poi i cavalieri divisi in molte schiere, distinti ciascuno per una ciarpa di differenti colori. Indi viene una fanteria molto leggiere, che fa un voto particolare di non omettere nulla per rendere più celebre la festa. Questi fanti cantano, ballano, saltano, ripetendo continuamente certe parole il cui senso è: *Mille anni di gioja, e mille migliaja d' anni di gioja*. Seguono i sacerdoti a due a due, cantando, in cori separati, inni e cantici. Camminano poi sei donne vestite di tela con figure straordinarie, le quali contraffanno da streghe. Esse sono scortate da moltissime donne che corrono come Baccanti, le une dietro le altre; compariscono finalmente delle persone armate, e in tal ordine la processione entra nella grande strada. Vi si tiene pronta la lettiga nella quale debb' essere portata la statua di Daimonogini; venti uomini se ne caricano, allorchè comparisce la processione; e la portano cantando certe canzoni fatte per tale cerimonia, e il cui ritornello è quello riferito di sopra. Dovunque si porta questa lettiga, la gioja e la divozione aumentano; i ricchi gettano denari al popolo, e ognuno le si prostra davanti.

Dainiz no rai (*Mit. Giap.*), *grande immagine del sole*, idolo seduto sopra una vacca, e rinchiuso in un tabernacolo costrutto in una caverna chiamata *Avvano Matta*, cioè Costa del Cielo. — *Vedi* Isje.

Daira, Oceanide, madre di Eleusi, ch' ella ebbe da Mercurio. — *Pausan. l.* 1, *c.* 38.

Dairah, *casa per eccellenza* (*Mit. Ind.*), uno dei nomi che i Seichi, popolo dell' Indostan, danno al loro luogo di divozione.

Dairi, Dairo o Daire (*Mit. Giap.*), supremo pontefice del Giapone. Gli si dà pure il nome di *Ten Sin*, che significa figlio del Cielo, e quello di Mikaddo. Il Dairi si crede disceso dagli dei e dai semidei che regnarono un tempo nel Giapone. Dopo la fondazione dell' impero giaponese, fin verso la metà del dodicesimo secolo, il Dairi aveva sempre riunito nella sua persona i poteri spirituale e temporale; ed anche quando fu spogliato dell' autorità civile, gl' imperatori secolari pigliarono per molto tempo un titolo, il quale annunziava che il Dairi partecipava ancora all' amministrazione degli affari. Ma nel 1585, l' imperatore Taiko ridusse questo pontefice al solo potere ecclesiastico. La profonda venerazione dei popoli compensa in certo modo il Dairi della perdita della sua autorità. La sua persona è tenuta come sacra, e la sola sua dignità lo rende santo. Questo rispetto che si ha pel Dairi debb' essergli bene spesso incomodo, e lo obbliga a cerimonie molto fastidiose. Egli non cammina mai; la terra è una cosa troppo vile perchè egli si degni soltanto di toccarla co' suoi piedi. Allorchè vuol andare da un luogo all' altro, bisogna sempre che sia portato sulle spalle delle sue guardie. Non gli è permesso di godere del sole, nè dell' aria. Nessuno ardisce toccare la sua barba, i suoi capelli, o le sue unghie; ed è cosa indegna della sua dignità il tagliarsi esso medesimo queste superfluità. Egli diverrebbe in breve simile ad un orso o

ad un selvaggio, se non si avesse cura, mentre dorme, di mondarlo di questi escrementi, che si custodiscono come reliquie. Già tempo questo pontefice era obbligato di mostrarsi ogni mattina assiso sul suo trono, colla corona in testa. Faceva d' uopo che per alcune ore egli se ne stasse esposto in tal modo agli occhi del popolo senza fare il minimo moto. Il popolo immaginava che questa immobilità assicurasse il riposo dello stato. Se interveniva che movesse un piede o una mano, o volgesse gli occhi da qualche banda, l' impero era minacciato d' una totale rovina. Ma oggidì il pontefice è esente da questa fastidiosa funzione; e la corona del Dairi occupa il suo posto sul trono. Non si serve giammai due volte questo principe nel medesimo vasellame. I piatti che comparvero sulla sua tavola si spezzano incontanente. I Giaponesi tengono per fermo che se un laico mangiasse in uno di questi piatti, la sua bocca e la sua gola si infiammerebbero subito: di qui è che il vasellame del Dairi è sempre composto di una materia comunissima. Gli abiti che hanno servito a questo pontefice non possono più servire ad alcun uso; e se un laico avesse ardire di vestirsene si gonfierebbe tosto, a meno che non avesse avuto un ordine espresso dell' imperatore per portarli. Non c'è che la prossimità del sangue che regoli la successione al trono del Dairi: per il che si veggono sovente e fanciulli e donne insignite di questa dignità. Se non si può decidere chi sia il più prossimo parente del defunto Dairi, si fanno regnare successivamente i diversi pretendenti per un certo numero di anni. Il Dairi risiede ordinariamente a Meaco, e il suo dominio si estende su questa città e sul suo territorio. I vicerè delle province, ed i re tributarj del Giapone gli mandavano ogni anno degli ambasciatori carichi di ricchi doni, per rendergli omaggio in loro nome; talvolta non isdegnavano di recarsi essi medesimi a dimostrare il loro rispetto al capo della religione. Il Dairi conferisce i titoli di onore che distinguono la sua nobiltà, e li vende comunemente al miglior offerente; il che gli produce di immense somme. Egli riceve innoltre una riguardevole pensione dall' imperatore. Ciò nondimeno tutte le sue rendite bastano appena al fasto ed alla magnificenza che gli bisogna sfoggiare per sostenere la sua dignità, e non gli rimane nulla pel mantenimento dei nobili ecclesiastici componenti la sua corte, i quali si vantano tutti di essere discesi dalla schiatta di Tensio Dai Sin. Questa illustre origine non li rende più ricchi. La maggior parte, ad onta della loro alterigia, sono costretti a ricevere soccorsi dai plebei che disprezzano. Alcuni anche sono ridotti ad esercitare le più vili professioni per guadagnarsi la vita. Il vestimento del Dairi consiste in una tunica di seta nera, sopra la quale egli pone una veste rossa. Questa veste è coperta di un gran velo ornato di frange che gli scendono fino sulle mani. Ha in testa un berretto ornato di varj fiocchi. Tutti i nobili della sua corte hanno pure dei vestimenti differenti da quelli dei secolari. La forma della berretta distingue tra essi il grado e la qualità di ciascun ecclesiastico. Uno dei più bei privilegi del Dairi, si è ch' egli può canonizzare e porre nel numero dei santi quelli che si sono distinti per la loro virtù nel corso della loro vita. Allorchè questo pontefice ha dichiarato degno degli onori divini qualche illustre Giaponese, si edifica un tempio al nuovo santo. I divoti contribuiscono alle spese di questo edificio. Se per avventura alcuno di quelli che vanno ad adorare la nuova dignità riceve qualche segnalato onore o esce felicemente da qualche evidente pericolo, non si lascia di attribuire questo miracolo al nuovo santo, il che gli fa una grandissima riputazione. Vuolsi osservare che il Dairi non può porre alcuno tra i santi senza il consentimento dell' imperatore. Questo pontefice, che canonizza gli altri dopo la loro morte, è canonizzato esso medesimo in vita, o piuttosto è tenuto come un dio in terra. Tutti gli altri dei vanno una volta l' anno a fargli visita come ad un confratello. È ordinariamente nel corso del 10.° mese dell' anno giaponese che il Dairi riceve queste visite celesti: e però questo mese è chiamato il *il mese senza dio*. Ogni culto religioso è allora interrotto, perchè si suppone che tutti gli dei abbiano lasciato i loro tempj per recarsi alla corte del Dairi. Oltre a queste visite annue, il pontefice giaponese ha sempre nel suo palazzo 366 idoli il cui officio si è di montare la guardia successivamente ogni notte vicino al suo letto. Se per avventura il Dairi si trova indisposto durante le notte se ne fa carico alla sentinella, maltrattando a forza di bastonate l' idolo ch' era di guardia, e condannandolo a cento giorni di esilio. Finalmente i Giaponesi hanno un' opinione tanto alta della santità del loro

pontefice, che tutto ciò che lo concerne è tenuto come sacro, e l'acqua che ha servito a lavargli i piedi, viene raccolta con cura, come cosa sacra.

Dai Sin Gu (*Mit. Giap.*), *tempio del gran dio*, nome del tempio principale di *Isje*, famoso pellegrinaggio del Giapone. Questo nome è posto come soprascritta sull' *Ofavai*, o scatola di remissione dei peccati, che i Canusi o sacerdoti danno ai pellegrini.

Daite, *Banchetto*, dio benefico che era tènuto dai Trojani come inventore dei banchetti fra gli uomini. — *Vedi* Dipno, Cheraone, Splancnotomo.

Dalai Lama o Lama Sem (*Mit. Tart.*), noto sotto il nome di *Gran Lama*, è il capo della religione di tutti i Tartari idolatri, ovvero il loro dio vivente. Questo preteso dio risiede ordinariamente vicino alla città di Pontala, verso le frontiere della China. Egli abita in un celebre convento situato in cima ad un altissimo monte. I dintorni sono popolati di una prodigiosa moltitudine di sacerdoti di questa divinità chiamati *Lama*, il cui numero ascende a 20,000. Essi dimorano più o meno vicino al dio, secondo che sono più o meno distinti per dignità e per merito. Il Dalai Lama è sovrano spirituale e temporale; ma per una moderazione molto rara, nè esso, nè i suoi Lama non s' immischiano assolutamente se non che degli affari spirituali. Egli ha sotto di sè due Kan dei Calmucchi, incaricati di amministrare il temporale, e di porgere le somme necessarie pel mantenimento della sua casa. Il gran Lama non espone mai la sua divinità alla luce del giorno. Egli esce di rado dal suo palazzo, e se ne sta sempre chiuso in fondo ad un tempio, circondato da' suoi sacerdoti, i quali gli rendono tutti gli omaggi dovuti all' Ente Supremo. Allorchè i divoti vanno ad adorarlo, non si permette loro di avvicinarsegli troppo. Il rispetto che si ha per lui è spinto tant' oltre, che i suoi escrementi medesimi sono tenuti come cose sacre. La sua orina si conserva come un elisire divino, atto a guarire ogni malattia. Si fanno seccare i suoi escrementi, si riducono in polvere, si rinchiudono entro scatole d' oro ornate di gemme e si mandano ai più grandi principi della sua comunione, come doni di un valore inestimabile. Questi monarchi si recano ad onore di portarle appese al collo. I popoli tengono per fermo che il Gran Lama non muore mai; e i sacerdoti per mantenere questo errore, allorchè si accorgono che la sua morte non è lontana, cercano dappertutto un uomo che gli rassomigli e lo sostituiscono destramente. Si va in folla dai più lontani paesi a visitare il suo tempio ed a rendergli omaggio. A' suoi piedi c' è sempre un bacino destinato a ricevere le offerte dai divoti.

Dalbud (*Mit. Giap.*), divinità dei Giaponesi.

Dalia, servo di Penelope.

Damalmene. — *Vedi* Demarmene.

Daman (*Mit. Pers.*), l' angelo che riceve le anime dei santi, dalle mani dell' angelo Sserosch per condurle nel cielo.

Damasceno, uno dei soprannomi di Giove.

1. Damasco, figlio di Mercurio e di Alimede, andò dall' Arcadia in Siria, dove fondò Damasco.

2. — Uomo audace, che tagliò le vigne piantate da Bacco, il quale lo scorticò vivo.

3. — (*Iconol.*). Questa città è indicata nelle medaglie con una figura che tiene un caduceo nella mano sinistra, e delle susine nella destra, perchè le susine di Damasco superavano tutt' i frutti di questa specie, e formavano un notabil ramo di commercio. — *Pomp. Mela*, *l.* 1, *c.* 11.

Damasio, figlio di Pentilo, nipote di Oreste e di Tisamene, divideva co' suoi cugini germani l' autorità sovrana su gli Achei, allorchè questa nazione s' impadronì del paese che la trasmigrazione degli Jonj aveva lasciato vacante.

Damasippo, figlio di Icaro e di Peribea.

Damasistrato, re di Platea, rendette gli ultimi ufficj a Lajo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 5.

1. Damasitone, figlio di Codro, capo di una colonia Jonia, essendosi abbaruffatto con suo fratello Prometeo, ne fu ucciso. — *Pausan.*

2. — Figlio di Niobe e di Anfione, ucciso da Apollo e da Diana. Egli fu in prima ferito in una gamba, e mentre traeva la freccia dalla piaga, ricevette il colpo mortale nel collo. — *Pausan. l.* 9, *c.* 5.

Damaso, trojano ucciso da Polipete. — *Iliad. l.* 12.

Damasto, *che doma*, da Damao. — *Vedi* Procuste.

1. Damastore, capitano trojano ucciso da Patroclo nell' ultimo assedio di Troja. — *Iliad. l.* 16, *v.* 416.

2. — Padre di Agelao. — *Odyss. l.* 22.

3. — Uno dei giganti che scalarono il cielo: non trovando armi alla mano, afferrò Pallanto, altro gigante che era stato pur allora impietrito da Minerva, e lo avventò contro gli dei.

Damastoride, uno dei pretendenti di Penelope, ucciso da Ulisse.

Damater. — *Vedi* Demeter.

Damatride, sacerdotessa di Cerere Damia.

Damatrio, il decimo dei mesi greci, che corrispondeva a un di presso al nostro mese di luglio; era il tempo del raccolto. Cerere ne aveva ricevuto il soprannome di Damater. — *Vedi* Demeter.

Dambac (*Mit. Orient.*), re che regnava nel tempo favoloso degli Orientali. Questo tempo mistico è quello che precedette la creazione di Adamo, come il tempo favoloso dei Greci è quello che precedette il diluvio di Deucalione. Questo Dambac comandava a' popoli preadamiti con teste piatte, che dai Persiani sono perciò chiamate *mezze teste*. Essi abitavano l'isola di Muscham, una delle Maldive; e quando Adamo andò a stabilirsi nell'isola di Serendib, che è quella di Ceilan, essi gli furono soggetti, ed ebbero la custodia del suo sepolcro dopo la morte di lui. Questi popoli facevano guardia di giorno, e i leoni di notte, per tema che le Dive, o genj malefici, nemici di Adamo e della sua posterità, non lo rapissero.

Dameo, soprannome di Nettuno, che corrisponde a quello di *Hippius* o *Equestris*. Rad. *Damaein*, domare.

Dameone, figlio di Flio, avendo accompagnato Ercole nella sua impresa contro Augia, fu ucciso col suo cavallo da Cteato figlio di Attore. Gli Elei eressero un sepolcro a lui ed al suo cavallo. — *Pausan.*

Dameto. Podaliro, ritornando dalla guerra di Troja, fu spinto da una tempesta sui lidi della Caria, dove guarì una figlia del re Dameto cavandole sangue da ambe le braccia. In ricompensa, il padre gliela diede in isposa. Tra gli altri figli egli ne ebbe Ippolaco, dal quale Ippocrate pretendeva essere disceso. — *Roll. Hist. anc. t.* 6.

1. Damia, dea le cui cerimonie, che si facevano a porte e finestre chiuse, si chiamavano parimente Damia. Gli uomini ne erano esclusi, e non era permesso alle donne di rivelare ciò che vi si faceva. Si passavano nove giorni e nove notti in feste, balli, canti, ecc. Era la stessa che la Buona Dea. Questo soprannome derivava da un sacrificio che si offriva a Cibele pel popolo, il primo giorno di maggio, che ne pigliava il nome di *Damion*. Rad. *Demos*, popolo, dal che *demios* e *damios*, pubblico. — Era pure una divinità particolare di Epidauro. — *Festus, de Verb. Signif.* — *Voss. Etym.* — *Myth. de Banier, t.* 4.

2. — Sacerdotessa della Buona Dea, chiamata così a cagione del soprannome di questa divinità.

Damiso, gigante di cui Chirone dissotterrò il cadavere, per applicare l'osso del suo tallone a quello di Achille. Teti aveva distrutto, col mezzo del fuoco, i sei primi figli che aveva avuto da Peleo. Essa voleva fare lo stesso del settimo che era Achille, ma essendo sopraggiunto suo padre lo trasse dal fuoco, che non gli aveva ancora consumato se non che il tallone destro, e lo portò nella grotta di Chirone, il quale assunse l'impegno di guarirlo. Questo celebre medico diseppellì quindi il cadavere di Damiso, il più leggero di tutt'i giganti nella corsa, gli levò l'osso del tallone, e lo adattò al piede di Achille con tanta precisione, che, coll'ajuto di alcuni medicamenti, quest'osso pigliò corpo e compensò la perdita del primo. In appresso, allorchè Achille fuggiva Apollo, essendosi distaccato questo tallone, fece cadere l'eroe, che fu in tal guisa ucciso dal dio. — *Tolomeo Efestione.*

Damitalete, greco, diede ospitalità a Cerere. — *Pausan.*

1. Damnameneo, *potenza*, uno dei tre principali Dattili idei.

2. — È anche un soprannome del Sole, il cui potere doma ogni cosa.

Damno, figlia di Belo, ebbe da Agenore, Fenice, Isea e Melia.

Damocrate, uno degli eroi ai quali i Greci facevano sacrificj. — *Plut. in Arist.*

Damofila, donna greca, contemporanea di Saffo, compose delle poesie amorose e degli inni in onore di Diana. — *Philostr. in Vita Apollon.*

1. Damona, Danaide, sposa di Amintore.

2. — (*Mit. Celt.*), divinità delle acque Termali. — *Vedi* Bormonia.

Dan, dio adorato dagli antichi Germani, e che i dotti credono essere lo stesso che Zeus o Giove. — *Vedi* Zeus.

Danace, nome che davano i Greci alla moneta che si poneva in bocca ai morti, per pagare a Caronte il tragetto nella sua barca. — *Suid.* — *Hist. Col.* 211.

Danae, figlia di Acrisio re d'Argo

e di Euridice figliuola di Lacedemone, fu rinchiusa in tenera età in una torre di rame, perchè suo padre aveva avuto un oracolo che gli annunziava che Danae doveva mettere al mondo un figlio che gli avrebbe rapito la corona e la vita. Giove, essendosi innamorato di questa principessa, s' introdusse nella torre, cangiato in pioggia d' oro, e rendette Danae madre di Perseo. Acrisio essendo avvisato che sua figlia aveva messo al mondo un bambino, la fece esporre sul mare col figlio in una barca o in una cassa; ma essa arrivò felicemente sui lidi dell' isola di Serife. Un pescatore che la scorse, aprì la cassa, trovò la madre e il figlio ancora vivi, e li condusse incontanente dal re Polidete, il quale sposò la principessa e si pigliò cura dell' educazione del giovin Perseo. *Apollodoro* dice che il felice amante di Danae fu Preto, fratello di Acrisio, il quale, innamoratosi della nipote, penetrò nella torre, e attribuì poi la sua avventura a Giove. — *Hom. Iliad. l.* 14, *v.* 319. — *Apollod. l.* 2, *c.* 5 *et* 7. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 611. — *Vedi* PERSEO, ACRISIO.

Annibale Caracci ha rappresentato la figlia di Acrisio, nuda, giacente appoggiata sul gomito sinistro, in atto di mirare la pioggia d' oro. Amore tiene nella mano sinistra il suo turcasso dal quale ha levato le frecce, e colla destra lo riempie di monete d' oro che cadono. Questo quadro formava parte della raccolta del duca d' Orleans. — Il sig. *Girodet*, pittore francese, ha dipinto lo stesso soggetto, con qualche diversità.

DANAEIUS HEROS, Perseo, figlio di Giove e di Danae.

DANAI, nome particolare agli abitanti dell' Argolide, derivato da Danao uno dei loro re, e che è frequentemente usato dagli autori latini per indicare i Greci in generale. — *Vedi* GRECIA.

DANAIDE, ninfa, madre di Crisippo.

DANAIDI, cinquanta sorelle figlie di Danao re d' Argo. Questo principe regnò in prima in Egitto con suo fratello Egitto; ma questi, dopo nove anni di concordia, si rendette l' unico padrone, e assoggettò il fratello alle sue leggi. Egitto aveva cinquanta figli, e Danao cinquanta figliuole. Il primo volle dare per ispose a' suoi figli le loro cugine germane. La proposta spaventò talmente le Danaidi, che fuggirono in Argo onde evitare un maritaggio che loro sembrava empio. Argo era in certo modo la loro terra nativa, giacchè la casa di Danao era uscita da Io, argiva. Pelasgo, re d' Argo, le ricevette favorevolmente, e concedette loro la sua protezione contro le persecuzioni di Egitto. Questo arrivo delle Danaidi in Argo forma il soggetto d' una tragedia d' *Eschilo*, intitolata *Le Supplichevoli*. Il poeta rappresenta le Danaidi col genitore le quali vanno a chiedere un asilo in Argo, in qualità di supplichevoli; Pelasgo reputa cosa inumana di non secondare le preghiere di queste illustri fanciulle; ma in pari tempo gli sembra pure cosa pericolosa il riceverle, per timore delle armi di Egitto. Questa deliberazione forma tutto il punto della tragedia greca. La storia di Danao e di Egitto sembra assai diversa nel poeta tragico, di quella che raccontano gli altri poeti. Secondo essi, non volendo Danao che le sue figlie sposassero i figli di suo fratello, sia che ne fosse distolto da un oracolo, il quale gli aveva predetto che sarebbe stato ucciso da uno de' suoi generi, o più verisimilmente che sperasse di fare delle alleanze più utili pe' suoi interessi, si fuggì dall' Egitto colla famiglia, ritirandosi a Rodi, indi in Argo, di cui divenne re, Egitto, geloso dei vantaggi che avrebbe ricevuto il potere di suo fratello colle alleanze che era per contrarre scegliendosi cinquanta generi fra i principi della Grecia, mandò i suoi figli in Argo con un potente esercito, onde reiterare la domanda delle loro cugine. Danao, troppo debole per resister loro, acconsentì al maritaggio delle sue cinquanta nipoti, ma colla segreta condizione che le Danaidi, armate di un pugnale nascosto sotto le loro vesti, truciderebbero gli sposi la prima notte delle loro nozze. Questo progetto fu eseguito, e la sola Ipermestra salvò suo marito Linceo. Giove, onde punire queste barbare fanciulle della loro inumanità, le condannò a riempiere eternamente nel Tartaro una botte forata. Si è immaginato questo favoloso castigo, perchè si pretende che le Danaidi comunicassero agli Argivi l'invenzione dei pozzi che avevano recata dall' Egitto, dove le acque erano rare. Altri dicono essere per l' invenzione delle trombe, e siccome si traeva forse continuamente acqua col mezzo di queste trombe pei differenti usi delle Danaidi, così quelli che erano impiegati in questo disagioso lavoro, dissero verisimilmente che queste principesse erano condannate a riempiere un vaso forato, per consumare tant'acqua. — *Apollodoro* pretende che

le Danaidi, per ordine di Giove, fossero purificate da Minerva e da Mercurio dell' uccisione de' loro sposi. Lo stesso autore porge una nota delle Danaidi e dei figli di Egitto. — *Apollod. l.* 2, *c.* 4. — *Strab. l.* 8. — *Pausan. l.* 2, *c.* 16. — *Hygin. fab.* 168. — *Vedi* Danao, Ipermestra, Linceo, Egitto.

* In una pittura di vaso di *Hancarville* è rappresentato Danao che fa celebrare dei giuochi per le seconde nozze delle sue figliuole, le quali debbon essere premio de' vincitori. La parte superiore di questa bella pittura di vaso è occupata da due quadrighe, nell' una delle quali sono due donne, e nell' altra una sola: una statua, situata in mezzo sopra un limite, serve di meta. Nel piano inferiore ci sono parecchie Danaidi in differenti attitudini: i rami d'alloro che si veggono da ambi i lati della pittura, e sopra un altare, fanno allusione alla loro espiazione per l' uccisione de' loro primi mariti. Uno de' concorrenti ferma una Danaide, mentr' ella corre. Alla destra vi è Nettuno, protettore dei giuochi equestri, assiso sopra un piedestallo: egli tiene un tridente. La donna che gli sta davanti è forse la ninfa Amimone. — *Vedi Tav.* XLIII.

** Danao, re d' Argo, figlio di Belo re d' Egitto e di Anchinoe figliuola del Nilo, era fratello gemello di Egitto e regnò unitamente con lui in Egitto dopo la morte di suo padre. Alcuni anni dopo, essendo costretto dal fratello a cedergli la sua parte del trono, fece allestire una nave e s' imbarcò colle sue cinquanta figliuole, che aveva avute da molte donne; cioè, quattro da Europa, due da Elefantide, dieci da Atlantea, da Febe e dalle Ninfe Amadriadi, sette da Etiopide, dodici da una Ninfa de' boschi, e le altre da Crino. Egli approdò primamente nell' isola di Rodi, dove, dopo avere consacrato una statua ad Atene o Minerva, una delle gran divinità degli Egizj, si rimbarcò e giunse nella Grecia. Gelanore o Elanore, figlio di Stenelao, era sul trono d' Argo, allorchè Danao si fermò in questa città. *Apollodoro* dice che questo principe gli cedette i suoi stati, sotto pretesto che l' Argolide era senz' acqua, dacchè Nettuno, sdegnato contro Inaco, aveva seccate tutte le fontane. *Pausania*, seguendo un' altra tradizione, pretende che Danao contendesse la corona a Gelanore in presenza degli Argivi, i quali gliel' assegnarono per le ragioni esposte nell' articolo Licio. Questo avvenimento pose fine al regno degli Inachidi, ed allora cominciò quello dei Belidi.

I figli d' Egitto, che erano ugualmente cinquanta, essendo informati degli eventi di Danao loro zio, s' imbarcarono per irlo a trovare, con intenzione di sposare le loro cugine e di stabilirsi vantaggiosamente nella Grecia. Danao li ricevette con tutte le apparenze di una verace amicizia; ma sia che paventasse la loro ambizione, o che temesse il compimento di un oracolo, che gli aveva predetto che sarebbe stato cacciato dal trono da uno de' suoi generi, acconsentì egli al maritaggio delle sue figlie co' suoi cinquanta nipoti, ordinando per altro segretamente alle figlie che dovessero tenere ciascuna un pugnale nascosto sotto la veste, onde trucidare gli sposi la prima notte delle loro nozze. Questo progetto fu eseguito, e la sola Ipermestra, sua figlia primogenita, salvò lo sposo Linceo. Danao, come prima ne fu informato, la fece porre in prigione, onde punirla della sua disobbedienza. Egli inseguì Linceo, di cui temeva lo sdegno; ma questi usò le sole armi della ragione per difendersi. Egli dimostrò tanta affezione a suo zio, che Danao, non avendo figli maschi, lo riconobbe come suo genero e suo successore. Questo principe regnò cinquant' anni. Secondo il dotto *Freret*, si fu verso l' anno 1586 avanti l' Era cristiana ch' egli salì sul trono d' Argo. Gli Argivi gli eressero una tomba nella città d' Argo, che esisteva ancora all' epoca di *Pausania*, e in appresso gli consacrarono una statua nel tempio di Apollo Delfico. — *Herodot. l.* 2, *c.* 91, 98 *et* 171; *l.* 7, *c.* 94. — *Apollod. l.* 2, *c.* 4 *et* 5. — *Hygin. fab.* 168. — *Pausan. l.* 2, *c.* 20; *l.* 10, *c.* 10.

Dandaidon (*Mit. Ind.*), bastone o mazza che va sempre diminuendo dal lato in cui Visnù la tiene in mano.

Daniele (*Mit. Orient.*), profeta degli Ebrei. Gli Orientali gli attribuiscono l' invenzione della geomanzia, ed un libro intitolato: *I Principj della Spiegazione de' sogni.*

Danis' mend (*Mit. Maom.*), ministri della religione, servono sotto l' imano nelle moschee.

Danno (*Iconol.*). Si caratterizza colla figura di un uomo brutto, sudicio, e con viso arcigno. È vestito di panni meschini di color di ruggine. Tiene un paniere pieno di talpe e di sorci, ed

accarezza un' oca; in fondo al quadro si vede una vigna devastata dalla grandine.

Danubio. Questo fiume, il più grande d' Europa, fu onorato come una divinità da' Geti, dai Daci, dai Traci, ecc. In una medaglia di Trajano è rappresentato appoggiato sopra un' urna e col capo coperto di un velo, per dare a conoscere che la sua sorgente era ignota. La più bella figura che si abbia di esso è quella che si vede sulla colonna Trajana in Roma. Egli sorge dal mezzo del suo letto, quasi per rendere omaggio ai Romani, e per sostenere il ponte composto di battelli di cui era stato caricato.

* In una bella medaglia della raccolta dell' *Oisel*, il Danubio è rappresentato sotto sembianza di un uomo barbuto, nudo, e giacente presso il ponte fatto costruire da Trajano: egli appoggia il suo braccio destro sopra un'urna da cui scorre l' acqua. Sul ponte si scorge una Vittoria che pone una mano in testa ad un uomo che le sta davanti ginocchioni e in atto supplichevole; essa volge lo sguardo verso un guerriero armato di lancia. Si legge intorno, SALUS REIP (*salute della repubblica*). Costantino, nel far coniare questo medaglione, ha voluto rammentare le vittorie di Trajano contro i Sarmati. — *Vedi Tav.* XLIV, *fig.* 4.

Danuandri (*Mit. Ind.*). Questo dio, che il *Sonnerat* qualifica come medico, è tenuto come una trasformazione di Visnù, ma accidentale e momentanea, non essendo che una parte di lui medesimo. Non gli si erigono templi; si pone soltanto la sua immagine in quelli di Visnù, dove è rappresentato sotto la figura di un sapiente che legge. — *Vedi* Visnù.

Danza. — *Vedi* Ballo.

Daola (*Mit. Ind.*), idolo tunchinese, protettore de' viaggiatori. I contadini e il minuto popolo, quando vanno in collera, invocano un demonio che chiamano *Dao Lo*, che è il dio tutelare di quelli che viaggiano, e lo pregano di farli perire avanti il termine della loro carriera, e di metterli in potere di un altro demonio che chiamano *Hankien*.

Daono o Dao, uno degli dei de' popoli della Caldea. — *Myth. de Banier*, *t.* I.

Dapalide, soprannome dato a Giove, a motivo de' gran banchetti che si facevano in onor suo. Rad. *Dapes*, cibi.

Daplidice, Danaide, sposa di Pugno.

Dappocaggine (*Iconol.*). Il *Ripa* la esprime con una donna mal in arnese, giacente per terra in un luogo fangoso, tenendo in mano l'uccello chiamato allodola cappelluta, il quale vuolsi che si nutra solo d' immondizie. Altri la rappresentano con un uomo che tiene una conocchia, ha la sua spada attaccata ad un lungo cordone ch' ei sembra trascinare dietro di sè, e calpesta gli attributi del suo grado o del suo dovere che tradisce.

Dararj (*Mit. Maom.*). Questa setta, nata nella Persia, si sparse in Siria ed in Egitto, sotto il Califfo Al Hakem. Suo capo era certo Mohammed Ebn Somael, cognominato *Darari*. Questo uomo, non trovando la religione di Maometto a bastanza favorevole alla natura corrotta, intraprese di levarne tutte le austerità e tutte le costumanze fastidiose. Abolì la preghiera, il digiuno, l' elemosina, i pellegrinaggi, ed aperse una scuola di empietà e di dissolutezza. Tale nuova dottrina fu avidamente adottata, e Darari si vide in breve un numeroso stuolo di seguaci. Egli trovò un potente protettore nella persona del califfo Al Hakem. Questo principe aveva perduto la ragione, non si sa per quale accidente. Nella sua follía, egli volle farsi credere dio. La pretesa divinità fu riconosciuta da 16,000 persone, di cui Hakem ebbe cura di far inscrivere i nomi. Darari non fu l'ultimo ad incensare quest'assurdità. Pago del titolo di Mosè, al quale aveva la modestia di attenersi, egli sostenne pubblicamente che Hakem era il creatore del mondo. In punizione di questa vile adulazione, un zelante Turco gli diede un colpo di pugnale sul carro del califfo. Dopo la sua morte, la sua casa del Cairo fu gettata a terra, e moltissimi de'suoi settarj furono trucidati. Uno de' suoi discepoli entrò al suo posto, e, sotto la protezione del califfo, insegnò la stessa dottrina. Tra le altre indegnità, dicesi che sostenesse essere permesso ai fratelli ed alle sorelle, ai padri ed alle figlie il maritarsi tra loro. Alcun tempo dopo, essendo stato assassinato Hakem sul monte Mocatam, la setta de' Dararj, priva del suo protettore, si affievolì insensibilmente.

Dardani, nome patronimico dei Trojani; da Dardano, fondatore di Troja. — *Omer. Virgil.*

1. Dardania, regione dell' Asia minore, nota anche sotto i nomi di Teucria e di Troade. — *Vedi* Dardano.

2. — Nella Mesia, al ponente dell' Illiria ed al mezzodì della Peonia, una

regione dello stesso nome, dal che venne il nome di Dardanelli. — *Strab. l.* 7. — *Ptolem l.* 3, *c.* 9.

1. Dardano, figlio di Giove e di Elettra una delle Atlandidi, era fratello di Jasione che sposò Cibele, e di Armonia moglie di Cadmo. Egli abitava nell' isola di Samotracia allorchè la infelice fine di Jasione lo indusse a passare nella Frigia dove regnava allora Teucro. Questo principe, dopo avere avuto conferenza con Dardano, gli diede in isposa sua figlia Batea, e gli donò metà de' suoi stati. Dardano edificò in riva al mare una città alla quale diede il nome di Dardania, nota in appresso sotto quello di Troja, *et Trojœ Dardanus autor*. Di qui il nome di Dardani dato da *Omero*, da *Virgilio* e da altri poeti ai Trojani. Alla morte di Teucro, Dardano riunì tutti gli stati di lui sotto il proprio dominio. L' intiera regione pigliò allora il nome di Dardania, ed indi quello di Troade. *Dionigio di Alicarnasso* e *Pausania* dicono che Dardano aveva condotto seco nella Frigia Coribante suo nipote, figlio di Jasione, il quale istituì in questa parte dell' Asia minore il culto della Madre degli Dei o di Cibele. Lo stesso Dardano vi avea stabilito quello di Pallade o Minerva, e portatovi due statue di questa Dea, una delle quali fu poi tanto celebre sotto il nome di Palladio. — *Apollod. l.* 3, *c.* 22. — *Hygin. Fab.* 155 *et* 275. — *Homer. Illiad. l.* 20, *v.* 215. — *Virg. Æneid. l.* 3, *v.* 167 *et* 503; *l.* 4, *v.* 375; *l.* 8, *v.* 37; *l.* 10, *v.* 718. — *Servius, ad Virg. locis cit.* — *Dionys. Halic. l.* 1, *c.* 53. — *Pausan. l.* 7, *c.* 4.

2. — Figlio di Biante, ucciso da Achille sotto le mura di Troja. — *Iliad. l.* 20, *v.* 460.

Dardi magici, che fanno i Lapponi, e che sono di piombo e lunghi un dito. Essi li lanciano verso le parti più lontane, contro i loro nemici, e credon di mandar loro in tal modo malattie e violenti dolori.

1. Dardo (*Mit. Tart.*), *quello che uccide*; nome che si dà nel regno di Tangut ad un giovane vigoroso al quale si concede per certi giorni dell' anno la libertà di uccidere indistintamente tutte le persone ch' egli incontra, supponendo che tutti quelli i quali muojono sotto le sue mani sieno altrettante vittime consacrate a Manipa, ed ottengano immediatamente l' eterna felicità. Egli veste un abito molto leggiero, con parecchie bandiere a guisa di ornamento. Le sue armi sono la spada, l' arco e le frecce. Egli esce di casa nei giorni indicati, e correndo per tutte le strade fa mano bassa sul popolo senza che alcuno cerchi di fargli resistenza.

2. — *Vedi* Diana, Cupido, Cefalo, Adrasto, Filottete, Achille, Atteone, Orione.

1. Darete, frigio, capitano trojano che si distinse in difesa di Troja assediata dai Greci, e che nei giuochi funebri celebrati dai Trojani vicino al sepolcro di Ettore vinse ed uccise Bute famoso atleta. Egli seguì poi Enea e fu ucciso in Italia dal re Turno. — *Virg. Æneid. l.* 5, *v.* 365; *l.* 12, *v.* 363.

* In un mosaico descritto dal *Millin* si vede Darete, che standosene in un' attitudine minaccevole, sfida Entello al certame del cesto, e questi lo aspetta con piè fermo (*Vig. Æn. l.* 5, *v.* 387): essi sono nudi entrambi, e le loro braccia sono armate del cesto. Il toro che sta tra essi debb' essere il premio del vincitore. — *Vedi Tav.* XLIV, *fig.* 5.

2. — Altro Frigio nato in Troja, dove esercitava il ministero di sagrificatore di Vulcano nel tempo che la sua patria fu saccheggiata dai Greci. Gli si attribuisce una storia della guerra di Troja, ch' esisteva ancora al tempo di *Eliano*; imperciocchè quella che abbiamo noi, e che alcuni autori dicono essere una traduzione fatta da *Cornelio Nipote*, è tenuta come opera apocrifa. Ciò non di meno alcuni dotti, come il *Glandorpio*, sostengono che questa traduzione fu fatta sull' originale. *Omero* parla di questo Darete nell' *Illiade*, *l.* 5, *v.* 97.

Darma (*Mit. Giap.*), uno dei capi della setta di Budodo molto diffusa nel Giapone. Si pretende ch' egli fosse il 28.° successore di Xaca o Budù, fondatore di questa setta. Egli era figlio di un re delle Indie e viveva verso l' anno 519 della nostra era. Darma predicò in prima la sua dottrina ai Chinesi, e andò poi a spargerla nel Giapone. Il suo genere di vita straordinaria e le sue eccessive austerità porgevano un gran peso alle sue parole. Egli si nutriva unicamente d' erbe e di radici, e se ne stava immerso giorno e notte in una profonda meditazione. Si impegnò anzi con un voto formale di non dormire mai più; ma la natura soggiacque un giorno sotto questa continua applicaziane, e il sonno lo sorprese a suo malgrado. Darma, confuso, sdegnato della propria debolezza, si tagliò le palpebre. Si racconta che l' indomani, passando per avventura

nel luogo medesimo dove si era fatto questa crudele operazione, fu molto sorpreso di vedere le sue palpebre trasformate in due arboscelli. Egli ne assaggiò alcune foglie e sentì tosto in tutti i suoi sensi una certa agitazione che gl' ispirava allegrezza, gli rischiarava l' intelletto e lo rendeva più atto alla contemplazione. Questi arboscelli erano precisamente quelli che producono il tè, la cui virtù e il cui uso erano allora ignoti. Darma, lieto di tale scoperta, si affrettò di comunicarla a' suoi discepoli, e in tal modo si sparse l' uso del tè. Si rappresenta ordinariamente Darma senza palpebre, con una canna miracolosa sotto i piedi, per mezzo della quale si asserisce ch' egli passa sovente a piede asciutto e mari e fiumi.

Darmadeve (*Mit. Ind.*), dio della virtù, rappresentato dagl' Indiani sotto la figura di un bue. Essi lo fanno nascere dal lato destro del petto di Brama. Gli edificano sempre una cappella davanti a quella di Sciva, perchè serve di cavalcatura a questo dio. Nei piccoli tempj viene posto davanti la porta sopra un piedistallo informe; e ne' templi grandi la sua cappella è di costruzione differente di quella degli altri dei. Essa è composta di un piedestallo quadro, i cui quattro angoli sono ornati di colonne destinate a sostenere un coperchio che serve di riparo all' idolo contro le ingiurie dell' aria. Nei tempj in cui Sciva è rappresentato sotto figura umana, questo dio è montato sopra un toro bianco, che è il dio della virtù.

Darmsallah, *fondazione pia e caritatevole* (*Mit. Ind.*), uno dei nomi che i Seichi, popoli dell' Indostan, danno ai loro dei di divozione.

Daron, festa di cui *Esichio* ci ha conservato il solo nome. Il *Meursio* sospetta che avesse relazione ad un certo Daron venerato dai Macedoni come avente il potere di rendere la salute ai malati.

Darpenona (*Mit. Ind.*), cerimonia istituita in onore dei morti. Gl' Indiani dopo essersi purificati col bagno, si pongono a sedere davanti ad un bramino il quale recita certe preghiere; indi, con un picciol vaso di rame chiamato *Chimbou*, versa dell' acqua in una delle loro mani che gli porgono aperta e stesa, e getta su questa mano alcune foglie della pianta *herbe* e alcuni grani di *gengeli*, nominando le persone per le quali egli prega: queste preghiere si fanno pei *Pidur Deve Dekeli*, che sono i Deverkeli protettori dei morti. — *Sonnerat.*

Darù (*Mit. Pers.*), sacerdoti dei Parsi.

Dascilo, figlio di Lico, re dei Mariandini, condusse gli argonauti fino sui lidi del Termodonte, allorchè givano alla conquista del Tosone d' oro.

Dasillio, soprannome di Bacco onorato a Megara.

Dasseri (*Mit. Ind.*), discepoli del gurù o bramino incaricato d' istruire la gioventù.

Dattili Idei. Gli uni erano figli del Sole e di Minerva, e gli altri di Saturno e di Anetope. *Stesimbroto* dice ch' erano figli di Giove e della ninfa Ida, perchè il dio avendo ordinato alle sue nutrici di gettare dietro di esse un po' di polvere presa sul monte, ne nacquero i Dattili. Altri li fanno nascere dall' imposizione delle mani di Opi sul monte Ida, allorchè questa dea passò in Creta. Queste due favole servivano di velo ad alcune verità che si rivelavano ai soli iniziati. *Strabone* distingue i Dattili dai Cureti e dai Coribanti, e riferisce una tradizione Frigia, il cui tenore era esservi stati in origine nell' isole un centinajo d' uomini, chiamati Dattili Idei, i quali generarono nove Cureti, ciascuno de' quali ebbe tanti figli quante sono le dita d' ambe le mani. Rad. *Dactylos*, dito. Un' altra opinione riferita dallo stesso autore e da *Pausania* ammette cinque soli Dattili, e loro attribuisce la scoperta del ferro e l' arte di lavorarlo. Questi cinque fratelli avevano cinque sorelle, e da questo numero derivò loro il nome di *Dita del monte Ida*. Di questi cinque fratelli, *Strabone* ne nomina quattro, cioè: Ercole, Salamino, Damnaneo, Acmone; e *Pausania* cinque, del tutto differenti, salvo il primo: Ercole, Peoneo, Epimede, Jasio ed Ida. Il racconto di *Diodoro di Sicilia* offre alcune differenze. « I primi abitanti dell' isola « di Creta, dic' egli, furono i Dattili, « che risiedevano sul monte Ida. Es- « sendo dedicati alle cerimonie teurgi- « che, ebbero per discepolo Orfeo, il « quale portò in Grecia i loro misteri, « al pari che l' uso del ferro e del fuoco « ch' egli aveva imparato da essi; e la « riconoscenza dei popoli rendette loro « gli onori divini. » Secondo *Diomede* gramatico erano sacerdoti di Cibele, chiamati Idei a cagione del monte Ida in Frigia sul quale questa dea era venerata; e Dattili, perchè volendo impedire a Saturno di udire i vagiti di Giove che la dea aveva commesso alle loro cure, cantavano certi versi inventati da

loro, le cui cadenze ineguali imitavano i tempi del piede chiamato dai Latini *dattilo*. Dopo essere stati sacerdoti del Cielo e della Terra, alla quale facevano sagrificj, coronati di quercia, sotto il nome di Rea, il che meritò loro il nome di *Paredroi*, *assessores*, furono essi medesimi annoverati tra gli dei e reputati come Lari o dei domestici; i loro stessi nomi erano tenuti come un preservativo, e invocati con fiducia nei maggiori pericoli. Vi erano pure certe pietre chiamate *Dactyli Idæi*, ai quali si attribuiva una virtù miracolosa, e di cui si facevano delle specie di amuleti che si portavano al pollice. Talvolta si confondono i Dattili coi Cabiri, ma a torto; perciocchè il culto di questi ultimi era molto più esteso. Essi hanno maggiore relazione coi Cureti e coi Coribanti. *Esiodo* e *Omero*, i più antichi mitologi, non fanno menzione dei Dattili. — *Strab.* *l.* 10. — *Pausan.* *l.* 5, *c.* 7. — *Vedi* Cureti, Coribanti.

1. Dattilo, piede di verso composto di una lunga e di due brevi. Dicesi ch' era una invenzione di Bacco, il quale, prima di Apollo, dava oracoli in Delfo con versi di questa misura.

2. — Ballo particolare agli atleti. — *Hesych.*

Dattilomanzia, specie di divinazione che si faceva col mezzo di alcuni anelli gittati sotto l'aspetto di certe costellazioni, e i quali avevano certe virtù magiche. Questo genere di divinazione si è quello col mezzo del quale Gige sapeva rendersi invisibile, voltando il castone del suo anello (*Vedi* Gige). *Ammiano Marcellino*, parlando del successore di Valente, che que' popoli cercavano di indovinare, dice che si fece uso a tal uopo della dattilomanzia, ma in una maniera differente, che è descritta distesamente da quello storico. Essa consisteva nel tenere un anello sospeso per un filo di sopra ad una tavola rotonda, sulla quale erano differenti caratteri, con le ventiquattro lettere dell' alfabeto. L' anello, saltando, andava sopra qualcuna delle lettere e vi si fermava. Queste lettere, unite insieme, componevano la risposta che si cercava. La sorte fece uscire queste quattro lettere: Th, E, O, D, con le quali comincia il nome di Teodosio, successore di Valente. Avanti l' operazione si consacrava l' anello, e colui che lo teneva era vestito di sola tela, aveva la testa rasa, e portava in mano una verga di verbena.

Dauco, padre di Laride, e di Timbro, due capitani Latini che perirono per mano di Pallanto. — *Virg.* *Æn.* *l.* 10.

Daulia, soprannome di Filomela, perchè si diceva essere avvenuta in Daulide, città della Focide, la sua trasformazione in uccello. — *Pausan.* *l.* 10, *c.* 4. — *Ptolem.* *l.* 3, *c.* 15. — *Strab.* *l.* 9. — *Plin.* *l.* 4, *c.* 3.

1. Daulide, festa argiva in memoria del singolare combattimento di Preto contro Acrisio. — *Vedi* Preto.

2. — Figliuola del Cefiso, ninfa, diede il suo nome alla città di Daulide. — *Pausan.*

3. — Città di Grecia nella Focide, che pigliò il suo nome dalla suddetta ninfa. I Daulj avevano un tempio di Minerva molto rinomato. — *Strab.* *l.* 9. — *Ptolem.* *l.* 3, *c.* 15. — *Pausan.* *l.* 10, *c.* 4.

Daulie, feste argive in memoria della trasformazione di Giove in pioggia d' oro, per sedurre Danae.

Daunia Dea, Juturna sorella di Turno figlia di Dauno. — *Æn.* *l.* 10.

Daunio Eroe, Turno figlio di Dauno.

Dauno, principe illirio che essendo obbligato di lasciare la sua patria in causa di qualche tumulto, venne a stabilirsi in Italia in una parte dell' Apulia, che ricevette da lui il nome di Daunia. Egli regnava in questo paese allorchè Diomede approdò in Italia. — *Strab.* *l.* 5. — *Pomp. Mela*, *l.* 2, *c.* 4. — *Ptolem.* *l.* 3, *c.* 1. — *Servius*, *in* *l.* 8 *Æn.*, *v.* 9.

Davide (*Mit. Orient.*), re de' Giudei. Gli Orientali pretendono che gli uccelli e le pietre gli obbedissero, che il ferro diventasse tenero nelle sue mani, e che durante i quaranta giorni in cui egli pianse il suo peccato, dalle sue lagrime nascessero piante. Adamo, al dire dei Musulmani, diede 60 anni della durata della sua vita per prolungare quella di Davide, al quale Iddio rivelò che le grandi prosperità di cui avevano goduto molti re di Persia, loro erano state concedute in ricompensa della giustizia che rendevano ai loro sudditi.

David Jones. Nella mitologia de' marinai inglesi, questo essere chimerico è il demonio che comanda a tutti gli spiriti malefici del mare, e che si rende visibile sotto differenti forme; ora avvolto in una procella, ora sotto una colonna d' acqua, o in mille altre maniere, per avvisare della soprastante sciagura le vittime dedicate alla morte. Allorchè la loro immaginazione spaventata lo personifica, gli attribuisce una

smisurata statura, occhi grandi, tre file di denti acuti, corna, e larghe nari dalle quali esce un fuoco azzurriccio.

Debis (*Mit. Giap.*), idolo giapponese, di forma umana e di statura gigantesca, adorato non in un tempio o in un pagode, ma su le strade principali. Esso viene consultato dalle fanciulle per sapere quando si mariteranno; e siccome l' idolo è di rame vôto nell' interno; così un bonzo risponde alle domande. Queste risposte non lasciano mai di essere soddisfacenti, e le divote pongono sempre appiè dell' idolo qualche segno della loro riconoscenza.

Debiti (*Iconol.*). Si allegorizzano con un uomo mal in arnese, appoggiato sopra un pezzo di colonna infranta, a cui sono attaccati una catena e dei ceppi. Egli guarda con aria pensierosa una berretta verde, e vicino a lui vi è una lepre colle orecchie tese.

Decateforo, soprannome di Apollo che sotto questo nome aveva una statua in Megara fatta colla decima parte delle spoglie nemiche.

Decearte, uno de' figliuoli di Licaone re d' Arcadia. — *Myth. de Banier, t.* 6.

Decelo, colui che informò Castore e Polluce che Elena, rapita da Teseo, era nascosta in Afidna.

* Decemviri, magistrati romani proposti per crear leggi all' occorrenza, e per radunare il senato, e per far eseguire i suoi decreti. Essi avevano un' autorità sovrana, ed erano in numero di dieci, per il che fu dato loro il nome di *Decemviri.* — *Dionys. Halic. l.* 10, *c.* 9. — *Tit. Liv. l.* 3, *c.* 31. — *Vedi* Quindecemviri.

Decennali, feste romane celebrate dagli imperatori ogni decimo anno del loro regno, e accompagnate di sacrificj, di giuochi, di liberalità fatte al popolo, ecc. Esse furono introdotte da Augusto, e il suo esempio fu seguìto da' successori di lui. I voti che faceva allora il popolo per la salute dell' imperatore e per la conservazione dello stato, sembravano essere una imitazione di quelli che facevano i censori in tempo della repubblica per la prosperità dell' impero. Fu scopo di Augusto nell' istituire queste feste di conservare il supremo potere senza offendere i cittadini e senza permettere che vi ponessero ostacoli; imperciocchè, durante la celebrazione, il principe deponeva la sua autorità nelle mani del popolo, il quale non ommetteva di rendergliela.

Decenza (*Iconol.*). I moderni la personificano sotto la forma di un giovane di figura piacevole, vestito di una pelle di leone, simbolo di magnanimità, coronato di una ghirlanda di amaranto, e con un ramo della stessa pianta nella mano sinistra, perchè dicesi che ha la proprietà di conservar sempre la sua bellezza. Il cubo o la cifra di Mercurio che tiene nella mano destra indicano l' eleganza de' suoi discorsi e la sagacità del suo ingegno. Il suo piè destro è calzato di coturno e il sinistro di uno stivaletto; emblema della decenza dei gesti e della condotta, e attributi simbolici delle decenze poetiche, il coturno della tragedia e lo stivaletto della commedia.

1. Decima, nome di una delle Parche presso i Romani.

2. — Divinità romana il cui offizio consisteva nel preservare il feto da ogni accidente, allorchè giugneva fino al decimo mese. — *Varr.*

3. — Era uso presso i Greci di consacrare agli dei la decima parte della preda fatta sui nemici.

Decimatro, giorno della festa dei Falisci, chiamato così a cagione del decimo giorno delle idi, in cui si celebrava. — *Fest.*

Decineo, famoso indovino. — *Strab.*

Decurioni, sacerdoti destinati presso i Romani ad alcune cerimonie religiose, e chiamati così perchè erano scelti per decuria.

Dedale, nutrice di Minerva, eccellente nei lavori femminili che essa insegnò a questa dea.

1. Dedalie, feste che celebravano ogni anno quelli di Platea dopo il loro ritorno nella propria patria. Platea, città della Beozia, essendo stata rovinata dai Tebani, 371 anni avanti G. C., i suoi abitanti furono costretti di andar a cercarsi un asilo in Atene, dove dimorarono 60 anni, fino al tempo di Cassandra, la quale permise loro di ritornare nella propria patria e di riedificare la loro città. Essi istituirono le Dedalie, in memoria di questo esilio; e siccome aveva durato 60 anni, così ogni 60 anni celebravano questa festa colla maggiore magnificenza. I medesimi ne celebravano un'altra dello stesso nome in Alalcomena, dove era il bosco più rinomato della Beozia. Il popolo vi si radunava ed esponeva all' aria alcuni pezzi di carne, osservando attentamente da qual lato dirigevano il loro volo i corvi che andavano verso questa specie di preda. Tutti gli alberi sui quali essi andavano a porsi venivano tagliati e se

ne formavano delle statue chiamate dai Greci *Daidala*, da *Daidalos* o Dedalo. — *Pausan.* — *Plut.*

2. — Feste in memoria della riconciliazione di Giove con Giunone. — *Vedi* CITERONE.

1. DEDALIONE, fratello di Ceice re di Trachina, era figlio di Lucifero e padre di Chione alla quale Diana ferì la lingua con un colpo di freccia. Per la disperazione cagionatagli dalla morte di sua figlia egli si precipitò dal monte Parnasso; ma Apollo, mosso dal suo dolore, lo cangiò in isparviere, mentre era ancora in aria. — *Ovid. Met. l.* 11, *v.* 295.

2. — Padre di Autolico. — *Pausan.*

DEDALO, celebre ateniese, figlio di Eupalamo e nipote di Metione o Imetione, della famiglia di Eretteo sesto re di Atene, fu l' uomo più ingegnoso de' suoi tempi, e vuolsi che fosse allievo di Mercurio. Egli fu eccellente soprattutto nella scultura, nella meccanica e nell' architettura. Benchè uscito di sangue reale, egli coltivò in tutta la sua vita le arti e le condusse a perfezione. Gli antichi gli fanno onore dell' invenzione della scure, del trapano a mano, dell' uso della colla di pesce e del livello. Egli si rese specialmente famoso per la sua abilità nel fare certe statue che uscendo dalla sua mano creatrice, erano come automati che si credevano animati. Tal è l' idea che ne porgono non solo i mitologi, ma i più gravi filosofi, come *Platone* e *Aristotile*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 30. — *Hygin. f.* 39. — *Pausan. l.* 7, *c.* 4. — *Plato. in Memnon.* — *Arist. in Politic. l.* 1. — *Plin. l.* 7, *c.* 56; *l.* 36, *c.* 3.

Dedalo aveva fra i suoi allievi un nipote per nome Acalo, noto anche sotto il nome di Talao, figlio di Perdice sua sorella. Questo giovine prometteva maggiori talenti e maggior ingegno del suo maestro. Egli inventò la sega, il compasso, il turno e la ruota del vasellajo. Dedalo ne ebbe tanta gelosia che lo precipitò dall' alto di una torre. Un' azione tanto nera non potendo rimanere impunita in uno stato in cui per rendere più abbominevole l' omicidio si processavano per fino le cose inanimate che avevano cagionato la morte di un uomo, Dedalo fu condannato a perdere la vita per decreto dell' Areopago; ma egli si sottrasse alla giustizia colla fuga, e si rifuggì nell' isola di Creta, dove fu tanto meglio accolto, quanto che la fama vi aveva fatto conoscere i suoi rari talenti. Minosse II, che regnava allora sui Cretesi, approffittò dell' ingegno di questo artista, facendogli fare molte statue di dei, tra le quali quella della dea Britomarte, e facendogli costruire il famoso labirinto di Creta dove fu poi chiuso il Minotauro. — *Apollod. l.* 3, *c.* 3. — *Hygin. f.* 244 *et* 274. — *Pausan. l.* 9, *c.* 40. — *Servius, at l.* 6 *Æneid. v.* 14. — *Tzetzes, Chil.* 1, *c.* 19; *Chil.* 9, *c.* 394. — *Fulgent. l.* 3, *Mith.*

Pasifae, moglie di Minosse, avendo concepito un folle amore per un toro di straordinaria bellezza, confidò a Dedalo la sua passione; e questo artefice, per secondare la brutalità di quella regina, immaginò di fabbricare una vacca tanto somigliante ad una vera, che la principessa, essendovisi posta dentro seppe approfittarne. Da questa unione nacque quel mostro tanto noto sotto il nome di Minotauro, vocabolo che significa mezzo toro e mezzo uomo. Intanto Minosse, informato della compiacenza di Dedalo, determinò di punirnelo, e lo fece rinchiudere in una stretta prigione con suo figlio Icaro, il quale aveva certamente avuto parte nel lavoro di suo padre. Essi non avevano entrambi altra speranza che di veder a terminar la loro vita coll' ultimo supplizio, allorchè Dedalo usando della sua industria, trovò il mezzo di fare delle ali, di attaccarle con cera a sè e al figlio. Essi riuscirono a volare, ma le ali di Icaro, il quale era ito troppo in alto, si sciolsero pel calore del sole, e questo giovane non essendo più sostenuto cadde in quella parte del mare che portò poi il nome di Icario. Dedalo, che aveva saputo tenere un giusto mezzo, andò a riposarsi sugli scogli di Cuma, e dopo avere eretto un tempio ad Apollo in ringraziamento della felice riuscita della sua evasione, raggiunse felicemente i lidi della Sicilia e andò ad offrire i suoi servigi a Cocalo, il quale regnava in una parte di quell' isola. Questo principe lo ricevette amichevolmeute, e ricusò di restituirlo al re di Creta il quale andò a chiederglielo. Dedalo, per dimostrargli la sua riconoscenza, compose molti monumenti, alcuni de' quali sussistevano ancora all' epoca di *Diodoro* di Sicilia. — *Herodot. l.* 7, *c.* 170. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Apollod. l.* 3, *c.* 3 *et* 4. — *Hygin. f.* 40. — *Pausan. l.* 1, *c.* 21. — *Ovid. Met. l.* 8, *f.* 3. — *Vedi* COCALO, ICARO, MINOSSE.

Quelli che hanno cercato l' origine delle favole nella storia dicono che le ali di cui si servì Dedalo non sono al-

tro che le vele della nave sulla quale egli salì per salvarsi. Questi medesimi autori pretendono che Pasifae non fosse innamorata di un toro, ma bensì di un cortigiano chiamato Tauro, e che Dedalo secondò l' intrigo di questa principessa ricevendola nella propria casa; e che il figlio, frutto di questo adulterio, fu chiamato Minotauro perchè rassomigliava ad un tempo a Tauro ed a Minosse. — *Palæphatus, de Incred. c. 2 et 13.* — *Servius, in l. 6 Æneid. v. 14.* — *Vossius, de Instit. Orat. l. 2.*

Vuolsi osservare che vi fossero tre Dedali, tutti e tre statuarj: il primo Ateniese, di cui abbiamo narrato la storia; il secondo di Sicione nell' Accaja, figlio ed allievo di Patroclo, posteriore di pochi anni al Dedalo ateniese; l' ultimo di Bitinia, noto per una statua di Giove Stratio o Dio degli eserciti. I Greci hanno bene spesso confusi questi tre artisti per ignoranza o per vanità. — *Pausan. l. 1, c. 21; l. 9, c. 40.*

Giulio Romano ha rappresentato Dedalo nell' istante in cui indica al figlio la via che debbe tenere in aria.

La pittura che forma la fig. 1 della Tav. XLIV è tolta dall' *Ercolano*, tom. IV, fig. 63, e quantunque sia stata scavata assai patita ha non di meno il pregio di rappresentarci una favola che in nessun altro monumento antico è per intiero espressa, come qui si vede. In aria equilibrato sull' ali, e con panno di color rossastro stretto alla cintura da una fascia gialla, è figurato Dedalo che guarda verso il figlio Icaro steso sul lido con un' ala rotta: e verso lo stesso guarda anche attentamente un pescatore che siede sopra un sasso e tiene una canna o altro istrumento pescareccio. Con sorpesa parimente sono espressi i due marinari nel battello.

In uno dei *Monumenti inediti* pubblicati dal *Winckelmann* si vede Dedalo vestito di tunica succinta, coperto il capo di berretto da operajo, e assiso sopra una sedia. Coll' una mano tiene una sega e coll' altra accarezza il toro che deve servirgli di modello per fabbricare la giovenca di legno chiestagli da Pasifae; questa principessa è velata e vestita di lunga tunica. — *Vedi Tav.* XLIV, *fig.* 2.

Altro *Monumento inedito* pubblicato dallo stesso autore rappresenta Dedalo, il quale, dopo avere fatto le ali per suo figlio Icaro, ne fabbrica pure per sè; egli è assiso sopra una sedia senza spalliera, dinanzi ad una tavola, sulla quale è l' ala ch' egli lavora ed ha in mano un martello. L' ala terminata giace per terra. Icaro ha già le sue ali attaccate con due fascie che si incrocicchiano sul suo petto; egli si appoggia sopra una piramide. Il muro che si scorge in fondo indica la prigione del labirinto. — *Vedi Tav.* XLVII, *fig.* 1.

Dedicamento, l' atto di consacrare un tempio, un altare, una statua, un luogo, ecc. in onore di una divinità. Presso i Romani questa cerimonia si spettava ai primi magistrati, consoli, pretori o censori all' epoca della repubblica, e in appresso agl' imperatori. Secondo la legge *Papirica*, la dedica doveva essere autorizzata dal senato e dal popolo, col consenso del collegio degli Auguri. La cerimonia consisteva nel circondare il tempio, od altro, di ghirlande di fiori, mentrechè le vestali, con rami di ulivo, bagnavano l' esterno del tempio con acqua lustrale. Il magistrato teneva con una mano uno de' pilastri della porta; e il pontefice, chiamandolo pel suo nome, ripeteva queste parole: *Venite, mentr' io dedico questo tempio, venite a prendere questo stipite*; frase che il magistrato ripeteva dopo lui. Allora si procedeva alla consacrazione del cortile del tempio, sacrificando una vittima, le cui viscere venivano deposte sopra un altare di erba. Il tempio dedicato in tal modo acquistava la denominazione di *Augusto*, e una pubblica iscrizione portava il nome e la qualità di colui che dedicava, e l' anno della dedica. La statua del dio o della dea cui era consacrato il tempio, si ugneva di essenze preziose e si poneva a giacere sopra un magnifico letto. In queste occasioni si davano al popolo e giuochi, e feste, e spettacoli, e si faceva ogni anno la commemorazione della solennità.

1. Dee. Gli antichi ne avevano quasi tante che dei, come Giunone, Diana, Venere, Proserpina, Teti, ecc. Essi ne avevano pure di ermafrodite; così Minerva, secondo alcuni dotti, era uomo e donna; si conosce Luno e Luna. Mitra, appo i Persiani, era dio e dea, e il sesso di Venere e di Vulcano era similmente incerto. Di qui è che in tutte le loro invocazioni, diceva: *Se sei dio o dea.* Era privilegio delle dee di essere rappresentate del tutto nude nelle medaglie; il rispetto poneva freno alla immaginazione. Esse non isdegnavano di unirsi talvolta con mortali: Teti sposò Peleo, Venere Anchise, ecc. Ma era credenza comune che gli uomini onorati dei favori delle dee non vivessero lunga pezza. — *Vedi* Dei.

2. — Madri. — *Vedi* MATERE.

DEFORMITA' (*Iconol.*). Si può dipingerla a un di presso come l' Imperfezione (*Vedi questa parola*), facendola di più storpia della persona, rachitica, ceca d' un occhio e zoppa.

* 1. DEI. L' uomo avendo perduto l' idea del vero dio, e non sapendo vivere senza una religione, cercò l' Ente supremo in tutti gli esseri, la cui influenza gli era nocevole o vantaggiosa. Per difetto di saper conoscere le cause naturali, e non sapendo a chi attribuirlo allorchè provava qualche sventura, egli suppose negli astri, nell' aria, e negli altri elementi l' esistenza di certi Genj che li governavano a loro fantasia; e questi Genj, creati dalla loro timorosa fantasia, furono altrettanti dei ai quali egli diresse i suoi omaggi. La terra, le stagioni, i fiumi, le meteore, tutti gli oggetti insomma atti ad ispirare tema o riconoscenza, parteciparono delle sue adorazioni. Gli dei furono numerosi quanto i suoi bisogni, e siccome non si giudica ordinariamente degli esseri che si ignorano che per analogia con quelli che già si conoscono; così l' uomo attribuì agli dei che si era formati e una volontà, e un' intelligenza, e delle mire, e delle passioni, e delle qualità analoghe alle sue. Egli immaginò che gli elementi o i loro motori irritati si placassero, al pari di lui, con preghiere e doni. Ei cercò quindi di indovinare quali potessero essere le offerte più grate a questi Genj muti, che non davano a conoscere le loro inclinazioni. In prima furon loro offerte le primizie dei frutti della terra; in processo di tempo si offersero loro delle carni, si sacrificarono agnelli, giovenche, tori; e siccome il delirio della immaginazione va sempre crescendo; così si giunse a segno di sacrificar loro e fanciulli ed uomini. — *Vedi* DIANA. — In tal guisa nacque l' idolatria, in tal guisa si stabilì il culto degli dei, e di tutte queste stravaganze si formò a poco a poco una dottrina adottata in ogni società e tramandata di generazione in generazione in tutto il gentilesimo. — Essendosi poi moltiplicati all' infinito gli dei, si divisero in diverse classi, delle quali riferiremo qui le principali.

S. Clemente Alessandrino li distribuisce in sette classi: la 1., quella delle stelle; la 2., quella dei frutti; la 3., dei castighi; la 4., delle passioni; la 5., delle virtù; la 6., degli dei chiamati *majorum gentium;* e la 7., dei benefattori dell' umanità, deificati per riconoscenza, come Esculapio, ecc. — *Jamblico* ne ammette otto classi: nella prima pone i gran dei, invisibili e presenti dappertutto; nella 2., gli arcangeli; nella 3., gli angeli; nella 4., i demonj; nella 5., i grandi arconti, o quelli che presiedono al mondo sublunare ed agli elementi; nella 6., i piccoli arconti o quelli che presiedono alla materia; nella 7., gli eroi; e nell' 8., le anime — La divisione più ordinariamente riconosciuta, è in dei naturali e dei animati, gran dei e dei subalterni, dei pubblici e dei particolari, dei noti e dei ignoti; o finalmente, secondo la divisione usata dai mitologi moderni, dei del cielo, della terra, del mare, e dell' inferno. Vuolsi osservare che *Dii* si usa generalmente in latino per gli dei del primo ordine, e *Divi* per quelli del secondo o del terzo.

La fig. 2 della Tav. XLVI è cavata da un antico altare rotondo, sul quale sono i busti di dodici divinità che corrispondono ai dodici dei maggiori. Apollo (a), dio del Sole, padre dell'Anno, dispensatore delle Stagioni, si mostra pel primo; la sua testa è cinta dello strofio: indi viene Giunone (b), con lo sfendone: Nettuno (c), col tridente: Vulcano (d), col pileo in testa: Mercurio (e), col caduceo: Cerere (f), e Vesta (g), sono senza attributi: Diana (h), ha il turcasso: Marte (i), ha l' elmo in testa: Venere (k), ha Amore vicino a sè: Giove (l), ha vicino a sè il fulmine: e Minerva (m), ha l' elmo in capo al pari di Marte.

2. — NATURALI, cioè il Sole, la Luna, le Stelle e gli altri esseri fisici.

3. — ANIMATI. Sono gli uomini che per le loro magnanime e belle azioni avevano meritato di essere deificati.

4. — MAGGIORI, *Dii majorum gentium.* I Greci ed i Romani riconoscevano dodici dei maggiori, i cui nomi, secondo *Erodoto*, erano venuti dall' Egitto. Questi erano Vesta o Rea, Giunone, Minerva o Pallade, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio o Ermete, Giove, Vulcano ed Apollo o Febo. Una delle pazzie di Alessandro si fu la sua pretensione di essere il 13.° di questi dei maggiori, sdegnando di essere associato alla turba delle Divinità.

5. — SUBALTERNI, o delle nazioni minori, *Dii minorum gentium.* Sono tutti gli altri dei dopo i dodici Consenti. Il numero n' era quasi infinito, giacchè si fa ascendere fino a trentamila per l' impero romano. Non contenti in effetto della turba di divinità introdotta

DEIANIRA RAPITA DA NESSO

Da una pittura di Annibale Caracci

dai loro padri, abbracciavano i Romani il culto di tutte le nazioni soggiogate, e andavano facendosi ogni dì nuovi dei.

6. — Pubblici, quelli il cui culto era stabilito ed autorizzato dalle leggi delle dodici tavole: per esempio, i dodici dei maggiori.

7. — Particolari, quelli che ciascuno si sceglieva per oggetto del proprio culto. Tali erano gli dei Lari, i Penati, le anime degli antenati, che era permesso a ciascun particolare di onorare a suo piacimento. Quest' ultima specie di culto esiste ancora nella China.

8. — Noti. *Varrone* annovera in questa classe tutti gli Dei de' quali si sapevano i nomi, l' ufficio, le storie, come Giove, Apollo, il Sole, la Luna, ecc.

9. — Ignoti. In questa seconda classe erano annoverati quelli de' quali non si sapeva nulla di certo, e che non si volevano ciò nondimeno lasciare senza altari e senza sacrificj. Molti autori parlano di altari eretti agli Dei Ignoti in parecchi luoghi, e specialmente presso gli Ateniesi, il più religioso popolo della terra.

10. — Del cielo: Celo, Saturno, Giove, Giunone, Minerva, Marte, Vulcano, Mercurio, Apollo, Diana, Bacco, ecc.

11. — Della terra: Cibele, Vesta, gli dei Lari, i Penati, gli dei de' giardini, Pane, i Fauni, i Satiri, Pale, le Ninfe, le Muse, ecc.

12. — Del mare: l' Oceano e Teti, Nettuno ed Anfitrite, Nereo e le Nereidi, Dori ed i Tritoni, le Najadi, le Sirene, Eolo ed i Venti, ecc.

13. — Dell' inferno: Plutone, Proserpina, Eaco, Minosse, Adamanto, le Parche, le Furie, i Mani, Caronte, ecc. — *Vedi* Cabiri, Palichi, Compitali, Semoni, Indigeti, Pataici, Penati, Lari, ecc.

* 14. — Scelti, *Selecti*, erano gli dei che i Romani unirono ai dodici dei maggiori. Questi dei scelti erano Giano, Saturno, il Genio, il Sole, la Luna, Plutone e Bacco. Questi dei, ad esclusione di tutti gli altri subalterni, avevano il privilegio di essere rappresentati in oro, in argento ed in avorio: il che s' intende solamente per gli ultimi tempi del gentilesimo, perciocchè nel principio dell' idolatria queste statue si facevan di legno o di pietra. — *Plin. l.* 34.

* 15. — Topici. Si dava questo nome alle divinità ch' erano adorate soltanto in certi luoghi, come Astarte nella Siria, Quirino in Roma, Fauno presso i Latini, Tagete presso i Toscani, Sanco appo i Sabini, Iside ed Osiride in Egitto, Urano a Cartagine, Minerva in Atene, Bacco a Nasso, Aristeo a Coo, Vulcano a Lenno, Marte nella Tracia.

* 16. — Comuni, erano quelli che secondavano tutte le fazioni, come Marte, Bellona, la Vittoria, la Fortuna; o ch' erano adorati in tutti i paesi, come Vesta o Cibele.

1. Dejanira, figlia di Eneo re di Calidone in Etolia, fu in prima promessa sposa ad Acheloo, indi ad Ercole, il che eccitò una lite tra questi due eroi. Essendo poi stato vinto Acheloo in un combattimento singolare, la giovine principessa fu premio del vincitore, il quale la conduceva nella sua patria allorchè fu trattenuto dal fiume Eveno, le cui acque erano traboccate eccessivamente. Mentr' egli stava pensando se doveva retrocedere, si presentò spontaneo il Centauro Nesso, offrendosi di tragittare Dejanira sulla sua groppa. Ercole, avendovi acconsentito, traversò il primo il fiume, e allorchè fu giunto all' altra sponda vide il Centauro il quale anzi che tragittare Dejanira, si disponeva a farle violenza. Allora l' eroe, sdegnato del suo ardire, gli scoccò una freccia tinta nel sangue dell' idra di Lerna, e lo trafisse. Nesso, sentendosi morire, diede a Dejanira la sua veste insanguinata, dicendole che se poteva indurre suo marito a portarla essa sarebbe un mezzo sicuro di rendersela vie più affezionato, e di renderlo indifferente per tutte le altre donne. La giovine sposa, troppo credula, accettò questo dono con intenzione di servirsene all' uopo. Alcun tempo dopo, avendo saputo che Ercole era trattenuto in Eubea dai vezzi di Jole figlia di Eurito, essa gli mandò la tunica di Nesso per mezzo di uno schiavo chiamato Lica, al quale essa raccomandò di dire da parte sua al marito le più affettuose e più tenere cose. Ercole, che non aveva alcun sospetto della mira di sua moglie, ricevette con gioja questo dono fatale; ma appena vestitosene si sentì lacerato da dolori tanto crudeli che, diventato furioso, afferrò Lica e lo slanciò nel mare, dove fu cangiato in uno scoglio. Questo eroe, essendo poi sempre in preda ai dolori che lo divoravano e non potendo più sopportarli, tagliò parecchi alberi del monte Oeta, ne formò un rogo, ed essendovisi posto sopra pregò il suo amico Filottete di porvi fuoco. Allorchè Dejanira seppe la morte di Ercole, ne provò tanto rammarico

che si uccise da sè stessa. I poeti dicono che dal suo sangue uscì una pianta chiamata *heracleon.* Ercole ebbe da Dejanira tre figli, il più noto de' quali si chiamava Illo. — *Apollod. l.* 2, *c.* 34 *et* 35. — *Ovid. Met. l.* 9, *v.* 136. — *Hygin. f.* 34 *et* 36. — *Vedi* Acheloo, Ercole.

Uno dei quadri formanti la serie delle fatiche d' Ercole, dipinto dal *Guido*, e che si vedeva a Versailles, rappresenta Dejanira rapita dal Centauro Nesso. Sulla sponda lontana dal fiume si scorge Ercole in atto di ferirlo con una delle sue frecce. *Giulio Romano* ha trattato lo stesso argomento: la sua opera, piena di fuoco e di espressione, è molto superiore a quella del pittore bolognese.

* La figura 7 della tav. XLVII rappresenta Dejanira rapita dal Centauro Nesso, il quale se la porta in groppa, e si volge verso di lei; essa ha la testa coperta di un velo. Intorno si legge: ΔΙΝΑΝΙ ΑΝΕΝΙΣΟΣ (*Dejanira*, Nesso). — *D' Hamerville*, *Ant. Etr.* IV, 31.

2. — Nereide.

1. Deicoonte, principe trojano, amico di Enea, era figlio di Pergaso, e fu onorato dai Trojani al pari dei figli di Priamo. Egli si distinse nell' assedio di Troja per molte coraggiose imprese, e vi perì per mano di Agamennone. — *Hom. Iliad. l.* 5, *v.* 534.

2. — Figlio d' Ercole e di Megara figliuola di Creonte re di Tebe. — *Apollod. l.* 2, *c.* 14.

1. Deidamia, figlia di Licomede re di Sciro, fu amata da Achille nel tempo in cui questo principe era nascosto alla corte di Sciro travestito da fanciulla e sotto il nome di Pirra. Essa ne ebbe un figlio per nome Pirro o Neottolemo. — *Apollod. l.* 3, *c.* 26. — *Stat. in Achilleid.*

2. — o Ippodamia, figlia di un re d' Argo, sposò Piritoo. Si fu in occasione delle loro nozze che sorse la famosa zuffa tra i Centauri ed i Lapiti. — *Vedi* Ippodamia.

3. — Figliuola di Bellerofonte, sposò Evandro figlio di Sarpedonte, dal quale ebbe un figlio che portò lo stesso nome del suo avo.

Deificazione, l' atto di annoverare uomini tra gli dei. Gli Egizj distinguevano due specie di divinità; le une immortali, come il Sole, la Luna, gli Astri, gli Elementi; le altre mortali, cioè i grand' uomini che per le loro magnanime azioni avevano meritato gli onori divini. Si possono ridurre a sei o sette classi quelli che furono oggetto della deificazione; primo quelli a cui diede nascita la fantasia de' poeti; 2.° quelli che il dolore paterno o filiale pigliò per oggetto del suo rammarico e che in breve ottennero un culto destinato ad alleviare il loro cordoglio; 3.° gli antichi re, come Urano, Saturno, ecc.; 4.° quelli che avevano renduto importanti servigi all' umanità coll' invenzione di qualche arte necessaria alla vita, o colle loro conquiste e colle loro vittorie; 5.° gli antichi fondatori delle città; 6.° quelli che avevano scoperto qualche paese o vi avevano condotto colonie, e tutti quelli in somma che erano diventati oggetto della pubblica riconoscenza; 7.° finalmente quelli che per adulazione furono innalzati a questo grado; e tra questi vi furono gli imperatori romani, di cui il senato ordinava l' apoteosi. — *Vedi* Apoteosi.

Deifobe, sibilla di Cuma, figlia di Glauco e sacerdotessa di Apollo. *Ovidio* racconta il modo in cui essa divenne sibilla. Apollo, per piegarla alle sue voglie, le offerse di concederle qualunque dono le fosse da lei richiesto: essa chiese di vivere tanti anni quanti erano i grani di arena che teneva in mano e che aveva raccolti in quell' istante, ma sciaguratamente obbliò di chiedere in pari tempo di poter conservare in tutto quel tempo tutta la freschezza della gioventù. Apollo le offerse nondimeno anche questo dono, se essa voleva corrispondere al suo affetto; ma Deifobe preferì il vantaggio di una inviolabile castità al piacere di godere di una eterna gioventù, di maniera che una mesta e languida vecchiaja succedette a' suoi begli anni. Al tempo di Enea essa aveva già vivuto 700 anni, come diceva essa medesima, e per compire il numero dei grani di arena che dovevano essere la misura della sua vita le rimanevano ancora 300 anni, dopo i quali il suo corpo, consunto e divorato dal tempo, doveva essere quasi ridotto a nulla, e non si doveva riconoscerla se non che dalla voce che il destino le avrebbe lasciata eternamente. Questa sibilla, ispirata da Apollo, dava i suoi oracoli dal fondo di un antro nel tempio di questo dio. Questo antro aveva 100 porte dalle quali uscivano altrettante voci terribili che facevano udire le risposte della profetessa. Deifobe era anche sacerdotessa di Ecate, la quale le aveva commesso la custodia dei boschi sacri di Averno. Di qui è che Enea si rivolge a lei per discendere nell' inferno. I Romani innalzarono un tempio a questa sibilla nel

luogo medesimo in cui essa aveva dato i suoi oracoli, e la onorarono come una divinità. — *Virg. Æn. l.* 6, *v.* 34.

1. Deifobo, figlio di Priamo e di Ecuba, dopo la morte di Paride suo fratello sposò la bella Elena, durante l'assedio di Troja, e ne fu indegnamente tradito. Questa principessa, per riconciliarsi con Menelao suo primo marito, lo introdusse con Ulisse nella camera di Deifobo, nella notte medesima della caduta di Troja, ed essi lo uccisero, dopo avergli fatto subire i più crudeli trattamenti. Deifobo si distinse pel suo valore durante l'assedio di Troja. Venne due volte alle mani con Merione e vinse Ascalafo figlio di Marte. Enea, che vide Deifobo nell' inferno, nello stato in cui lo aveva concio Menelao, ritornando al mondo gli eresse un monumento. — *Dictys Cret. l.* 2. — *Virg. Æn. l.* 6, *v.* 495. — *Hom. Iliad. l.* 13.

2. — Figlio di Ippolita, purificò Ercole uccisore di Ifito. — *Apollod. l.* 2, *c.* 6.

Deifone, fratello di Trittolemo, era, al pari di lui, figlio di Meganira e di Celeo re di Eleusi. Cerere, a cui Celeo aveva dato ospitalità, si assunse la cura di nutrirlo, e volendo renderlo immortale, lo poneva ogni notte sopra carboni ardenti, onde purificarlo e torgli tutto ciò che aveva di mortale. Meganira, sorpresa di vederlo diventare ogni giorno e più grande e più robusto, ebbe curiosità di spiare cosa facesse la dea per rinforzarlo in tal modo, e allorchè vide che lo poneva nel fuoco, ebbe tanto spavento, che turbò colle sue grida le misteriose operazioni della diva, e fu cagione che Deifone perì in mezzo alle fiamme. — *Apollod. l.* 1, *c.* 11.

Deileone, compagno d' Ercole nella sua impresa contro le Amazoni. Egli raggiunse queste guerriere presso Sinope. — *Val. Flacc. l.* 5.

Deiloco, figlio d' Ercole e di Megara.

1. Deimaco, padre di Autolico, uno degli eroi che partirono dalla Tessaglia con Ercole e lo accompagnarono nella sua impresa contro le Amazoni. — *Plut.*

2. — Figlio di Neleo, nipote di Nettuno, ebbe per madre Clori figlia di Anfione, e per fratelli Tauro, Asterio, Pilaone, Euribio, Epidao, Eurimene, Evagora, Alastore, Periclimene e Nestore. Tutti questi perirono con lui sotto i colpi d' Ercole, salvo l'ultimo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 24. — *Vedi* Periclimene.

Deimo, il *Terrore*, figlio di Marte e di Venere, uno dei fedeli seguaci di Marte, e conduttore del carro di Bellona.

Deinome, schiava trojana che si vedeva dipinta nel tempio di Delfo. — *Pausan.*

Dejoco, uno dei capitani greci che andarono all' assedio di Troja. Vi fu ucciso da Paride figlio di Priamo. — *Hom. Iliad. l.* 15, *v.* 341.

1. Dejone o Dejoneo, re della Focide e figlio di Eolo, sposò Diomeda figlia di Xuto, e ne ebbe Dia che diede in moglie ad Issione, e Cefalo che sposò Procri. Egli diede sua figlia ad Issione re di Tessaglia a condizione che questo principe gli facesse un dono; ma questi, sotto pretesto di adempiere alla sua promessa, indusse il suocero ad andare a trovarlo, ed avendolo condotto in un luogo del suo palazzo dove aveva fatto fare una buca piena di carboni ardenti, ve lo precipitò, onde dispensarsi dal mantenere la sua promessa. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Apollod. l.* 1, *c.* 23; *l.* 2, *c.* 11. — *Hygin. f.* 48 *et* 241. — *Ovid. Met. l.* 6. — *Vedi* Issione.

2. — Lo stesso che Dedalione.

3. — Ebbe Mileto da Apollo.

Dejoneo, figlio di Eurito re di Ecalia, sposò Perigona figlia del gigante Sinni.

Dejonide, Mileto figliuolo di Dejone.

1. Dejopea, figlia di Asio, una delle compagne di Cirene, madre di Aristeo. — *Virg. Georg.* 4.

2. — Una delle quattordici ninfe di Giunone. Era la più bella e la più leggiadra di tutte. Giunone la offrì in isposa ad Eolo, per indurlo ad eccitare una procella contro la flotta dei Trojani che navigava allora nel mare di Toscana sotto il comando di Enea. — *Virg. Æn. l.* 1, *v.* 72.

Dejopite, uno de' figli naturali di Priamo, ucciso da Ulisse nell' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 11.

Deipile o Deifile, figlia di Adrasto re d'Argo e di Amftea figlia di Pronace, doveva sposare un cinghiale, secondo l' oracolo di Apollo, il quale si verificò in quanto che essa sposò Tideo figlio di Eneo, il quale indossava una pelle di cinghiale. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26; *l.* 3, *c.* 10. — *Vedi* Adrasto, Tideo.

Deipilo, figlio di Stenelo e amico di Capaneo ch' ei seguì nell' assedio di Tebe. — *Iliad. l.* 5.

Deipiro, capitano greco ucciso nell' assedio di Troja da Eleno figlio di Priamo. — *Iliad. l.* 13.

Deipno, *banchetto*, dio al quale gli

Achei attribuivano la benefica istituzione dei banchetti sulla terra. — *Vedi* DAITE, CHERAONE, SPLANCNOTOMO.

DEIPNOFORIE. Teseo, dopo il suo ritorno da Creta dove aveva ucciso il Minotauro, istituì una festa chiamata dei Ramuscelli. Si associavano a questa festa ed ai sacrifizj certe donne che si chiamavano Deipnofore perchè portavano da desinare. Esse rappresentavano le madri dei giovinetti che erano stati scelti dalla sorte per essere abbandonati con Teseo al Minotauro, e ai quali queste portarono avanti la loro partenza delle provvisioni da bocca. Queste medesime donne raccontavano pure alcune favole in memoria che le madri narrarono ai loro figli varie novelle per tenerli a bada, ed ispirar loro coraggio.

DELA, capo di una colonia greca, secondo gli scrittori irlandesi, occupò l' Irlanda.

DELEFAT (*Mit. Sir.*), la Venere degli Assirj e de' Caldei.

DELFICO, soprannome di Apollo.

DELFICOLA, lo stesso.

1. DELFIDE, soprannome del serpente Pitone.

2. — Pitonessa, o sacerdotessa del tempio di Delfo.

DELFIDJ, nome di certi sacerdoti presso i Druidi.

DELFINA, mostro metà donna e metà serpe. Tifone, allorchè mosse guerra agli dei, fu ferito da Giove; ma essendo venuto alle mani col padre degli dei, ed avendogli attorcigliato intorno al corpo la sua coda di serpe, lo fe' prigioniero e, toltagli la sua falce adamantina, gli tagliò i nervi dei piedi e delle mani, indi caricatoselo sulle spalle lo portò, traversando il mare, nella Cilicia, dove lo depose nell' antro Coricio, unitamente a' suoi nervi avvolti in una pelle d' orso, e ne lasciò la custodia a Delfina. Ciò nondimeno Mercurio ed Egipone lo rapirono. — *Apollod. l.* 1, *c.* 6, § 3.

DELFINEO, nome del serpente Pitone, presso *Callimaco.* — *Apollon. Schol.* II, 708.

DELFINIA, soprannome di Diana.

DELFINIE, feste che celebravano gli Egineti in onore di Apollo di Delfo. Il mese in cui si faceva questa festa corrispondeva a un di presso al mese di giugno, e si chiamava Delfinio.

1. DELFINIO, uno dei soprannomi di Apollo, che, secondo *Eliodoro*, gli fu dato per avere ucciso il serpente Pitone, che si chiamava Delfineo. *Omero* e *Plutarco* attribuiscono un' altra origine a questo nome. Essi dicono che Apollo lo ricevette per avere dato un delfino per guida ad una colonia di Cretesi che approdarono a Cirra, e che questi, per riconoscenza, gli eressero un altare sotto questo nome. — *Heliod. Lariss. de Opticis.* — *Hom. Hymn. in Apollinem.* — *Plut. de Industr. Anim.*

2. — Quartiere di Atene nel quale si vedeva il luogo dove Egeo, dopo avere riconosciuto Teseo, rovesciò la tazza nella quale era il veleno ch' egli aveva voluto porgergli ad istigazione di Medea. Questo luogo, dove esisteva la casa di Egeo, era circondato da muri.

DELFINO, Costellazione che secondo certi autori trae il suo nome dal Delfino che Apollo diede per iscorta ad alcuni Cretesi che si erano imbarcati per la Focide. Secondo altri è il delfino che salvò il musico Arione allorchè fu gettato in mare, o quello che trattò il matrimonio tra Nettuno ed Anfitrite, o finalmente uno de' marinai cangiati da Bacco in delfini. — *Hygin. fab.* 194. — *Serv. in Ecl.* 8. *Virg.*, *v.* 55. — *Meursii Laconic. l.* 4, *c.* 11.

Gli antichi hanno tenuto il Delfino come amico dell' uomo, e i loro libri sono pieni di racconti tendenti a provarlo. Ulisse scelse un delfino per impresa del suo scudo, perchè suo figlio Telemaco era stato salvato da uno di questi animali. Icadio figlinolo di Apollo, Tara figlio di Nettuno, si credeva, che al pari di Arione, fossero stati salvati dalle acque da Delfini. — *Plutar. sept. Sap. Conv.* — *Id. de Solert. Animal.* — *Plin. l.* 9, *c.* 8. — *Servius*, *in l.* 3 *Æn. v.* 332.

(*Iconol.*) Nelle medaglie, il delfino posto a lato del tripode di Apollo, indica il sacerdozio dei decemviri. — Allorchè è unito ad un tridente o ad un' ancora, indica la libertà del commercio e l' impero del mare. Si fe' uso del delfino anche per esprimere la tranquillità del mare, perchè questo animale si mostra quand' esso è in calma.

In una medaglia di Nerone, che rappresenta il porto d' Ostia cominciato da Giulio Cesare e condotto a fine da Nerone, si veggono sette navi o galee in questo porto. In cima alla gabbia di quella di mezzo fu rappresentato il dio Marte colla picca nelle mani. All' entrata del porto vi è la figura di Nettuno giacente, ei tiene un timone nella mano destra, e colla sinistra abbraccia un delfino: il che vuol dire che il mare è tranquillo in questo luogo, e che il porto è sicuro.

1. **Delfo**, figlio di Apollo e della Ninfa Celeno. Diede il suo nome alla città di Delfo, dove suo padre ebbe un tempio ed un famoso oracolo. — *Hygin. fab.* 161. — *Pausania* riferisce differenti tradizioni intorno al nome della madre di Delfo. Gli uni, dic' egli, la chiamano Melene figliuola di Cefide, gli altri Tia figlia di Castalio, che la prima fu onorata del sacerdozio di Bacco. — *Pausan. l.* 10, *c.* 6.

2. — Città della Focide, situata in una valle al sud ovest del monte Parnasso. Si chiamava anche Pito. Siccome Delfo era un mercato sempre libero, un asilo aperto ad ognuno, un centro di tutte le nazioni, così molti ritenevano che questa città fosse nel bel mezzo della terra, o sia nell' umbilico di essa: *O sancte Apollo, qui umbilicum terrarum obtines.* Giove, dice *Claudiano*, volendo indicare il centro della terra, lasciò volare due aquile dal medesimo punto e coll' eguale rapidità, dirigendole l' una verso l' oriente e l'altra verso l' occidente. Or questi uccelli, girata tutta la terra, s' incontrarono appunto in Delfo, e nel luogo preciso dell' oracolo. Di qui è che si vedevano pendenti dalle vôlte del tempio due grandi aquile d'oro, in memoria di sì famoso viaggio; e per lo stesso motivo fu posto nel tempio di Delfo un umbilico di pietra bianca, dal quale pendeva una fettuccia indicante il cordone umbilicale, sulla quale erano scolpite due aquile in memoria di tale avvenimento. Questa città era celebre pel tempio e per l' oracolo di Apollo. — Narrasi che un caprajo per nome Coreta, il quale menava a pascere il suo gregge vicino al monte Parnasso, s' avvide che le sue capre, avvicinandosi ad una specie di apertura, saltellavano e mettevano grida. Egli volle accostarvisi, e invasato ancor esso dai vapori che ne uscivano, si pose a profetizzare. Gli abitanti dei dintorni avendo provato alla loro volta lo stesso entusiasmo, supposero che tale prodigio fosse cagionato dalla terra medesima; e quind' innanzi fu onorata in questo medesimo luogo tale invisibile divinità, le si offersero capre in sacrificio, e vi si edificò poi, a metà del Parnasso, il tempio e la città di Delfo. La Terra fu quindi la prima a possedere l' oracolo, e ne fe' parte a Nettuno; dopo la Terra l' ebbe Temi sua figliuola, la quale lo possedeva all' epoca del diluvio di Deucalione; indi Apollo essendo ito sul Parnasso, vestito de' suoi abiti immortali, profumati di ambrosia, e traendo melodiosi concenti dalla sua cetra d' oro, s' impadronì per forza del santuario, uccise il dragone a cui la Terra ne aveva commesso la custodia, e si rese signore dell' oracolo. Quello di questo nume superò poi tutti gli altri e per celebrità e per durata. Da tutte le parti si giva a consultarlo, Greci e stranieri, privati e principi: di qui gl' infiniti doni e le immense ricchezze di cui erano pieni il tempio e la città, e che divennero tanto notabili, che si paragonavano a quelle dei re di Persia. — Il primo tempio altro non era che una capanna fatta con rami di alloro. *Pausania* racconta che alcune api vi formarono un' altra cappella colla loro cera. Altro tempio fu fabbricato di rame da Vulcano, e nella vôlta vi erano certe vergini d' oro alle quali *Pindaro* attribuisce una maravigliosa voce; ma la terra si aperse poco tempo dopo e ingojò questo terzo edificio. Il quarto, di pietra, costrutto da Agamede e Trofonio, fu preda delle fiamme. Finalmente gli Anfizioni fecero edificare l' ultimo coi denari che i popoli avevano consacrati a tale uso, e questo fu il più grande e il più ricco. L' oracolo di Delfo era antichissimo, e fioriva circa un secolo avanti la guerra di Troja. Esso si esprimeva per bocca di una donna assisa sopra un tripode coperto della pelle del serpente Pitone, dal che derivò il nome di Pizia che si dava a questa profetessa. — *Apollod. l.* 1, *c.* 4. — *Diod. Sic. l.* 1. — *Strab. l.* 9. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 15. — *Plutarc. cur Oracula edi desierint.* — *Pausan. l.* 10, *c.* 7. — *Ovid. Met. l.* 10, *v.* 168. — *Id. Her. Ep.* 21, *v.* 232. — *Claudian. Prolog. de Consulatu Mallii.* — *Vedi* Pitone, Pizia, Pizj, Tripode.

La tavola XLV è un *basso rilievo* rappresentante il *Tempio di Delfo*; le colonne che ne sostengono il peristilio sono *scanalate* al pari di quelle delle porte, ed hanno *capitelli corinzj*; l' *architrave* è ornato d' un meandro continuato, ed il *fregio* lo è da una *corsa di carri*; vedesi nel frontone una *testa di Gorgone* sostenuta da due *Tritoni alati*. Il tetto è coperto con *tegole curve*, ed ha un leggerissimo pendío. Un muro tutt' all' intorno del territorio del tempio ne chiude il ricinto. Vi sta presso la *Vittoria* posta vicino ad un *altare*, ove sono rappresentate alcune *danzatrici* che si porgono la mano; dietro v' è una *colonna* destinata a portar la statua del dio; dinanzi la *Vittoria* un suonator di lira, vincitore in un concorso musicale, consacra, giusta il costume,

il *tripode*, premio della sua vittoria, e ne fa omaggio al dio, in onor del quale questi concorsi erano istituiti. Quest' istesso suonatore è rappresentato sotto le sembianze d' *Apollo*. La figura della *Vittoria* indica il motivo della sua offerta, ed il *vino* che essa versa nella sua *coppa* è l' emblema delle libagioni che si facevano nella consacrazione dei tripodi. Le due *donne* che lo seguono nel costume di *Diana Lucifera*, e di *Latona*, sono forse la madre, e la sorella del giovine suonatore; aggiungevasi a questi cori di musica lo spettacolo imponente d' una pompa, o processione solenne, e quelli che la componevano vestivano il costume, e gli attributi del dio e delle dee. Di dietro, sopra un *ceppo*, scorgesi il *tripode*, che venne consacrato. Questo basso rilievo, e le numerose ripetizioni dello stesso soggetto sono dell' antico stile, o ne sono imitazioni, perchè l' uso di questa consacrazione era anteriore a Fidia, e gli artisti si facevano un dovere di non allontanarsi dalle forme rendute più venerabili dalla loro antichità. — *Zoega, Bassi rilievi antichi*, II, 99.

Delfusio, soprannome di Apollo, derivato dalla fontana di Delfusa. — *Homer. Hymn. in Apoll.*

1. Delia, soprannome di Diana, derivato dall' isola di Delo dov' era nata. — *Virg. Egl.* 3, *v.* 67.

2. — Nave che portava la deputazione sacra degli Ateniesi a Delo. Si chiamava anche *Theoris*.

Deliade, nome che danno alcuni autori al figlio di Glauco, che fu ucciso da suo fratello Bellerofonte. — *Apollod. l.* 2, *c.* 3.

Deliadi, sacerdotesse del tempio di Apollo. — *Homer. Hymn. in Apoll.*

Deliasti, nome che si dava ai deputati che gli Ateniesi mandavano ogni cinque anni a Delo per onorare Apollo, a cui quest' isola era consacrata. — *V.* Delie.

Delibamento, libagioni in onore degli dei infernali.

1. Delie, festa quinquennale istituita da Teseo allorchè, vincitore del Minotauro, ricondusse da Creta i giovani Ateniesi che dovevano essere sacrificati a questo mostro, e pose in un tempio di Atene la statua di Venere che gli era stata data da Arianna, ed alla cui protezione attribuiva egli l' esito della sua impresa. Si coronava di ghirlande la statua della diva, e si formava un ballo chiamato *geranos* (grua) nel quale le fanciulle cercavano di segnare con figure e con passi gli andirivieni del labirinto. Questa festa corrispondeva verisimilmente con quella che segue. — *Xenoph. in Convivio.*

2. — Festa celebrata dagli Ateniesi in onore di Apollo cognominato Delio. Le principali cerimonie consistevano in un' ambasciata quinquennale degli Ateniesi all' Apollo di Delo. Questa deputazione, composta di cittadini riguardevoli, chiamati *Deliasti*, o *Teori* (veggenti), partiva sopra una nave la cui poppa veniva coronata di lauro dalle mani di un sacerdote d' Apollo, ed accompagnata da quattro altre, le quali portavano tutto che faceva d' uopo pei sagrificj, che si chiamavano *Paralis*, *Antigonis*, *Ptolemais ed Ammonis*. Il capo della deputazione si chiamava Architeore. I Deliasti erano pure coronati di alloro. Arrivando in Delo essi offerivano sagrificj ad Apollo con pompose cerimonie (*Vedi il Viaggio del giovine Anacarsi*). Quattro sacerdoti, discendenti di Mercurio o Cerici; s' imbarcavano con essi e dovevano risiedere tutto l' anno in Delo. Allorchè ritornavano in Atene il popolo andava loro incontro con grandi acclamazioni di gioja. Essi non deponevano le loro corone, se non quando la loro commissione era terminata, ed allora le consacravano nel tempio di qualche nume. Tutto il tempo che durava l' andata ed il ritorno della deputazione era compreso sotto il nome di Delie, e durante questi giorni le leggi vietavano di giustiziare alcun reo: privilegio particolare a questa festa di Apollo, e del quale non godevano nemmeno quelle di Giove; perciocchè osserva *Plutarco* che in un giorno consacrato a questo dio si condannò Focione a prendere il veleno; e all' incontro si aspettò trenta giorni per darlo a Socrate, perchè la sua condanna era stata proferita all' epoca delle Delie. Secondo *Tucidide* questa festa fu istituita il quinto anno della guerra del Peloponneso, allorchè gli Ateniesi espiarono l' isola di Delfo, ne rapirono tutti i sepolcri, ed ordinarono che non vi dovesse nascere o morire niuno. I malati dovevano essere trasportati in una picciola isola chiamata Renia. — *Senec. Ep.* 70. — *Meurs. Græc. Feriat.* — *Dionys. Alex. v.* 526.

3. — Gli Jonj e gli abitanti delle isole vicine all' Jonia celebravano una festa a un di presso simile, e la cui istituzione era anteriore a quella degli Ateniesi.

1. Delio, soprannome di Apollo,

derivato dall' isola di Delo, luogo della sua nascita, o perchè la luce del sole illumina ogni cosa. Rad. *Delos*, chiaro.

2. — Tempio di Apollo.

Delitto (*Iconol.*). Il *Cochin* lo allegorizza sotto le sembianze di un uomo avvolto in abiti oscuri, il quale cammina nelle tenebre, coperto da una nuvola. Egli tiene nascosti un pugnale, una tazza di veleno ed una spada; alcuni serpenti escono dal suo cuore, come dal loro nido.

Delli, picciole paludi vicino alle quali Talia si sgravò dei fratelli Palici. — *Vedi* questa parola.

Delo, isola del mare Egeo, una delle Cicladi e la più celebre di tutte nell' antichità, fu chiamata in prima Asteria, indi Ortigia e finalmente Delo. Giunone, informata dell' intrigo di Giove con Latona, ottenne dalla Terra che non dovesse dare alcun asilo a questa dea per mettere al mondo i figli di cui era incinta. Nettuno per preghiera di Giove fece uscire dal fondo del mare, con un colpo di tridente, l' isola di Delo, e la lasciò ondeggiante sulle acque, onde non facesse parte della terra. Latona vi si ritirò trasformata in quaglia, onde non essere veduta dalla sua rivale, e quivi diede in luce Diana ed Apollo. Si narra che in appresso Apollo rese immobile quest' isola, e la fissò in mezzo alle Cicladi. In Delo vi era un altare consacrato a questo dio e fatto da lui medesimo nell' età di quattro anni colle corna delle capre uccise da Diana sul monte Cinzio, il quale era tenuto per una delle sette maraviglie del mondo. Era vietato di versarvi il sangue delle vittime. Quest' isola fu riputata come un luogo sacro. *Tucidide, l.* 3, dice che non era permesso di tenervi cani e di seppellire alcun uomo nel suo circuito. Erittonio quarto re di Atene, figlio di Cranao, v' innalzò un tempio in onore di Apollo. *Pindaro* e *Callimaco* l'hanno celebrata con inni. Essa era tanto rispettata da tutti i popoli, che i Persiani, i quali non avevano riguardo a nulla, ed avevano anzi devastato tutte le altre isole della Grecia, essendo approdati in questa con una flotta di mille navi, non osarono farvi il minimo guasto, nè saccheggiare il tempio di Apollo, avvegnacchè fosse pieno di ricchezze. Apollo vi era adorato sotto la forma di un dragone, e dava in estate degli oracoli senza ambiguità. Quegli abitanti pretendevano ch' egli andasse a soggiornare per sei mesi dell' anno a Patara; e allorchè credevano che fosse ritornato, celebravano magnifiche feste in onor suo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 4. — *Strab. l.* 8 *et* 10. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 15. — *Pomp. Mela, l.* 2, *c.* 7. — *Callimach. Hymn. ad Delum.* — *Virg. Æneid. l.* 3, *v.* 70. — *Hygin. fab.* 53, 140. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 329; *l.* 6, *v.* 333. — *Plin. l.* 4, *c.* 12. — *Servius, in l.* 3 *Æneid. v.* 72.

Delphinium Ajacis, pianta nella quale furono trasformati Ajace ed il giovane Giacinto. Alcuni autori pretendono essere su questa pianta, e non su un giacinto, che si veggono certi segni rassomiglianti alle due lettere AI.

1. Deltoton, figura triangolare che Mercurio pose sul capo dell' ariete celeste, perchè spargesse maggior luce. Secondo altri, questa figura si riferisce al Delta, Δ; o alla forma della Sicilia; ovvero indica la divisione del mondo tra Giove, Nettuno e Plutone.

2. — Nome greco della costellazione di Andromeda. — *Cic.*

Delubrum. Tuttochè questa parola si usi per ogni specie di cose sacre, essa non era, propriamente parlando, che il luogo in cui gli antichi ponevano la statua di un dio, ovvero una fontana che era davanti al tempio, e nella quale si lavavano avanti d' entrarvi. Rad. *Deluere*, lavare.

Deluentino, dio invocato dagli abitanti di Crustumia in tempo di guerra, per essere preservati da ogni strage per parte dei nemici.

Demarco, abitante di Parrasia città d' Arcadia, il quale fu cangiato in lupo per avere mangiato una vittima umana sagrificata a Giove Liceo. I Greci pretendevano che dieci anni dopo egli avesse ricuperato la sua primiera forma, e che fosse vincitore nei giuochi olimpici. Si narra la stessa avventura di Licaone. — *Vedi* Licaone.

Demarmene, pescatore della città di Eretria. Avendo gl' indovini dell' esercito greco dichiarato che Troja non poteva essere presa se i Greci non avessero mandato prima a cercare uno degli ossi di Pelope, si diede tosto questa commissione a Filottete, il quale essendo ito a Pisa, ne recò la scapula di Pelope; ma la nave, nel ritornare al campo greco, fece naufragio presso l'isola di Eubea, di maniera che l'osso di Pelope fu perduto nel mare. Parecchi anni dopo la caduta di Troja, un pescatore per nome Demarmene, avendo gettato la sua rete in questo mare, ne trasse un osso. Maravigliato della sua prodigiosa grossezza, lo nascose sotto

l'arena, osservando bene il luogo; indi andò a Delfo per sapere dall' oracolo cosa fosse quell' osso, e qual uso dovesse farne. Avvenne che alcuni Elei consultavano in pari tempo l' oracolo intorno ai mezzi di far cessare la peste che desolava il loro paese; per il che la Pizia rispose a questi che cercassero di trovare le ossa di Pelope; e a Demarmene che restituisse agli Elei ciò che aveva trovato e che apparteneva ad essi. Il pescatore diede quell' osso agli Elei, e ne ricevette la ricompensa; egli ebbe specialmente il privilegio, per sè e pe' suoi discendenti, di custodire questa reliquia, che fu consacrata a Cerere. In appresso i Pelopidi portarono la figura di questo osso nelle loro insegne.

Demaro, soprannome di Giove, figlio naturale di Urano. Egli era onorato in Fenicia. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. tom.* 16.

Demaroonte, figlio di una bella di Urano. Dagone, figliuolo di questo medesimo Urano e di Ghe, sposò la madre di Demaroonte, mentre era incinta, e poco tempo dopo ne ebbe questo figlio. Secondo ogni apparenza è lo stesso che il precedente.

1. Demenete, lo stesso che Demarco.

2. — Soprannome di Esculapio, derivato dal nome di colui che gli aveva dedicato un tempio vicino all' Alfeo, lungi 40 stadj dal monte Sauro.

Demenza (*Iconol.*). Il *Ripa* la caratterizza con un vecchio a cavallo di un bastone, e che giuoca con un mulino di carte come i ragazzi.

Demeter, Damater o Demetra, nome greco di Cerere, che si crede corrispondere a *Ghemeter*, la Terra madre. I Greci ne avevano formato il loro mese Demetrio, decimo mese del loro anno, che corrisponde a un dipresso a luglio, nel quale Cerere porge i suoi tesori agli uomini.

1. Demetrie, feste greche in onore di Cerere, nelle quali gli adoratori della dea si flagellavano con fruste fatte di scorza d' alberi.

2. — Festa ateniese in onore di Demetrio Poliorcete, li 13 del mese Munichione.

Demetrio, nave sacra presso gli Ateniesi.

Demetruli, inni in onore di Cerere e di Proserpina.

Demifonte, re di Flagosa, città dell' Asia minore, ricevette ordine dall' oracolo di sacrificare ogni anno una fanciulla a' suoi dei domestici per essere liberato da una malattia contagiosa che desolava i sudditi di lui. Egli fece quindi radunare tutte le fanciulle, salvo le sue, onde la sorte decidesse della vittima. Matusio uno de' principali abitanti si lagnò di tale ingiustizia; ma Demifonte gli rapì la figlia e la sagrificò senza consultare la sorte. Matusio dissimulò lungo tempo la sua vendetta, e fingendo sempre di essere il migliore amico del re, lo invitò colle sue figliuole ad un banchetto, nel quale, dopo averle uccise tutte indistintamente, gli presentò il loro sangue mescolato con vino. Demifonte fece gettare in mare Mausio con la tazza che gli aveva offerto. In memoria di tale avvenimento la tazza (*crater*) fu posta fra le costellazioni.

Demiurgo, nome che davano i Platonici al Creatore dell' universo.

Demnosia, una delle figliuole di Priamo.

Demo, sibilla di Cuma. Si mostrava nel tempio di Apollo una piccola urna di marmo, che dicevasi contenere le sue ceneri. — *Pausan.*

1. Democoonte, uno de' figli naturali di Priamo, che mosse da Abido in soccorso di Troja assediata dai Greci, e che dopo avere dato prove di valore fu ucciso da Ulisse. — *Hom. Iliad. l.* 4, *v.* 499.

2. — Altro, ucciso da Ercole con sua madre Megara ed i suoi fratelli.

Democrazia (*Iconol.*). Il *Ripa* la esprime con una donna modestamente abbigliata, coronata di foglie di vite e d' olmo, avente nelle mani una melagrana ed alcune corone, simbolo di unione. Il *Cochin* la circonda di sacchi di biade aperti, per indicare che è sua cura di pensare alla sussistenza del popolo.

Demodice, moglie di Creteo re di Jolco. — *Hygin. Poet. Astron. l.* 2, *c.* 20. — *Vedi* Creteo, Frisso.

Demodita, Danaide, sposa di Crisippo.

1. Demodoco, poeta e musico, che in *Omero* canta, in presenza di Alcinoo re de' Feaci e di Ulisse, gli amori di Marte e di Venere, e il modo in cui questi amanti furono sorpresi da Vulcano. Lo stesso poeta fa raccontare da Demodoco la storia del cavallo di Troja. — *Odyss. l.* 8. — *Athenæus*, *l.* 1.

Virgilio ed *Ovidio* fanno menzione di Demodoco. Del rimanente, *Omero* dice che le Muse, concedendo a questo poeta il dono del canto, lo privarono della vista. — *Ovid. in Ibin. v.* 272. — *Virg. Æn. l.* 10, *v.* 413.

2. — Uno de' capitani trojani, che

dopo la distruzione della sua patria seguì Enea in Italia. Egli fu ucciso da Aleso, figlio naturale di Agamennone. — *Virg. Æn. l. 7, v. 723.*

Demofila o Jerofila, la settima delle dieci sibille annoverate da *Varrone*, era di Cuma, al pari di Deifobe, con la quale viene confusa. È quella che presentò i libri sibillini a Tarquinio Prisco. Essa portò a questo principe nove volumi, pei quali chiese 300 monete d' oro. Il re la scacciò con disprezzo; per il che essa ne gettò tre nel fuoco in sua presenza, e chiese lo stesso prezzo per quelli che rimanevano. Essendole negata nuovamente la richiesta mercede, essa ne bruciò tre altri e perseverò nel chiedere la stessa somma pei tre ultimi, con minaccia di bruciarli in caso di rifiuto. Tarquinio, maravigliato da tale ostinazione, mandò a cercare gli auguri, i quali consigliarono ch' ei dovesse pagare pei tre rimanenti volumi tutto ciò che si chiedeva. Ricevuta la somma, la sibilla ordinò a Tarquinio di custodire diligentemente questi libri, come contenenti oracoli che presagivano i destini di Roma. Il re li fece porre in una cassa di pietra, la quale fu posta sotto una vôlta del Campidoglio. La custodia ne fu primamente commessa a due patrizj, che furono chiamati duumviri. Questo numero fu successivamente portato a dieci, indi a quindici, i quali pigliarono il nome di quindecemviri. Non si poteva consultare questi libri senza una speciale autorizzazione del Senato, il quale non la concedeva se non in caso di grandi avvenimenti. — *Varro, apud Lactant. l. 1, c. 6.*

1. Demofonte o Demofoonte, dodicesimo re di Atene, figlio di Teseo e di Fedra, accompagnò, qual semplice privato, Elpenore alla guerra di Troja. Dopo la rovina di questa città egli trovò presso Elena la sua avola Etra, madre di Teseo, e la ricondusse seco. Nel ritornare egli andò a Daulide presso Licurgo, il quale ne era re, e sedusse Fillide sua figliuola. Giunto in Atene egli trovò il trono vacante per la morte di Mnesteo, il quale gliel' aveva usurpato, e se ne impossessò senza la minima difficoltà perchè ne era il legittimo erede. Egli concedette generosamente la sua protezione agli Eraclidi perseguitati da Euristeo, e fece anzi perire il loro nemico. — *Ovid. Heroid. Ep. 2.* — *Ælian. Var. Hist. l. 4, c. 5.* — *Pausan. in Phocid, c. 23.* — *Vedi* Etra, Macareo, Eraclidi, Fillide.

2. — Un altro seguì Enea in Italia e vi fu ucciso da Camilla. — *Æneid. l. 11.*

Demogorgone, divinità o genio della terra. Rad. *Daimon*, genio; e *georgos*, che lavora la terra. *Teodonzio*, antico autore greco citato dal *Boccaccio*, e le cui opere esistevano ancora al tempo di questo, dice che Demogorgone era il più antico degli dei, ed aveva per compagni il Tempo ed il Caos. Egli lo rappresenta come un vecchio pallido e macilento, coperto di muschio, che abitava al centro della terra, e che essendosi annojato di tale solitudine, formò una piccola palla sulla quale si pose a sedere, ed innalzatosi in aria, circondò tutta la Terra, e formò in tal guisa il Cielo. Passando per avventura sui monti Acroceraunì, o colpiti dal fulmine, ne trasse la materia ignea che mandò nel Cielo per illuminare il Mondo, e colla quale formò il Sole, a cui diede in isposa la Terra, unione che produsse il Tartaro, la Notte, ecc. Stanco nel fondo della sua caverna dei dolori che provava il Caos, trasse dal suo seno la Discordia, la quale abbandonò il centro della Terra per venire sulla superficie. Egli fece nascere nello stesso modo Pane, le tre Parche, il Cielo, Pito e la Terra, suo ottavo figlio. Il nono fu l' Erebo, che ebbe una numerosa posterità. Questa divinità era particolarmente adorata in Arcadia: ed era tanta la venerazione degli abitanti per questo formidabil nome, che non era permesso di proferirlo. Alcuni autori hanno pensato che questo Demogorgone fosse un mago tanto eccellente nella sua arte, che avesse a' suoi ordini le fantasime ed i genj aerei, li costringesse ad obbedire alle sue volontà, e punisse severamente quelli che non vi si uniformassero esattamente. — *Bocac. de Geneal. Deor.*

Demoleo, capitano greco che, sotto le mura di Troja, combattè contro Enea il quale gli rapì l' enorme corazza di cui era vestito. Ei la diede poi a Mnesteo, per ricompensarlo del suo valore.

1. Demoleonte, uno degli eroi che accompagnarono Ercole nella sua impresa contro le Amazoni.

2. — Centauro ucciso da Teseo nelle nozze di Piritoo. — *Ovid. Met. l. 12, v. 356.*

3. — Capitano trojano figlio di Antenore. Venne a zuffa con Achille, e perì sotto i colpi di questo eroe. — *Iliad. l. 20, v. 395.*

Demonace, in occasione di un ora-

colo di Delfo, costui fu mandato a Cirene da quelli di Mantinea suoi compatriotti, ed egli vi stabilì il culto di Batto.

Demonarche, nome che *Porfirio* dà a Serapi ed a Proserpina, e *Lattanzio* a Belzebut. Rad. *Archein*, comandare.

1. Demonassa, figlia di Anfiarao e di Erifile, e moglie di Tersandro. — *Pausan. l.* 9, *c.* 5.

2. — Moglie d'Iro, dal quale ebbe l'Argonauto Euridamante.

Demone (buon), soprannome di Bacco, in onore del quale si bevevano in tutte le feste le ultime tazze di vino.

Demonj (*Mit. Ind.*). I Molucchesi immaginano che i demonj s'introducano nelle loro case dall'apertura del tetto, e rechino un'aria infetta che cagiona il vajuolo. Per prevenire tale sciagura, essi pongono nel luogo da dove passano i demonj certe piccole statue di legno, di cui gli stregoni del paese si servono pei loro malefizj, tenendo per fermo che queste statue siano atte a spaventare i demonj ed a porli in fuga. Allorchè questi superstiziosi isolani escono di sera o di notte, tempo destinato alle incursioni degli spiriti malefici, hanno sempre la precauzione di portare indosso una cipolla o uno spicchio d'aglio, con un coltello ed alcuni pezzi di legno; e allorchè le madri mettono a giacere i loro figlj, non ommettono di porre sotto le loro teste siffati preservativi.

I Siamesi non riconoscono altri demonj che le anime de' malvagi, le quali, uscendo dall'inferno dove erano imprigionate, errano per un certo tempo nel mondo, e fanno agli uomini tutto il male che possono. Tra questi vi sono i colpevoli giustiziati, i figli nati morti, le donne morte nel parto, quelli che sono stati uccisi in duello, tutti quelli insomma che si sono renduti indegni degli onori della sepoltura. I Siamesi fanno quasi ad ogni istante mille imprecazioni contro i genj malvagi. — *Vedi* Diavolo.

I Cingulesi tengono la frequenza delle procelle come una prova che la loro isola è abbandonata al furore dei demonj, e si rammentano con dolore che essa fu già tempo abitata da Adamo, e che conteneva il paradiso terrestre. I demonj incaricati di punirli sono la causa immediata di ogni malattia, di ogni spiacevole avvenimento che loro interviene. Per impedire che i frutti non vengano involati, il minuto popolo li abbandona ai diavoli, e dopo tale precauzione nessun naturale dell'isola osa accostarvi la mano. Lo stesso proprietario non si arrischia di coglierglì avanti che i demonj abbiano rinunziato a' loro diritti. Per ottenere la permissione di distaccare il rimanente, egli ne porta alcuni nel pagode, dove i sacerdoti, dopo averne ricevuto una certa quantità per essi, distruggono il malefizio.

(*Mit. Rabb.*). I dottori del *Talmudde* attribuiscono tre differenti origini ai demonj. 1.° Si sostiene che dio li abbia creati lo stesso giorno che creò l'inferno per servir loro di soggiorno. Egli li formò incorporei, perchè non ebbe tempo di dar loro corpi. La festa del sabbato cominciava nel momento della loro creazione, e dio fu obbligato di interrompere il suo lavoro, onde non violare la santità del giorno. Gli altri dicono che Adamo essendo stato lungo tempo senza conoscere sua moglie, l'angelo Samaele, mosso dalla sua beltà si unì con lei, ed essa concepì e mise al mondo i demonj. Essi sostengono pure che Adamo, al quale attribuiscono un carattere quasi di scellerato, fosse il padre degli spiriti maligni. Si contano altronde quattro madri dei diavoli. — *Vedi* Naama, Lilit. — Finalmente certi dottori credono che gli angeli creati in uno stato d'innocenza, ne siano scaduti per gelosia contro l'uomo e per essersi ribellati contro dio. Questi demonj sono stati creati maschi e femmine. Le anime dei dannati si cangiano pure per qualche tempo in demonj; allora vanno a tormentare gli uomini, visitando il loro sepolcro, e vedendo i vermi che rosicano il loro cadavere, ne provano grande afflizione; indi se ne ritornano nell'inferno. I demonj hanno tre vantaggi che sono loro comuni con gli angeli. Hanno ali al pari di essi, volano al pari di essi da un'estremità all'altra del mondo, e al pari di essi conoscono il futuro; tre imperfezioni son loro comuni con gli uomini: perciocchè sono obbligati di mangiare e di bere, generano e moltiplicano, e finalmente muojono al pari di noi.

Demonice, figliuola di Agenore, ebbe molti figli da Marte, tra i quali Eveno e Testio. — *Apollod. l.* 1, *c.* 18.

Demonio. Questa parola non si pigliava in mala parte presso gli antichi fisolofi, ma significava qualche cosa che partecipa del divino, *daimonion*. I Platonici seguendo *Pitagora*, davano questo nome a certi esseri intermedj tra la divinità e gli uomini, posti in diversi gradi, più potenti, più illuminati gli

uni degli altri. Secondo questo sistema si diceva che essi fanno passare, per così dire, di mano in mano i voti che gli uomini rivolgono agli dei, e recano ai mortali le grazie che i numi concedon loro in iscambio. Son quindi essi che ricevono le preghiere ed i sacrificj, son essi che danno gli oracoli. A ciascun uomo, secondo *Menandro*, vien dato nascendo un demonio o buon genio, che gli serve per tutta la sua vita di maestro e di scorta. *Plutarco* aggiugne che questi demonj pigliano talvolta amicizia per qualche uomo, che lo avvertono de' suoi doveri, lo dirigono nella via della virtù, vegliano alla sua sicurezza, e lo salvano dai continui pericoli nei quali cadrebbe per soverchia furia o per ignoranza. Ora questi esseri intermedj, secondo i nostri filosofi, non sono semplici intelligenze; ma hanno un corpo sottile e impercettibile a' nostri sensi. L' universo ne è pieno; ve n' ha nell' aria, nel mare, sui monti, nelle foreste. I poeti danno pure il nome di demonj ai mani o ombre de' morti. — *Cic. de Divin. l.* 1, *c.* 54. — *Plutarc. de Genio Socrat.* — *Plotinus*, *in Ennead. l.* 8, *c.* 3.

2. — Di Socrate. Questo fisolofo diceva di avere un demonio o spirito famigliare, i cui avvertimenti non lo inducevano mai a niuna impresa, ma lo distoglievano soltanto di agire, allorchè vi fosse stato pericolo. Dopo la sconfitta dell' esercito comandato dal pretore Lache, dice *Cicerone* (*de Divinit. l.* 1), *Socrate*, fuggendo con questo generale ateniese, ed essendo giunto in un luogo ove riuscivano molte strade differenti, non volle seguire la medesima via che gli altri; ed essendogliene chiesta la ragione, rispose che il suo demonio ne lo distoglieva. L' evento giustificò in breve il consiglio del supposto genio: tutti quelli che pigliarono una strada diversa di *Socrate* furono uccisi o fatti prigionieri dalla cavalleria nemica. Se, quand' egli andò a presentarsi ai giudici che dovevano condannarlo, il suo demonio non lo trattenne, come faceva nelle occasioni pericolose, si è, secondo *Platone*, ch' egli non istimò che la morte fosse un male per lui, massime nell' età e nelle circostanze in cui si trovava. Egli non riceveva tali avvertimenti interni solo per sè; i suoi amici vi partecipavano pure, allorchè stando per impegnarsi in qualche mal affare gliene facevano parte; e si riferiscono molte occasioni nelle quali ebbero a pentirsi di non avergli prestato fede. — *Cic. Tuscul. l.* 1. — *Plutarc. et Apul. de Genio Socratis.*

Demonograzia, influenza immediata degli spiriti malefici, religione di alcune popolazioni americane, affricane, asiatiche (siberiche, camtsciadali, ecc.).

Demostea, una delle figliuole di Priamo.

Demottolemo, uno dei compagni di Agelao, ucciso da Ulisse. — *Odiss. l.* 22.

Demrusch, gigante, il quale, unitamente ad Argenk, comandava alle dive nella guerra che dichiarò loro Taamurat, monarca delle Peri. Essi furono vinti ed uccisi entrambi.

Demmo, figlio di Fitelore, fu uno de' capitani trojani che perirono per mano di Achille. — *Iliad. l.* 20, *v.* 457.

Denati, dei domestici chiamati più ordinariamente Penati. — *Vedi* Penati.

Dendriti, specie d' uomini che *Luciano* pone nel numero degli abitanti ch' egli suppone esistere nel globo della luna, e che nascono come piante.

Dendritide, nome sotto il quale fu adorata Elena dopo la sua morte. *Rad. Dendron*, albero. Dicesi che questa principessa terminò la sua vita impiccandosi ad un albero.

Dendroforie, questa cerimonia si faceva nei sacrificj che si offrivano a Bacco, a Cibele ed a Silvano. *Arnobio* riferisce che quella che si faceva nella festa di Cibele, consisteva nel portare un pino per la città, e nel piantarlo, in memoria di quello sotto il quale dicesi essersi mutilato Ati. Si coronavano i rami dell'albero ad esempio di Cibele, e se ne copriva il tronco con lana, come la dea ne aveva coperto il corpo del suo favorito.

Dendroforo, *portatore di albero*. Un' antica iscrizione citata dal *Grutero* dà questo epiteto al dio Silvano, perchè ordinariamente si presenta in atto di portare un ramo di pino o di cipresso, secondo questo verso di *Virgilio*

Et teneram ab radice ferens, Silvane, cupressum.
Georg. l. 1, v. 20.

I Dendrofori, secondo l' etimologia greca, δενδροφόρος, erano quelli che nelle processioni degli dei portavano rami d' alberi od anche intieri arboscelli, come si vede in alcuni bassi rilievi. I Romani avevano una compagnia di Drendofori di mestiere, i quali facevano traffico di legna, seguivano gli eserciti ed avevano cura delle macchine da guerra. Gli autori non si accordano intorno alla natura delle loro funzioni, e si ignora

se fossero religiose o solamente meccaniche. — *Reinesius*, *ad Inscrip. l.* 1, *c.* 40. — *Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 1. — *Ant. expl. t.* 2.

Dendrolibano, *albero del Libano*, se ne facevano corone per gli dei, e si credeva che non ci fosse sagrificio che loro potess' essere più grato. — *Vedi* Libano.

Denicale, specie di solennità che si faceva nel decimo giorno dopo la morte di qualcuno per purificare la casa. — *Cic. de leg. l.* 2, *c.* 55.

Denichi o Denix (*Mit. Giap.*), una delle tre divinità giaponesi che presiedono alla guerra. È il protettore dei Xingovini, una delle dodici sette del Giapone. — *Vedi* Maristino, Nequiron. — Fu rappresentato con tre teste, un corpo e quaranta mani. Le tre teste indicano il sole, la luna e gli elementi; il corpo è simbolo della materia prima, e le quaranta mani rappresentano le qualità celesti ed elementari. Il grado che gli vien dato fra' loro dei fece congarietturare che Denix potess' essere lo stesso che Amida.

De on (*Mit. Ind.*), la quinta delle cinque feste solenni del Pegù: si celebra sul fiume. È una corsa di barche, onorata dalla presenza del re e della regina. Ci sono due premj pei vincitori, ma gli altri concorrenti sono esposti alle beffe degli spettatori.

1. Dente *di morto*. Fu spinta la superstizione a segno di credere che i profumi di denti di morto fossero un potente preservativo contro i malleficj, e specialmente contro quelli che avevano per iscopo d' impedire la consumazione del matrimonio.

2. — *di lupo*. Se ne faceva portare tempo fa ai fanciulli a guisa di amuleto, onde non fossero soggetti alla paura.

Denusippo, uno dei guerrieri che assistettero alla caccia del cinghiale di Calidone.

Deo o Dio, nome greco di Cerere, da *Dein*, trovare, per allusione alla ricerca ch' ella fece di sua figlia. — *Myth. de Banier*, *t.* 5.

Deoide, nome di Proserpina, da Deo soprannome di Cerere.

Deomenea, figliuola di Arcade. In Mantinea, sulla piazza pubblica, si vedeva una statua di donna in bronzo, che per quanto dicevano gli abitanti rappresentava Deomenea. — *Pausan.*

Deottolemo, uno dei proci di Penelope ucciso da Ulisse. — *Odissea.*

Deoveli (*Mit. Ind.*), tempj dell' isola di Ceilan, serviti dai Coppui, sacerdoti del secondo ordine. Questi tempj hanno poche rendite, per lo che questi sacerdoti lavorano la terra, o attendono a qualche mestiere. — *Vedi* Caveli, Oelsari.

Depesta, vaso da vino, che i Sabini ponevano sulla tavola de' loro dei nei giorni di festa.

Depulsor, *che scaccia o che vieta*, soprannome di Giove.

Deputati sacri, quelli che si mandavano a Delfo o ad Olimpia, per farvi, in nome delle città, i sacrificj solenni nelle feste pubbliche, o per consultare gli oracoli. — *Plut.*

Deradioteo, o Deradiotide, soprannome di Apollo in Argo. Il suo tempio, edificato da Epitoeo, era situato sopra un' altura. L' oracolo veniva proferito da una donna, alla quale era interdetta ogni comunicazione con gli uomini.

Derce, figliuola di Venere, che si suppone essere la stessa che Derceto.

Dercenno, re di Laurento. — *Virg. Æn. l.* 11.

Derceto, Dercetide, o Dirce, gran divinità dei Sirj, adorata in Ascalona, la cui figura rappresentava una donna, dalla cintura all' insù, nella parte inferiore terminava a coda di pesce. Derceto, avendo offeso Venere, ne fu punita con un violento amore che le ispirò la dea per un giovine sacerdote di leggiadra figura. Questa dea, dopo avere avuta da lui una fanciulla, ebbe tanta vergogna della sua debolezza, che uccise il giovine; ed avendo trasportato la bambina in un luogo deserto, si gettò in un lago, dove fu trasformata in pesce. La bambina ch' ella mise al mondo è la famosa Semiramide che in appresso annoverò sua madre tra gli dei, e le eresse un tempio. In memoria di questa supposta trasformazione, i Sirj si astenevano dal mangiar pesce, ed avevano moltissima venerazione per questi animali. Essi consacravano in questo tempio pesci d' oro e d' argento, e gliene sacrificavano ogni giorno di vivi. Alcuni autori la confondono con Atergati, altri con Dagona, e dalla rassomiglianza che fu trovata in quest' ultimo dio con Nettuno, si conchiuse che Derceto potrebbe in sostanza essere la stessa che Anfitrite. *Ovidio* la dice figlia di Niso. — *Diod. Sic. l.* 2. — *Lucian. de Dea Syr.* — *Plin. l.* 9, *c.* 13. — *Ovid. Met. l.* 4.

Dercino ed Alebione, figli di Nettuno, rapirono ad Ercole i buoi di Gerione, allorchè passò per la Libia, e li

condussero in Etruria. — *Apollod. l.* 2, *c.* 5. — *Vedi* Gerione.

Deriade, re degli Indiani ucciso da Bacco, come rilevasi dalla storia di questo eroe. (*Vedi* Bacco). Una pittura di vaso antica, che forma la figura 4 della tav. XLVII, ci rappresenta Deriade, che dopo parecchi combattimenti per terra, e per mare è alla fine ucciso da *Bacco*. Deriade è coperto di *corazza greca*, della quale distinguonsi tutte le parti; dal suo caschetto pendono le para-guancie; egli è rovesciato a terra sopra il suo scudo. Il dio ha schermito colla *pelle di pantera*, che tiene col braccio sinistro, il colpo che Deriade gli ha recato colla lancia, ed è in atto di colpirlo mortalmente col *tirso*. Bacco ha in mano il *ceppo di vite* ch'egli venne a conquistare, segno della sua vittoria. *Hirt.* Bilderbuch.

Derimer (*Mit. Ind.*), *porta di misericordia*, nome del tempio de' Parsi o Gentù.

Derisione (*Iconol.*). Si conosce dal suo riso dileggiatore, dal suo modo di mostrare col dito ciò che le si presenta, e da' suoi piedi nudi, simbolo dell' obbrobrio di questo vile talento. Le si pongono alcune penne di pavone nelle mani, e vicino a lei si vede un asino. — *Vedi* Momo, Motteggio.

Dero, Nereide.

Derriatide, soprannome di Diana.

Derudi (*Mit. Pers.*), il diavolo opposto all' angelo dell' agricoltura. I delitti che si chiamano sue opere, sono il mancare di parola, la rottura dei patti, il ricusare la mercede ai servi, il negare il nutrimento agli animali consacrati all' agricoltura, il non pagare gl' istitutori dei fanciulli, il negare il salario ai contadini, e il non dare l'acqua promessa ad un pezzo di terra.

Dervichi o Dervis (*Mit. Maom.*), monaci mussulmani. Alcuni vivono in una spregievole indolenza; altri passano i giorni intieri nelle strade, o sull' angolo di qualche contrada frequentata, e, curvi verso terra, ricevono l'elemosina dai passaggieri senza chiederla. Altri, montati sopra trampoli, con una mezza picca nelle mani, corrono per la città con la sola camicia indosso, gridando come forsennati: *Non c' è altro Dio che Dio;* ovvero portano sulle spalle una gran bisaccia piena di pane e di pezzi di frattaglie di castrato mezzo infradiciati per distribuirli ai cani ed ai gatti che non hanno ricovero. Quelli che hanno il talento di trastullare il popolo fanno da ballerini e da cerretani. Cantano di porta in porta come i nostri ciechi al suono del cembalo. Gli altri si vantano di predir l' avvenire, e di fare esorcismi per iscacciare i demonj. Vendono immagini e reliquie di Maometto, ecc. Sono tenuti anche per grandi stregoni: se ne videro alcuni battersi il petto con una pietra tanto aspramente che avrebbero potuto collo stesso colpo uccidere un bue; altri pongono tra i loro denti delle verghe di ferro rosso, senza bruciarsi, tuttochè si vegga bollire la loro saliva. Essi ebbero l' accortezza di farsi sciogliere dall' osservanza della legge che vieta l' uso del vino, e avvien loro bene spesso di prendere tanto oppio, che il più ardito ciarlatano non potrebbe star loro a fronte. Allora mostrano una certa allegria che partecipa dell' ebrezza e del delirio, e, quando i primi vapori sono dissipati, cadono in una specie di estasi profetica, la quale non è altro che una specie d' imbecillità, ma che serve peraltro a gabbare il volgo. Questi monaci portano grosse camice di saja, e non hanno che un mantello di panno ben grosso nel quale s' involgono. Le loro berrette rassomigliano molto ai nostri cappelli bianchi e grandi senza orlo. Hanno le gambe nude e il petto scoperto; la loro cintura è una coreggia di cuojo, alla quale attaccano delle fibbie d' avorio, di porfido, ecc. Oltre ai digiuni prescritti dall' Alcorano, ne osservano pure ogni giovedì. Non è loro permesso di mangiare se non dopo il tramontar del sole, salvo che non sia per causa di malattia. Il superiore fa loro due volte la settimana una predica sull' Alcorano o sulle virtù del fondatore, dopo di che i Dervichi fanno una profonda riverenza al predicatore, e si mettono tutti insieme a voltarsi in giro con incredibile lestezza e velocità, al suono di un flauto, di maniera che non è possibile di distinguere i loro visi. Essi sono istruiti con una giornaliera assuefazione a questo giramento, e vi riescono così bene che si fermano tutti al minimo segno. Per porgere un' aria di santità a quest' esercizio fatto in onore di Meveleva loro fondatore, essi citano l' esempio di Davide che ballava avanti l' arca. Il capoluogo di questi religiosi turchi è Coigni, dove risiede il superiore generale, alla testa di più di quattrocento di questi poltroni. Allorchè si mostra alla sua comunità, tutt' i dervis serbano un profondo silenzio, e per rispetto non osano nemmeno di tener fermo lo sguardo nella sua persona. Questi monaci hanno pure

de' missionarj, i quali sotto ombra della conversione degl' infedeli, sono le migliori spie del governo. Ed è forse per questo motivo che non bada ai loro disordini. Ciò nondimeno il visir Kinperli fece gettare a terra il convento di Andrinopoli, perchè serviva di luogo di appuntamento alle donne dissolute. I Turchi hanno anch' essi delle religiose, che imitano i loro fratelli in ogni loro stravaganza. Esse attendono pure alle malie, al distribuire rimedj, e vanno accattando, nell' andare per le gran città a trastullare gli oziosi. La loro obbedienza consiste nel fare ogni cosa a loro senno; la loro clausura, nel correre di casa in casa; la loro povertà nel pigliare da ogni mano; e la loro castità nell' essere benigne con tutti. Il solo atto di saviezza che abbia formato il fondamento degli uni e delle altre, si è di aver loro conceduto di ritornare nel mondo, ed anche di maritarsi; di maniera che se ne veggono molti e molte abbracciare questo partito. In Persia, dove avvene un minor numero, sono disprezzati dal governo; e il popolo ha per essi maggiore umanità che stima. — *Vedi* Fachir, Santone.

* *Olivier*, nella relazione del suo viaggio in Persia, dice di avere incontrato a Tegrich un dervis di età avanzata, con barba assai lunga e folta, il quale se ne stava rannicchiato sopra un tappeto, ed era circondato da una turba di donne. Aveva in cintura un largo calamajo, aveva una penna in una mano, e coll' altra distribuiva alcuni pezzi di carta scritta. Informatosi del che facesse quel vecchio, gli fu detto che a ciascuna di quelle donne dava un versetto dell' Alcorano, mediante il quale non solo le guariva dai mali ond' erano tormentate, ma preveniva altresì per qualche spazio di tempo tutt' i malanni avvenire. Per ogni pezzo di carta gli si pagavano sei *puls*, cioè qualcosa più di sei soldi. Quello che è più singolare si è che questo medico che guariva e preveniva con tanta facilità i malori del corpo; era da oltre quindici anni tormentato da un' ernia inguinale, per la cui guarigione domandò consiglio al nostro viaggiatore ch' ei sapeva essere medico.

* Desamena, una delle Nereidi, secondo *Omero*, *Iliad. l.* 18.

Desanao, soprannome di Ercole, proprio ai Fenicj (*S. Girol.*). È forse lo stesso che Dorsane. — *Vedi* questa parola.

Desiderio (*Iconol.*). Si figura con un giovine alato che si avventa con ardore verso qualche oggetto. Si può aggiugnere delle fiamme ardenti che escono dal suo petto.

Designari, Destinari, termini che si usavano per l' elezione dei sacerdoti.

Desmonte, padre di Menalippe, a cui fe' cavare gli occhi, e la rinchiuse in una prigione per essersi lasciata sedurre da Nettuno. Eolo e Beoto liberarono la loro madre ed uccisero Desmonte.

Despoina, *sovrana*, nome di Venere in Grecia, di Cerere in Arcadia, e di Proserpina come regina de' morti.

Despotismo (*Iconol.*). Uno scettro di ferro, una spada nuda ed un turbante, ne sono gli attributi. In un ballo inglese fu figurato con un re che dà un calcio nel deretano al suo primo ministro, il quale lo restituisce al suo primo commesso, che lo rende a' suoi subalterni, i quali lo restituiscono a chiunque si presenta, fino a che giugne finalmente al più miserabil suddito, il quale non lo restituisce ad alcuno.

Desterità (*Iconol.*). Si indica talvolta coll' emblema di Proteo.

Destino, il più potente dio del gentilesimo, era figlio della Notte, che, secondo *Esiodo*, lo generò senza il soccorso di alcun' altra divinità. Tutte le altre divinità erano soggette a questa. Il cielo, la terra, il mare e l' inferno erano sotto il suo impero, e niun potere poteva cangiare ciò ch' egli aveva risoluto; o, per parlare secondo gli storici, il Destino era esso medesimo quella fatale necessità secondo la quale ogni cosa avveniva nel mondo. Giove ha bel voler salvare Ettore, bisogna ch' egli esamini il suo destino, che non gli è noto.

> L' auree bilance sollevò nel cielo
> Il gran Padre, e due sorti entro vi pose
> Di mortal sonno eterno, una d' Achille,
> L' altra d' Ettorre: le librò nel mezzo,
> E del duce trojano il fatal giorno
> Cadde, e ver l' Orco dechinò.

Questo dio si duole, presso lo stesso poeta, di non poter piegare il Destino per suo figlio Sarpedonte, nè salvarlo dalla morte. *Ovidio* fa dire a Giove che è soggetto alla legge del Destino, e che, se potesse cangiarlo, Eaco, Radamanto e Minosse non sarebbero oppressi sotto il peso della loro vecchiaja. Diana, in *Euripide*, per consolare Ippolito moribondo, gli dice che essa non potrebbe in vero cangiar l' ordine del Destino, ma che per vendicarlo, ucciderà colle proprie mani uno degli amanti di Venere. I Latini, al pari dei Greci

si accordano nel dire che i decreti del Destino erano irrevocabili. *Virgilio* dà a questo dio gli epiteti di inesorabile, di immutabile, *Manent immota tuorum fata tibi.* Ciò nondimeno i mitologi riconoscono nella teologia pagana due specie di decreti del Destino: gli uni irrevocabili, e dai quali dipendevano gli stessi dei; gli altri che potevano essere cangiati o modificati dai voti degli uomini o dalla protezione di qualche divinità. — Questi destini erano scritti da tutta l' eternità in un luogo dove gli dei ivano a consultarli. *Ovidio* dice che Giove vi andò con Venere, per vedervi quelli di Giulio Cesare. Questo poeta aggiugne che quelli dei re erano scolpiti sul diamante. I ministri del Destino erano le tre Parche, le quali erano incaricate di far eseguire gli ordini della cieca divinità. *Marziano Capella* dice che esse erano le sue segretarie, e le custodi de' suoi archivj, *Librariæ, archivique custodes.* L' una dettava gli ordini del suo maestro, l' altra li scriveva esattamente, e l' ultima li eseguiva filando i nostri destini. — *Hesiod. in Thegon. v.* 212. — *Hom. Il. l.* 16 *et* 22. — *M. Manil. l.* 4 *Astron.* — *Ovid Met. l* 9. — *Senec. in Œdip.* — *Eustath. in l.* 1 *Odyss.* — *Virg. Georg. l.* 2, *v.* 491, *et in Æn. l.* 8, *v.* 334; *l.* 1, *v.* 258. — *Martian. Capel. l.* 1. *Philolog.* — *Vedi* Sorte.

Il Destino non aveva statue, ma aveva oracoli ed un culto. Si rappresentava col globo della terra sotto i piedi, e con un' urna nelle mani contenente i destini dei mortali. Gli si dà pure una corona sormontata di stelle, ed uno scettro, simbolo del suo supremo potere. Per indicare ch' esso non variava e che era inevitabile, lo figurarono gli antichi con una ruota tenuta ferma da una catena. Nella parte superiore della ruota vi è una pietra grossa, e nella parte inferiore ci sono due corni di dovizia, con punte di giavelotti. — *Omero* ha porto una bella immagine del Destino, che si trova sopra una patera etrusca di bronzo. Il destino di Achille e di Ettore vi è pesato nella bilancia di Giove; ma quello dell' ultimo è sfavorevole, per lo che viene abbandonato da Apollo.

Il Destino al quale sono soggetti i grandi della terra e gli ultimi mortali, è ingegnosamente espresso sopra una pietra incisa del gabinetto di *Stosch.* Lachesi, una delle Parche, col suo fuso nelle mani, è assisa sopra una maschera comica, che indica le scene ridicole e vane che si rappresentano nel teatro della vita umana. Davanti a lei vi è una maschera tragica, la quale indica i più importanti avvenimenti della vita; giacchè la tragedia non pone sulle scene che eroi. — *Mém. de l' Acad. des Inscr. t.* 5.

Destur, Desturan (*Mit. Pers.*), *la regola delle regole o la legge delle leggi*, supremo Pontefice dei sacerdoti Gauri.

Desù (*Mit. Affr.*) *dio del cielo*, e Deuscata, *dio unico*, nomi che i più ragionevoli Negri del Congo danno all' Ente Supremo.

Desultor, nome che davano i Greci a quelli che rivelavano i misteri delle Orgíe di Bacco, i quali non dovevano essere noti al popolo.

Deta, nome di Proserpina tratto da quello del banchetto che le si serviva sui sepolcri.

Deto, uno dei discendenti di Cefalo.

Detinetz (*Mit. Slav.*), giovine che essendo il primo incontrato da alcuni capi Slavoni venuti dalle sponde del Danubio, fu sagrificato per servire di fondamento alla nuova città che questi volevano fondare, e le diede il suo nome.

Detore, Trojano ucciso da Teucro. — *Iliad. l.* 8.

Detrazione. — *Vedi* Maldicenza.

Deualli (*Mit. Ind.*), festa in onore dei morti, durante la quale gl' Indù danno dei banchetti, distribuiscono alimenti ai poveri, e fanno grandi illuminazioni. Si celebra nella nuova luna che segue l' equinozio di autunno.

* Deucalide, nome patronimico di Idomeneo. — *Iliad. l.* 13.

Deucalione, figlio di Prometeo, nipote di Giapeto, regnava nei contorni di Ftia nella Tessaglia, ed aveva già sposato Pirra figliuola di Epimetea e di Pandora, allorchè avvenne il diluvio che portò il suo nome. Questo principe, per consiglio di suo padre, costruì una nave nella quale rinchiuse dei viveri, e come prima vi fu entrato con sua moglie, Giove sdegnato della malizia degli uomini, fece cadere tant' acqua, che i più alti monti ne furono coperti e divennero un inutile asilo per quelli che vi si erano rifuggiti. Nove giorni dopo la nave di Deucalione si fermò sul monte Parnasso. Allorchè le acque furono diminuite, Deucalione offerse sagrificj a Giove Frissio. Questo dio, per ricompensarlo della sua pietà, gli offrì, per mezzo di Mercurio suo messaggere, di concedergli qualunque gra-

zia bramasse. Deucalione chiese la restaurazione dell' umana specie. Allora Giove ordinò sì a lui che a sua moglie di gettare delle pietre dietro di sè con gli occhi chiusi; il che fecero. Le pietre gettate da Deucalione formarono uomini, e da quelle di Pirra nacquero donne. — *Apollod. l.* 1, *c.* 15.

Pindaro ed *Ovidio*, parlando del diluvio di Deucalione, non fanno menzione alcuna dell' arca costrutta da questo principe per consiglio di Prometeo. Essi dicono ch' egli si salvò sul monte Parnasso, la cui sommità non fu inondata. *Igino* pretende che fosse in Sicilia sul monte Etna. *Ovidio* aggiugne che quando Giove ebbe fatte rientrare le acque nel seno della terra, Deucalione e la sua sposa andarono a consultare Temi, la quale dava i suoi oracoli appiè di questo monte, e che ricevette la seguente risposta: *Uscite dal tempio, velatevi il viso, distaccate le vostre cinture, e gettate dietro di voi le ossa della vostra madre comune.* Essi non intesero da prima il senso dell' oracolo, e la loro pietà fu spaventata da un ordine che sembrava crudele. Ma Deucalione, dopo avervi ben pensato, conobbe, che la terra, essendo la loro madre comune, le sue ossa dovevano essere pietre, ed avendole raccolte, fece ciò che si riferì disopra. — *Pind. od.* 9 *Olymp.* — *Ovid. Met. l.* 1, *fab.* 7. — *Hygin. fab.* 153.

La favola di Deucalione e Pirra è fondata sulla storia. Sotto il regno di Deucalione re di Tessaglia, il corso del fiume Peneo fu fermato da un terremoto nel luogo dove questo fiume, ingrossato dalle acque di quattro altri, va a scaricarsi nel mare. In quell' anno stesso cadde tant' acqua che tutta la Tessaglia fu inondata. Deucalione e que' pochi sudditi di lui che fuggirono, si ritirarono sul monte Parnasso; ed essendo finalmente le acque venute meno, discesero nella pianura. Le pietre misteriose che ripopolarono il paese sono probabilmente i figli di quelli che si salvarono dall' inondazione. Lo stesso vocabolo greco *laos* significa ad un tempo *popolo* e *pietra*. *Luciano* dice che Deucalione si salvò in un'arca con la sua famiglia ed una coppia di animali di ciascuna specie sì selvaggi che domestici; i quali lo seguirono volontariamente senza fargli alcun male. — *Justin. l.* 2, *c.* 6.

Deucalione ebbe da Pirra due figli: Elleno, che alcuni antichi mitologi chiamano figlio di Giove, ed Anfitione che regnò nell' Attica. Egli ebbe innoltre una figlia per nome Protogenea; la quale fu amata da Giove, che la rese madre di Etlio. — *Apollod. l.* 1, *c.* 16. — I cronologisti non si accordano intorno all' epoca del diluvio di Deucalione. Noi abbiamo seguito i marmi di Paro, le cui epoche sono certamente ciò che vi ha di più certo intorno alla storia greca. Ora, questa cronica pone il principio del regno di Cranao, contemporaneo di Anfitione, figlio di Deucalione, nell' anno 1532 avanti l' era volgare. Si può quindi porre l' epoca del diluvio verso l' anno 1560 avanti G. C. senza temere di scostarsi troppo dalla verità. — *Vedi* Diluvio di Deucalione.

2. — Figlio di Minosse II re di Creta e di Pasifae, regnò dopo suo padre, e diede Fedra sua sorella in isposa a Teseo. — *Apollod. l.* 1, *c.* 3. — *Vedi* Fedra.

3. — Figliuolo di Abante.

4. — Figlio di Ercole e di una delle Testiadi.

5. — Figlio di Alifrone e di Jofossa.

6. — Figlio di Asterio e di Creta.

7. — Capitano trojano ucciso da Achille. — *Iliad. l.* 20.

Deura (*Mit. Ind.*), nome generico dei tempj degl' idolatri nelle Indie.

Deuso, figlio di Argete e di Frigia.

Deuta (*Mit. Ind.*), nome che danno gl' Indiani ai genj buoni o Semidei. È opinione di questi popoli che i Deuta sieno di schiatta mortale, e nati dal primo Bramino che abbia esistito. Fra questi Deuta vi sono il sole, la luna e le stelle, a cui gl' Indiani attribuiscono e anima e vita. Essi credono pure che le anime degli uomini virtuosi sieno annoverate dopo la morte tra i Deuta. Questi genj soggiornano nel *Sorgon*, paradiso di Devendren. Il *Sonnerat* li chiama *Deverchelì* e *Deveta*. Essi sono figli di Cassider e di Adidi, divisi in nove tribù, e in numero di 33 curù. Il curù è 100 lac, e un lac è 100 mila.

Deuterosa (*Mit. Rabb.*), *seconda legge*, nome greco della Misna de' Giudei.

Dew (*Mit. Pers.*), il cattivo genio secondo i Parsi o Ghebri.

Deva (*Mit. Tart.*), re di Tansciut nella Tartaria, celebre per la santità della sua vita, e divinizzato dai Tartari.

Devandiren o Devendren (*M. Ind.*), *re de' Semidei*, secondo l'opinione superstiziosa degl' Indiani. Essi lo pongono nel *Sorgon* (Paradiso) con due spose e cinque concubine di maravigliosa

beltà. Quivi ei presiede sopra 330 milioni di divinità, e di là egli sostiene la parte orientale dell' universo. Devendren dovette sostenere contro i giganti, nemici degli dei, molte guerre che sono narrate partitamente nei libri sacri. Ora vincitore ed ora vinto, fu scacciato molte volte dal Sorgon. Colla protezione di Sciva, di Visnù e di Brama, giunse finalmente a distruggere i giganti, e rimase pacifico possessore del suo paradiso (*Vedi* Sorgon). Si racconta di lui ch' essendogli venute a noja le delizie del cielo, discese sulla terra dove s' innamorò della moglie di un penitente chiamato Guadamen. Questo santo soleva alzarsi ogni mattina al canto del gallo, per purificarsi nelle acque del Gange, per lo che Devandiren pigliò la forma di questo uccello e cantò avanti l' ora solita. Il penitente, ingannato, si alzò per andare a bagnarsi, ma accorgendosi ch' era appena mezzanotte se ne ritornò a casa, e sorprendendo il dio con sua moglie, non solo lo maledì, ma desiderò eziandio che tutto il suo corpo fosse coperto di segni analoghi a' suoi adulteri desiderj. Queste maledizioni ebbero il loro effetto, e il dio, oltremodo dolente de' segni che mostravano la sua colpa, non osava più palesarsi, per lo che sollecitò ed ottenne il suo perdono da Guadamen, il quale acconsentì che questi segni accusatori fossero cangiati in altrettanti occhi. Si rappresenta coperto d' occhi, con quattro braccia, con un uncino nelle mani, e montato sopra un elefante bianco.

Devedassi — *Vedi* Bajadere.

Deverra, dea che presiedeva alla pulitezza delle case. — Rad. *Verrere*, spazzare. Si onorava specialmente quando si faceva uso della granata per ammucchiare il grano separato dalla paglia, e quando, dopo la nascita di un fanciullo, si spazzava la casa, acciocchè non vi entrasse il dio Silvano a tormentare la madre.

Deverrona, la stessa che Deverra; presiedeva sotto questo nome al raccolto de' frutti.

Deviana, soprannome dato a Diana, perchè i cacciatori sono soggetti a traviare. — Rad. *de via*, sott' inteso *cedere*, smarrirsi.

Dexamena, una delle Nereidi. — *Iliad. l.* 18.

Dexameno re di Oleno nell' Acaja, padre di due fanciulle che sposarono i Molionidi o figli di Attore. — *Paus. l.* 5, *c.* 3. — *Vedi* Molionidi.

Dexicreontica, soprannome di Venere, da un certo Desicreonte, il quale guarì le donne di Samo del culto che rendevano a questa dea prostituendosi senza pudore al primo che si presentava. Secondo altri, il Desicreonte dal quale derivò questo soprannome di Venere, fu un negoziante che, trovandosi in Cipro e non sapendo di che caricare la sua nave, consultò la dea, la quale lo consigliò di non prendere altro che acqua. Desicreonte obbedì e partì con gli altri mercanti, i quali lo metteggiavano intorno alla sua carica; ma come prima furono in pieno mare, sopravvenne una calma che ve li trattenne tutto il tempo che bisognò a Desicreonte per cangiare la sua acqua con gli effetti preziosi di quelli che lo avevano uccellato. Essendosi arricchito in tal modo, innalzò egli per riconoscenza una statua alla dea che lo aveva ispirato.

Dexio, nome del padre d' Ifinoo, capitano greco che perì sotto le mura di Troja, per un colpo portatogli da Glauco, figlio di Ippoloco, generale dei Licj. — *Hom. Iliad. l.* 7, *v.* 15.

1. Dexitea, moglie di Minosse.

2. — Figlia di Forba, sposa d' Enea, madre d' una principessa di nome Roma, ed avola di Romolo. — *Plut.*

Dextratio, girò a dritta; sorta di culto che i Romani rendevano alle loro divinità.

1. Dia, nome sotto il quale Ebe era specialmente onorata presso i Sidoni, che sotto questo titolo le avevano innalzato un tempio celebre. Pretendono altri che ella fosse la stessa che Cibele. Una divinità di questo nome fu particolarmente onorata dai Voconzj, popoli delle Gallie, e credesi che la città di Dia, nel Delfinato, non per altro è così detta, se non perchè i Voconzj avevano consacrato questo luogo al culto di Diana.

2. — Figlia di Deione, o Deionéa, divenne moglie d' Isaione, che la rese madre di Piritoo, il compagno, e l' amico di Teseo. — *Diod. Sicul. l.* 4.

3. — Nome che molti autori danno all' isola di Nasso, in Creta. — *Ovid. Met. l.* 3, *v.* 690.

4. — Isola del Mediterraneo, vicina a quella di Creta. — *Ovid. de Art. am. l.* 1, *v.* 28. — *Plin. l.* 4, *c.* 12.

5. — Nome che gli abitanti della Siberia danno ad una delle loro principali divinità, e che si vede sulle loro medaglie, ossia *Numismata sacra.* Una di queste medaglie trovata in una cappella vicina al fiume Kemschyh è posta nel Gabinetto imperiale di Pietro-

borgo. L'immagine incisa sopra uno de' lati, dividesi in tre figure umane verso l'estremità inferiore. Quest'idolo ha le gambe incrocicchiate, e sembra seduto sovra una sedia elevata. Un arco che gli giace a' piedi caratterizza la dignità reale, ed il potere. Questa sedia può rappresentare un'urna, od un pozzo, per dimostrare che la divinità sostenuta dalle sue proprie forze, e compresa in sè medesima, in unità e trinità, è seduta sopra il niente, in mezzo all'abisso. È questa l'idea generale che quei popoli sembrano avere dell'Ente che adorano. Una delle tre persone della figura occupa il dinanzi. La sua persona, e la sua forza superiori a quelle delle altre due, il suo viso più virile, la sua fisonomia d'uomo più attempato, la sua testa più grossa, più elevata, e coperta da una gran mitra, sembrano indicare una specie di preminenza. Le sue braccia, ornate di braccialetti sono incrocicchiate davanti; ella è in sembiante di pensare e mostrasi un po' di profilo cogli occhi volti verso la persona che è alla sua diritta. Questa ha il viso più fresco, e l'aria più animata delle altre. La sua testa è coperta da una piccola berretta rotonda; e le braccia ornate di braccialetti sono volte dalla medesima parte. La mano destra più elevata tiene un cuore infiammato, simbolo dell'amor suo pei mortali; e la sinistra uno scettro posto nell'attitudine d'un capo vigilante. La figura a sinistra ha l'aria di persona più attempata, e più pensierosa. Nella destra ha uno specchio, forse per significare ch'ella scopre tutto ciò che succede nel cuore dell'uomo, e nella sinistra un tronco guernito di foglie, e di fiori, nel che credesi riconoscere il loto tanto rinomato nelle mitologie della Grecia, dell'Egitto e dell'India. Così, la prima da cui sortono le altre due sembra esser il creatore; la seconda la forza, l'amore ed il comando; e la terza, la provvidenza di questa specie di Trinità. *Strahlenberg*, che dà la descrizione di questa medaglia nella Tavola V della sua *Descrizione della Siberia*, dice ch'essa è di terra cotta, che se ne trova un numero grande negli antichi sepolcri di questa contrada, che il Delai-Lama ne distribuisce di simili ai Calmucchi ed ai Mungali, i quali le collocano nei siti delle case, e dei templi, ove essi fanno la preghiera. Del resto quest'immagine rassomiglia molto a quella del Pusca, del Tangut, e dello Xaca, del Giapone.

Diadema. — *Vedi* Aureola.

Diadoco, pietra di color pallido, e simile al berillo, che ha la proprietà di far comparire i demonj.

Diaforo, Greco, faceva dinanzi a Troja le funzioni di giudice. — *Hygin.*

Diagonda, Tebano, abolì l'uso dei sagrificj notturni. — *Cic. de Leg.* 2, *c.* 15.

Dialettica (*Iconol.*). Un giovine guerriero, in piedi, ritto in gambe, e che ha l'aria di aringare con fuoco. La sommità del suo caschetto è sormontata da un pennacchio nero, o bianco, ed ha per cimiero una mezza luna. I due dardi incrocicchiati ed appuntati ch'egli tiene nella mano destra sono l'emblema de' suoi ragionamenti, ed il suo pugno è serrato, giusta l'idea del filosofo *Zenone*.

Dialetto. *Warburton* pretende che il dialetto sacro era una lingua che i sacerdoti egizj s'avevano formata, ed uno degli ultimi espedienti da essi immaginato onde riserbarsi il possesso esclusivo delle loro cognizioni.

1. Diagora, famoso atleta dell'isola di Rodi, riportò il premio al certame del cesto, ed aveva una statua in Olimpia. I suoi due figli erano stati coronati ai giuochi olimpici; fu perciò da tal gioja trasportato che ne morì. Viveva verso l'ottantesima olimpiade, cioè quattro secoli prima di quello d'Augusto. — *Cic. Tuscul. l.* 1, *c.* 46. — *Aul. Gell. l.* 3, *c.* 15. — *Pausan. l.* 76, *c.* 7.

2. — (*Stor.*), Filosofo ateniese, passò dalla superstizione a l'ateismo vedendo impunito uno spergiuro. L'areopago, non potendo tollerare le sue bestemmie e le sue empietà, promise un talento a chi gli recherebbe la testa di lui, e due talenti a chi lo trascinasse vivo dinanzi al suo tribunale. Diagora viveva 416 anni avanti G. C. — *Cic. de Natura Deor. l.* 1, *c.* 23; *l.* 3, *c.* 37. — *Val. Max. l.* 1, *c.* 1.

Dialie, feste istituite da Numa, ad onore di Giove, e celebrate dal *Flamen Dialis*, a cui però altri poteva supplire in caso di malattia, o di qualche occupazione pubblica. — *Tac. Annal.* 3, *c.* 58.

Dialis Flamen, sacerdote di Giove a Roma. Egli occupava il primo posto tra i sacerdoti, e nelle feste lo cedeva soltanto al sommo pontefice, ed al re dei sagrificj. Aveva la sedia d'avorio, la veste reale, l'anello d'oro, il diritto di farsi precedere da un littore, ed, in certe occasioni, quello di levare le catene ai condannati, e d'impe-

dire che fossero battuti colle verghe quando per avventura s' imbattevano in esso per via. Il fuoco pei sagrificj si prendea sempre in sua casa: benediva ei solo le armate, e facea gli scongiuri e le consecrazioni contro i nemici. Il suo berretto era sormontato da un ramoscello d' ulivo, per dinotare ch' egli portava la pace ovunque ne andava. Ma per altro andava soggetto a leggi stravaganti, che lo distinguevano dagli altri sacerdoti. Aulo Gellio ce le ha conservate. 1.° Gli era vietato d'andarle a cavallo; 2.° di vedere un'esercito fuori della città, od in ordine di battaglia; per questo motivo non veniva mai eletto console nel tempo che i consoli avevano il comando delle armate; 3.° non gli era mai permesso di giurare; 4.° non poteva servirsi che d' una sorta d' anello, forato in una certa maniera determinata; 5.° non era permesso ad alcuno di portar via del fuoco dalla casa di questo flamine, tranne il fuoco sacro; 6.° se alcuno entrava legato nella sua casa, si avean subito a sciogliere i suoi legami, far questi ascendere per la corte interna della casa, sino sulle tegole, e dal tetto gettarli in istrada; 7.° non poteva aver alcun nodo nè al berretto sacerdotale, nè alla cintura, nè ad altra parte; 8.° se taluno, venendo condotto ad essere frustato, gettavasi a'suoi piedi per domandargli grazia, per allora non subiva il castigo, poichè frustarlo quel giorno grave delitto si riputava; 9.° non era permesso che ad un uomo libero il tagliare i capelli a questo flamine; 10.° egli non poteva toccare nè una capra, nè carne cruda, nè edera, nè fava, e nemmeno proferire il nome d'alcuna di queste cose; 11.° aveva divieto di tagliare i rami di vite che troppo alto sorgevano; 12.° i piedi del letto in cui egli giaceva dovevano essere intonacati d' un fango liquido; nè egli poteva giacere in altro letto tre notti di seguito, nè ad alcun altro era permesso di giacere in quel letto, a' piedi del quale non s' aveva a porre verun forziere che panni o ferro contenesse; 13.° le unghie e i capelli che gli si tagliavano dovevano essere sotterrati sotto una quercia verde; 14.° sempre era giorno di festa pel Famen Dialis. Non gli era concesso di esporsi all' aria senza il berretto sacerdotale; poteva però deporlo essendo in casa, per suo comodo; il che gli era stato accordato da poco tempo, dice *Sabino*, da alcuni pontefici che gli avevano ancor fatta grazia intorno ad altri punti, e l' avevano dispensato da alcune altre cerimonie; 15.° gli era proibito il toccare della farina levitata; 16.° non potea cavarsi la tunica che portava di sotto fuorchè in un luogo coperto, per tema che egli comparisse nudo sotto il cielo, e come sotto gli occhi di Giove; 17.° nei conviti nessuno aveva posto dinanzi al Flamen Dialis, se non il re sagrificatore; 18.° se la moglie di lui moriva, egli perdeva la dignità di flamine; 19.° non poteva far divorzio dalla moglie; la sola morte doveva separarli; 20.° gli era vietato d' entrare in luogo, ove fosse un rogo per abbruciare i morti; 21.° non gli era permesso di toccare un morto, poteva per altro assistere ai funerali. Devesi a Numa Pompilio l' istituzione di questo sacerdozio. — *Varro de ling. Lat. l.* 4, *c.* 15. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 20. — *Dionys. Hal. l.* 2, *c.* 65. — *Servius, in l.* 8 *Æneid. v.* 663.

1. DIAMANTE. — *Vedi* RICCHEZZA, FETONTE.

2. — La superstizione degli antichi attribuivagli maravigliose virtù contro i veleni, la peste, il terror panico, le veglie, i prestigi e gl' incantesimi. Esso calmava la collera, e manteneva l' amore tra gli sposi, ciò che gli ha fatto dare il nome di pietra di riconciliazione. Gli si attribuiva ancora una proprietà di talismano, quando, sotto un favorevole aspetto, e sotto il pianeta di Marte, in esso era incisa la figura di questo dio, o d' Ercole che vince l' Idra, quella cioè d' assicurare mai sempre la vittoria a chi lo portava comunque grande fosse il numero de' suoi nemici. Si giunse persino a pretendere che i diamanti ne generavano degli altri, e *Ruio* ci fa sapere che una principessa di Lussemburgo, ne aveva di ereditarj che in certi determinati tempi ne producevano degli altri. Nel linguaggio iconologico, il diamante è il simbolo della costanza, della forza, dell' innocenza, e delle altre virtù eroiche.

Non bisogna credere che qualunque volta leggiamo nei latini la parola *Adamas*, che noi traduciamo *Diamante*, intendere esattamente si debba quella sostanza alla quale è proprio un tal nome, ma solamente una sostanza durissima, ed indomabile: Vulcano attaccò Prometeo sul Caucaso con chiodi di diamante. Lo scudo dato da Minerva a Perseo, era di diamante. Celmide fu trasformato in diamante. *V.* CELMIDE. *Orazio* diede a Marte una tonaca d' arme di diamante e pose in mano alla

Necessità chiodi anch' essi di diamante. Questa siccome è noto è un'espressione tropologica per somiglianza; ma un tale avvertimento vale del pari per la torre di bronzo di Danae, pel muro di bronzo fabbricato da Nettuno e da Apollo intorno a Troja, ecc.

Diamasticosa, festa della flagellazione, che facevasi a Lacedemone, in onore di Diana. Rad. *Mastighein*, frustare. Essa consisteva in percuotere alcuno con isferza sopra l'altare di quella dea. Dapprima toglievasi per ciò il fiore della gioventù spartana; ma nel seguito non si scelsero che figli di schiavi. Affinchè l'officiale incaricato dell' operazione non avesse a cedere alla pietà, che dovevano ispirare le grida delle vittime, durante la cerimonia, la sacerdotessa di Diana teneva la statua della dea che, ordinariamente assai leggera diveniva, se i fanciulli erano risparmiati, pesante al segno che essa non poteva più sostenerla. Le madri stesse abbracciavano i loro figli, mentre si facevano sopra di essi sì dure prove, e li esortavano a soffrire con costanza; ed essi mai non si videro versare una lagrima, nè dare il minimo segno d'impazienza (*Cic. Tusc.* 2.). Le vittime di questa crudele superstizione erano sotterrate cinte di corone, in segno di gioja, e di vittoria, ed onorate di funerali fatti a spese dell' errario pubblico. Nel seguito poi si costumò di frustare soltanto fino al primo sangue questi fanciulli, che si chiamavano *Bomoneikai*, cioè, *qui super aram certant*, dal genere di rivalità che questo certame poneva tra essi. Gli autori antichi sono divisi intorno all'origine di questa costumanza. Secondo alcuni essa era stata stabilita da Licurgo, affinchè la gioventù venisse di buon' ora indurata al dolore, ed alla vista del sangue; secondo altri si fu per compiere un oracolo, che ordinava di versare il sangue umano sopra l' altare di Diana. Altri fanno rimontare quest' uso ad Oreste che lo trasportò dalla Scizia nella Laconia coll' immagine di Diana Taurica. Narrasi ancora che Pausania, generale lacedemone, sacrificando agli dei, prima di dar battaglia a Mardonio, venne attaccato da una schiera di Lidj ch' egli respinse con fruste e bastoni, sole armi che i Lacedemoni avessero in quel momento, e che questa cerimonia fu istituita per eternare la memoria del fatto. — *Anth. Expl. t.* 2.

Diamichio (*Mitol. Sir.*), nome fenicio di Vulcano. — *Anth. Expl. t.* 2.

1. Diana, dea della caccia, figlia di Giove e di Latona, nipote, per parte della madre, di Ceo, uno de' Titani, e sorella gemella d' Apollo; nacque nell' isola di Delo, una delle Cicladi, ed appena ebbe veduta la luce assistè la madre sua, e agevolò la nascita del fratello Apollo. I dolori ch' essa le vide soffrire durante il parto, le ispirarono avversione sì grande pel matrimonio che da quel giorno fe' voto di serbare la virginità. A tal fine pregò Giove, suo padre, di concederle il potere di presiedere ai parti, onde aver mai sempre presente i mali cagionati dall' unione dei due sessi, ed il dono della virginità al pari di Minerva, sua sorella, il che fe' dare a queste due dee, dall' oracolo di Apollo, il nome di Vergini bianche. — *Hesiod. in Theog. v.* 918. — *Hom. Hymn. in Apollinem.* — *Callimach. in Hymn. de Insulis Cond.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 9. — *Hygin. in Præf. fab. et in fab.* 140.

Per evitare la società degli uomini, ella fece della caccia la principal sua occupazione; e ottenne dal padre suo per compagne sessanta Oceanidi, ed altre venti ninfe dette Asie, alle quali faceva osservare la castità con sommo rigore. Quest' ultime avevano cura de' suoi cani, e le preparavano tutti gli strumenti da caccia, le freccie, il turcasso, gli archi, ed i calzari. Questa determinata inclinazione per la caccia la fece tenere come divinità speciale dei cacciatori, ed anche dei pescatori, ed in generale di tutti quelli che si servivano di reti, non che regina delle foreste, e protettrice delle montagne. — *Horat. Carm. l.* 3, *Od.* 22, *v.* 1. — *Catul. Ep.* 35. — *Ovid. Fast. l.* 2, *v.* 155. — *Id. Met. l.* 3, *v.* 352.

L' amore che questa dea portava alla castità fu causa che punisse severamente un cacciatore che aveva osato rimirarla nuda, mentre esciva dal bagno. — *Vedi* Atteone.

Ella vegliava tanto attentamente sulle sue compagne, ed ispirava loro tanta avversione per gli uomini, che Giove innamoratosi della ninfa Calisto, si vide costretto, per sedurla, a vestire le sembianze della stessa Diana. — *Vedi* Calisto.

Si accerta che ella fosse altrettanto gelosa della sua bellezza che della sua virtù; n'è testimonio il modo onde punì la figliuola di Dedalione che aveva avuto ardire di credersi più bella di questa dea. — *Vedi* Chione.

I diversi templi innalzati in suo onore

è la diversa maniera con cui l' adoravano parecchi popoli, le fecero dare diversi nomi che hanno fatto supporre esservi state più Diane, od almeno che hanno fatto attribuire alla stessa più origini. *Cicerone* parla d' una Diana figlia di Giove e di Proserpina, e d' un' altra figlia di Upi, e di Glauce. *Pausania*, seguendo il poeta *Eschilo*, fa menzione d' una Diana figlia di Giove e di Cerere; ma a quella solo che ritiensi per figliuola di Giove e di Latona, sono stati resi onori divini, eretti altari, fabbricati templi. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 3. — *Pausan. l.* 8, *c.* 37.

I poeti posteriori ad *Esiodo* e ad *Omero*, fanno una divinità sola della Luna, di Lucina, d' Ecate, e di Diana, benchè tutte le antiche Teogonie ne facciano altrettante dee, distinte dalla diversità della loro origine, come rilevasi dagli scritti d' *Esiodo*, d' *Apollodoro* e di *Igino*. Talvolta ancora essi confondono Diana con Proserpina, dicendo che la figliuola di Latona è detta Luna nel cielo, Diana sulla terra, Ecate, o Proserpina nell' inferno; il che venne espresso nel distico seguente:

Terret, lustrat, agit, Proserpina, Luna, Diana,
Ima, suprema, feras, sceptro, fulgore, sagitta.

Derivano da ciò i nomi di *triplice dea*, di *dea dalle tre teste; diva triformis*, *tergemina*, *triceps*, *triplex*, dati a Diana dai poeti; da ciò i sagrificj che le si offerivano nei luoghi in cui venivano a terminare tre strade, ed il soprannome di *Trivia* che le venne dato. — *Virg. Æn. l.* 4, *v.* 511; *l.* 7, *v.* 774. — *Ovid. Met. l.* 7, *v.* 94 *et* 194. — *Id. Her. Ep.* 12, *v.* 79. — *Id. ex Pont. l.* 3, *Eleg.* 2, *v.* 71. — *Id. Fast. l.* 1, *v.* 389. — *Horat. Carm. l.* 3, *Od.* 22, *v.* 4.

Diana considerata sotto questo triplice aspetto era detta *Epipirgidia*, e rappresentata sotto la figura d' una donna, sovra il collo di cui stanno tre teste, una di cavallo, l'altra di cane, e quella di mezzo di cignale, o sotto la forma di tre corpi riuniti sotto una sola testa a tre faccie. — *Pausan. l.* 2, *c.* 30.

Questi tre corpi, o queste tre faccie erano, dicesi, il simbolo delle Fasi, o delle tre forme della luna, che nel suo corso presenta dapprima la figura d' una mezza luna, poi quella d' un mezzo globo, indi d' un globo intiero. — *Pom. Pantheon. Mytic. l.* 2 *de Diis terrest.*

Benchè facciasi di Diana la Dea della castità, i mitologi pretendono ch' ella siasi innamorata di Endimione figlio di Etlio re d' Elide, e che lo visitasse ogni notte per vezzeggiarlo mentre dormiva. — *Propert. l.* 2, *Eleg.* 15. — *Ovid. de Art. am. l.* 3, *v.* 83. — *Id. Her. Ep.* 17. — *Id. Amor. l.* 1, *Eleg.* 13. — *Val. Flacc. l.* 8.

Aggiungesi che il Dio Pane, trasformato in montone bianco, trasse Diana in una foresta, e che allora il dio avendo ripreso l' ordinaria sua forma, e non sembrando a lei meno amabile, potè far paghe le sue brame. — *Nicand. Coloph. in Reb. Ætolic.* — *Virg. Georg. l.* 3, *v.* 391.

Pretendesi di più, che questa Dea non sia stata guari insensibile alla bellezza d'Orione, e che l'abbia ucciso per gelosia, non potendo soffrire ch' egli amasse la bella Aurora; benchè tutt' al contrario dicano altri che ella così procedesse perchè Orione tentò di farle violenza. — *Hom. Odyss. l.* 5. — *Manilius, l.* 1. — *Papin. in Sylv.*

Checchè ne sia delle debolezze che la cronaca scandalosa degli antichi le attribuisce, è certo che il suo amore per la castità non le impediva di proteggere le donne, e le giovani incinte, che le consacravano la loro cintura e la portavano al suo tempio, dal che deriva l' espressione *solvere zonam*, staccare o rompere la cintura, per dire *essere incinta*. — *Theocr. in Ptolom.* — *Agathias*, *in Antholog.* — *Apollon. l.* 1 *Argon.* — *Schol. Apollon. ibid.*

Diana si mostrò sempre gelosa degli omaggi degli uomini. Eneo re d' Etolia avendola dimenticata in un sagrificio da lui fatto agli Dei campestri, per ringraziarli d' un' abbondante ricolta, la Dea per vendicarsene mandò nelle sue terre un mostruoso cignale, che le devastò. — *Hom. Iliad. l.* 9. — *Vedi* Cinghiale di Calidonia.

Ella punì colla morte Menalippo, e la sacerdotessa Conuto per avere profanato un suo tempio nell'Acaja. — *Pausan. l.* 7, *c.* 19. — *Vedi* Menalippo.

Vendicativa, implacabile, dice *Noël*, era mai sempre disposta ad infierire contro coloro che eccitavano il suo sdegno, a recare strage nelle gregge con epidemie, a distruggere le messi, ad umiliare i genitori colla perdita dei figliuoli.

Si offrivano a Diana in sagrificio i primi frutti della terra, buoi, montoni, cervi bianchi e talvolta ancora vittime umane. Gli Achei le sagrificavano un giovine ed una giovane. Nella

Tauride tutti gli stranieri che il naufragio gettava sulla costa erano scannati in onore di Diana, o lanciati in un precipizio. A Castabula in Cilicia ella aveva un tempio, in cui i suoi adoratori camminavano sopra tizzoni ardenti. A Sparta le si immolava tutti gli anni un uomo insino a tanto che Licurgo ebbe sostituito a questa barbara costumanza il sagrificio della flagellazione; gli abitanti del Lazio le innalzarono un tempio nella foresta d' Aricia, il gran sacerdote del quale veniva sempre immolato dal suo successore; infine tutti gli altari di questa dea furono bagnati di sangue umano. — *Eurypid. in Iphig. Taur. et in Orest.* — *Plutar. in vita Thes.* — *Pausan. l.* 3, *c.* 16; *et l.* 7, *c.* 19. — *Ovid. de Art. am. l.* 1, *v.* 259.

Tra le piante le erano sacri il papavero e il dittamo; tra gli animali lo erano particolarmente la cerva ed il cinghiale.

Ecco la lista della maggior parte dei soprannomi di Diana, tratti dal *Millin:* Acrea, Agrorea, Agrotera, Alfea, Amarugia, Anfipiros, Anaitis, Anisidora, Apancomene, Afea, Ardoinna, Aricina, Aremis, Astratea, Astirene, Aventina, Bendis, Brauronia, Britomartis, Bubastis, Cariatis, Cercea, Chesias, Chia, Chitone, Cnacalesia, Cnageutis, Cnagia, Coccoca, Colenis, Condileatis, Cordace, Coritallias, Cindias, Cinzia, Dafnea, Delfinia, Delia, Derriatis, Dinna, Dictinna, Eginea, Epipirgide, Etiopia, Etola, Ecbateria, Elafiea, Elafibolos, Elea, Elimaitis, Enodia, Efesia, Episcopos, Euclea, Ecate, Egemache, Egemone, Emeresia, Euripppa, Fascelis, Ferea, Gazoria, Genitalis, Genetillis, Imnia, Ipomelatra, Icaria, Ilitiia, Ifigenia, Issoria, Lafria, Leucofrine, Limnea, Lucifera, Lucina, Lochia, Locheia, Licea, Licoatis, Lie, Ligodesma, Limnatis, Lisizona, Munichia, Micenea, Misia, Nemorensis, Obstetrix, Oenatis, Opifera, Orestea, Orsiloche, Ortia, Ortosia, Partenia, Patroa, Pellenea, Perasia, Pergea, Pergasia, Pironia, Saronis, Sarpedonia, Solvizona, Sospita, Stinfalia, Taurica, Taurione, Taurobolus, Tauropus, Toantea, Triclaria, Tritorus, Trivia, ed Upis. — *Vedi* questi nomi, molti de' quali vengono dai luoghi ove era onorata. Giove, secondo *Callimaco*, le aveva promesso, che in trenta città sarebbe adorata essa sola. Egli non nomina queste trenta città, ma è noto che Diana era adorata unitamente ad altre divinità in un numero di luoghi molto maggiore. In quasi tutte le città e borghi della Grecia aveva templi e statue. Il suo più celebre tempio, ed il più ricco, era quello d' Efeso, annoverato tra le sette maraviglie del mondo; e che, come si sa, fu incendiato da Erostrato, uomo d' oscuri natali, che immaginò questo delitto per tramandare il suo nome famoso alla posterità. Tutta l' Asia, dice *Plinio*, concorse per lo spazio di dugent' anni ad ornare e ad arricchire un tal tempio con quanto aveva di più prezioso. La sua lunghezza era di 425 piedi sopra 220 di larghezza ed era ornato da 127 colonne del più bel marmo, dono di altrettanti re. Quanto riferisce S. Paolo, *Act. c.* 19, della sedizione eccitata dagli orefici di Efeso, che vivevano del lucro ricavato dalle statuette di Diana che essi facevano, è molto acconcio a provare la celebrità del culto reso a questa Dea. I mitologi citano un' infinità di miracoli, operati per intercessione sua. Autori gravi, quali sono *Pausania*, *Diodoro* di Sicilia, e *Plinio* ne raccontano parecchi. Quest' ultimo dice, colla più gran serietà del mondo, che l' architetto del tempio d' Efeso, disperando di porre sopra la porta una pietra d' enorme grandezza, invocò l'assistenza della dea. Questa gli apparve nella notte, l' esortò a non perdersi di coraggio, e all' indomani la pietra si collocò da sè stessa dove aveva da stare. — *Plin. l.* 36, *c.* 14. — *Vedi* Efeso.

Attributi (*Iconol.*). Sulla maggior parte delle medaglie antiche vedesi Diana in abito da caccia, coi capelli annodati di dietro, la veste ripiegata con una seconda cintura, il turcasso sulla spalla, un cane a' suoi fianchi, ed un arco teso da cui scocca una freccia. Le gambe, ed i piedi sono ignudi, o coperti d' uno stivaletto. Ha il seno scoperto a destra. Spesso ha una mezza luna sulla fronte perchè Diana era anche la luna in cielo. I poeti la dipingono che passeggia sopra un carro tratto da cerve, o da cervi bianchi, talvolta montata ella stessa sopra un cervo, talvolta che corre a piedi col cane, e quasi sempre circondata dalle sue Ninfe, al par di lei armate d' arco, e di frecce, alle quali però ella soprastà con tutta la testa. Quella de' Sabini era coperta d' una specie di corazza, aveva in mano l' arco allentato, ed un cane vicino a lei. Le sue statue erano moltiplicate nei boschi e la rappresentavano in atto di cacciare, o nel bagno, o prendendo riposo dalle fatiche della caccia.

Quando Diana è presa per la Luna, ha la testa ornata d'una mezzaluna, ed è ordinariamente vestita d'una tunica lunga, e ondeggiante, che le scende fino ai talloni; ha tra le mani un legger velo, che le svolazza intorno al capo; ed appunto in questo costume parecchi antichi bassirilievi ce la rappresentano, che discende dal carro ed accompagnata da una schiera di Amorini che la conducono verso Endimione. Le antiche pitture d'*Ercolano* ci offrono esse pure lo stesso suggetto.

2. — D'Aricia. — *Vedi* Aricina.

3. — D'Atene. È la sola statua di questa dea che porti una corona in capo, dice *Eliano*, che ci racconta a tal proposito la seguente storia. « Un ragazzino avendo raccolto, e portato via una lama d'oro distaccatasi dalla corona di Diana, fu condotto al cospetto dei giudici, che, vedutolo in sì tenera età, vollero conoscerlo con qualche prova. Insieme a quella lama, gli posero dinanzi degli aliossi, ed altri trastulli adattati alla sua età. Il ragazzino preferì sempre di prendere la lama; per la qual cosa i giudici si determinarono a punirlo colla morte, senza aver riguardo all'età sua, persuasi essere quella la cupidigia che davasi a divedere per tempo.

La terza figura della Tav. XLIV rappresenta Ecate, o Diana con triplice forma (riunione di tre figure). La 1. ha in capo la mezza luna ed in mano due faci; la 2. ha il capo coperto del berretto frigio e raggiante, porta un coltello, ed un serpente; la 3. è coronata d'alloro, ed ha delle corde e delle chiavi. — *Lachausse*, *Mus. Roman.*

La figura 1. della Tav. XLVI è una medaglia d'Adriano rappresentante il tempio di Diana d'Efeso con otto colonne eleganti le cui basi sono ornate di statue; sta nel mezzo il simulacro della dea; veggonsi sul frontone due figurine, che sacrificano dinanzi ad un altare. Leggesi sull'esergo ΕΦΕCΙΩΝ (*moneta degli Efesj.*) — *Venuti*, *Mus. Alb.*

Una medaglia di Marco Aurelio, coniata a Taba nella Caria, rappresenta Diana in abito da caccia, con arco e turcasso, ed un cervo appiedi, le sta dinanzi il Genio della città, in abito esso pure da' caccia, ma portante un'asta, ed una patera. All'intorno si legge ΤΑΒΗΝΩΝ (*moneta dei Tabenj*). — *V. fig.* 3, *Tav.* XLVI.

La 4 fig. della suddetta Tav. è una lucerna di terra cotta formata come una testa di bue, ornata d'una piccola fascia, e consacrata a *Diana Tauropola*: sulle corna si legge ΑΡΘΕΜ ΙΕΡΟC. (*toro sacro ad Artemide* [Diana]) *Passeri*, *Lucern.* I.

Il *Millin* nell'opera sua: *Monumenti antichi inediti*, ha pubblicato una pietra, la quale è un busto di Diana in mezzo a due colonne, una delle quali sostiene un vaso, l'altra un animale; stanno nel campo una siringa, e due rami d'albero; dietro leggesi ΛΟΧΙΑ per ΛΟΧΕΙΑ (*Lochio*) soprannome di Diana, che presiede ai parti. — *Vedi fig.* 5, *Tav.* XLVI.

Un medaglione d'Antonino, rappresenta *Diana Leuocofrina* con due Vittorie che sostengono il modio sul suo capo coperto d'un velo, questo simulacro è collocato tra due fiumi, il Meandro, ed il Lete, un de' quali porta un'urna. Leggesi nell'esergo ΜΑΓΝΗΤΩΝ (*moneta dei Magnesj*). — *Buonarroti*, *Medagl. ant.* — *V. fig.* 6, *Tav.* XLVI.

In un altro medaglione di Gordiano il Pio vedonsi Diana d'Efeso, e Serapide sopra una nave; all'intorno, e nell'esergo leggesi ΟΜΟΝΟΙΑ ΕΦΕCΙΩΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΝ. (*unione degli Efesj*, *e degli Alessandrini.*) — *Buonarroti*, *Medagl. ant.* — *V. fig.* 7, *Tav.* XLVI.

La fig. 3 della Tav. XLVII, rappresenta una statua di Diana d'Efeso, in forma di guaina; la testa è coronata di torri come quella di Cibele, dietro è un aureola, simbolo del disco della luna fregiata con animali alati che pajono aquile, o grifoni; sopra ciascuna spalla vi sono due leoni in rilievo. Sul petto sono rappresentati varj segni dello Zodiaco, il toro, i gemelli, ed il cancro; quattro donne, una delle quali alata, occupano il mezzo e i due lembi superiori; esse offrono l'idea di quattro *horæ*, o stagioni. In seguito veggonsi due ghirlande, di cui la prima è composta di varj frutti, e l'altra di ghiande, primo cibo degli uomini; sotto queste ghirlande vi sono delle mammelle, simbolo della fecondità. La parte inferiore del corpo, dalla cintura sino ai piedi, presenta la figura di una piramide rovesciata con diversi compartimenti separati l'un dall'altro da listelle tra le quali vi sono vittorie, cervi, leoni, grifoni, mezzi corpi, sopra parecchi ordini; delle api e de' fiori ne fregiano i lati; una parte del vestimento esce di sotto a questo involto, e copre i piedi in modo da lasciarne nudo il dinanzi. — *Museo Pio Clem.* I. 31.

Una statua del Museo Napoleone rappresenta Diana cacciatrice, calzata di ricco coturno; essa posa una mano sulla faretra, tien coll' altra l' arco, ed afferra per le corna la cerva di Cerineo, che ella ha or ora ritolta ad Ercole minacciandolo de' suoi dardi. — *Filhol. Galer.* — *Vedi fig.* 2, *Tav.* XLVIII.

Nella figura 3 della Tav. XLVIII Diana Lucifera, e Tauropola esce dall' onde in un carro tratto da due tori e porta una gran face; è vestita di lunga tunica senza maniche, e d' un picciolo peplo ritenuto da fermagli; il velo svolazzante, simbolo della rapidità del suo corso, le forma un aureola al capo. Morfeo, vecchio nudo, la cui testa è ornata d' ali, tien le redini dei tori; un giovine, forse il Genio della Terra, nudo del pari, porta un canestro di fiori e frutta; entrambi si tengono per mano, e sostengono una conca. Vedesi in alto *Venere Marina* in una conchiglia, che è senz' appoggio; a manca un Genio alato pesta qualche cosa in un vaso coperto con un tessuto, e simile ad un paniere; sono nel mezzo due donne, una delle quali è sdrajata, e stende la mano verso un cane, e l' altra sta ritta in piedi dietro quella; abbasso v' è Thalassa (*il Mare*) seduta sulla superficie dell' acque; ha in una mano una locusta, e nell' altra un mostro marino; altri mostri, e pesci scherzano intorno a lei, ed a Diana. — *Millin. Monum. Antiques inedits.*

In un medaglione d' Alessandro Severo, coniato ad Acraso nella Lidia vien rappresentata Diana d' Efeso, che in un carro tratto da due cervi, ha nella mano destra l' immagine della fortuna, e porta il timone, ed il cornocopia; le due dee hanno il modio (*misura*) sopra il capo. All' intorno ed abbasso leggesi EΠI. CTPA AYP MOCKIANOY. T. B. AKPACIΩTΩN. (*sotto Aurelio Moschiano, pretore per la seconda volta: moneta degli Acrasj*) *Buonarroti*, *Med. ant.* XII. 2.

Diana Iracunda. *Iracundia*, cioè quel furor che a certi tempi tormenta i pazzi frenetici, detti quindi *lunatici*. *Vedi Orazio* nella Poetica. Attribuivasi questo a Diana come luna, perchè credevasi derivare dai maligni influssi di quel pianeta.

Dianaste, ninfa, fida seguace di Diana, che questa dea amava a preferenza delle altre sue compagne, perchè era sempre la prima di esse ad alzarsi da letto, e quella che le risvegliava tutte; ed aveva altresì una singolar pazienza nell' allevare i cani, e cognizione rara intorno al modo di preservarli da ogni malattia. — *Virg. Georg. l.* 4.

Diania Turba, i cani; animali posti sotto la protezione di Diana considerata dea della caccia.

Dianium, luogo di Roma o consacrato a Diana, o in cui era una statua di Diana. *Christophe* dice *Dianium*, città o promontorio di Spagna, ove Diana era adorata.

Diantinie, festa di Sparta di cui il solo nome ci fu trasmesso.

Diasar, o Diasarete. — *Vedi* Disarete.

Diasie, feste di Atene in onore di *Giove Melichio*, cioè propizio. Rad. *Dios*, Giove; *ate*, o *asè*, disgrazia. Scopo di questa festa si era di pregare il Dio, perchè allontanasse i mali da' quali erano minacciati. Celebravasi verso la fine del mese *Anthesterione*, fuori del ricinto della città. Vi concorreva gran moltitudine di popolo, e vi affettava una profonda tristezza. Questa festa era accompagnata da una fiera assai rinomata. *Hesych.* Gli Ateniesi, soggiunge il *Millin*, vi si distinguevano con gran numero di sacrificj, e più ancora per la giocondità e per la delicatezza dei banchetti, che davansi vicendevolmente! Tristezza e banchetti! Siffatto alternare era alquanto bizzarro.

Diastore, figlio di Priamo; altri lo chiamano Nestore.

1. Diattoride, amante d' Agarista. — *Herod. l.* 6, *c.* 127.

2. — Padre d' Euridama, moglie di Lentichide. — *Herod. l.* 6, *c.* 71.

Diattore, soprannome di Mercurio, che esprime l' ufficio suo principale di messaggiere ordinario di Giove. Rad. *Diago*, io spedisco. — *Anth. expl. t.* I.

Diavolo. In quasi tutti i paesi il volgo si rappresenta il diavolo un mostro nero, ma i popoli neri gli attribuiscono il color bianco.

(*Mit. Giap.*). I partigiani della setta di Sinto al Giapone sono persuasi che il diavolo null' altro sia che la volpe. Essi esorcizzano questo animale quasi spirito maligno, ed il nome che da loro gli vien dato ha questo significato.

(*Mit. Affr.*). Il Diavolo è assai rispettato dai Negri della Costa-d' oro, e prima di prender cibo hanno sempre la cura di gettare in terra un tozzo di pane per questo cattivo genio. Nel Cantone di Anté, eglino se lo rappresentano qual gigante smisurato, metà

del cui corpo è infracidito, e che col solo suo tocco cagiona infallibilmente la morte. Nulla essi lasciano intentato di quanto possa placare la collera di sì terribile mostro, e supponendolo assai ghiotto, espongono in ogni parte per le vie una quantità sì grande di cibi pel suo nutrimento che il più affamato Diavolo ne sarebbe soddisfatto. Quasi tutti gli abitanti di questa costa praticano una cerimonia bizzarra, e stravagante, mercè la quale pretendono scacciare il Diavolo dai loro villaggi. Testimonj oculari ci raccontano che otto giorni prima di questa cerimonia sogliono prepararvisi con danze, banchetti, divertimenti che adombrano la licenza dei Saturnali. È permesso in allora il fare insulto alle più ragguardevoli persone. I più ingiuriosi discorsi non sono repressi dalla menoma punizione, ed ogni delitto che si riduca a sole parole, può commettersi impunemente. Nel giorno fissato per iscacciare il Diavolo, il popolo comincia dalla mattina a gettar grida spaventevoli. Gli abitanti scorrono d'ogni lato quai furiosi scagliando dinanzi a sè pietre, pezzi di legno e tutto quello che loro capita nelle mani. Le donne intanto hanno cura di frugare nei più reconditi luoghi delle proprie case, e di tener d'occhio il vasellame, per tema che il Diavolo s'asconda in qualche angolo, od in qualche vecchia marmita. Quando gli uomini sono stanchi di correre, rientrano in casa, persuasi che il Diavolo ne sia lontano assai.

(*Mit. Ind.*). In alcune isole presso alle Filippine, gli abitanti si vantano d'avere conferenze col Diavolo; ad onta per altro di questa pretesa famigliarità essi schivano prudentemente di trovarsi con lui da soli a solo. Raccontano che parecchi loro compatrioti, cimentatisi a conversar soli con questo genio malefico, vennero da lui tratti a morte; quindi è che si radunano sempre in gran numero, quando vogliono tener conferenza con esso lui. Gli abitanti del Pegù considerano il Diavolo qual autore di tutti i mali che loro succedono. Lo temono assai, e perciò gli fanno molte oblazioni. A lui ricorrono nelle malattie. Per mitigarne lo sdegno innalzano un palco, su cui pongono vivande in quantità. Questo banchetto destinato al Diavolo è fatto più interessante da illuminazioni, e da musica. La cerimonia è diretta da un vecchio mago che per un lungo commercio col Diavolo è divenuto esperto in tutto ciò che concerne il culto di questo spirito delle tenebre, e che perciò appunto è appellato il padre del Diavolo. Alcuni divoti, nella mattina, corrono per le strade, portando una face in una mano, e nell'altra un canestro pieno di riso, e gridando a tutta voce che danno la colazione al Diavolo. Questa pratica debbe guarentirli per tutto il corso della giornata. Altri prima de' pasti non dimentican mai di gettar dietro sè qualche pezzo per alimento del Diavolo. In un cantone denominato *Tavai* hanno cura di provvedere abbondantemente le case di viveri al principio dell'anno; ne lasciano poi il possesso al Diavolo per tre mesi sperando con questo mezzo di procacciarsi il riposo e la tranquillità nel rimanente dell'anno. Il Diavolo reca sì grande spavento a questi popoli, ch'essi s'immaginano d'essere mai sempre da lui perseguitati, e se per caso s'imbattono in un uomo mascherato fuggono a precipizio, credendolo qualche diavolo venuto per tormentarli. — Nel tempo delle malattie principalmente temono gl'isolani del Ceylan la collera del Diavolo; raddoppiano quindi e voti e preghi per placare questa spaventevole Deità. Gli isolani delle Maldive non cedono lor guari in superstizione su tale articolo; oblazioni, banchetti, preghiere, tutto pongono in opera quando sono ammalati, per rendersi propizio il Diavolo. Essi immolano anche in onor suo galli e galline. — *Vedi* DEMONJ.

Il Diavolo ha impiegato i pennelli di parecchi valenti artisti. *Teniers* e *Callot*, nelle *Tentazioni di S. Antonio*; *Raffaello* ne' quadri di *S. Michele*, di *S. Giorgio*, di *Santa Margarita*; *Michelagnolo* e *Giovanni Cousin*, nelle composizioni del giudizio finale; *Rubens* e *Lebrun*, in quelle nelle quali rappresentarono la *caduta degli angeli ribelli*, hanno dipinto il Diavolo e i diavoli in figura di angeli. *Girolamo Bos*, fiammingo, uno dei primi pittori a olio, dipingeva ordinariamente l'inferno e i diavoli. In un suo quadro li rappresentò in atto d'afferrare Giuda pel collo e di trarlo dal fondo dell'abisso, onde appiccarlo per aria. Il famoso *Luca* di Leyden, nel quadro *la tentazione di S. Antonio*, disegnò la figura del Diavolo colle fattezze di donna gentile che tenta sedurlo.

Dante ha dato nomi caratteristici ai Diavoli del suo *Inferno*: *Scarmiglione*, cioè che maltratta, lacera, strappa i capelli; *Alichino*, ingannatore, barattiere, mariuolo; *Calcabrina*, che sprezza, che sdegna la grazia divina; *Ca-*

gnazzo; cattivo, mordace, ringhioso; *Barbariccia*, barba folta, arricciata, crudeltà, collera; *Libicocco*, brama sfrenata, passione focosa; *Draghignazzo*, infetto del veleno d'un drago; *Ciriato sannuto*, porco, cignale, armato di lunghe zanne; *Graffiacane*, cane che morde, e sbrana; *Farfarello*, leggero, ciarlatore; *Rubicante*, rosso, acceso di collera, furioso.

Dibaradane (*Mit. Ind.*), offerta del fuoco; è una cerimonia giornaliera in onore degli Dei: essa fa parte del Poutché. Il Bramino che vi presiede tiene con una mano una campanella che suona, e coll'altra una lucerna di rame piena di butirro, che fa passare, e ripassare intorno alla statua del dio che si adora; durante questa funzione le Bajadere cantano le sue lodi danzando. Quegli che assistono col più gran raccoglimento, ed a mani giunte, innalzano i lor voti all'idolo, dopo di che il bramino rompe le ghirlande che l'ornavano, ne distribuisce al popolo i frammenti, e da esso riceve le oblazioni recate alla divinità. — *Sonnerat.*

Dicano, figlio di Briareo e fratello d'Etna.

Dice, figliuola di Giove e di Temide, una delle dee che presiedevano alla giustizia e quella che accusava i colpevoli al trono di Giove, e che procurava buon esito alle imprese degli uomini; era vergine, figura dell'integrità perfetta che conviene ai giudici. — Rad. *Dikè*, processo, giustizia. — *Apollod. l.* 1, *c.* 3.

Dicearco (*Stor.*), di Messene, celebre per la sua profonda scienza nella filosofia, nella storia e nelle matematiche; fu discepolo d'Aristotile. Tutte le sue opere sono perdute. Aveva composta una storia di Sparta, che il Magistrato faceva leggere ogn' anno in pubblico, per istruzione della gioventù.

Dicelie, pantomime oscene, praticate negli spettacoli degli antichi. — *Vedi* Magodie.

Dicelisti, attori che rappresentavano quelle pantomime. — *Vedi* Magodi.

Dicembre. Questo mese era sotto la protezione di Vesta. I Romani lo figuravano in forma di schiavo che giuoca ai dadi, e porta una fiaccola accesa, allusione ai Saturnali. I moderni lo dipingono vestito di nero, e senza corona; ma col berretto della libertà. Esso ha il segno del Capricorno, immagine del sole che comincia a risalire. Un canestro pieno di tartufi, sola produzione ch'egli porge, è a' suoi piedi; ed alcuni fanciulli che giuocano alle carte dinotano un compenso che si ha nell'ozio di questo mese. *Cl. Audran* lo simboleggia in tal guisa. « Vesta, dea « della terra, portando in una mano il « fuoco a lei sacro, dall'altra un cor« nucoppia, coronata di torri, è as« sisa sopra una sedia con un tam« buro a' piedi, sotto un tempio di forma « rotonda, sopra il quale è una donna, « avente un fanciullo sulle ginocchia. Si « offrivano a questa Dea le primizie « de' figli e di tutti i frutti. L'orso ed « il lione traevano il carro di Cibele, « che i poeti dissero che fosse la stessa « Deità. »

1. Diceo, figliuolo di Nettuno, diè il suo nome alla città di Dicea nella Tracia. Era tanto giusto e dabbene, quant'era malvagio Sileo fratello di lui; il che mosse Ercole ad uccider questo ed alloggiare in casa dell'altro.

2. — Il Giusto, soprannome d'Apollo, datogli perchè quando fu presa Tebe da Alessandro, un cittadino che aveva nascosto il denaro in seno al nume, ve lo trovò intatto.

Dicte o Dite, Ninfa che si gettò nel mare dall'alto d'una roccia per evitare le persecuzioni di Minosse, divenutone amante, e che in memoria della sua castità diede a quel sasso il nome di Dicte, o Dicteo. — *Millin, Dict.*

Dide o Dido (*Mit. Slav.*), piccolo Dio adorato a Kiew; era tenuto come uno de' figli di Lada, la Venere Slava; solo suo ufficio era l'estinguere i fuochi che Lela, fratello di lui, aveva accesi.

Didia, legge portata negli anni di Roma 606, sotto gli auspicj di Didio, per porre un limite alle spese delle feste pubbliche, ed al numero degli spettatori che d'ogni parte concorrevano a quelle che si celebravano in Roma, o nell'Italia.

Didilla (*Mit. Slav.*). Alcuni popoli slavi adoravano sotto questo nome Hithya, alla quale le donne sterili chiedevano la fecondità.

1. Didima, Diana sorella gemella d'Apollo. — Rad. *Dydimos*, gemello.

2. — Una delle Cicladi. — *Met. l.* 7, *v.* 469.

3. — Città di Sicilia. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 475.

4. — Una delle isole Lipari in oggi, denominata Salina.

5. — Borgo presso Mileto, ov'era il famoso oracolo di Branco.

Didimaone, celebre artista, di cui parla *Virgilio* ed al quale attribuisce lo scudo con mirabil arte costrutto, che

i Greci, alla presa di Troja, derubarono nel tempio di Nettuno. — *Æn. l.* 5, *v.* 359.

Didimea, giuochi celebrati a Mileto in onore di Apollo *gemello*.

1. Didimeo, soprannome d'Apollo, sotto il quale era adorato come dispensatore della luce del giorno, e la sorgente di quello della luna durante la notte.

2. — Apollo Didimeo, cioè *gemello* (di Diana), aveva un tempio, ed un celebre oracolo presso i Milesj, che Serse fe' abbruciare. I Branchidi che ne erano sacerdoti, e che avevano depositato il tesoro del tempio nelle mani del re di Persia, si ritirarono poscia nel lor paese. Quei di Mileto gli fabbricarono quindi un altro tempio così grande che non si potè coprire. Quest' oracolo dava le sue risposte come quello di Delfo, e le dava ancora al tempo di *Licinio*. — *Vedi* Didimeone e Didima 5.

3. — Giano dipinto con due faccie.

1. Didimeone, quartiere della città di Mileto, ove Apollo aveva un tempio ed un oracolo. Giuliano, volendo restituire a quest' oracolo il credito che aveva affatto perduto, assunse il titolo di profeta dell' oracolo di Didimo.

2. — Lo stesso tempio. — *Vedi* Didima e Didimeo.

* 1. Didio, governatore di Spagna, vinto da Sertorio. — *Plut. in Sert.*

2. — Governatore della gran Brettagna sotto il regno di Claudio.

3. — Giuliano, doviziosissimo fra i Romani, il quale, morto Pertinace, accattò l'imperio che i Pretoriani misero a prezzo l'anno di Cristo 192, e si rendette odiosissimo colle sue stravaganze e lo smoderato suo lusso. Avendo egli ricusato di pagare la somma per cui venne innalzato al trono, fu ammazzato dai soldati, e gli succedette Severo.

4. — Satellite del re d' Egitto, che, secondo *Plutarco*, presentò a Cesare il capo di Pompeo.

Didone, figlia di Belo, re di Tiro, aveva sposato un sacerdote d' Ercole, nominato Sicarba, o Sicheo, il più ricco tra i Fenicj. Dopo la morte di Belo, salì al trono Pigmalione di lui figlio, il quale, accecato dall' avidità delle ricchezze, sorprese un giorno Sicheo nel momento che sacrificava agli dei, e l' uccise appiè dell' altare. Egli occultò per molto tempo il suo delitto, lusingando la sorella con vane speranze; ma l'ombra di Sicheo, priva degli onori del sepolcro, apparve in sogno a Didone, con viso pallido e sfigurato, le additò l' ara appiè della quale era stato trafitto, le scoprì il seno lacerato da colpo mortale, e la consigliò a fuggire e a portar seco i tesori da gran tempo nascosti in un luogo che le accennò. Didone, svegliandosi, dissimula il proprio dolore, preparasi alla fuga, s'impadronisce delle navi ch'erano in porto, vi riceve tutti quelli che odiano o temono il tiranno, e parte coi tesori di Sicheo e con quelli dell'avaro Pigmalione. Ella, per meglio ingannarlo, avea fatto imbarcare parecchi sacchi pieni di sabbia che gettò in mare, facendoli supporre a' suoi seguaci i tesori del consorte, i quali le rammentassero la perdita che fatto avea; quindi significò ad essi, che non potendo più sperar grazia da Pigmalione, di cui ella deluso avea la cupidigia, più non restava per loro altro scampo fuorchè la fuga. Determinati da questa persuasione, la seguitarono, e prima approdarono all'isola di Cipro, da dove Didone rapì 50 zitelle, che diede in matrimonio a' suoi compagni. Di là condusse la sua colonia sulla costa d' Affrica, e vi fondò Cartagine. Per fissare il recinto della sua nuova città comperò tanta terra quanta ne può cerchiare una pelle di bue tagliata a striscie, il che le somministrò sufficiente spazio da potervi edificare una cittadella, che fu nominata *Byrsa*, pelle di bue. Jarba, re di Mauritania, chiese a Didone la mano di sposa, ma l' amore ch' ella avea conservato pel suo primo marito le fece rigettare quest' unione, e, temendo d' esservi costretta dalle armi dell' amante e dai voti de' suoi sudditi, in capo a tre mesi ch'essa dimandato avea, e che impiegò nel preparare i proprj funerali, s' uccise con un pugnale, il che fecele dare il nome di Didone, *donna risoluta*, invece di quel d' Elisa che avea fino allora portato. *Virgilio*, con un anacronismo di 300 anni, avvicinò Didone all' eroe trojano, di cui la finge invaghita a segno di non poter sopravvivere alla partenza di lui. *Newton* ha preteso giustificare *Virgilio* del rimprovero d'anacronismo, ma la maggior parte dei dotti s' accordano a stabilire la fuga e la morte di Didone tre secoli dopo la presa di Troja, e a riconoscere che *Virgilio* ha inventato la passione di lei verso il principe trojano soltanto per mettere in campo i famosi interessi che per tanto tempo disunirono Roma e Cartagine. — *Just.* 18, *c.* 4. *Vell.* 1, *c.* 6. — *Dion. Halic. Æneid. l.* 4. *Met.* 14. — *Vedi* Enea.

* Checchè ne dicano i Cronologi, l'anacronismo commesso da *Virgilio* produsse il più bell' episodio del suo poema. Giova pertanto riferire in compendio ciò che forma il soggetto del primo e del quarto libro dell' *Eneide*, da cui presero norma tutti i poeti posteriori, cominciando da *Ovidio*, che degli amori di Didone ha fatto una delle più appassionate Eroidi, fino a *Metastasio* che ne compose un gentil melodramma.

Poichè Enea fu gittato dalla tempesta sulle coste di Cartagine, Venere, che temeva la mala fede dei Tirj e le insidie dell' implacabile Giuno, divisò di render Didone amante di Enea, perchè sicuro asilo ei trovasse nei di lei stati fino a tanto che fosse costretto a rimaner quivi per riordinar la sua flotta. Perciò mentre Ascanio, figlio d' Enea, si era posto in cammino onde offerire alla regina i presenti che il padre suo le inviava per farsela amica, fu da Venere immerso in profondo sonno, e trasportato sul monte Ida nell'isola di Cipro, restando Amore in suo luogo. Il picciolo Dio rappresentò Ascanio sì bene che Enea medesimo, non consapevole dell' astuzia materna, rimase al par degli altri ingannato. Allettata Didone dalle grazie e dalla beltà di lui, se lo tolse in grembo, e sì vezzeggiollo e baciollo:

> . . . . . Ella con gli occhi,
> Col pensier tutto lo contempla e mira;
> Lo palpa e 'l bacia, e in grembo lo si reca.
> Misera, che non sa quanto gran dio
> S' annidi in seno! Ei de la madre intanto
> Rammentando il precetto, a poco a poco
> De la mente Sicheo comincia a trarle,
> Con vivo amore, e con visibil fiamma
> Rompendole del core il vivo smalto,
> E 'ntroducendo il suo già spento affetto.

Virg. traduz. del Caro.

Non sì tosto quest' avventura venne a notizia di Giunone, ch' essa ne volle approfittare per togliere ad Enea la gloria che a lui promettevano i Fati come a fondatore della romana potenza: fermò quindi in sua mente di ritenerlo in Cartagine, di stringerlo in matrimonio con Didone, e fe' palese il suo pensamento a Venere, la quale, ben conoscendo che vane riuscirebbero le arti di Giunone contro le leggi del Destino, e nulla curandosi che Didone avesse a restar vittima dell' amor suo, purchè Enea potesse partirsene con sicurtà, di leggeri si accontentò e finse d' annuire al disegno della rivale Deità. Un giorno che Didone ed Enea erano iti a diporto e stavan cacciando col numeroso lor seguito, Giunone destò di repente furiosa tempesta, per cui tutti i cacciatori si dispersero, e quà e là per la selva cercarono frettolosi un asilo. Enea e Didone rimasti soli ricoveraronsi in una grotta che per ventura ad essi si offerse:

> Diè di quel che seguì la terra segno,
> E la pronuba Giuno. I lampi, i tuoni
> Fur de le nozze lor le faci e i canti.
> Testimonj assistenti e consapevoli
> Sol ne fur l'aria e l'antro, e sopra al monte
> Ne ulularon le Ninfe. Il primo giorno
> Fu questo, e questa fu la prima origine
> Di tutti i mali e della morte alfine
> De la regina, a cui poscia non calse
> Nè de l' indegnità, nè de l' onore,
> Nè de la segretezza. Ella si fece
> Moglie chiamar d' Enea: con questo nome
> Ricoverse il suo fallo; e di ciò tosto
> Per le terre di Libia andò la fama.

Id.

Pervenne questa in Getulia ad Jarba, e a parte a parte il fatto narrando, accese d' ira l' animo suo. Prostrato egli dinanzi al simulacro di Giove suo padre, si dolse dell' ingratitudine di Didone, che da lui raccolta fuggiasca, e nelle sue terre ricoverata, un avventuriere gli anteponesse, un ramingo. Commosso Giove ai lamenti del figlio, ed altresì rammentando che i Fati destinavano Enea padre della romana stirpe, inviò Mercurio al principe trojano, chè gli ordinasse di abbandonare un luogo così funesto alla gloria serbata per esso e per la sua discendenza. Al divin cenno Enea si destò dal letargo in che pareva sopito, e si accinse a partire; ma nol potè fare così tacitamente che Didone non se ne accorgesse, e preghiere e lagrime non adoprasse per rattenerlo. Enea non piegossi, e fermo d' ubbidire agli Dei, sciolse le vele e partì da Cartagine, lasciando la misera regina nella disperazione e nel pianto. Fu allora che nelle sue imprecazioni ella predisse l'eterna inimistà de' suoi discendenti con quelli di Enea:

> . . . . . E voi miei Tiri,
> Coi discesi da voi, tenete seco
> E co' posteri suoi guerra mai sempre.
> Questi doni al mio cenere mandate
> Morta ch' io sia. Nè mai tra queste genti
> Amor nasca, nè pace. Anzi alcun sorga
> De l' ossa mie che di mia morte prenda
> Alta vendetta, e la Dardania gente
> Con la fiamma e col ferro assalga e spenga
> Ora, in futuro e sempre. E sian le forze
> A quest' animo eguali; i lidi ai lidi
> Contrari eternamente, l' onde a l' onde
> E l'armi incontro a l'armi, e i nostri ai loro
> Eternamente . . . . . .

Id.

Vinta dal dolore e forsennata salì su d' un rogo per suo cenno apparecchiato, e si trafisse colla medesima spada del suo barbaro amante. Degna è d' essere riportata la fine di Didone, perchè gran

lume essa sparge sulle opinioni degli antichi intorno alle morti violenti, alla podestà di Giunone che, come al nascere, presiedeva al morire degli uomini, non che intorno all' uffizio di Proserpina che il vitale capello recideva de' mortali, e a quello d' Iride che le anime muliebri scioglieva dai corpi, al paro di Mercurio che quelle degli uomini liberava.

. . . . De l' affannosa morte
Fatta Giuno pietosa, Iri dal cielo
Mandò che il gruppo disciogliesse tosto
Che la tenea malgrado anco di morte
Col suo mortal sì strettamente avvinta,
Che anzi tempo morendo, e non dal fato,
Ma dal furore ancisa, non le avea
Proserpina divelto anco il fatale
Suo dorato capello, nè dannata
Era ancor la sua testa a l' orco inferno.
Ratto spiegò la rugiadosa dea
Le sue penne dorate, e incontro al sole
Di quei tanti suoi lucidi colori
Lunga striscia traendo: indi sospesa
Sopra al capo le stette e d' oro un filo
Ne svelse e disse: Io qui dal ciel mandata
Questo a Pluto consacro; e te disciolgo
Da le tue membre. Ciò dicendo sparve,
Ed ella in aura il suo spirto conversa
Restò senza colore e senza vita.

Nella pittura di un Codice di *Virgilio* che si conserva nella Biblioteca Vaticana vedonsi Ilioneo ed altri Trojani che presso il tempio di Giunone implorano il soccorso della regina di Cartagine. Son tutti armati di lunghe lance e vestiti di tuniche sulle quali sono gettate delle clamidi. Ilioneo come araldo ha cinto il capo di una benda, gli altri hanno in testa dei berretti frigj. Didone vestita di lunga tunica e di ampio manto è seduta in alto trono, e porta in fronte un diadema. Con una mano ella stringe un lungo scettro, coll' altra accenna di rispondere ai Trojani. In piè, dietro a lei, sta una delle sue donne. Un' alta montagna è nel fondo e due navi d' Enea sono ancorate presso la riva. — *Vedi Tav.* XLVIII, *fig.* 1, *vol.* II.

La 4 figura della medesima tavola e la fig. 1. della tav. XLIX son tolte dalle suddette pitture. Una rappresenta Didone disperata per la partenza di Enea, sdrajata in un letto su d' un rogo innalzato, e stringendo ancora la spada di cui fe' dono ad Enea e con cui si è trafitta. Le sue donne accorse al sagrificio da lei preparato, e veggendo la pietosa tragedia, circondano la moriente e si mostrano sbigottite e dolenti. L' altra rappresenta Enea e Didone ricoveratisi in una grotta dalla violenta procella che li sorprese alla caccia. Da canto ad entrambi si vedono i loro scudi e le loro lance: lo scudo di Didone rassomiglia alla *pelta* delle Amazzoni. I loro cavalli son presso alla grotta, e più in alto sulla roccia si stanno seduti due uomini del loro seguito egualmente armati, uno de' quali si appiatta sotto lo scudo. Dirrotta pioggia cade nel fondo.

Die, ovvero Dye (*Mit. Pers.*), l'angelo dei viaggiatori, secondo i Guebri. — *Chaudin.*

* Diecenete, Spartano, uno dei prodi che si trovarono alla famosa battaglia delle Termopili. Prima del conflitto veggendo gli Spartani quanto numerosa fosse l' oste nemica, vi furono alcuni i quali dissero che gli strali dei Persiani erano tanti che avrebbero offuscato la luce del giorno; l' animoso Diecenete rispose motteggiando: « Tanto meglio, « o Spartani, combatteremo all' om« bra. » — *Herod.* 7, *c.* 226.

Djedjer (*Mit. Ind.*), uno dei quattro Vedami, o Vaiti, che prescrive nel modo più positivo l' unità di Dio, e tratta di sacrilego il culto che viene reso a Brima, a Bichen, a Visnù, e a Mhaha-Deva.

Djemschid (*Mit. Pers.*), eroe persiano, 4.° re della prima dinastia dei Parsi, fu rapito in cielo, ove Ormusd gli pose in mano un pugnale d' oro, con cui egli tagliò la terra, e ne formò la contrada Vermaneschne, ove nascevano gli uomini e gli animali. La morte non aveva impero alcuno su quella contrada che fu desolata da un inverno, in cui le montagne e le pianure furono ricoperte d' una cocente neve che distrusse ogni cosa. Djemschid fu il primo che vedesse in faccia l' Ente Supremo, e fece prodigj colla voce che Ormusd mise in sua bocca.

Diemts (*Mit. Ind.*), picciole stampe ripiene di caratteri, che i guerrieri dell' isola di Java portano come talismani, e mediante i quali si credono invulnerabili, persuasione che accresce la loro intrepidezza.

Diemret (*Mit. Maom.*). — *Vedi* Aakbe.

* Dies, il giorno, o per meglio dire la dea del giorno, in greco chiamasi *Heméra* che è femminino. Alcuni la dicono figlia del Caos e della caligine, ossia dell'oscurità e del disordine. Etere la fece madre della Terra, del Cielo e del Mare. — *Millin.* — Secondo *Cicerone* ella è invece la moglie del Cielo, da cui ebbe Mercurio, e la prima Venere. — *Noël.*

Diespiter, o Dijovis, soprannome di Giove, qual padre della luce, *pater*

diei. Altri autori lo derivano da *Dios*, gen. di *Zeuz*, nome greco di Giove. *Sant' Agostino*, *Servio* e *Macrobio* l' interpretano per queste parole *diei partus*, essendo il giorno la produzione naturale di Giove. — *Vedi* Lucezio.

* Questo nome, dice *Struvio*, davasi anche a Plutone, e cita per prova un' iscrizione già prodotta da *Grutero*, ma pare ch' ei siasi ingannato, giacchè nell' iscrizione medesima, secondo *Cicerone*, si ha a leggere: *Dis pater* in luogo di Diespiter.

* Dieta, soprannome di Proserpina dal nome del banchetto che facevasi sulle tombe. — *Millin.*

Difensore. I Romani aveano dato un tal nome ad Ercole e alzatogli un tempio ove i soldati e i gladiatori onorevolmente congedati andavano ad appender le loro armi.

1. Difesa *contro i malefizj.* (*Iconol.*) L'allegoria di tal soggetto dipingesi qual donna d' inquieta guardatura benchè in atto si mostri tranquilla. L' acconciatura del suo capo è fornita di agate e di diamanti, e il collo è cinto d' un monile di ambra. Essa ha in mano un ramo di corallo, un bulbo marino chiamato squilla, e a' piedi una donnola con un ramicello di ruta in bocca, attributi che si credono contrarj ai maleficj.

2. — *della persona.* Una donzella armata che impugna una spada nuda e imbraccia uno scudo che ha per insegna un porco spino.

Diffarazione, scioglimento del matrimonio contratto per conferrazione in cui si offriva ancora la focaccia o pane di formento.

* Alcuni hanno preteso che la Diffarazione non fosse che lo scioglimento del matrimonio degli antichi sacerdoti e pontefici, ma *Festo* si esprime così chiaramente che distrugge ogni dubbio. La Diffarazione, egli dice, *erat genus sacrificii quo inter virum et mulierem fiebat dissolutio.* La glossa d' *Isidoro* la definisce ancor più brevemente: *dissolutio inter viros et feminas.*

Diffidenza (*Iconol.*). *Cochin* la rappresenta qual donna che attenendosi ad un albero va tentando col piede se la tavola per cui vassi a uno schifo è capace di reggerla.

* Diffilo, architetto sì lento a terminare le fabbriche da lui cominciate che diede origine al proverbio *Diphilo tardior.*

* Diffusores, uffiziali che presiedevano alle distribuzioni gratuite d' olio e d' altri liquori fatte al popolo. In un' antica iscrizione leggevasi EQ. N. DIFFUS. OLAEARIO EX BOETICA.

* Difies o Difie, soprannome di Cecrope il quale significa *colui che ha due nature.* — *Vedi* Cecrope.

* Diftera, la pelle della Capra Amaltea sulla quale Giove avea scritte tutte le umane sorti.

* Digenzia, fiumicello nel paese dei Sabini che bagnava il podere di *Orazio.* — *Horat.* I, *ep.* 18, *v.* 101.

Digestione (*Iconol.*), donna grassa, paffuta, appoggiata ad uno struzzo, con un mazzetto di puleggio in mano, pianta che gl' Indiani preferiscono al pepe, perchè riscalda, purga e fa digerire.

Digitalia. — *Vedi* Guanto.

Digma, nome di una porta del Pireo, porto di Atene.

* Digna, o Degna, abitante di Aquilea. Dopo la caduta di quella città, vedendo l' eroina che Attila, re degli Unni, volea farle violenza, lo invitò con aspetto ridente a salire negli appartamenti superiori di sua casa. Pervenuta ad un luogo che sporgeva sul fiume, quindi abbasso gittossi gridando al barbaro principe: « Se mi vuoi possedere « mi segui. »

Dignita' (*Iconol.*). Sono simboleggiate sotto la figura di bella donna riccamente e magnificamente vestita, ma oppressa dall' enorme peso che porta, che è una grossa pietra legata in oro e contornata di gemme. Il sasso di Sisifo esser potrebbe un emblema satirico.

Digonos, nato due volte, epiteto di Bacco. — *Anthol.*

Diipolie, antiche feste di Atene che venivano celebrate il 14 del mese di Scirroforione, in onore di Giove *Polieo*, ossia protettore della città. Sono talvolta dette ancora *Buphonies.* Rad. *Bous*, bue, e *phonos*, uccisione, perchè immolavasi un bue. Il giorno di codesta solennità si ponevano alcune focaccie consacrate sopra una tavola di bronzo, intorno alla quale facevasi camminare dei buoi trascelti; ed il primo che ne mangiava sacrificavasi all'istante; tre famiglie, al riferir di *Porfirio*, erano impiegate in queste cerimonie. L'incombenza della prima era di spingere innanzi le vittime, il che facevale dare il nome di *Kentriadai.* Rad. *Kenteô*, io pungo: *Kentron*, pungolo. Quelli che li atterravano erano detti *Boutopoi*; e quelli che uccidevanli *Daitroi*, macellai. Ecco come viene narrata l' origine di questa cerimonia: Un giorno di festa consacrato a Giove, fu mangiato da

un bue del pane sacro, e il sacerdote chiamato Taulone, mosso da religioso zelo, uccise l'animale profano, ma per salvarsi ei dovette fuggire; e in un giudizio solenne il bue fu dichiarato innocente. — *Ant. expl. t.* I.

Dijovis, Giove, protettore, *die juvans*, che favorisce i mortali coll'inestimabile dono della luce. — *Aul. Gel.*

Diletto (*Iconolog.*) Un giovane riccamente vestito, e coronato di una ghirlanda di fiori ha in mano una lira e contempla un quadro: vicino a lui si veggono frutti, libri ed armi, e due colombe che si carezzano.

Diligenza (*Iconol.*). Le vengono dati per attributi un oriuolo ed uno sperone; e talvolta si pone a' suoi piedi un gallo. Vedesi ancora rappresentata in figura di femmina che ha nella destra un dardo e nell'altra mano un alato oriuolo a polvere, ovvero un ramoscello di timo, sul quale posa un'ape, simbolo ordinario della Diligenza.

* Diloris vestis, tunica ornata di due liste di porpora, o di due fogliami ricamati in oro.

* Diludia, intermedj nei giuochi e negli spettacoli dei Romani.

Diluvio. — *Vedi* Deucalione e Ogige. *Senofonte* ne enumera cinque: il primo accadde sotto Ogige; il secondo al tempo d'Ercole, non durò che un mese; il terzo sotto un altro Ogige, devastò l'Attica; il quarto sotto Deucalione, inondò la Tessalia pel corso di tre mesi; ed il quinto ed ultimo, al tempo della guerra di Troja, fu detto *Faronio*, e sommerse una parte dell'Egitto. *Diodoro di Sicilia* fa menzione d'un sesto, che successe nell'isola di Samotracia.

* Tutti questi diluvj sono piuttosto inondazioni parziali, che quell'universale diluvio accaduto ai tempi di Deucalione, di cui parlano i poeti, e specialmente *Ovidio*, quando

> Tutto il mondo era mar per ogni sito,
> Nè 'l mare avea da verun lato lito.

Questo fenomeno che più che alla favola appartiene alla storia, è stato il soggetto delle quistioni di gravi e dottissimi autori. Ad accreditarlo contribuì più d'ogni altro *Platone* per dare qualche apparenza di verità alla sua favola dell'isola Atlantica. *Sanconiatone* nella sua cosmogonia fenicia punto non ne parla; e il silenzio di *Omero* e di *Esiodo* ne prova che questa tradizione era per lo meno molto oscura nella sua origine. *Erodoto* e *Tucidide*, che pur riferiscono le moltiplici rivoluzioni dei popoli Pelasgi ed Ellenici, intorno a questa tacciono anch'essi. Sembra pertanto che se ne debba cercare l'origine nella periodica inondazione del Nilo, fiume misterioso, chiamato rivale ed immitatore del cielo, il cui periodico corso parea seguitare quello del sole, corso simboleggiato in tante guise dai sacerdoti di Menfi, e sorgente di tutte le favole sacre che dall'Egitto si diffusero in Grecia e in tutta l'Asia; di modo che molti antichi filosofi, fra i quali *Solino*, *Porfirio* e *Nonnio* portarono opinione che solamente nel cielo e nella rivoluzione degli astri si avesse a cercare la spiegazione di ogni misterioso avvenimento. Il diluvio adunque, secondo essi, non fu che un simbolo del traripamento del Nilo nel punto in cui vedevasi salire sull'orizzonte l'acquario celeste, chino sull'urna, da cui torrenti discorrono; e quest'acquario celeste così figurato, anche al dir di *Teone*, di *Igino* e di *Germanico*, altro non era che Deucalione, di cui portava persino il nome.

Questa tradizione era in voga presso tutti gli antichi popoli, e specialmente, oltre gli Egizj, fra i Caldei, i Fenicj e gl'Indiani; e benchè paja differire nei dettagli, tuttavia è sempre la stessa, come uno è sempre il Deucalione per qualunque nome gli abbiano dato, tanto più che vanno d'accordo nell'attribuirgli un'arca, un corvo ed una colomba, e nel chiamarlo restauratore della terra; tutti simboli che dinotavano lo stato del cielo prima e dopo l'inondazione del Nilo. Considerato poi Deucalione come uomo che abbia esistito, i Greci lo vollero di Tessaglia, e, se deve credersi a *Pausania*, ne mostravano la tomba in Atene, città di Cecrope, il quale al pari di Deucalione era figurato nel segno dell'Acquario; essi mostravano egualmente un tempio di Giove Olimpico, innalzato dallo stesso Deucalione, e nel tempio di Rea additavano un buco per cui, dopo il diluvio, colarono le acque e si perdettero. *Pausania* aggiunge che ogni anno gli Ateniesi andavano con gran pompa a quel tempio, e nel buco gittavano dei grani d'orzo e del mele. I Sirj poi, non che i Fenicj e i Caldei, ed altri popoli dell'Asia volevano che avesse esistito un Deucalione Scita, e che in Bambice, città presso l'Eufrate, da *Luciano* chiamata Terapoli, che significa *città sacra*, questo Deucalione avesse innalzato un magnifico tempio a Giu-

none Assira sull' apertura ivi fattasi dopo il diluvio, per la quale si dileguarono le acque. Il medesimo *Luciano* racconta d'aver veduto quell' apertura, ed asserisce che ogni anno vi si andava due volte in processione, e vi si versava dell' acqua marina. Da queste due tradizioni, da que' due templi e da quei due riti, per cui chiaramente si scorge quanto insieme somigliano il Tessalo Deucalione e lo Scita, a tutta ragione può dedursi che l' opinione su riferita degli antichi filosofi che negli astri si debba cercare l' origine del diluvio, meriti più d' ogni altra di essere considerata.

(*Mit. Amer.*). I popoli del Brasile raccontano che uno straniero assai potente, e che odiava all' estremo i loro antenati, li facesse perir tutti per una violenta inondazione, tranne due che serbò per avere nuovi uomini, dai quali essi dicono di derivare; e questa tradizione trovasi inserita nelle loro canzoni.

(*Mit. Affr.*). Gli abitanti di Madagascar hanno nozioni molto distinte rapporto al diluvio. « I discendenti di A-« damo, essi dicono, avendo provo-« cato la divina collera, Iddio per pu-« nirli, mandò sulla terra un diluvio « che li sommerse. Fu da Noè, per « ordine di Dio stesso, costrutta un' ar-« ca, entro la quale si salvò con sua « moglie, i suoi figli, i suoi congiunti, « i suoi servi, ed una coppia, cioè il « maschio e la femmina d' ogni specie « di animali. Le montagne di Zabulli-« fat al settentrione, di Zabalicaturno « al mezzo giorno, di Zubarittof all'oc-« cidente, e Zabalibarani all' oriente « furono le sole che dalle acque non « venissero del tutto sormontate; ma ciò « nonostante non servirono d' asilo ad « alcuno. Calate le acque, Noè uscì « dall' arca, andò a Gerusalemme, e « poi alla Mecca. Ebbe da Dio quattro « libri, nei quali era contenuta la leg-« ge: il primo, chiamato *Aliforcano* « ovvero *Alcorano* o *Corano*, era de-« stinato per lui; il secondo, detto *So-« ratoi*, dovea essere consegnato a Mo-« sè; il terzo *Azombura*, era per Da-« vide; il Messia ch' essi chiamano « *Raius-Rahisea*, doveva avere il quar-« to, nominato *Alindzi*. »

Il subbietto del diluvio è stato trattato da varj pittori, fra i quali *Rafaele* e *Pussino*. Il quadro del primo è a Roma e fa parte della serie dei dipinti nel Vaticano. Quello del *Pussino* si conserva nel Museo di Parigi, e quantunque sia stato degli ultimi suoi lavori, è nondimeno risguardato il migliore. *Gregorio Beering*, pittore nato a Malines, circa l' anno 1500, dipinse pure il diluvio, ma egli non rappresentò altro che il cielo, l' acqua e l' arca.

* D. I. M. Queste iniziali così disposte si trovano in una iscrizione riferita dal *Muratori*. Egli le spiega: *Dominæ Isidæ Magnæ*, ovvero *Deo Invicto Mithræ*.

* DIMACHE, ΔΙΜΑΧΑΙ, truppe che combattevano a piedi e a cavallo alla guisa de' moderni Dragoni. Dicesi che istitutore ne fosse Alessandro il grande.

DIMACHERI, gladiatori che combattevano con un pugnale in ambe le mani.

* Questo nome è composto di δὶς, *due volte*, e di μαχαιρα, spada. *Giusto Lipsio*, trattando delle diverse classi di gladiatori, dice esservene stati alcuni che si chiamavano Dimacheri perchè si servivano di due pugnali. In prova di questo egli cita l'autorità di *Artemidoro* che nel suo secondo libro dei *sogni* pronostica una donna brutta, malvagia e di mal umore a chiunque avesse veduto in sogno un gladiatore combattente con due pugnali; il che egli esprime con la sola parola διμαχαιρος.

1. DIMANTE, figlio di Dardano e di Crisa, sua prima moglie, rimase in Arcadia con una porzione degli abitanti, allorchè il padre suo abbandonò quella terra per una grande inondazione.

2. — Prode trojano il quale, invasa Troja dai Greci, copertosi di armatura tolta a' nemici estinti, tentò con Enea, Corebo ed altri eroi trojani d' opporsi ai vincitori, ma finalmente, oppresso dal numero, restò miseramente trucidato. — *Virg. l.* 2.

3. — Padre di una delle compagne di Nausicaa, della medesima età di questa principessa, da cui ella era teneramente amata. — *Odyss.* 6.

4. — Figliuolo di Egimito, che diede il suo nome alla città di Dima. — *Pausan.*

* 5. — Frigio, che dimorava presso il fiume Sangario. Secondo alcuni è lo stesso che *Cisseo*, padre di Ecuba, ed aveva anche tre figli, Asio, che trovossi alla guerra di Troja, Otreo e Migdone. Priamo andò in loro soccorso contro le Amazzoni, e si pretende che Dimante per ricompensarlo di questo servizio gli dasse in moglie Ecuba.

* DIMANTIDE, Ecuba, figliuola di Dimante frigio, secondo *Omero*, e moglie di Priamo. — *Vedi* DIMANTE FRIGIO.

DIMATORE, soprannome di Bacco. — *Vedi* BIMADRE.

* DIMEA, città d' Acaja. — *Pausan.*

* DIMEI, popoli d' Etolia. — *Diod. Sic.*

DIMETORE, o DMETORE, figlio di Giaso, re dell' isola di Cipro, al quale era stato venduto Ulisse. — *Odyss. l.* 17, *v.* 443.

* DIMIXI, lampada a due lucignoli di cui si servivano gli antichi per illuminare le terme.

* DIMNO, uffiziale di Alessandro che insieme ad altri soldati cospirò contro la vita del suo signore. Veggendo scoperta la trama, e sul punto che veniva condotto all' esame innanzi al re, disperatamente si uccise. — *Q. Curzio.*

* DIMO, figlio di Marte e di Venere. *Esiodo* nella sua Teogonia lo dipinge somigliante a Marte medesimo. Il suo nome, che in greco suona ΔΕΙΜΟΣ, significa terrore.

DIMONE, uno dei quattro Dei Lari. — *Vedi* ANACHI.

DIMORPHOS, *che ha due forme*, soprannome di Bacco. Rad. *Dis*, due, e *morphe*, forma. — *Vedi* BIFORME.

DINA, lago del Peloponneso, nello stato di Argo, in cui gli Argivi in onore di Nettuno sommergevano cavalli riccamente bardati.

* DINAMENE, una delle Nereidi, ossia figlia di Nereo e di Dori. — *Omero Iliad. l.* 18.

1. DINARCO, poeta greco, che cantò le gesta di Bacco nelle Indie.

* 2. — Oratore greco, contemporaneo di Demostene, fu discepolo di Teofrasto, e si fece ricchissimo a forza di comporre i discorsi, ossia le arringhe pei litiganti. Di tante sue orazioni tre sole pervennero a noi: ai tempi di *Plutarco* ne esistevano ancora sessantaquattro. — *Demosth. in Orat. de Coronâ.* — *Cic. de art. orat. l.* 2. *Id. in Brut.*

DINASTE, *potente*, uno dei figli che Ercole ebbe da una delle Testiadi. — *Apollod.*

DINDIMA, moglie di Meone re di Lidia, madre di Cibele. — *Diod.*

DINDIMENE, soprannome di Cibele, preso da Dindimia sua madre, o da un luogo di Frigia, chiamato Dindimo; aveano questo medesimo nome due altre montagne, una nella Troade, e l'altra in Tessalia. La suddetta dea, sotto il nome di Dindimene, aveva un tempio a Magnesia, del quale fu sacerdotessa la figlia di Temistocle. — *Strabone* 12.

DINDIMIA. — *Vedi* DINDIMENE.

* 1. DINIA, città di Frigia.

* 2. — Città della Gallia, ora Digne in Provenza.

1. DINO, una delle Forcidi o Gorgone.

2. — Uno dei cavalli di Diomede, re di Tracia, che Ercole recò ad Euristeo.

DINOCARETE, architetto che riedificò il tempio d' Efeso, dopo che fu incendiato da Erostrato.

* 1. DINOCRATE, famoso architetto macedone il quale propose ad Alessandro Magno di tagliare il monte Ato in forma d' un uomo che tenesse nella mano sinistra una città, e nella destra una gran tazza capace di ricevere tutte le acque che dal monte scorrevano. Alessandro si prevalse di lui per costruire in Egitto una città che dal nome del fondatore fu chiamata Alessandria. — *Plin. l.* 5, 7 *e* 34. — *Ammian. Marcel. l.* 22. — *Auson. Idyl.* 3. — Dicesi che lo stesso Dinocrate fabbricasse quivi per ordine di Tolomeo Filadelfo, un tempio in onore di Arsinoe, in cui voleva sospendere col mezzo della calamita la statua della regina. La morte di lui, non che quella del re suo protettore impedirono l' esecuzione di cotesto monumento che avrebbe destato l'ammirazione di tutti i secoli.

* 2. — Generale di Agatocle.

* 3. — Personaggio ragguardevole fra i Messenj, che gran parte de' suoi giorni condusse nella mollezza e nel libertinaggio; ma che nulla di meno, al dire di *Plutarco*, vinse Filopemene, e lo fece morire l'anno 183 avanti l' era cristiana.

* 4. — Celebre matematico, contemporaneo di Platone, inventò la *quadratrice*, così chiamata perchè se fosse descritta per intiero se ne avrebbe la quadratura del circolo.

* DINODOCO, uomo fortissimo in correre. — *Pausan.* 6, *c.* 1.

* DINOLOCO, siracusano, che compose 12 commedie in dialetto dorico. — *Ælian. de Am.* 6, *c.* 52.

* 1. DINONE, celebre autore greco, il quale avea scritto una storia de' Persiani, soventi volte citata dagli antichi, ma di cui non ci restano che alcuni frammenti. Questo storico vivea sotto il regno di Artaserse Occo, figlio di Artaserse Mnemone, re de' Persiani, vale a dire nello stesso tempo che regnava in Macedonia Filippo, padre di Alessandro. — *Corn. Nep. in Conon.* — *Plutar. de Isid. et Osirid.* — *Ælian. Var. Hist. l.* 7.

2. — Statuario, del quale fa menzione *Plinio*, *l.* 34.

DINOR (*Mit. Rabb.*), fiume da cui escono gli angeli. — *Vedi* ANGELI, *Mit. Rabb.*

DINOS, soprannome col quale gli autori greci solevano chiamare Demostene, che significa veemente, grande, terribile, e che forse gli venne dato per esprimere la forza con cui perorava.

DIO. Questo sacro e venerabile nome cominciò a suonare sul labbro degli uomini dacchè principiarono questi ad alzar gli occhi al cielo e a contemplare le meraviglie dell'universo. Tutto attestava la presenza d'un Dio e più di tutto un arcano istinto del cuore, un impulso inesprimibile che spingea l'uomo in traccia del suo Creatore. Ma debole natura e la mente ancor più debole di essa quando ardiva spaziar da sè sola nell'immensità del creato non furono bastanti a guidarlo nell'importante ricerca e lo traviarono dal vero. Quindi ebbero origine quei tanti vaneggiamenti che a traverso dei secoli sì feconda istoria ci tramandarono delle opinioni religiose degli antichi, dei loro culti e dei loro sistemi ognor più moltiplicati da essi quanto più incivilirono e si ostinarono a seguire la scorta d'una fallace filosofia.

I Caldei, i Persiani, gli Egizj ed i Greci nonchè gl'Indiani, popoli tutti antichissimi, da cui tanti altri procedettero differenti di favella, di costumi e di nome, son quelli che primi l'universo sottoposero ad esame e dello stesso universo fecero un Dio.

Quindi derivarono tanti dei, quante erano le maraviglie di quest'universo e i fenomeni dell'intera natura; quindi il cielo fu dio, dio il sole e la luna, dio la terra, il mare dio; ed ebbe poscia origine l'infinita figliazione delle deità mitologiche e la serie delle favole intorno a queste inventate dalla superstizione, fomentate dalla scaltrezza dei sacerdoti, accolte dall'entusiasmo del volgo, ed abbellite dalla fervida immaginativa dei poeti. Allora la filosofia ricominciò a guardare a traverso delle finzioni e delle allegorie, cercò di nuovo un Dio nella natura, e, stanca de' vani suoi studj e delle inutili indagini, pose sul tempio d'Iside in Egitto quella celebre iscrizione: IO SONO CIÒ CHE È, CHE FU E CHE SARA', E NESSUN MORTALE HA PER ANCO SQUARCIATO IL VELO CHE MI COPRE. — Allora finalmente alcune menti sublimi cominciarono a pensare esservi una forza motrice di ogni cosa, e diedero un'anima al mondo. Le loro opinioni e i loro sistemi vanno tutti a confondersi col sistema d'Orfeo, che concentrava nel solo Etere i tre principj della forza divina, la luce, il consiglio e la vita: sistema ampliato e discusso con tanto amore da *Pittagora*, indi promulgato con tanta dottrina da *Timeo* di *Locri* e da *Platone* di lui commentatore, i quali misero in campo la famosa lor triade, ossia i tre principj d'ogni cosa, cioè *l'unità sovrana*, *l'intelligenza* e lo *spirito*, ovvero la *potenza*, la *mente* e la *luce*. E non solo i filosofi, ma i poeti eziandio, istrutti alle celebri scuole dei pittagorici, dei platonici, degli stoici e di tanti altri antichi pensatori, inclinarono a così fatto sistema. *Manilio* cantò l'unico spirito, ossia soffio di vita che anima tutte le parti della natura, le penetra e le feconda; ei lo chiama Dio infuso in tutte le membra dell'immenso corpo dell'universo, in cui fa circolare i principj di vita, ordina la materia in forme regolari e vi unisce l'intelligenza e la ragione che ne diriggono il movimento. *Virgilio*, nel colloquio ch'ei finge fra Enea ed Anchise negli Elisi, fa dire a quest'ultimo i seguenti versi:

> Primieramente il ciel, la terra e 'l mare,
> L'aer, la luna, il sol, quanto è nascoste,
> Quanto appare e quant'è, muove, nudrisce
> E regge un che vi è dentro o spirto o mente,
> O anima che sia de l'universo,
> Che sparsa per lo tutto e per le parti
> Di sì gran mole, di sè l'empie e seco
> Si volge, si rimescola e si unisce.

A noi non tocca d'internarsi più oltre in così grave argomento, nè tutte riferire le opinioni dei popoli antichi, perocchè derivano dal medesimo fonte, e soggetto è questo che appartiene più alla filosofia che alla scienza mitologica, e ci limiteremo ad accennare con *Noël* gli errori di altre nazioni che di quest'Ente Supremo tante e sì diverse idee si formarono.

Secondo i Maomettani, Dio è un corpo rotondo ed immenso. Giusta il Corano gli è tanto freddo che essendosi appoggiato ad una spalla del profeta gli fece gelare le ossa. Se qualcuno, soggiunge l'arabo dottore, gli contrapponesse un altro Iddio, egli ne soffrirebbe le angoscie che può soffrire un uomo, il quale, precipitando dal cielo, sia divorato dagli uccelli, o annientato dal furore degli aquiloni. — La natura era l'unica deità degli antichi abitanti delle Canarie. — *Strabone*, parlando degli antichi Etiopi, dice: « Credono un dio « immortale, principio d'ogni cosa, « e un dio mortale, che non ha nome,

« e che è ignoto. Riguardano come « dei i loro benefattori, i re e i gran- « di. » — I Chinesi non hanno, nella loro lingua, alcun vocabolo particolare che indichi chiaramente l'Ente Supremo. Lo chiamano Chang-Lì, che significa sovrano signore. I missionarj si servivano per lo più della parola *Tien-Chu*, cioè, *padrone del cielo*. Però è probabile che, nei primi secoli del loro impero, abbiano essi riconosciuto l'esistenza d'un solo dio. La storia loro fa menzione di Fohi primo imperatore della China e contemporaneo di Noè, il quale offriva sacrifizj allo spirito *sovrano* che regna in cielo e sulla terra. Varj dotti pretendono che *Fo* fosse il primo che corrompesse la religione de' Chinesi. Sostengono che prima di lui non vi fossero nella China nè statue, nè idoli, benchè, molto tempo prima, alcuni imperatori avessero fatto rendere onori divini agli eroi, e che vi fosse anche l'uso di offrir sacrifizj agli angioli tutelari. I partigiani di Laokun, dottori chinesi, ammettono una successione di deità che regnano alternamente e si usurpano a vicenda l'impero dei cieli. — I Siamesi non hanno, su questo soggetto, se non che oscure e confuse nozioni. Essi non possono concepire l'idea d'uno spirito puro ed incorporeo. Iddio, secondo loro, altro non è che un uomo dotato di qualità molto superiori all'ordinaria condizione degli uomini; qualità da lui acquistate colla santità di sua vita. « I Siamesi, dice « il *P. Tachard* nel suo *viaggio di Siam*, « credono in un dio composto di spi- « rito e di corpo, la cui proprietà è di « soccorrere i mortali. Questo soccorso « consiste nel dare ad essi una legge, « nel prescrivere loro i mezzi di viver « bene, nell'insegnare ai medesimi la « vera religione e le scienze che sono « lor necessarie. Le perfezioni di questo « dio sono la riunione di tutte le virtù « morali in un grado eminente, acqui- « state e confermate per mezzo del con- « tinuo esercizio in tutti i corpi per « cui è passato. Questo dio è esente « da passioni. Egli non sente alcun « moto che alterar possa la sua tran- « quillità; ma prima ch' ei sia giunto « a questo stato è già seguito nel di lui « corpo un cangiamento così prodigioso, « che il suo sangue è divenuto bianco. » Questo dio possede ancora parecchie altre qualità. Può nascondersi agli occhi altrui quando vuole. La sua agilità è tale, che può, da un momento all'altro, trasportarsi dove gli aggrada. La sua sapienza è universale; l'occhio suo penetrante abbraccia il presente, il passato e l'avvenire; penetra nel seno della natura, in somma niente gli è occulto. Il suo corpo sparge una luce più risplendente di quella del sole; e, dovunque ei si trova, le tenebre si dileguano. Ma, fino a tanto che rimane sulla terra, non gode della perfetta felicità; fa di mestieri che dopo un certo numero di trasmigrazioni, egli muoja e sparisca per sempre affinchè la sua beatitudine sia compiuta. Il regno di ciascuna deità non è eterno; è stabilito ad un certo numero d'anni, cioè, fino a tanto che non sia terminato il numero degli eletti, che debbono essere santificati per i meriti suoi; dopo di che egli non comparisce più al mondo, e cade in un eterno riposo: allora gli succede un altro dio che governa l'universo in sua vece. I Siamesi sono persuasi che, ad un uomo per diventar dio, non basti l'aver acquistato colle sue buone opere, in tutti i corpi abitati successivamente dalla di lui anima, una perfetta santità; ma esigono innoltre che in tutte le sue buone azioni egli siasi proposto lo scopo di alzarsi alla divinità, che abbia specificato nelle sue preci quest'intenzione, che ne abbia chiamato in testimonio i genj che presiedono alle quattro parti del mondo, e che abbia versato dell'acqua in onore dell'angelo custode della terra. Da tutto ciò dedur si potrebbe, che i Siamesi non riconoscano altre deità che i loro eroi, e i loro santi, ma questa conclusione sarebbe ancora soggetta a qualche difficoltà; imperciocchè distinguon essi uno stato di santità diverso da quello di divinità, le cui proprietà sono le stesse, ad eccezione che Dio le possiede in un grado più eminente dei santi. — I popoli di Camboià, nella penisola al di là del Gange, hanno a un di presso le medesime idee de' Siamesi. — Gli abitanti del Pegù riconoscono un Ente Supremo, ma non lo rappresentano mai sotto alcuna figura, e sono persuasi che i soli sacerdoti siano degni di rendergli omaggio. I laici hanno altre deità, le cui immagini sono esposte nei templi alla venerazione del popolo. — Alcuni idolatri delle isole Filippine danno alla Divinità un nome che significa il *Tempo*. — *Carpin* asserisce che i Tartari idolatri riconoscono un Ente Supremo che ha creato il mondo e che distribuisce agli uomini castighi e ricompense proporzionati ai loro meriti; ma

essi a lui non rendono onore alcuno. I Tartari Czeremissi, che abitano nei contorni del Volga, ammettono due principj; uno autore del bene, che è Dio, l'altro autore del male, che è il Diavolo; e quest'ultimo è onorato assai più del primo. Gl'Indiani gentili si rappresentano la divinità sotto una forma ovale. Molti si appendono al collo alcune pietre di codesta forma, e nelle lor preci si percuotono con quelle fortemente il petto. Vedesi pure nei loro templi una pietra ovale, presa sulle sponde del Gange, e venerata come immagine della Divinità. — Gli Ottentotti hanno l'idea d'un Ente Supremo, creatore del cielo e della terra; riconoscono che le sue perfezioni sono infinite, ch'ei governa il mondo a suo beneplacito, fa rumoreggiare il tuono, e cadere la pioggia; provede ai loro bisogni, e somministra ad essi l'alimento che li sostenta, e la pelle delle belve con cui si coprono. Credono che abbia stabilito la sua dimora oltre la luna, e lo chiamano col nome di *Gunja-Tiquoa*; ma contenti di riconoscerlo, non gli rendono verun culto. — I Galli, popolo selvaggio sparso nell'Etiopia, non riconoscono altro dio che il cielo che colpisce i loro sensi, e che per la sua forma, pare ad essi che abbracci tutto l'universo; ma di nessun culto l'onorano. Essi non adorano nemmeno verun idolo; e fra loro non si scorge quasi nessuna traccia di religione. — La maggior parte degli abitanti della Costa d'Oro riconoscono un solo dio superiore ai loro idoli, e gli attribuiscono un potere illimitato; ma, come quasi tutti i popoli dell'Affrica, non gli rendono veruna specie di culto, e nei loro bisogni non implorano mai il suo soccorso. Quando dagli Europei viene ad essi dimandato qual sia la natura di quest'Ente Supremo, rispondono ch'egli è nero come loro, e che compiacesi soltanto a far del male Da loro non si considerano come beneficj di Dio le produzioni della natura e i frutti della terra, di cui si credono debitori soltanto alle loro fatiche, perciò si reputano sciolti da qualunque contrassegno di riconoscenza. — *Vedi* Bossum, Jangu-Mon. — Gli abitanti di Benin hanno, intorno a diversi punti, idee molto giuste dell'Ente Supremo; ma riconoscono gran numero di deità subalterne, che servono a mantenere una certa corrispondenza tra gli uomini e il gran Dio. Anche il Diavolo è da essi considerato come divinità, e l'onorano con tanto maggiore impegno, quanto è il timore che hanno del male che può loro recare; ma non rendono alcun omaggio all'Ente Supremo, persuasi che di sua natura egli sia tale da non poter fare se non del bene. — Gli abitanti del regno di Quoja, nell'interno della Guinea, venerano un Dio onnipotente, che chiamano *Canon*: ma non lo credono eterno. Sono persuasi che dopo di lui regnerà in cielo un nuovo Ente, ancora più perfetto, il quale si distinguerà colla sua giustizia, ricompensando i buoni e castigando i malvagi. — I Negri maomettani che abitano le due sponde del fiume di Gambia, riconoscono un Ente Supremo, che reputano incomprensibile, e lo chiamano *Allah*. Non lo rappresentano sotto alcuna figura, e non venerano nè pitture, nè immagini. — Gli abitanti del regno di Madagascar ammettono l'esistenza di un Dio, che ha creato il cielo e la terra, tutti gli uomini, e un prodigioso numero d'angeli, nello spazio di sette giorni, ma non gli rendono omaggio alcuno, perchè non lo temono. Adorano invece un certo diavolo che chiamano *Taivaddu*, capo di numerosa legione di demonj i quali non s'occupano se non che a tormentare gli uomini. Gli fanno delle offerte per allontanare la sua collera. Sono persuasi che da lui provengano tutti i mali di natura, e credono invece che Dio sia l'autore d'ogni bene. — « Fra i selvaggi più rozzi del Canadà, « dice il P. *Hennepin*, si trovano idee « confuse della divinità. Alcuni pren« dono per Dio il sole; altri, un ge« nio che domina nell'aria, ed altri « ancora, il cielo stesso. Le nazioni « australi pare che credano ad uno spi« rito universale. Sono d'opinione che « ogni cosa, anche le sostanze inani« mate, rinchiudano uno spirito. » — Quelli della Virginia credono in un Dio benefico che abita ne' cieli, e che sparge sulla terra i suoi benigni influssi. Egli è eterno, sovranamente beato, perfetto e tranquillo, e versa i suoi beni sugli uomini senza por mente ai loro affari. Quest'assoluta indifferenza fa che essi non gli rendano quasi nessun omaggio. Servono però con molto fervore uno spirito maligno, il qual culto equivale a un di presso a quello che rendono al genio cattivo i popoli del Mississipi e del Canadà. « È desso, dicono quelli « della Virginia, che s'immischia delle « cose di questo mondo; egli ci visita, « intorbida l'aria, suscita le procel« le. » — Trovasi quasi lo stesso sistema fra gli abitanti della Florida.

— *Attributi.* La sacra scrittura lo rappresenta sull' ali de' venti. Gli viene dato un globo, simbolo della sua onnipotenza, *Rafaele* lo ha rappresentato sotto la figura d' un venerabile vecchio, il cui volto spira maestà, senza incuter terrore. È assiso sulle nubi, e pare che alzi la destra per benedire. Il braccio sinistro è nascosto nel panneggiamento; ma la mano è poggiata sulla nuvola. Talvolta i pittori si contentano di raffigurarlo per mezzo d' uno splendore che attira gli sguardi dei cherubini, come, in un quadro della Natività, ha fatto *Rubens*, il quale ha rappresentato gli angioli librati sopra le ali, in atto di rallegrarsi delle meraviglie che sono operate in terra; sopra questi ha collocato un immenso numero di cherubini che, senza riguardare a ciò che occupa l' attenzione dei primi, fissano gli occhi allo splendore dal quale si suppone che manifestisi la Divinità in un modo particolare.

Quantunque sembri cosa poco conveniente che le arti immitative si esercitino intorno a questo soggetto, pure il gran *Michelangelo* l' ha replicatamente rappresentato nella vôlta della cappella Sistina in un modo ancora più sorprendente di *Rafaelo* medesimo.

1. Dio primo nome ch' ebbe Cerere quando regnava nella Sicilia. — *Vedi* Deo.

2. — Uno dei figli di Priamo che sopravvissero a Ettore.

3. — Capo degli Alizoni, secondo *Omero*, il quale altrove lo chiama Odio. — *Iliad. l.* 2, *v.* 363. — *Vedi* Odio.

4. — Nome d' un mese dell' anno tra i Greci.

* Diobolo, moneta ateniese del valore di due oboli sulla quale vedevasi da una parte Giove, e dall'altra un gufo, uccello consacrato al medesimo dio.

* Diocesi, vocabolo greco che anticamente significava Governo o sia Prefettura composta di diverse provincie. Costantino fu il primo a dividere l' impero in diocesi, le quali furono quattro, cioè d' Italia, d' Illiria, d' Oriente, e di Affrica. Nulla di meno assai prima di Costantino, *Strabone* che scrivea sotto Tiberio (lib. XIII) dice che i Romani aveano divisa in diocesi l' Asia, e si lagna della confusione che da tal misura recavasi nella geografia, poichè i Romani non dividevano l' Asia in tanti popoli, ma in tante diocesi, in ciascuna delle quali eravi un tribunale particolare ove si faceva giustizia. Costantino fu dunque solamente l'istitutore di quelle grandi diocesi che comprendevano varie metropoli e varj governi, quando più anticamente le diocesi non comprendevano invece che una giurisdizione, un distretto, ovvero il paese che dipendea dallo stesso tribunale, come ne fan prova *Strabone* nel libro suddetto, e *Cicerone* nel III libro delle sue Epistole (*ad famil. ep.* 9; e nel lib. XIII, epist. 67.) Cosicchè una provincia comprese dapprima più diocesi, e in appresso una diocesi comprese più provincie. Ogni provincia aveva un proconsole che dimorava nella capitale o metropoli, ed ogni diocesi un vicario dell' impero che risiedeva nella principale città del suo distretto. Dicesi che dopo Costantino l' impero romano fosse diviso non più in quattro, ma in quattordici diocesi, compresavi la diocesi di Roma e le città suburbicarie.

1. Diocle. — *Vedi* Dioclee.

2. — Uno dei quattro individui che Cerere prepose alla celebrazione de' suoi misteri. In un inno di *Omero* è descritto come un eccellente condottiero di cavalli. — *Pausan.*

* 3. — Generale ateniese. — *Polyaen.* 5.

* 4. — Poeta comico ateniese.

* 5. — Storico, il primo scrittore greco che cercò l' origine dei Romani, e scrisse la storia favolosa di Romolo. — *Plut.*

* 6. — Uno dei quattro fratelli a cui Archelao diede il governo della cittadella di Corinto. — *Polyaen.* 6.

* 7. — Generale siracusano. — *Diod.* 13.

* 8. — Medico greco, il più celebre dopo Ipocrate. — *Plin.*

* 9. — Filosofo epicureo e geometra; dicesi che immaginasse la cicloide per lo scioglimento del problema delle due medie proporzionali, benchè la scoperta di questa curva moderna si attribuisca al P. *Mersenne.*

* 10. — Figlio di Orsiloco e nipote del fiume Alfeo, era uno dei più ricchi cittadini di Fere in Messenia. Ebbe due figli gemelli, Orsiloco e Cretone che andarono all' assedio di Troja, dove si segnalarono: perirono ambidue per mano di Enea. — *Omer. Iliad.* 5.

* Dioclee, feste istituite a Megara da Alcatoo figlio di Pelope in onore di Diocle re di Megara secondo lo scoliaste di *Pindaro* (*Olimp. od.* 13 *sub fin.*), e per ciò che ne dice *Teocrito* nel dodicesimo Idillio. Dopo aver questi lodati i Megaresi per aver accolto Diocle più onorevolmente degli altri stranieri, aggiunge che al principiar della primavera alcuni giovinetti si disputavano la vittoria nel combattimento, ossia giuoco dal Bacio:

bizzarro costume la cui origine viene raccontata da un antico scoliaste di *Teocrito*. Diocle, egli dice, amava molto i giovanetti. Fuggitosi d'Atene per ritirarsi a Megara fe' molte prodezze in una battaglia, e coprendo col proprio scudo un de' suoi favoriti, salvollo da morte perdendo egli stesso la vita. I Megaresi gli fecero magnifici funerali, l' onorarono come un eroe ed istituirono in suo onore un gioco nel quale si ammettevano i più bei giovanetti per disputare il premio del bacio. Questo premio consisteva in una corona che davasi a colui il quale con più garbo di tutti sapesse dare un bacio ai compagni. — *Estratt. dal Diz. di Trevoux.*

Diocleo, della stirpe di Alfeo, regnava in Fare dove ricevette Telemaco, e Pisistrato, figlio di Nestore. — *Odiss.*

* Diocleziano, *Cajo Valerio Jovio Diocleziano*, celebre imperatore romano, nato in Dalmazia da oscura famiglia. Servì da principio come semplice soldato, e pervenne pel suo merito al grado di generale. Combattendo egli nelle Gallie, dicesi che una Druidessa gli predicesse che sarebbe salito all'imperio allorchè avesse ammazzato un cignale. La predizione avverossi, imperocchè avendo ucciso di propria mano Apro (che in latino significa appunto cignale) il quale Apro avea fatto morir Numeriano, ei fu proclamato Imperatore. Egli associò all' impero Massimiano, che come lui era passato per tutti i gradi dell' esercito. Creò imperatori subordinati, Costanzo e Galeriano, ai quali diede il titolo di Cesare, riserbando per sè e pel suo collega quello d'Augusto. Diocleziano è giustamente celebre pei suoi talenti militari; egli amò i letterati e protesse le scienze, quantunque la sua educazione fosse molto negletta. Era attivo, intraprendente, e sapeva farsi amare da' suoi sudditi, e temer dai nemici; ma si biasima giustamente la sua persecuzione contro i Cristiani. Dopo d' aver regnato gloriosamente 21 anno, abdicò la corona a Nicomedia l'anno di G. C. 304, e si ritirò a Salona, ove visse da semplice privato, e coltivando i suoi giardini. Il suo collega Massimiano seguì il suo esempio; ma siccome egli aveva ciò fatto di mal animo, eccitò qualche tempo dopo Diocleziano a riprendere le redini del governo; però questi gli rispose che si trovava più felice nel suo ritiro di quel che fosse mai stato sul trono. Ei visse ancora 9 anni dopo la sua abdicazione, ma avendo Costantino fatto morire Massimiano e Massenzio suo figlio, ne fu talmente impaurito che si lasciò morir di fame a Salona il LXVIII anno dell' età sua. Diocleziano è il primo monarca che volontariamente abbia abdicato la sovranità. Carlo quinto ebbe il coraggio d' immitarlo nei secoli moderni.

Egli in origine chiamavasi Diocle, e prese il nome di Diocleziano allorchè fu proclamato imperatore.

Diocrite, uno dei figli di Egitto, sposo d' Ippodamia.

1. Diodoro, figlio di Siface e nipote d' Ercole, soggiogò varie regioni dell'Affrica, con un esercito di greci d'Oibia e di Micene i quali, condotti da Ercole in quelle contrade, vi si erano stabiliti.

* 2. — Siculo, celebre storico nato in Argira città di Sicilia, scrisse la storia d' Egitto, di Persia, di Siria, di Media, di Grecia, di Roma, e di Cartagine, in quaranta libri, di cui a noi non ne prevennero che quindici. Dicesi ch' ei percorresse tutti i paesi dei quali compilò la storia. Impiegò 30 anni a comporre la sua opera, e ne prese i materiali in Beroso, Timeo, Teopompo, Callistene ed in altri accreditati scrittori. Il suo stile è semplice, e purgato, ma senza eleganza. È rimproverato di essersi troppo attenuto a racconti favolosi e leggeri, e d'aver trattato troppo concisamente, ed anche di avere talvolta passato sotto silenzio avvenimenti interessantissimi. Per la cronologia servesi delle Olimpiadi e degli anni consolari, metodo per lo più fallace. Egli viveva circa l' anno 44 prima dell' Era Cristiana. Gran parte della sua vita soggiornò in Roma, intento ad unire il materiale per le sue opere.

* 3. — Discepolo di Euclide, contemporaneo di Platone. — *Diog. in Vit.*

* 4. — Poeta comico.

5. — Figlio di Echeanace che ajutato da' suoi fratelli Codro ed Anassagora uccise Egesia tiranno di Efeso. — *Polyaen.*

* 6. — Oratore nato in Sardi, che viveva al tempo della guerra di Mitridate.

7. — Filosofo e storico, che fu precettore di Cicerone, e visse e morì in casa di questo grand' uomo, a cui insegnato aveva il greco. — *Cic. in Brut.*

* 8. — Generale di Demetrio.

* 9. — Scrittore, soprannominato Periegete, che pubblicò la descrizione della terra.

* Diodoto, retore greco, che insegnò l' eloquenza a Metello, uomo leggiero e incostante. Avendo questo romano posto un corvo sulla tomba del

suo precettore, Cicerone avvertì che molto acconcio era il simbolo, poichè Metello aveva imparato da Diodoto l'arte di svolazzare, anzichè quella di ben dire.

* 1. DIOFANE, il quale indusse quelli del Peloponneso ad entrar nella lega degli Achei. — *Paus.* 8.

* 2. — Retore, amico e partigiano di Tiberio Gracco.

* 1. DIOFANTE, ateniese, generale dell' armi greche al servizio di Nectanebo re d' Egitto. — *Diod.* 16.

* 2. — Oratore greco, nato in Mitilene, e maestro di Tiberio Gracco. — *Cic. in Brut.*

* 3. — Nato in Alessandria nel quarto secolo: scrisse tredici libri di quistioni aritmetiche, dei quali n' esistono sei stampati a Tolosa nel 1670.

DIO FIDIO, ovvero *Medi-Edi*, antica deità dei Sabini, il cui culto passò a Roma. Questo *Dio Fidio*, e talvolta semplicemente *Fidio*, era considerato come il dio della buona fede, onde presso gli antichi era derivato l' uso di giurare per questa deità. La formola del giuramento era *Me Dius Fidius*, che devesi intendere come *Me Hercules*, sottintendendo *juvet*. Era creduto figlio di Giove, ed alcuni l' hanno confuso con Ercole. — *Vedi* ME HERCULES.

DIOFITE, o come altri vogliono, Deiopite, uno dei tanti figli di Priamo. — *Vedi* DEIOPITE.

DIOFORO, figliuolo della Terra: sfidò sua madre a singolar tenzone per provare qual di loro fosse più forte: gli dei lo mutarono in rupe.

* 1. DIOGENE, celebre filosofo cinico. Bandito da Sinope sua patria, come falso monetajo, andò in Atene, dove si fece discepolo di Antistene che in allora era il capo della setta cinica. Antistene ricusò da principio di ammetterlo in sua casa, e giunse persino a bastonarlo. Diogene senza alterarsi gli disse: Antistene, tu puoi battermi quanto vuoi, ma non lusingarti di quà scacciarmi finchè io abbia speranza d' imparare da te qualche cosa. Antistene per tanta fermezza maravigliato, lo ammise fra' suoi discepoli. Allora Diogene vestì l' abito dei cinici, e si fece vedere a passeggiare per le vie d'Atene portando in testa una botte che gli serviva di casa e di letto. Tal bizzarria unita al disprezzo che aveva per le ricchezze, lo alzò a tanta fama che Alessandro non isdegnò visitarlo nella sua botte. L' eroe domandò al filosofo che cosa poteva egli fare per lui. « Togliti dinanzi al mio sole, rispose il cinico, e non mi levare quello che non puoi darmi. » Sorpreso per tale arguzia il monarca, e ai suoi cortigiani rivolto: « S' io non fossi Alessandro, « egli disse, vorrei esser Diogene. » Essendo stato venduto questo filosofo come schiavo, piacque talmente al suo padrone per la sua grandezza d' animo, che lo stesso gli confidò l' educazione de' proprj figlj e l' amministrazione delle sue sostanze. Ei visse fino all' età di 96 anni nella più grande miseria, e morì a Corinto l' anno 324 avanti G. C. Avea egli ordinato che si cacciasse il suo corpo in un fosso; ma i suoi amici gli fecero invece magnifici funerali. Fu collocata sulla sua tomba una colonna di marmo sormontata da un cane, e la città di Sinope gli eresse una statua. L' autore della sua vita ci ha conservato un gran numero delle sue massime, notabili per la loro semplicità e morale. Però se si esamina minutamente la vita di questo filosofo, si giunge a conoscere che le sue virtù erano piuttosto effetto d' orgoglio e di vanità, che di sapienza e di vera filosofia. La corruzione de' suoi costumi ha fatto dire che non bisognava esaminare troppo da vicino il fondo della sua botte.

* 2. — Filosofo stoico, nativo di Babilonia, e discepolo di Crisippo, si stabilì in Atene e fu mandato in ambasciata a Roma, con Carneade e Critolao, l' anno 155 prima dell' Era cristiana. Ei fu sin che visse un perfetto esemplare di virtù, e morì in età di 88 anni. Alcuni autori pretendono che fosse strozzato d' ordine d' Antioco re di Siria per aver egli in una delle sue opere parlato con poco rispetto della famiglia di questo principe.

* 3. — Abitante di Apollonia, discepolo di Anassagora, che si rendette famoso col suo profondo sapere in medicina e in filosofia.

* 4. — Laerzio, filosofo epicureo, nato in Cilicia, che le vite dei filososi scrisse in dieci libri. Quest' opera che ci è pervenuta contiene le azioni degli antichi filosofi e il transunto dei loro sistemi; ma senza metodo è scritta e senza precisione. L' autore sembra non appartenere a veruna setta, ad eccezione forse di quella di Potamone di Alessandria. Ei morì l' anno 222 avanti G. C.

* 5. — Macedone, che diede Salamine in potere di Arato.

* 6. — Filosofo, che seguì in Asia Alessandro colla mira di scrivere la storia delle conquiste di lui.

DIOGENEO, o DIOGENETE, *figliuolo di Giove*, epiteto di Bacco e di Apollo. — *Antol.*

1. Diogenia, figlia di Celeo. — *Paus.* 1, *c.* 38.

2. — Figlia di Cefiso, che sposò Eretteo. — *Apollod.*

* Diogeno, cospirò con Dione contro Alessandro.

* 1. — Diognete, filosofo che insegnò la filosofia e le belle lettere a Marco Aurelio.

* 2. — Celebre dipintore.

* 3. — Arconte ateniese.

1. Diomeda, figlia di Forba, che Achille condusse via da Lemno, e che sostituì a Briseide, quando questa gli fu tolta da Agamennone. — *Iliad.* 9.

2. — Moglie di Deione d' Amicla.

3. — Moglie di Pallante, e madre di Euriclo.

4. — Figlia di Lapita, e moglie di Amicla.

* 1. Diomede, il cui nome significa caro a Giove, era figliuolo di Tideo e di Deifile o Deipile, nipote di Oeneo e re di Calidone in Etolia. Al paro di Ajace e d'Achille, e di tanti altri eroi della Grecia egli ottenne celebrità dai versi d' *Omero*, non che dagli storici che delle cose di Grecia e della rovina di Troja lasciorono eterne ricordanze. Allorchè i figli di quei prodi, che perirono nella spedizione di Adrasto contro Tebe, si armarono per vendicare la morte dei padri loro (*Vedi* Epigoni), egli che pure avea da vendicare il suo genitore, accompagnò quei magnanimi; e tanto valoroso si dimostrò, che gli fu poscia eretta una statua. Fu pure uno dei pretendenti di Elena; ma non fortunato in questa gara d' amore, sposò Egialea figlia di Adrasto. Recossi quindi in Argo, e sebbene non avesse ivi mai regnato, nullameno vi fu eletto capitano degli Argivi che contro i Trojani si armavano, e questi insieme cogli Etoli suoi a Troja condusse. Ivi fu il campo delle sue prodezze; ivi Pallade gli è propizia, e gli si pone al fianco istigatrice e custode. In ogni mischia egli uccide i più distinti guerrieri nemici, e in singolar tenzone dà morte a Pandaro e a Glauco: si scontra con Enea, e dato di piglio ad un enorme sasso di tal pondo che due robusti uomini potrebbero a mala pena portare, lui colpisce, invan difeso da Venere, e la diva medesima impiaga in una mano, mentre l' eroe trojano sottraeva al conflitto. Si avventa poscia ad Apollo che pur quello difendeva. Sgridato dal nume si arresta, e reca altrove la strage. Istigato da Minerva che sul di lui cocchio gli si pone accanto, spinge i cavalli contro Marte che grande uccisione facea degli Argivi.

. . . Lo giunse appunto in quella
Che atterrato l' enorme Perifante
(Un fortissimo Etòlo, egregio figlio
D' Ochesio), il Dio crudel lordo di sangue
Lo trucidava. In arrivar si pose
Minerva di Pluton l'elmo alla fronte,
Onde celarsi di quel fero al guardo.
Come il nume omicida ebbe veduto
L' illustre Diomede, al suol disteso
Lasciò l' immenso Perifante, e dritto
Ad investir si spinse il cavaliero.
E tosto giunti l' un dell' altro a fronte,
Marte il primo scagliò l' asta di sopra
Al giogo de' corsier lungo le briglie,
Di rapirgli la vita desioso:
Ma prese colla man l' asta volante
La Dea Minerva e la stornò dal carro,
E vano il colpo riuscì. Secondo
Spinse l'asta il Tidide a tutta forza,
La diresse Minerva, e al Dio l' infisse
Sotto il cinto nell' epa, e vulnerollo,
E lacerata la divina cute
L' asta ritrasse. Mugolò il ferito
Nume, e ruppe in un tuon pari di nove
O dieci mila combattenti al grido
Quando appiccan la zuffa. I Troi l'udiro,
L' udir gli Achivi, e ne tremàr: sì forte
Fu di Marte il muggito. E qual pel grave
Vento che spira dalla calda terra
Si fa di nubi tenebroso il cielo;
Tal parve il ferreo Marte a Diomede,
Mentre avvolto di nugoli alle sfere
Dolorando salìa . . .

Non solamente acquistossi Diomede somma gloria in battaglia, ma in compagnia d' Ulisse grande onore riportò in altre imprese che per condurle a buon termine, altrettanto senno esigevano quanto valore. Andò nell' isola di Lenno, dove languiva il ferito Filottete, e ne portò via le frecce d' Alcide; e sebbene molti autori pretendano che Pirro, e non Diomede, fosse in quella spedizione il compagno di Ulisse, tuttavolta vedevasi questi in Atene, effigiato con le fatali frecce in mano. In una scorreria notturna uccise Dolone, spia dei Trojani, e penetrando nel campo di Reso, mise a morte quel re, e rapinne i cavalli: in un' altra ebbe l' ardimento di entrare in Troja, e penetrando perfino nella rocca d' Ilio, ne portò via il Palladio, dalla conservazione del quale dipendeva la salvezza della città. Sopra molte belle pietre incise, e sopra una medaglia d'Argo vedesi questo principe nudo alla foggia degli eroi, che tiene nella mano destra quella statua di Minerva come il più rimarchevole de' suoi trofei. Nel ritornare da Troja tra l' oscurità di una notte tempestosa smarrì la strada, ed approdò a Falera nell'Attica. Gli Argivi, quasi fossero in paese nemico, si diedero a saccheggiar la campagna. Demofoonte che neppur egli li riconobbe, accorse, uccise molti di quelli Argivi e tolse loro il Palladio.

Diomede essendo in Corinto, fabbricò un tempio a Minerva, sotto il nome di *Minerva dai begli occhi*, e fu così chiamata in memoria che dianzi ella aveva rischiarati gli occhi a Diomede, e dissipate le tenebre ond' era cinto. In tutta l' Iliade Diomede è sempre il più favorito e il più lodato da Pallade. Ei fece costrurre un altro tempio in onore di Apollo, soprannominato *Epibaterio*, perchè l' aveva salvato dalla tempesta che sorprese i Greci nel loro ritorno da Troja. Appena fu giunto in Argo, Ceneo suo avolo, che era stato spogliato del regno dai figliuoli di Agirio suo fratello, si presentò a lui chiedendogli soccorso. Diomede condusse subito un' armata nella Calidonia, e vendicò l' ingiuria fatta a quel principe; ma gli dichiarò che restar non poteva nell' Etolia, esortandolo a ritornar seco in Argo. Avendo Oeneo accettata questa proposizione, Diomede gli fece tutti gli onori possibili come a suo avo paterno, e per conservarne la memoria, volle che il luogo, ove quel principe terminò i suoi giorni, fosse chiamato *Oeone*. Mentre era all' assedio di Troja, sua moglie s' invaghì di un giovine chiamato Cillabaro, e gl' impostori non lasciarono di dire che Venere l' aveva indotta a corrispondere ai desiderj dell' amante, per vendicarsi di Diomede che l' aveva ferita in una mano. Questo intrico dispiacque a Diomede, e lo disgustò del soggiorno di Argo, onde venne a cercarsi uno stabilimento in quella parte d' Italia, che fu poi chiamata la *Magna Grecia*, ove sposata la figlia di Dauno fabbricò in Iapigie la città di Argos Ippion, ora *Arpi*. Turno che guerreggiava allora contro Enea, mandò a dimandargli soccorso, ma Diomede gliel ricusò, scusandosi sullo scarso numero delle sue truppe; perchè i suoi compagni, avendo nel viaggio insultato Venere, la dea aveali cangiati in uccelli, i quali se n' erano volati in un' isola vicina. Tali uccelli, dal nome di Diomede, furono detti *Diomedeæ aves*.

Diomede aveva un superbo tempio in un bosco sacro presso la foce del Timaro. I Veneti gl' immolavano un cavallo bianco; e gli Umbri gli rendevano sommi onori. Aveva pure un tempio suo particolare nelle isole Diomedee, così dette dal suo nome.

Nella Tav. XLVII, fig. 6, del tom. 2 si rappresenta una pietra scolpita, ricavata da *Millin — Pietre scolpite inedite* — in cui vedesi Diomede armato di elmo e di spada, inginocchiato innanzi all' altare del Palladio in atto di rapirlo. La 5 figura della medesima tavola è un medaglione ricavato dalle memorie di antiche incisioni di Bracci, nel quale è figurato Diomede, seduto sopra un altare ornato di un festone: con una mano ei tiene il Palladio, che ha ravvolto nella sua clamide per non imbrattarlo col sangue del custode del tempio o della sacerdotessa da lui trucidata, di cui non si vedono che i piedi, nell' altra mano ha la spada. Davanti a lui sta Ulisse, nudo, coperto il capo dal *pileo*, e in atto d' uomo adirato, il quale con una mano accenna il cadavere, coll' altra tiene il suo giavelotto e la sua clamide, ed ha come Diomede un piede sopra una pietra. Presso di loro sorge una colonna che sostiene la statua di Minerva. Le parole dell' esergo significano *Felice alunno*, oppure *liberto di Calpurnio Severo fece*. La figura 5 della tav. XLIX è una pittura Omerica, rappresentante Diomede che tiene in una mano il capo di Dodone coperto di berretto frigio, e appoggia l' altra sopra il suo scudo. Ulisse gli sta dinanzi in atto di dargli consiglio.

2. — Re di Tracia, figlio di Marte e di Cirene, era possessore di cavalli tanto furiosi che gettavano fuoco dalla bocca. Ei li nutriva di carne umana, e faceva da essi divorare tutti i forestieri che cadevano in suo potere. Ercole prese Diomede per ordine d'Euristeo, lo fece divorare da' suoi proprj cavalli, poi condusse questi ad Euristeo, e finalmente li abbandonò sul monte Olimpo, ove furono preda delle bestie feroci. — *Paus.* 3, *c.* 18. — *Apollod.* 2, *c.* 5. — *Diod.* 4. Vogliono alcuni che questi cavalli avendo divorato Abdero a cui Ercole li aveva dati in custodia fossero da lui uccisi a colpi di massa. — *Vedi* Abdero.

3. — Primo nome di Giasone, che gli venne dato da Chirone per le scienze che gli furono da lui insegnate. — *Mit. de Banier*, *t.* 6.

4. — Figlio di Diomede argivo ch'ebbe in Italia la figlia di Dauno.

Diomedea, moglie d' Ificlo, da cui ebbe Dolaor.

Diomedee, isole del mare Adriatico, in una delle quali morì Diomede, e dove furono cambiati in uccelli i suoi compagni, di cui alcuni, dice *Strabone*, sussistono ancora, ed il metodo loro di vita molto somiglia a quello dell' uomo, tanto per la maniera di cibarsi, quanto per la loro famigliarità colle

persone dabbene e l'impegno che hanno d' evitare i malvaggi.

* DIOMEE) erano così chiamate le ΔΙΟΜΕΙΑ) feste istituite in onore di Giove Diomeo, ovvero di Diomo, eroe ateniese figlio di Coletto, dal quale ebbero nome i Diomei abitanti di una borgata dell' Attica. — *Eustat. in Iliad.*

* DIOMO, cittadino d' Atene, figlio di Coletto: volendo questi sacrificare ad Ercole, un cane bianco rapì la vittima e se la portò via. Diomo sorpreso, udì una voce che gli ordinava di alzare un' ara nel luogo ove il cane si era fermato; lo che fece, e diede ad Ercole il nome di *Cynosarges* che in greco significa *cane bianco*.

1. DIONE. Nereide. — *Apollod.*

2. — Figliuola d' Atlante, moglie di Tantalo, dal quale ebbe Pelopo. — *Hyg. c.* 83.

* 3. — Figlia dell' Oceano e di Teti, secondo *Esiodo*. *Omero* le dà Venere per figliuola, e dice che questa Dea andò a gittarsi piangendo dirottamente nelle sue braccia allorchè fu ferita da Diomede che forò la veste sua risplendente ch' ella teneva stesa sul di lei figlio Enea, e che divenuta era bersaglio di tutti i dardi dei Greci. Cosicchè questa tradizione di *Omero* sull' origine di Venere è ben diversa da quella di *Esiodo* che fa nascere Venere dalla spuma del mare. Da ciò può arguirsi che *Omero* ed *Esiodo* non furono contemporanei. — *Vedi* VENERE.

* 4. — Di Siracusa, figliuolo di Ipparino, rese celebre il suo nome pe' suoi talenti, e per l' autorità che esercitò nella sua patria. Era prossimo parente di Dionigi, e si collegò con Platone ch' egli aveva attirato alla corte di quel tiranno per esortarlo a rinunciare il sovrano potere. La sua popolarità dispiacque a Dionigi, che lo esiliò in Grecia dove egli ragunò delle truppe col disegno di abbattere l' oppressore della Sicilia; ed entrato con due navi solamente nel porto di Siracusa, distrusse in tre giorni un potere stabilito da 50 anni, e difeso da 500 navi, da 100,000 fanti e da 10,000 cavalli. Il tiranno si rifuggì a Corinto, e Dione prese le redini del governo per impedire che non se ne impadronissero i partigiani di Dionigi. Ma egli fu tradito ed ucciso da Calippo e Callicrate, suo confidente, il quarto anno dopo il suo ritorno in Siracusa ed il cinquantesimo quinto dell' età sua, 354 anni avanti l' Era Cristiana. I Siracusani, giusti ammiratori del merito di sì grand' uomo, innalzarono un monumento alla sua memoria. — *Diod.* 16. — *Cor. Nep. in Vit.*

* 5. — Cassio, nativo di Nicea, in Bitinia, e figlio di Aproniano, pervenne, sotto il regno di Pertinace e di tre altri suoi successori, alle cariche più eminenti dell' impero. Inclinato per natura allo studio e all' applicazione, consacrò 22 anni di sua vita a radunare i materiali d' una storia romana, che cominciava dall' arrivo di Enea in Italia, e finiva al regno di Severo. Era questa divisa in 80 libri, i primi 34 dei quali si sono affatto perduti, i 20 seguenti sono mancanti, e degli ultimi 20 noi non abbiamo che alcuni frammenti. Egli si sforza in quest' opera di andare sulle traccie di Tucidide; ma rado s'avvicina al suo modello. Il suo stile è puro ed elegante, le sue narrazioni precise, e le riflessioni assai giuste; ma è credulo, parziale, satirico e vilmente adulatore. Si scatena contro i sentimenti repubblicani di Bruto e di Cicerone, e prende con ardore le parti di Giulio Cesare. Anche Seneca è oggetto della sua collera; lo dipinge sotto i più neri colori, e in lui non ravvisa che un uomo immerso nei vizj più vergognosi. Questo Dione viveva verso l'anno 230 dell' Era Cristiana.

* DIONEA, la Venere, moglie di Vulcano, e oggetto degli amori di Marte. Ella prese questo nome da Dione che *Omero* le dà per madre. — *Vedi* DIONE.

* 1. DIONIGI, soprannominato il Seniore, figlio d'Ermocrate, si segnalò nella guerra dei Siracusani contro i Cartaginesi, e profittò dell' impero che avea sulle truppe per usurpare a' Siracusani il sovrano potere. Consolidò la sua possanza aumentando il soldo de' soldati, e richiamando gli esiliati. Egli concepì un odio implacabile contro Cartagine, e le fece la guerra con variati successi. Siccome ambiva di acquistar fama qual poeta, mandò suo fratello Teodoro in Olimpia, per disputarvi in nome suo il premio della poesia; ma rimase ingannato nella sua aspettativa, ed i suoi versi furono fischiati. Ebbe maggior fortuna in Atene, dove un suo poema ottenne il premio; ed ebbe più adulazioni per questa sua vittoria che per tutte quelle che riportate aveva sul campo di battaglia. Essendosi reso odioso a' suoi sudditi per la sua crudeltà e tirannia, diventò così sospettoso, che mai non ammetteva nelle sue stanze la moglie e i figliuoli senza che prima non fossero stati ben bene visitati indosso. Si bruciava la barba non fidandosi d' alcun barbiere. Fece

scavare in una rupe un sotterraneo lungo 250 piedi ed alto 80, che fu detto l'orecchia di Dionigi, perchè d'orecchia umana aveva la forma, ed era fatto in guisa che per mezzo di un'apertura rendeva distintamente nella camera di Dionigi la voce di coloro che vi erano dentro rinchiusi, ed egli passava intiere giornate ad ascoltarli. Fece morire tutti gli artefici che vi avevano lavorato per occultare al pubblico lo scopo che si era prefisso nel farlo costrurre. Egli era altrettanto empio che crudele. Spogliò la statua di Giove del suo manto d'oro, e ve ne sostituì uno di lana, dicendo che il primo diventava troppo caldo nell'estate e troppo freddo nell'inverno. Si tolse pure la barba di Esculapio, che parimenti era d'oro, e saccheggiò il tempio di Proserpina. Morì d'indigestione nel 63 anno dell'età sua, ed il 38 del suo regno, 368 anni avanti l'Era Cristiana. Alcuni autori pretendono che morisse di morte violenta. Si attribuisce a questo tiranno l'invenzione della catapulta, macchina da guerra che serviva negli assedj, per iscagliare sui nemici una quantità di dardi in un colpo.

* 2. — Il Giovine, figlio di Dionigi il Seniore, e di Dori, successe al padre nel governo della Sicilia. Dietro il parere di suo cognato Dione, chiamò Platone alla sua corte, e per qualche tempo diede retta a' suoi consiglj; ma consigliato dal filosofo ad abdicare il soglio, egli lo fece vendere in pubblico come schiavo. Perseguitò pure Dione che aveva secondato le esortazioni di Platone, gli levò la moglie e la maritò con un altro; ed essendosi Dione lamentato di quest'oltraggio, fu da lui bandito, ma ricomparve ben presto con alcune truppe, prese Siracusa in tre giorni, e scacciò il tiranno, 357 anni avanti G. C. Dionigi si ritirò nel paese dei Locri, ma que' popoli lo scacciarono per la sua crudeltà. Dieci anni dopo ritornò a Siracusa, ma godette per poco di questo suo trionfo, essendo stato costretto da Timoleone, duce dei Corintj, a ripartirsene. Allora si ritirò in Corinto, dove si mise a fare il maestro di scuola, contento di poter far tremare dei ragazzi, giacchè non poteva comandare agli uomini. Si pretende che morisse di allegrezza nel sentire che una sua tragedia avesse riportato il premio. Egli fu crudele quanto il suo predecessore, ma come lui non seppe conservare il suo potere. Suo padre gli predisse che sarebbe stato detronizzato. Un giorno biasimandolo che perdesse il tempo a sedurre le mogli di alcuni cittadini, gli dimandò se aveva mai sentito dire che egli si fosse comportato così nella sua gioventù? No, risposegli Dionigi, ma voi non eravate figliuolo di re. E tu, gli replicò il vecchio, non perverrai ad esserne padre. — *Just.* 21. — *Diod.* 15. — *Tusc.* 5, *c.* 2.

* 3. — Storico, nativo di Alicarnasso, che abbandonò la sua patria, e andò a stabilirsi a Roma affine di poter meglio studiare gli storici greci e latini. Si collegò con tutti i dotti del suo secolo, ed acquistò molti lumi nel frequentarli. Dopo un lavoro assiduo di 24 anni pubblicò le sue *Antichità romane*, in venti libri, di cui non ne rimangono più che undici, che comprendono circa tre secoli. La facilità di stile, l'esattezza cronologica e la giustezza delle sue riflessioni hanno reso quest'opera preziosissima. Storico fedele, ei non riferisce se non che avvenimenti autentici, e rigetta le tradizioni favolose di cui gli autori suoi contemporanei riempirono i loro scritti. Egli è nel tempo stesso eloquente oratore, critico illuminato e profondo politico. Viveva nel secolo di Augusto, e si stabilì in Roma circa 30 anni avanti G. C.

* 4. — Tiranno d'Eraclea, città di Ponto, il quale dopo la morte di Alessandro e di Perdicca, sposò Amestri, nipote di Dario, e prese il titolo di re. Egli era tanto pingue che si vergognava di farsi vedere in pubblico, e quando dava udienza agli ambasciatori stranieri si collocava sopra di un trono disposto in guisa che appena si vedeva. Per risvegliarlo bisognava pungerlo con punte di ferro. Ei morì di 55 anni; e siccome era di carattere dolce e popolare, fu dai suoi popoli generalmente compianto. Lasciò due figli ed una figlia, e nominò reggente la moglie.

Dionisiadi, Dionisiache, ovvero Dionisie, feste in onore di Bacco, soprannominato Dionisio, che dall'Egitto furono portate in Grecia da Melampo. *Plutarco* assicura che Iside e Osiride erano gli stessi che Cerere e Bacco, e che le Dionisiache greche corrispondevano alle Pamilie egizie. Gli Ateniesi le celebravano con maggior pompa di tutti gli altri Greci, e da esse contavano i loro anni, perchè il primo arconte le presiedeva. Le principali cerimonie consistevano in processioni nelle quali si portavano vasi ripieni di vino e coronati di pampini: v' intervenivano alcune vergini dette *Canefore*, perchè

portavano canestri d'oro, pieni d'ogni sorta di frutti, da cui sbucavano serpi addomesticate che spaventavano gli spettatori. Degli uomini trasvestiti da Sileni, da Pani e da Satiri facevano mille bizzarri gesti; indi venivano i Fallofori, i quali portavano delle lunghe pertiche che terminavano nelle parti genitali dell'uomo, emblema della fecondità della natura. Costoro, incoronati di viole e di edera, e col viso coperto di verdi foglie cantavano certe canzoni oscene chiamate *Phallica*; essi erano seguitati dagli Itifalli vestiti da donna e di bianco, coronati di ghirlande, con guanti alle mani formati di fiori, e facendo gesti da ubbriachi. Eravi ancora chi portava dei vaglj, stromenti mistici, considerati essenziali nei misteri di Bacco. (*Vedi* per le altre cerimonie l'articolo BACCANALI.) Le Dionisiache sono un termine generale ed ammettono parecchie divisioni, come, 1.° le *Antiche* celebrate il 12 del mese Anthesterion, a Limna, nell'Attica, ove Bacco aveva un tempio; in queste erano ministri principali 14 donne, incaricate da un arconte di qualunque preparativo: erano dette *Gerairai*, venerabili, e prima di entrare in possesso del loro uffizio, giuravano, in presenza della moglie dell'arconte, che erano monde. 2.° Le *Arcadiche*, osservate in Arcadia; e in queste i fanciulli, dopo aver ricevuto lezioni di musica secondo i principj di Filossene e di Timoteo, erano prodotti ogni anno sul teatro e vi celebravano la festa di Bacco con canzoni, danze e giuochi. 3.° Le *Neotere*, ossia nuove, forse le stesse che le 4 *Grandi*, che venivano celebrate nel mese di Elaphebolion. 4.° Le *Piccole*, specie di preparazione alle prime, e che erano date in autunno. 5.° *Brauronie*, famose per ogni sorta di eccessi e di dissolutezza. 6.° Le *Nittelie*, delle quali era vietato palesare i misteri. 7.° Le *Trieteriche*, istituite da Bacco medesimo in memoria della sua spedizione delle Indie che avea durato tre anni. I misteri che precedevano o che seguivano queste processioni consistevano nelle medesime scene di quelle d'Eleusi, e sopra tutto nell'uccisione di Bacco per parte dei Titani; quadro allegorico delle rivoluzioni del mondo fisico, e commemorazione delle persecuzioni che sofferto avevano i primi adoratori di Bacco. — *Diod.* 4. — *Euripid. in Bacch.* — *Eneid.* 11. — *Met.* 3, 4, 6. — *Vedi* LIBERALI.

DIONISIADI, sacerdotesse di Bacco a Sparta, che ogni anno si disputavano fra loro il premio del corso.

* DIONISIDI, due isolette vicine a Creta.

1. DIONISIO, uno dei mesi dell'anno bitinio, consacrato a Bacco, cominciava il 24 dicembre, ed aveva 31 giorni.

* 2. — Ovvero DIONISO, nome greco di Bacco, sull'origine del quale non vanno d'accordo gli autori. *Diodoro* Siculo lo fa derivare da ἀπὸ τοῦ Διός *a Jove* e da Νύσης, *Nisa*, antro nell'Arabia dove fu allevato. Altri pretendendo che Bacco ferisse Giove quando fu posto nella sua coscia e quando ne fu estratto, ricavano l'etimologia da νυσσω, *ferio*, oppure da νῦσος, *zoppo*, poichè Giove andò zoppicando tutto il tempo che portò Bacco nella sua coscia. Alcuni poi lo derivano dalle ninfe di questo nome che lo allattarono, ovvero dall'isola *Dia* o *Die*, conosciuta poi sotto il nome di Nasso, la quale fu consacrata a Bacco dopo le sue nozze con Arianna figlia di Minosse re di Creta. Alcuni finalmente pretendono che gli fosse dato un tal nome, perchè il vino, del quale ei fu l'inventore, risveglia lo spirito; ciò che si esprime, dicono essi, colla parola *Dionysus* la cui prima sillaba significa anima o spirto, e le ultime provenienti dal greco *Nisso* significano *pungere*, *stimolare*. — *Diod. Sic.* 4. — *Macrob. Saturn. l.* 1. — *Nat. Com. Myth.* 1, 5. *Pantheon Myth. de Baccho.*

* 3. — Questo nome fu dato al famoso Mitridate come a quello ch'era assai dedito al vino.

4. — Uno dei tre Anaci figlio di Giove. — *Vedi* ANACI.

* DIONISIOCOLACHI, *Adulatori* di *Dionigi*, nomi con cui generalmente si appellavano i cortigiani di Dionigi. *Ateneo* ci ha tramandato il seguente esempio della loro adulazione. Dionigi avea la vista cortissima: i parassiti a tavola fingevano di vederci meno di lui. Essi stendevano la mano brancolando per prendere i piatti che facean vista di non distinguere, talmente che Dionigi stesso loro spingeali dinanzi di propria mano.

* 1. DIONISIDORO, geometra celebre. — *Plin.* 2.

* 2. — Storico, natio di Beozia. — *Diod.*

* — 3. Tarentino coronato ne' giochi olimpici nella C Olimpiade.

* DIONISIODOTO, soprannome di Apolline sotto il quale fu adorato in Flio.

* DIONISIONE, tempio di Bacco nell'Attica. — *Paus.* 1.

* DIONISIOPOLI, città di Tracia. — *Mela* 2.

Diopatra, ninfa alla quale fu fatta violenza da Nettuno, e le cui sorelle furono dal medesimo dio cangiate in olni.

Diopete, statua di Giove, di Diana e di altre deità che si credevano discese dal cielo.

1. Diorete, discendente d' Amarincea, condusse all' assedio di Troja dieci navi, che facevano parte delle forze di Epeo, e fu ucciso dal trace Piro. — *Iliad.* 2, 4.

2. — Giovine principe, parente di Priamo, e fratello d' Amico, seguitò Enea, e fu ucciso da Turno.— *Æneid.* 5.

3. — Figlio di Eolo, sposò sua sorella Polimela col consenso del padre, il quale aveva voluto farla perire onde punirla de' suoi intrighi amorosi con Ulisse.

Diorfo. Mitra, nato da un sasso, bramando d' avere un figlio, e fuggendo il commercio delle donne, ebbe Diorfo da una pietra. — *Plut.*

* Diorione, musico greco del quale *Ateneo* ci racconta la seguente istoriella. Viaggiando egli in Egitto fermossi in Milo, e non trovando quivi dove alloggiare riposossi in un bosco sacro poco lontano della città. « A chi è dedicato « questo tempio? (domandò esso ad un « sacerdote che passogli vicino.) A « Giove e a Nettuno, (quegli rispose.) « Oh! (soggiunse Diorione) non mi « fa più meraviglia che in questa città « non si trovi da albergare, se a due « a due vi sono alloggiati gli stessi « Dei. »

Dio Santo (*Mit. Affr.*), nome che i Negri della Costa d' Oro danno al giorno festivo che viene una volta la settimana.

Dios-Bous, festa dei Milesi in onore di Giove, in cui si sacrificava un bue a questo dio.

Dioscodion, *pelle di Giove*; pelle d' una vittima offerta a questo dio, sulla quale si faceva passeggiare gli aspiranti all' iniziazione dei misteri eleusini.

Dioscuri, *figliuoli di Giove*, soprannome di Castore e Polluce. Rad. *Euros*, giovinetto; Glauco fu il primo che così li chiamò quando apparve agli Argonauti nella Propontide. (*Filostr. Paus.*) È stato dato questo nome anche agli Anaci, ai Cabiri, e ai tre fratelli che Cicerone (*de Nat. Deor.* 3, *c.* 53) chiama Alcone, Melampo ed Eumolo.

La figura 2 della Tav. XLVII è una medaglia rappresentante le teste dei Dioscuri una diritta e l' altra rovesciata per dinotare che un d' essi alternativamente è in cielo e l' altro sotterra.

* Dioscuria, città della Colchide. — *Plin.* 6.

Dioscurie, feste in onore de' Dioscuri, celebrate a Cirene, e più specialmente a Sparta, culla di cotesti eroi. Tale solennità accadeva nel tempo delle vendemmie, il che la rendeva molto allegra e rumorosa. Fra gli altri giuochi vi si celebrava quello della lotta.

Diosio (*Mit. Chin.*), idolo che i Chinesi di Batavia collocano nelle loro barche chiamate giunche. Ogni anno ne prendono un nuovo che mettono poi nel loro tempio di Batavia, e riportano alla China quello dell' anno precedente. Prima di scaricare le loro merci, pongono a terra quest' idolo che è d' oro, ed è alto circa 4 pollici. Tanto a terra che sul bastimento essi mantengono continuamente un lume e ardono dell' incenso dinanzi allo stesso idolo: alla sera bruciano un pezzo di carta inargentata davanti alla sua cappella. — *Stavorino, Viaggio a Samarang.*

* Diosippo, atleta ateniese il quale per far mostra della sua forza alla presenza di Alessandro, armato soltanto di una mazza, sfidò Corago di tutt' armi coperto, lo afferrò, lo abbattè e l' uccise colla propria spada di lui. Alessandro temendo che i barbari, presenti a quel combattimento, alto concetto formassero dei Macedoni, vide assai di mal occhio la vittoria di Diosippo; della qual cosa egli rimase tanto afflitto che morì poi di dolore.

* Diospago, città di Mesopotamia. — *Plin.* 6.

Diospoli, *città di Giove*, nome di varie città d' Egitto, di Fenicia e di Lidia, nelle quali Giove era particolarmente venerato. Nella Diospoli d' Etiopia aveva questo dio un tempio e una statua, che si portava in processione nelle campagne per 12 giorni dedicati a festini.

Diospoliti, nome dei re d' Egitto che hanno regnato a Diospoli.

1. Diossippe, Danaide. — *Apollod.* 2, *c.* 1.

2. — Una delle più celebri Amazzoni.

1. Diossippo, compagno di Enea, ucciso da Turno. — *Æneid.* 9.

2. — Cane di Atteone.

* Diotimo, saggia Ateniese dalla quale Socrate non isdegnò di prendere lezioni.

Diouti, sacerdote celebrante dei Parsi.

* Dipilon, una delle porte di Atene.

* Dipolt, così chiamavasi Lenno per le due città che in essa vedevansi, Efestia e Mirina.

* 1. Dipsa, fiume di Cilicia che ha sorgente sul monte Tauro. — *Luc. Fars.* 8.

* 2. — Meretrice di cui parla *Ovidio* nel primo libro degli Amori.

* 3. — Specie di serpente velenosissimo che i Romani, condotti da Catone, trovarono traversando la Libia. — *Luc. Fars.* 9.

Dipsaco, figlio del fiume Filli, fu il primo che facesse buona accoglienza a Frisso in Colchide.

Diptero, tempio con due ordini di colonne che formavano certi portici che si chiamavano *ali*.

Diras, fiume di Grecia che scaturì dalla terra improvvisamente per arrecare soccorso ad Ercole. *Erodoto* lo pone alla distanza di 20 stadj dallo Sperchio e dal Melas.

* Diraspe, fiume di Scizia — *Ov. Pont. Eleg.* 10.

1. Dirce, seconda moglie di Lico, re di Tebe, vedendo gravida Antiope quantunque ripudiata, credette ch' ella convivesse sempre con suo marito, e la fece chiudere in una prigione, dalla quale liberata da Giove, andò a nascondersi sul monte Citerone, e vi diede alla luce due gemelli, Anfione e Zeto, che poi fecero morire Lico, ed attaccarono Dirce alla coda d' un toro indomito che la strascinò in dirupi, dove fu fatta in pezzi. Bacco, commosso dalla trista sua sorte, e riconoscente pel culto che essa gli avea sempre reso, fece impazzire Antiope, e cambiò Dirce in fontana che portò il suo nome. — *Paus.* 9, *c.* 26. — *Prop.* 3 *e* 17.

* Nelle antichità del *Montfaucon* vedesi il disegno d'un monumento antico in cui rappresentasi in un bel gruppo il supplizio di Dirce. Si vede questa regina attaccata alla coda di un superbo toro. La 3.ª figura della Tav. XLIX del Vol. 2.° è una pietra scolpita rappresentante Anfione e Zeto, i quali preparano il supplizio di Dirce, innanzi ad essi prostrata, implorando invano pietà. Uno di loro tien fermo il toro, l'altro gli avvolge una fune alle corna.

2. — Un' altra avendo osato paragonare la sua bellezza a quella di Pallade, fu cangiata in pesce.

Dirceo, soprannome d'Anfione, preso da Dirce, fontana di Beozia: quindi anche Pindaro è chiamato *Cigno Dirceo*.

Dire, figlie dell' Acheronte e della Notte; esse erano tre, e stavano accanto al trono di Giove, dal quale prendevano gli ordini di andare a disturbare il riposo dei malvagi, e ad eccitare nel loro cuore i rimorsi. Erano chiamate Dire in cielo, *Deorum iræ*, Furie o Eumenidi sulla terra, e Cagne di Stige nell' inferno. — *Æneid.* 4. — *Vedi* Eumenidi, Furie.

Dirfia, soprannome di Giunone, venerata sul monte Dirfi nell' isola di Eubea.

* Diri, nome che davano al monte Atlante gli abitanti di quelle vicinanze.

* Dirrachio, presentemente Durazzo, grande città di Macedonia fondata da una colonia di Corciresi sulla costa del mare Adriatico, 623 anni prima dell' Era Cristiana. Anticamente si chiamava Epidamno. Essa accolse onorevolmente Cicerone durante il suo esilio. — *Mela*, *Pausan.*, *Cicer. ad Att.* 3, *Ep.* 22.

Dirraco, figliuolo di Nettuno e della figlia di Epidamno, aggiunse un porto alla città di questo nome, e lo nominò Dirrachio. Il medesimo Dirraco essendo in guerra co' suoi fratelli, chiamò Ercole in suo soccorso, promettendogli di dare in ricompensa una porzione de' suoi stati; perciò gli abitanti di Dirrachio risguardano Ercole come loro fondatore.

Disare, dio degli Arabi, che viene riputato il Bacco dei Greci, ovvero il Sole. Quelli che lo credono Bacco, desumono questo nome da due parole ebraiche che corrispondono al *liber pater* dei Latini, *padre della libertà*, o dio dei banchetti. Quelli che lo prendono pel Sole interpretano quelle parole ebraiche per *allegrezza della terra*. Vi era una regione dell' Arabia, i cui abitanti chiamavansi Disareniani, e in quella appunto più che altrove si adorava Disare. *Suida*, di questo dio da lui creduto Marte, dice che sommamente era venerato a Petra d' Arabia; che il simulacro del nume era una pietra nera quadrangolare, rozzamente lavorata, alta 4 piedi, larga 2, e collocata sopra un piedestallo d' oro; che gli erano immolate delle vittime, il cui sangue spargevasi in forma di libazione; che tutto il suo tempio era arricchito d' oro, e coperto di voti.

Disaule, fratello di Celeo, essendo stato da Ione discacciato da Eleusi, si ritirò in Celea, dove insegnò a celebrare i misteri di Cerere. Egli aveva in quella città la sua tomba. — *Pausan.* 2, *c.* 14.

Discernimento (*Iconol.*). Viene caratterizzato per mezzo di una donna di grave aspetto, modestamente vestita. I suoi attributi sono un crivello ed un rastro.

* Discineto, Arconte di Atene. — *Paus. c.* 27.

DISCINTA, epiteto di Diana, che porta la veste lunga e svolazzante, non raccolta per mezzo di cinto alcuno.

* DISCO, piastrella molto grossa e pesante cui lanciavano i Discoboli, atleti, che disputavansi il premio nei giuochi pubblici, ed era un cilindro piatto a due superficie paralelle. In quanto alla materia di cui componevansi i dischi, ve ne avea di due sorte: quelli di bronzo chiamati da *Omero* Σάλος, e quelli di pietra appellati dal medesimo δίσκος; comunemente però essi erano di bronzo e lavorati al tornio. Quello che vedesi in un basso rilievo della villa Albani ha tre scannellature circolari intorno al suo centro, e il suo diametro è un terzo dell' altezza di una delle figure, cioè due piedi e otto pollici circa. Ad Ercolano trovossene uno di bronzo, il cui diametro è d' otto pollici e alto due; è forato nel centro, e questa apertura bislunga ha due pollici di lunghezza, e si ristringe da un lato: serviva essa a tenere il dito più fermo quando lanciavasi il disco. Un altro somigliante se ne vedea su di un vaso dipinto e conservato a Napoli. (*Gori, Mus. Etrusc. Tom.* 2, *tab.* 159.). Ma non tutti i dischi erano forati; ve ne aveva di quelli che si lanciavano col mezzo di una coreggia attaccata nel mezzo, come quelle degli scudi che servivano ad imbracciarli; e ve n' erano degli altri tutti lisci come quello che vedevasi appoggiato alla coscia di una statua della casa Verospi a Roma, il disegno della quale era conservato nella raccolta del Cardinale Albani. L' origine dell' esercizio del disco risale ai tempi favolosi, poichè vedesi Apollo partirsi dal cielo e porre in non cale il suo Oracolo di Delfo per girne a Sparta a giuocare col bel Giacinto: piangesi questo giovinetto ferito mortalmente dal disco del Dio, e si rilevano le altre circostanze di siffatta avventura che *Ovidio* mirabilmente racconta nel decimo libro delle sue Metamorfosi. Ma senza ricorrere a sì dubbia origine contentiamoci con *Pausania* di attribuire l' invenzione del disco a Perseo figlio di Danae, e apprenderemo da questo storico la sfortuna che ebbe quel giovane eroe di uccidere involontariamente con un fatal colpo del suo disco il proprio avolo Acrisio, e le conseguenze di tale avvenimento. A malgrado di questi disastri l' esercizio del disco non mancò di essere in voga in secoli meno rimoti, e se debbe credersi ad *Omero*, i soldati di Achille si divertivano a questo giuoco sulla riva del mare quando in ozio tenevali il risentimento di quell' eroe contro il re d' Argo e di Micene. Nei funerali di Patroclo descritti nel XIII libro dell' Iliade vedesi un premio proposto per tale esercizio, e il premio consiste nel medesimo disco che quattro concorrenti lanciano un dopo l' altro. Ulisse, nell' Odissêa, trova questa specie di giuoco, alla corte di Alcinoo, re dei Feaci, come uno dei ginnici combattimenti, collo spettacolo dei quali volle quel re divertire il suo ospite, e a cui lo stesso Ulisse non isdegnò di prender parte per mostrare a que' cortigiani la sua superiorità in tale esercizio. *Pindaro* celebrando le vittorie riportate nei giuochi pubblici da Castore e Talao, non tace la loro destrezza in lanciare un disco, ed attesta così che quest' esercizio era uno di quelli pei quali distribuivansi premj nelle feste della Grecia. In due maniere i discoboli gettavano il disco in aria: talvolta perpendicolarmente per provare la loro forza, e questo era il preludio del certame; per lo più orizzontalmente colla mira di giugnere al segno propostosi; ma in qualunque maniera lo lanciassero, lo tenevano in modo che l' orlo inferiore fosse compreso nella mano e sostenuto da quattro dita curvate innanzi, mentre che la superficie posteriore era appoggiata contro il pollice, la palma della mano e l' estremità del braccio. Quando avevano a lanciarlo pigliavano la positura più acconcia per agevolare l' impulso, avanzando cioè un piede sul quale curvavano tutto il corpo. Dimenando in seguito il braccio caricato dal disco, gli facevano fare diversi giri quasi orizzontalmente per lanciarlo con più forza, indi lo spingevano colla mano, col braccio, e per così dire con tutto il corpo; e il disco lanciato si avvicinava all' estremità della carriera descrivendo una linea più o meno curva, secondo la direzione che avea ricevuta partendo dalla mano del discobolo. *Properzio* dipinge questo movimento del disco in aria quando nell' Elegia XII del libro III egli dice:

" Missile nunc disci pondus in orbe rotat. "

Che molta destrezza si richiedesse nel lanciarlo è cosa da non dubitarne, poichè si metteano in ridicolo quelli che male vi riuscivano, e che talvolta per la loro imperizia ferivano gli spettatori. *Pindaro* ci ha conservato il nome del primo atleta, che nei giuochi Olimpici meritò il premio del disco, e fu questi

Linceo. In seguito quando gli esercizj atletici furono ristabiliti in Grecia nella XVIII Olimpiade non si coronarono più che gli atleti i quali riunivano i talenti necessarj per segnalarsi in cinque specie di esercizj, che i Greci chiamavano il *pentathle*, cioè la lotta, la corsa, il salto, l' esercizio del disco e quello del giavelotto. Si prescrivevano ai discoboli alcune regole, alle quali dovevano assoggettarsi per guadagnare il premio, in seguito lo riportava colui che gettava il suo disco oltre a quello dei suoi rivali. Riguardavasi un colpo di disco lanciato da mano robusta come una certa misura, nella stessa maniera che fra noi è riguardato un colpo di fucile. Sappiamo ancora da *Stazio* e da *Omero*, che ogni colpo di disco venia segnato esattamente con una picca, o una freccia o qualche cosa di equivalente, ciò che prova che un sol disco non serviva per tutti i concorrenti; ed è Minerva medesima che in figura d' uomo rende questo servizio ad Ulisse. *Stazio* poi ci fornisce un' altra circostanza singolare che non rilevasi altrove, ed è che un atleta a cui il disco fuggiva di mano nel momento che stava per lanciarlo, uscia fuor dell' arena e non potea più concorrere al premio. È questione se i discoboli fossero nudi come gli altri alteti, e sembra che sì, dove si abbia riguardo alla maniera con cui spiegasi *Omero*, nell' Odissea; poichè dicendo egli che Ulisse, senza depor la sua veste, saltò nello stàdio, prese un disco dei più pesanti, e lo spinse più lungi che non avevano fatto i suoi antagonisti, facendo spiccare con questa circostanza la forza e la destrezza del suo eroe, dà a divedere che gli altri fossero nudi. Di più l' esercizio del disco non avendo luogo nei giuochi pubblici che come parte del *pentathle*, in cui gli alteti combattevano nudi, è da presumersi che per lanciare il disco rimanessero nel medesimo stato come il più acconcio d' ogni altro; finalmente ungendosi come gli altri atleti per accrescere la forza e la pieghevolezza a' loro muscoli, da cui dipendea la vittoria, tale unzione non avrebbero fatta, se avessero conservato i loro vestimenti. *Ovidio*, che certamente non ignorava le circostanze essenziali dei ginnici combattimenti, descrivendo il modo con cui Apollo e Giacinto si preparano all' esercizio del disco, li fa spogliare ambidue ed ungersi d' olio:

" Corpore veste levant, et succo pinguis olivi
Splendescunt, latique ineunt certamina disci.

Fabro, che pende al contrario parere e pensa che i discoboli fossero sempre vestiti di tuniche, o almeno per civiltà coperti di una specie di calzoni o di grembiale, porta per prova della sua opinione i discoboli rappresentati in una medaglia dell' Imperatore Marco Aurelio, coniata nella città di Apollonia, e prodotta da *Mercuriale* nel suo trattato *dell' arte ginnastica*; ma questa medaglia è molto sospetta, poichè non si trova in nessuna delle raccolte che conosciamo, e quando ancora esistesse non può essa distruggere nè la verosimiglianza, nè le circostanze formali riferite in favore de' discoboli nudi, e tutto al più proverebbe che in alcune occasioni particolari, in certi tempi e in certi luoghi si è derogato al costume generale. Dall' esercizio del disco diversi vantaggi si proponevano gli antichi; e il principale si era di rendere il soldato laborioso e robusto. Prova ne sia, come abbiamo surriferito, che Achille irritato contro Agamennone e diviso dall' armata dei Greci, esercitava i suoi mirmidoni al disco sulla spiaggia del mare, affinchè non impigrissero nell' ozio, così fatale agli uomini avvezzi alla guerra. Animati dalla gloria, dall' onore e dalla ricompensa essi fortificavano i loro corpi nel mentre che si solazzavano, e formidabili si rendevano ai loro nemici; e un braccio avvezzato insensibilmente e per gradi a maneggiare e a lanciare un peso sì grave qual era il disco, non incontrava nelle battaglie nulla che potesse resistere ai suoi colpi. La statua di bronzo di Mirone, denominata il *discobolo* è stata celebrata dagli antichi scrittori. Vedevasi a Roma nel palazzo Massimi una statua di marmo trovata nella Villa Palombera sul monte Esquilino che fu riputata una copia del *discobolo* Mirone, e fu provata esser tale per mezzo di una corniola antica del sig. Bisres, scozzese, pubblicata dal *Visconti* alla fine del 1.° tomo del *Museo Pio Clementino*. Vi si vede una figura di lavoro etrusco, rassomigliante perfettamente alla statua del Palazzo Massimi e avente un gran disco nella mano dritta. Nella collezione delle pietre incise del Barone di *Stosch* si trovano molti *discoboli*; il che non dee recare maraviglia, perocchè è noto che ad essi venivano in Grecia alzate delle statue, ed una ne eressero gli Ateniesi in onore di Aristonicò di Cariste.

Discobolo, atleta che lanciava il disco nei giuochi della Grecia. Rad. *Ballein*, gettare. — *Vedi* Disco.

* Discordia, malefica deità, secondo *Esiodo*, figlia della Notte e sorella di Nemesi, delle Parche e della Morte; ma veramente la stessa che Ate, figlia di Giove da lui scagliata dal cielo in terra perchè destava continui litigi fra gli dei. — *Vedi* Ate.

A questa, che *Omero* chiama furia perniciosa che tutti offende, non solamente si attribuivano dai poeti le guerre dei popoli, e le querele fra i cittadini, ma pur anche le dissensioni delle famiglie, gli scompigli domestici, le uccisioni, le insidie e gli eccessi di ogni sorta: talchè gli antichi Greci e i Latini le facean sacrifizj per distornare i danni che poteva loro recare. Non invitata cogli altri dei alle nozze di Teti e di Peleo, ne rimase ella talmente irritata che per vendicarsene gettò sulla tavola un pomo d'oro, sul quale era scritto *alla più bella*, e suscitò in tal guisa quella famosa contesa fra le tre dee della quale fu giudice Paride, e da cui derivarono tante calamità. È ammirabile il ritratto che della Discordia ci ha lasciato *Coluto* nel suo Poema del *Rapimento di Elena*, in cui molto energicamente è descritto il furore di questa dea quando esclusa si vide da quel beato convito. *Virgilio* l'ha collocata cogli altri mostri all'ingresso dell'inferno con capellatura di serpi, annodata con bende insanguinate, e l'ha dipinta sullo scudo che Venere diede ad Enea, vagante fra i combattenti, col manto squarciato, e seguita da Bellona, armata di sanguinoso flagello. *Omero* la chiama sorella e compagna di Marte, insaziabilmente furibonda, che da principio piccola sorge, ma poi mette il capo nel cielo e passeggia immensa sopra la terra. *Petronio* nel suo poemetto della *Guerra Farsalica* non solo mirabilmente la descrive, ma la mette in azione più mirabilmente ancora.

> Suonarono le trombe e il crin strappando
> L'infernal capo alzò Discordia al Cielo.
> Sangue coagulato avea su i labbri,
> Piagnean gli occhi con'usi, erano i denti
> Macchiati d'aspra ruggine, marciume
> Per la lingua colava, assediata
> Avea la fronte dai serpenti, rotta
> La veste innanzi al petto, e colla destra
> Tremebonda scotea face sanguigna.
> Quando l'Averno e di Cocito l'ombre
> Lasciò costei, del nobile Appennino
> Gli alti gioghi salì, donde potea
> Veder tutte le terre e tutti i lidi,
> E le inondanti in tutto il mondo torme,
> Indi queste eruttò voci frenetiche:
> Or l'armi, o genti, intrepide stringete,
> Stringete i ferri, alle cittadi in mezzo
> Fuoco e fiamma vibrate. A chi si cela
> Morte sovrasti: non fanciul, non donna
> E non vecchiezza già dagli anni guasta
> Scamperà quel furor. Tremi la terra,
> Sconvolgansi, subbissino le case.
> Marcello, tu salva le leggi: il volgo
> Tu, Curione, sommovi; e tu la forza,
> Tu, Lentulo, il terror sveglia di Marte.
> A che dormi tu ancor sopra il tuo scudo,
> O divo Giulio, e al liminar ti arresti?
> Perchè non struggi le acquistate mura?
> Perchè i tesori non rapisci ai vinti?
> E tu, magno Pompeo, non sai tu dunque
> Delle romane rocche esser difesa?
> Corri alle mura di Epidamno, e spargi
> Nei Tessalici flutti umano sangue.
> Disse la Furia, e ciò che volle avvenne.

Lancetti, *Volgariz. di Petr. Arbitro.*

Tutti i moderni poeti che la Discordia dipinsero non fecero che imitare, chi più chi meno, gli antichi; ma *Lodovico Ariosto* con una leggiadra invenzione tutta sua la pone in un monastero. Quivi trovandola l'angelo che la cercava

> La conobbe al vestir di color cento
> Fatto a liste inegual ed infinite,
> Ch'or la copriano or no, che i passi e il vento
> Le giano aprendo, ch'erano sdrucite.
> I crini avea qual d'oro e qual d'argento,
> E neri e bigi, e aver pareano lite:
> Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
> Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.
> Di citatorie piene e di libelli,
> D'esamine e di carte di procure
> Avea le mani e il seno, e gran fastelli
> Di chiose, di consigli e di letture;
> Per cui le facoltà de' poverelli
> Non sono mai nelle città sicure.
> Avea dietro e dinanzi e d'ambi i lati
> Notaj, procuratori ed avvocati.

Discrezione (*Iconol.*), donna di età matura, che si copre gli occhi e la bocca per non vedere, nè parlare. *Ripa* le dà un perpendicolo, emblema poco intelligibile.

Disegnatori, Designatori o Assegnatori (*Designatores*), quelli che in Roma disponevano le pompe funebri, ed assegnavano a ciascheduno il posto che in esse doveva occupare.

Disegno (*Iconol.*). Il genio del disegno viene caratterizzato da un matitatojo che ha in mano, e da figure antiche collocate vicino a lui, come il Laocoonte, l'Apollo, ecc. Talvolta vi si aggiunge la testa d'una Venere per dinotare che l'artista non deve soltanto procurare di acquistar l'espressione e la correzione, ma l'eleganza eziandio e le grazie dell'arte sua.

Disen (*Mit. Scand.*), epiteto comune a tutti i Valkiri, non che a tutte le dee, e denota potenza. I montanari dell'Islanda ne hanno fatto una dea, alla quale attribuiscono il potere di decidere della sorte degli uomini. I sacrifizj che ad essa si offrivano erano chiamati *Bisa Blot. Blot* significa comunemente, nelle regioni settentrionali, il culto del paganesimo. — *Viaggio in Islanda*, *tradotto dal danese in francese*, *anno X.*

Diser (*Mit. Scand.*), dee degli antichi Goti che si supponevano impiegate a guidare le anime degli eroi alla Reggia di Odin, dove queste bevevano della birra in tazze formate di teschi dei loro nemici.

Disi o Diside, una delle Ore, e probabilmente una di quelle della sera.

Disinoro, capitano trojano. — *Iliad. l.* 17.

Dismatres. *Vedi* Matres.

Disnomia, figliuola di Eride.

Dispater, o Dispiter, nome di Plutone da *Dis* e da *Pater*, padre dei tesori. *Quintiliano* invece lo interpreta per colui che spoglia dei loro beni quelli che penetrano nel suo impero. Dispiter, aveva un tempio nell' undecima regione di Roma.

Disperazione (*Iconol.*). *Ripa* la rappresenta una donna in atto di cacciarsi per terra: ha un pugnale conficcato nel seno, un ramo di cipresso in mano, ed un compasso rotto dai piedi. Altri la dipingono sotto l' aspetto di un uomo con viso livido e insanguinato, colla fronte coperta di serpi, collo sguardo fosco e torvo, con ciglia nere ed aggrottate, colle guancie pallide e tremanti, camminando con vacillante passo, e in atto di precipitarsi sulla punta di una spada.

Dispontio, o Disponzio, figlio di Pelopo, diede il suo nome alla città di Disponzio.

Disputa (*Iconol.*), madre delle inimicizie. *Rousseau*, che la fa uscire dal mare agitato dalle umane opinioni, la dipinge altiera e stizzosa, cogli occhi accesi e il volto infiammato, parlatrice idolatra della propria eloquenza, che sempre contrasta, che mai non cede, e che perseguita colle sue grida la pace spaventata.

Dissimulazione (*Iconol.*). Questa figura è panneggiata di un drappo cangiante. L' egida di Minerva che ha sul petto, indica che un cuore dissimulato è impenetrabile; si copre il volto con una maschera, ed è suo attributo la gazza.

Distrazione (*Iconol.*), una donna circondata d' oggetti di studio, e distratta da una farfalla.

Disubbidienza (*Iconol.*). Viene caratterizzata da una donna di austero e superbo contegno, per denotare che l'orgoglio produce la disubbidienza; e per la medesima ragione le viene ornato il capo con piume di pavone. Tiene alzata la mano diritta, il che indica arroganza, e calpesta un morso ovvero un giogo, attributo dell' ubbidienza.

Dite, nome che gli antichi davano a Plutone, sincope di *divite*, ricco. Sembra però che *Cicerone* si scosti dall' opinione comune quando dice che fu dato a Plutone un tal nome, perchè a lui era consacrata tutta la natura, *Dis, quia natura dicata est.* Penetrò questo nome anche fra i Galli, i quali, secondo *Cesare*, (*de Bell. Gall.* 6) si credevano discesi dal dio dell' inferno. Gli Edui o Eduani gli avevano consacrato in Autunia un tempio, di cui si veggono ancora alcune vestigia; e più lontano fu collocata la testa di questo dio sopra una fontana. Gli abitanti di San Romano, nella Borgogna, dov' era quella sorgente l' onorarono lungo tempo sotto il nome di *S. Pluto*; e circa vent' anni fa gli abitanti delle campagne di que' contorni andavano ancora a mettere sotto la sua protezione i fanciulli infermi, ed a bagnare nelle acque di quella fontana le loro vesti. * Per Dite s' intende pure talvolta il Sole che è la sorgente di tutte le ricchezze.

* Diteismo. — *Vedi* Dualismo.

1. Ditirambo, nome di Bacco, che viene spiegato in differenti maniere. Secondo alcuni, avendo i giganti fatto in pezzi Bacco, Cerere raccolse le sparse sue membra, e lo ritornò in vita. Secondo altri, egli era venuto al mondo due volte, poichè dopo la morte di Semele sua madre, Giove l' avea messo dentro d' una sua coscia; e per conseguenza egli era passato due volte per la porta del mondo. Rad. *Dis*, due; *Thyra*, porta.

* *Natale Conti* pretende che Bacco fosse chiamato Ditirambo perchè la caverna in cui fu nudrito avea due sortite, una opposta all' altra.

2. — Sorta d' inni in onore di Bacco, i cui versi erano pieni d' estro e di entusiasmo poetico. — *Hor.* 4, *Od.* 2.

Ditirambogene, *nato due volte*, epiteto di Bacco. Rad. *Thyra*, porta. — *Anthol.*

Dito. I Romani l' avevano messo sotto la protezione di Minerva. Gli era colla punta del dito che prendevansi dall' urna i profumi per gettarli sul fuoco. Il Giano consacrato da Numa segnava, per mezzo del collocamento delle dita, 354 giorni, per denotare ch' ei presiedeva all' anno, composto in allora di un tal numero di giorni, perchè era lunare.

(*Mit. Maom.*) Nel regno di Macassar, quando un infermo è in agonia, l' agguis (sacerdote maomettano) lo prende per mano, e mormorando alcune

preci, gli strofina leggermente il dito di mezzo, onde agevolare con tale frizione un passaggio all' anima che esce sempre dalla punta del dito. — *Descriz. del Reg. di Macassar* 1700.

* Gli storici romani parlano di alcuni cittadini che qualche dito tagliavansi per venir liberati dal servigio militare come quelli ch' erano tenuti incapaci di maneggiar fermamente lo scudo e la lancia. — *Svet. Aug. c.* 24, *n.°* 3. — *Val. Max.* VI, 3, 3.

Quando un Romano moriva sul campo di battaglia o in paese straniero, prima di bruciarne il cadavere, gli si tagliava un dito, il quale recavasi a Roma o nella patria del defunto, e gli si facevano i funerali che si sarebbero fatti al cadavere intiero. — *Festo.*

Quindi presso i Romani facendosi pubblico incanto delle imposte, il migliore offerente alzava la mano chiusa con un sol dito disteso, e ciò rilevasi chiaramente da un antico commentatore d' *Orazio* (*Sat.* 8, *lib.* 2.), laddove dice: *Pubblicani autem sublato digito licitationem vectigalium faciebant.* I medesimi Romani per chiamare i loro schiavi ed esigerne qualche servigio, facevano un cotale strepito colle dita ch' essi esprimevano colle parole *crepitare digitis.* Le persone più dedite al lusso e alla mollezza non si partivano nè dalla tavola, nè dal giuoco quando avevano da soddisfare ai più esigenti bisogni di natura; ma, come affermano *Petronio* e *Marziale*, facevano un certo rumor colle dita, al quale accorreano gli schiavi e recavano l' ignobil vase di cui avevano d' uopo. Siffatta obbedienza al segnale delle dita era divenuta l' espressione della servitù, e *Tibullo* la cita per denotare la sua perfetta devozione all' amata:

Et vocet ad digiti me taciturna sonum.

Nei combattimenti dei gladiatori colui che soccombeva confessava di esser vinto alzando un dito, e con tal gesto veduto da tutti gli spettatori domandava ad essi la vita. Questi la concedevano alzando un dito, *erecto digito*, o la ricusavano mostrando al vincitore il pollice riverso, *obverso pollice.* Colui che dava lo spettacolo dei giuochi faceva annunziare al pubblico il numero e la specie dei certami a cui si esporrebbero i gladiatori, e specialmente quei combattimenti ad ultimo sangue, in cui il vinto vi dovea essere ucciso *ad digitum.* In quest' ultimo caso gli spettatori domandavano qualche volta la grazia del vinto; ma il padrone dei giuochi aveva il diritto di negarla: diffatti *Marziale* racconta che Prisco e Vero avendo per lungo tempo combattuto con egual successo, il popolo domandò a Domiziano la grazia dei due combattenti, ma quell' imperatore che aveva promesso dei certami ad ultimo sangue non volle acconsentirvi.

Cum traheret Priscus, traheret certamina Verus,
Esset et æqualis Mars utriusque diu;
Missio sæpe viris magno clamore petita est:
Sed Cæsar legi paruit ipsæ suæ.

Allora i due gladiatori servironsi di un ingegnoso artifizio che salvò ad entrambi la vita: fecero mostra tutti e due in una volta di essere vinti, e tutti e due nel tempo istesso alzarono il dito

Pugnavere pares, succubuere pares.

Si diede ad entrambi una palma, e furono sì l' uno che l' altro proclamati vincitori.

Dittamo, i Greci l' offrivano, unitamente al papavero, a Giunone Lucina.

* Nasceva pregiatissima quest' erba, cara anche a Venere, principalmente sul monte Ida in Creta, e di là la raccolse Ciprigna quando volle rimarginare la piaga del ferito Enea. — *Æneid. l.* 12. Era opinione del volgo che le capre ferite corressero colà a mangiarne per togliersi dal corpo la confitta saetta: error popolare che *Virgilio* non tralasciò di mettere in poetica luce, nel che venne poi egregiamente imitato dal *Tasso*, *Gerus. lib. Canto* XI.

* Dittani, popoli antichi di Spagna.

* Dittatore, magistrato romano rivestito della reale autorità. Pare che i Romani prendessero questa magistratura dagli Albani e dai Latini, e che nominassero il primo Dittatore nel tempo della guerra contro i Latini medesimi. Veggendo il Senato che i Consoli non potevano far leve, perchè i Plebei ricusavano d' arrolarsi a meno che non venissero lor condonati i debiti che avevano contratti coi Patrizj, fu costretto ad eleggere un nuovo magistrato, rivestito di un assoluto potere, affine di salvare lo stato. Tale magistrato fu chiamato Dittatore, perchè era nominato dal Console, *dictus*, o perchè il popolo ubbidivagli ciecamente, *quoniam dictis ejus parebat populus.* Il Console lo nominava di notte, e la sua elezione veniva confermata dagli augurj; qualche volta però era nominato dal popolo. L' autorità del Dittatore durava solamente sei mesi, ma spirato un tal termine durava ancora se la repubblica si trovava in qualche pericolo; quando però era ristabilita la tranquillità egli

chiedeva la sua dimissione. Il Dittatore non aveva alcun superiore nella repubblica, anzi egli era superiore alle leggi. Aveva il diritto di fare la pace e la guerra, di levar truppe, di condurle contro il nemico, e di licenziarle a suo piacimento. Egli distribuiva le ricompense e i castighi, e le sue sentenze, almeno nei primi tempi, erano inappellabili. Ventiquattro littori portavano davanti a lui la scure e i fasci. Tranne i Tribuni del popolo tutti gli altri magistrati erano sospesi nel tempo della sua amministrazione, di modo che egli era il solo padrone della repubblica. Ad onta però di tale indipendenza ei non poteva escir dall' Italia. Andava sempre a piedi, e nelle marcie sforzate non poteva montare a cavallo senza il permesso del popolo. Non si nominava un Dittatore se non quando la repubblica si ritrovava in qualche grave pericolo. Ne veniva nominato uno in tempo di qualche pestilenza, e talvolta ancora per tenere i comizj, per celebrare le feste, per presiedere ai tribunali, o per piantare un chiodo nel Campidoglio, cerimonia superstiziosa che riputavasi atta ad arrestare i progressi dei nemici, o a far cessare la peste. Questa carica fu sommamente rispettata nei primi tempi della repubblica; ma Silla e Cesare la resero odiosa per la loro usurpazione. Dopo la morte di quest' ultimo, il Senato, sulla proposizione del console Antonio, fece un decreto che proibì di eleggere per l' avvenire alcun dittatore in Roma. Il Dittatore nominava il generale della cavalleria che era suo luogotenente. Quest' ufficiale era molto rispettato; ma era intieramente subordinato al Dittatore, nè poteva far nulla senza di lui ordine, quantunque gli fosse permesso tenere un cavallo, e che a lui pure si rendessero gli onori dovuti ai pretori. Fu in seguito liberato talvolta da questa subordinazione, imperocchè nella seconda guerra punica l' autorità del generale della cavalleria fu eguale a quella del Dittatore. Da principio soltanto i Patrizj esercitarono la dittatura, ma negli ultimi tempi vi pervennero anche i Plebei. Il primo Dittatore fu Tito Larzio Flavo, l' anno di Roma 253. — *Dyon. Hal.* — *Cic. de leg.* 3. — *Diod.* — *Plut. in Fab.* — *Appian.* 3. — *Polyb.* 3. — *T. L.* 1, *c.* 23; *l.* 2, *c.* 18; *l.* 4, *c.* 57; *l.* 9, *c.* 38.

Dittea Corona, la costellazione di Arianna, che Teseo aveva condotto via dall' isola di Creta, in cui ritrovasi il monte Ditte.

Dittée Ninfe, ninfe dell' isola di Creta, così dette dal monte Ditte.

1. Ditteo, soprannome di Giove, preso dall' antro di Ditte in Creta, dove Rea sua madre l' avea partorito, e dove era stato allevato. — *Strab.* 10.

* Davasi pure a Minosse un tal nome perchè in Creta regnava.

2. — Scoglio che prese il suo nome da Dittinna.

1. Ditti, Centauro ucciso da Piritoo. — *Met.* 12.

2. — Figliuolo di Magnete, re dell' isola di Serifo, e fratello minore di Polidetto, ricevette la cassa entro la quale erano Danae e Perseo; ed avendo quest' ultimo cangiato Polidetto in pietra, diede il trono a Ditti. Gli Ateniesi avevano consacrato un altare a questo principe ed a Climene sua sposa, nel tempio di Perseo. — *Apollod.*

3. — Marinajo bravissimo per salire sulle corde. — *Met. l.* 3.

4. — Figlio di Nettuno e di Agamede.

5. — di Cnosse in Creta, andò all' assedio di Troja con Idomeneo e Merione, seppe da Ulisse ciò che era accaduto prima ch' egli arrivasse, scrisse gli avvenimenti più notabili, ritornò in Creta, fu mandato a Delfo per consultare l' oracolo intorno ai mezzi di liberar l' isola dalle locuste che la infestavano, e restò solo, essendo stati gli altri due deputati che l' accompagnavano fulminati da Giove, per avere ripreso il cammino verso la loro patria prima del tempo prescritto dall' oracolo.

Dittinna, ninfa dell' isola di Creta, che talvolta viene confusa con Diana o con Minerva. Dicesi che inseguita da Minosse innamorato di lei si precipitasse dalla cima d' uno scoglio, e che cadesse nelle reti di un pescatore, dal che le derivò il nome di Dittinna. Rad. *Diction*, rete. Si attribuisce parimenti a lei l' invenzione delle reti per la caccia. — *Paus.* 2, *c.* 30; *lib.* 3, *c.* 22. *Vedi* Britomarte.

Dittinnea, soprannome di Diana sotto il quale ella aveva un tempio nella Focide, sulla strada di Anticira.

Dittinnia, festa di Sparta, in onore di Diana, soprannominata Dittinna.

Divali, feste in onore della dea Angerona, che furono stabilite in occasione d' una specie di scheranzia pericolosa da cui furono lungamente travagliati gli uomini e gli animali. — *Vedi* Angeronie.

Divavali (*Mit. Ind.*), festa che si fa la vigilia della luna nuova di *Arpichi* (Ottobre) in lieta commemorazione

della morte d'un gigante (*Rachadux*), chiamato *Naraga-Chourin.*

Dives (*Mit. Pers.*), genj. I Persiani ne ammettono dei maschj e delle femmine; essi credono che prima della creazione di Adamo, Iddio creasse i *Neris*, o genj maschj, e che loro confidasse il governo del mondo per lo spazio di sette mila anni, che poi succedessero loro le *Peris*, o genj femmine, che presero possesso del mondo per altri due mila anni, sotto l'impero di Gian-Ben-Gian, loro sovrano. Ma essendo queste due creature cadute in disgrazia per la loro disubbidienza, Dio mandò contro di loro Eblis il quale, essendo di natura più nobile e formato coll' elemento del fuoco, era stato innalzato fra gli angioli. Eblis, per ordine divino, discese dal cielo in terra, e fece la guerra contro i Dives e le Peris che per difendersi si unirono; ma Eblis li sconfisse in una battaglia generale, e prese possesso del globo che ancora era abitato soltanto da genj. Eblis non fu de' suoi predecessori più saggio, e disgustò Iddio col suo orgoglio. Il Creatore per umiliarlo formò l'uomo, ed ordinò a lui e agli altri genj di prestargli omaggio. Essendosi questo ribelle a ciò ricusato, Dio lo spogliò della sua sovranità, e lo maledisse. Eblis dimandò grazia fino al giorno della risurrezione universale, ma la sua dimanda non fu esaudita.

Divi, nome generico degli uomini divinizzati dopo la loro morte, come i guerrieri, gli eroi, ecc. Si dava anche ai Lari e agli dei domestici.

Diviana, Diana ossia la Luna, considerata ne' suoi due aspetti di altezza e di larghezza.

Divinazione, l'arte di conoscere l'avvenire per via di mezzi superstiziosi. L'uomo, sempre inquieto sull'avvenire, non si contentò di cercarlo negli oracoli e nelle predizioni delle sibille; tentò di scoprirlo in mille altre maniere ed inventò più specie di divinazioni, per cui stabilì persino delle massime e delle regole, come se cognizioni cotanto frivole avessero potuto essere ridotte a regole e a massime.

Questa scienza, antica quanto l'idolatria, formava gran parte della pagana teologia, ed era anche autorizzata dalle leggi, particolarmente fra i Romani. *Cicerone* nel suo *Trattato sulla divinazione*, esamina prima di tutto se possa darsene, e dice che tre erano le opinioni dei filosofi a questo riguardo. Alcuni credevano che ammettendo gli dei, ammetter pure si dovesse necessariamente una divinazione; altri sostenevano che vi poteano essere degli dei senza che vi fosse divinazione; ed altri finalmente erano persuasi che quand' anche non vi fossero dei, potrebbe darsene una.

La Scrittura sacra parla di nove specie di divinazioni. La prima facevasi per via dell' ispezione delle stelle, dei pianeti e delle nuvole; ed è l'astrologia giudiziaria o apotolesmatica, che Mosè chiama *Meonen*. La seconda è detta nella Scrittura *Menachesch*, che la Vulgata e la maggior parte degl' interpreti hanno tradotto augurio. La terza viene chiamata *Mecascheph*, che i Settanta e la Vulgata spiegano per malefizj, o pratiche occulte e perniciose. La quarta è quella di *Ithoberon*, incantatori. La quinta consisteva nell' interrogare gli spiriti Pitoni. La sesta, chiamata da Mosè *Indeoni*, era propriamente il sortilegio e la magia. La settima esercitavasi col chiamare e coll' interrogare i morti, ed era per conseguenza la negromanzía. L'ottava era la rabdomanzía o malía per mezzo della verga o dei bastoni, della quale parlasi in *Osea*: a quest' ottava specie si può riferire la belomanzia, conosciuta da *Ezechiele*. La nona ed ultima era l'epatoscopía ossia l'ispezione del fegato. Il medesimo libro fa ancora menzione dei zingari, degl' interpreti dei sogni, delle divinazioni per mezzo dell' acqua, del fuoco, dell' aria, del volo e del canto degli uccelli, dei fulmini, dei lampi, e in generale di tutte le meteore; per mezzo della terra, di alcuni punti, di linee, e di serpenti. Gli Ebrei avevano contratto queste diverse superstizioni in Egitto, da dove si erano sparse fra i Greci, che ai Romani le tramandarono.

Questi ultimi popoli distinguevano la divinazione in artificiale, e naturale. Chiamavano divinazione artificiale un pronostico o un' induzione fondata sopra segni esteriori, collegati con avvenimenti futuri; e naturale divinazione quella che presagiva le cose per via di un moto puramente interno e d' un' impulsione dello spirito, indipendentemente da segno alcuno esteriore. Suddividevano questa in due specie, cioè innata ed infusa. L' innata avea per base la supposizione che l'anima, circoscritta in sè stessa, e comandando ai diversi organi del corpo, senza esservi presente colla sua estensione, aveva necessariamente nozioni confuse dell' avvenire, come convincono, dicevano

essi, i sogni, le estasi, e ciò che accade agl' infermi vicini a morire, e alla maggior parte degli altri uomini, quando sono minacciati da un imminente pericolo. L'infusa era appoggiata sull' ipotesi che l' anima, simile ad uno specchio, fosse illuminata da una luce riflessa da Dio o dagli spiriti intorno agli avvenimenti che l' interessavano. Dividevano parimente in due specie la divinazione artificiale: una sperimentale, ricavata da cause naturali, come le predizioni che gli astronomi fanno degli eclissi, ecc., o i giudizj che danno i medici intorno alla fine delle malattie, o le congetture che formano i politici sulle rivoluzioni degli stati; l'altra chimerica, stravagante, consistente in pratiche capricciose, fondate sopra falsi giudizj, ed accreditate dalla superstizione. Quest' ultimo ramo metteva in campo la terra, l'acqua, l' aria, il fuoco, gli uccelli, le viscere degli animali, i sogni, la fisonomía, le linee della mano, i punti tirati a caso, i nomi, i movimenti di un anello, d' uno staccio, e le opere di qualche autore; dal che derivarono le sorti chiamate *Prænestinæ*, *Virgilianæ*, *Homericæ*. — *Mit. di Banier*, *t.* 2.

Divinazioni degli Slavi. La prima eseguivasi nel seguente modo: si gettavano in aria alcuni dischi di legno, chiamati *Croujcki*, bianchi da una parte, e neri dall' altra. Quando la parte bianca trovavasi rivolta insù il presagio era felice, e sinistro se rimaneva di sotto. Quando ne restava uno rivoltato dalla parte bianca, ed un altro dalla parte nera, l' avvenimento riescir dovea mediocre. La seconda divinazione facevasi per mezzo del cavallo di *Swetowid*. (*Vedi* Swetowid.) La terza si ricavava dai giri che facevano col volo gli uccelli; la quarta, dalle grida degli animali e dal loro incontro; la quinta, dalle ondulazioni della fiamma e del fumo; la sesta, dal corso delle acque e dalle diverse forme che prendevano le onde e la spuma; la settima, propria degli Alani, facevasi con mischiare insieme dei rami di vinco, e con tirarli poi fuori ad uno ad uno, in un certo tempo determinato, e pronunciando alcune parole sacre, ecc.

* Divinità' Pagane. Possono tutte ridursi a tre classi diverse, cioè le Divinità teologiche, le fisiche, le allegoriche ossia morali. Nella prima classe si hanno a comprendere i dodici grandi Dei che i Romani chiamavano *Selecti*, e in generale tutti quelli che avevano altari e culti.

Nella seconda vogliónsi collocare, 1.° quelli oggetti naturali che furono divinizzati, come *Urano* o il *Cielo*, *Titeo* o la *Terra*, *Oceano* o il *Mare*, *Febo* o il *Sole*, *Febea* o la *Luna*, l' *Aurora* ossia il *levarsi del Sole*, le *Costellazioni*, i dodici *Segni dello Zodiaco*, ecc. 2.° quelli che hanno la forma di certi animali naturali o mostruosi come *Echidna*, la *Chimera*, *Gerione*, *Cerbero*, ecc. 3.° le *Sirene*, i *Tritoni*, i *Fauni*, i *Satiri*, le *Ninfe* delle acque e de' boschi, le *Arpie*, le *Gru*, le *Gorgoni*; 4.° finalmente tutte le deità rappresentanti alcuna funzione animale, come quelle che presiedono al *Sonno*, ai *Sogni*, alle *Malattie*, alla *Morte*.

Nella terza classe si collocano d'ordinario, 1.° quelle deità che figurano le passioni, come sarebbe la *Concordia*, l'*Amicizia*, l'*Invidia*, le *Furie*, la *Disperazione*, la *Speranza*, l' *Ambizione* e simili; 2.° quelle che rappresentano le Virtù, come la *Fedeltà*, la *Costanza*, la *Giustizia*, la *Pietà*, la *Clemenza*, ecc., oppure certi vantaggi, come per esempio l' *Abbondanza*, la *Fecondità*, la *Fortuna*, la *Gloria*, l' *Eloquenza*, le *Grazie*, ecc.

Del resto giova far qui un' osservazione sfuggita alla maggior parte dei mitologi, ed è che devonsi porre fra le divinità tutti i personaggi che nacquero prima di Giove. E questi, secondo *Esiodo*, il più antico e il più accreditato de' Teogoni, sono fra gli altri *Ceo*, *Creo*, *Iperione*, *Giapeto*; i tre Ciclopi *Bronte*, *Sterope*, e *Argeo*; i tre Giganti *Cotto*, *Briareo* e *Gige*; il *Destino*, le tre *Parche*, il *Sonno*, i *Sogni*, la *Discordia*, *Nemesi*, le *Oceanidi*, le *Nereidi*, le *Arpie*, le *Gru*, le *Gorgoni*, i *Venti*, *Echidna*, *Astreo*, *Iride*, l' *Aurora*, *Forci*, *Taumante*; i principali *Fiumi*, le *Ninfe* e *Nereo*. In quanto alle divinità prese in massa e alla differente loro classificazione, vedansi gli articoli Dei e Dee.

Divinita' (*Iconol.*). È stata rappresentata per mezzo di tenera verginella piena di grazia e di maestà, ricoperta d' una tunica bianca, colla sommità della testa infiammata, e tenendo in ambe le mani un globo di azzurro, da cui escono delle fiamme.

Divio, Digione, città alla quale viene attribuita questa favolosa origine: l' imperatore Aureliano, tormentato da spaventevoli sogni, per avere distrutto i templi de' falsi dei nel borgo di Ogno, fu da sua moglie consigliato a edificarne

uno nel sito di questa città. — *Saint Julien*, *Storia di Borgogna*.

DIVIPOTES, dei che i Samotraci chiamavano *Thoedynates*, divinità potenti. Se ne contavano due, il cielo e la terra, o l'anima ed il corpo, o l'umido e il freddo; e forse erano la stessa cosa che i Cabiri. — *Vedi* CABIRI.

DIVONA, *divina*, fontana in mezzo di Bordò, che fu dai Galli deificata. *Ausonio* la celebrò ne' suoi versi.

DOAGI (*Mit. Maom.*), sacerdoti che hanno in custodia la porta del divano. Prima di aprirla fanno delle preghiere per le anime degl' imperatori defunti, e per la prosperità del regnante.

DOCILITA' (*Iconol.*). Secondo *Ripa*, è una donna vestita con semplicità, in atto di essere disposta ad abbracciare un oggetto qualunque; ella ha uno specchio sul petto, perchè lo specchio riceve tutti gli oggetti che si presentano davanti ad esso; ha pure un pappagallo, uccello suscettibile d'istruzione. *Cochin* ha unito a questi emblemi un giogo che la stessa si lascia mettere sulle spalle, e intorno a lei gli alberi più flessibili, come il salice, il vinco, ecc. L' abbate *Ferro* le dà per impresa una banderuola con questo motto:

" S' aggirerà, se picciol aura spira. "

— *Vedi* INDOCILITA'.

* DODICI. Numero sacro e misterioso che trovasi nei monumenti di tutti i popoli dell' antico mondo; e che prova il culto della natura nato in Egitto, e diffuso in Grecia, in Italia e in tutto l' Oriente, perocchè significa la famosa divisione del Cielo in dodici segni, come il numero sette indicava l' altra dei sette pianeti. V. SETTE. — I dodici gran Dei dell' Egitto trovansi da per tutto; la Grecia e Roma li hanno adottati, e il loro rapporto col cielo e le sue divisioni non ammettono alcun dubbio, poichè gli antichi ne diedero uno ad ogni segno.

Gli Ateniesi, al dir di *Pausania*, avevano eretto un altare ai dodici dei, e si vedean questi dipinti in un portico d'Atene con Teseo appresso, che altro non era che l' Ercole Ateniese, ossia il Sole, e rappresentati in tante statue presso a quella di Diana per significare che la luna durante ogni sua rivoluzione percorre i dodici segni. Così i Romani, come dice *Macrobio*, avevano collocato dodici altari ai piedi del loro Giano, genio tutelare e capo delle rivoluzioni celesti. Essi avevano pure deposto i dodici scudi sacri nel tempio di Marte, dio che presiedeva al primo segno, e la confraternità dei dodici Arvali che ogni anno facevano sacrifizj per la fertilità dei campi, duranti i dodici mesi del corso solare.

Varrone parla dei dodici Dei Consenti, e di altre dodici Deità risguardate come genj tutelari dell'agricoltura. Giove e la Terra erano i capi di questa seconda classe duodecimale, e avevano il titolo di grandi Dei. Venivano in seguito il Sole e la Luna, il cui corso nel Cielo fissava la successione dei lavori degli agricoltori; quindi Cerere e Bacco, le cui produzioni sono così necessarie al nudrimento dell' uomo: e sono queste le Deità che *Virgilio* invoca nel cominciamento delle sue Georgiche, dopo aver invocati i due astri che regolano il corso dell' anno. Nella quarta classe erano le dee Robigo e Flora, la prima delle quali invocavasi per la conservazione delle biade; nella quinta Minerva e Venere deità tutelari degli ulivi e dei giardini; nella sesta la dea Linfa e il dio Buon-evento, una presiede all' acqua, elemento così necessario all' agricoltura, e l' altro è il conservatore dei frutti e delle messi.

Solone legislatore degli Ateniesi aveva adottato questo numero duodecimale, e in un frammento d' iscrizione leggevasi: *Ai dodici Dei di Solone*. *Platone* ammette anch'egli dodici dei nella sua repubblica. I popoli del Nord avevano i loro dodici *Azi*, ossia Senato di dodici grandi Dei, il cui capo era Odino. I Giaponesi contavano nella loro antica mitologia dodici dei che al par degli Egizj dividevano in due classi; una di sette, e questi erano i più antichi, l' altra di cinque e questi erano stati aggiunti da poi. Secondo *Contant d' Arville*, per dipingere la Creazione figuravano essi un grand' albero appoggiato ad una tartaruga il quale portava il Creatore dell' universo seduto sopra dodici guanciali. I Babilonesi, dice *Erodoto*, avevano fatta di dodici cubiti la famosa statua d' oro massiccio collocata nel loro tempio. *Massondi*, storico arabo, assicura che al tempo di Bramano si scoprirono delle miniere di varj metalli, che se ne fabbricarono delle armi, che le scienze erano molto stimate, e che quel principe edificò dei tempj in cui fece dipingere i dodici segni dello Zodiaco e gli Orbi celesti, affinchè gli uomini conoscessero i pianeti e i loro influssi. *Platone*, divise la sua repubblica in dodici tribù prendendo esempio dal cielo, come avea fatto Licurgo, se devesi credere a *Luciano*. Cecrope

divise gli Ateniesi in quattro parti ossia tribù, numero eguale alle stagioni, ed ogni tribù in tre popoli, il che forma il numero dodici dei segni dello Zodiaco, e *Suida* fa osservare che ogni tribù si chiamava col nome di un eroe o di un genio protettore, come Teseo, Leone, Egeo, ecc., nomi tratti delle diverse costellazioni. Gli antichi Etrusci distribuivano il loro paese in dodici cantoni dai quali venia nominato in comune un re che li governava, come il sole governa l'universo versando il suo lume nelle dodici divisioni del cielo; ed ogni cantone dava a questo re un satellite o littore che componeva un corteggio rappresentante l'ordine duodecimale dei genj, formanti il corteggio del sole. E da ciò, come dice *Tito Livio*, prese Romolo l'idea dei dodici littori che accompagavano sempre il primo magistrato dei Romani. I popoli dell'Eolia, osserva *Erodoto*, formavano una confederazione di dodici città, e si univano a cielo aperto per celebrare il culto del Sole sotto il nome di Bacco, come dodici città dell'Ionia si erano unite per fabbicare un tempio comune chiamato *Pan-Ionium*. L'imperatore Adriano che dava grande importanza all'influsso degli astri eresse in Gerusalemme, ch'ei chiama Elia, nome derivato da quello del Sole, un superbo edificio chiamato Dodecapilone, ossia tempio di dodici porte, allusione manifesta alle dodici case del Sole. *Chun* presso i Chinesi divide la China in dodici Tcheou, e disegna dodici montagne, come gli astrologi hanno diviso la terra in dodici climi soggetti all'influsso dei dodici segni dello Zodiaco, come i popoli della Corea, al dir di *Contant d' Arville*, dividono il mondo in dodici cantoni, ossia dodici regni. Così vediamo, secondo il medesimo autore, nei funerali del re di Tunquin, dodici uffiziali incaricati di strascinare il sarcofago sul quale è scritto il suo nome, dodici cavalli la cui briglia è guarnita di un freno d'oro, e dodici grandi elefanti; così quei del Giapone, secondo *Kirker*, nell'apoteosi del re loro fanno passare per dodici sepulture successivamente il corpo del defunto, la quale cerimonia somiglia all'apoteosi d'Ercole ricordata da *Clemente Alessandrino*, l'anima del quale passò pei dodici segni prima di essere collocata nell'Olimpo nel numero degli immortali.

Marziano Capella nel suo *Inno al Sole* dice che la sua testa brilla del lume di dodici raggi che la circondano; numero eguale a quello dei mesi e delle ore che nel suo corso produce; come dodici perle avea la corona della statua di Giunone che adoravasi in Siria. Gli antichi Pittagorici per rappresentare il mondo avevano scelto il Dodecadro, ossia solido a dodici faccie, che secondo *Timeo* di Locri chiamavano immagine dell'Universo: e gli antichi astrologi, dice *Igino*, hanno tutto ridotto al numero dodici, ore, mesi e segni dello Zodiaco. Dodici erano le sfere, dodici i genj che presiedevano all'ordine del mondo, dodici i fiumi dell'inferno secondo la Mitologia de' popoli settentrionali, e dodici le potenze dei Manichei, chiamate Eoni. Finalmente il filosofo cinico *Menedemo* di cui parla *Diogene Laerzio*, che si vantava di avere una vocazione divina per riformare il mondo, portava un cappello di prodigiosa grandezza, sul quale erano figurati i dodici segni dello Zodiaco, e così abbigliato correva quà e là fra il popolo gridando che venia dall'Eliso, e raccontando infinite maraviglie.

1. DODONA, figlia di Giove e di Euterpe, e, secondo altri, di Europa.

2. — Città dell'Epiro, celebre pel suo oracolo, la sua selva e la sua fontana: ecco l'origine dell'origine dell'oracolo secondo la favola. Giove avea fatto dono a sua figlia Teba di due colombe che avevano la prerogativa di parlare. Un giorno queste due colombe da Tebe volarono in Egitto, per andare, una nella Libia a fondare l'oracolo di Giove Ammone, e l'altra in Epiro, nella selva di Dodona, dove si fermò, e disse agli abitatori del paese ch'era intenzione di Giove che in quel luogo vi fosse un oracolo. Questa favola è fondata sopra l'equivoco della parola *peleiai*, che significa *colombe* e *donne vecchie*. Nella selva di Dodona scorreva appiè d'una quercia una fontana del medesimo nome, e la sacerdotessa ne interpretava il mormorio; ma in seguito quest'oracolo provò delle variazioni. Si pensò di sospendere in aria dei vasi di ottone accanto ad una statua dello stesso metallo, parimenti sospesa, e che teneva in mano una bacchetta di ottone che avea nell'estremità alcune corde mobili. Quando il vento agitava questa figura, andava a battere sopra i vasi che urtandosi l'un l'altro davano un suono che durava qualche tempo; e dalla varietà e durata di un tal suono veniva pronosticato l'avvenire; da ciò venne il proverbio, *l' ottone di Dodona*, per indicare un chiacchierone.

Finalmente rendevano gli oracoli le quercie della selva di Didona; vale a dire che i sacerdoti si nascondevano in certe incavature di quelle piante per dare le loro risposte; e siccome le persone che andavano a consultare l'oracolo stavano sempre per rispetto verso il medesimo in una certa distanza, non si potevano accorgere di questa superchieria. — *Apollod. l.* 1, *c.* 9. — *Herod.* 2, *c.* 57. — *Mela*, 2, *c.* 3. — *Plin.* 2, *c.* 103. — *Strab.* 17. — *Plut. in Pyrr. Odyss.* 14.

* Dodona ha ricevuto il suo nome da una Ninfa, che secondo alcuni era figlia dell'Oceano e di Teti; secondo *Ecateo* nel suo libro delle *Genealogie* era figlia di Giove e di Europa. — *Strab. l.* 9. Essa giaceva appiè del monte Tomaro da cui sgorgano sorgenti inesauribili. Il tempio di Giove stava sul monte e vedevasi decorato con tutti i suoi portici da innumerabili statue e dalle offerte di quasi tutti i popoli della terra.

Secondo *Erodoto* era questo il tempio più antico della Grecia. *Plutarco* dice che gli antichi storici pretendono che fosse fabbricato da Deucalione immediatamente dopo il diluvio; ma la comune opinione si è che venisse eretto da Pelasgo o almeno da' suoi discendenti.

La foresta sacra stendevasi tutto all'intorno e fra le quercie di cui era formata una sola avea nome di divina o di profetica. La fontana di cui parla *Noël* cresceva e mancava insensibilmente ogni giorno, cosicchè al merigio era secca, a mezza notte abbondantissima d'acqua. Essa presentava ancora un fenomeno, più singolare, ed era che sebbene le sue acque fossero eccessivamente fredde e spegnessero le fiaccole accese che vi si immergevano, all'incontro accendeano le spente, solamente avvicinate alla fontana. — *Pomp. Mela l* 2. — *Plin. l.* 2. — *Lucret. de rer. nat. l.* 6.

Le decisioni dell'oracolo erano annunziate da tre sacerdotesse, una delle quali avea nome *Peleja*, che significa *vecchia* e *colomba*; ed ecco a che si riferisce l'equivoco della parola su riferita da *Noël*, benchè con poca esattezza, equivoco che ha dato origine non già alla favola della colomba che dall'Egitto volò in Epiro; ma a quella che una colomba dettasse le risposte dell'oracolo. I Beoti che quest' oracolo consultavano non ricevevano le risposte dalle tre sacerdotesse, ma da qualcuno dei ministri del tempio; ed ecco perchè: Una volta avendo essi consultato l'oracolo su di un' impresa che meditavano di fare, la sacerdotessa rispose, che avessero a commettere un' empietà e sarebbero riusciti nel loro intento. I Beoti sospettando ch' ella favorisse i loro nemici la gettarono sul fuoco, dicendo: se la sacerdotessa c' inganna, merita la morte; se dice il vero, facendo noi così empia azione, obbediamo all'oracolo. Le altre due sacerdotesse giustificarono la loro sventurata compagna, e dissero che l'oracolo significava dovere i Beoti rapire i tripodi sacri del tempio e portarli in quello di Dodona. Nel tempo stesso fu decretato che d'allora in poi esse non avrebber risposto alle domande dei Beoti.

Oltre i mezzi riferiti da *Noël*, di cui si servivano le sacerdotesse per indagare la volontà del Nume, eravi una maniera di consultare gli oracoli per mezzo delle sorti, estraendo cioè dei bigliettini o dei dadi da un urna che li conteneva. Un giorno che i Lacedemoni avevano scelto questo mezzo per saper l'esito di una loro spedizione, la scimmia del re dei Molossi saltò sulla tavola, rovesciò l'urna e sparpagliò le sorti. La sacerdotessa spaventata gridò che i Lacedemoni invece di aspirare alla vittoria dovevano pensare alla loro sicurezza. I Deputati tornando a Sparta pubblicandovi questa notizia ricolmarono di terrore quel popolo sì guerriero. Gli Ateniesi conservavano molte risposte dell'oracolo di Dodona, e fra le altre questa. « Ecco ciò che il sacerdote di « Giove prescrive agli Ateniesi. Voi « avete lasciato trascorrere il tempo dei « sacrifizj: spedite tosto i Deputati, « ed oltre i donativi già inviati dal « popolo, mandate a Giove l'offerta di « nove buoi e diciotto pecore, non che « una tavola di bronzo, un bue ed « altre vittime da offerirsi a Dione. » Questa Dione era figlia d'Urano, e dividea con Giove gl'incensi che si ardevano nel tempio di Dodona. Siffatta associazione di deità serviva a moltiplicare i sagrificj e le offerte. Si vuole che dapprincipio il tempio di Dodona fosse amministrato solamente da sacerdoti, e che non cominciarono ad esservi sacerdotesse che quando a Giove fu associata Dione. — *Herod. l.* 2. — *Plut. in Vita Pirr.* — *Strab. l.* 7. — *Nat. Com. l.* 6.

Dodone, figlio di Giove e di Europa.

Dodonee, ninfe dell'Oceano.

Dodoneo, soprannome di Giove, preso dal culto che eragli reso a Do-

dona. Secondo una tradizione conservata da *Strabone*, il tempio che gli era consacrato era stato da principio costrutto in Tessaglia, e poi trasportato, non si sa come, a Dodona.

Dodonidi, ninfe e nudrici di Bacco. Davasi pure questo nome a tre donne vecchie che rendevano gli oracoli a Dodona, talora per mezzo di versi, e talora gittando le sorti. — *Strab.* 9.

Dogoda (*Mit. Slav.*), era lo *Zeffiro* degli Slavi, cioè il dio dei venti temperati e del bel tempo.

Dolabro, specie di coltello impiegato nei sacrifizj per la dissecazione delle vittime. Si vede sulle medaglie degli imperatori i quali, essendo Cesari, hanno avuto la dignità di pontefici.

Dolcezza (*Iconol.*). Le viene dato per attributo un ramo d'ulivo, una colomba, ovvero un agnello coricato al suo fianco. — *Vedi* Affabilita'.

Dolicaone, padre di Ebro, che fu ucciso da Mazenzio. — *Æneid. l.* 6.

Dolichenio, o Dolicheno, soprannome di Giove sotto cui questo dio è rappresentato tutto armato, coll'elmo in testa, e diritto sopra una botte, appiè della quale sta un'aquila coll'ali spiegate. Era adorato sotto questo nome, che traeva da Dolichene, città di Siria, in tutta la Comagena, e dagli antichi abitanti di Marsiglia.

Dolico, figliuolo di Trittolemo, diede il suo nome all'isola di Dolichio.

1. Dolio, Mercurio, considerato come Dio del commercio, e per estensione, anche del dolo e della frode.

2. — Servo dato a Penelope da suo padre, allorchè questa principessa partì con Ulisse per Itaca.

* Doliola. Eranvi in Roma due luoghi così chiamati, fatti sacri dalla religione, e sui quali era vietato sputare, *ubi non licet despuere*. Il primo era presso alla gran Cloaca, ed il rispetto che gli si portava proveniva da due tradizioni; una, perchè vi erano stati seppelliti dei cadaveri in vasi di terra cotta, *in doliolis*; l'altra, perchè vi erano nascosti certi effetti religiosi che un tempo appartenevano a Numa. Il secondo di tai luoghi era presso la casa del Flamine Quirinale. Quivi le Vestali costrette all'arrivo dei Galli ad abbandonar Roma aveano sotterrate delle cose sacre. — *Varr. de ling. lat.* IV, 32.

1. Dolone, figlio dell'araldo Eumede, molto mal fatto, ma agilissimo nel correre, si offrì ad Ettore di andare in tempo di notte nel campo dei Greci ad esaminare la loro situazione, e ad indagare i loro disegni, a condizione che gli fosse dato il cocchio e i cavalli immortali di Achille, vantaggio da lui preferito alla reggia parentela da Ettore offertagli. Dolone per mascherarsi si coprì tutto d'una pelle di lupo, e quando fu vicino alle trinciere dei Greci si mise a camminare alla maniera delle bestie; ma tale precauzione gli fu inutile, perchè scoperto ed inseguito da Ulisse e da Diomede, fu da loro raggiunto, e dopo di averlo costretto a svelare i secreti dei Trojani, l'uccisero, ad onta delle sue magnifiche offerte. — *Iliad.* 10. *Met.* 13.

Sopra un vaso campano, disegnato da *Tischbein*, vedesi Dolone sorpreso da Ulisse e da Diomede. Egli sta in atteggiamento d'uomo supplichevole, stendendo le mani fra i due greci eroi che lo minacciano colle loro spade sguainate.

* La figura 2 della tavola XLIX del vol. II rappresenta una pietra incisa in cui vedesi pure Ulisse e Diomede che hanno sorpreso Dolone. Egli è coperto di una pelle di belva alla maniera dei barbari, e abbraccia le ginocchia di Ulisse che sembra interrogarlo, mentre Diomede premendolo con un piede lo afferra pel collo, e minaccia di ucciderlo con la spada che ha in mano.

2. — Figlio di Priamo.

1. Dolope, figlio di Mercurio.

2. — Figlio di Clito, capitano greco, ucciso da Ettore. — *Iliad. l.* 11.

3. — Figlio di Lampo, della stirpe di Laomedonte, ferito in prima da Megete, indi ucciso de Menelao. — *Iliad.* 15.

4. — Figlio di Saturno e di Filira.

Dolopi, popoli di Tessaglia, alle falde del monte Pindo, che Peleo mandò all'assedio di Troja, sotto il comando di Fenice. — *Æneid.* 2. — *Strab.* 9.

Dolopione, padre di Ipsenore, gran sacerdote del fiume Scamandro. — *Iliad.* 5.

1. Dolore. Gli antichi ne avevano fatto una deità. *Igino* lo fa nascere dall'Aria e dalla Terra, e gli dà per sorella la Collera, la Tristezza, la Vendetta, e la Calunnia, ecc. Altri lo fanno nascere dall'Erebo e dalla Notte. L'antico scultore *Ctesilao* ne fece una statua che lo rese celebre.

2. — (*Iconol.*) *Aristide*, contemporaneo di Apelle, e che fu il primo a dipingere le passioni dell'animo, rappresentò il Dolore sotto la figura d'una donna che spira per le sue ferite in una città presa per assedio; ella avea fra le braccia un tenero fanciullo e stringen-

dolo all' impiagato suo seno pareva che in mezzo a' suoi tormenti ella temesse ch' ei succhiasse del sangue invece del nutrimento di cui abbisognava.

Zeusi lo figurò in un uomo pallido, melanconico, vestito di nero, con una face estinta in mano ancora fumante.

Sopra alcune medaglie è rappresentato semplicemente da una donna, seduta all' ombra di frondoso albero, cogli occhi bagnati di lagrime, col capo ricoperto d' un velo ed appoggiata sopra una mano. — *Vedi* AFFLIZIONE, TRISTEZZA.

I moderni l' hanno espresso per mezzo di una femmina seduta e coperta con un gran velo, di triste aspetto e d' abbattuto contegno. Vedesi a' suoi piedi funerea urna di antica forma, la quale allude all' uso che avevano gli antichi di abbruciare i corpi e chiuderne in urne le ceneri.

DOLORI. *Esiodo* (*Teog.*) li fa nascere da Eride (la Discordia), e loro dà per fratelli e sorelle l' Oblio, la Fatica, la Peste, le Battaglie, gli Assassinj, ecc.

DOMASCHNIE DOUGHI, o DOMOWYE, *spiriti*, *folletti* (*Mit. Slav.*), semidei che corrispondevano ai genj tutelari delle abitazioni, e che presentemente sono creduti dai Russi i demonj delle case.

DOMATITE, soprannome sotto il quale Nettuno aveva un tempio a Sparta, come dio domatore dei venti e delle procelle.

DOMENICA. Secondo un' antica superstizione coloro ch' erano nati in domenica, non erano soggetti in tal giorno a veruna apparizione di spettri.

DOMICIO, dio che invocavasi nelle nozze, affinchè la moglie restasse assiduamente nella casa del marito, e vivesse in pace con lui. — *Anth. expl.*, *l.* 3.

DOMIDUCA e DOMIDUCO, deità che s' invocavano quando conducevasi la novella sposa all' abitazione del marito. La prima s' intendeva che fosse Giunone.

* DOMINICA, figlia di Petronio, maritata coll' imperatore Valente.

DOMINIO (*Iconol.*). Si rappresenta sotto le sembianze d' un uomo di età virile, vestito di lunga tonaca e d' una specie di regio manto. Egli ha sotto le ginocchia un leone avvezzato al freno; e lo scettro che tiene in mano ha sulla cima un occhio.

DOMIZIA, legge proposta l' anno di Roma 650, dal Tribuno Domizio Aenobarbo, per attribuire al popolo l' elezione dei sacerdoti.

* DOMIZIA LONGINA, dama romana figlia del celebre Corbulone, e moglie dell' imperatore Domiziano. Ella si rendette famosa pe' suoi stravizzi e pe' suoi mali costumi, cospirò contro suo marito, si liberò con la morte di lui dal continuo timore che avea di vedersi sacrificata alla sua gelosia, e terminò di vivere sotto Trajano.

* 1. DOMIZIANO *Tito Flavio*, figlio dell' imperatore Vespasiano e di Flavia Domitilla, si proclamò da sè stesso imperatore alla morte di Tito suo fratello, del quale dicesi aver egli col veleno abbreviata la vita. Al principio del suo governo diede al popolo speranza di tranquillità; ma fu questa crudelmente delusa, perocchè Domiziano divenne ben presto tiranno, dissoluto e incestuoso: qualificossi per Nume, e volle che gli fosse dato questo titolo in tutte le suppliche che gli venivano presentate.

Egli passava la maggior parte del giorno occupato a cacciar mosche e a trafiggerle con un ago d' oro: e a tal proposito è noto il detto di Vibio, il quale essendo stato dimandato chi fosse in compagnia dell' imperatore, molto lepidamente rispose: « Nessuno: nemmeno una « mosca. » Verso la fine del suo regno, egli divenne sospettoso, inquieto ed agitato, e questo suo turbamento proveniva dalle sinistre predizioni degli astrologi, non che dai rimorsi da cui era cruciato. Era tale la sua diffidenza che fe' circondare la galleria del suo palazzo di pietre lucidissime per vedere in quelle, come in uno specchio, se mentre passeggiava gli veniva dietro qualcuno. Ma tutte le sue precauzioni a nulla giovarono, poichè fu assassinato da un liberto di sua moglie Domizia, nell' età di 45 anni. Dicesi che nell'ora medesima in cui egli fu assassinato, Apollonio Tianeo arringando in faccia al popolo in Efeso esclamò: « percuoti il tiranno, percuoti « il tiranno. » Dopo la sua morte, il Senato lo spogliò degli onori di cui lo aveva colmato in vita, e gli ricusò perfino un sepolcro: e ciò fu per vendicarsi di gravissime ingiurie da lui ricevute; perocchè un giorno Domiziano avea fatto radunare il Senato per consultarlo sul modo di far cuocere un rombo; ed una sera avendo invitati tutti i senatori ad un festino, e introdottili in una sala addobbata di nero e rischiarata da funebri lampe con in mezzo dei gran catafalchi, sui quali erano scritti i nomi dei convitati, improvvisamente fe' uscire uno stuolo di uomini vestiti di nero che ad essi gittaronsi sopra colla

spada alla mano, e non li lasciarono partire che dopo molto tempo, in cui Domiziano ebbe campo di godere del loro estremo spavento. *Marziale* lo chiama *Nerone il calvo*, perchè avea perduto di buonora i capelli, della qual cosa egli era estremamente mortificato. Nulla di meno amava le scienze e le arti, ed avea composto un piccolo trattato intorno alla maniera di conservare i capelli, che passava per modello di eleganza e buon gusto. — *Svet. in Vit. Eutrop.* 7.

* 2. — Grammatico romano così chiamato perchè era di umore bisbetico, arcigno ed intrattabile.

* 1. Domizio, generale di Diocleziano in Egitto, che prese la porpora imperiale in Alessandria l'anno di G. C. 288, e morì due anni dopo di morte violenta.

* 2. — Gneo Enobarbo, console romano che vinse Bituito generale de' Galli, uccidendogli ventimila uomini e facendogli tremila prigionieri.

* 3. — Valoroso Romano che abbandonò la parte di Augusto per darsi a quella d'Antonio. Ei prima si era trovato alla battaglia farsalica, ed avea costretto alla pugna Pompeo, motteggiando il suo indugiare.

* 4. — Padre di Nerone, famoso pei suoi stravizzi e per la sua crudeltà. — *Svet. in Ner.*

* 5. — Tribuno del popolo, che soggiogò gli Allobrogi. — *Plut.*

* 6. — Console romano sotto il quale si conchiuse la pace con Alessandro Re d'Epiro. — *Tit. Liv.*

* 7. — Poeta latino talvolta chiamato Marso, contemporaneo di Orazio, il quale scrisse degli Epigrammi che altro merito non avevano fuorchè quello della malignità. — *Ovid. de Ponto* 4, *Eleg.* 16.

* 8. — Oratore, maestro di Quintiliano che i suoi talenti prostituì coll'adulazione e coll'uffizio di accusatore sotto Tiberio e i suoi successori. Fu eletto console da Nerone, e morì l'anno 59 di G. C.

Don (*Mit. Slav.*). Questo fiume era adorato, come il Bog e parecchi laghi, e come loro riceveva omaggi e sacrifizj.

Donaria, presenti che si offerivano agli dei, e che si appendevano nei loro tempj per ringraziarli di qualche benefizio, o per ottenere una grazia. Tali presenti erano proporzionati alle facoltà di chi li faceva. Il sacerdote aveva cura di sminuirne il numero per timore che la soverchia quantità non ingombrasse il tempio; si levavano parimenti in tempi calamitosi, a sollievo dello stato, come seguì a Roma dopo la battaglia di Canne. Chiamavasi pure *Donaria* il luogo ove si riponevano i presenti, ed abusivamente anche il tempio.

Dondasch, gigante, secondo gli Orientali, del patriarca Seth, di cui egli si pose a servizio. Questo gigante non usava veruna arma offensiva nè difensiva, e combatteva nudo dalla testa al bellico colla sola forza delle sue braccia.

Dondos (*Mit. Affr.*), nome che nel regno di Congo viene dato a certi fanciulli bianchi come gli Europei, benchè nati da genitori negri, e vi è l'uso di presentarli al re. Sono educati nella pratica del sortilegio, e servendo di maghi al re, continuamente l'accompagnano. Il loro stato li fa rispettare da tutti.

Questi negri-bianchi hanno il privilegio nel regno di Loango di mettersi a sedere in presenza del re. Essi presiedono ad una quantità di cerimonie religiose, sopra tutto alla formazione dei Mokissos, che sono gli idoli del paese. — *Vedi* Mokissos.

* Donilao, principe di Gallogrecia che venne in soccorso di Pompeo con trecento cavalli.

Doninda (*Mit. Celt.*), nome di una deità, in un'iscrizione ritrovata a Maley, vicino a Losanna.

Donisa, piccola isola del Mediterraneo, vicino a quella di Rodi, nella quale Bacco trasportò Arianna per sottrarla alle persecuzioni di Minosse, padre di lei. — *Æneid. l.* 2.

Donou (*Mit. Ind.*), festa che si celebra nel Pegù. Il re si reca fuori della città, in un palazzo situato sulla sponda del fiume. I cortigiani saliti a due a due sopra una barca vanno a gara a chi primo giunge alla riva. Il re stesso è il giudice del giuoco, e dà in premio una statua d'oro a quelli che sono andati avanti agli altri, ed una d'argento a quelli che immediatamente li hanno seguiti. Gli ultimi, vestiti con un abito da vedova, sono esposti agli scherni di tutta la corte; e tal festa dura un intiero mese.

* Donuca, montagna di Tracia.

Doorga (*Mit. Ind.*), nome di Bavani, moglie di Siva. Le fu dato questo nome allorchè accompagnata dal suo leone, e con tutte le sue dieci braccia armate, fu mandata a combattere un usurpatore che restò da lei ucciso ad onta delle rapide sue metamorfosi. Ella nacque, secondo le favole indiane, dall'infuocato soffio di Brama, Visnù

e Siva, irritati dalle persecuzioni che l'usurpatore avea fatto soffrire a Indra ed agli spiriti vinti; o per meglio dire questa miracolosa apparizione non è altro che la trasfigurazione di Bavani. Sotto il nome di Doorga, che equivale a *difficile accesso*, la sposa di Siva pare che abbia una certa identità colla Pallade dei Greci; emblema del valore congiunto colla sapienza. Entrambe uccisero demonj e giganti colle proprie lor mani, entrambe proteggono gli uomini saggi e virtuosi che ad esse rendono omaggio. Ella dopo avere formato la felicità dell'India, si ritirò nel Gange dove riceve tutti quelli che vi si precipitano; per la qual cosa gli Indù riguardano come beati quelli che si annegano in quel sacro fiume, e si guardano bene dal cercare di salvarli.

* Doratte, isola del Golfo Persico.

Dorcea, nome di una fontana a Sparta, così chiamata da Dorceo, perchè vicino ad essa era stato collocato il monumento di quest' eroe.

1. Dorceo, uno dei figliuoli d' Ippocoonte.

2. — *Di vista acuta.* Cane di Atteone. Rad. *Derko*, io veggo. — *Met.* 3.

* Dorcee, figliuolo dell' Erebo e della Notte, secondo *Cicerone*.

Dordione, dio osceno, al quale, secondo *Platone* nel suo *Fedonte*, le donne lascive offrivano doni.

1. Dori, figlia dell' Oceano e di Teti, sposò suo fratello Nereo, da cui ebbe 50 ninfe chiamate Nereidi dal nome del padre loro. — *Prop.* 1, *El.* 17.

2. — Seconda figlia di Nereo e di Dori. — *Iliad.* 18.

3. — Madre di Sima. — *Vedi* Sima.

* 4. — Donna del paese dei Locri, figlia di Xeneto, cui Dionigi il Seniore, tiranno di Siracusa sposò nel medesimo tempo che Aristomaca. — *Tuscul.* 5.

* Dorialo, gran capitano favorito di Mitridate Evergete, e generale dei Gnossj, vivea l' anno 125 prima di G. C. incirca. — *Strab.* 10.

* Doriaso, spartano, padre di Agesilao.

Dorj o Dorici, ingegnoso popolo della Grecia, belliscoso, ma gran parlatore, poco sincero e alquanto vano, come ne fanno fede molti proverbj greci. Esso aveva portato delle colonie in diverse parti d' Europa, e se ne contano sino a nove. Quella del Peloponneso era uscita dalla Doride propriamente detta, 80 anni dopo la presa di Troja, seguendo gli Eraclidi che rientrar volevano nel Peloponneso. Un oracolo avvertì i capi di quell' armata navale di prendere tre occhi per guide della loro spedizione. Mentre stavano occupati a ritrovare il senso di quelle parole, passò un uomo a cavallo di un mulo guercio. Cresfonte, figliuolo d' Aristomaco, credette di trovare in tale incontro fortuito i tre occhi indicati dall' oracolo, e fu di parere di prendere quell' uomo per compagno e per guida nella loro intrapresa.

* I Dorj ebbero origine dai Pelasgi, che sotto il regno di Deucalione possedevano quella parte di Tessaglia che Ftioride chiamavasi, e dove restarono, dice *Erodoto*, fino al regno di Doro, figlio di Elleno, e nipote di Deucalione. Condotti da Doro andarono essi a stabilirsi in un' altra parte di Tessaglia situata alle falde del monte Ossa, dell' Olimpo e del Parnaso. Quivi presero il nome di Dorj dal loro capo. — *Vedi* Doride. — *Herod.* *l.* 1, *c.* 56. — *Strab.* *l.* 8, *c.* 9. — *Pomp. Mela* *l.* 3, *c.* 15. — *Plin.* *l.* 4, *c.* 7.

Eravi un altro popolo dello stesso nome in una contrada dell' Asia minore contigua alla Caria, ed era una colonia dei Dorj di Grecia. — *Plin.* *l.* 5, *c.* 27. — *Ptolem.* *l.* 5, *c.* 2.

Dorici (Giuochi.). I Dorj celebravano a spese comuni, sul promontorio Triopone, dei giuochi in onore delle ninfe, di Apollo e di Nettuno. Tutti i Dorj non vi erano ammessi, ma solamente la Pentapoli dorica, ossia le cinque città, quattro delle quali erano nelle isole di Rodi e di Coo, e la quinta era Gnido.

Doricle, eroe greco, il cui monumento eroico era nella Laconia. — *Banier* *l.* 6.

1. Doriclo, figlio naturale di Priamo, che fu ucciso da Ajace. — *Iliad.* 11.

2. — Fratello di Fineo, re di Tracia, il quale sposò Beroe. — *Æneid.* 5.

1. Dorila, un di coloro che alla corte di Cefeo si dichiararono in favore di Perseo. Egli era il più ricco in terreni e in biade che fosse fra i Nasamoni, popolo della Libia. Fu ucciso da Alcioneo. — *Met.* 3.

2. — Uno dei Centauri che caddero per mano di Teseo.

1. Doride, regione della Grecia fra l' Arcanania, l' Etolia, la Focide e la Tessaglia, così detta da Doro. I poeti comprendono talvolta tutti i Greci sotto il nome degli abitanti della Doride. Quindi *Virgilio* dice *Dorica castra.* — *Strab.* 9. — *Plin.* 5, *c.* 29. — *Herod.* *l.* 1, *c.* 144; *l.* 8, *c.* 31.

2. — Regione dell'Asia minore, abitata da una colonia di Dorj.

Doridi, le stesse che le Nereidi, da Dori loro madre.

* Dorieo, figlio di Anassandrida che andò a stabilirsi in Sicilia con una colonia, poichè non potea soffrire che suo fratello gli fosse in patria preferito. — *Herod.* 5.

* Dorilea, città di Frigia, ora chiamata Eski-Shehr.

* 1. Dorio, città del Peloponneso. — *Paus.* 4, *c.* 32.

* 2. — Montagna dell'Asia minore. — *Pausan.* 6, *c.* 5.

1. Dorione, Danaide, sposa di Cerceste. — *Apollod.*

* 2. — Città del Peloponneso, vicina a Miccne. Fu in quelle vicinanze che Tamira sfidò le Muse. — *Phars.* 6.

Doripre, ninfa dalla quale Anio ebbe Spermo, Oino ed Elaide.

Doritide, soprannome sotto cui gli abitanti di Gnido adoravano Venere.

* Dorisso, re di Lacedemonia ucciso in una sommossa popolare. — *Paus.* *l.* 3, *c.* 29.

1. Doro, secondo figlio di Elleno, ovvero, secondo altri, di Nettuno e di Alope, abbandonò la Ftiotide, dove regnava suo padre, e andò a fondare una colonia alle falde del monte Ossa, chiamata dal suo nome la Doride.

2. — Figliuolo di Nettuno, da cui prese il nome la Doride.

* 3. — Città di Fenicia, gli abitanti della quale chiamavansi Doriensi. — *Paus.* *l.* 10, *c.* 24.

Dorpia, primo giorno delle Apaturie. — *Vedi* Apaturie.

Dorsane (*Mit. Ind.*), nome indiano di Ercole.

* Dorso *C. Fabio*, Romano che quando Roma era in potere dei Galli uscì del Campidoglio per andare sul Quirinale ad offrire un sacrifizio agli dei. Vestito degli abiti sacerdotali e con le statue dei Numi sulle spalle attraversò le schiere nemiche senza dimostrare il benchè menemo spavento. Terminato ch'egli ebbe il sacrificio riprese la via del Campidoglio, e i Galli, maravigliando del suo ardimento, lo lasciarono liberamente passare. — *T. L.* *l.* 5, *c.* 46.

Dositea, ninfa. — *Banier t.* 4.

Doto, ninfa del mare. Aveva un tempio a Gabale nella Grecia. — *Æneid.* 9.

Dottrina (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la pinge come una donna di età matura, modestamente vestita, colle braccia aperte per raccogliere tutti quelli che meritano di avvicinarsele. Tiene colla mano sinistra uno scettro sul quale avvi un sole, ed ha sulle ginocchia un libro aperto; intanto le piove sopra da un ciel sereno un' abbondante rugiada. *Gravelot* unisce a tutto questo una face che un fanciullo si sforza di spegnere.

Douiakoujack (*Mit. Slav.*), celebre montagna nel Kamtchatka, il cui nome denota rupe scoscesa, ed è situata in un' isola deserta, all' occidente di Poromondir, la seconda delle isole Kourili. I popoli di que' contorni hanno rapporto a questa montagna tradizioni mitologiche molto analoghe alla favola degli amori di Alfeo e di Aretusa presso i Greci. « Essa era un tempo, dicono i « medesimi, in mezzo al gran lago Kou- « rilo, sulla vetta del Kamtchatka; ma « siccome la sua sommità toglieva la « luce alle altre montagne vicine, que- « ste le mossero guerra, e la costrinsero « a cercarsi un asilo separato sul mare. « Fu da lei abbandonato molto mal « volentieri quel lago prediletto, e vi « lasciò per monumento della sua te- « nerezza il proprio cuore; e questo è « lo scoglio che ancora ritrovasi nel « lago Kourilo, e che si chiama *Out-* « *chitchi*, cuore di rupe; ma il lago « corrispondendo al suo amore, le « corse dietro quando essa levossi dal « suo posto, aprendosi un cammino al « mare che è presentemente l' alveo del « fiume Dozernoja. »

Doumassa, profeta dei Drusi, il quale è comparso successivamente sotto i nomi di Adamo, di Guiavi, di Ermete, di Noè, di Dridide, dell' evangelista Giovanni, d' Ismaele, figliuolo di Muhammed, di Jetimi e di Asi, e finalmente sotto il nome di Mikdad, al tempo di Maometto, figlio di Abdalla, che i Drusi risguardano come un falso profeta.

Doxo, ninfa.

Drac, nome che nella Linguadoca viene dato agli spiriti folletti. « L' idea « che si ha dei *Drac*, dice il signor « *Astruc* nelle sue *Memorie* per ser- « vire alla *Storia naturale della Lin-* « *guadoca*, è che essi siano spiriti « folletti, capricciosi, inquieti, ordina- « riamente malfattori. I migliori di loro « si dilettano per lo meno di far delle « burle e degli scherzi ridicoli. Credesi « però che prendano ad amare certe « persone e che prestino loro segnalati « servigj. Per altro si attribuisce ai me- « desimi la facoltà di rendersi invisi- « bili, o di farsi vedere sotto quella for- « ma che più lor piace, ecc. »

Dracio, uno dei capitani greci che

all' assedio di Troja avevano il comando degli Epei. — *Iliad.*

* Draco, generale degli Achei vinto da Mummio.

Draco o Drago, cane d' Atteone.

Dracone o Dragone, pastore al quale, secondo alcuni, era stata confidata la custodia degli armenti delle Esperidi; e forse veniva così chiamato per la sua vigilanza e ferocia. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 3. — *Vedi* Esperidi.

* Dracone, legislatore ateniese che viveva 624 anni avanti l' Era Cristiana, si rese insigne tanto per la sua virtù che pe' suoi lumi. Nominato arconte, fece per la riforma de' suoi concittadini delle leggi che spiravano una crudele severità, e quindi fu detto ch' erano scritte col sangue. Egli non aveva stabilito gradazione alcuna fra le pene; puniva la poltroneria con eguale rigore dell' omicidio, ed infliggeva la morte sì a quella che a questo. Interrogato da un Ateniese perchè fosse tanto severo per lievi falli, rispose che la minima trasgressione alle leggi meritava la morte. Il rigore delle sue leggi le fece sovente trascurare, e Solone le abolì, tranne quelle che portavano pena di morte contro gli omicidi. Godeva Dracone in Atene di sommo favor popolare; ma la gratitudine de' suoi compatrioti gli fu fatale. Quando compariva in teatro, gli Ateniesi gli dimostravano con vivi applausi il piacere che avevano di vederlo, e secondo l' usanza loro gli cacciavano addosso dei cuscini e delle tuniche; un giorno gliene gettarono in tanta quantità, che ne rimase soffocato dal peso. — *Plut. in Sol.*

Draconite, o Draconzia, pietra favolosa che *Plinio* ed alcuni altri antichi naturalisti hanno preteso che si ritrovi nella testa del drago; e per averla bisognava addormentarlo prima di ucciderlo.

Dracontolte, *uccisore del serpente Pitone*, epiteto di Apollo. Rad. *Ollyein*, uccidere. — *Anthol.*

1. Drago, animale consacrato a Minerva per denotare che la vera sapienza non s' addormenta mai, e a Bacco per esprimere i furori dell' ubbriachezza; *Plutarco* lo dà ancora per attributo agli eroi. Si osservi che *dracon* in greco significa *drago* ed anche *guardiano*, equivoco che forma tutto il fondamento della favola del drago delle Esperidi e di altre consimili.

* Intorno alle virtù, agli attributi e ai simboli di questo misterioso animale vedasi l' art. Serpente.

(*Mit. Chin.*). I Chinesi rendono al drago una specie di culto. Vedesi effigiato questo favoloso animale sopra le loro vesti, sui loro libri, sulla lor biancheria e nei loro quadri. Lo considerano come autore e principio della loro felicità; credono ch' ei disponga delle stagioni, e che faccia piovere e tuonare a suo piacimento. Sono persuasi che a lui sia stata affidata la custodia di tutti i beni della terra, e che faccia l'ordinaria sua dimora sotto le montagne.

2. — Di Anchise. Mentre Enea faceva alcune libazioni all' Ombra del padre suo, uscì dalla tomba un drago smisurato, il cui corpo formava mille tortuose spire, ed aveva il dorso coperto di squame gialle ed azzurre. Fece il giro del sepolcro e degli altari, strisciò per entro al vaso ed alle tazze, assaggiò di tutti i cibi offerti, e poi rientrò nella tomba senza fare il minimo male agli astanti. Enea prese questo drago per un genio che servisse suo padre.

3. — Di Andromeda. — *Vedi* Andromeda.

4. — Di Aulide. Mentre adunavasi la flotta dei Greci nel porto di Aulide e che si offrivano sacrificj agli dei, all' ombra d' un platano, un orribile drago che aveva alcune macchie sanguigne, mandato da Giove, strisciando sotto l'altare, montò velocemente sul platano ov' erano annidate otto piccole passere colla loro madre; egli le divorò tutte, e poi rimase cangiato in pietra. Questo prodigio spaventò i Greci, ma Calcante ne trasse favorevole augurio, e predisse che il numero degli uccelli presagiva quello degli anni che sarebbe durato l' assedio; e la sorte del serpente, la presa di Troja. — *Cic. lib. de Divin.*

5. — Di Cadmo. — *Vedi* Cadmo.

6. — Di Cerere. — *Vedi* Cerere.

7. — Di Deifonte. — *Vedi* Deifonte.

8. — Di Delfo. Un drago custodiva l' antro nel quale Temide predicea l' avvenire; ed era, secondo alcuni mitologi, il drago stesso che rendeva gli oracoli. Apollo uccise a colpi di freccie il drago che impedivagli di entrare in quell' antro, e s' impadronì dell' oracolo. — *Vedi* Delfo.

9. — Delle Esperidi. — *Vedi* Esperidi.

10. — Dell' Inferno. — *Vedi* Cerbero.

11. — Di Medea. — *Vedi* Medea.

Dragonigena Urbs, *città nata dai denti d' un drago*; cioè Tebe. — *Vedi* Cadmo.

Drance, uno dei grandi della corte del re Latino, nemico dichiarato di Turno, la cui gloria eccitato aveva la sua gelosia. *Virgilio* lo rappresenta come esperto politico, ed oratore più eloquente che coraggioso. Alcuni autori hanno creduto che il poeta abbia dipinto Cicerone sotto il nome di Drance per corteggiare Augusto. — *Æneid.* 11 *et* 12.

* Drangina, provincia di Persia. — *Diod.* 17.

* Dravo, fiume della Norica che gittasi nel Danubio.

1. Drepano, promontorio dell' Acaja, nel golfo di Corinto, nelle cui vicinanze Saturno gittò la falce colla quale avea mutilato Cielo suo padre. Rad. *Drepano*, falce.

2. — Uno dei nomi di Saturno, tratto probabilmente dal celebre tempio che gli fu eretto sotto il nome di *Drepanum*.

* 3. — Oggi Trapani, città di Sicilia alle falde del monte Erice, così chiamata perchè avea quasi la forma di una falce. Quivi morì Anchise e vi fu seppellito. Presso a questa città i Romani comadanti da Cl. Pulcro furono sconfitti da Aderbale l'anno 249, prima dell' Era Cristiana. — *Æneid.* 3. — *Ovid. Fast.* 4.

Dreso, capitano latino, ucciso da Eurialo. — *Æneid.* 9.

Driadi, ninfe dei boschi. Rad. *Drys*, quercia. Deità che presiedevano alle selve ed agli alberi in generale, le quali furono immaginate per impedire che i popoli non distruggessero troppo liberamente le foreste. Per poter tagliare gli alberi, era necessario che i ministri della religione dichiarassero che le ninfe avevanli abbandonati. La sorte delle Driadi era più felice di quella delle Amadriadi: esse potevano girare liberamente, ballare intorno alle quercie che loro erano consacrate, e sopravvivere alla distruzione delle piante di cui erano protettrici. Avevano le stesse anche la facoltà di prender marito. Euridice, moglie di Orfeo era una Driade. Venivano rappresentate sotto la figura di donne di fresco e robusto aspetto, la cui parte inferiore terminava in una specie di rabesco, descrivendo co' suoi giri allungati un tronco e le radici di un albero. La parte superiore, senza alcun velo, era ombreggiata da una capellatura sparsa al vento. Il loro capo era cinto d'una corona di foglie di quercia, ed avevano in mano una scure, poichè si credeva che queste ninfe punissero gli oltraggi fatti alla pianta che avevano in custodia. — *Georg.* 1, *Met.* 8.

* Il padre di un certo Parebio stava per abbattere una superba quercia, la più bella di tutta la provincia, quando gli apparve una ninfa, e lo supplicò di non offender quell' albero, dicendogli: « La mia esistenza dipende da questa pianta: converrà ch' io perisca « nel momento medesimo che essa cadrà sotto i colpi della tua scure; « rispetta un' Amadriade alla quale tu « sei debitore dei più dolci momenti di « tua vita; all' ombra di queste foglie « incontrasti la donna che ti rese il più « felice fra i mariti e fra i padri; tu « allora benedicesti quest' officiosa quercia, ai rami della quale poi sospen« desti la culla del pargoletto tuo figlio. » Non si lasciò neppur terminare il discorso all' afflitta Amadriade, che la quercia venne abbattuta; ma la ninfa se ne vendicò, poichè la sera stessa l' empio ed avido legnajuolo fu colpito assieme col figlio da inaspettata morte immatura. — Un antico storico greco, di cui non esistono più che alcuni squarci citati da *Plutarco*, da *Strabone* e da *Suida*, dice che un certo Reco della città di Gnido, vide un giorno una bellissima quercia incurvata ed in procinto di cadere. Ei si determinò a puntellarla, ed appena ebbe terminato questo lavoro gli comparve la ninfa di quell' albero, la quale gli disse che era disposta ad accordargli quanto era in suo potere, per ricompensarlo del servizio che aveale reso con prolungare la sua esistenza, che da quella quercia dipendeva. Il detto storico aggiunge che Reco le dimandò, ed ottenne da lei favori tali che alle donne non è lecito concedere se non che ai loro mariti. — *Apollonio*, nel suo poema degli *Argonauti* (lib. 2.), riferisce un tratto a un di presso consimile, il quale prova che gli antichi erano persuasi che la vita delle Amadriadi dipendesse dalle piante che le medesime avevano in custodia; ed era questo un ottimo mezzo per far rispettare i proprj poderi senza l' apparato dei castighi, mettendo le foreste sotto la protezione di amabili Divinità, molto addattate ad allontanare dalle piantagioni quei danni, ai quali erano esposte. — Le Driadi e le Amadriadi degli antichi servirono al *Tasso* di eccitamento ad immaginare nel Canto XIII la finzione della selva incantata da Ismeno, e somministrarono al delicatissimo *Gessner*, l' idea del suo leggiadro Idillio, intitolato *Aminta*.

Drialo, figliuolo del Centauro Peu-

ceo, intervenne alle nozze di Piritoo, ed al combattimento che succedette alle medesime. — *Met.* 12.

1. Driante, figlia di Fauno. Era venerata come dea del pudore e della modestia, e le erano offerti dei sacrifizj, a cui gli uomini non potevano intervenire.

2. — Centauro, trafisse Reto con un piuolo, ed uccise parecchi altri Lapiti. — *Met.* 12.

3. — Figlio di Marte, o, secondo *Igino*, di Giapeto, uno dei principi greci che si trovarono alla caccia di Calidone. — *Apollod.* 1, *c.* 8.

4. — Capitano greco, erasi ricoperto di gloria combattendo contro i Centauri delle montagne. — *Iliad.* 1.

5. — Figliuolo di Licurgo, fu ucciso dal proprio padre, il quale in un accesso di demenza cagionatagli dalla celeste collera, lo colpì con una scure, credendo di tagliare un tronco di vite. — *Apoll. l.* 3, *c.* 5. *Iliad.* 6.

6. — Padre di Licurgo, re di Tracia, ausiliario di Eteocle, fu ucciso da Diana. — *Theb.* 8.

7. — Uno de' figliuoli di Egitto, ucciso dalla Danaide Ecuba. — *Apoll.* 2, *c.* 1.

Driantiade, nome patronimico di Licurgo, re di Tracia, figlio di Driante. — *Ovid. in Ibin.*

Drii, o Driiti, *uomini esercitati nella scienza della magia*, nome celtico dei Druidi.

Driff, nome dato alla famosa pietra di *Buttler*, tanto vantata da *Van-Helmont;* chiamavasi pure *Periapton salutis magneticum.* Era risguardata come atta ad attirare il veleno, e dicono che fosse composta di *usnea* ossia musco formatosi sulle teste dei morti, di sale marino, di vitriuolo di rame, impastato con colla di pesce. Gli effetti prodigiosi di questa pietra sono stati spinti tant' oltre, che si pretese che bastasse assaggiarla colla punta della lingua per guarire da qualunque più pericolosa malattia.

* Drilo, fiume di Macedonia che gettasi nell' Adriatico a Lisso.

Drimaco, schiavo fuggitivo, essendosi ricoverato sopra una montagna dell' isola di Chio, divenne capo d' una banda di ladri, e devastò quell' isola; gli abitanti posero la taglia alla sua testa; a tale notizia, Drimaco che già era vecchio, stimolò un giovine, ch' ei molto amava, a tagliargli il capo ed a portarlo alla città onde ottenere la proposta ricompensa. Da principio il giovine se ne schermì, ma finalmente si arrese alla generosità di Drimaco, e ne portò la testa in città. Gli isolani, maravigliati dalla generosità di Drimaco, gli eressero un tempio, e lo deificarono sotto il nome di eroe pacifico. I ladri lo risguardavano come loro dio, e gli portavano la decima dei loro furti e rapine. — *Athen.* 13.

* Drimea, città della Focide. — *Paus.* 10.

1. Drimo, figlia di Alcioneo.

2. — Una delle compagne di Cirene, madre di Aristea. — *Georg.* 4. Rad. *Drymos*, bosco di quercie.

3. — Nereide.

Drimnio o Drinnio, soprannome di Giove presso i Panfili, e secondo altri di Apollo.

1. Driope, figlia di Eurite, e sorella di Iole, moglie di Ercole, fu amata da Apollo, e poi sposò Andremone, da cui ebbe un figlio chiamato Anfiso. Passeggiando un giorno Driope vicino ad un lago cinto di mirti e di piante di loto, le venne voglia d' offrire delle corone di fiori alle ninfe di quel luogo. Ella aveva in braccio suo figlio che succhiava il latte dalle sue poppe, e colse un fiore di loto che diede al fanciullo per divertirlo; ma nel momento stesso s' avvide che uscivano dal fiore alcune stille di sangue, e che i rami dell' albero scuotendosi, esprimevano una specie di orrore. A tale prodigio spaventata voleva tornasene indietro, ma si sente i piedi attaccati al suolo e vani riescono gli sforzi che fa per liberarsi. Ascende a poco a poco la scorza, le inviluppa tutto il corpo, e diviene ella stessa un albero di loto. — *Met.* 9. — *Vedi* Loto.

2. — Abitante di Lemno, della quale prese Venere le sembianze per indurre le donne di quell' isola a disfarsi dei loro mariti. — *Val. Flacc.* 2.

3. — Ninfa d'Arcadia, ebbe da Mercurio il Dio Pane. — *Hom. Hymn. in Pan.*

4. — Ninfa della piccola Misia. *Valerio Flacco* finge che Giunone le ispirasse un tenero amore per Ila, e che questo giovine avendo veduto un cervo dimestico fatto apparire dalla dea, lo inseguì sino alla fonte abitata da Driope, la quale lo rapì quando si abbassava per bevere.

5. — Principe trojano trapassato nella gola da un dardo lanciato da Clauso, perdette ad un tempo la parola e la vita. — *Æneid.* 10.

6. — Ninfa che Fauno rese madre di Tarquito. — *Æneid.* 10.

1. Driòpe, Arcade, figliuolo di Apollo, padre e capo dei Dorj, che andarono a stabilirsi nel Peloponneso. — *Pausan* 4, *c.* 34.

2. — Capitano trojano ucciso da Achille. — *Iliad. l.* 20.

Driopi, popoli che abitavano una parte di Tessaglia, e che scacciati da Ercole, portarono delle colonie nel Peloponneso e nell' Asia minore. — *Herod.* 1, *c.* 146; 8, *c.* 31. — *Paus.* 4, *c.* 34. — *Strab.* 7, 8, 13. — *Plin.* 4, *c.* 1.

Driopie, feste che si celebravano in onore di Driòpe, figlio d' Apollo, ad Asina, città dell' Argolide. — *Ant. expl. t.* 2.

Droma, o Dromio, cane di Atteone. Rad. *Dromos*, corsa. — *Met.* 3.

Dromeo, soprannome di Apollo in Creta.

Dromo, isola così chiamata, perchè Achille seguitò fin là Ifigenia per impedire che fosse sacrificata a Diana.

Drugah-Poujah (*Mit. Ind.*), nome della gran festa generale presso i Gentù, alla quale d' ordinario invitano tutti gli Europei. Essa cade il 7.° giorno della luna di settembre, e dura l' otto e il nove. Il direttore della festa presenta loro e frutti e fiori della stagione; alla sera poi li tratta con musica e festa di ballo. La dea Drugah o Doorga è la prima per grado e per dignità, e la più attiva di tutte le deità indiane. Viene detta moglie di Siva o Sieb il distruttore, il 3.° dei primi tre enti creati. Ella è sovente chiamata ancora Bavanni (perseveranza) non che Drugah (virtù), e spesso Bowani-Drugah. Ecco la ragione che viene data della sua venuta sulla terra. Avendo Iddio stabilito Endeer (la bontà) e i suoi discendenti per rajah universali del mondo, Moisasour (il male) vi si oppose, formò un potente partito e dichiarò la guerra a Endeer ed ai suoi discendenti che furono costretti a fuggire e ad abbandonare il governo del mondo a Moisasour, il che fu cagione di grandi rovine, di stragi e di disordini. Endeer, e i pochi partigiani che gli erano rimasti fedeli, si rifuggirono in un picciolo angolo della terra, da dove per compassione del genere umano pregarono umilmente i tre primi enti di supplicare l' Eterno che rimediasse ai disordini causati dall' usurpazione di Moisasour. I tre enti intercessero ed ottennero che Bowani-Drugah discendesse in terra per distruggere Moisasour e i suoi seguaci, secondo la prima volontà dell' Eterno. Tale è l' origine della festa di Drugah-Poujah, nella quale si prega l' Ente Supremo di affrettare, ad intercessione di lei, il termine da tanto tempo desiderato.

Druidesse. (*Mit. Celt.*). Le mogli dei Druidi partecipavano della considerazione che il volgo avea pei loro mariti, ed avevano anch' esse ingerenza come loro e negli affari politici, e in quelli della religione. Nelle Gallie v' erano dei tempj in cui agli uomini non era lecito entrare, e in essi le Druidesse ordinavano e regolavano tutto ciò che concerneva i sacrifizj e le altre cerimonie della religione; ma sopra tutto esse avevano fama di essere grandi indovine; e quantunque i Druidi talvolta s' immischiassero anch' essi nelle predizioni, ne avevano però quasi intieramente abbandonato le funzioni alle loro mogli, sia che le stesse ne fossero più abili, o che meglio sapessero ingannare. Oltre le Druidesse, mogli dei Druidi, eranvene altre che vivevano nel celibato, ed erano queste le vestali dei Galli; ed altre che quantunque maritate abitavano regolarmente nei tempj ch' elleno servivano, tranne un solo giorno dell' anno, in cui era loro permesso di aver commercio coi loro sposi. Una terza classe era destinata a servire le altre. L' uffizio principale delle Druidesse era di consultare gli astri, di tirare degli oroscopi e di predir l' avvenire, il più delle volte coll' ispezione dei visceri delle vittime umane che le medesime immolavano. *Strabone* ci ha conservato le particolarità di queste atroci cerimonie, come si praticavano presso i Cimbri, i quali erano un ramo degli antichi Celti. « In tali occasioni, dic' egli, le Druidesse si vestivano di bianco; erano scalze, ed avevano una cintola di rame. Allorchè i Cimbri avevano fatto dei prigionieri, accorrevano coteste donne colla spada in mano, cacciavano a terra i prigionieri, e strascinavanli fin sull' orlo d' una cisterna, accanto alla quale eravi una specie di marciapiede sul quale stava la Druidessa che doveva uffiziare. Di mano in mano che conducevasi dinanzi a lei uno di quegl' infelici, essa immergevagli un pugnale nel seno, e stava osservando in qual modo ne scaturisse il sangue. Le altre Druidesse che l' assistevano nelle sue funzioni, aprivano i cadaveri, ne esaminavano le viscere e ne ricavavano delle predizioni che, comunicate all' esercito o al consiglio, servivano a dirigere le più

« importanti operazioni. Le Druidesse « dell' ultima classe tenevano notturne « assemble sulle sponde degli stagni « e delle paludi : ivi consultavano la « luna, ed esercitavano una gran quan- « tità di superstiziose cerimonie che « loro attiravano il disprezzo del po- « polo. Le Druidesse erano ancora più « rispettate fra i Germani che fra i Galli. « I primi nulla intraprendevano d' im- « portante senza aver prima consultato « queste profetesse, ch' essi risguar- « davano come ispirate; e quand' an- « che fossero stati certi della vittoria, « non avrebbero osato di dar battaglia, « se le Druidesse vi si fossero opposte. « Si è ricercato quale poteva essere « stata l' origine della grande venera- « zione che ispiravano queste femmine. « Si può congetturare che i Germani « quasi sempre impegnati in militari « spedizioni, lungi dalle proprie terre, « confidassero alle loro mogli la cura « dei malati e dei feriti; che queste « donne nel decorso delle loro pacifi- « che occupazioni avessero occasione « di studiare le virtù delle erbe e delle « piante, di cui si servirono poi per « far cose che avevano del prodigioso; « che unissero a tali cognizioni delle « osservazioni superstiziose intorno a- « gli astri, al volo degli uccelli e al « corso dei fiumi mediante le quali pa- « recchie delle più esperte pervennero « a farsi credere ispirate, facendo al- « cune predizioni che dal caso vennero « confermate. »

Druidi, sacerdoti e filosofi dei Galli, il cui nome credesi derivato dalla parola celtica *derw*, che significa *quercia*, imperocchè la venerazione per le quercie era uno dei punti essenziali della religione dei Galli. I Druidi sono antichi quanto i Bracmanni, i Magi, i Caldei e gli altri famosi filosofi dell' antichità. Il poco commercio che essi hanno sempre avuto cogli altri popoli, non dà luogo a pensare che abbiano imparato qualche cosa da veruna nazione. Eglino erano nelle Gallie gli arbitri sovrani di quanto risguardava la religione, e formavano un corpo numeroso e potente. Il loro capo, chiamato il gran Druido, aveva la sua residenza nella Brettagna, e in quella provincia i Druidi comuni andavano ad imparare i più occulti misteri della religione. Il loro potere estendevasi ancora sugli affari civili; sceglievano in ogni città i magistrati annuali; non si poteva convocare verun consiglio senza il parere e l' approvazione dei medesimi: in una parola erano nelle Gallie i soli padroni. Il gran Druido era eletto a pluralità di voti, e se sopravveniva qualche disputa intorno a tale elezione, si terminava colle armi. Questo procedere, per altro poco filosofico, conveniva a sacerdoti d' una nazione bellicosa. I Druidi erano distinti con grandi privilegi; non avevano alcun obbligo di andare alla guerra, e non pagavano verun tributo. Era loro principio fondamentale di non iscrivere mai nulla, e tutta la loro scienza consisteva in sapere alcuni squarci di poesia che imparavano a memoria, e in cui erano contenuti tutti i misteri della lor setta, i quali, per questa ragione, ci sono poco noti. Si sa però che il loro dogma principale era l' immortalità dell' anima, e per inculcarlo vie maggiormente nello spirito del popolo, ricorrevano a certi usi ridicoli, ma capaci di fare impressione sulla moltitudine. Per esempio, davano e prendevano ad imprestito del danaro, a condizione di restituirlo nell' altra vita. Scrivevano delle lettere ai morti e le deponevano nei loro sepolcri o sui loro roghi. Si applicavano molto alla geografia e all' astronomia, gloriandosi di conoscere la grandezza e la figura della terra, il moto dei pianeti e le loro influenze, e si servivano di queste pretese cognizioni per predir l' avvenire. Si occupavano in un modo particolare ad investigare le propietà e gli usi dei semplici, frammischiando a tale studio diverse superstizioni. *Plinio* riferisce che prima di cogliere una pianta, esaminavano la posizione dei pianeti. Colui che la staccava doveva essere vestito di bianco, coi piedi lavati e scalzi, ed era anche stabilito con qual mano doveva prenderla. (*Vedi* Vischio di quercia, Uovo di serpente) Era parimenti opinione dei Druidi che il mondo dovesse un giorno essere distrutto dal fuoco e dall' acqua. Il carattere di questi filosofi era feroce e crudele; i sacrifizj orrendi di cui erano ministri contribuivano ad estinguere nei loro cuori ogni sentimento di umanità. Abusando del potere che ad essi accordava la religione, facevano gemere il popolo sotto un tirannico giogo. Quindi i Galli soggiogati dai Romani s' adattarono facilmente ad abbracciare la religione dei loro vincitori per liberarsi dal crudele dominio dei Druidi. Questi sacerdoti fecero dal canto loro ogni sforzo per opporsi a tale innovazione che distrugger doveva il loro credito, ma furono costretti di cedere al voto generale del

popolo e all' autorità dei Romani. In allora eglino cambiarono il nome di Druidi, divenuto odioso, in quello di *Senani*, che propriamente significa uomo saggio e venerando. L' ordine loro sussistette ancora per lungo tempo dopo il cangiamento successo nella religione dei Galli, ma non fu nè sì numeroso, nè sì potente. Continuarono per altro l' uso dei loro sanguinosi sacrifizj, ad onta dei severi editti degl' imperatori; ed anche molto tempo dopo lo stabilimento del cristianesimo nelle Gallie, vi si ritrovavano traccie del barbaro culto dei Druidi. Nel giorno delle loro assemblee facevano morire quello che arrivava per l' ultimo, affine di rendere gli altri più diligenti. — *Cæs. Com.* 6, *c.* 13. — *Plin.* 16, *c.* 44. — *Diod.* 5. — *Strab.* — *Mela.*

* Da quanto riferisce *Noël* intorno ai Druidi rilevasi aver egli seguíto l' opinione di coloro che risguardarono cotesta setta come sanguinaria e crudele. In fatti se si riflette al terribile potere che i Druidi esercitarono sugli animi dei lor seguaci, e al carattere delle loro tremende deità; se si pensa ai loro sacrifizj, e a quelle macchine tessute di vinchi dove si rinchiudevano le vittime che a fuoco lento e denso fumo perir facevansi nelle orrende lor feste, altro non vedonsi in loro che sacerdoti atroci di un barbaro culto, innanzi ai quali inchinavasi un popolo superstizioso ed ignorante; ma se rammentiamo che questa setta dominò sì lungo tempo le menti dei popoli di una gran parte di Europa, e conservò ancora la stima e l' affetto delle nazioni poi ch' ebbe perduto il suo primo potere; se esaminiamo la semplicità dei costumi e la purezza della loro morale, siamo più tentati a risguardarli come una confraternita di saggi, come una setta amica degli uomini che avea una grandissima affinità coi Parsi, puri ignicoli della Persia, coi Magi della Caldea e cogli antichi Ginnosofisti. Si dice che Pittagora viaggiò fra loro, ed è certo almeno che furono visitati dal filosofo Abaris, amico dello stesso Pittagora. Abitavano essi lungi dallo strepito del mondo solitarie grotte o luoghi reconditi, ed ivi istruivano i giovani e versavano nei loro cuori le massime austere della saviezza. Avevano dei boschetti sacri circondati di pietre, alla custodia dei quali erano destinati i minori Druidi, che avevano cura d' impedire agli stranieri di accostarsi troppo dappresso alle sacre funzioni. Questi boschetti per lo più erano di forma circolare, figura prediletta dei Druidi. L' area del mezzo conteneva cerchi di pietre stretti insieme, in mezzo ai quali eranvi sassi di prodigiosa grandezza, come se ne vedono ancora in alcuni luoghi, specialmente in Inghilterra e nelle Orcadi, per sollevare i quali dovevano adoperare una meccanica sconosciuta ai tempi moderni. Celebravano le loro cerimonie all' aria aperta, per lo più in vaste pianure, qualche volta sui monti, ed empietà riputavano rinchiudere fra strette mura il creatore delle cose, che meritava solo per altare la terra, e per tempio l' immensa vôlta del firmamento. Facevano le loro assemblee in erme e solitarie campagne, e seduti sopra alcune montagnuole appellate *Gorud* pronunziavano i loro decreti e le solenni loro sentenze. In un gran giorno dell' anno comparivano i regi ed i popoli a render conto della loro condotta innanzi al Gran Druido, il quale proferiva giudizio inappellabile tra i principi e i sudditi.

Vestivano di bianco, simbolo della verità, e della pura luce del cielo, ed era loro obbligo di non avere che vesti di un solo colore. Gli abiti loro erano lunghi, lunga era la barba, i capelli corti. Le loro istruzioni non erano scritte; ma auriculari e consacrate alla memoria ed al cuore. Non tendevano a stupidire le menti degli uomini per farli miseri schiavi; ma ispiravano nobili sentimenti e deificavano i forti figli della patria. Tutte le loro massime di politica e di religione erano in versi, e i precetti della loro morale si chiamavano il *canto de' guerrieri*. Guardavano l'oro come pernicioso, e faceano gettar quello preso sui vinti in profondi laghi e in sotterranee caverne: il terror solo della religione bastava a custodirlo.

La fisiologia era lo studio loro favorito. Pittagora prese da loro la sua dottrina dei numeri, e il mistico potere attribuito alla formazione di tutte le cose. I loro alunni, al pari di quelli di Pittagora, dovevano passare per lunga e difficile disciplina, e imparare a mente infinita quantità di versi sentenziosi che andavano fino al numero di ventimila. Il noviziato durava venti anni. Computavano il loro tempo per notti e non per giorni, e i mesi per lune. I trenta anni del cielo dei Druidi sono forse lo stesso che il grand' anno di Pittagora, e la rivoluzione di Saturno. Il ciclo dei Greci, detto il ciclo di Metone, o dei diciannove anni della rivoluzione sinedica

della luna, era conosciuto dai Druidi. *Plutarco* dice che gli abitanti dell' isola Iperborea avevano ogni trent' anni un dì solenne e festivo in onore di Saturno, quando la di lui stella entrava nel segno del Tauro. La setta dei Druidi si divideva in tre distinti corpi, i Druidi, i Bardi e gli Ovadi. I Druidi erano impiegati nell' esercizio delle religiose funzioni, i Bardi in cantare alla moltitudine i religiosi precetti, a suonar l' arpa nelle nuziali feste e nelle funeree, e in mezzo agli eserciti a cantar quelli che si distinguevano per grandi azioni e per sublimi virtù. Gli Ovadi avevano cura dei più triviali esercizj della religione, istruivano i giovani alunni, si preparavano allo studio della natura, ed a salire a più nobili offizj. La quercia era l'albero emblematico di tutto l' ordine. I Druidi presiedevano al tronco, i Bardi ai rami, e gli Ovadi ai teneri rampolli. Poichè la loro potenza attirossi lo sdegno dei Romani, scacciati dalle Gallie e perseguitati nella Brettagna, si ritirarono nell' isola di Mona, oggi chiamata Anglesey, ma quivi pure li raggiunse l'aquila del Tebro. Il fuoco divorò i sacri boschi di Mona, e i sacerdoti perirono in mezzo ai loro silvestri tempj, condannando i loro oppressori alle infernali divinità. Il celebre *Masòn* ha dipinto questo terribile evento nella bella tragedia il *Curattaco*. I pochi Druidi che scamparono al grande incendio di Mona si rifuggirono nelle isolette del mare di Irlanda; soggiacquero poscia del tutto, e di un ordine così potente e famoso non avanzarono che i Bardi, i quali divennero un corpo a parte, e non formarono più un corpo religioso. Protetti dai re, stimati dai guerrieri e venerati dai popoli, apparvero nobilmente nelle corti, nel campo degli eroi e nei palazzi dei grandi. Ebbero anch' essi i loro statuti, i loro iniziati, le loro assemblee. Testimonj e storici di tutte le imprese della nazione, tramandavano ai posteri le gesta dei guerrieri, le azioni dei sovrani e le memorie dei tempi; e l' arpa loro facendosi udire in ogni pubblica e privata solennità; ora temperata a maschio suono intuonava la canzone di guerra, il cantico di vittoria, il sacro inno della religione; ora più dolce, ma sempre animata dall' entusiasmo celebrava il beneficio della pace, i meriti della virtù e le lodi d' amore. Perseguitati anch' essi al pari dei Druidi e trucidati da Edoardo I, il loro ordine più non esiste; ma la scintilla del Bardico Genio vive ancora nelle montagne di Galles, e nelle solitudini della Scozia. Vedansi gli storici inglesi *Robertson* ed *Hume*, e le *Note ad Ossian* del *Cesarotti*.

* Druna, presentemente la Droma, fiume delle Gallie che si getta nel Rodano.

Drupner (*Mit. Scand.*), anello magico.

* Drusilla Livia, figlia di Germanico e di Agrippina, celebre pe' suoi cattivi costumi. Commise incesto col proprio fratello Caligola, il quale l' amava tanto perdutamente, che in una pericolosa malattia le lasciò per legato tutte le sue sostanze, e la dichiarò sua erede all' impero. Ella morì in età di 23 anni, l' anno 38 di G. C. Caligola che sopravvisse a lei, le fece rendere onori divini.

* 1. Druso, cattivo storico ed usurajo molto avaro che obbligava i suoi debitori che non potevano pagarlo, ad ascoltare la lettura delle sue opere, onde ottenere da essi elogi e adulazioni.

* 2. — Figlio di Tiberio e di Vipsania, si rese celebre pel coraggio e l'intrepidezza che spiegò nelle turbolenze dell' Illiria e della Pannonia. Il padre suo l' innalzò alle più grandi dignità dello stato, ma uno schiaffo ch'ei diede all' audace Sejano fu cagione della sua rovina, poichè avendogli costui corrotta la moglie, lo fece avvelenare da un eunuco l' anno 23 di Gesù Cristo.

* 3. — Figlio di Germanico e di Agrippina, che seppe cattivarsi il favore di Tiberio, ma avendo perduto per artifizio di Sejano la grazia dell' imperatore, fu arrestato e privato di qualunque alimento, di modo che nove giorni dopo fu trovato morto in prigione, l' anno 33 di G. C.

* 4. — Figlio dell' imperatore Claudio che fu soffocato da una pera che ricevette in bocca scherzando.

* 5. — Ambizioso romano che rimase ucciso in una sedizione. — *Pater.* 1, c. 13.

* 6. — Livio, padre di Giulia Augusta, ed intimo amico di Bruto, diedesi la morte dopo la battaglia di Filippi. — *Pater.* 2, c. 71.

* 7. — M. Livio, celebre romano che propose nuovamente la legge agraria che tanto fatale era stata ai due Gracchi. Egli fu trucidato rientrando in casa, quantunque accompagnato da una folla di clienti e di latini, ai quali voleva far dare il diritto di cittadinanza, l'anno 190 prima di G. C. — *Cic. ad Her.* 4, c. 12.

* 8. — Claudio Nerone, figlio di Tiberio Nerone e di Livia, adottato da Augusto. Egli era fratello di Tiberio che pervenne all'impero. Segnalò il suo coraggio nella Germania e nelle Gallie contro i Rezj e i Vindelici, ed ottenne gli onori del trionfo. Morì di 30 anni per una caduta da cavallo l'anno 9 di G. C. Aveva sposato Livia, dalla quale ebbe tre figliuoli, Germanico, Claudio e Livia. — *Dion.*

* 9. — M. Livio Salinatore, fu console con Claudio Nerone; e da lui fu vinto Asdrubale, generale dei Cartaginesi. — *Hor.* 4, *Od.* 4. — *Æneid.* 6, *v.* 824.

* 10. — Cajo, storico romano.

* 11. — Marco, pretore. — *Cic. ad Her.* 2, *c.* 13.

* La famiglia Drusia, sebbene plebea, fu onorata otto volte del consolato, due della censura, ed una della dittatura. Essa portava originariamente il nome di Livia; ma essendo stato ucciso da un suo membro un capo dei Galli, chiamato Druso, la famiglia stessa ne prese il nome. *Virgilio* la mette fra le più illustri di Roma, senza dubbio per corteggiar Livia che apparteneva alla medesima. — *Æneid.* 6, *v.* 824.

Druso, nome di un popolo del monte Libano, la cui religione è ignota. Esso ha meritato questo nome, dice il Catechismo dei Drusi, adottando le sacre leggi che Achem Bamvilla, conosciuto sotto il nome di Muhammed Ben Ismael, si è compiaciuto dargli; di maniera che *Druso* è quegli che ha sottoscritto il patto, che scrupolosamente ne eseguisce le condizioni, e che ha giurato obbedienza e sommissione agli ordini di Achem; questo vocabolo deriva dalla radice araba *Ders*, e per corruzione, Druso. Druso, propriamente parlando, è uno che fa studio dei sacri libri del profeta *Amzah*, il cui scopo è l'adorazione di *Achem*. — *Vedi queste due parole.*

Dsandhem (*Mit. Ind.*), piccolo cinto composto di tre cordoni, ciascuno dei quali è di nove fila di cotone, ed è il distintivo dei bramini, che d'ordinario ricevono all'età di 5 anni. Le cerimonie osservate in tale occasione possono essere risguardate come la loro iniziazione allo stato e alla professione di bramini. Queste durano quattro giorni, ed eccone la principale: i bramini accendono il fuoco sacro che chiamano *homam*, con un certo legno che fra loro è in grande venerazione; superiormente a quel fuoco distendono su certi piuoli le loro vesti, e formano una specie di tetto sotto cui si riuniscono per recitare alcune preci, gettando nel tempo stesso sul fuoco del riso, del formento, del butiro, dell'incenso ed altri ingredienti. I bramini portano il dsandhem in bandoliera; lo cambiano ogni anno, e se accade che si rompa per essere frusto, non possono mangiare se prima non se ne hanno procurato un altro; nè vanno mai senza questo cingolo, perchè senza di esso non sono riconosciuti per bramini.

Dsigokf (*Mit. Giap.*), inferno che viene ammesso dalla religione di Xaca, in cui i malvaggi sono tormentati secondo il numero e la qualità dei loro misfatti. I loro tormenti non durano che un tempo determinato, passato il quale le anime dei medesimi sono rimandate in questo mondo per animare i corpi degli animali impuri, i cui vizj si accordano con quelli dei quali queste anime si erano lordate; passano successivamente da questi corpi in quelli di animali più nobili, e finalmente rientrano in corpi umani, nei quali cominciando una nuova carriera possono meritare e demeritare.

Dsisoo (*Mit. Giap.*), deità giapponese che presiede alle pubbliche strade, e che protegge i viandanti. Ritrovasi sulle vie la sua statua coronata di fiori, sopra un piedestallo dell'altezza di sei o sette piedi: dalla parte opposta vi sono due pietre concave, un poco più basse, e sono come due altari, sopra i quali i viaggiatori che vogliono avere la protezione di questo dio accendono delle lampade in onore di lui. Accanto alla statua avvi una peschiera piena d'acqua, affinchè i divoti possano lavarsi le mani prima di presentare le loro offerte al nume. Appiedi di tali statue vi sono tre scimmie, una delle quali si tura gli occhi colle zampe davanti, l'altra le orecchie e la terza la bocca; e tale emblema dinota le tre specie di impurità che contrarre si possono o colla vista, o coll'udito, o proferendo parole oscene.

Dualismo o Diteismo, opinione che suppone due principj, due dei, o due esseri indipendenti ed increati, uno dei quali è risguardato come il principio del bene, e l'altro come quello del male.

Quest'opinione è molto antica, e si fa risalire ai magi dei Persiani. *Hydè* però crede che essa sia soltanto un sentimento particolare d'una setta di Persiani, da lui chiamati eretici, e che

l'antico sentimento dei magi fosse simile a quello dei cristiani intorno al Diavolo ed a' suoi angioli.

Il dualismo è stato sparso sommamente, e *Plutarco* crede che fosse l'opinione costante di tutte le nazioni e de' più saggi filosofi. Nel suo libro d'*Iside* e di *Osiride* non solamente egli l'attribuisce ai Persiani, ma anche ai Caldei, agli Egizj ed ai Greci. Infatti gli Egizj chiamavano il dio buono *Osiride*, ed il cattivo *Tifone*. Gli Ebrei superstiziosi hanno dato a questi due principj i nomi di *Gade* e di *Meni*; e i Persiani quelli di *Oromase* e di *Arimanio*. Anche i Greci avevano i loro demonj buoni e cattivi, ed i Romani i loro joves ed i loro vejoves, cioè i loro dei benefici, ed i malefici. Gli astrologi espressero il medesimo sentimento con segni o costellazioni favorevoli o maligne; i filosofi con principj contrarj, ed in particolare i pittagorici colla loro monade e la lor diade. — *Vedi* Principj (due).

Dubbia, soprannome della Fortuna. Nella XVIII regione di Roma v' era una strada denominata *Vicus Fortunæ Dubiæ*.

Dubbio (*Iconol.*). È rappresentato da un uomo che ha in una mano una lanterna, e nell' altra la bacchetta dell' esperienza: vi si può aggiungere un pajo di bilancie equilibrate.

* Dubi, ossia Aldaubi presentemente Doubs, fiume delle Gallie che si gitta nella Sona.

* Dubri, antica città della gran Brettagna che si crede esser Douvres.

* Due. Questo numero era considerato dai Romani come un cattivo augurio, e di tutti i numeri il più infelice; e siccome tutti i cattivi augurj erano consacrati a Plutone, i Romani avevano a lui dedicato il secondo mese dell' anno, ed il secondo giorno del mese. Questo principio di avversione al numero *due* fu sparso in Italia da Pittagora, il quale diceva che tal numero significava il cattivo principio, e perciò il disordine e la confusione. Platone imbevuto della dottrina di Pittagora lo paragonava a Diana sempre sterile, perciò e disprezzata. — *De Claustre*. — *Millin*.

Dueitam, setta indiana contraria agli *Adveitam*, la quale sostiene che Dio e il Mondo esistono separatamente. Una setta media pretende conciliare i due partiti, e questa chiamasi *Adueita Vichista Dueitam*.

Duellona, nome antico di Bellona. — *Varrone*.

Dulcioreloquus, *leggiadro parlatore*, soprannome di Nestore in *Nevio*.

Dulichio, isola dipendente da Itaca, per cui talvolta Ulisse è soprannominato Dulichio. — *Met*. 14.

* 1. Duillia, legge promulgata l'anno di Roma 304 sotto gli auspicj del tribuno Duillio, la quale stabiliva che privare il popolo romano de' suoi tributi, e creare nuovi magistrati senza necessità fosse un delitto capitale. — *Tit. Liv*. 3.

* 2. — Legge decretata l' anno di Roma 392 per fissare l' interesse del danaro.

* Duillio Nepote, console romano il primo che vincesse i Cartaginesi sul mare. Ei prese ad essi cinquanta triremi e ottenne l'onore del trionfo, l'anno 260 prima dell' Era Cristiana. Il senato per premiare il suo coraggio gli permise di dare ogni giorno a spese del pubblico erario un concerto in sua casa prima di mettersi a tavola, e fece coniare delle medaglie per eternare la ricordanza della sua vittoria. In tale occasione si eresse in Roma una colonna che ancora esiste. — *Cic. de Senat*. — *Tacit. Ann*.

Duis o piuttosto Dus (*Mit Celt.*), dio che adoravasi un tempo nella Gran Brettagna in Yorck, e in altri paesi circonvicini, chiamati *Briganti*. Non è conosciuto se non che per un' iscrizione di un antico altare ritrovato a Gretland; e *Cambdem*, che la riferisce, crede che sia un dio topico, o il genio dei Briganti, imperocchè tutti i differenti popoli della Gran Brettagna avevano la propria particolare deità.

Dumile, ente poco conosciuto, nato dall' Erebo e dalla Notte.

* Dunace, montagna di Tracia.

Dunalma (*Mit. Maom.*), festa dei Turchi, che dura sette giorni e sette notti, quando il Gran Signore fa il suo primo ingresso in una città, o quando gli Ottomani hanno riportato qualche vittoria.

* Dunorice, potente capo degli Edui.

Dupo, Centauro ucciso da Ercole, quando i Centauri vollero sforzare l' ingresso della caverna di Folo.

* Durazio Pitto, principe Gallo che perseverò mai sempre nell' alleanza col popolo romano.

* Duri, istorico greco nativo di Samo, scrisse una storia di Macedonia, un trattato della tragedia, la vita di Agatocle Siracusano e molte altre opere, sovente citate dagli antichi, ma delle quali nessuna ci è pervenuta. Egli vivea due secoli prima di Augusto. —

Cic. ad Attic. lib. 6. — *Strab. lib.* 1. — *Plut. in Pericl.*

* Durio, in oggi il Duero, gran fiume di Spagna che si getta nell'Oceano presso d'Oporto nel Portogallo.

* Durocasse, presentemente Dreux, città delle Gallie, principale residenza Druidi.

* Duroria, città dei Sanniti.

Dusiani o Dusii (*Mit. Celtica*), nome che i Galli davano ai demonj impuri e che corrispondeva fra loro a quello di *Incubi*. Alcuni autori lo ricavano da una parola ebraica che significa *saltare per allegrezza*. Se fosse lecito di cercare nel greco l'etimologia delle parole celtiche, non sarebbe più naturale il far derivare *Dusei* da *duo*, parola greca che significa *subeo*, come *Innuus*, soprannome del dio Fauno deriva da *ineo*?

Duumviri sacri, sacerdoti scelti dal popolo ogni volta che si doveva fare la dedicazione di un tempio. — *Sacrorum*, magistrati incaricati della custodia dei libri sibillini — *Mem. dell' Accad. delle iscr.*, *t.* 17. — *Vedi* Quindecemviri.

Dwergar (*Mit. Scand.*), semidei della statura di pigmei. La loro lingua è l'Eco. Si distingue fra questi nani *Dainn*, *Nabbi*, *Monsogner*, *Dwalin*, *Durin*, come bravi artisti.

Dzohara, dea degli Arabi, la stessa che Venere. — *Banier*, *t.* 2.

Dzohl, dio degli Arabi, che *Banier* (*t.* 2.) crede sia lo stesso che Saturno.

E.

1. Ea, ninfa, implorò il soccorso degli dei per essere liberata dalle persecuzioni del fiume Fasi, ed esaudita, fu da loro trasformata in isola.

2. — Nome della capitale della Colchide, non che dell'isola di Circe, verso lo stretto di Sicilia. Quest' isola trovasi pure sotto il nome di Eea, onde Circe è soprannominata *Æœa*. — *Vedi* Cita.

Eace, figlio di Nauplio e di Climene, e fratello di Palamede. Dopo l'ingiusta morte di quest' ultimo, Eace fu mandato dal padre dalle mogli dei diversi capi de' Greci per dar loro ad intendere che i loro mariti conducevano da Troja delle concubine; il che al loro ritorno fu poi cagione della morte d'una gran parte di que' medesimi capi.

Eacee, feste solenni a Egina in onore di Eaco, giudice dell'inferno.

Eacide, Achille, nipote di Pirro, e pronipote di Eaco. Viene dato questo soprannome anche a Foco e a Peleo.

Eacidi, discendenti di Eaco, nome che si dà sovente ad Achille e a Pirro. *Pausania* osserva che quasi tutti gli Eacidi furono uccisi. Un' altra singolarità viene osservata da *Giustino*, cioè che per la maggior parte morirono di 30 anni.

Eaco, figliuolo di Giove e di Egina, nacque nell'isola di Egina (Lepanto), della quale fu re. Egli passò pel sovrano più giusto del suo tempo, il che gli meritò un posto fra i giudici dell'inferno, ove ei dovea giudicare gli Europei. Avendo la peste spopolato i suoi stati, ottenne da Giove suo padre che le formiche fossero cangiate in uomini, e chiamò Mirmidoni questi nuovi suoi sudditi; favola fondata sull' equivoco della parola greca *mirmex*, formica. Quello che accrebbe maggiormente la sua riputazione è, che essendo l'Attica tormentata da una gran siccità in espiazione dell' uccisione di Androgeo, fu consultato l'oracolo, il quale rispose che cesserebbe quel flagello quando il re di Egina diventasse l'intercessore della Grecia. Eaco offrì dei sacrifizj a Giove, e subito venne un' abbondantissima pioggia. Gli Egineti, per conservare la memoria di tale avvenimento che faceva tanto onore al loro principe, eressero un monumento chiamato l'Eaceo, ov' erano le statue di tutti i deputati della Grecia, che per questo motivo si erano recati nella loro isola. — *Met.* 7. — *Paus.* 1, *c.* 44; *l.* 2, *c.* 29. — *Apollod.* 3, *c.* 12.

* Eaco, aveva tre figliuoli, Peleo e Telamone, nati dalla prima sua moglie Endeide, e Foco nato dal suo secondo matrimonio con Psammate figliuola di Nereo e di Dori, il quale Foco ei preferiva ai due primogeniti come quello che dotato era di molte virtù. Peleo e Telamone incitati fors' anche dalla loro madre, che per gelosia odiava

Foco, invitarono quest' ultimo al giuoco del disco. Telamone lanciò il suo sopra Foco, ma non potè fare che involontaria ne sembrasse l' uccisione, e fu obbligato insieme col fratello ad abbandonare la patria, e a ricovrarsi uno in Salamina, e l' altro a Ftia presso Euritione. Eaco fu adorato come un semideo, ebbe un tempio in Egina ed uno in Atene, intorno al quale raccontasi questo aneddoto. Preparandosi gli Ateniesi ad una guerra contro Egina, gli abitanti della quale devastavano le coste dell' Attica, spedirono a Delfo a consultare l' oracolo intorno al successo della loro intrapresa. Apollo, al riferire di *Erodoto*, li minacciò di una totale rovina, se facevano la guerra agli Egineti prima che fossero passati trent' anni; ma l' oracolo aggiunse che dopo un tale periodo di tempo non avevano se non che a fabbricare un tempio in onore di Eaco, e ad intraprendere la guerra, che in allora avrebbero riportato vittoria. Gli Ateniesi che bramavano pronta vendetta divisero l' oracolo per metà: differirono trent' anni a edificare il tempio, ma subito assalirono Egina, e l' armi loro riportarono tutto il vantaggio. — *Vedi* Egina, Asope, Endeide, Mirmidoni.

Eagrio, epiteto che *Virgilio* dà all' Erebo, fiume di Tracia, preso da Eagro.

Eagro, figlio di Taropo, re di Tracia, ebbe Orfeo da Calliope, e l' iniziò nei misteri di Bacco. — *Apollon. Arg.* 1. — *Apollod.* 1, c. 3. — *Diod. Sic.*

* Secondo *Apollodoro* egli ebbe ancora dalla stessa Calliope un altro figlio non men celebre di Orfeo, ed è questi il famoso poeta Lino.

Eani, nome dei Sileni, da Giano, detto anche Eano. — *Anth. expl. t.* 2.

Eano, Giano, così chiamato, dice *Macrobio*, *ab eundo*, perchè egli va sempre, essendo preso pel mondo che di continuo gira. Quindi i Fenicj esprimevano questa deità per mezzo di un serpente, che formando un cerchio si morde e divora la coda, per indicare che il mondo si nudrisce, si sostiene, e si aggira da sè medesimo. — *Vedi* Giano.

* Eantea, città della Focide Locrese. Ai tempi di *Pausania* eravi un tempio di Venere, ed un altro di Diana con una bellissima statua di questa dea, in mezzo a un bosco sacro di cipressi e di pini.

1. Eantide, soprannome di Minerva di cui vedevasi la statua nella cittadella di Megara, dedicata probabilmente da Ajace quando prese possesso del suo regno.

* 2. — Tiranno di Lampsaco, amico di Dario, sposò la figlia di Ippia tiranno d' Atene. — *Thucyd.* 6.

* 3. — Uno dei sette poeti chiamati Pleiadi.

* 4. — Tribù d' Atene. — *Plut. in Symp.*

Eanto o meglio Eante, ninfa, aveva dato il suo nome alla città di Eantea nel paese dei Locri. — *Georg.* 4.

Easter (*Mit. Celt.*), *risurrezione*, dea dei Sassoni, creduta da *Bochard* la stessa che Astartea. Le sue feste erano celebrate sul principio di primavera.

* Eato, discendente di Ercole e fratello di Policlea. Avendo un oracolo dichiarato che chi di loro due mettesse piede a terra pel primo, dopo aver guadato il fiume Acheloo, otterrebbe il regno. Policlea fingendosi zoppa si fece portare da suo fratello, e quando furono entrambi vicini alla riva, spiccatasi improvvisamente dalle sue spalle, gridò che il regno le apparteneva. Eato sposolla e regnò con lei. Essi ebbero un figlio chiamato Tessalo che diede il suo nome alla Tessaglia. — *Polyæn.* 8.

Eatua, dei subalterni de' Taiti, figliuoli della loro deità suprema *Taraotaietoomoo* e dello scoglio *Tepapa* che generarono vicendevolmente il primo uomo. Questi dei inferiori sono in grandissimo numero e di due sessi. Gli uomini adorano i maschi, e le donne le femmine. Ciascuno ha dei morais, edifizj dedicati al loro culto, in cui non si ammettono persone di diverso sesso, quantunque ne abbiano degli altri nei quali possono entrare uomini e donne. Gli uomini fanno le funzioni di sacerdoti pei due sessi, ma ciascun sesso ha i suoi proprj, e quelli che uffiziano per gli uomini, ordinariamente non uffiziano per le donne, e viceversa. Il nome di *Eatua* è anche dato ad alcuni uccelli, come all' airone da alcuni, da altri al tordo marino, ai quali i Taiti e gl' isolani loro vicini fanno particolare attenzione. Essi non li ammazzano, nè li molestano mai; ma loro non rendono veruna specie di culto, e sembra che abbiano soltanto per questi volatili delle idee superstiziose, relative alla buona o cattiva ventura, come ne ha fra noi il volgo intorno al pettirosso ed alla rondine.

Eba, nome di un cane da caccia, che corrisponde alla parola *gioventù*.

1. Ebalia, nome che il paese dei

Lacedemoni prese da uno de' suoi re, chiamato Ebalo.

* 2. — Davasi pure questo nome alla città di Taranto in Italia fondata da una colonia di Lacedemoni. — *Virg. Georg.* 4. — *Sil. Ital. l.* 12.

1. Ebalide, nome patronimico di Giacinto, figlio o discendente di Ebalo. — *Met.* 10.

2. — Soprannome di Elena. — *Ovid.*

Ebalidi, soprannome di Castore e Polluce. — *Ovidio.*

1. Ebalo, figliuolo di Cinorta, re di Sparta, sposò Gorgofone dalla quale ebbe Tindaro. — *Paus. l.* 3, *c.* 1. — *Apollod. l.* 1, *c.* 10.

2. — Figliuolo della ninfa Sebeti e di Telone, re dei Teleboeni, fu uno di que' principi che si collegarono con Turno contro Enea. — *Æneid.* 7.

* Ebare, scudiere di Dario, figlio d' Istaspe che con istrano artificio procurò la corona di Persia al suo signore. Poichè l' usurpatore Smerdi fu trucidato, i sette satrapi che contro lui congiurarono convennero insieme di eleggere sovrano quello fra loro il cui cavallo nitrisse pel primo innanzi alle porte del reale palazzo al primo raggio del sole. Ebare che volea procurare l'impero a Dario, la vigilia del giorno destinato alla solenne cerimonia condusse il suo cavallo nel luogo ove doveansi recare i competitori, e collocandolo presso ad una giumenta, avvezzollo con essa. Il domani avendosi egli fregate le mani nelle parti naturali della stessa giumenta, quando tutti i cavalli furono giunti al luogo assegnato, accostò le mani alle narici del cavallo di Dario fingendo di meglio adattarne il morso; talchè quello si mise tosto a nitrire e Dario fu re. — *Herod. l.* 3. — *Just. l.* 1.

Ebbrezza (*Iconol.*). Viene simboleggiata sotto figura di un fanciullo con un corno in mano e cinto il capo d' una corona di vetro: sotto figura di un fanciullo, perchè l' uomo ubbriaco balbetta qual fanciullo, e non ha uso maggior di ragione che nell' età puerile; il corno è simbolo d' imprudenza che caratterizza questo stato umiliante; e la corona di vetro annunzia la giattanza e l' ardire che l' accompagnano, e che presto debbono dar luogo al dispiacere e all' avvilimento.

Ebdomagene, soprannome di Apollo, che gli abitanti di Delfo pretendevano essere nato il settimo giorno del mese *Busione*. Era propriamente in quel giorno che Apollo andava a Delfo, come per pagare la sua festa, e che nella persona della sua sacerdotessa si dava a tutti quelli che lo consultavano. Rad. *Hebdomos*, settimo, e *ghenestai*, nascere. — *Vedi* Busione.

Ebdome, festa greca osservata il settimo giorno di ciascun mese lunare; in onore di Apollo, al quale era consacrato ogni settimo giorno, perchè in tal dì egli era nato. Gli Ateniesi vi cantavano degli inni in onore di questo dio, e portavano dei rami di alloro, di cui ornavano i loro piatti. Celebravasi un' altra festa del medesimo nome nelle private famiglie, il settimo giorno dopo la nascita d' un fanciullo.

Ebe, dea della gioventù, figlia di Giove e di Giunone, secondo *Omero.* Secondo altri, Giunone soltanto era sua madre, la quale invitata da Apollo ad un banchetto, vi mangiò tante lattughe caprine, che di sterile ch' ella era, divenne incinta di Ebe. Giove rapito dalla bellezza di questa fanciulla le diede il nome di dea della gioventù, e l' onorevole incarico di dar da bevere agli dei, ma essendo un giorno caduta in una maniera poco decente, Giove le tolse quest'impiego, e lo diede a Ganimede. Giunone la tenne al suo servizio, e le confidò la cura di attaccare i cavalli al suo cocchio. Deificato Ercole dopo la sua morte, la sposò in cielo, e n' ebbe una figlia chiamata Alessiara, ed un figliuolo nominato Aniceto. Il senso di quest' unione è che d' ordinario la gioventù va congiunta alla forza. Alle preghiere di Ercole ella ringiovanì Jola. Questa dea aveva diversi tempj, e tra gli altri uno in Flio che aveva il privilegio dell' immunità. Viene rappresentata incoronata di fiori con aureo nappo in mano, e in questa forma ci viene offerta sulle pietre scolpite di *Stosch. Naucide*, statuario di Argo, aveva collocato la sua statua accanto alla Giunone di *Policlete.* — *Met.* 9. — *Paus.* 1, *c.* 19; *l.* 2, *c.* 12. — *Apollod.* 1, *c.* 3; *l.* 2, *c.* 17.

* Secondo *Pausania*, presso gli antichi Ebe fu chiamata Ganimeda, nè le fu dato il nome di Ebe se non dai più moderni: in Sicione, al dir di *Strabone*, adoravasi sotto il nome di Dia. In Roma ella avea una cappella nel tempio di Minerva sul campidoglio ove trovavasi col nome di *Juventus* o *Juventa*: ed avea pure un tempio particolare nel Circo Massimo, che le fu promesso in voto da Marco Livio, e da Cajo Licinio Lucullo edificato. Quando si stava fabbricando il campidoglio,

dice *Floro*, Ebe e il Dio Termine non vollero cedere il loro posto, e ciò fu considerato come un buon augurio per Roma, cui si presagiva così un sempre florido e sempre stabile impero.

La figura 2 della Tavola L del II Volume è una pietra incisa del Gabinetto di *Stosch*, a ragione considerata da *Vinckelman* e degna di essere encomiata; la quale rappresenta Ebe che accarezza l' aquila di Giove. La dea è in piedi nuda la metà del corpo con un peplo che neglettamente le cade ai talloni. Le belle forme di lei, l'aria gentile del viso e lo scherzoso atteggiamento col quale si piega verso l'aquila quasi a parlarle, e d' una mano le solleva leggermente il capo, tutto in somma indica in essa la più giovane Deità del cielo. Il superbo augello, con le ali mezzo spiegate e il collo rivolto verso di lei, sembra arrestarsi dal volo e prestarsi alle sue carezze, quasi beato dal tocco di sì bella mano. Sublime emblema si è questo del potere della giovinezza e della beltà esercitato sulla fierezza e sulla forza.

Ebeso, capitano latino, ucciso da Eurialo. — *Æneid.* 9.

Eblis (*Mit. Maom.*), nome che i Mussulmani danno al diavolo. Essi dicono che nel momento della concezione del loro falso profeta, il trono di Eblis fu precipitato nel fondo dell' inferno, e che gli idoli del paganesimo furono rovesciati.

Ebone, dio adorato nella Campania. Si crede che sia lo stesso che Bacco, o piuttosto il Sole. Rad. *Hebe*, gioventù.

* Sotto questo nome si conosce un dio simboleggiato con testa di toro e faccia umana, e questo dio può essere Bacco, come dice *Noël*, ma può essere anche Nettuno. In quanto alla prima opinione ecco il passo di *Macrobio* che la conferma: *Liberi patris simulacra partem puerili ætate partem juvenili fingunt, præterea barbata specie, senili quoque uti græci ejus quam Bacchopaan, atemque Brisea appellunt, et ut in Campania. Neapolitani celebrant* Ebona *cognominantes. Capuccio* nella sua Storia di Napoli riferisce questa inscrizione greca:

ΗΒΟΝΙ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΩ
ΘΕΩ.

la quale significa a *Ebone chiarissimo dio.*

In quanto alla seconda opinione veggasi il dottissimo *Marzocchi* nelle sue *Origines Pœstanæ, lib.* I, *c.* III, § IV, *n.°* 15. Egli pretende che cotesta figura di toro la quale si comunemente ritrovasi sulle monete di Napoli e della magna Grecia sotto i nomi di Ebone e di Bacco Partenopeo rappresenti Nettuno che in *Esiodo* è chiamato Ταυρεος, *Taunrius.*

* Ebora, città di Portogallo, presentemente Evora.

* Eboraco, città della gran Brettagna, oggidì chiamata York.

Ebota, atleta, fu il primo tra gli Achei che si distinse in Olimpia. Non avendo i suoi compatrioti onorato la sua vittoria con verun pubblico monumento, egli ne fu talmente sdegnato che fece delle imprecazioni contro tutti gli altri Achei che sarebbero andati dopo di lui a disputare il premio, e un dio l' esaudì. Essi finalmente se ne accorsero quando, sorpresi in vedere che nessun di loro era coronato nei giuochi olimpici, spedirono a consultare l' oracolo di Delfo per saperne la ragione. Allora fecero alzare una statua a Ebota in Olimpia e gli decretarono molti altri contrassegni di onore. Subito dopo Sostrato di Pellene fu proclamato vincitore; e dopo quel tempo gli Achei che volevano combattere nei giuochi olimpici cominciavano dall' onorare Ebota sulla sua tomba, e coronavano poi la sua statua allorchè rimanevano vincitori.

Ebbat al Calb (*Mit. Maom.*), *semente del cuore.* I Mussulmani intendono per questa parola l' amor proprio e la concupiscenza che ci porta al peccato; come pure il peccato originale che riconoscono essere venuto da Adamo, e che chiamano principio d' ogni nostra colpa. Maometto vantavasi d' esserne stato liberato dall' angelo Gabriele che gli strappò dal cuore questa nera semente, favore che l' aveva reso impeccabile. — *Bibl. Or.*

Ebro, fiume di Tracia, che prima chiamavasi Rombo; in esso le Baccanti gettarono la testa di Orfeo. — *Met.* 11. — *Mela* 2, *c.* 2.

Ebrbuharis (*Mit. Maom.*). I religiosi così chiamati fra i Turchi non si occupano che delle cose celesti. Implorano giorno e notte la misericordia di dio; e con la loro astinenza, le loro buone opere e i loro esercizj di divozione, acquistano, dicon essi, una santa disposizione per meritare la gloria del cielo. Ad onta della santità di lor vita e della pratica delle virtù del loro fondatore passano fra i Turchi per eretici, perchè si dispensano dal pellegrinaggio della Mecca, sotto pretesto d' una vita

affatto contemplativa, che ad essi rende quel santo luogo sempre presente nelle loro celle.

1. EBRO, figliuolo di Cassandro, re di Tracia, respinse con orrore le impudiche sollecitazioni della matrigna Damasippe, fu da lei accusato, perseguitato dal padre, e per liberare lo stesso da un delitto, si precipitò nel fiume Rombo, che dopo la sua morte fu chiamato Ebro. — *Strab.* 7.

2. — Figlio di Dolicaone, compagno di Enea, fu ucciso da Mezenzio. — *Æneid.* 10.

* EBUDE, presentemente le Ebridi, isole poste all' Ocidente della gran Brettagna.

* EBURONI, popoli della Gallia Belgica che abitavano il territorio di Liegi.

* EBUROVICI AULERCI, così chiamavansi anticamente i popoli del territorio di Evreux, città di Normandia.

EBUSO, capitano latino, ucciso da Corineo. — *Æneid.* 12.

ECABE, Danaide, sposa di Driante.

1. ECAERGE, figliuola di Borea e di Oritia, e sorella della dea Ope, deità favorevole ai cacciatori, ninfa della campagna e dei boschi, appassionata per la caccia, e terror delle belve che da lontano colpiva colle sue frecce. Le zitelle di Delo le consacravano la loro capellatura, e forse è la stessa Diana, alla quale davasi un tale soprannome egualmente che al di lei fratello Apollo, ossia il Sole, che vibra i suoi raggi molto lontano. — Rad. *Hekas*, lontano, *ergon*, effetto. — *Paus.*

2. — Soprannome di Venere nell' isola di Cea.

1. ECALE, ECALENE, povera donna vecchia, ma virtuosa, in casa della quale alloggiò Teseo mentre andava alla guerra contro i Sarmati. Ella avea promesso a Giove un sacrifizio solenne, s' ei ritornava vincitore, ma fu rapita dalla morte prima del ritorno di lui, il quale, rimasto vittorioso, ordinò che fosse fatto il sacrifizio, e che nel tempo stesso si facessero grandi onori ad Ecale in riconoscenza dell' affezione che avevagli dimostrato.

* Aggiungesi che Teseo ordinò che il sacrifizio di Ecale promesso a Giove venisse fatto ogni anno, e quindi ebbero origine le feste Ecalie e il nome di Ecalesio, o Ecalio dato in seguito a Giove. L' onesta povertà e la bella vecchiezza di Ecale furono celebrate dai poeti e diedero luogo all' antico proverbio: *Non è possibile che tu diventi mai Ecale.* — *Ovid. de rem. am. Stat. Theb.* — *Plin. l.* 22. — *Petr. Arb. Ang. Polit. Miscell.* 1.

2. — Una delle figlie di Minosse e di Pasifae.

ECALESIE, feste in Ecale, borgo dell' Attica, in onore di Giove, che avea un tempio in quel luogo sotto il nome di Giove Ecalio. — *Anth. expl. t.* 2.

ECALESIO, ECALIO, soprannome di Giove.

1. ECALIA, città di Grecia, nella quale regnava Eurito, e che fu distrutta da Ercole, perchè codesto principe le negò la propria figlia Iole dopo avergliela promessa. — *Æneid.* 8. — *Met.* 9. — *Strab.* 8.

2. — Moglie di Menelao, diede il suo nome ad una regione della Messenia. — *Paus.*

ECAMEDE, figlia di Arsinoo, re di Tenedo, che dai Greci fu data in dono a Nestore quando s' impadronirono di quest' isola. — *Iliad.* 11.

ECASTOR e MECASTOR, formule di giuramento proprie delle donne, e corrispondenti a *Ædepol*, giuramento degli uomini. Queste parole sono composte di *Ede* e di *Castoris* o di *Pollucis*, pel tempio di Castore, ecc., ovvero *e* sta invece di *me*, sottintendendo *juvet*. Quindi *Me Castor juvet!* Castore m'ajuti!

* Non è vero che, come dice *Noël*, questo giuramento fosse esclusivamente adoperato dalle donne, e quell'altro ÆEdepol esclusivamente dagli uomini, poichè, come dice *Aulo Gellio* (*lib.* XI. *cap.* 6) *Ædepol, quod jusjurandum est per Pollucem viro et fœminæ commune est* è nell' Asinaria di Plauto (*Atto* 5, *scena* 2) un uomo giura per Castore. Ciò che vi ha di più certo si è che le donne non giuravano mai per Ercole, *mehercle*. Lo scoliaste di *Aulo Gellio* è di opinione che ciò provenisse perchè una donna aveva ingannato Ercole, ed era perciò stata cagione della sua morte. *Giraldi* opina diversamente e forse meglio, e dice che le donne non giuravano per Ercole, poichè questo avea proibito alle donne di intervenire ai sacrificj che a lui si facevano dappoichè una Siciliana gli avea rifiutato da bevere in tempo ch' egli era divorato da ardentissima sete.

1. ECATE, figlia di Giove e di Latona, e sorella di Apollo, che gli antichi chiamano la Luna in cielo, Diana sulla terra, e Proserpina nell' inferno. 1. Rad. *Hekaton*, cento, perchè se le offrivano cento vittime, o perchè erano da lei ritenute per cento anni sulle

sponde di Stige le anime dei corpi che non erano stati sepolti. 2. Rad. *Hekas*, lontano, perchè la luna vibra i suoi raggi in lontananza. 3. Rad. *Kat*, fuoco, luce. *Esiodo* e *Museo* la fanno figlia del Sole, *Orfeo*, del Tartaro e di Cerere. *Bacchilide*, della Notte, e *Ferecide*, d' Aristeo. Altri la fanno nascere dal titano Perseo e da Asteria. Tutti le danno un carattere conforme alla sua genealogia; o piuttosto l'Ecate d' ogni paese è un personaggio diverso di cui i mitologi hanno complicato le qualità e cumulato le azioni. L' antica Ecate, cioè quella di *Esiodo*, è una benefica deità, per la quale Giove ha più riguardi che per qualunque altra divinità, poichè ella ha in mano, per così dire, il destino della terra, premia chi l' onora, fa conseguir la vittoria, scòrta i viaggiatori e i naviganti, presiede al consiglio dei re, ai sogni, ai parti, alla conservazione e al crescimento dei fanciulli che nascono. La figlia del titano Perseo viene dipinta sotto altro aspetto. Brava cacciatrice, colpisce coi suoi dardi uomini e belve. Dotta avvelenatrice, fa prova de' suoi veneficj cogli stranieri, avvelena il proprio padre, s' impadronisce del soglio, edifica un tempio a Diana, e fa immolare a questa dea tutti gli stranieri spinti dal caso sulle coste del Chersonese di Tauride: indi ella diviene sposa di Eete, ed istruisce nella propria arte due sue degne figlie, Medea e Circe. Dea dei maghi e degl' incantesimi, era invocata prima di cominciare le magiche operazioni che la costringevano a comparir sulla terra. Soprantendendo ai sogni ed agli spettri, essa compariva a chi l' invocava; e Ulisse, volendo liberarsi dai sogni e dalle larve che lo tormentavano, le consacrò un tempio in Sicilia. Finalmente, dea delle espiazioni, le erano immolati sotto questo titolo dei cagnuolini, e le venivano innalzate delle statue nei trivj. *Vedi* FERAJA. Il suo culto, di origine egizia, fu recato in Grecia da Orfeo. Gli Egineti, che furono i primi ad ammetterlo, edificarono un tempio a Ecate in una piazza cinta di muri, ove ogni anno celebravano una festa in di lei onore. *Apulejo* dice che era la stessa che Iside. Molti confusero il culto di questa dea con quello di Diana, quindi fu come tale adorata in Efeso, a Delo, a Braurone nell' Attica, a Magnesia, a Micene, a Segeste e sul monte Menalo. In Atene eranle offerte delle focaccie, sulle quali era impressa la figura di un bue, perocchè veniva riconosciuta per la protettrice di questi utili animali; e gli Spartani tinsero i suoi altari di sangue umano. Il suo culto fu altrettanto celebre a Roma, ma non vi fu sì crudele; chiamavasi *Dea Feralis*, e si credeva che essa stabilisse l' ultimo istante dell' uomo, e che presiedesse alla sua morte. Amiterno e Formia le innalzarono degli altari, e Spoleto le dedicò un tempio che ebbe comune con Nettuno, considerando il mare come il più vasto e il più popolato sepolcro.

Alcamene fu il primo che diede triplice corpo a questa dea. — *Vedi* TRICEPS. — *Mirone* invece non gliene diede che un solo; ma tra un popolo amante delle allegorie prevaler dovea la maniera di *Alcamene*; così le sue tre facce esprimono, secondo *Cleomede*, i tre aspetti della luna; secondo *Servio*, una rappresentava Lucina, che favoriva la nascita; la seconda Diana, che conservava la vita; la terza Ecate, che la finiva. Talvolta le sue teste sono naturali ed anche piacevoli, e cinte d' una corona di rose da cinque foglie. Talvolta le sue statue ne offrono una di cane, una di cavallo, ed una di cinghiale. Quando ella è costretta a rispondere alle magiche evocazioni di Medea, comparisce col capo adorno di serpi, con un ramo di quercia in mano, circondata di luce, e facendosi echeggiare intorno i latrati de' suoi cani infernali, e le acute strida delle ninfe del Faso. Allorchè in *Seneca* viene invocata da Fedra, è armata di face ardente, di flagello o di spada. Spesso ha una fiaccola atta a rischiarare le tenebre del Tartaro, ovvero una patera per sacrificare agli dei infernali. Talvolta tiene in una mano una chiave, e nell' altra delle corde o un pugnale con cui lega o colpisce i malvaggi. — *Vedi* FILACE. Sopra un diaspro del gabinetto reale di Parigi trovasi effigiata con tre teste sopra ciascuno delle quali ha uno stajo: non ha che un solo corpo con sei braccia; due tengono dei serpenti, due delle torce accese e gli altri due dei vasi espiatorj. Erale consacrata particolarmente la quercia, ed era incoronata di rami di quest'albero, intrecciati di serpi. Anche il numero 3 serviva per indicarla. L' altare eretto in onor suo era diverso da quello delle altre deità, perchè aveva tre lati come la sua statua, donde deriva l' epiteto *Tribomos*; ed uno ne aveva di tal forma a Roma nel tempio d' Esculapio. Il cane era sacro a lei. (*Vedi* CANICIDA.) Quelli che le venivano of-

ferti in sacrifizio esser dovevano neri, e s' immolavano alla mezza notte, credendo che le lamentevoli grida di quei moribondi animali allontanassero gli orrendi spettri inviati da questa dea. — *Delandino*, *Inferno degli antichi.* — *Vedi* EMPUSA.

2. — La caverna maggiore che si suppone nella luna, e nella quale alcuni autori mettono il luogo di castigo riserbato alle anime dei malvaggi.

3. — *Esiodo* pretende che Ifigenia dopo la sua morte fosse chiamata Ecate.

ECATEA, soprannome di Diana.

1. ECATEE, apparizioni di larve di prodigiosa grandezza, che accadevano nei misteri di Ecate.

2. — Statue che gli Ateniesi innalzavano dinanzi alle loro case.

ECATEO, padre delle Oreadi.

ECATESIE, feste e sacrifizj in onore di Ecate, che gli Ateniesi celebravano in ciascun mese, risguardando questa dea come la protettrice delle famiglie e dei fanciulli. La sera d' ogni novilunio davasi dalle persone ricche un pubblico banchetto nei trivj o capo-strade, a cui si credeva che questa deità presiedesse, e chiamavasi *il banchetto di Ecate.* Si supponeva che la dea ne consumasse i cibi, o che consumar li facesse da' suoi serpenti. Fra le altre vivande si ponevano in tavola delle uova, o perchè si credesse che avessero una virtù espiatoria, o perchè l' uovo, qual simbolo della generazione, esser dovesse l' attributo di una dea che ricordava la forza produttrice della natura. Tali banchetti erano particolarmente destinati pei poveri. — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* TRIVIA.

* Non solamente in occasione delle feste di Ecate, ma in quasi tutti i sacrifizj che si facevano alle altre divinità riserbavasi ai poveri una porzione delle vittime e delle offerte; e questa veniva ad essi distribuita dai sacrificatori. Di modo che, al dire dello scoliaste di *Aristofane*, il principale sostentamento dei miserabili proveniva dalla religione. Ottima ed ammirabile costumanza degli antichi i quali nel medesimo tempo che perseguitavano i mendici e vagabondi pensavano ai mezzi di soccorrerli, e non avendo ospedali ricorrevano ai sacrifizj coi quali onoravano insieme la religione e sollievo recavano alla sofferente umanità.

ECATO, *che vibra lontano i suoi dardi*, soprannome del sole. Rad. *Hekjas*, lontano, o *Hecaton*, cento; perciocchè, secondo una tradizione particolare, egli aveva ammazzato il serpente Pitone con cento colpi di freccie; ed era più accetto a questo dio il nome di *Ecato* che quello di Pitio.

ECATOBOLI, soprannome di Apollo e di Diana, presi dai raggi di luce che essi vibrano. Rad. *Hekas*, lontano; *ballo*, io vibro.

ECATOMBE, sacrifizio di cento vittime, propriamente di cento buoi, ma che in seguito venne applicato ai sacrifizj di cento animali della medesima specie, anche di cento leoni o di cento aquile, che era il sacrifizio imperiale. Questo sacrifizio che si faceva nel medesimo tempo sopra cento altari di erbose zolle da cento sacrificatori, si offeriva in casi straordinarj, o prosperi, o calamitosi. *Omero* fa viaggiar Nettuno in Etiopia per comperare delle ecatombe di tori e di agnelli. Calcante ne fa condurre una a Crisa per placare Apollo irritato contro i Greci. Questo sacrifizio fu, secondo alcuni, stabilito dai Lacedemoni, i quali avendo cento città nel loro territorio, immolavano ogni anno cento buoi ai loro numi. La più celebre ecatombe è quella che offrì Pittagora in rendimento di grazie agli dei per avere ritrovato la dimostrazione dell' ipotenusa; ma alcuni scrittori pretendono che questa consistesse in cento buoi di pasta, non permettendogli il suo sistema d' immolare animali viventi. — *Met.* 8. — *Ant. expl. t.* 2

* Conone, generale degli Ateniesi, avendo riportato una vittoria navale contro gli Spartani offerse egli solo un' ecatombe: ed era quella, dice *Ateneo*, una vera ecatombe, non già un di quei sacrizj che ingiustamente ne portano il nome; lo che prova che spesse volte si chiamavano ecatombe anche quei sacrifizii in cui non si offrivano cento vittime.

L' Istoria Romana parla di alcuni imperatori che talvolta ordinarono un' ecatombe, e per esempio una ne fece fare Balbino alla prima notizia ch' egli ebbe della sconfitta del tiranno Massimino.

Muratori poi riferisce un' iscrizione nella quale si parla di un' ecatombe seguita negli intermedj degli spettacoli. *Hecatombes immolata inter spectacula.*

ECATOMBEE, feste ateniesi in onore di Apollo, celebrate nel primo mese dell' anno civile. Gli Argivi e gli Egineti celebravano la medesima festa in onore di Giove. — *Ant. esxpl. t.* 2.

ECATOMBEO, soprannome di Giove in Caria e in Creta, e di Apollo, per-

chè si offerivano particolarmente a queste due deità le ecatombe.

Ecatombeone, primo mese dell'anno ateniese, che corrispondeva a settembre, e prese questo nome dal gran numero di ecatombe che si sacrificavano nel corso de' suoi trenta giorni. — *Plut.*

Ecatompedone, tempio che vedevasi nella cittadella di Atene. Quando questo fu terminato, gli Ateniesi diedero la libertà a tutte le bestie da soma che avevano servito alla costruzione di esso, e le abbandonarono nei pascoli come animali sacri. Una di queste bestie essendosi messa alla testa delle altre mentre tiravano le carrette alla cittadella, come per incoraggirle, fu ordinato per decreto che fosse mantenuta fino alla sua morte a spese del pubblico. Rad. *Pous*, piede. — *Plut.*

* Questo tempio era dedicato a Minerva. Il suo primo nome era Partenione; il secondo gli fu dato per la sua dimensione. M. *Le Roi*, accademico francese, lo misurò esattamente e lo trovò lungo 221 piedi e largo 94. Come dunque era esso *Ecatompedone* ossia di cento piedi? A cagione della sua facciata, risponde l'accademico, parte principale di siffatti edifizj, quella che si vedea per la prima e in cui gli antichi ponevano la più grande magnificenza; perocchè i 94 piedi di misura parigina che avea la facciata corrispondono esattamente a 100 piedi attici, non essendo il piede attico che di 12 pollici, 4 linee e alcuni punti.

1. Ecatompila, *dalle cento porte*, città di Libia, edificata da Ercole, dopo ch' ebbe ucciso il tiranno Busiride. — *Diod. Sic.*

2. — Nome della Tebe di Egitto. Rad. *Pyle*, porta.

Ecatompoli, *dalle cento città*, nome dell'isola di Creta. Rad. *Polis*, città.

Ecatonchiri, *dalle cento mani*, nome dei tre giganti Cotto, Briareo e Gige, figli del Cielo e della Terra, ciascuno dei quali avea cinquanta teste e cento braccia. Il Cielo non potè sopportarne la vista, ed a misura che essi nacquero, ei li nascose nelle oscure caverne della terra, e li caricò di catene. In seguito Giove, per consiglio della Terra, li pose in libertà, quindi combatterono per lui con tale ardore che dai Titani non potè essere sostenuto; e coprendoli ad ogni momento con cento pietre che lanciavano colle lor mani, li respinsero sino nel fondo del Tartaro, ed ivi li rinchiusero in prigioni di bronzo. La Notte vi sparse in giro tre volte le proprie ombre, e Giove ne confidò la custodia agli Ecatonchiri. Rad. *Cheir*, mano. — *Hesiod. Theog.*

Ecatonfoneumo, sacrifizio nel quale sono immolate cento vittime. Gli Ateniesi ne facevano uno in onore di Marte.

Ecatonfonie, feste che fra i Messenj si celebravano da coloro che avevano ucciso cento nemici in guerra. Aristomene ebbe tre volte quest' onore. Rad. *Phonos*, uccisione. — *Paus.* 4, *c.* 19.

* Ecatontarco, nome greco del Centurione ossia del comandante di cento uomini.

Ecbasio, soprannome sotto il quale i Greci offrivano sacrificj ad Apollo allorquando approdavano a terra dopo una felice navigazione. Rad. *Ekbainein*, sbarcare.

Eccere, formola di giuramento per Cerere.

Eccrito, re di Ecalia, padre di Omfale, favorita di Ercole. — *Ant. expl.* *t.* 1.

* Ecdijo, ufficiale incaricato di difendere gli interessi delle città come i nostri sindaci moderni. Ne fa menzione *Plinio* il giovane. (*Lib.* 10, *Epist.* 3.)

Ecdisie, feste istituite in onore di Latona, che si celebravano a Feste, città della Grecia.

Un abitante di quella città, chiamato Lampro, figlio di Landione, sposò Galatea, figliuola di Euritio. Lampro, la cui fortuna non corrispondeva alla sua nobiltà, ordinò alla moglie in tempo che era incinta, di far morire la prole se partoriva una femmina. Ella in assenza di lui diede alla luce una figlia, che poi gli presentò sotto il nome di Leucippe e in abito maschile; ma temendo che o tosto o tardi si scoprisse il suo segreto, andò al tempio di Latona colla bambina, e scongiurò la dea che si degnasse cambiarla in maschio. Fu esaudita la sua preghiera; e gli abitanti di quella città consacrarono la memoria di tal prodigio con una festa che chiamarono *Phytia* dal verbo *Phyein*, *nasci*, perchè Leucippe aveva in certo modo ricevuto una novella vita, e *Ecdysia*, dal verbo *Ecdyein*, *exuere*, perchè abbandonato aveva le vesti del proprio sesso per prender quelle dell' altro. — *Anth. expl.* *t.* 2.

1. Echechiria, dea delle tregue o sospensioni d'armi; aveva la sua statua in Olimpia, ed era rappresentata in atto di ricevere una corona di ulivo. — Rad. *Echein cheira*, trattenere la propria mano.

2. — Moglie d' Ifito, — *Paus.* 5, *c.* 10.

Echecleo, figlio di Attore. Non avendo questo principe saputo nulla del commercio di Polimela con Mercurio, la sposò dopo di averle fatto sontuosi regali da nozze. — *Iliad.* 16.

1. Echeclo, capitano trojano, morì per mano di Patroclo. — *Iliad.* 16.

2. — Altro capitano trojano figlio di Agenore, ucciso da Achille. — *Iliad.* 20.

1. Echecrate, giovine Tessalo, colpito dalla bellezza d' una giovane sacerdotessa di Delfo la portò via per forza. Tale violenza diede luogo al regolamento in virtù del quale fu interdetto alle vergini giovani di rendere le risposte dell' oracolo; ed ebbe quest' incombenza soltanto una donna di cinquant' anni, vestita da vergine giovane, in memoria della prima istituzione. — *Diod.* 4. — *Vedi* Pitia.

2. — Gran sacerdote di Apollo Tegireo, durante le guerre dei Medi. — *Plut.*

Echedoro, fiume sulla ripa del quale Ercole fu inseguito da Cigno; ma il fulmine separò i due combattenti. — *Ant. expl. t.* 1.

* Echelide, borgo dell' Attica, così chiamato a cagione di un certo Echelo il quale anch' esso derivava il suo nome da un luogo chiamato ἕλος che significa palude. In cotesto borgo facevansi dei giuochi solenni e dei certami mentre si celebravano le feste panatenée.

1. Echefrone, uno dei figliuoli di Nestore. — *Odyss. l.* 3.

2. — Figlio di Ercole e di Psofi. — *Paus.* 8, *c.* 24.

3. — Figlio di Priamo. — *Apoll.* 1, *c.* 9.

Echemo, figliuolo di Aeropo, re di Tegea in Tessaglia, uccise in duello Illo, figliuolo di Ercole: ed in virtù dei patti che preceduto avevano il combattimento, gli Eraclidi furono obbligati di rinunciare al Peloponneso per lo spazio di 50 anni. Vedevasi a Tegea la sua tomba, sulla quale era rappresentata questa pugna con Illo. — *Paus.*

Echemone, figlio di Priamo, ucciso da Diomede sotto le mura di Troja. — *Iliad.* 5.

Echenaide, ninfa amata da Dafni.

Echeneo, il più vecchio, il più eloquente, e di maggiore sperienza tra i Feaci. — *Odyss.* 7.

Echepolo, figlio di Anchise, aveva dato a Menelao una bella cavalla per esentarsi di andar con lui alla guerra, e per avere la libertà di vivere tranquillamente nella bella città di Sicione. — *Iliad.* 23.

Echetleo, eroe onorato dagli Ateniesi. Nella giornata di Maratona, un incognito, che aveva sembiante e vesti da bifolco, andò a porsi, durante la mischia, dal lato degli Ateniesi, uccise gran numero di nemici col manico del suo aratro, e poi improvvisamente scomparve. Avendo gli Ateniesi consultato l' oracolo per sapere chi fosse quell' incognito, non ebbero altra risposta che di onorare l'eroe Echetleo. Rad. *Echetle*, manico di aratro. *Vedi* Maratona.

Echeto, re di Epiro, che visse, secondo *Omero* (*Odyss.* 18, 21), al tempo di Ulisse, e che viene da lui rappresentato per l' uomo più crudele del mondo. In prova della sua crudeltà è citato il seguente tratto: Essendosi sua figlia lasciata sedurre, le cavò gli occhi, la condannò per tutto il tempo di sua vita a macinare dei grani d' orzo di ferro; ed avendo invitato il seduttore ad un banchetto, gli tagliò le estremità di tutte le parti del corpo. La tradizione pretende che *Omero* avendo a lamentarsi di codesto Echeto, l' introducesse nel suo poema qual tiranno al quale fossero mandati tutti coloro che volevasi severamente punire; specie di vendetta famigliare ai pittori ed ai poeti.

1. Echidna, figlia di Crisaore e di Calliroe, non somigliava nè agli dei, nè agli uomini, avendo la metà del corpo di bella ninfa e l' altra metà di spaventoso serpente. Benchè gli dei la tenessero chiusa in una caverna della Siria, ebbe nondimeno da Tifone Orco, Cerbero, l' Idra di Lerna, la Chimera, la Sfinge ed il Leone di Nemea. — *Apollod.* 2. — *Hesiod. theog.*

2. — Principessa iperborea, deforme come la precedente, rapì da principio le cavalle di Ercole, poi ebbe da lui tre figliuoli, Agatirso, Gelone e Scita. Allorchè la lasciò le diede un arco, con ordine di ritenere in paese quello de' suoi figli che riuscisse a tendere un tal arco. Divenuti grandi, eseguì Echidna l' ordine avuto da Ercole, fece partire da quella regione i due primi che non avevano potuto tender l' arco, e ritenne il terzo, dal quale derivarono i re sciti, e che diede il suo nome alla Scizia. — *Herod.* 4, *c.* 9, 10.

3. — Cane di Atteone. — *Met.*

Echinadi, o Eschinadi, ninfe, avendo fatto un sacrifizio di cento tori, invitarono alla festa tutte le deità campestri, ad eccezione del fiume Acheloo. Punto questo dio da tale dimenticanza, gonfiò le sue acque in maniera che devastò tutta la campagna, e strascinò

nel mare le cinque ninfe col luogo in cui celebravano la festa. Nettuno, impietosito alla loro disgrazia, le converti in isole. — *Herod.* 2, *c.* 10. — *Met.* 8. — *Plin.* 2, *c.* 85.

Echinalopece, regione di Arcadia, che prima chiamavasi Azania, della quale un pastore detto Euforbo avea fatto cessare la sterilità mediante il sacrificio di un riccio e di una volpa. Rad. *Echinos*, riccio; *alopex*, volpe.

*1. Echino, uno di quelli che nacquero dai denti del drago, e che diede il suo nome ad una colonia tebana. — *Demosth. Philipp.*

2. — Celebre indovino.

1. Echio, padre di Mecistea, uno dei capitani greci che andarono all' assedio di Troja, il quale fu ucciso da Polite. — *Iliad.* 8.

2. — Capitano trojano, fu trucidato da Patroclo. — *Iliad.* 16.

1. Echione, figliuolo di Mercurio e di Antianira, uno degli Argonauti, ai quali servì per viaggio di espiatore, poichè era scaltro ed astuto. — *Val. Flacc.* 1.

2. — Uno dei compagni di Cadmo, e dei quattro guerrieri nati dai denti del drago, che sopravvissero agli altri, ajutarono a edificar Tebe, che da lui prese il nome di Echione. Egli sposò Agave figlia di Cadmo. — *Met.* 6.

3. — Re di Tebe, le due figlie del quale si lasciarono immolare per pacificare gli Dei che affliggevano il paese con un' orribile siccità. Uscirono dalle loro ceneri due giovinetti che celebrarono la gloriosa morte di queste principesse.

4. — Celebre corridore, riportò più volte il premio della corsa.

5. — Uno di coloro che si unirono per ammazzare il cinghiale di Calidone, ed il primo che gli scagliò contro un dardo. Nessuno lo superava nel corso.

6. — Uno dei giganti che scalarono il cielo. Minerva lo petrificò presentandogli la testa di Medusa.

Echionide, Panteo, figliuolo di Echione. — *Met.* 3.

Echionidi, nome dei Tebani.

Echionio. — *Vedi* Echionide.

Ecla. Pretendevano altre volte gli Islandesi che l'inferno fosse nella loro isola, e lo collocavano nelle voragini del monte Ecla. Credevano pure che lo strepito prodotto dai ghiacci, allorchè si urtano e s' ammonticchiano sulle loro spiagge, provenisse dalle grida dei dannati, tormentati da freddo eccessivo, e che, oltre le anime che ardono in un perpetuo fuoco, ve ne fossero anche di quelle condannate a gelare eternamente.

Eclide, nome patronimico di Anfiarao figlio di Eleo. — *Met.* 8.

* Eclissi. I pagani gli attribuivano alle visite che Diana, ossia la Luna, faceva al suo amante Endimione nelle montagne di Caria; ma siccome gli amori di lei non durarono sempre, così convenne cercarne un' altra cagione. Si finse allora che le Maghe, e specialmente quelle di Tessaglia, paese ove le erbe velenose più comunemente allignavano, avessero la presenza per mezzo de' loro incantamenti di attirare in terra la Luna, e che per impedir ciò convenisse fare grandissimo strepito con dei vasi di rame ed altri strumenti affinchè la Luna non potesse sentire le grida delle incantatrici. *Giovenale* fa allusione a tal costumanza, allorchè parlando di una cotal donna cianciera, dice ch' ella può fare tanto rumore che basti a soccorrere la Luna assalita dalle streghe. E cotesta costumanza fu tolta dagli Egizj che onoravano Iside, simbolo della Luna, con somigliante strepito di caldaja, di timpani, e di tamburi.

Plutarco afferma che in Roma a' suoi dì non si osava per anco spiegare, fuorchè in segreto, la causa naturale delle eclissi, poichè tal conoscenza avrebbe privati del loro impiego gl' indovini.

Anassagora contemporaneo di Pericle, e che morì il primo anno della sessagesima ottava Olimpiade, fu il primo che chiaramente scrisse sulle diverse fasi e le eclissi della luna, la quale impresa, secondo *Plutarco*, riputata audacissima perocchè il popolo soffriva i fisici mal volentieri; e diffatti i nemici di Socrate riuscirono ad opprimerlo con accusarlo ch' ei tentasse con empia curiosità d' indagare i segreti del Cielo. I generali romani si servirono qualche volta delle eclissi per mettere freno ai soldati o per incoraggirli in alcune occasioni gravissime. *Tacito* ne' suoi Annali parla di un eclessi di cui Druso si giovò per sedare una sommossa violentissima insorta nell' esercito ch' ei comandava. *Tito Livio* riferisce che Sulpicio Gallo, luogo tenente di Paolo Emilio, nella guerra contro Perseo predisse ai soldati un eclissi che il giorno dopo seguì, e prevenne in tal guisa lo scompiglio che avrebbe recato. *Plutarco* racconta che Paolo Emilio in quell' occasione sacrificò undici vitelli alla Luna, e il giorno seguente immolò ad Ercole venti e un bue, l'ultimo de' quali soltanto li promise la vittoria a condizione pur

unco ch' egli non proponesse la pugna, ma solamente si stasse sulle difese.

Nicia, generale degli Ateniesi, avea risoluto di sgombrar la Sicilia; ma sbigottito da un' eclissi di luna perdette il momento favorevole; il che fu cagione non solo della sua morte e dello sterminio della sua armata, ma l' epoca eziandio della decadenza d' Atene. Alessandro medesimo prima della battaglia di Arbella fu spaventato da un eclissi di luna ed ordinò dei sacrifizj al Sole, alla Luna e alla Terra come a deità che produceano l' eclissi.

In tal guisa l' ignorar la cagione di questo naturale fenomeno fu lungamente soggetto di terrore per la volgare credulità: nulla di meno si videro talvolta dei generali che si giovarono dell' astronomia. Mentre Pericle conduceva la flotta degli Ateniesi, sopravvenne un eclissi di sole che spaventò marinari e soldati: lo stesso pilota tremava. Pericle lo rassicurò con un paragone famigliarissimo: prese un lembo del suo manto e ponendoglielo dinanzi agli occhi gli disse: credi tu ciò ch' io faccio sia segno di qualche disgrazia? No, certamente, rispose il Pilota: tuttavia, soggiunse Pericle, ella è questa un eclissi per te: e non è differente da quella che hai veduto se non in questo che la luna essendo più grande del mio mantello nasconde il sole a maggior quantità di persone.

Agata, re di Siracusa, guerreggiando in Affrica vide anch' egli in un giorno per lui decisivo spargersi il terrore nella sua armata nel momento di un' eclissi, e presentandosi a' soldati ne spiegò ad essi il fenomeno e dissipò in tal guisa il loro spavento. Molti tratti a questi somiglianti riferiscono le storie dei popoli antichi, dei quali taceremo per raccontare con *Noël* le opinioni di alcuni popoli moderni.

I Messicani, spaventati, digiunavano nel tempo degli eclissi; le donne si maltrattavano, e le zitelle si facevano escir del sangue dalle braccia. Credevano che la Luna fosse stata ferita dal Sole per qualche domestica questione. In Persia anche presentemente si crede che durante gli eclissi la Luna stia combattendo contro un gran drago, che cade sentendo del fracasso, e prende la fuga. Nelle Indie, quando si eclissa il sole e la luna, avvi opinione che un certo demonio con neri artiglj stenda questi sopra gli astri per impadronirsene; in tali occasioni veggonsi i fiumi ricoperti di teste d' Indiani, che stanno nell' acqua fino al collo. — I Lapponi sono persuasi che gli eclissi della luna siano cagionati dai demonj che divorano quest' astro. Con tale idea tirano in cielo dei colpi di fucile, colla mira di spaventare i demonj, e di soccorrere la Luna. — Iddio, dicono i Persiani, tiene il sole entro di un tubo, che si apre e si chiude all' estremità con uno sportello. Questo bell' occhio del mondo illumina l' universo, e lo riscalda da quel buco; quando Dio vuol castigare gli uomini colla privazione della luce, manda l'angelo Gabriele a chiudere lo sportello: quindi, nella preghiera composta per gli eclissi, pregano Dio di calmare la sua collera, e di *riaprire la porta* a questo grand' astro. *Chardin.* — Ven-Ti, imperatore della China, in occasione d' un eclissi del sole seguíto a' tempi suoi, pubblicò una dichiarazione che si conserva ancora al presente, nella quale riconosce che il cielo annunzia con tale fenomeno qualche calamità vicina a cadere sopra di lui o sopra il suo popolo. Aggiunge che Iddio, castigando talvolta i popoli pei delitti dei loro principi, ordina che tutti senza riguardo alcuno lo avvertano di qualunque fallo che ha commesso, o che commette giornalmente nell' amministrazione dello stato, onde poter calmare con una regolare condotta l' ira celeste. Quando comincia l' eclissi, i Chinesi si prostrano tutti, e battono la fronte sul suolo; nel tempo stesso rimbomba tutta la città del suono di tamburi e di timballi. Ora questa non è più che una vana cerimonia conservata dall' abitudine; ma prima che andassero fra loro i missionarj, s' immaginavano che gli eclissi fossero causati da un genio maligno che colla destra mano nascondesse il sole, e colla sinistra la luna. Alcuni attribuivano l' eclissi della luna ad una causa non meno stravagante. Secondo loro il sole ha un gran buco nel mezzo, e quando la luna vi si ritrova di rimpetto, essa deve restare naturalmente priva di luce. — I Siamesi pensano che gli eclissi di sole o di luna siano cagionati da un enorme drago che divora l' astro eclissato. Per liberarlo dalle fauci di quel tremendo animale urtano insieme delle caldaje e dei bacini di rame, per cui risuona l'aria d' un orribile fracasso. — Il re di Tonchino nel tempo di qualche eclisse fa prender le armi alle sue truppe; e le campane e i tamburi fanno un rumore spaventoso. — I Mandinghi, negri maomettani che abitano nell' interno dell' Af-

ECO

frica, attribuiscono gli eclissi della luna ad un gatto che mette la sua zampa tra la luna e la terra, e per tutto il tempo che dura l'eclissi, essi non fanno altro che cantare e ballare in onore di Maometto. — Quando gli abitanti del Malabar si accorgono che si è eclissato il sole o la luna, escono precipitosamente dalle lor case, urlando orrendemente, colla speranza di spaventare colle loro grida il drago che, secondo le loro idee, vuol divorare il pianeta oscurato. — I Peruviani riguardavano l'eclissi del sole come un contrassegno che quest'astro fosse irritato contro di essi; ed allora nulla omettevano onde pacificare il suo sdegno. Non erano essi meno impauriti da quello della luna, e s'immaginavano che la stessa fosse ammalata, e che svenisse per l'atrocità de' suoi dolori. Tremavano per la paura che morisse, persuasi che allora cadrebbe dal cielo, sconvolgerebbe il mondo e ne distruggerebbe gli abitanti. Per rianimarla e renderle di nuovo le sue forze avevano ideato di attaccare a certi alberi una quantità di cani, e di flagellarli, affinchè gli urli di questi animali suoi prediletti giungessero a risvegliarla, e a farla riavere dal suo svenimento.

Eclo, Centauro ucciso dal Lapita Ampice alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12.

* Ecloga } Eclogarii } si chiamavano *Ecloga* dalla parola greca ἐπλογαι, i passi scelti nelle opere degli antichi autori, ed *Eclogarii* si chiamavano quelli che li raccoglievano.

* Eclogium. La parola *Eclogia* presso i Latini significava dei piccoli poemi composti in lode dei morti, e che in tempo dei funerali e del lutto si affiggevano alle loro porte. *Cicerone.* (*de Fin.* II. 35.) in tal guisa ne parla: *Non eclogia monumentorum significant hoc velut ad portam?* Uno ore cui plurimæ *consentiunt gentes*, populi primarium *fuisse virum.* Si diede poscia il nome di *Eclogium* agli epitaffii e ai versi scolpiti sulle sepolture come quelli di Augusto composti da Druso.

Ecmagora, figliuolo di Ercole, fu esposto alle bestie feroci con sua madre Filona, per ordine di Alcimedonte, di lui avolo, irritato dal matrimonio clandestino della propria figlia con Ercole; ma furono entrambi da quest' ultimo liberati.

Echnobante, uno dei cani di Atteone. — *Met.*

Eco, figlia dell' Aria e della Terra, ninfa seguace di Giunone, ma che serviva Giove ne' suoi intrighi amorosi, tenendo a bada la dea con lunghi discorsi allorquando questo dio si tratteneva con qualche sua favorita, del quale artifizio essendosi Giunone accorta, ne la punì condannandola a non parlar mai senza essere interrogata, ed a rispondere in poche parole alle dimande che le venissero fatte. Invaghitasi del bel Narciso, si mise a seguirlo, senza però lasciarsi vedere; ma dopo aver lungamente tollerato i dispregi del suo amante, si ritirò nei boschi e più non abitò che spelonche e luoghi dirupati, ove consumata dal dolore e dall' affanno, altro non le rimase che le ossa e la voce. Secondo alcuni Pane s' innamorò di lei, e n' ebbe una figlia chiamata Siringa, o Iringa.

* La presente tavola qui di contro fu inventata e leggiadramente disegnata da Guido Head, rappresentante *Eco*, e felicemente incisa in Roma da Giovanni Folo. L' attitudine di questa Ninfa, la delicatezza dei panneggiamenti, il bosco, le acque, la varietà dell' ombreggiare, le proporzioni e la maestría che regna in tutte le sue parti fanno non dubbia testimonianza del genio che la inventò, non meno di quello che con tanta accuratezza la incise.

Ecomino, uno dei 50 figliuoli di Egitto, sposo di Acamantide.

Economia (*Iconol.*). *Cochin* la rappresenta in una femmina che involge il cornucopia entro la propria veste, non lasciandone scoperto che una picciola parte. Quelli che la prendono nel suo più stretto senso, cioè per giusta e saggia distribuzione di un tutto, l'esprimono per mezzo di una donna veneranda, coronata d' ulivo, simbolo della pace, con una verga nella destra che denota il comando, e nella sinitra un compasso che accenna la giusta proporzione. Ha dietro di lei un timone di nave, emblema che caratterizza qualunque specie di amministrazione.

Ecteni, popoli di Grecia, primi abitatori della Tebaide, avevano Ogige per re. Essi perirono tutti per una pestilenza, ed ebbero gli Ianti e gli Aoni per successori.

Ecuba, figliuola di Dimante, secondo *Omero*, o secondo *Euripide* e *Virgilio*, di Cisseide, re di Tracia, e sorella di Teano, sacerdotessa d' Apollo, sposò Priamo, da cui ebbe 50 figliuoli che quasi tutti perirono sotto i suoi occhi durante l' assedio o dopo la distruzione di Troja. Ella scampò dalla morte, ma non

potè evitare la schiavitù. Fu ricercata lungo tempo senza poterla ritrovare; finalmente Ulisse la sorprese fra i sepolcri de' suoi figli, e la fece sua schiava; sorte che fu per lei il colmo dell' infortunio, imperocchè aveva essa veduto questo principe prostrato a' suoi piedi, supplicandola di salvarlo dalla morte, allorchè fu sorpreso in Troja travestito, spiando gli andamenti degli assediati. Prima di partire inghiottì le ceneri di Ettore per sottrarle dai nemici, e vide perire il suo tenero nipote Astianatte, di cui dovette ancora regolare i funerali. Condotta presso Polinestore, re di Tracia, al quale Priamo confidato avea Polidoro, ultimo de' suoi figli, con molti tesori, avendo essa trovato il corpo di suo figlio sulla spiaggia, s' introdusse nella reggia dell' uccisore, lo trasse in mezzo alle donne trojane che coi loro fusi e i loro aghi l' accecarono, ed ella intanto uccise di propria mano i due figliuoli di questo re. Accorsero le guardie e gli abitanti che furibondi piombarono su quelle femmine, contro di loro scagliando fiera grandine di pietre. Ecuba morse di rabbia quella che fu lanciata contro di lei; e convertita in cagna, riempì la Tracia di strida, che non solamente impietosirono i Greci, ma la stessa Giunone, la più crudele nemica dei Trojani. Al tempo di *Strabone* vedevasi ancora nella Tracia il suo sepolcro, che si chiamava *la tomba del cane*, o per causa della sua metamorfosi, o per la miseria in cui cadde, essendo stata incatenata come un cane, dice ella istessa in *Euripide*, alla porta di Agamennone. Varie sono le tradizioni intorno la sua morte. *Ditti Cretese* riferisce che Ecuba, schiava di Ulisse, abbandonata da questo principe costretto a partire, fu lapidata da' suoi nemici, ma pare assai verosimile che fosse egli medesimo autore della morte di lei, poichè essendo arrivato in Sicilia fu talmente tormentato da sogni funesti, che fecele fare una cappella nel tempio di Ecate. *Igino* (*f.* III) crede ch' ella fosse gettata nel mare, e che si desse il nome di Cineo al luogo della sua caduta. — *Æneid.* 2. *Met.* 13. — *Sen. Troad.* — *Dictys. Cret.* 4, 5. — *Apollod.* 3, *c.* 12.

Edda (*Mit. Scand.*), libro che contiene i dogmi, la religione, ecc. degli Scandinavi e degli altri popoli del settentrione.

Edemo, cittadino di Citnos, il quale dopo morte fu adorato da' suoi concittadini come un dio. — *S. Clem. Aless.*

Edepol. — *Vedi* Ecastore.

Edera, pianta consacrata specialmente a Bacco, o perchè egli stette un tempo nascosto sotto questa pianta, o perchè l' edera, sempre verde, dinotava la gioventù di questo dio, che si diceva non invecchiasse mai. Secondo *Plutarco*, Bacco insegnò a quelli ch' ei rendeva furiosi, a coronarsene, poichè l' edera ha la virtù d' impedire l' ubbriachezza. Non solamente incoronavasi di edera Bacco, ma anche Sileno, i Fauni, i Satiri, le Baccanti, e in generale gli dei campestri. Alcune fra le Muse ne erano parimenti incoronate, il che viene comprovato da una moltitudine di monumenti dell' antichità. S' incoronavano pure di edera i poeti, perchè essi sono consacrati a Bacco, e sono suscettibili di entusiasmo, o perchè lo splendore de' bei versi dura eternamente, ed assicura l' immortalità agli autori che li fanno. *Apulejo* dice che adopravasi l' edera nelle feste di Osiride. — *Vedi* Baccanti, Bacco, Cisso.

Edesia, dea che presiedeva al mangiare. — *Vedi* Bibesia.

Edhem (*Mit. Maom.*), monaci mussulmani, così chiamati dal nome del loro fondatore. Si cibano di pane d' orzo, e digiunano assiduamente. Portano un abito di panno ordinario, e la loro berretta di lana è guernita d' un turbante. Si mettono al collo un pezzo di panno bianco mischiato di rosso. I loro conventi principali sono in Persia, e ben pochi ne hanno in Turchia.

Ediepe, *dal dolce parlare*, epiteto di Apollo. Rad. *Hedys*, dolce; *epein*, parlare. — *Anthol.*

Edificiale, soprannome di Giove adorato nell' interno delle case. — *Dictus Cretens.*

Edipo, figlio di Lajo, re di Tebe, e di Giocasta, figlia di Creonte. Lajo, maritandosi, ebbe curiosità di domandare a Delfo se il suo matrimonio sarebbe stato felice. L' oracolo rispose che il figlio il quale dovea nascere gli darebbe la morte, ciò che lo obbligò a vivere con la regina nella più grande riserva; ma in un giorno di stravizzo dimenticò egli le predizioni, e Giocasta divenne incinta. Quand' essa ebbe partorito, Lajo fece esporre il figlio sul monte Citerone. Il fedele domestico al quale ei diede quella commissione, traforò al bambino i piedi, e lo attaccò ad un albero; da questo gliene venne il nome di Edipo. Rad. *Oidein*, essere gonfio; *pous*, piede. Forba, pastore di Polibio re di Corinto, condusse accidentalmente in quel luogo la mandra, accorse alle grida del

fanciullo, lo staccò e portò seco. La regina di Corinto volle vederlo, e siccome essa non aveva figli, lo adottò ed ebbe cura della di lui educazione.

Edipo, cresciuto in età, consultò l'oracolo intorno al proprio destino, e n'ebbe questa risposta: *Edipo sarà l'uccisore di suo padre, sposerà la propria madre, e darà vita ad una detestabile stirpe.* Colpito da sì orribile predizione, ed affine di evitarne gli effetti, si esigliò da Corinto, e regolando il suo cammino dagli astri, prese la via della Focide. Essendosi trovato in un angusto sentiero che a Delfo conduce, incontrò Lajo sopra il suo carro; e da sole cinque persone scortato, il quale con superba maniera ordinò a Edipo di lasciar libero il passaggio; vennero alle mani senza conoscersi, e Lajo rimase ucciso.

Giunto Edipo in Tebe, trovò la città desolata dalla Sfinge. Il vecchio Creonte, padre di Giocasta, il quale avea, dopo la morte di Lajo, preso di nuovo le redini del governo, fece in tutta la Grecia pubblicare, che avrebbe dato la sua figlia e la corona a colui il quale avesse liberata Tebe dal vergognoso tributo ch'essa pagava al mostro. — *Vedi* SFINGE.

Giocasta, prezzo della vittoria, divenne sua sposa, e lo fece padre di due figli, Eteocle e Polinice, e di due figlie, Antigone ed Ismene. Dopo molti anni il regno fu di nuovo desolato da una peste crudele; l'oracolo, ordinario rifugio degli infelici, viene nuovamente consultato, e dichiara essere i Tebani puniti per non avere vendicata la morte del loro re, e per non averne rintracciati nemmeno gli autori.

Edipo porta dovunque le più diligenti ricerche onde scoprire l'assassino, e per gradi giunge a svelare il mistero della propria nascita, e a riconoscersi parricida ed incestuoso. Giocasta, presa dalla disperazione, sale al più eminente luogo del palazzo, vi attacca un laccio fatale, e in questa guisa si precipita nel Tartaro. Edipo si strappa gli occhi, e dai proprj figli scacciato, si fa da Antigone condurre, e si ferma in poca distanza di un borgo dell'Attica, nominato *Colonos*, in un bosco alle Eumenidi sacro. Alcuni Ateniesi, innorriditi alla vista di un uomo in quel luogo, dove non era permesso a nessun profano di portare il piede, vollero far uso della violenza onde scacciarnelo. Antigone, per il padre e per sè stessa intercedendo, ottenne d'essere condotta ad Atene, ove Teseo li riceve ambidue favorevolmente, e loro offre il suo potere per appoggio, ed i suoi stati per asilo. Edipo si ricordò un oracolo d'Apollo, il quale gli predisse ch'egli dovea morire a *Colonos*, e che la sua tomba sarebbe il segnale della vittoria degli Ateniesi sopra tutti i loro nemici. Creonte alla testa de' Tebani viene a supplicare Edipo acciò ritorni in Tebe. Questo principe che sospetta in Creonte la mira di privarlo della protezione degli Ateniesi, e relegarlo in terre sconosciute, ricusa le di lui offerte. Liberatosi dalla violenza de' Tebani col mezzo di Teseo, sente egli un colpo di tuono, lo risguarda come un presagio della vicina sua morte, e senza guida alcuna s'incammina al luogo dove egli deve spirare. Giunto presso un precipizio, in una strada divisa in molti sentieri, siede sopra un sasso, si spoglia dei lugubri vestimenti, e dopo di essersi purificato, si riveste d'un abito simile a quelli che si davano ai morti, fa chiamare Teseo, al quale raccomanda le due figlie, cui ordina di allontanarsi; la terra trema, e a poco a poco si apre per ricevere Edipo senza violenza, e senza dolore alla presenza di Teseo, cui solo è palese il segreto intorno al genere della sua morte, e il luogo della sua tomba. Abbenchè la volontà, dalla quale viene costituito il delitto, non abbia avuto parte alcuna agli errori della sua vita, pure i poeti non tralasciano di situarlo nell'inferno insieme a tutti gli altri colpevoli. — *Vedi* LAJO, GIOCASTA, ETEOCLE, ANTIGONE.

Tale è la storia di questo principe sventurato, secondo l'opinione de' poeti tragici, e soprattutto secondo *Sofocle* (*Edip. Tir. et Col.*), il quale, per ispirar meglio il terrore e la compassione, ha aggiunto alla verità non poche circostanze. Poichè, secondo *Omero* (*Odiss.* II.) e *Pausania*, non v'ha dubbio che Edipo abbia sposata la propria madre, ma non ne ebbe figli, perchè Giocasta appena riconosciutasi incestuosa, si uccise. Edipo dopo la di lei morte si maritò ad Euriganea, la quale il fece padre di quattro figli, regnò con essa in Tebe, e vi terminò i giorni. Egli è vero che in Atene mostravasi il suo sepolcro, ma convien credere che le sue ossa vi fossero state trasportate da Tebe. — *Ovid.* 15. — *Apollod.* 3, *c.* 5. — *Igin. fav.* 66. — *Eurip. in Phœnis.* — *Esiod. Teog.* — *Paus.* 9, *c.* 5. — *Stat. Teb.* 8. — *Senec. in Edip.* — *Pindar. olimp.* 2. —

Diod. 4. — *Aten.* 6, 10. — *Iliad.* 23. — *Odiss.* 11. — *Mem. dell' Acad. delle Iscriz. t.* 3, 5, 6.

* Questo principe figlio di *Lajo* e di *Giocasta*, quella stessa che *Omero* e *Pausania* ci indicano sotto il nome di *Epicaste*, fu vittima infelice dell' odio implacabile che Giunone aveva giurato alla stirpe di *Cadmo* dalla quale egli discendeva, imperocchè *Lajo* era figlio di *Labdace* o *Labdaco*, nipote di *Polidoro*, ed ultimo nipote di *Cadmo* e di *Armonia* o *Ermione* figlia di Venere che fu sempre rivale della gelosa Giunone. È opinione di non pochi mitologi che Lajo, intesa la risposta dell' oracolo, tosto che Edipo vide la luce, ordinò alla moglie di farlo perire; ma che non avendo la regina nè forza nè coraggio di eseguire sì barbaro comando, essa incaricò un fido suo domestico di trasportare il fanciullo nel bosco, ed ivi ucciderlo; che questi, mosso a compassione dalla bellezza di lui, lo portò sul monte Citerone, ove, foratigli i talloni e sospeso da un albero, lo abbandonò; che Edipo allevato dalla moglie di *Polibio* re di Corinto, da *Apollodoro* (*l.* 3, *c.* 8.), e da *Igino* (*fav.* 66.) chiamata *Peribea*, e da *Euripide* (*Scol. in Phœniss. v.* 1050, *e* 1591) detta *Merope*, giunto appena all' età della pubertà, ed essendo per la sua forza e destrezza da tutti ammirato, eccitò la gelosia de' giovani di eguale età, a segno che l' un d' essi, per mortificarlo, ebbe coraggio di dirgli che egli non era figlio del re di Corinto, ma un bastardo, da *Polibio* e dalla regina raccolto per carità. Tale rimprovero fece nascere nell' animo di Edipo tanti dubbi intorno alla propria origine, che fu ad interrogarne colei ch' egli credeva sua madre; ma *Peribea*, che teneramente lo amava, lungi dal porgergli schiarimento alcuno, fece anzi ogni sforzo onde persuaderlo ch' egli era veramente suo figlio. A quanto riferisce *Noël* intorno alle miserabili vicende, e alla morte di questo principe infelice, aggiungasi per ultimo che, secondo lo *Scoliaste* di *Euripide*, viene ad esso attribuita una terza figlia chiamata *Giocasta*. — *Pherecyd. apud Scol. Euripid. in Phœniss. v.* 54. — *Pisandro*, *ibid. v.* 1748. — *Simson. Cronic. An. M.* 785. — *Pausan. l.* 1, *c.* 28. — *Omer. Iliad. l.* 23, *v.* 678. — *Vedi* Antigone, Giocasta, Eteocle, Lajo, Polinice, Sfinge.

Edipodia, fontana di Tebe, ricevette questo nome da Edipo per essersi lavato nelle sue acque onde purificarsi dall' omicidio di Lajo.

Edipote, *che si diletta di dolce bevanda*, epiteto di Bacco. Rad. *Hedys*, dolce; *poton*, bevanda. — *Anthol.*

Edith (*Mit. Ind.*), nome dato dai rabbini alla moglie di Loth. Questa parola significa in ebraico testimonianza, poichè cotesta donna, cangiata in una statua di sale, è un monumento che testifica la sua incredulità.

Editroo, *che sparge grato mormorio*, ovvero *che fa sentire una dolce armonia*, epiteto di Bacco e di Apollo. Rad. *Threin*, gridare.

Edon, montagna della Traccia, ove si celebravano le Orgie. — *Æneid.* 12.

1. Edon, Edone, ovvero Aedon, o Aidon, moglie di Zeto, fratello d' Anfione, la quale non ebbe da lui che un solo figliuolo chiamato Itilo. Gelosa della numerosa prole di Niobe sua cognata, risolse d' uccidere il maggiore de' suoi nipoti, e disse a suo figlio di cambiar di posto la notte seguente; ma avendo il fanciullo dimenticato un tal ordine fu ucciso dalla madre in vece di suo cugino Amaneo. Edone, conosciuto il proprio errore, si uccise per disperazione. *Omero* (*Odyss. l.* 19) dice che la stessa fu portata via dalle Arpie, e data in poter delle Furie. Secondo altri, tanto ella pianse la morte di suo figlio, che gli dei, mossi da compassione, la cangiarono in cardellino.

2. — Figliuola di Pandareo Efesio, sposò un artista della città di Colofone, detto Politecno. Questi due sposi vissero felici e contenti fino a tanto che, vantando le dolcezze della loro unione, osarono millantarsi che si amavano più perfettamente di Giove e Giunone. Gli dei, irritati, li punirono, incaricando la Discordia di disunirli. Essendo Politecno andato alla corte di suo suocero per chiedergli Chelidonia, che sua sorella bramava rivedere, la condusse in un bosco e le fece violenza. Questa non mancò d' informare Edone del proprio disonore, e le due sorelle concepirono l' orribile progetto di far mangiare a Politecno il proprio figlio Iti. Politecno, informato della trama, insegui le colpevoli alla corte di Pandaro loro padre, dove le medesime s' erano rifuggite, lo caricò di catene, imbrattò di mele il suo corpo, e fecelo esporre nei campi. Corse Edone a soccorrere il padre, allontanando da lui le mosche che il tormentavano, e questo tratto di filiale pietà le fu imputato a delitto; Politecno stava per trucidare la propria moglie, allorchè Giove, impietosito dalle sciagure di questa famiglia, li cangiò

tutti in uccelli. È questa, sotto altri nomi, la storia di Tereo. *Antonius Liberalis.*

3. — Rosignuolo, soprannome di Minerva presso i Panfilj.

Edone. — *Vedi* Aedon.

Edonidi, soprannome delle Baccanti. — *Met.* 11.

1. Edonio, o Edono, soprannome di Bacco. — *Æneid.* 12.

2. Principe che diede il proprio nome agli Edonj.

Edris (*Mit. Mus.*), nome dato dai Mussulmani ad Enoc, intorno al quale hanno essi conservato diverse tradizioni. Nelle continue guerre che si facevano i discendenti di Seth e di Caino; Enoc fu il primo che introdusse l'uso di far degli schiavi. Egli aveva ricevuto dal cielo, assieme al dono della scienza e della sapienza, trenta volumi ripieni di tutti i secreti delle più astruse scienze, e ne compose ei medesimo molti altri nulla più conosciuti dei primi. Iddio l'inviò ai Cainiti per ricondurli sul retto sentiero; ma avendo essi ricusato d'ascoltarlo, fece loro la guerra, e ridusse in ischiavitù le loro mogli e i loro figliuoli. Gli Orientali gli attribuiscono l'invenzione della penna e dell'ago, ossia dello scrivere e del cucire, dell'astronomia, dell'aritmetica, ed anche più particolamente della geomanzia. Dicesi innoltre ch'ei fu la causa innocente dell'idolatria. Un suo amico, afflitto dal suo rapimento, formò di lui, ad istigazione del demonio, un'immagine sì vivamente espressa, che si tratteneva con quella le intiere giornate, e rendevale onori particolari, che di poi degenerarono in superstizione. — *Vedi* Enoc.

Educa, deità che presiedeva all'educazione della gioventù.

Educa, Edulia, Edulica, Edusa, dea protettrice dei fanciulli, alla quale si facevano offerte allorchè davasi loro da mangiare, e quando si cominciava a far prendere ad essi un nudrimento solido. — *Ant. expl. t.* 1.

Educazione (*Iconol.*), donna di matura età, illuminata da un raggio celeste. Le sue nude mammelle stillano latte. Ha in mano una verga. Le sta dai piedi un fanciullo che impara a leggere. Abbraccia un tenero arboscello addrizzato e sostenuto da un polo che chiamasi *tutore*. Nella vôlta della gran sala del palazzo Barberini *Pietro da Cortona* accennò l'*educazione de' fanciulli* per mezzo di un'orsa che sta leccando i suoi figli. *Annibal Caro* ha preso l'immagine dell'*educazione di un principe* dalla favola di Chirone che istruisce Achille.

Eea, soprannome di Circe. — *V.* Eà.

Eecha (*Mit. Ind.*). *Amore*, *Desiderio.* Moglie di un dio indiano.

Eeribea, suocera dei due giganti Oto ed Efialto, manifestò a Mercurio la sorte di Marte che i suoi due generi rinchiuso avevano in una torre di bronzo. Mercurio andò a liberarlo senza che essi se ne accorgessero. — *Iliad.* 5.

Eeta, o Eete, re della Colchide. Se ne distinguono due dello stesso nome; il primo figliuolo del Sole e di Persa, fratello di Circe, e padre di Absirto e di Medea, regnava al tempo della spedizione di Giasone, e fu ucciso in un combattimento sul Ponto Eusino, tra la flotta della Colchide e quella degli Argonauti. Il secondo era figlio dell'altra Circe, figliuola della prima che regnava sulle coste d'Italia, e alla cui corte Ulisse trovò asilo. — *Apollod.* 1, *c.* 9. — *Paus.* 2, *c.* 3. — *Just.* 42, *c.* 2. — *Met.* 13.

Eetiade, Medea, figliuola di Eete. — *Met.* 7.

Eezione, re di Cilicia, e padre di Andromaca. — *Iliad.* 12. *Met.* 13.

Efebeje, feste che si celebravano alla pubertà dei fanciulli. Rad. *Ephebus*, giovinetto. Rad. *Hebe*, gioventù.

Efedro, atleta che restava senza competitore dopo che la sorte avea destinato quelli che dovevano combattere assieme. Egli era obbligato a combattere contro l'ultimo vincitore.

Efemerie, classi nelle quali erano distribuiti i sacerdoti ebrei. In origine erano otto, quattro dei discendenti di Eleazaro, e quattro dei discendenti di Itamar. Ogni efemerie era esente dal servizio divino per lo spazio d'una settimana. L'efemerie era suddivisa in sei famiglie o case, che tutte avevano il loro giorno, e il loro grado, ad eccezione del sabato che occupava l'intera efemerie. Un sacerdote, durante la sua settimana di servizio, non poteva dormire con sua moglie, nè bevere vino, nè farsi radere, ecc. La famiglia di servizio non beveva vino nemmeno di notte. Siccome i sacerdoti erano sparsi per tutta la contrada, si ponevano in cammino per Gerusalemme quelli dei quali avvicinavasi la settimana, si faceano radere la barba arrivando, in seguito si lavavano con prendere qualche bagno, poi entravano nel tempio il giorno che incominciava il loro servizio. Offerto l'olocausto della sera, e disposto il tutto pel servizio del giorno susseguente, usciva

l' efemerie ch' era in esercizio, e dava luogo all' altra che le succedeva. Quelli che abitavano troppo da lontano rimanevano nelle loro case, e s' occupavano a leggere la Scrittura nelle sinagoghe, a digiunare ed a pregare.

Efesia grammata, caratteri magici, poichè gli Efesj erano molto dediti alla magia, ai sortilegj e all' astrologia giudiziaria. Si chiamavano pure con tal nome alcune lettere magiche, scritte sulla corona, sul cinto, e su i piedi della statua della Diana di Efeso. Chiunque le pronunciava otteneva subito tutto quello che desiderava.

Efesie, feste ad Efeso in onore di Diana. Gli uomini vi si ubbriacavano, e passavano la notte a mettere la città e sopra tutto i mercati in iscompiglio.

Efeso, città d' Jonia, il cui nome dicesi che derivasse da una donna chiamata Efeso, madre di Amazo, che diede il nome e l' origine alle Amazzoni; o, secondo altri, dalla concessione fatta da Ercole del terreno in cui le Amazzoni l' edificarono. Essa era celebre pel suo tempio di Diana, che era uno delle sette maraviglie del mondo. Tutta l'Asia concorse, dice *Plinio* (l. 36, c. 14), per dugento vent' anni, ad ornarlo e ad arricchirlo, cosicchè conteneva immensi tesori. Disperando l' architetto di riescire a collocare sopra la porta di codesto tempio una pietra di enorme grandezza, gli apparve di notte tempo la dea, esortollo a non perdersi di coraggio, e lo assicurò che sarebbero secondati i di lui sforzi. Infatti all' indimani mattina andò la pietra a mettersi da sè stessa nel luogo in cui doveva stare. Raccontasi ancora che la scala per la quale si saliva sino al colmo del tempio fosse fatta di un solo ceppo di vite. La statua originale che la dea ebbe nel tempio, secondo *Plinio*, era di ebano, e, secondo *Vitruvio*, di legno di cedro. Ne furono fatte in seguito infinite copie d' ogni grandezza e d' ogni sorta di materie. Gli orefici di Efeso si mantenevano facendo delle statuette d'argento di Diana. (*Strab.* 12, 14. *Paus.* 7, *c.* 2. *Just.* 2, *c.* 4. *Mela*, 1, *c.* 17. *Callim. Hymn. Dion. Plut.* 5.) D. Bernardo di Montefalcone (*Ant. expl. t.* 1) ha descritto parimenti due delle più belle figure della Diana d' Efeso che sono state rispettate dal tempo: « La prima, « dic' egli, ha sulla testa una gran torre « di due appartamenti; questa torre è « posata sopra una base che si allarga, « e lascia due grandi semicircoli da « ciascuna parte della testa della dea, « sui quali stanno dei grifoni alati. La « dea è di viso assai grazioso, e coi « capelli corti; le pende dagli omeri « una specie di festone guernito di fiori « e di frutti, che lascia un vuoto ove « apparisce un granchio. Ella stende le « mani, ed ha un leone in ambe le « braccia. Sotto al seno, fra le due « prime strisce, avvi una gran quantità « di mammelle, e se ne contano diciotto. « Fra la seconda e la terza striscia sono « effigiati degli uccelli; fra la terza e « la quarta una testa umana colle ali, « ed un Tritone da ambe le parti; fra « la quarta e la quinta due teste di bue. « — La seconda ha sulla testa una gran « torre di tre appartamenti, e sotto un « velo che le copre le spalle. Le scende « sul petto un gran festone cinto di « punte, e in questo festone stanno due « Vittorie che tengono la corona sopra « un granchio. Ella ha pure sopra ciascun braccio due leoni. Tutta l' estremità è divisa come in quattro ordini: « il primo è occupato da un gran numero di mammelle; il secondo ha « due teste di cervo molto mal fatte, « e ad ogni lato una testa umana. Ciascheduno degli altri due ha tre teste « di bue. Escono innoltre dai due lati « delle teste ed una parte dei corpi di « certi animali. » Pare che tutti questi simboli indichino la natura con tutte le sue produzioni, il che viene provato da due iscrizioni ritrovate sopra due di tali statue, una delle quali dice: *La Natura, madre di tutte le cose*; e l' altra: *La Natura, piena di varietà*. Sul monumento di *Pozzuolo*, dissotterrato nel 1693, quella città è raffigurata in una donna vestita alla foggia di Diana; ha d' appresso una colonna scannellata sulla quale è collocata la statua di questa dea. Ai piedi della figura una gran testa barbuta indica il fiume Caistro, che bagna le mura di Efeso. — *Vedi* Erostrato.

Efeso, figliuolo del Caistro, edificò assieme a Creso il tempio di Diana in Efeso.

Efestie, feste di Vulcano, nelle quali tre giovinetti correvano a tutta possa, tenendo in mano delle torcie accese; e colui che primo giungeva alla meta, senza avere estinta la propria torcia, otteneva il premio destinato in tal corsa. — *Banier t.* 1.

Efestj (dei), gli stessi che i Latini chiamavano Lari e Penati. Rad. *Estia*, focolare.

Efestina, una delle mogli di Egitto.

Efestio, soprannome di Giove. — *Sovhoc.*

Efestione, favorito di Alessandro, fu annoverato dopo la sua morte fra gli dei per ordine di quel principe, che ricercò in tale onore qualche consolazione della perdita del suo amico. Gli furono tosto innalzati templi, gli furono fatti sacrifizj, gli vennero attribuite guarigioni prodigiose, e fu fatto autore di oracoli. *Luciano* dice che, maravigliato Alessandro di vedere riuscita sì bene la divinità d' Efestione, finalmente la credette vera egli stesso, e non solo si compiacque d' essere dio, ma di avere ancora la facoltà di farne. — *Diod. Sic. Curt.* 3, *c.* 12; *l.* 4, *c.* 5, 16; *l.* 6, *c.* 8; *l.* 8, *c.* 1, 2, 10, 12; *l.* 9, *c.* 10; *l.* 10, *c.* 4. — *Just.* 12, *c.* 12.

Efesto, nome greco di Vulcano, che indicava, secondo *Eusebio*, la forza del fuoco. Rad. *Hapto*, p. m. *hepha*, io ardo. — *Vedi* Efestie.

Efestrie, feste stabilite a Tebe, durante le quali si vestiva da donna la statua del divino Tiresia, e in questa foggia portavasi in giro per la città. Terminato il giro, era spogliata per indossarle un abito da uomo. Rad. *Ephiemi*, io prendo un abito. — *Ant. expl. t.* 2.

Effari, ed Effata, termine di augurj, che chiamavano *effari* o *terminare templum* l' azione di determinare i limiti d' un tempio che si voleva edificare.

Efferri, espressione dagli auguri per indicare la consacrazione di un albero, fatta dalla caduta del fulmine sulle sue fronde.

Efialte, o Efialto, famoso gigante, figliuolo di Nettuno e d' Ifimedia. Rad. *Epi*, sopra; *allomai*, io salto. — *Vedi* Aloidi.

Efialti, sono gli stessi che i Latini chiamano Incubi, specie di sogni di cui si sono fatte delle deità malefiche. — *Ant. expl. t.* 1. — *Vedi* Incubi, Ifialti, Succubi.

Efidanzia, Naiade divenuta amante di Ila, favorito di Ercole, spiò il momento ch' egli andava ad attigner acqua per tirarlo nel fondo della sorgente a cui ella presiedeva. Rad. *Hydor*, acqua. — *Apollonius. Argon.*

Efidriadi, ninfe che presiedevano alle acque. — *Vedi* Idriadi.

Efippa, *equestre*, soprannome sotto il quale Enea aveva ordinato che si onorasse Venere, perocchè, affaticato dal mare, avea preso terra, ed erasi di nuovo imbarcato.

1. Efira, figliuola dell' Oceano e di Teti, e moglie di Epimeteo.

2. — Ninfa, compagna di Cirene. — *Georg.* 47.

3. — Primo nome di Corinto. — *Plin.*

4. — Città di Epiro, espugnata da Ercole combattendo contro il re Tesprote nel primo anno che quest' eroe soggiornò alla corte di Tessalia.

5. — Città del Peloponneso, dove Ulisse andò a cercare dei pesci. *Strabone* conta nove Efire.

Efireo o Efirejo, Corintio; *Ephireias*, Corintia.

Efiro, figliuolo di Epimeteo, e di Mirmice.

Efod, ornamento che il sommo sacerdote degli Ebrei mettevasi sopra le sue vesti pontificali. Lo stesso era un drappo ricco e prezioso, e coprendo il petto, le spalle e la schiena, discendeva soltanto sino alla metà del corpo. Anche i sacerdoti portavano l' efod, ma questo era di semplice lino.

Efoeo, figliuolo di Nettuno e di Alcione, figlia di Atamante.

Ega, ninfa, figliuola di Oleno, nudrice di Giove, il quale, dopo la di lei morte, la trasportò in cielo, e ne fece una costellazione, detta la Capra.

Ege, città di Cilicia, dove Esculapio aveva un tempio dei più celebri. *Apollonio Tioneo* vi attinse, durante un soggiorno di molti anni, delle cognizioni mediche, e v' imparò l' uso di un gran numero di rimedj, di cui poi si servì per guarire gl' infermi, ai quali davali gratuitamente, il che gli attirò una folla di persone da cui era sempre circondato, e gli acquistò una grande riputazione. — *Ptol.* 5.

1. Egea, regina delle Amazzoni, si annegò nel mare che prese il suo nome.

2. — Soprannome di Venere, onorata particolarmente nelle isole del mar Egeo.

Egemaca, *che guida alla battaglia*, soprannome di Diana in Isparta.

Egemone, una delle due Grazie presso gli Ateniesi. Era anche un soprannome di Diana. *Diana Egemona* ossia *Conduttrice*, veniva rappresentata con delle fiaccole in mano, ed in Arcadia era sotto questa forma, e con questo titolo adorata. Rad. *Hegeisthai*, condurre. — *Paus.*

Egemonie, feste arcadiche che si celebravano in onore di Diana.

Egenete, soprannome col quale i Camarini adoravano Apollo, siccome Dio che sempre rinasce. Rad. *Ei*, sempre; *ginestai*, nascere.

1. Egeo, soprannome di Nettuno, dalla città di *Ege* nell' Eubea presso la

quale aveva un tempio posto sopra un monte. — *Strab.* 9.

2. — Soprannome di Giove, preso dalla capra che lo avea nutrito. Rad. *Aix*, capra.

3. — Nono re di Atene, figlio di Pandione, padre di Teseo e fratello di Niso, di Palla e di Lico, discendeva da Ereteo, uno degli antichi re di Atene. Viene ad esso attribuito l' avere in Atene introdotto il culto di Venere Urania. Allorchè spedì egli Teseo a combattere il Minotauro, gli raccomandò d' inalberare al suo ritorno lo stendardo bianco. Tratto ogni giorno dall' impazienza sopra uno scoglio, ed avendo scoperto che il vascello ritornava con vela nera, credette che il figlio fosse perito, e abbandonandosi alla disperazione si precipitò nel mare. Gli Ateniesi per consolare il loro liberatore, innalzarono il di lui estinto padre al rango degli Dei del mare, lo dichiarono figlio di Nettuno, e diedero il di lui nome al mare vicino, che in oggi chiamasi Arcipelago. Credesi che questo principe abbia introdotto in Grecia il culto di Venere Urania, onde rendere quella dea favorevole alla sua brama di aver prole. — *Apollod.* 1, *c.* 89; *l.* 3, *c.* 15. — *Paus.* 1, *c.* 5, 22, 98; *l.* 4, *c.* 9. — *Plut. in Thes.* — *Igyn. fav.* 37, 43, 79, 273. *Met* 8. — *Vedi* Etra, Medea, Pitteo, Teseo, Pallantidi.

4. — Parte del Mediterraneo fra la Grecia, la Tracia e l' Asia minore.

Essa traeva il nome da Egeo re di Atene, o dal gigante Egeone, o da Egea regina delle Amazzoni, o da diverse città, promontorj, o scogli chiamati Ege; oppure da *Egeo*, soprannome di Nettuno, od anche dal saltellare ed agitarsi a guisa di una capra. Viene pure indicata coi nomi di *Hellenicum*, *Caricum*, *Cicladicum*, *Macedonicum*. — *Strab.* — *Plin.* — *Mela.* — *Ptol.* 3. — *Paus.*

5. — Figlio di Eolico. Vedevasi a Sparta un eroico monumento, che gli era stato dedicato — *Paus.*

1. Egeone, figlio di Titano e della Terra, lo stesso che Briareo. Nettuno dopo di averlo vinto, lo precipitò nel mare, ma essendosi in seguito con lui riconciliato, lo ammise al rango delle dività marine. Dal seno del mare egli portò soccorso ai Titani contro Giove. — *Stat. Iliad.* 10. — *Æneid.* 10.

* Si crede che questi fosse un pirata, il quale prese il nome dall' isola di Ega, dove aveva la sua residenza. La favola gli attribuisce cento mani, poichè egli aveva cento uomini al suo comando. — *Æneid.* 10, *v.* 565. — *Theog.* 149. — *Iliad.* 10, *v.* 404. — *Met.* 2, *v.* 10.

2. — Uno dei cinquanta figli di Licaone re di Arcadia. — *Apollod.* 3, *c.* 8.

Egeoneo, uno de' figliuoli naturali di Priamo.

1. Egeria. Una delle divintà che presiedeva ai parti, e che le donne invocavano nelle loro gravidanze, ond' esserne felicemente liberate. Si crede che questo altro non sia che un soprannome di Giunone il quale esprimeva la di lei incombenza. Rad. *Egerere*, far sortire. — *Mit. de Banier t.* 1.

2. — Ninfa venerata dai Romani. Volendo Numa Pompilio incivilire quel popolo ancor selvaggio, internavasi in un bosco vicino a Roma, col pretesto di consultare questa ninfa onde porgere ai proprj disegni il carattere e l' autorità della religione. (*Tit. Liv.* 3.) *S. Agostino* crede che questa Egeria fosse l' idromanzia, ossia l' arte d' indovinare col mezzo dell' acqua. Alcuni autori l'hanno creduta moglie di Numa. *Ovidio* (*Met.* 15) ha seguíta questa opinione, ed assicura che la ninfa Egeria contribuì co' suoi consigli alla felicità di Roma e alla gloria del proprio marito. La morte di Numa le fu cagione di sì profondo e lungo dolore, che abbandonò Roma, e per meglio piangerne la perdita, si ritirò nella foresta d' Aricia, ove da' suoi lamenti e singhiozzi vennero più volte interrotti i sacrifizii di Diana. Commossa la dea da tanta esemplare afflizione che nulla avea potuto ancor sollevare, la trasformò in una fonte le di cui acque sono perenni, lasciandole il nome di Egeria.

* Pare che *Ovidio* (*Met. l.* 15, *v.* 547) sia solo nel pretendere che Egeria divenisse moglie di Numa, poichè gli altri poeti ed i romani storici scrittori opinano che Numa, acciocchè le leggi ch' egli dava ai Romani avessero qualche cosa di divino, fingeva di recarsi a consultare la ninfa Egeria nella selva suddetta, vantandosi di avere con questa divinità frequenti colloquj concernenti gli affari del governo. *Dionigi* di *Alicarnasso* (*l.* 2, *delle sue Antichità*) aggiunge che Numa prevedendo che non verrebbe prestata fede alla sua asserzione, volle darne prove così evidenti, acciò anche i più increduli non potessero portare più dubbio alcuno su le di lui frequenti conversazioni con Egeria; però fatti un giorno chiamare al suo palazzo molti Romani,

mostrò loro la semplicità degli appartamenti, ove non iscorgevasi nè lusso di mobili, nè affettazione di apparati, ed ove mancavano anzi le cose più necessarie ad apprestare all' improvviso un grandioso convito; dopo di che licenziolli, invitandoli a cenare con esso lui nella stessa sera. Ritornati i convitati nel palazzo all' ora stabilita, furono da Numa ricevuti sopra superbi letti; era la credenza di preziosi vasi guernita, ed imbandita la mensa d' ogni sorta di vivande le più squisite e più delicate, che nessuno avrebbe certamente potuto in così breve spazio di tempo preparare. Sorpresa la compagnia dall' abbondanza e dalla magnificenza di cotanto apparato, non ebbe più dubbio che Numa non avesse effettivamente qualche divinità la quale lo soccorresse cogli avvisi, e di cui egli seguitasse i consigli circa la maniera di governare. Lo storico il quale racconta questo fatto, non lo asserisce però come vero, poichè immediatamente soggiunge, che coloro i quali non frammischiano colla storia il favoloso, alla sola sagacità di Numa attribuiscono la finzione d' avere egli degli abboccamenti con quella Ninfa onde far rispettare le sue leggi quasi che fossero dagli stessi Dei suggerite e dettate.

Alcuni riguardano Egeria come una Dea o Ninfa de' fonti, e vi ha un lago nelle vicinanze di Roma che ai tempi di *Ovidio*, come tuttora, ha il nome di *Lago di Egeria*. Essa aveva anche un tempio particolare in Roma con un bosco sacro presso la porta Capena. Molti sono d' opinione che Egeria, moglie di Numa, non sia la stessa cui le donne incinte offrivano sacrifizj. (*Ovid. Met. l.* 15. *Fast. l.* 3. — *Plut. in Numa.*) Tra le poesie nel *Petrocchi* stampate sotto il nome arcadico di *Adalsio Mintoneo* si trovano alcuni buoni componimenti intorno alla grotta e al lago di Egeria.

Egesistrato, di Efeso, avendo consultato l' oracolo intorno al luogo in cui dovea fissare la propria residenza, ebbe per risposta, che dovea egli stabilirsi dove avesse veduto dei contadini a danzare con rami d' ulivo in mano. Ne incontrò diffatti in Asia; ivi fissò il suo soggiorno, e vi fondò la città di Elea.

Egesta, figlia d' Ippote principe trojano, fu dal proprio padre esposta in un vascello per il timore che dalla fatalità fosse abbandonata al mostro marino, al quale i Trojani erano obbligati dare ogn' anno una donzella in espiazione del delitto di Laomedonte. Egesta approdò nella Sicilia, ove il fiume Criniso, sotto le forme di un toro, indi sotto quelle di un orso, combattè per isposarla, ed ebbe dalla stessa *Eolo* ed *Aceste*. *Dionigi* d' *Alicarnasso* narra semplicemente che Laomedonte, malcontento di un nobile Trojano, lo privò di vita, come pure tutti i di lui figli maschi, e fece vendere le femmine ad alcuni mercatanti, colla condizione di trasportarle in paese straniero. Un giovane di distinzione, essendosi trovato nel vascello medesimo, divenne amante di una di quelle giovinette, la comperò, la condusse in Sicilia, e la fece sua sposa.

1. Egesto, principe trojano, venne a fissare la sua dimora in Sicilia. — *Æneid.* 5.

2. — Città che prese il nome dal suo fondatore. — *Strab.* 6.

Egetoria, Ninfa dell' isola di Rodi, maritata ad Ochimo, col quale ebbe Cidippe, di poi chiamata Cirbia. — *Diod. Sicul.*

Egho (*Mit. Affr.*), Dio dei negri che abitano le rive del vecchio Kallabar, fiume della Guinea. *Snelgrave*, viaggiatore inglese, asserisce d' essere stato testimonio di un sacrificio umano fatto dal capo del cantone a questa divinità per la prosperità de' suoi stati.

Eggareo (*Mit. Pers.*), tempio dei Guebri.

Egghitriai, fanciulle e donne greche le quali portavano l' acqua lustrale ai funerali, e ne facevano delle libazioni sopra i sepolcri. Rad. *Egchyein*, versare.

1. Egialea, sorella di Fetonte, che si crede essere la stessa che Lampezia.

* Questa donzella, sommamente addolorata per la fatale caduta dell' imprudente fratello, essendosi abbandonata a continuo inconsolabile pianto, venne cangiata in pioppo.

2. — Figlia di Adrasto re d' Argo, moglie di Diomede, famosa per la libidine che le venne inspirata da Venere, irritata per essere stata ferita dal di lei marito. — *Iliad.* 5. — *Apoll.* 1, *c.* 9. — *Vedi* Comete e Cillabaro.

* Alcuni pretendono che Egialea non sia figlia di Adrasto, ma di Egialeo, e che, divenuta seconda moglie di *Diomede* figlio di *Tideo*, da principio essa avesse una savia condotta, ma allorchè il marito partì per la guerra di Troja, si scordò la fede a lui giurata, e fra gli altri, si diede ad amoreggiare Co-

mete figliuolo di *Stenelo*, cui *Diomede* aveva affidato il governo della propria casa ed il regime de' suoi stati. Divenne Egialea tanto di costumi sregolata, che non passava giorno in cui non si prostituisse con qualche nuovo amatore, in guisa tale che una delle imprecazioni di *Ovidio* contro *Ibi* suo crudele nemico, era quella di augurargli una moglie simile a Egialea. Narrano gli antichi, come riferisce *Noël*, che una tale inclinazione alla libidine le fu ispirata da Venere in pena della ferita che *Diomede* aveva fatta in un braccio di questa dea. Aggiungono anche che questo eroe, ritornando dal saccheggio di Troja, essendo stato informato della cattiva condotta della moglie, non volle rientrare ne' proprj stati, e si ritirò in Italia. Altri dicono ch'egli si appigliò a questo partito, onde sottrarsi alla malvagità della moglie, la quale aveva formata una congiura contro i suoi giorni. — *Omer. Iliad. l.* 5, *v.* 412. — *Ovid. in Ibin. v.* 350. — *Stat. Sylv. l.* 3. *Sylv.* 5, *v.* 48. — *Lycophr. apud Eustath. in l.* 5. *Illiad.* — *Tzetzes, in Lycophr.* — Vogliono alcuni che *Oeace* figlio di *Nauplio* facesse credere a Egialea che il di lei marito conduceva seco da Troja un'altra donna, talchè essa non tardò a decidersi non solo di sposare *Comete*, ma ad attentare anche alla vita di *Diomede*, il quale si salvò nel tempio di Giunone Argiva. — *Vedi* Diomede.

1. Egialeo, originario di Siracusa. fu il primo re di quelle contrade. *Apollodoro* pretende che questi sia figlio di Inaco, e fratello di Foroneo. — *Erodot.* 7, *c.* 94.

* Si crede che questo *Egialeo* sia veramente figliuolo di Inaco e di Melisse; quantunque sia morto senza prole, e sia a lui successo il fratello Foroneo, nulladimeno ei diede il nome di *Egialea* al paese ove aveva regnato; in oggi *Morea*.

2. — Figlio di Adrasto, re d'Argo, fu ucciso nella seconda guerra di Tebe, e sepolto a *Peges* nel territorio di Megara. — *Paus.* 1, *c.* 43, 44; *l.* 2, *c.* 20; *l.* 9, *c.* 5. — *Apollod.* 1, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 7.

* Questo giovane guerriero, accompagnò gli *Epigoni* nella loro spedizione contro Tebe. Ma come il di lui padre non era morto nella prima, doveva egli morire nella seconda. Infatti rimase ucciso in una sortita fatta da *Laodamante* figliuolo di *Eteocle*. Morte che cagionò al di lui padre tanto dolore, che ne morì a Megara. — *Vedi* Adrasto.

3. — Figliuolo di Eete e di Erate. — *Diod. Sic.*

* 4. — Primo re di *Sicione*, il quale non solo fabbricò la città di *Egialea*, ma diede anche il suo nome a tutta quella contrada; fu padre di *Europo*, che dicesi essere a lui successo nel regno.

* Egialia o Egiale, in latino Aegialia. Con questo nome chiamavasi una delle isole dell' Arcipelago, presso il Peloponneso, in oggi detta *Cerigo*, come pure davasi questo nome a un'altra isola, o piuttosto ad uno scoglio del mare Jonio fra l'isola di Cefalonia, e l'Etolia. Quest'ultima faceva parte degli stati di *Diomede* figlio di *Tideo*. — *Erodot. l.* 6, *c.* 107. — *Strab. l.* 12. — *Plin. l.* 4, *c.* 12. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 7.

Egialio, figlio di Eete, lo stesso che Absirto. — *Just.* 42, *c.* 3.

Egibolo, sacrifizj in onore di Cibele, nei quali immolavasi una capra. — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* Egobolo.

Egida, scudo coperto di pelle di capra. I poeti danno questo nome a tutti gli scudi degli dei. Giove aveane uno coperto della pelle della capra Amaltea. *Omero* ne dà uno d'oro ad Apollo; ma dopo la vittoria riportata da Minerva sopra il mostro Egide questo nome rimase particolare allo scudo di questa dea. Nell' *Iliade* (*l.* 2, *v.* 5) Minerva si cuopre le spalle coll'immortale Egida, sopra la quale è incisa la testa della Gorgona Medusa, circondata di serpenti, e dalla quale pendono cento ordini di frangie d'oro di squisito lavoro. Intorno a quest' Egida eranvi il Terrore, la Querela, la Forza, la Guerra, ecc. Qualche volta chiamasi Egida anche la corazza di Minerva. L'Egida attorno al braccio, come si vede sopra la pietra scolpita la quale rappresenta Giove Axur, indica l'agitazione della pugna; l'Egida su le ginocchia, come osservasi su quelle di Tiberio nell' apoteosi di Augusto, è segno di riposo; sul petto del principe e dell'eroe, indica allora la protezione di Minerva, cioè la prudenza. Giove nel camméo della biblioteca nazionale di Parigi ha l'Egida sopra le spalle: Amore portante l'Egida, esprime la di lui vittoria sopra Giove. — *Mit. di Banier t.* 4.

* Questo vocabolo deriva dalla parola greca αἶξ, αἰγός, che significa *capra*, poichè in origine questa sorte d'armatura era fatta di pelli di capra. L'Egida di *Minerva* altro non era da principio che la sua corazza, e non già lo scudo.

Questa osservazione corrisponde benissimo all' espressione di *Omero*, allorquando egli dipinge questa dea che indossa l' Egida tremenda, e si appresta alla battaglia contro *Marte*. — *Iliad. l.* 5, *v.* 738. — *Esiodo* ed *Omero* pretendono che l' *Egida* appartenesse in proprietà a Giove, poichè d' ordinario ne copriva il proprio scudo; alcuni asseriscono che questa fosse la pelle della *capra Amaltea*, come dice *Noël*; altri quella del mostro *Egide* che fu vinto da *Minerva* (*Vedi* Egide). Molti armarono *Giove* dell' Egida prima della nascita di Minerva, alla quale Giove la diede dopo la sua vittoria, per cui questa dea se la appropriò intieramente; ma cionnondimeno la prestava agli altri dei, i quali spesso ne facevano uso per loro difesa nelle battaglie in terra ed in cielo. Secondo *Pausania* la statua della *Vittoria* nel tempio di *Giove Olimpico* aveva uno scudo coll' Egida e colla *Gorgona*. *Prudenzio* dà l' Egida alla dea *Roma*. *Perseo* figliuolo di Giove si servì con vantaggio dell' Egida per ripararsi dalla testa di *Medusa*; anche i principi greci e gl' imperatori romani sono sovente rappresentati coperti di Egida. *Eliodoro*, *Albrico* e *Tzetzes* sono quasi i soli fra gli antichi che abbiano sopra l' Egida di Minerva posto il teschio di *Medusa*. — *Eliod. Etiopic. l.* 3. — *Albric. de Deor. imag. c.* 8. — *Tzetzes in Cassandr. Licophor.* Fra quelli che hanno ornato la di lei corazza, o scudo contansi: *Omero l.* 5. *Iliad. v.* 738. — *Virgil. Eneid. l.* 8, *v.* 435. — *Ovid. Met. l.* 4. — *Tibul. l.* 2, *eleg.* 2. — *Stat. l.* 12. — *Tebaid. l.* 1. — *Achill. Fulgen. mit. l.* 2. — *Lucan. Philopatr.* 8. — *Martian. Capel. l.* 6, e *Servio in l.* 2. *Eneid. v.* 615. — L' osservazione che fa quest' ultimo autore intorno alla differenza che conviene ammettere fra fra l' Egida e lo scudo, merita d' essere riportata. L' Egida, dice egli, è propriamente l' armatura difensiva con cui si copre il petto, in mezzo della quale evvi la testa di *Medusa*. Se quest' armatura serve per un semplice mortale, chiamasi *corazza*; ma se ne viene vestita una divinità, allora le si deve il nome di *Egida*: *Quod monimentum, si in pectore Numinis fuerit, Ægis vocatur: si in pectore hominis, sicut in antiquis imperatorum statuis videmus, lorica dicitur.* — In *l.* 8. *Eneid. v.* 435. — *Vedi* Perseo, Medusa, Gorgoni.

1. Egide, Teseo figliuolo di Egeo. — *Iliad.* 1.

2. — Tribù di Sparta che aveva preso il nome da Egeo, figlio di Eolico. Coloro che appartenevano a questa tribù, vedendo che non potevano conservare i figli, per ordine dell' oracolo degli Erimieni edificarono un tempio a Lajo e a Edipo. — *Erodot.* 4, *c.* 149.

3. — Nome col quale *Demostene* (*Oraz. funeb.*) chiama i discendenti di Egeo, figlio di Teseo.

Egie, mostro orribile ed indomabile nato dalla Terra, il quale vomitava globi e turbini di fiamme misti a denso fumo. Egli portò danni e stragi orrende alla Frigia, alla Fenicia, all' Egitto ed alla Libia, ponendo a fuoco le foreste e le campagne, obbligando in tal guisa gli abitanti ad abbandonare il proprio paese. Minerva per ordine di Giove venne a combattere questo mostro, e dopo di averlo vinto ne portò la pelle sopra il proprio scudo. Per tal morte sommamente sdegnata la Terra, partorì i Giganti, i quali mossero guerra agli dei. — *Diod. Sic.*

Egieo, città della Laconia, ragguardevole per uno stagno, chiamato lo *stagno di Nettuno*, al cui margine eravi una statua ed un tempietto di questo dio. Nessuno osava di pescarne i pesci, poichè tutti s' immaginavano che coloro i quali ne avessero presi, sarebbero stati essi pure cangiati in pesci.

Egige, una delle figlie di Niobe, alla quale viene dato in marito Anfione, Zeto o Alcameno. — *Anth. expl. t.* 1.

* Alcuni danno a questa fanciulla anche il nome di *Ogigia*.

Egile, luogo della Laconia, ove eravi un tempio di Cerere al quale accorrevano in gran folla i viaggiatori. — *Paus.*

* Egilia. — *Vedi* Egialea.

1. Egimio, vecchio che visse duecento anni. — *Anacreonte* citato da *Plinio* 7, *c.* 8.

2. — Re dei Dorici che fu soccorso da Ercole contro i Lapiti. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

* Avevano i Lapiti, sotto la guida di *Corono*, invaso le frontiere di questo re, allorchè implorò egli il soccorso di Ercole, offrendogli la metà de' suoi stati. Ercole sconfisse i Lapiti, uccise *Corono* e rese generosamente ad *Egimio* tutto intiero il suo regno, colla condizione che rimettesse in potere de' suoi discendenti la parte che gli avea promesso. I suoi figli, *Pamfilo* e *Diomas*, rimasero uccisi nel combattimento contro gli *Eraclidi*. Due tribù di Sparta presero il loro nome. Esiste nell' Anti-

chità un poema epico intitolato *Egimio* il quale viene attribuito ad *Esiodo*.

3. — Padre di Pamfilo, il quale sposò Orsobia, figlia di Irnito. — *Paus.*

1. Egina, isola del mare Egeo situata sul golfo Saronico, chiamata da principio Enone o Enopia, indi Egina dal nome di una figlia di Asopo re della Beozia. — *Strab.* 8. — *Plin.* 4, *c.* 12. — *Apollod.* 1, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 12. — *Paus.* 2, *c.* 5, 29.

2. — Figlia di Asopo, amata da Giove. Questo dio s' inviluppò entro una fiamma di fuoco onde segretamente vederla, ed ebbe da lei Eaco e Radamanto. Giove, per sottrarla alla vendetta del padre, la trasformò in isola; cioè la nascose nell' isola del golfo Saronico, la quale prese dippoi il nome di Egina. — *Paus.*

* Sposò essa in seguito *Attore* figlio di *Mirmidone* e di *Pisidice*, e n' ebbe molti figli i quali cospirarono contro il proprio padre. Alcuni autori opinano, come *Noël*, che sia stata da Giove cangiata in isola, la quale porta il di lei nome, ed in oggi vien detta *Lepanto*. — *Plin.* 4, *c.* 12 *e* 17. — *Strab.* 8. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Apollod.* 1, *c.* 3, 9; *l.* 5, *c.* 12. — *Paus.* 2, *c.* 5, 29. — Isola di circa ventidue miglia di circuito. I suoi abitanti erano tutti rimasti vittime della peste, ma fu di nuovo popolata dalle *formiche*, le quali per la preghiera di *Eaco*, re dell' isola, furono da Giove cangiate in uomini. Fu essa potente sul mare, ma poi vilmente si sottomise a *Dario* allorquando passò egli nella Grecia. Gli Ateniesi sotto *Pericle* mossero guerra agli *Egineti*, gli presero sessanta vascelli, e li scacciarono dall' isola. Rifuggiaronsi i vinti nel *Peloponneso*, e dopo la disfatta degli Ateniesi ritornarono nella loro patria, ma non giunsero a ricuperare giammai il loro antico potere. — *Erod.* 5, 6, 7. — *Paus.* 2, *c.* 29; *l.* 8, *c.* 44. — *Strab.* 8. — Quelli che dalla storia separano la favola, pretendono che *Egina* sia stata amata da un re di Arcadia chiamato *Giove*, e che questi, per non lasciarla esposta allo sdegno paterno, la avesse nascosta nell' isola del golfo Saronico, alla quale *Eaco* diede il nome di *Egina*, perchè in quell' isola fu egli dalla stessa dato alla luce. — *Apollod.* *l.* 3, *c.* 24. — *Nat. com. mit.* *l.* 6, *c.* 17. — *Vedi* Eaco.

Eginea, soprannome di Diana onorata a Sparta.

Egineti, abitanti dell' isola d' Egina, chiamati anche Mirmidoni. — *Vedi* Mirmidoni.

* Questi popoli erano da principio conosciuti sotto il nome di *Enonii* o *Enopii*, indi sotto quello di *Mirmidoni*. Dicesi essere stati i primi fra i Greci, i quali battessero delle monete che furono chiamate dal loro nome: *monete d' Egina*. — *Elian. Var. istor.* *l.* 12, *c.* 10. — *Vedi* Eaco. — *Strabone* riferisce, secondo *Eforo*, che gli Egineti furono debitori di quell' invenzione al re *Fidone*, dal quale furono consigliati a servirsi delle monete, onde facilitare il commercio marittimo, al cui si erano consacrati colla mira di supplire in tal guisa alla sterilità della loro isola. — *Strab.* *l.* 8.

1. Egineto, discendente di Eaco, molto celebrato in un' ode di *Pindaro*.

2. — Re d' Arcadia, contemporaneo di Licurgo legislatore di Sparta. — *Paus.* 1, *c.* 5.

Egio, uno de' cinquanta figli d' Egitto, ucciso dalla propria moglie *Mnestra*. — *Apollod.* 3.

Egioco o Egiuco, soprannome di Giove, che significa *porta-capra*. Rad. *Aix*, capra; *echò*, io porto. Questo nome deriva dall' essere stato nutrito da una capra, o dall' avere egli la pelle di quella capra per coprirne il suo scudo (*Iliad.* 11). Sul rovescio di una medaglia degli imperatori Filippo e Valeriano, si vede una capra colla seguente iscrizione: *Jovi conservatori Augusti*; e sopra di un' altra, evvi una capra la quale sopra la schiena ha un Giove ancor fanciullo, con queste parole: *Jovi crescenti*. — *Diod.* 5.

Egipani, divinità campestri de' quali gli antichi popolavano i boschi e le montagne, e che rappresentavano come uomini di statura piccola, assai velluti, con corni e piedi di capra. Era questi anche un soprannome del dio Pane, il quale veniva dipinto sotto le medesime forme. Altri dicono che il primo il quale ebbe questo nome fosse figlio di *Pane* e della ninfa *Ega*; ch' egli inventò la tromba fatta con una grande conchiglia di mare, e che per questa ragione gli venne data la coda di pesce. Gli antichi parlano di certi mostri della Libia ai quali davasi lo stesso nome. Questi animali avevano il muso di capra, colla coda di pesce. In questa guisa viene rappresentato il *Capricorno*. Questa medesima figura trovasi anche in molti monumenti egizii e romani. — *Anth. expl.* *t.* 1. — *Vedi* Satiro.

Egipio, giovine di Tessaglia, figliuolo di Bulis, a forza di denaro ottenne Timandra, la donna più bella di quei

tempi. Neofrone, figlio di essa, sdegnato di tale odioso contratto, ottenne da Bulis il medesimo favore; indi informato dell' ora in cui Egipio dovea trovarsi con Timandra, la fece uscire e vi sostituì Bulis, dopo di che, adducendole qualche pretesto, la lasciò, promettendole di presto rivederla. Egipio venne all' appuntamento, e non riconobbe la propria madre se non dopo consumato il delitto. N' ebbero ambidue cotanto orrore, che già stavano per uccidersi, ma Giove cangiò Egipio e Neofrone in avoltoj, Bulis in mergo e Timandra in uno sparviero.

1. Egira, una delle Amadriadi figlia di Ossilo. — *Anth. expl. t.* 1.

2. — (*Mit. Maom.*) *fuga*; epoca famosa in cui i Musulmani cominciano a contare i loro anni. L' anno di grazia 622 nella notte del 15 o 16 di luglio Maometto, divenuto sospetto ai magistrati della Mecca, e temendo di essere arrestato, si diede alla fuga, e si ritirò a Medina, altra città dell' Arabia Felice, distante 88 leghe dalla Mecca. A questa fuga egli deve l' epoca de' suoi successi. Gli arabi scrittori la accompagnano con una immensa quantità di prodigi: « Maometto, dicon essi, avendo, col mezzo del angelo Gabriele, « inteso che alcuni abitanti delle Mecca « dovevano nella notte medesima portarsi a pugnalarlo, impegnò il proprio « cugino Alì, figlio di Abutaled, a « porsi in sua vece nel suo letto, e lo « assicurò che non gli sarebbe avvenuto « alcun male. Il coraggioso Alì, senza « replicare, si coricò. Allora Maometto, « aprendo la porta s' avvide che coloro « i quali erano stati spediti per prenderlo, trovavansi immersi nel più « profondo sonno, passò in mezzo d'essi, « e prendendo un pugno di polvere la « sparse sopra le loro teste, recitando « queste parole dell' Alcorano: *Noi gli « abbiamo coperti di polvere, ed eglino « non hanno potuto vedere.* Era egli « già in luogo di sicurezza allorquando « si svegliarono i congiurati. L' un di « essi guardò per la fessura della porta, « e vide Alì, ch' egli credette il Profeta, coricato sul letto il quale tranquillamente riposava. Avendo atteso « il giorno, essi gettarono la porta, « ma rimasero oltremodo sorpresi di « non trovarvi quegli ch' essi cercavano. « Interrogarono Alì per sapere ciò che « fosse successo del di lui cugino, ed « avendo egli risposto che nulla ne sapeva, lo lasciarono, onde inseguire « Maometto. L' apostolo erasi recato « presso Abubekre, di lui zio, ed avendolo informato del pericolo che sovrastavagli, se più a lungo trattenevasi alla Mecca, lo fece risolvere ad « accompagnarlo. Affrettaronsi ambidue « ad abbandonare la città, e dopo un' « ora di cammino arrivarono alla caverna di Thur ove avevano dato appuntamento ad alcuni dei loro più « intimi amici, e per tre giorni stettero « colà nascosti. Intanto, appena divulgatasi nella Mecca la voce della fuga « di Maometto, venne spedito un gran « numero di corrieri e di esploratori in « tutti i luoghi circonvicini. Una truppa « di quelle che battevano la campagna si « avvicinò alla caverna. Abubekre, avendo inteso lo strepito degli uomini e « dei cavalli, fu colto da terrore, ma il « Profeta lo tranquillizzò con queste parole: *Non vi rattristate, poichè Dio « è con noi.* Gli esploratori giunsero « all' ingresso della caverna; e mentre « stavano per osservare, videro due « colombe le quali avevano colà fatto « il loro nido, e deposto due ova; più « ancora: scorsero che un ragno aveva « fatto una tela, la quale chiudeva tutto « il passaggio. A tal vista, eglino fecero il seguente ragionamento: *Se « qualcuno fosse entrato in questa caverna, avrebbe senza dubbio schiacciate le ova e rotta la tela del ragno;* ciò che li determinò a ritirarsi. « Maometto dopo avere ricevuto dagli « amici alcune provvigioni, proseguì « il suo cammino. I Koraischiti avevano promesso cento cammelli a chiunque giungesse a condurglielo o vivo o « morto. Di tutti quelli che l' allettamento di tale ricompensa aveva eccitati e tratti ad inseguirlo, il più felice fu un certo Soraka. Col mezzo « delle frecce divinatrici, egli seppe « quale strada aveva preso il Profeta, « e non tardò un istante a raggiungerlo. « Abubeker, tosto che il vide, attonito « e smarrito, gridò: *O Apostolo di Dio! « Il persecutore ci ha colti.* Maometto « fu tosto a ripetergli le parole che gli « avea detto nella caverna, indi volgendosi a Soraka lo chiamò col suo nome. « Nel tempo stesso avendo il cavallo di « Soraka inciampiato col piede davanti, « cadde e rovesciò il suo padrone; in « tal guisa il fuggitivo ebbe tempo di « allontanarsi. Soraka rialzatosi, e gettate un' altra volta le sorti, ricominciò ad inseguire più vivamente il « Profeta, e siccome già stavagli colla « spada ne' fianchi, Maometto fece questa breve preghiera: *O Dio! trat-*

« tieni quest' uomo nella maniera che « a te sarà più gradita! Tosto il ca- « vallo del suo nemico piegando i quat- « tro piedi sotto il ventre, di nuovo ro- « vesciò il cavaliero. Allora Soraka ri- « riconobbe che Dio si opponeva al di « lui disegno e che il Profeta era un « sant' uomo. Si gettò a' suoi piedi, gli « chiese uno scritto il quale gli servisse « di salvaguardia, e lasciò che egli ed « suoi i seguaci proseguissero il loro « cammino. »

1. Egisto, frutto dell'incesto di Tieste e di Pelopia o Pelopea. Essendogli stato predetto da un oracolo che la propria figlia dovea farlo padre di un figliuolo, il quale lo avrebbe vendicato, per evitare un tanto delitto, fece Tieste allevare la figlia Pelopia nel tempio di Minerva. Dopo lungo tempo avendola incontrata in un bosco, senza conoscerla le fece violenza e la rese madre di Egisto. Dicesi che il fanciullo essendo stato esposto appena nato, venne allattato da una capra, da cui egli prese il nome di Egisto. Cresciuto in età, ebbe da Pelopia la spada di Tieste, e fu introdotto nella casa di Atreo, il quale gli ordinò di recarsi alla prigione di Tieste, e di ucciderlo. Questi avendo riconosciuta la propria spada nelle mani di Egisto, non tardò a riconoscere che egli era suo figlio, lo mandò ad ammazzare Atreo, e salì sul trono di Micene, dal quale fu in seguito scacciato da Agamennone, col soccorso di Tindaro suo suocero. Agamennone partendo per la guerra di Troja, di buona fede si riconciliò con Egisto, gli perdonò pubblicamente l'uccisione del proprio padre, e gli affidò la moglie ed i figli, unitamente alle cure del suo regno. Una sì imprudente fiducia venne assai male ricompensata. Egisto, dopo di avere da Clitennestra allontanato il poeta, che il di lui marito le aveva lasciato, acciò coi suoi canti la mantenesse costante ai principj della virtù, giunse a sedurla, perseguitò ed allontanò i suoi figli, fece perire il padre loro allorquando ritornò dal campo, e s'impadronì del trono del quale fu padrone pel corso di sette anni. Ma il giovine Oreste venne a vendicare la morte del padre e dell' avo, ed uccise il tiranno nel proprio suo palazzo, secondo *Sofocle* ed *Eschilo*, oppure secondo *Euripide*, nel tempio d' Apollo, ed anzi sull' ara all' istante in cui Egisto stava considerando il cuor palpitante di un toro immolato, e sembrava che in esso leggesse il suo destino. — *Odiss.* 1. — *Paus.* 2, *c.* 16. — *Igin. fav.* 87, 88. — *Vedi* Clitennestra, Oreste, Eletra, Tieste e Pelopia o Pelopea.

* Alcuni autori hanno preteso che *Tieste* re d' Argolide, nel Peloponneso, allorchè abusò della propria figlia, ignorasse di esserne il padre; ma *Igino*, *Latanzio* e *Servio* s' accordano nel dire che l' incesto ebbe luogo con piena cognizione, e solo per l' odio ch' egli portava ad *Atreo* suo fratello. Dicono essi che egli aveva consultato l' oracolo, onde sapere in qual maniera avesse potuto disfarsene, e che l' oracolo gli rispose, che se egli avesse avuto un figlio da *Pelopia* o *Pelopea*, questi sarebbe senza fallo divenuto il fabbro della ruina di *Atreo*, predizione che in seguito fu dall' evento giustificata. — *Igin. fav.* 87, 88. — *Lactant. in lib.* 1. — *Thebaid. Statii v.* 684. — — *Servio in lib.* 1. *Æneid. v.* 572. — Sembra che per celare la vergogna della nascita di *Egisto*, lo abbia la di lui madre fatto esporre alle bestie carnivore delle foreste, ma alcuni pastori che lo ritrovarono, subito lo raccolsero, n' ebbero cura, lo allevarono, e lo fecero allattare da una capra, ciò che gli fece dare, come dice *Noël*, il nome di *Egisto*, nome formato dalle due parole greche, le quali corrispondono a quelle di *latte* e di *capra*. — *Elian. l.* 12, *c.* 42. — *Igin. fav.* 88.

Allorchè *Atreo* ebbe presa la propria nipote *Pelopia* in isposa, ricevette in sua casa anche il giovinetto *Egisto*, che fece allevare assieme ai due figli, o piuttosto nipoti, *Agamennone* e *Menelao*. Avea *Tieste* sviata e corrotta la prima moglie del prorio fratello, e aveane avuti due figli. Irritato *Atreo* dall' orribile vendetta ch' egli trasse da tale insulto (*Vedi* Atreo) volle disfarsi del fratello, e diede incarico ad *Egisto* di assassinarlo; ma questi invece, riconosciuto il padre, pugnalò lo stesso *Atreo*, ed in tal guisa *Tieste* ebbe il trono di *Micene*. Fu primo di lui pensiero l' allontanare *Agamennone* e *Menelao* nipoti suoi, i quali si ricoverarono presso *Polifide* re di *Sicione*. Questo principe, temendo forse di Tieste, li spedì per maggiore sicurezza ad *Eneo* re di Etolia. Dopo qualche tempo, *Tindaro*, re di Sparta, diede ad essi in matrimonio due delle sue figlie, e li mise a portata di ricuperare il regno d'Argo. — *Igin. fav.* 88, *v.* 25. — *Tzetzes*, *Chilliad.* 1. *Istor.* 18. — *Scol. Euripid. ad Orest. v.* 5, *e* 813. — *Menelao* successo a *Tindaro* suo suocero

lasciò *Agamennone* tranquillo possessore di tutti gli stati d'Argo, allorchè i Greci fecero lega per la guerra di Troja. A quanto dice *Noël* intorno alla riconciliazione di *Agamennone* con *Egisto* alla di lui partenza per la guerra insorta, agli impudichi amori di Clinnestra, ed a' cattivi trattamenti di *Egisto* verso *Oreste*, *Ifigenia* ed *Eletra*, aggiungasi che di tutto istruito Agamennone al finire dell' assedio di Troja, risolvette di farne vendetta, appena foss' egli ritornato in Micene, ma l' empia di lui moglie lo prevenne, e al suo arrivo lo fece assassinare. *Vedi* AGAMENNONE. — Dopo la morte di questo principe non meno sfortunato che valoroso, il giovane *Oreste* sarebbe senza dubbio divenuto vittima di sì barbara e detestabile copia, se la di lui sorella *Eletra* non lo avesse segretamente fatto trasportare presso lo zio *Strofio* re di Focide, il quale aveva preso in moglie una sorella di *Agamennone*. Fu allora che *Oreste* contrasse con *Pilade* figliuolo di *Strofio* e suo cugino quella stretta amicizia che li rese in seguito inseparabili, e che fu tanto dai poeti celebrata. Avendo questo principe alcuni anni dopo raccolte delle truppe, risoluto di vendicare la morte del proprio padre, recossi segretamente in Micene, e si celò presso la sorella *Eletra*, che allora chiamavasi ancora *Laodice*, e che da *Egisto* fu costretta a sposare un uomo di oscura condizione. Per tolgliere ogni sospetto intorno al segreto asilo che gli avea accordato, fece essa divolgare la morte di *Oreste*. Da tanta credenza venne una sì falsa nuova accompagnata, che *Egisto* e *Clitennestra* non avendone più dubbio alcuno, recaronsi al tempio di Apollo, onde renderne grazie agli Dei. *Oreste*, che aveva co' suoi soldati preceduto il loro arrivo, fece arrestare le loro guardie, e di propria mano trafisse la madre, e lo scellerato *Egisto* che da sette anni usurpavasi il di lui trono. Furono ambidue sepolti fuori della città; poichè, come osserva *Pausania*, erano indegni di avere la tomba presso quella di *Agamennone*, e degli altri ch' essi avevano barbaramente con lui assassinati. — *Omer. Odiss. l.* 3, *e l.* 11. — *Paus. lib.* 2, *c.* 16 *e* 18. — *Sofocl. in Eletr.* — *Eschil in Agamen. atto* 5, *e in Coephor. Eletr.* — *Senec. in Agamen.* — *Ovid. de reméd. Am. l.* 1, *v.* 161. — *Id. Trist. lib.* 2, *v.* 396. — *Vedi* CLITENNESTRA, ORESTE.

* 2. — Nome che *Pompeo* dava a *Cesare* a cagione del colpevole di lui commercio con *Muzia* moglie di *Pompeo*, la quale venne da questo romano ripudiata. — *Svetón. in Cesare c.* 50.

1. EGITTO (*Iconol.*). Essa è rappresentata sopra le medaglie con un coccodrillo ai piedi e le piramidi dietro le spalle. Una medaglia di Adriano la mostra con un braccio appoggiato ad un canestro ripieno di spighe che le vengono procurate dalle inondazioni del Nilo. L' Ibi è situato dinanzi alla figura sopra di un piedestallo. — *Strab.* 1, 17. — *Polib.* 15.

2. — Figliuolo, secondo alcuni, della figlia del fondatore di Menfi, e secondo i Greci, di Belo. I mitologi lo fanno figliuolo di Nettuno e di Libia. Fu questi un principe giusto e virtuoso, il quale meritò di dare il suo nome al paese in cui regnava. I cinquanta figli di cui era egli padre, avendo inteso che il loro zio Danao erasi stabilito in Grecia, recaronsi ad esso col disegno di sposare le di lui figlie le quali erano in numero eguale. Danao, dopo di averli urbanamente ricevuti, ed uniti colle proprie figlie in matrimonio, li fece assassinare nella prima notte delle nozze. Vedevasi in Argo la tomba di questi principi sfortunati, le di cui spose avevano portate al padre le teste in prova della loro ubbidienza. Quelli di Patras pretendevano che Egitto, inconsolabile per la morte de' suoi figli, e tutto temendo da Argo e da Danao, si fosse ricovrato in Aroa. — *Igin. fav.* 168, 170. — *Apollod.* 2, *c.* 1. — *Paus.* 7, *c.* 21. — *Diod. Sic.*

* Vuolsi che *Ipermestra*, una delle cinquanta figlie di *Danao*, sia stata la sola, che, mossa dalla compassione e dall' amore, abbia risparmiati i giorni del suo sposo *Linceo*, e che *Egitto* sia egli pure stato ucciso da Polissena sua nipote. — *Ovidio Eroid.* 14. — *Vedi* DANAO, DANAIDI, LINCEO.

3. — Ultimo dei venti re d' Egitto, riportati da un frammento di *Manethon*, il quale lo chiama *Sethosis*, e gli dà un fratello col nome di *Armais*, aggiungendo che questi due fratelli sono i medesimi cui diedero i Greci il soprannome di Egitto e di Danao. — *Tos. contr. Apion.*

4. — Padre di Timone famoso atleta.

5. — Uno dei cinquanta figli di Egitto.

6. — Figlio di Neileo, e fondatore di Priene.

* 7. — Ministro di Mausolo re di Caria. — *Polyan.* 6.

* 8. — Antico nome del Nilo. — *Odiss.* — *Paus.* 9, *c.* 40.

* 9. — Vasta contrada d'Africa, irrigata dal *Nilo*, circondata dall' *Arabia* e dalla *Libia*. Essa è divisa in *alta* e in *bassa*. La prima, che trovasi al mezzogiorno, era celebre per la città di *Tebe*; la seconda, presso il mare, era la più popolata, e comprendeva la *Delta*, così detta per la figura triangolare che ivi formava il Nilo. L' *Egitto* è stato culla delle arti e delle scienze. I suoi abitanti vantavansi d' essere la nazione più antica dell' universo, ma alcuni autori sono d' opinione che siano originarii d' *Etiopia*. Erano eglino tanto superstiziosi che posero nel rango degli dei il *gatto*, il *coccodrillo*, il *bue* ed anche le *cipolle*. Di rado piove in Egitto, ma questa contrada deve la sua fertilità alle periodiche inondazioni del Nilo, il quale in certi tempi allaga le campagne in guisa tale, che allora altro non presenta fuorchè una vasta superficie di acqua, sopra la quale si ergono le città ed i villaggi, come isole in mezzo al mare. Abbenchè l' aria vi fosse malsana, pure dicesi che l' Egitto contava ventimila città delle quali *Tebe*, *Menfi*, *Alessandria*, *Coptos*, *Pelusa* e *Arsinoe* erano le più rinomate. Era governato dai re, alcuni de' quali si resero immortali coll' innalzamento delle *piramidi*, e con lo scavamento de' *canali*. I sacerdoti egiziani attribuivano al loro paese dei migliaja d' anni di esistenza, e sostenevano che gli Dei ne erano stati i primi re. — *Just.* 1. — *Hirtius in Alex.* 24. — *Macrob. in somn. Scip.* 1, *c.* 19, 21. — *Herodian* 4, *c.* 9. — *Strab.* 17. — *Erodot.* 2, 5, 7. — *Teocrit. Idyl.* 17, *v.* 79. — *Polib.* 15. — *Diod.* 1. — *Plin.* 5, *c.* 1; *l.* 14, *c.* 7. — *Marc.* 22, 40. — *Cor. Nip. in Paus.* 3, *in Iphic. in Darium* 3. — *Quint. C.* 4, *c.* 1. — *Juv.* 15, *v.* 175. — *Paus.* 1, *c.* 14. — *Plut. de facie orb. Lun. de Is. et Osir. in Ptol. in Alex.* — *Mela* 1, *c.* 9. — *Apollod.* 2, *c.* 1, 5.

1. EGIZIO, soprannome di Apollo, figlio di Iside e di Osiride. — *Vedi* ORO.

2. — Sapiente d' Itaca, padre di Eronimo, Antifo, ecc.

3. — Soprannome di Giove presso i Greci, i quali a quell' epoca lo confondono con Osiride.

* 4. — Soprannome di *Ercole* che dicesi nato in Egitto e figlio del *Nilo*. Gli Egizii lo onoravano con sommo rispetto, e pretendevano ch' egli avesse combattuto in compagnia di *Celo* contro i giganti, e che fosse stato uno dei primi otto iddii, i quali avevano governato l' Egitto. Secondo *Diodoro Siculo* gli Egizii dicevano che il loro Ercole era di dieci mila anni più antico di quello de' Greci.

1. EGLE, una delle tre Esperidi.

2. — Figlia di Esculapio, e di Epione, e sorella del celebre Macaone.

3. — Una delle Grazie, Rad. *Aigle*, splendore.

4. — Madre delle Grazie, ch' essa ebbe da Apollo.

5. — Najade figlia del Sole e di Neera, la quale tinge colle more il viso del vecchio Sileno. — *Virg. Eglog.* 6.

6. — Ninfa, figlia di Panopea, per la quale Teseo abbandonò Arianna. — *Plut. in Tes.*

* 7. — Figliuola del Sole e di Climene, e sorella di Fetonte.

EGLEIDE, una delle figlie di Giacinto che gli Ateniesi sacrificarono sopra la tomba del ciclope Geresto, per distornare la peste e la fame da cui era desolato il loro paese sotto il regno di Egeo.

* EGLEO, atleta di Samo, muto dalla nascita. Oltraggiato per l' ingiustizia che venivagli fatta in un combattimento, si tagliò un nervo della lingua onde poter parlare, ed in seguito parlò sempre facilmente. — *Valer. Max.* 1, *c.* 8.

* EGELETE, tempio dedicato ad Apollo nell' isola di Anafo, ora *Manfio*, nel mare di Candia.

EGLETEO, soprannome col quale gli abitanti di Anafo, una delle Sporadi, onoravano Apollo in memoria del favore ch' egli accordò agli Argonauti allorchè battuti da violenta tempesta, mentre ritornavano dalla Colchide, apparve ad essi fra i lampi, e col suo arco allontanò la disgrazia da cui erano minacciati *Rad. Aigle*, lampo. — *Vedi* ANAFA o ANAFE.

EGNAZIA, Ninfa venerata come una dea in Gnazia, città della Puglia. Gli abitanti credevano che il fuoco si appiccasse da sè solo alle legne su cui venivano poste le vittime che le erano immolate. — *Oraz. l.* 1, *Sat.* 5.

EGO. — *Vedi* EGHO.

1. EGOBOLO, soprannome che i Potniesi davano a Bacco, poichè in vece di un giovinetto ch' essi avevano il costume di sacrificare a quel Dio in espiazione dell' assassinio di uno de' suoi sacerdoti, egli dichiarò loro, che per lo innanzi bastava gli fosse immolata una capra.

2. — Sacrificio di una capra a Cibele.

Egoboro, *Mangiatore di capre*, soprannome di Bacco. — *Vedi* Egobolo.

Egocero, nome dato a Pane, trasformato in capra, allorchè gli Dei fuggivano dinanzi al gigante Tifone. — *Lucr.* 5.

* Giove collocò questo Dio nei segni del Zodiaco sotto il nome di *Capricorno*. La parola *Egoceros* significa *Corno di capra.*

* Egofage o Egofora, soprannomi sotti i quali Giunone aveva in Lacedemone un tempio, che erale stato eretto da Ercole, in riconoscenza di non avere la Dea favorito i figli d' Ippocoonte nel combattimento contro di lui. Gli Spartani continuarono in seguito a sacrificarle delle capre, il che diede occasione a questo soprannome.

Egolio, giovinetto, essendo entrato nell' antro di Giove, sacro alle api nell' isola di Creta onde trarne del miele, fu cangiato in un uccello, che porta questo nome.

* Alcuni pretendono che Egolio, giovine cretese, sia entrato con Celeo, Laja e Cerbero nella caverna ove era stato allevato Giove, per prenderne il miele che le api vi lavoravano in gran copia. Che eransi coperti intieramente di rame; ma che l' armatura cadde loro di dosso, e Giove, sdegnato, già stava per fulminarli, allorquando Temi e le Parche gli rappresentarono che non era decente l' ucciderli in quel luogo; perciò furono trasformati in uccelli.

1. Egone, re degli Argivi. Essendo estinta la famiglia degli Eraclidi, gli Argivi consultarono l' Oracolo, onde sapere chi dovessero eleggere per loro re. Venne dall' Oracolo riposto che un' aquila lo avrebbe fatto conoscere. Alcuni giorni dopo, un' aquila venne a riposarsi sopra la casa di Egone, il quale fu subito proclamato re.

2. — Famoso atleta, prese un toro per un piede e lo trascinò sino all' estremità di una collina onde offrirlo alla bella Amarilli.

3. — Pastore di *Teocrito* e di *Virgilio.*

* 4. — Promontorio di Lenno.

* 5. — Nome del mare *Egeo*. — *Flacc.* 1, *v.* 628.

Egregori, *vigilanti.* Alcuni autori sono di opinione che da questi siano usciti i giganti. Secondo il libro apocrifo di Henoch, gli Angeli che egli chiama così, presi d'amore per le donne, si unirono sopra il monte Hermon, ai tempi del patriarca Tared, e s' impegnarono con anatemi e giuramenti a non separarsi giammai, sino a che non avessero preso in moglie le figlie degli uomini. Il vocabolo *Hermon* vuol dire *Anatema.*

Egresicomi, dalla parola *Egresicomos*, cioè *chi eccita ai banchetti ed alle querele.* Epiteto di Bacco. Rad. *Egheirein*, eccitare: *hómos*, lusso, banchetto. — *Anthol.*

Egrin, Angelo inventato dall' eresiarca *Hermas*, e che egli diceva soprintendere alle bestie.

Eidotea, figlia di Proteo, Dio marino. Menelao al ritorno da Troja essendo stato da una tempesta gettato in un' isola deserta presso l' Egitto, nella quale era da contrarj venti trattenuto, Eidotea, mossa a compassione dall' infelice stato a cui lo vedeva ridotto, uscì dal mare per soccorrerlo e suggerirgli la maniera di rendersi Proteo favorevole. Essa pose Menelao assieme a tre de' suoi compagni in agguato sulla riva del mare, coprendoli con pelli di mostri marini acciò sembrassero far parte delle mandre al di lei padre appartenenti; ma siccome tramandavano quelle pelli un odore insopportabile dal quale venivano soffocati, Eidotea mise nelle narici di ciascun d' essi una goccia di ambrosia la quale, spandendo celeste fragranza, superò ben presto il puzzo dei marini vitelli. — *Vedi* Menelao, Proteo.

* Alcuni sono d' opinione che Eidotea siasi innamorata di *Conobo* piloto di *Menelao*. Pare che questa favola abbia dato argomento all' Episodio di *Lucina*, di *Norandino* e dell' *Orco* che *Ariosto* tanto bene innestò nel canto 17 dell' Orlando furioso.

Eil (*Mit. Celt.*), idolo degli antichi Sassoni in Inghilterra. Era venerato su le sponde del Frome nel Dorsetshire.

Eilapinaste, *Dio dei banchetti*, soprannome di Giove nell' isola di Cipro, ove era onorato con grandiosi banchetti.

Eimaitide, soprannome di una Dea, *Nanæa**, adorata dagli Eimaiti nella Siria, della quale gli autori ne fanno ora una Diana, ora una Venere, ed ora una Minerva.

Eimarmena, una delle figlie di Urano. Crono, di lei fratello, la pose nel numero delle sue concubine.

* Alcuni voglino che Urano l' abbia spedita assieme con Ora a combattere il figlio Crono il quale gli faceva guerra; che quest' ultimo seppe guadagnarsene l' amore egualmente che quello di *Astarte*, di *Rea* e di *Diana*, e che

in tal guisa ritenne Eimarmena presso di sè. I Greci con questo nome indicano il *Destino*. Rad. *Meiro*, distribuire; *Moira*, sorte.

Eimdall (*Mit. Celt.*), santissimo e potentissimo dio, figlio di nove vergini che sono sorelle. Chiamasi anche il dio *dei denti d' oro*, perchè i suoi denti sono fatti di questo metallo. Egli risiede all' estremità del ponte di Bifrost (*Arcobaleno*), nel castello chiamato il *Forte Celeste*. Egli è il custode degli dei. Gli è imposto di restare all' entrata del cielo, onde impedire ai giganti di forzare il passaggio del ponte. Egli dorme meno di un uccello, e tanto di notte come di giorno vede alla distanza di cento leghe intorno a sè stesso; sente crescere l' erba sulla terra, e la lana sopra gli agnelli. Qualche volta dà fiato ad una tromba il cui squillo risuona in tutti i mondi. Questa è quella tromba istessa, la quale deve destare gli dei alla fine del mondo, allorquando i figli di Muspell verranno con Loke, Fenris, e col Grande Serpente a movere guerra agli dei. Eimdall *deve battersi con Loke* ed ambidue l' un l' altro si abbatteranno.

Eira (*Mit. Celt.*), Dea la quale esercita le funzioni di medico degli dei. Essa è la dea della sanità, e la protettrice dei medici. — *Edda*.

Eirafiote, *cucito nella coscia*, soprannome di Bacco. Rad. *Raphtein*, cucire. — *Anthol.*

Eirene o la Pace, una delle figlie di Giove e di Temide. — *Vedi* Pace.

Eirenofora, *che reca la pace*, soprannome di Minerva.

Eisterie, feste in Atene, le quali avevano luogo, allorquando i magistrati entravano in carica. Si radunavano nel tempio di Giove *Bolaio* e di Minerva *Bolaia*, *consiglieri* o di *buon consiglio*, e vi facevano delle preghiere e de' voti per la conservazione della repubblica. Rad. *Eisiemi*, entrare in funzione. — *Suidas*.

Eja, o Heja, nome che i tartari Samojedi danno all' Essere supremo.

Ejazio, uno de' soprannomi di Giove.

* Ejon, banco di commercio situato alla foce dello Strismon. — *Paus.* 8, *c.* 8.

* 1. Ejone, una delle cinquanta Nereidi.

2. — Città dell' Argolide i di cui abitanti sono posti nel numero di quelli che si portarono alla guerra di Troja. — *Iliad.* 2.

1. Ejoneo, uno dei capitani greci che recaronsi all' assedio di Troja. Ettore con un colpo di lancia lo stese a' suoi piedi. — *Iliad.* 8.

2. — Re di Tracia, padre di Reso. — *Iliad.* 10.

* Questo principe fu ucciso da Diomede all' assedio di Troja.

3. — Capitano trojano, ucciso da Neoptolemo, e rappresentato in un quadro che vedevasi nel tempio di Delfo. — *Paus.*

4. — Avo di Issione, detto anche Deioneo. — *Vedi* Issione.

Ela o Hela, nome che i tartari Samojedi sogliono dare all'Ente supremo.

Ela, uno de' figliuoli di Perseo e di Andromeda.

Elacata, giovinetto amato da Ercole.

Elacatee, feste lacedemoni in onore di Elacata.

Elacateo, soprannome di Giove, preso da una montagna della Tessaglia che porta lo stesso nome.

Elafebalia, *ucciditrice di cervi*, soprannome di Diana. Rad. *Elophos*, cervo; *Ealein*, dardeggiare.

Elafebolie, feste celebrate in onore di Diana dagli abitanti della Focide in memoria di una battaglia nella quale avevano essi avuto vantaggio sopra i Tessali, ed erano in parte debitori della vittoria al generoso sacrificio delle loro donne. Anche gli Ateniesi avevano delle feste dello stesso nome. Erano specie di *Agapi* o banchetti, in cui mangiavano delle focacce impastate di grasso, di miele e di sisamo, le quali avevano la forma di cervi. Altri pretendono che vi si immolassero dei cervi a Diana. — *Anth. expl. t.* 2.

* Sembra che i Focesi abbiano istituite queste solennità onde rendere grazie a Diana per il coraggio da lei trasfuso nel cuore delle loro donne, le quali non tremarono all' aspetto della morte la più crudele per la salvezza della patria; poichè dopo d' essere stati vinti dai Tessali, e ridotti all' ultima costernazione, per consiglio di Daifanto innalzarono un grandioso rogo sul quale posero le loro mogli, i figli e tutto ciò che possedevano di più prezioso, e ordinarono di appiccargli il fuoco, qualora nel combattimento rimanessero soccombenti; ma furono vincitori, e perciò ebbero luogo le suaccennate feste nel modo ripotato da *Noël*, le quali in seguito passarono presso quasi tutti gli altri popoli della Grecia, e da queste il mese *Elaphebolion* o *marzo* prese il suo nome. — *Athen. Dipnosoph. l.*

14. — *L. Gyrald. Calen. Pom. et Græcum.* — *Vedi* Febbraro.

Elafebolione, nome del nono mese ateniese, sia a cagione della caccia del cervo, oppure perchè in quel mese sacrificavasi a Diana questo animale, ed anche perchè vi si mangiava una qualità di focacce chiamate *Elaphes.* Questo mese era di ventinove giorni, e corrispondeva al mese di febbraro.

* Elafica, soprannome di Diana, lo stesso che *Elaphebolos.* Pare che *Orazio* abbia avuto in vista tutti questi soprannomi di Diana, allorquando le diede per aggiunto *fugaces lyncas et cervos cohibentis arcu, l.* 4. *Od.* 6.

Elafiea, gli abitanti di Elide davano a Diana questo soprannome. Rad. *Elaphos*, cervo. — *Paus.* 6, *c.* 22.

* Secondo alcuni pare senza dubbio che Diana fosse così chiamata dal vocabolo greco *Elaphos*, cervo, o dalla di lei nutrice *Elaphion.* Altri credono pur anco che la parola *Elaphiœa* (Elafiea) sia la stessa che *Alphiœa*, da cui per corruzione è derivata.

Elafione, donna di Elide, che fu nutrice di Diana.

Elagabolo o Elagabalo (*Mitol. Siriac.*), divinità che adoravasi in Emesa, città della Siria superiore, e che si crede essere il Sole. Questo dio era rappresentato sotto la figura di una grossa pietra di forma conica. L'imperatore Antonino, soprannominato *Eliogabalo*, essendo nella sua gioventù stato sacerdote di questo nume, risolvette di stabilirne il culto in tutto il suo impero in pregiudizio di tutti gli altri dei. Fece trasportare da Emesa in Roma la statua di questo dio, gli eresse un magnifico tempio, e per di lui ordine vi fu collocato tutto ciò che la religione de' Romani avea di più sacro; come il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, gli scudi di Marte, ecc. Finalmente proibì di riconoscere qualsiasi altra divinità, fuori di questo dio, ch' egli maritò con Celeste. Il regno di questo Nume non ebbe maggior durata di quello del suo protettore. Il di lui successore rimandò Elagabolo a Emesa, e soppresse in Roma il suo culto. — *Vedi* Celeste.

* *Erodiano* descrive il culto di questo nume, ossia del Sole *Elagabalo* in questi termini: « Il sontuoso tempio che « l' imperatore Elagabalo o Eliogabalo « innalzò al Sole aveva degli altari in-« torno su i quali ogni mattina egli sa-« crificava delle ecatombe di tori, e « grande quantità di castrati; e facendo « poi porre su gli altari medesimi dei « mucchj di aromati, vi facea versare « sopra del vino il più vecchio ed il « più squisito che ritrovar si potesse, « dimodochè vedevasi da ogni parte scor-« rere, come ruscelli, il vino ed insieme « il sangue. Voleva che fossero d'intorno « dei cori di musica, d' ogni sorta di « stromenti, delle femmine le quali bal-« lavano in cerchio, tenendo nelle mani « dei cimbali e dei timpani, ed unendo « a tutti questi la presenza del senato « veniva a formare una specie di spet-« tacolo teatrale. Le viscere delle vitti-« me con gli aromati venivano portate « sopra grandi bacili d' oro su la testa, « non già degli schiavi, ma dei generali « dell' armata e dei magistrati di primo « rango, tutti vestiti di lunga vesta cinta « da una fascia di colore purpureo. E-« gli fece fabbricare nel sobborgo, dice « il medesimo autore, un vastissimo « tempio ove al principio dell' estate « conduceva il suo dio con tutta la « maggiore solennità, e per divertire il « popolo che a quella cerimonia in gran « folla interveniva, dava dei giuochi di « varie sorti, degli spettacoli e dei con-« viti, i quali tutti succedevano nella me-« desima notte. L' immagine di *Elaga-« bolo* era per di lui ordine posta sovra « un carro tirato da sei bellissimi ca-« valli bianchi riccamente bardati. Niun « mortale ebbe giammai la sorte di sa-« lire sopra quel carro, ma ognuno sta-« vagli d' intorno, come se il dio me-« desimo lo avesse condotto ».

La stravagante forma di questa divinità ha fatto credere che fosse caduta dal cielo. Vi si vedevano alcune figure che, dicevasi, essere l' immagine del Sole, e che non erano formate dalle mani degli uomini.

Elahiua o Elahioun, *divino* (*Mit. Maom.*), setta di filosofi musulmani, i quali si danno questo nome. Eglino riconoscono un sovrano motore di tutte le cose.

Elaide, una delle figlie di Anio, cangiava in olio tutto ciò ch' essa toccava. — *Vedi* Anio.

Elano, lago dedicato alla Luna nel Gevodan. Rad. *Elané*, splendore. — *V.* Lago.

Elara, figlia di Orcomeno. Essendo Giove divenuto amante di questa principessa, per sottrarsi alla gelosia di Giunone, fu costretta a celarsi nelle viscere della terra, ove partorì il gigante Tizio. — *Apollod.* 1, *c.* 4.

Elasa, figliuolo di Elle, e padre di Sisamoi.

Elaso, capitano trojano ucciso da Patroclo.

Elateo, Ceneo, figliuolo di Elato.

1. Elato, padre di Polifemo l'argonauta. — *Apollod.* 3, *c.* 9.

2. — Figlio di Arcade e di Erato, fondatore di Elatea, e padre di Epito, Perea, Cillene, Ischis e Stinfalo. — *Paus.* 6, *c.* 4.

* Alcuni sono di opinione che Elato sia figlio di *Leanira* e non già di Erato; che nella divisione del reame paterno egli abbia avuto il paese posto intorno al monte Cillene nell' Arcadia; che in seguito sia egli concorso a difendere il tempio di Apollo di Delfo contro i *Flegiei*, e che siasi fermato nella Focide ove fabbricò la città di *Elatea*. Sposò *Laodice* figlia di *Cinira* da cui ebbe cinque figli. — *Vedi* Elato 2.

3. — Regnò su le rive del Sation, e fu da Agamennone ucciso dinanzi a Troja. — *Iliad.* 6.

4. — Uno dei pretendenti di Penelope, il quale fu ucciso da Eumeo. — *Od.* 22.

5. — Padre di *Ceneo*, che da Ovidio viene chiamata *proles Elateja.* — *Met.* 12.

6. — Uno dei Centauri che assediarono la grotta di Folo. Ercole gli trafisse un braccio con una freccia avvelenata.

Elatreo, giovane Feace, che si presentò ai giuochi di corsa che diede il re Alcinoo. — *Odiss.* 8.

El-chot (*Mit. Maom.*), il primo uomo, secondo i Marabuti, sacerdoti maomettani sparsi in tutta l'Africa.

Elea, soprannome, col quale Diana aveva un tempio in Laconia nel quale solo agli Arcadi era permesso di esercitare le funzioni di sacerdoti.

* 2. — Città della Campania dalla quale la scuola di Zenone prese il nome di setta *Eleatica.* — *Cic. Acad.* 4, *c.* 42. — *Tuscul.* 2, *c.* 21, 22. *Natur. deor.* 3, *c.* 33.

* 3. — Città dell' *Eolia.* — *T. L.* 36, *c.* 43. — *Pausan.* 9, *c.* 5.

* 4. — Isola della *Propontide.*

* 5. — Soprannome di Minerva, col quale aveva un tempio in *Tegea*, da altri chiamata anche *Elœa.*

Eleazaro, famoso mago, il quale, secondo *Giuseppe* (*de Ant. Jud. l.* 13), attaccava al naso degli Energumeni un anello nel quale era incassata una radice di cui servivasi Salomone per l'uso medesimo. Appena il demonio l'aveva fiutata, gettava lo spiritato a terra e lo abbandonava. Dopo ciò il mago recitava le stesse parole che quel principe aveva lasciato in iscritto, ed in nome di Salomone proibiva al demonio di ritornare nel medesimo corpo, indi riempiva una brocca di acqua e comandavagli di gettarla sul suolo. Lo spirito maligno ubbidiva, ed era quest' atto una prova ch' egli aveva lasciato il suo domicilio.

Elector, nome del Sole, dal quale viene *Electrum*, l'ambra, la quale brilla come il Sole.

Elefante (*Iconol.*), simbolo della temperanza, dell' eternità, della pietà, del sovrano potere e de' pubblici giuochi. L' Eternità è disegnata sopra una medaglia dell' imperatore Filippo, con un elefante sopra del quale è salito un fanciullo armato di frecce. L' elefante qualche volta accompagna i misteri di Bacco, onde indicare i suoi viaggi nelle Indie. Questo Dio entrò trionfante in Tebe sopra di un carro tirato da elefanti. Questo animale era sacro anche a Plutone. — Nel Bengala, l' elefante bianco gode gli onori della divinità. Egli non mangia, se non entro vasi dorati. Allorchè viene condotto al passeggio, sei persone di distinzione portano sopra la di lui testa un baldacchino. La sua marcia è una specie di trionfo, ed è accompagnato da tutti gli strumenti di musica del paese. Allorchè viene condotto a bere, si osservano le stesse cerimonie. All' uscire dal fiume, un signore della corte gli lava i piedi in un catino d' argento.

Elefantide, sposa di Danao, dalla quale ebbe egli due figlie. — *Apollod.* 2.

1. Elefenore o Elfenore, figlio di Calcedone, della stirpe di Marte, condusse gli abitanti dell' Eubea all' assedio di Troja, sopra quaranta vascelli. I figli di Teseo lo accompagnarono, ma come semplici particolari. Fu questo principe nel numero di quelli che disputarono la mano di Elena. — *Iliad.* 2.

* Vogliono alcuni che Elefenore fosse figliuolo di *Calcodone* e di *Menarete*; ed altri pretendono di *Menalippe.* Sembra che *Teseo* gli abbia accordato la compagnia de' suoi figli allorchè recossi all' assedio di Troja, a motivo de' torbidi che erano allora in Atene. Elefenore era prode guerriero, ma quando volle portar via il corpo di *Echepolo* ucciso da *Antiloco*, perdè la vita per mano di *Agenore.* Secondo altri egli ritornò da Troja, e da principio si stabilì nell' isola di *Ortrona*, indi in *Amanzia*, essendo stato da un dragone costretto ad abbandonare la sua prima dimora. Aggiungono che involontaria-

mente abbia egli ucciso il suo avolo *Abante*, il che lo obbligò a fuggir dalla sua patria. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Vedi* Abanti.

* 2. — Compagno d'Ulisse. Etim. ἐλπὶς (*elpis*), speranza; ανηρ (*anèr*), guerriero.

Elega, una delle Pretidi. Rad. *Elegos*, pianta.

Eleina, regina degli Adiabeniti, la di cui tomba non poteva essere aperta e chiusa che in certi giorni dell'anno. In altro tempo avrebbero que' popoli piuttosto tutto sprezzato prima di giungere ad aprirla. — *Paus.*

Eleleo, *quegli che esorta alla pugna*, soprannome di Bacco, tratto dalle grida con cui celebravasi il suo culto. Rad. *Eleleu*, grido di guerra. (*Met.* 4). Epiteto dato al Sole, da un'altra parola greca che significa *girare*, poichè, secondo il sistema di Tolomeo, credevasi che quest'astro girasse intorno alla terra.

Eleleidi, soprannome delle Baccanti.

* Elementi, furono i primi oggetti dell'adorazione dei pagani. Dopo d'avere formata di tutta la natura una divintà, col nome di *Giove*, in seguito l'adorarono separatamente, facendo a ciascuna delle sue parti presedere una divinità. Il motivo che determinò gli uomini a ricorrere a questa specie di divinità subalterna, derivava senza dubbio dal timore di avvilire la maestà divina, col degradarla sino al governo di un mondo cotanto imperfetto qual è il nostro, o di turbare il suo riposo coll'assoggettarla ad una infinità di complicati articoli. Perciò adorarono la *Terra* sotto i nomi di *Rea*, di *Tellus*, di *Opi*, di *Cibele*, di *Proserpina*, di *Maja*, di *Flora*, di *Pale*, di *Vertunno* e di *Fauno*; il *Fuoco* ebbe omaggi sotto i nomi di *Vulcano* e di *Vesta*; l'*Acqua* del mare e de' fiumi, sotto quelli dell'*Oceano*, di *Nettuno*, di *Nereo*, di *Nereidi*, di *Ninfe* e di *Najadi*; l'*Aria*, sotto quelli di *Giove*, di *Eolo*, e di *Etera*; *Bacco*, fu il Dio del vino; *Cerere*, la Dea delle biade; ogni fiume, ogni fonte ebbe la propria divinità tutelare. — *Vedi* Alberi, Animali, Dei.

1. Elena, isola del mare Egeo, ove la tradizione pretendeva che Paride avesse ottenuto i primi favori di Elena, ed innalzato un tempio a Venere.

2. — Principessa celebre per la sua bellezza, figlia di Giove e di Leda, e sorella di Clitennestra, di Castore e di Polluce. Molti hanno detto ch'essa era figlia di Giove e di Nemesi, e che Leda non era che la di lei nutrice; altri, secondo asserisce *Ateneo*, la fanno nascere da un uovo che dal Cielo della della Luna cadde nel seno di Leda. — *Vedi* Leda, Nemesi. — Da' suoi primi anni la di lei bellezza menò tanto rumore, che Teseo la rapì dal tempio di Diana, mentre stava danzando. Partendo per recarsi in Epirò, la lasciò incinta alla di lui madre Etra. Liberata Elena dai proprj fratelli, e ricondotta a Sparta, diede alla luce una figlia la cui educazione fu affidata a Clitennestra (*Paus.* 3, *c.* 19, ecc.). Quest'avventura, lungi dal nuocere a Elena, accrebbe in tal guisa la sua celebrità, che fu ricercata in moglie dai giovani principi della Grecia. I più celebri fra i suoi pretendenti erano Ulisse, figlio di Laerte; Antiloco, figlio di Nestore; Stenelo, figlio di Capaneo; Diomede, figlio di Tideo; Amfiloco, figlio di Cteato; Megete, figlio di Fileo; Agapenore, figlio di Anceo; Talpio, figlio di Eurito; Menesteo, figlio di Peteo; Schedio, figlio di Epistrofo; Polisseno, figlio di Agastene; Amfiloco, figlio di Amfiacao; Ascalafo e Talmo, figli di Marte; Ajace, figlio d'Oileo; Eumelo, figlio di Admeto; Poliperto, figlio di Piritoo; Elefenore, figlio di Calcodone; Podaliro e Macaone, figli di Esculapio; Leonteo, figlio di Corono; Filotete, figlio di Peas; Protesilao, figlio di Ificlo; Euripilo, figlio di Evemone; Ajace e Teucro, figli di Telamone; Patroclo, figlio di Menezio; Menelao, figlio di Atreo; Toade, Idomeneo e Merione. Tindaro di lei padre, vedendola chiesta da un numero grande di principi, e temendo di irritare quelli che essa ricuserebbe, seguì il consiglio di Ulisse, e fece giurare tutti i pretendenti che, allorquando la sua scelta fosse caduta sopra uno d'essi, tutti si unirebbero per difenderlo da quelli i quali volessero disputargliela. Allora si determinò a favore di Menelao. I principj di questo imeneo furono felici, ma essendo Menelao stato obbligato ad allontanarsi per qualche tempo, Paride venuto in Grecia, col pretesto di fare un sacrifizio ad Apollo Dafnico, colse il momento della di lui assenza, ottenne amore da Elena, la rapì, e trasse sopra la sua patria quella sanguinosa guerra, che forma il soggetto dall'Iliade. Sembra che *Omero* voglia giustificarla di questo rimprovero, persuadendo ch'essa era stata sorpresa da Paride (*Odiss.* 23); il che viene spiegato da' suoi commen-

tatori, dicendo che Paride non potè vincere la freddezza di Elena sino a che Venere per favorirlo non gli ebbe dato la fisonomia di Menelao; che Elena allora ingannata da tale rassomiglianza, non ebbe difficoltà di seguirlo, e che Paride non si diede a conoscere se non quando trovaronsi in alto mare. Quest'avventura non estinse la passione di Menelao, poichè dopo la distruzione di Troja, quella perfida avendogli indegnamente dato in potere Deifobo che essa aveva sposato dopo la morte di Paride, si riconciliò con lei e la ricondusse a Sparta. *Euripide* lo dipinge meno facile; ma alla vista della incantatrice donna gli cade di mano la spada. Dopo la morte di Paride, Megapente e Nicostrato suoi figliuoli naturali la scacciarono e forzarono a ritirarsi a Rodi, ove per ordine di Polisso venne impiccata. *Iliad. passim.* — *Æneid.* 1, 6, 7. — *Apollod.* 5, *c.* 13, ecc. — *Igin. fav.* 77. — *Erod.* 2, *c.* 12. — *Plut. in Thes.* — *Dictys Cret.* 1. — *Quint. Smirn.* 10, 13. — *Odiss.* 4, 15. — *Vedi* Dentritide, Polisso.

Erodoto ed *Euripide* hanno seguito una tradizione alquanto diversa. Il primo fa approdare Paride colla sua conquista su le coste d'Egitto. Proteo lo scaccia da tutti i suoi stati, e ritiene Elena con tutte le sue ricchezze onde restituirla al legittimo suo possessore. Cionnondimeno i Greci prima d'incominciare le ostilità, mandano degli ambasciatori a domandare Elena. I Trojani rispondono ch'essa trovasi in Egitto; questa risposta sembra ad essi una beffa, ma dopo l'assedio si convincono della verità, e Menelao recasi a Menfi ove gli viene restituita Elena. Euripide la presenta come virtuosa. A sentirlo, ella è un fantasma supposto da Giunone, irritata dall'avere veduto Venere a riportare il premio della bellezza. L'Elena viene rapita da lei mentre stava cogliendo rose, e trasportata nell'isola di Faro. Allorchè dopo la ruina di Troja, Menelao fu gettato dalla tempesta in Egitto, il fantasma disparve, rendendo giustizia all'innocenza di Elena. Menelao si arrende all'autorità del prodigio e riconduce a Sparta la virtuosa sua sposa. Altri antichi autori pretendono che Elena non isposasse Menelao; che essa diede la preferenza a Paride sopra tutti i principi che la pretendevano; che Menelao, vivamente tocco da tale rifiuto, radunò un'armata contro Troja. Secondo altri scrittori, essa non fu rapita che da Teseo, il quale la condusse in Egitto, ove pregò Proteo di custodirla sino al suo ritorno, ed in seguito questo principe la diede a Menelao, che fu a domandargliela. Sono varie le opinioni intorno al numero de' suoi figli. Gli uni vogliono che essa abbia avuto quattro figli da Menelao, ed uno da Achille; gli altri non le danno che due figlie, Ermione che ebbe con Menelao, e Elena con Paride.

* Vogliono alcuni mitologi che Elena sia stata concepita su le rive del fiume Eurota, ove Giove sotto le forme di *Cigno* visitò *Leda*, mentre stava babagnandosi. Secondo la comune opinione, *Leda* concepì due uova, da uno de' quali dopo il giro di nove lune uscirono *Polluce* ed *Elena*, e dall'altro *Castore* e *Clitennestra.* I due primi figli furono considerati come opera di Giove, gli altri passarono per figli di *Tindaro*; in fatti vi sono degli autori i quali pretendono che *Leda* fosse già incinta di *Castore* e *Clitennestra*, allorchè ricevette le carezze del Nume trasformato in cigno. — *Omer. Hymn. in Jov. Pueros. v.* 1. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Igin. fav.* 77. — *Tzetzes in Lycophr.* — *Servius in l.* 3. *Æneid. v.* 328. — *Schol. Callimachi ad Himn. in Dian. v.* 232. — *Schol. Oraz. in Arte Poet.* — *Ard. Jun. Animad. l.* 1, *c.* 15.

Alcuni popoli della Grecia, secondo *Eratostene* e *Pausania*, erano persuasi che Elena, come dice *Noël*, fosse figlia di *Nemesi*, e che *Leda* altro non fosse che la sua nutrice. In fatti *Fidia*, celebratissimo scultore, conformandosi a questa tradizione, sopra la base della statua di Nemesi, che vedevasi in un borgo dell'Attica, rappresentò *Leda* sotto la figura di una nutrice, la quale conduceva Elena a quella dea. Vi sono degli autori i quali per conciliare queste due opinioni intorno alla madre di *Elena*, dicono che *Nemesi* e *Leda* sono una stessa persona, con due differenti nomi. — *Eratosth. Catasterismi c.* 25. — *Paus. l.* 1, *c.* 33. — *Lactant. l.* 1, *c.* 21. — *Schol. Pindar. Od.* 10. *Nem.* — Pare che il rapimento di Elena dal tempio di Diana non sia stata opera soltanto di *Teseo*, come asserisce *Noël*, ma anche di *Piritoo*, allorchè recatisi ambidue a *Sparta* la videro nel tempio di Diana *Ortia*, ne divennero amanti, e la rapirono mentre, nuda in compagnia di altre fanciulle, stava facendo la pubblica danza detta dell'*innocenza*; la condussero a *Tegea*, e lasciarono alla sorte il decidere a qual d'essi dovesse

rimanere. Teseo fu il favorito e la condusse in *Afidna*, città forte dell' Attica; ove non solo alla propria madre *Etra*, ma anche al di lui amico *Afidno* la consegnò, onde la custodissero sino a che fosse giunta all' età del matrimonio. Secondo alcuni Elena non aveva a quell' epoca che sette o dieci anni, abbenchè altri vogliano che avesse diggià avuto da *Teseo* una figlia chiamata *Ifigenia*, che Clitennestra, per sostenere la riputazione della sorella, fece in seguito passare come sua propria figlia.

Altri aggiungono ancora che *Idas* e *Linceo* furono i rapitori di Elena, della quale confidarono a *Teseo* la custodia; secondo molti, *Tindaro* istesso fu quegli che la affidò a *Teseo*, allorchè *Enarsforo* figlio d'*Ippocoonte* voleva obbligarlo a dargliela in moglie, abbenchè troppo giovine. Leggesi in *Pausania* che *Elena* fece fabbricare in Argo un tempio a *Giunone Lucina* per essersi felicemente sgravata d' *Ifigenia*.

Antichi poeti greci, come *Stesicore* di *Himera* (città della Sicilia), *Euforione* di *Calcide* (città dell'*Eubea*), e *Alessandro* di *Pleuron* (città d'*Etolia*) riportati da *Pausania*, pretendono che *Elena* fosse giunta all' età della pubertà allorchè fu rapita da *Teseo*, ed assicurano che questo principe la lasciò già incinta, come dice anche *Noël*, nelle mani di *Etra*. Siccome *Pausania* è il solo fra gli antichi che abbia conservato questa tradizione, ne viene quì trascritta la traduzione dell' abbate *Gedoyen*: « Vicino al tempio di *Castore* e di « *Polluce* ve n' ha un altro (nella città « d' Argo) consacrato da *Elena* a *Lu-* « *cina* allorquando fu dessa condotta a « Sparta dopo la partenza di *Piritoo* e « di *Teseo* per la Tesprozia (nell' E- « piro), e dopo che *Castore* e *Pol-* « *luce* ebbero preso la città di Afidna « (nell' Attica ove *Teseo* aveva lasciata « *Elena*); poichè gli Argivi pretendono « che allora fosse gravida per opera di « *Teseo*, e che essendosi sgravata in Ar- « go, essa fece costruire quel tempio in « onore di *Lucina*. Essi aggiungono che « partorì una figlia la cui educazione « fu commessa a *Clitennestra* la quale « era diggià moglie di *Agamennone*, e « che in seguito *Elena* fu maritata a « *Menelao*; in fatti gli autori suaccen- « nati sopra tale rapporto convengono « tutti cogli Argivi, e coi loro versi « hanno tutti tre attestato che *Elena* « aveva avuto da *Teseo* una figlia la « quale ebbe per nome Ifigenia. » — *Pausan. l.* 2, *c.* 22.

Non sarà inutile di osservare che *Stesicore*, il quale viveva nella 41.ª Olimpiade, cioè a dire, quasi sei secoli prima di *Augusto*, e chè era di molto anteriore agli altri due poeti citati da *Pausania*, credevasi da tutti aver egli perduta la vista in punizione del male che egli avea detto di *Elena*, ed averla ricuperata appena si fu egli ritrattato. Così questo poeta potrebbe aver dato argomento alla tradizione di cui si tratta, la quale finalmente non avrebbe altro fondamento, che il tristo umore del suo autore. — *Vedi* Stesicore.

Dopo il concorso di tanti principi greci pretendenti alla mano di *Elena*, e dopo d' essersi *Tindaro*, per consiglio di Ulisse, cui promise la nipote *Penelope* in isposa, assicurato che niuna spiacevole briga gli sarebbe avvenuta per parte di quei principi sui quali fosse caduto il rifiuto di nozze, essa divenne sposa di *Menelao*. Da questo imeneo, che per lo spazio di tre anni fu felice, nacque *Ermione*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Igin. fav.* 78 e 81. — *Omer. Iliad. l.* 3 e 6. — *Cic. de offic. l.* 3. — *Libanius*, *Orat. in Laud. Ulyssis.* — *Schol. Eurip. in Hecub.* — *Laurent. Rhodoman. in Troic. v.* 345, 363. — *Paride*, uno de' figli di *Priamo* re di Troja, essendo stato dal padre spedito in Grecia, non tanto col pretesto di sacrificare a *Apollo Dafnico*, come rapporta *Noël*, ma piuttosto colla mira di raccogliere la successione della zia *Esione*, appena giunse in Isparta, fù ricevuto nella casa di *Menelao*, il quale era diggià successo nel regno a *Tindaro* di lui suocero. In onta delle sante leggi dell' ospitalità, il principe trojano approfittò dell' assenza di *Menelao*, da alcuni suoi affari chiamato all' isola di Creta, e giunse a procacciarsi l' affetto di *Elena*, e con tanto maggior coraggio si pose all' impresa, in quanto che non avea obliato la promessa di Venere, allorquando le diede la preferenza alla palma della bellezza, di renderlo possessore della più bella donna dell' universo. In fatti il successo coronò le di lui mire a tanto, di determinare *Elena* a fuggire con esso nella *Troade*, ove *Priamo* ebbe la debolezza di accoglierla. — *Coluthus de raptu Helenæ.* — *Euripid. in Helen.* — *Igin. fav.* 92. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 15, *v.* 13. — *Virg. Æneid. l.* 1, *v.* 654. — *Servius*, *ad Virg. Ibid.* — *Horat. Carm. l.* 3, *Od.* 3. — *Menelao*, che teneramente amava la sua sposa, fu perciò maggiormente sensibile a cotanta ingiuria, e facendo ri-

suonare in tutta Grecia le sue lagnanze, invitò tutti i principi greci ad eseguire il loro giuramento. *Agamennone*, *Achille*, gli due *Ajaci*, *Filotete*, *Sarpedonte*, *Glauco* e molti altri grandi capitani, si unirono per dichiarare la guerra ai Trojani; ma prima di muovere l'armata spedirono, come dice *Noël*, degli ambasciadori a *Priamo* per raddomandargli la rapita principessa. Avendo nel *Consiglio* di *Priamo* prevalso il partito di *Paride*, gli ambasciatori non furono ascoltati, perciò i principi greci conferirono il comando dell'armata ad *Agamennone*, re d'Argo e di Micene, e s'imbarcarono, onde recarsi all'assedio di Troja. — *Erodot. l.* 1. — *Dictys Cret. l.* 1. — *Omer. Iliad. l.* 2, *v.* 3. — *Euripid. in Hecub.* e in *Troad.* — *Eustat. in l.* 2. *Iliad.* — *Vedi* IFIGENIA. — Gli autori non sono di egual parere intorno al modo con cui *Elena* si condusse, durante così lunga guerra. Gli uni asseriscono che essa visse in istretta intelligenza con *Paride* e coi Trojani; altri pretendono che fosse diggià pentita d'avere abbandonato il suo sposo, cosicchè le lagrime da lei allora versate fecero nascere la pianta chiamata *Helenium*, e che più d'una volta essa tradì gl'interessi dei Trojani onde favorire i loro nemici. *Omero* la rappresenta tormentata dal desiderio di rivedere la sua patria, e nel secondo e terzo libro dell'*Iliade* dà a capire che essa fu rapita contro sua voglia. Sembra che *Noël* si attenga all'opinione generale; cioè che *Elena* abbia volontariamente seguíto *Paride*, e che dopo la morte di questo secondo marito, ucciso nel nono anno dell'assedio, sposò di buona voglia e di propria scelta *Deifobo* altro figlio di *Priamo*. Aggiungesi che non potendo i Trojani più resistere ai Greci, Elena prese il pretesto di una festa di Bacco per dare, col mezzo di fiaccole, ai Greci il segnale di scalare la mura, e che appena furono questi padroni di Troja, tratta essa dalla speranza di riconciliarsi con *Menelao*, senza rimorso alcuno tradì *Deifobo*, introducendo i Greci armati nell'appartamento di questo principe cui aveva tolte tutte le armi per difendersi. Molti dicono che *Menelao* le perdonò facilmente i di lei torti, poichè non aveva cessato d'amarla; altri pretendono, al contrario, che appena egli la scorse, la minacciò d'ucciderla, e che solo alle preghiere e al pianto essa deve l'ottenuto perdono. — *Omer. Iliad.* 2 *e* 3. — *Id. Odiss. l.* 4 e 15. — *Quint. Smyrn. l.* 10, *v.* 344 *e* 389; *l.* 13, *v.* 356 *e* 385; *l.* 14, *v.* 148. — *Virg. l.* 6, *v.* 495. — *Euripid. in Troad.* — *Sene. in Troad.* — *Dictys Cret. l.* 3, 4 *e* 6. — *Servius in l.* 2. *Æneid. v.* 166 *e* 310, *e in l.* 6, *v.* 495. — *V.* DEIFOBO. — In fatti *Pausania* fa menzione di una statua rappresentante *Menelao* in atto d'inseguire *Elena* colla spada alla mano; ma il poeta nella sua *Andromaca* aggiunge, che la spada gli cadde di mano, allorchè vide quella femmina incantatrice, che corse ad abbracciarlo.

Secondo una antica tradizione, *Elena* dopo la morte di *Menelao*, dai propri figli naturali cacciata in bando da Lacedemone, e ricovratasi in *Rodi* presso *Polisso* sua parente, n'ebbe colà morte crudele, come accenna di volo *Noël*. *Polisso*, originaria d'Argo e moglie di *Tlepolemo*, regnava allora in Rodi come tutrice del giovinetto suo figlio. Vedendo *Elena* caduta in suo potere, giurò di vendicare sovr'essa la morte del di lei marito, il quale era rimasto ucciso alla guerra di Troja, per di lei cagione. Presa questa risoluzione, mentre la vedova di *Menelao* stavasi bagnando nel fiume, *Polisso* mandò le sue donne vestite da Furie, le quali lanciaronsi sopra la principessa, la presero, l'attaccarono ad un albero, e la strozzarono. *Plinio* racconta che presso la quercia cui venne appesa, nacque dalle sue lagrime una pianta chiamata *Elenejon*, la quale aveva la virtù di abbellire le femmine, e di rallegrare coloro che la mettevano nel vino. Le circostanze però della morte di *Elena* sono tanto vere, dice *Pausania*, che i *Rodiani* per espiare il delitto di *Polisso* edificarono dippoi un tempio a quella principessa, col nome di *Elena Dendritide*: il che significa *appesa ad un albero*. I Lacedemoni ne aveano ad essa eretto un altro che lungo tempo sussistette in un luogo della *Laconia*, nominato *Terapne*, in cui veniva onorata, come una Dea; ed *Erodoto* aggiunge ch'ella veniva invocata per rimediare alla deformità di alcune fanciulle, a farle diventar belle. Una donna di Sparta molto ricca, prosegue lo stesso autore, avendo partorito una fanciulla la più brutta di tutte le creature, apparve una persona incognita alla nutrice, e la consigliò a portarla sovente nel tempio della dea *Elena*, il che eseguito più volte, la fanciulla divenne tanto avvenente, che *Aristone* re di Sparta ne fu in seguito amante, e la fece sua

sposa. Ma se questo tempio avesse avuto una tale prerogativa, e che la nutrice non avesse cambiato il parto, non sarebbe egli stato il più frequentato di tutti i templi della Grecia? — *Erodot. l.* 2, 6, *c.* 9. — *Pausan. l.* 3, *c.* 19. — *Omer. Iliad. l.* 5; *v.* 627.

Secondo il parere di alcuni, *Elena* andò con *Menelao* nella *Tauride* per cercare *Oreste*, e vi fu immolata a *Diana* insieme col marito da *Ifigenia;* altri dicono che *Tetide* si trasformò in vitello marino e la tolse a *Menelao* mentre ritornava da Troja. Altri vogliono che sia stata rapita da *Apollo* e collocata fra le stelle, mentre *Oreste* e *Pilade* erano sul punto di ucciderla; trovansi pure degli autori i quali dicono che *Elena* fu moglie anche di Achille, dal quale ebbe *Euforione*. Così fra tutti vengono ad *Elena* attribuiti cinque mariti, *Teseo*, *Menelao*, *Paride*, *Deifobo* ed *Achille*. Alcuni le appongono una amorosa corrispondenza con l' arcade *Peritetano*. Gli Spartani mostravano a *Terapne* la tomba di lei e quella di Menelao. Gli *Iliesi*, o primi abitatori della *Sardegna*, secondo *Atenagora*, onoravano *Elena* col nome di *Adrastea*. Secondo l' asserzione di alcuni, Giunone la collocò in cielo, ove la sua costellazione è tanto ai naviganti infesta, quanto è loro propizia quella de' suoi fratelli. I *Crotoniati* erano persuasi che *Elena* dopo la sua morte ottenesse dagli iddii di portarsi ad abitare l'isola di *Leuce*, conosciuta sotto il nome di *Achillea*, la quale era dai Greci tenuta in conto di una specie di *Eliso*, e che essa vi sposò *Achille*, il quale in vita l' aveva amata.

Molti monumenti ci rammentano l'avventura di *Elena* con *Paride*. Un' antichissima pietra incisa che si vede nel gabinetto di *Vienna* con una iscrizione etrusca, la rappresenta *alata*. Alle molte riferite opinioni, si aggiunse un gran numero di molte altre antiche affatto opposte alla più comunemente abbracciata, e particolarmente dai poeti. Vi fu chi negò ad *Elena* una esistenza reale, e la volle un *ente* immaginario e metaforico; chi la volle sposa legittima di *Paride* a lui data avvedutamente da *Tindaro*, talchè *Menelao* non ne sia stato che uno de' pretendenti. Chi nega essere stata mai intrapresa per essa alcuna guerra dai Greci contro i Trojani. Chi pretende sia bensì avvenuta la guerra, ma non per lei, e molto meno coll' eccidio di Troja, ma piuttosto colla peggio de' Greci. In somma non v' ha forse nella storia de' secoli favolosi un personaggio più celebrato, ed insieme per le tradizioni più incerto di *Elena*. Siccome tutti i poeti d' ogni nazione hanno parlato moltissimo di *Elena*, troppo lungo sarebbe il citarne tutte le opinioni.

Le due Epistole che trovansi nelle Eroidi di *Ovidio*, di *Paride* ad *Elena* e di *Elena* a *Paride*, hanno in sè sole moltissimo; non si deve però passar sotto silenzio che *Virgilio* nell' intreccio de' suoi episodj ha saputo dar luogo opportuno a molte delle diverse opinioni intorno ad *Elena* dall' antichità adottate. Fra gl' Italiani pare che la bella *Angelica* sia stata l' *Elena* del *Bojardo* e dell' *Ariosto*, e che la perfida *Armida* sia quella del *Tasso*.

Omero pretende che *Elena* fosse eccellente nell' arte del *ricamo;* ch' ella sapesse imitare tanto bene la voce delle altre donne, che le venne dato il nome di *Eco*, e che essa possedeva una polvere donatale da una donna egiziana, che, frammischiata col vino, aveva la virtù di far dimenticare tutti gli affanni e calmare ogni dolore. — *Omer. Iliad. l.* 3. — *Id. Odiss. l.* 4 *e* 15. — *Vedi* NEPENTE.

3. — Giovane spartana. Avendo un oracolo, dice *Plutarco*, ordinato ai Lacedemoni afflitti dalla peste, di sacrificare una vergine, ed essendo dalla sorte colpita questa giovinetta, un' aquila rapì il coltello sacro, e lo pose sopra la testa di una giovenca, la quale fu in sua vece immolata.

* Alcuni moderni mitologi confondono quest' *Elena* colla figlia di *Giove* e di *Leda*. Questa era di nascita molto meno illustre. Dopo l' avvenimento dell' aquila, come dice *Noël*, quel popolo non sacrificò più le donzelle. — *Plut. de Hist. Rom. et Græc. c.* 35.

4. — Figlia di Paride e di Elena, che all' istante della presa di Troja fu da Ecuba posta a morte.

5. — Figlia di Egisto e di Clitennestra, fu uccisa da Oreste.

6. — Figlia di Epidamio, prestò ajuto a Venere ne' suoi amori con Adone, e fu dappoi onorata dagli Epidamj col nome di Venere.

7. — Figlia di Titiro, perdè la vita in un duello con Achille.

8. — o SELENE, nativa di Tiro e concubina di Simone il mago, il quale diceva essere ella discesa dal cielo, ove aveva creato gli Angeli, che l' avevano trattenuta. Era quell' Elena istessa

che aveva dato la guerra a Troja, o piuttosto quella guerra altro non era che un allegorico racconto di un' altra guerra accesa dalla sua bellezza fra gli angeli che avevano creato il mondo, e che si erano uccisi a vicenda senza che essa ne abbia sofferto male alcuno.

1. Eleno, figliuolo di Priamo e di Ecuba, il più illuminato degli indovini del suo tempo, ed il solo tra i figli di quel principe che sia sopprarvissuto alle ruine della sua patria. Formato all' arte della predizione da Cassandra sua sorella, indovinava l' avvenire col tripode, col lauro gettato nel fuoco, colla cognizione degli astri, e finalmente coll' ispezione del volo degli uccelli, e coll' intelligenza del loro linguaggio. Verso la fine dell' assedio di Troja, sdegnato Eleno di non aver potuto ottenere Elena in isposa, ed essendosi ritirato sul monte Ida, Ulisse, coll' avviso di Calcante, lo sorprese in tempo di notte e lo trasse prigioniero al campo de' Greci. Tra i suoi oracoli, Eleno predisse loro, che non giungerebbero giammai a distruggere Troja, se non trovavano il segreto e la maniera d' impegnare Filottete ad abbandonare la sua isola, ed a portarsi all' assedio. Divenuto schiavo di Pirro, figliuolo d' Achille, seppe guadagnarsi la sua amicizia col mezzo di predizioni felici fatte a quel principe; per esempio, egli lo consigliò a non intraprendere una navigazione, nella quale perirono tutti coloro che vi si erano impegnati, come egli avea predetto. Pirro per gratitudine, non solo cedette ad Eleno la vedova di Ettore per moglie, ma lo lasciò pur anco successore al regno di Epiro. In fatti questo principe trojano salì sul trono di Achille; e Molosso, figliuolo proprio di Pirro, non regnò che dopo la morte di Eleno, dividendo anche i suoi stati col figlio di questo principe. — *Æneid.* 3. *Iliad.* 6. — *Paus.* 1, *c.* 11; *l.* 2, *c.* 33. *Met.* 13, 15.

* Dietro l' opinione di alcuni scrittori, sembra che *Eleno* all' arte d' indovinare accoppiasse pur anco quella di bravo soldato e di uomo prudentissimo, cosicchè in questo viene paragonato ad *Ulisse*. Lo stesso Apollo aveagli regalato un arco che adoperò egli per ferire con una freccia *Achille* in un braccio. Secondo alcuni altri, Eleno passò al campo de' Greci per dispetto della preferenza data a *Deifobo*, alla mano di Elena; altri pretendono che i Greci siansi impadroniti di lui col mezzo di una astuzia inventata da Ulisse. *Dirti* di Creta, che l' orrore pel ratto di *Elena* fatto da *Paride* lo mosse ad abbandonare Troja ed a ritirarsi presso *Chirse* nel tempio di Apollo, aggiunge che il sacerdote d' Apolline, avendo manifestata ai Greci la ritirata di *Eleno* fu cagione che *Ulisse* e *Diomede* lo condussero al campo greco, ove scoprì ad essi molti vantaggiosi segreti. All' asserzione di *Noël* su la schiavitù di *Eleno* presso *Pirro* e *Neoptolemo*, vogliono opporre tradizioni contrarie alla testimonianza di accreditatissimi autori, dicendo che *Eleno* fu ucciso nella presa di Troja.

Quando *Enea* venne in Italia, approdò in *Epiro*, e fu molto sorpreso di vedere *Eleno* in così buona fortuna, trovandolo re di una gran parte dell' Epiro, alla quale aveva dato il nome di Caonia in memoria della disgrazia d' avere involontariamente ucciso alla caccia il proprio fratello *Caone*. Predisse al profugo valoroso trojano la maggior parte delle vicende che dovevano avvenirgli prima che approdasse in Italia, e che doveva egli gettare i fondamenti di un grande impero. Ebbe da Andromaca un figlio chiamato *Cestrino* dal quale prese nome egualmente una parte dell' *Epiro*. Dopo la morte di *Eleno*, *Andromaca* passò in Asia con *Pergamo* suo figlio avuto da *Pirro* e vi fondò un regno cui diede il nome di *Pergamo*. Secondo l' opinione di alcuni, *Eleno* aveva ottenuto da *Agamennone* di condur seco *Ecuba* ed *Andromaca*, colle quali, alla testa di mille e dugento scelti Trojani, si ritirò nel *Chersoneso*. — *Virg. Æneid. l.* 3, *v.* 295. — *Justin. l.* 17, *c.* 3. — *Paus. l.* 1, *c.* 11; *l.* 2, *c.* 23. — *Servius in l.* 2. *Æneid. v.* 166; *l.* 3, *v.* 297; *l.* 9, *v.* 264.

2. — Rutulo, ucciso dal giovane Palla. — *Æneid.* 10.

Elenco. *Luciano*, in uno de' suoi dialoghi, ne parla come di un Dio di verità e di libertà, di cui parlasi in una comedia di *Menandro*; forse perchè *Elenchus*, in greco, significa prova, argomento.

* Elenion, pianta che *Plinio* fa nascere dalle lagrime di Elena presso la quercia alla quale venne appesa, e che aveva la virtù di abbellire le donne, e rendere allegri coloro i quali la ponevano nel loro vino. — *Pausan.* — *Vedi* Polisso.

Elenie, feste spartane in onore di *Elena*. Erano celebrate da giovani donzelle montate sopra delle mule, oppure sopra dei carri formati di canne intrecciate.

Elenore, figlio del re di Meonia e di una schiava chiamata Licimnia, il quale, contro le leggi della milizia, era stato dalla madre spedito all' assedio di Troja. Egli fu dippoi uno de' seguaci di Enea in Italia. — *Æneid.* 9.

Elenoforie, feste in cui portavansi dei vasi di giunchi e di vimini, chiamati *Eleni*, e che contenevano oggetti sacri e misteriosi. — *Ant. expl. l.* 2.

1. Eleo, re d' Elide.

2. — Figlio di Perseo, il quale soccorse Anfitrione contro i Telebei, o Telebreni, e n' ebbe in ricompensa le isole che aveva ed essi prese.

3. — Soprannome di Apollo e di Bacco, come ispirante sensi di umanità. Rad. *Eleos*, compassione.

* 4. — Soprannome di *Giove*, da un magnifico tempio che aveva in *Elide*. — *Plin. l.* 4, *c.* 5.

Eleone, città della Beozia i cui abitanti portaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* Eleos, dea che presso i Greci aveva un celebre altare in Atene posto in mezzo della pubblica piazza. Tutti gli sventurati che si rifuggiavano nel recinto sacro dell' ara, trovavano presso gli Ateniesi un soccorso. *Adrasto* e poscia gli *Eraclidi* ebbero occasione di provarlo.

Eleosponda, sacrifizj antichi nei quali non si facevano che delle libazioni di olio. Rad. *Elaios*, olio; *spendein*, versare.

* Elepole, enorme macchina di guerra di figura quadrata. Era composta di grosse travi, le quali formavano parecchie torri, poste l' una sopra l' altra in tal guisa che la prima era più grande della seconda, questa più della terza, e così le altre sempre diminuendosi. Tutta questa massa era portata sopra ruote porporzionate al peso della mole. Il nome di questa macchina davasi per giuoco a *Samia* cortigiana, amante di *Demetrio*, poichè questo principe per sostenere le spese di quella donna, a forza di contribuzioni ruinava le città. *Etym.* ἕλειν (*helein*) prendere; πόλις (*polis*) città.

* Elernicolo, Helernicului, luogo vicino a Roma. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 105.

Elete, una delle Ore.

1. Elettra, una delle Atlantidi, madre di Dardano fondatore di Troja. Dicesi che dopo la distruzione di quella città non abbia voluto più comparire, perchè in fatti questa stella delle Plejadi è molto fosca. — *Ovid. Fast.* 4. *Æneid.* 8.

* Era una delle figlie di *Atlante*, perciò detta *Atlantide*, e di *Pleione*, sposò essa *Corito* dal quale ebbe *Jasio*, e da *Giove* ebbe *Dardano*. Prese tanta affezione all' impero di quest' ultimo che, secondo alcuni, vi trasportò il *Palladio* che sino a quell' epoca era stato presso *Giove*. Fu collocata fra gli astri assieme alle sei sue sorelle che formano le *Plejadi*, così chiamate dal nome della madre. Secondo altri, Elettra non si vide più, o molto meno delle altre. Le sventure di Troja, non che dei discendenti di *Dardano*, l' afflissero a segno, che per non essere più obbligata a vedere quello spettacolo di desolazione, abbandonò le sorelle e si ritirò presso il *Polo Artico*. Erano sparsi intorno al capo ondeggianti i suoi capegli in segno di tristezza, perciò fu chiamata *Cometa*. V' è chi pretende che sia figlia di *Armonia*, moglie di *Cadmo*, aggiungendo che *Dardano* si chiamava anche *Poliarches*; e che il vero nome di *Jasio* o *Jasion*, era *Eetione*, e che finalmente *Elettra* abitava nell' isola della *Samotracia*.

2. — Figlia dell' Oceano e di Tetide, sposò Taumante, dal quale, secondo l' opinione di *Esiodo* e di *Apollodoro*, ebbe Iride e le Arpie, Aello e Ocipete. — *Apollod.* 3, *c.* 10.

3. — Sorella di Cadmo, la quale diede il suo nome a una delle porte di Tebe. — *Paus.*

4. — Una delle damigelle di Elena, era rappresentata a Delfo, in atto di calzare quella principessa. — *Paus.* 10, *c.* 25.

5. — Figlia di Edipo e sorella di Antigone.

6. — Danaide. — *Apollod.* 2, *c.* 1.

* Era sposa di *Peristene*, secondo *Apollodoro*, o d' *Iperanto*, secondo *Igino*. Questa assassinò il suo sposo come fecero le sue sorelle il primo giorno delle nozze. — *Igin. fav.* 170. — *Apollod. l.* 2, *c.* 4.

7. — Figlia di Agamennone e sorella di Oreste, che *Omero* chiama *Laodicea*, e che, secondo i commentatori, dovette il suo nome di *Elettra* allo stato di figlia in cui visse lungo tempo, oppure al biondo colore de' suoi capegli. Elettra salvò il giovane Oreste, di lei fratello, dal furore di Egisto che volea farlo perire. Ella stessa fu per molti anni vittima infelice della crudeltà de' suoi tiranni, tutta intenta a guarentirsi dai loro agguati, poichè non osavano di attaccarla apertamente, per timore del popolo. Mentre Oreste trova-

vasi in Tauride, avendo Elettra ricevuto la falsa nuova della morte del proprio fratello e di Pilade, subito si recò in quel paese, e la prima cosa che le venne fatto di sapere, fu che Ifigenia aveva ella stessa immolato il fratello. Disperata, essa diè di piglio ad un tizzo infuocato sopra l'altare, col quale stava per cavare gli occhi alla sorella, allorchè per buona ventura comparve Oreste. Dopo un duplice riconoscimento, ritornarono tutti tre a Micene, e per deludere i loro persecutori, confermarono la falsa voce della morte di Oreste, il quale stette celato sino all'istante ch' egli credè opportuno alla propria vendetta. I tragici poeti narrano in differenti modi questo fatto, ma tutti convengono nell' addossare ad Elettra una parte dell'assassinio di Egisto e di Clitennestra. È da rimarcarsi che, secondo l'opinione di molti autori, Oreste non andò in Tauride se non dopo il commesso parricidio. Egisto aveva costretta Elettra a prendere in marito un uomo nobile, ma povero, onde non aver nulla a temere dal suo risentimento. Questo miceniese, uomo dabbene, divenne il suo protettore anzichè il di lei marito, e non la riguardò, che qual deposito sacro affidatogli dagli Dei, e che restituì appena fu Oreste salito al trono. Elettra allora divenne sposa di Pilade, dal quale ebbe Strofio e Medone. — *Igin. fav.* 122. — *Paus.* 2, *c.* 14.

8. — Nome di una città e di un fiume di Messenia nel Peloponneso.

Elettridi, isole che gli antichi supponevano alla foce del Pò, e che in una di queste sia caduto Fetonte allorchè fu da Giove fulminato, ove si formò un lago le di cui acque divennero sì fetide e sì bollenti, che gli uccelli non potevano volare sovr' esse. Dicesi che dopo quell' epoca siasi colà trovata molta ambra, in greco *Electrum* — *Plin.* 2, *c.* 26; *l.* 37, *c.* 12. — *Mela* 2, *c.* 7.

1. Elettrione, figlio di Perseo e di Andromeda, re di Micene, sposò la propria nipote dalla quale ebbe Alcmene. In una guerra contro i Teleboi, confidò egli il governo de' suoi stati al suo nipote Anfitrione; ma, siccome ritornava vittorioso, traendo seco numerose mandre di vacche tolte all' inimico, Anfitrione fu ad incontrarlo, e volendo fermare una di quelle giovenche che era fuggita, le scagliò dietro la sua mazza, la quale cadde sopra Elettrione, e lo stese esangue al suolo. — *Apollod.* 2, *c.* 4. — *Paus.*

2. — Figlio di Etono, nipote di Beoto, e padre di Lerto. — *Diod. Sic.*

Elettrione, figlia del Sole e della ninfa Rodi, ebbe in sorella le Eliadi; essendo morta vergine, ebbe dai Rodiani gli onori eroici.

Eleuchia, figliuola di Testio. — *Apollod.*

1. Eleusi, eroe il quale diede il suo nome alla città di Eleusi, era chiamato maestro di Mercurio e di Daira figlia dell' Oceano; altri lo dicono figlio di Ogigo o Ogige. — *Paus.*

2. — Borgo, o città dell'Attica, celebre per il tempio de' misteri di Cerere. Allorquando fu assediata non volle arrendersi giammai ai nemici se non alla condizione ch' essa resterebbe sempre in possesso del tempio e dei misteri. Nelle vicine campagne vedevasi una pietra, su cui erasi Cerere seduta, oppressa dal duolo, e che veniva chiamata, *pietra triste*; e *Callimaco*, in un inno, parla del pozzo vicino al quale ella si riposò. — *Strab. Just.* 2, *c.* 68.

* *Giulio Firmico* asserisce che questa città fu così chiamata dal soggiorno che vi fece *Cerere* allorchè abbandonò le pianure di *Enna* nella Sicilia, per andare in traccia della figlia: *Nam. Eleusim dictus est, quod illud Ceres, relicta Enna, venerat. De errore relig. Profan.* La parola ἔλευσις significa *venuta*, *arrivo*, dice l' autore della grande etimologia. Cionnondimeno, *Suida*, *Arpocratione*, e *Igino*, *fav.* 147, *v.* 275, pretendono che *Eleusi* debba il suo nome ad *Eleusio* o *Eleusino*, che l' ultimo de' suaccennati autori indica come padre di *Trittolemo*. Alcuni altri scrittori sono d' avviso che Eleusi sia stata fondata da *Trittolemo* istesso. — *Ovid.* 4, *fast.* 5, *v.* 507. — *Paus.* 9, *c.* 24.

1. Eleusina, soprannome di Cerere derivato dai misteri di Eleusi.

2. — Secondo gli Argivi, sposa di Trochilo, e madre di Trittolemo. — *Anth. expl. t.* 1.

Eleusini, misteri di Cerere che si celebravano ogni quattro anni presso i Celei, i Fliasii, ed ogn' anno presso i Feneasiani, i Lacedemoni, i Parrasiani ed i Cretesi, ma specialmente dagli Ateniesi in Eleusi, città dell' Attica, dalla quale furono da Adriano trasportati in Roma, ed ove durarono sino al regno di Teodosio I. Di tutte le greche solennità quest' era la più celebre e la più misteriosa, perciò erano chiamati i *misteri per eccellenza*. Questi misteri erano divisi in grandi ed in piccoli. Alcuni attribui-

scono ad Eumopolo l' istituzione dei primi; altri ad Orfeo. Gli Ateniesi che si qualificavano come inventori dell' agricoltura, ne riportavano l' origine a Cerere stessa la quale, sotto il nome e l' abito di una semplice mortale, cercando la propria figlia, recossi presso Celeo, re d' Eleusi. *Diodoro di Sicilia* ne fa autore *Erecteo*, 4.° re di Atene, il quale, venuto dall' Egitto con una flotta carica di frumento, liberò l'Attica da una carestia allora universale, e che posto dalla riconoscenza degli abitanti in trono, insegnò ad essi il culto di Cerere. Questa opinione sembra la più probabile; poichè più d' una volta si è diggià veduto che tutta la greca mitologia era una egiziana derivazione. Questi misteri venivano celebrati nel mese di *Boedromion*. I piccoli, consacrati particolarmente a Proserpina, celebravansi presso Atene su le rive dell' Ilisso, nei mese di *Antestherion*. Sembra fuor di dubbio che siano stati istituiti per gli stranieri, esclusi nei primi tempi, dal partecipare ai misteri Eleusini, allora riservati ai soli cittadini. Una tal grazia veniva anche accordata di rado; era necessario che il difetto della nascita fosse addombrato da qualche merito luminoso. Fra quelli cui fu concessa, si contano Ercole, Castore e Polluce, Esculapio, Ippocrate e lo Scita Anacarsi. I piccoli misteri avevano anche un altro scopo, siccome quello di preparare ai grandi misteri, de' quali erano una immagine, come il sonno lo è della morte. Anzi non furono impiegati che a quest' ultimo uso, dappoichè tutte le nazioni furono ammesse ai primi. Il tempo intermedio era di cinque anni, altri dicono di un anno almeno per i cittadini, e per coloro che volevansi favorire. Durante questo intervallo, essi portavano il nome di novizi, e intravedevano da lungi le cerimonie alle quali si dedicavano. Spirato questo tempo divenivano Epopiti o Efori, cioè a dire contemplatori. Si aspirava a quest' ultimo stato, come a quello della perfezione. La cerimonia aveva luogo in tempo di notte. Gl' iniziati si radunavano presso il tempio, in un recinto bastantemente vasto, e capace di un numeroso popolo. Portavano sul capo una corona di mirto, e all' ingresso del portico si lavavano le mani. Dopo diversi preparativi, il principale ministro della dea gli faceva una serie d' interrogazioni, alle quali eglino rispondevano con una formola che ci fu conservata da *Arnobio* e da *Clemente d'Alessandria*. Dopo quella risposta, li facevano rapidamente passare, con alternative continue dalla luce alle tenebre: si faceva passare dinanzi agli occhi loro una moltitudine confusa di oggetti diversi; udivansi molte voci; finalmente la cerimonia terminava coll' esporre alla loro vista l' oggetto della loro aspettazione, e ritiravansi fra le acclamazioni. Gli iniziati non lasciavano mai la veste a meno che non fosse dal tempo usata e non servibile, allora veniva consacrata a Cerere ed a Proserpina.

Quattro ministri presiedevano alla cerimonia dell' iniziato. Il 1.° era il Jerofante, ossia quegli che rivela le cose sacre (*Vedi* JEROFANTE); il 2.° il Daduco, o capo dei Lampadafori (*Vedi* DADUCHI); il 3.° l' Jerocerice, ossia capo de' sacri Araldi (*Vedi* JEROCERICE); il 4.° l' assistente all' ara, il di cui allegorico vestito rappresentava la luna. L' Arconte, re, era il soprintendente della festa d' Eleusi, avendo per aggiunti quattro amministratori nominati dal popolo. Gli due primi erano sempre scelti dalle famiglie sacerdotali; gli altri due erano indifferentemente estratti dal resto dei cittadini. Eravi anche un numero grande di ministri subalterni divisi in parecchie classi, ciascuna delle quali era subordinata ad uno dei quattro primi, e tutte insieme al Jerofante, come pure una regina dei sacrifizj che presiedeva alle cerimonie le più misteriose.

Queste solennità duravano nove giorni. Il primo chiamavasi *Agyrmos*, ossia giorno d' adunanza. Il secondo era consagrato alle purificazioni, le quali facevansi in bagni di mare. Nel terzo si offrivano dei sacrifizj di miglio e d' orzo raccolti in un campo d' Eleusi. Tali offerte erano tanto sacre, che gli stessi sacerdoti non potevano prenderne la loro parte. Il quarto giorno era indicato da una solenne processione, in cui fra le acclamazioni del popolo veniva portato sopra di un carro tirato da buoi il *Calathion* o *Calathus*, ossia il sacro canestro. Il quinto chiamavasi *giorno di torchj* o delle *torcie*, poichè nella seguente notte, e uomini e donne correvano le strade con faci in mano ad imitazione di Cerere allorchè cercava Proserpina. Il sesto era detto *Tachos* in onore di Giove, il quale avea accompagnato la dea nelle sue ricerche. Il settimo era consacrato ai giuochi ginnici, ne' quali il vincitore otteneva il premio di una misura d' orzo. L' ottavo era impiegato nell' iniziare coloro, che

non gli erano ancora, ed aveva il nome di *Epidaura*, in memoria di Esculapio, il quale era in quel giorno medesimo venuto da Epidauro, ond' essere ammesso all' iniziamento. Il nono ed ultimo giorno era nominato *Plemochoai*, vocabolo che significa vaso di terra, perchè si riempivano d' acqua e di vino due vasi, uno de' quali era posto all' Est (*Levante*), l' altro all' Ovest (*Ponente*), e che venivano rovesciati, ripetendo certe mistiche parole. Durante lo spazio di questi nove giorni, non era permesso di arrestare persona alcuna, erano chiusi i tribunali, e sospesi tutti gli affari. Il presentare un ricorso nel tempio di Eleusi, era delitto punito all' istante colla morte. Una legge formale proibiva alle donne, anche del primo rango, di farsi condurre al tempio sopra dei carri, e a tale prevaricazione era applicata la pena di una considerevole ammenda.

Gli Ateniesi facevano iniziare i loro figli dalla culla. Era dovere di esserlo almeno prima della morte, e la negligenza a tale riguardo era considerata come un sacrilegio. Ogni persona di qualsiasi età o stato, dopo i consueti preliminari, eravi ammessa. Venivano rigorosamente esclusi gli omicida anche involontarj, i ciurmadori e maghi, gli scellerati, gli empj, e soprattutto gli epicurei; l' araldo sacro ordinavagli ad alta voce di sortire; e Nerone, abbenchè potentissimo qual era, non osò profanare colla sua presenza il tempio di Cerere.

Le ricompense ed i premj promessi agli iniziati erano troppo grandi per non allettare la folla ad accorrere, e con essa alcuni politici. Gli si faceva vedere da lungi una felicità senza limiti. Le dee alle quali erano consacrati, divenivano il loro appoggio, e sovente venivano anche dalle stesse ispirati a proposito. Tutto riuscivagli in vita; dopo la morte erano certi de' primi posti nei Campi Elisi, mentre la turba de' profani era gettata nelle tenebre del Tartaro.

Nulla era più rigorosamente poibito, che il divolgare i misteri. Rivelare, o udire un segreto, era un delitto eguale. Non volevasi avere commercio alcuno con quelli che dalla loro indiscrezione erano stati tratti a tradire dei segreti così rispettabili; erano banditi dalla società; evitavasi di trovarsi con essi nello stesso vascello, d' abitare la medesima casa, e di respirare un' aria istessa. Era rigorosamente proibito ai profani d' entrare nel tempio, e la morte fu il prezzo della temerità di due giovani Acarnanesi i quali osarono di penetrarvi.

L' interno de' misteri è stato coperto dal quasi impenetrabile velo di un silenzio, che era assai pericoloso a chi avesse osato di romperlo. *Cicerone* (*de leg.* 2, *c.* 14) dice, in generale, che riportati al loro senso veritiero, ci istruiscono piuttosto della natura delle cose, che di quella degli Dei. Da questo passo sembra risultare che gli oggetti di quel culto, divinizzati ne' tempi posteriori, altro non erano che emblemi i quali, sotto una sensibile immagine, rappresentavano in origine qualche punto dell' egiziana Teogonia, relativamente alla formazione dell' universo, e degli esseri da cui è popolato. — *Paus.* 10, *c.* 31. — *Memoria dell' accad. delle iscriz. t.* 21.

* *Pausania* parlando dei misteri d'*Eleusi* (*Phoc. p.* 348) pretende che i Greci, sino da' più remoti tempi, avessero stabilito l' iniziamento d' *Eleusi*, come l' istituzione più atta a ispirare agli uomini il rispetto verso gli Dei. Fra le risposte che Bacco dà a *Penteo* (*Eurip. Bacch. v.* 460) del quale ha punta la curosità, gettando il velo del mistero sopra le sue *Orgie*, gli dice, che quella nuova istituzione merita d' essere conosciuta, e che uno de' grandi vantaggi di quel culto si è quello di proscrivere l'empietà; che sono i misteri della saggezza, de' quali sarebbe imprudente cosa il parlarne a coloro che non vi sono iniziati. Che quelle *Orgie* furono stabilite presso i barbari, i quali hanno mostrato in ciò più saviezza dei Greci, che non le avevano ancora adottate. Questo duplice scopo politico e religioso, di cui il primo insegna ciò che si deve agli uomini, ed il secondo ciò che devesi agli Dei, o piuttosto il rispetto per gli Dei, destinato a mantenere quello che si deve alle leggi, trovasi in quel passo di *Virgilio*, tratto dall' iniziamento, ove un colpevole va gridando:

> Imparate da me voi che mirate
> La pena mia. Non violate il giusto,
> Riverite gli Dei. . . . .

Annibal Caro, Traduz. Eneid. l. 6.

Questa grande lezione che il *Jerofante* dava agl' iniziati, dopo avergli mostrato il quadro dell' inferno, il poeta la pose dopo la descrizione dei diversi supplizj che i colpevoli provavano nel Tartaro. *Pausania* (*ibid.* pag. 346) similmente in seguito de' quadri rappresentanti i supplizj di *Sisifo* e delle *Danaidi* i quali

erano nel tempio di *Delfo*, fa la riflessione che il delitto e l'empietà, per cui eransi principalmente meritato quel castigo, derivavano dal disprezzo ch'essi avevano dimostrato verso i misteri d'*Eleusi*. Da questa riflessione di *Pausania* che era iniziato, è facile il conchiudere che i sacerdoti d'*Eleusi*, i quali insegnavano il *dogma* delle pene infernali, ponevano nel numero de' grandi delitti, che potevano meritarle, il poco caso che sarebbesi fatto de' santi misteri, il cui scopo era quello di condurre gli uomini alla pietà, e con questa al rispetto verso la giustizia e la legge. In tal guisa la forza delle opinioni religiose, passando fra le mani dei legislatori, questi erano certi di essere meglio ubbiditi. Hanno dunque torto coloro i quali avendo sino ad ora scritto intorno ai misteri *Eleusini*, non vi hanno gli uni scoperto che una cerimonia *commemorativa* della scoperta del frumento e della sua coltivazione; gli altri, che delle semplici *espiazioni*, e l'osservanza di alcune legali costumanze; altri finalmente, che una *istituzione*, la quale ricorda agli uomini l'antico loro stato prima della civilizzazione. Furono, a dir vero, istituite delle cerimonie in cui vennero impiegati dei simboli, i quali avevano rapporto all'agricoltura; ma questo non era lo scopo principale. Quelle allusioni non risguardavano nè l'invenzione, e molto meno il perfezionamento di quest'arte che è il frutto della protezione delle leggi, ma esse avevano un fondamento astronomico. I misteri *Eleusini* e in generale tutti i misteri avevano una mira più grande e veramente politica, cioè quella di migliorare la nostra specie, di perfezionare i costumi, e di unire la società con dei legami più forti di quelli che impongono le leggi. Ecco il vero scopo che si proposero tali istituzioni. Elleno sono l'opera della sapienza e della antica probità, la quale ha esauriti tutti i suoi mezzi onde perfezionare la legislazione. — *Paus. ibid.*

Eleusio, secondo alcuni sposò Jona, secondo altri Cotonea. Era egli padre di Trittolemo, che dicesi anche figlio di Celeo. — *Ant. expl. t.* I.

1. Eleutera, luogo dove fu sepolta la maggior parte de' soldati di Adrasto, che erano periti nella spedizione fatta da questo principe contro Tebe.

* 2. — Città dall'Attica che, secondo alcuni, deve il suo nome ad Eleutero, figlio di *Apollo* e di *Etusa*.

1. Eleuteria, dea della libertà. Qualche volta i Greci dicevano al plurale: *Theoi Eleutheroi*, Dei della libertà. — *Vedi* Libertà.

2. — Fontana vicina al tempio di Giunone d'Argo, ove le sacerdotesse recavansi ad attingere l'acqua per i sacrifizj offerti a quella Dea.

Eleuterie, feste in onore di Giove, istituite in memoria della vittoria riportata contro Mardonio, dietro la proposizione di Aristide. Queste feste celebravansi a Platea ogni cinque anni con delle corse di carri, e combattimenti ginnici. Gli abitanti medesimi ne celebravano una sotto lo stesso nome nel giorno 16 del mese *Memacterion*, in onore de' guerrieri morti in difesa della patria. Anche Samos osservava una festa chiamata *Eleuteria* consacrata al dio dell'amore. Gli schiavi celebravano sotto il nome di Eleuterio anche il giorno in cui avevano riacquistata la libertà. — *Paus.*

* Alcuni scrittori pretendono che le feste *Eleuterie* fossero celebrate dai deputati della Grecia, tanto ad onore di *Giove liberatore*, come riferisce *Noël*, come a felice ricordanza della vittoria riportata da *Pausania*, generale dei Greci, contro l'armata de' *Persiani*, forte di trecento mila combattenti e comandata da *Mardonio*. Prima di tutto venne innalzata una statua a Giove *Eleuterio*, il quale aveva liberato la Grecia dalla tirannia de' barbari; in seguito tutti i popoli di quelle contrade convennero nell'opinione di Aristide, di spedire ogni cinque anni a Platea dei deputati, onde celebrare in comune le *Eleuterie* ossia *feste della libertà*; ed ecco le cerimonie che vi si osservavano. Allo spuntare del giorno tutti gli abitanti si radunavano in una processione, la quale era annunciata dallo squillo delle trombe, indi marciavano preceduti dal medesimo suono. Venivano in seguito molti carri, pieni di mirti e di ghirlande, sopra uno de' quali stava un *Toro* nero, e un gruppo di giovinetti, che erano tutti liberi di condizione, poichè non era conveniente di far mostra de' segni di servitù in una festa celebrata in onore de' guerrieri estinti per la salvezza della patria. Portavan eglino dei vasi pieni di vino, di latte, d'olio e di preziosi profumi onde fare delle libazioni. Erano seguiti dal primo magistrato, il quale, in quel giorno, era vestito di *nero*, e portava con una mano un vaso, e con l'altra la spada, abbenchè in tutt'altro tempo non potesse egli toccare il *ferro*, e fosse ve-

stito sempre di *bianco*. Con tal ordine la processione giungeva alle tombe dei guerrieri estinti. Là il primo magistrato attingeva dell'acqua da una vicina fonte, e la versava sopra il monumento, che poi veniva unto di olio; indi sacrificava il toro, lo poneva sopra di un rogo, invocava *Giove* e *Mercurio* condottieri delle ombre, ed invitava alla festa le anime degli eroi morti per la loro patria. Empiva in seguito una tazza di vino, e portandola alle labbra, diceva: *Io bevo a quelli che sono morti per difendere la libertà della Grecia.* — *Paus. l.* 9, *c.* 2. — *Plaut. in Pers. act.* 1, *sc.* 1, *v.* 29. — *Schol. Plaut. loc. cit.* — *Meurs. Græc. Feriat.*

1. Eleuterio, soprannome di Bacco, il quale corrisponde al *liber pater* dei latini.

* 2. — Soprannome di Giove al quale era stato eretto un tempio in *Platea*. Anche in *Atene*, in *Siracusa*, in *Taranto* aveva egli dei templi, e dovunque sotto il titolo di *Giove Eleuterio* ossia *liberatore*, che vale quanto il *soter* dei latini. — *Meurs. Græc. Feriat.*

1. Eleutero, *liberatore*, nome dato a Giove in memoria dalla vittoria riportata dai Greci contro Mardonio, generale de' Persiani. Vittoria che assicurò la libertà della Grecia.

2. — Città che Bacco fece edificare in memoria della libertà ch' egli rese a tutte le città della Beozia, prima di partire per le Indie. Questo Dio era sotto questo nome adorato anche in Atene e in Eleutera, ambedue città dell' Attica.

* 3. — Celebre musico il quale nei giuochi *Pizii*, ove *Museo* ed *Orfeo* disdegnarono di venire al cimento, meritò, secondo *Pausania*, il premio per il solo dilettevole suono della voce, abbenchè non avess' egli cantato in onore di Apolline se non poesie d' altri, le quali consistevano in Inni ad Apollo, e si cantavano al suono della lira e della cetra. — *Paus.*

* 4. — Figlio d' *Apollo* e di *Etusa* figliuola di Nettuno, secondo alcuni, egli diede il suo nome alla città di *Eleutera*. Era padre di *Jasio*, il cui nipote *Pemandro* fabbricò la città di *Tanagara* nella Beozia. — *Paus.*

Eleuto, dea che presiede ai parti; dal verbo *eleuthò*, venire; poichè questa dea era riputata puntuale nel venire a soccorrere le donne partorienti. — *Pind. Olimp.* 6. — *Vedi* Ilitiia.

1. Eleutro, figlio d'Apollo, ecc. — *Vedi* Eleutero * 4.

2. — Musico, ecc. — *Vedi* Eleutero * 3.

3. — Uno dei Cureti, il quale diede il suo nome ad una città di Creta. — *Paus.* 9, *c.* 2.

* 4. — Vogliono alcuni che nella *Fenicia* vi fosse un fiume con questo nome, e che ora chiamasi *Valania.*

1. Elezione (*Iconol.*), il suo vestito di colore pavonazzo e di viola è simbolo della prudenza che le conviene. Essa porta al collo una catena alla cui estremità pende un cuore. Viene dipinta fra due strade, in una delle quali striscia un serpente, e nell'altra cresce un verdeggiante arboscello, ch' ella addita colla mano.

2. — *Vedi* Aggregazione.

Elgafel, monte e cantone d' Islanda, che per molto tempo è stato in grande riputazione presso gl' Islandesi. Allorquando fra diversi partiti disputavasi sopra oggetti dubbj, e che non giungevano ad accordarsi, recavansi a Elgafel per prenderne consiglio, poichè immaginavansi che tutto ciò che ivi decidevasi dovesse pienamente riuscire. Alcune famiglie erano anche persuase che dopo la loro morte dovessero ritornare ad abitare quel cantone, e con tale idea, lasciavano che le loro mandre godessero di una piena libertà. Il monte era creduto un luogo santo. Niuno osava fissargli lo sguardo, se prima non si era lavato il viso e le mani. — *Voyage en Islande traduit du danois. An.* X.

1. Elia, legge romana, portata nell' anno 568, colla quale era imposto ai magistrati di consultare gli auguri, e di prendere gli auspicj in tutti gli affari.

* 2. — Altra legge decretata l' anno di Roma 559, sotto gli auspicj del tribuno *Elio*, la quale aveva per principale oggetto la spedizione di due colonie negli Bruzzi.

* 3. — Altra legge, chiamata *Ælia Sextia* dal Tribuno *Ælius Sextius*, e decretata nell' anno di Roma 756. Essa dava la libertà agli schiavi maltrattati dai loro padroni, senza però accordargli il diritto di cittadino.

* 4. — Moglie di Silla. — *Plut. in Syl.*

* 5. — Nome di molte città edificate, o restaurate da Adriano.

* 6. — Petina, della famiglia dei *Tuberoni*, fu moglie di *Claudio*, dal quale ebbe un figlio. L' imperatore la ripudiò onde sposare *Messalina*. — *Suet. in Claud.*

* 7. — Famiglia romana ridotta a tanta povertà, che sedici individui di

cui era composta, vivevano in una angustissima casa, e col prodotto di un piccolo campo. Essa restò nella miseria sino al tempo di *Paolo Emilio*, il quale diede a *Tubero* di lui genero cinque libbre d'oro di sua porzione sopra il bottino fatto nella *Macedonia*. — *Val. Mass.* 4, *c.* 4.

8. — Una delle Eliadi.

9. — (*Mit. Pers.*) I magi di Persia pretendono che Zoroastro, loro maestro, sia stato discepolo del profeta Elia, o almeno che i loro antenati siano stati istruiti dai discepoli degli due profeti Elia e Eliseo. Questa favola è fondata sopra l'opinione che Elia abbia fatto cadere il fuoco dal cielo, e ch' egli sia stato portato in alto sopra un carro di fuoco, elemento che i magi risguardano come il principale oggetto del loro culto. — *Vedi* CHEDER.

ELIACHE, feste e sacrifizio in onore del Sole, il di cui culto dalla Persia passò nella Cappadocia, nella Grecia indi in Roma. — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* MITRA, MITRIACHE.

1. ELIADI, figlie del Sole e di Climene, e sorelle di Fetonte. Esse chiamavansi Lampezia, Fetusa e Febe. La morte del loro fratello fu ad esse cagione di sì vivo dolore, che lo piansero per l'intero spazio di quattro mesi. Gli Dei le cangiarono in pioppi, e le loro lagrime in grani d'ambra. — *Met.* 2. *Igin. fav.* 154.

* Alle tre *Eliadi* nominate da *Ovidio*, e riportate da *Noël*, ne vengono aggiunte da *Igino* altre quattro, cioè *Merope*, *Elia*, *Eteria* e *Diosippe*. Dicesi da alcuni, che per aver esse preparato il carro del Sole per *Fetonte*, furono tutte cambiate in pioppi; altri attribuiscono questa metamorfosi alla pietà di *Giove*, mosso dal lungo loro pianto per la disgrazia del fratello, per cui qualche volta vengono chiamate anche *Fetontiadi*. Il restante sembra ideato dal trovarsi lunghesso l'*Eridano* ossia *Pò*, fiume dell'Italia, moltissimi pioppi dai quali scaturisce una specie di *gomma* che molto rassomiglia all'ambra alla quale venne da *Marziale* dato il nome di *Fetontide*. — *Ovid. Met. l.* 2, *v.* 340. — *Igin. fav.* 154. — *Apollon. l.* 4. *Argon.* — *Martial. l.* 4. *Ep.* 32. — *Servius*, *ad Virg. in Ecl.* 6, *v.* 62. — *Tzetzes*, *Chil.* 4, *c.* 137.

Gli antichi però non sono tutti dello stesso parere in ciò che risguarda la metamorfosi delle *Eliadi*, abbenchè la già riferita opinione sia la più comune. *Virgilio* in fatti nell'egloga 6. fa dire a Sileno, che esse furono cangiate in *Olmi*:

> Tum Phaetontiadas musco circumdat amarae
> Corticis . . .

Cionnondimeno nel decimo libro dell'*Eneide*, egli ritorna al comune avviso, poichè ci insegna che *Cigno* parente di Fetonte passava i suoi giorni ai piedi delle sorelle di quel principe sfortunato cangiate in pioppi, piangendone anch' egli l'amara perdita:

> Populeas inter frondes umbramque sororum
> Dum canit . . .

Eravi anche intorno a questo soggetto un'altra opinione, con cui venivano cangiate in *Larici*, albero resinoso, quasi simile al *pino*, e la cui gomma è una specie di *trementina*. La famiglia *Accolea* originaria delle vicinanze del *Pò*, secondo *Fulvio Orsino*, in vista di questo aveva preso il soprannome di *Laricola*, e nella medaglia che rimane ancora di quella famiglia, di cui parla anche M. *Vaillant*, si vede da una parte la testa di una donna, che gli autori credono essere quella di *Climene*, madre di *Fetonte*, colla seguente iscrizione: *P. Accoleius Lariscola*; e nel rovescio veggonsi tre donne trasformate in *Larici*, le quali sono le tre sorelle di *Fetonte*. *Vitruvio*, *l.* 2, *c.* 9, e *Plinio*, *l.* 16, *c.* 10, dicono che il *Larice* non trovasi che nelle vicinanze del *Pò*, che tramanda una gomma, e che non abbrucia se non con molta difficoltà, a cagione degli umidi succhi de' quali è pieno, e non già per l'odio ch' egli aveva al fuoco dal quale era stato il di lui fratello consumato, come rapporta *Pallad*, *l.* 22, *c.* 15. Appoggiandosi all'opinione di qualche antico scrittore, si potrebbe con *Banier*, *l.* 4, *c.* 157, azzardare una congettura sopra tutta questa favola, facendola derivare dai paesi del Nord, col dire che il fiume *Reidano*, il quale dopo aver bagnato la *Prussia* mette foce nel Baltico mare, ha dato luogo alla maggior parte delle circostanze che la compongono. In fatti su le rive di questo fiume trovasi una prodigiosa quantità di pioppi e di cigni i quali nella primavera vengono a posarvi i loro nidi. Il sito dov' egli entra in mare è conosciuto per l'ambra gialla che vi si raccoglie, e produce una considerevole rendita al Re di Prussia; ma quest' ambra non trovasi che in quei paesi, e per niun conto sul *Pò*. Non è da sorprendersi che quanto ci viene da questa tradizione trasmesso

intorno a quel fiume, abbia fatto chiamare il Pò col nome di *Eridano*. Le isole *Elettridi* che *Appollonio* di Rodi, nel suo viaggio degli Argonauti, fa trovare nel mare Adriatico verso la foce del *Pò*, sono una poetica finzione: l'ambra non si trova nè su questo fiume, nè in quelle supposte isole; questo è il sentimento di *Plinio*. *Juxta eas Electrides, vocavere, in quibus proveniret succinum, quod illi Electrum appellant, vanitatis græcæ certissimum documentum; adeo ut quas earum designent, haud unquam constiterit. L.* 3. Ciò che riferisce *Luciano* serve moltissimo a confermare questa congettura. Egli narra che essendosi recato sul *Pò* col disegno di cercarvi dell'*ambra*, dei *pioppi* e dei *cigni*, gli abitanti di que' dintorni risposero, che su quel fiume non eravi nessuna delle da lui cercate cose, ed egli aggiunge che, avendo voluto spiegare a qualche barcajuolo la favola di *Fetonte* e delle sorelle, venne da questi burlato, coll'assicurarlo che giammai ne avea udito a parlare. — *Lucian. de Cygnis.*

2. — Figliuoli di Elio, re dell'isola di Rodi ossia del Sole e della ninfa Rodi. Allorchè arrivarono all'età virile, il Sole predisse loro che Minerva abiterebbe sempre fra que' popoli che fossero primi a fare dei sacrifizj in di lei onore. Gli Eliadi, per effetto di troppa sollecitudine, obliarono di portare il fuoco prima della vittima, mentre Cecrope, re di Atene, istrutto dell'oracolo, dispose meglio il sacrifizio, ed ebbe tempo di prevenirli. Gli Eliadi si distinsero per le loro astronomiche cognizioni, dalle quali trassero una scienza della navigazione, e divisero l'anno in stagioni. Dopo d'aver dato morte al più attivo si dispersero. Quelli che non avevano partecipato all'assassinio del proprio fratello, restarono nell'isola, e vi fabbricarono la città di Acaja. — *Diod.* 5. — *Vedi* Ochimo.

* Alcuni autori greci danno questo nome ai primi abitanti dell'isola di *Rodi*. *Diodoro* di *Sicilia*, dietro una antica tradizione greca, narra che al principio del mondo essendo l'isola di *Rodi* coperta di fango molle e stemperato, il Sole l'asciugò e la rese feconda in modo che da quella *argilla* uscirono sette uomini, *Ochimo*, *Cercafo*, *Macar*, *Actis*, *Tenagete*, *Triopa* e *Candalo*, i quali chiamaronsi *Eliadi* dalla parola ἥλιος (*helios*), sole; poichè questi uomini riconoscevano il *Sole* per loro padre. Il primogenito, chiamato *Ochimo*, sposò una delle ninfe dell'isola, chiamata *Egetoria*. Dicesi che avessero anche una sorella col nome di *Eletrione*, morta prima d'essere maritata, alla quale i Rodiani tributavano gli onori eroici. Alla divisione dell'anno in stagioni, come asserisce *Noël*, alcuni aggiungono anche quella del giorno in ore. Dopo d'aver ucciso *Tenagete*, il più ingegnoso tra loro, *Macar* andò in *Lesbo*, *Candalo* nell'isola di *Coo*, *Actis* in *Egitto* e *Tiopa* nella *Caria*. *Ochimo* e *Cercafo*, non avendo avuto parte al fraticidio, restarono in Rodi. — *Diod. p.* 226. — *Harduin. ad Plin. l.* 5, *c.* 9.

* 3. — Bosco delle *Eliadi*, *Heliadum nemus*, cioè bosco di pioppi.

Elicaone, figlio di Antenore, e marito di Laodicea, figlia di Priamo. Essendo stato ferito in un combattimento notturno, fu da Ulisse riconosciuto e salvato. — *Iliad.* 2.

1. Elice, città dell'Acaja, ove Nettuno aveva un tempio rinomato. Avendo gli abitanti, in onta delle promesse, sgozzati alcuni supplicanti che vi si erano ricovrati, il nume fece scoppiare il proprio sdegno con un tremuoto il quale distrusse la città in tal guisa che non ve ne rimase la più piccola traccia.

2. — *Vedi* Calisto. Questo soprannome le venne dato dopo ch'essa fu collocata in cielo, poichè la costellazione dell'Orsa maggiore gira intorno al polo senza mai fermarsi. Rad. *Eilein*, girare.

3. — Secondo alcuni autori questa era figliuola di *Oleno*, ninfa la quale, insieme ad *Ega* sua sorella, ebbe cura dell'educazione di *Giove*, e fu poi in ricompensa da lui collocata fra le costellazioni; questa è l'*Orsa maggiore* che serviva ai Greci di guida nelle loro navigazioni. Secondo altri, diede il suo nome alla città di *Elice* nel *Peloponneso*.

4. — Figliuola di Seleno, maritata a Jone. — *Paus.* 7, *c.* 25.

* *Seleno* la diede in isposa a *Jone* nel tempo medesimo in cui le assicurò la successione al trono. *Jone* allora pose alla città di *Elice* il nome di sua moglie, e quello di *Jonii* ai suoi sudditi, facendo quest'ultimo dal proprio derivare.

5. — Danaide.

6. — Uno de' compagni di Fineo, ucciso da Perseo. — *Met.* 5.

Elicio, soprannome di Giove, che i Romani, col mezzo di certi versi, credevano di poter far discendere dal cielo. — *Tit. Liv.*

* Secondo l'opinione di *Ovidio* (*Fast.* 3, *v.* 328.), *Giove* con questo soprannome era adorato sul monte *Aventino.* Anche questo poeta asserisce, come *Tito Livio*, che fu dato a Giove questo nome dalla credenza in cui erano i Romani, che i loro antenati avessero avuto il potere di trarre (*Elicure*) questo Dio sopra la terra, cioè a dire, di renderlo presente o con la persona, o con gli affetti. *O Giove!* esclama egli parlando degli uomini che possedevano una tanta virtù, *O Giove! eglino hanno il potere di farti discendere dal cielo. Da ciò deriva che oggi la loro posterità ti rende omaggio, e ti dà il nome di Elicio:*

> Eliciunt cælo te Jupiter, unde minores
> Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.
> Fast. l. 3, v. 328.

Questo nome gli fu dato soprattutto in memoria del mezzo ritrovato da *Numa* di vedere quel Dio, ed ottenerne un sicuro pegno della durata e della prosperità del romano impero. — *Vedi* MAMURIO. — A maggiore intelligenza di questa tradizione vuolsi che sotto questo nome i Romani adorassero *Giove* allorchè, facendo uso di certe pratiche superstiziose, credevan essi poterne ottenere un *tuono* di fausto augurio, o espiare gl'infausti. Secondo *Ovidio*, sembra che *Numa* abbia adorato questo Dio, onde apprendere la maniera di espiare i fulmini col mezzo de' sacrifizj che, giusta l'opinione di alcuni, importavano anche vittime umane; che il dio fosse tratto dal cielo per udire le interrogazioni de' mortali, e porgergli immediatamente egli medesimo le opportune risposte; talchè *Elicio*, come si è detto poc' anzi, deriva da *Elicere*, verbo che significa *trar fuori*, *cavare*, nel qual senso, come in *Tibullo*, dicevasi anche *Elicere manes sepulcris*, ed in *Cicerone*: *inferorum animas elicere*, per *far risuscitare i trapassati*. — *Ovid. su cit.*

ELICO, figlio di Licaone, diede il suo nome alla città di Elice nel Peloponneso. — *Stef. di Bizanzio.*

ELICOBLEFARO, *dalle palpebre mobili*, epit. di *Venere.* Etimolog. *Helihos*, che gira; *blepharon*, palpebra.

1. ELICONA, fiume della Macedonia, il quale dopo essere scomparso, ricompariva ventidue stadii più lungi col nome di Bafiro. Gli abitanti di Dium dicevano che altre volte l' Elicona conservava il suo corso senza caugiar di nome, dalla sorgente sino alla foce; ma che le donne le quali uccisero Orfeo, avendo voluto purificarsi in questo fiume, rientrò egli sotto terra, acciò le sue acque non servissero a quell'uso. — *Paus.* 9, *c.* 30. — *Ptol.* 3.

2. — Montagna della Beozia consacrata alle Muse da Efialte e da Oto, i quali furono i primi a fare ad esse dei sacrificj sopra questo monte, fra il Parnaso e il Citerone. Vi si vedeva un tempio dedicato a queste Dee, la fontana d'Ippocrene, la grotta delle ninfe Libetridi, la tomba d' Orfeo, ed alcune statue rappresentanti i principali Dei, lavorate dai più rinomati scultori della Grecia. I Tespj celebravano nel bosco sacro un' annua festa in onore delle Muse, ed una in onore di Cupido. — *Met.* 2. — *Paus.* 9, *c.* 22. — *Strab.* 8.

* ELICONIADI. — *Vedi* ELICONIE.

ELICONIE, soprannome delle Muse, preso dal monte Elicona, ove avevano esse stabilito il loro soggiorno. — *Mit. di Banier* 4.

1. ELICONIO, soprannome di Giove.

2. — Soprannome di Nettuno adorato in Elice.

* Questo soprannome fu preso dal tempio che *Nettuno* aveva in *Elice* città del *Peloponneso*, la quale fu dippoi coperta dal mare.

ELICRISA, ninfa che diede il suo nome alla pianta Elicrisa, perchè fu la prima a coglierla.

ELICTA, Danaide.

1. ELIDE, provincia del Peloponneso, di cui Elide era la capitale, celebre per i giuochi olimpici che vi si facevano in onore di Giove Olimpico.

* Questa contrada, che chiamasi anche *Elea* per essere stata governata da *Eleo* uno degli antichi suoi re, confina al nord colla *Messenia*, all' est coll' *Arcadia*, all' ovest e al mezzogiorno col mare. È bagnata dal fiume *Alfeo.* La capitale di questa provincia, altre volte chiamata *Elide*, ed in oggi *Belvedere*, era a' tempi di *Demostene*, e grande, assai popolata, e rinomata per la bontà de' suoi cavalli, i quali riportavano sovente il premio degli olimpici giuochi. — *Strab.* 8. — *Plin.* 4, *c.* 5. — *Paus.* 5. — *Met.* 5, *v.* 494. — *Cic. Fam.* 13. *Ep.* 26 *de Deo* 2, *c.* 12. — *Tit. Liv.* 27, *c.* 32. — *Georg.* 1, *v.* 59; *l.* 3, *v.* 202.

2. — Città dell' Asia minore, ove l' immagine della Vittoria, che era voltata verso la Dea, nel giorno della battaglia Farsalica si rivolse verso la porta del tempio. — *Cæs. de Bello civ. l.* 3.

* ELIMAIDE, città della Persia, ove *Giove* aveva un ricco e magnifico tempio.

* Elimatide, soprannome d'una dea chiamata *Nanæa*, adorata presso gli *Elimei*. Gli autori ne hanno fatto ora una *Diana*, ora una *Venere* ed ora una *Minerva*.

* Eeimea o Elimiotis, distretto della Macedonia, o dell'Illiria. — *Tit. Liv.*

Elimieo, soprannome di Giove. — *Vedi* Elimaide.

Elimnio, soprannome di Nettuno, col quale era adorato nell'isola d'Eubea.

1. Elimo, uno de' Centauri uccisi alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12.

2. — Principe trojano, il quale venne a stabilirsi nella Sicilia.

3. — e Panope, due cacciatori della corte di Aceste, re della Sicilia. — *Æneid.* 5.

4. — Eroe siciliano, forse lo stesso riportato or ora. — *Æneid.* 5.

* Alcuni pretendono che questo eroe sia del numero di que' Trojani, i quali dopo la caduta della loro patria passarono con *Egeste* in *Sicilia* sopra tre navi, che Achille aveva perduto negli scogli mentre stava saccheggiando i contorni di *Troja*. Siccome *Egeste* vi era nato e stato educato, vi furono perciò bene ricevuti dai Siciliani. Fissaron eglino la loro dimora presso il fiume *Crimiso*, ove *Enea* li trovò allorchè passò in Italia. Dicesi che vi abbiano fabbricato due città *Egesta* ed *Elima*. Altri vogliono che questo *Elimo* fosse nipote di *Anchise*, e che da lui siano state edificate anche le città di *Esca* e di *Entella* nella Sicilia, della quale era egli divenuto re.

5. — Guerriero greco, ucciso da Ettore sotto le mure di Troja.

Elina, canzone dei Tessitori. — *Vedi* Lino.

Elinnio. — *Vedi* Elimnio.

1. Elio, pretore romano, sedendo un giorno per amministrare la giustizia, un *Picco verde* venne a posarsi sopra il suo capo: l'aruspice consultato rispose, che sino a tanto che Elio lo avesse conservato, la sua casa sarebbe felice, e la repubblica sfortunata, ma che se fosse ucciso sarebbe senza fallo avvenuto il contrario. Elio preferendo la felicità della patria, alla propria, subito alla presenza del Senato lo uccise. Qualche tempo dopo, alla battaglia di Canne, egli perdette 17 giovani guerrieri della sua famiglia, pieni di talento e di coraggio, e da quell' epoca andò sempre crescendo la prosperità della repubblica. — *Val. Max.* 5, *c.* 6.

* In un basso rilievo della Villa Borghesi, publicato da *Winckelman*, trovasi *Elio* o il *Sole* seduto sopra un luogo eminente, il quale in una mano porta la face che illumina l' universo, e nell' altra il *corno dell' abbondanza*. Dinanzi ad esso evvi *Fetonte* il quale dopo molte preghiere ottiene il permesso di condurre il carro del giorno, ma viene subito punito dell' ardire, poichè il carro è diggià fracassato, e i Venti che con lunghi tubi a foggia di cornetti soffiano con veemenza, accrescono l'orrore di quella scena. I *cavalli* sono tutti dal carro divisi, e due soli veggonsi ancora insieme aggiogati; in poca distanza stanno i *Dioscuri*; la *Terra* stringe al suo seno tre fanciulli dai quali è circondata, e che figurano le tre Stagioni. Dinanzi ad essa scorgesi *Talassa* ossia *Anfitrite* (il mare) il di cui capo è cinto di piedi di gambaro, cui un Genio presenta una conchiglia; presso ad *Anfitrite* sono situati *Giove* e *Giunone*, divinità *Cosmiche* e che alle allegorie dell' aria corrispondono. *Giove* porta un dito alla bocca onde accennare al *Mare* ed alla *Terra* che le discordie cagionate negli elementi dalla sovverchia audacia di *Fetonte* sono prossime a cessare. Più in alto scorgonsi delle *Ninfe* le quali con terrore osservano l' orribile caduta del giovane imprudente. L' *Eridano* o il *Pò* fiume, appoggiato alla propria *urna*, volgendo le spalle ad *Anfitrite*, riceve *Fetonte* nella sua caduta. *Cicno* si addolora per l' immatura morte dell' infelice amico, e tiene per le ali un *cigno*, uccello nel quale dev' essere egli cangiato; dietro lui si vede il suo figlio *Cupavo*; *Fetusa* e *Lampezia* sorelle di *Fetonte* sono cangiate in pioppi malgrado la preghiera della loro madre *Climene* che tenta, ma invano, d' impedire la loro metamorfosi. — *Vedi Tav.* LI.

2. — Nome mitriaco. — *Ant. expl. t.* 2.

3. — o Helio, figlio di Iperione e di Basilea, fu, secondo *Diodoro*, dai Titani suoi zii annegato nell' Eridano. Basilea, andando in traccia del corpo del figlio, lungo le rive del fiume, presa da stanchezza, si addormentò, e vide in sogno Elio che le disse di non affligersi della di lui morte, poichè era egli stato ammesso al rango degli Dei, e che ciò che altre volte in cielo chiamavasi fuoco sacro, per lo innanzi verrebbe sempre detto *Elio* ossia il Sole.

4. — Divenuto amante di Rodi, asciugò l' isola che in segnito ha avuto il di lui nome; e fu Elio istesso che glielo diede onde fare onore alla sua

innamorata. In conseguenza di questa favola, l' isola fu consacrata al Sole, ed i suoi abitanti che dicevansi Aborigeni, ossia discendenti degli Eliachi, più particolarmente al suo culto si dedicarono. — *Diod. Sic.*

5. — Figlio di Perseo, diede il suo nome ad *Elios* città della Laconia.

* 6. — Liberato dall' imperatore *Claudio*, acquistò moltissimo ascendente sopra lo spirito di *Nerone*, poi secondo il costume ne abusò, perciò venne da Galba punito.

Eliogabalo. — *Vedi* Elagabolo.

Eliognastici, setta ebraica, la quale riconosceva per suo Dio il Sole. Rad. *Helios*, Sole; *gnoein*, conoscere.

Elione, lo stesso che *Hipsitos* ossia l' *Altissimo*, sposo di Berut, secondo *Sanconiatone*, e padre di Urano, o di Ghe. — *Mit. di Banier*, *t.* I.

1. Eliopoli, *Città del Sole* (*Mit. Sir.*), città della Siria particolarmente distinta per il culto del Sole e per quello di Venere, nel tempio della quale le figlie si prostituivano agli stranieri. — *Plin.* 5, *c.* 22.

* Secondo il parere di *Thomas* (Sag. sopra gli elogi), *Eliopoli* era l' istessa che *Tebe*. I Fenici vi portavano ogni cent' anni il cadavere imbalsamato dei loro padri, per fargli gli onori del rogo. Forse da questo costume la favola della *Fenice* trasse la prima sua origine.

2. — (*Mit. Egiz.*). Antica città d'Egitto, le cui ruine sono all' oriente del nuovo Cairo. Eravi un famoso tempio dedicato al Sole che fu fondato da Actis IV degli Eliachi, nel quale eravi uno specchio che rifletteva tutto il giorno i raggi solari, di maniera che tutti venivano ad esserne illuminati. In questo tempio eravi pur anco, dice *Macrobio*, un famoso oracolo. Allorchè Trajano ebbe formato il disegno di portarsi ad attaccare i Parti, venne pregato a consultare l' oracolo di Eliopoli, al quale bastava inviare un biglietto suggellato. Trajano non prestava troppa fede agli oracoli, perciò volle prima provar questo. Spedì per la seconda volta un altro biglietto suggellato, col quale domandava al Nume, se terminata l' intrapresa guerra, egli tornerebbe in Roma. Il Dio ordinò che fosse presa una vite, che era un' offerta del suo tempio, che fosse ridotta in pezzi, indi portata a Trajano. L' evento, dice *Macrobio*, fu esattamente conforme all' oracolo, poichè Trajano morì a quella guerra, e furono trasportate in Roma le di lui ossa, le quali erano state rappresentate dalla vite spezzata. Questa allegorica risposta era tanto generale, dice *Fontenelle*, che non poteva sbagliare, mentre la vite rotta conveniva a tutti i casi che potevano presentarsi, e senza dubbio le ossa dell' imperatore, trasportate in Roma, su le quali si fece cadere la spiegazione dell' oracolo, erano l' unica cosa a cui l' oracolo non aveva pensato; oltre la risposta con biglietti che il dio di Eliopoli soleva dare, egli sapeva spiegarsi anche co' cenni, sia movendo il capo, sia coll' indicare con la mano il cammino che voleva percorrere; ma allora voleva essere portato dalle più qualificate persone della provincia, le quali da molto tempo avessero vissuto in grande continenza, e si fossero fatto radere il capo. — *Plin.* 36, *c.* 26. — *Strab.* 17. — *Diod.* I.

* Gli anzidetti autori pretendono che *Trajano* in vista della poca sua fidanza negli oracoli, per farne l' esperimento, a norma di quanto eragli stato partecipato, mandò al tempio un biglietto suggellato nel quale nulla contenevasi di scritto, e che gliene venne rimandato altro simile; ed aggiungono, che essendosi quell'imperatore convinto della divinità dell' oracolo, gl' inviò poscia il secondo. Questa circostanza fu ommessa da *Noël*, e sembra rendere alquanto oscuro questo passo. Dicesi ancora che *Eliopoli* fu per qualche tempo capitale del *Basso Egitto*, e che i re di quella contrada ne abbandonarono il soggiorno per portare la loro residenza in *Tanis* che da quell' epoca divenne la metropoli del regno. Gli *Eliopolitani* nutrivano un bue ch' eglino adoravano come un Dio sotto il nome di *Mnévis*, nella stessa guisa che il bue *Apis* era adorato dagli abitanti di Menfi. — *Plin.* *l.* 5, *c.* 9. — *Strab.* *l.* 17. — *Diod.* *Sic.* *pag.* 227. — *Ptol.* *l.* 4, *c.* 5.

* 3. — Nome di un borgo d' Egitto in poca distanza di Babilonia.

Eliopolite, uno de' soprannomi di Giove.

Eliote, nome che dà *Luciano* alle schiere favolose del Sole.

Eliotropio, fiore che, secondo l' opinione generale, seguita il Sole. Rad. *Tressein*, girare. — *Vedi* Clizia.

Elisa, nome che da principio davasi a Didone, la quale prese quest' ultimo, che nella lingua cartaginese significa donna forte e virtuosa.

Elisei (Padri), così da Elisa o Elissa nome di Didone, chiamavansi i senatori Cartaginesi.

1. Eliso dei Galli.

2. — o Campi Elisi, soggiorno felice delle ombre virtuose. Era secondo i Greci la quarta divisione dell' inferno; secondo i Romani la settima. « Vi re« gnava una eterna primavera; il fiato « de' venti non si faceva sentire che per « ispandere intorno l' olezzo de' fiori; « un sole novello e nuovi astri mai non « erano da nube alcuna velati. Boschetti « imbalsamati, selve di rosaj e di mirti « coprivano colle fresche loro ombre « le anime fortunate. Solo il rossignuolo « aveva dritto di cantarvi i propri pia« ceri, e non erano interrotti che dalle « toccanti voci de' grandi poeti e de' ri« nomati cantori. Con dolce mormorio « Lete vi scorreva, e le sue onde spar« gevano d' oblio i mali della vita. Una « terra sempre ridente rinnovava tre volte « ogn' anno le sue produzioni, e con « bella vicenda presentava o fiori o « frutti. Dolore e vecchiaja erano ignoti « nomi; eternamente conservavansi le « età in cui si era goduta la maggiore « felicità. Là rinnovavansi ancora i più « lusinghieri piaceri della vita. L' om« bra d' Achille movea guerra alle belve « feroci, e Nestore vi narrava le pro« prie glorie. Robusti atleti esercita« vansi alla lotta; giovani nel vigore « dell' età lanciavansi nell' aringo, men« tre giocondi vegliardi reciprocamente « invitavansi a' banchetti. Dai fisici go« dimenti stavano lungi i mali dello « spirito. L' ambizione, la sete dell' oro, « l' odio e tutte le vili passioni da cui « sono agitati i mortali, più non altera« vano la tranquillità degli abitatori del« l' Eliso. » Secondo *Pindaro*, Saturno, sovrano di questo amabile soggiorno, vi regna con Rea sua sposa, e fa in quel beato luogo rivivere l' età dell' oro tanto breve sopra la terra. Secondo l' opinione di altri, tutto viene governato colle giuste leggi di Radamanto.

Gli uni hanno situato i Campi Elisi nella Luna, gli altri nelle Isole Canarie, che chiamano Fortunate; molti altri nelle Isole di Schetland, o nell' Islanda, che era la Tile degli antichi. *Omero* ed *Esiodo* gli hanno posti nel centro della terra, e sulle rive dell' Oceano. *Dionigi* il geografo gli assegna le Isole Bianche del Ponto-Eusino; ma il numero maggiore gli ha supposti oltre le colonne di Ercole nelle amene e deliziose campagne della Betica. *Bochart* attribuisce a questa favola un' origine fenicia. Egli è più verosimile che essa sia venuta dall' Egitto, come tutte le altre favole greche ebbero da quelle contrade la loro derivazione. — *Vedi* Acherusa.

I poeti non s' accordano intorno al tempo in cui le anime dovevano far ivi il loro soggiorno. Anchise sembra inclinato ad insinuare che dopo il giro di mille anni, le anime bevessero l' acqua del fiume Lete, e venissero in seguito ad abitare altri corpi; nel che *Virgilio* (*Æneid.* 5, *l.* 6.) sembra adottare il dogma della Metempsicosi, la quale dovea pur anco agli Egizj la sua origine. I popoli dell' Italia, essendo in ciò d' opinione diversa da quella de' Greci, non prestavano fede alle pene eterne, eccettuate quelle de' grandi scellerati. Il supplizio degli altri colpevoli, col mezzo dei giudici dell' inferno, dopo un limitato tempo cessava. Così nulla di contaminato dal vizio poteva ottenere l' accesso al luogo de' piaceri e della pace, ma lo sfortunato che era stato soltanto debole, il di cui cuore aveva pianto i proprj traviamenti, non ne era assolutamente bandito, e dopo d' aver sofferto una giusta e necessaria punizione, veniva restituito alla quiete ed alla felicità. — *Æneid.* 6. — *Odiss.* 4. — *Pind. Tib.* 1. *El.* 3.

* *Pindaro* citato da *Plutarco* (*de Consol.*) chiama l' Eliso « *Augusto* « *palazzo di Saturno*, o *isola fortu*« *nata*, sopra la quale giammai non « istende la notte il nero suo velo: isola « in cui leggeri graditi zeffiri s' alzano « dal mare, e spargono nell' aria i pro« fumi deliziosi dell' erbe e de' fiori di « cui è tappezzata quella felice contrada « e il cui splendore vince quello del« l' oro. Gli uni spuntano dalla terra, « gli altri nascono ne' limpidi ruscelli; « altri veggonsi sopra gli alberi presso « i frutti dai quali sono circondati. » Prima di *Pindaro*, parlando *Omero* dei Campi Elisi, erasi nella seguente guisa espresso: « Le ombre menano colà « una vita dolce e tranquilla; quelle « beate campagne mai non sono dalle « nevi, dalle piogge, o dalle brine de« solate: in ogni tempo ivi respirasi un' « aria temperata; zeffiri lusinghieri che « s' alzano dall' Oceano rinfrescano con« tinuamente quella felice contrada. » *Odiss. l.* 3. — *Virgilio* e *Claudio* dicono che l' Eliso aveva un cielo, un sole, e degli astri a lui solo particolari: « in que' fortunati boschetti, in que' de« liziosi giardini, in que' soggiorni fe« lici le anime godono una perfetta bea« titudine. Là regna un aere puro; una « luce soave si spande sopra le campa« gne. Gli abitanti di que' luoghi hanno

« il loro sole ed i loro pianeti parti-
« colari. Gli uni amano gli esercizj del
« corpo sopra i verdi prati, o sopra
« l'arena al certame della lotta; altri
« danzano, altri recitano dei versi. Il
« cantore di Tracia, sacerdote d'Apollo,
« vestito di lunga veste, accoppia la sua
« voce al suono delle sette corde della
« sua cetra, che va toccando ora coi
« diti, ed ora con un ditale di avorio.
« Egli è il soggiorno degli illustri discen-
« denti di *Teucro*, eroi nati in tempi
« assai felici; di un *Ilo*, di un *Dar-*
« *dano* fondatore di Troja. » — *Virg. Æneid. lib.* 6. — *Trad. de l'Abbé des Fontaines.* — Rapporto ai diversi luoghi in cui dagli antichi scrittori venne situato l'*Eliso*, come asserisce *Noël*, aggiungasi l'opinione di *Macrobio*; il quale lo pone in una sfera particolare: quella di *Platone*, sotto terra, cioè nell'emisfero diametralmente opposto al nostro, ossia negli *Antipodi*; quella di *Lucano*, presso la *Luna*. Il numero maggiore però opinava per la *Betica* (oggi Andalusia) ove spesso recavansi i Fenicj, avendovi trovato un paese ammirabile, bagnato da fiumi, da ruscelli e da fontane, intramezzato da bellissime pianure, da boschi e da selve incantate, con montagne che in sè racchiudono miniere d'oro e d'argento, ed ove la terra ovunque fertilissima somministra abbondantemente tutto ciò che rendesi più necessario all'umana vita. E siccome non conoscevano luogo migliore di quello, così desideravano di fare colà una perpetua dimora, dal che ebbero forse i Greci la prima idea de' *Campi Elisi*.

Elissane, eroe figlio di Licaone, diede il suo nome a un fiume, e ad una città del Peloponneso. — *Paus.*

Elitomeno (*Mit. Egiz.*), uno dei gemelli che Iside ebbe da Osiride dopo la sua morte. L'altro era Arpocrate il quale nacque storpiato.

1. Ella, o Sede, luogo dell'oracolo di Giove a Dodona. È verosimile che il fertile cantone, che *Esiodo* chiama *Ellopia*, altro non fosse che le terre dei dintorni dell'oracolo, o dipendenti dalla sua sede.

2. — Contrada della Grecia, ossia la Grecia propria, che comprendeva l'Acarnania, l'Etolia, la Doride, la Locride, la Focide, la Beozia, l'Attica e la Megaride. — *Plinio* 4, *c.* 7. — *Strab.* 8. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Paus.* 2, *c.* 20.

* *Ellanico*, celebre storico greco, nativo di Mitilene, il quale compose l'istoria degli antichi re della terra, e quella dei fondatori delle più rinomate città, morì egli nell'età di ottanta quattro anni, cioè quattrocento undici anni prima dell'era cristiana. Era contemporaneo di Erodoto. — *Paus. l.* 2, *c.* 3. — *Cic. de Orat. l.* 2, *c.* 53. — *Aul. Gell. l.* 15, *c.* 23.

* 2. — Altro storico nativo di *Mileto* nella *Jonia*, era autore di una descrizione della terra, e di varie opere storiche.

* 3. — Ufficiale del grande Alessandro il cui valore venne largamente da quel generoso principe ricompensato. — *Quint. Curz. l.* 5, *c.* 2.

Ellanodici, ufficiali che presiedevano ai giuochi sacri di Olimpia, istituiti all'istante in cui vennero que' giuochi da Ifito rinnovati. La loro incombenza era di soprintendere ai giuochi; di porgere avvertimenti agli atleti, prima di ammetterli; di fargli in seguito dare il giuramento, che verrebbero da essi rispettate ed osservate le leggi usate in que' giuochi, escluderne que' combattenti che non erano pronti alla generale riunione, e soprattutto di distribuire i premj. Sovente eravi chi appellavasi al senato d'Olimpia contro le loro decisioni, e, sotto gl'imperatori, al presidente, o sovr'intendente principale de' giuochi. Entravano nell'anfiteatro anzi lo spuntar del sole, ed alle tante loro funzioni aggiungevasi anche quella d'impedire che le statue, le quali venivano innalzate agli atleti, non eccedessero la naturale misura, per tema che il popolo il quale era pur troppo portato a decretare agli atleti gli onori divini, vedendo quelle statue d'una taglia più che umana, non pretendesse di sostituirle a quelle degli Dei, e nel medesimo luogo. — *Paus.* — *Vedi* Atleti.

Elle, figlia di Atamante re di Tebe e di Nefele o Nefela, volendo sottrarsi all'ira della matrigna con suo fratello Friso, ebbe coraggio d'affidarsi ai flutti dal mare sopra il suo ariete del vello d'oro, onde recarsi in Colco, passando lo stretto che divide la Tracia dalla Troade; ma quando fu in mezzo alle acque, atterrita dal pericolo grande da cui vedevasi circondata, cadde nell'onde, e colla sua morte rese celebre quello stretto. *Diodoro* dice semplicemente, che essendo Tebe dosolata dalla carestia e dalla fame, ed avendo l'oracolo ordinato che s'immolassero i figli di Nefele, Friso fuggì con la propria sorella, la quale cadde dalla tolda e si annegò, oppure, secondo altri, morì di fatica nel tragitto.

— *Ovid. Trist. Eleg.* 12, *l.* 3. — *Vedi* Friso.

* *Diodoro Siculo* aggiunge che la parte dell' Arcipelago, ove morì *Elle* dopo questa infelice avventura, fu chiamata *Ellesponto*, ossia mare di *Elle*. Dicesi che il di lei fratello *Friso* la fece seppellire su la costa più vicina, e dopo d' essersi di nuovo imbarcato si recò nella Colchide ove sposò una figlia di *Eete*, dal quale fu assassinato, ed in tal guisa s' impadronì essa del *Vello d' oro*. — *Pind.* 1. *Pyth.* — *Ovid. Met. l.* 4, *fab.* 14. — *Id. Er. ep.* 17 e 19. — *Paus. l.* 9, *c.* 34. — *Igin. Poeticon. Astron. l.* 2, *c.* 20. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Vedi* Friso.

Questo accidente è il soggetto di un vaso greco, pubblicato da *Tischbein*, qui riportato alla Tav. LII, fig. 4, ove scorgesi *Elle* seduta sopra l' ariete dal *vello d' oro* la quale col manco braccio lo stringe, e nel tempo stesso colla destra mano alza graziosamente il suo *peplo*; evvi un delfino che nuota sopra i flutti.

Elledi, nome guerriero de' Greci e posteriore ad *Omero*. — *Strab.*

Ellenio, soprannome di Giove.

1. Elleno, figlio di Deucalione e di Pirra, diede il nome di Ellenii ai suoi sudditi. Gli altri Greci non presero questo nome se non al principio delle Olimpiadi. — *Paus.* 4, *c.* 20; *l.* 7, *c.* 1. — *Diod.* 5.

* Secondo l' opinione di non pochi scrittori, *Elleno* regnò nella *Ftiotide*, parte della Tessaglia inferiore, verso l' anno 1526 prima dell' Era cristiana. Come asserisce *Noël*, egli diede il suo nome agli Ellenii. Ciò si rileva dall' epoca sesta de' *Marmi* di *Paros*. Il principio del suo regno, dicono i commentatori di que' *Marmi*, cade dopo il terzo anno di quello di *Anfitrione*, di lui fratello. — *Vedi* Atene. — Sposò *Orseis* o *Orseide* dalla quale ebbe tre figli, *Eolo*, *Doro* e *Xuto*, i quali diedero il loro nome a tre popoli della Grecia; agli *Eolici* o *Eolii*, ai *Dorici* o *Doriani*, agl' *Jonici*, o *Jonii* da *Jon*, figlio di *Xuto*. Avendo questi popoli introdotta qualche diversità nella maniera di pronunciare e di esprimersi, ciò diede luogo ai diversi dialetti della greca favella. — *Diod. Sic. lib.* 5. — *Apollod. l.* 1, *c.* 16. — *Paus. l.* 3, *c.* 20. — *Lydiat. Marm. Arund.*

2. — Figliuolo di Ftio e di Crisippe, diede il suo nome alla città di Ellas nella Tessaglia.

Ellequini, antico termine francese del 13.° e 14.° secolo. Con questo vocabolo volevansi esprimere dei cavalieri armati che apparivano in tempo di notte e che fra loro combattevano nell' aria.

Ellera. — *Vedi* Edera.

Ellespontiaco, soprannome di Priapo, poichè Lampsaco, città ov' egli aveva avuto il suo nascere, era situata su le rive dell' Ellesponto.

Ellespontica, sibilla che nacque nelle campagne di Troja, e che, secondo l' opinione generale, viveva ai tempi di Ciro e di Solone. — *Rosin. Ant. Rom.*

Ellesponto, stretto fra la Propontide e il mare Egeo, così detto da *Elle* che vi perdè la vita. — *Georg.* 3. — *Erodot.* 7, *c.* 32. — *Mela* 1, *c.* 1. — *Ptol.* 5, *c.* 2. *Met.* 13.

* Questo celebre stretto, che ebbe, come dice *Noël*, il suo nome dalla disgrazia di *Elle* allorchè fuggendo recavasi nella *Colchide*, separa l' *Europa* dall' *Asia*. La sua lungezza è di venti leghe, e la maggior sua larghezza è di una sol lega. Le due coste si avvicinano in tal guisa in certi luoghi, che si può, dicesi, conversare da l' una all' altra costa. Questo stretto non è meno rinomato per gli amori di *Ero* e di *Leandro*, e per il ponte di barche che vi fu costruito per ordine di Serse. È noto che questo principe ebbe la follía di far battere con verghe questo stretto, e di fargli gettare delle catene, onde punirlo per avere distrutte le sue navi. — *Strab. l.* 3. — *Plin. l.* 8, *c.* 82. — *Erod. l.* 7, *c.* 32. — *Polib.* — *Mela l.* 1, *c.* 1. — *Ptol. l.* 5, *c.* 2. — *Met.* 13, *v.* 407. — *Tit. Liv. l.* 41, *c.* 15; *l.* 33, *c.* 33.

* Ella, una delle tre *Arpie*, secondo *Esiodo*, figliuola di *Tamante* e di *Elettra*.

Elloidi, ninfe di Bacco.

Ellopi, popoli che facevano parte dei Perrebi epiroti, e dai quali sceglievansi i ministri di Giove a Dodona.

1. Ellopo. — *Vedi* Aellopo.

2. — Figlio di Giove, diede il nome d' Ellopia all' isola d' Eubea.

* 3. — Soprannome di *Iride*.

1. Ellote o Ellotide, soprannome della Minerva di Corinto. Avendo i Dorici incendiata questa città, Ellotide, sacerdotessa di Minerva si rifuggiò nel tempio della dea e vi fu abbruciata. Qualche tempo dopo, una violenta peste desolò tutto quel paese: si ricorse all' oracolo, il quale dichiarò, che per far cessare un tanto flagello, era necessario di placare l' ombra della sacerdo-

tessa, e riedificare il tempio. Gli altari ed il tempio furono di nuovo innalzati, e consacrati a Minerva Ellotide, onde nel tempo istesso onorare Minerva e la sua sacerdotessa.

* Alcuni sono d'opinione che *Minerva* abbia avuto questo soprannome da una giovinetta chiamata *Ellote* o *Ellotide* ed anche *Ellozio*, allorquando gli *Eraclidi* s'impadronirono di Corinto; ma non sono d'accordo con *Noël* intorno all'incendio ch'egli asserisce aver colpita tutta quella città. Dicon essi che la maggior parte delle fanciulle, atterrita dall'aspetto de' vincitori, rifugissi nel tempio di Minerva; che gli Eraclidi vi misero il fuoco, dal quale tutte si salvarono, eccettuate le due sorelle *Ellote* ed *Euritione* le quali restarono preda delle fiamme; che sopraggiunta una peste devastatrice, l'oracolo ordinò che bisognava placare le ombre delle estinte sorelle, col fabbricare un tempio a *Minerva*, ed istituire una festa in onore di *Ellote*; che l'ordine fu eseguito, e che la peste cessò. Taluni pretendono che questo nome sia stato dato a *Minerva*, dall'avere essa domato *Pegaso*; altri vogliono esserle derivato da una palude, detta *Hélos*, presso *Maratone* ove quella era onorata.

* 2. — Soprannome che i Cretesi davano ad *Europa*, in onore della quale istituirono certe feste chiamate *Ellotie*.

Ellotie, feste istituite in onore di Europa, nelle quali portavasi una corona di mirto della circonferenza di venti braccia, chiamata Ellote, con un grande reliquiario in cui erano rinchiuse alcune ossa d'Europa.

Elmo, la più antica armatura del capo, e la più universale che veggasi sopra le medaglie dei re, degli imperadori ed anche degli Dei. L'elmo di alcuni re è adorno delle corna di Giove Ammone, oppure semplicemente di quelle del toro o dell'ariete, onde esprimere una straordinaria forza. Plutone ebbe l'elmo dai Ciclopi i quali lo avevano fabbricato nel tempo medesimo in cui lavorarono il fulmine di Giove. Attribuivasi a quell'elmo una maravigliosa proprietà, cioè quella di lasciar vedere tutto a chi lo portava, senza ch'egli fosse veduto. Pallade (*Iliad. l.* 5) si pone in capo l'elmo di Plutone, per nascondersi agli occhi di Marte; e Perseo lo ottenne allorquando fu a combattere Medusa.

* I Carii si attribuivano l'onore d'essere stati i primi inventori di quest'arma, fatta per coprire e difendere il capo. I *Latini* distinguevano due qualità di elmi. Chiamavano *Cassis* quello che era fabbricato di metallo, e *Galea* quando era fatto di cuojo. Tanto i Greci come i Romani ponevano su gli elmi dei pennacchi, o delle criniere. Secondo *Virgilio*, quello di *Turno* ne aveva tre. Molti Dei sono rappresentati con l'elmo. Quello di Mercurio è guernito di due ali, e quello di Plutone, come dice *Noël*, rendeva invisibile quegli che lo portava. *Omero*, *Iliad. l.* 5. — *Virgil. Æneid. l.* 9, parlando di *Turno*,

Cavalcava di Tracia un gran corsiero
Di bianche macchie il vario tergo asperso,
E il suo dorato e luminoso elmetto
D'alto cimier copria cresta vermiglia.
Annib. Caro. Traduz.

1. Elo, città i cui abitanti recaronsi all'assedio di Troja. Ebbe questa città il nome da Elo, il più giovane de' figliuoli di Perseo, il quale venne a stabilirvi la sua dimora. — *Iliad.* 2.

2. — Soprannome col quale Cerere aveva un tempio distante cinque stadj da Elo, nel quale era permesso d'entrare soltanto alle donne.

3. — Città della *Laconia* distrutta dagli Spartani per aver ricusato di pagare il tributo. Non contenti i vincitori di averla intieramente atterrata, ridussero gli abitanti alla schiavitù, e con una espressa legge proibirono ai loro padroni di dargli la libertà, e di vendergli agli stranieri. Per colmo d'infamia, diedero il nome di *Eloti* agli schiavi dello stato, e a quelli dei particolari. Erano quegl'infelici condannati ai più duri e più vili travagli, e portavano una veste particolare che li esponeva al disprezzo ed agli insulti. Era ad essi interdetto di coltivare le arti, e qualche volta erano costretti a bevere eccessivamente, acciò vedendoli i cittadini in quello stato avessero orrore del vino. Una volta ogn'anno si faceva a que' miseri subire una crudele flagellazione, onde ricordargli che erano nati schiavi, e che tali dovevano anche morire. *Plutarco* tenta di giustificare i *Lacedemoni*, dicendo che trattarono in tal guisa gli *Eloti*, onde punirli per essersi uniti ai *Messenj*. Allorquando Sparta fu rovesciata da un tremuoto, i Greci riguardarono quella catastrofe come un castigo del cielo, il quale volle punire i Lacedemoni delle tante loro crudeltà verso quegli esseri sventurati. Nella guerra del Peloponneso gli *Eloti* avendo coraggiosamente combattuto per la causa de' proprj oppressori, ottenero la libertà, furono bene accolti, accarezzati e coronati di fiori,

ma non godettero lungo tempo di quella felicità, poichè gli Spartani ne fecero segretamente sparire due mille de' più valorosi, e gli altri ricaddero nel primo servaggio. — *Tucid.* 4. — *Pollux. l.* 3, *c.* 8. — *Strab.* 6. — *Plut. in Lyc.* — *Arist. pol.* 3. — *Paus. Lacon. ecc.*

Elone, città della Grecia nella Perrebia, provincia della Tessaglia, situata alle falde del monte Olimpo. I suoi abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

Elopo, uno de' Centauri uccisi da Piritoo. — *Met.* 12.

Eloquenza (*Iconol.*), Ninfa, ora adorna di ghirlande e coronata di perle, che tiene con una mano uno scettro, e con l' altra un libro aperto, sotto il quale evvi un orologio di sabbia; ora viene rappresentata come una matrona grande e maestosa, il diadema del quale è cinta esprime il di lei impero sopra lo spirito. La folgore ed i fiori che stringe con una mano indicano la forza della ragione, e l' attrattiva del sentimento che ella impiega col medesimo successo. A' suoi piedi sta il caduceo, come simbolo della persuasione. Una colonna rostrale adorna de' nomi di *Demostene* e di *Cicerone* porge l'idea della tribuna delle arringhe di que' sublimi oratori. Qualche volta è armata dal capo ai piedi, a guisa d' una Pallade; e con una delle sue braccia nude sino al gomito, essa lancia de' quadrelli, come emblema di una rapida ed austera eloquenza, simile a quella di *Demostene*. Siccome *Zenone* ha definito la *Dialettica* col pugno chiuso, e l' Eloquenza con la mano aperta, per la ragione che quest' ultima è popolare e persuadente, così fu rappresentata come una matrona vestita alla romana, di maestoso aspetto, e che ha molti libri a' suoi piedi; la sua mano sinistra è chiusa, ed è aperta la dritta.

L' Eloquenza poetica viene espressa col simbolo di Orfeo, i cui armoniosi accordi traggono ed incatenano a' suoi piedi i più feroci animali. Ogni genere di poesia ha una eloquenza propria. Ciò è quanto *Lamotte* ha tentato di spiegare con questo allegorico quadro: « Il « suo capo è cinto di un augusto diade- « ma: con una mano lancia le folgori, « e con l' altra semina i fiori. I suoi « capegli abbandonati ai zeffiri, scher- « zano sopra le sue spalle in onde ne- « glette. La sua veste da niun laccio « stretta, e che, senza darle impaccio « la adorna, brilla di colori differenti e « più vivi ancora di quelli con cui Febo « dipinge la Nube, allorchè di tutti i « suoi raggi la investe. Genj in folla, « come suoi ministri, intorno ad essa « svolazzano. L' un d' essi è incari- « cato del superbo coturno ch' egli « porta baldanzoso; l' altro, ridendo, « provasi il calzare; uno con l' ardito « soffio fa risuonare la squillante trom- « ba, mentre un altro fa teneramente « sospirare il flauto pastorale. » *La libera Eloquenza*, ode in prosa.

L'Eloquenza può essere anche espressa con *Polimnia* o con l' *Ercole* delle Gallie, dalla cui bocca escono delle catene d' oro, le quali vanno a conciliargli l' affetto de' suoi uditori; oppure con un *Mercurio* portante il caduceo. Nel quadro della galeria di Lussenburgo, col quale si rappresenta l' educazione di *Maria* de' *Medici*, questo medesimo Mercurio, simbolo dell' eloquenza, sembra discendere dal cielo, ed offre all' occhio spettatore uno de' più eruditi scorci.

Elora (*Mit. Ind.*), luogo famoso per le Pagode, ove la superstizione trae in folla gl' Indiani di Balagatte.

Elorii, giuochi in Sicilia, su le sponde del fiume Eloro.

Elossite, pietra della quale nulla vien detto, se non che, portandola, si guarisce dal dolore di testa.

Elpe, figlia del ciclope Polifemo, la quale fu rapita da Ulisse. I Lestrigoni, alleati di Polifemo, la restituirono al di lei padre. — *Diod.* — *Vedi* Polifemo.

Elpenore, uno dei compagni di Ulisse, che Circe cangiò in porco. Avendo egli ricuperato le umane forme, corse tanto precipitosamente onde raggiungere gli altri che partivano con Ulisse, che cadde da un elevato luogo e restò ucciso. — *Ovid. Trist. l.* 3. *Met.* 4. *Odiss.* 10 *e* 11.

1. Elpide, nome col quale i Greci ed i Romani onoravano la Speranza. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 25. — *Vedi* Speranza.

2. — Cittadino di Samos, il quale fabbricò un tempio a Bacco della *bocca spalancata*, onde fare allusione ad un accidente che vi era riferito da *Plinio*. Avendo questo Elpide preso terra su le coste dell' Africa, ed essendosi incontrato in un leone che a bocca spalancata sembrava minacciarlo, s' arrampicò sopra di un albero, invocando Bacco in di lui soccorso. Il leone, colla bocca sempre aperta, venne a lento passo a sdrajarsi presso l' albero, in atto quasi supplice, giacchè pareva implorasse la compassione di *Elpide*. Questi, incoraggitosi, scese dall' albero, e visto che il

leone presentavagli la bocca spalancata, v' introdusse la mano e ne cavò fuori un osso dal quale era il leone piagato. In tutto il tempo in cui il vascello si trattenne su la costa, il riconoscente leone non mancò giammai di portare al suo benefattore qualche pezzo di salvaggiume.

Elpidodote, *che dà la speranza*, aggiunto attribuito ad Apollo. — *Anthol.*

* Elpinice, sorella e moglie di Cimone, la quale acconsentì di sposare un Ateniese, colla condizione ch' egli restituir dovesse la libertà al di lei marito detenuto in carcere in pena di non aver pagato l' ammenda alla quale Miliziade, loro padre, era stato condannato. — *Corn. Nep. in Cim.*

* Eluina, soprannome di Cerere, da una fonte d' *Aquino*, sul cui margine questa dea aveva un tempio. — *Juv.* 3, *v.* 320.

Elul, mese ebraico, sesto dell' anno sacro, ed ultimo dell' anno civile. Cadeva nella luna d' agosto.

Eluro, il dio Gatto, adorato dagli Egizj in Bubaste. Egli viene ne' monumenti rappresentato sotto la figura di un gatto; ma il più delle volte sotto quella di un uomo con la testa di questo animale.

1. Elvetico, figlio di Ervetone, e fratello di Seguano e di Allobro, ceppo della nazione elvetica, secondo le favolose cronache del paese.

2. — Figlio di Ercole, fratello di Norico, di Hanno e di Boio. — *Avent.*

1. Elvezia, Vestale uccisa da un colpo di folgore sotto il regno di Trajano.

* 2. — Nome che si dava anticamente a quella porzione della *Svizzera* che trovasi rinchiusa tra le *Alpi*, il *Reno*, il *Rodano* e il monte *Jura.* — I popoli di quelle contrade furono soggiogati da *Cesare*; a quell' epoca l' *Elvezia* faceva parte delle Gallie. — *Com.* — *Tac. Hist. l.* 1, 67, 69.

* Elvia, madre di Cicerone.

* Elvieni Helvii, popoli delle Gallie, i quali hanno il loro soggiorno su le rive del *Rodano.* — *Plin.* 3, *c.* 4.

* Elvillo, antica città dell' Umbria. — *Plin. l.* 3, *c.* 14.

Elvina. — *Vedi* Eluina.

* Elvio-Cinna, cittadino romano, il quale propose una legge, onde permettere a Cesare di sposare quella donna che gli fosse più a grado; ma la sua proposizione venne rigettata. — *Svet. in Cæs.* 52.

Emacurie, feste del Peloponneso, in cui i giovinetti si flagellavano dinanzi alla tomba di Pelope sino allo spargimento del sangue. Rad. *Aima*, sangue; *Houros*, giovinetto. — *Ant. expl. t.* 2.

Emaguinguilieri (*Mit. Ind.*), razza di giganti, servitori di Yamen, dio della morte, i quali hanno nell' inferno incombenza di tormentare gli scellerati.

Ematidi, le nove figlie di Piero, re d' Emazia.

Emazia, contrada della Macedonia, la quale dai poeti viene presa per l' intiera Macedonia. — *Met.* 5. *Georg.* 1 *e* 4.

1. Emazione o Emalione, fratello di Memnone e figlio di Titone e dell' Aurora. Egli regnò ne' paesi conosciuti sotto il nome di Emazia, la quale gli deve il suo nome. — *Just.* 7, *c.* 1.

* Alcuni scrittori asseriscono che questi sia stato un famoso masnadiero, il quale sgozzava tutti i passaggeri che cadevano nelle sue mani, ma che Ercole lo uccise e liberò in tal modo le campagne *Emazie* dal furore di quell' assassino. — *Diod. Sic. l.* 2. — *Tit. Liv. l.* 40, *c.* 3. — *Just. l.* 7, *c.* 1. — *Ovid. Met. l.* 5, *v.* 313.

2. — Re d' Etiopia; Ercole risalendo il Nilo, e giunto sino in Etiopia, si vide da questo re dichiarata la guerra, ma quell' eroe lo trasse a morte. — *Diod. Sic.*

3. — Uno di quelli che perirono nel combattimento che ebbe luogo alla corte di Cefeo, nell' occasione delle nozze di Perseo con Andromeda. Fu ucciso da Cromi a piè d' un altare.

4. — Guerriero ucciso da Ligero nella battaglia di Enea e di Turno. — *Æneid. l.* 9.

5. — Padre di un certo Romo, il quale, secondo alcuni autori, fondò Roma.

Embasiceitro, *che penetra nelle pignatte*, nome di un topo nella *Batracomiomachia*. Rad. *Embaineim*, entrare; *chutra*, pignatta, marmitta.

Embaro, nativo dell' isola di Pireo, il quale sacrificò la propria figlia, onde placare gli iddii, che avevano con orribile carestia desolata quell' isola.

Embasio, soprannome d' Apollo, allorchè i Greci prima d' imbarcarsi gli offrivano dei sacrifizj.

* Embato, borgo d' Asia, posto dirimpetto all' isola di Chios.

* Embolimas, città dell' India. — *Quint. Curz.* 8, *c.* 12.

Embungula (*Mit. Afric.*), uno dei Gangas, ossia sacerdoti del Congo,

presso i negri di quelle contrade, egli gode l' opinione d' uno de' più grandi maghi, ch' egli può con un solo fischio farsi venire dinanzi chi più gli piace, e servirsene come di uno schiavo, e anche venderlo, qualora egli lo creda opportuno.

Emene, lo stesso che Cimene. — *V.* Aimene.

Emeresia, *propizia*, soprannome di Diana adorata a Lusi, e così chiamata perchè Melampo in quella città risanò le Pretidi furibonde.

Emerione, uno degli eroi onorati nella Grecia. — *Banier t.* 6.

* Emerita, città della Spagna, rinomata per la tintura delle lane. — *Plin.* 9, *c.* 41.

* Emerito, *che ha fatto buon uso del tempo*, nome di una famiglia romana, sotto il regno dei Gordiani.

Emerobattisti, settarii ebrei, così chiamati, perchè ogni giorno di tutte le stagioni si lavavano e prendevano i bagni. Intorno agli altri punti della religione, essi pensavano presso a poco come gli Scribi ed i Farisei, colla diversità che eglino negavano la risurrezione de' morti, come i Saducensi.

* Emerodio, soprannome che davasi a *Diogene* il *Cinico*, perchè egli viveva alla giornata senza darsi pena o pensiero per l' indomani. Rad. *Hemera*, giorno, *bios*, vita.

* Emerodromo. Presso i Greci davasi questo nome a' corrieri che erano impiegati per gli affari dello stato, e che andavano con una incredibile celerità. Per maggiore diligenza un *Emerodromo* non correva ordinariamente che un giorno, dopo il quale consegnava ad un altro *Emerodromo* il dispaccio, il quale essendo fresco subito continuava il cammino in guisa tale che per cagione di stanchezza non aveva mai luogo ritardo alcuno. Anche i Romani seguendo l' esempio de' Greci crearono gli Emerodromi.

* Emessu, Emessa, e Emissa, città della Fenicia.

Emeth, la prima divinità presso Noetarco (*Vedi questa parola*), secondo la Teogonia de' filosofi eclettici. Essi la definiscono l' Intelligenza divina, che si conosce da sè medesima, dalla quale sono emanate tutte le intelligenze, che tutte essa le riconduce nel suo seno come in un abisso. Gli Egizj ponevano Eicton prima di Emeth: era la prima idea esemplare, ed era adorata col silenzio. — *Vedi* Amem.

Emfta (*Mit. Egiz.*), nome che gli antichi Egizj davano al Giove de' Greci e dei Latini. Questo nome trovasi nel *Pimandro* di *Trismegisto*.

Emiariti (*Mit. Maom.*), nome di una setta fra i partigiani di Alì.

1. Emilia, figlia di Enea e di Lavinia. Alcuni autori hanno creduto che essa abbia concepito segretamente Romolo dal dio Marte. — *Plut. t.* 1.

2. — Legge del secondo consolato di Emilio Mamerco, l' anno della repubblica 392, ella imponeva al più antico pretore di conficcare ogni anno negl' Idi di settembre un chiodo nel Campidoglio; cerimonia con la quale i Romani credevano di arrestare i progressi della peste, ed allontanare le calamità. — *Tit. Liv.* 7, *c.* 3.

* 3. — Vestale che riaccese col suo velo il fuoco sacro. — *Val. Max.* 1, *c.* 1. — *Dion. d' Alicar.* 2.

* 4. — Moglie del primo Scipione, celebre per la condotta da lei tenuta verso il marito, che la trovò infedele. — *Val. Max.* 6, *c.* 1.

* 5. — *Lepida*, figlia di *Lepido*, la quale sposò il giovane *Druso* e si disonorò colla propria incontinenza. Essendo stata accusata d' adulterio con uno schiavo si diede la morte da sè stessa — *Tacit. An.* 6, *c.* 40.

* 1. Emiliano, Aemilianus, nome del secondo Africano, figlio di *Paolo Emilio*, che nella sua persona unì le famiglie de' *Scipioni* e degli *Emilii*. Molti personaggi di quest' ultima famiglia portarono questo nome. — *Juv.* 8, *c.* 9.

* 2. — *C. Giulio*, nativo di Mauritania, fu proclamato imperatore dopo la morte di *Decio*. Egli già disponevasi a marciare contro *Gallo* e *Valeriano*, allorchè seppe che dai proprj loro soldati erano stati massacrati. Ben presto fu egli pure vittima della stessa sorte.

* 3. — Uno de' trenta tiranni che ribellaronsi sotto il regno di *Galliano*.

* 1. Emilio, giovane avvenente di Sibari, la di cui moglie provò il destino di *Procri*. — *Vedi*. Procri.

* 2. — Censorino, crudele tiranno di Sicilia, il quale dava generose ricompense a coloro che inventavano nuovi supplizj. Avendo un artiere fuso un cavallo concavo per chiudervi i colpevoli, vi fu egli dal tiranno fatto morire per il primo. — *Plut. de Sort. Rom.*

* 3. — Lepido, giovane romano, al quale fu innalzata una statua in Campidoglio, per aver egli in una battaglia salvato la vita ad un cittadino. — *Val. Max.* 4, *c.* 1.

* 4. — Macero, poeta nativo di Verona, viveva sotto il regno di Augusto. Egli compose diversi poemi sopra i serpenti, gli uccelli e le api.

* 5. — Marco Scauro, Romano che viveva cento anni circa prima dell' Era Cristiana, e che scrisse delle memorie intorno alla propria vita. — *Cic. in Brut.*

* 6. — Poeta contemporaneo di Tiberio, il quale compose una tragedia intitolata *Atheus.*

* 7. — Sura, altro scrittore romano.

* 8. — Marmeco, romano, che fu tre volte nominato dittatore, vinse i *Fidenati* e prese la loro città. Restrinse a soli diciotto mesi la carica di censore, la quale per l' addietro durava cinque anni. — *Tit. Liv.* 4, *c.* 17, 19, ecc.

* 9. — Papiniano, figlio di *Ostilio Papiniano*, ottenne dall' imperatore *Severo* il favore d' essere eletto ajo dei suoi due figli, *Geta* e *Caracalla*. Avendo egli rimproverato *Geta* per l' assassinio del proprio fratello, fu dai soldati di quel principe trucidato. I giureconsulti allevati alla di lui scuola erano chiamati *Papiniani.*

* 10. — Pappo, censore romano, il quale escluse dal senato *Publio Cornelio Ruffino*, personaggio consolare, perchè aveva nella propria casa un servizio da tavola d' argento del peso di dieci libbre. — *Tit. Liv.* 14.

* 11. — Porcina, eloquente *Oratore.* — *Cic. in Brut.*

* 12. — Retto, severo governatore d' Egitto, sotto il regno di Tiberio. — *Diod.*

* 13. — Regillo, generale romano, che riportò una vittoria navale contro i generali di *Antioco*, ed ottenne gli onori del trionfo. — *Tit. Liv.* 37, *c.* 31.

* 14. — Scauro, Romano disceso da una illustre famiglia, ma sommamente povera. Il di lui padre si fece mercante di carbone, onde provedere alla propria sussistenza. Egli fu eletto *Edile*, in seguito *Pretore*, e fece la guerra a *Giugurta.* Il di lui figlio *Marco* sposò una figlia di Silla, e nel tempo della sua edilità fece in Roma costruire un magnifico teatro. — *Plin.* 36, *c.* 15.

* 15. — Nome di un ponte di Roma, chiamato anche il ponte *Sullicio.* — *Juv.* 6, *v.* 32.

Emilo, figlio di Ascanio, dal quale pretendeva discendere la famiglia patrizia degli Emilj.

* Da questi ebbe il nome di *Emilia* quel tratto di paese che da Rimini si estende sino a *Piacenza*; ed ora è limitato ad una parte della Romagna. Dalla stessa famiglia nacque il celebre *Paolo Emilio*; e *Scipione* il giovane in essa adottato prese il nome di *Emiliano.*

1. Emir (*Mit. Maom.*), titolo di dignità presso i Mussulmani, applicato a coloro che pretendono d' essere discendenti di Maometto per mezzo della di lui figlia Fatima. Sono considerati come appartenenti all' ordine religioso. Portano tutti un turbante verde mare fosco, colore aggiunto al loro profeta. Fra gli altri privilegi, hanno eglino anche quello di non poter essere insultati, nè percossi, senza che non ne costi al colpevole la perdita della mano diritta. Ma per timore che una tale libertà non degeneri in licenza, hanno un generale, ossia superiore il quale ha sovr' essi il potere della vita e della morte. Fra loro sono pochi quelli che possano provare la loro discendenza. Il superiore è però meno difficile su questo articolo, poichè il suo credito, e la considerazione di cui egli gode, s' accrescono in proporzione del numero di quelli che sono a lui soggetti; ed è perciò che il rispetto de' Mussulmani per essi si è alquanto diminuito. Non si teme più di percuoterli, dopo avuta però la precauzione di levargli il loro turbante verde, e di rispettosamente baciarli.

2. — Hadgi (*Mit. Maom.*), titolo dato in Turchia al condottiero de' pellegrini della Mecca. Ordinariamente egli è il Basciá di Gerusalemme.

1. Emitea, figlia di Cicno e di Proclea, e sorella di Tenete, affezionata al di lei fratello, non volle abbandonarlo allorchè il padre lo espose sul mare. Gettati ambidue dai venti su la costa di Tenedo, vi restarono tranquilli sino all' istante in cui Achille, innamorato di Emitea, tentò di farle violenza. Tenete nel difendere la sorella rimase ucciso. Emitea implorò il soccorso degli dei, i quali la fecero inghiottire dalla Terra. — *Paus.* 10, *c.* 14. — *Diod.* 4.

* Avendo *Tenete* perduto il favore del padre per effetto di una calunnia della matrigna, *Emitea* si mostrò sì inconsolabile, che *Cicno*, ossia *Cigno* la fece chiudere con *Tenete* entro una barca, e gli abbandonò entrambi al capriccio dell' onde, dalle quali furono portati nell' isola di *Leucophris*, chiamata poi *Tenedo* da *Tenete.* Secondo alcuni ella stessa amò di seguire la sorte del fratello. Era bellissima, perciò Achille, allorquando si impadronì di quell' isola, ne divenne perdutamente amante a tale, che tentò violarla. Tutti si accordano

con *Noël* intorno alla morte di questa virtuosa ma sfortunata fanciulla.

2. — Divinità di Castalia, città della Caria, ove era singolarmente venerata. Da paesi assai lontani venivano i devoti a fare dei sacrifizj nel suo tempio, e ad offrirle ricchi doni, poichè credevano che tutti i malati i quali colà dormivano, allo svegliarsi si trovassero risanati, e che molti fossero stati liberati da incurabili malattie. Dicevasi anche che essa presiedesse ai parti difficili e pericolosi, e che quelle che a lei ricorrevano, ne erano subito sollevate. Era sì grande l' opinione del suo potere, non solo fra gli abitanti di Castalia, ma in tutta l' Asia minore, che il suo tempio, nel quale erano raccolte tante ricchezze, malgradò l' essere senza muraglie e senza guardie, ciò non ostante fu sempre rispettato dai Persiani, i quali posero a sacco tutti gli altri tempj della Grecia; ed anche dai masnadieri pei quali non v' ha nulla di sacro. Emitea non avea però che il titolo di semidea (ciò che significa il di lei nome), ed è la sola di cui parlino i mitologi: Molpadia era il primo suo nome. Apollo l' avea salvata nell' istante in cui stava per gettarsi in mare onde sottrarsi allo sdegno del proprio padre. Le venivano fatte delle offerte di vino mescolato col miele, e quando qualcuno avesse o mangiato, o toccato del majale, non gli era più permesso d' entrare nel suo tempio. — *Diod. Sic.*

* Secondo alcuni, *Emitea* figlia di *Stafilo*, uno de' figliuoli di *Bacco* e di *Crisotemi*, doveva, insieme alla di lei sorella *Partenos* aver cura del vino recentemente inventato da suo padre. Mentre una volta le due sorelle dormivano, i porci ruppero il vaso ove era il vino. Spaventate dal pensiero dell' ira del padre, precipitaronsi ambedue da un' alta rupe nel mare. *Apollo*, amante della loro sorella *Reo*, mosso a pietà, le salvò e le fece passare nel Chersoneso, ove *Emitea* prese questo nome, ed in appresso ricevette gli onori divini nella città di *Castabe*, ed ebbe e tempio ed onori come riferisce *Noël*. Altri dicono che suo padre la obbligò a dormire con Lirco, da lui prima ubbriacato, perchè l' oracolo gli aveva predetto che ella avrebbe da *Lirco* un figlio, quale egli desiderava avere dalla sua sposa *Ilebia;* e che quel figlio in fatti chiamossi *Basileo* e fu poscia re di Caria.

Emmelia, sorta di danza greca, grave e seria, inventata nella conquista dell' Indie da uno de' compagni di Bacco.

Emnesto, Tiranno della città di Enna, il quale fu deposto da Dionigi l'antico. — *Diod.* 14.

Emo, re, e la di lui moglie Rodope, furono cangiati in monti, per essersi dato il nome di Giove e di Giunone. — *Met.* 6.

* Dicesi che *Emo*, re de' Traci, e la di lui moglie *Rodope*, avendo voluto farsi adorare dai loro sudditi sotto i nomi di *Giove* e di *Giunone* vennero in un momento cangiati in due montagne chiamate col loro stesso nome; in fatti *Emo* e *Rodope* sono due altissimi monti della Tracia, ciò che sembra aver dato luogo alla favola che abbiano voluto alzarsi fino al cielo. Non è lungi dal verosimile che siano periti in quei monti per l' odio de' loro sudditi, dal aver voluto eguagliarsi agli dei. Questo *Emo* fu figliuolo di Borea e di Oritia. I poeti figurano spesse volte il dio Marte alla sommità del monte *Emo*, d' onde esamina in qual parte della terra deve portarsi per esercitare il suo furore. Vogliono pure che questo altissimo monte, ora detto *Catena del mondo*, o *monte Argentaro*, sia quell'istesso presso cui Orfeo soleva abbandonarsi al canto e trar seco le selve, trattenere i venti, ed arrestare il rapido corso de' fiumi.

> . . . gelidove in Haemo?
> Unde vocalem temere insequutæ
> Orphea silvæ,
> Arte materna rapidos morantem
> Fluminum lapsus, celeresque ventos,
> Blandum et auritas fidibus canoris
> Ducere quercus.
>
> Oraz. lib. 1, od. 12.

2. — o Eno, figlio di Borea e di Oritia. — *Vedi* Emo. *

Emocarete, *che ama il sangue*, epiteto di Marte. Rad. *aima*, sangue; *chairein*, rallegrarsi.

* Con questo aggiunto vengono talvolta indicati anche gli strali di Cupido. *Menzini* nel suo ditirambo chiamò gli strali di Amore *sanguisemprappetenti.*

* Emoda, montagna dell' India.

Emol, genio invocato dagli abitanti di Basilide o Basilissa.

Emulo, o Eumolo, o Eumelo, uno de' figliuoli d' Atreo. Alcuni lo pongono nel numero dei Dioscuri, o Anaci insieme co' suoi fratelli Alio, o Aloo e Melampo.

1. Emone, figlio di Creonte re di Tebe, amante di Antigone figlia di Edipo; avendo egli inteso che il di lui padre aveva condannata a morte quella principessa, in odio di Polinice al quale, malgrado la di lui proibizione, aveva reso gli onori della sepoltura, si gettò

ai piedi del padre per indurlo colle preghiere a rivocare quell' ordine crudele; ma nulla avendo potuto ottenere, da sè stesso colla propria spada sul corpo di Antigone si trafisse.

* Alcuni opinano che *Emone* figlio di *Creonte* sia stato ucciso dalla *Sfinge*, e che il di lui padre, addoloratissimo, abbia allora fatto pubblicare il premio della mano di *Giocasta* vedova di *Lajo* a colui il quale indovinasse l' *enimma* proposto dal mostro, e liberasse così *Tebe* da quel barbaro tributo; ed aggiungono che l' amante di *Antigone* fosse un altro giovane tebano dello stesso nome, il quale per amore di lei si uccise; cionnondimeno, secondo il parere de' più accreditati scrittori, sembra che debba preferirsi l' opinione di *Noël*, anche dietro quanto dice *Sofocle*, che « vedendo Emone l' amata sua Antigone appesa ad un nodo fatale che « aveva ella stessa formato col proprio « velo, mandò egli strida grandissime, « tenendola strettamente abbracciata, e « fece imprecazioni orribili contro la « crudeltà del padre. Giunse colà il re « e pregò il figlio ad allontanarsi; ma « Emone con torvo occhio terribile guar« dandolo, sdegnò le voci paterne, e « sguainando la spada contro il re si « avanzò, e quegli spaventato fuggì. E« mone allora tutta contro sè stesso « rivolgendo la rabbia, mortalmente si « ferì, e di nuovo Antigone abbracciando, « lasciò nel di lei seno con un torrente « di sangue la vita. »

2. — Capitano sotto Nestore, all' assedio di Troja.

3. — Capitano latino, il quale assalì Pandaro e Bitia. — *Æneid.* 1, *l.* 9.

4. — Principe Licio che seguì Enea in Italia, e si distinse nelle battaglie contro i Latini. — *Æneid.* 10.

5. — Padre di Laerte che da *Ovidio* viene chiamato *Emonide*.

6. — Nome di un uomo il quale avendo concepito una colpevole passione per la propria figlia, fu cangiato in monte.

7. — Uno de' cinquanta figli di Licaone, re d' Arcadia.

1. Emonia, figliuola di Deucalione e di Pirra, la quale diede il suo nome ad una parte della Tessaglia.

2. — La Tessaglia, così chiamata dai poeti da Emone uno de' suoi re. Era celebre per la magia che *Ovidio* appella *Æmoniæ artes*. Lo stesso poeta indica la costellazione del Sagittario coll' espressione *Æmonii arcus*, perchè Chirone era vissuto nella Tessaglia; e Giasone coll' *Æmonius juvenis*.

Emonide, sacerdote d' Apollo e di Diana, dalla parte de' Latini, il quale fu ucciso da Enea. — *Æneid.* 10.

Emonio, padre di Amaltea.

Empanda, Dea protettrice dei borghi e dei villaggi, siccome luoghi aperti, non circondati di mura, *patentes*. *Varrone* la confonde con Cerere, e ne fa derivare il nome da *pane dando*.

* Empedocle, *Gloria stabile*, poeta e filosofo d' *Agrigento* in Sicilia, il quale sostenne la dottrina della *Metempsicosi*, ricusò la sovranità del suo paese, chiamò la musica in soccorso della filosofia onde guarire le passioni, si precipitò nel grande *Cratere* dell'*Etna* e lasciò i suoi sandali appiè della montagna, acciò si credesse ch' egli era stato trasportato in cielo, o, secondo altri, si annegò nel mare in età molto avanzata. Egli rimproverava agli *Agrigentini* suoi compatrioti di correre ai piaceri come se dovessero in quel giorno istesso morire, e di fabbricarsi delle case, come se credessero di vivere eternamente. — *Aristot.* Rad. *Empedos*, stabile; *pedon*, terra; *kleos*, gloria.

Empieta' (*Iconol.*). Viene espressa come una donna la quale, ritta sopra un altare, lo guarda con disprezzo e derisione. Evvi dipinta a Versailles, sotto la figura di una donna che sta per abbruciare un pelicano, simbolo dell'amore dei padri verso i proprj figli, e dei governanti verso i popoli confidati alle loro cure. Ercole, involando il tripode d' Apollo, perchè questo dio non rispose un oracolo favorevole alla sua domanda, potrebbe indicare l' *Empio* che si fa beffe della religione. Questo soggetto trovasi eseguito due volte di greco stile il più antico nella villa Albani, e nel museo Nani a Venezia: si vede anche a Dresda sopra una base triangolare nel gabinetto degli *antichi*.

Emplocia, festa ateniese nella quale le donne comparivano coi capegli raccolti in trecce. Rad. *Emploke*, intrecciamento; *Plekein*, intrecciare.

* Empodo, *che frappone ostacolo*, o *che viene ad incontrare*, autore greco il quale aveva scritto dei commentarj intorno alla vita dei filosofi.

Empoleo, soprannome di Mercurio, protettore dei mercadanti e dei tarvernai.

* Emporia Punica, luogo vicino alle Sirti.

* Emporie, città della Spagna, in oggi Ampurias nella Catalogna. — *Tit. Liv.* 52, *c.* 9; *l.* 26, *c.* 19.

Empsalmiste, quegli che risana le piaghe colle parole. *Naudé.* (*Cap.* 14

della sua *Apologia per gli grandi uomini accusati di magia*) dice che *Wier* e *Detrio* fanno derivare questo nome da *Anselmo* di Parma; ma altri lo pretendono derivare dall' uso ordinario che quei pretesi risanatori fanno di alcuni versetti di salmo, e vogliono che debban essere chiamati piuttosto *Empsalmisti.*

* EMPTA, nome che gli Egizj davano al Giove de' Greci e de' Latini.

EMPUSA, spettro che Ecate mandava agli uomini per atterrirli. Era un fantasma sotto la forma di una femmina, che aveva un solo piede, ossia un piede di bronzo, ed un piede d' asino, e che prendeva tutte le forme le più spaventevoli. Il modo di esorcizzare questo spettro, era quello di ingiuriarlo con parole. — *Vedi* LAMIE.

EMULAZIONE, una delle figlie della Notte e dell' Erebo, altri dicono della dea Stige, la quale fu la prima ad arrivare in soccorso di Giove contro i giganti, insiem colla madre, e le sorelle, la *Vittoria*, il *Potere* e la *Forza.* (*Iconol.*) Nel *Ripa*, essa tiene una tromba, simbolo dell'essere celebrata dalla fama; una corona di quercia, siccome prezzo delle virtuose azioni; ed una palma, emblema della gloria. *Cochin* la dipinge in atto di lanciarsi verso le ricompense ch' essa vede nelle nubi: a' suoi piedi veggonsi due galli che tra loro si battono.

ENA, tempio de' Medi, le cui ricchezze furono depredate da Antioco il grande. — *Rollin. Istor. Ant. t.* 4.

ENACSIDE, *guardiana di vacche*, dea malefica, singolarmente temuta dai Jacuti. Essa nuoce alle vacche, le fa cadere ammalate, e fa perire i vitelli. Coloro che hanno delle mandre sovente l' onorano co' sacrifizj onde renderla propizia.

ENAGONIO, soprannome di Mercurio, onorato in Olimpia come dio degli atleti.

ENARIA, isola del golfo di Pozzuolo, la quale ebbe il nome da Enea, allorquando vi approdò nel recarsi nel Lazio. — *Tit. Liv. l.* 18, *c.* 12.

* Quest' isola è ricca di cipressi, ed assai celebre per le sue acque minerali. I Greci la chiamavano *Pithecusa*; oggi porta il nome d' *Ischia.* — *Tit. Liv.* 8, *c.* 22. — *Plin.* 3, *c.* 6; *l.* 31, *c.* 2. — *Stat.* 3. — *Sylv.* 5, *v.* 104.

ENASFORO, figlio d' Ippocoonte il quale tentò di rapire Elena ancor bambina.

ENCADDIRI, nome che dai Cartaginesi veniva dato a que' sacerdoti i quali servivano gli dei Abadir. — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* ABADIR.

1. ENCELADO, gigante formidabile, figlio del Tartaro, o di Titano e della Terra. Vedendo che gli Dei erano vittoriosi si diede a fuggire, allorchè Minerva lo arrestò opponendogli la Sicilia, Giove lo coperse coll' enorme peso dell' Etna. Dal suo infuocato alito esalano le fiamme che getta il Vulcano. Allorquando egli tenta di voltarsi da un fianco all' altro, fa tremare tutta la Sicilia, e un denso fumo oscura l' aere che lo circonda. — *Æneid.* 3. — *Vedi* TIFONE.

2. — Uno de' cinquanta figli d'Egitto, il quale nella prima notte delle sue nozze fu ucciso dalla Danaide Amimone, sua sposa.

ENCERIE, feste celebrate allorchè dedicavasi un tempio. Esse consistevano in danze e banchetti, ove gli astanti coronavansi di fiori. Rad. *Kainos*, nuovo.

ENCHELEA, città dell' Illiria, presso la quale Cadmo ed Ermione furono cangiati in serpenti.

ENCLABOIDE, tavola sopra la quale erano poste le vittime onde esaminarne le viscere, e trarne gli augurii. Rad. *Anculare*, servire. — *Ant. expl. t.* 3. — *Vedi* ANCLABRIA.

ENCLISEO, dio particolare di Gaza, in Palestina.

* ENCOLPIO, autore greco, il quale aveva scritto la storia di *Alessandro Severo.*

* ENCOLPO, *che si porta in seno*, nome di un *Liberto* caro al suo padrone, in *Marziale.* Rad. *en*, nel; *holpos*, seno.

ENDAITIA, soprannome sotto il quale i Megaresi adorarono Minerva, perchè erasi quella dea cangiata in colombo (*Aytia*) onde trasportare sopra le sue ali Cecrope in Megara.

ENDEER (*Mitol. Ind.*), dea della bontà, contraria a Moisasour, dio del male, l' angelo ribelle, il Satana degli Indiani. — *Vedi* DRUGAH-POUJAH.

ENDEIDE, figlia di Scirone e di Cariclo, sposò Eaco dal quale ebbe Peleo e Telamone. Essendo poscia stata ripudiata per Bamate, o Psamatea una delle Nereidi, indusse i proprj figli ad uccidere il figlio della sua rivale. Avendo Eaco scoperto i suoi malvagi disegni, scacciò la madre e i figli, e li condannò a perpetuo esiglio. — *Apollod.* 3, *c.* 12. — *Paus.* 2, *c.* 29.

* Alcuni pretendono che *Endeide* sia figlia del centauro *Chirone* anzichè di *Scirone*, ed attribuiscono questo errore al copista del testo greco di *Pausania*

e di *Diodoro* di *Sicilia*, come anche a *Plutarco* (*in Thes.*), il quale dice che *Endeide* era figlia di *Scirone*. Era *Scirone* cognato di *Telamone* figlio di *Eacò*, a confessione de' suaccennati autori, i quali dicono che *Scirone* e *Telamone* sposarono ciascuno una figlia di *Cicreo* re di *Salamina*. Ella è dunque cosa molto assurda il credere che *Eaco* e il di lui figlio *Telamone* abbiano preso in moglie le due sorelle. D' altronde poi *Apollodoro* (*l.* 3, *c.* 24), lo scoliaste di *Omero* (*Iliad. l.* 16), e quello di *Pindaro* (*Od.* 6. *Nem.*) ci insegnano formalmente che *Endeide*, madre di *Peleo* e di *Telamone*, era figlia del centauro Chirone. — *Vedi* Telamone, Scirone.

Endemiro, soprannome di Giove.

Endimazie, danze arcadiche, le quali si eseguivano al suono di certe arie composte per il flauto, ed erano così chiamate perchè gli danzatori vi erano vestiti. Rad. *Dynein*, vestirsi.

Endimione, figlio di Etlio e di Calice, e nipote di Giove, che lo ammise in cielo, ma avendo egli mancato di rispetto a Giunone, venne condannato a perpetuo sonno, o, secondo alcuni, per la durata di trent' anni. Altri scrittori asseriscono che Giove gli aveva concesso di chiedere ciò che più gli fosse a grado; domandò egli di poter sempre dormire, senza essere soggetto agli assalti della vecchiezza, nè alla morte. Si è supposto che mentre egli dormiva, presa la Luna dalla di lui bellezza, venisse ogni notte a visitarlo in una grotta del monte Latmos o Latmio, ove da lui ebbe cinquanta figlie ed un figlio chiamato Etolo; dopo di che Endimione fu richiamato nell' Olimpo. Alcuni mitologi traggono questa favola dalla Neomenia, festa egiziana, ove celebravasi l' antico stato dell' umanità. Al quale effetto era scelta una grotta ritirata, ove ponevasi un Iside colla sua luna crescente, e al di lei fianco un Horo addormentato onde esprimere il riposo e la sicurezza di cui godevano allora gli uomini. Quella figura chiamavasi *Endimione*, ossia *la grotta* della *rappresentazione*. Secondo altri, Endimione, piuttosto che pastore della Caria, era il duodecimo re di Elide. Scacciato dal suo regno, si ritirò sopra il monte Latmos, ove il di lui studio astronomico diede argomento alla favola de' suoi amori con Diana. (*Paus.* 5, *c.* 1; *l.* 6, *c.* 20. — *Cic. Tusc.* 1. — *Propert.* 2, 15. — *Teocrit.* 3. *Juv.* 10.) Questo soggetto è stato più volte dai pittori e dai poeti trattato. Fra i primi, dubito che nessuno lo abbia reso tanto poetico, come M. *Girodet*, i di cui talenti hanno giustificato questo primo saggio della più grande speranza. Endimione quasi nudo, e di una bellezza ideale, dorme in un boschetto; Amore trasformato in zeffiro, ma che per le sue ali di farfalla, e per l' aria sua maliziosa si riconosce, allontana le fronde, e per l' intervallo ch' egli lascia aperto, un raggio della luna spirante tutto il calore della passione, viene a morire sopra la bocca dell' avvenente addormentato pastore. Il riflesso della luna, e la tinta degli oggetti e del corpo dello stesso Endimione, tolgono qualunque dubbio intorno all' ora della notte in cui ha luogo l' azione ed anche intorno alla presenza della Dea. Secondo l' opinione di un greco poeta, *Endimione* fu amato anche dal dio del sonno, il quale lo faceva sempre cogli occhi aperti, onde procurarsi il piacere di contemplarli.

* *Pausania* (*in Eliac.*) sembra di opinione diversa, e parla di questo principe diversamente. « La favola, dic' egli, « narra che *Endimione* fu amato dalla « Luna e che ottenne cinquanta figliuole, « ed un figlio, ma è opinione più pro- « babile che egli sposasse *Asterodia*; « altri dicono *Cromia* figlia d' *Itone* e « nipote d' *Anfitione*: altri vogliono *I-* « *peripne* o *Iperipnea* figliuola di *Arco* « e che ne avesse tre figli, *Peone*, *E-* « *peo* ed *Etolo*, ed una femmina chia- « mata *Euridice* o *Euricida*. Gli *Elei* « e gli *Eraclei* sono discordi sopra la « morte di *Endimione*, poichè i primi « mostrano il suo sepolcro nella città « d' *Olimpia*; e gli *Eracleti* i quali sono « vicini a *Mileto*, dicono che *Endi-* « *mione* si ritirò sul monte *Latmos*. In « fatti evvi un luogo di questa monta- « gna il quale chiamasi tuttavia la *Grotta* « *di Endimione* » Il suddetto autore (*l.* 5, *c.* 1) e lo scoliaste di *Teocrit.* (*Idil.* 3.) assicurano che *Endimione*, pochissimo ambizioso e geloso di regnare, propose ai suoi tre figli la corona in premio della corsa; che *Epeo* fu il vincitore, perciò i di lui sudditi presero il nome di *Epeeni*.

L' avventura di *Endimione* addormentato, e di Diana innamorata delle di lui attrattive, fu soggetto di moltissime poetiche produzioni, fra le quali meritano d' essere menzionate, la favola teatrale di *Alessandro Guidi*, illustrata da un erudito ragionamento di *Gravina*, ed una festa teatrale dell' abbate *Pietro Metastasio*. A queste aggiungonsi molti

antichi monumenti, come una pittura di *Ercolano*, un *basso rilievo* della villa *Giustiniani* in Roma, e due altri, del Museo *Capitolino*, e del *Clementino*. Quest' ultimo siccome il più ricco ed interessante, rappresenta *Endimione* addormentato fra le braccia di *Morfeo*, il quale viene indicato sotto la figura di un *barbuto vegliardo*. Al dissopra di *Endimione* evvi una *Najade* seduta sopra il monte *Latmos*, ed appoggiata ad un' *urna*. *Diana* viene condotta verso *Endimione* da un *Amore* la di cui face illumina i passi della Dea. Essa è discesa in quel punto dal suo *carro* tirato da due cavalli. Una delle *Ore* tiene le redini, un *Amorino* sta seduto sovra uno de' cavalli, ed un altro è situato nel carro; più lungi scorgesi un *pastore* addormentato; finalmente i due *Genj* del sonno con faci rovesciate, occupano le estremità del basso-rilievo. — *Vedi Tav.* LII, *fig.* 2.

Endoco, Ateniese, discepolo di Dedalo, e quasi quant' esso abile, si mantenne fedele al suo maestro nella sua disgrazia e lo seguì dovunque. La Minerva, seduta nella fortezza di Atene, era opera di questo artista. — *Paus.*

Endora, una delle sette figlie di Atlante e di Etra. Era una delle Jadi.

Endovellico, divinità degli antichi Spagnuoli, ch' essi univano ad Ercole col titolo di dei tutelari. Credon eglino che Endovellico sia lo stesso che Marte. Altri dicono che quest' era il Cupido degl' Ispani. Molte iscrizioni ritrovate in Ispagna provano che il culto di questo dio era molto esteso.

Endromi, calzatura di Diana, attissima alla corsa e adottata da coloro i quali correvano ne' pubblici giuochi. Rad. *Dremò*, io corro. — *Mem. dell' Accadem. delle iscriz. t.* 3.

1. Enea o Eneide, soprannome di Venere avuto dal proprio figlio Enea.

2 — Procreato dal sangue dei re di Troja, era figlio d' Anchise e di Venere e nipote di Assaraco. Allevato Enea dal famoso Chirone che fu l' ajo della maggior parte de' uomini grandi di quel tempo, imparò da lui tutti gli esercizj che possono contribuire a formare un eroe. Dopo d' avere avute le lezioni di quell' abile precettore, Enea sposò Creusa figlia di Priamo. Allorquando Paride rapì Elena, previde Enea le triste conseguenze di una violata ospitalità, e consigliò che fosse restituita colei la quale doveva cagionare la perdita della sua patria. Per quanto abbia egli biasimato la guerra, pure non tralasciò di prestarvisi con tutto il coraggio. *Omero* non gli preferisce che il solo Ettore; e malgrado la di lui prevenzione a favore del proprio paese, egli non lo fa cedere che ad Achille e a Diomede, ed anche senza che Enea si abbandoni alla fuga, ma per essere protetto ora da Apollo ora da Venere. Nella notte in cui Troja dovette soccombere, egli sostenne con valore alcuni combattimenti nelle contrade della città, ma debole troppo per resistere al numero degli inimici, si pose sugli omeri il proprio padre Anchise e gli dei Penati, tenendo il figlio Ascanio per la mano, e si ritirò sopra il monte Ida con que' pochi Trojani che potè raccogliere. Fu quello il momento in cui egli perdette la moglie Creusa, la quale dopo poco tempo gli rivelò d' essere stata involata da Cibele. Dopo d' avere costrutto una flotta di venti vascelli, e costeggiato la Tracia, una parte della Grecia, approdò in Epiro, ove trovò Eleno, dal quale vennegli predetto il seguito dei destini a cui era egli riserbato. Dopo d' avere sostenuto l' impeto di molte tempeste prese terra in Africa, ove fu ricevuto in Caritagine da Didone che da Venere era diggià stata disposta a suo favore. Amato da quella principessa, Enea per qualche tempo dimenticò di sè stesso, si abbandonò alle delizie dell' amore; ma Mercurio non tardò a trarlo dai lacci che l' odio di Giunone aveva teso alla di lui gloria, e dalla Sicilia ove era chiamato dalla celebrazione de' funebri giuochi in onore di Anchise morto in quell' isola nel precedente anno, giunse in Italia, consultò la Sibilla, discese all' inferno, vide negli Elisi Campi gli eroi trojani, ed il proprio padre, dal quale intese qual dovea essere la propria sorte e quella de' suoi posteri. Reduce dall' inferno venne ad accamparsi su le rive del Tevere, ove Cibele cangiò le sue navi in ninfe. Latino, prevenuto da un oracolo, accolse favorevolmente l' eroe straniero, ma la violenza di Turno ruppe quella pace che era stata poco prima giurata, e trascinò il vecchio monarca in una guerra la quale finì con la morte di Turno. Enea dopo d' averlo ucciso in singolar certame, sposò Lavinia figlia di Latino, e fondò la città di Lavinium, che i Romani consideravano come la culla del loro impero. Dopo quattro anni di un pacifico regno, i Rutuli collegati cogli Etrurii ricominciarono la guerra. Fu data una sanguinosa battaglia, dopo la quale Enea disparve, annegato, dicesi, nel

Numico all' età di anni trent' otto, ma siccome un tal fine non sembrava bastantemente nobile, così fu sparsa la voce che Venere lo aveva trasportato in cielo, dopo d' aver lavato il di lui corpo nelle acque del fiume. Fu ad esso innalzato un monumento su le rive del Numico, ed era dai Romani adorato sotto il nome di Giove Indigeto. — *Æneid. Tit. Liv.* I.

Vi sono pochi personaggi de' tempi eroici, intorno ai quali siano tanto con contradditorie le narrative. Gli uni, appoggiati ad un passo di *Omero*, assicurano che Enea restò nella Frigia; gli altri dicono che divenne prigioniero di Pirro, dopo la cui morte passò nella Macedonia. Vi sono pur anco alcuni i quali pretendono che Enea all' epoca della presa di Troja fosse assente, essendo stato spedito da Priamo in Italia con delle truppe. Altri suppongono che, non troppo contento di Priamo, abbia egli reso Troja per tradimento, e non sia stato debitore della propria salvezza che a questo tratto di perfidia, il quale però non sembra accordarsi con un' altra tradizione, nella quale dicesi che Enea, portando su le spalle il Padre e gli dei, destò tanta ammirazione nei Greci, che rispettarono la di lui pietà e divozione, e lo lasciarono fuggire. Secondo alcuni egli morì nella Tracia, o nell' Arcadia. *Trifiodoro* lo fa per le aeree regioni trasportare da Venere in Italia; altri scrivono ch' egli fu ucciso da Turno. Sopra una medaglia di Giulio Cesare, si vede Enea nudo nell' attitudine di un uomo che corre velocemente. Colla mano destra porta il Palladio, e con la sinistra Anchise, il quale, sul di lui braccio seduto, è vestito di una toga e porta gli dei Penati. Sopra le medaglie di Augusto, Enea porta Anchise ed una cassetta nella quale sembra debban essere rinchiusi i sacri vasi; dalla mano diritta tiene il piccolo Ascanio, e dalla sinistra Mercurio che lo conduce: dietro lui viene Creusa. — *Iliad.* 3. — *Omer. Inno a Ven.* — *Apollod.* 3, *c.* 12. — *Diod.* 3. — *Paus.* 2, *c.* 33; *l.* 3, *c.* 22; *l.* 17, *c.* 25. — *Plut. in Romul et Coriol. Val. Max.* I. *c.* 8. — *Flor.* I, *c.* I, — *Dirti di Creta* 5. *Darés. Phry* 6. — *Dion. Hal.* I, *c.* II. — *Strab.* 13. — *Tit. Liv.* I, *c.* I. — *Æneid. Aur. Vict. Propert.* 4. *Eleg.* I. — *Ovid. Mit.* 14. *Trist.* 4.

* Questo principe frigio, figlio di *Venere* e di *Anchise*, discendeva in retta linea da *Dardano* figlio di *Giove*, e fondatore della città di Troja. Quasi tutti gli antichi autori s' accordano intorno alla seguente genealogia. *Dardano*, fu padre di *Erictone* o *Erictonio* che lo fu di *Troo*. Quest' ultimo ebbe due figliuoli *Ilo* ed *Assaraco*: da *Ilo* nacque *Laomedonte* padre di *Priamo*, e da *Assaraco* venne *Capis* padre di *Anchise* il quale lo divenne di *Enea*, cosicchè viene provato che *Enea* discendeva dal sangue reale di Troja. — *Om. Iliad. l.* 20. — *Virg. Eneid. l.* I, *c.* 4. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 31. — *Eroid. epist.* 7. — *Apollod. l.* 3, *c.* 22. — *Igin. c.* 94. — *Servius in l.* I. *Æneid. v.* 668.

Siccome *Enea* non è troppo conosciuto, se non per l' immortale poema di cui egli è l' eroe protagonista, non sarà disutile il riportare ciò che ne hanno pensato e scritto gli autori greci le cui opere sono meno conosciute dell' Eneide, e che furono ommesse da *Noël*.

Appena vide Enea la luce, *Venere* che senza dubbio non era che una trojana la quale portava il nome di quella dea, lo affidò ad una ninfa de' boschi che ebbe cura di nutrirlo, cioè a dire, che la di lui madre lo diede ad allattare in campagna. Dopo cinque anni fu egli ritirato dalle mani della nutrice onde procurargli un precettore ed ajo. *Alcatoo* amico d' *Anchise* ne ebbe per qualche tempo l' incarico. *Senofonte* dice, come *Noël*, che fu mandato al famoso *Chirone* nella Tessaglia, sotto la cui direzione fu educata la maggior parte dei grandi uomini di quel tempo. Dopo di essersi formato sotto sì grande maestro, sposò *Creusa*, una delle figlie di Priamo, dalla quale ebbe molti figli, fra i quali il primogenito chiamato *Ascanio* o *Giulo*. — *Omer. Iliad. l.* 13. *id. Inno a Venere.* — *Senof.*, *Cyneget. c.* I, *paragr.* 2. — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 33.

Poco tempo dopo il matrimonio di *Enea*, sollevati e riuniti contro *Priamo* i principi della Grecia a cagione del ratto della moglie di *Menelao*, assediarono la città di Troja. Una sì lunga guerra procurò ad *Enea* frequenti occasioni di distinguersi fra i Trojani guerrieri. Dicesi che dopo *Ettore*, egli sia stato il più coraggioso. Battendosi con *Afareo*, lo stese al suolo; con *Diomede*, lo ferì; e col formidabile *Achille*, il quale avrebbegli senza dubbio fatto provare la sorte di tant' altri guerrieri, se non avesse egli avuto il soccorso degli dei. — *Omer. Iliad. l.* 5, *c.* 20. — *Filostr. Eroic. c.* 14.

Tutti gli autori convengono che *Enea* sia sopravvissuto alla distruzione di

Troja, ma non sono della stessa opinione intorno al modo con cui egli siasi salvato dalla carnificina. Gli più antichi si uniscono a dire ch' egli non pose in salvo i suoi beni e la sua famiglia, se non coll' avere, di concerto con *Antenore*, dato la patria nelle mani de' nemici. *Dirti* di Creta, e *Darete* Frigio, i quali, secondo l' opinione di molti, vivevano a quell' epoca, e che certamente erano anteriori ad *Omero*, positivamente ce ne assicurano; ed aggiungono (e l' Iliaca tavola ne fa fede) che i Greci posero una sentinella al palazzo di *Enea* e a quello di *Antenore* onde impedire che fosse da chicchessia toccato ciò che ad essi apparteneva. — *Diod. Cret. l.* 5. — *Daret. Frig. l.* 6.

Abbenchè *Dionigi* d' Alicarnasso scrivesse sotto gli occhi d' *Augusto*, il quale attribuivasi la gloria di discendere da *Enea*, cionnondimeno egli parla di questa tradizione; e se non l' adottò per tema di spiacere ai Romani, non sarà sufficiente per crederla, dall' averla egli riportata coll' appoggio di accreditati storici, come *Menecrate* di Xanto, e di *Egesippo* d' Arcadia, la cui testimonianza acquista maggior valore, in quanto che eglino erano più vicini al tempo della guerra di Troja. Anche *Strabone* parla del tradimento di *Enea*, dietro quanto raccolse da *Cefalone* di Gergetha, altro storico dell' antichità, del quale non ci restano che dei frammenti. — *Dion. Alicar. l.* 1, *c.* 11. — *Strab. l.* 13.

Anche alcuni autori latini ne hanno fatto menzione; *Antenore* ed *Enea*, dice *Servio*, tradirono la loro patria, se pure si deve credere a *Tito Livio*: *Antenor et Æneas*, (*Teste Livio*) *patriam prodidisse dicuntur.* — *In l.* 1. *Æneid. v.* 246.

Servio è un autore troppo grave per sospettarlo capace d' aver citato il falso; il passo di *Tito Livio* al quale egli si rapporta non si trova in ciò che ne rimane di quello storico. Egli dice soltanto (*l.* 1, *c.* 1) che *Antenore* ed *Enea* furono dai Greci trattati con dolcezza, perchè ebbero il coraggio di dichiararsi contro il rapitore di *Elena* e di opinare per la pace. Ciò che può dirsi vero si è che *Enea* odiava *Priamo* ed era da quel principe non meno odiato. Tutti gli storici ed i poeti greci i quali sono entrati in qualche narrativa risguardante questo rinomato Frigio, convengono sopra questo punto. *Omero* istesso lo confessa, aggiungendo che l' odio di *Enea* verso *Priamo* derivava dalla poca stima che tanto quel principe, quanto la di lui famiglia gli avevano dimostrato. — *Iliad. l.* 13.

Gli storici ed i poeti latini, come *Noël*, attribuiscono la salvezza di Enea alla di lui pietà, poichè egli è indubitabile, che, mentre i Trojani fuggivano dalle mani de' vincitori, portando ciascuno d' essi le più ricche suppellettili, Enea fu visto carico del padre e degli dei, ecc. — *Virg. Æneid. l.* 2. — *Ovid. Met. l.* 13, *fav.* 9. — *Id. Fast. l.* 4, *v.* 798. — *Propert. l.* 4. *Eleg.* 1, *v.* 42. — *Stat. Sylv. l.* 3, *v.* 186. — *Aurel. Vict. c.* 9. — *Senec. de Benef.* 3. — *Ælian. Var. Hist. l.* 3, *c.* 22.

Se gli autori sono poco d' accordo intorno alla maniera con cui *Enea* si salvò dall' incendio di Troja, lo sono eglino meno ancora intorno al luogo dove si ritirò. Fra i Greci, *Aristhus*, citato da *Dionigi* d' Alicarnasso, pretende ch' egli siasi ritirato in Arcadia, ove fondò la città di *Capi* o *Capys* dal nome del di lui avo. *Cefalone* ed *Egesippo*, che si recò nella Tracia ove edificò la città d' *Enea*, da altri chiamata anche *Eniade*, *Enos* o *Enus*. *Stefano* di Bizanzio è del medesimo sentimento, aggiungendo che ivi *Enea* diede sepoltura ad *Anchise*. Altri assicurano che egli non uscì dalla *Frigia*, che riedificò la città di Troja, e che dopo d' avervi regnato più anni in una perfetta pace, lasciò la corona a' suoi discendenti, i quali la conservarono lungo tempo. Quest' ultima opinione è appoggiata ad un passo di *Omero*, che sembra decisivo. Parlando questo poeta del combattimento d' *Enea* con *Achille*, dice che il Trojano vi avrebbe infallibilmente perduto la vita, se gli dei, mossi dalla preghiera di *Nettuno* che lo proteggeva, non lo avessero soccorso onde compiere l' ordine del *Destino*, il quale aveva deciso che la stirpe di *Dardano* non sarebbe interamente estinta, e che dopo la distruzione della famiglia di *Priamo*, *Enea* ed i suoi discendenti regnerebbero sopra i Trojani sino alla fine de' secoli. — *Iliad. l.* 20.

A dir vero, nulla avvi di più proprio di questo passo per distruggere la folle pretensione dei Romani, i quali volevano assolutamente discendere da Enea; poichè sembra fuor di dubbio che *Omero*, il quale scriveva circa dugento cinquant' anni dopo la guerra di Troja, e che doveva aver viaggiato nella Troade poco distante dall' Jonia da lui già trascorsa, non ha fatt' uso di questa

predizione, se non perchè vedeva egli stesso la posterità di *Enea* ancora in possesso del trono de' Trojani. Perciò molti storici latini avendo inteso tutta la forza di questo passo, hanno detto che *Enea* dopo la sua spedizione in Italia, ove avea lasciato il di lui figlio *Ascanio* ossia *Giulo*, era ritornato a Troja ove ebbe altri figli i quali a lui succedettero nel trojano impero. *Dionigi* d'Alicarnasso, non troppo contento di questa interpretazione, e volendo serbare ai Romani la gloria di discendere da un figlio di *Venere*, ha preso un' altra strada, dicendo che colle parole: *egli regnerà sopra i Trojani*, intese parlare di quei Trojani che furono da *Enea* condotti in Italia. Tutti però convengono che questo autore, abbenchè greco di origine, pure ha voluto far cosa grata ad *Augusto* sotto il cui regno egli scrisse il suo libro delle Antichità romane. *Strabone* si è mostrato più veritiero, poichè, malgrado l' avere egli composto i suoi libri di Geografia al principio del regno di *Tiberio*, principe non meno ostinato d' *Augusto*, su la chimerica pretesa d' essere uno dei discendenti di *Enea*, pure ha avuto il coraggio di assicurare che *Omero* ha detto, ed ha voluto far comprendere che il figlio d' Anchise restò a Troja, che vi regnò, e lasciò il trono a' suoi discendenti. — *Strab. l.* 13.

Dicasi dunque che tutto ciò che venne scritto intorno al viaggio d' *Enea* in Italia può essere considerato come un romanzo; ed a più forte ragione si deve porre nel numero delle favole quello che *Ovidio* e *Virgilio* ed altri poeti gli attribuiscono in *Cartagine*, mentre è provato che quella città, fondata da *Elisa* figlia di *Belo*, conosciuta meglio sotto il nome di *Didone*, non fu edificata che un secolo dopo l' incendio di Troja. Ma siccome le avventure di *Enea* in Italia ed in Cartagine sono consacrate dai poeti, e che lo scopo principale di quest' opera si è quello di presentare il quadro delle opinioni adottate intorno ai personaggi della storia mitologica, eroica e favolosa, così a quanto su questo proposito riferisce *Noël*, aggiungasi che costretto *Enea* a ritrovarsi un asilo fuori della distrutta sua patria infelice, equipaggiò una flotta costrutta coi legni del monte *Ida*, ed imbarcatosi co' suoi compagni, prima di tutto si portò in una penisola della Tracia ove regnava *Polimestore* o *Polimnestore*, antico alleato ed amico de' Trojani. In seguito approdò a Delo, ove fu ricevuto favorevolmente da *Anio*, sovrano e sacerdote di quell' isola consacrata ad Apollo. Si pose di nuovo in mare, e dopo aver sofferto una furiosa tempesta, andò ad ancorarsi alle isole *Strofadi*, asilo delle arpie, uccelli mostruosi ed infetti che lo obbligarono a dar subito alla vela. Da quelle isole si recò in *Epiro* ove regnava *Eleno* figlio di *Priamo*, e marito di *Andromaca* vedova di Ettore. Intesi dal parente alcuni pronostici intorno alla futura sua sorte, abbandonò quella terra dirigendosi a *Drepane*, città e porto della Sicilia, ove regnava *Aceste*, principe trojano. Colà finì di vivere il di lui padre *Anchise*, al quale egli innalzò un sepolcro sopra il monte *Erice*.

Avendo in seguito veleggiato per l' Italia, fu assalito da violentissima tempesta, la quale disperse la sua flotta, e con sette navi soltanto lo gettò su le coste dell' Africa, ove fu accolto in Cartagine da *Didone*, ed ove ebbero luogo gl' *immaginati* suoi amori. Sciolto finalmente dall' amorosa catena, partì, visitò la *Sibilla* di Cuma, scese con essa nel Tartaro, vide le ombre de' valorosi Trojani, e quella del proprio padre che fu al di lui cuore di sommo ristoro. Reduce dal soggiorno dell' ombre, lasciò Cuma, prese il cammino verso la foce del Tevere, e con tutta la sua flotta sbarcò nella pianura di Laurento, ove regnava il vecchio re *Latino*, il quale gli diede la propria figlia in isposa, abbenchè diggià promessa a *Turno* re de' *Rutuli* e nipote di *Amata* moglie di *Latino*. *Turno*, reso geloso dalla preferenza data al principe trojano, dichiarò la guerra a *Latino*, il quale, ajutato dalle truppe di *Enea*, restò vincitore; ma avendo *Turno* riacquistato il primo coraggio, propose ad *Enea* di finire la questione con singolar certame: la disfida fu accettata, i due campioni comparvero sul campo della battaglia, e dopo alcuni reciproci colpi da molta forza e destrezza diretti ed accompagnati, il Trojano vinse il rivale che rimase dalla frigia spada trafitto. Allora divenne *Enea* lo sposo di *Lavinia* nelle vicinanze di Laurento, e dopo un regno di breve durata, morì in un combattimento contro gli Etrurii o Tirreni. Siccome il suo corpo non fu ritrovato, dicesi, come riferisce anche *Noël*, che Venere di lui madre lo aveva trasportato in cielo, ecc. Essendo a lui successo il figlio Ascanio, questi continuò la guerra contro gli Etrurii, edificò la città di Alba, che nominò

capitale del suo regno. Lungo tempo durò il suo regno, che passò in seguito a' suoi discendenti, dai quali ebbero vita *Remo* e *Romolo*, fondatori del romano impero. — *Virg. Eneid. l.* 1. 3, 4, 5, ecc. — *Ovid. Met. l.* 13, *fav.* 9, e *l.* 14, *fav.* 4, 10, 11. — *Dion. Alicar l.* 1. — *Aurel. Vict. c.* 11, e 12. — *Strab. l.* 13. — *Servius in Æneid. loc. cit.* — *Plut. in. Vit. Rom.*

* 3. — Soprannominato *Silvio*, re dei Latini e degli Albani, secondo *Virgilio* era figlio del precedente, e di *Lavinia*; poichè *Tito Livio* lo pretende figlio d' *Ascanio*. La tradizione più accertata è quella seguíta dal poeta. *Lavinia*, dopo la morte del marito, si ritirò in una selva, e, siccome era incinta, diede alla luce un figlio, cui pose il nome di *Silvio* dal luogo della sua nascita, ed *Enea* dal nome del padre. Appena morto il di lui fratello *Ascanio*, *Enea-Silvio* salì sul trono de' Latini, a dispetto di *Giulo*, figlio primogenito di *Ascanio*, il quale pretendeva che a lui fosse dovuta la corona. Scelto il popolo a terminare quella pendenza, decise a favore del figlio di *Lavinia*, poichè questa principessa aveva portato in dote il regno d' Alba. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 3. — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 770. — *Servius et Virg. loc. cit.*

4. — Città della Macedonia fondata da Enea (*Tit. Liv. l.* 40, *c.* 4), il quale vi lasciò tutti quelli che non erano più in istato di sopportare le fatiche della navigazione. Essa è situata sul golfo Moncastro, nella Turchia Europea.

* 5. — Nome di un autore greco, il quale per avere scritto molto intorno alla tatica militare, venne soprannominato *Tacticus*, o *Tatico*. Era egli contemporaneo di *Aristotile*, cioè a dire, che egli viveva trecento e più anni prima di Augusto. Egli è qualche volta citato da *Polibio* e da *Eliano*, e, secondo l' opinione di quest' ultimo scrittore, egli compose diverse altre opere, delle quali *Eliano* istesso fece un compendio.

* 6. — Filosofo platonico, nativo di *Gaza*, il quale abbracciò la religione cristiana l' anno di G. C. 485, e compose un dialogo sopra l' immortalità dell' anima, e sopra la risurrezione.

* 7. — Secondo figlio di *Cefalo*, il quale sucedette al di lui avo *Dejoneo* nel regno di Focide.

8. — o *Eneo* o *Eno*, re di *Calidone* della famiglia degli *Eolidi*, sposò *Altea* della città di *Pleurone* in poca distanza di *Calidone*, dalla quale ebbe molti figli. I più celebri fra questi furono *Meleagro* e *Dejanira*. Si ammogliò in seconde nozze con *Peribea*, che lo fece padre di *Tideo*, il quale lo fu in seguito di *Diomede*. Nella sua vecchiezza fu scacciato dal trono dai figliuoli di *Agrio*, e vi fu rimesso dal proprio nipote Diomede, ma ne rinunciò volontariamente il governo ad *Andremone* suo genero, onde ritirarsi in Argo, ove *Diomede* gli fece tutti gli onori, come a suo avo paterno; e per conservare la di lui memoria, volle che il luogo dove codesto principe terminò i suoi giorni fosse chiamato *Eneo*. — *Vedi* ALTEA, TIDEO, DIOMEDE.

* 9. — Ambasciadore degli *Spartani* spedito in *Atene* nell' ottavo anno della guerra del Peloponneso onde trattare la pace.

1. ENEADE, soprannome che davasi ai Trojani, dal nome di Enea loro re; qualche volta questo soprannome era dato anche ai Romani, perchè pretendevano di discendere dai Trojani. — *Virg.*

2. — Nome patronomico d' Ascanio figlio di Enea.

* 3. — Soprannome dato a *Venere*, come madre di Enea, *Eneadi*. — *Vedi* ENEADE.

ENEI (*Campi*), campagne di Calidone così chiamate da Eneo re di quel paese.

1. ENEIDE, ninfa la quale ebbe da Giove il dio Pane.

2. — Una delle tribù di Atene il di cui nome le fu dato da Eneo. — *Vedi* ENEA 8.

3. — *Vedi* ENEADE 2.

* 4. — Celebre poema *Epico*, nel quale *Virgilio* ha cantato i viaggi e i fasti di *Enea*. Troppo lungo sarebbe il tener ragionamento intorno al merito di quest' opera immortale. L' autore batte la strada di *Omero*, il quale, secondo l' opinione dei critici eruditi, non ha altro vantaggio, oltre quello d' essere anteriore, e perciò il primo. *Virgilio*, che aveva consacrato il lavoro di undici anni alla composizione del suo poema, venuto a morte prima di avergli dato l' ultima mano, col suo testamento ordinò che fosse abbruciato; ma fortunatamente la sua volontà non venne eseguita. *Augusto* volle salvare dalle fiamme un' opera che lo faceva discendente degli antichi re di *Troja*. Pare che nei primi sei libri abbia *Virgilio* voluto imitare l' *Odissea*, e negli ultimi l' *Iliade*. Sembra apparentemente che l' azione dell' Eneide abbraccia lo

spazio di otto anni, ma realmente essa non comincia che coll' ultim'anno e nel suo corso, essendo gli altri pieni di semplici episodj, come le disgrazie dei Trojani cagionategli dall' ira di Giunone, il quadro della distruzione di Troja, e gli amori di *Enea* con *Didone*. Nel primo libro, il quale comincia col settimo anno della spedizione, *Enea* naviga nel Mediterraneo, fa naufragio su le coste dell' Africa, ove Didone favorevolmente lo accoglie. Nel secondo libro, onde prestarsi alla preghiera della regina, egli fa la narrativa della caduta di Troja, e della sua fuga sul monte *Ida*. Continua nel terzo il suo racconto, ed in pochi accenti parla dei paesi da lui visitati, terminando colla descrizione della tempesta, la quale forma il principio del poema. Il quarto libro, offre un quadro patetico della passione di *Didone* per *Enea*, dell' improvvisa e precipitata partenza de' Trojani, e della morte di quella sventurata principessa. Nel quinto, *Enea* approda in *Sicilia*, dalla quale indi veleggia per l' Italia, dopo d' avere celebrato l' anniversario della morte di *Anchise*. Nel sesto, egli visita i *Campi Elisi*, ove il di lui padre gli svela il suo destino futuro, a quello de' Romani suoi discendenti. Nel settimo, egli giugne nel *Lazio*, e conchiude un trattato di alleanza col re *Latino*, trattato che viene infranto da *Turno* eccitato da *Giunone* alla guerra, e che muove contro i Trojani con numerosi e potenti alleati. Nell' ottavo, *Enea* viene soccorso da *Evandro*, e riceve da *Venere* uno scudo, lavoro di Vulcano, sul quale sono rappresentati i fasti e le glorie future de' Romani. Il nono libro contiene il quadro de' sanguinosi combattimenti che presentaronsi a vicenda le armate nemiche ed anche l' interessante episodio di *Niso* e di *Eurialo*. Nel decimo, non avendo Giove potuto riconciliare *Venere* e *Giunone*, le quali proteggono le nazioni rivali, ritorna a scorrere il sangue; *Palla* cade sotto i colpi di *Turno*, e viene tosto da *Giunone* involato alla vendetta di *Enea*. L' undecimo presenta il quadro de' funerali di *Palla*, ed il progetto di una riconciliazione fra *Enea* e *Latino*, progetto che viene all' istante mandato a vuoto dall' improvviso arrivo dell' armata di *Turno*. Nel duodecimo ed ultimo libro, *Enea* e *Turno* convengono di battersi in un particolare esperimento, ma *Giunone* vi pone un ostacolo. I Trojani, per l' assenza del loro re, sono disfatti; ma al ritorno di Enea, la fortuna dell' armi cangia d' aspetto, li due rivali vengono alle mani, ed il poema termina colla morte di *Turno*. — *Plin.* 7, *c.* 30, *ecc.*

ENELIASSIDE, festa greca in onore di *Enialo*, lo stesso che Marte, oppure, secondo altri, uno de' suoi ministri.

ENENZIO, ENANTIO o EVENTIO (*Mit. Siriac.*), uno degli dei de' Fenicj.

1. ENEO, figliuolo di Ceneo, argonauta.

2. — *Vedi* ENEA 8.

ENERGIA DEL LINGUAGGIO (*Iconol.*). Gli Egizj la rappresentavano con una statua di Mercurio, dio dell' eloquenza, le di cui ali ed il caduceo indicano la rapidità ed il potere della parola, ed i cui piedi entrano in un zoccolo che gli serve di base, onde esprimere che l' eloquenza consiste soprattutto nella solidità del ragionamento.

* 1. ENESIDEMO, valoroso generale degli *Argivi*. — *Tit. Liv.* 52, *c.* 5.

* 2. — Filosofo di *Creta*, il quale scrisse otto libri sopra la dottrina di *Pirone* di lui maestro. — *Diog. in Pyrh.*

ENESIMO, figlio d' Ippocoonte, ucciso dal cinghiale di Calidonia. — *Met.* 8.

ENESIO o ENEJOS, soprannome di Giove, preso dal monte *Enus* in Cefalonia ove aveva un rinomato tempio.

ENETA, figlia di Eusoro, e madre di Cizico ch' ella ebbe da Enea. — *Eneid.* 9.

1. ENETO, figlio di Dejone e di Diomede, figlia di Xuto.

* 2. — Atleta, il quale morì di gioja nell' istante in cui fu proclamato vincitore ne' giuochi olimpici. — *Paus.* 3, *c.* 18.

ENGASTRIMANDRI, indovini il cui ventre profetico pronunziava gli oracoli. Rad. *En*, nel; *gaster*, ventre.

ENGASTRIMITI, sacerdotesse d' Apollo, le quali davano gli oracoli senza muovere le labbra. I ventriloqui de' nostri giorni ne somministrano una sufficiente idea.

ENGIEO, uno de' generali di Radamanto, il quale gli diede l' isola di Cirno.

ENGIAM, città della Sicilia, celebre per un tempio magnifico dedicato alla madre degli dei.

ENGONASI, *inginocchiata*. — *Vedi* INGENICULA.

ENIA, una delle dodici figliuole di Asopo e di Metone.

ENIALIO, soprannome di Marte, tratto da Enio. Alcuni credono che fosse fi-

glio di Bellona, ed altri pretendono che egli sia soltanto un ministro di Marte.

Enica, una delle figliuole di Priamo.

* Enico, poeta comico di Atene.

Enide, Meleagro, e in generale i discendenti di Enea. — *Met.* 8.

Enico, regnò sopra gli abitanti della città di Sciro. — *Iliad.* 9.

Enii, popoli della Grecia, che recaronsi all' assedio di Troja, sotto il comando di Gineco.

1. Enio, Peonio, ucciso da Achille dinanzi a Troja.

** 2. — Soprannome greco di Bellona. Alcuni la chiamano la nutrice di Marte, altri la di lui madre, ed altri la sorella. Questa dea ispira coraggio e valore, e dà forza ai combattenti. — *Iliad.* 2.

3. — Capo de' Trojani, ucciso da Achille — *Iliad.* 21.

* 4. — Una delle figlie di *Forco* e di *Cero*, cui alcuni danno anche il nome di Ento.

Enioca, *quella che tiene le redini*, soprannome di Giunone. Quelli che volevano consultare l' oracolo di Trofonio, fra le altre cose erano obbligati a sacrificare a Giunone sotto questo nome. Rad. *Enie*, briglia; *échò*, io tengo. — *Paus.*

1. Enioche, nutrice di Medea.

2. — Figlia di Pitteo, la quale sposò Caneto, da cui ebbe Scirone.

Eniochii, popoli sarmati d' Asia, discesi da Anfito, e da Telechio, scudieri di Castore e Polluce. — *Vell. Paterc.* 2, *c.* 40.

1. Enioco, nome dato alla costellazione che viene chiamata anche il Cocchiero. — *Mit. de Banier t.* 8.

* 2. — Poeta comico; frà i titoli delle sue produzioni se ne distinguono due, che sembrano indicare due commedie di carattere: l'*Affacendato*, e l' *Uomo collerico*, ed un intreccio, il *Duplice inganno*.

Eniopeo, scudiero di Ettore, ucciso da Diomede, mentre questi intendeva di colpire Ettore. — *Iliad.* 8.

1. Enipeo, fiume del Peloponneso in Elide, del quale fu innamorata Tiro, figlia di Salmoneo, re di quelle contrade. Siccome era teneramente amata da Nettuno, così questo Dio prese le forme di quel fiume onde ingannarla, e n' ebbe Pelias e Neleo. Secondo l' opinione di altri, Enipeo era un pastorello che si cangiò in fiume per sorprendere Tiro. Perciò questa ninfa vedendo quelle acque estremamente limpide e pure, ebbe voglia di bagnarvisi, ed in tal guisa divenne madre di Pelias e di Neleo. — *Odiss.* 11. — *Ovid. Amor.* 3 *e* 5. — *Strab.*

* 2. — Fiume della Tessaglia, che scorre presso Farsaglia — *Phars.* 6, *v.* 333.

Enispe, città dell' Arcadia i cui abitanti portaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

Enisterie, feste che celebravansi in Atene dai giovinetti prossimi ad entrare nell' adolescenza, prima di farsi per la prima volta radere la barba e tagliare i capegli. Essi portavano al tempio di Ercole una certa misura di vino, facevano delle libazioni, e ne offrivano a bevere agli astanti. Rad. *Oinos*, vino. — *Ant. Expl. t.* 2.

Enistica, l' arte d' indovinare le cose future dal volo degli uccelli. — *Marzian. Capel. l.* 8. — Rad. *Oionos*, uccello.

Enna, città situata sopra un luogo eminente nel mezzo della Sicilia, ciò che le fece dare il soprannome di *Siciliae Umbilicus*, cioè *Ombelico della Sicilia*. — *Cic. Verr.* — Le praterie dei dintorni, intramezzate da limpidi ruscelli, adorne di sempre verdeggianti boschi e di fiori odorosi, erano considerate come il soggiorno prediletto di Cerere. In quelle bellissime campagne fu rapita la di lei figlia *Libera* ossia *Proserpina*. Mostravasi ancora nella vicinanza una sotterranea apertura, verso il nord, nella quale assicuravasi essere ritornato Plutone, portando la sua preda all' inferno. — *Claud. de rapt. Pros.*

Ennea, soprannome di Cerere, preso da Enna ove la dea aveva un tempio magnifico.

* 1. Ennia, soprannome di *Diana*, presso la città di *Enna*, ove era questa dea adorata.

* 2. — Moglie di *Macrone*, la quale sposò *Caligola* in seconde nozze. — *Tac. An.* 6, *c.* 85.

Ennil o Hennil, idolo dei Vandali; era in tutte le capanne adorato sotto la figura di un bastone con una mano, ed un anello di ferro. Qualora le capanne fossero state minacciate, portavasi l' idolo in processione, ed i popoli gridavano: *svegliati, Ennil, svegliati!*

1. Ennio, soprannome di Mercurio nell' isola di Scio.

* 2. — Antico poeta latino, nato a Rudi nella Calabria, il quale, per il suo sapere e per il suo genio, ottenne il diritto di cittadino romano. Il suo stile ha tutta l' asprezza del secolo nel quale scriveva, ma egli compensa questo difetto con l' energia delle sue espressioni. *Quintiliano* fa grandi elogi

di questo poeta; e *Virgilio*, il quale, nella sua *Eneide*, ne ha trascritti dei versi intieri, diceva sovente, che erano perle ch' egli traeva da un letamajo. *Ennio* scrisse in versi diciotto libri degli annali della repubblica romana, e compose commedie e satire le quali annunciavanlo come grande conoscitore del mondo. Egli visse sino all' età di 70 anni, e morì per un attacco di gotta l' anno 169 prima di G. C. Fu ricercato da tutti gli più grandi uomini de' suoi tempi. Catone preferiva la stima di Ennio all' onore del trionfo, e Scipione aveva tanto rispetto per questo poeta, che volle esser con esso sepolto nella medesima tomba. *Ennio* si fece da sè stesso il proprio epitaffio seguente:

Aspicite, o Cives, senis Ennii imaginis formam!
Hic vestrum pinxit maxima facta patrum.
Nemo me lacrymis decoret, neque funera fletu
Faxit: cur? volito vivus per ora virum.

Convinto Ennio de' proprj talenti per l' epica poesia, chiamavasi l' Omero dei latini. Di tutte le sue opere ci restano alcuni frammenti, che sono stati raccolti negli antichi autori de' quali *Hesselius* di Amsterdam ha dato una elegante edizione nel 1707. — *Ovid. Trist.* 2. — *Cic. de finib.* 1, *c.* 4. — *De Offic.* 2, *c.* 18. — *Quint.* 10, *c.* 1. — *Lucret.* 1, *v.* 117. — *Corn. Nep. in Cat.*

1. Ennomo, capitano Misio, ed augure sapiente che non potè dall' arte sua essere sottratto ai colpi di Achille, il quale lo uccise su le sponde del Xanto.

* 2. — Figliuolo di *Archetelete* o *Architelete*, che fu ucciso da Ercole.

* Ennosigeo, *che fa tremare la terra*, o come lo tradusse il *Chiabrera*, *scuotitor della terra*, soprannome di Nettuno.

1. Eno. — *Vedi* Oannes.

2. — Figlio di Partaone e di Eurito, della famiglia degli Eolidi, re di Calidone, sposò in prime nozze Altea dalla quale ebbe parecchi figli, i più celebri dei quali furono Meleagro e Dejanira. (*Vedi questi nomi.*) La sua seconda moglie fu Peribea dalla quale ebbe Tideo padre di Diomede. Nella sua vecchiezza egli fu detronizzato dai figliuoli di Argio, e rimesso in trono dal di lui nipote; ma ne lasciò spontaneamente l' amministrazione al di lui genero Andremone, onde ritirarsi in Argo, ove Diomede gli rese tutti gli onori possibili, come al di lui avo paterno; e per vieppiù onorarne la memoria, volle che il luogo ove questo principe terminò i suoi giorni fosse chiamato *Eno*. — *Vedi* Enea 8. — Dicesi che Eno, visitato da Bacco, concesse a quel Dio la compagnia di Altea, e che Dejanira fu il frutto di tale commercio; che Bacco ricompensò la compiacenza di Eno, permettendogli di dare il suo nome al vino, e che per ciò gli Greci chiamano il vino *Oinos*. — *Met.* 8. — *Igin. fav.* 129. — *Apollod.* 1, *c.* 8. — *Iliad.* 9. — *Diod.* 4. — *Paus.* 2, *c.* 26. — *Vedi* Altea, Tideo, Diomede, ecc.

* Il più antico racconto intorno a questo principe si trova in *Omero*. Secondo questo poeta, era figliuolo di *Porteo* re di Calidone e fratello di *Melas* e di *Agrio*. Aveva due figliuoli, *Meleagro* e *Tideo*. *Bellerofonte* che trovavasi con lui in attinenza di ospitalità, dimorò venti giorni nella di lui casa. *Eno* diede a *Bellerofonte* un cinto di porpora, e da lui ricevette un vaso di due coppe. Sua moglie era *Altea* da cui ebbe molta prole d' ambi i sessi. Un giorno trascurò di sacrificare a *Diana* mentre aveva sacrificato a tutti gli altri Dei in ringraziamento dell' abbondante sua messe. La Dea ne fu sdegnata e si vendicò, facendo devastare le di lui terre da un feroce orribile cinghiale. *Meleagro* unì i giovani eroi della Grecia per ucciderlo, ma la divisione delle spoglie produsse una sanguinosa zuffa fra gli *Etoli* di Calidone, di cui *Meleagro* era il capo, ed i *Cureti*, alla testa de' quali erano i fratelli di *Altea*; e *Meleagro* vi perdè la vita. Tale è il racconto di *Omero*. I poeti posteriori e principalmente i tragici l'hanno in varie guise abbellito. Secondo *Apollodoro*, il padre di *Eno* chiamasi *Portaone* e la madre *Eurite* figlia d' *Ippodamante*. La prima di lui moglie fu *Altea* dalla quale, secondo *Apollodoro*, ebbe *Meleagro*, *Tereo* e *Climeno*, ai quali *Antonino Liberale* aggiunge *Fereo Agelao*, e *Perifante*. Uno scoliaste dell' *Iliade* gli dà altresì quattro figliuole, *Dejanira*, *Gorge*, *Eurimede* e *Menalippe*. Dopo la morte di *Meleagro*, cagionata da *Altea*, che s' impiccò, *Eno* sposò *Peribea*, come riferisce *Noël*, la quale era figlia di *Ipponoo* e sorella di *Capaneo*. Era questa principessa stata sedotta da *Ippostrate*, e il di lei padre, per punirla, l' aveva mandata in paesi, ove *Eno* la vide, se ne invaghì, e la sposò. — *Vedi* Peribea. — Ebbe *Eno* da questa seconda moglie un figlio chiamato *Tideo* che fu padre di *Diomede*. Era il di lui regno nella massima tranquillità; allorchè *Licopeo* e *Alcatoo* figlio di suo fratello *Melas*, mostrarono il disegno di detronizzarlo.

Tideo gli uccise e si vide obbligato a fuggire dalla patria; allora i figliuoli del secondo suo fratello *Argio* lo scacciarono dal trono, lo posero in prigione, e lo maltrattarono sino a farlo battere. Questo argomento è stato spesse volte poeticamente trattato. *Euripide* scrisse una tragedia intitolata *Eno* o *Oeneo*, della quale non restano che frammenti. Secondo l' *Iliade*, Eno viveva ancora al principio della guerra di *Troja*, e per questo appunto, secondo i tragici, accolse presso di sè *Ercole* ed *Alcmeone*; altri hanno preteso che sia vissuto sino dopo la guerra di Troja, e che solo a quell' epoca siasi con *Diomede* trasferito nel *Peloponneso*. Secondo *Apollodoro*, trovò egli in quel paese la sua tomba, poichè due figli di *Agrio* lo incontrarono vicino al tempio di *Vesta*, e lo uccisero. Suo nipote lo fece seppellire in quel medesimo luogo, ove fu fabbricata la città chiamata *Ena*, o *Onea*. L'infelice vecchiezza di *Eno* passò presso i Greci in proverbio. — *Ovid. Met. l.* 8.

3. — Figlio di Cefalo e di Procri. — *Vedi* Enea * 7.

4. — Figlio naturale di Pandione, ed uno degli eroi della Grecia. — *Paus.*

5. — Principe al quale Ercole uccise il coppiere perchè non lo serviva a suo piacere, percuotendogli il capo con un solo dito.

6. — Figlio d'Egitto e della Gorgona.

7. — *Vedi* Onco.

* 8. — Una delle figlie di *Anio* e di *Dorippe*, alle quali *Bacco* aveva conceduto la virtù di cangiare tutto ciò che toccassero in biade, in vino ed in olio. Poscia furono anch' esse cangiate in colombe; questa aveva particolarmente la facoltà di cangiar tutto in vino. Rad. *Oinos*, vino.

Enoatide, soprannome di Diana, di un tempio che Preto le edificò presso Enoe nell' Argolide.

Enoch (*Mit. Rab.*). I rabbini credono che Enoch trasportato in cielo sia stato ricevuto nel numero degli angioli, e che egli sia conosciuto sotto il nome di Metatron e di Michele, uno de' primi principi del cielo, il quale tiene registro dei meriti e dei peccati degli Israeliti. Essi aggiungono che ebbe Dio ed Adamo per padroni e maestri. I cristiani d' oriente sono d'opinione ch' egli sia il Mercurio Trismegisto degli Egiziani.

Enodia, soprannome di Ecate e di Mercurio, preso dall' uso di innalzare delle pietre quadrate, alla cui sommità eravi o l' una o l' altra di queste divinità, ove trovavansi indicati i sentieri e le strade, oppure dall' essere stata trovata Ecate in viaggio da Inaco. Rad. *Hodos*, cammino. I Colofoniesi soprattutto adoravano Ecate sotto questo soprannome, e le sacrificavano in tempo di notte un cane nero.

1. Enoe. — *Vedi* Eno 2. — 3. — 4. — 5. — 6. — 7.

* 2. — Città dell' *Attica*, situata sopra un fiume, del quale gli abitanti arrestarono il corso onde condurre le acque nei loro poderi, colla mira di renderli in tal guisa fertilissimi; ma furono delusi, e non ne ricavarono alcun vantaggio; anzi quelle acque guastarono affatto le loro campagne a cagione delle fosse che vi fecero le acque medesime colla corrente; lo che rese i poderi inabili alla coltivazione. Da questo fatto derivò il proverbio *Fossa di Enoe*, usato dai Greci, applicandolo a coloro che da sè medesimi si tirano le disgrazie addosso, per la semplice supposizione che debba essergli di vantaggio ciò che poi gli reca sommo pregiudizio.

* 3. — Regina de' *Pigmei* cangiata in grua.

Enoforie, feste che gli Egiziani celebravano al tempo de' Tolomei. Erano così chiamate perchè coloro i quali dovevano assistere alle feste portavano delle bottiglie di vino in mano. — *Banier t.* 1.

* Enolalo, *che non parla che di vino*, nome di Parasito in *Alcifrone*. Rad. *oinos*, vino, *lalein*, ciarlare, ossia *Vinigarrulo*.

Enolmide, sacerdotessa d' Apollo a Delfo, la quale era seduta sopra un tripode chiamato *Olmus*.

Enolmo, soprannome di Apollo.

Enomanzia, divinazione o predizione col mezzo del vino, sia perchè ne era considerato il colore, sia perchè bevendolo ne venivano rimarcate le più piccole circostanze onde trarne dei presagi. I Persiani erano creduti attaccatissimi a questa specie di predizione. — *Æneid.* 4.

1. Enomao, uno de' capitani greci che caddero sotto i colpi di Ettore all' assedio di Troja. — *Iliad.* 5.

2. — Capitano trojano, ucciso nell'assedio medesimo da Idomeneo.

3. — Re di Pisa, figlio di Marte e di Arpina, oppure, secondo *Pausania*, di Alcione, fu padre di una figlia celebre per bellezza, chiamata Ippodamia. Avendogli un' oracolo predetto che sarebbe stato ucciso da suo genero, o che egli perirebbe allorchè la di lui fi-

glia si fosse maritata, prese la risoluzione di condannarla a perpetuo celibato. Affine di allontanare la folla dei pretendenti, propose ad essi una condizione assai difficile, promettendo la principessa a colui che lo avanzasse nella corsa, aggiungendo che farebbe morire tutti quelli che restassero perdenti. L'amante doveva correre avanti, ed il re lo inseguiva colla spada alla mano. *Pindaro* e *Pausania* (*l.* 5, *c.* 17; *l.* 6, *c.* 11) ne contano quindici ai quali un tale esperimento costò la vita; cioè Marmace, Alcatoo, Eurialo, Eurimaco, Capeto, Lasio, Acria, Calcodonte, Licurgo, Tricolono, Priade, Aristomaco, Eolio, Ecrito, Cronio.

Tutto l'onore che ad essi fece Enomao, fu di farli seppellire gli uni presso gli altri sopra un luogo eminente. Più non si presentò alcuno, allorchè Mirtillo, indotto da Pelope, tagliò il carro del re in due parti in modo che non vi si poteva scorgere frattura di sorte alcuna. Il carro si ruppe, Enomao morì dalla caduta, e Pelope sposò Ippodamia. Secondo *Diodoro* (*l.* 4), Mirtillo si contentò di dar tempo a Pelope di arrivare prima del suo padrone all'altare di Nettuno. Enomao, credendo allora verificato l'oracolo, si diede la morte. — *Igin. fav.* — *Apollod.* 2, *c.* 4. — *Apollon. Rhod.* 1. — *Diod. Sic.* — *Vedi* PELOPE, IPPODAMIA e MIRTILLO.

* Questi fu uno de' più celebri eroi degli *Elei* il quale deve la sua celebrità principalmente ai poeti che hanno cantato i vincitori dei giuochi olimpici. I mitologi nulla dicono di positivo intorno alla di lui origine. Secondo l'opinione più comune *Enomao* era figliuolo di Marte e della Plejade *Sterope* o *Asterope*; secondo altri sua madre fu *Arpina* figliuola di *Asopo*, o *Euritoe* figlia di *Danao*. Anche il di lui padre viene talora chiamato *Alsione* o *Iperoeo*. Era re di *Pisa* in Elide. Secondo la generale opinione, sua moglie era *Evarete*, figlia di *Acrisio*, dalla quale ebbe Ippodamia e Leucippo, il quale s'innamorò di *Dafne*. — *Vedi* LEUCIPPO. — Altri gli attribuiscono in moglie la stessa *Sterope* che viene comunemente considerata come sua madre. Secondo *Tzetzes*, la vera sua moglie era *Euritoe* figliuola di *Danao*. Ciò che rese celebre Enomao, fu il matrimonio della figlia, nel modo con cui lo riferisce *Noël*. Questo principe fu sepolto presso il fiume *Clade* nel luogo ove era perito. La sua reggia fu incendiata dal fulmine, nè vi restarono che le colonne. Nel luogo di questa reggia venne eretto un altare a *Giove Ceraunio*.

* 4. — Greco, ucciso da Eno.

1. ENONE, soprannome dell' isola di Egina. — *Erodot.* 8, *c.* 46.

2. — Una delle favorite di Giove, madre di Eaco.

3. — Figlia del fiume Cebreno in Frigia, e ninfa del monte Ida, fu amata da Apollo, il quale in ricompensa degli ottenuti favori le diede una perfetta cognizione dell' avvenire, e della proprietà delle piante. Nel tempo che Paride, ridotto alla condizione di pastore, aveva il suo soggiorno sul monte Ida, si fece amare da Enone, dalla quale ebbe un figlio. (*Vedi* CORITTO). Allorchè scoprì essa il di lui disegno di portarsi in Grecia, tentò ma invano di distornelo, e gli predisse tutte le disgrazie che in tal viaggio gli sarebbero avvenute; aggiungendo che un giorno egli sarebbe stato mortalmente ferito, e che allora si ricordarebbe di Enone, ma spererebbe invano d'essere da lei soccorso. In fatti Paride, ferito da Filottete all' assedio di Troja, si fece trasportar sopra il monte Ida presso Enone, la quale, malgrado l'infedeltà dell' amante, impiegò tutto il suo sapere onde guarirlo; ma tutti i suoi sforzi divennero inutili, poichè la freccia di Ercole dalla quale era stato ferito, essendo avvelenata, Paride spirò fra le braccia di Enone, la quale ne morì di affanno. *Conone* in *Fozio* riferisce che il messaggiero il quale portò ad Enone la nuova che Paride veniva ad implorare i soccorsi della di lei arte, fu bruscamente rimandato con questa gelosa esclamazione: *Vada a farsi medicare da Elena.* Ma la tenerezza in lei rinata, smentì ben tosto un tale risentimento, perciò partì ella per portarsi a guarire l'infido amatore, ma giunse troppo tardi. La risposta dal messo riportata a Paride in tal guisa lo accorò, che spirò sul fatto. La prima cosa che fece Enone tosto che giunse, fu di uccidere con una pietra il messaggero, per aver egli osato di dirle, che essa era la cagione della morte del suo sposo; poscia ella abbracciò teneramente l'agghiacciata salma dell' infedele estinto, e postasi la propria cintura al collo si strangolò. *Diti* di Creta racconta in altra maniera la di lei morte. Essendo Paride morto, dic' egli, i suoi parenti fecero portare il di lui corpo ad Enone, acciò avesse cura di farlo seppellire, ma essa fu talmente da quello

spettacolo commossa, che perdette l'uso de' sensi, e lasciandosi lentamente consumare dal profondo affanno, morì e fu nella stessa tomba di Paride sotterrata. *Quinto Calabro* suppone che *Enone* abbia trattato il marito con tutta l'inumanità, allorquando prostrato a lei dinanzi, e giunto quasi agli ultimi sospiri, implorò la sua assistenza, e le chiese mille volte perdono delle usate infedeltà; ma che poscia essa ebbe tanto cordoglio della di lui morte, che lanciandosi disperata sopra una catasta si abbruciò assieme al corpo di Paride. — *Mem. dell' Ac. delle iscriz. t.* 14.

* 4. — Nome di due ville dell' Attica.

* 5. — Città della Troade, ove nacque *Enone*. — *Strab.* 13.

* Enopa, prima cantatrice che eseguì delle parodie sopra la *Lira*.

1. Enope, figlia di Epopeo, la quale fu da Nettuno resa madre di Megareo.

* 2. — Padre di *Satnio*, natogli da *Naide*, mentre essa guardava le gregge su le rive del fiume *Satnione*. — *Iliad.* 14.

3. — Città del Peloponneso, che *Omero* pretende sia posta presso il territorio di Piloe, ed i cui abitanti, dice egli, siano ricchi di mandre. — *Iliad.* 14.

* 4. — Guerriero trojano, che fu ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16.

Enopeo, re dell' isola di Chios, che fece cavare gli occhi a Orione il quale aveva sedotta la di lui figlia, e si nascose sotto terra onde sottrarsi alla sua vendetta. — *Paus. l.* 7, *c.* 4. — *Vedi* Orione.

Enopia, antico nome dell' isola d'Egina. — *Met.* 7.

* Enopide, celebre matematico dell' isola di *Chio*, che preso dal desiderio d' istruirsi, recossi in Egitto. — *Diod. Sicul. l.* 1. — *Euseb. Praep. Evang. l.* 10, *c.* 1.

Enopione, figlio di Teseo e di Arianna (*Plut. in Thes.*) Il poeta *Jon* lo pretende fondatore di Chios. Radamanto gli rese quest' isola di cui era stato spogliato. Alcuni lo credono figlio di Bacco, e pensano ch' egli abbia introdotto presso gli uomini l' uso del vino. Sembra che questa idea fosse fondata sul di lui nome. Rad. *pinein*, bere. — *Diod. Sicul.*

* Lo stesso autore narra che essendosi *Radamanto* reso padrone di parecchie isole del mare *Egeo*, le divise fra diversi principi; e che diede quella di *Chios* o *Chio* a *Enopione* che essendone questi dalla gelosa rivalità dei suoi vicini stato spogliato *Radamanto* gliela fece restituire. *Partennio* ci riferisce che questo principe vi sposò la ninfa *Elice* dalla quale ebbe una figlia chiamata *Ero*, o *Hero*, o secondo altri *Merope*, della quale divenne amante il gigante *Orione*. Non avendo *Enopione* coraggio bastante per apertamente ricusargliela, lo lusingò per qualche tempo con falsa speranza, e cogliendo il momento in cui il gigante era briaco gli cavò gli occhi, ed in questa guisa evitò un matrimonio che sarebbegli riuscito di sommo dispiacere. Ciò è quanto si è potuto sapere di *Enopione*. *Pausania* dice che a' suoi tempi vedevasi ancora nell' isola di *Chio* la tomba di questo principe, degno per sè stesso di curiosità e per le sorprendenti cose che si narrano di questo eroe. — *Plut. in Thes.* — *Apollod. l.* 1, *c.* 10. — *Meurs. in Thes. c.* 14. — *Diod. Sic. l.* 5. — *Parthen. Erotic. c.* 20. — *Schol. Apollon. Rhod. l.* 3, *v.* 996. — *Paus. l.* 7, *c.* 5. — *Vedi* Orione. — Da quanto rapporta *Noël* alla parola *Enopeo*, sembra che essa sia lo stesso che *Enopione*, giacchè le circostanze del luogo, degli amori di *Orione* e del castigo dato a questo gigante sono in tutto le medesime; mentre alcuni sono d' avviso che *Orione* abbia realmente fatto violenza ad *Ero*, per cui il di lei padre ne trasse vendetta sì crudele; ed aggiungono che *Orione* si fece condurre in *Lenno*, ove gli fu insegnata la maniera di ricuperare la vista, dopo di che ritornò a *Chio* per vendicarsi egli pure, ma gli abitanti avevano celato il loro principe in un sotterraneo costrutto da Vulcano, cioè a dire, fatto con tutta l' arte. Secondo *Pausania*, *Enopione* ebbe cinque figliuoli, *Talo*, *Evantes*, *Melanes*, *Salago* ed *Atamante*. — *Paus.*

1. Enopo. — *Vedi* Enope * 2.

2. — Padre di Testore, uno de' capitani trojani i quali caddero sotto i colpi di Patroclo. — *Iliad.* 16.

3. — Padre di Clitodeme, che Nestore vinse nel combattimento del cesto. — *Iliad.* 23.

* Enopte, nome che presso gli Ateniesi davasi ad una specie di *censore*, il quale vegliava per reprimere tutte le scostumatezze e le illecite crapole che potevano essere furtivamente introdotte ne' banchetti. Egli citava i colpevoli a comparire dinanzi all' *Areopago*. *Enopte* significa propriamente *Ispettore sopra i vizj*.

1. Enorco, figlio che Tieste ebbe dalla propria sorella.

2. — Soprannome di Bacco, preso dalle danze con cui celebravansi le orgie o feste. Rad. *Orchesthai*, danzare.

Enos, città della Tracia, posta verso la foce dell' Ebro, e dicesi edificata da *Enea*. Altri vogliono che esistesse ai tempi di Ercole, il quale, secondo *Apollodoro*, da Troja andò a Enos ove fu ricevuto da Poltis, fratello di Sarpedonte, re di Tracia.

Enosicton, lo stesso che Ennosigeo.

Enosigeo. — *Vedi* Ennosigeo.

* Enosida. — *Vedi* Ennosigeo.

Enositone, nome di Nettuno, che può scuotere la terra, come *Asphalejon* esprime il potere ch' egli ha di renderla ferma. Rad. *chthon*, la terra. — *Vedi* Arfalione.

Enotoceti, nazione indiana e selvaggia, le cui orecchie, secondo *Strabone*, scendevano sino ai talloni. Da quanto pare gli antichi viaggiatori hanno preso per orecchie una sorta di vestito che copriva la testa, le spalle ed i fianchi.

Enotria, parte dell' Italia abitata dagli Arcadi, che vi avea condotto Enotro. — *Eneid.* 7. — *Strab.* 6. — *Dion. Alicar.* 1.

Enotrio, soprannome di Giano; alcuni sapienti lo fanno derivare da *oinos*, vino.

Enotro, il più giovane de' figli di Licaone, re d' Arcadia, avendo ottenuto da Nittimo suo fratello primogenito, e danaro e soldati, fece vela verso l' Italia, ove si stabilì, e diede il suo nome a quella contrada. Questa fu la prima colonia greca che, secondo *Pausania* (1, *c.* 3), si portò in paese straniero. Alcuni pretendono che Enotro fosse re dei Sabini; altri vogliono che questo sia il vero nome di Giano.

Enotromanzia o Enoptromanzia, specie di divinazione che si praticava col mezzo di uno specchio magico il quale faceva conoscere gli eventi futuri ed i passati anche a quelli che aveva gli occhi bendati. L' Enotromo era un giovinetto, o una figlia. Le maghe della Tessaglia scrivevano le loro risposte a caratteri di sangue, e quelli che le aveano consultate leggevano le loro sorti, non già sopra lo specchio, ma nella luna, ch' elleno vantavansi di far discendere dal cielo; ciò che da quanto sembra, devesi interpretare, o dallo specchio medesimo ch' esse facevano credere ai superstiziosi essere la luna, o piuttosto dall' immagine della luna che gli mostravano in quello specchio. Rad. *Enoptron*, specchio. — *Ant. Expl. t.* 2.

** Enotropi, soprannome delle figlie di Anio. Bacco aveva loro concesso il potere di cambiar tutto in vino. Questo è ciò che significa il loro nome.

Ensifero, *che porta una spada*, epiteto preso dalle tre stelle che formano la costellazione d' Orione, la quale rassomiglia ad una spada.

Entea, *divina* o *dea degli Entusiasmi*, nome di Cibele. Dicevasi *Enteo* ed *Enteato* qualunque luogo, ove si davano gli oracoli, e qualunque persona che prediceva l' avvenire.

Entedide, uno dei figliuoli di Ercole e delle Testiadi.

Entellò, famoso atleta che si presentò ai giuochi funebri dati da Enea in Sicilia per l' anniversario del di lui padre Anchise. Darete, atleta trojano, colle sue disfide eccita lo sdegno del vecchio Entello. Questi, mosso da Aceste, si alza, sfida egli pure Darete, e cade il primo, ma più fiero e più terribile rialzandosi, opprime il suo rivale, che dagli amici gli viene strappato dalle insanguinate mani. Allora Entello si volge al toro, prezzo della sua vittoria, con un colpo di cesto gli spacca il cranio, e gliene fa spicciar fuori le cervella. Dopo questa prova della sua robustezza, rinuncia egli per sempre al cesto e alla sua arte. — *Æneid.* 5.

Entenide, una delle figlie di Giacinto, che fu dagli Ateniesi sacrificata su la tomba del Ciclope Geresto, onde essere liberati dalla peste che devastava il paese.

* Entitride, nome dato dai *Rodiani* ad *Elena* dopo la di lei morte, e sotto il quale le consacrarono un tempio, adorandola come una deità. Questa parola significa *Appesa ad un albero*, perchè dicesi che tale sia stata l' infelice sorte di quella tanto celebre principessa. — *Vedi* Elena.

Ento, una delle figlie di Forco e di Ceto.

Entoria, figlia di Icario, dalla quale Saturno ebbe Giano, Inno, Fausto e Felice.

Entusiasmo, o poetico furore (*Iconol.*). Molte statue rappresentano l' entusiasmo sotto la figura di un giovinetto, o più sovente sotto l' aspetto della Musa della poesia, con le ali, e corona d' alloro, ed una penna in mano. Essa è ritta, nobilmente atteggiata dinanzi ad un libro sopra il quale sta per iscrivere. A' suoi piedi si vede la cetra d' Apollo, solito attributo della poesia. — *Vedi* Poesia.

Enudo, figliuolo di Anceo.

Eoclo, figliuolo di Nettuno e di Ascra, fabbricò in onore di sua madre la città d' Ascra nella Beozia.

Eoide, *eternità*, nome attribuito a Nemesi, sopra i monumenti etruschi.

Eolj, popoli di Creta. — *Diod. Sic.*

1. Eolia, figlia di Amitaone.

2. — Regno dei venti, in mezzo alle acque, presso la Sicilia. — *Odiss.* 10.

Eolico, padre di Egeo.

1. Eolide, nome che da principio davasi alla Tessaglia. — *Strab. Ptol.* 5. — *Erodot.*

2. — Provincia dell'Asia minore, ove Oreste condusse una colonia.

* 3. — Soprannome di ciascuno de' figliuoli di *Eolo*.

4. — Ulisse, e Cefalo, e Atamante; l' ultimo, figlio, e gli altri due, nipoti di Eolo. — *Met.*

5. — Alcione, figlia di Eolo.

Eolidi, Isole del Mediterraneo fra la Sicilia e l' Italia, così chiamate da Eolo, dio de' venti. Erano sette ed erano poste quasi in linea retta dall' Est, all' Ouest. *Omero* parla di una sola isola Eolida, o Eolia, ch' egli dice galleggiare sovr' i flutti, cinta da una forte muraglia di bronzo, e da scoscese rupi. — *Plin.* — *Strab.* — *Diod. Sic.* — *Mela.* — *Ptol.* 3, *c.* 4. — *Just.* 4, *c.* 1.

* In oggi sono chiamate *Isole Lipari*, dalla principale di esse. Sono piene di *Vulcani*, perciò furono dette anche *Vulcanie*, ciò che ha dato luogo alla favola che ivi fossero le fucine di *Vulcano*, che da altri poi furono immaginate ne' cavernosi fianchi dell' *Etna*. — *Eneid. l.* 1.

1. Eolio, Atamante figlio di Eolo.

2. — *Vedi* Eolide.

* 3. — Uno de' pretendenti d' *Ippodamia*.

1. Eolo, figlio di Ellen e di Orseide, nipote di Deucalione, e fratello di Doro e di Xuto, successe al di lui padre nel regno di Ftiotide, e diede il nome di Eolj ai suoi sudditi, i quali si chiamavano Ellenii. Sposò Enarete dalla quale ebbe sette figli, Criteo, Sisifo, Atamante, Salmoneo, Deione, Magnete, e Perierete; e cinque figlie, Canache, Alcione, Pisidice, Calice e Perimede. — *Diod. Sic.*

* Seconde l' opinione di alcuni scrittori, *Eolo* era figlio di Ippote e nipote di *Mimas*. Discordano essi però sul nome della di lui madre che ora viene chiamata *Orseide*, ora *Menecla*, ed ora *Ligia*. Molti pretendono ch' egli abbia avuto in moglie *Ciane* figliuola di *Liparo*, la quale il fece padre di sei figli, Astioco, Xuto, Androcle, Feremone, Giocasto ed Agatirno i quali tutti divennero celebri. Altri gli danno per moglie *Telepora* o *Leopatra* dalla quale ebbe dodici figli, sei maschi, Giocasto, Fulacro, Crisippo, Feremone, Androcle, Xuto; e sei femmine, Ifte, Eola, Periboea, Dia, Efestia ed Astricate che si maritarono insieme. Oltre questi gli vengono attribuiti altri figliuoli, cioè i *Lapiti*, Tritogenia, Atne, Macareo, Diore, Antiope, Jope, Tanagra, Cleobulo ed Agatirno.

2. — Ultimo nipote del precedente, figlio di Ippote o di Giove e di Melanippe, e Dio dei Venti, regnava sopra le Isole Vulcanie, chiamate in seguito Eolidi, ma la sua residenza era in Lipara una delle suaccennate isole. Il suo palazzo risuonava tutto il giorno di grida di gioja, e vi si udiva uno strepito d'armonia. *Virgilio* (*Æneid.* 1) lo dipinge come un nume che tiene i Venti incatenati in una profonda caverna, onde prevenire altre ruine simili a quelle da essi fatte allorchè separarono la Sicilia dalla terra ferma, e aprirono lo stretto di Gibilterra ecc. Quando i venti gettarono Ulisse negli stati di Eolo, questo Dio lo accolse favorevolmente, e gli diede in regalo degli Otri ne' quali erano rinchiusi i venti contrarj alla sua navigazione (*Odiss.* 10.) I compagni d' Ulisse tratti da sovverchia curiosità aprirono quelle pelli, d' onde i venti fuggirono e cangiarono una sì furiosa tempesta, che tutti fece perire i di lui vascelli. Ritornato questo principe presso *Eolo*, fu da questi con isdegno respinto, come uomo colpito dall' ira degli dei. *Omero* con questa finzione ha forse fatto allusione a qualche uso antico, simile a quello de' maghi Laponi i quali vendono i venti a coloro che s' imbarcano, e mediante il pagamento di una certa somma di danaro gli promettono di tenere rinchiusi quelli i quali potessero disturbare il loro viaggio. Eolo era debitore a Giunone del favore d' essere ammesso all' Olimpo, e del suo impero su i venti. Gli si attribuiscono dodici figli, dei quali sei maschi e sei femmine che si maritarono gli uni coll' altre, avendo forse con ciò voluto indicare i dodici venti principali. Riducendo tutta questa favola alla storica verità, sembra che Eolo sia stato un principe dedito allo studio dell' astronomia, il quale, coll' osservazione del flusso e riflusso prediceva, sovente con precisione, alcuni giorni prima, qual vento dovea soffiare, e por-

geva degli utili consigli a coloro che intraprendevano marittimi viaggi. Egli viene rappresentato con uno scettro, siccome simbolo della sua autorità. — *Met.* 11. — *Apollod.* 1, c. 7. — *Diod.* 4, 5.

3. — Terzo discendente di Deucalione, figlio d'Arne, figlio del secondo Eolo. *Diodoro* di *Sicilia* dice ch' egli si rese padrone di alcune isole situate nel mar Tirreno, che dal proprio nome chiamò Eolie, e vi fabbricò la città di Lipari.

4. — Capitano trojano della città di Lirnesso, il quale fu ucciso in Italia da Turno. — *Æneid.* 12.

1. Eon, specie di quercia con cui fu costruita la nave Argo. Rad. *Aion*, durata. — *Plin.*

2. — o Eone, *secolo*, nome che Valentino, Eresiarca del secondo secolo della chiesa, dava al suo dio. Egli ne ammetteva trenta de' quali egli al primo, siccome il più perfetto, dava il nome di *Proon*, preesistente, o *Bythos*, profondità. Questo *Proon* era solo con *Ennoca*, *pensiero*, che Valentino chiamava anche *Charis*, *Grazia*, o *Sighe*, *Silenzio*. *Bythos* con *Sighe* produsse *Nous*, l' *Intelletto* e *Alethe*, la *Verità* sua sorella. *Nous* generò due *Eos*, *Logos*, il *verbo*, e *Zoe*, la vita. Questi due diedero alla luce due altri, *Anthropos*, l' *Uomo* e *Ecclesia*, la *Chiesa*. Questi otto *Eons* erano i principali. Il verbo *Logos*, e la vita, *Zoe*, ne avevano generato altri dieci. L'uomo e la chiesa ne avevano prodotto dodici fra i quali, il Paracleto, la Fede, la Speranza, la Carità, il Perfetto, *Teletos*; e *Sofia* la saggezza. Ecco li trenta Eons i quali tutti uniti formavano il *Pleroma* o Plenitudine invisibile e spirituale. Questi trenta *Eons*, secondo l' opinione dei Valentiniani, erano figurati coi trent'anni della vita mistica di Cristo.

3. — (*Mit. Sir.*). Secondo il sistema dei Fenicj fu la prima donna del mondo. *Sanconiatone* dice ch' ella insegnò ai suoi figli a far uso de' frutti degli alberi per nutrirsi.

1. Eone, nome di uno dei cani di Atteone.

2. — Una delle cinquanta figlie di Testio.

Eono, figlio di Licinnio, fratello di Almene, e cugino di Ercole, essendosi con esso lui recato in Isparta nella prima sua giovinezza, mentre passeggiava per la città, un cane che stava di guardia alla casa di Ippocoonte gli si lanciò addosso. Eono gli scagliò una pietra; tosto i figli d' Ippocoonte accorsero, e lo uccisero a colpi di bastone. Ercole, disperato, si precipitò sovr' essi, e ne rimase ferito, ma qualche tempo dopo ritornò più vigoroso e forte; massacrò Ippocoonte e tutta la di lui famiglia, ed in tal guisa vendicò la morte dell' assassinato parente. Eono ebbe a Sparta gli onori eroici, e presso alla sua tomba venne edificato un tempio consacrato ad Ercole. — *Paus.*

1. Eoo, l' *Orientale*, uno dei quattro cavalli del Sole. — *Met.* 2.

2. — Lucifero, stella del mattino.

3. — L' Oceano Orientale.

4. — Soprannome di Apollo al quale gli Argonauti consacrarono l'isola di Tibias, ove comparve ad essi, ed ove eglino gli offrirono un sacrifizio solenne.

Eoom, Genio celeste invocato dai Basilidi.

Eores o Ores. — *Vedi* Aletidi.

Eori, Eore, o Eorie, feste stabilite in onore di Erigone figlia di Icaro; sono le stesse che le *Aletidi*. Erigone, morendo, pregò gli dei che se gli Ateniesi non vendicavano la morte di Icaro, le loro figlie avessero la stessa sorte di lei. In fatti molte di esse si appiccarono, per disperazione di un troppo infelice amore. Essendo stato consultato l' oracolo d' Apollo, egli ordinò l' istituzione di quella festa, onde placare l' ombra di Erigone. Le fanciulle vi si tenevano in bilico sopra di un dondolo, cantando una canzone chiamata *Aletis* ossia la *Vagabonda*. — *Ant. expl. t.* 2.

La prima volta in cui furono istituite e celebrate le *Eore* o *Eorie*, ebbero luogo anche diversi giuochi, ed alcune medaglie fra le quali una rappresentante *Saturno* col capo ignudo, seduto sopra un carro, e con un' arpa in mano; sotto vi si legge *L. Saturn.* — *Vedi Tav.* L, *fig.* 3.

Eos, gigante, figlio di Tifone. Questo nome vien dato anche all' Aurora.

Eostra. — *Vedi* Easter.

Eounes, sacerdoti delli Jakuti, popolazione della Siberia.

Epacteo, *che presiede al lido*, soprannome di Nettuno presso gli Samiesi, dal tempio ch' egli aveva sul lido dell' isola di Samos.

Epaerio, *che risiede sopra le alture*, soprannome di Giove, cui sovente venivano eretti degli altari sopra luoghi eminenti.

Epaete, feste ateniesi in onore di Cerere, in memoria dell' affanno che le cagionò il ratto di Proserpina. Rad. *Api*, sopra; *achthos*, affanno.

1. Epafo, figlio di Giove e d' Io; o di Protogenia, il quale appena nato fu dalla gelosa Giunone rapito, e dato in custodia ai Cureti. Essendo ciò pervenuto a cognizione di Giove, li fece tutti morire. Epafo venne un giorno a contesa con Fetonte, e rimproverollo ch' egli non era altrimenti figliuolo del Sole, come vantavasi d'essere; ma che la di lui madre Climene avea fatto spargere quella voce onde coprire qualche sua galante avventura. Epafo fu uno dei re d' Egitto, ed alcuni autori pretendono ch' egli sia lo stesso che Api. — *Met.* 1. *Erodot.* 2, *c.* 153; *l.* 3, *c.* 27, 28.

* Per tradizione di alcuni scrittori sappiamo che *Io* partorì Epafo nell' Egitto su le sponde del Nilo dopo avere ricuperate le umane sembianze, ed appena le fu dai *Cureti* rapito andò essa in traccia di lui fino a che lo trovò finalmente presso la regina de' Biblii, donde lo riportò seco. Egli divenne poscia marito di *Menfi* e fabbricò una città di questo nome. Ebbe una figlia chiamata *Libia*, dalla quale la Libia prese il suo nome. Altri chiamano la di lui sposa *Cassiopea*, e lo dicono fondatore di molte altre città. — *Erodot. l.* 2, *c.* 153 *e l.* 3, *c.* 27. — *Apollod. l.* 2, *c.* 2 *e* 3. — *Igin. c.* 149, 155 *e* 275. — *Ovid. Met. l.* 1, *v.* 749.

2. — Figlio dell'Erebo e della Notte.

3. — Re di Sicione, chiamato più giustamente Epopeo.

* 1. Epafrodito, liberto di Nerone, punito di morte per aver prestato ajuto a quel principe ad uccidersi. — *Svet. in Ner.*

* 2. — Liberto di Augusto, e sua spia presso *Cleopatra.* — *Plut.*

* 3. — Nome preso da *Silla.*

Epalio, re di una parte della Grecia Dorica che fu rimesso in trono da Ercole. In ricompensa di cotanto servigio, lasciò egli la sua corona ad Illo, figlio di quell' eroe.

Epalte, trojano ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16.

* Epaminonda, generale tebano, figlio di *Polimno*, ed uno dei discendenti degli antichi re della *Beozia*, si rese celebre tanto per le sue sociali virtù, come per i suoi talenti militari. Era sì grande il di lui amore per la verità, che giammai non si disonorò con una sola menzogna. Strinse egli una grande amicizia con *Pelopida*, cui in una battaglia salvò la vita. Solo per i di lui consigli, *Pelopida* liberò la sua patria dal giogo de' Lacedemoni. Questo avvenimento fu il segnale della guerra; *Epaminonda* eletto generale dei *Tebani* riportò contro gli Spartani la famosa vittoria di *Leuctre* l'anno 371 prima di G. C. e con cinquanta mille uomini penetrò nel territorio di *Sparta*, ove si procurò degli amici, e dei partigiani. Ma al suo ritorno in *Tebe*, venne arrestato per aver violato le leggi, le quali proibivano ad un cittadino di ritenere il comando al di là di un mese. Si vide egli all' istante d' essere condannato alla morte in premio de' suoi servigi, ma lungi dal lagnarsi di tale ingratitudine, chiese soltanto ai suoi giudici il permesso di fare scolpire sopra la di lui tomba le seguenti parole: *Qui giace Epaminonda il quale fu punito colla morte per aver salvato la sua patria.* Questo rimprovero gli salvò la vita. I Tebani gli accordarono la grazia, e gli confidarono di nuovo il governo della repubblica. Ebbe grandi successi nella guerra di *Tessaglia*, e volò in soccorso degli *Elei*, attaccati dai *Lacedemoni.* Raggiunse l' inimico a *Mantinea* e gli diede battaglia, ma combattendo nelle più folte file ebbe una ferita mortale. Avendo inteso pochi istanti dopo, che i Beoti erano vincitori, sclamò: *muojo contento*, e spirò. I Tebani lo piansero tanto più amaramente, in quanto che perdettero con esso lui la preponderanza che avevano acquistata nella Grecia, e ricaddero in quel nulla da cui il suo genio li avea tratti. A buon dritto fu lodata la frugalità di questo valoroso eroe. La di lui tavola fu sempre servita come quella del cittadino il più povero, e con indignazione ricusò egli parecchi doni che gli vennero offerti per parte di *Artaserse* re di *Persia.* L' autore della vita di *Epaminonda* gli attribuisce anche il talento della musica e della danza ch' egli possedeva in sommo grado, e che presso i *Tebani* erano in grande considerazione. Morì all' età di 48 anni, 363 prima di G. C. — *Elian. in Parall.* — *Corn. Nep. in Vit.* — *Xenof.* — *Diod.* 15. *Polib.* 1.

Epatoscopia, *Ispezione del fegato*, specie di divinazione che facevasi coll' ispezione del fegato delle vittime nei sacrifizj. Rad. *Hepor*, fegato; *Scopein*, considerare. — *Mit. di Banier.*

Epaulie, *l' indomani delle nozze*, giorno in cui i parenti ed i convitati facevano dei doni a' novelli sposi. Chiamavasi *Epaulie*, perchè la sposa non abitava la casa del suo sposo che in

questo giorno. Lo stesso nome era dato a tutti i doni, e soprattutto ai mobili che lo sposo riceveva dal suocero. Questi doni venivano pubblicamente trasportati, e con cerimonia. La marcia era preceduta da un giovane vestito di bianco, il quale portava una fiaccola accesa.

1. Epazio, soprannome di Mercurio, dio de' promontorj; in questa qualità viene egli rappresentato seduto sopra un ammasso di scogli.

2. — Soprannome di Apollo, lo stesso che Azio.

Epea, città del Peloponneso, presso il territorio di Pilos, i di cui abitanti erano ricchi di mandre. — *Iliad.* 9.

Epei, nome che gli Elei portarono per qualche tempo, perchè Epeo regnò sovr' essi.

1. Epeo, figlio d' Endimione e d' Iperimnea o Iperipnea. Avendo Endimione proposto in Olimpia a' suoi tre figliuoli, per premio della corsa, la successione al suo regno, Epeo riportò la vittoria, e dopo la morte del padre regnò sopra gli Elei, chiamati in seguito Epei dal suo nome. — *Paus.* 5, *c.* 1.

** 2. — Figlio di Panopeo, celebre atleta, e valente ingegnere, inventore dell' ariete, costrusse il cavallo di Troja, e fondò Metaponto, i cui abitanti pretendevano mostrare, nel loro tempio di Minerva, gli utensigli di ferro dei quali avea egli fatto uso onde fabbricare il cavallo di Troja. *Platone* gli attribuisce l' istituzione del pugilato, ossia della guerra delle pugna. Alcuni vogliono che appena costrutto il tanto rinomato cavallo, egli sia stato il primo ad entrarvi. Aveva dalle Cicladi condotto all' impresa di Troja trenta navi; si distinse in molte battaglie; e nei giuochi celebrati da Achille in onore di Patroclo, riportò il premio della mula. — *Æneid.* 2 *e* 7. — *Just.* 20, *c.* 2. — *Paus.* 10, *c.* 26.

Eperia, ninfa che seppe sempre sottrarsi alle amorose pretese di Esaco.

Eperito, falso nome che si dà Ulisse. — *Odiss.* 21.

Epi, città della Grecia i di cui abitanti, sotto la condotta di Nestore, si recarono all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

Epibaterio, soprannome d' Apollo. Diomede, al suo ritorno dall' assedio di Troja, fece fabbricare a Trezene un tempio sotto il nome di Epibaterio, perchè questo dio lo aveva salvato dalla tempesta che fece perire una parte dei Greci al loro ritorno. Rad. *Epibainein*, ritornare.

Epibda, il quarto ed ultimo giorno delle Apaturie, o in generale il domani di uno sposalizio, ecc.

Epibemio, soprannome di Giove, col quale era adorato nell' isola di Sifne.

Epibomia, cantica che i Greci eseguivano dinanzi all' altare.

* Epicarmo o Epicarme, poeta comico e filosofo greco, discepolo di *Pitagora*, nacque in *Sicilia*. Compose molte commedie delle quali fanno gli antichi il più grande elogio; ed altre opere delle quali, dicesi, abbia *Platone* saputo approfittare. Questo poeta filosofo viveva nel 84 Olimpiade, cioè a dire più di quattro secoli prima dell' Era Cristiana. — *Diog. Laert. l.* 3, *c.* 1, *e l.* 8. *sub. fin.* — *Cic. ad Attic. l.* 1, *ep.* 19. — *Id. Tuscul. l.* 1, *c.* 8. — *Id. de petit. consul. c.* 10. — *Oraz. Epist. l.* 2. *Ep.* 1, *v.* 57. — *Theocr. Epigr.* 17. — *Stobœus, Serm.* 117.

Epicarpio, soprannome di Giove adorato nell' isola di Eubea.

1. Epicasta, figlia di Egeo, fu moglie di Ercole, che la rese madre di Tessala.

2. — Madre di Trofonio.

3. — La stessa che Giocasta, madre di Edipo. — *Paus.* 9, *c.* 5. *Odiss.* 11.

* Epicenio, soprannome di Giove, che significa *mescolato*, e col quale era adorato in *Salamina*.

* Epiceride, abitante di *Cirene*, sommamente stimato dagli Ateniesi per la sua beneficenza.

Epicleo o Epiclete, guerriero licio, il quale recossi con Sarpedonte in soccorso di Troja, e fu ucciso da Ajace con una pietra enorme, lanciatagli allorchè stava egli combattendo alla sommità di una torre.

Epiclidia, festa ateniese in onore di Cerere. — *Hesych.*

Epicoenio, *comune a tutti*, soprannome di Giove in Salamina.

Epicrene, festa delle fontane, che Sparta celebrava in onore di Cerere. Rad. *Krene*, fontana. — *Ant. expl. t.* 2.

Epicurio, *soccorrevole*, *benefico*, soprannome d' Apollo, che gli fu dato per avere liberato l' Arcadia dalla peste. In memoria di un tale benefizio, e sotto questo nome, eragli stato edificato un magnifico tempio a Bassa, borgo dell' Arcadia.

* Epicuro, uno de' più celebri filosofi dell' antichità, figlio di *Neocle* e

di *Cerestrata*, nacque a *Gargeto*, borgo dell' Attica, nella centesimanona Olimpiade. Insegnò la filosofia in *Atene*, e fu capo di una setta, la quale faceva consistere il *bene principale* nel piacere; ed il *male* nel dolore. — *Diog. Laert. l.* 10, *c.* 1. — *Cic. de Fin. bon. et mal. l.* 2, *c.* 22. — *Id. Tuscul. l.* 2, *c.* 49. — *Id. de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 24 *e* 25. — *Senec. de vita beata*, *c.* 13. — *Ælian. Var. Hist. l.* 4, *c.* 13. — *Plin. l.* 25, *c.* 6. — *Lactant. l.* 3, *c.* 17.

Epidanio, padre di quella fra le donne del seguito di Venere che serviva la dea nei suoi amori con Adone. Fu dappoi presso gli Epidauri adorata sotto l' immagine di Venere, e soprattutto da coloro che bramavano di arricchirsi.

Epidao, uno dei figli di Neleo e di Clori, ucciso da Ercole.

Epidauria, anniversario del giorno in cui gli Epidauri incominciarono a tributare gli onori divini ad Esculapio.

Epidaurie, feste celebrate in Atene ad onore d' Esculapio. — *Paus.*

Epidaurio, soprannome d' Esculapio, onorato in Epidauro.

1. Epidauro. Delle tre città portanti questo nome, quella del Peloponneso era la più celebre, ove Esculapio aveva un tempio sempre pieno di malati, e di tavolette su cui erano descritte le guarigioni ottenutevi. Ippocrate fu partecipe di quelle preziose raccolte. Il bosco che lo circondava era per ogni lato cinto di grossi termini, nè lasciavasi in quel recinto morire infermo alcuno, nè partorire alcuna donna; ma in seguito, per rimediare a tale inconveniente, Antonino il Pio fece fabbricare una casa acciò servisse agli uni ed alle altre di asilo. — *Strab.* — *Paus.* — *Mela.* — *Ptol.* 3, *c.* 16. — *Erodot*, *ecc.*

2. — Eroe il quale diede il suo nome alla città ed al paese d' Epidauro nell' Argolide. — *Paus.* 3, *c.* 1.

Epidelio, soprannome d' Apollo. Menofane, comandante la flotta di Mitridate, pose a sacco il tempio d' Apollo di Delo, e gettò nel mare la statua del dio, che fu dai flutti trasportata su la costa della Laconia. I Lacedemoni la raccolsero, e nel medesimo luogo gli consacrarono un tempio sotto il nome d' Apollo Epidelio. *Pausania* osserva che il sacrilego Menofane fu colpito da pronta e dolorosa morte.

Epidemie, feste che gli Argivi celebravano in onore di Giunone, e gli abitanti di Delo e di Mileto in onore di Apollo, allorchè avevano chiamati gli dei tutelari di quei luoghi, e che li credevano presenti nelle loro città. Nell' ultimo giorno di tal festa cantavano essi una canzone chiamata *Apopemptica*, colla quale gli dicevano *addio*, e gli auguravano un felice viaggio. Rad. *Apopempein*, congedare. Era questa cerimonia celebrata anche quando un congiunto ritornava da un lungo viaggio.

Epidio, precipitato nelle acque del Sarno, ricomparve con due corna, indi sparì di nuovo, e fu dappoi onorato come un dio.

** 1. Epidote, soprannome di Giove, dal quale hanno gli uomini tutti i loro beni. Era adorato sotto questo nome in Mantinea. Rad. *Didonai*, dare. *Pausania* parla di un *Epidote* ch' egli stima l' immagine del sonno, il quale ammazza un leone.

Gli *Spartani* lo veneravano come un genio tutelare; e in *Epidauro* vi erano pure gli dei *Epidoti* che, si credeva, presiedessero specialmente al bene del corpo, e al crescere de' fanciulli, essendo questa credenza appoggiata all' opinione degli Arcadi i quali davano a *Giove* questo soprannome, che significa *Datore del bene*. — *Paus. l.* 3, *c.* 17.

** Epidoti, dei o genii soccorrevoli. *Epidotes*, parola greca che equivale a *placare*, *addolcire*. Questi genj erano sovente invocati onde placare le ombre de' trapassati che perseguitavano i vivi. Gli Spartani tributavano a questi dei una specie di culto. I Latini li chiamavano *Dii Averrunci*. — *Paus. loc. cit.*

Epiete (*Mit. Egiz.*), divinità che si crede la stessa che Osiride.

Epifane, *che è presente*, *che appare*, *che si manifesta*, soprannome di Giove, per dimostrare che questo dio faceva sovente alla terra sentire la sua presenza o collo strepito del tuono, o col balenare dei lampi, o con altre vere apparizioni. Rad. *Phainomai*, comparire. — *Banier*, *t.* 3.

* Questo soprannome corrisponde al *Elicius* che i Romani davano a Giove. I Pagani erano intimamente persuasi che gli Dei qualche volta comparissero agli uomini. *Cicerone* dice che gli Dei spesse fiate si rendevano visibili. *Plutarco* osserva che *Enguis*, città della Sicilia, era divenuta considerabile principalmente per le frequenti apparizioni delle dee. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 2. — *Plut. in vita Marcelli.* — Molti re della Siria ebbero il nome di *Epifane*, e par-

ticolarmente il figlio di *Antioco* il grande, fratello di *Filopatore* e padre di *Eupatore*. Un *Tolomeo* re d' *Egitto*, quinto principe della stirpe dei Lagidi, ebbe anch' esso il soprannome di *Epifane*. — *Strab. l.* 17.

* Epifi o Epef, nome dell' undecimo mese dell' anno egiziano, il cui geroglifico era il *Toro*.

Epifanie, sacrifizj, o feste in memoria dell' apparizione degli Dei. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.*

Epifrone, figlio dell' Erebo e della Notte. Questo nome è lo stesso che Epimeteo, cioè, *chi non diviene saggio, o non riflette se non dopo il fatto*. Rad. *Phrén*, spirito.

1. Epigeo, capitano della Tessaglia, avendo ucciso in fallo il di lui cugino fu costretto ad esigliarsi da Budia ove regnava, e di cercare un asilo alla corte di Peleo. Fu uno de' seguaci d'Achille all' assedio di Troja, ove rimase ucciso da Ettore nell' istante in cui stava per impadronirsi del corpo di Sarpedonte. — *Iliad.* 16.

* Alcuni pretendono che *Epigeo*, figlio di *Agacleo*, dopo ucciso il cugino, ritiratosi presso *Peleo* e *Tetide*, questi lo abbiano mandato all' assedio di *Troja* prima del loro figlio Achille, e che nella accanita battaglia per il corpo di Patroclo sia stato ucciso da Ettore con un colpo di pietra.

** 2. — Figliuolo d'*Ipsito* o di Eliun e di Berut che in seguito fu chiamato *Urano* e la di lui sorella *Gea*; nome coi quali i Greci hanno chiamato il Cielo e la Terra.

Epigie, ninfe della campagna. Rad. *Ghè*, terra. — *Ant. expl. t.* 1. — *Vedi* Uranie.

1. Epigoni, *discendenti*. Figli di sette capi che assediarono Tebe, e vi perirono quasi tutti. Dopo dieci anni questi giovani principi vendicarono la morte dei loro parenti, fecero un grosso bottino, condussero seco Tiresia, e mandarono la di lui figlia Manto o Dafne a Delfo. Rad. *Gheinomai*, nascere. — *Paus.* 9, *c.* 5. — *Apollod.* 1, 3. — *Diod.* 4.

* La guerra degli *Epigoni* è celebratissima nelle eroiche istorie dei Greci. Questo nome fu dato alla seconda guerra degli *Argivi* contro i *Tebani*. Fu intrapresa dai figli, o discendenti di quelli che erano periti nella prima sotto il regno di *Adrasto* re d' Argo, il solo fra i sette capi principali che non vi restò ucciso. La seconda guerra fu assai più felice per gli Argivi, non vi perdettero che *Egialeo* figlio d' *Adrasto*. Gli Messenj, gli Arcadi, i Megaresi ed i Corinti eransi uniti alla loro armata. I Tebani avevano tratto nel loro partito tutti i loro vicini da' quali ebbero considerevoli ajuti; cionnondimeno furono vinti, e la loro armata fu pienamente disfatta. Quella guerra, dice *Pausania*, è stata scritta in versi, e *Callino*, il quale cita alcuni di que' versi, non ha difficoltà d' attribuirli ad *Omero*. Fra i figli dei sette principali Greci che intrapresero la prima guerra contro i *Tebani*, alcuni contano sette *Epigoni*: *Steneleo*, *Alcmeone*, *Promaco*, *Tersandro*, *Egialeo*, *Diomede*, ed *Eurialo*; altri ne nominano otto: *Alcmeone*, *Anfiloco*, figliuolo di Anfiarao; *Egialeo*, figlio di Adrasto; *Diomède*, figliuolo di Tideo; *Promaco*, figlio di Partenopeo; *Stenelo*, figlio di Capaneo; *Tersandro*, figlio di Polinice, ed *Eurialo*, figliuolo di Mecisteo; taluni finalmente ne contano nove, aggiungendo a questi, *Polidoro*, figlio d' Ippomedonte, e *Melo* figlio di Eteocle. Questi ragunarono una considerabile armata, della quale, per consiglio dell' oracolo, fu nominato capo *Alcmeone*. I Tebani combatterono valorosamente; ma, come si è detto, ebbero la peggio. Consultarono l' indovino Tiresia, il quale disse loro di subito abbandonar Tebe, e di cercarsi altre abitazioni, siccome eseguirono nella seguente notte. Gli *Epigoni* s' impadronirono allora della città, la posero a sacco, e la incendiarono, e dopo fatta ricchissima preda, traendo seco *Tiresia* prigioniero, e la di lui figlia che fu mandata ad Apollo in *Delfo*, ritornarono alle loro case. Secondo altri scrittori, saccheggiarono prima i villaggi e i dintorni di *Tebe*; e quando i *Tebani* uscirono per soccorrere que' paesi, *Laodamante*, figliuolo di *Eteocle*, uccise *Egialeo*, indi fu egli stesso ucciso da *Alcmeone*. Per consiglio di *Tiresia* finsero allora i *Tebani* di voler la pace; ma in quell' intervallo fecero trasportare prima a *Telpusa*, poscia ad *Estiea*, in tutta fretta le donne, i figli e tutto ciò che poteasi agevolmente salvare. I Greci demolirono in seguito non solo le fortificazioni, ma tutta la città da capo a fondo. Gli *Epigoni* ristabilirono i giuochi *Nemei*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 26 *e l.* 3, *c.* 14. — *Diod. Sic. l.* 4, *c.* 6. — *Paus. l.* 9, *c.* 10. — *Vedi* Adrasto.

* 2. — Sono chiamati *Epigoni* anche tutti i figli che ebbero i *Macedoni* sotto il regno di *Alessandro*, dai loro matrimonj con donne asiatiche.

Epigramma (*Iconol.*). Un Satiro carico di frecce e di acuti strali, tenta, sorridendo se sono abbastanza pungenti. L' epigramma è stato anche disegnato sotto la figura di una giovane donna la quale è in atto di lanciare il dardo che un piccolo satiro le ha aguzzato.

Epilaide, figlia di Testio. — *Apollod.*

Epilenia, festa greca in onore di Bacco, nella quale disputavasi a chi avesse pigiato una maggiore quantità di grappoli. Era anche una danza mimica la quale imitava l' azione dei vendemmiatori che pigiano l' uva. Rad. *Lenos*, torchio.

Epilessia. I Romani rompevano le assemblee de' Comizj, allorquando uno degli astanti era attaccato dall' epilessia. Da ciò ebbe origine l' uso di chiamare questa malattia *morbo comizio*.

Epimede, uno dei Dattili Idei.

Epimeleti, ministri del culto di Cerere, i quali servivano il re de' sacrifizj nelle sue funzioni. Rad. *Mélein*, aver cura.

* Nelle iniziazioni ai misteri di *Cerere*, oltre il *Gerofante*, il *Mistagogo*, il *Daduco*, l' *Araldo sacro*, il *Ministro dell' altare*, che pregava per l' assemblea, e li due profeti per sacrificare, vi erano anche cinque commissarj per procurare che tutto fosse fatto con ordine. Il primo chiamavasi il *re de' sacrifizj*, e gli altri quattro *Epimeleti*.

Epimelide, fondatore di Corona. — *Paus.* 4, *c.* 34.

Epimelidi, ninfe che presiedevano alla cura delle mandre. — *Vedi* Meliadi.

Epimelio, soprannome di Mercurio, nella qualità di protettore delle mandre.

* Epimene, uomo che cospirò contro la vita di Alessandro. — *Quint. Curt.* 8, *c.* 6.

Epimenide, figlio di Dosiade e di Plasta, o Blaste, nato a Gnosso, grande profeta dei Cretesi, era contemporaneo di Solone. Essendo stato nella sua gioventù mandato dal padre a custodire le mandre nelle campagne, si perdette, ed entrò in una caverna ove fu sorpreso da un sonno che durò cinquantasette anni. Svegliato da qualche strepito, cerca la sua mandra, ma non trovandola, ritorna al suo villaggio. Tutto avea cangiato d' aspetto. Egli tenta di entrare nella propria casa; ma nessuno lo conosce; finalmente il di lui fratello minore, diggià vecchio, giunse a riconoscerlo. Divolgatasi la voce di un tal prodigio in tutta la Grecia, Epimenide venne considerato come un uomo favorito dagli Dei; lo chiamavano il nuovo Curete, e andavano a consultarlo come un oracolo. *Diogene Laerzio* aggiunge ch'egli si fece vecchio di altrettanti giorni, quanti erano stati gli anni in cui aveva dormito Era egli tanto amato dalle Ninfe, che gli donarono un liquore ch' egli custodiva entro un corno di bue, una sola goccia del quale lo manteneva lungo tempo vigoroso e sano, e lo dispensava dal bisogno di prendere qualsiasi altro nutrimento. Essendo Atene da spettri e da fantasmi disturbata, consultò Epimenide intorno ai mezzi di placare l' ira degli dei. Il profeta rispose che bisognava lasciar andare ne' campi degli agnelli neri, e farli seguire dai sacerdoti onde immolarli ne' luoghi dove si fossero fermati, in onore degli Dei incogniti. La riconoscenza e l' ammirazione vollero colmare Epimenide di doni e di onori; ma il filosofo gli ricusò, ed accettò soltanto un ramo di ulivo sacro che portò seco nel proprio paese. Sono riportate parecchie delle di lui predizioni agli Ateniesi ed ai Lacedemoni che furono dal l' evento verificate, e vengono ad esso attribuite molte opere che più non sussistono. Finalmente morì egli all' età di 289 anni, secondo la tradizione dei Cretesi, i quali dopo la sua morte gli fecero dei sacrifizj come a un dio. Gli Spartani che vantavansi anch' essi di possedere il di lui corpo, gl'innalzarono nella loro città dei monumenti eroici. — *Plut. in Solon.* — *Strab.* 10. — *Diod. Sicul.* 7. — *Suid.* — *Plin.* 7, *c.* 12.

Epimenie, sacrifizj che ad ogni nuova luna faceva Atene agli dei per la prosperità della città e della repubblica.

Epimeteo, *che non riflette se non dopo il fatto*, fratello di Prometeo, e figlio di Giapeto e di Climene, formò gli imprudenti e gli stupidi, nella stessa guisa che il di lui fratello Prometeo, *previdente*, aveva formato gli uomini dotati di prudenza e d' ingegno; sposò Pandora dalla quale ebbe Pirra, e fu cangiato in scimmia. Secondo *Luciano* ciò accadde perchè egli era un valente scultore che imitava la natura a perfezione. — *Apollod.* 1, *c.* 2 *e* 9. — *Igin. Theog.*

* Giove, sommamente sdegnato contro *Prometeo* per aver egli osato di rapire il fuoco dal cielo onde farne un dono agli uomini, si determinò a punirlo. Ordinò a *Vulcano* di formare colla terra

una donna, la quale da *Minerva* e dalle altre divinità dell' Olimpo venne dotata d' ogni sorta di perfezione, ciò che le fece dare il nome di *Pandora*. *Giove* la spedì a *Prometeo*, munita di una scatola piena di tutti i mali. *Prometeo*, nome che significa *previdente*, essendo entrato in sospetto, ricusò di riceverla per sua compagna; ma *Epimeteo* di lui fratello, nome che vuol dire, *imprudente*, o *che troppo tardi si consiglia*, cui presentossi quella avvenente donna, ne fu cotanto soddisfatto e contento che la fece sua sposa, e n'ebbe *Pirra* dappoi moglie di *Deucalione*. Tratto dalla curiosità, volle vedere ciò ch' era rinchiuso nella scatola che alcuni chiamano anche vaso, e tosto ne uscì un diluvio di mali, che da quel momento desolarono il genere umano; solo la speranza non ebbe tempo di fuggire, ed è perciò il solo bene che rimane agli sventurati. La favola aggiunge, come dice *Noël*, che *Epimeteo* fu trasformato in una scimmia, e rilegato nelle isole *Pitecusie*, ora chiamate d' *Ischia*, nel mare di Toscana, per aver avuto la temerità d'imitar Giove, avendo egli fatto colla creta una figura umana. Alcuni autori gli danno due altre figlie. *Profasi* e *Metamelea*. *Pindaro* chiama *Epimeteo* il padre di Excusar. — *Esiod. in Theog. v.* 512. — *Apollod. l.* 1, *c.* 5. — *Hygin. Præf. Fab. et Fab.* 142. — *Lucian. in lib. ultim. Dialog.* — *Pind.* — *Claudian. in Eutrop. l.* 2, *v.* 490.

Epimetide, figlia di Epimeteo. — *Met.* 1. — *Vedi* Pirra.

Epimulia, canzone de' mugnai. — *Vedi* Imea.

Epinicia, festa in rendimento di grazie per una riportata vittoria. Rad. *Nike*, vittoria.

** Epinicion, inni di trionfo che si cantavano ne' giuochi celebrati dai Greci sotto il dominio de' Romani in memoria delle vittorie degli imperadori. Questo nome davasi anche ai versi che venivano cantati da coloro i quali disputavansi il premio destinato a colui che avesse cantato meglio degli altri.

Epiocheir, *che ha la mano dolce, o la di cui mano raddolcisce*. Epiteto di Apollo. Rad. *Hepios*, dolce. — *Anthol.*

Epioco, figlio di Licurgo, al quale l' Arcadia tributava gli onori divini.

Epiodia, canzone dei Greci prima dei funerali. Chiamavasi anche *Nenia*.

1. Epione, moglie di Esculapio, madre di Macaone, di Podaliro, e di quattro figlie, Igiea, Egla, Panacea e Giaso. — *Paus.* 2, *c.* 29. — *Vedi* Esculapio.

2. — Soprannome di Diana.

Epipirgide, statua che gli Ateniesi avevano consacrato ad Ecate, o piuttosto statua di tre corpi di una straordinaria altezza simile ad una torre, opera di *Alcamene*, situata presso il tempio della Vittoria. — Rad. *Pyrgos*, torre.

Epipola, figlia di Trachione, la quale si vestì da uomo per andare all' assedio di Troja, e che fu lapidata dai Greci dopo che Palamede ebbe scoperto il di lei sesso.

Epipolla, soprannome sotto del quale i Lacedemoni adoravano Cerere.

Epipompentica, inni o canzoni per le circostanze in cui era necessaria molta magnificenza. — Rad. *pompe*, pompa.

Epiponzia, soprannome di Venere nata dal Mare.

Epirnuzio, soprannome che i Cretesi davano a Giove.

Epiro. Era diviso in Epiro greco, e barbaro. Il greco comprendeva l'Acarnania, l' Anfilochia, l' Atamania, o Atamanzia, la Dolopia, e la Molossia, ed era la parte abitata dai Greci, ove avevano delle colonie ed ove erano chiamati come ausiliarj. Il barbaro era quello che non avevano potuto smembrare, e che aveva conservato gli antichi suoi abitanti; esso comprendeva la Conia, la Tesprozia, la Cassiopia e l' Almena. Questo paese oggi forma una parte della Turchia Europea. — *Strab.* — *Paus.* — *Ptol.* 3, *c.* 14. — *Mela.* — *Plin.* — *Diod.* — *Just.* 17, *c.* 2. — *Tit. Liv. passim.*

Episcafie, feste delle barche a Rodi. Rad. *Skaphe*, barca. — *Ant. expl. t.* 2.

Episcanie, feste delle tende a Sparta. Rad. *Skené*, tenda. — *Ant. ibid.* — Anche gli Ebrei avevano una festa delle tende.

Episcira, festa in onore di Cerere e di Proserpina a Scira nell' Attica.

Episcopos, *che invigila*, soprannome sotto il quale Diana aveva un tempio in Elide. Sambico lo saccheggiò, fu preso, e per un anno intiero gli furono dati i più atroci tormenti, che non bastarono a fargli scoprire i suoi complici. Da ciò venne il proverbio: *Sambuco atrociora pati*, onde esprimere straordinarj tormenti.

Epistaterio, *che presiede*, soprannome di Giove adorato in Creta. Rad. *Ephistemi*, io presiedo.

Epistio, uno de' soprannomi di Giove,

come quegli che presiede ai focolari. Rad. *Hestia*, focolare. — *Ant. expl. t.* I.

EPISTORE, trojano ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16.

EPISTROFIA, *Reticordia, quella che induce gli uomini al bene*, soprannome di Venere presso i Megaresi. — *Vedi* APOSTROFIA.

I. EPISTROFO, figlio d' Ifuto, che portò per l' assedio di Troja alla testa dei Focesi. — *Iliad. l.* II.

* Questo greco capitano comandava, insieme al fratello *Schedio*, i popoli della Focide, che abitavano Ciparissa, gli scogli di Fito, Crissa, Daulide, Panope, Anemorea, Jampoli, e le rive del Cefiso. Egli fu ucciso da Ettore. *Apollodoro* pretende che *Epistrofo* sia figlio di *Schedio*. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Omer. Iliad. l.* 2, *v.* 24. — *Igin. fav.* 97. — Vi fu un altro guerriero dello stesso nome il quale diede dei soccorsi ai Trojani assediati dai Greci.

** 2. — Figliuolo di *Eveno* re di Lirnesso nella Cilicia e fratello di *Minete*. Furono entrambi uccisi da *Achille*, il quale nel tempo dell' assedio di Troja sorprese la città e se ne impadronì.

EPITALAMITE, soprannome di Mercurio in Eubea. Rad. *Talamos*, letto nuziale, o *Thalamites*, che remiga alla prora di una nave. Nel primo senso, egli è uno degli dei delle nozze; nel secondo egli presiede ai viaggi per mare.

* I. EPITIDE, discendente di *Epito*, figliuolo di *Cresfonte*.

** 2. — Ajo di Ascanio o Giulo, il cui vero nome era *Perifante*; ma fu dappoi soprannominato *Epitide*, perchè era figliuolo di *Epito*. — *Æneid.* 5, *v.* 547.

EPITIDI, così chiamavansi i discendenti di Epito, re de' Messenj.

EPITIMBIA, soprannome di Venere, che si credeva presiedesse al principio ed al fine della vita. Erano chiamate le ombre degli estinti con delle libazioni, e dei doni funebri presso la statua che sotto questo nome aveva essa nel tempio di Delfo.

* EPITIMEO, *maldicente*, soprannome dato allo storico *Timeo* la cui penna oltraggiante non rispettava nessuno.

* EPITIMEDE, filosofo della setta Cirenaica.

I. EPITO, figlio d' Alba, re dei Latini, salì al trono dopo la morte del padre, ed ebbe Capis per successore. — *Met. l.* 14.

2. — Padre di Perifante, araldo nel campo dei Greci. — *Iliad.* 17.

** 3. — Figlio di Ctesifone e di Merope, la quale lo diede ad allevare a Cipselo, suo avo materno. Divenuto grande, andò segretamente alla corte di Polifonte, lo uccise e ricuperò il suo regno. Egli si fece amare per la sua moderazione e giustizia. — *Apollod.* 2, *c.* 6. — *Paus.* 4, *c.* 8. — Questi è quel medesimo che nella tragedia, la *Merope*, viene chiamato *Egisto*.

* 4. — Padre di *Elato*; divenne re d' Arcadia dopo la morte del padre. Fu ucciso alla caccia non già da una fiera, ma da un serpente, la cui pelle fu mostrata a *Pausania*.

Al luogo, ove fu ucciso, venne dato il nome di *Sæpia* da quello del serpente chiamato *Seps*. Vi si mostrava la tomba di *Epito*, che era un piccolo poggio cinto di pietre, di cui parla *Omero*.

* 5. — Re d' Arcadia, figlio d' *Ippotoo* e padre di *Cipselo*. In tempo del suo regno, *Oreste* per consiglio dell' oracolo venne in Arcadia. Questo *Epito* avendo osato d' entrare nel tempio di *Nettuno* in Mantinea, il cui ingresso era vietato a qualunque mortale, perdè prima la vista, e poco dopo la vita.

** EPITRAGIA, soprannome di Venere. Avendo Teseo ricevuto dall' oracolo il comando di prendere Venere per guida nel suo viaggio della Colchide, vide improvvisamente cangiarsi in becco una capra ch' egli le sacrificava su la riva del mare. Rad. *Tragos*, becco. Fu in quell' occasione ch' egli diede alla dea il soprannome di *Epitragia*. Vi è stata lungo tempo in *Elide* una statua di Venere, alla quale davasi il nome di *Popolare*, e che era situata cavalcioni sopra di un becco. Questa statua era opera di *Scopa*, il quale ha senza dubbio voluto rappresentare *Venere Epitragia*. — *Plut. in Thes.*

EPITRICADIE, feste in onore di Apollo. — *Hesych.*

EPITROPIO, soprannome sotto il quale i Dorii avevano innalzato ad Apollo un tempio, ove si radunavano per deliberare sugli affari pubblici.

EPIZELO, soldato ateniese, il quale alla giornata di Maratona fu improvvisamente colpito di cecità, perchè gli comparve dinanzi un uomo grande con nera e lunga barba. — *Erodot.* 6, *c.* 117.

EPOCO, uno dei quattro figli di Licurgo e di Cleofile, o secondo altri di Eurinome.

EPODI, canto che gli antichi cori greci eseguivano senza moversi, onde rappresentare l' immobilità della terra ch' eglino credevano fissa.

Epone, bella fanciulla nata da un uomo e da una giumenta. — *Vedi* Ippona.

* Secondo un antico scoliaste di *Giovenale*, sembra che questa sia la dea degli *Asinari* di Roma, o secondo altri delle *Scuderie*, ove era posta la sua immagine che in certi tempi veniva adornata di fiori e di corone. Alcuni, e da quanto pare senza ragione, la considerano l' istessa che *Ippona*. Sembra che questo nome dinoti essere stata *Epona* la dea degli *Asini*, ed *Ippona* quella dei *Cavalli*.

* Eponimi, con questo nome i Greci chiamavano i grandi uomini che avevano dato il loro nome a qualche tribù. *Pausania* dice che fra gli *Eponimi* contavansi, *Ippotòo* figlio di Nettuno e di *Alope* figlia di *Cercione*; *Antioco*, figlio di *Ercole* e di *Medea*, secondo lo stesso autore; *Telamone* figlio di *Ajace*; e fra gli Ateniesi, *Leos* che sacrificò le proprie figlie per la salvezza dello stato; *Erecteo* che pose in rotta gli Eleusini ed uccise il loro generale *Immarado* figlio di *Eumolpo*; *Egeo* padre del famoso *Teseo*; *Eneo* figlio naturale di *Pandione*, e *Acamante* uno dei figli di *Teseo*. — *Paus. l.* 1, *c.* 5.

Gli *Eponimi* d'Atene avevano le loro statue in una cappella chiamata il *Tholus* o Cappella del Pritaneo. Quando volevasi pubblicare qualche nuova legge, veniva esposta dinanzi alle statue degli *Eponimi*, affinchè ciascuno avesse la libertà di esaminarla, e dire il suo sentimento. Era uno de' regolamenti di *Solone*, come rilevasi da una orazione di *Demostene* contro *Leptino*.

1. Epopeo, figlio di Nettuno e di Canace, rapì Antiope, figlia di Nitteo, re di Tebe, donde risultò una guerra ad ambidue fatale. — *Paus.* 2, *c.* 6. — *Apollod.* 1, *c.* 7.

2. — figlio di Aloeo, e nipote del Sole, dopo Buno regnò sopra Corinto. — *Paus.* 2, *c.* 12.

3. — Uno de' marinaj che un giorno presero Bacco. — *Met. l.* 3.

4. — Re dell'isola di Lesbo, il quale ebbe incestuoso commercio con la propria figlia Nittimene. Sembra che il suo nome fosse piuttosto Nitteo. — *Banier*, *t.* 8.

Epopo, nome che i Greci davano a Tereo cangiato in Upupa. — *Met.* 6.

Epopte, *Contemplatore*, soprannome sotto il quale Nettuno aveva un tempio presso Megalopoli.

* Epote, con questo nome erano chiamati gl' iniziati ai ministri di *Cerere*, ai quali era permesso di essere presenti alle cerimonie più segrete, il che non ottenevasi, se non dopo cinque anni di noviziato, nel corso de' quali potevano entrare nel vestibolo del tempio, ma non già nel santuario; ed anche allorquando uno era *Epote* e godeva di tale permesso, eranvi molte cose la cognizione delle quali eragli vietata, e riserbata ai soli sacerdoti. Rad. *Optomai*, vedere. — *Plut.*

Epoptiche, nome de' grandi misteri, de' misteri intimi, che venivano rivelati ai candidati i quali avevano adempiuto tutte le prove dell' iniziamento. — *Plut. ibid.*

Eptapechi, di *sette cubiti di altezza*, soprannome di Achille in *Licofrone*. Rad. *Pechys*, cubito.

Eptaporo, fiume, figlio dell' Oceano. — *Iliad.* 12.

Epulare, sacrifizio. — *Vedi* Epuloni.

Epulari, convitati a un banchetto sacro presso i Romani.

Epulone, capitano latino, ucciso da Acate. — *Æneid.* 12.

Epuloni, sacerdoti romani, istituiti l' anno 558 della fondazione di Roma, onde preparare i banchetti sacri nei giorni solenni. Erano anche obbligati a pubblicare il giorno in cui tali banchetti dovevano aver luogo in onore degli dei, di Giove, ed altri, a raccogliere i legati che facevano alcuni particolari a favore di que' banchetti, ed obbligare gli eredi a soddisfarli, anche coll' impadronirsi de' loro beni. Il loro numero, che da principio era solo di tre, venne portato sino al dieci. Dal che vennero le denominazioni di *Triumviri et Decemviri Epulorum*. Gli Epuloni avevano il privilegio di portare la veste ricamata di porpora come i pontefici, e dare le loro figlie per essere fatte vestali.

Epulum, cibi preparati per gli dei, nelle feste celebrate in loro onore. Tutte quelle vivande appartenevano ai ministri dei sacrifizj, chiamati Epuloni.

Epunda, dea la quale, con Vallonia, aveva cura delle cose esposte all' aria.

Equazione (*Iconol.*), paragone che si fà di due altezze ineguali per renderle uguali. Questo soggetto è rappresentato, nella biblioteca del Vaticano, con una donna che tiene in ciascuna delle mani una candela di cera accesa, e che approssimando l' una all' altra, di due fiamme forma un lume solo.

1. Equestre, soprannome col quale gli Elei onoravano Giunone. Presso i

Romani questo nome era stato dato alla Fortuna dal Pretore Q. Fulvio in memoria di una vittoria riportata contro i Celtiberi, e dovuta all' ordine ch' egli avea dato di togliere ai cavalli le briglie; acciochè la carica fosse riuscita più impetuosa. — *Ant. expl. t.* 1.

* *Quinto Fulvio*, propretore de' Romani, fece voto di consacrare alla Fortuna sotto questo nome un bel tempio ch' ella avea nel nono quartiere di Roma, quando fu decisa la guerra contro i *Celtiberi*. Riportata una compiuta vittoria pel valore della *cavalleria*, e divenuto *Censore*, volle egli adempiere il voto, e consacrò quel tempio alla *Fortuna Equestre*. Siccome bramava che in Roma non vi fosse altro più magnifico tempio, fece levare le *grondaje* di marmo che coprivano il tempio di *Giunone Lacinia* presso gli Abruzzi. Il popolo giudicò quest' atto come un sacrilegio, e obbligò *Fulvio Flacco* a restituirle a quelli dell' Abruzzo, ove però non si trovò chi fosse capace di ricoprirne il tempio di *Giunone*. Ciononostante il tempio della *Fortuna Equestre* era uno de' più belli di Roma, ragguardevole principalmente per la bella architettura; le colonne erano posate nell' ordine che si chiama *sistilo*, cioè in modo che la distanza di una all' altra colonna importasse soltanto la grossezza di due colonne. Quando *Tacito* dice che in Roma non eravi alcun tempio dedicato alla *Fortuna Equestre*, conviene rammentarsi che ai giorni di *Tacito* era quel tempio diggià stato ridotto in cenere, e non ne era stato ancora rifabbricato un altro. Egli stesso però asserisce che ve n' era uno in *Anzio*, del quale parla anche *Orazio*:

O diva, gratum quae regis Antium, etc.

Lib. 1, Od. XXXV.

2. — Soprannome di Minerva da Marte e da Nettuno in Elide.

Equestri, corse a cavallo che si facevano nel circo. Ve n' erano di cinque sorti, quella dei cavalieri che partivano dalla barriera onde arrivare alla meta: quella de' carri: la cavalcata intorno al rogo su cui abbruciavasi un morto: gli giuochi detti Sevirali, ove compariva una decuria di cavalieri comandati da un solo; e la corsa in onore di Nettuno al quale era particolarmente consacrato il cavallo.

* Equi o AEqui, popoli dell' Italia, vicini dei *Volsci* e dei *Latini*. Erano chiamati anche *Equiculi*. Ebbero sovente guerra contro i Romani, e difesero lungo tempo con ostinato coraggio la loro libertà, che vendettero a caro prezzo a quel popolo ambizioso. — *Dion. Alicar. l.* 2, *c.* 19. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 32; *l.* 2, *c.* 30; *l.* 3, *c.* 2; *l.* 5, *c.* 16; *l.* 9, *c.* 45; *e l.* 11, *c.* 1. — *Florus l.* 1, *c.* 11. — *Plin. l.* 3, *c.* 4. — *Virg. Æneid. l.* 7, *v.* 746; *e l.* 9, *v.* 684. — *Ovid. Fast. l.* 3, *v.* 63.

Equicolo, guerriero degli Equi, descritto da *Virgilio*, siccome superbo della propria armatura. — *Æneid.* 9.

1. Equinozio della primavera (*Iconol.*). Una giovane figlia vestita di una tonaca nera dal lato sinistro, e bianca dal lato destro. Essa ha per cinto un cerchio azzurro seminato di stelle. Da una mano tiene un ariete, segno nel quale entra il sole, allorchè incomincia questo Equinozio; nell' altra mano ha una corona di fiori, allusione al rinnovarsi della bella stagione. Le ali che porta ai piedi sono bianche e nere corrispondentemente al colore della veste.

2. — d' autunno (*Iconol.*). Viene rappresentato da un uomo vestito come la precedente figura. Tiene in una mano le bilancie, segno nel quale entra il sole, quando comincia questo Equinozio: nell' altra egli ha dei pomi, dell' uva ed altri frutti d' autunno.

Equirie, feste istituite da Romolo in onore del dio della guerra, nelle quali si facevano delle corse di cavalli nel campo Marzio, il giorno 26 di febbrajo. — *Fast.* 2.

Equirino, giuramento in onore di Quirino. — *Vedi* Ecastore.

Equita' (*Iconol.*). Viene rappresentata sopra le medaglie con una bilancia nella mano diritta, ed un lungo bastone nella sinistra, il quale non è uno scettro, ma una tese, per indicare ch' essa dà a ciascuno una giusta misura. *Ripa* la allegorizza con una donna vestita di bianco, che tiene una bilancia, e uno scandaglio; e *Cochin* la disegna in atto di cercare l' equilibro delle braccia di una bilancia ove sono attaccati due pesi eguali. — *Vedi* Giustizia, Temide, Iniquita'.

* Er o Aer, sposo della *Luna* dal quale ebbe *Ros* la rugiada.

1. Era, *sovrana*, nome greco di Giunone. Da questo nome derivano le parole *Heraea*, *Heraeum*, *Heres*, per significare tutti i luoghi che le erano consacrati. Questo nome davasi anche ad Iside, e ad altre dee. Trovasi di sovente sopra le medaglie. — *Mit. di Banier t.* 1.

2. — Figlia di Nettuno e di Cerere. — *Apollod.* 3.

Eraclammone, statua rappresentante Ercole e Giove Ammone, riunendo gli attributi di queste due divinità.

Eracle, nome greco di Ercole, o piuttosto Egizio, secondo il parere di *Erodoto.* Rad. *Hera*, Giunone; *Kleos,* gloria; volendo con ciò dire che le persecuzioni di Giunone non erano state ad Ercole che un soggetto di gloria.

1. Eraclea, città della Ftiotide presso il monte Eta o Oeta, ove Ercole si abbruciò.

2. — Città del regno di Ponto sopra il Mar Nero, la quale sommamente venerava Ercole, considerato come suo fondatore. Vi si celebravano le dodici fatiche di quell' eroe. — *Paus.*

3. — Erculanea (*strada*), *cammino d' Ercole*, ghiajata, che dicevasi essere opera di Ercole allorquando trasse seco i bovi di Gerione. *Sil. Italicus* la chiama *Herculeum iter,* strada di Ercole, la quale era nella Campania fra il mare ed il lago Lucrino.

* Molte altre città ebbero il nome di *Eraclea* nella *Sicilia*, nelle *Gallie*, nella *Tessaglia*, nella *Caria*, nella *Taurica* Chersoneso, in *Creta*, in *Bitinia*, in *Macedonia* e nella *Soria.* Quella della *Campania*, ora detta *Pelicore*, fu celebre per la battaglia fra *Pirro* re degli Epiroti, ed il console romano *Levino*, che fu in Italia la prima in cui siano comparsi in campo gli *Elefanti.*

Eraclee, feste quinquennali in onore di Ercole a Atene. La festa medesima in Sicione durava due giorni. *Lindus*, nell' isola di Rodi, ne osservava un' altra, in cui non udivansi che delle imprecazioni, e delle parole di sinistro augurio, perchè quell' eroe avendo rapito i buoi di un lavoratore della campagna, questi gli avea detto molte ingiurie, delle quali egli avea soltanto riso. Una parola di felice augurio era considerata profanante la festa. Una simile solennità aveva luogo sopra il monte Oeta, o Eta ove credevasi essere situata la tomba di Ercole. Era opinione generale che quelle feste fossero state istituite da Menezio re di Tebe. A Cos eravi una solennità in onore dello stesso dio, nella quale il sacerdote presentavasi in abito di donna. — *Paus.* — *V.* Melio.

* Intorno all' origine di siffatto travestimento raccontavasi che Ercole dopo aver combattuto lungamente contro i Meropi o Meropei, e rifinito di forze, era stato costretto a fuggire travestito da donna; che ritornato poscia alla battaglia, e uscitone vincitore, per mercede della sua vittoria ne avea riportato un ariete; e che avendo quindi sposato la figlia di *Alciopo* o *Alcippo* prese da essa la veste cosparsa di lucentissimi fiori. D' allora in poi il gran sacerdote di Ercole abbigliavasi da donna, e forse da questo antichissimo uso di Cos ne venne quello descritto da *Giovenale*, in cui gli uomini, escluse tutte le donne dalla festa, essi invece da donna vestivansi, adornandosi il capo di lunghe bende e il collo cingendosi di ricche collane. Benchè *Giovenale* affermi che quella festa era sacra alla buona dea perchè i Romani le sacrificavano una troja bianca, pure *Macrobio*, più esperto di *Giovenale*, intorno ai riti dell' antichità sostiene che siffatta festa era sacra ad Ercole, anzi da lui medesimo istituita nell' occasione che ritornando dalla famosa conquista dei bovi di Gerione, e, avendo sete, domandò un po' d' acqua ad una donna, e questa gliela negò, dicendo che in quel giorno ricorreva la solennità della buona dea, ossia la dea delle donne, e che a nessun uomo era permesso di servirsi di quelle cose che a quel rito servivano. Perciò Ercole volle introdurre un sacrifizio a cui le donne non potessero concorrere; e a tale opinione nulla osta il sacrifizio della troja bianca, perchè i Romani ne immolavano una ogni anno al 12 delle calende di gennajo non solo ad Ercole, ma a Cerere ancora.

Eraclei. Essendo stato Teseo da Ercole liberato dalle prigioni di Aidoneo, gli consacrò tutte le terre, di cui gli Ateniesi aveangli fatto dono, ed in vece di campi Tesei, li chiamò Eraclei, eccettuati quattro che riservò a sè stesso.

* Eracleone, grammatico che scrisse dei Commentarj d' *Omero* e di altri poeti lirici.

* Eracleopoli, *città d' Ercole*, nome di molte città ossia che fossero fabbricate da Ercole, o fossero a lui sacre.

* 1. Eracleo, promontorio di Capadoccia.

* 2. — Città d' Egitto vicina a Canopo sul braccio occidentale del Nilo. — *Diod.* 1. — *Tac. An.* 2. — *Strab.* 2, 17.

* 3. — Porto di Gnosso, città di Creta.

* 1. Eracleote, soprannome di Dionigi il filosofo.

* 2. — Filosofo di Eraclea che al pari

di Zenone; sosteneva che il dolore non è un male. Sorpreso da lunga e dolorosa malattia cambiò d'opinione ed abbracciò la setta Cirenaica, la quale facea consistere la felicità nel piacere. Egli pubblicò alcune poesie e alcune opere filosofiche. — *Diog. in Vit.*

1. Eraclide di Ponto, discepolo di Aristotile, il quale volle far credere di essere salito al cielo nell' istante della sua morte; opinione che doveva essere avvalorata da un serpente posto da uno de' suoi amici nel suo letto, ma il rettile, che non era istrutto di ciò, spaventato da qualche romore, uscì prima che il dio mandasse l'ultimo sospiro, e rese nulla l' apoteosi. — *Diod. Laert.*

* 2. — Rinomato pittore di Macedonia il quale era valentissimo in dipingere i vascelli.

* 3. — Istorico di Ponto, soprannominato Lembo, che vivea l'anno 177 prima dell' Era volgare.

* 4. — Siracusano, che dopo l' espulsione di Dionigi il giovane, tentò di rovesciare l' autorità di Dione, dal quale fu fatto morire. — *Cor. Nep. in Dion.*

* 5. — Comandante della guarnigione che Demetrio pose in Atene.

6. — Sofista di Licia che aperse una scuola a Smirne sotto il regno dell' imperatore Severo.

* 7. — Architetto Tarentino favorito di Filippo re di Macedonia che, fingendo di aver perduto la grazia del suo principe, si ricoverò presso i Rodj e abbruciò la loro flotta. — *Polyœn.*

* 8. — Vi furono tre altri di questo nome; uno Siracusano che si distinse nella battaglia in cui *Nicia* fu vinto; l' altro figlio d' Agatocle, il terzo abitante di Alessandria.

Eraclidi, figli o discendenti di Ercole. Euristeo re d' Argo, non contento di veder morto Ercole, volle sterminare tutto ciò che restava di un nome a lui tanto odioso. Perseguitò i figli di quell' eroe di paese in paese e sino in seno della Grecia, vale a dire in Atene, ove eransi ricovrati intorno ad un altare di Giove, onde contrabbilanciare Giunone, la quale animava Euristeo contro Ercole e la di lui stirpe. Gli Ateniesi ne intrapresero la difesa, ed Euristeo fu la vittima della vendetta ch' egli preparava contr' essi. Dopo la sua morte gli Eraclidi si resero padroni del Peloponneso, ma avendo una orribile pestilenza cominciato a devastare la loro armata, consultaron essi l'oracolo di Delfo, il quale rispose che, essendo entrati troppo presto nel paese, non si potrebbe far cessare il flagello, se non con una pronta ritirata; ciò ch' eglino eseguirono senza frappor dimora alcuna. Essendovi dopo tre anni di nuovo entrati, a norma dell' interpretazione che avevano dato all' oracolo, il quale aveagli detto di aspettare il terzo frutto, furono da Atreo respinti, e compresero allora che il senso dell' oracolo era quello di attendere la terza generazione. Infatti se non dopo un secolo circa della loro espulsione dal Peloponneso dall' armi di Euristeo, giunsero a stabilirvisi. Sotto il comando di un capo Etolio, chiamato Ossilo, s' impadronirono d' Argo, di Sparta, di Micene e di Corinto. Questo ristabilimento, che forma una delle epoche principali della storia greca, fece cangiar faccia a tutta la Grecia. — *Apollod.* 2, *c.* 7. — *Erodot.* 9, *c.* 20. — *Paus.* 1, *c.* 17. — *Vel. Paterc. c.* 2. — *Thucyd.* 1, *c.* 12. — *Diod.* 1. — *Arist. de Rep.* 7, *c.* 26.

* Con sì poca esattezza ha riferito *Noël* l' importante storia degli Eraclidi, che è prezzo dell' opera il raccontarla un' altra volta dal principio sino alla fine.

Ceice, re di Trachinia, ebbe cura dei figlj di Ercole, e intese alla loro educazione; la qual cosa ingelosì talmente Euristeo, il quale non solo temevali come vendicatori del padre, ma eziandio come eredi dei diritti che avea questi sul Peloponneso, ch' ei minacciò Ceice di moverli guerra ove tutti non li bandisse dalla sue corte. Il re di Trachinia, spaventato per queste minacce, pregò gli Eraclidi di ritirarsi; ed essi rifuggironsi presso *Epelio* re dei Dorj, il quale cortesemente gli accolse e adottò Ilo, che Ercole ebbe da Dejanira; riconoscendo così l' obbligo che gli correa verso il padre a cui andava debitore del trono. Costretti poscia gli Eraclidi a partirsi egualmente da quella corte, si ritirarono in Atene presso di Teseo, parente ed amico di Ercole, che concedette ad essi di stabilirsi nell' Attica. Intanto Euristeo andò con possente armata ad assalirli, e gli Ateniesi, che gli Eraclidi favorivano, opponendo a lui tutte le genti loro, gli diedero battaglia. Capitanati da Teseo e da Ilo, essi non poteano che vincere: Euristeo rimase ucciso per mano d' Ilo, e tutta la sua famiglia fu morta in quella sanguinosa battaglia. Cessò in tal guisa cotesto ramo dei successori di Perseo, e la corona di Micene dalla famiglia di quell' eroe passò in quella di Pelope, conciossiachè Atreo di lui figlio, governatore di Micene, assoluto signore se ne fece dichia-

rare, appena divulgossi la morte di Euristeo. Gli Eraclidi dopo la loro vittoria corsero nel Peloponneso e se ne rendettero padroni; ma il loro trionfo fu di poca durata; imperocchè un' orribile pestilenza avendo principiato a distruggere la loro armata, e interrogando essi l' oracolo, il quale rispose esser eglino troppo presto entrati in quel paese, e doverne uscire, ed attendere il terzo frutto, si ritirarono tostamente e ritornarono nell' Attica, dove Ilo sposò Jole figlia di Eurito, come pria di morire Ercole gli avea comandato. Al terzo anno, così interpretando il terzo frutto dell' oracolo, ritentarono l' abbandonata conquista. Ed ecco il secondo ingresso fatto dagli Eraclidi nel Peloponneso, riferito da *Noël*: infelicissimo per loro, poichè Atreo si fece incontro ad essi con poderosa armata, e *Tomaco*, uno de' principali capi degli Eraclidi, rimase ucciso nel primo conflitto. Veggendo Ilo che troppo in lungo andava la guerra, mandò ai nemici una sfida, offerendosi di combattere contro chiunque si sarebbe presentato, col patto che s' ei vincesse, Atreo cedesse la corona agli Eraclidi e ai loro successori, o se vinto ei restasse, i suoi discendenti non potessero rientrare nel Peloponneso che ottant' anni dopo, come dice *Velleio*, o cento, come vuole lo scoliaste di *Tucidide*. *Echemo*, re di Tegea nell' Arcadia, accettò la disfida, uccise Ilo, e, secondo il trattato, costringendo gli Eraclidi ad uscire dal Peloponneso, Atreo rimase in possesso del trono di Micene. *Cleodeo*, figlio di Ilo, tentò invano di rientrarvi alcuni anni dopo: Aristomaco di lui figlio perdette la vita in cotesta impresa. I suoi tre altri figli Temene, Cresfonte, e Aristodemo non si perdettero d' animo; e radunando in Naupatto una flotta, attesero coraggiosamente a ritentar la conquista. Mentre si occupavano della spedizione, giunse al campo un celebre indovino di quei tempi, chiamato *Arno*; ma Ippotete, figlio di Filas e nipote di Ercole, lo prese per una spia, e l' uccise. Allora la peste cominciò a far strage nel campo; e l' oracolo, secondo il costume consultato, rispose che Apollo vendicava con tal flegello la morte del suo indovino, e che, per placare il dio, bisognava bandire l' uccisore, ed instituire dei giochi funebri in onore di Arno. Lo che fu eseguito; e quei giuochi furono in seguito rinomatissimi specialmente in Lacedemone. Volendo poscia gli Eraclidi far vela verso il Peloponneso, interrogarono un' altra volta l' oracolo, il quale ordinò che avessero a prendere per capo una persona con tre occhi; ed avendo essi incontrato per via un guercio a cavallo, lui scelsero per capitano, siccome quello dall' oracolo indicato; e questi è l' Etolo, chiamato Ossilo di cui parla *Noël*. Ossilo, che non mancava di coraggio, e stimolato era dalla speranza di aver per sua parte l' Elide che gli venia promessa dagli Eraclidi, affrettò questi alla partenza, i quali in poco tempo sbarcarono nel Peloponneso, e ne scacciarono gli Achei e gl' Jonj che occupavano Argo, Lacedemone e Micene. Gli Eraclidi si divisero queste città. Temene ebbe l'ultima, il quale si fece egualmente signore di Messene, d' onde scacciò i discendenti di Nestore, Alcmeone e Peono, che si rifuggirono in Atene, e lasciò la corona di Messenia a suo figlio Epito, da cui ebbero nome di Epitidi gli altri re che vennero dappoi. Ossilo acquistò l' Elide, e da lui discese quell' Ifito che rinnovellò i giuochi Olimpici. Lacedemone rimase ai due figli di Aristodemo, Euristene e Procle, donde vennero due dinastie di re spartani che lungo tempo regnarono. Gli antichi abitatori di Argo e di Lacedemone si stabilirono nelle città che gl' Ionj possedevano nell' Egialea, ch' essi nomarono Acaja. Dopo qualche tempo Alete, uno degli Eraclidi, esigliato perch' era figlio di quell' Ippotete che aveva ucciso in Naupatto l' indovino Arno, s' impadronì di Corinto, posseduto fino a quell' epoca dai discendenti di Sisifo. Così fu popolato quasi tutto il Peloponneso dai successori di Ercole, ed in tal guisa è accaduto questo celebre avvenimento che, come dicono tutti gli scrittori, forma l'epoca più importante e più distinta degli annali della Grecia.

1. Eraclio, *Origano*, pianta della quale Ercole insegnò l' uso. — *Plin.*

2. — Mese bitinio il quale cominciava col 24 di gennajo, e non avea che 28 giorni.

* 3. — Fratello di Costantino.

* 4. — Imperatore greco il quale, balzato dal trono il tiranno Foca, si fece coronare in sua vece, ridonò l' antica gloria all'armi romane, e sconfisse Cosroe valentissimo re di Persia. Ma lo spirito di controversia che in quei tempi regnava, li fece pigliar parte nelle questioni insorte fra i Nestoriani e gli Eutichiani, di modo che tutto immerso in quelle, sul finir di sua vita, non pose mente ai progressi che faceano i Sara-

ceni, e si lasciò prendere l'Egitto, l'Assiria e le più belle provincie del suo vastissimo impero. Il suo nome viene da *Heracles* ossia Ercole.

* 1. Eraclito, celebre filosofo, nacque in Efeso e fiorì nella 69 olimpiade, 500 anni circa prima dell' Era volgare. Fu scolare di Senofane e d' Ippaso in Atene. Malinconico per natura, ei fuggiva il consorzio degli uomini, e non cessava mai di piangere le loro follíe e le loro miserie; ond' è che gli fu dato il nome di *piagnitore*. Fra tanti suoi scritti è da notarsi un trattato in cui volle provare che ogni cosa è soggetta ad una fatale necessità, e che il mondo è prodotto dal fuoco, elemento del quale ei fece un dio dotato di intelligenza e potere infinito: il quale sistema fu adottato dagli storici e da Ippocrate istesso. Portò egli tant' oltre il suo odio per gli uomini, che ritirossi su d' una montagna, ove, nutrendosi per molto tempo di erbe silvestri, gravemente infermò. Costretto di ritornare in città e di consultare i medici, parlò tanto enigmaticamente della sua malattia, che questi non lo compresero e lo abbandonarono a sè stesso.

Allora ei si pose in un letamajo credendo che il calore che da quello esalava dovesse guarirlo; ma peggiorò e morì nell' età di 60 anni. Alcuni autori pretendono che fosse sbranato da feroci mastini. — *Diog. in Vict.* — *Clement. Alex. Strom.* 5.

* 2. — Poeta elegiaco d'Alicarnasso, contemporaneo e amico di Callimaco che scrisse varie opere in elegantissimo stile.

3. — Scrittore di Lesbo, autore di un' istoria di Macedonia.

* Eraco, uffiziale di Alessandro, disgraziato e messo in ceppi per la sua crudeltà. — *Quint. Curt.* 10.

Erafiote, *litigioso*, soprannome di Bacco.

* Erana, villaggio di Cilicia sul Monte Amano. — *Cic. fam.* 15. *Epist.* 4.

* Eranarco, uffiziale presso i Greci, l' impiego del quale consisteva in presiedere e aver l' inspezione delle elemosine e delle provvigioni fatte ai poveri. Quando qualcuno era ridotto in povertà o fatto prigioniero, oppure avea qualche figlia da maritare, l' Eranarco adunava gli amici e i vicini di costui, e ne esigeva i soccorsi secondo i loro mezzi e il loro stato.

* Erase, ninfa del mare, figlia dell' Oceano e di Teti.

* Eraseno, fiume del Peloponneso. — *Plin.* 2, *c.* 13.

* Erasia, figliuola di Fineo, e sorella di Arpia.

* Erasino, Argivo. Britomante ritornando in Argo fermossi presso le figlie di lui, chiamate *Bize*, *Melita*, *Moera* ed *Anchiroa*.

* Erasippe, una delle cinquanta Tespiadi.

* Erasippo, figlio di Ercole e di Lisippo.

* Erasistrato, celebre medico, nipote di Aristotele, il quale conobbe la malattia di *Antioco Sotero* figlio di *Seleuco* re di Siria, che, innamorato della matrigna Stratonica, era ridotto agli estremi. La guarigione di quel principe fruttò ad Erasistrato 100 talenti. Dicesi ch' ei fosse nemico del salasso e di tutti i rimedj violenti, ed a lui si attribuisce l' invenzione della anatomia. — *Val. Max. l.* 5, *c.* 7. — *Plut. in Dem.*

Erate, *Amata*, Nereide. — *Apoll.*

Erateleo, sacrifizio che gli antichi facevano nel giorno delle nozze a Giunone. In quel sacrificio offrivansi alla dea dei capegli della novella sposa, ed una vittima il cui fiele veniva gettato a piè dell' altare, per dimostrare che gli sposi dovevan essere sempre uniti. — Rad. *Teleia*, perfetta; aggiunto dato a Giunone che presiede alle nozze perchè non si va a matrimonio se non in una età perfetta, siccome quella della pubertà.

1. Erato, figliuolo di Ercole e di Dimaste, decimo re di Sicione. — *Apollod.*

2. — (*Iconol.*). Musa che presiede alla poesia lirica, e alla anacreontica. Rad. *Eros*, amore. È dessa una giovane ninfa vispa e giocosa, coronata di mirto e di rose, la quale dalla sinistra mano tiene una lira, e dalla diritta un arco. A lei vicino evvi un alato Amorino con arco e face accesa, come pure lo sono anche le tortorelle che a' suoi piedi si vanno beccando, simbolo de' soggetti amorosi da lei trattati. Era essa invocata dagli amanti, soprattutto nel mese di aprile, il quale presso i Romani era specialmente consacrato all' amore. — *Apollod.* 10. — *Paus.* 8, *c.* 4. — *Diod. Sic.*

3. — Ninfa che sposò Arcas o Arcade figlio di Calisto, dalla quale ebbe tre figli, Azane, Afida ed Elato. Secondo l'opinione degli Arcadi, essa era l' interprete degli oracoli di Pane. Alcuni ingiustamente la prendono per la musa di questo nome. — *Paus.* 8, *c.* 4.

4. — Una delle figlie di Ercole e di una delle Testiadi.

5. — Danaide, sposa di Bromio. — *Apollod.*

6. — Regina d' Armenia che succedette ad Ariobarzane. — *Tac. An.*

* ERATOSTENE, figlio di Aglao di Cirene e custode della biblioteca di Alessandria, si dedicò allo studio della grammatica e della filosofia, ma con più di amore alla poesia e alla matematica. Ei fu detto il Platone del suo secolo, il cosmografo e il geometra del mondo. Si giovò degli stromenti dei quali era stata arricchita la biblioteca d'Alessandria dai Tolomei, per determinare l' obbliquità dell' ecclitica ch' ei fissò a tre gradi e mezzo. Misurò pure un grado del meridiano e la circonferenza della terra coll' esattezza e coi mezzi adoperati dai moderni. Visse 82 anni, e si lasciò morire di fame l' anno 194 prima dell' Era volgare. Non ci restano che pochi frammenti della sua opera. Per ordine di uno dei Tolomei avea raccolto gli annali degli antichi re di Egitto. — *Cic. ad Attic. l. 2. Ep.* 6. — *Varro de R. R. l.* 1, *c.* 2.

* ERBESSO, città di Sicilia fabbricata da una colonia di Fenicj e di Cartaginesi. — *Sil.* 14.

Vuolsi che questa città sia quell' Erbesso precedentemente chiamata Monte Bibino posta al nord d'Agrigento di cui parla *Tito Livio.*

ERATREO o ELATEO, uno de' cortigiani di Alcinoo.

ERBID (*Mit. Pers.*), chiamasi con questo nome quegli che ha subito la purificazione legale, che ha letto quattro giorni consecutivi, senza interruzione, l' Izechnè e il Vendidad., e che è iniziato nelle cerimonie del culto ordinato da Zoroastro. Se dopo questa specie di ordinazione l' Erbid continua a leggere in pubblico le opere del Zend, le quali formano il rituale, e ad esercitare le sacerdotali funzioni, egli diviene *Mobid*, se non comprende la *Zende Vesta*; se poi si dedica allo studio della legge del Zend e del Pehlvi senza l' esercizio delle funzioni di ministro, viene chiamato *Destour*. Il Destour Mobid è quello che in sè stesso riunisce le qualità del Mobid e del Destour, e il Destour di Destours, è il primo Destours di una città o d' una provincia. Questi decide i casi di coscienza, ed i punti difficili della legge. I Persi gli pagano una sorta di decima ecclesiastica.

ERBIFERA, *che produce delle erbe*, soprannome di Cerere.

ERBIPOTENTE, *che conosce la virtù dei semplici*, soprannome di Circe. — *Boet.*

* ERBITA, antica città nell' interno della Sicilia. — *Cic. in Ver.*

ERCEO o ERCIO, soprannome di Giove, allorquando era invocato per la custodia delle mura. Rad. *Hercos*, muraglia o recinto. Altri pretendono che gli antichi gli dassero questo titolo sopra gli altari che erangli consacrati nell' interno delle case. *Hercaei dii* erano i dei pennati.

* ERCINA, una delle ninfe compagne di Proserpina figlia di Cerere. Un giorno questa ninfa giocando con Proserpina nel bosco sacro di Trofonio in Beozia lasciò scappare un' oca delle quali dilettavasi molto la figlia di Cerere. L' oca fuggita andò a nascondersi sotto una pietra. Proserpina l' inseguì, la raggiunse; e appena l' ebbe raggiunta, videsi uscire di sotto alla pietra una sorgente d' acqua tanto abbondante, che formò un fiumicello, a cui per tale avventura si diede il nome d' Ercina. Sulle rive di questo venne poscia edificato un tempietto, in cui vedevasi ancora al tempo di *Pausania* il simulacro della ninfa Ercina che un' oca tenea fra le mani. — *Pausan. l.* 9, *c.* 39.

* ERCINIA, celebre foresta della Germania, così vasta che, al dir di Cesare, si aveano a consumare sessanta giorni di marcia per traversarla. Essa rinchiudeva l' Elvezia, la Suabia, la Transilvania e parte dalla Russia; ma l' estensione di lei si fece minore a misura che in quelle contrade si accrebbe la popolazione. — *Strab. l.* 4. — *Mela l.* 3. — *Cesar. de Bell. Gall. l.* 6. — *Tacit. de Mor. Germ.*, ecc. ecc.

* ERCOLANO, città di Campania, che dicesi fondata da Ercole quand' ei viaggiava in Italia, e che fu distrutta, come Pompeia, da un terremoto prodotto da un' orribile esplosione del Vesuvio, nelle cui ceneri e nelle cui lave rimase sepolta con tutti gli abitanti. Questo deplorabile avvenimento seguì l' anno 79 dell' Era Cristiana, il primo del regno di Tito. — *Senec. Nat. Quæst.* 6, *c.* 1. — *Cic. ad Attic.* 7, *Ep.* 4. — *Mela* 7, *c.* 4, — *Vell. Paterc. l.* 2, *c.* 16.

Tanto Ercolano che Pompeia, dopo essere state sepolte sedici secoli incirca, furono scoperte, la prima nel 1713, e la seconda quarant' anni dopo da alcuni operaj che scavavano un pozzo. Una era sotterra ventiquattro piedi, e l' altra dodici; le case e le strade erano ancora in buon essere. Vi si trovarono busti, statue, manuscritti, pitture, istrumenti ed altri oggetti che giovano ad agevolare l' intelligenza degli autori di an-

tichità. Questi preziosi monumenti sono deposti nel museo di Portici; e i re di Napoli li hanno fatti incidere con somma accuratezza.

Ercole, nome comune a molti eroi dell'antichità, celebri per il loro valore. Questo nome, secondo *Diodoro di Sicilia* (*l.* 4.), fu da principio portato da due uomini, uno de' quali nacque in Egitto e alzò una colonna in Africa, dopo d' avere sottomessa al suo potere una gran parte della terra; il secondo era Cretese, ed uno dei Dattili d' Ida, divenne comandante di armate, e istituì i giuochi olimpici. Il terzo era figlio di Giove e di Alcmena, visse poco prima della guerra di Troja, andò errando per quasi tutta la terra onde ubbidire agli ordini di Euristeo; fortunato in tutte le sue imprese, innalzò una colonna in Europa. *Diodoro* avrebbe potuto aggiungere un quarto Ercole, il Fenicio, senza parlare dell' Ercole delle Gallie, ecc. *Erodoto* e *Diodoro* danno il primo rango dell' antichità all' Ercole Egizio, e lo fanno uno degli dodici principali dei che regnarono su quella contrada. (*Vedi* Con.) *Cicerone* (*De. Nat. Deor.*) ne conta sei. « Il più antico, dic' egli, quello che combattè « contro Apollo, perchè avendo la sacerdotessa ricusato di rispondere, aveva egli, tratto dallo sdegno, spezzato il tripode sacro, è figlio di « Giove e di Lisita, ma di Giove il « più antico; il secondo è l' Egizio, « creduto figliuolo del Nilo; il terzo « è uno dei Dattili d' Ida; il quarto, « figlio di Giove e di Asteria, sorella « di Latona, è particolarmente onorato dai Tirj, i quali pretendono « che Cartagine fosse sua figliuola; il « quinto è nominato Belo, e viene adorato nelle Indie; il sesto è il nostro, « figliuolo di Alcmena e del terzo Giove. » *Varrone* ne conta quarantatrè, o perchè molti distinti personaggi recaconsi ad onore di portare un nome cotanto illustre, o piuttosto perchè Ercole era un nome appellativo, anzichè un nome proprio, dato ai rinomati negozianti che andavano a scoprire nuovi paesi, e vi conducevano delle colonie. La greca vanità ha caricato la storia di Ercole Tebano d' imprese più degli altri, e di quella moltitudine di viaggi e di spedizioni di cui parlano i poeti, e di tante avventure alle quali la vita di un solo uomo non può essere bastante.

L' Ercole il più noto, quello che era dai Greci e dai Romani venerato, ed al quale si riferisce la maggior parte degli antichi monumenti, è il figlio di Giove e di Alcmena, moglie d' Anfitrione re di Tebe. Dicesi che la notte in cui fu egli concepito sia durata lo spazio di tre; ma l' ordine de' tempi non ne fu sconcertato, poichè le notti seguenti furono più brevi. Nel giorno del suo nascere, il tuono si fece sentire in Tebe a raddoppiati colpi, e molti altri prodigi annunziarono la gloria del figlio di Giove: Alcmena partorì due gemelli, Ercole ed Ificlo. « Volendo Anfitrione sapere qual d' essi « fosse il suo figliuolo, dice *Apollo-* « *doro*, mandò due serpenti presso la « loro culla; Ificlo parve atterrito dallo « spavento, e voleva fuggire; ma Ercole strozzò i due serpenti, mostrando fino dal suo nascere ch' egli era « degno d' aver Giove per padre. » La maggior parte de' mitologi però dicono che Giunone, la quale, dai primi giorni di Ercole, diede strepitose prove dell' odio che gli portava a cagione della madre, mandando due orribili dragoni alla di lui culla per farlo divorare; ma il fanciullo, senza atterrirsi, li prese fra le mani e li pose in pezzi; la Dea allora, ad istanza di Pallade, si raddolcì alquanto, ed acconsentì anche di dargli del proprio latte onde renderlo immortale. *Diodoro* narra in altro modo quest' ultima favola: « Alcmena temendo « la gelosia di Giunone, non osò confessarsi madre di Ercole, e subito « nato lo espose in mezzo ad un campo. Minerva e Giunone vi passarono « subito; e siccome Minerva guardava « quel fanciullo con occhi d' ammirazione, consigliò Giunone a dargli del « suo latte. Giunone acconsentì, ma il « bambino la mordette con tanta forza, « ch' essa ne provò un violento dolore, « e lasciò colà il fanciullo. Minerva « allora lo raccolse e lo portò in casa « di Alcmena, come presso una nutrice « cui lo avesse raccomandato. » (*Vedi* Galasia, Alcmena, Euristeo.) Ercole ebbe molti maestri: imparò a tirar d' arco da Radamanto e da Eurito, da Castore a combattere tutto armato: Chirone fu suo maestro nell' astronomia e nella medicina; Lino, secondo *Eliano*, gl' insegnò a suonare uno stromento che trattasi con l' archetto, e siccome Ercole, suonandolo, stuonava, Lino lo riprese con qualche severità; Ercole, poco docile, non potè sopportare la correzione, gli lanciò lo strumento alla testa e lo uccise. Divenne egli di una straordinaria statura, e d' una forza di corpo incredibile; era anche un famoso

mangiatore. Un giorno, viaggiando col di lui figlio Ilo, sorpresi ambidue dalla fame, chiese da mangiare ad un bifolco che stava lavorando coll' aratro; e perchè quegli non gli diè nulla, egli staccò uno de' buoi dell' aratro, lo immolò agli dei, e lo mangiò. Questa canina fame lo accompagnò sino in cielo; perciò Callimaco esorta Diana a non andare più alla caccia di lepri, ma di cinghiali e di tori, mentre Ercole anche fra gli dei non aveva perduto la qualità di gran mangiatore. (*Vedi* EUFAGO 2.) Doveva egli essere anche un gran bevitore, se si dee giudicare dalla grandezza della sua tazza, che, dicesi, fossero necessarj due uomini per portarla; egli però non aveva bisogno che di una mano per valersene quando la vuotava.

« Ercole, divenuto grande, uscì, dice « *Senofonte*, in un luogo appartato onde « pensare a qual genere di vita doveva « applicarsi: allora gli apparvero due « donne di grande statura, una delle « quali molto bella, che era la *Virtù*, « aveva un aspetto maestoso e pieno di « dignità, accompagnata dal pudore degli occhi, dalla modestia in tutti i « suoi gesti e con bianca veste. L' altra, « che chiamasi la *Voluttà*, era molto « grassa, più colorita, con uno sguardo « senza soggezione, ed i magnifici suoi « abiti la facevano conoscere per quella « ch' essa era in fatti. Ciascuna d' esse « procurò di guadagnarlo colle promesse; ma finalmente egli abbracciò « il partito di seguire la Virtù, che qui « viene considerata come il valore. » In una medaglia si vede Ercole assiso fra Minerva e Venere: l' una si distingue all' elmetto, e all' asta, ed è l' immagine della Virtù; l' altra, preceduta da Cupido, è il simbolo della Voluttà. Avendo egli dunque abbracciato un genere di vita aspro e faticoso, andò a presentarsi ad Euristeo, sotto i di cui ordini doveva imprendere i suoi combattimenti, e le sue fatiche per la sorte della sua nascita. Alcuni mitologi pretendono che questo procedere non fosse volontario, e che da principio egli ricusasse di sottomettersi alle leggi di Euristeo. Giunone, per punirlo della sua disubbidienza, lo colpì con tale delirio, che uccise i proprj suoi figli, credendo di togliere la vita a quelli di Euristeo. Ritornato in sè stesso, ne fu aflitto cotanto che rinunciò al commercio degli uomini, indi consultò l' oracolo d' Apollo il quale gli ordinò di sottomettersi, per lo spazio di dodici anni, agli ordini di Euristeo, in conformità dell' ordine di Giove, e gli annunziò, ch' egli sarebbe posto nel rango degli dei allorchè avesse compiuti i gloriosi suoi destini. Euristeo, stuzzicato da Giunone, gli comandò le cose più dure e più malagevoli, le quali furono poi chiamate le dodici fatiche d' Ercole. La prima è il combattimento contro il Nemeo Leone. (*Vedi* NEMEO.) La seconda, quello contro l' Idra di Lerna. (*Vedi* LERNA.) Alla terza, prese il Cinghiale d' Erimanto. (*Vedi* ERIMANTO.) Alla quarta, arrivò nel corso la cerva dei piedi di bronzo nella selva di Menalo. (*Vedi* MENALO.) Colla quinta, liberò l' Arcadia dagli uccelli del lago Stinfalio. (*Vedi* STINFALIO.) Alla sesta, domò egli i tori dell' Isole di Creta, mandati da Nettuno contro Minosse. (*Vedi* MINOSSE.) Nella settima, rapì le cavalle di Diomede, e lo punì delle sue crudeltà. (*Vedi* DIOMEDE.) Coll' ottava, vinse le Amazzoni, e tolse loro la regina. (*Vedi* IPPOLITA.) Colla nona, purgò le stalle del re Augia. (*Vedi* AUGIA.) Alla decima, combattè contro Gerione, e condusse seco i suoi buoi. (*Vedi* GERIONE.) Coll' undecima, tolse i pomi d' oro dal giardino delle Esperidi. (*Vedi* ESPERIDI.) Coll' ultima finalmente, trasse Teseo dall' inferno. (*Vedi* TESEO.) Vengono a quest' eroe attribuite molte altre memorabili azioni: ogni paese, e specialmente tutte le città della Grecia, recavansi ad onore d' aver servito di teatro a qualche maravigliosa di lui azione. Egli distrusse i Centauri, (*Vedi* FOLO.) uccise Busiride, Anteo, Ippocoonte, Eurito, Periclimene, Erice, Lico, Eaco, Laomedonte e molti altri tiranni; strappò il Cerbero dall' inferno; ne trasse Alceste: liberò Esione dal mostro che stava per divorarla e Prometeo dall' Avoltojo che gli mangiava il fegato: sollevò Atlante, il quale piegavasi sotto il peso del cielo che sosteneva colle spalle: divise quelle due montagne, dappoi chiamate le *Colonne d' Ercole*: vinse Erice alla lotta: combattette contro il fiume Acheloo, al quale tolse una delle sue corna; finalmente andò a combattere fin contro gli stessi Dei. *Omero* dice che questo eroe, per vendicarsi delle persecuzioni suscitategli da Giunone, diresse contro questa Dea una freccia a tre punte, e la ferì nel seno, ond' essa n' ebbe a provare dolori così grandi, che sembrava non dovessero mai più calmarsi. Lo stesso poeta aggiunge che Plutone fu da Ercole ferito in una spalla con una freccia nel tetro soggiorno degli estinti,

è che fu costretto a portarsi in cielo per farsi guarire dal medico degli Dei. Un giorno in cui trovavasi egli molto incomodato dagli ardenti raggi del sole, andò in collera contro questo pianeta e tese l'arco per diriggere a lui una freccia; ammirando il Sole il suo grande coraggio, gli regalò una tazza d'oro, su la quale, dice *Ferecide*, egli s'imbarcò. La parola *Scyphus* significa tanto una barchetta, quanto una tazza. Finalmente essendosi Ercole presentato ai giuochi olimpici per disputare il premio, e non osando alcuno di competere con esso, Giove medesimo volle lottare col proprio suo figlio sotto la figura di un atleta, e siccome, dopo lungo combattimento, il vantaggio fu eguale da ambe le parti, il dio si diede a conoscere, e si congratulò col figlio per la sua forza e pel suo valore.

Ercole ebbe molte mogli, e gran numero di amanti. Le più note sono: Megara, Onfale, Jole, Epicasta, Partenope, Auge, Astioca, Astidamia, Dejanira e la giovinetta Ebe, che sposò in cielo. Non sono da dimenticarsi la cinquanta figlie di Testio, che egli rese madri in una sola notte. *Quinto Calabro* conta questo fatto, come la decimaterza impresa di Ercole. Quanti figli non avrà egli lasciato dopo di sè! Quanti gliene vengono supposti! E quanti in seguito attribuironsi ad onore di discendere da questo eroe! Ebbe molti figli da Megara, che uccise egli medesimo, insieme alla madre in uno di quegli eccessi di furore ai quali andava qualche volta soggetto. — *Vedi* Jolao.

La morte d'Ercole fu un effetto della vendetta di Nesso, e della gelosia di Dejanira. Essendo questa principessa stata istruita degli amori di suo marito, gli mandò in dono una veste tinta col sangue del Centauro, supponendo quel dono capace d'impedirgli d'amare altre donne; ma appena egli si pose indosso quella veste fatale, il veleno di cui era infetta fece sentire il suo effetto funesto, e introducendosi nelle vene, penetrò in un momento sino alla midolla dell'ossa. Tentò egli ma invano di levarsi la mortifera tunica, poichè erasi attaccata alla pelle, e quasi incorporata alle membra; e a misura ch'egli la stracciava, laceravasi nel tempo stesso la propria pelle e le carni. In tale stato mandava spaventevoli grida, vomitando le più terribili imprecazioni contro la perfida sua moglie: vedendo finalmente seccarsi le membra, e che si avvicinava il suo fine, alzò un rogo sopra il monte Oeta, vi stese la sua pelle di leone, vi si coricò sopra, si pose la mazza sotto il capo, e ordinò a Filottete di appiccarvi il fuoco, e di aver cura delle sue ceneri. — *Vedi* Nesso, Dejanira, Filottete.

Appena fu acceso il rogo, dicesi che il fulmine cadesse dal cielo, e riducesse tutto in cenere in un istante, onde purificare ciò che v'era di mortale in Ercole. Giove allora lo innalzò al cielo, e volle aggregarlo al collegio degli dodici grandi Dei; ma egli ricusò quell'onore, dice *Diodoro*, dicendo che non essendovi posto vacante nel collegio, non doveva entrarvi, e che non sarebbe stato ragionevole il degradare qualche altra divinità, per esservi egli introdotto. Si contentò adunque del rango di Semideo. I Tebani e gli altri popoli della Grecia, testimoni delle sue belle azioni, gli eressero altari e templi. Il suo culto fu portato in Roma, nelle Gallie, nella Spagna, e sino nella Taprobane (Isola fra l'Indo e il Gange).

Ercole ebbe molti templi in Roma, e fra gli altri quello che era vicino al Circo Flamminio, che chiamavasi il Tempio del *Grand' Ercole*, *custode del Circo*, e quello che trovavasi al Foro Borino, nel quale non entravano giammai nè cani, nè mosche, perchè Ercole, dice *Solino*, ne aveva fatta la domanda al Dio Miagro. Finalmente eravi un famoso tempio d'Ercole a Cadice, nel quale si vedevano le due famose colonne. Un antico autore lo dipinge estremamente nerboruto, con spalle quadrate, tinta nera, naso aquilino, occhi grossi, barba folta, crine increspato, e orribilmente negletto. Sopra i monumenti viene egli ordinariamente rappresentato coi tratti di un uomo forte e robusto, con una mazza in mano, e armato della spoglia del Leone Nemeo, ch'egli porta qualche volta sopra un braccio, ed anche sopra la testa. Si vede anche con l'arco ed il turcasso, ma di rado: sovente barbuto, e molte altre volte senza barba. *Fozio* gli dà il cornucopia dall'abbondanza in memoria del suo combattimento con Acheloo. La più bella di tutte le statue di questo dio, è l'*Ercole Farnese*, capo d'opera dell'arte, lavoro di *Glicone* Ateniese. Ercole vi è rappresentato in atto di riposarsi sopra la clava, vestito colla parte superiore della pelle del leone. Trovasi bene spesso coronato di foglie di pioppo bianco: quest'albero gli era consacrato, perchè se n'era cinto il

capo allorquando discese all' inferno: ciò che toccavagli il capo, conservò il bianco suo colore, mentre la parte esterna fu fatta nera dal fumo. La sua clava era d' ulivo, che dopo la sua morte, piantata nella terra, secondo i Trezenj, aveva preso radice, ed era divenuta un albero. — *Apollod.* 1, 2. — *Paus.* 3, 5, 9, 10. — *Igin. fav.* 29, 32. — *Hesiod. scud. d' Erc. Met.* 9. — *Iliad.* 8. — *Theocr.* 24. — *Euripid. in Hera. Æneid.* 8. — *Phars.* 3, 6. — *Apollon.* 2. — *Dion. Halicar.* 1. — *Soph. in Trach.* — *Plut. in Amphitr.* — *Sen. in Herc. Fur. et œt.* — *Erodot.* 1, *c.* 7; *l.* 2, *c.* 42; *l.* 4, *c.* 48; *l.* 6, *c.* 108, 116; *l.* 7, *c.* 176, 193, 198, 204; *l.* 8, *c.* 131.

* *Noël* ha raccolto tutto ciò che si trova sparso negli altri dizionarj mitologici, e ha trattato con molto accorgimento quest' articolo, per quanto lo comporta la legge di brevità ch' ei sembra aversi prefissa. Tuttavia noi tenteremo di recare un maggior lume su questo famoso eroe, semideo, o nume che sia, accennando i sistemi a cui diede luogo, il culto ch' ebbe nel mondo e le forme con cui ce lo rappresenta l' antichità. Tanto i Greci quanto i Romani, e dietro ad essi i moderni, sorpresi da tante gesta di Ercole e confusi nelle diverse epoche, in che si raccontano avvenute, opinarono che più di un Ercole vi avesse, che ogni nazione vantasse il suo, e che tutte le imprese di tanti Ercoli fossero poscia attribuite ad un solo, cioè al Tebano, figlio di Alcmena e di Giove. Altri pertanto non videro nei prodigj che di lui si raccontano, fuor che favole inventate dalla immaginosa Grecia; altri, come *Banier*, pretendendo di togliere il velo alla finzione, cercarono di provare che veramente quest' Ercole esistesse, e si sforzano di conciliare la favola colla storia. Ma sì questi, che quelli forse andarono errati; poichè i sostenitori del favoloso sistema non videro nelle favole la sublime allegoria che contengono; e quei dello storico non fecero che andar tentone nell' oscurità dei tempi lontani, e stabilirono delle epoche e delle cronologie senza quel fondamento solido e reale che debbe avere la storia. Quindi è che insorse, e forse prevale, un terzo sistema che, riducendo ad un solo principio tutta la scienza mitologica, cioè al culto antico della natura, fece di Ercole un Essere allegorico che, al pari di Bacco, di Osiride, di Giove, di Esculapio e di tante altre deità, non vuol significare altro che il Sole.

Principal fondamento di questo sistema è l' universalità del culto di Ercole, non che l' antichità de' suoi templi di Fenicia e di Egitto quivi inalzatigli, al dire di *Erodoto*, molti secoli prima che le colonie di que' due paesi andassero a popolare la Grecia. In quei templi si adorava in Ercole il padre dei secoli; l' anima visibile del mondo; l' immortale moderatore degli astri e delle stagioni; la forza e la virtù degli Dei; il distruttore dei giganti, germi del male e delle tenebre che il cattivo principio versa nella natura; la potenza del gran dio che vivifica col suo calore l' universo, rappresentato per mezzo dell' uovo mistico che Ercole fa sortire dalla sua bocca; finalmente adoravasi in lui l' iddio che, collocato nel sole come in un cocchio, viaggia intorno al mondo, e dai confini dell' oriente passando nell' occidente, diffonde la luce, distribuisce il tempo e trascorre la carriera dei dodici segni, all' azione dei quali è soggetto il mondo sublunare ch' egli governa. (*Arist. Tom.* 1. *p.* 57. — *Orat. in Herc.*) Son questi i tratti con cui gli antichi hanno dipinto Ercole: e questi tratti convengono tutti al Sole, non che le spoglie ad esso attribuite; come la pelle del leone che lo copre, simbolo sotto il quale il Sole era adorato a Leontopoli e nei templi di Eliopoli, nei quali era rappresentato qual genio con testa leonina, o qual Dio appoggiato su di un leone, che i Greci poi han preferito dipingere sotto le forme d' un principe invincibile vestito di una pelle di leone che gli serve di manto, e questo manto soventi volte sparso di stelle, come lo annunzia l' epiteto di *Astrochitone*, che al dir di *Nonnio* davasi ad Ercole in Tiro; il quale epiteto significa *di stelle abbigliato*. Questo autore nel suo poema delle *Dionisiache*, e *Marziano Capella* nelle *Nozze della filologia* confermano con molte prove siffatta affinità di Ercole col Sole. Un inno di *Orfeo* chiama Ercole al pari del Sole, qual dio generatore del tempo, padre e distruggitore d' ogni cosa, che reca l' Aurora e la Notte, e che dall' orto all' occaso percorre la carriera delle dodici fatiche; e lo nomina valoroso titano, dio forte, invincibile e onnipossente, che scaccia i morbi, e libera l' uomo dai mali che lo affliggono. *Porfirio* poi (*Præp. Ec. l.* 3) si spiega più chiaramente ancora, e dice che al Sole si diede il nome d' Ercole, e si descrisse il suo cammino a traverso dei dodici segni per mezzo della finzione

delle dodici fatiche che gli furono comandate. (E ciò fu parimente osservato da *Servio* commentatore di *Virgilio* e dallo scoliaste di *Esiodo*.) Era opinione consacrata nella segreta Teologia degli Egizj che Ercole fosse un dio il quale non aveva mai avuto principio, e che rappresentava la forza degli Dei. Tale opinione si accorda perfettamente con l'idea di *Pittagora* il quale diceva esser Ercole la forza della natura; e *Macrobio* sostiene che la sostanza d' Ercole non è straniera a quella del Sole, che Ercole è una potenza di quest' astro la quale trasfonde negli uomini una forza che gli avvicina agli Dei. Questa forza e questa potenza, questi titoli di dio forte, onnipotente, invincibile attribuiti ad Ercole, considerato come il Sole; questi sommi attributi uniti alle spoglie del leone che all' uno e all' altro si davano, che cosa dunque significano essi? Null' altro significano che l' epoca in cui il Sole nel solstizio di estate occupava negli antichi planisferj di Egitto il segno del leone, la più sublime meta del suo corso, per esprimere la quale epoca si diede alle mistiche immagini del Sole ogni qualunque sembianza di virilità e di robustezza, si pose nelle sue mani l' arme più esprimente la forza, qual è la clava, e si rappresentò vestito della più grande spoglia che potesse esprimere la forza divina, qual è la pelle del leone. Infinite cose si potrebbero aggiungere tutte inerenti a questo sistema, se noi volessimo persuadere il lettore che è desso il vero sistema. A noi basta di aver accennato queste poche, bastanti ad invogliarlo di ricorrere ai fonti donde le abbiamo ricavate. Raccontando, nei diversi articoli che ci restano ad esaminare, le fatiche che la favola attribuisce ad Ercole, noi non perderemo di vista questo sistema, ed avvertiamo il lettore che per ispiegarle con chiarezza ci serviremo del planisferio costrutto secondo i principj di quello degli antichi Egizj riportato da *Kirker* e da *Porfirio*, nel qual planisferio l' entrata del Sole nella carriera dei dodici segni è fissata al punto solstiziale occupato anticamente dal leone. Ora, senz' animo di voler ridurre ogni cosa sotto i medesimi principj, faremo cenno di alcune altre particolarità intorno ad Ercole non espresse forse da molti altri mitologi, le quali pur anco gioveranno all' enunciato sistema.

Secondo molti autori, Ercole insegnò l'astronomia; e *Sofocle*, nella Tragedia di Palamede, gli dà lode perchè il primo ha insegnato agli uomini il moto degli astri.

I Tirj gli attribuivano la scoperta più preziosa al loro commercio, quella cioè della porpora. Clemente di Alessandria ne fa un indovino e un fisico peritissimo. Tutti gli antichi, in somma, lo dipingono come benefattore dell' umanità, e gli danno l' epitteto di *Alexicacos*, ossia Dio Tutelare che, al dir di *Porfirio*, avea comune con Apollo, o col Sole: il quale epitteto significa Dio Tutelare, ossia Nume che rimove i mali. Vedevasi in Megalopoli la statua d' Ercole presso a quella del Sole salvatore di Apollo e di Nettuno. Diffatti quando Alessandro ebbe a rivedere Nearco, che con tutta la sua flotta estinto credeva, manifestò la sua gioia con un sacrifizio in rendimento di grazie a Giove salvatore, ad Ercole e ad Apollo *Alexicacos*, non che a Nettuno e ai Dei marini, poichè Ercole era unito nel culto a tutte queste deità; e, al dir di *Plutarco*, si nutriva nel suo tempio il gallo o l'uccello del mattino e del sole; s' intonava in sua lode l' *Io Pean* sacro ad Apollo e ad Esculapio; s' invocava in Sicilia e in Beozia come sanatore di ogni malattia; e *Aristide* cantava i suoi vanti nel vestibolo del tempio di Apollo. I sacerdoti romani e il pretore sacrificando ad Ercole si cingevano le tempie di alloro e compivano il rito al levare e al tramontare del Sole.

Non solamente Ercole ebbe comune con Apollo l' alloro, ma la cetra eziandio e la compagnia delle Muse; anzi di queste chiamavasi capo, come significa l' epitteto di *Musagete* che gli venia dato; lo che vedesi in una moneta della famiglia Pomponia, che è la fig. 1 della Tav. LII del II volume. Diffatti i Romani ne celebravano ogni anno la festa unitamente a quella delle Muse nel solstizio di estate. — *Ovid. Fast. l.* 6. — E disputava egli pure il tripode sacro ad Apollo; e vedevasi rappresentato in Delfo dicontro a quel Dio tenenti ambidue il tripode, questi da una parte e quello dall' altra, per dinotare avervi essi egual diritto, e non voler cederlo nè l' uno nè l' altro; nella qual disputa essendosi egli col rivale accomodato, fabbricò insieme ad esso la città di Gizio, nella quale vedevansi in una pubblica piazza le loro due statue, come può leggersi in *Pausania*.

Innoltre, al pari d' Apollo, Ercole aveva i suoi oracoli e il suo antro sacro

a Bura nell' Acaja, le sue vestali o vergini sacerdotesse a Tespi, città che molti pretendono aver tolto il nome da Tespia, a cui Apollo accordò il dono di vaticinare e di dare il suo nome alla vergine celeste, la qual vergine dicesi che fosse la sola delle cinquantadue figlie di Tespia a cui Ercole non togliesse la verginità. Aggiungasi poi che una siffatta vergine o sacerdotessa avea pure in Delfo, la quale, secondo *Luciano*, era soggetta all' influsso delle vergini celesti. Vuolsi che Ercole stabilisse i giuochi olimpici, le più antiche feste di Grecia; e che perciò ne riportasse il nome di Olimpico; ma, secondo alcuni, questo nome significa Dio dell'Olimpo, anzi è lo stesso Giove Olimpico, sull' altare del quale ardeva in Elide il sacro fuoco perpetuo, come bruciava egualmente in Cadice nel tempio dell' Ercole Tirio.

Simile al Sole, in tutto l' antico mondo adorato, Ercole era famoso; e dai confini del mezzo giorno e dell' Etiopia, sino alle fredde regioni della Germania e all' isole vicine della Bretagna era adorato. A Meroe, capitale dell' Etiopia, il suo culto era unito a quello di Pane, una delle prime e più antiche deità dell' Egitto. I Dedebj, antichissimi popoli nel fondo dell'Arabia, rispettavano il suo nome, e accordavano l' ospitalità ai Greci siccome a quelli che si vantavano, e la fama dicea, che Ercole fosse nato fra loro. Le genti vicine al monte Atlante e tutto il paese conosciuto sotto il nome di Mauritania credeano discendere dai popoli che aveano accompagnato quell' eroe nelle sue spedizioni in Esperia. I Cartaginesi, colonia di Tiro e di Sidone, per mezzo del culto d' Ercole, erano, per così dire, uniti ancora alla madre patria, e ogni anno mandavano a Tiro dei deputati per assistere alla festa del nume; e quando fondarono Cartagine nelle Spagne, a lui consacrarono un' isola sotto il nome di Isola d' Ercole: e sul di lui altare in Cadice, giurava Annibale odio eterno ai Romani. Gli abitatori dell' Isola di Ogigia presso la gran Bretagna faceano di Ercole la loro prima divinità; e lo collocavano per rango al di sopra di Saturno, pianeta del quale osservavano ogni trent' anni il ritorno al toro Equinoziale. I Galli onoravano il loro Ercole *Ogmio*. I Germani gli avevano consacrato una delle loro foreste, e fino gli Sciti da lui credevano derivare. Ed ecco a questo proposito una favola raccontata da *Erodoto*, sfuggita alla maggior parte dei mitologi. I Greci che abitavano il Ponto, dice quest' istorico, narrano che Ercole dopo aver viaggiato nelle Spagne e conquistati gli armenti di Gerione, si avanzò verso il Nord fin nei deserti occupati allora dagli Sciti, e quivi addormentossi sulla sua pelle di leone dopo aver distaccati i cavalli dal suo cocchio. Mentre ch'egli dormiva, i cavalli, non si sa come, disparvero. Svegliatosi, e sorpreso di non più ritrovarli, li andò cercando per tutto il paese, e pervenne ad un antro ove trovò una giovane vergine di forme mostruosissime; imperciocchè la parte superiore del suo corpo era quella di una vaga fanciulla e l' inferiore quella d' un orrido serpente. Ercole a lei si rivolse e chiese contezza de' suoi cavalli; la quale rispose averli essa trovati, ma non volerglieli rendere s' egli non consentiva di dormirsene seco. Ercole prestossi alle sue voglie, e così riebbe i cavalli. La giovane divenne madre di tre figli, uno dei quali chiamato *Scythos*, regnò nella Scizia a cui diede il suo nome. La madre gli fece dono di un arco, di un balteo e di una coppa d' oro che Ercole aveva ad essa lasciato da consegnare a quello dei tre figli che avrebbe il braccio più vigoroso per tendere l' arco e per cingere il balteo.

Cadice, posta all' estremità del vecchio mondo e in riva all' Atlantico, era famosa non solo per il suo commercio, ma più ancora per il culto di Ercole che dalla più alta antichità i Fenicj vi aveano stabilito. Quivi vedevansi nel suo tempio due colonne di bronzo alte otto piedi, e una fontana sacra simile alla fontana del Sole che mostravasi in Libia presso il tempio di Giove Ammone. Molte isole vicine a Cadice e alle Spagne portavano il nome di Ercole; imperocchè i Fenici avevano formato degli stabilimenti in tutte quelle spiagge, ed Ercole era la grande divinità di Tiro. Il tempio ch' egli aveva in quella città era antico al pari di essa, ed *Erodoto* lo fa ascendere a più di duemila trecento anni prima del secolo in cui egli viveva. Erano in esso due colonne, una d' oro e l'altra di smeraldo, che spandean gran luce di notte; e ciò per significare, dicono alcuni, i due tempi della rivoluzione celeste e la loro divisione in luce di giorno, e in lume di luna. Avevano egualmente i Fenicj portato il suo culto nell' isola di Tasso e ad Eritrea nell' Jonia, e quivi gli avevano fabbricato un tempio molte età prima del secolo in cui si fa vivere l' Ercole Greco

ossia quello che nacque in Tebe fondata da Cadmo, o dall' Ercole Fenicio, ch' egli stesso non è differente da quello adorato in Tebe nell' alto Egitto e che sembra essere stato il padre e il modello di tutti gli Ercoli del mondo. Ond'è che *Erodoto* afferma essere stato in Egitto un antichissimo Iddio il di cui culto saliva a più di diciassette mila anni prima del suo secolo: antichità che non ha nulla di sorprendente se si risguarda Ercole come il Sole, eterno dispensatore dei tempi e dei secoli.

Parliamo ora dell' Ercole Tebano, quello di cui tante imprese scrissero i poeti e a cui si attribuirono tante prodigiose avventure. *Diodoro* di Sicilia che ne ha scritto la vita come si scriverebbe un romanzo, previene il lettore della difficoltà dell' impresa a cui si accinge: s' ei passa sotto silenzio alcuni tratti di questa storia, che possono essere creduti impossibili, paventa di scemare la gloria del suo eroe; se tutti gli racconta, teme di scrivere un' incredibile istoria: e noi saremmo nel medesimo imbarazzo di *Diodoro*, se tutte volessimo raccogliere le favole e raccontarle con un certo ordine progressivo, e, per così dire, cronologico dalla nascita di Ercole fino alla sua morte. Lasceremo tal vespajo a *Banier*, e diremo solamente alcune cose dimenticate da *Noël* e inesattamente riferite.

Acciocchè il lettore comprenda la cagione dell' inimicizie fra Ercole ed Euristeo, giova fare una breve genealogia di queste due famiglie come ce l' ha tramandata *Apollodoro*.

Perseo ebbe da Andromeda cinque figli, Alceo, Stenelo, Ila, Mestore ed Elettrione. Alceo avendo sposato Ippomona figlia di Meneceo n' ebbe due figliuoli, Anfitrione, e sua sorella Anasso. Da Mestore e da Lisidice figlia di Pelope nacque Ippotoe, ch' essendo stata rapita da Nettuno e condotta nell' Isole Echinadi, partorì un figlio nomato Tafio il quale condusse una colonia a *Tafo*, i di cui abitanti fece poscia chiamare Teleboeni: e questo Tafio ebbe un figlio chiamato Pterela, che poi fu padre anch' egli di molta prole. Elettrione sposò sua nipote Anasso figlia di Alceo, dal qual matrimonio nacque Alcmena. Da Stenelo e da Micippe figlia di Pelope uscirono Alcinoe e Medusa, e, come in seguito vedremo, Euristeo. Elettrione, padre di Alcmena, regnava in Micene quando i figli di Tafio vennero a domandargli la porzione dei beni del loro avo Mestore, ed avendoglieli Elettrione ricusati, ne nacque una guerra in cui morirono tutti i figli di Elettrione. Volendo questi vendicarli, lasciò il governo del suo regno al nipote Anfitrione, promettendo di dargli in moglie sua figlia Alcmena quando ei fosse ritornato dalla spedizione che intraprendeva. Diffatti ei tornò riportando molte spoglie, e fra le altre molte giumente; una delle quali sbandatasi, Anfitrione per arrestarla le gettò appresso la sua mazza, che disgraziatamente colpì Elettrione e l'uccise. Stenelo, fratello del defunto, approfittandosi dell' odio che per tale avventura il popolo nutriva contro Anfitrione, lo scacciò da tutti i paesi degli Argivi, e s' impadronì del regno di Micene. Anfitrione ricoverossi in Tebe presso Creonte e portò seco sua cugina Alcmena con la quale si unì in matrimonio, e da lei spinto alla vendetta dei fratelli contro i discendenti di Tafio, portò la guerra ne' loro stati. In tempo di questa guerra Giove s' innamorò di Alcmena, e sotto le spoglie di Anfitrione a lei presentatosi come vincitore de' nemici, giacque con essa e la fece madre di Ercole.

Giunto il tempo che Alcmena dovea partorire, racconta *Omero*, Giove, convocati tutti gli Dei, annunziò ad essi che il regno d' Argo e di Micene sarebbe toccato al principe che quel giorno nasceva, e a lui sarebbero stati sommessi tutti gli altri discendenti di Perseo. Giunone, gelosa e nemica di Alcmena, finse dubitare del vero, e costrinse Giove a giurare che il regno promesso toccherebbe al principe del suo sangue che per il primo vedrebbe la luce. E poichè Giove ebbe giurato, ella corse a trovare *Illitia*, e fece in maniera che ritardò il parto di Alcmena, ed affrettò quello della moglie di *Stenelo*, incinta appena di sette mesi; così che prima d' Ercole venne alla luce Euristeo, a cui Giove, costretto dal giuramento, concedette il promesso reame, purchè Giunone acconsentisse che il figlio d'Alcmena fosse collocato nel rango degli Dei quando avesse compiute dodici imprese che Euristeo gli imponesse. Ercole cominciò dalla culla a dar prova della sovrumana sua forza, e i mitologi raccontano la favola dei serpenti riferita da *Noël*, la quale, dice *Plinio*, fu il soggetto di uno de' più bei quadri di Zeufi e di una pittura di Ercolano, che è la fig. 1 della Tav. LIV del vol. II. Vedesi in essa Ercole fanciullo con un ginocchio a terra che tiene un serpente nella destra, un altro

nella sinistra, e si sforza di soffocarli. Alcmena è in piedi dietro a lui tutta spaventata: Anfitrione, seduto su di uno scanno elevato, snuda la spada per soccorrerlo. Da un lato avvi un pedagogo abbigliato alla maniera dei barbari che tiene in braccio il piccolo *Ificlo*, fratello d' Ercole, come per sottrarlo al pericolo.

Di diciotto anni liberò le vicinanze del Citerone da un leone terribile che distruggeva gli armenti di Tespio, e 50 o 52 figlie del quale rese feconde in una sola notte. Poco tempo dopo uccise in battaglia Ergino re d' Orcomene ossia dei Minj, al quale i Tebani erano costretti di pagare ogni anno il tributo di cento buoi; per la quale vittoria Creonte re di Tebe gli diede in isposa sua figlia Megara, e gli affidò il governo del suo regno. Fu allora che Euristeo chiamollo a sè, e lo costrinse ad intraprendere le fatiche che avea a comandargli.

Minerva gli fece dono di una corazza coperta d' oro e di un ornamento da testa che alcuni pretendono essere un casco, altri un velo chiamato *peplo*. Giove gli diede quello scudo maraviglioso di cui trovasi la descrizione in *Esiodo*; Mercurio gli regalò una spada; Vulcano una corazza e delle frecce, e Nettuno un cavallo velocissimo. Alcuni autori asseriscono che Vulcano gli donò pure la clava, e vogliono che fosse di ferro; ma *Apollodoro* dice che essa era di legno, e che Ercole stesso la tagliò e lavorò di sua mano nella foresta Nemea dopo ch' ebbe disfatti i Minj.

Dopo le dodici fatiche da lui compiute o negl' intervalli passati fra l' una e l' altra, Ercole si segnalò con mille altre spontaneamente intraprese. Dopo aver nettate le stalle di Augia, egli andò presso *Desameno* re di Olene in Acaja e uccise il centauro *Euritione* che per forza ne voleva sposare la figlia *Ippolita* o secondo altri *Mnesimaca*. — *V.* EURITIONE. — Andando a combattere contro le Amazzoni si fermò in Paro, i di cui abitanti gli uccisero due compagni. Ercole gli assediò nella città e minacciò di distruggerla, nè si placò se non quando li furono offerti per giusta rappresaglia tanti di loro ch' egli bramasse; ed ei contentatosi di due soli, *Alceo* e *Stenelo* figli d' *Androgeno*, continuò il suo cammino, approdò in Misia, combattè con *Amico* re di Bebricia, e, balzatolo dal trono, vi pose in sua vece *Lico* figlio di *Dascile*. — *V.* AMICO. — Compiuta ch'egli ebbe la sua spedizione nella Troade, che si può vedere negli articoli ESIONE e TELAMONE, e ritornando nel Peloponneso, Giunone gli mosse contro la più orribile tempesta: e fu in quest' occasione, dicono *Apollodoro* ed *Omero*, che Giove, irritato, sospese quella Dea nel più alto luogo d' Olimpo. Fermossi quindi nell' isola di Coo, ove fe' strage degli abitanti, e uccise il re loro *Euripilo*, figlio di *Nettuno* e di *Astipalea* che, prendendolo per un pirata, si erano opposti al suo sbarco. In questa mischia ei rimase gravemente ferito, ma fu soccorso da Giove. Passò quindi a Flegra ove atterrò dei giganti, e da Flegra in Elide dove mosse guerra ad Augia, lo stesso di cui avea purgate le stalle, e che gli avea negata la pattuita mercede. — *V.* MOLIONIDI e AUGIA. — Poscia condusse le sue genti a Pilo ove segnalossi con nuove prodezze. — *V.* PERICLIMENE e NELEO.

Innamoratosi di *Jole* figlia di *Eurito* re di *Ecalia*, destinata in moglie dal padre a chi meglio di lui e de' suoi figli tirasse d' arco, si offerse al certame e ne escì vincitore; ma non ottenne la sposa, benchè *Ifito*, fratello di lei, perorasse a suo favore; per la qual cosa Ercole, divenuto frenetico, uccise Ifito. — *Vedi* IFITO.

Dopo aver pregato inutilmente *Neleo* re di Pilo perchè di quell' omicidio lo purificasse, andossene in Amicla presso un tale Ippolito che n' era principe: e *Deifobo* suo figlio lo ammise alle cerimonie dell' espiazione; ma gli Dei non giudicandolo abbastanza punito, li mandarono una malattia per cui andò a consultare l' oracolo di Delfo, ov' ebbe quella famosa disputa con Apollo di cui parla *Noël*. Avendo inteso dall' oracolo che il suo male non sarebbe cessato, finchè non fosse venduto come schiavo, e non avesse per tale servito tre anni, accompagnato da Mercurio andò in Lidia, e si fece vendere ad Onfale figlia di Dardano e vedova di *Tmolo* che morendo le avea lasciato quel regno.

Questo fatto può vedersi nella figura I della Tavola LV, volume II, la quale figura è tolta da un bellissimo basso rilievo che apparteneva al cardinal Borgia. Mirasi, nel mezzo di esso, Onfale in piedi, mezza nuda e acconcia il capo con una treccia piegata in giro, come ai tempi di Sabina moglie di Adriano, che sulla spalla di Ercole, stato ad essa venduto, posa una mano in atto di prender possesso del suo schiavo. La parte superiore del quadro e le due laterali comprendono le dodici

fatiche d' Ercole; come se l' artefice avesse avuto intenzione di accennare che dopo tanti travaglj suscitati all' eroe dalla nemica Giunone, non li restava che divenir servo di una donna che, un giorno, lo costingerà a delirare. Sulla base avvi un arco, un turcasso e un paniere, i quali è difficile dire perchè quivi siano scolpiti; e sotto le due figure espresse chiaramente *Omphale*, *Hercules*, leggesi: CASSIA MANI PRISCILLA FECIT, cioè *Cassia Priscilla figlia di Mano fece*.

Ercole ricuperò in Lidia la salute; e, per servire alla regina, distrusse i briganti che infestavano la Lidia, mosse guerra ai *Cercopj*, popoli vicini agli stati di Onfale, ed uccidendone molti, condusse gli altri incatenati al di lei piede; ritolse agli *Itoni* i furti che avevano fatti in varie contrade appartenenti alla regina di Lidia; e, smantellata la città dov' essi si ritiravano, li fece tutti prigionieri; uccise con un colpo di zappa *Silea* o *Sileo* che arrestava i viandanti e li costringeva a lavorare nelle sue vigne; quindi, trasferitosi nell' isola d' *Olichia* ossia *Olichea*, diè sepoltura al corpo d' *Icaro* che trovò sulla spiaggia, e nomò quell' isola *Icaria*. Onfale, presa d' amore e d' ammirazione per lui e per le sue gesta, li rese la libertà e gli si diede sè stessa. *Apollodoro* e *Diodoro* di Sicilia non fanno menzione dei vaneggiamenti di Ercole per questa regina. Tuttavia ne parlano tutti i poeti, e son consacrati da molti monumenti dell' antichità. L' amore indebolisce l' eroe: verità espressa dalla bella allegoria che vedesi in una pietra incisa del Museo Capitolino, nella quale rappresentasi Ercole con Amore sugli omeri. Colui che ha sostenuto il mondo non può sostenere un fanciullo; e, curvato il dorso e un ginocchio piegato, scuote invano la sua clava diventata impossente. — *Vedi fig.* 5, *Tav.* LV, *vol.* II. — E Amore si approfitta della debolezza di lui, ed esercita in esso il suo impero. Ora scherza colla sua pelle di leone e col suo turcasso, mentre Onfale gli va pettinando i capelli, ed ei se ne sta vergognoso; (*Vedi fig.* 4, *Tav.* LIV.) ora, coronato di quercia, qual si conviene a vincitore e accompagnato da un Amorino, per maggior onta gli strascina dinanzi un leone incatenato. Quelli, obbliata la clava e lo scudo per la tazza ed il tirso coi quali segue Onfale nelle Orgie di Bacco, mezzo ignudo e in abito femminile, a nulla bada, fuor che alla conocchia di cui gli fe' dono l' amata donna; e mentre con una mano gira il fuso e coll' altra lo stame, languidamente e in atto lascivo porge l' orecchio ad un altro Amorino che, a lui di contro seduto, gli va suonando sulla zampogna delle amorose canzoni. (*V.* il mosaico del Museo Capitolino espresso nella *fig.* 2 della *Tav.* LV.)

E non fu solo presso di Onfale che Amore esercitò il suo dominio sopra l' eroe; poichè appena ebbe questi terminati i suoi tre anni di servitù e ritornò nel Peloponneso, d' onde, passato in Laconia a mover guerra a Ipocoone, che aveva usurpato il trono di Sparta (*Vedi* Ippocoone.) e di Laconia in Tegea nell' Arcadia, s' innamorò quivi d' una figlia d' *Aléo* chiamata *Auge*, e la fe' madre di un figlio che fu esposto alle bestie feroci e fu nutrito da una cerva. — *Vedi* Telefo.

Avendo poscia inteso a parlare della beltà di Dejanira figlia di *Enéo* re di Calidone, la chiese in moglie, e non l' ottenne che dopo aver vinto un formidabile rivale. — *Vedi* Acheloo. — In quel tempo si mise alla testa dell' armata Calidonia, e marciando contro *Fileo* o *Sisante* re dei Tesproti gli tolse la città di Efira e la figlia *Astioche*, la quale rendette madre di *Tlepolemo*. Costretto di lì a poco a partirsi da Calidone per avere ucciso disgraziatamente *Eunome* figlio di *Architelé* andò con Dejanira ed Ilo suo figlio a ricoverarsi presso *Ceice* re di Trachinia. Dovendo per via guadare il fiume *Eveno* in un luogo ove il centauro Nesso, mediante una cotal mercede, trasportava dall' una all' altra riva i viandanti che non sapeano nuotare, incontrò l' avventura raccontata all' articolo Dejanira. Giunto finalmente presso *Ceice*, intraprese una guerra contro i *Driopi*, che soggiogò; indi volando in soccorso di *Egimio* re dei *Dorj*, che li cedette la terza parte dei suoi stati, diè battaglia ai Lapiti e uccise *Corono* loro re, figlio di *Foroneo*; e dopo questa guerra, sfidato a singolar tenzone da *Cicno* figlio di Marte e di Pelopea, diè morte a quel temerario. — *Vedi* Cicno. — Ercole che non potea perdonare al re d' Ecalia di averli negato la mano d' *Jole*, avendo trovato favorevole occasione di vendicarsi, li dichiarò guerra, prese d'assalto la città d' Ecalia, e trucidato Eurito con tre de' suoi figli, trasse Jole prigioniera, e appagò con essa il suo lungo desiderio. Forse a tale avventura vuol riferire la pietra incisa di cui fa menzione *Bracci*

nella sue *Memorie d'antiche incisioni*, e da noi posta nella Tavola LIV, figura 2 del tomo II, poichè in essa si vede Ercole in tutta la sua robustezza seduto sulla pelle del leone e colla clava allato, in atto di prendere fra le braccia Jole mezza ignuda. Essa è timida e vergognosa, e sembra accostarsi tremando, pare che egli la rassicuri e carezzevolmente procuri di rendersela amica.

E diffatti amica se la rese; ma fu questa la cagione della sua morte, come il lettore avrà campo di scorgere negli articoli di DEJANIRA, LICA, JOLE e FILOTTETE. Così l'Amore che affaticò l'eroe di terra in terra e di vicenda in vicenda, non lo abbandonò che sul rogo di Eta, o per meglio dire lo seguitò fin nel cielo ove ad Ebe fu congiunto; e placata Giunone fu fatto Dio.

L'apoteosi di Ercole non che le sue nozze divine furono il soggetto di molti monumenti antichi, fra i quali è degno di essere contemplato il bellissimo basso rilievo che, dal museo Farnese passato nel museo Albani, ci fu descritto da *Zoega* (*Bassi rilievi antichi*), e che trovasi nella Tav. LIII, fig. 1, vol. II.

Ercole, in età poco avanzata, ma pieno ancora di vigore e di forza, è cinto il capo d'una corona intortigliata propria degli atleti, la quale sovente si trova nelle sue immagini; è seduto sulla sua pelle di leone che serve pure di tappeto alle persone che lo circondano, ed ha sul braccio sinistro un drappo che può riguardarsi come la tovaglia che serve al banchetto; stassi appoggiato sul manco gomito, attitudine attribuita ad Ercole che si riposa, e che il cinico *Alcidamante* affettava perciò d'imitare; ha in mano una *tazza Erculea*, vale a dire d'una grandezza proporzionata alla sua statura: mentre che si volge per riguardare il gruppo di alcuni satiri che sembrano con gesti, alquanto indecenti, tentare una giovane che si accinge a respingerli con una lancia, un satirello immerge il capo nella tazza di Ercole in presenza di un vecchio satiro e di una Menade che ridono della sua protervia, e sembrano col loro atteggiamento promettergli il segreto, e temere che Ercole si rivolga. Ogni persona di questa festosa brigata portava scritto il suo nome da presso; ma la maggior parte di quei nomi furono cancellati dal tempo. La parola ΕΥΡΩΠΗ (*Europa*) che leggesi al di sopra della donna che posa la mano sul dorso del giovane satiro ΙΤΑΛΟΣ (*Italos*), fa credere che tutti quei personaggi rappresentassero le regioni visitate da Ercole o quelle dov'era adorato. L'inscrizione generale ΗΡΑΚΛΗΣ ΑΝΑΠΑΟΜΕΝΟΣ, (*Ercole riposantesi*) vuol significare che quel Dio, dopo le sue immortali fatiche, si va ristorando in compagnia dei seguaci di Bacco. Nella parte inferiore del basso rilievo, *Anfitrione* presenta una tazza all'altare di Apollo per prender parte alle libazioni che fa in suo nome la sacerdotessa del tempio di questo Dio in Tebe: la sacerdotessa tiene pure una tazza e una face. La libazione è ricevuta da una Vittoria. L'altare è adorno di un coro di danzatrici e di citarede. Da un altro lato su d'un piedistallo è il tripode che Anfitrione consacra in occasione di una festa in cui il giovane Ercole, che ancor portava il nome di *Alcide*, avea fatte le funzioni di *Dafneforo* (portatore d'alloro.). Questo tripode facea parte delle spoglie rapite ai *Telebei* da Anfitrione medesimo. In ambo i lati del monumento è una colonna le cui inscrizioni indicano le diverse fatiche e le principali prodezze d'Ercole. In fondo al basso rilievo leggonsi queste parole: ΗΡΑΣ ΑΡΓΕΙΑΣ ΙΕΡΕΙΑ ΑΔΜΑΤΑ ΕΥΡΥΣΘΕΩΣ ΗΑΙ ΑΔΜΑΤΑ ΤΑΣ ΑΜΦΙΔΑΜΑΝΤΟΣ ΕΤΗΝΗ, le quali significano *sotto il sacerdozio di Amata, figlia di Euristeo, e di Amata, figlia di Anfidamante, sacerdotessa di Giunone Argiva, che durò* 58 *anni*.

Oltre i templi a lui dedicati, che nel decorso di questo articolo abbiamo accennato, e il culto universale ch'egli ebbe, è da notarsi il costume dei Rodj i quali accompagnavano di mille maledizioni i sacrifizj che gli offerivano, e ciò in commemorazione delle ingiurie a lui dette da un villano a cui rapiva i buoi; le quali ingiurie avendo egli ascoltate ridendo, i Rodj credettero che, il replicarle nei sacrifizj, avesse ad essere al nume cosa gratissima. I Fenicj, al dir d'*Ateneo*, gli offrivano in sacrifizio delle quaglie, perchè fu risuscitato da *Jolao* coll'odore di una quaglia quando fu ucciso da Tifone. — *Vedi* QUAGLIA. — Secondo *Plinio* e *Solino*, i cani e le mosche non potevano entrare nel tempio che Ercole aveva in Roma presso del Circo.

E a Cadice, dice *Strabone*, era vietato l'ingresso nel suo tempio alle donne ed ai porci.

Oltre l'alloro e il pioppo bianco di cui parla *Noël*, gli doveva esser pur sacro l'ulivo, poichè con tale ghirlanda

vedesi in molti monumenti e specialmente in una bella pietra incisa publicata da *Bracci*. — *V. Tav.* LIV, *fig.* 8, *vol.* II.

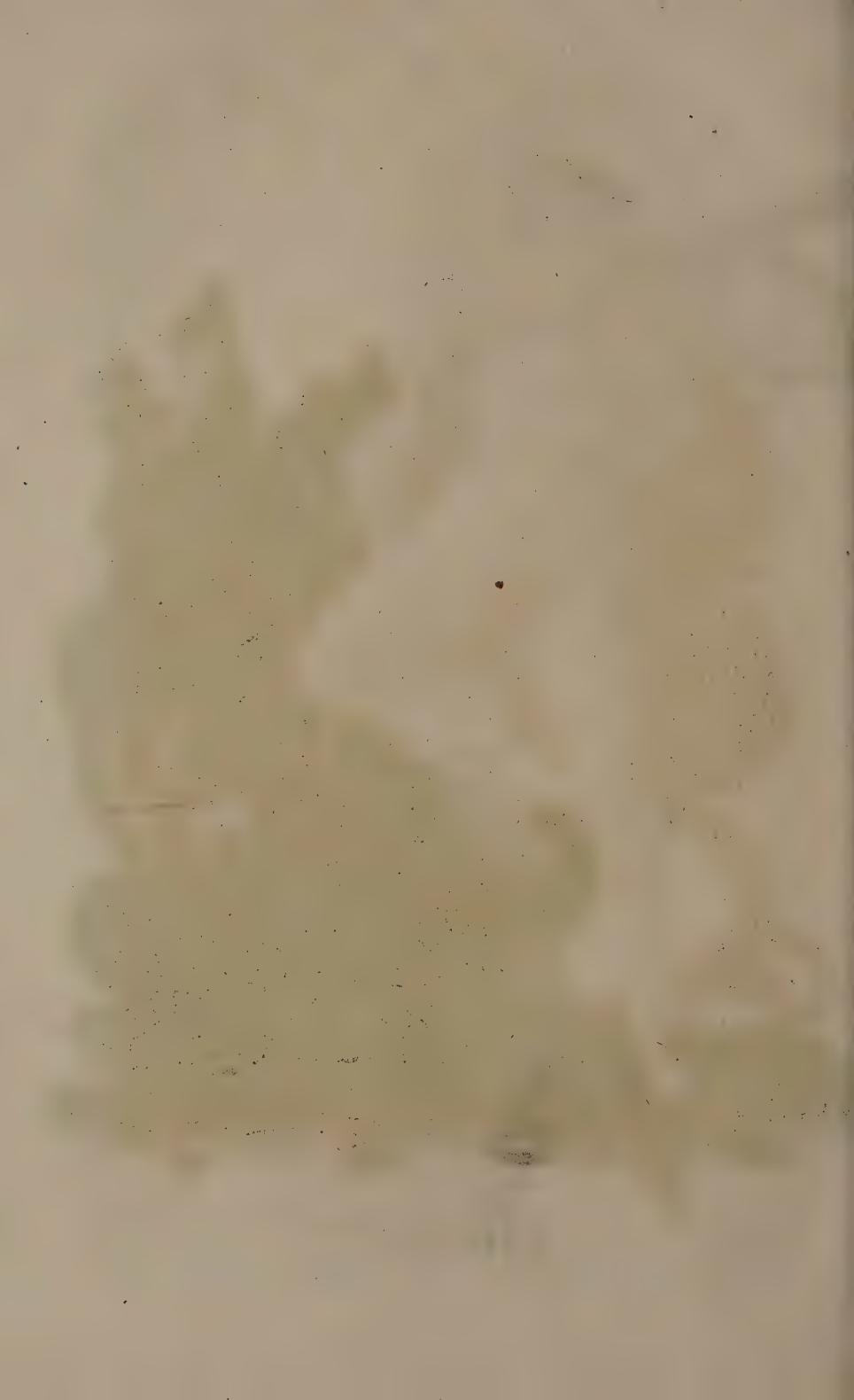
Qualche volta trovasi con un ramo di mirto in mano, simbolo dell'iniziazione ai misteri di Cerere, come può vedersi nella figura 4 della Tavola LIII, pittura di vaso antico che rappresenta Ercole innanzi alla sacerdotessa di Cerere la quale è in piedi dinanzi a lui, tenendo una lancia rovesciata, e porgendogli una benda ricamata, simbolo anch' essa dell' iniziazione ch' ei deve ricevere.

Moltisimi furono i soprannomi con cui fu chiamato. Eccone alcuni, ognuno dei quali avrà la spiegazione a suo luogo: Adamano, Addefago, Alceo, Alcide, Alessicaco, Apomio, Archegete, Astrologo, Busago, Buraico, Callinico, Conopio, Caropio, Con o Chon, Clavigero, Cinosargò, Eritre, Gaditano, Ippodeto, Indice, Manticlo, Mediofidio, Melampige, Melio, Meneco, Musagete, Nemeo, Oeteo, Ogmione, Olivario, Panfago, Polifago, Prodicio, Promaco, Rinocoluste, Santo, Sango, Sonniate, Tasio, Tirintio, Trivespero, Trionfale, Tirio, Vincitore.

Negli antichi monumenti vedesi Ercole associato a diverse deità, oltre Apollo e le Muse, di che abbiamo parlato di sopra. Egli è con Giove e con Bacco: talvolta con Mercurio, colle Ninfe e con Silvano, per denotare esser egli protettore delle pubbliche vie, che purgò dai briganti, e delle acque termali che rendono ai guerrieri le forze smarrite: talvolta vedesi pescar all'amo come Nettuno, e finalmente porta in mano le Grazie per indicare che la forza non può nulla senza di queste. (*V.* la *fig.* 3 della *Tav.* LIV, vol. II.) Nè degli altri monumenti intendiamo noi di parlare, nei quali sono espresse le fatiche e l'imprese di questo Dio, perchè sarebbe malagevole cosa in tanta abbondanza di statue, pitture, bassi rilievi, ecc. Parleremo solo di due medaglie antiche che sono la figura 2 e 3 della Tavola LIII. Una rappresenta la battaglia coi Centauri. Ercole ne ha già atterrato uno, ed appoggia il ginocchio su d'un altro ch' egli sta per ischiacciare colla sua clava, benchè un terzo venga in soccorso di quello, armato, come son tutti, di un gran ramo d' albero rimondo. Intanto il centauro *Omado* rapisce *Alcione* sorella di *Euristeo*, la quale stende le braccia verso di Ercole in atto di chiamarlo in soccorso. Di lontano è il tempio d' Ercole vincitore. Questa medaglia di Antonino Pio trovasi nel gabinetto della biblioteca reale di Parigi. (*Decamps Select. Numismat.*) L' altra è del museo Albani, e rappresenta Ercole, che dopo aver ucciso *Caco* riceve gli omaggi dei montanari dell'Aventino, i quali vengono a ringraziarlo per averli liberati da quel mostro, e baciano la destra a cui devono cotanto benefizio. *Noël* ha parlato del famoso Ercole Farnese, e molti altri forestieri e nostrani, tutti a gara, hanno decantato il *torso* di *Belvedere*; ma sia permesso agli Italiani d' andar superbi di un lavoro de' moderni tempi che nulla ha da invidiare a quelli de' tempi andati, e di mostrare a tutti i popoli stranieri, con quel giusto orgoglio nazionale d' ogni bell'opera inspiratore, la divina dipintura di Annibale Caracci che qui dicontro collochiamo; Ercole che combatte l' Idra di Lerna. Eccolo in tutto il vigore della virilità e in tutta la potenza di un Dio. Egli è in atto di scagliare un colpo sull' Idra che contro di lui rivolge furiosamente le teste che forse non hanno ancora provato il peso della sua clava; poichè alcune di esse si ritorcono altrove quasi dolorando e temendo il secondo colpo, come sembra esprimere l' atteggiamento del mostro che fra l' ira e l' angoscia si piega dal lato opposto al nemico e curva il dorso e innarca la coda. Il coraggio e la fidanza scintillano negli sguardi dell' eroe, ma in uno vi appare la conoscenza del pericolo, ond'è che puntato un piede sul macigno che dall' Idra lo divide, e con tutti i muscoli tesi, egli sembra raccogliere le immense sue forze per vibrare sicuramente la clava, e animosamente così, che chiunque lo guarda è costretto a gridare: ecco il maggior colpo del Semideo; ecco l' Idra abbattuta.

Ercole (*colonne d'*). Essendo questo eroe penetrato sino a *Gades*, in oggi *Cadice*, ch' egli credette essere l'estremità della terra, separò due montagne onde il mare Mediterraneo avesse comunicazione con l' Oceano, favola fondata sopra la situazione di Abila, e di Calpe, una delle quali trovasi in Africa, e l'altra in Europa, allo stretto di Gibilterra. Credendo Ercole che quelle due montagne fossero l' ultimo confine del mondo, vi fece innalzare due colonne, onde far noto alla posterità che sino a quel punto del globo aveva egli portato le sue conquiste.

* Queste colonne non solo furono poste a *Cadice*, ma secondo molti autori, e

ERCOLE

specialmente *Servio*, nell' *Eneide* (*l.* 11) vedevansi ancora all' estremità del Ponto Eusino, e sì l' une che le altre indicavano il termine dei viaggi di Ercole verso l' Occidente, come, al dir di *Solino*, vedevansi nell' Indie due altari dal medesimo *Ercole* eretti che segnavano il termine de' suoi viaggi in Oriente. Tali colonne, e siffatti altari servono a sempreppiù convalidare il sistema, che Ercole non fosse altro che il Sole, poichè si vedono espressi chiaramente in esse i due termini naturali del corso di quel grand' astro il quale ogni giorno trascorre dall'orto all'occaso. Diffatti Bacco, considerato anch' esso dagli antichi come il Sole, dicesi avere pur egli innalzate delle colonne, o degli altari dopo aver terminato il suo lungo giro nell' Indie. E *Teseo*, eroe favoloso di Atene, il quale non è altro che l' Ercole Greco, ossia il Sole, come vedremo all' articolo TESEO, pose anch' esso una colonna sull' *Istmo* di Conrinto affinchè i Greci vi celebrassero i giuochi *Istimici* in onor suo e di Nettuno, come celebravano in Elide gli *Olimpici* in onore di Ercole e di Giove. Osservisi che le colonne misteriose innalzate dagli antichi erano sacre tutte agli astri, prima base della loro religione; che i primi Fenicj, come dice *Sanconiatone*, ne eressero anche agli elementi; che in *Laconia* ve n' erano sette consacrate alli sette pianeti; che *Inaco* il quale, come è fama, edificò in onore della *Luna* una città chiamata *Jopoli* ed un magnifico tempio, pose in quella ed in questo delle colonne di bronzo su cui scolpì l' iscrizione: *Alla beatissima Io che ci dispensa la luce;* e che finalmente nell' isola di *Pancaja* vedevasi una colonna nella quale erano impressi in caratteri sacri le storie di *Urano*, di *Giove*, d' *Apollo* e di *Diana*, scritte dal famoso *Thauto*, ossia *Mercurio*, che, secondo il testè citato autore, incise la storia ed i ritratti degli Dei di Fenicia.

ERCULEO (*nodo*). Gli antichi davano questo nome al nodo della cintura di una novella sposa, che solo il marito aveva dritto di sciogliere allorchè essa spogliavasi onde porsi nel letto nuziale; e nell' atto ch' egli lo scioglieva, doveva invocare Giunone, e pregarla acciò rendesse il di lui matrimonio tanto fecondo, quanto lo fu quello di Ercole.

* ERCULEO (*seno*), il golfo di *Cadice* e lo stretto di *Gibilterra*.

ERDAVIRACH, celebre mago persiano, che il re Artaserse, soprannominato Babekham, scelse, fra ottantamila sacerdoti, a spiegargli il vero senso della dottrina di Zoroastro. Quest' uomo, per dare maggior peso ai suoi oracoli, disse che avrebbe spedito la propria anima al cielo, onde consultare sopra di ciò l' Essere supremo; e in fatti il di lui corpo cominciò a cadere in una profonda letargia che durò sette giorni, in cui il re, accompagnato da sei magi, si trattenne giorno e notte presso il corpo di Erdavirach in continue preci e in digiuni. Allorchè l' anima, reduce dal suo viaggio, rientrò nel di lui corpo, è facile il comprendere con quanto rispetto furono accolte le parole che uscivano dalla di lui bocca.

* ERDONIA, piccola città dell' Apuglia. — *Sil. Ital.* 1, *v.* 568.

* ERDONO, romano tratto a morte da *Tarquinio*, per la troppa libertà con cui osò parlargli in una assemblea.

1. EREA, soprannome di Diana preso da un monte dell'Argolide, ov' essa era con particolare culto venerata.

2. — Città d' Arcadia. Il vino che ivi si faceva rendeva gli uomini insensati, e le donne feconde. — *Plin.* 14, 18. — *Paus.* 8, 24. — *Elian.*

* Questa città era situata su d' un' eminenza appiè della quale scorreva il fiume Alfeo. Dicesi fabbricata da *Ereo* figlio di *Licaone*.

3. — Feste annue d' Argo, d' Egina e di Samo in onore di Giunone. Uomini armati marciavano dinanzi alla sacerdotessa, portata sopra un carro tirato da quattro buoi bianchi. Giunta al tempio, la processione vi offriva un' ecatombe. I giuochi che accompagnavano la festa consistevano nel rovesciare uno scudo di bronzo fortemente fisso nel teatro. Una corona di mirto ed uno scudo di bronzo erano il premio del vincitore; perciò il luogo chiamavasi *Aspis*, scudo. Elide ogni cinque anni celebrava una festa dello stesso nome, nella quale sedici delle più distinte signore erano incaricate di fare un abito per la dea. Ne' giuochi istituiti da Ippodamia, il prezzo della corsa era disputato da giovani donzelle distribuite in classi differenti, secondo la loro età. Questo nome davasi anche al giorno di lutto che osservavano gli abitanti di Corinto in memoria de' figli di Medea, da loro stessi svenati, e sepolti nel tempio di Giunone Acrea. Pretendevasi ch' eglino avessero impegnato il poeta *Euripide* con una somma di danaro, a rappresentare per la prima volta Medea come autrice di quell' odioso assassinio. Anche in Pellene celebravasi una festa

dello stesso nome, nella quale un abito magnifico era il premio del vincitore. — *Tit. Liv.* 27, *c.* 30.

Erebenide, soprannome dato da *Omero* alla Notte, come sposa dell' Erebo.

Erebintino, di *pisello*, soprannome di Bacco, siccome inventore non solo della coltivazione della vigna, ma anche dei piselli e degli altri legumi.

Erebo, figlio del Caos e della Notte, padre dell' Etera e del Giorno, fu cangiato in fiume e precipitato nell' inferno, per aver prestato ajuto ai Titani. Viene preso anche per una parte dell' inferno, e per l' inferno medesimo. Eravi un sacerdote particolare per le anime che scendevano all' Erebo. — *Eneid.* 4. *Met.* 5.

Erece, ninfa. — *Mit. di Banier t.* 4.

Erede, divinità degli eredi soprannominata Martea, poichè era una delle compagne di Marte, il quale più d' ogn' altro nume rende vacanti molte successioni. Gli eredi facevano a questa dea dei sacrifizj in rendimento di grazie. — *Mit. di Banier t.* 5.

Ereeo, figliuolo di Licaone, fondatore di Erea, città d' Arcadia. — *Paus.*

* Erei (*monti*), catene di montagne situate nel nord della *Sicilia.* — *Diod. Sic.*

* Erema, contrada dell' *Etiopia.*

* Erembi, popoli dell' *Arabia.*

Eremesio, soprannome di Giove, adorato nell' isola di Lesbo.

* Erenea, villaggio della Megaride. — *Paus.* 1, *c.* 44.

* 1. Erennio, nome comune a diversi Romani, dei quali fa menzione *Cicerone in Brut. c.* 45. — *Pro Mur. c.* 17. — *Verr.* 5, *c.* 59. — *Pro Coel. c.* 11. — *Ad famil. l.* 10. *Ep.* 32. — *ad Attic. l.* 1. *Ep.* 18, *e* 19. *Plutarco* dice che uno degli assassini di *Cicerone*, anzi quell' istesso che gli troncò la testa, chiamavasi *Erennio.* — *In vit. Cic.*

* 2. — Senecio, storico romano contemporaneo di *Domiziano.* — *Tac. Agric.* 2.

* 3. — Luogotenente di Sertorio, vinto da Pompeo. — *Plut.*

* 4. — Cajo, romano, al quale *Cicerone* dedicò il suo libro della *retorica.*

* 5. — Generale dei Sanniti.

* 6. — Filo, fenicio che scrisse alcune memorie intorno al regno di *Adriano*: è un trattato sopra la scelta dei libri.

Ereo, uno de' mesi bitinii, il quale cominciava nel giorno 23 di settembre.

Eres, Es o Æsculanus, nome della divinità che presiedeva alla fabbricazione delle monete di rame. Veniva rappresentata come una donna ritta in piedi, coll' abito consueto delle dee, con la mano sinistra appoggiata ad un' asta pura, tenendo colla diritta una bilancia. Dicevasi che Æsculanus era il padre del dio Argentino, poichè il rame è più antico dell' argento. *S. Agostino* si maravigliava, come non avessero creato anche il dio Aurino, figlio del dio Argentino, ma evvi tutta la probabilità che la fabbrica di ciascuna di queste tre monete sia stata sottoposta all' ispezione di una divinità. Ciò almeno è quanto si può argomentare da alcune medaglie degli imperadori, su le quali trovansi tre dee, rappresentate con delle bilancie, col cornucopia dell' abbondanza, e presso d' esse un mucchio di monete differenti. — *Vedi* Moneta.

Eresía (*Iconol.*). Viene rappresentata con una benda agli occhi; oppure con una maschera sul viso, e sdrajata sopra un ammasso confuso di libri erronei. *Ripa* la dipinge vecchia, nuda, coi crini sparsi, una fiamma alla bocca, ed un libro in mano da cui escono dei serpenti. Sopra alcune moderne medaglie, la Religione, sotto la figura di una donna velata, calpesta l' Eresía indicata da una specie di furia abbattuta sopra molti libri laceri, e che tiene una fiaccola spenta. In vece di queste orribili e disgustose forme, *Winckelmann* propone di rappresentare l' Eresía colla figura di una bella donna prostesa al suolo, che tenta nascondere la propria vergogna, o che medita con rancore sopra i mezzi di vendicare la sua umiliazione.

Eresidi, ninfe destinate al servigio di Giunone, e la cui principale funzione era quella di preparare il bagno alla dea. — *Ant. Expl. t.* 1.

Eresitone, o Erisitone, figlio di Driope e avo materno di Ulisse, disprezzava gli Dei, e non offrivagli mai sacrifizio alcuno. Ebbe egli l' ardire di profanare, a colpi di scure, una di quelle antiche foreste che la religione avea reso rispettabili. Questa era consacrata a Cerere, ed i suoi alberi erano abitati da altrettante Driadi, le quali lagnaronsi presso la dea dell' empietà di Eresitone. Cerere incaricò la Fame del pensiero di vendicarla. Questo mostro penetrò ne' più reconditi intestini dello sciagurato, mentr' egli dormiva, e fece scorrere nelle di lui vene il veleno di

una fame divoratrice che l' ingegnosa pietà della di lui figlia Metra non giunse a poter calmare, così che egli finì col divorarsi da sè medesimo. — *Met.* 8. — *Vedi* METRA.

1. ERESO, figlio di Macario, diede il suo nome alla città di Ereso nell' isola di Lesbo.

2. — Città nell'isola di Lesbo. L'orzo che cresceva nel suo territorio produceva una farina tanto bianca, che Mercurio vi si recava a comperarla per farne il pane agli Dei. Questa era patria di Teofrasto.

* ERESSA, città d' *Eolia*.

ERETIMIE, feste in onore d' Apollo Eretimio.

ERETIMIO, soprannome di Apolline, presso i Licj.

* ERETA, città del paese dei *Sabini*, situata presso il Tevere, i cui abitanti chiamavansi *Eretini*. — *Eneid.* 7, *v.* 711. — *Tibul.* 4. *El.* 8, *v.* 4.

ERETMEO, giovane Feace che disputò il premio della corsa. — *Odis*. 8.

ERETRICO, figlio del Titano Fetonte, diede il suo nome ad *Eretria* nella Beozia. — *Iliad.* 2.

ERETTEO, sesto re di Atene, figlio di Pandione: gli Ateniesi lo dicevano nato dalla terra, *autochthone*. Gli Egizj pretendevano ch' egli fosse partito dall' Egitto, per portare, in un tempo di carestia, del frumento in Atene, ove per senso di gratitudine fu eletto re; che vi avea stabilito il culto di Cerere, ed i misteri d' Eleusi. In fatti, sotto il suo regno, i marmi di Arundel portano il ratto di Proserpina e l' istituzione de' misteri Eleusini. La favola gli attribuisce quattro figlie, Procri, Creusa, Ctonia e Oritia, le quali si amavano con tanta tenerezza, che si obbligarono con giuramento a non sopravvivere l'una all' altra. Essendo Eretteo in guerra cogli abitanti d' Eleusi, intese dall' oracolo, che se egli avesse sacrificata una delle proprie figlie, sarebbe stato vincitore. Ctonia o Ottonea fu scelta per vittima, e le di lei sorelle furono fedeli al giuramento. Eretteo vincitore, respinse Eumolpo figlio di Nettuno; ma per la preghiera di questo dio, fu egli ucciso con una folgore da Giove, o, secondo *Euripide*, fu precipitato vivo nel seno della terra, che venne da Nettuno aperta con un colpo di tridente. Gli Ateniesi lo posero nel numero degli Dei e gli edificarono un tempio nella cittadella. Viene ad esso attribuita la divisione de' suoi sudditi in quattro classi: i Guerrieri, gli Artigiani, i Bifolchi ed i Pastori. — *Paus.* 2, *c.* 25. — *Apollod.* 3, *c.* 15. — *Diod. Sic.*

ERETTEONO, tempio di Nettuno nell' Acaja.

ERETTIDE, Procri, figliuola di Eretteo.

ERETTIDI, gli Ateniesi, dal nome di Eretteo loro re. — *Met.* 7.

EREUTALIONE, Arcade di una statura e d' una forza prodigiosa, al quale ispirava molta audacia la clava datagli in dono dal re Areitoo, o Aretoo. Fu ucciso ancor giovinetto da Nestore in una guerra fra gli abitanti di Pilo e gli Arcadi. — *Iliad.* 4, 7.

EREVI o HIZREVIS. (*Mit. Maom.*), Ordine religioso de' Musulmani, che ebbe il suo nascere in tempo di Orchan, secondo imperadore ottomano nella Prusia, allora capitale dell' impero. Erevi, il fondatore, comperava da ogni parte delle fruttaglie di vitelli, di montoni, ecc. onde nutrire con quelle gli animali senza asilo. I suoi discepoli lo imitano anche in oggi; ma non fanno, com' esso, professione di povertà: egli mortificava il suo corpo coi digiuni, e piangeva le sue colpe con tanta forza, che gli augeli, dicesi, scendessero dal cielo per essere testimonj della di lui penitenza. Questo Erevi era sapientissimo nella chimica. Egli dava l' oro in vece dell' *aspro* (piccola moneta d' argento) a coloro che bramavano aggregarsi al suo ordine. Portava una veste verde, e da sè stesso accomodavasi gli abiti; era cuciniere della sua comunità, e viveva nella massima sobrietà. Diede egli somme considerevoli a parecchie moschee, e ad alcuni ospedali, d' una parte de' quali era egli stesso il fondatore. I suoi discepoli hanno grandissima cura di porre alla porta delle loro chiese, de' loro giardini e dei loro monasteri alcuni ridicoli ornamenti, come corone, nastri, stoffe di seta, corni, ecc. immaginandosi che, per servir Dio, sia d' uopo essere o pazzo o ipocondrico.

ERGAMENE, re d'Antiopia, fece perire tutti i sacerdoti di Meroe, divenuti bastantemente potenti per fare assassinare i loro re, ed abolì il sacerdozio.

1. ERGANE, *inventrice*, soprannome di Minerva, allorchè le viene attribuita l' invenzione di quasi tutte le arti, e particolarmente dell' architettura, dell' arte di filare, di far tela, e stoffe di lana, di far carri, dell' uso delle trombe, e del flauto, e finalmente della coltivazione degli ulivi. Essa aveva in Atene un altare sotto questo nome, al quale i discendenti di Fidia offrivano sacrifizi. Rad. *Ergon*, opera. — *Paus.* 5, *c.* 14.

* 2. — Nome di un fiume le di cui acque avevano la qualità di ubbriacare come il vino.

Ergastine, giovani donzelle prescelte ed incaricate della cura di tessere il peplo o veste di Minerva che portavasi processionalmente nelle Panatenee.

* Ergastolo. Presso i Romani davasi questo nome a quel luogo in cui venivano rinchiusi gli schiavi d' indole cattiva, i poltroni, oppure quelli che avevano commesso qualche grave mancanza. Ivi a forza di battiture erano costretti ai più duri e più penosi lavori. Il custode di quel luogo chiamavasi *Ergastolo*.

Ergatide, soprannome di Minerva, la stessa che Ergane.

Ergazie, feste che celebravansi a Sparta in onore di Ercole e delle di lui fatiche. — *Ant. expl. t.* 2.

Ergenna, celebre indovino d' Etruria. — *Pers.* 2.

Ergeo, padre di Celeno dalla quale Nettuno ebbe molti figliuoli.

* Ergias, cittadino di Rodi, che scrisse la storia della propria patria.

1. Ergino, figlio di Climeno, re di Orcomeno, esigeva dai Tebani un annuo tributo di cento buoi, onde vendicare la morte del proprio padre. Ercole mutilò i suoi deputati, lo sorprese in uno stretto passaggio, lo uccise, pose in rotta le sue truppe, e liberò i Tebani. Secondo *Pausania* (*l.* 9, *c.* 27) egli fece la pace, si maritò in età avanzata, e da una giovane sposa ebbe Agamede e Trofonio.

* Quando *Climeno* trovavasi presso a spirare per un colpo di pietra ricevuto da *Perierete*, cocchiere di *Meneceo*, *Ergino* gli promise di vendicarlo colla strage dei Tebani. In fatti, postosi alla testa di una poderosa armata, li attaccò, uccise un gran numero di nemici, e li obbligò all' annuo tributo di cento buoi. Ercole incontrò coloro ch' erano spediti a Tebe per raccogliere il tributo, tagliò ad essi il naso, le orecchie e le mani che appese loro al collo, ed in tale stato li rimandò, dicendo: *portate al vostro re questo tributo*. Punto *Ergino* da tanta ingiuria, giurò vendetta, e di nuovo uscì in campo contro i Tebani. Siccome questi erano mancanti d' armi, *Ercole* prese quella di *Minerva*, andò ad incontrare Ergino, lo uccise, distrusse la di lui armata, ed obbligò gli *Orcomeni* a pagare ai Tebani il tributo del doppio di quanto avevano riscosso. Secondo l' opinione di alcuni, pare che gli ambasciadori di *Ergino* siansi colla loro condotta meritato un tale affronto; poichè *Ergino* pretendeva che *Creonte*, il quale occupava allora il soglio di *Tebe*, dovesse dargli nelle mani *Ercole*. *Creonte*, temendo le forze di *Ergino*, era quasi al punto di accordarglielo, ma *Ercole* si pose alla testa della più determinata tebana gioventù per liberare la patria dalla servitù di *Ergino*; e siccome questi aveva tolto ai Tebani quasi tutte le armi, così si appigliarono essi al partito di prendere quelle dei loro antenati, che erano appese ne' templi; tesero ad *Ergino* un agguato in una strada angusta, piombarono sopra la di lui armata, la sconfissero, uccisero *Ergino*, s' impadronirono d' Orcomeno, e la smantellarono. Secondo altri, *Ergino*, dopo d' aver vinto i Tebani in una sanguinosa battaglia, impose loro un tributo in danaro; ma *Ercole* fiaccò la di lui baldanza, senza però ucciderlo; cosichè *Ergino* non si occupò quindi che a radunare considerevoli somme di denaro; chiese all' oracolo, se avrebbe prole, e n' ebbe in risposta, che una moglie giovinetta lo renderebbe padre di due figli; ciò che avvenne, come riferisce *Noël*. — *Vedi* Agamede, Trofonio.

** 2. — Figliuolo di Nettuno, o di Climeno e di Buzige, e nipote di Presbone. Era questi uno degli Argonauti, ed era fornito di molte cognizioni intorno all' astronomia ed alla nautica. Da principio fu ajutante, indi divenne successore di Tifi, piloto degli Argonauti.

* 1. Eria o Aeria, soprannome di Minerva.

* 2. — Antico re di Cipro, il quale edificò il tempio di Pafo consacrato a Venere. È questo il tempio a cui, come dice *Tacito*, il senato romano accordò il diritto d' asilo, ossia d' immunità. — *Tac. Hist.* 2, 3.

Erialo, capitano trojano, che perì sotto i colpi di Patroclo. — *Iliad.* 16.

1. Eribea, soprannome di Giunone.

* Questo soprannome le viene dato da *Omero*, e significa nemica d' lo cambiata in vacca. *Etim.* ἐρις, *querela*; βȣς, *bove*.

2. — Madre degli astri.

* 3. — Nome che molti autori danno alla madre di *Ajace*, figlio di Telamone. — *Sophocl. in Ajac.* — *Pind. in Od.* 6. *Isthm.* — *Diod. Sic. l.* 4. — *Igino fav.* 97. — *Eribea*, secondo l' opinione di *Apollodoro* e di *Pausania*, che in ciò furono seguiti dalla maggior parte dei mitologi, era la stessa che Peribea. — *Vedi questo nome.*

* 4. — Valorosa Amazzone uccisa da Ercole.

* Eribio, città posta alle falde del monte Parnasso.

** Eribote, figlio di Teleone, accompagnò gli Argonauti nella qualità di medico, e risanò Oileo ferito da un mostruoso uccello stinfalio del quale una penna acuta come un dardo eragli restata nella piaga. Altri lo chiamano anche Euribate; secondo alcuni, questo è lo stesso che Euribora il quale riportò il premio del disco ne' giuochi funebri di Pelias. Fu ucciso da Cefalione allorchè tornando cogli Argonauti, tentò insieme a Canto di rapirgli le sue mandre.

Eribromo, *fragorosissimo*, soprannome di Bacco.

** 1. Erice, figliuolo di Venere e di Butis o Bute, chiamato da alcuni, ma impropriamente, Beoto re della Sicilia, successe a suo padre, e non solo fabbricò la città di Erice sul monte di questo nome, ma alla sommità vi costrusse altresì un magnifico tempio in onore della propria madre. Questo rilevasi da una medaglia di Cajo Considio Noniano. Allorquando Ercole passò per la Sicilia con gli buoi di Gerione, Erice lo provocò a singolar certame, proponendo a premio del vincitore, egli il suo regno, ed Ercole i suoi buoi. Da principio parve ad Erice che il premio non fosse equilibrato; ma avendo poi inteso da Ercole, che dalla perdita de' buoi dipendeva anche quella della sua immortalità, vi acconsentì. Ercole in fatti fu vincitore, e affidò il piccolo regno di Erice ai Siciliani, sino a tanto che uno de' suoi discendenti fosse venuto a ripeterlo, come fece dappoi lo spartano Dorieo. Secondo *Apollodoro*, Erice era figlio di Nettuno. Essendo ad Ercole fuggito uno de' buoi di Gerione, Erice lo prese e il pose ne' proprj armenti. Quando Ercole fu a chiederglielo, ricusò di restituirlo se prima non lo avesse vinto in battaglia, il che ebbe luogo per tre volte consecutive, così che Ercole ebbe il bue rapito, ed Erice vi perdette la vita. Secondo un' altra tradizione riferita da *Servio*, Erice, superbo della prodigiosa sua forza, e della sua fama nel pugilato, sfidava tutti gli stranieri che approdavano al suo paese a combattere con lui al cesto, e faceva indi perire tutti quelli che restavano vinti; ma nella tenzone avuta con Ercole, dovette soccombere e fu sepolto sopra il monte, e nel tempio da lui fabbricato e consagrato a Venere. Era egli di statura gigantesca; ebbe una figlia chiamata *Psofi*, che fu poi da lui stesso scacciata dalla casa paterna per essersi lasciata sedurre da Ercole, e fu mandata a Licortas in Fegia d'Arcadia, presso il quale diede alla luce Echefrone e Promaco. Questi diedero in seguito alla città di Fegia il nome di *Psofi* in memoria della loro madre. *Virgilio* (*Æneid.* 5) parlando di Erice, ne fa un Dio. — *Diod. Sic.*

2. — Uno dei guerrieri che Perseo cangiò in sasso, presentandogli il teschio di Medusa. — *Met.* 5.

* 3. — Città e montagna della *Sicilia* che ha preso il nome da *Erice* figliuolo di Venere e di Bute, rese celebri per un magnifico tempio dedicato a Venere. *Polibio* (*l.* 1) ne dà una esatta descrizione. — *Vedi* Ericina.

* La montagna d'Erice era così scoscesa e dirupata, che le case ivi edificate sembravano ad ogni momento vicine a precipitare. Dedalo ne spianò la cima e la circondò di muraglie. Consacrovvi pure a Venere Ericina una giovenca d'oro lavorata con tanta maestria che si credeva animata. — *Ovid. fast. l.* 4. — *Hygin. Fab.* 16. — *Mela* 2, *c.* 7. — *Paus.* 3, *c.* 16.

Virgilio e *Dionigi* d'Alicarnasso pretendono che il tempio sacro a Venere su questo monte sia stato edificato da Enea. — *Vedi* Ericina.

Ericete, capitano Laconio, ucciso da Messape. — *Æneid.* 10, *v.* 749.

** Ericina, soprannome di Venere, preso dal monte Erice nella Sicilia, alla cui sommità Enea le fabbricò un tempio, che divenne celebre per la ricchezza e l'immensa quantità di doni che da ogni parte erangli spediti. (*Tit. Liv.* 22, *c.* 9, 10.). *Eliano* riferisce nel seguente modo le particolari meraviglie di quel tempio: « Il grande altare sta in aria aperta, vi si fanno « molti sacrifizj, e vi si vede perpetuamente e notte e giorno il fuoco e la « fiamma, senza scorgervi carboni, ceneri, e tizzoni semi-arsi. Il luogo è « sempre pieno di rugiada e di erbe « verdeggianti che spuntano ogni notte. « Le vittime separansi da sè stesse dalla « mandra, e si avvicinano all'altare per « esservi sacrificate, e questo moto gli « viene ispirato tanto dalla dea, quanto « dalla volontà di coloro che hanno la « divozione d'offrire il sacrifizio. Se « voi volete sacrificare, dice egli, il « montone s'accosta subito all'ara, il « vaso vi è pronto, e la capra ed il « capriuolo fanno lo stesso. Se le vostre forze vi permettono di fare un

« sacrificio più considerevole, e volete « comperare una o più vacche per vittime, il boáro non si ricuserà giammai, voi conchiuderete amichevolmente il vostro contratto, e la dea « che ama l' equità vi sarà propizia; « che se, al contrario, pretendeste un « prezzo troppo vile, spendereste il vostro danaro invano; poichè la bestia « fuggirebbe, e non avreste con che « fare il sacrifizio. » Rapporto alle ricchezze era quel tempio corredato di vasellami, ed incensieri d' argento, accumulativi, dice *Tucidide*, dalla divozione degli Egestani. *Dedalo* vi fece molti altri lavori per maggiormente decorare il tempio. « *Eliano* aggiunge, « che quel tempio era stato sempre in « grande venerazione, e ne' tempi precedenti avevano que' popoli tanto rispetto per la dea, che niuno osò mai « por mano ne' suoi tesori. *Amilcare* « Cartaginese finalmente lo saccheggiò, « e ne ritrasse una grossa somma d' oro « e d' argento ch' egli divise fra i suoi « soldati. In pena di tanto sacrilegio, « la peste entrò nella sua armata, ed « egli stesso fu preso da' suoi concittadini, e dopo aver sofferto i più crudeli tormenti fu appeso e strozzato. « La sua patria istessa, che sino a quell' epoca era stata prospera e felice, « cadde nella servitù. »

Celebravasi in quel tempio una festa chiamata *Anagogia* (*partenza*) perchè era opinione generale che Venere allora si allontanasse per recarsi nella Libia; e questa opinione era nata dallo sparire che a quel tempo facevano le colombe, mentre in tutto il resto dell' anno ve n' era gran numero; per la qual cosa supponevasi che le colombe accompagnassero la dea al cui servigio erano consacrate. Dopo l' assenza di nove giorni, dice il suaccennato autore, vedevasi ritornare dalla Libia una colomba assai più bella delle comuni, poichè aveva il colore della porpora e dell' oro, quale *Anacreonte* ci descrive Venere, ed era seguita da tutte le altre. Allora aveva luogo la celebrazione di un'altra festa chiamata *Catagogia* (*ritorno*). Venere *Ericina* era adorata anche in *Psofi* città dell'Arcadia, in Roma ove aveva un grande e magnifico tempio fuori della porta Collina. *Lucio Porzio* Licinio aveva fatto voto di fabbricarlo in tempo della guerra contro i Liguri, e suo figlio ne fece la consacrazione. Era stato posto fuori della città, perchè, dice *Vitruvio*, nè le donne, nè i giovani si affezionassero di soverchio alla dea. Aveva cionnondimeno in Campidoglio un altro tempio con questo medesimo nome, fabbricatole da *Quinto Fabio Massimo* e che esisteva più di trent' anni avanti quello di Licinio. Del tempio di Ericina nella Sicilia, anche *Diodoro* (*l.* 4) ci ha lasciato una esatta descrizione. I Siciliani, dic' egli, e gli stranieri vi consacravano per voto un gran numero di donne, le quali colle infami loro prostituzioni arricchivano il tesoro della nefanda lor dea. Questa brutale popolazione di un tal tempio non era più in uso ai tempi di *Strabone*, il quale attesta che alla sua età non v' era più che un piccolo numero di tali donne. — *Oraz. l.* 1, *Od.* 11. — *Virg. Æneid.* 5. — *Ovid. fast.* 4, *v.* 874. — *Odiss.* 4, *v.* 33.

Ericlimene, figlio di Nettuno e di Astifile, forse lo stesso che Periclimeno.

Eridanato, soprannome di Ercole adorato a Taranto.

1. Eridano, figlio del Sole, lo stesso che Fetonte.

2. — Il dio di un fiume dell' Italia, così chiamato dalla caduta di Eridano, o Fetonte precipitato nelle sue acque. Oggi chiamasi il *Pò*, che *Virgilio* nomina *re de' fiumi*, e gli dà corna dorate. Gli antichi artisti lo rappresentano con una testa di toro, forse perchè discendeva dalle Alpi Taurine. Sul margine di questo fiume, le sorelle di Fetonte, mentre piangevano la morte dell' infelice fratello, furono cangiate in pioppi. — *Met.* 2. *Paus.* 1, *c.* 3.

* Gli antichi pretendono che questo fiume volgesse arene d' oro, che gli abitanti delle sue rive gelosamente raccoglievano: ecco perchè *Virgilio* gli dà corna dorate. Fu posto nel cielo ove forma una costellazione, insieme a Fetonte. *Virgilio*, descrivendo l' Eliso, dice che in questo luogo beato avvi un bosco odoroso di lauri

. . . . . „ onde il Pò sorge
„ Sopra la terra, e spazioso inonda.

Il qual passo fece dire a taluni che l'Eridano d' Italia uscia dall' inferno, a cert' altri che vi portava le sue acque. *Servio*, il più dotto de' commentatori di *Virgilio*, osserva che il poeta volle forse alludere alla costellazione dell' Eridano. Intorno a questa interessante materia vedi Fetonte.

Eride, dea della discordia. — *Luciano.* — *Vedi* Discordia.

Eridemo, soprannome di Giove adorato a Rodi.

Erifane, giovane greca che appassionatamente amava un cacciatore chia-

mato Menalca, compose delle canzoni nelle quali, essa lagnavasi teneramente della insensibilità del suo amante. Lo seguì cantandogliele su i monti e nelle foreste, e morì d' affanno. Quelle canzoni furono ripetute in Grecia, e sopra quei canti furono rappresentate le di lei avventure con movimenti e gesti che erano alla danza somiglianti. — *Ath.* 14.

ERIFE, una delle nudrici di Bacco.

* ERIFIA, una delle Najadi che allevarono Bacco sul monte Nisa, e che Tetide poi ringiovenì alle preghiere di lui. I mitologi la confondono con la precedente.

* ERISIDA, spartano che, spedito in Eraclea per sedarvi una sollevazione, convocò tutti gli abitanti, e riunitili in un sol luogo, fece decapitare cinquecento de' più sediziosi. — *Diod.* 14.

ERIFILE, figlia di Talao e di Lisianastra o Lisimaca, sorella di Adrasto e moglie d' Anfiarao, tradì il suo sposo che erasi nascosto per non andare alla guerra di Tebe, ove, da quanto aveagli rivelato l' arte sua, doveva egli perire. Un collare di un gran prezzo, ed un velo furono il prezzo di quel tradimento. Alcmeone, incaricato da suo padre del pensiero di vendicarlo, immolò la propria madre, dopo d' aver inteso la morte d' Anfiarao. — *Odis.* 11. — *Apollod.* 1, *c.* 9; *l.* 3, *c.* 6, 7. — *Igin. fav.* 73. — *Paus.* 5, *c.* 17. — *Vedi* ALCMEONE, ANFIARAO, CALLIROE. — Il signor di *Voltaire*, nel 1732, ha pubblicato una tragedia, che ha per soggetto *la morte d' Erifile.*

* La collana per cui Erifile svelò a *Polinice* il luogo ov' erasi celato *Anfiarao* era la celebre collana magica fabbricata da Vulcano, fatale a tutte le donne che la portavano. — *Vedi* ARMONIA. — Ella fu sempre avversa al marito; poichè, disputando egli con Adrasto fratello di lei il regno d' Argo a cui pretendeva, ne rimise la decisione ad Erifile, la quale sentenziò a favore d' Adrasto. Questa donna è citata dai poeti come un esempio di cupidigia e di femminile perfidia.

1. ERIGDUPO, *Tonante*, soprannome di Giove. Rad. *Eri*, forte; *Doupos*, suono.

* 2. — Lapito ucciso dal centauro Macareo nelle nozze di Piritoo.

* ERIGIO, uffiziale di Mitilene al servizio d' Alessandro. — *Quint. Curt.* *l.* 6, *c.* 4.

1. ERIGONE, figlia d' Icario, avendo intesa la morte del proprio padre si appiccò per disperazione. — *Vedi* ICARIO, ALETIDI, EORE. — Fu amata da Bacco, il quale per sedurla si trasformò in un grappolo d' uva. Giove per ricompensare la di lei figliale pietà, la pose nella costellazione che chiamasi la *Vergine* (*Met.* 6. *Paus.* 1, *c.* 3.). *Guido* ha trattato questo soggetto in un quadro della collezione d' Orleans. Erigone vi è dipinta nuda: i suoi capegli ondeggiano sopra le sue spalle, eccettuati quelli della sommità della testa che sono intrecciati. Un capo del drappo di porpora, passa fra il suo braccio e la mamma sinistra. Essa contempla con estasi alcuni grappoli d' uva che celano il dio della vendemmia, e tiene sospeso il drappo che li copriva, senza aver coraggio di portarvi una mano e toccarli.

* Poichè Erigone fu morta, Bacco per vendicarla destò tal furiosa manía negli Ateniesi, che molti s' impiccarono nel medesimo luogo ov' era stato sepolto Icario ed ove si era impiccata l' infelice sua figlia. Gli Ateniesi allora consultarono l' oracolo, il quale rispose che quella sciagura avveniva perchè non avevano essi vendicata la morte di Erigone e del padre. Avuta questa risposta, rintracciarono tosto, e fecero perire gli uccisori d' Icario, ed in onore di Erigone instituirono certe feste chiamate Aletidi perchè tal nome avea dessa, e ordinarono pure che si sacrificassero tanto a lei, quanto al padre le primizie dei campi e delle vigne. *Millin* dice che in tempo di quelle feste gli Ateniesi si dondolavano sopra corde attaccate a due alberi. Forse era questo un gioco simbolico esprimente l' inquietudine e il lungo vagare di Erigone quando, ignara del destino d' Icario, lo andava cercando di foresta in foresta.

2. — Figlia di Egisto e di Clitennestra, fu sottratta da Diana al furore di Oreste, la trasportò nell' Attica, e la fece sua sacerdotessa. Secondo il parere d' altri, Oreste la sposò e n' ebbe un figlio chiamato Pentilo, il quale successe al trono di suo padre. Solo dopo la morte del marito ella si consacrò al culto di Diana. — *Paus.* 2, *c.* 18.

* Vi sono molti autori i quali pretendono che Erigone perseguitò Oreste dinanzi all' areopago, e altamente gridò vendetta contro di lui per l' uccisione di Clitennestra e di Egisto, ma che vedendolo dall' areopago assoluto, s' impiccò per disperazione. — *Dict. Cretens. l.* 6.

* 1. ERIGONO, fiume di Tracia.

2. — Pittore di cui parla *Plinio.*

ERIGONEJUS, *Canis*, la Canicola. — *Vedi* MERA.

* 1. Erillo, celebre filosofo di Calcedonia, contemporaneo di Zenone.

* 2. — Filosofo di Cartagine dello stesso Zenone discepolo. — *Diog.*

Erilo, re di Preneste, figlio della dea Feronia, aveva avuto dalla madre tre anime, e tre armature. Evandro, re d' Arcadia, gli strappò le armi, e gli tolse la vita. — *Eneid.* 8.

Erimante, due guerrieri trojani, uno fu ucciso da Merione di Creta, e l' altro da Patroclo. — *Iliad.* 16.

* 1. Erimantide, nome che i poeti danno all' Arcadia.

2. — Soprannome di Calisto.

1. Erimanto, figlio d' Arcade e padre di Xanto, diede il suo nome al monte e al fiume dello stesso nome nell' Arcadia.

2. — Figlio d' Apollo, fu privato della vista da Venere per averla egli sorpresa al bagno nell' istante in cui ella sortiva dalle braccia di Adone. Apollo per vendicare il figlio, si trasformò in cinghiale ed uccise Adone.

3. — Monte d' Arcadia, celebre per il cinghiale che ne devastava i dintorni. Ercole il prese vivo; e Euristeo, vedendo che quell' eroe portava il cinghiale sopra le spalle, fu colto da spavento, e corse a nascondersi sotto un tino di bronzo. Questa è una delle dodici fatiche di Ercole. — *Theb.* 4. *Paus.* 8, *c.* 24.

* La vittoria riportata da Ercole sul cinghiale di Erimanto, è la terza fatica di questo celebre personaggio dell' antichità. Fiero ancora del suo trionfo di Lerna e colle freccie intinte nel sangue velenoso dell'Idra, avanzavasi il generoso nell' Arcadia a proseguire la difficile carriera a lui segnata dal nemico Euristeo. Doveva egli prender vivo un terribile cinghiale che devastava la montagna, e la città di Erimanto. Fermossi, come volle fortuna, su d'un monte ove albergavano i Centauri, e fu accolto ospitalmente da uno di essi chiamato *Folo* figlio di *Sileno* e della ninfa *Melia*, o secondo alcuni d' Isione e della Nuvola. Dopo aver mangiato della carne cruda a preferenza della cotta, che dapprima gli fu presentata, ei chiese del vino. Folo gli protestò che ben volontieri gliene avrebbe somministrato; ma che presso di sè non aveva altro vino fuor che quello di un tino che apparteneva in comune a tutti i Centauri del luogo: Ercole, non badando alla scusa, nè agli scrupoli di Folo, aperse il tino e il liquore cominciò a scorrere. Se ne sparse l'odore per le abitazioni vicine, e i Centauri accorsero in folla alla casa di Folo, armati di pietre e di rami di pino. Ercole non si sgomentò, e, impugnando dei tizzoni ardenti, presentossi alla porta che quelli minacciavano di atterrare, e uccise *Agrio* ed *Anchio* i più feroci e i più furiosi fra loro. Gli altri fuggirono spaventati, ed ei gl'inseguì furibondo a colpi di frecce fino a *Malea* dove allora abitava il centauro *Chirone*, il quale per sciagura rimase ferito da un di que' dardi avvelenati, e poco dopo morì. — *Vedi* Chirone. — Ercole ritornando alla casa di Folo, ritrovò questo spirante: il misero si era piagato mentre tentava di svellere una freccia dal corpo d' un suo compagno. Ercole, compassionando il suo ospite, quivi lo seppellì, e da quel tempo in poi la montagna si chiamò col nome di Foloe.

L' eroe recossi quindi sul monte Erimanto e si mise sulle tracce del cinghiale il quale velocissimamente gli fuggiva dinanzi. Ma tanto lo cacciò e lo seguì a traverso di altissime rupi e di profonde valli tutte coperte di neve, che pervenne a stancarlo, e così, spossato e anelante, gli riuscì di legarlo e di condurlo a Micene. — *Apollod. l.* 2, *c.* 18, — *Virg. Æneid. lib.* 8, *v.* 294. — *Id, Georg. l.* 2, *v.* 456. — *Lucan. l.* 3, *v.* 198, 388. *Ec. l.* 6, *v.* 391. — *Sil. Ital. l.* 1, *v.* 438. — *Stat. Theb. l.* 2, *v.* 564.

Nel parlare di questa fatica di Ercole abbiamo raccontato l' incontro ch' egli ebbe coi Centauri e la tragica fine di Folo, perchè in tutti i mitologi queste avventure sono insieme collegate, e perchè debbono far sovvenire al lettore il *Sole*, ossia l' *Ercole celeste* di cui abbiamo parlato nell'articolo *Ercole.* Dopo la vittoria del leone di Nemea, prima fatica dell' eroe Tebano, la quale significa il passaggio del sole al segno del leone, e la seconda riportata sull' Idra di Lerna, passaggio di quel pianeta al segno della vergine; (*Vedi* Nemea e Lerna) l'Ercole Tebano comincia la sua terza fatica, e l' Ercole Celeste passa alla bilancia, segno del terzo mese all' entrare nell' autunno, fissato dal levare del centauro, come vedesi nel planisfero egizio riportato da *Kirker*, di cui abbiamo parlato. Egli è quel centauro, dice *Igino* all' articolo di questa costellazione, da cui Ercole ricevette l' ospitalità, e che morì ferito da una sua freccia tinta nel sangue dell' Idra. Giove, impietosito e commosso dalla sua disgrazia, lo pose in cielo nella costellazione di questo nome che vien dietro all' Idra

e risponde alla bilancia e allo scorpione. Nel calendario rurale di Columella, la costellazione del Centauro è notata come piovosissima ed eccitante tempesta; ed ecco donde nacque la finzione che i Centauri fossero figli di *Nefele* ossia della *Nuvola*, e che la madre loro, mentre combattevano contro di Ercole, versasse sulla terra dei torrenti di pioggia per renderla sdrucciolevole, affinchè l'eroe non potesse reggersi in piedi; ed ecco egualmente perchè la montagna *Foloe*, presso di cui dicesi che abitassero i Centauri, fu chiamata coll'epitteto di *Anemode* ossia *Ventosa*.

Come il combattimento di Ercole coi Centauri si trova unito nella favola alla caccia di un animale mostruoso indicato col nome di cinghiale d'Erimanto, così vedesi nelle sfere il Centauro dipinto coi tratti d'un cacciatore che ha preso un terribile animale, indicato dagli antichi autori col nome di *Therion* e di *Fera*, ossia bestia feroce; e benchè alcuni dipingano questo animale come una pantera, altri come un leopardo, ed altri finalmente come un leone ed un lupo; tuttavia non è questo, al dir di Teone, che un simbolo qualunque della caccia. Ma nelle sfere orientali questo mostro era dipinto come un porco, che gli abitanti della Soria chiamavano *Porcus ferreus*; e Ovidio nel libro I dei Tristi, elegia I, 3 e 10, l'appella col nome di *Mostro d'Erimanto*. Per ultimo la relazione che questo travaglio d'Ercole ha con quello del Sole appare chiaramente da un'antica tradizione degli abitanti di Cuma i quali, secondo *Pausania*, conservarono nel tempio d'Apollo un dente mostruoso che dicevano essere il dente del cinghiale d'Erimanto.

4. — Capitano trojano, ucciso da Turno. — *Eneid.* 9.

5. — Moglie di Beroso, ebbe da lui la sibilla Sabba.

Erimanthidos, *ursae custos*, custode dell'orsa Erimantide, cioè *Artofilace*. — *Vedi* Boote.

Erimanzio (*cinghiale*), il cinghiale di Erimanto. — *Vedi questa parola*.

* 1. Erimnea, città di Tessaglia. — *Paus.* 8, *c.* 24.

* 2. — Città di Magnesia.

* Erimneo, filosofo peripatetico che viveva l'anno 176 prima dell'Era volgare.

1. Erimo, Opunzio, padre di Abdero.

2. — Celebre cacciatore di Cizico.

* Erindete, fiume d'Asia ai confini del regno dei Parti. — *Tac. Ann.* 11, *c.* 16.

Erinea, luogo dell'Attica, su le sponde del Cefiso. Dicesi che per colà Plutone discendesse all'inferno, dopo d'aver rapito Proserpina. In poca distanza di questo luogo, anche Teseo uccise Procuste, famoso masnadiero. — *Paus.*

* Erinna, poetessa di Lesbo e amica di Saffo.

1. Erinni, soprannome di Cerere, preso dal furore che le cagionò l'insulto di Nettuno, il quale, cangiatosi in cavallo, giunse a sorprenderla dopo che anch'essa ebbe preso le forme di una cavalla onde sottrarsi alle sue sollecitazioni. Aveva essa sotto questo nome un tempio a Talpusa città d'Arcadia. La sua statua, dell'altezza di nove piedi, aveva nella destra mano una fiaccola e nella sinistra portava un canestro. — *Paus.* 8, *c.* 25, 42. — *Vedi* Lusia, Nigra.

* *Cerere-Erinni*, dopo la sua avventura, vestitasi a lutto andò a nascondersi in una caverna presso Figalia, città di Arcadia ove, secondo alcuni, partorì il cavallo *Aerione*, ossia il Pegaso celeste, e secondo altri diede in luce una figlia chiamata *Despoina*. Mentre che ella si stava chiusa in quella caverna la più gran carestia affliggeva la terra, gli uomini perivano, ogni cosa languia. Tutti gli Dei cercavano Cerere, e nessun degli Dei potea rinvenirla. Il solo Pane che andava errando per l'Arcadia, scoprì per ventura il suo ritiro, e, sorpreso dello stato di abbattimento e della trista positura in cui la trovò, ne diede avviso a Giove, il quale spedì le Parche per assisterla e consolarla. D'allora in poi quei di Figalia consacrarono a Cerere quell'antro, in cui ella era rappresentata colla testa di cavallo irta di serpenti, coperta di negre vesti, tenendo con una mano una colomba, coll'altra un delfino. *Pausania* andò espressamente in quel paese per vedere cotesto bizzarro simulacro, e sacrificò alla dea secondo il costume degli abitanti, il quale consisteva in offerte di uva, di miele e di certe pelli sulle quali si versava dell'olio.

Restaci a dire qualche cosa intorno a quella *Despoina* partorita da Cerere nell'antro di Figalia. Sembra ch'ella sia Ecate, poichè Medea, in *Euripide*, dà a questa il nome di Despoina, ed *Ecate Despoina* la chiama pure *Eschilo*. Diffatti le statue di Ecate sono sovente figurate con una testa di cavallo analoga agli amori di Cerere e di Nettuno da cui è nata. Despoina era la grande di-

vinità degli Arcadi, aveva un tempio in Elide vicino ad un altro sacro a Diana; e in quel tempio Cerere vedevasi in mezzo a loro. Questa dea, accompagnata dalle sue figlie, suggerisce il pensiero che esse significassero la luna nei due emisferi.

L' opinione poi che Despoina fosse Ecate è avvalorata dal nome della madre, *Cerere tenebrosa* e *Deo*, che davasi tanto a Cerere madre di Despoina, quanto a Cerere madre di Ecate. — *Paus. Arc. p.* 268, 271, 272.

2. — (*Iconol.*). La prima delle Furie. Questa dea, secondo *Virgilio* (*Eneid.* 2), dopo d' avere abbandonato il cielo, e posta la discordia fra tutti gli Dei, rifuggissi presso l' Acheronte. Rad. *Erinnein*, mettersi in furore. *Omero* le dà le ali. Aveva una statua presso gli Arcadi, colla quale era rappresentata, tenente colla mano sinistra una scatola press' a poco simile a quella di cui fanno uso i giudici per gettarvi i loro voti, e colla destra una fiaccola, simbolo della verità, ch' ella sapeva e scoprire, e vendicare. Era questo un nome generico e comune anche a tutte le Furie, che vengono chiamate Erinnidi o Erinnie. (*Vedi* Eumenidi.) Sotto questo nome avevan esse un tempio in poca distanza dell' areopago di Atene.

Erinnio, *Lucrativo*, soprannome di Mercurio.

1. Eriopide, moglie di Oileo. — *Iliad. l.* 13.

2. — Figlia di Giasone e di Medea, è forse la medesima. — *Paus.* 2, *c.* 3.

3. — Moglie d' Anchise.

Erisateo, soprannome di Apollo, adorato nell' Attica.

Erisice, figliuola di Acheloo, diede il suo nome ad una città dell' Acarnania.

1. Erisitone, figlio di Cecrope e di Aglauro, morì sul mare ritornando a Delo, ove ogn' anno gli Ateniesi spedivano una deputazione sacra. Ebbe egli presso i Prasii un monumento eroico.

2. — *Vedi* Eresitone.

* Siccome il supplizio di quest' empio è celebrato nelle antiche favole, giova qui esporre alcune particolarità intorno al delitto per cui si meritò l'ira degli Dei. Era in Tessaglia un bosco sacro a Cerere in cui grandeggiava su tutte le piante una magnifica quercia, albergo di una Driade che avea la vita comune con essa. Intorno al suo tronco si radunavan le Ninfe, tessendo ghirlande e menando carole; e i devoti abitatori di quei contorni vi appendevano serti e voti, cosicchè ai riguardanti facea fede quel tronco esser quivi il soggiorno di un Nume. Questa quercia divisò l'empio di atterrare, e, accompagnato da servi, recossi nel sacro bosco ove ad essi imponendo di vibrare le scuri, e timidi e irresoluti veggendoli, di sua mano medesima il primo colpo scagliò. Si scosse il tronco, impallidirono le fronde, e dal solco ivi fatto dal ferro, umor sanguigno sgorgando, ne uscì voce dolentissima che il profano riprese e minacciollo della vendetta di Cerere. — Non per questo si ritrasse il temerario, e, radoppiando i colpi, la gemente pianta atterrò. Dicesi che Cerere medesima, prima in sembianza di Nicippa sua sacerdotessa, indi nelle stesse sue forme divine a lui presentossi onde rimoverlo dall'iniquo proposto; ma invano; e che un servo pietoso che quindi lo voleva ritrarre, fu da quello ucciso con un colpo di scure. Appena la pianta fu a terra, tutto il bosco tremò, sbigottite fuggiron le Ninfe, e colle trecce sparse, e colle vesti discinte, corsero ululando d' intorno, e Cerere chiamando in soccorso. Essa le intese; e, accinta alla vendetta, volgendo in sua mente qual pena si addicesse a tanto sacrilegio, risolvette di punirlo con insaziabile fame; la quale, mossa all' invito della Dea, benchè per natura sua nemica, corse alla casa di Eresitone, e cominciò ad assalirlo mentre immerso giaceva in profondo sonno. — La descrizione del supplizio di costui, che si trova in *Ovidio*, è così sublime e con tanta maestria è tradotta dall' *Anguillara*, che noi crediam fare cosa grata al lettore di riportarla quasi interamente.

Con arrabbiata man (la Fame) tutto lo abbraccia
Che ad infettarlo in ogni parte aspira,
E soffia pur nell' infelice faccia,
E dentro al petto suo sè stessa spira:
E mentre ch' egli l' aura or prende or scaccia
Lo spirto della fame inghiotte e tira:
. . . .
. . . .
E secondo che il sogno il cibo finge
Il dente vi affatica e l' aura stringe.
Ma poich' insieme il sonno e 'l sogno sparse
E sentì quell' ardor ch' entro l' arrabbia,
Fece che in copia la vivanda apparse
E ne fe' dono all' affamate labbia.
Ma quanto più mangiò, tanto più n' arse
E crebbe del mangiar maggior la rabbia.
Cerere e Bacco e con la copia 'l corno
Donato al ventre avria tutto in un giorno.
Se si diporta o se negozia o siede,
O se per riposar si dona al letto,
E desto e in sogno la vivanda chiede,
Nè sazio render può l' ingordo petto;
Ciò che la terra e il mare e 'l ciel possiede
Dimanda e dona all' arrabbiato affetto;
. . . .
Che mentre gode il cibo, il cibo brama
E quanto più trangugia più s' affama.

Siccome il mar nel suo capace seno,
Tutti i fiumi terreni inghiotte e serra,
E sattollar giammai nol ponno appieno
Tutte le acque perpetue della terra,
Così il miser mortal non è mai pieno,
Sebben cibo perpetuo il dente afferra;
Che non sol l'esca in copia a lui non giova,
Ma sete induce in lui d'altr'esca nova.

. . . .
. . . .

Già in buona parte diminuto avea
La facoltà ricchissima paterna,
Nè però diminuta esser vedea
Per tanto divorar la rabbia interna.
Nè l'inghiottir perpetuo empir potea
La sempre voracissima caverna

. . . .
. . . .

Con la solita mente empia e proterva
Vende la carne propria e falla serva.

Vedi Metra.

1. Erisso, madre di Batto che uccise il tiranno Learco.

2. — Cavaliere romano condannato dal Popolo per aver egli fatto morire suo figlio sotto la sferza. — *Senec. de Clemen.*

1. Eritea, figliuola di Gerione.

** 2. — o Eritia, isola o provincia rinomata presso i poeti che ne fanno il regno di Gerione, cui Ercole uccise, e ne portò via gli armenti, chiamati quindi da *Ovidio* nell'epistola di Dejanira *Erytheidas boves*, giacchè bisogna leggere *Erytheidas* non Erythreidas. Non si può dire precisamente ove fosse situato un tal paese, comunemente vuolsi che facesse parte della Spagna; ma insorge un altro dubbio s' ei fosse Cadice, o le Baleari. Certo quest' ultime si accordano meglio coi tre corpi di Gerione e con la moltitudine degli armenti ch' ei possedeva. — *Vedi* Gerione.

1. Eriteide, una delle Esperidi cangiata in olmo, secondo *Apollonio.*

* 2. — *Preda*, cioè il bottino di Eritea, ossia gli armenti di Gerione.

Eritina, paese dell'Asia minore i di cui abitanti marciarono in soccorso de' Trojani. — *Iliad.* 2.

* 1. Eritio, uno de' figliuoli di Atamante ch'egli ebbe da Temito sua terza moglie.

* 2. — Soprannome di Apollo il quale dicesi che ebbe un tempio in Cipro per aver guarito Venere dalla passione che ancor la struggea per Adone già spento.

Eritibio, nome sotto il quale i Rodj invocavano Apolline per preservare i grani dalla volpe. Rad. *Erysibe*, volpe.

1. Erito, uno degli Argonauti, figlio di Mercurio e di Antianira e fratello di Echione.

* Questo Argonauta in *Valerio Flacco* è chiamato *Eurito.* — *Vedi questa parola.*

2. — Figliuolo di Attore, uno de' compagni di Fineo ucciso da Perseo. — *Met.* 5.

Eritra, figlio di Perseo e di Andromeda, diede il suo nome al mare Eritreo, su le coste del quale egli regnò e nel quale si annegò. — *Strab.* 6.

* Alcuni pretendono che il nome di Eritreo venisse al Mar Rosso da un antico re il cui nome era Eritra. — *Millin.*

2. — Figlio di Ercole.

Eritra o Eritrea, città dell' Jonia, colonia cretese, celebre per un antico tempio d' Ercole. La statua del dio lavorata, secondo il gusto egizio, era portata sopra una specie di zattera, venuta, secondo asserivasi, da Tiro nella Fenicia. Tanto da lungi scopersero gli Eritrei quella statua, che tutti vollero aver l' onore di condurla al lido, e vi si impiegarono con tutta la forza, e con tutto il calore. Un pescatore d' Eritra, il quale aveva perduto la vista, fu avvertito in sogno che se le donne Eritree avessero voluto tagliarsi i capegli, e farne una corda, elleno condurrebbero senza fatica la zattera. Nessuna delle donne d' Eritre volle prestar fede al sogno, ma le donne della Tracia, che servivano a Eritre, abbenchè nate libere, pure sacrificarono la loro chioma. Con questo mezzo gli Eritrei ebbero la statua del Nume in loro potere; e per ricompensare lo zelo delle Tracce donne, ordinarono ch' esse fossero le sole cui venisse concessa la libertà d' entrare nel tempio di Ercole. Gli abitanti di quella città, continua *Pausania*, mostrano anche adesso quella corda di capegli e gelosamente la custodiscono. Rapporto al pescatore, assicuran essi, che ricuperò la vista per tutto il resto di sua vita.

* Vi furono tre altre città di questo nome; una in Beozia, l'altra in Libia, la terza nella Locride.

Eritre Bolos, città dell' Egitto abbruciata da Ferone, figlio di Sesostri, onde punire la propria moglie che eragli stata infedele.

* Eritrea, Sibilla nata in Eritra la quale predisse ai Greci che Troja doveva perire, e che *Omero* avrebbe scritto delle falsità. Il Senato romano spedì a raccogliere i suoi versi.

1. Eritreo, *rosso*, nome di uno de' cavalli del Sole. — *Ant. expl. t.* 1.

2. — (*mare*). Il Mar Rosso, così chiamato da Eritra. — *Strab.*

Eritrione, figliuola di Atamante e di Temisto.

1. Eritro, figlio di Radamanto, fon-

datore di Eritre nell' Jonia. — *Diod. Sic.*

2. — Eroe, figlio di Leucone e nipote di Atamante, fondatore d' Eritra nella Beozia. — *Paus.*

* 3. — Figliuolo di Perseo; regnò sulle sponde dell' Eritreo a cui, secondo *Arriano*, diede egli il nome. Fu sepolto in quella regione. — *Millin.*

* Eritto, maga della Tessaglia, soggetto di uno dei più belli episodj del poema di *Lucano*. Sarebbe necessario riferirlo interamente, perchè sparge gran lume su i riti e le costumanze di quell' empie maliarde, tanto nominate nelle antiche poesie; ma per non dilungarci di troppo, noi ne faremo un transunto, senza però tralasciare alcune cose importanti. Il ritratto di Eritto è uno squarcio di poesia in cui brilla tutta quanta la fervida immaginativa di *Lucano*. La faccia di Eritto è pallida, macilente e ingombra sempre da rabuffati capelli. Gode aggirarsi in mezzo alle sepolture, nei campi abbandonati, fra i cadaveri dei morti in battaglia, e urlare coi venti, e vagar per le tenebre quando la notte è più fitta e il cielo è più burrascoso. Ella non venera alcun Dio, e pure gli Dei concedono alla prima sua voce qualunque cosa ella chiede, per nefanda che sia, nè ardiscono aspettar la seconda: toglie dagli avelli gli estinti, e pervertendo gli ordini di natura, affretta la morte ai viventi. Sovente assiste ai funerali di alcuno, e ne smorza il rogo e ne rapisce le ceneri; e talvolta nell'ultime esequie di qualche congiunto, fingendo di baciare l' amato viso, ne troncò parte col morso, e sussurrando sulle gelide labbra misteriose parole, commise all' ombra di lui qualche nefando mistero. Ella abitava sull' Emo non lungi dai campi di Farsaglia, ov' erano attendati gli eserciti di Pompeo e di Giulio Cesare, e facea sagrifizj ed incanti perchè il destino non portasse altrove le armi civili, ed ella potesse, come dice enfaticamente il poeta, mettere in uso il sangue del mondo. La notte prima che seguisse la fatal pugna Farsalica, Sesto Pompeo figlio del Magno, tremante sull' esito di quella guerra, uscì dal campo, e, seguito da alcuni compagni, andò a visitare la maga e ad interrogarla se propizia o avversa sarebbe stata la sorte all' armi paterne. Sorrise Eritto, e accintasi a compiacerlo, andò errando con lui per la pianura, di recente strage ancor piena, e fra i mucchj degli estinti rinvenuto un corpo in cui non era tocco il polmone, strascinollo nella sua spelonca per evocarne lo spirito ed interrogarlo. Quivi ne lava le piaghe, ne colma il petto di caldo sangue, e cominciando l'incanto, mesce ciò che natura ha giammai partorito di più mostruoso e più fiero. Quivi stemperando i più mortiferi veleni, vi unisce, e la bava dei cani che rifuggon dall' acque, e le interiora del lince, e le midolle dell' iena, e i sassi intiepiditi dall' aquile covanti e i libici serpenti ancor vivi. Indi, alzando la voce più potente dell' incantata mistura, confonde in un suono e i latrati dei cani, e i gemiti dei lupi, e le notturne querele delle strigi, e il fischio delle serpi, e il pianto dei marosi rifranti negli scogli, e il fremere dei boschi quando imperversano le tempeste. Con siffatta voce ella invoca le Furie, e il tetro orrore di Stige, e il caos che vorrebbe inghiottire mondi infiniti, e Plutone che impaziente aspetta la morte degli Dei differita per lunghi secoli, e Persefone che mantiene il commercio fra li spettri e la maga, e le Parche che per pochi istanti devono filare un' altra volta la vita dell' estinto; e scongiura tutte queste deità pei sagrifizj e pei carmi di cui sempre le appaga, a ravvivare quel freddo cadavere fin tanto che sveli qual destino è riserbato a Pompeo, se pure le armi civili hanno merito in Averno. Quindi dalle preghiere prorrompe in minacce, e giura, dov' ella esaudita non sia, di trarre le Furie alla luce, di svelare le turpitudini d' Ecate, di spezzare le caverne di Plutone perchè le rischiari il raggio del sole, e d' invocare il terribil nome di *Demogorgone*, che occupa l' abisso ove il loro sguardo non giunge, e al cui cenno si scuote la terra e mugge l' immensità dell'Averno. Udirono il tremendo scongiuro li Dei infernali, e tosto ravvivossi l'estinto; pallido rizzossi, e gli occhi intorno volgendo, stupì di esser trasportato un'altra volta nel mondo. La maga, raddoppiando gl' incanti, lo interroga intorno alla guerra civile, e gli promette, dov'ei sia veritiero, che gli darà un tal sepolcro incantato, e gli arderà un rogo con tai legni misteriosi che nessun mago potrà più disturbarlo fra l'ombre. Mise un gemito quell' infelice, e con voce singhiozzante, svelando a Sesto i romani destini, gli predisse la morte del padre e l' eccidio dell' intera famiglia.

1. Erittonio, quarto re di Atene, figlio di Vulcano e di Minerva, o della Terra. Giove per risarcire Vulcano della disgrazia d' essere zoppo, gli permise di sposare Minerva. Essendo stato da quella

dea ricusato, Vulcano impiegò la violenza, ma il vigore della dea rese vani i di lui sforzi. Questa lotta diede ciondimeno il nascere ad Erittonio. Vedendo la Dea ch' egli era deforme, e che avea le gambe a guisa di serpente, lo nascose entro un canestro e diede ad Aglauro la cura di sposarlo, colla proibizione però d' aprire il cesto. La curiosità vinse il timore, e si è veduto, all' articolo di AGLAURO, come ne sia stata punita. Erittonio regnò cinquant'anni con somma fama di uomo giusto, e dopo la sua morte meritò d' essere posto in cielo, ove forma la costellazione dell' *Auriga*, o condottiero. Viene ad esso attribuita l' invenzione dei carri, a cagione della reale deformità delle sue gambe, e con ciò viene spiegata questa favola. Altri pretendono ch' egli abbia aggiunto le ruote alla treggia che fu inventata prima di lui, ciò che gli fece riportare il premio nella celebrazione delle Atenee, delle quali era egli l' istitutore. *Omero* la chiama sempre Erettea. — *Igin. fav.* 166. — *Paus.* 4, *c.* 2. — *Apollod.* 2, *c.* 14.

* Non già perchè Vulcano fosse zoppo ebbe da Giove la permissione di sposare Minerva, ma, secondo l' opinione di quasi tutti i mitologi, ei l' ebbe in ricompensa di aver fabbricate delle armi per li Dei. Permissione fu questa che Giove li diede mal volontieri; ma gli avea giurato per l' acque di Stige di concederli la prima grazia ch' egli chiedesse, e fu astretto dal suo giuramento ad accordarli Minerva, poichè fu quella appunto la prima grazia che Vulcano gli domandò. Minerva, segretamente consigliata da Giove, difese con ogni sforzo la sua verginità; ma rimasero sulla sua persona le tracce della passione di Vulcano, delle quali essa purgandosi con un panno di lana, e dal cielo gettandolo in terra, ne nacque poscia Erittonio, nome formato da due parole greche χθών, *disputa*; ἔρις, *terra*: ond' è che *Ovidio* lo chiama:

Ericthonium, prolam sine matre creatam.

Poichè la curiosità di Aglauro palesò la deformità di Erittonio, dicesi che Minerva raccolse il fanciullo nel suo tempio e quivi lo allevò segretamente. Cresciuto questi in età, balzò dal trono di Atene Anfittione, ed oltre avere instituito le panatenee in onore di Minerva, le eresse una statua nella cittadella di Atene.

2. — Figlio di Dardano e di Batea, e padre di Troo, regnò sopra la Troade. *Omero* (*Iliad.* 20) lo dipinge come il più ricco di tutti gli uomini, e gli attribuisce delle razze di tremila giumente, e di altrettanti bei puledri. Da quelle Borea, cangiatosi in cavallo, ebbe le dodici cavalle che passavano leggermente sopra le spiche senza incurvarne le punte, e le onde senza bagnarsi i piedi. — *Apollod.* 3, *c.* 10.

* Sposò la ninfa *Astioche* figliuola del fiume *Simoenta*, e la fece madre di *Troo*, che diede poscia il suo nome alla *Troade*, la quale in prima si chiamava *Dardania*. Altri vogliono che Erittonio avesse questo figlio da *Calliroe* figliuola dello *Scamandro*, e non da Astioche.

* ERMA o ERME, sincope di Ermete, nome che gli Egizj e i Greci davano a Mercurio. Questo nome univasi a quello delle divinità alle quali era associato Mercurio nei varj gruppi degli antichi monumenti. Così *Ermammone*, *Ermeracle*, ecc. — *Vedi questi nomi.*

* ERMACO, filosofo di Mitilene discepolo e successore d'Epicuro, il quale viveva l' anno 267 circa prima dell' Era volgare.

ERMAFRODITO, figliuolo di Mercurio e di Venere, fu allevato dalle Najadi negli antri del monte Ida. Il suo volto, ai delineamenti del padre, accoppiava anche le grazie e la bellezza della madre. Essendo un giorno affaticato, si fermò presso una fonte, le cui acque limpide e tranquille lo invitarono a bagnarsi. La Najade che a quella fonte presiedeva, ne divenne amante, e non avendo potuto renderlo sensibile, pregò gli Dei ad unire i loro corpi in tal guisa che per lo innanzi non formassero più che un corpo solo, il quale conservasse ambo i sessi. Ed egli pure ottenne dagli Dei che tutti coloro che si lavassero nella stessa fontana incontrassero la medesima sorte.

* *Millin* è d' opinione che quest' essere, in cui trovansi uniti i due sessi, fosse un' allegoria della natura, come indicano alcune pitture di vasi nelle quali vedesi sovente un Genio *Ermafrodito* alato che volteggia per aria ed ha nelle mani parecchi simboli d' iniziazione; ma che cosa voglia significare questa allegoria nè *Millin* lo dice, nè possiamo noi indagare. Gli antichi artefici che si compiacevano di figurare *Ermafrodito* lo adornarono d' ogni beltà propria dei due sessi. Sovente lo rappresentarono mollemente coricato su di un soffice letto; qualche volta circondato da Genietti che lusingano il suo riposo, sventolandolo con delle frasche,

e sonando diversi stromenti; raramente in piedi come vedesi nella fig. 6 della Tavola LIV, del volume II. Per lo più le immagini di *Ermafrodito* venian collocate nei bagni.

* 1. ERMAGORA EOLIDE, celebre retore che viveva in Roma sotto il regno d' Augusto.

* 2. — Rinomato filosofo d' Anfipoli.

ERMAMMONE, gruppo che rappresenta Mercurio e Giove Ammone.

* ERMANDICA, antica città di Spagna. — *Tit. Liv.* — *Polyb.*

* ERMANDURI, popoli della Germania.

* ERMANNICI, popoli della Germania.

ERMANUTI, cioè *Mercur-Anubi* (*Mit. Egiz.*), divinità egiziana, la cui statua presentava un corpo di uomo con una testa di cane, o d' uno sparviero. Egli tiene con una mano il caduceo e con l' altra un sistro. — *Vedi* ERME, ANUBI.

ERMAPOLLINE, statua composta di Mercurio e di Apollo, rappresentante un giovinetto coi simboli delle due divinità, cioè il petaso e il caduceo, con l' arco e la lira. — *Mit. di Banier t.* 1.

ERMARPOCRATE, statua di Mercurio, con una testa d' Arpocrate. Ha le ali ai talloni e porta il dito alla bocca. La figura è seduta sopra un fiore di loto, pianta che si vede sopra molti monumenti egizj, tiene con una mano il caduceo, e porta sul capo un frutto di persico, albero consacrato ad Arpocrate. Si è forse con ciò voluto indicare che il silenzio qualche volta è eloquente. — *Ant. expl. t.* 2.

ERMATENE, figura che rappresentava Mercurio e Minerva. Si vedono di tali figure che hanno da una parte la veste, l' elmo e l' egida di Minerva; e ciò che esprime Mercurio si è il gallo sotto il pennone, le alette sull' elmo, una mamma virile e una borsa.

* Si collocavano dell' Ermatene nei ginnasj per esprimere che l' eloquenza dev' esser congiunta alla ragione. — *Cic. ad Attic. t.* 1, *ep.* 4, *c.* 8. — *Cornel. Nep.* ecc.

* 1. ERMEA, tiranno di Misia, che si ribellò ad Artaserse Occo l' anno 350 prima dell' Era volgare.

2. — Prode generale d' Antioco.

* ERMEJA, abitante di Metinna autore d' una storia di Sicilia.

ERMEE, feste in onore di Mercurio nel Peloponneso, nella Beozia e altrove. In Creta i padroni vi servivano a tavola i loro schiavi; uso che osservavasi anche presso gli Ateniesi, in Babilonia ed in Roma durante i saturnali. — *Paus.* 8, *c.* 14.

ERMENSUL o IRMINSULO (*Mit. Celt.*), idolo degli antichi Sassoni della Vestfalia. Aveva un magnifico tempio sopra il monte di Eresburgo, ora Stadtberg: credesi lo stesso che Marte dal quale è venuto il nome di Mesberg, o *mons Martis*, monte di Marte, dato a quella città. Carlo Magno, vincitore de' Sassoni, rovesciò quest' idolo, il suo culto, e consacrò quel tempio all' Essere Supremo. La statua del Dio, posta sopra una colonna, teneva con una mano uno stendardo sul quale era una rosa, simbolo della breve durata della militare gloria, e con l' altra una bilancia, emblema dell' incertezza della vittoria. La figura di un orso che Irminsulo portava in petto, e quella d' un leone sopra lo scudo, indicavano la forza, il coraggio, e l' avvedutezza che esiggevano le grandi imprese. Questo Dio aveva i suoi sacerdoti e le sue sacerdotesse fra i quali erano divise le funzioni. Nelle feste che celebravansi in suo onore, la nobiltà del paese compariva a cavallo, armata da capo a piedi, e dopo alcune cavalcate intorno all' Idolo, ciascuno gettavasi genuflesso, e presentava i suoi doni ai sacerdoti, che erano anche i magistrati della nazione e gli esecutori della giustizia. Que' sacerdoti percuotevano con le verghe tutti i guerrieri convinti di non aver fatto il loro dovere nella battaglia, e condannavano anche a morte quelli che per loro propria mancanza l' avessero perduta.

1. ERMEO, mese tebano che corrispondeva al mese di ottobre, ed era il secondo dell' anno.

* 2. — Città d' Arcadia.

* 3. — Promontorio porto di Cartagine, e alla punta più settentrionale dell' Affrica. Oggi chiamasi *Capo Bon.*

ERMERACLE, statua composta di Mercurio e d' Ercole. Egli è un Ercole il quale con una mano tiene la clava, e con l' altra la spoglia di un leone. Ha forme umane sino alla cintura, il resto finisce in una colonna quadrata. Gli Ermeracli ponevansi comunemente nelle accademie, o ne' luoghi d' esercizio, perchè Mercurio ed Ercole, cioè la destrezza e la forza, debbono agli esercizi della gioventù presiedere.

ERMERO, statua composta di Mercurio e di Amore. È egli un giovinetto dipinto come ci viene rappresentato il figlio di Venere. Colla destra mano tiene una borsa, e con la sinistra il caduceo. — *Ant. expl. t.* 2.

* 1. Ermesianace, poeta greco nato in Colofone, autore di tre libri di elegie delle quali non ci restano che pochi frammenti in *Ateneo*. Quelle elegie erano dirette alla famosa *Leonzio* contemporanea di Epicuro morto nella 177 Olimpiade.

La maggior parte degli storici erotici che si trovano in *Partenio*, e delle metamorfosi riferite da *Antonio Liberale* non sono che estratti delle opere di Ermesianace. Quei di Colofone eressero una statua al loro poeta. — *Athen. Dipnosoph. l.* 13. — *Pausan. l.* 1. — *L. Girald. de Poët Hist. Dial.* 3.

* 2. — Scrittore di Cipro, autore di una storia della Frigia.

Ermete, nome greco di Mercurio, come interprete o messaggero degli Dei, e come quello che insegnò ai mortali l'elocuzione. Sotto questo nome era egli venerato come dio dell' eloquenza, e sotto questo rapporto veniva rappresentato con la figura di un uomo, dalla cui bocca uscivano delle piccole catene, che giungevano sino alle orecchie di altre figure umane, onde esprimere il modo d' incatenare gli uditori colla forza del discorso.

Gli Ateniesi, e dietro il loro esempio gli altri popoli della Grecia, ed in seguito i Romani, rappresentavano Mercurio con una figura cubica, cioè quadrata da tutti i lati, senza piedi e braccia e con la sola testa. *Servio* con una favola rende ragione di tale costumanza. « Avendo alcuni pastori, dic' egli, incontrato Mercurio, o Ermete addormentato sopra di un monte, gli tagliarono e piedi, e mani per vendicarsi di qualche affanno che aveva ad essi cagionato; » vale a dire, che avendo trovato qualche statua di questo nume, la mutilarono in quella guisa e posero il tronco alla porta di un tempio: da ciò è forse derivato l' uso di porre questi Ermeti non solo alla porta de' templi e delle case, ma eziandio nelle crocevie e negli angoli della città. Da questi *Ermeti* greci è venuta l' origine dei *Termini*, che in oggi noi poniamo alle porte e ai balconi de' nostri edifizj, e de' quali facciamo ornamento ai giardini pubblici. Secondo questa origine dovrebbero essere chiamati piuttosto *Ermeti*, che *Termini*, ma quest' ultimo venne adottato siccome avente maggior rapporto ai confini de' campi, che ad una statua. — *Mit. di Banier t.* 4.

1. Ermia, giovinetto di Tasso, traversando il mare sopra un delfino, fu vittima di una tempesta; ma il delfino avendolo di nuovo portato al lido, quasi riconoscendosi colpevole della sua morte, non ritornò più in mare, e spirò sopra l' arena. — *Vedi* Tasso.

* 2. — Filosofo del secondo secolo che scrisse un' opera curiosissima intitolata *Irrisio Philosophorum gentilium.*

1. Erminio, capitano trojano, formidabile pel suo valore, e per l' enorme sua statura, combatteva senz' elmo e senza corazza. Il giavellotto di Catitto forò da parte a parte le larghe sue spalle. — *Æneid.* 11.

* 2. — Generale degli Ermanni.

* 3. — Prode Romano che in compagnia di Coclite difese un ponte contro Porsenna. — *Tit. Liv.* 2.

1. Ermione, figlio di Europo, fondatore d' Ermione, città dell' Argolide. — *Paus.*

2. — Antico re di Germania, che per il suo valore, dopo la di lui morte, fu posto al rango degli Dei. In quasi tutti i templi di quelle contrade vedevasi la sua statua. Era egli rappresentato come uomo di guerra, tutto coperto di ferro, portando colla destra mano una lancia, colla sinistra una bilancia, ed un leone sopra lo scudo.

3. — Fratello d'Ibero. — *Vedi* Ibero.

4. — Città dell' Argolide, ove *Strabone* dice che eravi una strada assai breve per scendere all' inferno; ed è perciò, aggiunge egli, che gli abitanti del paese non mettevano nella bocca de' loro morti il nolo, ossia il prezzo del tragitto per Caronte. — *Plin.* 4, *c.* 5. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Ptol.* 3, *c.* 10. — *Paus.* 2, *c.* 34.

5. — Figlia di Menelao e di Elena, in assenza del di lei padre fu promessa ad Oreste da Tindaro suo avo materno. Ignorando Menelao l' impegno preso dallo suocero, la promise a Pirro, e gliela diede al suo ritorno da Troja. Oreste, per dispetto, uccise Pirro nel tempio d' Apollo, e sposò Ermione. In seguito sposò essa Diomede col quale ottenne l' immortalità. — *Æneid.* 3. — *Odis.* 4. — *Paus.*

* Ermionia, città vicina ai monti Rifei. — *Orph. in Arg.*

* Ermionico seno, golfo vicino a Ermione. — *Strab. l.* 8.

Ermippe, figlia di Beoto, dalla quale Orcomeno ebbe Minia.

1. Ermippo, liberto, discepolo di *Filone*, il quale viveva sotto Adriano di cui conciliossi la benevolenza. Pubblicò cinque libri intorno ai sogni.

* 2. — Filosofo peripatetico nato a Smirne che vivea l' anno 210 in circa prima dell' Era volgare.

* 3. — Ateniese, rinomato poeta il quale avea scritto quaranta componimenti teatrali e molte altre poesie di cui non esistono che pochi frammenti citati da *Ateneo*. Egli era figlio di un certo *Liside*, fratello d'un altro poeta chiamato *Mirtilo*, e contemporaneo di *Aspasia* favorita di *Pericle*, contro la quale avea composto una satira sanguinosissima. — *L. Girald. de Poët. Hist. Dial.* 7.

Ermitra, statua composta di Mercurio e di Mitra.

Ermo, uno de' figliuoli d' Egitto.

* Ermocarete. — *Vedi* Ctesilla.

Ermochemia, antico nome dell' Egitto, preso dal nome di Ermete. Ne fu fatta la patria di questo dio, perchè l'Astronomia è nata su le sponde del Nilo, secondo l' opinione degli Egizj, poichè i Caldei gli contrastano l' onore di questa scoperta.

Ermocopidi, quelli che mutilano gli Ermeti, o busti di Mercurio, situati nelle crocevie. *Rad. Keptein*, tagliare.

* 1. — Ermocrate, generale siracusano spedito contro di Nicia, il quale fu esiliato di Sicilia senza processo come reo di tradimento per aver trattato umanamente i prigionieri ateniesi. Avendo egli poscia tentato di ripatriare, fu assassinato l'anno 408 prima dell'Era volgare. — *Plut. in Nic.*

* 2. — Suocero di Dionigi il tiranno.

* 3. — Sofista, precettore di *Pausania*, assassino di Filippo. — *Diod.* 17.

* 4. — Rodio, di cui giovossi Artaserse per farsi dei partigiani nella Grecia.

* 5. — Altro celebre sofista, morto nell' età di 28 anni sotto il regno dell' imperatore Severo.

Ermode (*Mit. Scand.*), dio venerato dagli antichi popoli del nord, che lo dicevano figlio di Odino, primo de' loro Dei. Discese egli all' inferno per trarne Balder di lui fratello che era stato ucciso.

* 1. Ermodoro, siciliano, discepolo di Platone.

* 2. — Filosofo efesio, che dicesi aver ajutato, in qualità d'interprete, i decemviri romani a compilare le dieci tavole delle leggi estratte dai codici della Grecia. — *Cic. Tusc.* 5.

* 3. —, di Salamina, contemporaneo di Filone, architetto ateniese. — *Cic. in Orat.*

* 4. — Poeta, autore di un libro sopra le leggi di parecchie nazioni.

** 1. Ermogene, nativo di Alabanda nella Caria, spiegò il suo talento nella costruzione del tempio di Diana a Magnesia, e pubblicò un libro sopra la teoria dell' arte sua.

* 2. — Retore del secondo secolo, che, dicesi, perdesse la memoria all'età di venticinque anni, e morì l'anno 161. Lasciò egli un trattato di rettorica, le cui edizioni migliori sono: quella di Strasburgo del 1571, e quella di Ginevra del 1614.

* 3. — Giureconsulto contemporaneo di Domiziano.

* 4. — Musico. — *Oraz. l.* 1, *sat.* 3, *v.* 129.

* 5. — Sofista, nativo di Tarso, dotato di sì raro ingegno, che di quindici anni eccittò l' ammirazione dell' imperatore Antonino.

* Ermolao, giovane macedone del seguito di Alessandro. Essendo un giorno alla caccia con esso, atterrò un cinghiale che contro di lui si scagliava. Alessandro, irritato perchè gli avesse tolto il piacere di vibrare il primo colpo, lo fece crudelmente sferzare. Per vendicarsi dell' oltraggio, *Ermolao* cospirò con parecchi suoi compagni contro la vita del re, il quale, scoperta la congiura, fece imprigionare i colpevoli, e domandò loro, qual motivo li avea spinti a sì grande misfatto. Ermolao gli rimproverò di trattare da schiavi i suoi più fidi vasalli. Alessandro lo fece morire. — *Quint. Curt.* 8, *c.* 6.

Ermonide, famosa maga nella Farsaglia.

* Ermontite, soprannome di Giove, derivato, per quanto pare, da *Ermonti* o *Ermontide*, città dell' alto Egitto.

Ermopane, statua composta di Mercurio e di Pane.

* Ermopoli, nome di due città dell' Egitto, una nel *Delta* e l' altra fuori.

Ermosiride, statua d' Osiride e di Mercurio cogli attributi di queste due divinità; una testa di sparviero, simbolo d' Osiride, e un caduceo alla mano, attributo di Mercurio. — *Vedi* Osiride.

Ermotimo, nativo di Clazomene. Si è detto che la di lui anima di tempo in tempo separavasi dal suo corpo che essa lasciava semivivo, e portavasi a vedere ciò che aveva luogo in paesi lontanissimi, dai quali velocemente ritornava a rianimare il di lui corpo, e ad annunciare a' suoi concittadini ciò che aveva veduto ne' suoi viaggi. I Clazomeniesi lo credevano di buona fede, perchè raccontava loro delle cose, che, da quanto pare, egli non poteva sapere senza esservi stato presente; e con questa idea lo riguardarono in tempo

di sua vita come un uomo caro agli Dei, e dopo la di lui morte gli resero gli onori divini. Ebbe egli un tempio a Clazomene, in cui le donne non osavano entrare. — *Plin.* 7, *c.* 22.

* Ermotura, città dell'Asia minore situata su le coste del Peloponneso.

Ermuli, piccoli Ermeti. Erano due figure di Mercurio, situate nel circo alle barriere, tenenti una corda, o piccola catena onde impedire ai cavalli di correre prima dello stabilito segno.

* Ermonduri, popoli della Germania soggiogati da Marco Aurelio, i quali abitavano di là del Danubio. *Tacito* li pone fra li Svevi. — *Plin. t.* 4, *c.* 14. — *Tac. Annal.* 13.

* Ernici, popoli d'Italia, che nei primi tempi di Roma erano distinti dai Latini e formavano nazione a parte. *Festo* dice che prendevano il loro nome dagli scogli che i *Marsi* nel loro linguaggio chiamano *Hernae.* Diffatti, aggiunge *Servio*, la parola *Hernae* nella lingua de' Sabini significava *scogli*, d'onde vennero i nomi *Hernici populi, Hernica Loca.* — *Dionys. Alic. l.* 8, *c,* 10. — *Virg. Eneid. l.* 7, *v.* 684. — *Servius ad Virg. loc. cit.* — *Festus de Verb. Signif.*

** 1. Ero, sacerdotessa di Venere, abitava a Sesto, città situata su le sponde dell'Ellesponto dalla parte d'Europa, di contro ad Abido dalla parte d'Asia ove soggiornava il giovane Leandro, che teneramente amava la sacerdotessa di Sesto, avendola veduta in una festa di Venere, ed essendone parimenti riamato. Siccome imperiose ragioni lo obbligavano a nascondere a' suoi parenti la sua fiamma, così per vedere l'amante, altra via non restavagli oltre quella di arrischiarsi, traversando a nuoto in tempo di notte lo stretto; tragitto che nel più angusto luogo non era meno di ottocento settantacinque passi. Ero prendevasi cura di porre ogni notte una fiaccola accesa alla sommità d'una torre onde gli servisse di guida nel viaggio. Dopo diverse visite, il mare divenne tempestoso cotanto, che scorsero sette giorni senza poterlo ritentare. Punto finalmente Leandro dall'impazienza di rivedere l'amato oggetto, non potè attendere che il mare fosse ritornato in calma; si gettò a nuoto, ma pel furore dell'onde mancandogli le forze, annegossi, ed il suo corpo fu dai flutti gettato su la spiaggia di Sesto. Ero, disperata per la morte dello sventurato amatore, non volle ad esso lui sopravvivere: si precipitò nel mare, sceglien-dosi quella morte istessa che l'avea privata dell'amato Leandro. Alcune medaglie di Caracalla e di Alessandro Severo ci rappresentano Leandro preceduto da Cupido che vola dinanzi a lui con una face in mano, onde guidarlo nel periglioso tragitto. Gli amori di Ero e di Leandro formano il soggetto di un piccolo poema greco molto stimato, e che viene attribuito a *Museo.* Un autore moderno (*Memorie dell' Accademia delle belle lettere t.* 3) ha preteso di provare che la storia di questi infelici amanti non solo sia verosimile, ma reale. Se ciò è vero, convien credere che Leandro fosse giovane di molta forza e robustezza dotato, per eseguire a nuoto un sì grande tragitto. *Ovidio* nelle sue Eroidi suppone che Leandro non avendo potuto per alcuni giorni traversare a nuoto il mare di sovverchio agitato, mandasse, col mezzo di uno schifo, una lettera all'amante, onde trarla dall'inquietudine e dall'affanno, e che Ero gli rispondesse nella stessa guisa per esprimergli la propria impazienza. — *Georg.* 3. *Musaeus. Ero e Leandro.* — *Ovid. Eroid.* 17, 18.

2. — Danaide.

3. — Figlia di Priamo.

Erochia, festa greca citata da Eschio.

* Eroco, città della Focide. — *Paus. l.* 10, *c.* 3.

Eroconopi, *Moscerini aerei,* popolo imaginario che *Luciano* rappresenta come abili arcieri montati sopra altrettanti moscerini. Rad. *Aer*, *et conops*, moscerino.

Erocordaci, *saltatori aerei*, altro popolo imaginario che *Luciano* suppone combattere con delle rape a guisa di frecce. Rad. *cordax*, danza.

* 1. Erode, soprannominato il *grande*, il quale abbracciò il partito di *Bruto* e di *Cassio*, e poscia quello di *Antonio*, che lo fece re di Giudea. Dopo la battaglia d'*Azio*, lusingò scaltramente Augusto e conservò così la corona. La sua crudeltà lo rendette odioso, poichè fece perire i suoi figli, sua moglie e l'avo di quella principessa; nè a riacquistarsi l'amore del suo popolo valse la riedificazione del tempio e quel rapido istante di splendore che ei diede allo stato. Sapendo egli che il giorno della sua morte sarebbe stato pei Giudei un giorno di allegrezza, ordinò che, nel momento in cui cessarebbe di vivere, si facessero morire i più ragguardevoli fra i suoi sudditi, affinchè il dolore e le lagrime precedessero ai suoi

funerali. Morì corroso dai vermini il sessagesimo e decim' anno dell' età sua, e quarantesimo del suo regno. — *Joseph.*

* 2. — ANTIPA, figlio del precedente, governatore di Galilea.

* 3. — AGRIPPA, favorito di *Caligola.*

* 4. — Attico, nato in Atene, della stirpe di *Milziade*, visse sotto il regno degli Antonini e si rendette celebre per la sua grande liberalità. Suo figlio fu creato console, e fabbricò a sue spese un acquedotto nella Troade, della quale *Adriano* lo avea fatto governatore. Egli poi edificò in altre parti dell' impero grandiose fabbriche che dedicò al pubblico vantaggio. — *Aul. Gel. Noct. attic.*

* ERODIANO, istorico greco, nato in Alessandria, il quale viveva l' anno 247 circa dell' Era nostra. Egli è assai conosciuto per li suoi otto libri dell' istoria degli imperadori, dalla morte di *Marco Aurelio*, sino a quella di *Massimo* e di *Balbino*, la quale abbraccia lo spazio di quasi settant' anni, e ci assicura egli stesso che tale istoria è quella de' suoi tempi e di quanto egli ha veduto. Diffatti, impiegato come egli era in diverse magistrature tanto governative, che diplomatiche, ebbe campo di pigliar parte a molti avvenimenti che ci racconta. Il suo stile è fiorito ma non terso, e viene rimproverato che poco pratico ei fosse in fatto di geografia, e avesse sovverchia parzialità per Massimo. La sua opera è stata tradotta in latino da *Angelo Poliziano.*

* 1. ERODICO, medico soprannominato il *Ginnastico* che viveva l' anno 413 circa prima dell' Era volgare.

* 2. Grammatico, soprannominato *Erateleo*, viveva l' anno 123 prima di G. C.

ERODIO, uno de' figliuoli di Melaneo e d' Ippodamia, fu da Giove e da Apollo cangiato in augello dello stesso nome.

* 1. ERODOTO, celebre storico greco, figlio di *Lisso* e di *Drio*, nacque a *Alicarnasso* l' anno 484 prima di G. C. Vedendo la sua patria sotto la tirannia di *Lygdami*, si ritirò a Samo e si diede a viaggiare nell' *Egitto*, nell' *Italia* e nella *Grecia* per raccogliervi i materiali della storia ch' egli stava meditando. Ritornato in *Alicarnasso*, scacciò il tiranno. Questo tratto, lungi dal meritargli la stima e l' ammirazione, lo rendette cotanto odioso a' suoi compatrioti, che si vide costretto a ricoverarsi in Grecia onde sottrarsi al loro risentimento. Vi terminò la sua istoria, e la lesse ne' giuochi olimpici. I Greci lo colmarono di applausi, e diedero il nome di nove muse ai nove libri di cui era composta la di lui opera. Erodoto gode fra gli storici la fama che ha *Omero* fra i poeti, e *Demostene* fra gli oratori. Il suo stile è armonioso, elegante e facile. Se egli narra qualche fatto di poca credenza, ha però la sincerità di confessare che ei lo riferisce dietro l' altrui asserzione. Comincia la sua istoria da *Ciro* e la conduce sino alla battaglia di *Micale*, sotto il regno di *Serse*, ciò che abbraccia lo spazio di ventisei anni. *Cicerone* lo chiama il principe degli storici. *Dionigi* d' Alicarnasso parla di *Erodoto* con non minore prevenzione; cionnondimeno *Plutarco* lo accusa di mala fede e di malignità. Credesi che il suo cattivo umore contro *Erodoto* derivi dall' avere questo storico non troppo risparmiati i Greci in generale, e particolarmente i Beoti, poichè *Plutarco* era della Beozia. Oltre l' istoria dei Greci e dei Persiani, che è lo scopo suo principale, per digressione, egli ne tratta molte altre. Compose anche una storia dell' *Assiria* e dell' *Arabia*, che più non esiste. Viene ad esso attribuita la vita di *Omero*; ma quasi tutti i critici convengono che a lui non appartenga. Il saggio M. *Larcher* ha dato alla Francia un' eccellente traduzione delle opere di *Erodoto.* — *Cic. de leg.* 1. — *De Orat.* 2. — *Dion. Alicarn.* 1. — *Quintil.* 10, *c.* 1.

* 2. — Autore di un trattato sopra *Epicuro.* — *Diog.*

* 3. — Atleta megarese, il quale viveva sotto il regno di *Demetrio*, figlio d' *Antigoro*. Dicesi ch' egli avea sei piedi e mezzo di altezza, e che ad ogni pasto mangiava venti libbre di carne, e del pane a proporzione. Aggiugnesi che egli suonava nel tempo stesso due trombe, e faceva tanto romore quanto potevano farne altre dodici insieme. — *Athenœus in Dipnosoph. l.* 10.

* 4. — Altro atleta di Tebe, figlio di *Asopodoro*, le cui vittorie in diversi giuochi della Grecia, sono state celebrate in un' ode di *Pindaro.* — *Isthm.* 1.

* 5. — Nome di un altro atleta nato a *Clazomene* del quale parla *Pausania.* Fu, dic' egli, il primo de' suoi compatrioti che riportò il premio dello *Stadio* nei giuochi olimpici, per cui meritò una statua, che vedevasi a Olimpia, e che fu innalzata a spese degli abitanti di Clazomene. — *Paus. l.* 6, *c.* 17.

Eroe pacifico. — *Vedi* Drimaco.

Erofila, nome della sibilla Eritrea, figlia di una Ninfa del monte Ida e del pastore Teodoro. Essa fu dapprima la custode del tempio d' Apollo Sminteo nella Troade. Fu dessa che interpretò il sogno di Ecuba, predicendole tutte le disgrazie che avrebbe cagionato all' Asia il figlio ch' essa portava in seno (*Vedi* Paride). Passò essa parte della sua vita a Claro, a Samo, a Delo, a Delfo, indi ritornò al tempio d' Apollo Sminteo del quale ora dicevasi moglie, ora sorella ed ora figliuola. Al tempo di *Pausania* esisteva ancora la di lei tomba, presso la quale vedevasi un Mercurio di forma quadrangolare; e alla sinistra un catino ove erano alcune statue di ninfe, e nel quale cadeva l' acqua d' una sorgente vicina. — *Paus.* 10, *c.* 12.

* 1. Erofilo, impostore che spacciavasi per figlio di *Mario. Cesare* lo esigliò da Roma in vista del suo carattere sedizioso, ed in seguito lo fece strozzare in prigione.

* 2. — Medico greco che vivea verso l' anno 570 prima di G. C. Fu egli uno de' primi che si occupò intorno alla anatomia del corpo umano. *Plinio*, *Cicerone* e *Plutarco* ne fanno un grande elogio. Dicesi che egli ottenne la libertà di far seccare ancor vivi i corpi dei colpevoli condannati alla morte.

** Eroi, nome che i Greci davano agli uomini celebri per una prodigiosa forza e per una serie di belle azioni. Alcuni mitologi traggono questo nome dalla parola greca Ερως per dinotare che gli Eroi erano il frutto dell' amore che nutrirono gli Dei per qualche donna mortale, oppure le Dee per qualche uomo. Dopo la loro morte, dicevano essi che le loro anime si alzavano sino alle stelle, soggiorno degli Dei, e con ciò rendevansi degni degli onori che prestavansi a quelle stesse deità colle quali abitavano. *Lucano* gli assegna per dimora quella vasta estensione che trovasi fra il cielo e la terra. Il culto che prestavasi agli Eroi era distinto da quello degli Dei, che consisteva in sacrifizj e libazioni; mentre quello degli Eroi non era che una spezie di funebre pompa, colla quale celebravasi la memoria delle loro imprese. Questo è ciò che osserva *Erodoto*, parlando dei diversi Ercoli: si sacrifica, dice egli, ad Ercole Olimpico, come ad Eroe di una natura immortale; e ad Ercole figliuolo di Alcmena si fanno piuttosto dei funerali che dei sacrifizj. Ma questa distinzione non fu sempre osservata, poichè l' Eroe diveniva ben presto un dio, e partecipava agli onori divini. Le tombe degli Eroi erano per l' ordinario circondate da un bosco sacro presso il quale era innalzato un altare che ne' tempi determinati veniva bagnato colle libazioni, e caricato di doni. Questi erano li così detti monumenti eroici, e tale fu il sepolcro che Andromaca fece innalzare all' amato suo Ettore estinto; ciò prova quanto si è detto or ora che la distinzione fra il culto degli Dei, e quello degli Eroi non era sempre osservata, poichè le libazioni riservate agli Dei erano usate anche per gli Eroi, *libabat cineri Andromachae*. Il numero degli Eroi di cui fa menzione la storia greca è quasi infinito. Noi parliamo non solo di quelli che si sono resi più illustri, ma di quelli eziandio che hanno qualche tratto singolare nella storia. Gli onori eroici furono accordati anche ad alcune donne, come a Cassandra figliuola di Priamo, ad Alcmena, Elena, Andromeda, Coronide, madre di Esculapio; Ilaria e Febea, spose di Castore e Polluce; a Latona, a Manto e a molte altre. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 1, 3, 7, 21. — *Ant. expl. t.* 5.

Eroici (*tempi*), quelli in cui hanno vissuto gli Eroi, chiamati dai poeti *figli degli Dei*. Sono lo stesso che l' età favolosa.

Eroico (*poema*) (*Iconol.*). *C. Ripa* lo dipinge vestito con regale magnificenza, con grave contegno ed una ghirlanda di alloro sul capo, una tromba nella mano destra, ed un rotolo nella sinistra, con queste parole: *Non nisi grandia canto*; Il mio canto è consagrato alle grandi cose.

Eroide, una delle tre feste che Delfo celebrava ogni nove anni (*Vedi* Septerie, Carilea). Le cerimonie di questa solennità consistevano in simboli che rappresentavano diverse azioni favolose, ma la cognizione n' era riserbata soltanto alle Tiadi. Credesi cionnondimeno che vi fosse rappresentata l' apoteosi di Semele.

* Eroidi, epistole per lo più in versi le quali sono e si finge che siano la corrispondenza di alcuni personaggi distinti dell' antichità. Le più stimate son quelle d' *Ovidio* delle quali abbiamo una bellissima traduzione di *Remigio Fiorentino.* Fra i moderni è celebrata l' epistola di Elisa ad Abelardo di *Pope* imitata tante volte e tradotta dai Francesi e dagli Italiani.

Eroismo, specie di deificazione la

quale consisteva nel circondare le tombe degli Eroi d' un bosco sacro presso il quale era un altare che di quando in quando veniva bagnato di libazioni, ecc. — *Vedi* Eroi.

Eromanzia, uno de' sei generi di divinazione praticata dai Persiani col mezzo dell' aria. Involgevansi il capo entro una tovagliuola, esponevano all' aria un vaso pieno d' acqua, e con sommessa voce proferivano i loro voti. Se l' acqua cominciava a bollire, era quegli un felice pronostico per l' adempimento delle brame da loro espresse.

1. Erope, moglie di Enopione re di Chio, essendo stata ingiuriata da Orione, gigante di enorme statura, che avea traversato il mare, senza che l' acqua gli toccasse le spalle, il di lei marito, per vendicarla, il privò della vista.

** 2. — Figliuola di Euristeo re d' Argo, moglie di Atreo, sedotta da Tieste suo cognato, gli agevolò il modo di rapire un montone col vello d' oro, dalla cui conservazione dipendeva la felicità della sua famiglia. Ebbe dal suo seduttore due figli che furono la sorgente di orribili delitti e d' infinite disgrazie. Avendo Atreo scoperta l' infedeltà della moglie, la scacciò dalla corte, e diede per pasto a Tieste i proprj figli massacrati. — *Ovid. Trist.* 2. — *Vedi* Atreo, Tieste.

3. — Figlia di Cefeo, moglie d' Atreo, e nipote di Aleo. Avendo avuto commercio con Marte, morì nei dolori del parto. Il figlio ch' essa avea posto al mondo trovò ciò non ostante le sue mammelle piene di latte; ed ecco la ragione per cui viene a questo dio attribuito il nome di Afneo. — *Paus.* 8, *c.* 44.

4. — Figlia di Creteo, uno de' figliuoli di Minosse Secondo. Il di lei padre la diede a Nauplio acciò la vendesse in contrade straniere; ma Plistene la comperò e n' ebbe due figli, Agamennone e Menelao.

Eropito, eroe al quale era stato innalzato un monumento sopra la piazza di Efeso, come al liberatore di quella città. — *Freinsh. Suppl. in Q. Curt.* 2, *c.* 6.

1. Eropo, figliuolo di Erope e di Marte.

2. — Figlio di Temeno d' Argo. — *Erod.* 8, *c.* 137.

* 3. — Generale Epirota sotto il regno di Pirro.

* 4. — Reggente della Macedonia in tempo della minorità di Oreste figlio del re Archelao.

* 5. — Officiale macedone il quale fu esigliato da Filippo perchè nel suo campo aveva introdotto dei musici. — *Policen.*

* 6. — Re di Macedonia, che, fanciullo ancora, succedette a Filippo I suo padre, l' anno 602 prima dell' Era volgare. Ei fece vivissima guerra contro gl' Illirici e gli soggiogò. — *Just. c.* 2.

* 7. — Montagna della Caonia.

Eros, nome di Cupido celeste, figlio di Venere e di Giove.

* — Schiavo di Marc' Antonio il quale, pregato da lui di porgerli la sua spada perchè s' uccidesse, in cambio di ubbidirlo trafisse sè stesso. — *Plut. in Anton.*

Erosantea, festa del Peloponneso, nella quale le donne si univano a raccogliere dei fiori. Rad. *Eros*, amore; *anthos*, fiore.

1. Erostrato, per rendersi celebre incendiò il tempio di Diana in Efeso. Gli abitanti di quella città proibirono, sotto gravi pene, a chichessia di pronunciare giammai il suo nome, onde fraudarlo del frutto della sua malignità, ciò che non ha però impedito che non siasi conservato colla storia dell' incendio del tempio di Diana. (*Strab.* 14.) *Timeo*, in *Platone*, dopo d' avere narrato che nella notte in cui Alassandro vide la luce, il tempio di Diana in Efeso fu abbruciato, aggiunge: « che in ciò non « vi ha nulla di sorprendente, per« chè Diana, la quale voleva trovarsi « presente al parto d' Olimpia, era as« sente in tempo dell' incendio del suo « tempio. »

2. — Mercante Naucraziano, istitutore della corona Naucratica di Venere.

Erotico, *Amoroso*, Inno consagrato specialmente a Venere.

Erotide, o Erotidi, feste in onore di Eros, o di Cupido che i Tespii celebravano ogni cinque anni con tutta la possibile magnificenza. Eranvi pur anco dei giuochi dello stesso nome. — *Ant. expl. t.* 2.

Erotilo, pietra favolosa, il di cui uso nella divinazione viene vantato da *Democrito*, e dopo lui da *Plinio*.

Erotio, piccola immagine di Cupido.

Errore (*Iconol.*). Viene espresso con la figura di una donna che, appoggiata ad un bastone, cammina cogli occhi bendati, per cui devia dal retto sentiero.

Erpa, città di Cappadocia.

* Erruca, città d' Italia nel paese de' Volsci.

1. Erse (*Mitologia*). Con questa pa-

rola intendesi il sistema favoloso che regna nelle poesie di Ossian. Credo di non poterlo spiegar meglio che coll' inserire in questo luogo il ragguaglio del bellissimo quadro che tutti gli artisti, e gli amatori delle arti sono accorsi in folla ad esaminare nella scuola del sig. *Girodet*, e che alla novità del pensiero ed al merito delle più ingegnose particolarità, accoppia quello di una incantatrice esecuzione.

Ispirato il pittore dalla cetra di Ossian, presenta nel suo quadro il vecchio bardo di Morven, privo della vista, che cammina alla testa de' suoi guerrieri e de' suoi fidi ulani, ad incontrare i Francesi eroi, a lui condotti dalla Vittoria. Egli si appoggia sopra la rovesciata sua lancia e s' inchina per abbracciare *Desaix*, il valoroso *Kleber*, il Bajardo del diciottesimo secolo, stende una mano a Fingallo in segno di alleanza, coll' altra porta con Desaix un trofeo d' armi tolto ai Mamalucchi. Dopo questi viene *Caffarelli-Dufalga* che tiene un lacero stendardo preso ai Turchi: *Marceau* vestito da ussaro, guarda con rispettosa ammirazione Ossian, indi *Dampierre*, *Dugommier*, *Hoche*, *Championnet* e *Joubert*; presso questi generali evvi uno stendardo preso alle armate nemiche in Europa. La Vittoria librasi fra que' trofei, e precede le Francesi falangi, alla testa delle quali marcia il primo fra tutti i granatieri, *Latour-d'Auvergne*: da una mano tiene essa un fascio di palme intrecciate agli allori ed agli ulivi, emblema delle gloriose ed utili conquiste, e coll' altra presenta al Caledone guerriero il caduceo, simbolo della pace: il suo capo è coronato da brillanti meteore che indicano, con lungo e luminoso *aereo* solco, la rapida marcia da lei trascorsa.

Dall' altra parte del quadro, Oscarre, figlio di Ossian, è vicino al di lui avo. Dietr' essi comparisce il re di Dunscard, l' amico di Fingallo: rotta è la punta della sua lancia. Caledoni guerrieri mostrano ai Franchi alcuni trofei del loro valore: *una bandiera, un' armatura ed un' aquila legionaria*, tolte ai Romani.

Disopra al re di Morven, il di cui elmo, sormontato da un' ala d' aquila, brilla della luce di una meteora, scorgesi la folla de' suoi antenati. Eglino scendono dalle più alte regioni dell' atmosfera. Comhal, suo padre, impugna la propria lancia: i bianchi suoi capegli ondeggiano sparsi intorno al suo volto: il suo capo è cinto della raggiante corona, e risplende per una rossastra meteora. Tutti que' guerrieri ammirano la folla de' Franchi eroi. Giovani donzelle e venerandi Bardi suonano diversi stromenti. Sul davanti uno sciame di giovinette, mezze vestite de' loro veli di nebbie, vengono ad offrire agli stranieri delle corone, e dei fiori, che vanno su i loro passi seminando: altre presentano ai nostri guerrieri un beveraggio nelle conchiglie: due valorosi, l' un de' quali ha il volto coperto di onorate cicatrici, bevono insieme e fanno un evviva al loro generale, ad Ossian, e alla Pace. Uno agita nell' aria il proprio cappello, adorno di rami di alloro e d' ulivo.

Evelina, moglie di Ossian, e Malvina, sposa di Oscarre, sono vicine ai re. Le loro mani volteggiano su l'arpe d' oro: una esprime la dolce sua ammirazione, l' altra per pudore arrossisce. Due meteore sopra le loro teste risplendono di brillantissima luce, e, il loro fuoco confondendo, segnano dietro ad esse una medesima striscia di luce. Scorgonsi presso di loro i guerrieri di Loclin; i quali vanno adoperandosi per turbare la festa della pace. Uno fa sentire sediziosi fischj, l' altro col pomo della spada percuote lo scudo di un guerriero di Morven, il cui suono era il segnale della guerra: un altro finalmente, infiammato dall' ira e dalla gelosia, agita la sua spada, e con minaccioso sguardo fissa gli eroi francesi, ma niun d' essi degnasi di osservarlo.

Più basso vedesi il re di Loclin, il feroce Starno nemico di Fingallo: il suo corpo è tutto di ferro ricoperto, e porta fitto un pugnale alla sua cintura, dalla quale pende un cranio che gli serve di tazza: egli ha preso per i capegli la propria figlia Agendecca, amante di Fingallo, la quale erasi unita alle donzelle di Morven onde celebrare l' arrivo de' francesi eroi; egli sta già in atto di trapassarle il seno colla propria spada, allorchè un giovane dragone francese lanciasi per difenderla. Senza atterrirsi, egli afferra, e arresta con una mano il brando di Starno; con l' altra, avendo impugnato il ferro, lo rompe ed uccide il suo nemico. Cade il barbaro, mordendo di rabbia l' arma che sì male servì al di lui furore. Scorgesi nell' aria l' Aquila dell' impero: essa traversa le nubi, entro cui movonsi tutte quell' ombre, e fugge all' aspetto del Gallo, augello vigilante, simbolo del Genio della Francia, che da brillante gloria è circondata. Situata al disopra del fascio di palme e di allori, portato

dalla Vittoria armata di folgore, stende un' ala protettrice, sotto la quale ricovrasi tremante un debole uccello che l' aquila avea rapito.

Tutta la scena è illuminata da meteore. L' artefice ha ingegnosamente situato una stella in un angolo del suo quadro, onde apprendere allo spettatore, che essa ha luogo nella regione superiore, che la fervida e brillante sua immaginazione figurasi essere l' *Eliso degli Eroi.*

Tale è la descrizione di quell' opera straordinaria, ove tutti gli Esseri sono ombre, eccettuata la Vittoria e gli augelli simbolici della Francia e dell' Impero. Nulla avvi di più bello de' caratteri dati ai guerrieri Caledonj, niente di maggiore incanto che le teste di Malvina e di Evelina, nè di più interessante del gruppo degli eroi francesi tutti somiglianti; nulla di più poetico dell' idea di fare in Kleber un amico di Fingallo: ciò prova la vera cognizione del carattere di quel valoroso seguace di Marte.

* Ad un Francese inebbriato della vana gloria nazionale, come forse è *Noël*, basterà certo per prendere un' idea della mitologia che trovasi sparsa nei poemi d' Ossian, la descrizione ch' egli presenta del quadro di *Girodet*; il quale quadro noi di buon animo vogliamo passargli per vaghissimo e sorprendente, quantunque in fatto di bell' arti siamo avvezzi da lungo tempo a diffidare un tantino del criterio francese. Però a noi Italiani non deve bastare, e proponiamo al lettore un altro quadro in cui con maggiore esattezza e con più di filosofia si trovano espresse le idee religiose e le costumanze tutte dei Caledonj, e dove gli eroi di Svarano, di Starno e di Fingallo stanno ottimamente da sè, senza dovere immischiarsi in alcuna maniera coi guerrieri francesi. E questo quadro è composto dalle dottissime dissertazioni di *Cesarotti* poste in fronte all' inimitabile sua versione di Ossian, non che dei discorsi di *Makperson* e di *Blair*, dei quali l' esimio traduttore confessa di essersi giovato moltissimo nelle sue ricerche; poichè noi Italiani siamo tanto giusti da far ragione alle fatiche di qualunque autore per forastiero che sia.

2. — Figliuola di Cecrope primo re di Atene, ritornando un giorno dal tempio di Minerva accompagnata dalle donzelle Ateniesi, trasse a sè gli sguardi di Mercurio, che fu a chiederla in isposa. Aglaura, di lei sorella, ingelosita di tale preferenza, intorbidò gli amori del Dio, che la percosse col caduceo e la cangiò in pietra. Essa ebbe un tempio in Atene, e gli onori eroici. — *Met.* 2. — *Vedi* Aglaura.

* Un bel vaso dipinto che trovasi in *Millin*, *Pitture di vasi* I, LXX, rappresenta Mercurio che insegue Erse corrente. Forse l' artefice ha voluto esprimere, in tal modo, l' ardente amore del Dio, e il padre della Vergine, e la tema di essere scoperta dalla gelosa sorella. Mercurio è barbuto, e tiene in mano un caduceo. Così dipingevasi in tutti i monumenti, detti da *Millin*, *del vecchio stile;* e dalla barba conica ch' egli aveva, era chiamato *Sphenopogone.* Quando così dipingevasi, non era considerato che come inventore dei sacrificj, e di parecchie utili arti. Questo monumento è la fig. 7 della Tavola LIV, vol. II.

3. — Rugiada, figlia di Giove e di Diana.

* 4. — Moglie di Danao. — *Apoll.*

* Erseforie, feste che i Greci celebravano nel mese *seroforione* (ossia giugno), secondo alcuni di Minerva, secondo altri in memoria di Erse figliuola di Cecrope. In quelle feste gl' istrumenti e i vasi sacri erano portati da donzellette che non avessero meno di sette anni, nè più di undici, e si faceano per esse delle focacce chiamate *Nustoï.* — *Meurs. Grec. Fer.*, *Castellan. in Arrhephor.*

Erseo. — *Vedi* Erceo.

* Ersia, autore d' un' istoria di Rodi e di Colofone.

Ersilia, una delle donzelle Sabine rapita da Romolo, che la scelse per sua sposa e n' ebbe una figlia chiamata Prima, ed un figlio cui diede il nome di Aollio. Il rapimento di Romolo al Cielo, penetrò il cuore d' Ersilia del più vivo dolore, sino a che Giunone, mossa a compassione, la fece da Iride condurre sul monte Quirinale, in un bosco sacro, ove Romolo le apparve di luce circondato, e la innalzò al rango degli Dei. Dopo la sua morte le furono resi gli onori divini nel tempio di Quirino sotto il nome di Hora, la stessa che Ebe, o d' Horta, perchè esortava essa la gioventù alle virtù ed alle gloriose azioni. — *Met.* 14.

* Alcuni vogliono ch' ella non fosse sposa di Romolo, ma da lui ceduta a un giovane del Lazio rifuggito in Roma, chiamato Osto dal quale ebbe un figlio nominato *Osto Ostilio.* — *Plut. in Quœst. Rom.* — *Macrob. Saturn. l.* 1. — *Mela* 14, *v.* 832.

** Erta o Herta (*Mit. Celt.*), antica divinità dei Germani, la cui statua era posta sopra un carro coperto, in un bosco chiamato *Castum Nemus*. Aveva al suo servigio un sacerdote, che aveva egli solo il privilegio di avvicinarla. *Tacito* (*de Mor. Ger.*) riferisce, che allorquando questa dea aveva brama di camminare, lo diceva al suo sacerdote, il quale ne dava subito parte alla nazione. Si attaccavano due giovenche al suo carro e veniva condotta in ogni parte. Durante quel tempo il popolo abbandonavasi alla gioja e ai banchetti. Allorchè la dea con qualche segno indicava di volersene ritornare, il sacerdote la riconduceva nel suo boschetto, siccome sazia della conversazione degli uomini. Allora si lavava il carro e gli arnesi de' quali era coperto, ed i ministri della cerimonia, i quali non erano che schiavi, servivano di vittime ed erano gettati in un lago vicino. Credesi che questa sia la terra che i Germani veneravano sotto questo nome. Secondo *Tacito* pare che questa fosse un' Isola dell'Oceano nel Baltico, chiamata Rugen.

Erudizione (*Iconol.*). È una figura, il di cui volto ha un' aria severa. Con una mano tiene un libro, con l' altra una verga, simbolo dell' autorità ch' essa esercita, e del diritto di esaminare le opere, di correggerle, e di interpretarle. Sono a' suoi fianchi due rotoli di carta, e delle imagini degli Dei, che indicano appartenere ad essa la cognizione della favola. Veggonsi anche a' suoi piedi dei bassi rilievi, delle iscrizioni, dei geroglifici diversi, e dei corni ripieni di monete antiche, di medaglie, ecc. poichè l' intelligenza di tutte quelle cose forma parte dell' Erudizione, e serve ad illuminare la storia.

* Eruli, popoli barbari del Nord che assalirono l' impero romano nella sua decadenza.

Erumna o AErumna, *l' inquietudine*, che viene accompagnata dalla tema e dal dolore, era figlia della Notte, che la concepì senz' avere avuto commercio con alcun altro Dio. — *Mit. de Banier t.* I.

Eruscatores o AEruscatores, *magnae Matris* (della gran Madre), nome dato ai sacerdoti di Cibele, perchè andavano mendicando per le vie, e correvano con un campanello in mano.

Erystheis Præda, *bottino* d'Erizia, cioè gli armenti di Gerione.

Es. — *Vedi* Ere.

Esa, la Sorte o una delle Parche.

1. Esaco, figliuolo di Priamo e di Alessiroe, una delle ninfe del monte Ida, figlia del fiume Cedreno. Questo principe, giovinetto senz' ambizione, odiava il soggiorno della città e della corte, e piacevagli soltanto quello della campagna e de' boschi. Tocco dai vezzi della bella Esperie, sospirava per essa e la cercava dovunque. Avendola un giorno incontrata sul margine del Cedreno, tentò di avvicinarsele, ma la ninfa diessi alla fuga, e sentendosi inseguita, affrettò il corso, e sgraziatamente fu punta da una serpe in un piede, e nel medesimo istante cessò di correre e di vivere. Esaco, disperato per sì tristo accidente, dalla sommità di uno scoglio si lanciò in mare. Teti, mossa a pietà della di lui disgrazia, lo sostenne nella caduta e lo cangiò in uno smergo. *Apollodoro* narra in altro modo la storia di Esaco. Gli dà per madre Arisba, figliuola di Merope, prima moglie di Priamo, e lo fa marito di Sterope, che gli fu dalla morte ancor giovane rapita, del che fu cotanto il principe afflitto, che per dolore si gettò nel mare. Avendo Priamo ripudiato la madre di Esaco, per isposare Ecuba, veggendo questi la matrigna incinta del secondo figliuolo, predisse al padre che quel fanciullo cagionerebbe un giorno la rovina della patria e della famiglia, perciò, dietro questa predizione, Paride fu esposto sul monte Ida. Esaco aveva imparato da Merope sua avola a conoscere l' avvenire, e secondo il sopracitato autore, lasciò nella sua famiglia i principj della di lui arte, della quale col tempo approfittarono Eleno e Cassandra.

* 2. — Fiume vicino al monte Ida nella Troade.

Esaele, il decimo de' primi Angioli, il quale, dice *Enoch* citato da *Sincelle*, insegnò agli uomini l' arte di fabbricare le spade, le corazze, le macchine da guerra, i lavori d' oro e d' argento che possono piacere alle donne, e l'uso delle pietre preziose e del belletto.

* Esapo, fiume della Misia, provincia d' Asia, che gettasi nell' Ellesponto. — *Plin.* 5, *c.* 32.

Esare, in lingua etrusca lo stesso che Dio. Avendo la folgore, dice *Svetonio*, portata via la lettera *C* dalla parola *Caesar*, scolpita sopra un cartoccio che serviva di ornamento alla base di una statua di Augusto, furono consultati gli auguri, i quali risposero che la lettera numerica *C*, la quale significava cento, essendo stata scancellata, indicava che Augusto non aveva più

che cento giorni a vivere, dopo i quali sarebbe posto nel numero degli Dei, perchè *Aesar*, cioè le sillabe risparmiate dal fulmine, in lingua etrusca significavano Dio.

Esauguraziome. Presso i Romani, allorquando una divinità era venerata nel luogo dove si volea fabbricare un tempio, si praticavano certe cerimonie, come per farne sortire ciò che chiamavasi *Esaugurare*. — *Niewport*, *Cout. des Romains*.

Escalibor, spada magica, posseduta da Artus, re della Gran Bretagna, a cui niun' altra poteva far resistenza; e che, cionnondimeno, non impedì che in una battaglia non fosse egli ucciso con un gran numero de' suoi cavalieri.

Escarboelo. Gli antichi gli attribuivano la virtù di resistere al fuoco, di arrestare le flussioni degli occhi, di allontanare i sogni e le notturne illusioni, e di servire d' antidoto contro l' aria corrotta e pestifera.

* 1. Eschilo, guerriero e poeta d'Atene, figlio di *Euforione* e fratello di *Cinegira* e di *Aminia*. Trovossi alle battaglie di *Maratona*, di *Platea* e di *Salamina*; ma acquistò meno gloria come guerriero, che come poeta. Compose novanta tragedie, delle quali furono coronate quaranta. Non ce ne restano più che sette. Il *Prometeo*; gli *sette Capi* dinanzi a Tebe; li *Persiani*; *Agamennone*; le *Coefore*; le *Eumenidi* e le *Supplichevoli*. Eschilo fu il primo a introdurre su la scena due attori, ai quali diede degli abiti convenienti al loro carattere, e bandì dal teatro l' omicidio. Dicesi che alla prima rappresentazione delle Eumenidi, alcune donne incinte sconciaronsi, e molti fanciulli morirono per lo spavento. Questo poeta, dotato d'una immaginazione grande e sublime, ma vagante e fiera, mirava soltanto al maraviglioso, senza darsi pensiero del verosimile. L' oscurità del suo stile disanima qualche volta anche gli uomini nella greca favella più versati. Eschilo beveva eccessivamente, e non travagliava che nell' ubbriachezza. L' entusiasmo, dal quale era egli allora animato, dava alla sua figura un' aria feroce. Per aver egli inserito in uno de' suoi componimenti alcuni versi empj, fu condannato a morte; ma il di lui fratello *Aminia* gli ottenne la grazia, ricordando ai giudici le ferite ch' egli ricevette alla battaglia di Salamina. Eschilo nella sua vecchiaja si ritirò alla corte di *Ierone*, re della Sicilia. Pel timore d' essere schiacciato sotto le rovine di una casa, abbandonò egli la città, e fissò la sua dimora alla campagna; ma vi trovò un genere di morte presso a poco simile a quello che fuggiva. Un giorno ch' egli dormiva in un campo, a capo ignudo, un' aquila che portava fra gli artigli una testuggine, avendo preso la calva di lui fronte per uno scoglio, vi lasciò cadere la sua preda onde romperla, e lo uccise l'anno 456 prima di G. C. Era egli giunto all' età di 69 anni. Eschilo aveva composto un poema in versi elegiaci sopra la battaglia di *Maratona*. Le migliori edizioni delle sue opere sono quelle che Stenley stampò a Londra nel 1663, e Schutz in Halla nel 1782. — *Oraz. art. poet.* 278. — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Plin.* 10, *c.* 3. — *Val. Max.* 9, *c.* 12.

* 2. — Il duodecimo *Arconte* perpetuo di Atene.

* 3. — Corintio, cognato di *Timofante*, e amico di *Timoleone*. — *Plut. in Timol.*

* 4. — Rodio, da Alessandro nominato governatore d'Egitto, unitamente a *Peuceste*, ufficiale macedone. — *Q. Curt.* 4, *c.* 8.

* 5. — Gnidio, che insegnò la rettorica a *Cicerone*. — *Cic. in Brut.*

* Eschinadi, Isole formate alla foce del fiume Acheloo nel mare Jonio. *Ovidio* narra che nell' Etolia eranvi cinque Najadi, le quali avevano fatto un sacrifizio di dieci tori, invitando alla festa tutte le campestri divinità ad eccezione del fiume *Acheloo*. Punto questo Dio da sì poco rispetto, gonfiò le sue acque in maniera che devastò tutte le campagne, e strascinò nel mare le Ninfe assieme al luogo in cui celebravasi la festa. Mosso *Nettuno* a compassione della loro disgrazia, le trasformò in isole, chiamate ora le cinque *Eschinadi*. — *Vedi* Perimete, Alcmeone.

* 1. Eschine o Eschino, oratore ateniese, rivale di *Demostene*, fioriva verso l' anno 342 prima di G. C. Era figlio di *Atrometo*, e vantavasi di discendere da una illustre famiglia, abbenchè *Demostene* gli rimproverasse d' essere figlio di una cortigiana. Questi due oratori cominciarono a spiegare la loro rivalità in un' ambasciata alla corte di *Filippo*. *Demostene* seppe resistere alle lusinghe di quel monarca; ma Eschino che sino a quel punto avea sempre mosso guerra al suo dispostismo, si lasciò dai suoi doni corrompere. Gli Ateniesi avevano decretato una corona a *Demostene* in ricompensa de' suoi servigj; Eschino accusò *Etesifone* che era stato il primo

a fare una tale proposta. Questa circostanza somministrò a due oratori l' occasione di sviluppare i tesori della loro eloquenza in due celebri arringhe, conosciute sotto il nome della *Corona*. Essendo stato in quella lotta Eschino soccombente, fu esigliato a *Rodi*. Allorchè uscì egli da Atene, il suo rivale gli corse appresso, e l' obbligò ad accettare una somma di danaro. Giunto a *Rodi*, declamò egli alla presenza degli abitanti la sua arringa contro *Demostene*, e riscosse universali applausi. Lesse di poi la risposta di *Demostene*, che destò in essi i trasporti della più grande ammirazione. Che direste voi dunque, esclamò Eschino, se l' aveste inteso esso stesso? Eschino morì a *Rodi* o, secondo altri, a Samo nel settantesimo quinto anno dell' età sua. Lasciò tre arringhe, e nove epistole. Alle tre prime fu dato il nome delle tre *Grazie*, e alle ultime, quello delle nove Muse. Le sole arringhe pervennero sino a noi, e si trovano nella raccolta di quelle di *Lisia*. Viene ad Eschino attribuita una arringa sopra la legge *Deliaca*, ma quest' opera è lavoro di un oratore dello stesso nome, il quale vivea nel medesimo tempo. — *Cic. de Orat.* 1, *c.* 24; *l.* 2, *c.* 53, *in Brut. c.* 17. — *Plut. in Demost.* — *Diog.* 23. — *Plin.* 7, 7, *c.* 30. — *Diogene* parla di sette personaggi che ebbero lo stesso nome.

* 2. — Filosofo, discepolo di *Socrate*, scrisse molti dialoghi, intitolati: *Aspasia*, *Fedone*, *Alcibiade*, *Dracone*, *Ericia*, *Polieno*, *Talamiete*. Credesi ancora ch' egli sia l' autore di un dialogo intitolato *Assioco*, che alcuni critici hanno attribuito a *Platone*.

* 3. — Autore di una arringa, attribuita all' oratore Eschino.

* 4. — Arcade.

* 5. — Mitilenio.

* 6. — Discepolo di *Mejantio*.

* 7. — Autore Milesio.

* 8. — Celebre statuario.

Escrachi, o Illuminati (*Mitol. Maom.*), nome di una setta particolare presso i Musulmani, ed una delle più ragionevoli. Essa è propriamente pitagorica. Coloro che la professano, si applicano principalmente alla contemplazione dell' idea di Dio, e de' numeri che sono in lui. Gli Escrachi non sono troppo ammiratori dell' Alcorano, ciò non ostante fanno uso de' passi che vi trovano conformi ai loro principj. Gli *Scleks*, o predicatori di Moschea, appartengono a questa setta. Sono generalmente assidui e costanti nelle loro divozioni, sobrj nel mangiare e nel bere, gran dilettanti di musica, e discreti poeti. Compongono essi degli inni in versi, coi quali intertengono gli uditori. Sono generosi e compassionevoli per le umane debolezze. Non sono nè avari, nè severi, nè presontuosi, ciò che a Costantinopoli degni li rende della generale estimazione.

Escreide, una delle cinquanta figlie di Testio, dalla quale Ercole ebbe un figlio chiamato Leucone.

* 1. Escrione, poeta di Mitilene, amico d' *Aristotile*, seguì *Alessandro*.

* 2. — Poeta satirico, nativo di Samo. — *Athen.*

* 3. — Medico assai lodato da *Galeno*. Compose egli un trattato d' economia domestica, citato da *Plinio*.

* 4. — Luogotenente di *Accagato*, ucciso da *Annone*.

Esculapie, feste romane in onore di Esculapio. — *Banier t.* 1. — *Vedi* Epidaurie.

Esculapio, dio della medicina. *Cicerone* ne conta tre. Il primo, figlio d' Apollo, e dio dell' Arcadia, il quale credesi abbia inventato la Tenta, e la maniera di fasciare le piaghe. Il secondo, fratello del secondo Mercurio, è quegli che fu colpito dal fulmine, e sepolto a Cinosura. Il terzo, che trovò l' uso delle purghe, e l' arte di strappare i denti, è figlio di Arsippe e di Arsinoe. *Sanconiatone* ne cita un quarto (*Vedi* Esmuno). *Marsham* ne trova un quinto, re di Memfi e fratello di Mercurio Primo, il quale viveva dugent' anni prima del Diluvio. Finalmente *Eusebio* parla di un Asclepio, o Esculapio, soprannominato *Tosorthos*, egiziano, e celebre medico; ma *Freret* non è d' avviso che Esculapio sia originario d' Egitto. La più comune opinione si è ch' egli era figlio d' Apollo e di Coronide, che lo partorì sul monte Tittione presso l' Epidauro, ove l' avea condotta il di lei padre Flegia; e siccome *Coronide* in greco significa *Cornacchia*, venne pubblicato che Esculapio era nato sotto la figura di un serpente, da un uovo di Cornacchia (*V.* Arestane). Secondo altri, Mercurio, o Apollo istesso, trasse il bambino dal seno della madre, uccisa da Diana, e diggià posta sul rogo. Nutrito da una donna chiamata Trigone, passò in poco tempo alla scuola di Chirone, ove fece rapidi progressi nella cognizione dei semplici, e nel comporre i rimedj. Ne inventò egli stesso un gran numero di salutari, unì la chirurgia alla medicina,

e fu creduto inventore e dio della medicina. Accompagnò Ercole e Giasone alla spedizione della Colchide, e prestò grandi servigj agli Argonauti. Non contento di risanare i malati, risuscitò anche i morti. Pluto lo citò dinanzi al tribunale di Giove, e si lagnò che l'impero dei morti erasi notabilmente diminuito, e correva rischio di rimanere interamente deserto; di modo che Giove, irritato, con un colpo di folgore uccise Esculapio. Apollo, sdegnato per la morte del proprio figlio, uccise i Ciclopi che avevano fabbricato il fulmine di cui erasi Giove servito. Poco tempo dopo la sua morte, ebbe gli onori divini. *Servio* pretende ch' egli formasse il segno celeste, che chiamavasi il *Serpentario*. Secondo *Pausania*, i suoi discendenti regnarono sopra una parte della Messenia, donde i di lui figli, Macaone e Podaliro, partirono per recarsi alla guerra di Troja (*Vedi* Epione). *Omero* parla di lui come di un eroe. *Pindaro* c' insegna che questo eccellente medico curava alcune malattie col mezzo di canzoni molli, graziose, voluttuose, oppure, secondo alcuni interpreti, con dolci incantesimi: *Esiodo* nella sua Teogonia non parla di lui. *Apollodoro* però fissa l' epoca dell' istituzione del suo culto, cinquantatrè anni prima della presa di Troja. Quel culto fu prima di tutto stabilito nell' Epidauro, luogo della di lui nascita, donde si sparse ben presto in tutta la Grecia. In Epidauro era egli adorato sotto la figura di un serpente. Una statua d' oro e d' avorio, opera di *Trasimede* di *Paro*, lo rappresentava sotto la figura di un uomo assiso sopra di un trono, tenendo un bastone in una mano, e appoggiando l' altra sopra la testa di un serpente, con un cane presso lui sdrajato, sia perchè uno di questi animali lo aveva nutrito, oppure a cagione della guarigione delle piaghe leccate dai cani. Il gallo, il serpente, la testuggine, simboli della vigilanza e della prudenza, erangli particolarmente consacrati. Nutrivansi dei serpenti privatamente nel tempio d' Epidauro, e pretendevasi anche che, sotto quella figura, egli si rendesse visibile; i Romani almeno credettero che sotto quella forma egli fosse venuto presso loro, allorchè spedirono degli ambasciadori in Epidauro, onde implorare la protezione del Dio contro la peste da cui erano desolati. Una simile avventura era accaduta a coloro che edificarono la città di Limera, nella Laconia, e che mandarono pur eglino dei messi a prendere Esculapio. L' opinione medesima diede luogo alla trufferia di un avventuriero, chiamato Alessandro, che *Luciano* tanto dilettevolmente racconta. Gli ammalati venivano in folla ne' templi di questo Dio, ordinariamente situati fuori dalle città, ond' essere dalle loro infermità risanati; d' ordinario vi passavano la notte, e allorquando avevano ricevuto qualche sollievo, lasciavano delle immagini rappresentanti le parti del loro corpo che erano state guarite. *Luciano* dice che le statue di Esculapio erano poste nei bagni, apparentemente come atte a contribuire alla sanità, e appartenenti al Dio della medicina. (*Paus. Diod. Sic.*) Sopra una medaglia di Publio Licinio Valeriano si vede Esculapio che presenta con una mano una patera ed un serpente che gli sta davanti, e coll' altra è appoggiato ad una clava come Ercole. Riassumendo le differenti maniere con cui viene rappresentato Esculapio, risulta che generalmente egli appare sotto la figura di un uomo grave, anticamente imberbe; ma più sovente barbuto; ora con diadema o corona d' alloro sul capo, ora portante lo stajo di Serapide, tenendo in mano un bastone, cui è attortigliato un serpente; qualche volta con un vaso in una mano, ed il serpente nell' altra, e finalmente appoggiato ad una colonna intorno alla quale è nella stessa guisa attortigliato un serpente. L' autore della *Teriacade*, gli dà un carro tirato dai galli, una statura superiore all' umana, un volto brillante di gioja e di serenità; per elmo un mortajo il cui splendore gli occhi abbaglia, e per arma una siringa d' argento.

* Nessuna obbligazione abbiamo noi a *Noël* per la notizia di cui ci fa dono intorno al ridicolo Esculapio della *Teriacade*: anzi ci maravigliamo come argomento di tanta importanza egli abbia terminato con siffatta puerilità. Per quanto rispetto noi professiamo al laboriosissimo autore, ci sia conceduto di dirli aver egli trattato questo articolo senza discernimento e senz' ordine; forse avremo da farli qualche altra volta un eguale rimprovero. Dopo aver egli esposto il parere di *Cicerone*, che vi fossero tre Esculapj, e accennate di volo le opinioni di *Sanconiatone*, di *Marsham* e di *Eusebio* intorno ad un Esculapio egizio, ei conchiude senza perchè, appoggiandosi solo all' autorità di *Freret*, non doversi credere Esculapio come originario d' Egitto; e sembra propendere all' opinione di coloro che lo vogliono greco, e figlio di Apollo e di Coronide.

Puossi perdonare a *Cicerone* lo sbaglio che ha preso, poichè, per quanto dottissimo ei fosse intorno alla religione dei Greci e dei Romani, ignorava per altro quella dei popoli che ad essi l' avevano insegnata. Ma dopo tante ricerche di molti gravissimi autori antichi e moderni, dopo la certezza che abbiamo, e ch' ei pure non ignora, essere Esculapio una deità introdotta nella Grecia in secoli posteriori al culto ch' egli avea già da innumerabili anni in Oriente, come mai non ha meglio esaminato il frammento di *Sanconiatone* ch' ei cita, non che l' autorità di *Marsham*, ed ha preteso darci ad intendere che Esculapio era greco, come se il più recente fosse il più antico, e il più antico potesse divenire il più recente? Da quanto abbiamo finora accennato, il lettore rileverà facilmente che non in Grecia fa d' uopo cercare l' origine di Esculapio, ma bensì nella Fenicia, donde poscia passò nell' Egitto, e quindi, per mezzo delle Colonie che si traspiantarono nella Grecia, si diffuse per quella terra che tutti i Dei raccoglieva, e cambiandone i nomi e perfin gli attributi, suoi propri rendevali, accumulando favole sopra favole; e fondamento della nostra opinione sarà lo stesso *Sançoniatone*, così male trascurato da *Noël*.

Dice dunque questo venerando autore che Esculapio volevasi figlio di *Sydic*, e di una delle *Titanidi* e fratello dei *Cabiri*.

Questi *Cabiri*, come indica il loro nome orientale, significano *grandi Dei*; e i Fenicj per grandi Dei ritenevano Giove, Cerere, Plutone, il Cielo e la Terra, tutti insomma quegli esseri allegorici che rappresentavano il più grande miracolo della natura, cioè il corso del Sole. Essendo Esculapio uno di questi Cabiri, anzi più distinto di tutti sotto il nome di *Esmun*, come avremo occasione di vedere in appresso, è necessario cercarlo nel grand' Astro, del pari che Giove, Ercole, Apollo e tante altre deità di primo rango (*Magni Dei*) che vanno in esso a confondersi.

Gli antichi per esprimere allegoricamente l' annuo giro del Sole, ossia le sue periodiche rivoluzioni, hanno attribuito a quest' astro quei gradi di età, con cui si distingue ogni essere in natura.

Diffatti qual più bel simbolo di quello della gioventù per rappresentarlo quando passava nell' emisfero superiore, e riconducendo i lunghi giorni, animava tutto il creato? E quando la sua prolifica virtù riscaldava e movea quanto ha vita, qual altro simbolo migliore potevano essi rinvenire della robusta virilità? Ecco perchè lo hanno dipinto sotto l' allegorico aspetto del giovine Apollo e dell' invincibile Alcide. Così per necessità, quando ei discendeva al polo inferiore verso l' impero delle lunghe notti, e sembrava diminuirne la sua creatrice potenza e la natura cominciava a spogliarsi della sua pompa, con più opportuna immagine non potevano essi figurarlo che con quella della vecchiezza. Ed eccolo sotto le sembianze di Plutone, di Serapi, di Esculapio e di tanti altri Numi mitologici che tale deterioramento vogliono significare. Questo deterioramento cominciava all' Equinozio d' autunno, epoca in cui il Sole congiungesi alla costellazione del serpente, raffigurata da un uomo avente nelle mani un serpe che intorno al corpo gli si avvolge. Ora noi vediamo in *Igino*, in *Eratostene*, in *Germanico Cesare* e in *Servio* che questo fu chiamato Esculapio, e serpente di Esculapio l' angue che tenea fra le mani. Dunque Esculapio non è che il simbolo del Sole all' equinozio di autunno su riferito.

Questo serpentario levasi il primo alla sera nel momento che il Sole si trova in congiunzione colle Jadi, il quale fenomeno succedea pure altre volte all' Equinozio della primavera quando il Sole pigliava il nome e le forme di Apollo. Le Jadi, che dagli antichi facevansi sette come le Plejadi, sono le sette Titanidi, da una delle quali *Sanconiatone* fa nascere Esculapio; opinione giustificata dalla madre che lo stesso autore attribuisce a loro, la quale è *Astarte*, quella bellissima dea che prendeva una testa di toro per contrassegno della sua sovranità; onde ne vien chiara la relazione colle Jadi, le quali sono le stelle che veggonsi sulla fronte del toro.

Una delle Jadi, secondo *Igino*, porta il nome di Coronide che la favola fa amante di Apollo e madre di Esculapio; altri, come *Ovidio* nei fasti, danno ad Esculapio Arsinoe per madre, la quale è un' altra delle Jadi: qualunque sia il nome di questa Jade o Titanide fatta madre di Esculapio, ognun vede l' origine di siffatta figliazione la quale si accorda col nostro sistema.

Ora che abbiamo riguardato Esculapio nel serpentario, come il sole all' equinozio di autunno, osserviamo se sia lo stesso sotto il nome di Dio della medicina.

Macrobio, che con molto discernimento ha riferito al Sole la maggior parte degli Dei, non esita a credere che Esculapio sia lo stesso che il Sole considerato sotto i benefici rapporti di Dio della salute. Diffatti gli antichi adoravano il Sole sotto diversi nomi secondo i diversi aspetti sotto i quali lo risguardavano, decomponendo, per così dire, tutte le sue proprietà; di modo che vedevano in Ercole il Dio forte che muove la natura, e che genera il tempo; in Osiride e in Bacco il Dio fecondo che col suo calore presiede alla vegetazione, e in Apollo il padre della luce; così in Esculapio, al dir di *Procle*, scorgevano la forza benefica del Sole che regola la mite temperatura dell' aria, e mantiene la salute e la vita: e questa opinione era pur quella di *Porfirio*. Esculapio, dice questo filosofo, era l' espressione della facoltà che ha il Sole di conservare o di rigenerare i corpi. Ecco dunque un nuovo rapporto sotto il quale gli antichi considerarono il Sole ed una qualità particolare di quest' astro che riconobbero e celebrarono coi nomi di Esculapio e di Apollo. L' invocarono specialmente d' autunno contro le malattie che in tale epoca si manifestano, cioè quando il sole passa sotto il serpente; il suo soccorso allora parve più che mai necessario; e come dio della salute fu generalmente onorato. Diffatti Esculapio non è guari conosciuto altrimenti che qual nume della medicina, il potente a guarire tutti i mali, e a risuscitare perfino i morti. Del che può far fede quella donna decapitata di cui parla *Eliano* (*l.* 9. *c.* 33) ch' egli risuscitò rimettendole la testa, e Ippolito e Orione, non che Tindaro e tanti altri guerrieri rimasti estinti sotto le mura di Tebe: miracoli tutti che, secondo *Pausania* (*Corinth. p.* 69), vedevansi scolpiti e descritti sulle colonne del suo tempio d' Epidauro, e, secondo *Strabone* (*l.* 8.), sulle mura dell' altro magnifico tempio ch' egli avea nell' Jonia; come pure in quelli di Trica e dell' isola di Coo dove concorreva d' ogni parte innumerabile folla di ammalati ad implorar guarigione e a sospendere voti.

Noi risparmiamo al lettore l' infinità degli esempi, la coppia delle prove e l' interminabile somma delle autorità da cui vien sostenuto il sistema che annunziamo ed acquista l' ultimo grado di probabilità, seppure probabilità alcuna puossi rinvenire nei sistemi che si aggirano sopra le innumerabili opinioni teologiche di tanti popoli così lontani da noi, così creduli pure, e così imbarazzati nella loro credenza. Quando giungeremo agli articoli che di *Serapi*, del *Serpente* e di *Plutone* favellano, ritorneremo a parlare di Esculapio considerato come il Sole che passava nella costellazione annunziata, e vedremo la somiglianza che hanno con lui coteste divinità; anzi scorgeremo che altro non son tutte fuorchè una sola. Giova adesso riferire le favole inventate dalla Grecia intorno ad Esculapio, e tralasciate da *Noël*; non che il culto e i templi che gli dedicarono tante e tante nazioni, e i simulacri che gli eressero, e le figure con cui lo rappresentarono nei monumenti che di lui ci sono pervenuti.

Abbiamo detto che il culto di Esculapio ha cominciato, per quanto pare, dalle tradizioni di *Sanconiatone*, in Fenicia, e di là fu trasportato nell' Egitto.

Diffatti i Cartaginesi, colonia dei Fenicj, gli avevano eretto un magnifico tempio sulla cima del monte ove era la cittadella conosciuta sotto il nome di Birsa e di Cadmea; e gli abitanti di Samotracia che dai medesimi Fenici avean riportato quasi tutti i misteri della loro Religione e seguivano la Teogonia di Tiro, in mezzo agli altari eretti ai grandi Dei, chiamati Cabiri, distinguevano fra tutti quello d' Esculapio, sul quale avevano inventato una leggenda pari a quella di Ati e di Cibele che noi vedremo all' articolo ESMUNO.

Gli Egizj poi onoravano Esculapio forse più che ogni altro popolo perchè vantavansi che questo dio più d' ogni altro popolo li onorasse della sua presenza (*V. Ammiano Marcellino lib.* 22, *pag.* 245), e in tutta Cirene lungo la costa di Libia ne avevano diffuso il culto, anzi trovasi nell' antica cronologia dei loro sovrani Esculapio re sotto il nome di *Tosotro*.

La città di Epidauro, situata sulla costa più orientale del Peloponneso nel golfo Saronico, forse per la prima accolse questo iddio nuovo ancora per la Grecia, e tanta fama ne sparse che il nome di Esculapio, o quello di nume Epidaurio, diventarono in breve tempo sinonimi. E quindi nacque la favola degli amori di Apollo e di Coronide, ed Esculapio si finse nato da questi amori in Epidauro, benchè durasse tuttavia l' origine straniera del dio, poichè tanto esso che Apollo erano chiamati Egizj Dei, come appariva persino dai monumenti fatti edificare dopo molti secoli da Antonino. La statua di Esculapio nel gran tempio di Epidauro era composta

d' oro e d' avorio: il dio stava seduto su d' un trono, col gomito appoggiato sovra un bastone, colla sinistra mano posata sul capo di un serpente e con un cane a fianco. Ed oltre a ciò erano sacri in tutto il paese i serpenti, emblemi di questa deità, e veniano con somma cura nutriti e addomesticati.

Il primo passo che il culto d' Esculapio fece dalla città d' Epidauro si fu nell' isola di Egina situata di contro ad essa; e quindi via via corse per tutta la Grecia e il mondo conosciuto dagli antichi, somigliante al rapido corso dell' astro ch' ei rappresenta. Vedevasi a Messene un magnifico tempio sacro ad Esculapio, adorno di bellissime statue, fra le quali, oltre a quelle del dio e dei figlj ad esso attribuiti, trovansi quelle di Apollo, delle Muse e di Ercole, ossia del medesimo dio Sole sotto le diverse forme equinoziali. E presso a questo tempio vedevasi pur quello di Triopante, divinità anch' essa collocata dagli antichi nella costellazione del Serpentario, e le immagini dei Cabiri che la teologia dei Fenicj faceva fratelli di Esculapio; il qual tempio e le quali immagini manifestano abbastanza l' origine del culto che i Fenicj, primi viaggiatori in quei paesi, vi recarono. Presso a Telpussa nell'Arcadia e a Megalopóli vi erano templi e statue di Esculapio nelle quali venia figurato come un fanciullo; conseguenza naturalissima della credenza invalsa fra i Greci, che quel dio fosse nato in mezzo a loro; e in *Aigio* nell' *Acaja* sul golfo di Corinto sorgeva una statua a lui sacra, e appresso di questa vedevasi quella della Salute e d' Igia. È quivi che *Pausania* incontrò un uomo di Sidone il quale accertollo che i Fenicj conoscevano assai meglio dei Greci la natura della stessa loro divinità, poichè non davano essi ad Esculapio una mortale per madre, e solamente in lui riconoscevano quella benefica qualità del Sole che conserva nell' aria la mite temperatura tanto proficua alla salute. E importantissima è questa conversazione di *Pausania* con quel Sidonio, perocchè prova la nostra opinione allegata di sopra e appoggiata all' autorità di Porfirio.

Eravi in Sicione un tempio di Esculapio, nel cui ingresso trovavasi da un lato l' *Auriga* nunzio di primavera, e dall' altro l' immagine di Diana, ossia della Luna che alla primavera trovavasi piena nel segno opposto, ossia in congiunzione con Esculapio. Egli poi era rappresentato imberbe come Apollo. Si può dunque considerare come un vero Apollo, o come il Sole di primavera, che avea per Paranatellone Esculapio, ossia la costellazione in cui la luna trovavasi piena ogni anno a quell' epoca. E qui sembra che avesse molta relazione all' occaso e alla luna opposta al Sole; poichè ivi si trovavano perfino le immagini del Sonno e dei Sogni. Il dio teneva in una mano lo scettro, nell' altra un ramo di pino, la cui scorza, come può vedersi in *Pausania*, era assomigliata dagli antichi alle scaglie del serpente; e ciò volea forse riferire alla tradizione la quale diceva essere stato quel dio portato da Epidauro in Sicione sotto la forma di serpente. Si è veduto come nella teologia fenicia egli passava per figlio di una Titanide; e sotto questa denominazione conoscevasi a Titane o Titanea, città vicina a Sicione, la quale dicevasi fondata da Titano fratello del Sole. Avea quivi un tempio a lui dedicato, per quanto vuolsi, da *Alessanore*, suo nipote, nel quale vedevasi rappresentato avvolto, come l' inverno, in un manto di lana che tutto coprivalo fuorchè il volto e l' estremità dei piedi e delle mani; e presso di lui sorgevano le statue di *Alessanore*, *di Evemerione*, e *d' Igia*, che come vedremo in appresso, altro non erano che esseri morali personificati. Coronide, madre di Esculapio, quella Titanide di cui parla *Sanconiatone*, anch' ella vi avea la sua statua; ed eravi pure un altare sul quale sacrificavasi ai Venti al pari dei Fenicj, ed una grotta in cui si serbavano dei serpenti sacri ai quali nessuno osava accostarsi. Finalmente adoravasi a *Leutra*, ove dicevasi figlio della bella Arsinoe, nome di una Pleiade, e a *Terapnea*, ove prendeva il nome di *Cotileo*; e in *Asopo* ove era chiamato *Filolao*, che significa *amico del popolo*; e a *Boia*, e a *Limera* e in *Elide* sulla cima di una montagna vicina al monte *Alfeo*, ove chiamavasi *Demainete* o *Demaneto*; e a *Pellene* ove nomavasi *Ciro*, che vuol dire *Signore*, e a *Pergamo* e a *Titorea* nella Focide, e in molte parti dell' Affrica e dell' Asia, e per ultimo in Roma ove il suo culto fu recato in un modo che merita di essere raccontato più diffusamente che non fece *Noël*.

L' anno di Roma 462, la peste faceva strage in quella città, e a farla cessare si trovavano inutili i rimedj della medicina. I Pontefici, siccome narra *Valerio Massimo*, incaricati di consultare i libri sibillini, trovarono che l' unico mezzo di ripararsi da tanto flagello si

era di trasportare in Roma Esculapio. E a tale effetto furono spediti ad Epidauro dieci fra i principali cittadini, de' quali era capo Quinto Ogulnio. Appena questi deputati furono giunti in Epidauro, Esculapio apparve al loro capo e sì gli parlò: « Non temete, o Romani, io navigherò con voi; ma sotto un' altra « forma. Mirate questo serpente che s'intortiglia intorno al mio bastone, ed « osservatelo bene, acciò che possiate « agevolmente ravvisarmi. È questa la « forma ch' io ho risoluto di prendere, « con la differenza però che voi mi « vedrete più grande, siccome conviene « agli Dei di appalesarsi ai mortali. » Diffatti il dì vegnente, egli comparve in mezzo del tempio, tal quale si era annunciato, corse in volta per tutta la città con somma sorpresa e venerazione degli abitanti che spargeano di fiori tutte le vie per le quali aggiravasi; e poichè al porto fu giunto, lanciossi nella Romana trireme, e si adagiò nelle camere di Quinto Ogulnio, ove si tenne tranquillamente attorcigliato in più cerchj. I Romani si misero prontamente alla vela, e si fermarono in Anzio. Quivi il serpente uscì dalla nave e se ne andò nel vestibolo del tempio di Esculapio, dove fermossi tre giorni, indi ne ritornò per continuare il suo viaggio. Così giunse in riva del Tevere; e mentre gli ambasciatori erano intenti allo sbarco, gittossi in acqua e andossene a nuoto nell'isola, ove poscia fu edificato il suo tempio. A questa tradizione allude la medaglia di Commodo che noi collochiamo nella tavola L del volume II, ov' è la 5 figura. Siffatto racconto farà fede al lettore non solo dell' impostura dei sacerdoti Epidauri, ma di quella eziandio dei sacerdoti Romani, non che della credulità di que' popoli; credulità che ha dato luogo a tante favole e a tanti prodigi dei quali con tanta arguzia si fan gioco *Aristofane* e *Luciano*. Dicesi che Esculapio sposasse *Epione* dalla quale ebbe due figlj, *Macaone* e *Podalirio*, e quattro figlie, *Igia*, *Egla*, *Panacea* e *Jaso*. Altri pretendono che la moglie si chiamasse *Lampezia* che gli partorì Alessenore, altri che Igia non fosse sua figlia, ma sua moglie egualmente. Vi sono di quelli che gli danno altri figlj, come *Telesforo* e *Meditrina*, e questi son tutti esseri onorati come Dei della medicina. Questa genealogia, a chi ben vede e ne interpetra i nomi, altro non è che l' aggregazione di tutte le virtù della medicina: poichè Epione significa *calmante*; Evemerione, *buon giorno*, Igia, *salute*, Alessenore, *ajuto degli uomini*, Telesforo, *sanatore*, Panacea, *rimedio universale*, Jaso, *guarigione*, ecc.

Erano sacri ad Esculapio il gallo, la civetta, la capra e il serpente, dei quali ci resterebbe a spiegare il significato; ma per amore di brevità ci riserbiamo ad altri articoli, e specialmente a quello di Serapi e di Serpente. Ed oltre a ciò ci rimarrebbe a descrivere i monumenti nei quali questo dio ci venne rappresentato dall' antichità; ma sarebbe un' impresa interminabile, o almeno inutile, poichè mille scrittori gli hanno in gran parte raccolti. Il più rilevante distintivo di lui, è una venerabile barba, un gran manto piegato alla foggia dei filosofi e un bastone su cui si appoggia, e un serpente attortigliato al bastone o sdrajato a' suoi piedi, come nella figura 1 della tavola L del II volume. Talvolta è accompagnato dal gallo, simbolo della vigilanza; sovente dalle quattro sue figlie, diramazioni del suo divino potere; e in qualche luogo è associato ad altre divinità, come Apollo, Giove, Nemesi, Diana d' Efeso ed Ercole.

Per altro è degno di essere considerato il bellissimo basso rilievo del Museo Pio Clementino, che forma la 6 figura della tavola sopra enunciata. È questo il voto consagrato al dio da qualcuno che ne ottenne il favore; poichè vedesi condotto da Mercurio e inginocchiato innanzi a lui in atto di ringraziarlo. Le tre Grazie che compiono questo vaghissimo gruppo, sono il simbolo della riconoscenza di colui che ha dedicato un tal voto.

Esecesto, tiranno dei Focesi, aveva due anelli, de' quali servivasi per conoscere l' avvenire: battendo l' uno coll' altro, pretendeva d' indovinare, col suono, ciò ch' egli dovesse fare, e ciò che doveagli accadere. Questo sorprendente talismano che gli aveva indicato il tempo della sua morte, non gli somministrò il mezzo di sottrarvisi. — *Aristot. de Phocens. rep.*

Esegeti, sacerdoti interpreti delle leggi, dipendenti dal Jerofante.

Eseno, monte vicino alla *Peonnia*.

1. Esepo, fratello gemello di Pedaso, figliuolo di Bucolione e di una Ninfa, e nipote di Laomedonte, fu ucciso da Eurialo, che lo spogliò delle sue armi. — *Iliad.* 6.

2. — Fiume della Troade. — *Iliad* 2.

Esercizio (*Iconol.*). Viene personificato sotto la figura di un giovinetto vestito di un abito ripiegato, che fissa

lo sguardo sopra un orologio, e s'appoggia ad un grosso volume, il cui titolo è *Enciclopedia.* Tiene un cerchio d'oro, simbolo della perfezione alla quale egli aspira. Presso a lui veggonsi delle armi, e qualche stromento d'architettura, attributi caratteristici de' diversi generi d'esercizj.

* Esernia, città d'Italia nel paese de' Sanniti. — *Tit. Liv.* 27, *c.* 12. — *Sil.* 8, *v.* 567.

* Eserno, celebre gladiatore. — *Cic.*

Esi, o Eses, Dio adorato dai Tirj, e che presiedeva alla buona ventura. Rad. *Aysa*, sorte.

1. Esichia, figliuola di Tespio.

2. — Nome che a Clazomene davasi alle sacerdotesse di Pallade, le quali facevano le loro funzioni col più religioso silenzio. Rad. *Hesychia*, silenzio.

Esichiodi, sacerdotesse delle furie, il cui nome sembra che avesse la stessa origine.

Esiete, trojano su la cui tomba si alzò Politete per osservare, dall'interno della città, ciò che avea luogo nella flotta de' Greci. *Omero* pone questa tomba presso il palazzo di Priamo. (*Iliad. l.* 2) *M. Le Chevalier* ne ha determinato il luogo.

1. Esile, una delle figlie di Atlante.

* 2. — Uno de' figliuoli di Atlante.

1. Esilio (*Iconol.*). È stato poco felicemente figurato con un pellegrino, il quale dalla destra mano tiene un bordone, e dalla sinistra un falcone.

* 2. — degli Dei. Vedesi dall'istoria mitologica e dai racconti dei poeti, che Giove bandiva per un certo tempo dal suo cospetto e dall'Olimpo quelle divinità le quali avevano commesso qualche gravissimo fallo. Così Apolline per avere ucciso i *Ciclopi* che avevano fabbricato il fulmine con cui Giove diè morte ad Escupalio, fu scacciato dal cielo e condannato a servire *Admeto* re di Fera, del quale custodì per molto tempo gli armenti. Così Nettuno che insieme agli altri Dei avea congiurato contro di Giove per balzarlo dal trono, fu da lui costretto a porsi al servigio di *Laomedonte* e a fabbricare le mura di Troja. Questo castigo veniva dato per dieci anni anche a tutti quelli i quali dopo di avere giurato per l'*acqua di Stige*, violavano sì tremendo giuramento. — *Euripid. in Alcest.* — *Orph. in Argon.* — *Apollod. l.* 3. — *Val. Flac. l.* 2, 3. — *Esiod. in Teog.* — *Servius l.* 6. *Æneid.*

Esimnete, soprannome di Bacco, secondo una delle sue statue fatta dalle mani di Vulcano, e da Giove istesso dato a Dardano. — *Vedi* Euripile. — Secondo alcuni scrittori, questo nome significa un giovane robusto; altri lo fanno derivare da *Aisymnao* che vuol dire: *governare*. *Omero* fa menzione di un magistrato chiamato *Esimnete*. Calcedonia, oltre il senato, aveva sei magistrati, o Esimneti, che ogni mese erano cambiati.

1. Esinno, guerriero greco, ucciso da Ettore sotto le mura di Troja. — *Iliad.* 11.

2. — Eroe che a Megara aveva un monumento. Dopo la morte d'Iperione, figlio di Agamennone, i Megaresi, stanchi del giogo dei re, risolvettero di creare ogn'anno dei magistrati, ne' quali risiederebbe il sovrano potere: fu a que' tempi che Esinno, il più considerato fra i suoi concittadini, recossi a Delfo, onde sapere dall'oracolo in qual modo potesse la di lui patria prosperare. Tra le altre cose il Dio rispose, che i Megaresi sarebbero felici sino a tanto che fossero governati da molti. Credendo eglino che questo oracolo risguardasse tanto i vivi, quanto i morti, fecero costruire un luogo per lo senato nel quale era rinchiuso il sepolcro de' loro eroi. — *Paus.*

* Esiodo, celebre poeta greco, figlio di *Dius* e di *Picimeda*, nacque a *Cuma*, città della Eolia e fu allevato in *Ascra*, città della Beozia. Ignorasi in qual secolo egli vivesse. *Varrone* e *Plutarco* lo fanno contemporaneo d'*Omero*, ed assicurano ancora ch'egli lo superò nella poesia. *Quintiliano* e *Filostrato*, al contrario, sostengono ch'egli fosse anteriore; e *Vellejo Patercolo* pretende che Esiodo fosse di cent'anni posteriore al principe dei poeti. Fu egli il primo che compose un poema sopra l'agricoltura. Questo poema, intitolato *i lavori e le giornate*, è pieno di istruzioni utili ai coltivatori, e di riflessioni morali degne di *Socrate* e di *Platone*. La sua *Teogonia*, opera scritta senza precisione e senz'arte, è ciononondimeno il miglior quadro della religione degli antichi Greci. Il suo Scudo d'Ercole è un pezzo staccato da un poema, in cui egli celebrava le più illustri eroine dell'antichità. Questi tre poemi sono tutto ciò che ne rimane d'un gran numero d'altri composti da Esiodo. Il suo stile, abbenchè non abbia il fuoco e la sublimità di quello di *Omero*, pure ha una dolcezza ed una armonia che incantano. Erano i suoi versi in tanta estimazione

presso gli antichi, che si facevano imparare a memoria ai giovinetti, e furono scolpiti nel tempio delle Muse delle quali Esiodo era stato sacerdote. *S. Clemente d'Alessandria* pretende che Esiodo avesse presi molti pezzi da *Museo*. *Luciano* lo fa parlare in uno de' suoi dialoghi. *Virgilio* nelle sue Georgiche segue le di lui tracce, e va superbo d'averlo preso per modello: *Cicerone* in molti luoghi delle sue opere lo colma di elogi. Esiodo fu assassinato, e gettato in mare dai figli di *Ganygtore* di *Naupatto*. Essendo stato dai delfini raccolto il suo corpo, fu dagli stessi portato a terra, indi sepolto nel tempio di Nemea. Essendo stati riconosciuti i colpevoli, furono colla stessa morte puniti. Le migliori edizioni delle opere d'*Esiodo* sono quella di *Lipsia* del 1778, e quella di *Parma* del 1785. — *Cic. fam.* 9. *Ep.* 18. — *Paus.* 9, *c.* 3. — *Quint.* 10, *c.* 1. — *Paterc.* — *Var.* — *Plut.*

1. Esione, figlia di Laomedonte, re di Troja e sorella di Priamo. Nettuno, irritato contro Laomedonte che gli avea mancato di parola, mandò un mostro marino che rapiva in un momento gli abitanti del lido, ed anche i lavoratori delle campagne le più vicine. Il popolo fu attaccato dalla peste, per la quale perivano anche gli alberi. Essendosi tutta la nazione raccolta insieme onde cercare un rimedio a tanti mali, il re fece consultare Apollo. L'oracolo rispose, che l'ira di Nettuno era la causa di tale flagello, il quale non sarebbe finito se non quando i Trojani avessero esposto al mostro quello de' loro figli, che fosse stato indicato dalla sorte. Essendo stati posti in un'urna i nomi di tutti, fu estratto quello di Esione, figlia di Laomedonte il quale fu costretto a concedere e ad abbandonare la propria figlia, che era stata incatenata sulla riva del mare pochi istanti prima che Ercole cogli altri Argonauti prendesse terra. Appena quella giovane principessa lo ebbe ella stessa informato della sua sventura, Ercole spezzò le catene dalle quali era avvinta, e entrando subito nella città, promise al re d'uccidere il mostro. Il re dal canto suo, oltre modo contento di sì generosa offerta, gli promise in ricompensa gl'invincibili suoi cavalli, leggieri cotanto che sopra le acque correvano. Avendo Ercole compiuto sì glorioso incarco, fu data ad Esione la libertà di seguire il suo liberatore, o di soggiornare nella sua patria e nella famiglia. Esione che a' suoi parenti preferiva il suo benefattore, e che temea d'altronde che i Trojani la esponessero un'altra volta, se di nuovo fosse comparso un mostro, acconsentì di seguire quegli stranieri; ma Ercole lasciò Esione ed i promessi cavalli alla custodia di Laomedonte, colla condizione che al suo ritorno dalla Colchide il tutto gli verrebbe restituito. Dopo la spedizione degli Argonauti, Ercole spedì Telamone a Troja, intimando al re di mantenere la sua parola; ma Laomedonte fece imprigionare il messo, e tese degli agguati agli Argonauti. Ercole portossi ad assediare la città, la pose a sacco, uccise Laomedonte, portò seco Esione e la fece sposa di Telamone: a questa narrativa di *Diodoro* aggiunge *Licofrone* altre più sorprendenti particolarità: cioè, ché il mostro cui venne esposta Esione divorò Ercole: che questo eroe restò tre giorni nel di lui ventre e ne uscì assai mal concio. *Ovidio* dice che Nettuno, per vendicarsi della perfidia di Laomedonte, spinse le onde del mare verso il lido di Troja con tanto impeto, che in brevissimo spazio tutto il paese ne fu sommerso. Il mostro marino di cui parlasi in questo luogo, non era forse altra cosa che la inondazione, alla quale fu d'uopo opporre delle dighe, ed Esione era la ricompensa di colui, il quale fosse riuscito ad arrestare il furor dell'onde. Il rapimento di Esione fatto dai Greci fu in seguito un pretesto del ratto di Elena eseguito da un principe trojano. — *Æneid.* 8. — *Met.* 11. — *Iliad.* 4. — *Apollod.* 2, *c.* 5.

2. — Figlia di Danao, dalla quale Giove ebbe Orcomeno, che diede il suo nome ad una città della Beozia.

* 3. — Ateniese, conosciuto per il suo rispetto verso Demostene. — *Plut. in Demosth.*

Esioneo, padre di Dia, sposa d'Isione o Issione. Non avendo questi adempiuto alle condizioni stipulate, il di lui suocero gli tolse i suoi cavalli. Fingendo Isione di volerlo contentare, lo trasse nella propria casa, e lo precipitò in una fossa piena di fuoco, ov' egli perì.

Esiterie. I Greci davano questo nome alle preghiere, ed ai sacrificj che facevansi prima di qualche militare intrapresa, di un viaggio, o della morte di un parente o di un amico. Rad. *Eniein* sortire, partire.

Esmuno o Esmouni, uno dei Cubiri, l'ottavo dei figli di Sydyck e di una Titanide, che da *Sanconiatone* viene chiamato Esculapio.

* Ed Esculapio egli era diffatti. Il lettore si ricorderà di ciò che abbiam detto all' articolo ESCULAPIO, e il passo di *Sanconiatone* che abbiamo citato, in cui si è veduto che da *Sydyc* erano nati sette figli chiamati Cabiri e un ottavo nominato *Esmun*, altrimenti detto Esculapio. Ciò che di questo Esmun si racconta confermerà siffatta opinione.

Dicesi dunque ch' ei fosse dotato di rara bellezza, e che i suoi vezzi e la sua gioventù accendessero d' amore *Astronoe*, Dea Fenicia, madre degli Dei. Mentre che questi attendeva ai suoi esercizj di caccia, si accorse che Astronoe lo seguitava e ogni mezzo poneva in opera per ridurlo alle sue voglie. Non potendo sottrarsi a tante sollecitazioni, ei prese il partito di mutilarsi e di togliersi gli organi della generazione. La Dea desolata lo prese in braccio, lo riscaldò, e fatto circolare nelle sue vene il calore vitale, lo pose nel rango degli Dei. I Fenicj l' adorarono sotto il nome di Esmun, il quale richiama l' idea di quell' attivo calore che rinchiude i principj della vita; etimologia sensata quanto quella messa in campo da alcuni altri i quali vogliono che Esmun significhi *l'ottavo*, poichè diffatti egli era l' ottavo figlio di Sydyc, colui che in seno delle tenebre fece brillare la luce.

Questa mutilazione di Esmun che ha moltissima relazione con quella di Ati, amato da Cibele, e con l' altra di Osiride mutilato da Tifone, di cui parleremo a suo luogo, altro non vuole significare che il cessamento della feconda attività del Sole nel momento in cui giunge all' equinozio d' autunno e che si unisce al serpentario. La quale opinione deve rammentare al lettore quanto si è detto all'articolo ESCULAPIO. Ognun vede che la risurrezione di Esmun operata dalla Dea Astronoe, significa il Sole ritornato all' equinozio di primavera. — *Damasc. apud. Phot. vit. Isid. Cod.* 242. — *Julian. Orat.* 5, *p.* 109. — *Lucian. de Dea Syria*, *v.* 881.

Eso (*Mit. Celt.*) (*Iconol.*), grande divinità dei Galli, che credesi essere il loro Marte, o Dio delle battaglie. Coll' effusione del sangue umano soprattutto essi credono di onorarlo particolarmente. La barbara loro superstizione era qualche volta portata sino ad immolargli le loro mogli, ed i figli onde renderlo propizio. Era rappresentato seminudo in atto di percuotere con una scure o di tagliare il vischio. — *Ant. Expl. t.* 2.

ESOLE, una delle Testiadi.

ESONE, padre di Giasone e fratello di Pelia, figlio di Creteo e di Tiro. Gli antichi hanno diverse opinioni intorno a questo soggetto. Gli uni dicono che balzato dal trono da Pelia, e temendo per il proprio figlio, che il tiranno voleva far perire, ne avea supposta la morte, facendo trasportar Giasone nell' antro di Chirone. *Ferecide* pretende che Esone morendo, dopo d' avere tranquillamente posseduto il trono, avesse affidato a Pelia la tutela del proprio figlio, ma che Alcimede, madre di Giasone, avendo penetrato gli ambiziosi disegni del proprio cognato, aveva segretamente fatto rapire il figlio, onde porlo nelle mani di Chirone. Una terza opinione dice, che avendo Giasone condotto seco Acasto, figlio di Pelia senza il consentimento di suo padre, questo principe obbligò Esone a bevere del sangue di toro, uccise il di lui figlio, e fece cercare la madre onde immolarla alla sua vendetta; ma che quella principessa erasi trafitta il seno, o, secondo altri, s' impiccò per disperazione. Finalmente una quarta opinione, quella medesima seguita da *Ovidio* dopo *Euripide*, fa vivere Esone sino al ritorno degli Argonauti, e all'arrivo di Medea, la quale per la preghiera di Giasone lo ringiovinì, poichè fu quegli commosso dal vedere che il di lui padre, oppresso dal peso degli anni, non aveva potuto partecipare alla pubblica gioja. Medea, salita subito sopra il suo carro, corse molte regioni, raccolse delle erbe magiche, ne formò un beveraggio, fece dalle vene di Esone uscire l' agghiacciato sangue, e v' introdusse in vece il liquore preparato, che gli rese la freschezza ed il vigore.

Si è tentato di spiegare questa favola col mezzo della trasfusione del sangue, ma l' istoria distrugge tutte le mitologiche spiegazioni; poichè da quanto si è detto sopra, sembra che Esone sia morto prima dell' arrivo di Giasone, il quale, al suo ritorno, fece dagli Argonauti celebrare de' giuochi funebri in di lui onore. — *Met.* 6. *Igin. fav.* 12. — *Apollod.* 1, *c.* 9. — *Diod.* 4. — *Vedi* GIASONE, PELIA.

ESONIDE, o AESONIUS HEROS, Giasone, figlio di Esone.

* 1. ESOPO, filosofo frigio, prima fu schiavo, indi fu debitore della sua libertà alle sue arguzie. Viaggiò nella Grecia e nell' Egitto, e risiedette lungo tempo alla corte di *Creso* re di Lidia, il quale lo mandò a consultare l' oracolo di Delfo. Esopo si divertì a spese degli abitanti di quella contrada, e il

paragonò a dei tronchi galleggianti che da lungi sembrano grandi, e sono piccoli da vicino.

I Delfi, irritati da' suoi sarcasmi, lo accusarono d'aver rapito uno de' vasi sacri del tempio di Apollo, e lo precipitarono da un alto scoglio, l'anno 581 prima di G. C. *Planudo* che ha scritto in greco la vita di Esopo, merita poca fede, allorquando ci presenta questo favoleggiatore brutto e deforme. Esopo dedicò le sue favole a Creso suo protettore, ma tutte le opere che in oggi portano il di lui nome in fronte, sono una raccolta di tutti gli apologhi composti prima e dopo di lui. — *Plut. in Sol. Phoedr.* I, *fab.* 2; *l.* 2, *fab.* 9. — Da quanto asserisce *Noël* (*Diction. Hist. des Personag. ecc.*), sembra che *Esopo* sia stato così chiamato perchè era di color bruno; ed aggiunge: « Forse *Esopo* è un nome di un paese, « piuttosto che un nome proprio. Molti « dotti lo confondono con *Lokman.* « Riportasi una risposta sensatissima di « Esopo a *Chilone*, uno de' sette sa« pienti della Grecia. Questo filosofo « domandò al favoleggiatore a che si oc« cupasse Giove? *A deprimere le cose « alte*; rispose Esopo, *e ad innalzare « le basse*; risposta che è un ristretto « della vita umana, e il quadro in pic« colo delle rivoluzioni degli uomini e « degli imperj. » Gli Ateniesi gli innalzarono una magnifica statua per dimostrare, dice *Fedro*, che la carriera dell' onore è indistintamente aperta a tutti gli uomini; e non alla nascita, ma al merito eglino rendevano quell' omaggio. — *Aul. Gell. l.* 2, *c.* 29. — *Plut. in Vit. Pol.* — *Phedr. l.* 1, *fab.* 2, *l.* 2; *fab.* 9, *l.* 5. *Praef.*

* 2. — Celebre attore tragico, dal quale *Cicerone* prese delle lezioni di declamazione. Questo Esopo fece in un banchetto servire un piatto che costava una ragguardevole somma, che a' giorni nostri ascenderebbe a dieci mila franchi, il quale era pieno di uccelli che avevano imparato a cantare e a parlare, ciascuno de' quali costava seicento lire in circa. Malgrado le sue prodigalità, lasciò egli il di lui figlio erede di quasi due milioni, il quale tentò di superarlo se non nei talenti, almeno nello stravagante suo modo di vivere. Assicurasi ch' egli abbia una volta fatto bevere ai suoi convitati delle perle distillate. — *Oraz.* 2, *Sat.* 3, *v.* 239. — *Val. Max.* 8, *c.* 10; *l.* 9, *c.* 1. — *Plin.* 9, *c.* 35; *l.* 10, *c.* 51.

* 3. — Oratore. — *Diog.*

* 4. — Istorico, contemporaneo di *Anassimene.* — *Plut. in Sol.*

* 5. — Fiume di Ponto. — *Strab.* 12.

* 6. — Cortigiano di *Mitridate*, autore di un trattato sopra *Elena* e di un panegirico al suo signore.

ESOPOLIDE, soprannome di Venere, la cui statua era posta fuori delle mura di Atene.

ESORCISMI MAGICI (*demonio*). Formole di cui servonsi gli così detti Maghi onde evocare o chiamare gli spiriti coi quali pretendono d'aver commercio. *Agrippa* riferisce molte maniere di scongiurare gli spiriti.

ESORCISTI (*Mit. Rabb.*), ciarlatani Giudei che viaggiavano, facendo la professione di scacciare gli spiriti infernali con degli scongiuri che attribuivano a Salomone. Servivansi di suffumigi e di bende.

1. ESPERIA. Chiamansi con questo nome l' Italia e la Spagna. La prima, da Espero, figlio di Giapeto, il quale, scacciato da suo fratello Atlante, vi si ricoverò. (*Diod.* 2.) e la seconda, perchè quelle contrade sono le più occidentali dell' Europa. — *Eneid. l.* 3.

2. — Isola d' Africa abitata dalle Amazzoni.

3. — Nome dell' Epiro.

4. — Ninfa, figliuola del fiume Cebrene, amata da Esaco. — *Met.* 11.

ESPERIDE, figlia di Espero, maritata col di lei zio Atlante, divenne madre di sette figlie chiamate Atlantidi, o Esperidi. — *Diod.* 4.

* 2. — Città della Cirenaica, in oggi Benguzi. Molti autori pongono in questo luogo gli orti delle Esperidi.

ESPERIDI, nipoti di Espero, e figlie di Atlante e di Esperide, secondo *Diodoro*, il quale ne conta sette. *Esiodo* le fa figliuole della Notte, e *Cherecrate*, di Forco e di Ceto, divinità del mare. D' ordinario non se ne contano che tre sole: Egle, Aretusa e Iperetusa. Alcuni poeti ne aggiungono una quarta, detta Espera; altri una quinta, Eriteide, ed una sesta chiamata Vesta. Giunone, maritandosi con Giove, gli diede delle piante di pomi che fruttavano dei pomi d'oro. Questi alberi furono posti nell'orto delle Esperidi sotto la custodia di un Drago, figliuolo della Terra, secondo *Pisandro*; e secondo *Ferecide*, di Tifone e di Echidna. Quell' orribile Dragone aveva cento teste, e mandava in un medesimo istante cento fischj diversi. (*Vedi* DRAGONE.) I pomi su i quali egli teneva sempre gli occhi aperti, avevano una virtù sorprendente. Con uno

di questi pomi la Discordia pose lo scompiglio fra le Dee. Col medesimo frutto Ippomene raddolcì la superba Atalanta. Le Esperidi erano dotate di bella voce, e con frequenti metamorfosi abbagliavano gli occhi di chi le mirava. Euristeo comandò a Ercole di portarsi a prendere que' pomi. Ercole si indirizzò ad alcune Ninfe che abitavano presso l' Eridano, onde sapere da loro, ove fossero le Esperidi. Quelle Ninfe lo mandarono a Nereo, Nereo a Prometeo, il quale gl' insegnò il sito e ciò ch' egli dovea fare. Ercole si recò dunque nella Mauritania, uccise il Drago, portò i pomi d' oro a Euristeo, e in questa guisa compì la duodecima sua fatica. Secondo l' opinione di altri, egli pregò soltanto Atlante a procurargli que' pomi, offrendosi a sostenere in sua vece il Cielo, intanto che Atlante si recasse alle Esperidi. Un' antica medaglia presenta Ercole in atto di cogliere i pomi sopra un albero, cui è attortigliato un serpente, il quale abbassa la testa, come se avesse in quell' istante ricevuto un colpo di clava. Il racconto di *Diodoro* (*l.* 4) si avvicina più di tutti alla storia: « Le Esperidi o Atlantidi, dice « egli, custodivano con molta cura o « degli armenti, o dei frutti di una « grande rendita. *Melon* in greco si- « gnifica l' uno e l'altro. Siccome erano « belle e ancor più saggie, Busiride, « re d' Egitto, tratto dalla loro fama ne « divenne amante, e spedì dei pirati che « le rapirono nel loro giardino; ma fu- « rono sorpresi da Ercole che li uccise. « Atlante in prova della sua riconoscen- « za, diede all' eroe i pomi ch' egli era « venuto a prendere. » Sotto il nome di pomi d' oro, molti sapienti hanno inteso gli aranci ed i cedri. *Noël le Comte* nel Drago non ha scoperto che l' immagine dell' avarizia, la quale si consuma per custodire un oro che le diviene inutile, e che non vuole sia toccato da nessuno. Secondo *Vossio*, la favola delle Esperidi è un quadro de' fenomeni celesti. Le Esperidi sono le ore della sera; il giardino, è il firmamento; i pomi d' oro, sono le stelle; il Drago e il Zodiaco, o l'orizzonte che taglia l' equatore a obliqui angoli. Ercole o il Sole rapisce i pomi d' oro, cioè, quest' astro, quando comparisce fa sparire dal cielo tutti gli astri minori. *Majero* vi trova tutti i principj della trasmutazione dei metalli; altri invece vi scorgono Giosuè che rapisce gli armenti dei Cananei, ovvero la disubbidienza del primo uomo. — *Met.* 4. *Igin. fav.* 30. — *Apollod.* 3, *c.* 5. — *Esiod. Teogon.*

* Questa volta *Noël* riferendo l' opinione di *Vossio* che questa favola delle Esperidi debba cercarsi nel cielo, ha fatto cenno del sistema da noi sviluppato nell' articolo d' Ercole. La conquista dei pomi d' oro è la duodecima fatica dell' Ercole *Greco*, e l' ultimo passaggio nel duodecimo segno dell' Ercole *Celeste*, ossia il sole, il quale segno è il cancro, e, a contare dal leone solstiziale, termina l' annua rivoluzione dei dodici mesi. Le due opinioni intorno alla dodicesima fatica di Ercole, cioè che consistesse nell' uccidere il Dragone custode del giardino delle Esperidi per involarne le poma, oppure consistesse in vincere il terribile guardiano delle pecore dal vello d' oro, come sembra esprimere la parola *Mela*, e come pretende *Varrone* e seco *Palefatte*, *Servio* e *Bayer* sono ambedue fondate egualmente, poichè il cielo ne' suoi quadri offre materia ad ambedue le finzioni.

Diffatti al tramontare dei primi gradi del cancro vedesi salire sull' orizzonte il *Cefeo*, che *Orazio* (*l.* 3, *Od.* 23) annovera fra le costellazioni le quali presso al solstizio addoppiano gli ardori della canicola, e che *Blaëu*, *Cesio* e *Hyde* (*Comment. Ulugh-Beigh. p.* 15, *De Veter. pers. relig. c.* 5, *p.* 131) riconoscono nella pittura di un pastore col suo cane e la sua greggia. Il dragone del polo e delle Esperidi è collocato a fianco di questo pastore; così la finzione ha fondamento sulla posizione di Cefeo vicino al polo e su quella del dragone custode dei giardini delle Esperidi. Cefeo, secondo *Eratostene* (*c.* 15), fu collocato nel polo per beneficio di Minerva; dalla medesima dea vi fu posto egualmente il dragone delle Esperidi (*Hygin. l.* 2), e fu pure Minerva, al dire d' *Apollodoro* (*l.* 2), che riportò nel giardino delle Esperidi i frutti dell' ultima conquista d' Ercole, o poma o agnelle che fossero.

In quanto al Dragone del polo tutti gli antichi ad una voce convengono che egli era il terribile mostro guardiano del prezioso tesoro degli orti Esperidi, e che fu vinto da Ercole nella dodicesima sua fatica. Così rappresentasi nella sfera Ercole *Ingenicolo* (Vedi questa parola), schiacciando col piede il Dragone del polo, emblema della sua vittoria sul mostro. Nel momento in cui Ercole arriva all' occaso, ossia, figuratamente, in Esperia, il dragone vi si trova pure collocato e presso a discendere all' estremità occidentale.

Ercole risale esso all' Oriente? Il dragone rimonta anch' esso dopo di lui nell' autunno ossia nella stagione dei frutti che annunzia sempre col suo ritorno, la qual cosa ha dato certamente luogo a indicarlo sotto il nome di guardiano dei pomi; così dipingevasi spesso attortigliato intorno al tronco di un albero fruttifero, e chiamavasi perciò *il serpente che monta sull' albero*. In tal guisa sono provate egualmente le due opinioni di sopra enunciate intorno alle poma o agnelle Esperidi, non che la principale la più importante, inerente al sistema delle dodici fatiche dell' Ercole celeste, ossia dei dodici segni che il sole trascorre. La più gran parte dei mitologi, non che gli autori che, al dir d' *Ateneo*, di *Strabone* e di *Pausania*, raccolsero tutte le favole immaginate intorno ad Ercole, e ne formarono un poema sotto il titolo di *Eracleide*, convengono che questo Iddio, dopo aver compiuta la duodecima fatica attese la ricompensa che gli era stata promessa dall' oracolo di Apollo. Questa ricompensa era l' immortalità: ed ecco in qual modo l' ottenne. Volendo egli sacrificare agli Dei, ordinò che gli venisse recata la camicia e la veste che a quest' uso solenne riserbava. Deianira, gelosa perchè un' altra donna egli amava (*Vedi* Deianira e Jole) e affidatasi alla parola del centauro Nesso, che ferito a morte da Ercole mentre amendue li tragittava al di là dell' Eveno, aveva ad essa consegnata la sua tunica inzuppata di sangue, come un sicuro preservativo ossia talismano contro l' infedeltà, mandò allo sposo questa tunica invece dei sacri abbigliamenti ch' ei le chiedeva. Ma il sangue del centauro era avvelenato dalle frecce intinte nel sangue dell' Idra di Lerna con le quali Ercole l' aveva ferito (*Vedi* Nesso); cosicchè Ercole, ponendosi indosso la fatal tunica, fu divorato da un ardore irresistibile cagionato da quel mortale veleno, e acceso un rogo, e su di quello gittatosi, quanto avea di mortale abbruciò e lo spirto fu trasportato nel celeste soggiorno, ove fatto divino fu sposato ad Ebe, amabile coppiera degli Dei.

Tal quadro ci fanno i poeti della morte di Ercole, vaghissimo quadro se si vuole, ma che pur esso vi trova nel cielo come conseguenza dell' ultima fatica dell' Ercole celeste; ossia conseguenza del momento in cui il Sole termina l' annua sua carriera, e in cui *l' Ingenicolo*, costellazione di Ercole, sparisce all' occidente. Levasi allora il fiume dell' *Aquario*, segno di Giunone, l' acqua del quale si chiama il *Nettare degli Dei*, come il genio che tiene l' urna da cui sgorga il medesimo fiume si chiama *Ganimede* coppiere dei Numi. Il Centauro termina di declinare al levarsi dell' acquario (*Hygin. l.* 3), di modo che divenendo egli paranatellone di questo segno e del segno opposto, cioè della fine del cancro e del principio del leone, il suo tramonto annunzia la fine della rivoluzione dell' anno, il di cui cominciamento è nel regno del leone. In tal guisa la figura del Centauro fissa il termine della carriera mortale di Ercole. Per conoscere la verità di quanto esponiamo, e penetrarsi della posizione dei segni celesti all' epoca annunziata, è necessario che il lettore, dopo di avere esaminati tutti insieme i diversi articoli di Ercole e delle sue fatiche, ricorra eziandio all' antico planisferio da noi indicato.

Quanto l' immaginazione dei poeti abbia lavorato sulle Esperidi, si vede in *Noël*, e in tutti i mitologi. *Ovidio* se n' è giovato da grand' uomo nel libro IX e XI delle Metamorfosi; ma nel poema dell' argonautica di *Apollonio* avvi un Episodio che merita di venir rammentato. Usciti gli Argonauti dalle Sirti dell' Africa per favore delle Ninfe che avevano assistito al nascimento di Minerva, e l' avevano lavata nel lago *Tritonide*, e incoraggiati da esse, e consigliati a dimostrarsi riconoscenti alla madre benefica che così lungamente gli avea ricettati nel suo seno, portarono sulle spalle per dodici giorni e dodici notti a traverso le arene di Libia la nave Argo che essi pensarono esser la madre, di cui enigmaticamente avean parlato le Ninfe.

Stanchi e assettati dal lungo travaglio, giunsero al sacro giardino ov' erano i pomi d' oro custoditi un giorno dal famoso dragone. Quel mostro era stato ucciso da Ercole, ma la parte superiore del suo corpo vedevasi ancor palpitare. Orfeo travide nell' aure le ombre delle Esperidi, e devotamente invocandole, sì le pregò di voler ad essi additare qualche sorgente d' acqua ove essi, poveri viaggiatori, potessero dissetarsi, promettendo che giunti nella lor patria avrebbero ad esse testificato con pingui sacrifizj la debita loro riconoscenza. Le Esperidi riprendendo tosto la forma d' albero che aveano in quegli orti, e pietose dimostrandosi alle preci degli Argonauti, si lagnarono prima a-

maramente di Ercole che, violato il sacro giardino, e uccisone il formidabile guardiano, aveva rapito il prezioso deposito alla custodia loro affidato; indi accennarono ad essi il luogo dov' egli assetato, battendo col piede, avea fatto scaturire una fonte. Lieti e nel tempo stesso maravigliati, corsero gli Argonauti a quell' acqua limpidissima, e in loro cuore ringraziarono l' Eroe, del quale, benchè lontano, godevano ancora i benefizj.

Non solo i poeti, ma i pittori eziandio e gli scultori ci rappresentarono questa famosa conquista di Ercole. *Noël* ha descritto il famoso medaglione del re di Francia il quale forma il soggetto della fig. 4 della tavola L che noi collochiamo nel II volume, a cui per inavvertenza dell' incisore si è messo indebitamente il nome di *Esculapio*. Ma esiste una pittura di vaso antico che merita di esser osservata, forse più del riportato medaglione. Il lettore la troverà nella tavola LVI del volume suddetto: e noi la descriveremo a parte a parte come esige così raro monumento.

HΕΡΑΚΛΕΣ (*Ercole*) poggia il piede su di uno scoglio, indizio del suo giungere in paese straniero: il cuojo del leone gli copre le spalle ed è aggruppato per la zampe sul di lui petto; la faretra gli pende dal fianco: con una mano ei tiene l' arco, coll' altra uno dei pomi ricevuto dall' Esperide che li raccoglie. Ha cinto il capo di una benda ornata da una *lunula* e si sorregge sulla nodosa sua clava. Le Esperidi sono cinque; quella che nutre il dragone si chiama ΚΑΛΥΨΩ (*Calypso*): ella è seduta su d' una *pianta* che indica un monticello d' erba, offre al dragone in una patera ornata di *uovoli* il liquido nutrimento ch' ella ha versato con un vaso che tiene nell' altra mano, e regge su d' un piede l' *Iince*, uccello che serviva agli incantamenti; quella che raccoglie i pomi è nominata ΕΡΜΕΣΑ (*Hermesa*); ai suoi piedi è un uccello *palmipede* il quale è forse un cigno il cui canto potrebbe essere emblema del canto delle Esperidi. ΑΝΘΕΙΑ (*Anthein*) che sta dietro a Calipso ha in mano una benda, simbolo dell' iniziazione, e nell' altra un pomo dell' albero. ΑΙΩΓΙΣ (*Aïogis*) contempla questa scena e si appoggia sulla sorella Antheia. ΝΗΑΙΣΑ (*Néaïsa*) collocata dietro ad Ercole porta anch' essa un piccolo vaso che parimente ha relazione colle iniziazioni. Tutte queste Esperidi sono abbigliate d' una tunica corta gittata su d' un' altra più lunga; *Hermesa*, *Aïogis* e *Néaïsa* hanno pure un peplo. Le loro vesti sono sparse di stelle e adorne di orli a scacchi. La parola ΑΣΣΠΕΡΙΑΣ (*Assperias*), Esperidi, è scritta al di sopra del nome di Calipso. In mezzo della dipintura vedesi l' albero dalle poma d' oro. Il serpente *Ladone* custode di que' frutti è intortigliato intorno al tronco, e china il capo verso la patera in cui Calipso li porge il nudrimento. In alto si scoprono i busti di quattro divinità. A sinistra vicino all' albero stassi ΗΡΑ (*Heré*), Giunone, a cui la Terra avea donato questa bella pianta il giorno delle sue nozze con Giove: ella ha il capo acconciato con un diadema ed un velo. Dinanzi a lei dall' altra parte dell' albero avvi Mercurio vestito della sua *clamide*, col suo *caduceo* e col *petaso* senz' ali gittato sugli omeri. Presso a Giunone vi è *Pane* con folta barba e corna di capro, con un tirso e colla *Nebride* aggruppata sul petto per mezzo delle zampe. La donna situata a tergo di Mercurio, acconcia il capo come Giunone di una benda sparsa di perle, è una delle ninfe amate da Pane: il suo nome scritto sopra di lei è ΔΟΝΑΚΙΣ (*Donakis*). L' iscrizione ΑΣΣΤΕΑΣ ΕΓΡΑΦΕ, (*Asseas dipinse*) indica il nome di colui che fece la dipintura di questo preziosissimo vaso.

Esperienza (*Iconol.*), figlia del Tempo e della Riflessione. *Gravelot*, dopo *Ripa*, l' ha disegnata come una donna d' età matura e d' aspetto maestoso, abbigliata di velo d' oro, tenendo colla destra mano il quadrato geometrico diviso in gradi, il quale colla moltiplicazione de' gradi anzidetti, dà l'altezza, la profondità e la distanza, e colla sinistra una verga, indizio del comando, che circonda un rotolo sul quale si leggono le seguenti parole: *Rerum Magistra*: a' suoi piedi evvi una pietra-paragone, e un vaso dal quale svaporano delle fiamme.

* Esperio (*Drago*), *il Drago delle Esperidi*, figliuolo di *Tifone* e di *Echidna* o della Terra, fu chiamato anche *Ladon*. Egli aveva cento teste ed imitava ogni sorta di voci: custodiva i pomi d' oro che Giunone aveva ricevuto in dono da *Giove* o dalla Terra al tempo delle sue nozze. Secondo l' opinione di alcuni, egli non dormiva mai; fu ucciso da *Ercole*; Giunone lo collocò fra le stelle, ove trovasi nell' emisfero settentrionale sotto il nome di *Dragone*. — *Vedi* Esperidi.

* Esperitide, contrada d'Africa. — *Diod.* 4.

1. Espero, figliuolo di Giapeto, e fratello di Atlante, abitava col di lui fratello il paese chiamato Esperitide. — *Diod. Sic.*

2. — Uno de' figli di Atlante che si rendette stimabile per la sua giustizia e bontà. Essendo un giorno salito alla sommità del monte Atlante, onde osservare gli astri, fu improvvisamente portato via da un vento impetuoso. Il popolo riconoscente consacrò il di lui nome, col darlo al più brillante dei pianeti. (*Vedi* Vespero, Fosforo.) Era a lui particolarmente consacrato il monte Eta, o Oeta.

3. — Ricco Milesio, che andò a stabilirsi nella Caria: le sue figlie furono chiamate Esperidi. — *Palephate.*

* Altri pretendono che questo *Espero* non fosse già figlio d'Atlante, ma bensì fratello; o, secondo *Diodoro* di Sicilia, dicesi ch' ei fosse padre di quell' Esperide la quale sposossi ad Atlante e fu madre delle Esperidi.

4. — Il più leggiadro astro del cielo.

Espiatore. Davasi in generale questo nome a tutti gli Dei, ma particolarmente a Giove, perchè credevasi ch' egli espiasse i delitti che avevano commesso gli uomini. — *Vedi* Catarsio.

Espiazione, cerimonia religiosa colla quale pretendevasi purificare i colpevoli, non che i luoghi profanati. Ve n'erano di più specie, e ciascuna aveva le particolari sue cerimonie. Le principali erano quelle che praticavansi per l'*omicida*, per i *prodigi*, per le *città*, per le *armate* e per i *templi*.

La prima, sino dai secoli eroici, era accompagnata di cerimonie solenni penose ed incomode. Allorchè l' omicida era di alto rango, i re medesimi non isdegnavano di eseguire la cerimonia. Così Copreo che aveva ucciso Ifiso, fu espiato da Euristeo; Adrasto, da Creso re di Lidia; Ercole, da Ceice re di Trachinia; Oreste, da Demofoonte re di Atene; Giasone e Medea da Circe. *Apollonio di Rodi* ha descritto tutte le più grandi particolarità inerenti alle cerimonie di quest' ultima espiazione; ma tutte non esigevano riti cotanto penosi. Achille dopo d' avere ucciso il re dei Lelegi, contentossi di lavarsi nell' acqua corrente. Enea non osa toccare gli Dei Penati, che vuole portar seco, finchè non siasi in qualche fiume purificato. Le cerimonie de' Romani erano diverse da quelle de' Greci. Allorquando *Orazio* fu assolto dopo d' aver uccisa la propria sorella, i Pontefici innalzarono due altari; uno a Giunone, protettrice delle sorelle, l' altro ad un genio del paese; su quegli altari furono offerti parecchi sagrifizj di espiazione, dopo i quali il colpevole fu fatto passare sotto il giogo.

Espiazione per i prodigi. Era una delle più solenni fra i Romani. Al comparire di qualche prodigio, il Senato, dopo d' aver fatto consultare i libri Sibillini, comandava dei giorni di digiuno, delle feste, de' Lettisternj, dei giuochi, delle preci pubbliche, dei sacrifiej. Tutta la città era allora nel lutto e nella costernazione. I tempj adorni, i Lettisternj preparati nelle pubbliche piazze, i sacrifizj espiatorj reiterati, onde allontanare le disgrazie dalle quali credevansi minacciati. — *Banier t.* 2. — *Vedi* Lettisternio.

Espiazione per le città, e per i luoghi particolari. Nel calendario romano eranvi dei giorni stabiliti per l' espiazione della città di Roma. Uno di questi era il cinque di febbrajo, in cui immolavansi per tale oggetto le vittime *Ambuoliali*. Oltre quest' annua solennità, ve n'era un' altra che si faceva ogni cinque anni; così dalla parola *lustrare*, espiare, venne dato il nome di *lustro* a quello spazio che comprendeva cinque anni. — *Vedi* Compitali Ambervali.

Espiazioni delle armate. — *Vedi* Armilustri.

Espiazione per i templi o per i luoghi sacri. Se qualche reo entrava in un luogo sacro, questo luogo era profanato e bisognava espiarlo. Edipo esigliato dal suo paese andò accidentalmente verso Atene, e si fermò a Colona vicino al tempio delle Eumenidi in un bosco sacro. Gli abitanti, sapendo ch' egli era colpevole, lo obbligarono a fare le necessarie espiazioni, le quali consistevano nel fare delle libazioni di acqua tratta da tre fonti, nel coronare delle tazze sacre di lana, di fresco tosata da una giovane pecora, nello spandere dell' acqua e non del vino, nel versare intieramente e in una volta sola l' ultima libazione; il tutto volgendo il volto verso il sole. Finalmente bisognava offrire tre volte nove rami d' ulivi (numero misterioso), recitando una preghiera alle Eumenidi. Edipo, che dal suo stato era renduto incapace di fare una tale cerimonia, ne incaricò la propria figlia Ismene. Oltre queste espiazioni, ve n'erano ancora per essere iniziati ai grandi e piccoli misteri Eleusini,

a quelli di Mitra, alle Orgie, ecc. Ve n' erano anche per tutte le azioni della vita, le quali fossero di qualche importanza: gli imenei, i funerali, i viaggi venivano preceduti, o seguiti dalle espiazioni. Tutto quello che era riputato di cattivo augurio, come l' incontro di una donnola, d' un corvo, o di una lepre, una improvvisa tempesta, un sogno e mille altri accidenti obbligavano a ricorrere alle espiazioni.

Gli antichi Arabi (*Mit. Arab.*) tagliavano un orecchio a qualche animale, indi lo lasciavano correre i campi, in espiazione delle loro colpe. — *Quoran, Chap. des femmes.*

* Esquilino (*Monte*), uno de' sette colli di Roma, che dal re *Tullo* fu chiuso nel recinto della città. Questo luogo era destinato alle esecuzioni dei colpevoli, i loro corpi eranvi abbandonati agli uccelli di rapina, che da questa circostanza furono chiamati *augelli Esquilini.* — *Tit. Liv.* 2, *c.* 11. — *Oraz. Epod.* 5, *v.* 100. — *Tacit. An.* 2, *c.* 32.

Essadio, uno dei Lapiti, presente alle nozze di Piritoo, cavò gli occhi al Centauro Grineo. — *Iliad.* 1. *Met.* 12.

* Essagono, deputato degli *Ofiogeni*, popoli di Cipro. Rad. *Ophis*, serpente. Essendo egli venuto a Roma in qualità di ambasciatore, tenne sì frequenti dissertazioni intorno alle erbe ed ai serpenti, che per ordine dei Consoli fu rinchiuso entro una botte piena di serpenti; i quali si diedero a leccarlo, e in questa guisa giustificò l' opinione dei suoi compagni, che pretendevano che egli addimesticasse i serpenti. — *Plin.* 28, *c.* 3.

Essedarj, gladiatori che combattevano sopra carri.

Essedoni, popoli d'Asia al di là delle paludi Meotidi, i quali mangiavano la carne de' loro padri, mescolata con quella de' loro armenti. Ne eccettuavano la testa, la facevano dorare, e la conservavano come un oggetto sacro. — *Mela* 2, *c.* 1. — *Plin.* 4, *c.* 12.

Essenj (*gli*), famosa setta di filosofi giudei le cui opinioni sopra gran quantità di articoli, erano d'accordo con quelle de' Pitagorici. Professavano la comunione dei beni, fuggivano ogni sorta di piaceri, particolarmente il matrimonio; non bevevano che dell' acqua; non offrivano a Dio che delle cose inanimate: osservavano il sabbato tanto scrupolosamente, che non avrebbero mosso nemmeno un vaso, e soddisfacevano appena ai naturali bisogni: portavan eglino degli abiti bianchi.

Gli Essenj moderatisi, prendevano una donna per la propagazione della specie, ma dopo d' aver vissuto con essa tre anni, se non dava segni di fecondità la lasciavano. D' altronde, dopo la concezione, a lei più non si avvicinavano. Gli Essenj erano distinti in *Pratici*, ed in *Teorici*. I primi abitavano le città, ed i secondi vivevano in luoghi solitarj, e da quanto sembra, da loro è derivato il pensiero dello stato monastico.

* Essomatri, popoli della Sarmazia Asiatica.

* Essueni, popoli delle Gallie.

* Esta, dalla parola latina *Exta*, così chiamavansi le viscere delle vittime, che venivano esaminate dagli Aruspici onde trarne i presagi.

Estate (*Iconol.*). Nel numero delle quattro dee delle stagioni, che veggonsi alla Villa Albani sopra una base rotonda, l' Estate è rappresentata in atto di correre con una face accesa in ogni mano. Sopra una tomba posta fuori di Roma, ove le immagini delle stagioni erano rappresentate in istucco, l' Estate teneva un gambo di trefoglio. Fra le pitture d' Ercolano, evvi una figura, la cui veste è di un drappo giallo, con un zappone a tre punte. Sopra l' urna cineraria che rappresenta le nozze di Teti e di Peleo, l' Estate più leggermente vestita dell' Inverno e dell' Autunno, tiene una corona. Veniva disegnata anche con una caccia al leone. Davasi all' Estate anche un peplo giallo con manto cilestro, colore che indica la costante serenità del cielo, durante questa stagione, soprattutto ne' paesi caldi; ed il giallo accenna la maturità della messe. I moderni la simboleggiano con una giovane donzella vestita di giallo, coronata di spiche, con una torcia in mano. Altri la rappresentano quasi ignuda, coronata di spiche, tenendo con una mano il cornucopia dell' abbondanza di grani d' ogni specie, e con l' altra una falce. — *Vedi.* Cerere.

Esterella, divinità che dicesi essere stata altre volte adorata nella Provenza. *Bouche*, istorico di Provenza, pone in dubbio che ella abbia esistito. « Credo, « dice egli, sospetto tutto ciò che di- « cesi nella vita di sant' *Armentario* « intorno alla maga Esterella, e ai suoi « sacrificatori, i quali davano delle be- « vande incantate alle donne sterili, onde « procurarle dei figli, come pure intorno « alla pietra volgarmente detta la *Lanza* « *della Fada*, ove facevansi i sacrifizj « di questa divinità. »

Estìa, nome greco di Vesta. — *Vedi* Vesta.

Estiee, sacrificj di Vesta, dei quali era proibito di nulla trasportare altrove, o di comunicare, se non che agli assistenti, d'onde è venuto il proverbio, *sacrificare a Vesta*, che veniva applicato a coloro che agivano con mistero, o piuttosto agli avari i quali non fanno agli altri nessuna parte di ciò che posseggono. Rad. *Estia*, focolare.

* Esticotide, distretto della Tessaglia.

Estipici, ministri che, nei sarificj, studiavano la volontà degli Dei, per l'inspezione delle viscere. Rad. *Exta inspicere*, esplorare le interiora. Questa specie di divinazione era in molto credito nella Grecia. I primi Estipici dell' Italia furono gli Etrurii, presso i quali quest' arte era in grande estimazione. — *Ant. Expl. t.* 2. — *Vedi* Aruspici.

Estipicina, ispezione dei visceri delle vittime. *Vitruvio* le attribuisce un' origine verosimile. « Gli antichi, dice egli, « consideravano il fegato degli animali « che passavano ne' luoghi ove eglino « volevano edificare, o accamparsi: dopo « di averne aperti alcuni, se vi tro- « vavano i fegati guasti, conchiude- « vano che le acque ed il nutrimento « non doveano esservi buoni, e tosto « abbandonavano quel luogo. » Incertissime erano le regole di quest' arte. Tutti i compilatori assicurano, che non si è giammai dubitato che un doppio lobo non presagisse i più felici eventi. Leggesi cionnondimeno nell' *Edipo* di *Seneca*, che quello era per gli stati monarchici un funesto segno.

Estispicio, uno degli stromenti destinato a penetrare nelle interiora delle vittime. — *Ant. Expl. t.* 2.

Estreble, figliuolo di Ercole e della Testiade.

Estro Poetico. — *Vedi* Entusiasmo.

Eswara (*Mit Ind.*), deità suprema dei *Seyvias*, setta dei Brahmi, la stessa che *Shiva* la cui moglie chiamasi *Parvati*. Dopo che essa lo ebbe sposato, il di lei padre, volendo offrire un Jagam, o sacrificio, invitò li Deutas, o Genj, come il Sole, la Luna, ecc., ma ommise il proprio genero, dicendo: « Egli è un miserabile che non merita « un tanto onore; egli non vive che di « elemosine, non ha un abito per rico- « prirsi. » Eswara era presente, ma celato sotto una forma che non permetteva a chichessia di riconoscerlo. Parvati, sdegnata di sentire a trattare il proprio marito con tanto disprezzo, balzò nel fuoco preparato pel sacrifizio, e fu subito consumata. Eswara per tale sventura divenuto furibondo, fu assalito da un forte sudore, da una goccia del quale, caduta sul suolo, ne nacque *Virrepudra*, che subito domandò a suo padre quali fossero i suoi ordini. Eswara gli comandò d' interrompere e sconvolgere il sacrificio; e tosto *Virrepudra* piombò sopra le persone invitate, uccise gli uni, inseguì gli altri, percosse il Sole cui fece cadere un dente, e diede alla Luna sì violenti schiaffi, che la sua faccia mostra ancora i segni di que' terribili colpi.

Eta, monte della Tessaglia, fra Pindo ed il Parnaso, celebre nella favola e nella istoria per la morte di Ercole che vi si bruciò, e per lo stretto delle Termopili. Siccome il monte Eta si estende sino al mar Egeo, che forma il confine dell' Europa dalla parte d' Oriente, così i poeti hanno finto che il sole e le stelle si levassero presso questo monte, e che da quella parte il giorno e la notte avessero il loro nascere. L' Elleboro vi cresceva in gran copia. Espero vi era particolarmente onorato, e da ciò venne l' epitteto di *Etao* che gli vien dato dai poeti. — *Virg. Eleg.* 8. — *Sil.* 3. — *Senec. in Herc. Catul.* 66. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Apollod.* 2, *c.* 7. — *Paus.* 10, *c.* 2. — *Met.* 2, 9. — *Plin.* 25, *c.* 5.

1. Età. *Orazio* ha delineato le quattro età dell' uomo, e dopo lui *Boileau* ne ha dipinto tre con dei tratti troppo conosciuti per non esservi bisogno di qui riportarle. Sembra che gli antichi abbiano conosciuto l'uso di allegorizzarle, se devesi almeno giudicare da un quadro curiosissimo della villa *Corsini* presso Roma, che pare faccia allusione ai più profondi misteri della Platonica filosofia. Evvi rappresentata la Terra coricata, dietro alla quale sorgono quattro spiche di grano, l'una al disopra dell' altra gradatamente onde simboleggiare le quattro età dell' uomo che sono espresse nel quadro medesimo con altrettanti personaggi: il primo, inchinato verso la terra: il secondo, armato di uno scudo e d' una spica: il terzo, ritto in piedi in un atteggiamento franco e risoluto: il quarto, col capo alquanto inclinato. L' attenzione vi è chiamata da altre persone, una delle quali è l' Aria la quale rimette entro le mani della Terra una figura nuda, ciò che sembra significare l' entrata dell' anima in qualche corpo elementare: l' altra assisa so-

pra le nubi, verso il centro, con una tazza in mano, in atto di innalzarla, sembra essere Ebe, ed esprimere l' immortalità dell' anima. *Tiziano* ha rappresentato le tre età dell' uomo con un gruppo di tre fanciulli, con quello di un pastore e di una pastorella che suonano il flauto, e con un vecchio assiso da lungi sopra di un terrazzo, che sta meditando sopra due teste di morto. Due altri quadri allegorici rappresentano, uno le quattro età dell' uomo, e l' altro le quattro età della donna.

« Un vegliardo col capo coperto d' un « berretto nero, con occhio melanconico « sta numerando degli scudi sopra una « tavola. Alla sua diritta un uomo di « matura età, e con aria di serietà, legge « e medita; alla sua sinistra un giovi- « netto, colla testa coperta d' un cap- « pello adorno di penne, tocca, sor- « ridendo, la chitarra; mentre dinanzi « ad essi, presso una finestra, un fan- « ciullo, a capo ignudo, pieno di gra- « zia socchiude una gabbia, e ridendo « chiama gli augelli che passano.

« Una fanciulla, seduta in terra, « giuoca, con aria seria, con un fan- « toccio ch' ella sta spogliando: a po- « chissima distanza, una giovane bel- « lezza, ritta in piedi, si guarda con « compiacenza in uno specchio, e si « adorna: al suo fianco, una donna di « matura età, pettinata e modestamente « vestita, seduta dinanzi ad un trava- « glio, ricama con tutta l' attenzione, « ma senza molta premura, un cane- « vaccio: più lungi, una vecchia sdra- « jata per metà sopra di una poltrona, « presso di un cammino, con viso rag- « grinzato, e cogli occhiali sul naso, « brontola e tosse. » *Dupaty, Lettere sopra l' Italia.*

2. — D' ORO, la prima delle quattro età che seguita la creazione del mondo. I poeti l' hanno posta sotto il regno di Saturno nel quale veggonsi a regnare l' innocenza e la giustizia. Allora la terra produceva da sè medesima, e senza coltivazione, tutto ciò che alla vita è utile e necessario. Da tutte le parti scorrevano fiumi di latte e di miele. Egli è però vero, che in questa età d'oro, Saturno balzò dal trono il proprio padre Urano, e ne fu egli pure balzato, e mutilato da Giove suo figlio, il quale ebbe egli stesso a difendersi dalla propria sua famiglia. Gli iconografi moderni l' hanno personificata sotto la forma di una giovane donna ritta in piedi all' ombra di una pianta d' ulivo, simbolo della pace, sopra la quale vedesi uno sciame di api. La dorata sua chioma ondeggia senz'arte sulle sue spalle: i suoi abiti sono un tessuto d' oro senza ornamenti; ella ha in mano un cornucopia da cui sortono diverse specie di frutti e di fiori.

3. — D' ARGENTO. Saturno dimorò tutto questo tempo in Italia, e insegnò quivi l' arte di coltivare la terra, che negava i suoi frutti, poichè gli uomini cominciavano a divenire ingiusti; si provarono allora le prime vicende delle stagioni, e le arti si fecero necessarie per supplire a ciò che la natura non dava. In quel tempo Giove cominciò a regnare.

Rappresentasi questa età in forma di di una giovane, la cui bellezza è inferiore a quella della precedente, per indicare il deterioramento che si manifestò nelle perfezioni dell' umana natura. Le sue vesti spiccano di un argenteo ricamo, e il capo è adorno di un filo di perle con arte intrecciato. Ella si appoggia su di un aratro, e sta ritta in piedi dinanzi ad una capanna con delle spiche di frumento in mano, e dei piccoli coturni d' argento alle gambe, per indicare, essersi allora cominciato a coltivare la terra, e a costrurre degli umili abituri.

4. — DI RAME. Il regno di Saturno è terminato; l' ingiustizia e il libertinaggio cominciano ad alzare la testa senza che la loro perversità si dichiari però tanto apertamente quanto nel seguente secolo. Fu questa l' età in cui furono stabilite le leggi di proprietà, in cui l' uomo percorse le più lontane contrade, e squarciò il seno alla terra onde strapparle l' alimento di tutti i vizj. Questa età viene espressa con una donna riccamente vestita, di ardito contegno e coperta di un elmo la cui cima ha per ornamento un ceffo di leone. Colla destra mano tiene uno spino, e colla sinistra s' appoggia ad uno scudo: veggonsi intorno ad essa degli edifizj di una più elegante struttura.

5. — DEL FERRO. Questa età è contrassegnata da tutte le colpe che a guisa di torrente inondarono la terra, la quale chiude il suo seno agli uomini, che d' altro non si occupano fuorchè d' ingannarsi a vicenda.

Ella è disegnata con una donna di feroce aspetto, armata da capo ai piedi, con elmo su cui sta una testa di volpe, con spada sguainata nella mano destra, in atteggiamento di battaglia, e nella sinistra uno scudo sul quale è scolpita la figura della Frode, con volto da uomo, e corpo di sirena o di serpente. Ai

suoi piedi stanno diversi trofei di guerra, e da lungi veggonsi delle fortificazioni.

* La tradizione delle quattro età del mondo non è già una favola inventata dalla fertile immaginativa dei poeti, come l'hanno creduto la maggior parte dei mitologi, ma piuttosto una favola degli antichi astrologi i quali, persuasi che tutte le cose di quaggiù dipendessero dai corpi celesti, e si modificassero, e cambiassero forme secondo i varj ed infiniti aspetti che prendevano le costellazioni e le sfere, così egualmente supposero che dopo l'immenso circolo delle celesti variazioni, i primi aspetti riproducendosi, si riproducessero pure sulla terra le prime forme, e la natura celeste e terrestre ricominciasse un'altra volta l'antico suo andamento. Siffatta supposizione forma a un dipresso tutta la base della scienza *genetliaca*. Essa è pure il fondamento della quarta egloga di *Virgilio* ov'egli predice che l'età di ferro è presso a dar luogo all'età dell'oro, e che stan per rinascere il regno di Saturno e i bei giorni d'Astrea.

Di tutte le egloghe di *Virgilio* non avvene alcuna che abbia messo alla tortura il cervello dei commentatori al pari di questa. Gli uni vi hanno veduto una allegoria del felice secolo di Augusto, gli altri un canto in occasione della nascita d'illustre fanciullo, e anche questo secondo alcuni, *Marcello*, secondo altri *Druso* e secondo *Servio*, il figlio di *Pollione*. Ma quest'egloga che in due manoscritti consultati da *Pierio* s'intitolava *interpretazione del nuovo secolo*, titolo giustificato pienamente dai primi versi, altro non è che la finzione del ritorno allo stato primitivo del cielo e della terra che contenevasi nei libri sibillini, e di cui *Virgilio* si è giovato per adulare Augusto, il pacifico impero del quale sembrava dover ricondurre il secolo d'oro, quell'età d'innocenza in cui la terra è abitata da una generazione d'uomini virtuosissimi, destinati, al dire d'*Esiodo*, (*opera et dies v.* 122,) ad esser inalzati al rango degli eroi e dei semidei. Diffatti il poeta segue a sviluppare il sistema di questa riproduzione di tempi, nel decorso dei quali avevano a succedere a un dipresso i medesimi avvenimenti e le medesime alterazioni nella felicità e nei costumi degli uomini, com'era succeduto nelle età passate: e dopo la bellissima descrizione del venturoso secolo rinascente, aggiunge che gli stessi bisogni e le stesse passioni, facendosi un'altra volta sentire ricondurrebbero gli stessi travagli e gli stessi mali, e che riproducendosi sulla scena del mondo i medesimi avvenimenti, si canterebbero ancora, e la spedizione degli Argonauti e le sanguinose battaglie sotto le mura di Troja.

Origene (*contra Cels. l.* 4, *p.* 251) attribuisce quest'opinione agli Egizj, ai Pittagorici e ai Platonici che ammettevano da un lato l'eternità del mondo, da un altro dei grandi periodi che riconducevano continuamente gli stessi aspetti degli astri e i cambiamenti medesimi. *Sinesio*, a malgrado di tutta la sua filosofia, parla di questo sistema con un certo tuono misterioso proprio degli astrologi, il che fa vedere che vi prestava una tal quale credenza. *Seneca* (*Quest. Natur. l.* 3, *c.* 30) trattando la grande quistione delle catastrofi con le quali credevasi dover terminare ciascuno dei suddetti periodi, addotta il parere di *Virgilio*, cioè suppone che, ogni cosa riproducendosi, l'uomo ritorna alla sua prima innocenza e all'antica felicità, ma che ben tosto il vizio ricomparisce sulla terra e viene a macchiare la prima purezza dei costumi. Da per tutto finalmente si trova questa rigenerazione e degradazione successiva della natura, conseguenza necessaria del fatalismo, uno dei tanti sogni della filosofia, ma sistema prediletto degli antichi. Devesi dunque cercare nell'astrologia l'origine di questi periodi e la loro durata. Nel gran numero di periodi conosciuti dagli antichi sotto il nome di *grandi anni* che si trovavano nei libri astrologici dei Caldei e degli Egizj, citati da *Sincelle* sotto il titolo di *Libri Genici*, non avvene alcuno che possa meritare il nome di grand'anno se non quello che abbraccia il circolo immenso di tutti gli aspetti possibili, ne ristabilisce assolutamente in tutti i rapporti il cielo nello stato che si suppone primitivo, affinchè l'ordine pure primitivo degli effetti terrestri possa egualmente riprodursi. Tale è il sentimento di *Platone*, di *Cicerone* e di *Macrobio*.

Le condizioni richieste da sì gravi autori sembrano verificarsi nel periodo Caldeo di 432,000 anni fornitoci da *Beroso* poichè esso solo è la moltiplicazione del periodo di 36,000 anni che gli antichi assegnavano alla rivoluzione dei fissi, il quale periodo è compreso nel Caldeo dodici volte, e può riguardarsi come uno dei grandi mesi del grand'anno indicati da *Virgilio*,

Incipient magni procedere menses.

Noi non parleremo del periodo Indiano dieci volte maggiore del Caldeo, nè delle otto generazioni Etrusche che poggiano sull' istessa base, perchè sarebbe uno scabrosissimo assunto, e dovressimo dilungarci soverchiamente. Il lettore può ricorrere agli autori citati e a *Porfirio* e a *Censorino*, a *Baylly*, alle *Memorie* dell' Accademia francese e ad altri dotti antichi e moderni che discussero intorno a questa materia; avvertiremo soltanto che questo grand' anno era diviso in quattro parti come l' anno solare è diviso in quattro stagioni, la durata progressiva dei quali periodi esprimeva la degradazione successiva della natura, fine misterioso che si proponevano i Mistagogi. Diffatti i Gerofanti d' Oriente, al dire di *Firmico* (*l.* 3, *c.* 1), gridavano che il mondo deteriorava nel fisico come nel morale, che quando la malizia degli uomini sarebbe colma, tutto verrebbe distrutto per essere un' altra volta rigenerato, e che l' età presente era la più colpevole e l' ultima, come la più sciagurata. Il cominciamento del grand' anno, ossia il primo periodo era in certo qual modo la primavera della natura, l' età dell'oro ossia della felicità, il secondo l' estate, l' autunno il terzo, il quarto l' inverno, o figuratamente, l' età d' argento, del rame e del ferro, la quale terminava poi col dar luogo un' altra volta all' età dell' oro, e così procedendo di nuovo di periodo in periodo, d' età in età, di grand' anno in grand' anno sino all' infinito. Ed è questa la teoria messa in versi da *Esiodo* e da *Ovidio* molti secoli dopo e tolta da essi nei poeti e nei teologi d' Oriente i quali l' avevano consecrata nelle loro finzioni cosmogoniche. Su tali finzioni fondò poscia Platone la sua idea del mondo il quale, uscito dalle mani del suo creatore, gode dapprima tutte le perfezioni di una macchina nuova di cui nulla per anco ha sconcertato il movimento e le suste, ma che col tempo si altera e si consuma, e sarebbe distrutta per sempre se il supremo artefice pietosamente non prendesse cura di ristaurarla e di renderla perfetta come prima.

Ecco dunque d' onde ebbe origine la grande idea teologica che si propagò nell' universo e fece immaginare la successione delle quattro età del mondo indicate da quattro metalli di un valore e di una purezza progressivamente decrescenti, come l' oro, l' argento, il rame ed il ferro: questa degradazione della felicità e della virtù dell' uomo, espressa dai Greci con quattro metalli, era simboleggiata dagli Indiani con la figura di una giovenca che camminava su quattro piedi nella prima età, nella seconda su tre, su due nella terza, nella quarta su di un solo, e che dopo aver perduto l' ultimo piede, gli tornava a ricuperare tutti e quattro e ricominciava il primiero suo corso.

* Etalia, presentemente *Elba*, isola del Mediterraneo, fra l' *Etruria* e la *Corsica*. — *Plin.* 3, *c.* 6; *l.* 6, *c.* 30.

Etalide, figlio di Mercurio e di Eupolemia, del sangue degli Eolidi, aveva ottenuto due grazie da suo padre, a danno dell' immortalità. Una, che vivo o morto, fosse sempre informato di tutto ciò che accadeva nel mondo; l' altra, ch' egli restarebbe la metà del tempo fra i vivi, e l' altra metà fra i morti: favola fondata forse sull' essere egli l' araldo degli Argonauti, e che quella funzione che lo rendeva ora presente, ora assente dall' armata, lo obbligava ad essere esattamente informato di tutto ciò che vi aveva luogo (*Apollod.*). Pitagora, secondo quanto riferisce *Diogene Laerzio* (*l.* 4), per provare la metempsicosi, diceva essere stato egli medesimo questo Etalide.

1. Etalione, marinajo Tirio, trasformato in delfino, per avere insultato Bacco. — *Met.* 2.

2. — Uno dei figli di Giove e di Protogene, figlia di Deucalione.

Etanion, mese ebraico, lo stesso che Tissi.

1. Ete, figliuole di Giove, le quali dovevano soccorrere i supplicanti. Sono forse le stesse che *Litai* o *Preghiere*. Rad. *Aitein*, supplicare.

2. — Nome di una cavalla data da Eschepolo a Menelao. — *Iliad. l.* 23.

* Etearco, re di *Oasso* in Creta; essendo rimasto vedovo, sposò una donna la quale si rendette odiosa per la tirannia da lei usata a *Fronima* sua nuora: *Etearco*, prestando fede ai suoi discorsi, fece precipitare la giovane principessa nel mare. *Fronima* lasciò un figlio chiamato *Batto*, il quale condusse una colonia a Cirene. — *Herod.* 4, *v.* 134.

* Eteleo, fiume d' Asia, che separa la *Troade* dalla Misia. — *Strab.*

Etelina, canzone lugubre dei Greci in onore di Lino, dal quale deriva il suo nome.

Etema, moglie di Merope, re dell' isola di Cos o Coo, avendo trascurato il culto di Diana, fu trafitta dalla dea con una freccia, e Proserpina la fece scendere all' inferno. Tratto da questa

disgrazia Merope alla disperazione, Giunone lo cangiò in aquila e lo pose nel rango delle stelle.

Etemone, difensore di Fineo, ferito prima dalla propria spada nella gola, indi ucciso da Perseo. — *Met.* 5.

1. Eteo, Ercole che si bruciò sul monte Eta.

2. — Ceice, re di quella parte della Tessaglia ove è situato il monte Eta.

Eteobutadi, famiglia sacerdotale fra gli Ateniesi, la quale era consacrata a Minerva. Apparteneva ad essa il diritto di portare il baldacchino nella processione delle Sciroforie. Questi sacerdoti traevano il loro nome da Bute, famoso sacrificatore.

1. Eteocle, re di Orcomeno nella Beozia, chiamato il padre delle Grazie, perchè fu il primo, dice *Pausania*, che innalzò un tempio e degli altari alle Grazie, e regolò le cerimonie del loro culto. Dicesi che elleno venivano di soventi a bagnarsi nella fonte d'Acidalia.

2. — Figlio primogenito d'Edipo e di Giocasta, dopo la caduta dal trono, la ritirata e la morte del padre, stabilì col proprio fratello Polinice, che regnarebbero alternativamente ogn' anno, e che per evitare qualunque contesa, quello che non fosse sul trono, si dovesse allontanare da Tebe. Eteocle fu il primo a regnare, e dopo terminato l'anno, ricusò di scendere dal trono. Polinice, deluso nelle sue speranze, ricorse agli Argivi, de' quali era re il di lui suocero Adrasto; e ritornò con esso alla testa di una armata per ripetere lo scettro a lui dovuto. Li due fratelli nemici, per risparmiare il sangue dei popoli, chiesero di battersi in singolar certame alla presenza delle due armate, e s' uccisero l' un l' altro. Aggiungesi che la loro discorde maniera di pensare era stata, durante la loro vita, sì grande, e il loro odio tanto irreconciliabile, che durò anche dopo la loro morte; e credesi d' aver osservato che le fiamme del rogo sopra cui facevansi bruciare i loro corpi siansi separate, e che la stessa cosa sia accaduta nei sacrifizj che li venivano offerti insieme, poichè, per quanto cattivi siano stati questi due fratelli, non si tralasciò ciò nulla di meno nella Grecia di rendere ad essi gli onori eroici (*Theb.* 12). Ma *Virgilio* è con essi più giusto, ponendoli nel Tartaro con Tantalo, Sisifo, Atreo, Tieste, Egisto, e con tutti i più famosi scellerati dell' antichità. Creonte il quale successe alla corona, fece rendere gli onori del sepolcro alle ceneri di Eteocle, siccome quello che aveva combattuto contro i nemici della patria, e ordinò che quelle di Polinice fossero sparse al vento, per avere egli tratto sulla propria patria un' armata straniera. — *Apollod.* 3, *c.* 8. — *Paus.* 5, *c.* 9; *l.* 9, *c.* 6. — *Vedi* Creonte, Polinice, Tebaide.

3. — Figlio d' Ifi e fratello di Eradne, uno dei capi dell' armata argiva nella prima guerra di Tebe. *Euripide* lo dipinge poco ricco, ma pieno d'onore, disinteressato, che odiava i malvagi, non già lo stato, e distingueva la repubblica di coloro che la rendevano odiosa col loro cattivo modo di governarla. Egli perì dinanzi a Tebe. — *Apollod.* 3, *c.* 6.

* Questo valoroso capitano, uno dei sette capi dell' armata di *Adrasto*, al primo assedio di Tebe, fu ucciso dinanzi alla città da *Megareo*, guerriero tebano, figlio di Creonte. *Adrasto* in *Euripide*, facendo a *Teseo* il ritratto di quelli della sua armata, che erano morti coll' armi alla mano, si esprime in questi termini: « Questi è un giovane guerriero poco « favorito dalla fortuna, ma colmo di « gloria per le sue gesta e caro a tutta « l' Argolide. Egli ha servito la sua pa- « tria con disinteresse non minore del « suo coraggio. Non è stato giam- « mai possibile di determinarlo a rice- « vere il più piccolo regalo; ricusavali « anche dalle mani dei suoi amici per « timore di corrompere la propria inte- « grità, e di mancare alla riconoscenza. » — *Eurip. in Supplic. Act.* 4.

* 4. — Figliuolo di *Andreo* e di *Evippe* figlia di *Leucon*, o secondo altri figliuolo del fiume *Cefiso*; era re della Beozia. Diede ad una parte del regno il nome di suo padre Andreo; e l' altra fu chiamata *Cefisia* da Cefiso; alla terza parte poi fu dato il nome di *Eteoclea* da lui medesimo. Fu il primo che tributò onori divini alle Grazie. — *Paus. l.* 9, *c.* 24.

Eteoclee, soprannome delle Grazie, perchè erano chiamate figlie di Eteocle.

Eteocreti, cioè Cretesi Autochthoni, ossia originarj del paese, primo nome dei Cretesi. — *Diodoro di Sicilia.*

Eteona, città montuosa della Beozia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2.

Eteoneo, figlio di Beoto, uno dei principali uffiziali di Menelao, che fu da questo principe incaricato di ricevere nella sua corte Telemaco e Pisistrato. — *Odis. l.* 4.

* ETEONICO, generale spartano, il quale avendo inteso che *Callicratida* era stato battuto alle isole *Arginose*, ordinò al corriere che portava quella nuova di entrare in Mitilene in trionfo, e coronato di fiori. A tal vista, *Conone* che stringeva la città d'assedio, credendo che l'inimico avesse riportato qualche grande vittoria, con somma fretta si ritirò. — *Diod.* 13. — *Polien.* 1.

ETER. I Latini, seguendo l'esempio dei Greci, davano questo nome a Giove considerato come l'aria. — *Vedi* ETERE.

** ETERA, *cortigiana*, soprannome della Venere *Pandemos*, o *Pandemia*, che significa: *volgare*, *comune*, in latino *Vulgivava*, che erra tra il volgo. Teseo ne introdusse il culto in Atene quando riunì in un sol popolo tutte le tribù dell'Attica; questo è il parere di *Pausania*. Secondo altri, *Solone* le fabbricò un tempio colla contribuzione pagata dalle meretrici. *Pausania* aggiunge che aveva una statua in Tebe e in Elide, ove era assisa sovra un becco. *Beger*, considera come Venere *Etera* o *Pandemos* quella che vedesi sopra una pietra incisa e pubblicata, ove è posta sopra un carro tirato da un capro.

ETERE, con questo nome i Greci intendevano i cieli distinti dai corpi luminosi. Da principio, dice *Esiodo*, dio formò l'Etere, e da ogni parte eranvi il Caos e la Notte che coprivano tutto ciò che trovavasi sotto l'Etere: e questo significa, che la notte esisteva prima della creazione, e che la terra era invisibile a cagione dell'oscurità dalla quale era coperta, ma che la luce, rompendo le tenebre dell'Etere, aveva illuminato l'Universo. *Esiodo* dice altrove che l'Etere nacque col giorno dall'accoppiamento dell'Erebo colla Notte, ambo figli del Caos; cioè che la Notte e il Caos hanno preceduto la creazione de' cieli e della luce.

* Molti poeti hanno fatto dell'*Etere* una divinità differente di *Celo*, o del *Cielo*. *Virgilio* lo considera come il sovrano signore della natura. Egli dice che nella primavera, *Etere* discende dal Cielo, che s'insinua, a poco a poco nel seno della Terra, e versa sovr'essa una dolce pioggia che la rende feconda. Unito a questa sposa, la rende fertile di abbondanti frutti:

> Tum pater omnipotens faecundis imbribus Æther
> Conjugis in gremium laeta descendit, et omnes.
> Magnus alit, magno commistus corpore, foetus.
> Georg. l. 2, v. 325.

Questi versi sembrano una imitazione di quelli di *Lucrezio*, sopra lo stesso soggetto:

> Postremo pereunt imbres, ubi eos pater Æther
> In gremium matris Terrai precipitavit;
> At nitidae surgunt fruges, ramique virescunt
> Arboribus; crescunt ipsae, foetuque gravantur.
> De Rer. Nat. l. 1.

« Le pioggie che l'*Etere* fecondo
« versa nel seno della madre comune,
« non si perdono che apparentemente;
« poichè per lei i campi si coprono di
« messi, gli alberi rinverdiscono, cre-
« scono, e s'incurvano sotto il peso
« de' frutti. »

L'autore del poema intitolato *Pervigilium Veneris*, dice che il Cielo, o l'Etere è stato il primo a darne l'esempio del matrimonio, unendosi alla Terra col mezzo di fecondatrici pioggie.

> Cras erit qui primus Æther copulavit nuptias...
> In sinum maritus imber fluctus alma, et conjugis.

Crisippo non ammetteva differenza alcuna fra l'*Etere* ed il sovrano degli dei. (*Cic. de Nat. Deor. l.* 1, *n.* 13.) *Claudiano* considera anch'esso l'*Etere* come un dio pieno di previdenza onde secondare le fatiche del bifolco che lavora la terra. (*De Consol. honor. l.* 6, *v.* 352.) *Cleante* e *Anassimene* opinavano essi pure che l'*Etere* fosse una divinità benefica, secondo *Latanzio l.* 1, *c.* 5.

ETEREA, soprannome di Pallade, e di altre aeree divinità, preso dall'origine favolosa del Palladio. — *Vedi questa parola.*

1. ETERIA, o ETRA, figliuola dell'Oceano.

* 2. — Figliuola del *Sole* e di *Climene* e sorella di Fetonte. Dopo la sventura di suo fratello fu cambiata in pioppo.

ETERIDIO, soprannome di Giove, invocato dagli Argonauti, come guida e protettore delle loro intraprese.

ETERIO, soprannome col quale Giove era adorato dai cittadini della stessa Decuria. — Rad. *Hetairos*, compagno.

ETERLOCEA, soprannome che Omero dava alla vittoria onde indicare ch'essa favoriva ora un partito, ora l'altro. — Rad. *Eteros*, altro.

1. ETERNITA' (*Iconol.*), divinità allegorica che gli antichi adoravano, e che qualche volta confondevano col tempo. La rappresentavano diffatti sotto i medesimi tratti, cioè con un serpente in mano che si morde la coda e forma un circolo, o semplicemente sotto il simbolo del circolo istesso, in mezzo al quale aggiungevano un oriuolo a polvere coll'ali per indicare la rapi-

dità della vita. Sopra le medaglie di Vespesiano, di Domiziano, di Trajano ecc., l'Eternità è disegnata con una dea, che tiene entro le mani le raggianti teste del Sole e della Luna. Tre figure che tengono un gran velo disteso in arco sopra il proprio capo, su la le medaglie, sono pur esse un'immagine dell'Eternità. Una medaglia di Faustina, la dimostra ritta in piedi, coperta d'un velo, e che sostiene, un globo colla mano diritta. Qualche volta rappresentasi come una giovane guerriera, armata di una lancia, che tiene un cornucopia dell'abbondanza ed un globo sotto i piedi: allegoria poco chiara, come ragionevolmente osserva *Winkelmann*. Sopra una medaglia d'Adriano, la figura simbolica è rinchiusa in un circolo, e tiene un globo sul quale evvi fermata un'aquila. In una medaglia greca di Antonino il Pio, l'Eternità è indicata da una fenice colla seguente iscrizione AIΩN, tempo. *Winkelmann* parla di un'urna cineraria, ove si vede questo favoloso augello sopra di un rogo. Del resto poi, questi diversi tipi che esprimono l'Eternità sopra le medaglie, non indicano sovente che la perpetuità dell'impero. Gli imperadori medesimi usurparonsi questi simboli per indicare soltanto una felice e lunga serie d'anni. Questo è quanto fra le altre cose prova una medaglia di Adriano, ove la figura sostiene due teste coronate, con queste parole: *Eternitas Augusti S.* (*Ant. Expl. t.* 1.) C. *Claudiano* nel suo secondo libro delle *Lodi* di *Stilicone* ha dato la seguente descrizione dell'antro dell'Eternità: « È, dic'egli, un luogo sco-
« nosciuto ove lo spirito umano non
« può penetrare, al quale hanno ap-
« pena accesso gli stessi Dei. Questa ca-
« verna, madre degli anni, schifosa per
« vecchiaja, infinita nella sua durata,
« fa partire dal vasto suo seno tutti i
« tempi, e ve li richiama. La Natura,
« le grazie della quale non sono in al-
« cun modo dalla vecchiezza alterate,
« sta di guardia all'ingresso del vesti-
« bolo, ed una folla di anime che
« volteggiano intorno ad essa. Nell'an-
« tro presiede un venerando vegliardo,
« la cui bocca va dettando leggi eterne.
« È desso che regola il numero, il
« corso ed il riposo degli astri, per i
« quali, secondo immutabili decreti,
« tutto vive e tutto muore. Nell'antro
« stanno tutti i secoli distinti tutti dal
« loro metallo, e tutti nel posto che
« gli viene assegnato, ecc. » *Marziano Capella* fa l'Eternità figlia di Giove. I simboli più comuni sono la fenice, l'elefante e il cervo a cagione della loro longevità. *Ripa* le dà nelle mani due anelli d'oro, e una veste cilestre seminata di stelle. *Cochin* aggiunge una corona di stelle, il serpente che si morde la coda, e il Sole e la Luna che perdonsi nelle nubi, mentre l'Eternità rimane immobile.

2. — (*Mit. Amer.*). Gli abitanti delle Virginie, considerano il corpo perpetuo dei lumi, come simbolo dell'eternità di Dio, e con questa idea gli offrono dei sacrifizj.

3. — *Presa sotto un altro senso*, (*Iconol.*). È dessa una matrona assisa sopra un cubo di marmo: tiene nelle sue mani il globo del mondo, ed ha il busto velato, per indicare che la di lei essenza è impenetrabile. È posta in un circolo, il quale è il suo simbolo, ma il cui fondo azzurro, seminato di stelle d'oro, indica il firmamento.

Etesii, *Annuali*, venti che tutti gli anni soffiano per lo spazio di quaranta giorni. Rad. *Etos*, anno, o *Aitein*, domandare, perchè Aristeo, istruito da Apollo suo padre, veggendo l'Attica desolata dalla canicola, pregò Giove, ed ottenne che tutti gli anni a quell'epoca soffiassero dei venti i quali per la durata di quaranta giorni rinfrescassero l'atmosfera.

Etesipe, nome comune a due figliuoli di Ercole, uno de' quali nacque da Astidamia, e l'altro da Dejanira. — *Mit. di Banier t.* 7.

Eteta, donna di Laodicea, divenne uomo e prese il nome di Eteto.

Etia, Poema nel quale Callimaco tratta dei sacrifizj, e del modo di offrirli. — Rad. *Aitein*, domandare, supplicare.

Etias, o Etia, figliuola di Enea, che partì con lui da Troja, e diede il suo nome alla città di Etis, fabbricata da Enea nella Laconia. — *Paus.* 3, *c.* 22.

Etiia, soprannome di Minerva, preso da un luogo del territorio di Megara, su la riva del mare, che veniva chiamato lo scoglio di Minerva dai merghi.

* Fu dato a Minerva questo soprannome per avere ella insegnato agli uomini l'arte di costruire le navi e di traversare i mari, come le gallinelle (chiamate in greco *Aitiiai.*) *Millin.*

Etica, o *Filosofia morale* (*Iconol.*). Una donna amabile, ma di imponente aspetto: tiene da una mano un livello e con l'altra un lione trattenuto da un

freno e sdrajato a' suoi piedi in un atteggiamento sommesso e rispettoso.

Etide, città della Laconia fondata da Enea, il quale fu dalla tempesta obbligato a prender terra nella baja di Boea. Le diede il nome della propria figlia Etias. — *Paus.* 3, *c.* 22.

Etile, città della Laconia, i cui abitanti recaronsi all'assedio di Troja. Serapi vi aveva un tempio. — *Iliad.* 2. — *Paus.* 5, *c.* 25.

1. Etilo, padre di Teocle. — *Tit. Liv.* 6, *c*, 19.

2. — Eroe Argivo, figlio d' Anfianace, e nipote d' Antimaco, diede il suo nome alla città di Etile.

Etilla, figlia di Laomedonte e sorella di Priamo. Tratta prigioniera da Protesilao, ella approfittò della necessità in cui lo aveva posto la tempesta di dovere approdare fra Menda e Scio, onde impegnare le sue compagne ad incendiare le greche navi, per la qual cosa Protesilao si vide costretto a stabilirsi colle sue prigioniere nel paese ove aveva preso terra. Vi edificò la città di Scio, e da quel momento i vincitori e i vinti non formarono che una sola popolazione.

1. Etione, indovino, ucciso nel combattimento dato nella circostanza delle nozze di Andromeda e di Perseo.

2. — Figlio di una Ninfa d' Elicona, il quale perì nella spedizione de' sette capi contro Tebe.

3. — *Ardente*, uno dei cavalli di Euneo, nella guerra di Tebe.

Etionome, una delle figlie di Priamo.

Etiope o Etiopaide, soprannome di Bacco, preso dal colore del vino, oppure dal calore ch' egli promove.

2. — Uno de' soprannomi di Diana. — *Stef. di Bisanzio.*

* 1. Etiopia, vasta contrada dell'Africa, al mezzogiorno d' Egitto, altrevolte divisa in due parti; una all' *Est* presso *Meroe*, e l'altra al *Ouest* in poca distanza dei *Mauri.* Era poco conosciuta dagli antichi. *Omero* chiama gli abitanti di quelle contrade, i più saggi degli uomini, ed i favoriti degli Dei. *Diodoro* dice, ch' eglino furono i primi abitatori della terra. Furono pur anco i primi a tributare un culto agli Dei, e perciò, dicesi, che il loro paese non fu giammai invaso da nemici stranieri. Gli Etiopi sono neri; nel loro paese i giorni sono eguali alle notti, e la terra per cinque mesi dell' anno è coperta dalle acque. Gli antichi danno il nome di Etiopia a tutti que' luoghi i cui abitanti sono negri. Da ciò venne che i poeti hanno indicati gli abitanti della Colchide col nome di Etiopj; ciò non ostante davano il nome di Etiopia a quella parte d' Africa, conosciuta ai tempi nostri sotto il nome di *Abissinia*, e altre volte presso i Romani sotto quello d'*India* o *India media.* — *Phars.* 3, *v.* 253; *l.* 9, *v*, 651. — *Juven.* 2, *v.* 33. — *Virg. Ecl.* 6, *v.* 68. — *Plin.* 6, *c.* 29. — *Paus.* 1, *c.* 33. — *Odis.* 1, *v.* 22. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Is. Vossius, ad Pomp. Mel.*

* 2. — Soprannome di Diana, che le venne dato o per una piccola provincia della *Lidia* ove era adorata, o perchè altre volte era stata in *Etiopia*, donde Apollo la condusse via, o finalmente per la parola greca che significa *bruciare* essendo ella la stessa che la *Luna* o Ecate. — *Millin.*

Etiopide, erba simile alla lattuga, che cresceva in Etiopia. Dicesi che i magi ne facevano uso per aprire le serrature e per diseccare i fiumi. — *Plin.*

2. — Una delle mogli di Danao, dalla quale ebbe egli sette figlie.

Etiopi. *Diodoro* dice ch' essi furono i primi abitatori della terra: furono i primi ad istituire un culto a Dio, e perciò, dicesi che il loro paese non fu giammai invaso. *Omero* (*Iliad.* 1) li chiama i più saggi di tutti gli uomini, ed i più cari agli Dei. — *Odis.* 1. — *Paus.* 1, *c.* 33. — *Plin.* 6, *c.* 29.

1. Etiopo, figliuolo di Vulcano e di Aglaja, il quale diede il suo nome all' Etiopia.

2. — Uno dei soprannomi di Giove.

3. — Uno de' cavalli del Sole, il cui nome significa *Ardente*, venivagli attribuita la maturità dei frutti.

Etleteri, *Lottatori*, nome di Castore e Polluce.

1. Etlio, figlio di Eolo, marito di Calice e padre di Endimione, fu soprannominato Giove. La Grecia gl' innalzò dei monumenti eroici.

2. — Figliuolo di Giove e di Protogenia, e padre di Endimione. Credesi ch' egli sia stato il primo a regnare sopra gli Elei. — *Apollod.* 1, *c.* 7. — *Vedi* Protogenia.

Etna, celebre monte della Sicilia, che getta fuoco e fiamme. I poeti vi hanno posto la fucina di Vulcano, e l' officina dei Ciclopi. Alla sommità di questo monte eravi un tempio di Giove, i fulmini del quale avevano precipitato i giganti in quel vulcano. Gli antichi servivansi del fuoco del monte Etna, onde presagire il futuro, poichè gettavano nella voragine dei si-

gilli d' oro e d' argento e ogni sorta di vittime. Se il fuoco le divorava, il presagio era felice; se erano rigettate, allora era funesto. — *Plin.* 3, *c.* 8. — *Strab.* 6. — *Eneid.* 4. — *Lucr.* 6.

2. — Figlia di Celo e della Terra, una delle mogli di Giove, e madre degli dei Palici.

1. ETNEO, uno de' soprannomi di Giove. Vulcano sotto questo nome aveva un tempio sul monte Etna, il quale, dice *Eliano*, era circondato di muri e di alberi sacri, e ove si teneva un fuoco perpetuo.

2. — Figliuolo di Prometeo.

1. ETO. — *Vedi* OTO.

2. — Soprannome dato ad Eresittone per la sua insaziabile voracità. Rad. *Aitho*, io brucio.

3. — Nome che gli antichi davano al Nilo, onde esprimere la sua rapidità. Rad. *Aetos*, aquila. Questo nome era dato anche a un fiume della Scizia, le cui acque, inondando la fertile contrada di Prometeo, dicesi abbiano dato origine alla favola dell' avvoltojo, che rode il fegato.

ETODIO, figliuolo d'Anfione e di Niobe, uno dei sette che perirono sotto le frecce di Diana. — *Vedi* NIOBE.

1. ETOLIA, provincia della Grecia che chiamavasi Curetide o Tantide prima di Etolo, il quale le diede questo nome. L' Etolia aveva avuto i suoi re, e aveva in seguito adottato la forma repubblicana, essendo la sovrana autorità posta nelle mani del Panetolio, ossia consiglio della nazione. I poeti, e gli storici sono d' accordo nel dipingere li Etolj come un popolo guerriero, orgoglioso, ingrato e quasi sempre indebitato. L' epitteto di *Monocrepidi* sembra significare non aver essi avuto in battaglia che un sol piede calzato, oppure difeso.

* *Noël* dà agli abitanti di questa provincia, posta fra l' *Epiro*, l' *Acarnania* e la *Locride*, il titolo di *popolo guerriero* ed *orgolioso*, ma da molti celebri autori ci viene riferito, che gli abitatori di quella contrada erano al contrario rozzi e selvaggi, e per molto tempo in Grecia sconosciuti. Gli stessi scrittori aggiungono, che eglino non acquistarono preponderanza, se non dopo la ruina di Sparta e di Atene, e che si rendettero formidabili ai Romani, e come nemici, e come alleati; e che finalmente furono soggiogati da *Fulvio*. — *Tit. Liv.* 26, *c.* 24. — *Flor.* 2, *c.* 9. — *Strab.* 10. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Plin.* 4, *c.* 2. — *Paus.* 10, *c.* 18. — *Plut. in Flam.*

2. — Diana aveva sotto questo nome un tempio a Naupatto. La sua statua era di marmo bianco, e rappresentata in atto di scoccar dardi.

ETOLIO EROE, Diomede re d' Etolia.

ETOLO, figlio d' Endimione, il quale fu costretto ad abbandonare il Peloponneso, ove egli regnava sopra li Elei, per avere ucciso involontariamente Api figlio di Foroneo, venne nel paese, ne scacciò i Cureti, e diede il suo nome all' Etolia. — *Apoll.* 1, *c.* 7, 9. — *Paus.* 5, *c.* 1.

ETON, uno de' quattro cavalli di Plutone, il *rapido*. Rad. *Ætos*, aquila. Quelli che lo scrivono con *th*, lo traggono da *Aithos*, nero. — *Ant. expl. t.* 1.

ETOSICRO, l' Apollo degli Sciti.

ETRA, figlia di Pitteo, re di Trezene, divenne incinta di Egeo, re di Atene, il quale era alloggiato presso il di lei padre. Essendo il suo amante obbligato a ritornare nell' Attica, le raccomandò, che se ella avesse dato alla luce un figlio, gliel mandasse tosto che egli fosse in età sufficiente, e lasciò ad essa una spada e delle scarpe, col di cui mezzo potesse quel figlio farsi riconoscere. Il figlio partorito da Etra fu il famoso Teseo. Pitteo, onde coprire il disonore della propria figlia, fece pubblicare che Nettuno, la gran divinità di Trezene, era divenuto amante di Etra, ciò che in seguito fece credere che Teseo fosse figlio di quel Nume. Essendo Elena stata rapita nella sua infanzia da Teseo, fu dallo stesso lasciata in custodia di Etra nella città d' Afidne. Castore e Polluce irritati per il rapimento della loro sorella, approfittarono della lontananza di Teseo, e s' impadronirono di quella piazza, liberarono Elena, e trassero Etra prigioniera, che diedero alla sorella per ischiava. Etra seguì la sua padrona nelle diverse sue avventure, sino alla presa di Troja ove fu opportunamente riconosciuta dai proprj figli Acamante e Demofoonte, e liberata dalla schiavitù. *Pausania* ci avverte che un bel quadro di *Polignote* rappresentava Etra colla testa rasa per segno della sua schiavitù, e Demofoonte atteggiato come un uomo impaziente che tenta di liberarla. — *Iliad.* 3. — *Paus.* 2, *c.* 31, *l.* 5, *c.* 19. — *Igin. fav.* 37, 79. — *Vedi* TESEO, DEMOFOONTE.

2. — Figlia di Tetide e dell' Oceano, sposò Atlante e fu madre di Ia, e delle sette Iadi.

ETRAFILI (*Mit. Maom.*), angelo che,

secondo i Musulmani, sta sempre ritto in piedi con una tromba ch' egli porta alla bocca per annunciare il giorno del giudizio.

* Etricolo, in oggi Lotarico, città degli Abruzzi. — *Tit. Liv.* 50, *c.* 19.

Etrio, *che fa chiaro il Cielo*, soprannome di Giove. Rad. *Aithra*, ciel sereno.

* Etruria, conosciuta prima sotto il nome di *Tirrenia*, e *Tuscia* o *Toscana*, era una contrada d' Italia, che all' epoca della fondazione di *Roma* comprendeva dodici popoli, ciascuno dei quali aveva il suo re, o capo chiamato *Lucumone*. Ecco i nomi latini di quei popoli, parecchi dei quali sono divenuti celebri nella storia de' primi tempi di Roma, di cui erano vicini: *Perusini*, *Cortonenses*, *Clusini*, *Arretini*, *Volaterrani*, *Vetuloni*, *Tarquinii*, *Rusellani*, *Volsinii*, *Caeretani*, *Falisci* et *Veientes*. Da queste piccole popolazioni hanno preso il loro nome alcune città d' Italia, come *Perugia*, *Arezzo*, *Volterra*, ecc. — *Plin. l.* 28, *c.* 3. — *Strab. l.* 5. — *Virg. Eneid. l.* 2, *v.* 533. — *Plut in vita Romuli.*

Etrurii, Etrusci o Etruschi, popoli istrutti nella scienza degli Auguri. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 34.

Ettespupa (*Mit. Scand.*), recinto fatto a circolo con dei grossi scogli di sedici piedi di altezza che si vede presso Raunum nella Westro-Gotia. Gli antichi Scandinavi portavano delle offerte in questo luogo da essi sommamente venerato.

Ettore, figlio di Priamo e di Ecuba. *Omero* lo dipinge come il più forte e il più valoroso dei Trojani, e lo fa con gloria sortire da tutti i combattimenti avuti coi più formidabili guerrieri, come Ajace, Diomede, ecc. Gli oracoli avevano predetto che l' impero di Priamo non poteva essere distrutto sino a che fosse vissuto il formidabile Ettore. Durante il ritiro di Achille, egli portò il fuoco sino nelle navi nemiche, ed uccise Patroclo il quale voleva opporsi ai di lui militari progressi. Il desiderio della vendetta richiama Achille alla battaglia. Alla vista di quel terribile guerriero, Ecuba e Priamo tremano per i giorni del loro figlio, e con tutto il calore lo pregano ad evitare il combattimento, ma egli è inesorabile, e legato dal proprio destino, attende il suo rivale. Apollo lo abbandona: Minerva, sotto la figura del di lui fratello Deifobo, lo inganna e lo conduce alla morte. Achille gli toglie la vita, lo abbandona al furor vile dei Greci, e, attaccato al suo carro il cadavere del vinto, lo trascina barbaramente più volte intorno alla città. Finalmente Apollo rimprovera gli Dei della loro ingiustizia. Tetide e Iride sono incaricate da Giove, l' una di disporre Achille a rendere il corpo, e l' altra d' ordinare a Priamo di portargli dei doni atti a calmare il di lui sdegno. Priamo recossi supplichevolmente a baciare la mano insanguinata dell' uccisore del proprio figlio, e ad umiliarsi alle sue ginocchia. Il corpo è restituito; e Apollo che lo aveva protetto in vita, alla preghiera di Venere, prende la medesima cura di lui dopo la sua morte, e impedisce che egli sia reso deforme e sfigurato dai cattivi trattamenti di Achille. *Filostrato* dice che i Trojani dopo d' avere riedificata la loro città, rendettero a questo eroe gli onori divini. Le loro medaglie lo presentano salito sopra di un carro tirato da due cavalli, avente in una mano una lancia, e il palladio nell' altra. — *Iliad.* 6. ecc. *Æneid.* 1. — *Met.* 12. — *Dictys. Cret.* — *Darete Frig.* — *Igin. fav.* 90, 112. — *Paus.* 3, 9, *c.* 18. — *Quint. Smirn. l.* 3.

* Questo principe valoroso insieme e sventurato, al quale *Licofrone* e *Tzetzes* danno Apollo per padre, fu chiamato *Ettore*, nome che significa *Ancora*, siccome quello che era considerato come sostegno ed Ancora dei Trojani, poichè, come riferisce *Noël*, secondo gli oracoli, l' impero di *Priamo* non poteva essere distrutto, sino a che Ettore vivesse. Divenuto sposo di *Andromaca*, figlia di *Etione*, presto si vide padre di *Franco* e di *Astianatte*. Allorchè recaronsi i Greci ad assediare Troja, fu egli prescelto al comando delle più agguerrite truppe, e le sue gesta presto lo rendettero il terrore dei nemici. Un considerevole numero di greci capitani perirono sotto la sua lancia. *Igino* ne conta trentuno, dei quali i più noti sono, *Menesteo*, *Anchialo*, *Eioneo* e *Patroclo*. Segnalossi egli contro *Ajace*, *Telamone* e *Diomede* figlio di *Tideo* e contro lo stesso *Achille*, che il desiderio di vendicare la morte del diletto amico *Patroclo* avea di nuovo chiamato all' armi, da lui abbandonate, allorquando *Agamennone* gli tolse *Briseide*. *Achille* aveva costretti i Trojani a rientrare nella città; Ettore fu il solo che, per volere del tristo suo destino, da cui dipendeva la sua vita, non ritornò cogli altri guerrieri

nelle assediate mura. Stava egli dinanzi alla porta Scea, aspettando il *Mirmidone* condottiero, e impaziente di misurare i suoi colpi con quelli dell' irritato eroe. Non valsero a distorlo dal suo pensiero, nè di *Priamo* i preghi, nè di *Andromaca* e di *Ecuba* il pianto. Egli senza ascoltarli, di piè fermo, attende il figlio di *Peleo*. Il suo scudo è appoggiato al piede di una torre, che sporge fuori dalle mura. *Achille* colla lancia in resta si avanza. Appena *Ettore* il vede dappresso, è colto da improvviso terrore, e, abbandonando le porte d' *Ilio*, dassi a fuggire nella pianura. *Achille* lo insegue, e raggiuntolo presso la sorgente dello *Scamandro*, accenna alle sue truppe di non assalire il suo nemico, per timore che altri prima di lui sia primo a ferirlo, e in tal guisa oscuri la sua vittoria: « Allora Giove, dice *Omero*, prendendo « l' immortale bilancia, da una parte vi « pone il destino di *Ettore* e dall' altra « quello di *Achille*. Tosto la sorte del « Trojano cede e piomba nell' abisso. » Da quell' istante gli Dei protettori di Troja abbandonarono il figliuolo di *Priamo*. Tutti i suoi colpi andavano a vuoto; il suo rivale, più fortunato, accorgendosi del difetto della corazza, drizza la lancia a quel luogo scoperto e nella strozza l' immerge del trojano guerriero, il quale cade steso nella polve. *Achille*, con un tratto di barbarie, propria di costumi rozzi e selvatici dei primi tempi, insulta il suo nemico che spira, e spinge il furore sino ad esercitare su quella esanime salma i più indegni trattamenti. Dopo d' averlo delle sue armi spogliato, gli fora i piedi, e col mezzo di un guinzaglio lo attacca al suo carro, sferza i corsieri, e trascina *Ettore* nella polve. Giunto al campo de' Greci, *Achille* non si stanca dal fare insulti alla spoglia del suo nemico, lo strascina di nuovo tre volte intorno alla tomba di *Patroclo*. Apollo, come dice *Noël*, mosso dalle preghiere di *Venere*, impedì che il corpo di *Ettore*, ad onta dei sofferti cattivi trattamenti, fosse ridotto deforme e sfigurato. Appena *Priamo* ottenne, o piuttosto con ricchi doni comperò dal feroce *Achille* la spoglia dell' infelice suo figlio, i Trojani, approfittando della tregua di alcuni giorni, fecero ad *Ettore* magnifici funerali. — *Omer. Iliad. l.* 2, 3, 6, 8, 10, 11, 12, 13, 14, *ecc.* — *Apollod. l.* 3, *c.* 23. — *Igin. fav.* 90, 112, 113 e 115. — *Quint. Smyrnaeus l.* 1, *v.* 104, e *l.* 3, *v.* 192. — *Virg. Eneid. l.* 1, *v.* 103, 487, e 754; *l.* 2, *v.* 271; *l.* 3, *v.* 322; *l.* 6, *v.* 166; *l.* 9, *v.* 155; e *l.* 11, *v.* 290. — *Ovid. Met. l.* 12, *v.* 446; *l.* 13, *v.* 178; *id. de art. am. l.* 1, *v.* 441; *l.* 2, *v.* 709. — *Paus. l.* 3, *c.* 18. — *Vedi* Achille, Andromaca, Priamo. — *Darete* di Frigia dice che *Ettore* era benfatto della persona, di bianchissima pelle, ma un po' losco e balbo; aggiunge ch' egli aveva i capegli crespi, la barba lunga che davagli un' aria venerabile, l' anima grande, bellicosa e mite co' suoi concittadini. *Omero* pretende ch' egli fosse di tanta forza dotato, che avendo ritrovato dinanzi alla porta del campo greco una enorme pietra, che due de' più robusti uomini avrebbero a stento sollevata dal suolo, egli solo facilmente la alzò, e lanciolla contro la porta che cadde dai cardini con orribile strepito. *Filostrato* dice che questo principe per rendersi assai vigoroso, erasi da lungo tempo esercitato a combattere contro i tori, unico genere di lotta conosciuto fra i Trojani e fra tutti gli Asiatici. — *De exid. Troj.* — *Omer. Iliad. l.* 13. — *Philostr. in Heroic. c.* 11. — Secondo il rapporto di *Pausania*, i Tebani della *Beozia* vantavansi di possedere le ceneri di Ettore, le quali furono, diceván eglino, trasportate fra loro in forza di un oracolo concepito in questi termini: « Popoli che abitate la città di « *Cadmo*, bramate voi di godere una « durevole felicità? Andate a raccogliere « le ceneri di *Ettore*, del generoso figlio « di *Priamo*; portatele in Asia con voi, « e fate che in avvenire siano esse onorate come debbon esserle; questo è il « volere di Giove. » *Paus. l.* 9, *c.* 18.

* 2. — Figlio di *Parmenione*, che si annegò nel Nilo, e che da *Alessandro* ottenne magnifici funerali. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 8; *l.* 6, *c.* 9.

Etusa, figliuola di Nettuno e di Alcione. Apollo n' ebbe un figliuolo chiamato Eleutero. — *Paus.* 9, *c.* 20.

Euampelos, *al quale si addice la vigna*, ossia *propizio alla vigna*, epitteto di Bacco. — *Anth.*

Eubagi (*Mit. Celt.*), nome di una classe di sacerdoti, o filosofi, presso i Celti o Galli. Era una parte di Druidi, i quali, secondo *Ammiano Marcellino* ed altri istorici, spendevano il loro tempo nella ricerca e nella contemplazione dei misteri della natura. — *Strab.*

* Secondo l' opinione degli autori citati da *Noël*, la parola *Eubagi*, presso i Greci, corrispondeva a quella di *Vati ispirati*, o *Santi*. — *Strab. l.* 4. — *Ammian. Marcell. l.* 15, *c.* 9.

1. Eubea, ninfa, figlia del fiume Asterione, e nutrice di Giunone. — *Paus.* 2, *c.* 17.

2. — Favorita di Mercurio, la quale ebbe da lui un figlio chiamato Polibo. — *Ant. expl.* 4. 1.

3. — Madre di Glauco.

4. — Figlia di Tespio, e madre di Olimpo. — *Apollod.* 2.

5. — Isola separata dalla Beozia dallo stretto Euripo. — *Strab.* 10.

* Quest' isola, dopo quella di *Creta* nella *Candia*, era la più grande di tutte le altre della Grecia. La sua estensione era lungo la *Beozia*, dall' *Attica* sino alla *Tessaglia*, ed era separata dalla Terra-ferma da uno stretto chiamato l' *Euripo*, indi *Negroponte*. Quest' isola chiamasi attualmente *Euripo*; ha cinquanta leghe di lunghezza, e dodici o tredici di larghezza nella maggiore estensione. *Omero* non chiama giammai i suoi abitanti col nome di *Euboi*, ma di *Abanti*. Prima di chiamarsi Eubea, quest' isola fu detta successivamente *Abantide*, *Macride*, *Calcide* e *Asopide*. — *Strab. l.* 12. — *Plin. l.* 2, *c.* 18; *l.* 4, *c.* 12. — *Staz. Selve l.* 5. — *Syl.* 3, *v.* 136. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 26, *v.* 38. — *Ovid. Met. l.* 14, *v.* 155. — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 17. — *Silv. Ital. l.* 11, *v.* 263.

* Eubio, scrittore osceno, che compose una istoria nella quale insegnava alle donne la nefanda arte di sconciarsi. — *Ovid. Trist. l.* 2, *v.* 415.

* Euboico, abitante di *Eubea*. Davasi lo stesso epitteto al territorio di Cuma, poichè questa città era stata fondata da una colonia di *Calcide* città dell' Eubea. — *Ovid. Fast.* 4, *v.* 257. — *Eneid.* 6, *v.* 2; 9. *v.* 710.

6. — Figlia d' Asopo, la quale diede il suo nome all' isola d' *Eubea*. — *Eustazio.*

Eubota, atleta di Cirene, avendo saputo dall' oracolo di Ammone ch' egli riportarebbe il premio della corsa, fece fare la propria statua, la quale nel giorno stesso in cui fu egli incoronato trovossi già innalzata. — *Senof.*

* Da quanto riferiscono alcuni altri accreditati scrittori, sembra che *Eubota* non abbia egli stesso fatta preparare la propria statua prima di riportare il premio della corsa, come ci dice *Noël* coll' appoggio di *Senofonte*; mentre troviamo che *Eubota* riportò più volte la palma ne' giuochi *Istmici*; che la famosa *Laide* al primo vederlo, concepì per esso una sì violenta passione, che gli propose subito di unirsi a lui; che *Eubota* temendo qualche tratto di collera per parte di quella scaltra e potente cortigiana, le promise di prestarsi a' suoi desiderj, tosto che fossero celebrati i giuochi; che, siccome egli era casto e maritato, non volle approfittare delle amorose dichiarazioni di *Laide*; che appena fu egli proclamato vincitore, pensò ai mezzi di eludere il suo impegno con essa, e ritornò alla propria abitazione senza avere avuto commercio alcuno con lei; e che finalmente la di lui sposa per ricompensarlo della conjugale sua fedeltà, gli fece erigere a Cirene una statua di eroica grandezza. — *Elian. l.* 10, *c.* 2. — *Var. Istor.* — *Paus. in Eliac. c.* 8.

1. Eubote, figliuola di Tespio, e madre di Euripilo. — *Apollod.*

2. — Figlio di Ercole. — *Apollod.*

1. Eubula, una delle figlie di Danao.

2. — Giovane donzella ateniese, data dalla propria madre unitamente alle sue sorelle Prasitea e Teope, per essere immolate, secondo il comando dell' oracolo, onde far cessare una carestia che desolava l' Attica. — *Elian.*

1. Eubuleo, uno dei tre Dioscuri, soprannominati Anaci, figli dell' antico Giove e di Proserpina.

2. — Fratello di Trittolemo, il quale col di lui fratello apprese da Cerere l' arte di coltivare il grano, perchè fu il primo ad annunziarle il ratto di Prorerpina.

Eubulia, o *Dea del Buon Consiglio*. Ella aveva un tempio a Roma. Rad. *Eu*, bene; *boulé*, consiglio.

* 1. Eubulide, famoso statuario di Atene, che fregiò molti templi co' suoi lavori. Ebbe un figlio chiamato *Euchiro* il quale si rendette celebre nell' arte medesima. — *Paus. l.* 1, *c.* 8.

* 2. — Filosofo Milesio, discepolo e successore di *Euclide*, fu maestro di *Demostene* e lo incoraggiò a vincere la difficoltà, colla quale ei pronunciava la lettera *R*. Impugnò vigorosamente la dottrina di *Aristotile*. — *Diog.*

* 3. — Istorico che scrisse delle memorie intorno a *Socrate* e a *Diogene* il *Cinico*. — *Laert.*

Eubulio, Eubulo, *consolatore*, soprannome di Plutone perchè egli recava qualche soccorso agli uomini nelle loro pene, e son queste dalla morte terminate.

1. Eubulo, figlio di Carmanore padre di Carme, il quale ebbe da Giove una figlia chiamata Britomarte.

2. — Soprannome di Bacco, il cui liquore porge consiglio.

* 3. — Oratore ateniese, rivale di *Demostene*.

* 4. — Poeta comico.

* 5. — Storico, il quale compose un' opera voluminosa sopra Mitra.

* 6. — Filosofo d' Alessandria.

Eucaile, *che porta una lunga capigliatura*, epiteto di Bacco.

Eucarpia, borgo di Frigia, il cui territorio era cotanto fertile, che dicevasi, esserne stato fatto un regalo da Giove a Cerere e a Bacco. Rad. *Karpos*, frutto.

* Eucero, Alessandrino, il quale fu accusato di adulterio con Ottavia, e somministrò a *Nerone* un pretesto per ripudiare quella misera donna. — *Tac. An.* 14, *c.* 60.

Euche, *voto o preghiera*, dea della quale parla *Luciano*. Secondo la sua opinione, potevasi invocare per tutto ciò che si desiderava di ottenere, colla sicurezza ch' ella non si opponeva a nulla.

* Euchecrate, giovane di Tessaglia, che rapì la sacerdotessa del tempio di Delfo.

Euchenore, Corintio, figlio di Polide l' indovino, partì per l' assedio di Troja, abbenchè suo padre gli avesse predetto il destino che colà attendevalo; ma l' alternativa di una morte gloriosa, e d' una crudele malattia accompagnata da una vergognosa ammenda non gli lasciò luogo alla scelta. Paride lo uccise con un colpo di freccia sopra un' orecchia. — *Iliad. l.* 13.

2. — Figlio d' Egitto e d' Arabia. — *Apollod.*

Euchida, Plateese. Dopo la battaglia di Platea, avendo i Lacedemoni e gli Ateniesi inviati in comune a Delfo de' messaggeri onde consultare l'oracolo intorno al sacrifizio che dovevano fare, il Dio gli diede questa risposta: « Che « innalzassero un altare a Giove libe- « ratore, ma si guardassero bene di « offrirli sacrificio alcuno, prima d' a- « ver spento tutto il fuoco che trova- « vasi nel paese, perchè era stato con- « taminato e profanato dai barbari, e « che anzi dovessero recarsi a Delfo per « ivi prendere un fuoco puro sopra l'al- « tare chiamato *l' Altare comune.* » Essendo stato questo oracolo riferito ai Greci, prima di tutto i generali portaronsi in tutti i paesi e fecero spegnere tutti i fuochi, e Euchida essendosi incaricato di trasportare con tutta la possibile diligenza il fuoco del dio, andò a Delfo. Prima egli si purificò, si asperse di acqua sacra, si coronò di alloro, s' avvicinò all' altare, e con riverenza prendendo il sacro fuoco, velocemente ripigliò il cammino di Platea, ove giunse prima del tramontar del sole, avendo in quel giorno percorsi mille stadj. Appena arrivato, salutò i suoi concittadini, diè loro il fuoco, cadde ai loro piedi, e un istante dopo spirò. Gli abitanti di Platea lo trasportarono, e lo seppellirono nel tempio di Diana, soprannominata *Euclea*, e posero sulla di lui tomba questo epitaffio in un verso solo: *Qui giace Euchida per essere in un giorno solo andato e ritornato da Delfo.*

Euchio, soprannome di Bacco, perchè questo Dio riempie sino all' orlo la propria tazza. Rad. *Cheo*, io verso.

Euclea, Diana sotto questo nome era adorata a Tebe nella Beozia. Dinanzi al suo tempio eravi un leone di marmo, consacrato da Ercole dopo la sua vittoria sopra Ergino, re di Orcomene. Alcuni credono che questa Diana sia figlia di Ercole e di Mirto, e sorella di Patroclo, morta vergine. Essa fu molto onorata dai Beoti e dai Locresi. In tutte le piazze pubblice delle loro città, ella aveva degli altari su i quali le giovani già promesse, coi loro futuri sposi, prima del loro matrimonio, facevano dei sacrifizj. Siccome questo soprannome equivale a *buona riputazione*, così volevasi far comprendere che dalla buona fama, frutto di una buona condotta, dipende la felicità degli sposi. Rad. *Kleos*, gloria.

* 1. Euclide, nativo di Megara e discepolo di *Socrate*, viveva l' anno quattrocentoquattro circa, prima dell' Era volgare. Egli aveva tanto amore per *Socrate*, che in tempo della guerra degli *Ateniesi* contro quei di Megara, vietando quelli a chicchessia di passare pel territorio dell' Attica, travestito da donna, entrava ogni notte in Atene per assistere alle lezioni del suo maestro. Tuttavia si dipartì dalla dottrina di quel grand' uomo, e fondò una setta che fu chiamata *Megarese* e *Contenziosa* la quale meritò siffatto nome. Se è vero, come si racconta che alcuni discepoli di *Eubulide*, uno de' suoi successori, morissero di dispetto per non aver potuto sciogliere le arguzie fraudolente e i fallaci cavilli del loro maestro. — *Diog. in Socr. l.* 2. — *Aul. Gell. l.* 6, *c.* 10.

* 2. — Matematico d' Alessandria, che viveva trecento anni prima dell' Era volgare sotto il regno di *Tolomeo*, figlio di *Lago*, prima di *Archimede* e

di *Eratostene*. Egli insegnò la musica e la geometria, e si rendette specialmente famoso pei suoi quindici libri degli elementi di matematica, i quali consistono in problemi sciolti con altrettanta precisione quanta chiarezza; unici libri che sono a noi pervenuti, ma che nulla di meno sono stati quelli onde attinsero tutti i moderni matematici, benchè barbaramente mutilati dai commentatori. *Euclide* godeva di sì grande riputazione, che uno dei *Tolomei* volle farsi suo discepolo. Spaventato questi dalle prime difficoltà, domandò se non vi era metodo più facile per imparare la geometria; non avvene altra, rispose *Euclide*, egli è lo stesso pei re, che per la comune degli uomini. *Platone* medesimo, benchè fosse moltissimo versato nella geometria, essendo consultato dagli architetti di Atene, intorno alla costruzione di un pubblico edifizio, rimandolli al matematico di Alessandria, tanta era la stima che avea di lui concepita. — *Val. Max.* 8, *c.* 12. — *Cic. de Orat.* 3, *c.* 72. — *Fabr. Bibl. Grec.* 3, *c.* 4.

Il nome di Euclide significa illustre come indica l' Etimologia εὖ (*eu*) assai, κλέος, (*Kleos*) gloria. *Marziale* che al paro dei moderni Francesi amava i bisticci delle parole, come volevano i tempi corrotti in cui viveva, per pigliarsi gioco di un certo Euclide il quale, spacciandosi per cavaliere, si lasciò cascare dalla cintura una chiave, indizio di schiavo o per lo meno di pover' uomo, dice che questi non era già l' illustre Euclide, ma l' Euclide *chiavajo;* poichè avvi un' altra radice greca onde derivare il nome di Euclide la quale è κλείειν (*Kleiein*) chiudere a chiave.

Euclio, soprannome di Bacco da *Eu* e da *Kleos*.

Euclo, profeta di Cipro; il quale predisse la nascita e la fama di *Omero*. — *Paus.* 10, *c.* 12.

* La profezia di quest' *Euclo* è tanto singolare, e nel medesimo tempo così precisa, che agli amatori di *Omero* che intorno alla nascita di lui vanno tuttavia disputando, non sarà discaro vederla da noi riferita.

Eccola dunque come ci venne trasmessa di *Pausania* (*l.* 10, *c.* 12 *e* 25)

Καὶ τότ ἐν εἰναλίη Κύπρῳ μέγας ἔσσετ' ἀοιδὸς
Ο' τε Θεμιςὰ ecc.

« Allora la divina Temisto darà vita
« al maggior de' poeti nell' Isola avven-
« turata della Cipria Salamina. Costui
« prediletto dalle muse e bramoso d' i-
« struirsi volgendo il tergo alla patria,
« sfiderà quanti pericoli ha il mare
« per veder da vicino tutta quanta la
« Grecia. Avrà poscia il vanto di can-
« tare pel primo le pugne e i varj casi
« dei più famosi eroi, e il nome di lui
« vivrà immortale, e gli uomini non ne
« perderanno giammai la memoria. »

Questo passo di *Pausania* distrugge l' opinione di coloro che fan nascere *Omero* a Smirne, a Colofone, a Rodi, in Argo e in Atene, e specialmente il vanto di quelli di Chio i quali mostravano la tomba del sommo poeta presso a quella della madre che essi vogliono nata fra di loro e le danno il nome di Climene.

Eucnismi, sacrifizj che gli Argivi offrivano per li trapassati. Appena dopo spirato un parente, o amico, sacrificavano ad Apollo, trenta giorni dopo a Mercurio, siccome quegli che riceveva le anime. Il sacerdote d' Apollo dava in cambio dell' orzo, le carni delle vittime. Allora spegnevasi il fuoco come contaminato, e se ne accendeva un nuovo, col quale facevansi cuocere quelle carni Rad. *Knissa*, fumo di carni arrostite.

1. Eucrate, Nereide. — *Esiodo Teogon.*

* 2. — Di Cartagine, padre del greco istorico *Procle* o *Proclo*, citato da *Pausania*, da *Ateneo* e da parecchi altri autori; ma le di cui opere non ci sono pervenute. Ignorasi in qual tempo ei vivesse. — *Paus. l.* 2, *c.* 21. — *Athen. l.* 12.

* 3. — Uomo di mala fede che trovava sempre qualche sutterfugio per non mantenere la parola, donde venne il proverbio: *Ei paga della moneta di Eucrate.*

* Eucratide, re dei Battriani, popoli d' Asia che occupavano quel paese che oggi chiamasi il *Lovestan*. Egli ebbe la crudeltà di far trucidare suo padre, che lo avea associato al regno, per desiderio di regnar solo. — *Alex. ab Alex. l.* 2, *c.* 6.

* Eudamida, virtuosissimo Greco, del quale trovasi in *Luciano* onorevolissima menzione; è celebre il legato ch' ei fece ad un amico, di sua madre e di sua figlia. Questo tratto commovente di fiducia ha somministrato al *Pussino* il soggetto del bellissimo quadro conosciuto sotto il nome di *Testamento di Eudamida* che vedesi nel museo di Francia.

* 1. Eudemo, oratore di Megalopoli, maestro del celebre *Filopemene*.

* 2. — Ateniese, che scrisse un trattato intorno ai *Legumi*.

* 3. — Amico di *Aristotile*, che dopo la morte di lui, scrisse un dialogo in sua lode.

* 1. EUDEMONE, uno dei cinquanta figli di Egitto, sposo della Danaide *Erade*.

* 2. — Luogotenente di Alessandro.

EUDEMONIA, dea della felicità. Rad. *daimon*, sorte. — *Vedi* FELICITA'.

* Nel quadro di Cebete è rappresentata come una bella matrona, di età matura, seduta sovra un alto trono, decentemente, ma senza lusso vestita, e coronata di fiori. — *Millin*.

* EUDEMONICI, filosofi che disputavano intorno a ciò che costituisce la felicità della vita.

* EUDICO, buffone greco che si chiamava nei banchetti affinchè divertisse i convitati, il che otteneva egli contraffacendo i lottatori e gli atleti.

1. EUDORA, figlia di Nereo e di Dori.

2. — Una delle Jadi.

* 3. — Ninfa, figlia dell' Oceano e di Tetide.

EUDORO, figlio di Polimele e di Mercurio. Avendolo Filas, padre di Polimele raccolto nel suo palazzo, prese cura della sua educazione, e lo allevò come proprio figlio. Questi fu dappoi uno de' greci capitani all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 16.

* 1. EUDOSSA, figlia di *Teodosio* Secondo, e moglie di *Valentiniano* Terzo, fu costretta a sposare *Petronio Massimo*, uccisore del primo marito, per la qual cosa chiamò in ajuto *Genserico*. Il vandalo conquistatore la trasse in Affrica prigioniera, nè ritornò essa a Roma che dopo sette anni ove terminò i suoi giorni in esercizj di pietà e ritirata dal mondo. Le medaglie di questa principessa sono rarissime.

2. — Vedova dell' imperatore Costantino. Ella sposò *Diogene*, comandante delle truppe imperiali, da lui stessa condannato prima a morte come ribelle e cospiratore. Fu rilegata da suo figlio in un convento, ed ivi occupossi a scrivere sopra la mitologia. Il manoscritto di lei conservasi nella Biblioteca Reale.

* 1. EUDOSSO, figlio di *Eschino* di Gnido, discepolo di *Socrate*, e di *Platone*, si distinse colle sue cognizioni in astrologia, in geometria, in medicina; fu il primo che regolasse l' anno greco, e dall' Egitto in Grecia recasse la sfera celeste e tutta la scienza dell' astronomia. Passò egli la maggior parte della sua vita su di una montagna per ivi studiare le rivoluzioni degli astri col mezzo dei quali pretendeva conoscere l' avvenire. Morì nell' età di cinquantatrè anni, 352 prima dell' Era volgare. *Diogene Laerzio* ne scrisse la vita, e di lui parla *Lucano* nella *Farsaglia, lib.* 10, *v.* 187.

* 2. — Nativo di Cizico, s' imbarcò sul mar Rosso, fece il giro dell' Africa, e passando le colonne di Ercole, entrò nel Mediterraneo, scrisse molte opere che a noi non pervennero, ma delle quali fanno onorevole menzione. — *Plinio l.* 2, *c.* 67, *e Strab. l.* 2, *e* 8.

1. EUDROMO, *che corre bene*, uno dei cani di Atteone.

2. — Aria musicale che suonavano gli oboè nei giuochi ateniesi istituiti in onore di Giove. Terace, Argivo, ne era l' inventore.

EUENO, figlio d' Ercole secondo *Igino*. Altri pretendono esser lo stesso che il fiume Eveno.

* EUFAE, successore di *Androcle* al trono dei Messeni, vide cominciare la prima di quelle guerre così fatali al suo paese. Morì l' anno 730, prima dell' Era volgare. — *Paus.* 4, *c.* 5, 6.

* EUFANE, poeta greco citato da *Ateneo*.

* EUFANTO, poeta e storico di Olinto, figlio di *Eubulide* e precettore di *Antigono* re di Macedonia. Egli ha scritto delle tragedie, e un' istoria di *Tolomeo* che si sono smarrite. — *Diog. in Eccl.*

EUFEMA, madre di Croto e nutrice delle Muse appiè dell' Elicona; sul cammino che conduce al bosco sacro alle Muse, vedevasi la sua statua di marmo. — *Paus.*

EUFEMIE, benedizioni che dai sacerdoti venivano pronunciate nei sacrificj. Rad. *Eu*, bene; *phemi*, parlare.

1. EUFEMO, figlio di Trezeno, condusse i Ciconi in soccorso de' Trojani contro i Greci. — *Ilid.* 2.

3. — Figli di Nettuno e d' Europa, Argonauta leggero alla corsa, eccellente per condurre i carri, riportò il premio della corsa ai guochi funebri celebrati dagli Argonauti per la morte di Pelia. Dopo la morte di Tifi, fu egli il piloto degli Argonauti. *Pindaro* e *Apollonio* di *Rodi*, attribuiscono una virtù grande a una zolla che aveva egli avuto in dono da Tritone, re della costa della Libia. Nel primo, questa zolla è perduta da uno schiavo che la lascia cadere in mare, e deve essere causa che i Minii, discendenti degli Argonauti, e dei Lenniesi invece di andar per diritto cammino nella Libia, si fermeranno nell' isola di Tera o Thera ove soggiornerebbero sino alla decimasettima generazione. Nel secondo,

Eufemo per consiglio di Giasone, gettò egli stesso quella zolla in mare, che fu all' istante convertita in una deliziosa isola; alla quale, per la sua bellezza, fu dato il nome di *Callisto*, bellissima, e che era la stessa che Tera. — *Paus*. 4, 5; *c*. 17.

Eufeno, Danaide, sposa d' Iperbio.

Eufete, re d' Epiro su le sponde del Selleis, diede a Filleo una corazza a tutta prova, per caparra dell' ospitalità che tra d' essi esisteva. — *Iliad*. 15.

Eufiro, uno de' sette figliuoli di Niobe, secondo l' opinione di *Tzetzes*.

Euforbo, figlio di Pantoo, valoroso Trojano celebre per la sua forza, pel suo coraggio, per la sua destrezza nel condurre un carro, per la sua velocità nella corsa, e per la morte da lui data a venti guerrieri; ebbe la gloria di essere il primo a ferire Patroclo, ma s' avvide che questo grande tentativo era superiore alle sue forze, poichè egli ritornò prontamente nelle file. Ma allorchè l' amico d' Achille fu steso sopra la polve, corse egli per rapirne il corpo, e cadde sotto i colpi di Menelao, che ardì sfidare. *Pitagora* pretendeva che l' anima di Euforbo fosse passata nel suo corpo. La prova ch' egli adduceva, era la seguente, cioè, che la prima volta in cui recossi in Argo riconobbe egli lo scudo di questo Euforbo, appeso da Menelao nel tempio di Giunone. — *Iliad*. 16, 17. — *Paus*. 2, *c*. 17. — *Met*. 15.

2. — Medico di Giuba, re della Mauritania.

1. Euforione, figlio d' Achille e di Elena, nato colle ali nelle Isole Fortunate. Rad. *Eu* e *Pherein*, portare abbondantemente. Giove, tocco dalla di lui bellezza, e non potendo impadronirsene, lo fulminò nell' isola di Melos, e cangiò in rane le Ninfe che gli avevano dato sepoltura.

* 2. — Scrittore greco di Calcide in *Eubea* e figlio di *Polinite*, viveva sotto il regno, di *Antioco* il grande, re di Siria che lo fece suo Bibliotecario; è accusato di essere molto oscuro ed enigmatico nel suo stile; Tiberio lo prese a modello nell' arte di scrivere, lo che non forma certamente l' elogio di Euforione, e ne fece fare molti ritratti ch' ei pose in tutte le pubbliche biblioteche. Egli viveva dugento venti anni prima d' *Augusto*, ossia prima del bel secolo della letteratura latina; eppure *Varrone*, *Columella* e *Partenio* spesse volte lo citano con lode; *Virgilio* medesimo lo ha imitato nelle Egloghe per fin ne' suoi difetti; come per esempio, quando ei fa dire a *Corebo* questa vile e riprovevole sentenza:

Dolus an virtus quis in oste requirat?

Var. de re rust. — *Colum. de re rust.* — *Parthen. in Erotic.* — *Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Virg. Ecl.* 10, *v.* 50. — *Servius ad Virg. loc. cit. et ad Ecl.* 6, *v.* 72.

* 3. — Nome che, al dire di *Suida*, portavano, e il padre e il figlio di *Eschilo*.

Eufrade, genio o divinità che presiedeva ai banchetti. Allorquando bramavasi di abbandonarsi alla gioja ed ai piaceri della tavola, vi si poneva la statua di questa divinità.

* Eufranore, nome di molti personaggi greci, il più famoso dei quali era quello di Corinto, eccellentissimo nella pittura e nella scultura. Fu desso allievo di *Perseo* il quale era stato discepolo di *Apelle* e poscia maestro di *Antidoto*. *Plinio* e *Pausania* parlano di molte opere di questo *Eufranore*. La maggior parte delle sue statue erano di bronzo. Egli scrisse un' opera intorno alla simmetria e ai colori. Viveva nella 104 Olimpiade, cioè a dire tre secoli prima di quello d' Augusto. — *Quintil. l.* 12, *c.* 1, 10. — *Plin. l.* 35, *c.* 11. — *Paus. l.* 1, *c.* 3.

1. Eufrate (*Iconol.*). Le antiche medaglie lo rappresentano con una palma in mano.

* È questi un gran fiume della *Mesopotamia* che ha sorgente nel monte *Tauro* in *Armenia*, e, si getta col *Tigri* nel golfo Persico; così che alcuni autori hanno creduto che questi due fiumi avessero una medesima fonte. Egli è rapidissimo, e, al pari del *Nilo*, inonda in certe stagioni la *Mesopotamia*, deponendo sul terreno un sedimento che la rende fertile. Scorreva in mezzo di Babilonia; e quando Ciro volle impadronirsi di questa città, ne deviò il corso, e del letto antico fece strada a' suoi soldati. — *Strab. l.* 11. — *Pomp. Mela l.* 1, *c.* 11; *l.* 3, *c.* 8. — *Ptol. l.* 5, *c.* 13. — *Plin. l.* 5, *c.* 24. — *Stat. Tebaid. l.* 8, *v.* 290.

* 2 — Discepolo di *Platone* il quale sotto il regno di *Perdicca* governò la Macedonia con assoluto potere, e odioso si rendette colla sua pedanteria e colla sua crudeltà. Dicesi che ammettesse alla tavola del re soltanto quelli i quali avessero studiato le matematiche. Dopo la morte di Perdicca fu assassinato da *Parmenione*.

* 3. — Filosofo stoico, il quale,

oppresso dalle infermità e dagli incomodi della vecchiezza, domandò all' imperatore *Adriano* la permissione di procacciarsi la morte per mezzo della cicuta, e l' ottenne. — *Dion.*

* Eufratre, nome di quel traditore Trachinio il quale insegnò ai Persiani il segreto sentiero per cui potevano sorprendere *Leonida* e il suo valoroso drapello al passo delle Termopili.

Eufrone, *buon consiglio*, dea della notte, perchè, secondo il proverbio, la notte porta consiglio. Rad. *Phren*, consiglio. Credesi che questa divinità sia la stessa che Eubulia.

Eufrosina, una delle tre Grazie, quella che annuncia la gioja. — *Paus.* 9, *c.* 35.

Eufiro, uno dei figli di Niobe.

Euganei, popoli d' Italia, abitavano fra il mare e le Alpi, e furono scacciati da Antenore alla testa degli Eneti. Pretendevano discendere da Ercole. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 1.

Eugenia (*Iconol.*), presso i Greci era il nome della nobiltà. Rad. *Cheinomai*, nascere. Abbenchè i Greci ed i Romani non l' abbiano giammai deificata, pure trovasi disegnata sopra alcuni monumenti. È dessa una donna ritta in piedi, che tiene colla mano sinistra una lancia, e porta sopra la destra una piccola statua di Minerva.

* Eugenio, uomo di bassa estrazione il quale di semplice retore ch' egli era, fu proclamato imperatore da *Arbogaste*, si dichiarò a favore del paganesimo, passò le Alpi, prese *Milano* e terminò coll' essere sconfitto dall' imperatore *Teodosio*.

Eugeria, dea alla quale sacrificavano le matrone romane ond' essere preservate da sinistri accidenti nel tempo della loro gravidanza. Rad. *Gero*, io porto.

Eugnoto, padre di Eumelo.

Eulalo, *Eloquente*, oppure *che rende oracoli propizj*, epitteto di Apollo. Rad. *Lalein*, parlare. — *Anth.*

1. Eulimene, una delle Nereidi.

2. — Figlia di Cidone re di Creta, la quale ebbe una amorosa corrispondenza con Licasto, abbenchè già promessa sposa ad Antero, principe cretese. Allorquando l' oracolo ebbe risposto a Cidone, che per essere fortunato contro i suoi nemici, conveniva immolare una vergine, la sorte cadde sopra la propria figlia; allora Licasto per sottrarla a sì barbaro destino dichiarò pubblicamente i rapporti che esistevano fra lui ed Eulimene, e che ella non era più vergine; ma ciononondimeno il popolo volle che fosse immolata. Avendo Cidone fatto aprire il corpo di lei, trovossi che era incinta. Antero per vendicare l' affronto fattogli da Licasto col sedurre colei che era a lui stata promessa, di propria mano uccise il suo rivale, e abbandonò Creta.

Eulino, *filatrice di lana*, soprannome di Lucina.

Eumece. *Plinio* parla di una pietra favolosa, così chiamata dalla sua forma oblunga, Rad. *Mekos*, lunghezza, e che supponevasi essere nella Battriana. Dicesi che essa rassomigliasse a una pietra focaja, e che posta sotto la testa, essa insegnava alla persona addormentata ciò che era accaduto durante il suo sonno.

Eumedonte, figliuolo di Bacco e di Arianna, Argonauta. — *Igino.*

Eumelide, celebre augure. — *Stat.* 4. *Silv.* 8.

1. Eumelo, principe la di cui figlia fu trasformata in uccello. (*Met. l.* 7.) Egli è forse lo stesso che il seguente.

2. — Figlio di Admeto e di Alceste, re di Fere, recossi all' assedio di Troja con undici navi, e disputò il premio della corsa dei carri ne' giuochi funebri dati da Achille in onore di Patroclo. Le sue cavalle nutrite da Apollo istesso e più veloci degli augelli avrebbero riportato quel premio, se Minerva, per favorire Diomede, non avesse spezzato l' asse del carro di Eumelo, e rovesciato presso le ruote il figlio di Admeto. Achille, per consolarlo, gli diede una bella corazza di bronzo. — *Iliad.* 2.

3. — Re di Patra, imparò da Trittolemo a seminare il grano e a fabbricare le città. La prima ch' egli edificò fu chiamata *Aroe*. Rad. *Areó*, lavoratore. — *Paus.* 7, *c.* 18. — *Vedi* Anteo.

4. — Figlio di Eugnoto e padre di Botre.

5. — Compagno d' Enea, fu il primo ad accorgersi che i Greci avevano appiccato il fuoco alla flotta. — *Eneid.* 5.

* 6. — *Varrone*, *Pausania* e *Ateneo* fanno menzione di un Eumelo figlio di *Anfilico*, dell' illustre famiglia dei *Bacchiadi*, che aveva composto parecchie opere, fra le altre un' istoria di Corinto in versi di cui ci rimangono alcuni frammenti.

1. Eumene, o *l' eroe pacifico*, era onorato come un dio dagli abitanti di Chio. Egli è lo stesso che Drimaco. — *Vedi* Drimaco.

* 2. — Figlio di un cocchiere, e luogotenente di Alessandro. Fra tutti i ge-

nerali di quel principe, fu questi il più degno di succedergli. Egli conquistò la *Paflagonia* e la *Cappadocia* e ne ottenne il governo, ma *Antigono*, geloso della sua fortuna e di lui più potente, lo costrinse ad abbandonare le conquistate provincie. *Eumene*, unitosi a *Perdicca*, vinse *Cratero* e *Neottolemo*, e quest' ultimo uccise di propria mano. All' altro, estinto qualche tempo dopo in battaglia, ordinò magnifici funerali, e ne rimandò le ceneri alla sua famiglia, poichè questi era stato un giorno il suo più tenero amico. Attaccò poscia *Antipatro* e lo vinse. Dopo la morte di Perdicca suo alleato, rivolse un' altra volta le armi contro di Antigono, ma tradito da' suoi uffiziali, fu sconfitto, e rifuggissi con soli setteeento uomini a *Nora*, fortezza sui confini della Cappadocia, ove ben tosto fu assediato. Quivi resistette un anno intiero contro gli sforzi di un formidabile nemico, ma i suoi soldati, stanchi dal lungo assedio, e sedotti dalle offerte di Antigono, ebbero la viltà di darglielo prigioniero. Antigono, sia per vergogna, o per rimorso, non ebbe coraggio di visitarlo, e agli uffiziali, che gli chiedevano in qual modo avessero a trattarlo, solamente disse: *custoditelo come se fosse un leone*. Fu egli scrupolosamente ubbidito, ma essendosi dopo alcuni giorni mitigato, permise ad *Eumene* di poter conversare co' suoi amici, e sciolse i suoi ceppi. Fu tentato persino di rendere la libertà ad un uomo col quale, per lo passato, era unito con istretti vincoli d' amicizia, e vivamente ne lo pregava suo figlio *Demetrio*; ma l'ambizione prevalse, e pensando a quanto avrebbe potuto tentare così intraprendente nemico, ove libero lo lasciasse, ordinò che fosse ucciso in prigione. Quest' ordine crudele fu eseguito l' anno 315 prima dell' Era volgare. Alcuni autori però credono che *Eumene* fosse assassinato senza saputa di Antigono. Tale è stato il fine d' un uomo che erasi innalzato al sovrano potere col suo merito solo, ed era stato prediletto da *Filippo*, e da *Alessandro* promosso ai più eminenti gradi della milizia. Vuolsi notare, per onor suo, essersi egli renduto così formidabile, che i successori di Alessandro non osarono assumere il titolo di re, finchè visse, e tutte le guerre ch' ei fece furono da lui intraprese per la felicità e la fortuna dei figli del suo eroe e benefattore. — *Plut. e Corn. Nep. in Vit.* — *Diod.* 19. — *Giust.* 13. — *Quint. Curt.* 10.

* 3. — Re di Pergamo successore nel regno a suo zio *Filetere* l'anno 263 prima dell' Era nostra, fe' guerra ad Antioco figlio di *Seleuco*, e conquistò parecchie città di Siria. Si collegò coi Romani e pugnò contro *Prusia* re di Bitinia. Protesse i letterati e le lettere, e morì per soverchio bevere, dopo un regno di ventidue anni. *Atalo* a lui succedette. — *Strab.* 17.

* 4. — Secondo di questo nome che salì sul trono di Pergamo dopo la morte di suo padre *Atalo*. Il suo regno era povero, e di ristretti confini, ma ricco e potente ei lo rese. I Romani, dei quali era alleato, gli cedettero porzione delle spoglie di *Antioco il grande*; egli guerreggiò contro *Prusia* ed Antigono, e morì l' anno 159 prima di G. C. dopo aver regnato trent' otto anni. Ebbe per successore suo figlio *Atalo*, secondo di tal nome. *Eumene* era benefico, magnanimo e amico delle arti e delle scienze, e la biblioteca di Pergamo, che i suoi predecessori avevano fondata sul modello di quella di Alessandria, fu da lui notabilmente accresciuta. I suoi fratelli lo amavano tanto, che vollero servire come sue guardie particolari. — *Strab.* 13. — *Just.* 31, 34.

* 5. — Celebre oratore di Atene del quale ci restano alcune orazioni.

* 6. — Istorico che seguì Alessandro in Asia.

* 1. Eumenia, città di Frigia, fabbricata da *Atalo* in onore di suo fratello *Eumene*.

* 2. — Città di Tracia.

* 3. — Città d' Ircania.

* 4. Città di Caria. — *Plin.* 5, c. 29.

Eumenidi, nome sotto il quale erano onorate le Furie. Alcuni credono ch'elleno siano state così chiamate, perchè dietro le sollecitazioni di Minerva, avevano cessato dal perseguitare Oreste. Questo principe riconoscente le chiamò Eumenidi, cioè Benefiche, e gli Ateniesi innalzarono ad esse un tempio presso l' Areopago sotto questo nome. D' altronde, secondo un passo di *Sofocle*, pare che all' epoca dell' arrivo di Edipo nell' Attica, gli Ateniesi chiamassero diggià le furie col nome di *Eumenidi*; ciò che ha fatto credere ad altri che fossero così chiamate, o per antifrasi, i Greci ed i Romani scrupolosamente evitando di pronunciar parole di tristo augurio, o per esprimere l'eccesso del furore. In un bosco sacro posto su le sponde dell'Asopo, poco lungi da Titane, vedevasi ancora un tempio delle Eumenidi. Gli abitanti del paese

osservavano ogn' anno un giorno di festa in onore delle Eumenidi. Prendevano per vittime delle agnelle piene, e le sacrificavano: nelle loro libazioni facevano uso dell' idromele, ed in vece di corone, impiegavano dei fiori staccati. Press' a poco onoravano essi in tal guisa anche le Parche, le quali avevano i loro altari ne' boschi alla scoperta. — *Eschil. nelle Eumenid. Sofoc. Edip. Col.* — *Vedi* Furie.

Eumenidie, feste annue di Atene in onore delle Eumenidi. Quelli che portavansi a sacrificare nel loro tempio erano coronati di narcisi; fiore che comunemente alligna presso le tombe, o forse a cagione dell' equivoco della parola *narke*, assopimento. Erano ad esse offerte delle ghirlande di questo fiore, delle agnelle piene, delle focaccie impastate dai più distinti giovani della città, con delle libazioni di miele e di vino. A queste solennità non erano ammessi che i cittadini liberi e irreprensibili.

Eumenio, figlio di Clizio, uno dei capitani d' Enea, fu ucciso da Camilla. — *Eneid.* 11.

Eumenutide, sposa di Canopo, piloto di Menelao, morì col proprio marito in Alessandria, ove le vennero tributati gli onori divini. — *Vedi* Menutide.

Eumeo, questo fido servitore d' Ulisse, era figlio del re dell' isola di Sciro, nel mare Egeo, distante poche giornate da Delo. Essendo nella sua infanzia stato rubato da alcuni pirati di Fenicia, fu portato in Itaca, e venduto come schiavo a Laerte, padre di Ulisse, il quale, dopo di averlo fatto allevare nel suo palazzo, lo destinò alla custodia delle sue mandre. Fu nella casa di questo Eumeo che portossi Ulisse, allorquando ritornò in Itaca, dopo vent' anni di lontananza, e col soccorso di questo servo fedele, giunse a sterminare tutti gli amanti di Penelope. — *Odiss.* 11, 13, 15, 16, 17. — *Vedi* Ulisse.

Eumete, uno de' figliuoli di Licaone.

Eumetre, pietra di un verde-porro, consacrata a Belo, e venerata dagli Assirj, i quali ne facevano uso in superstiziose cerimonie.

Eumide, uno de' figliuoli di Ercole e di una delle Testiadi.

1. Eumolo, o Emolo, uno dei tre Dioscuri.

2. — Figlia di Atreo.

Eumolpa, Nereide.

Eumolpidi, nome di una famiglia sacerdotale di Atene, che diede un Jerofante agli Eleusini sino a che esistette tra d' essi il tempio di Cerere, cioè mille e dugent' anni. Eglino avevano una specie di giurisdizione sopra tutto ciò che avea rapporto al culto degli Dei. Erano essi che determinavano il genere delle mancanze contro il misterioso culto di Cerere, e la pena che potevano meritare tali trasgressioni.

Eumolpo, secondo alcuni, originario di Tracia, secondo altri, d' Egitto. *Pausania* lo dice figlio di Nettuno e di Chione, e *Suida* di Museo. Fu uno dei quattro che Cerere stabilì onde presiedere a' suoi misterj. Avendo egli disputato il trono d' Atene a Eretteo, gli fece guerra. I due capi furono uccisi nella battaglia, e gli Ateniesi aggiudicarono la sovranità alla famiglia di Eretteo; e a quella di Eumolpo la dignità di Jerofante, o gran sacerdote dei misteri Eleusini. Dicesi ch' egli abbia insegnato la musica a Ercole. — *Apollod.* 3, *c.* 5. — *Igin. fav.* 73. — *Diod.* 5. — *Paus.* 2, *c.* 14.

* Non è già che alcuni discordino intorno ai genitori di *Eumolpo*, ma disputano se vi fossero più Eumolpi; poichè parlasi di uno che insegnò agli Ateniesi il culto di *Cerere*, e di un altro che, iniziato ai misteri di questa Dea, compose un poema di tremila versi. Trattasi bensì di sapere alcune particolarità su quell' *Eumolpo* che *Pausania*, secondo *Noël*, fa figliuolo di *Nettuno* e di *Chione*, figlia di *Borea*, re di Tracia e diede il nome alli *Eumolpidi*, sacerdoti ateniesi, che godettero di tanta riputazione.

Poichè *Nettuno* sedusse la bella *Chione*, procurò questa di nascondere più che potè le conseguenze del suo fallo, e andò a sgravarsi su le rive del mare, dove gettò il fanciullo che mise alle luce. Nettuno lo raccolse, e portandolo in Etiopia lo diè dapprima a nutrire a sua moglie Anfitrite, poscia ad una donna del paese chiamata *Bentesicima*. Questa, appena videlo adulto, lo diede in isposo ad una delle sue figlie, ma *Eumolpo* innamoratosi di una sorella di sua moglie e avendole fatto violenza, vi attirò l' odio del suocero, e fu obbligato ad abbandonare il paese e a ritirarsi con suo figlio *Ismaro* presso *Tegirio*, re di Tracia, una figlia del quale egli sposò. Insuperbito per tale unione colla famiglia reale e preso da smodata ambizione, pose in non cale i benefizj di Tegirio, e contro di lui cospirò, ma, scopertasi la congiura, dovette prender la fuga e ricoverarsi in *Eleusi*, città del-

l' Attica, sacra a *Cerere*. Fu quivi iniziato ai misteri della dea e ne divenne l' *Jerofante* o gran sacerdote, come scorgesi da tre versi d' *Omero* citati da *Pausania*.

In questo frattempo, essendo morto suo figlio *Ismaro*, egli riconciliossi con Tegirio, il quale a sè richiamollo, e privo essendo di prole masculina, lo nominò suo successore nel regno. Divenuto in tal guisa re di Tracia, difese gli Eleusini, contro *Eretteo*, sesto re d' Atene, ma fu da questo ucciso in battaglia. Nettuno vendicò la sua morte. (*Vedi* ERETTEO). Ciò non ostante da un passo di *Pausania* si dubita se in quella battaglia restasse veramente estinto *Eumolpo*, oppure suo figlio *Imarado*, poichè nelle condizioni della pace fra gli Ateniesi e gli Eleusini, trovasi espresso, che questi resterebbero sotto il dominio degli Ateniesi, ma che *Eumolpo*, e le figlie di *Celeo*, avrebbero la cura del culto di Cerere. I discendenti di questo *Eumolpo* presiedettero al culto di Cerere, durante il corso di mille e duecento anni, come dice *Noël* alla parola *Eumolpidi*, la qual cosa è inesplicabile, dove si consideri, che questi sacerdoti erano obbligati a vivere nel celibato.

EUMONE, uno de' figliuoli di Licaone.

* EUNAPIO, medico, sofista e storico nativo di Samo, che vivea sotto il regno di *Valentiniano* e de' suoi successori, scrisse una istoria dei dodici Cesari, e le vite dei filosofi; della prima opera non ci restano che dei frammenti; la seconda che ci è pervenuta, è scritta con molta eleganza ed accuratezza.

1. EUNEO, figlio di Giasone e di Issipile, fu debitore del suo nascere ad un viaggio fatto da Giasone a Lenno, ove divenne amante della figlia di Toante re di Tracia. Euneo regnò sull'isola di Lenno dopo il suo avolo, e mandò dei cavalli carichi di vino in dono agli Atridi, durante l' assedio di Troja. (*Vedi* ISSIPILE). Da lui discendevano i musici conosciuti in Atene.

2. — Giovane Ateniese, fratello di Toante e di Solone, accompagnò, insieme ai suoi fratelli, Teseo nel suo viaggio del Ponto-Eusino. — *Plut. Thes.*

3. — Figlio di Clizio, uno dei Trojani che seguirono Enea in Italia, fu ucciso da Camilla.

1. EUNICE, ninfa del mare, figlia di Nereo e di Dori. — *Esiod. Teogon.*

2. — Ninfa del fiume Ascanio dell' Asia minore; secondo una asserzione di *Teocrito* (*Idil.* 17) fu una delle tre Ninfe che rapirono Ila, favorito di Ercole.

EUNIMO, uno degli Eolidi.

EUNIPPE, Danaide, sposa di Agenore.

* EUNO, schiavo di Siria che sollevò le persone della sua classe, facendosi credere ispirato. Egli nascondevasi in bocca una noce piena di solfo, l' accendea destramente, ed esalava in tal guisa fumo e fiamme con sommo stupore di un' ignorante moltitudine che lo onorava al pari d' un Dio. Videsi ben presto alla testa di cinquanta mila schiavi, assalì i generali romani e li sconfisse, ma finalmente rimase vinto da *Perpenna*, il quale forzollo ad arrendersi, e lo fece mettere in croce insieme a un gran numero dei suoi partigiani. — *Plut. in Sert.*

1. EUNOMIA, figlia di Giunone, una delle Ore. — *Banier t.* 1.

2. — Figlia di Giove e di Temi.

3. — Figliuola dell' Oceano, amata da Giove, e madre delle Grazie. Ella ha cura che ciascuno abbia la giusta sua porzione.

1. EUNOMO, musico greco, reso celebre da una singolarissima avventura. Un giorno che in una sfida contro il suo rivale Aristossene egli suonava il sistro, si ruppe una delle corde; una cicala volò sopra il suo stromento e col suo canto supplì sì bene alla mancanza della corda, che Eunomo riportò il premio. In memoria di questa avventura, i Greci gl' innalzarono una statua, che teneva un sistro ed una cicala sopra la corda rotta. — *Vedi* MUSICA. — Aggiungesi che quantunque le due città di Locri e di Reggio non fossero separate che da un fiume, le cicale cantavano dalla parte di Locri, e stavano zitte dalla parte di Reggio. — *Strab.* 6. — *Luciano.* — Rad. *Nemos*, canto.

2. — Figlio di Architele, ucciso da Ercole. — *Apollod.*

* Questo celebre suonatore fu di *Locri*, ed il suo rivale di *Reggio*, chiamato *Aristone* e non *Aristossene* come dice *Noël*, ma il compilatore francese è uso di prendere abbagli maggiori di questo; diffatti ei riferisce che lo stromento col quale *Eunomo* vinse il suo competitore era un sistro e che una cicala supplì ad una delle sue corde spezzatasi nel più bel del cimento. E non si avvide che il sistro non ha mai avuto corde, poichè è questi uno stromento triangolare, di metallo che, secondo il greco significato, in nostra lingua dovrebbe dirsi *scotitojo*, stromento religioso presso gli Egizj, di strepito piuttosto che di suono. *Conone* il quale

racconta questa favola si esprime chiaramente su lo strumento che ne forma il soggetto, e dice che era desso una cetra, la quale a que' tempi avea già sette corde; oltre a *Diodoro di Sicilia* e *Plinio* il naturalista che confermano il racconto del suddetto autore, avvi *Strabone*, il quale assicura aver egli veduto a Locri la statua di Eunomo rappresentato in atto di cantare e di suonare la cetra su cui scorgevasi una cicala. — *Cen. l.* 5. — *Strab. l.* 6.

* 3. — Figlio di *Pritane* e suo successore al trono di Sparta. — *Paus.* 2, *c.* 36.

* 4. — Trace, che consigliò *Demostene* a non perdersi d' animo la prima volta che perorando non riscosse gli applausi a cui aspirava. — *Plut. in Demost.*

* 5. — Padre di Licurgo ucciso da un colpo di pugnale. — *Plut. in Lyc.*

Eunosta, ninfa che allevò Eunosto.

1. Eunosto, divinità degli abitanti di Tanagra, nell' Acaja su le sponde del fiume Asopo. L' ingresso nel suo tempio era tanto scrupolosamente proibito alle donne, che allorquando accadeva qualche grande infortunio alla città, se ne attribuiva sempre la causa alla violazione di quella legge, e si facevano esattissime indagini onde scoprire se qualche donna fosse entrata nel tempio, o espressamente o per inavvertenza, e in questo caso era dessa punita irremissibilmente colla morte.

2. — Divinità tutelare dei molini del grano, che non devé essere confusa coll' antecedente.

Eunuco. L' incontro di un Eunuco era considerato come un cattivo augurio.

* Eupagio, città del Peloponneso.

Eupalamo, figliuolo di Metione e di Alcippe padre di Dedalo. — *Apollod.* 3, *c.* 15.

Eupalamone, uno dei cacciatori del cinghiale di Calidone ucciso da questo indomito animale. — *Met.* 6.

* Eupatore, figlio di *Antioco*. Il soprannome di *Eupatore* fu dato a molti principi d' Asia, come a *Mitridate*, ecc. Significa *nato da un buon padre*. — *Strab.* 12.

* 1. Eupatoria, città di *Paflagonia*, fondata da *Mitridate*, e da *Pompeo* chiamata poscia *Pompejopoli*. — *Plin.* 6, *c.* 12.

* 2. — Città del Ponto chiamata pure *Magnopoli* e presentemente *Tehenikeh*. — *Strab.* 12.

Eupito, padre di Antinoo ucciso da Ulisse, sollevò il popolo d' Itaca, onde vendicare la morte del proprio figlio; ma Laerte lo uccise con un colpo di picca. — *Odiss.* 16, 24.

* 1. Euplea, nome sotto il quale i nocchieri invocavano *Venere* come protettrice di una felice navigazione. Etim. εὖ (*eu*) bene; πλεῖν (*plein*) navigare.

* 2. — Isola del mar Tirreno nelle vicinanze di Napoli. — *Strab.* 3. — *Syl.* 1, *v.* 149.

Eupnito, uno dei sette figli di Niobe.

Eupolema, madre di Etalide.

* Eupoli, poeta comico greco, nativo d' Atene e contemporaneo di *Socrate*, mordacissimo, forse più di *Aristofane*. Di diciassett' anni avea già composto altrettante commedie, sette delle quali ottennero il premio. *Quintiliano* lo annovera fra i poeti che perfezionarono la commedia. Non ci è pervenuta nessuna delle sue opere, ma *Platone* ed altri antichi ci danno contezza di un dramma satirico da lui composto contro gl' infami sacerdoti della dea *Cotitto*, intitolato i *Bapti*. Il medesimo autore aggiunge che *Alcibiade*, irritato per veder denigrati i suoi costumi in quell' opera, se ne vendicò, facendo gittar nel mare il poeta. Tuttavia *Eratostene*, citato da *Cicerone*, asserisce aver egli composto parecchie altre commedie, molto tempo dopo i Bapti; e *Suida* sostiene ch' egli fu ucciso in una battaglia navale fra gli Ateniesi e i Lacedemoni, e che i suoi concittadini, afflitti per la sua perdita, decretarono che in avvenire sarebbero i poeti dispensati dal militare servigio. *Eliano* nella sua storia degli animali racconta che Eupoli aveva un cane così fedele che si lasciò morire di fame su la sua sepoltura.

* Eupolo, atleta di Tessaglia, che fu condannato a pagare un' emenda, per essere stato egli il primo a corrompere col danaro i suoi antagonisti, affinchè non gli facessero molta resistenza.

Eupompa, Nereide.

1. Euporia, una delle Ore, figliuola di Giove e di Temi.

* 2. — Città di Macedonia, fondata da *Alessandro il Grande*, la quale doveva un tal nome alla fertilità del suo territorio Etim. εὔπορος (*Euporos*) ricco, abbondante, di facile accesso.

* Euporo, schiavo di *Cajo Gracco*, difese questi nella sua fuga finchè potè, e vedutolo soccombere, si pugnalò sul suo corpo per non sopravvivergli.

* Euprosopone, il cui nome greco Εὐπροσωπὸν significa *bella vista*, poichè dalla sua cima si scoprivano vaghissimi siti.

* Euresi, ultimi giorni delle *Adonie*, feste celebrate in onore d' Adone; siffatte feste rappresentavano due epoche diverse. La prima era l'epoca della brutezza in cui si piangeva la morte di Adone, e chiamavasi *Aphanismus*, cioè distruzione; la seconda era l'epoca della gioia in cui si esultava per la di lui risurrezione, e chiamavasi *Heuresis*, il qual nome significa scoperta.

Euresto, uno de' figli di Mercurio.

Euriade, uno de' pretendenti di Penelope, atterrato da Telemaco. — *Odiss.* 2.

1. Euriale, una delle tre Gorgoni, figlia di Forcide, e sorella di Medusa, non era sottoposta nè alla vecchiaja, nè alla morte. — *Théog.*

2. — Regina delle Amazzoni, la quale prestò soccorso ad Aete o Eete, re di Colchide, contro Perseo. — *Val. Flac.* 4.

3. — Figliuola di Minosse, sedotta da Nettuno, diede alla luce Orione.

4. — Figlia di Preto.

1. Eurialo, figlio di Mecisteo, nipote di Talao, argonauta. — *Apollodoro.* — *Omero* (*Iliad.* 2) che gli dà la stessa genealogia, ne fa uno de' capi degli Argivi all'assedio di Troja.

2. — Cortigiano Feace, insulta con invettive Ulisse, poi con esso lui si riconcilia, facendogli il regalo di una spada d'acciajo con fodero d'avorio. — *Odiss.* 8.

3. — Uno dei pretendenti d' Ippodamia ucciso da Enomao.

4. — Figlio naturale di Ulisse e di Evippe. — *Sofocl.*

5. — Figliuolo di Menelao, fatto prigioniero da Ercole. — *Apollod.* 1, *c.* 8.

6. — Figlio di Melas, ucciso da Tideo.

7. — Figliuolo di Ofelte, guerriero trojano, dotato di rara avvenenza, e e teneramente amato da Niso. Questi due amici ne' combattimenti non si abbandonavano giammai. Ne' giuochi dati da Enea in onore d' Anchise, Eurialo ottenne il premio della corsa per un'astuzia di Niso, il quale essendo sdrucciolato nel prato, rovesciò Salio, e somministrò in tal guisa all' amico il mezzo di giungere primo alla meta. In Italia, Niso al quale è affidata la custodia di una delle porte del campo, forma il progetto di andare a cercar notizia di Enea. Eurialo vuole con esso dividere la gloria di sì perigliosa impresa e raccomanda la propria madre al giovane Ascanio. La sorte seconda gli sforzi dei due amici, ma sono assaliti da un distaccamento di Latini. Eurialo viene ucciso da Volsceno, il quale cade anche egli sotto i colpi di Niso, e questi spira contento d'aver vendicato il diletto amico. — *Eneid.* 7, *v.* 9.

6. — *Che tutto rischiara*, soprannome di Apollo.

Eurianassa, figlia di Pattolo, dalla quale Tantalo ebbe Pelope.

1. Euribate, uno degli Argonauti, celebre al giuoco del disco, come anche nell'arte di guarire le piaghe. Egli risanò quella che Oileo aveva avuta nel dare, insieme ad Ercole, la caccia agli uccelli stinfalj.

2. — Araldo di Agamennone, il quale fu incaricato di recarsi a rapire Briseide ad Achille. — *Iliad.* 1.

3. — Araldo di Ulisse. Questo principe lo trattava con particolare distinzione, poichè aveva in lui scoperto un umore, e dei sentimenti conformi ai proprj. — *Odiss.* 19.

* 4. — Celebre Argivo che riportò cinque volte il premio nei giuochi *Nemei*, e che dopo essersi distinto con molte prodezze alla testa degli eserciti, fu ucciso da *Sofane* di *Decelea*, borgo dell' Attica. — *Paus. l.* 1, *c.* 29.

Euribato, figliuolo di Eufemo, il quale pretendeva discendere dal fiume Assio.

1. Euribia, *assai violento*, epitteto di Apollo. Rad. *Eurus*, largo; *bia*, violenza. — *Anthol.*

2. — Ninfa, madre di Lucifero e delle Stelle. — *Esiodo.*

3. — Figliuola di Ponto e della Terra; dal suo matrimonio con Crio ebbe Astreo, Perse e Pallante. — *Banier t.* 1.

4. — Amazzone abilissima alla caccia e molto esperta nel maneggiare il giavellotto, perì in un combattimento contro Ercole.

* 5. — Figlia di Tespio.

* Euribiade, Spartano che comandò la flotta dei Greci alle battaglie di *Salamina* e di *Artemisio*. Fu accusato di ambizione e di codardia: avendo minacciato di percuotere *Temistocle* col bastone, perchè questi, contro il suo parere, sosteneva che si dovesse attaccare i *Persiani*, fu vinto dalla fermezza dell' eroe ateniese, il quale placidamente gli disse: *percuoti, ma ascolta.* Euribiade aveva un superbo sepolcro presso le mura di Atene che esisteva ancora ai tempi di *Pausania*. — *Erodot.* 8, *c.* 2, 74, *etc.* — *Plut. et Cor. Nep. in Them.* — *Paus. l.* 3, *c.* 16.

1. Euribio, figlio di Nereo e di Clori. — *Apollod.* 1, *c.* 9.

2. — Figliuolo d'Eurito, re d'Argo, fu ucciso in una guerra fra gli Argivi e gli Ateniesi. — *Apollod.* 2, *c.* 8.

* 3. — Figlio d'*Ercole* e di *Crate.* — *Apollod. l.* 2, *c.* 35.

Eurica, una delle Testiadi.

Euricape, figliuolo di Ercole e di una delle Testiadi.

* Euricida, figliuola di *Endimione*, dalla quale Nettuno ebbe *Eleo.*

1. Euricle, famoso indovino d'Atene, soprannominato Engastrimite, perchè era opinione ch'egli avesse un demonio interno il quale gli rivelasse il futuro.

* 2. — Oratore siracusano, che propose di far morire i generali *Nicia* e *Demostene* e di condannare ai pubblici lavori i soldati ateniesi. — *Plut.*

* 3. — Lacedemone che si segnalò a favore di Augusto nella battaglia d'*Azio.* — *Id. in August.*

Euriclea, figlia di Opi, e nipote di Pisenore, schiava di Laerte. Questo principe la comperò ancor giovinetta per il prezzo di venti buoi e la diede per nutrice al proprio figlio Ulisse. Al ritorno di questo principe in Itaca, ella fu la prima a riconoscerlo, lavandogli i piedi, da una ferita che aveva egli altre volte avuta da un cinghiale, come pure ad annunciare a Penelope il suo arrivo. — *Odiss.* 19, 22, 23.

Euriclee, feste di Sparta delle quali parla un'antica iscrizione.

Euricleidi, discepoli di Euricle l'indovino.

1. Euridamante, interprete dei sogni e padre di Abante e di Poliido che recaronsi in soccorso dei Trojani e furono uccisi da Diomede. — *Iliad.* 5.

2. — Soprannome di Ettore. — Rad. *Eurys*, largo; *damao*, domare.

3. — Uno dei pretendenti di Penelope, ucciso da Ulisse. — *Odiss.* 22.

4. — Famoso atleta di Cirene, riportò il premio del cesto ne' giuochi Olimpici, dopo d'avere inghiottito i suoi denti, onde non lasciare al suo antigonista la gloria di un colpo sì terribile. — *Elian.*

5. — Argonauta, figlio di Iro e di Demonassa. — *Igino.*

6. — Figlio d'Egitto. — *Apollod.*

Euridica, figliuola di Endimione. Nettuno ebbe da lui Eleo.

1. Euridice, moglie di Orfeo, fuggendo lunghesso la riva di un fiume, onde sottrarsi alle sollecitazioni di Aristeo, fu punta in un tallone da una serpe nascosta nell'erba, e morì pochi giorni dopo il suo matrimonio. — *Georg.* 4. *Met.* 10. — *Vedi* Orfeo.

* Questa leggiadrissima figlia di *Nereo* e di *Doride*, ambedue divinità marine, sposò, come ne dice anche *Noël*, il tanto rinomato *Orfeo*, e fu da questi teneramente amata. Prova dell'intenso amore di lei per il tracio cantore ne sia l'essersi ella serbata sempre fedele al suo sposo, malgrado le sollecitazioni di molti semidei che aspiravano a possederla. Fuggendo ella un giorno dalle istanze di *Aristeo*, il quale sembrava volerle usare violenza, incontrò un serpente celato fra l'erbe ch'ella col bel piede calpestava, il quale dielle un morso, per cui la misera dovette soggiacere alla morte. Tutte le ninfe di que' dintorni, sensibili alla sua disgrazia, fecero delle loro grida echeggiare il piano, la valle, la foresta e il monte. Era Orfeo inconsolabile; piangeva egli e notte e giorno l'estinta sua compagna a segno che osò discendere all'inferno, onde supplicare *Plutone* acciò gli fosse resa la perduta sua sposa. Questo nume e la di lui moglie *Proserpina* furono cotanto inteneriti da' suoi dolci accenti, dal soave suono della sua lira accompagnati, che gliela rendettero, ma colla condizione ch'egli non la guarderebbe, che allorquando fosse oltre i confini del loro impero. *Euridice* dietro lui camminava verso il soggiorno dei viventi, e già già eran vicini alla meta, allorquando, tratto da un improvviso moto, di cui non fu egli padrone, Orfeo rivolse il capo, onde vedere se la sua sposa lo seguiva: *colpa ben degna di perdono*, dice *Virgilio*, se nell'inferno *fosse noto il perdonare*:

Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes!

Per questa abbenchè involontaria trasgressione egli perdette in un istante il frutto delle sue tante pene: *Euridice* dalla sua vista disparve, nè le fu più mai concesso di ripassare l'*Acheronte.* — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 457. — *Apollod. l.* 1, *c.* 7. — *Paus. l.* 9, *c.* 30. — *Igin. fav.* 164. — *Ovid. Trist. l.* 4. *Eleg.* 1, *v.* 17. — *Id. Met. l.* 10, *fav.* 1.

2. — Moglie di Enea. — *Paus.* 10, *c.* 26.

3. — Figliuola primogenita di Climeno, e moglie di Nestore. — *Odiss.* 3.

4. — Figlia d'Anfiarao e d'Erifile. — *Paus.* 3, *c.* 17.

5. — Figlia di Lacedemone e moglie di Acrisio. Era ad essa attribuita la consacrazione del tempio di Giunone Argiva a Sparta. — *Paus.* 3, *c.* 13.

6. — Danaide, moglie di Drias. — *Apollod.* 2, *c.* 1.

7. — Figlia di Endimione e di Asterodia.

8. — Moglie di Licurgo, re di Nemea. — *Apollod.* 1, *c.* 9.

9. — Figlia di Attore. — *Apollod. id.*

* 10. — Moglie di *Aminta*, re di Macedonia, dal quale ebbe *Alessandro*, *Perdicca*, *Filippo* e una figlia chiamata *Eurione*. Avendo ella concepito una colpevole passione per il proprio genero, gli offerse la sua mano, e cospirò contro *Aminta*, il quale sarebbe divenuto sua vittima, se Eurione non gli avesse svelata la perfida trama. Questo principe ebbe la generosità di perdonarle. *Euridice* fece perire il suo primogenito *Alessandro*, il quale dopo la morte del padre era salito al trono. *Perdicca* suo successore ebbe la stessa sorte, ma *Filippo*, che poscia prese le redini del governo, pose la propria madre in istato di non potergli nuocere, e regnò pacificamente. *Euridice* fuggì da Macedonia, e implorò la protezione di *Ificrate*, generale ateniese: non si sa in qual modo ella abbia terminato i suoi giorni. — *Corn. Nep. Iph.* 3.

* 11. — Figlia d' *Aminta*, sposò il proprio zio Arideo, figlio naturale di *Filippo*. Dopo la morte d' *Alessandro il grande*, Arideo salì sul trono di Macedonia, ed ebbe la debolezza di lasciarsi governare dagli intrighi di questa principessa, la quale richiamò *Cassandro*, e si unì ad esso contro *Polipercone* ed *Olimpia*; ma ben presto abbandonati dai loro soldati, caddero in potere di *Olimpia*. Il principe perì a colpi di frecce, e sua moglie, alla quale fu lasciata la scelta del proprio supplizio, finì i suoi giorni col veleno.

* 12. — Moglie di *Enea*. — *Paus.* 10, *c.* 26.

* 13. — Figlia di *Antipatro*, la quale sposò uno dei Tolomei. — *Paus.* 1, *c.* 7.

* 14. — Figlia del re *Filippo*. — *Paus.* 5, *c.* 7.

* 15. — Moglie di *Demetrio*, della stirpe di *Milziade*. — *Plut. in Demet.*

* 16. — Donna Illirica, che *Platone* propone come un modello, poichè nell' avanzata sua età si diè tutta allo studio, ond' essere a tale d' istruire da sè stessa i proprj figli.

Eurifaessa, sorella e moglie d' Iperione, da cui ebbe Elio, Selene ed Eos, cioè il Sole, la Luna e l'Aurora.

Euriganea, sposa di Lajo.

* Eurigania, moglie di Edipo. — *Apollod.*

Eurileone, primo nome di Ascanio, figliuolo di Enea.

Eurilipe, secondo certi autori, era madre di Medea.

* Eurilite. Alcuni davano questo nome alla madre di *Medea*, che altri chiamano *Neera*, ed altri *Ecate*.

1. Euriloco, cognato d' Ulisse, del quale aveva sposato una sorella chiamata Climene, fu il solo fra i compagni d' Ulisse, che non bevesse il magico liquore, col quale Circe cangiò gli altri in bestie; ma avendo in Sicilia rapito le mandre sacre ad Apollo, questo Dio lo punì di tale empietà, spezzando il suo vascello contro uno scoglio. — *Odiss.* 10, 12.

* 2. — Nome di un uomo, il quale distrusse un acquedotto, che conduceva l' acqua a *Cirrea*. — *Poliæn.* 6.

* 2. — Macedone, il quale scoprì la congiura che *Ermolao* e i suoi compagni tramavano contro *Alessandro*. — *Quint. Curt.* 8, *c.* 6.

1. Eurimaco, figlio di Polibo, e parente d' Ulisse. *Omero* ne fa uno dei capi fra i pretendenti di Penelope, e lo pone nel numero dei più robusti. Egli insulta Ulisse, prendendolo per un mendico; ma allorquando l' arco d' Ulisse, ch' egli ha tentato invano di tendere, passa nelle mani del re d' Itaca, egli domanda grazia, e per ricomperarsi la vita, offre delle mandre, dell' oro, e del bronzo. Ulisse non risponde che con grida di vendetta, e con una freccia gli trapassa il cuore, nell' istante in cui Eurimaco, disperato, colla spada alla mano piombava sovr'esso. — *Odiss.* 2, 18, 21, 22.

2. — Figlio d' Antenore.

3. — Amante d'Ippodamia. — *Paus.*

* 4. — Tebano, il quale s'impadronì di Platea col mezzo di un tradimento.

Eurimante, capitano trojano, che fu ucciso da Idomeneo con un colpo di picca nella bocca. — *Iliad.* 16.

1. Eurimede, moglie di Glauco, e madre di Bellerofonte.

2. — Una delle figlie di Oeneo e di Altea, pianse colle sue sorelle a lungo la morte di suo fratello Meleagro; Diana la cangiò com' esse in augello chiamato Meleagride.

1. Eurimedonte, padre di Prometeo, gigante del quale Giunone era divenuta amante prima di sposarsi a Giove; ebbe parte nella guerra dei Giganti, e fu precipitato nel Tartaro. Forse il castigo di Prometeo fu una vendetta di Giove, che lo credeva figlio di Giunone. — *Banier l.* 1.

2. — Scudiero d' Agamennone, ucciso col suo signore. — *Paus.*

3. — Padre di Peribea, principe valoroso, il quale regnava sopra un popolo di Giganti, e perì con essi nella guerra che intraprese. — *Odiss.* 7.

4. — Figliuolo di Fauno.

5. — Figlio di Minosse, ucciso da Ercole insieme ai suoi fratelli nell' isola di Paro, allorchè questo eroe vi approdò cogli Argonauti.

6. — Uno dei figliuoli di Vulcano e di Cabira, ninfa della Tracia, ond' è che tanto esso quanto il fratello Alcone furono chiamati *i due Cabiri*.

* 7. — Fiume della *Panfilia*, presso il quale *Cimone*, generale ateniese, vinse i Persi l' anno 470 prima dell' Era volgare. — *Tit. Liv. l.* 35, *c.* 41; *l.* 37, *c.* 23.

* 8. — Ateniese che accusò *Aristotile* di professare una perniciosa dottrina.

1. Eurimedosa, o Eurimedusa, nome che alcuni autori danno alla madre delle Grazie. — *Vedi* Eurinome.

* 2. — Seguace di *Nausicae*, la quale era stata rapita dalla sua patria, e data in dono al padre di quella principessa.

1. Eurimene, nome di ninfa.

2. — Uno de' figliuoli di Neleo e di Clori, ucciso da Ercole.

Eurimide, nome patronomico di Telemo, celebre indovino.

* Eurimno, personaggio della favola, il quale tentò di seminare la discordia fra *Castore* e *Polluce*, e la cui malignità fu severamente punita. Il suo nome passò in proverbio, allorquando volеasi indicare un uomo *spargitore di zizania*.

Eurimo, padre di Telemo. — *Odiss.* 9.

Eurino, figliuolo di Meneceo, era onorato tutti gli anni nell' Ecalia. — *Banier t.* 6.

1. Eurinome, uno degli Dei infernali. Dicesi ch' egli si nutriva della carne de' morti. Aveva una statua nel tempio di Delfo, ove era rappresentato di colore nericcio, seduto sopra la pelle di un avvoltojo, mostrando i denti come un affamato. — *Paus.* 10, *c.* 28.

2. — Figlia dell' Oceano e di Teti, che Giove rendette madre delle Grazie. Un' altra tradizione la pretende moglie di Ofione, e balzata dal trono da Rea, che la vinse alla lotta e la precipitò nel Tartaro. Aveva essa un tempio nell' Arcadia in poca distanza di Figalia, nel quale la sua statua era legata con catene d' oro. Colle forme di una donna sino alla cintura, ella somigliava col resto del corpo ad un pesce. Questo tempio non si apriva che una sola volta ogn' anno, in un giorno prefisso; vi si facevano dei sacrifizj pubblici, e particolari. — *Esiodo.* — *Paus.*

3. — Figlia d' Apollo e madre di Adrasto, re d' Argo.

4. — Ninfa, figlia d' Orcamo, madre di Leucotoe.

5. — Madre di Asopo ch' ella ebbe da Giove. — *Apollod.* 3, *c.* 12.

6. — Di Lenno, figlia di Doriclo, e moglie di Codro. — *Val. Flac.* 2.

7. — Una delle donne di Penelope. — *Odiss.* 17.

8. — Figliuola di Niso, dalla quale Nettuno ebbe Agenore e Bellerofonte.

* 9. — Davasi questo nome anche alla moglie di *Licurgo*, figlio di *Aleo* e di *Neera*. Altri la chiamano *Eleofile* e la fanno madre del fiume *Asopo*. — *Apollod. l.* 4, *c.* 24, come riferisce anche *Noël*.

* 10. — Ateniese, il quale condusse in Sicilia un rinforzo a *Nicia*. — *Plut. in Nic.*

Eurinomie, feste greche in onore di Eurinome che alcuni scrittori confondono con Diana.

1. Eurinomo, uno dei figli di Egitto, principe d' Itaca, ed uno dei pretendenti di Penelope. — *Odiss.* 2.

2. — Secondo alcuni autori, è questi lo stesso che Eunomo, figlio d' Architele, involontariamente ucciso da Ercole.

3. — Centauro ucciso da Drias, alle nozze di Piritoo.

* 4. — *Vedi* Eurinome 1.

* 5. — Uno dei pretendenti di *Penelope*.

* Eurione, figlia d' Aminto, re di Macedonia, e di *Euridice*.

Euriopo, figliuolo di Ercole e di Terpsieratea, una delle Testiadi.

* Euriopone, re di Sparta, figlio di *Soo*, regnò con tanta gloria, che i suoi discendenti presero il nome di *Euripontidi*. — *Paus.* 3, *c.* 7.

1. Euripide, figlio d' Apollo e di Cleobolo.

* 2. — Celebre poeta tragico greco, nacque in Salamina il giorno istesso in cui la flotta di *Serse* fu vinta dai Greci. Studiò egli l' eloquenza sotto *Prodico*, la morale sotto *Socrate* e la filosofia sotto *Anassagora*. Era tanta l' ammirazione che si avea per le sue opere, che i soldati di *Nicia*, prigionieri in Sicilia, recitando alcuni de' suoi versi alla presenza degli abitanti di Siracusa, riacquistarono la libertà. *Euripide* avea costume di chiudersi entro una grotta di Salamina onde abbandonarsi con mag-

gior libertà al gusto della poesia. In questa solitudine egli compose le sue più belle tragedie. L'emulazione che regnava fra lui e l'illustre *Sofocle*, somministrò alla musa comica di *Aristofane* una sorgente inesausta di facezie ed arguzie. Questo amabile poeta si procacciò il malizioso trastullo di porli in ridicolo sul teatro di Atene. Gli Ateniesi, urtati da alcuni versi di una tragedia di *Euripide*, volevano che fossero scancellati; l'autore ne fu gravemente sdegnato, si presentò sul teatro e disse agli spettatori, che a lui appartenevasi il dare le lezioni, e ad essi il riceverle. Essendo in egual modo spiaciuto un altro de' suoi teatrali componimenti, nel quale da principio faceva egli l'elogio smoderato delle ricchezze, pregò gli Ateniesi d'attendere pazientemente lo scioglimento in cui vedrebbero punita l'avidità e l'avarizia. Stanco *Euripide* d'essere posto in derisione, come pure dell'invidia che lo perseguitava nel proprio paese, ritirossi alla corte di *Archelao*, re di Macedonia, il quale lo accolse coi riguardi a' suoi talenti dovuti. Trovò egli presso quel monarca una morte orribile, poichè dicesi, che passeggiando un giorno per suo diporto in un luogo solitario, alcuni cani lanciaronsi sovr' esso e lo sbranarono, l'anno 407 prima di G. C. Questa disgrazia lo colse all'età di sessant'otto anni. Di settantacinque tragedie da lui composte, non ne rimangono che diciannove, delle quali voglionsi essere le più belle, le *Fenicie*, *Oreste*, *Medea*, *Andromaca*, *Eletra*, *Ippolito*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*, *Ercole* e le *Trojane*. *Euripide* è sommo nel dipingere l'amore. Patetico e sublime, egli sa nobilitare le più semplici espressioni. Era dotato di una figura maestosa e di un carattere grave e serio; componeva con lentezza; perciò un cattivo poeta disse che aveva composto cento versi in tre giorni, mentre *Euripide* non aveane fatto che tre soli; « Lo credo bene, rispose l'illustre tra« gico; ma fra voi e me evvi questa « differenza, che i vostri versi mori« ranno in tre giorni, e che i miei vi« vranno nella posterità. » *Euripide* non amava le donne, anzi ne diceva tutto il male possibile, perciò ne' suoi componimenti dava loro un carattere odioso, ed era solito dire, che le aveva dipinte secondo natura. Questa marcata contrarietà al sesso gli acquistò il nome di *Misoginete*, ma siccome, ad onta di tale avversione, egli si maritò due volte, così acquistossi l'altro soprannome di *Filoginete*, abbenchè nella scelta delle sue compagne sia egli stato sgraziato a segno d'essere costretto a ripudiarle ambedue. — *Athenæus l.* 13, *c.* 2. — *Diod.* 15. — *Val. Max.* 3, *c.* 7. — *Cic.* 1, *c.* 50. — *Orat.* 3, *c.* 7. — *Acad.* 1, 3. — *Offic.* 3. — *Finib.* 2. — *Tuscul.* 2, 4. — *Aul. Gell. l.* 15, *c.* 20.

1. EURIPILE, figlia di Endimione, la quale ebbe da Nettuno Elide, a cui la città di Elide dovette il suo nome.

* 2. — Eroina greca.

* 3. — Figlia di *Tespio*.

1. EURIPILO, principe della Cirenaica, rendette un importante servigio agli Argonauti, e diede loro de' saggi consigli per guarentirli dai banchi di sabbia e dalle sirti. I poeti hanno alterato questo fatto semplice ed istorico, col trammischiarvi delle favole di loro invenzione. Secondo la loro opinione, essendo stato Giasone dai venti del Nord gettato su le coste della Libia, trovossi impegnato nel lago Tritonide. Mentre egli era nel più grande imbarazzo, apparve un Tritone e gli disse che, mediante la ricompensa del tripode di rame che Giasone aveva a bordo del suo vascello, gli avrebbe insegnato il modo d'uscire dal pericolo in cui trovavasi. Accettata l'offerta, e consegnato il tripode, il Tritone lo pose nel suo tempio, e predisse agli Argonauti, che allorquando uno dei loro discendenti avesse portato via il tripode, cento città greche sarebbero state edificate su la riva del lago Tritonide; oracolo che impegnò gli abitanti della Libia a nascondere il tripode. Fu allora che Euripilo, nulla potendo far accettare agli Argonauti, rimise ad Eufemo la zolla di terra, che ha molta parte nella sua istoria. — *Erodot.* 4, *c.* 178, 179. — *Vedi* EUFEMO 2.

2. — Re dell'Isola di Cos o Coo e figlio di Nettuno, fu ucciso da Ercole, in pena delle sue rapine. L'eroe portò seco la sua figlia Calciope. — *Apollod.* 2, *c.* 7.

3. — Figlio di Dessameno, re di Oleno, avendo accompagnato Ercole nella sua spedizione di Troja, ebbe da lui in dono una cassetta, che appena fu da lui aperta gli fece perdere la ragione. *Pausania* attribuisce questa favola al seguente.

4. — Figlio di Evenome, e famoso indovino il quale partì per l'assedio di Troja con quaranta navi. Nella divisione delle spoglie di quella città ebbe

nella sua porzione una cassetta, in cui era rinchiusa la statua di Bacco, che, dicevasi, essere stata fatta da Vulcano, e data da Giove in dono a Dardano. Euripilo aprì la cassetta; osservò la statua, e in pena della sua temerità divenne furioso. La malattia continuò. I lunghi accessi di follía non gli lasciavano che brevi intervalli in cui ritornava alla ragione. Colse egli uno di que' felici istanti per recarsi a Delfo, onde consultare l'oracolo d'Apollo, il quale gli rispose, che doveva continuare il suo cammino, e fermarsi in quel luogo, dove avesse veduto delle genti le quali andassero a fare un sacrificio crudele; che dovea in quel sito deporre la cassetta, e stabilirvi il suo soggiorno. Euripilo di nuovo s'imbarcò, e colla piccola sua flotta si abbandonò al capriccio dei venti, i quali lo trasportarono su la costa di Patras. Ivi prese terra nel momento in cui andavano quelle genti ad immolare un giovinetto, ed una vergine donzella a Diana Triclaria. Allora si risovvenne dell'oracolo: quelli di Patras vedendo ad arrivare fra loro un re sconosciuto con quella cassetta, credettero subito che ivi fosse rinchiuso qualche Dio. Questa avventura risanò Euripilo dalla sua follía, e salvò la vita a due vittime innocenti. Dopo quell'epoca, gli abitanti di Patras, terminata la festa di Bacco, celebravano ogn'anno i funerali di Euripilo. Rendevano anche grandi onori al nume rinchiuso nella cassetta, cui diedero il nome di *Esymnete*. Quella cerimonia era presieduta da nove de' principali personaggi della città, eletti dal popolo, e da altrettante donne. Il primo giorno della festa, un sacerdote portava la cassetta in gran pompa. — *Paus.* 7, 19. — *Iliad.* 2.

5. — Nipote d'Ercole, per parte di Telefo suo padre, e di Priamo per sua madre Astiochea, fu uno dei più illustri alleati dei Trojani, tanto per la sua nascita che pel suo valore. Non arrivò all'assedio di Troja che sul finire del decim'anno, e fu egli che, dopo un accanito combattimento, uccise Macaone, figlio d'Esculapio. *Omero* (*Odiss.* 2) ci narra, ch'egli era uno de' più bei principi di quel tempo. « Non eravi, « dic'egli, che Memnone il quale fosse « più bello di lui. » Aveva condotto a Troja i Cetei, popoli della Misia. Essendo Euripilo stato ucciso da Pirro, figlio di Achille, i suoi sudditi, tratti dalla disperazione, si fecero tutti massacrare intorno al suo corpo.

6. — Figlio d'Ercole e di una delle Testiadi.

7. — Figlio di Mecisteo, uno degli Epigoni.

* 8. — Figliuolo di *Temeo*, re di Messenia, il quale cospirò contro la vita del proprio padre. — *Apollod.* 3, *c.* 10.

* 9. — Uno dei pretendenti di *Penelope.* — *Id.* 3, *c.* 10.

* 10. — Indovino, che i Greci, accampati dinanzi a Troja, spedirono a consultare Apollo, onde sapere in qual maniera potessero ritornare alla loro patria senza pericoli. L'oracolo li ordinò d'immolare delle vittime umane. — *Eneid.* 2, *v.* 114.

* 11. — Principe d'Oleno, che marciò con *Ercole* contro Lacedemone. — *Paus.* 7, *c.* 19.

* Euripistos, soprannome che i Greci davano a quegli uomini, i quali mostravano poca costanza nelle loro risoluzioni.

* Euripofeone, *instabile come l'Euripo*, soprannome dato a *Costanzo*, figlio di *Costantino*, imperatore d'Oriente, in vista della poca sua stabilità nelle sue risoluzioni.

Euripa, soprannome di Diana, presso i Feneati. Ulisse le edificò un tempio in memoria d'avere egli trovato le sue cavalle a Fenerne, dopo di averle cercate in tutta la Grecia.

Eurisace, figlio di Ajace, impedì al di lui zio Teucro di poter rientrare ne' proprj stati, e gliene chiuse il passo dopo la morte di Telamone suo padre. Gli Ateniesi gli decretarono gli onori divini. — *Just.* 44, *c.* 3.

* Questo principe successe al suo padre nel regno dell'isola di Egina, ove, come in Atene, ebbe gli onori divini. *Pileo*, figlio di lui, ottenne dagli Ateniesi il diritto di cittadinanza, per lo che diede loro in dono la città di *Salamina*, che dopo quell'epoca fu sempre di loro diritto. — *Millin.*

1. Eurisetene, uno dei cinquanta figliuoli d'Egitto, sposo di Monuste, Danaide.

* 2. — Figliuolo d'*Aristodemo* e d'*Argia*, figlia di *Autesione*, divise il regno di Sparta con *Procle* suo fratello. Erano eglino gemelli, nè sapevasi quale di loro fosse il primogenito, poichè la madre, la quale desiderava di vederli ambidue a regnare, non volle giammai dichiararlo; perciò furono, per comando dell'oracolo di Delfo, ambo incoronati a Sparta, l'anno 1102, prima dell'Era nostra. Essi non si amavano

molto; ma allorquando trattavasi dell' interesse della patria erano tosto della medesima opinione. *Euristene* lasciò dopo di sè un figlio chiamato *Agide*, nome che poscia ebbero tutti i suoi discendenti, detti *Agidi*. (*Apollod. l.* 2, *c.* 17. — *Paus. l.* 3, *c.* 1, 2.) Dopo la morte dei due principi gemelli, non sapendo i Lacedemoni a quale di loro appartenesse il dritto primogenito, permisero ai loro figli di governare insieme. Da quel momento vi furono a Sparta due re. I discendenti di *Euristene* presero allora il nome di *Euristenidi*; quelli di *Procle*, chiamaronsi *Proclidi*. I primi che erano i più illustri diedero a Lacedemone trenta re, dai secondi n'ebbe soltanto ventiquattro. — *Herod.* 4, *c.* 147; *l.* 6, *c.* 25. — *Paus.* 3, *c.* 1. — *Cor. Nep. in Ages.*

* Euristenidi, re di Sparta, discendenti d' *Euristene*.

Euristeo, re di Micene, era figlio di Stenelo e di Nicippe, figliuola di Pelope. La favola dice, che Giove, avendo giurato che dei due bambini i quali erano ancora nel ventre della loro madre, uno, figlio di Stenelo, e l' altro di Alcmena, il primo a nascere avrebbe l' impero sopra il secondo. Giunone, sdegnata contro Alcmena, si vendicò sopra il di lei figlio, sollecitò la nascita di Euristeo, il quale venne alla luce nel settimo mese, e gli assicurò in tal guisa la superiorità sul suo competitore. Questo principe politico, geloso della fama di Ercole, e temendo d' essere un giorno balzato dal trono, lo perseguitò incessantemente, ed ebbe cura di bastantemente occuparlo fuori de' suoi stati, onde toglergli i mezzi di sturbare il suo governo. Alcide esercitò il grande suo coraggio in imprese tanto delicate quanto pericolose, alle quali venne dippoi dato il nome di *Fatiche d' Ercole*. Dicesi che Ercole divenne cotanto formidabile ad Euristeo, che malgrado l' impero ch' egli aveva sopra quell' eroe, non osava comparirgli dinanzi e che aveva preparato una botte di bronzo, per nascondervisi in caso di bisogno. Non lasciava che Ercole entrasse in città. I mostri che quell' eroe vi trasportava restavano fuori dalle mura, ed Euristeo gli mandava i suoi ordini col mezzo di un araldo. Non contento di vedere Ercole estinto, volle sterminare i resti di un nome a lui cotanto odioso: perseguitò i figli di quell' eroe di clima in clima, e sino nel cuore della Grecia. Questi eransi rifuggiti in Atene, presso un altare di Giove, dice *Euripide*, per controbilanciare Giunone che eccitava Euristeo. Teseo, la cui protezione avevan eglino implorato, prese la loro difesa, ricusò di consegnarli ad Euristeo, il quale era venuto a chiederli coll' armi, e che nel combattimento perì con tutta la sua famiglia. — *Igin. Fav.* 30, 32. — *Apollod.* 2, *c.* 4. — *Paus.* 1, *c.* 33; *l.* 3, *c.* 6. *Met.* 9. — *Iliad.* 19. *Eneid.* 8. — *Erodot.* 5, *c.* 39; *l.* 9, *c.* 26, 27. — *Vedi* Ercole.

* A quanto ci narra *Noël* intorno ad *Euristeo*, figliuolo di *Stenelo* e di *Nicippe*, da altri scrittori chiamata anche *Antibia* o *Archippe* (*Millin*) aggiungeremo soltanto che dopo d' avere egli dovunque perseguitati i figli ed i parenti di *Ercole* sino sotto le mura di Atene, vedendo che i proprj figli *Alessandro*, *Ifimedonte*, *Euribio*, *Mentore* e *Parimede* erano tutti periti in quel sanguinoso combattimento, tentò egli di salvarsi, dandosi a precipitosa fuga; ma che essendosi rotto il suo carro, fu raggiunto da Ilo o Illo, figliuolo di *Ercole*, che lo uccise, gli troncò il capo, e lo portò ad *Alcmena*, la quale tratta da furore, e rammentandosi le pene ch' egli avea fatto soffrire al proprio figlio, per vendicarlo, gli cavò gli occhi con uno stromento da *Tessitore*. *Euristeo* ebbe per successore al trono d' Argo, il suo nipote *Atreo*. La sua morte successe venticinque anni circa prima dell' assedio di Troja. — *Igin. fav.* 30, 32. — *Apollod.* 2, *c.* 4. — *Paus.* 1, *c.* 32, 44; *l.* 3, *c.* 6. — *Met.* 9, *fav.* 6. — *Eneid.* 8, *v.* 292. — *Tucid. l.* 1.

Euristernon, statua della Dea Tellus, così chiamata per il largo suo petto. Aveva un tempio sotto questo nome, presso d' Egea nell' Acaja, uno dei più antichi della Grecia. La sacerdotessa che veniva eletta per le cerimonie, non doveva avere avuto che un solo marito, e rimaner celibe per tutto il resto della sua vita. — *Vedi* Tellus.

Euritani, popoli dell' Etolia, presso i quali Ulisse ricevette, dopo la sua morte, gli onori eroici ed anche un oracolo. — *Aristotile.*

1. Euribe, ninfa che Nettuno rese madre di Allirozio. — *Apollod.*

2. — Figlia d' Ippodamante, e sposa di Partaone. — *Apollod.*

3. — Nome di un figlio di *Mercurio*, il quale si trovò alla spedizione degli Argonauti. — *Igin. fav.* 160. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 438; *l.* 3, *v.* 471 e *l.* 6, *v.* 570.

* Euritea, città dell'Acaja. — *Paus.* 7, *c.* 18.

Euritele, figlia di Testio e madre di Leucippo. — *Id.*

Euritemi, o Euritemide, figliuola di Cleobeo e sposa di Testio. — *Id.*

Euritide, la stessa che Jole, figlia di Eurito. — *Met.* 9.

1. Euritione, sorella di Ellotide.

2. — Uno de' cacciatori del cinghiale di Calidone. — *Met.* 8.

3. — Argonauta. — *Apollod.*

4. — Centauro, la cui brutalità per Ippodamia fu cagione del combattimento fra i Centauri ed i Lapiti, peri alle nozze di Piritoo, o, secondo altri, i Lapiti gli tagliarono soltanto il naso e le orecchie. — *Paus.* 5, *c.* 10. — *Met.* 2.

5. — Altro Centauro ucciso da Ercole per aver voluto violare Ippolita, figlia di Dessameno. Questi è probabilmente lo stesso che il precedente. — *Diod. Sic.*

6. — Ministro della crudeltà di Gerione, ucciso da Ercole. — *Apollod.* 2.

7. — Trojano valente nel tirar d'arco, il quale riportò il premio ne' giuochi funebri celebrati in Sicilia in onore di Anchise. — *Eneid.* 5.

8. — Rinomato orefice. — *Eneid.* 10.

9. — Altro Centauro, il quale fu nel numero di quelli che assediarono la caverna di Folo, e che Ercole pose in fuga.

10. — Altro Centauro, uno de' pretendenti di Dejanira, ucciso in un combattimento contro Ercole.

* 11. — Re di Sparta, il quale con un tratto di destrezza s' impadronì di Mantinea. — *Polyæn.* 2.

* 12. — Cittadino d' Eraclea, convinto d'adulterio. Il suo castigo cagionò in quella città la rovina dell'Oligarchia. — *Arist. Pol.* 5.

* Euritionie, feste che i Greci celebravano in onore di Cerere.

1. Eurito, re di Oecalia, padre di Jole, che da Ercole fu domandata in isposa. Eurito aveala promessa a colui che lo avesse vinto nella lotta. Ercole in fatti lo vinse, ma vedendo che Eurito cercava di guadagnar tempo per deluderlo, lo uccise con un colpo di clava, e portò seco la sua conquista, o, secondo altri, soltanto i suoi cavalli. (*V.* Ifito). *Omero* fa perire questo re sotto le frecce d' Apollo, perchè aveva avuto l' audacia di sfidare un Dio. È da presumersi che questo Eurito sia quell' istesso per il quale ogn' anno facevasi la festa in Oecalia. — *Apollod.* 2, *c.* 4, 7.

* Aveva *Ercole* appreso da *Eurito*, figlio di *Stratonica* e di *Melaneo*, a tirar d' arco; allorquando intese aver egli promessa la mano d' *Jole* sua figlia a colui che superasse lui, ed i suoi figli nell' arte di tirar d' arco, non fu tardo a presentarsi, e diffatti riuscì nell' intento. *Eurito* ricusò allora di concedergli la figlia in isposa per timore ch'ella non dovesse soggiacere alla sorte della sventurata *Megara.* Tale rifiuto produsse fra loro una guerra, nella quale *Ercole*, col soccorso degli *Arcadi*, dei *Melii* e dei *Locresi Epichemidii*, s'impadronì della città di Oecalia, uccise *Eurito* e i suoi figli, e trasse con sè *Jole* come sua prigioniera. I figli di Eurito chiamavansi *Toxeo*, *Molione* e *Pizio*. Alcuni vi aggiungono anche *Ifito*, il quale fu pur esso ucciso da Ercole. Vi sono degli scrittori che pretendono dare ad Eurito due altri figli, *Dejone* e *Clizio*, i quali furono eccellenti arcieri; altri finalmente vogliono che *Ercole* abbia ucciso *Eurito* ed i suoi figli, perchè avevano imposto un tributo agli *Eubei.* — *Apollod. l.* 2, *c.* 4, 7, 29.

2. — Argonauta, figlio di Mercurio e di Antianira. — *Val. Flacc.*

3. — Il più crudele e il più famoso dei Centauri che trovaronsi alle nozze di Piritoo, e che Teseo atterrò sotto il peso di un vaso antico che in un punto medesimo gli fece sgorgare il sangue, vomitare il vino e saltar le cervella. (*Met.* 12.) Da quanto pare egli è lo stesso che Euritione.

4. — Figliuolo, o, secondo altri, nipote d' Augia. Un giorno in cui egli era andato alla testa di una truppa di Elei, a celebrare una festa di Nettuno verso l' istmo di Corinto, fu improvvisamente assalito da Ercole ed ucciso presso Cleone, nel medesimo luogo dove fu innalzato un tempio in onore del vincitore. — *Apollod.* — *Diod.* — *Beul.*

5. — Uno dei Giganti che mossero guerra agli Dei, assalì Ercole il quale con un ramo di quercia lo atterrò, e, secondo altri, Bacco, che lo uccise con un colpo di tirso. — *Mit. di Banier*, *t.* 3.

6. — Figlio d' Attore, padre di Talpio, uno de' capitani greci che portaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

7. — Uno de' figliuoli d' Ippocoonte, ucciso da Ercole assieme al di lui padre. — *Apollod.* 3, *c.* 10.

8. — Guerriero ucciso alla caccia del cinghiale di Calidone. Era questi

Appiani inv. e dip.

D. Bonatti inc.

EUROPA

re di Ftia, il quale ricevette in sua casa *Peleo*, lo purificò dell' omicidio di *Foco* al quale aveva avuto parte, poscia gli diede in isposa la propria figlia *Antigone*; nella predetta caccia cadde per mano del proprio genero, che involontariamente lo ferì. — *Apollod. l.* 1, *c.* 20 *e l.* 3, *c.* 25.

* EURITOE, figliuola di *Danao*, secondo lo scoliaste d' *Apollonio*, era madre di *Oenomao*; secondo *Tzetzes*, sua moglie, e madre d' *Ippodamia.* — *Millin.*

EURITOMENA, nome dato da alcuni alla madre delle Grazie.

EURIZIO, figliuolo di Spartone, e padre di Galatea.

EURO (*Iconol.*), vento d' Oriente ed uno de' quattro principali. Quello de' romani poeti sembra composto d' Apeliote e dell' Euro dei Greci. *Orazio* lo dipinge come un vento impetuoso, e *Valerio Flacco*, come scarmigliato e tutto in disordine, seguitando la tempesta da lui suscitata. I moderni lo rappresentano con un giovane alato che va con ambe le mani seminando fiori ovunque passa. Dietro lui evvi un Sole nascente. Viene dipinto di colore nero, perchè questo colore è quello degli Etiopi, o degli abitanti del Levante, ove egli domina.

1. EUROPA, figlia di Agenore, re di Fenicia, e sorella di Cadmo, alla sua bellezza accoppiava una bianchezza sorprendente a segno, che dicevasi aver ella rapito il belletto di Giunone. — *Vedi* ANGELO. — Giove, divenuto amante vedendola un giorno a trescare colle sue compagne alla riva del mare, si trasforma in toro, si avvicina alla principessa con aria dolce e carezzevole, si lascia adornare di ghirlande, prende nella bella sua mano alcune erbe, la riceve sul dorso, si lancia in mare, e nuotando approda nell' Isola di Creta. Questa favola viene spiegata nel seguente modo. Alcuni mercatanti cretesi i quali avevano traffico su la costa della Fenicia, avendo veduta la giovane Europa, ed essendo stati colti dalla sua bellezza, la rapirono, onde portarla ad Asterio loro re; e siccome il vascello portava alla prora un toro bianco, pubblicossi che Giove erasi cangiato in toro onde rapire quella principessa. Giunse ella nell' isola, per la foce del fiume Lete che passava a Gortina. Veggendo i Greci su quel fiume i platani sempre verdi, pubblicarono che all' ombra di uno di questi alberi ebbero luogo i primi amori di Giove con Europa; perciò l' hanno rappresentata assai mesta e assisa sotto un platano, appiè del quale evvi un'aquila alla quale ella volge le spalle. *Diodoro* dice che Europa fu rapita da un capitano cretese chiamato Tauro, che la fece madre di tre figli, Minosse, Sarpedone e Radamanto; e che avendola dappoi sposata Asterio, senza averne figliuoli, adottò i tre figli di Tauro. Europa si conciliò la stima e l' amicizia di tutti i Cretesi, i quali, dopo la sua morte, la onorarono come una divinità, ed istituirono anzi una festa in suo onore, chiamata *Hellotes* o *Ellozia.* Molti hanno creduto che questa principessa, il cui nome esprime la bianchezza, abbia dato il suo nome all' Europa i cui abitatori sono tutti bianchi. Divulgatosi il ratto di Europa, Agenore suo padre la fece ricercare in tutte le parti, e comandò a' suoi figli d' imbarcarsi e di non ritornare senza lei. — *Mosch. Idil.* — *Apollod.* 2, *c.* 3; *l.* 3, *c.* 1. — *Paus.* — *Vedi* CADMO, ELLOTIE.

* A quanto ne dice *Noël* della leggiadra figlia di *Agenore* e di *Talafassa* che era nipote di *Nettuno* e sorella del rinomato fondatore di Tebe nella Beozia, aggiungeremo soltanto la descrizione che ci dà *Moschus* di Giove trasformato in toro. « Il suo corpo, « dice egli, era di un bel colore leonino « o rossiccio; aveva una stella bianca « nel mezzo della fronte e di suoi occhi « erano d'amoroso fuoco scintillanti; le « lucide sue corna, perfettamente e« guali, formavano un semicircolo si« mile a luna crescente. A misura che « egli si avvicinava, la femminile brigata, « lungi dal sentire spavento, provava « un segreto desiderio di accarezzarlo. « Venne egli a porsi ai piedi della gen« tile e bella *Europa*, e sembrava che « egli volesse interessarla a suo favore, « presentando a lei la testa per esserne « accarezzato. Mossa l' avvenente giovi« netta da tale preferenza, delicata« mente colla bianca mano lisciavagli « il collo e il dorso, dandogli nel tempo « stesso innocentissimi baci. Il toro al« lora mandava teneri mugiti, simili « al suono di un flauto migdonico. Fi« nalmente cade egli genuflesso ai piedi « della principessa, e volgendo la te« sta a lei per fissamente mirarla, le « addita il largo suo dorso, come invi« tandola a sedervisi. *Europa* allora, « chiamando le sue compagne — venite, « amabili donzelle, dice loro; saliamo « su questo toro, e con esso divertia« moci. Vedete voi l' aria sua dolce e

« tranquilla? Egli non somiglia al certo « agli altri tori; mostra anzi di avere « tutta l'intelligenza che sperar si possa « da umana creatura. — Dicendo queste « parole, siede ella su la schiena del « quadrupede divino; già stavano le « sue compagne per imitarla, ma il Dio, « sotto quelle forme celato, non diè loro « tempo di farlo. Vedendosi padrone « dell' oggetto delle amorose sue brame, « qual lampo si alza dal suolo, e volge « precipitosamente i suoi passi al mare. « Appena fu egli in mezzo ai flutti, « *Nettuno*, suo fratello, accompagnato « da *Nereidi* e da *Tritoni*, corse ad « incontrarlo. Circondata da sì bella « pompa la giovane principessa, seduta « sul dorso del suo amatore, con una « mano stringe uno de' corni, e col- « l'altra sostiene la propria veste, onde « non venga dall' acqua bagnata. Il suo « velo sulle sue spalle ondeggiante a « capriccio del vento, sembra rendere « il suo cammino più leggero e veloce; « cionnondimeno *Giove* per togliere alla « sua bella ogni timore, quasi appena « rapita, le si diede a conoscere; ed in « tal guisa colla favorita sua preda ap- « prodò nell' isola di *Creta*, ecc. » — *Moschus*, *Idyll. Europ.*

2. — (*Iconol.*). I moderni rappresentano la parte dell' Europa alla quale diede ella il suo nome, come una matrona magnificamente abbigliata. La sua veste variopinta indica la diversità delle sue ricchezze. Ha sul capo una ricca corona, la quale chiama alla memoria l' impero che i Romani le diedero sopra tutto l' universo. Le due cornucopie dell' abbondanza su i quali è assisa dinotano la grande sua fertilità. Porta nelle mani un tempio ed uno scettro, emblemi della religione e della forma del governo dominante. Veggonsi al suo fianco, un cavallo e gran quantità d'armi e di trofei, come interpreti dell' indole sua guerriera, come anche parecchi altri diademi, libri, globi, compassi, pennelli, stromenti della musica, ecc. Viene disegnata ancora con una Pallade, coll' elmo sul capo, avente in una mano lo scettro, nell' altra il cornucopia dell' abbondanza.

Le Brun l' ha dipinta a *Versailles*, sotto il simbolo di una donna seduta sopra dei cannoni, il cui contegno ha qualche cosa di grande, di nobile e di grazioso. Il suo capo è coperto d' un elmo ombreggiato da grandi piume bianche. Ella ha per vestito una corazza d' oro alla foggia antica, coperta da un manto cilestro. Con una mano tiene uno scettro, e con l' altra il cornucopia dell' abbondanza. Da una parte si vede un cavallo che alza la testa e sembra nitrire; dall' altra veggonsi dei libri, uno stendardo, un casco ed uno scudo.

* Niuno forse l' ha meglio dipinta del valentissimo Appiani, e può vedersi nel disegno che qui di contro abbiamo collocato. L' Europa è figurata in una bellissima matrona che sta quasi adagiata in una sedia d' oro in atto di contemplare l' Olimpo, e di accennarlo colla destra: tiene un lungo scettro nella sinistra cui mollemente posa sul cornucopia. Una tunica bianca e un manto porporino formano il suo vestimento, e lo scarpello, la mazzuola, la tavolozza, l'arpa, il caduceo, e la corona d' alloro che giacciono presso la sedia sono gli emblemi delle belle arti a cui essa presiede; come simboli delle scienze di cui pure è maestra sono, il libro, la squadra, il compasso ed il globo che veggonsi a' suoi piedi. La civetta, augello di Minerva con cui gli antichi significavano la sapienza, vedesi più indietro e compie questa vaghissima dipintura.

3. — Una delle tre parti del mondo conosciuto dagli antichi. I moderni le danno circa mille leghe di estensione dal nord al mezzodì, e ottocento dall' est al ponente. Abbenchè meno estesa delle altre grandi divisioni della terra, ella è superiore a quelle per il genio e per il potere de' suoi abitanti. Essa confina a Levante col mare *Egeo*, l' *Ellesponto*, il *Ponto Eusino*, la *Palude Meotide* e il *Tanai*; a Mezzogiorno, col *Mediterraneo*, che la divide dall' Africa; a Ponente e al Nord, coll' *Atlantico* e coll' *Oceano Settentrionale*. Ella ha avuto il suo nome da *Europa*, figlia di *Agenore*, trasportatavi da *Giove*, dopo che l' ebbe rapita. — *Mela* 2, *c.* 1. — *Plin.* 3, *c.* 1, *ecc.* — *Phars.* 3, *v.* 273. — *Eneid.* 7, *v.* 222.

4. — Oceanide. — *Teogon.*

5. — Figlia di Tizio, e madre dell' Argonauta Eufemo.

6. — Sotto questo nome Cerere fu nutrice di Trofonio. — *Ant. expl. t.* 2.

* 7. — Cantone della Tracia vicino al monte *Emo*. — *Just.* 7, *c.* 1.

Europacus Dux, Minosse, figliuolo di Giove e di Europa. — *Met.* 8.

* Europe, re di Sicione, e figlio di *Egialeo*, morto verso l'anno 1993 prima dell' Era volgare. — *Paus.* 2, *c.* 5. — *Vedi* Europo 3.

1. Europo, uno dei discendenti di Ercole, avo di Licurgo.

2. — Figlio di Macedo e di Orittia, diede il suo nome a un cantone della Macedonia. — *Just.* 7, *c.* 2. — *Erodot.* 8, *c.* 139.

3. — Figliuolo di Egialeo, secondo re di Sicione. Alcuni scrittori credono che l' Europa abbia da lui preso il nome. — *Paus.* 2, *c.* 5. — *Apollod.*

4. — Figlio di Foroneo, e padre di Ermione.

Eurota, figlio di Lele o Lelege, e padre di Sparta, moglie di Lacedemone, diede il suo nome al fiume Eurota, per l' addietro chiamato Imero. Essendo i Lacedemoni in guerra, attendevano il plenilunio per combattere. Eurota, superiore a tale superstizione, diede battaglia, malgrado i fulmini e i lampi, ma fu battuto, e per dolore si gettò nel fiume. I Lacedemoni pretendevano che Venere dopo d' aver passato quel fiume, vi avesse gettato i braccialetti e gli altri ornamenti da donna di cui era fregiata, e avesse indi preso la lancia e lo scudo, per mostrarsi a Licurgo in quello stato, e conformarsi alla magnanimità delle spartane matrone. I Lacedemoni v'immergevano i loro fanciulli onde indurarli di buon ora alle fatiche della guerra, e i Turchi vi si bagnavano colla lusinga di guadagnarsi il regno de' cieli. — *Apollod.* 13, *c.* 16. — *Paus.* 3, *c.* 1. — *Vedi* Imero.

2. — Fiume della Laconia. Una legge espressamente fatta ordinava agli Spartani di tributargli gli onori divini. Questo fiume è celebre negli scritti de' poeti, i quali ci rappresentano le sue rive adorne di mirti, di lauri e di ulivi. Presso questo fiume, Giove, sotto le forme di un cigno, ingannò Leda; Apollo pianse la perdita di Dafne; Castore e Polluce avevan costume di esercitarvisi; Elena loro sorella vi fu rapita; e Diana vi trovava piacere a cacciare.

3. — Fiume della Tessaglia, presso il monte Olimpo. Si getta nel Peneo; ma, secondo *Omero*, pare che questi ricusi di riceverlo, poichè l' acqua dell' Eurota galleggia, come olio, sopra quella del Peneo, che in seguito la rigetta, come un' acqua maledetta e generata dalle furie infernali.

* 4. — Fiume del Peloponneso nella Laconia, oggi *Morea*, ove è conosciuto sotto il nome di *Basilipotamo*, cioè *Fiume reale*. Egli bagnava le mura di Sparta e gli Spartani lo onoravano come un Dio, in vista dell' utilità che ne ritraevano. Nella stessa guisa gli Egizj tributavano gli onori divini al Nilo come quegli che rendeva fertile il loro paese. — *Strab. l.* 8. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 16. — Questo fiume produceva altre volte delle magnifiche canne, che i Lacedemoni erano obbligati di cogliere colle proprie mani senza l' ajuto di altri strumenti.

Euroto, figlia di Danao e di Polisso. — *Apollod.*

* Euauopete, soprannome di Giove Tonante.

1. Eusebia, nome greco della dea Pietà. Rad. *Sebas*, pio, santo.

* 2. — Moglie dell' imperadore Costantino.

* Eusebio, soprannome di Bacco.

* Eusepo e Pedaso, due gemelli, figliuoli di *Bucalione*, i quali furono uccisi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 6.

* Eusino (*Ponto*), mare situato fra l' Europa e l'Asia, al Nord dell' Asia minore e all' Est della Colchide. I selvatici e barbari costumi degli abitanti di quelle coste gli meritarono anticamente il nome di *Axenos*, inospitaliero, che in seguito fu cambiato in quello di *Euxenos* ospitaliere, allorchè il commercio e lo stabilimento di alcune colonie greche ebbero raddolcito la ferocia di que' barbari, i quali immolavano tutti coloro che avevano la disgrazia di approdarvi, nutrivansi delle loro carni, e facevansi tazza dei loro cranj. Secondo *Erodoto*, il *Ponto Eusino* ha mille e trecento ottanta miglia di lunghezza e quattrocento venti di larghezza; e secondo *Strabone*, mille e cento di lungo, e tremila, trecento venticinque di circuito. Questo mare abbonda d' ogni sorta di pesci, e riceve il tributo di quaranta e più fiumi. Non ha una grande profondità, eccettuata la parte dell' Oriente, ove gli antichi credevano che per sotterranee vie avesse comunicazione col mar *Caspio*. A' tempi nostri viene chiamato *Mar Nero*, a cagione delle dense nubi dalle quali è quasi sempre coperto. — *Ovid. Trist.* 3. — *Eleg.* 13, *l.* 4. — *Eleg.* 4, *v.* 54. — *Strabon.* 2. — *Met.* 1, *c.* 1. — *Plin.* 9. — *Hærod.* 4, *c.* 85.

Eusiro, figliuolo di Nettuno e della Ninfa Idotea, e padre di Terambo.

Eusoro, padre di Cizico.

Eussantio, figliuolo di Minosse e di Dessitea.

1. Eussene, Focese, sposò la figlia di Nanno, e fu uno dei fondatori di Marsiglia. — *Dion. Alicar.* — *Vedi* Petta, Protide, Giptide.

* 2. — Scrittore, il quale compose l' istoria dei tempi eroici dell' Italia. — *Dion. Alicarn.*

* 3. — *Ospitaliero*, ossia *il ben ve-*

nuto presso il suo ospite. Quest' ultimo senso avrebbe maggior rapporto coll'avventura di *Essene* che ci narra *Aristotile.* Era desso un commerciante Jonio il quale recavasi a far negozj, su la costa dei Galli, ove poscia fu edificata Marsiglia, e che era stato ricevuto alla corte di *Nanno*, re di quel paese. In uno de' suoi viaggi trovò egli quel principe occupato nei preparativi di nozze per la propria figlia: ed ecco come sceglievasi lo sposo. Terminato il banchetto, la principessa entrava, e presentava una tazza piena d' acqua e di vino ad uno dei pretendenti. Quest' atto dichiarava la sua scelta. *Eussene* era nel numero de' convitati. Sia per azzardo, o altrimenti, la principessa la quale chiamavasi *Petta*, offrì la tazza al negoziante. Suo padre credette di ravvisare in tale preferenza la volontà degli Dei, e gli accordò la figlia in isposa. L' avventurato straniero, in memoria di quell' atto di generosa ospitalità, cangiò il nome della sua sposa in quello di Aristossene. Rad. *Aristos*, eccellente; *xenos*, ospite.

* Eussenida, celebre pittore. — *Plinio* 35.

* Eussippe, donna che si diede da sè stessa la morte, perchè gli ambasciadori di Sparta aveanle fatto violenza.

Eussoro, padre di Accamante, il quale era creduto per il più valoroso e il più terribile dei Traci. — *Iliad.* 6.

* 1. Eustazio, commentatore greco delle opere di *Omero.* La migliore edizione della stimabile sua opera è quella di Basilea stampata nel 1560. *Alessandro Polito* aveva incominciato a tradurre in latino i commentarj di *Eustazio.* Deve sommamente spiacere ai saggi ch' egli non abbia continuato una sì utile intrapresa.

* 2. — Autore di un romanzo greco, intitolato: *Gli amori d' Ismene e d' Ismenia,* per la prima volta stampato in Parigi nell' anno 1617.

Eustioche, moglie di Fleo, e madre di Megete che da Dulichio andò con quaranta navi all' assedio di Troja.

* 1. Eutelida, nome di un celebre statuario d' Argo.

* 2. — Spartano che aveva una statua in Elide, capitale della provincia dello stesso nome, ove nella 38 olimpiade aveva riportato il premio della lotta. — *Paus. l.* 6, *c.* 10 *e c.* 15.

Eutenia, nome col quale i Greci personificavano l' abbondanza, alla quale non erigevano nè templi, nè altari. — *Ant. expl. t.* 1. — *Vedi* Abbondanza.

1. Euterpe (*Iconol.*), una delle nove Muse. *Etimol. che fa piacere.* Ella aveva inventato il flauto e presiedeva alla musica. È dessa una giovane donzella coronata di fiori suonando il flauto. Presso a lei veggonsi delle carte di musica, degli oboè ed altri stromenti, piacevole allegoria, colla quale gli antichi hanno voluto esprimere quanta attrattiva abbiano le lettere per quelli da cui sono coltivate.

* Questa Musa è figlia di *Giove* e di *Mnemosine.* Questa parola in senso della lingua greca corrisponde alla parola latina *jucundus*, che significa lieto, giocondo. Oltre l' invenzione del flauto, e di tutti gli stromenti da fiato, alcuni mitologi le attribuiscono l' onore d' avere inventato anche la tragedia, che secondo l' opinione più comune appartiene a *Melpomene.*

* 2. — Nome che alcuni autori danno alla madre di *Temistocle.*

Eutiche, uno de' figli d' Ippocoonte, uccisi da Ercole.

* 1. Eutichide, donna che divenne madre trenta volte, e che fu portata al sepolcro da venti dei proprj figli. — *Plin.* 7, *c.* 3.

* 2. — Sapiente schiavo di Atene. — *Cic.* 15, *ad Attic.*

* 3. — Greco scultore il quale fioriva nella 120 olimpiade. Aveva fatto una statua di Eurota, la quale dovea essere di somma perfezione, se devesi giudicare dalle espressioni di *Plinio. Fecit Eurotam, in quo artem ipso amne liquidiorem plurimi dixere.*

* 1. Euticrade, celebre statuario di Sicione, figlio di Lisippo, era sommo nell' arte di dare alle sue statue le più esatte e giuste proporzioni. Il suo *Ercole* ed il suo *Alessandro* erano considerati come due capi d' opera. Fece anche una *Medea* assisa sopra un carro tirato da quattro cavalli. — *Plin.* 34, *c.* 8.

* 2. — Traditore il quale diede nelle mani di *Filippo* la città di Olinto.

Eutico. Allorchè Augusto uscì da Roma per recarsi a dare la battaglia di Azio, la prima cosa che incontrò fu un uomo che toccava un asino. L' uomo chiamavasi *Eutico*, assai fortunato, e l' asino *Nicon*, vincitore. Rad. *Tysche*, fortuna, e *Aike*, vittoria. Egli riguardò questo incontro come un indizio della prossima sua vittoria, e dopo di averla riportata, fece edificare nel luogo, ove era il suo campo, un tempio nel quale pose la figura dell' asino e dell' asinaro. — *Vedi* Presagi.

* Eutidemo, oratore e retore, celebre per la sua eloquenza.

Eutimia, dea della gioja e della tranquillità dell' anima, la stessa che *Vitula* presso i Romani. Dionigi, tiranno di Eraclea, le fece innalzare una statua, appena ebbe notizia della morte di Alessandro, del quale dovea temere la vendetta.

Eutimo, celebre atleta, il quale dopo d' aver riportato il premio del pugilato, passò in Italia. Avendo uno dei compagni d' Ulisse fatto violenza a una giovane donzella di Temesa o Temessa, gli abitanti lo lapidarono; ma il suo Genio non cessò di perseguitarli sino a che non si appigliarono al partito di edificargli un tempio, e sacrificargli ogni anno una giovane vergine. Essendo Eutimo arrivato all' epoca di uno di quei sacrifizj, si chiuse nel tempio e vinse il Genio, il quale, vergognandosi della propria disfatta, andò a precipitarsi nel mare. La mano della vittima salvata divenne il premio del vincitore. Eutimo giunse ad una età decrepita, e sparve improvvisamente, senza pagare il tributo alla natura. *Plinio* aggiunge ch' egli ebbe gli onori divini in tempo di sua vita, ed anche dopo la sua morte, che erangli state innalzate due statue, una nel suo paese e l' altra in Olimpia, e che ambedue nello stesso giorno furono colpite dal fulmine. — *Paus.* 6, *c.* 6.

* Eutocio, matematico greco.

Eutoco, uno dei figliuoli di Cirene.

* Eutrachelo, nome sotto il quale erasi nascosto un autore germanico, chiamato. *Goethals.*

* Eutrapelo, *pieno d' urbanità*, soprannome di *Volunnio*, preso da *ab dicendi urbanitate.* Era questo amico di *Marc' Antonio.*

Eutresi, città di Beozia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja, ed ove soggiornavano Zeto e Anfione, prima di governar Tebe. — *Iliad. l.* 2.

* Eutresia. — *Vedi* Eutresi.

Eutresite, soprannome di Apollo, sotto il quale egli aveva un tempio ed un oracolo, ambidue celebri a Eutresi, città così chiamata, perchè era bene scompartita di strade. Rad. *Eutretos*, bene scompartita.

1. Eutropo, storico latino contemporaneo dell' imperadore *Giuliano* al quale fu compagno nella spedizione contro i Persiani. Di questo scrittore è ignota ancora qual fosse l' origine, nè si ha cognizione alcuna degli impieghi da lui esercitati. L' epiteto di *Clarissimus*, che leggesi in fronte della sua istoria, fa soltanto presumere ch' egli fosse senatore. Compose egli un ristretto della storia di Roma da *Romolo* sino al regno di *Valante*, al quale egli lo dedicò. Scrisse anche un trattato della medicina, abbenchè non avesse egli cognizione alcuna di questa scienza. La sua storia romana è delle sue opere la sola che ci sia pervenuta; è scritta senza eleganza, ma con molta precisione.

* 2. — Famoso Eunuco della corte d' *Arcadia*, figlio di *Teodoro* il grande.

Euyle (*Mit. Maomet.*), orazione che i Turchi facevano al mezzo dì.

Eva, *madre dei viventi*, nome della prima donna. Alcuni eretici hanno preteso che ella abbia avuto Caino ed Abele da un mostruoso commercio col Demonio. I Bramani delle Indie credono che il peccato del primo uomo consista nell' essersi egli accoppiato con Eva che gli fu presentata dal Demonio. I Musulmani venerano anche in oggi la grotta di Eva nella montagna di Geraem, distante mille passi dalla Mecca. Il monte di Arafat, a dieci miglia della Mecca, ha tratto il suo nome dall' incontro di Adamo e di Eva, i quali dopo una lunga assenza si riconobbero in quel luogo. Credon eglino che la sua tomba sia a Gidda, sul mar Rosso, e che le acque del diluvio cominciassero ad uscire dal nascondiglio di Eva, che erasi conservato sino a Noè. — *Vedi* Adamo, Adè.

* Evacete, poeta tanto celebre per il suo genio naturale, quanto per la sua ignoranza.

1. Evadne, figlia di Marte, o secondo altri d' Ifi e di Tebe, fu insensibile alle istanze d' Apollo, e sposò Capaneo. Avendo intesa la morte di suo marito, si ritirò da Argo e passò ad Eleusina. — *Thebaid.* 12. — *Encid.* 6. * Dicesi che questa donna fu da principio chiamata *Janira* e che il nome di Evadne non le fosse dato che pei molti doni a lei fatti nelle sue nozze; opinione dello scoliaste di *Pindaro.* Non si sa poi donde abbia ricavato *Noël*, che dopo la morte di *Capaneo*, Evadne siasi ritirata in Eleusina, poichè tutti i mitologi sono d' accordo che nel momento in cui vide acceso il rogo del marito, adorna com' era de' suoi più ricchi abbigliamenti, si gittasse anch' ella nelle fiamme. — *Vedi* Capaneo.

2. — Madre di Giano ch' ella ebbe da Apollo.

* Costei era figliuola di *Nettuno* e di *Lena*, o come altri vogliono *Pitane.* Poichè si lasciò sedurre da *Apolline*,

dicesi, che *Epito*, re dell'*Arcadia*, il quale l'avea allevata, se ne sdegnasse talmente che da sè la scacciò; nulla dimeno si prese cura dell'educazione del figlio di lei, il quale ebbe il nome di Giano.

3. — Figliuola di Strimone e di Neera, moglie d'Argo, dal quale ebbe quattro figli. — *Apollod.* 2.

4. — Una delle figlie di Pelia, maritata da Giasone a Canas, re de' Focesi. — *Diod. Sic.*

1. Evagora, uno dei figliuoli di Priamo. — *Apollod.* 3, *c.* 12.

2. — Nereide. — *Id.*

3. — Uno dei figli di Neleo uccisi da Ercole. — *Id.* 1, *c.* 9.

* 4. — Re di Cipro che riconquistò la provincia di Salamina della quale i Persiani eransi impadroniti sotto il regno di suo padre. Soccorso dagli Egizj, dagli Arabi e dai Tirj fece la guerra contro *Artaserse* ed ebbe qualche vittoria. Sul mare cionnonostante i Persiani si rifecero presto, vinsero *Evagora* in ogni luogo, e lo costrinsero a farsi loro tributario, di modo che egli non conservò di quanto possedeva, fuorchè la città di Salamina, e al declinare della sua fortuna fu assassinato da un eunuco l'anno 374 prima dell'Era volgare. Lasciò egli due figli, *Nicocle* che gli succedette e *Protagora* che in seguito tolse il trono a suo nipote. *Evagora* era un principe sobrio, moderato e magnanimo il quale cancellò coll'equità gli errori della sua politica.

* 5. — Nipote del precedente e figlio di Nicocle al quale succedette. Se questo principe avesse dato orecchio all'esortazione che gli fu indirizzata dal celebre *Isocrate*, avrebbe felicemente regnato, ma colle sue oppressioni attirossi l'odio dei popoli e porse a *Protagora* suo zio un pretesto plausibile per ispogliarlo de' suoi stati. Rifuggiossi quindi presso *Artaserse Occo*, ed ebbe da questi più vasti stati a governare, che non avea posseduti in Cipro. Ma portando anche in quelli i suoi vizj e la sua tirannia fu messo a morte per ordine del suo benefattore medesimo. — *Cor. Nep.* 2, *c.* 10. — *Diod.* 14. — *Paus.* 1, *c.* 3. — *Just.* 5, *c.* 6.

* 6. — Abitante di Elide, coronato ai giuochi olimpici. — *Paus.* 5, *c.* 8.

* 7. — Ambasciatore in Persia, che gli Ateniesi condannarono a morte per essersi prostrato innanzi al gran re.

* 8. — Spartano, rinomatissimo pei servigi da lui resi agli abitanti di Elide. — *Paus. Id.*

* 9. — Istorico nativo di Taso, autore di parecchie opere, delle quali giovossi *Plinio* nella compilazione della sua storia naturale. — *Plin.* 19. — Vi furono due altri personaggi di questo nome. Uno re di *Rodi*, e l'altro istorico di *Lindo*.

Evagoride, una delle figliuole di Ponto e di Talassa.

Evagro, Lapito, ucciso dal Centauro Reto che gli cacciò un tizzone nella bocca. — *Met.* 12.

Evan, soprannome di Bacco, preso dal grido dei Baccanti *evan*, *evan*, o dall'edera, che gli era consacrata (*Eneid.* 6, *Met.* 4.) *S. Clemente Alessandrino* attribuisce a questa parola una più remota antichità. Le sacerdotesse, dice egli, corrono urlando: *Evan*, nome d'Eva che si lasciò sedurre dal serpente. Cosicchè egli trova in questa cerimonia dei vestigi, e una tradizione del peccato della prima donna. — *Vedi* Evoe.

1. Evandro, fu il capo della colonia degli Arcadi, il quale venne a stabilirsi in Italia ne' dintorni del monte Aventino. Questo principe vi portò coll'agricoltura, l'uso delle lettere che sino a quell'epoca vi erano state sconosciute, e con ciò e più ancora colla sua saviezza si meritò la stima ed il rispetto di tutti gli aborigeni, i quali, senza averlo preso per loro re, l'ubbidirono come uomo amico degli Dei. Evandro ricevette Ercole nella propria casa, e allorquando seppe ch'egli era un figlio di Giove, e che le grandi sue gesta corrispondevano a sì alta origine, volle egli stesso essere il primo ad onorarlo come una divinità, anche vivente: fu subito innalzato un altare ad Ercole, e Evandro in onore di lui immolò un giovane toro. Questo sacrificio fu dappoi rinnovato ogn'anno sopra il monte Aventino. Pretendesi, che Evandro sia stato il primo a portare in Italia il culto della maggior parte delle greche divinità, che istituì i primi Salj, i Luperci e i Lupercali. Edificò a Cerere il primo tempio sul monte Palatino. *Virgilio* suppone ch'egli vivesse ancora ai tempi di Enea col quale stabilì alleanza e gli prestò soccorso colle proprie truppe. Dopo la sua morte, que' popoli riconoscenti lo posero al rango degl'immortali, e gli rendettero tutti gli onori divini. Alcuni mitologi sono persuasi che quella nazione in Saturno onorasse Evandro, e che il suo regno sia stato l'età d'oro per l'Italia. — *Paus.* 8, *c.* 43. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 7.

— *Sil.* 7. — *Dion. d'Alic.* 1, *c.* 7. — *Ovid. Fast.* 1. *Eneid.* 8.

2. — Figlio di Sarpedonte, succedette al proprio padre nel trono di Licia. Ebbe da Deidamia, figlia di Bellerofonte, un figlio che fu chiamato anche egli Sarpedonte, il quale morì all' assedio di Troja.

* 3. — Discepolo di *Lacide*, filosofo della setta accademica il quale vivea 215 anni prima di G. C.

* EVANEMO, *che dà un vento favorevole*, soprannome che presso i Spartani davasi a Giove.

1. EVANGELO, successore di Branco, il quale diede il suo nome al celebre oracolo di Branchide, a Mileto: essendo a lui succeduto Evangelo, quell' oracolo fu chiamato anche l' oracolo degli Evangeli.

* 2. — Cattivo musico di cui *Luciano* descrive graziosamente la trista figura ch' ei fece ai giuochi Pizj.

* 3. — Istoriografo che scrisse sull' arte militare.

* 4. — Poeta comico.

EVANGELI, festa che gli Efesii celebravano in onore di un pastore, il quale indicò loro la cava della pietra impiegata alla costruzione del tempio di Diana. Questo pastore chiamavasi Pissodoro, ma cangiarono il suo nome in quello di Evangelista: ogni mese gli facevano dei sacrifizj, e recavansi processionalmente alla cava. Dicesi che alla lotta di due arieti devesi questa scoperta, poichè avendo uno di questi evitato lo scontro del suo avversario, l'altro andò a battere la testa con tanta forza contro la punta dello scoglio che usciva dalla terra, che quella punta ne fu spezzata; avendo il pastore osservato che quei pezzi erano resi dalla luce scintillanti, s'avvide che quello era marmo.

EVANNE, uno de' figliuoli di Marte.

* EVANORIDE, abitante di Elide nel Peloponneso, atleta che riportò parecchie volte il premio nei giuochi Nemei e negli Olimpici, e pervenne poscia ad essere uno dei direttori, ossia giudici di que' famosi certami. Scrisse un' istoria dei vincitori de' suoi tempi, che disgraziatamente non c' è pervenuta. — *Paus. l.* 6, *c.* 8.

* 1. EVANTE, uno dei figliuoli che Bacco ebbe da Arianna.

* 2. — Capo d' una colonia dei Locri, che si stabilì in Laconia.

* 3. — Antico poeta greco assai stimato, di cui parla *Plinio* (*l.* 8, *c.* 21) e *Ateneo* ne cita dei versi nel suo settimo libro.

* 4. — Istorico di Mileto, citato da *Diogene Laerzio*, *l.* 1, *in Vit. Thal.*

* 5. — Filosofo di Samo ed istorico di cui fa menzione *Plutarco in Vit. Solon.*

* 6. — Scrittore di Cizico, encomiato da S. *Girolamo l.* 2, *contr. Jovian.*

* 7. — Cretese figlio di *Enopione* che si stabilì a Chio coi suoi figli. — *Paus. l.* 7, *c.* 4.

EVANTEA, nome della madre delle Grazie, che altri chiamano *Eurinome.*

EVANTI, nome delle Baccanti preso da *Evan* che alcuni interpretano *buon figliuolo.*

1. EVANTO, capitano frigio, ucciso da Mezenzio.

2. — Padre di Marone, gran sacerdote d' Apollo a Ismaro.

* EVARETE, figliuola di *Acrisio* e moglie di *Enomao* dalla quale nacque *Ippodamia.*

EVARNE, *ricco di gregge*, Nereide. — *Esiodo.*

EVATI (*Mit. Celt.*), ramo o parte di Druidi, che gli uni considerano come naturalisti, e gli altri come quelli che avevano cura dei sacrifizj e delle altre cerimonie della religione — *Strab.*

EWATTA, piccoli terrazzi, innalzati sopra colonne di legno nelle vicinanze di Morais, o luoghi di sepolcri. Gli Inglesi li hanno considerati come una specie di altari perchè i Taitiani vi ponevano delle provvisioni d' ogni sorta in offerte ai loro Dei. — *Vedi* MORAIS.

1. EVECME, figlia d' Ilo sposa di Policaone.

2. — Figlia di Megareo e seconda moglie d' Alcatoo.

EVEDORACO, EVEDORESCO, EVEDORISCO, regnò diciotto sare nell' opinione de' Caldei.

* EVEFENO, filosofo pitagorico, che fu condannato a morte da *Dionigi* per aver tentato di sottrarre alla sua ubbidienza gli abitanti di Metaponto. Il filosofo chiese al tiranno la dilazione di sei mesi per dare assetto ai suoi affari, e maritare la propria sorella. Dionigi vi acconsentì, e ricevette *Eucrito* in pegno del suo ritorno. Evefeno ritornò al momento indicato e liberò l' amico dalla morte che lo minacciava. Dionigi, incantato dalla generosità di questi due uomini, graziò Evefeno, e lo pregò di accordargli la sua amicizia. — *Polyoen.* 5.

* EVEMERIDA, storico nativo di Gnido.

EVEMERIONE, *quello che fa passare dei giorni felici.* Rad. *Emero*, giorno;

eroe o semideo al quale gli abitanti di Sicione, ogni giorno, dopo il tramontare del sole, rendevano degli onori divini. *Pausania* congettura che egli era lo stesso che dagli abitanti di Pergamo veniva chiamato Telesforo e dagli Epidauri Acesio. Era questi uno degli Dei della medicina. — *Vedi* TELESFORO.

* EVEMERO, antico storico nativo di Messene e amico di *Cassandra*. Egli percorse la Grecia e l'Arabia, e compose un' istoria degli Dei, nella quale provò che eglino avevano vissuto come semplici mortali sopra la terra. *Ennio* tradusse quell'opera in latino, ma tanto l'originale, come la traduzione si sono perduti.

1. EVERNOME, uno de' figliuoli di Licaone.

2. — Padre di Euripilo, capitano greco.

1. EVENO, figliuolo di Selpio padre di Minete e di Epistrofo, guerrieri uccisi da Achille. — *Iliad.* 2.

2. — Figlio di Giasone e di Issipile, regina di Lenno.

3. — Figliuolo di Marte, re di Etolia; dicesi che egli fu sì piccato d'essere stato vinto alla corsa da Idas, che gli aveva promessa la propria figlia Marpessa, allorquando fosse stato vincitore, che si precipitò in un fiume chiamato dippoi Eveno. — *Met.* 9. — *Strab.* 7.

4. — Fiume, figlio dell'Oceano e di Tetide.

* 5. — Poeta elegiaco di Paro.

EVENORE, padre di Leocrito. — *Odiss.* *l.* 22.

EVENTO. — *Vedi* BUON EVENTO.

EVENZIO. — *Vedi* ENONZIO.

EVEO, EUIA, EVOO, soprannomi di Bacco. — *Vedi* EVOÈ.

1. EVERE o EVERETE, uno de' figli di Pterela, il solo de'suoi fratelli che non perì nel combattimento contro i figli di Elettrione, perchè eragli stata affidata la custodia delle navi, ciò che gli salvò la vita. — *Apollod.* 2.

2. — Figlio d'Ercole e di Partenope, figlia di Stinfalo.

* 3. — Padre di Tiresia.

EVERGETE, cioè *Benefattore*, soprannome di *Filippo* il Macedone, d'*Antigono Dusone*, e dei *Tolomei*, re di Egitto. Fu dato questo nome anche ai re di Siria e di Ponto, poichè sovente noi vediamo un *Alessandro Evergete* fra i secondi. Alcuni imperatori romani presero pur anco questo soprannome, perchè esprime la benivoglienza e l'umanità.

EVERIATORE, nome che davasi all' Erede, perchè dopo i funerali del Defunto, era egli stesso obbligato a scopare la casa, onde purificarla da tutte le immondezze che poteva aver acquistato dalla presenza del cadavere; se non voleva esser egli tormentato dai lemori. Questa cerimonia chiamavasi *Everrae.* Rad. *Verrere*, *Everrere*, scopare.

* EVESPERIDI, popoli d'Africa. — *Herod.* 4, *c.* 171.

EVIA o EUIA, Baccante. — *Vedi* EVIO.

EVINTEGRI, epiteto comune a tutti gli Dei, e col quale i Latini esprimevano la loro immortalità.

1. EVIO, soprannome di Bacco. — *Oraz.* 2, *Odiss.* 11. — *Vedi* EVOÈ.

2. — Uno de' primi musici che cantarono il combattimento d'Apollo col serpente Pitone.

1. EVIPPE, moglie di Piero, re della Macedonia, ebbe da questo principe quattro figlie, il nascere delle quali pose ogni volta la di lei vita in pericolo. — *Met.* 5.

* Avendo le figlie di *Evippe* avuto una gara di musica colle Muse, in cui restarono vinte, furono trasformate in Piche.

2. — Danaide, moglie d'Imbras.

3. — Figlia di Tirimmas, ebbe da Ulisse un figlio chiamato Eurialo, allorchè ritornando da Troja, passò per l'Epiro. Avendolo spedito la madre in Itaca, Penelope, gelosa, seppe in tal guisa prevenire Ulisse, che questo principe fece perire il proprio figlio, come reo del disegno di voler attentare ai suoi giorni.

4. — Figlia di Chirone, famosa cacciatrice, che si lasciò sedurre sul monte Pelione, e siccome ella volle nascondere al padre il suo fallo, gli Dei la cangiarono in cavalla. Secondo altri, suo padre le aveva insegnato la scienza della natura che in seguito ella comunicò ad Eolo suo sposo.

1. EVIPPO, capitano licio, ucciso da Patroclo. — *Iliad.* 16.

2. — Figlio di Testio, re di Pleurone, ucciso dal proprio fratello Ificlo nella caccia del cinghiale di Calidone. — *Apollod.* 1, *c.* 7.

EVITERNA. Gli antichi, sotto questo nome, adoravano un Dio, o un Genio, del cui potere si formavano una grande idea, e sembrava che eglino volessero porlo al disopra di Giove. Lo distinguevano almeno dagli altri Dei, che ciò non ostante, chiamavano qualche volta *Eviterni* e *Evintegri*, onde esprimere la loro immortalità.

Evnià, figlia di Eete, re della Colchide, maritata a Frisso.

1. Evocazione, l'arte di far comparire gli Dei, o gli estinti. La prima era di due specie: una veniva impiegata per evocare gli Dei, la cui presenza era giudicata necessaria. La formola di questa evocazione era contenuta negl'inni e nelle preghiere che si credevano opportune ad attirare gli Dei. (*V.* Epidemie): e quando era passato il pericolo pel quale erano stati evocati, celebravasi la loro partenza con altri inni chiamati *Apopempticoi*. Quegl'inni ne' quali *Bacchilide* era stato esimio, erano più lunghi di quelli che s' impiegavano per chiamare gli Dei, onde ritardare più che fosse possibile il loro allontanamento. L'altra, che chiamavasi *l'Evocazione degli Dei Tutelari*, consisteva nell' invitare gli Dei de' paesi dove portavasi la guerra, acciò si degnassero di abbandonarli, e venissero a stabilirsi presso i vincitori, i quali in segno di riconoscenza gli promettevano nuovi templi, altari e sacrifizj. Perciò i popoli e soprattutto i Romani avevano gran cura di tener celato il nome del Dio tutelare della città o del paese. Questo nome, ignoto ai volgari, non era rivelato che ai sacerdoti, i quali, per prevenire queste evocazioni, ne facevano grande mistero, e nelle preghiere solenni non lo proferivano che a sommessa voce. Gli assistenti non potevano allora evocare quegli Dei che in termini generali, e con l'alternativa dell' uno o dell' altro sesso, per tema di offenderli con un titolo poco conveniente. Durante l' assedio di Tiro, fatto da Alessandro, avendo un cittadino dichiarato in piena assemblea ch' egli aveva veduto in sogno Apollo a ritirarsi dalla città, gli abitanti legarono la sua statua con una catena d' oro che poi attaccarono al tempio d' Ercole, loro Dio tutelare, acciò trattenesse Apollo. *Tito Livio* (*l.* 5, *c.* 21) e *Macrobio* ci hanno conservato le formole d' evocazione; uno, degli Dei Vejenti da Camillo; l'altro, degli Dei Cartaginesi. *Virgilio* (*Eneid.* 2) fa allusione a questa costumanza, allorquando egli dipinse la diserzione degli Dei Tutelari di Troja quando fu incendiata. — *Banier t.* 1.

2. — *Delle Ombre*. Era la più antica, la più solenne e la più praticata, sia perchè avesse per iscopo di consolare i parenti e i loro amici, facendo a loro comparire le ombre di quelli ch'eglino piangevano, sia che fosse fatta col disegno di trarne il loro oroscopo. Questa operazione era legittima e veniva esercitata dai ministri delle cose sante. Eranvi dei templi consacrati alle ombre, dove si andava a consultare i morti: altri erano destinati per la cerimonia dell' Evocazione. *Pausania* andò egli stesso a Eraclea, e a Figalia, onde evocare, in uno di que' templi, un' ombra dalla quale era egli perseguitato. Periandro, tiranno di Corinto, si recò in un tempio simile, situato presso i Tesproti, per consultare l' ombra di Melissa. I viaggi all'inferno che i poeti fanno fare ai loro eroi, come quello di Orfeo nella Tesprozia per evocare l'ombra di Euridice, d' Ulisse nel paese dei Cimmeriti, per consultare Tiresia; e d' Enea per conversare con Anchise, da quanto pare, non hanno altro fondamento che le evocazioni alle quali altre volte ricorsero uomini celebri, sia per persuasione, oppure per dare alle loro intraprese l' autorità della religione. Non era, d' altronde, l'anima quella che era evocata; ma una sorta di simulacro che i Greci chiamano *Eidolon* e che era intermedio fra l' anima ed il corpo. I magi non furono tardi a succedere ai ministri legittimi, e nelle loro evocazioni impiegavano le più folli e più abbominevoli pratiche. Recavansi sopra la tomba di quelli dei quali volevano evocare i Mani, o piuttosto, secondo *Suida*, vi si lasciavano condurre da un ariete ch' essi tenevano per le corna, e che non mancava di prostrarsi al momento in cui vi arrivava. Siccome d' ordinario la magía poetica in quel genere di evocazioni rivolgevasi alle divinità malefiche, così ornavano gli altari di nastri neri, e di rami di cipresso; sacrificavano degli agnelli neri. Luoghi sotterranei erano i templi consacrati a questo culto infernale. L' oscurità della notte era il tempo dei sacrifizj; e s' immolava con dei bambini o degli uomini un gallo il cui canto annuncia il giorno, essendo la luce contraria ai successi degli incantesimi. — *Banier t.* 1 *e* 2.

* Le Evocazioni erano operazioni magiche, le quali si praticavano per evocare, ossia chiamare dai sepolcri le anime degli estinti. Quest' uso era sì antico che la sua origine risale sino ai tempi più remoti, e ne fanno prova gli anatemi fulminati dai santi Padri contro coloro che invocavano lo spirito di *Pitone*. Fra le varie specie di magíe vietate da *Mosè* nella sua legge, evvi espressa quella di evocare le ombre.

Saulle ricorse alla *Pitonessa* onde evocare l'ombra di *Samuele*. Gli antichi scrittori tengono per inventore di tal arte *Orfeo*; poichè gl' inni a lui attribuiti, per la maggior parte sono vere evocazioni. Alcuni hanno creduto che quest' uso dei popoli d' oriente sia poscia passato nei Greci. Ciò che è certo si è che praticavasi ai tempi d' *Omero*, mentre egli ne fa menzione nella sua Iliade. A que' tempi però non era l' evocazione stimata nè rea, nè odiosa cosa; poichè alcuni ne facevano professione in faccia al Pubblico, e vedevansi dei templi destinati alle cerimonie dell' Evocazione. *Pausania* parla di quello che era nella Tesprozia, ove Orfeo andò ad evocare l' ombra di *Euridice*. Questo suo viaggio, e la cagione che ve lo spinse, somministrarono materia alla favola della sua discesa all' inferno, come asserisce anche *Noël*. Lo stesso dicasi di *Ulisse*, di *Enea*, e di tutti gli altri che scesero al regno di *Plutone*.

Abbenchè antichissimo sia l'uso delle Evocazioni, non v' è al certo chi ai tempi nostri si persuada che fossero vere ed efficaci. Gli anatemi della religione, lungi dal provare l' efficacia delle Evocazioni, ne puniscono l' attentato che porta all' idolatria, alla superstizione ed all' empietà. Quanto al fatto di Saulle, che è il più forte, poichè i libri della sacra storia ci dicono che apparve infatti a Saulle l' ombra di Samuele, lo sgridò acerbamente e gli predisse la sua morte e l' esterminio di tutta la sua famiglia, fu quella una speciale, straordinaria e prodigiosa permissione. Diffatti al primo comparire della sembianza di Samuele, la maga colta da improvviso terrore si diè tosto a fuggire, ciò che non avrebbe certamente fatto, se a norma della fama di cui godeva, e del vanto che davasi, fossero state veramente, come quella, efficaci le evocazioni di cui faceva professione.

Rapporto all' Evocazione che d' ordinario usavasi nel tempo di un assedio, riportata anche dal francese compilatore, gioverà il riferire qui una formola di un tal genere di Evocazione, lasciataci da *Macrobio*, che si diè cura di conservarla, e che serve alla maggiore intelligenza di questo rito.

« Se vi ha un Dio, o una Dea sotto « la cui protezione sia la città ed il « popolo di Cartagine, io vi prego, vi « scongiuro, vi domando in grazia, o « grandi e sommi Dei, che avete preso « sotto la vostra custodia questa città e « questo popolo, di lasciare tutte que- « ste abitazioni, tempj e luoghi sacri, « di dimenticarveli, d'inspirar loro pau- « ra, terrore ed obblío, e di ritirarvi in « Roma presso il nostro popolo: siano « a voi gradite le nostre case, i nostri « templi, le nostre cose sacre, i nostri « sacrifizj, e la nostra città. Fateci « comprendere che siete i protettori miei, « del popolo romano, e de' miei soldati. « Se voi lo fate, io mi obbligo d' in- « stituire e tempj e giuochi in onor « vostro. »

Nell' ode prima del secondo libro di *Orazio* evvi un passo intorno all' abbandono che di Cartagine, e d' Africa fatto avevano *Giunone* e gli altri Dei loro protettori; e della vendetta che ciò non ostante ne avevano preso dappoi sopra i Romani; il qual passo quanto è grande e sublime, è altrettanto capace a dar lustro a questa sorta di Evocazione. — *Millin*.

Evodio, soprannome di Mercurio, le cui statue erano poste su le pubbliche strade principali. Rad *Eu*, bene; *ódos*, cammino.

Evoè, Evohé, Evœ o Evan, cioè *buon figlio*, oppure, *coraggio*, *figlio mio*. Così era soprannominato Bacco, perchè nella guerra dei Giganti, essendo trasformato in leone, Giove lo aveva animato con queste parole: *Eu uie*, *evohe Bacche*, bene, figlio mio! coraggio, Bacco, mio figlio! Era questi il grido che ripetevano gli adoratori di Bacco in mezzo alle Orgie. — *Banier t.* 4.

Evonime, amante di Saturno, dalla quale ebbe egli le Parche e le Furie.

Evonimo, figliuolo di Celo e della Terra, il quale diede il suo nome ad una delle tribù di Atene.

Evopide, figlia di Trezene, la quale fu domandata in moglie dal proprio zio Dimeta, il quale avvertì suo padre degl' intrighi di sua nipote con suo fratello. Evopide s' impiccò, maledicendo lo zio. Questi diffatti divenne amante di una donna morta, gettata a riva dal mare, e quando quel corpo cominciò a putrefarsi egli si uccise.

1. Ex o Aix, isola del mare Egeo, la quale piena di rupi impraticabili, da lungi presenta la figura di una capra, che in greco chiamasi *Aix*. *Plinio* dice che dal nome di quest' isola (*Aigos* nel genitivo) ha preso il suo nome il mare Egeo.

* 2. — Con questo nome era chiamata anche una ninfa che del suo latte nutrì *Giove* pargoletto. Dicesi che *Rea*

la pose sotto la guardia di un cane d'oro, e che poscia Giove la rese immortale, e la collocò fra le stelle. — *Vedi* Amaltea. — *Millin.*

* Exadio. — *Vedi* Essadio.

Exatle, riunione di sei esercizj presso i Greci, cioè la lotta, il corso, il salto, il disco, il giavellotto e il pugilato. Rad. *Ex*, sei; *Atlos*, combattimenti; giuochi.

Exástido, tempio che ha sei colonne di fronte.

Excelsa, luoghi eminenti ove gli Israeliti recavansi a sacrificare agli Idoli.

Excetra, soprannome dell' Idra di Lerna. Rad. *excrescere*, crescere.

Exesto, *fuori di qui*, formola impiegata nei sacrifizj. — *Fest.*

Eximiæ Hostiæ, vittime che venivano separate dalle mandre, come le più atte ad essere immolate. Rad. *Eximo*, io scelgo. — *Ant. expl. t.* 2.

Expiator. — *Vedi* Espiatore.

Exsuperantissimus, *al disopra di tutto*, soprannome di Giove.

Extaris Olla, caldaja in cui facevansi cuocere le interiora delle vittime. — *Plaut.*

Extemplo, termine di cui servivansi i banditori, dopo che i sacrifizj erano terminati, onde avvertire il popolo di uscire dal tempio.

Exverrae. — *Vedi* Everiatore.

Ezara (*Mit. Maom.*). Presso i Musulmani è il segnale della preghiera. Siccome il Quorano prescrive a que' popoli l' obbligo della preghiera cinque volte al giorno, l' Iman, incaricato di annunciare il tempo in cui debbono radunarsi a tale effetto, pronuncia ogni volta l' Ezan dalla sommità de' campanili di ciascuna moschea, su i quali non vi sono nè campane, nè orologi. Nel giorno di venerdì aggiungono un sesto Ezan.

Ezechiele (*Mit. Mus.*). Ecco in qual modo i Musulmani travestono la miracolosa risurrezione, della quale parlasi nelle profezie di Ezechiele. La piccola città di Dovardan, dipendente della città di Vassith, essendo stata attaccata dalla peste, fu abbandonata dagli abitanti, che tutti se n' andarono lungi coi loro armenti. Appena furono giunti in una profonda valle, due angeli comparirono alle due estremità, e tutti colle loro mandre li uccisero. Informati i vicini di tale evento, vi si recarono onde seppellirli, ma sì grande era il numero dei morti, che non poterono riuscirvi. Chiusero con due muri le due estremità della valle, lasciando una gran parte di cadaveri sul suolo, che poco dopo vi furono consunti in modo che non vi rimanevano che le ossa. Dopo alcuni anni, passando Ezechiele da quella parte, rivolse a Dio questa preghiera: « Signore, nel modo istesso « con cui vi è piacciuto di manifestare « sopra cotesti miserabili la terribile « vostra potenza, mirateli ora con oc- « chio di clemenza e di misericordia. » Dio esaudì la sua preghiera, e li risuscitò.

Ezia, figliuola di Enea. — *Paus.* 3, *c.* 22.

Ezourvedam (*Mit. Ind.*), uno de' quattro libri sacri degli Indiani, chiamati Vedams. Questi regola il culto, le cerimonie, le offerte, ed il modo di costruire i templi.

Ezruel (*Mit. Maom.*). — *Vedi* Azrail.

Ezudi (*Mit. Slav.*). Presso i Slavi, questo nome davasi ai Tritoni.

F

Faal. I cristiani di S. Giovanni danno questo nome ad una raccolta di osservazioni astrologiche che tengono in grandissima considerazione e che vengono da loro consultate in quasi tutte le più importanti occasioni della vita.

* Fabari, fiume d' Italia, chiamato egualmente *Farfaro*, che scorre nel paese de' Sabini. Presentemente appellasi *Farsa*. — *Met.* 14, *v.* 334. — *Æneid.* 7, *v.* 715.

Fabarie, sacrifizj che si facevano in Roma sul monte Celio, con una focaccia di farina di fava e di lardo, chiamata *Fabucia*, il primo giorno del mese di giugno in onore di Carna, moglie di Giano. Da questi sacrifizj ebbero origine le *Fabarie*, nome che davasi alle Calende di giugno.

* 1. Fabia, una delle tribù di Roma. — *Horat.* 1. *Ep.* 7, 52.

* 2. — Vestale, sorella di *Terenzia* moglie di *Cicerone*.

1. Fabj, sacerdoti che formavano uno dei collegi dei Luperci. — *Vedi* Luperci.

2. — Una delle più illustri e numerose famiglie di Roma. Allorquando Ercole si portò in Italia divenne amante di una Ninfa o donna del paese posto in riva del Tevere, dalla quale ebbe Fabio, primo stipite della famiglia dei Fabii. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 48. — *Diod. Sid.*

* Dicesi che cotesta famiglia fosse *Fabia* denominata dalla parola *Faba*; perocchè i primi antenati di essa si erano dedicati alla coltivazione delle fave. Nel terzo secolo di Roma i Fabj erano così numerosi che si offersero di far essi soli la guerra contro i *Vejenti.* Dopo averli respinti nel primo assalto e costretti a fuggire, trascurarono di approfittare dell'ottenuta vittoria, e troppo confidando nel proprio valore, diedero tempo al nemico di rimettersi in forza, e di sorprenderli sulle rive del fiume *Cremera.* Furono quivi pienamente sconfitti, e tutti rimasero estinti sul campo di battaglia in numero di 306: un solo rampollo di questa illustre famiglia, la cui estrema giovinezza ritenne in Roma, ne fece poscia rivivere il nome e rendette importanti servigi alla repubblica. I Fabj erano divisi in sei rami, cioè gli *Ambusti*, i *Massimi*, i *Vibulani*, i *Buteoni*, i *Dorroni* e i *Pittori.* I tre primi dei quali occupano distinto posto nella storia romana. — *Dion. Hal.* 9, *c.* 5. — *Tit. Liv.* 2, *c.* 46. ecc. — *Flor.* 1, *c.* 2. — *Ov. Trist.* 2, *v.* 235. *Æneid.* 6, *v.* 845. — *Plut. in Fab. Max.* —

Fabio, figliuolo di Ercole e d'una figlia di Evandro.

* Secondo alcuni la madre di *Fabio* non fu già figliuola di Evandro; bensì una Ninfa abitante sulle rive del Tevere; nè Fabio ebbe da principio un tal nome, ma chjamavasi *Fovio. Festo* lo fa derivare dalla parola *fovea* ossia *fossa*, perchè fu egli in una fossa concepito dalla ninfa, oppure perchè fu il primo che insegnò agli uomini il modo di prendere nei fossi gli orsi ed i lupi.

* 2. — Massimo Rulliano, fu il primo de' Fabj che ottenne il soprannome di *Massimo* o gli fu dato per aver diminuita la potenza del popolo nelle elezioni. Fatto generale della cavalleria, riportò contro i Sabini delle vittorie che quasi gli costarono la vita, poichè aveva combattuto a malgrado della proibizione del Dittatore. Fu cinque volte console, due dittatore, ed una censore. Ottenne sette volte il trionfo, e si fece immortale col suo patriotismo.

* 3. — Quinto Massimo soprannominato *Venrucosus* a cagione di un porro che avea su di un labbro, e *Agnicula* per la mite sua indole. Benchè poca speranza di sè facesse travedere nella sua infanzia, giunto cionnonostante all'età virile, si distinse con molte eroiche gesta e salì pel suo merito ai più alti impieghi Nel suo primo consolato vinse i Liguri. Innalzato alla Dittatura dopo la fatal giornata del Trasimeno, non attaccò già Annibale in campo aperto, come avevano fatto i suoi predecessori, ma lo travagliò con frequenti scaramuccie, con mille imboscate e continue marcie, per la qual cosa fu detto *Cunctator* ossia *Indugiatore.* Questa nuova maniera di far la guerra gli suscitò in patria molti nemici, e si giunse perfino a tacciarlo di viltà. Non curando egli cotesti rimproveri persistette nel piano di campagna che aveva adottato, come quello che più prudente e più saggio stimava, e soffrì senza lagnarsi, che i suoi avversarj gli dassero per collega il generale di cavalleria, che sino a quel tempo era stato soggetto alla Dittatoria podestà. Quelli che gli succedettero nel comando, adottarono per alcun tempo la sua tatica, ma la temerità di *Varrone* perdette a Canne il frutto di così saggie misure. *Fabio* dopo la battaglia di Canne occupò Taranto, il quale prospero evento, dopo tanto rovescio, fece dire ai Cartaginesi, esser Fabio l'*Annibale* dei Romani. Avendo conchiuso un trattato coll'inimico pel riscatto dei prigionieri, e non avendone ottenuto dal senato la ratifica, volle piuttosto vendere tutti i suoi beni, che mancare di parola ad Annibale. Rigettò esso come dannoso e chimerico il progetto del giovane *Scipione* di portar la guerra nell'Africa, nè potè egli vedere il trionfo di Roma e l'avvilimento di Cartagine, frutto di quell'ardito divisamento, poichè morte lo colse in età di cento anni. A questo eroe cinque volte console, e trionfatore due volte, i Romani riconoscenti fecero magnifici funerali a spese del pubblico erario. — *Plut. in Vit. Flor.* 2, *c.* 6. — *Tit. Liv.* — *Polyb.*

* 4. — Figlio del precedente il quale ebbe lo stesso nome e le stesse virtù. Essendo console, suo padre, presentandosi a cavallo inanzi a lui in mezzo del campo, egli ordinogli di scenderne. Il vecchio *Fabio* esultando, ubbidì e

a gli disse, abbracciandolo: *Io voleva sapere, se tu conoscevi tutti i diritti di console*. Morì prima di suo padre, il quale ebbe il coraggio, veramente degno della sua grand' anima, di assistere ai suoi funerali, e di pronunziare l' orazione funebre. — *Plut. in Fab.*

* 5. — Pittore, fu il primo Romano che scrisse l' istoria della sua patria. La sua opera cominciava dal regno di *Romolo* e terminava l' anno di Roma 536, epoca in cui egli viveva. *Polibio* e *Tito Livio* citano questa istoria, e sembrano stimarla poco, ma a noi non è pervenuta, poichè quella che porta il nome di *Fabio pittore* è una delle opere apocrife pubblicate da *Annio* di Viterbo, come *Vossio* ha provato. — *Polyb. Hist. l.* 1. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 44; *l.* 2, *c.* 40; *l.* 8, *c.* 30; *l.* 10, *c.* 37; *l.* 22, *c.* 7, *e* 57. — — *Vos. de Hist. Lat. l.* 1, *c.* 3.

* 6. — Rustico, istorico contemporaneo di *Claudio* e di *Nerone* e amico di *Seneca*. L' elogio che *Tacito* fa del suo stile rende spiacevole la perdita delle suo opere.

* 7. — Avvocato romano, che *Orazio* pone in ridicolo per essere stato sorpreso in adulterio. — *Oraz.* 1. *Sat.* 2, *v.* 134.

* 8. — Ambusto, console romano così nominato poichè fu colpito dal fulmine.

* 9. — Allobrogico, così detto per le vittorie riportate contro li Allobrogi. — *Flor.* 2, *c.* 17.

* 10. — Generale spedito contro i Cartaginesi in Italia, perì con tutto il suo esercito in un sanguinoso combattimento. — *Plut. in parall.*

* 11. — Nome di quello che esercitò la carica di gran sacerdote in Roma all' arrivo di *Brenno*. — *Plut.*

* 12. — Romano che fu nominato dittatore solamente per creare de' nuovi senatori.

* 13. — Mandato a Delfo per consultare l' oracolo, quando *Annibale* era in Italia.

* 14. — Luogotenente di *Lucullo*, vinto da *Mitridate*.

* 15. — Figlio di *Paolo Emilio*, adottato dalla famiglia dei Fabj.

* 16. — Collega di *Cesare* nel consolato, che vinse in Ispagna i partigiani di *Pompeo*.

* 17. — Gran sacerdote che scrisse degli annali, e fece la guerra in Ispagna contro *Viriato*. — *Tit. Liv.* 30, *c.* 26. — *Flor.* 3, *c.* 2.

* 18. — Luogotenente di *Cesare* nelle Gallie.

* 19. — Dorso. — *Vedi* Dorso.

* Frabateria, colonia e città dei Volsci nel Lazio. — *Sil. Ital.* 8, *v.* 398. — *Cic. ad famil.* 9, *Epist.* 14.

Fabriciano, giovane romano, del quale, *Plutarco* ne' suoi *paragoni*, racconta una istoria simile a quella di Oreste, cioè, che ancor bambino, fu salvato dalla propria sorella Fabia, e che in seguito poi vendicò egli sopra la madre l' assassinato suo genitore. Il senato lo rimandò assolto.

* 1. Fabricio, scrittore latino, contemporaneo di *Nerone*, impiegò la sua penna nel diffamare i senatori. Nerone fece abbruciare le sue opere.

* 2. — Cajo, celebre romano che, nel suo primo consolato, vinse più volte i Sanniti e i Lucanii, ed ottenne gli onori del trionfo; riportò egli dai nemici un bottino sì considerevole, del quale, dopo d' avere liberamente ricompensati i suoi soldati, versò nel pubblico tesoro quattro cento talenti. Essendo stato, due anni dopo, spedito come ambasciatore a Pirro, egli ricusò con disprezzo i doni di quel principe, e con isdegno ascoltò le offerte, che potevano far vacillare un cittadino meno virtuoso. Pirro ammirò la grandezza di animo di *Fabricio*, ma fu maggiormente sorpreso, allorquando questo generale gli svelò la perfidia del suo medico, il quale al prezzo di una somma di danaro erasi offerto di avvelenarlo. Alla magnanimità accoppiò Fabricio una somma semplicità di costumi, e una profonda cognizione dell' arte della guerra. La sua tavola era servita colla più grande frugalità. Una piccola saliera d' argento, coi piedi di corno, era il vaso più prezioso ch' egli possedeva. Fabricio ambiva d' inspirare al popolo il disprezzo pel lusso, e per gl' inutili e vani ornamenti. Mentre egli fu console, escluse dal senato Cornelio Ruffino, che due volte avea esercitato la consolare dignità, perchè possedeva più di dieci libbre di vasellame di argento. Era solito a dire che desiderava di comandare piuttosto a coloro che possedevano dell' oro, che di averne egli stesso. Visse, e morì poverissimo, e il popolo romano fu obbligato a far le spese de' suoi funerali, non che a dotare le sue figlie. — *Val. Max.* 2, *c.* 9; *l.* 4, *c.* 4. — *Flor.* 1, *c.* 18. — *Cic. de Offic.* 3. — *Plut. in Pyr.* — *Æneid.* 6, *v.* 884.

* 3. — Ponte fabbricato a Roma sul Tevere dal console *Fabricio*. — *Oraz.* 2, *sat.* 3, *v.* 36.

Fabulino, divinità alla quale i Romani offrivano dei sacrifizj, all'istante in cui i fanciulli cominciavano a parlare. — *Varrone.*

* Fabulla, nome di una cortigiana. — *Juv.* 1, *v.* 68.

1. Face, sorella d' Ulisse chiamata qualche volta *Calisto* la quale aveva forse delle macchie rosse sul viso. Rad. *Phakos*, lentiggine.

2. — (*Iconol.*). Negli antichi monumenti, allorchè si scorge una face alzata, essa è indizio del sole al Levante; ed una che sia spenta, indica il sole al tramonto (*Vedi* Eumenidi, Invidia, Imene), *sopra una torre o su di una montagna* (*Vedi* Cerere, Ero). Atene ogni tre anni celebrava nelle Panatenee, nelle feste di Vulcano e in quelle di Prometeo, la corsa delle faci. All' estremità del Ceramico eravi un altare consacrato a Prometeo. La gioventù ateniese che voleva disputare il premio, si univa verso la sera intorno a quell' altare al chiarore del fuoco che vi ardeva ancora. Appena dato il segnale, accendevano una face. Quelli che pretendevano d' acquistare il premio dovevano portarla sino all' estremità, traversando il Ceramico, e correndo con tutta la possibile celerità, se la corsa facevasi a piedi, ciò che era più in uso, oppure a briglia sciolta, se facevasi a cavallo. Se la face si spegneva fra le mani di quello che era stato il primo ad impadronirsene, questi, perduta ogni speranza, dava la face al secondo, il quale, non essendo più fortunato del primo, la consegnava al terzo, e così di mano in mano, sino a che fosse terminato il numero di quelli che presentavansi per disputare il premio; e se nessuno de' pretendenti vi fosse riuscito, il premio era riservato ad altro momento. Il giorno della festa di *Cerere* era singolarmente chiamato *il giorno delle faci*, in memoria di quelle che la Dea accese nel monte Etna onde cercare Proserpina. — *Vedi* Lampadoforie.

Facellina, Facelis, Fascelina o Fascelis, soprannome di Diana d' Aricia, preso dal fascio di legna nel quale Oreste ed Ifigenia avevano nascosta la sua statua, allorchè la portarono dalla Taurica Chersoneso.

* I secondi due nomi hanno relazione al Fascio di cui fa menzione *Noël*, non già i due primi, i quali sono tolti da *Fax*, Face; poichè *Diana* venia talvolta rappresentata con una face alla mano; onde prendeva anche i soprannomi di *Lucifera* e di *Fosfora.*

Facetide, Facite. — *Vedi* Afacite.

Fachiman (*Mit. Giap.*). Camì, rinomato per le sue conquiste, e il dio della guerra nel *Sinto.* Tayco-Sama, uno de' più grandi principi che abbia avuto il Giappone, morto nell' anno 1598; aveva fatto edificare a Meaco un magnifico tempio, col pensiero di esservi egli stesso adorato sotto questo nome. I ferramenti impiegati alla costruzione di quel tempio non erano che altrettante lame di sciabole, poichè quell' imperatore diceva, non essere conveniente che fosse adoperata alcun' altra sorta di ferro nel fabbricare un santuario destinato a un dio guerriero.

Facifero, *porta-face*, nome che *Suida* dà a Mercurio, considerato come il Sole. Rad. *Fax*, face.

* Facio, città di Tessaglia. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 13; *l.* 36, *c.* 13.

* Facosa, città d' Egitto su la ripa orientale del Nilo.

Fade, Fate, Fatidiche, nome dato dai Latini alle indovinatrici delle Gallie e della Germania, che ragionevolmente credevano l' originale delle fate.

Fado, capitano latino, il quale cadde sotto i colpi di Eurialo. — *Eneid. l.* 9.

Faenna, una delle due Grazie, riconosciute dai Lacedemoni. Rad. *Phainein*, brillare. — *Vedi* Cleta.

Faennide, profetessa, figlia di un re della Carnia, che viveva verso la 136. olimpiade. Ella predisse l' irruzione dei Galli in Asia.

* Al tempo di *Pausania* gli oracoli di *Faennide* erano molto conosciuti, e questo autore riporta la profezia che ella fece dell' irruzione dei Galli nell'Asia, la quale era in versi *esametri*, greci, il senso de' quali è il seguente: « Innumerabile moltitudine di Galli co- « prirà l' Ellesponto e porrà l'Asia sos- « sopra. Guai a coloro che s' imbatte- « ranno in essi, ma infelicissimi quelli « che abitano lungo le spiagge del mare! « Nulla di meno saranno dagli Dei ven- « dicati, poichè a distruggere i barbari, « uscirà dal monte *Tauro* un principe « fortissimo.» Per questo principe, Faennide voleva significare *Atalo* re di Pergamo. — *Paus. l.* 10, *c.* 15.

* Faeo, una delle Jadi. — *Millin.*

* Fagero. — *Vedi* Fagro.

Fagesie, Fagesiposie, feste in onore di Bacco nelle quali avevano luogo sontuosi banchetti. Rad. *Phaghein*, mangiare. — *Ant. expl. t.* 2.

Faggio, albero consacrato a Giove, le cui foglie servivano ad ornare gli altari di questo dio nelle grandi solennità.

FAGÓN; festa greca di cui parla *Eustazio*, e che sembra essere la stessa che le Fagesie.

* FAGONE, mangiatore. Rad. φάγέιν (*phagein*), mangiare. Un uomo di questo nome mangiò alla presenza dell' imperatore Aureliano un cinghiale tutto intiero, un agnello, un picciolo porco e cento pani, bevendo a proporzione.

FAGRO, pesce rosso come le fragole, il quale era adorato dagli Eveniti in Egitto. (*Clement. d' Aless.*) *Eliano* riferisce due ragioni di questo culto; la prima, che l' arrivo di quel pesce preveniva ed annunciava la vicina inondazione del Nilo; la seconda, ch' egli non mangiava gli altri pesci. Ciò non ostante *Ateneo* nel libro settimo dice il contrario.

FAGUTALE, nome dato a un luogo, o tempio consacrato a Giove, e situato in mezzo ad un bosco di faggi. Questo è anche un soprannome di Giove e di quella parte del monte Esquilino chiamato prima *Mons Appius*, monte Appio. — *Ant. expl. t.* 2. — *Vedi* DODONA.

* Alcuni pretendono che questo soprannome dato a Giove *Dodoneo* da Fagus, significhi colui che abita nel faggio, perchè gli oracoli di questa divinità in *Dodona* uscivano dal vuoto di un faggio; altri vogliono che il bosco di *Dodona* non di faggi, ma fosse di quercie, e che da queste soltanto Giove dasse i suoi oracoli. Questa opinione ci sembra preferibile alla prima. — *Omer. Odiss. l.* 14. — *Alex. l.* 6, *c.* 2. — *Lucian. in Amor.* — *Symmach. l.* 4, *ep.* 33.

FAHFAH (*Mit. Maom.*), uno dei fiumi che i Musulmani pongono nel loro paradiso.

1. FAJA, porca, cinghiale che infestava il territorio di Crommion, madre del cignale di Calidone, e la cui morte fu una delle gesta di Teseo. Altri pretendono che questa fosse una donna la quale si prostituiva, e viveva di uccisioni e di ladronecci, e che fu debitrice del suo nome di porca selvaggia alla nefanda ed infame sua vita. — *Plut. in Thes.*

* Una corniola di bellissimo lavoro citata da *Winckelmann* nella sua istoria dell' arte, rappresenta *Teseo* che ha gettata la sua clava, e tiene fra le braccia una donna cui ha dato morte. Creduto erasi dapprima che questa pietra rappresentasse il ratto di *Elena* fatto da *Teseo* e da *Piritoo*. Altri hanno creduto che fosse *Antiope*, madre d'*Ippolito*: ma il sullodato autore è di parere che sia *Teseo*, dopo d' aver uccisa questa donna chiamata *Faja* o *Laja*; che i poeti hanno trasformata in una porca. — *Millin.*

* FAILLO, tiranno di Ambracia fratello di *Onomarco* di Focide. — *Vedi* FOCIDE.

* FAINO, astronomo greco maestro di *Melone*, è risguardato come il primo che scoprisse il tempo del solstizio. Rad. φαινέιν (*phanein*), rischiarare.

FAKIRI (*Mit. Ind.*), monaci vagabondi dell' Indostan, che si dividono in diverse specie. Gli uni sono coperti di cattivi cenci, su i quali portano delle vesti composte di pezzi di colore diverso, che scendongli sino alla metà della gamba, ciò che forma un genere di abbigliamento bizzarro e grottesco. Questi Fakiri marciano ordinariamente in bande, ognuna delle quali ha il suo superiore, il quale è distinto dagli altri pel suo vestito più miserabile. Egli ha una grossa catena di ferro della lunghezza di due aune, attaccatta alla gamba, e ch' egli fa trattenere, massimamente allorquando fa la sua preghiera. Lo strepito di questa catena gli serve per chiamare il popolo ad essere testimonio dello stato di estasi a cui lo tragge la sua divozione. Questi ipocriti sono sommamente rispettati dal popolo. In tutti i luoghi ove passano trovano genti che si affrettano a recarli da mangiare, come pure ai loro discepoli; e fanno i loro pasti, come il cinico, in una strada o in una pubblica piazza, seduti sopra dei tappeti; ed in questi medesimi luoghi danno eglino udienza ai devoti che vengono per consultarli. Al momento che un devoto si presenta, deve subito levarsi le scarpe, prostrarsi umilmente dinanzi a loro, e baciargli le piante. Il Fakir dà ordinariamente a baciare la mano, come un particolare favore, e fa sedere presso di sè il consultante. Le donne, soprattutto, recansi colla maggiore credenza, a domandar consigli da questi impostori, dai quali sperano d' imparare mille e mille bellissimi segreti, e particolarmente quello di avere dei figli allorquando sono sterili, come pure l' arte d' ispirare amore agli uomini ch' esse bramano captivarsi. Questi Fakiri qualche volta sono seguiti da dugento discepoli. Hanno un corno ed un tamburo, di cui fanno uso onde riunirli. Quando si fermano, i loro discepoli piantano degli stendardi, delle lancie e delle armi intorno al luogo che scelgono per riposarsi. Evvi un' altra

setta di Fakiri il cui genere di vita è più decente e regolato. Per la maggior parte sono eglino poveri uomini, che, desiderando d'innalzarsi col mezzo della religione, si ritirano nelle moschee, e vivono colle carità che ricevono dai devoti. Impiegan essi tutto il tempo allo studio del Corano, e quando ne hanno acquistato sufficiente cognizione, qualche volta giungono alla dignità di Mullab, o dottore della legge, e divengono capi delle moschee. Questi Fakiri si maritano, e prendono parecchie mogli, all'oggetto, dicon essi, di promovere la gloria di Dio, col procreare un gran numero di servi del Profeta. Per accendere il fuoco, essi fanno uso dello sterco di vacca diseccato al sole, e le ceneri servongli a impolverare i capelli, che essi portano lunghi e sucidi. Sopra quelle ceneri istesse usano addormentarsi. *Tavernier* descrive le differenti austerità di alcuni Fakiri, ch'egli stesso ha veduto presso Suratte. Gli uni si seppellivano vivi in una fossa, ove non penetrava la luce e l'aria, che per un angusto pertugio. Essi rimanevano per lo spazio di nove o dieci giorni in quell'orribile luogo, e sempre nella medesima posizione, e, dicesi anche, senza prendere nutrimento alcuno. Gli altri stavano esposti agli ardenti raggi del sole un'intiera giornata, sostenendo il loro corpo sopra un sol piede. Di quando in quando mettevano dell'incenso in uno scalda-vivande, che tenevano in mano. Alcuni seduti su le calcagna, colle braccia aperte e alzate sopra il capo, restavano parecchi giorni consecutivi in quella incomoda positura. Molti si ostinavano a passare degli anni interi, ritti in piedi, senza prendere alcun riposo; e soltanto quando erano oppressi dal sonno, restavano con una corda attaccati a qualche albero, che li sosteneva. Sembra a dir vero che tali pratiche di penitenza abbiano piuttosto il carattere di una favola, poichè pajono tutte superiori alle forze umane; ma pensando agli effetti che sopra teste riscaldate, e principalmente su quelle degl'Indiani, possono produrre certi dogmi e certi liquori che sopiscono i sensi e rendono l'uomo insensibile ai più vivi dolori, saremo inclinati a prestargli fede. *Ovington* riferisce d'avere egli stesso veduto molti di questi Fakiri i quali bevevano della *bangue* (sorta di albero dell'Indie la scorza della quale filasi come la canapa) infusa nell'acqua, la cui innebriante virtù era atta a stravolgergli l'intelletto.

Fakone (*Mit. Giap.*), lago che trovasi presso una strada che conduce a Tedo, capitale del Giappone. I Giapponesi fanno di questo lago come una specie di Limbo, abitato da tutti i bambini morti prima dell'età di sette anni. Sono eglino persuasi che quelle anime subiscano in quel luogo diversi supplizj, dai quali non possono essere sollevati, che mediante il *libera* dei vivi, e le preci dei Bonzi. Questi impostori additano arditamente il sito ove pretendono che siano que' bambini tormentati, e per meglio indicarlo vi hanno innalzato un mucchio di pietre con forma piramidale. In riva del lago si trovano molte piccole cappelle di legno, ed in questi luoghi appunto i sacerdoti recitano il *nomanda*, quando però siano stati ben pagati. Allorchè un devoto porta loro qualche offerta per sollievo dei defunti, il Bonzo gli dà una carta su la quale si leggono i nomi di molti Dei e Semidei del paese. Il devoto, dopo d'avere umilmente, e a capo scoperto, ricevuto quel divino scritto, lo attacca ad una pietra e lo getta nel lago, nella costante persuasione che i defunti, a misura che que' nomi vanno scancellandosi per l'azione dell'acqua, ne debbano provar sollievo.

Fakobasi (*tempio del cavallo bianco*) (*Mit. Giap.*), tempio edificato sotto questo nome dal missionario, che introdusse la dottrina di Bud nel Giappone, sessant'anni circa, prima di G. C., in memoria, dicesi, dell'essere Kio o Fokekio stato trasportato dalle Indie sopra d'un cavallo bianco.

Falacer, Dio dei Romani. Aveva un sacerdote particolare dello stesso nome. *Chompré* lo costituisce Dio degli alberi fruttiferi. *Turnebio* crede che Falacer fosse il Dio il quale presiedeva alle colonne del circo, chiamato *Fala* del quale *Giovenale* fa menzione nella sesta sua satira.

* Qui *Noël* ha preso un equivoco. Non è già che *Fala* si chiamasse il circo, ma bensì gli obelischi piantati qua e là intorno al muro del circo su i quali obelischi fatti a foggia di colonnette si ponevano piccole figure di delfini che levandosi di volta in volta, servivano di segnali per fissare il numero delle corse, la qual cosa chiaramente apparisce in *Giovenale* (*Sat.* 6, *v.* 606) che il francese compilatore ha male interpretato. Sembra per altro più giusta l'etimologia di *Chompré* che quella di *Turnebio*, poichè sotto il nome di *Falacer* conoscevasi in Roma uno dei

quindici *Flàmini*, in tal guisa chiamato da *Falacro*, stimato Dio degli alberi fruttiferi a cui egli sacrificava.

* FALACRE, vetta dell' Ida sempre coperta di neve, e per conseguenza nuda e sterile. — *Etimol. Phalakros*, calvo.

* FALACRINA, villaggio del paese dei Sabini, ove nacque *Vespasiano*. — *Suet. in Vesp.* 2.

FALANCE, fratello d' Aracne. Pallade prese particolar cura della loro educazione; ma, irritata d' essere male corrisposta, e che tra d' essi avessero concepita una colpevole passione, ambidue li cangiò in vipere.

* FALANGE, era un corpo d' infanteria Macedone, composta di sedici, o per lo meno di otto mila uomini, gravemente armati, e d'ordinario collocavasi nel centro dell' esercito. Oltre la spada essi avevano la sarissa, picca lunghissima. La falange per lo più dividevasi in dieci corpi, ciascheduno de' quali componevasi di mille e seicento uomini, schierati in colonna di sedici file, ciascuna delle quali era di cento. Talvolta raddoppiavansi o diminuivansi queste file della metà, di modo che la falange aumentavasi o scemavasi in proporzione del luogo e del bisogno.

FALANNA, figliuola di Tiro, la quale diede il suo nome a una città della Perrebia.

FALANTO, Laconio, il quale si pose alla testa dei naturali nati a Lacedemone, mentre gli Spartani erano occupati nell'assedio di Messene, e chiamati Partenj, prima del loro arrivo in Italia. Naufragò nel mare Crisseo, e da un delfino fu portato sino alla riva. Dopo diverse vicende fissò egli il suo soggiorno a Taranto, donde fu scacciato dagli abitanti; si rifuggiò a Brindisi, ove ordinò che le sue ceneri fossero portate sulla pubblica piazza di Taranto e vi fossero sparse, poichè l' oracolo da tale spargimento di ceneri faceva dipendere il possesso di quella città a favore dei Partenj. In memoria di beneficio sì grande, i Tarentini decretarono gli onori divini a Falanto. La sua statua fu posta nel tempio di Delfo, e vi si vedeva a fianco il benefico delfino. — *Mart.* 8, *ep.* 28. — *Just.* 3, *c.* 4. — *Paus.* 10, *c.* 10.

* 2. — Città e montagna d' Arcadia. — *Paus.* 8, *c.* 35.

1. FALARIDE, capitano trojano, ucciso da Turno. — *Eneid.* 9.

2. — Tiranno d' Agrigento. *Cicerone* dice che la madre di Falaride fece un sogno dal quale seppe che suo figlio sarebbe stato crudele. Le parve di vedere le statue degli Dei, ch' ella avea consacrate nella casa del proprio figlio, Mercurio avea versato del sangue da una tazza ch' egli teneva colla destra mano; appena ebbe quel sangue toccato il suolo, alzandosi come bollendo, ne fu piena tutta la casa. Falaride aveva fatto fabbricare un toro di bronzo, per abbruciarvi vivi tutti coloro che erano condannati a morte. Perillo, autore di sì orribile invenzione, fu il primo a sperimentarlo, ed il tiranno, dopo d' avervi fatto morire un gran numero di persone, vi perì egli medesimo, condannatovi dai sudditi a lui ribellatisi. Il traduttore delle lettere di Falaride ha tentato di ristabilire la di lui memoria. — *Plin.* 34, *c.* 8.

* FALARIO, cittadella di Siracusa, in cui fu deposto il toro di *Falaride*.

* FALARO, fiume di Beozia che gittasi nel Cefiso. — *Paus.* 9, *c.* 34.

1. FALCE. — *Vedi* SATURNO. — Questo Dio aveva insegnato agli uomini l' arte di tagliare il frumento colla falce, come pure l' erba dei prati. La falce è l' attributo di Saturno, di Priapo, e di Silvano. Qualche volta viene posta anche nelle mani di Ati e dei sacerdoti di Cibele: allora la falce è riferibile all' operazione che li ha mutilati.

* Mettesi anche la falce nelle mani del *Tempo* e della *Morte*. Per lo più la falce di queste due divinità è quella dal lungo manico che raramente trovasi nei monumenti molto antichi, specialmente in mano di altra divinità. Diffatti la falce di *Saturno* è quella che chiamasi *Arpe*. — *Vedi questo nome*. — La piccola falce di corto manico dai nostri pittori e scultori è data egualmente a *Cerere*, insieme ad un fascio di spiche.

2. — Capitano trojano, ucciso da Antiloco. — *Iliad. l.* 13, 14.

3. — Uno dei figliuoli di Temeno, re d' Argo; uccise egli il proprio padre ed i fratelli e s' impadronì di Sicione.

* FALCETE. — *Vedi* FALCE 3.

* FALCIDIA, legge intorno ai testamenti promulgata l' anno di Roma 713 sotto gli auspicj di *Falcidio*, tribuno della plebe.

FALCIFERO, e FALCIGERO, *che porta una falce*, Saturno e la Morte.

1. FALCIUOLA, attributo di Silvano.

2. — *Vedi* CERERE, PRIAPO, IO.

1. FALECO, tiranno d'Ambracia. Diana mandò un piccolo lioncino che gli at-

traversava il cammino. Faleco lo prese; sopraggiunse la lionessa, e sbranò il tiranno. In questa guisa Diana liberò gli abitanti di Ambracia, e provò ch'ella era la divinità tutelare della loro città.

* 2. — Generale dei Focesi, ucciso dai Beoti nella battaglia di Cheronea. — *Diod.* 15.

* 1. Falerio, città di Tessaglia. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 15.

* 2. — Oggi Fallerona, città del Piceno i di cui abitanti erano chiamati *Falericuses.* — *Plin.* 3, *c.* 13.

* Faleride, corintio che condusse in Epidauro una colonia corcirese.

* Falerina, una delle tribù di Roma. — *Tit. Liv.* 9, *c.* 20.

* Falerio, presentemente *Palari*, città d'Etruria i cui abitanti erano chiamati *Falisci.* Essa era famosa pei suoi pascoli, e i suoi sanguinacci. I Romani adottarono molte leggi di *Falerio.* — *Mart.* 4. *Epig.* 46. — *Tit. Liv.* 11, *c.* 12, 16. — *Ovid. Fast.* 1, *v.* 84. — *Pont.* 4. *Eleg.* 8, *v.* 41. — *Serv. in Virg. Eneid.* 7, *v.* 675. — *Plin.* 3, *c.* 5.

* Falerno, montagna e pianura fertilissima di Campania rinomata pei preziosi suoi vini cotanto celebrati nei loro versi dai poeti latini. — *Tit. Liv.* 28, *c.* 14. — *Mart.* 12. *Epig.* 57. — *Georg.* 2, *v.* 96. — *Oraz.* 2, *od.* 20, *v.* 10, *l.* 2. *Satir.* 4, *v.* 15. — *Strab.* 5. — *Flor.* 1, *c.* 15.

1. Falero, eroe greco, amico di Giasone, uno degli Argonauti, aveva dato il suo nome al porto di Falero, uno dei porti di Atene.

2. — Ateniese, figlio di Aleone, o del re Eretteo. Altri lo fanno cretese, fondatore di Girtone ed uno degli Argonauti. Nella sua infanzia attorcigliossi intorno a lui un serpente. Il di lui padre uccise il mostro con un colpo di freccia senza ferire il bambino. Gli Ateniesi davano il nome di lui ad una delle loro tribù.

* Alcuni scrittori asseriscono che questo *Falero* passò in Italia, ove edificò la città di Napoli, conosciuta prima sotto il nome di *Falere*, indi di *Partenope.* — *Orph. arg. v.* 142. — *Apollon. l.* 1, *arg. v.* 96. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 398. — *Paus. l.* 2, *c.* 1. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 717.

3. — Uno de' Centauri, ucciso alle nozze di Piritoo. — *Met.* 12.

Falete, divinità invocata, secondo *Luciano*, dai Cillenj. Alcuni altri la credono la stessa che Priapo.

Falia, figlio d'Ercole e di Eliconide, Testiade. — *Apollod.*

Falide, re di Sidone, il quale fece tutti li sforzi onde staccare Sarpedonte dall' alleanza di Priamo.

* Falisci, popolo d'Etruria, originario di Macedonia. Quando *Camillo* assediò Falerio, loro capitale, un maestro di scuola condusse i suoi alunni fuori della città, e diedeli in potere dell' inimico, onde costringere i padri di quei fanciulli ad arrendersi. Camillo, irritato della perfidia di lui, lo fece spogliare, battere colle verghe, e ricondurre in città dai proprj allievi. Maravigliati i Falisci per tanta generosità aprirono le porte ai Romani. — *Plut. in Camil.*

** Falisio, cittadino di Naupatto nella Focide. Essendo egli attaccato da una malattia d'occhi, grave a segno di esserne divenuto quasi cieco, il Dio di Epidauro gli mandò una lettera sugellata col mezzo di una donna chiamata *Anite* che le sue poesie avevano renduta celebre. Questa donna credette d'aver veduto in sogno *Esculapio* il quale avesse a lei consegnata quella lettera, e diffatti allo svegliarsi se la trovò fra le mani. Imbarcatasi tosto, giunse a Naupatto, e portossi a trovare *Falisio*, ordinandogli di rompere il sigillo di quella lettera. Da principio credette egli che quella donna si prendesse gioco di lui, poscia udendo il nome di *Esculapio*, aprì la lettera, si pose a guardarla, e nell' istante medesimo ricuperò sì bene la vista, che lesse tutto ciò che v' era scritto. Allegrissimo di una sì inaspettata guarigione, rendette infinite grazie ad *Anite* e licenziolla, dopo di averle contate due mille monete d'oro, a norma dell' ordine in quella lettera espresso. — *Paus.* 10.

* L'autore citato da *Noël* aggiunge che *Falisio*, mosso da riconoscenza verso il Nume che aveagli renduto la vista, gli fece innalzare un tempio nella città di Naupatto, il quale ai tempi di quello scrittore era diggià rovinato. — *Paus. Ibid.*

Falliche, festa che celebravasi in Atene ad onore di Bacco, e della quale ecco l' origine. Avendo questo popolo motteggiatore scherzato sopra alcune imagini di Bacco, portate sopra le spalle in Atene da un certo Pegaso, fu la città colpita da una epidemica malattia che la superstizione considerò come un tratto di vendetta del Nume oltraggiato. Dopo il consiglio dell' oracolo, furono fatte delle imagini di Bacco, che vennero processionalmente portate per la città, e furono attaccate ai tirsi, diverse

cose rappresentanti alcune parti del corpo ammalato, per indicare che la guarigione era opera di quel Nume. Questa solennità divenne annua. — *Lucian. de Dea Syra.* — *Plut. Isid. Osir.* — *Paus.* I, *c.* 2.

Fallo, imagine scandalosa del Dio degli orti, che in Grecia portavasi alle feste di Bacco, e più anticamente a quelle di Osiride. Avendo Iside ricuperati i membri sparsi di suo marito ad eccezione delle parti che i pesci del Nilo avevano divorato, ne consacrò la figura, che poscia i sacerdoti portarono nelle feste instituite in onore di quel principe. — *Mit. de Banier t.* I, *c.* 2.

* Questa materia che a prima vista può sembrare di poco rilievo, e per lo meno venir risguardata come scandalosa nella religione dei pagani, è più importante di quello che non lo annuncia *Noël*; e in sè contiene un mistero che merita di essere dilucidato, onde si veda che se nelle forme offende la moderna delicatezza, fa ragione nella sostanza allo spirito allegorico degli antichi.

Fin dai secoli più remoti in cui cominciaronsi a studiare i segreti della natura, prevalse la dottrina della causa primitiva e suprema, divisa in attiva e in passiva, ovvero il dogma dell' universo agente e paziente, Dio-mondo Ermafrodito. Quasi tutti i popoli lo consacrarono nei loro culti e nei loro misteri non che nelle loro Teogonie. Il fondamento di tale sistema può vedersi in *Ocello di Lucania*, il quale ha scritto un trattato su le cause primarie dietro la scorta dell' egizia filosofia ch' ei professava. La cosmogonia degli Atlantidi e dei Cretesi, riferita da *Diodoro* di Sicilia, quella dei Fenicii attribuita a *Sanconiatone*, e dei Greci cantata da *Esiodo*; i frammenti delle teorie di *Orfeo*, sparsi in parecchi autori, i libri dei Parsi e degli Indiani, le tradizioni dei Chinesi, i canti cosmogonici che *Virgilio* pone in bocca di *Jopa* e del vecchio *Sileno*, e il primo libro delle Metamorfosi d' *Ovidio*, son tutti testimoni di siffatta dottrina, di modo che la mitologia e l' antica filosofia, benchè parlino un differente linguaggio, vanno d' accordo sul dogma delle due cause primarie, anzi ne distinguono il sesso, e danno ad esse un carattere analogo all' azione generatrice universale che vogliono significare. Parve agli uomini, dice *Plutarco*, che il Cielo facesse l'ufficio di padre, e la Terra quello di madre, poichè uno spargendo piogge e benefici influssi, ricevendoli l' altra nel suo seno e fecondandosi, ne seguiva, per così dire, un casto matrimonio ed una certa figliazione: il mondo in tal guisa, asserisce *Macrobio*, viene ad essere diviso in due parti, una delle quali agisce; e l' altra è soggetta all' azione; e queste due parti non sono altro che il Cielo, chiamato da *Proclo*, primo sposo, e la Terra egualmente appellata prima sposa. Diffatti tutte le antiche Teogonie cominciano da questo misterioso matrimonio del Cielo e della Terra; e da *Sanconiatone* ad *Orfeo*, da *Orfeo* sino a *Virgilio* se ne cantarono gli effetti, se ne istituirono riti, se ne inventarono feste, ed infinite allegorie se ne immaginarono.

Da principio quando la malizia degli uomini non era per anco arrivata a trar motivo di scandalo dai più augusti misteri della natura, questa unione del Cielo e della Terra, prima base delle loro idee religiose, era espressa per mezzo degli organi con cui seguiva l' unione di tutti gli esseri, poichè questi erano l' unico simbolo capace ad esprimere l'universal matrimonio che volevano festeggiare; quindi ebbe origine fra i Bramani la statua rappresentativa del mondo, la quale, al dir di *Porfirio*, riuniva due sessi, il mascolino che figurava l' imagine del Sole centro del principio attivo, e il femminino che significava la Luna, la quale stabilisce, per così dire, il primo incingersi della parte passiva della natura. Il *Lingam*, che gl' Indiani adorano anche oggidì ne' loro templi, il *Taly* che il sacerdote consacra, e lo sposo appende al collo della nuova sposa, perchè essa lo porti finchè vive, non sono altro che la figura dei due sessi, uniti insieme, simbolo dell' unione universale. Quindi ebbero origine egualmente il *Fallo* e il *Cteis*, il primo appartenente al sesso virile, il secondo al femmineo, consacrati amendue dagli Egizj nei misteri d'*Osiride* e d' *Iside*, e dai Greci loro imitatori venerati nei santuarj di Eleusi e nelle feste di *Bacco* e di *Libera*; e se deve credersi a *Diodoro* di Sicilia e al geografo *Tolomeo*, onorati parimente con li stessi culti e le medesime solennità dagli Assirj e dai Persiani; e più recentemente, per quanto ne dice *Kiker* appoggiato all' autorità di *Cortes*, santificati, se non ambidue, almeno il Fallo solo, anche nel mondo sconosciuto agli antichi, cioè l'America: così che può dirsi essere stato universale un tal culto, come quello della stessa natura.

Questo augusto mistero di fecondità nel mondo attivo e passivo, fatto sensibile in ogni cosa nella primavera, celebrato da principio con tutta la riverenza, dovuta non solo a qualsiasi festa religiosa, ma propria eziandio di popoli più innocenti ed onesti, degenerò poscia in orgie licenziose, da cui fu bandito il pudore e deteriorarono i costumi delle genti; perchè rimasero appena le apparenti cerimonie, e si travisò l'origine del culto; e perchè l'impostura dei sacerdoti pagani, moltiplicando i templi e gl' Iddii, le feste ed i riti, coperse d'un velo il primo santuario della natura e alimentò l'ignoranza del volgo con mille favole, una più assurda dell'altra. Tuttavolta l'occhio della filosofia penetra attraverso del velo di cotante invenzioni, e riducendo le moltiplici allegorie ad un solo principio, altro non vede negli *Osiridi*, nei *Bacchi*, nei *Priapi*, nei *Pani* e in tutte le altre Deità, a cui si riferisce il culto *Fallico*, fuorchè il Cielo fecondatore, e la Terra fecondata, padre l'uno, e madre l'altra di quanto ha vita quaggiù: non iscorge finalmente che i benefici effetti della primavera cantati da tutti i poeti, e più degnamente da *Virgilio* nelle sue Georgiche, allorquando il gran padre *Etere* scende nel grembo della sua sposa che lieta lo accoglie, e per lui concepisce i germi di tutti gli Esseri, che con eterna vicenda riproduce e alimenta. — *Vedi* OSIRIDE, ISIDE, PANE, PRIAPO, ecc., ecc.

FALLOFORIE, sacrificj in onore d'Iside. — *Lattanzio.*

FALLOFORI, ministri delle Orgie, i quali portavano il Fallo nei baccanali; correvan essi per le strade, imbrattati di feccia di vino, coronati di edera e cantavano in onore del Nume degli inni degni delle loro funzioni, poscia ballavano facendo delle contorsioni orribili.

FALLOGIA, pompa o processione nella quale portavasi il Fallo.

FALOE, ninfa, figlia del fiume Liride o Liri, la quale era stata promessa in isposa a colui che l'avesse liberata da un mostro alato. Un giovine chiamato Elaate si offrì d'ucciderlo e vi riuscì; ma prima del suo matrimonio morì. Faloe versò lagrime in tanta copia, che gli Dei, mossi a compassione del suo dolore, la cangiarono in fonte, le cui acque uscivano da una sorgente circondata di cipressi, e mescolavansi con quelle del fiume Liride, suo padre; ma in tal guisa che poteansi riconoscere per la loro amarezza.

* FALORA, città di Tessaglia.

FALSITA' (*Iconol.*). *Cochin* la esprime con una sirena che attrae presso di sè l'errore. Un artista aveva rappresentato ingegnosamente quella specie di falsità, della quale sono alcune volte accusate le giovani che cercansi un marito. Aveva egli presentata una sorella primogenita all' istante di essere congiunta in matrimonio; ella teneva una maschera che l'avea assai bene servita, e sembrava in atto di passarla nelle mani della seconda sua sorella, acciò essa pure ne facesse uso. La falsità in amore è stata simboleggiata con una donna seducente e superbamente vestita, che appoggia la mano sopra la testa di una sirena, la quale guardasi in uno specchio.

FAMA (*Iconol.*). Messaggera di Giove. Gli Ateniesi le avevano innalzato un tempio, e le rendevano un culto regolare. Furio Camillo, presso i Romani le fece edificare un tempio. I poeti la dipingono come una Dea di enorme grandezza, che ha cento bocche e cento orecchi, con lunghe ali, ogni penna delle quali di sotto ha un occhio. *Virgilio* (*l. 4 dell' Eneide*) finge ch'ella sia figlia della Terra, la quale la generò onde pubblicare i delitti, e le infami azioni degli Dei, in vendetta della morte dei giganti, figli di lei, da loro sterminati. (*Vedi Ovidio, Met. Voltaire, Henriade Canto* 8. *Rousseau, Ode al principe Eugenio*). Un antica medaglia di Trajano la esprime con un Mercurio, che colla destra mano tiene un caduceo, e colla sinistra stringe la briglia di un pegaso, il quale sta alzato sopra i piedi di dietro. I nostri artisti l'hanno dipinta con una veste ripiegata, con ali agli omeri e una tromba in mano. *Rubens* e *Le Brun* le hanno dato una tromba doppia onde significare ch'ella pubblica il vero ed il falso. Il gruppo di *Coysevox* che si vede alle Tuilleries, la rappresenta sopra un cavallo alato, con la tromba alla bocca. La Fama parla delle arti e delle scienze, come anche delle vittorie e delle grandi azioni. Per esprimere questo secondo pensiero viene rappresentata qualche volta assisa sopra di uno scudo, con una tromba in mano, ed appoggiata ad un antico busto. Puossi anche lasciar isfuggire dal suo abbigliamento i più odorosi fiori.

In un ballo pantomimo eseguito dinanzi a Luigi XIII la Fama ridicola, ossia quella che sparge le nuove del volgo, era figurata da una vecchia sopra

FAMA

Appiani dip. *Bernieri inc.*

un asino, portandosi alla bocca una tromba di legno, onde alludere all' antico proverbio: *a persone di villaggio, tromba di legno.*

* Degna di essere ammirata da chiunque porta amore alle bell' arti è la Fama dipinta dal celebre Appiani, che noi qui di contro presentiamo delineata. Ella non è già quella Fama di cui gli antichi ci fanno sì bizzarre descrizioni, che vola accompagnata dalla credulità e dall' errore, dai timori e dalla sedizione (*Vedi Ovid. Metam. lib.* XII); ma sembra che l' illustre dipintore abbia voluto figurare la vera Fama, divulgatrice del merito, e nobile ricompensa degli eroi; poichè vedesi spaziare per le regioni dell' aria, serena al pari di essa; e sembra che lieta vada in traccia dell' eroe cui deve coronare la fronte con una ghirlanda che tiene in mano.

Famaro (*Mit. Rab.*), uno degli angeli che dovettero la loro caduta alla bellezza delle donne. Fu questi il dottore della magia.

Fame (*Iconol.*), divinità, secondo *Esiodo*, figlia della Notte. *Virgilio* la pone alle porte dell' inferno, e altri su le sponde di Cocito, ove alberi spoglj di foglie presentano un' ombra trista e melanconica. Seduta in mezzo di un arido campo, strappa coll' ugne alcune sterili piante. I Lacedemoni a Calciecone avevano nel tempio di Minerva un quadro rappresentante la Fame, la cui vista soltanto destava spavento. Ella aveva la figura di una donna macilente, pallida, abbattuta, di una orribile magrezza, colle tempia internate, la pelle della fronte secca e raggrinzata, gli occhi quasi spenti, ed incavati nella testa, le gote di colore del piombo, i labbri lividi, finalmente colle braccia e le mani spolpate, e legate dietro le spalle. *Ovidio* ha fatto una descrizione della Fame, che non è meno energica dalla presente. — *Met. l.* 8.

Famgami (*Mit. Ind.*); Ordine religioso di sacerdoti la cui tribù occupa il secondo rango nel regno di Golconda. Essi osservano le cerimonie dei Bramini, ma non si nutrono che di burro, di latte e di erbaggi, eccettuate però le cipolle, le cui vene offrono ad essi qualche somiglianza col sangue.

1. Familiari, i Lari delle case di ciascun particolare.

2. — (*parti*), parte della vittima, dalla quale si traevano gli augurj per le cose interne e particolari. — *Tit. Liv.* 8.

Famiglie. — *Vedi* Famılie.

Fa-mit-tay (*Mit. Ind.*); nome che gli abitanti di Laos danno al Dio che deve succedere a Xaca, allorchè il regno di quest' ultimo, che deve essere di cinque mila anni, sarà terminato. Famit-tay sarà, per dir così, l' Anticristo di Xaca. Egli distruggerà intieramente la religione istituita dal suo predecessore, rovescierà i suoi templi, spezzerà le sue statue, e brucierà i suoi libri. Su le rovine della legge di Xaca, egli innalzerà la propria, i di cui principj saranno tutti contrarj all' antecedente.

Fammastria, solennità greca della quale *Esichio* non ci ha conservato che il nome.

1. Famolo, ministro di Dio.

2. — Deità subalterna.

3. — Genio locale, che d' ordinario compariva sotto la forma di un serpente.

* Fenagoria, città situata su la costa del bosforo Cimmerio.

* Fanasio, celebre messenio morto l' anno 682 prima dell' Era volgare.

* Fanasora, seconda moglie di *Minia*, re di Beozia, era figlia di *Peone. Minia* ebbe da lei tre figli, il più conosciuto dei quali è *Orcomene.*

Fanatici, da *fanum*, gente che stava nei templi, e che trasportati in una specie di entusiasmo, come animati e ispirati dalla divinità che servivano, facevano straordinarj gesti, quassavano il capo come baccanti, si facevano dei tagli su le braccia, e pronunciavano degli oracoli. Quelli che stavano nel tempio di Bellona chiamavansi Bellonarj. Eranvi anche dei fanatici di Iside, di Serapi, di Silvano, ecc. Da principio questa denominazione non era disonorevole, ma tardò poco a divenirla. Nei migliori autori si trova presa in sinistra parte, e nel senso medesimo che le viene attualmente attribuito. — *Cic. Divin. l.* 2. — *Juv. Sat.* 4. — *Ant. expl. t.* 2.

Fanatismo (*Iconol.*). *Voltaire* lo ha personificato nella sua Enriade. A norma della descrizione ch' egli ne fa, l' artista può dipingerlo giovane, vestito da sacerdote, coi capegli irti, un libro da una mano, ed un pugnale insanguinato dall' altra. Può essere dipinto anche cieco, oppure con una benda su gli occhi, armato di una face presa sugli altari, e spronando uomini armati di picche e di torcie ardenti a seguire i suoi passi, e portare dovunque l' assassinio, l' incendio e la morte. Diversi stromenti di supplizio formerebbero il fondo del quadro.

Fanciulla. Giunone aveva a Stinfale o Stinfalo tre tempĺi edificati da Temeno, figlio di Pelasgo, sotto diversi nomi secondo li stati in cui egli l'avea veduta, cioè uno a Giunone fanciulla, l'altro a Giunone donna, e il terzo a Giunone vedova, perchè dopo il suo divorzio con Giove, erasi ella ritirata o Stinfalo.

1. Fanciullo, soprannome di Giove onorato a Egio.

2. — Soprannome di Esculapio preso dal tempio che egli aveva su le sponde del Ladone e a Megalopoli. Gli Arcadi pretendevano che Esculapio nella sua infanzia fosse stato esposto presso Telpusa, e che Antolao, figlio naturale di Arcade, avendolo a caso ritrovato, lo fecesse allevare.

3. — Nudo colle ali (*Vedi* Cupido) *e che è tenuto per una mano* (*Vedi* Ascanio, Enea); *sopra le ginocchia di una donna*, oppure, a cui essa presenta una *poppa* (*Vedi* Io).

Fan-chin (*Mit. Chin.*), Epicurei che comparirono nella China nel quinto secolo. Il vizio, la virtù, la provvidenza, l'immortalità, ecc., erano per essi parole vuote di senso. Questa pericolosa dottrina non ebbe fortunatamente che la durata di un torrente, ma pur troppo i torrenti fanno orribili rovine in brevissimo tempo, e rendonsi necessarj di molti anni onde riparare i danni di un sol giorno.

Fane, soprannome di Apollo. Questo soprannome nelle poesie Orfiche, viene dato anche ad Amore, siccome quello che fu il primo a comparire alla luce. — *Orph. Argon.* 13.

Fane o Fatue, dee della classe delle ninfe, il cui nome, pretendesi abbia dato luogo a quello di *Fanum*, cioè luogo consacrato a qualche divinità che viene consultata intorno all'avvenire, poichè tale era l'oggetto principale del culto delle Fane. Rad. *Fari*, parlare. — *Vedi* Fauno, Fate.

1. Faneo, *quello che dà la luce*, soprannome d'Apollo nell'isola di Chio. Rad. *Phainein*, brillare. Era questi il il nome anche di un promontorio, dove dicesi che Latona avea veduto Delo. — *Mit. di Banier t.* 4.

* 2. — Antico re di Chio che diede il suo nome a un promontorio di quel l'isola, rinomatissimo per gli eccellenti suoi vini. — *Tit. Liv.* 36, *c.* 43. — *Giorg.* 2, *v.* 98.

1. Faneta, Faneo, divinità, adottata dai Greci. Da quanto pare, è il Sole.

* 2. — Città d'Epiro. — *Tit. Liv.* 32, *c.* 28.

* 1. Fanete, uno dei soprannomi di Bacco e d'Amore; e davasi specialmente a quest'ultimo siccome a quello che venne il primo alla luce. — *Orph. Argon.* 13.

* 2. — Nativo d'Alicarnasso, il quale fuggì dalla corte di *Amasi*, re d'Egitto, e ricoverossi presso di *Cambise*, cui consigliò d'entrare in Egitto per l'Arabia. — *Hœrod.* 3, *c.* 4.

* Fanja, nome di un uomo che vantavasi di aver dei tesori nascosti in sua casa, mentre non era che un miserabile quasi mendico. Da lui derivò il nome di *Fanj* che davasi dagli antichi a coloro i quali ostentavano di essere più ricchi che effettivamente non erano. *Eusth. in lib. ult. Odiss.* — *Coel. Rhodig.* — *Anth. Lert. l.* 6, *c.* 18.

* Fannashiba (*Mit. Giap.*), albero che i Giapponesi piantano in poca distanza dei templi e delle pagode, e quando è vecchio, lo bruciano nelle funzioni funebri dei morti.

* 1. Fannia, legge decretata sotto gli auspicj del console *Fannio* l'anno di Roma 388, colla quale la spesa dei grandi banchetti fu limitata a cento assi, e quella dei comuni a dieci soltanto. Oltre a siffatto oggetto essa aveva pur quello di autorizzare il pretore a bandire da Roma i retori e i filosofi che colle loro dispute ne turbavano la tranquillità. — *Vell. Paterc. l.* 1, *c.* 17; *l.* 12, *c.* 9. — *Macrob. Saturn. l.* 3, *c.* 17. — *Aul. Gell. l.* 2, *c,* 24.

* 2. — Donna di Minturno che diede l'ospitalità a *Mario* fuggitivo, benchè poco tempo prima egli avesse pronunziato una sentenza contro di lei, e conceduto a suo marito di ripudiarla.

* 2. Fanii, due oratori di cui parla *Cicerone* nel suo dialogo intitolato *Bruto*.

* 1. Fannio, cattivo poeta, di cui *Orazio* si fa giuoco, perchè erano state collocate le sue opere e la sua effigie nella biblioteca d'*Apollo* sul monte Palatino; privilegio riservato d'ordinario ai sommi vati. — *Oraz.* 1. *Sat.* 4, *v.* 21.

* 2. Romano che fu a parte di una cospirazione tramata contro di Augusto, e si uccise quando si vide in procinto d'essere arrestato. — *Mart.* 12. *Epig.* 80.

* 3. — Cajo, scrittore latino, contemporaneo di *Trajano*, aveva composto una eccellente istoria della Tirannia di *Nerone* la quale si è smarrita con sommo dispiacere dei dotti.

1. Fano, uno degli Argonauti. — *Apollod.*

* 2. — Era questi un geloso che per deludere gli amanti di sua moglie avea chiuse le porte della casa con tal arte che non potevano aprirsi senza fare grande strepito. Uno degli adoratori scese dal tetto; e le inutili cure dell' Argo geloso diedero luogo al proverbio, *Phani Ostium*, che può tradursi, la *vana precauzione*.

* Fanocle o Fanoclete, poeta elegiaco greco che fra le altre sue opere avea composto un poema su quella passione, di cui viene accusato *Socrate*. Secondo cotesto poeta, *Orfeo* fu il primo che si disonorò con questo amore nefando; i versi nei quali ciò asserisce sono citati da *Stobeo*. Egli pretendeva pure che *Ganimede* non fosse stato rapito da *Giove*, ma bensì dal re *Tantalo*. Ci rimangono ancora di lui alcuni pochi frammenti. — *Euseb. Chron.* — *Orosii. l.* 1, *c.* 12. — *Clem. Alex.* 62. — *Strom.* 6. — *Stobaeus in serm.* — *Gyrald. de poet. Hist. Dialog.* 3.

* Fanodemo, autore greco, citato da *Ateneo*. Questo nome significa *Lume del popolo*.

Fanosira, figlia di *Paone*, seconda moglie di Minia, madre di Orcomeno, di Diottunde e di Atamante.

Fanotea, città della Focide, ove, da quanto pare, la tradizione aveva posto l' apparizione di qualche divinità. Rad. *Phainein*, brillare; *Theos*, Dio.

Fanoun (*Mit. Arab.*), città reale, del tempo favoloso, che dagli Arabi era chiamata Preadamite. Era la sede degli antichi Solimani, o Salomoni i quali regnavano sopra una specie di creature diverse dall' umana specie.

Fansal (*Mit. Scand.*), soggiorno di Frigga, nella città di Asgar.

Fantasia, Egizia, di Menfi. Secondo *Tolomeo Efestione* citato da *Fozio*, aveva composto prima di *Omero* un' Odissea, e un racconto della guerra di Troja. Questi libri furono depositati a Menfi, e uno scriba, chiamato *Fanilete* ne concesse una copia ad *Omero*, su le cui norme egli compose i suoi poemi.

Fantasima (Bouru-moine), fantasma imaginario, col quale le nutrici altre volte spaventavano i fanciulli. Superstizione particolare ai Parigini.

Fantaso, uno dei figli del Sonno, il quale si trasformò in terra, in rupe, in fiume e in tutto ciò che è inanimato. (*Met.* 11.) Rad. *Phantasomai*, io mi figuro. Si aggiunge che questa ingannatrice Divinità, circondata da una folla di alate Menzogne, spandeva di giorno e di notte un liquore sottile sugli occhi di coloro ch' ella voleva sedurre. Da quell' istante i loro sogni li ingannavano, e le illusioni dello stato della veglia non erano minori. Questa finzione è il simbolo degli strani e bizzarri giuochi dell' imaginazione.

Fanteo, uno dei figliuoli d' Egitto, ucciso dalla Danaide Teano.

1. Fanum, area e piazza di un tempio che deveva essere consacrato agli Dei. Da ciò *Fanum*, è preso per significare un tempio, ma tempio piccolo o una capella, *Sacrarium*. Era anche un monumento che innalzavasi agli imperadori, dopo la loro apoteosi. Molti luoghi sono stati chiamati *Fanum*, perchè nella loro origine erano stati il sito di un tempio o di una cappella.

* 2. — Vacunae, villaggio nel paese dei Sabini. — *Oraz.* 1. *Epist.* 10, *v.* 49.

Faone, nato a Mitilene nell' isola di Lesbo, era un bellissimo uomo, che si fece dalle donne estremamente amare. I poeti hanno immaginato che la sua bellezza gli fosse data da Venere, in ricompensa de' servigi che avea da lui ricevuto, allorquando egli era padrone di barca; poichè un giorno egli la prese nel suo naviglio, abbenchè ella fosse travestita e sotto le forme di una vecchia donna, e con molta prontezza la portò ov' ella voleva. Nulla ei le domandò pel suo incomodo, ma ciò non ostante non restò senz' essere assai bene pagato. Venere gli regalò un vaso di alabastro pieno di un unguento, col quale appena egli si unse, divenne il più bello di tutti gli uomini, e formò la passione di tutte le donne di Mitilene. La celebre Saffo lo trovò sì poco docile, che per disperazione corse sul monte di Leucade, dal quale si precipitò in mare. Faone in memoria di questo avvenimento fece fabbricare un tempio su quella montagna in onore di Venere. Non fu egli però insensibile a tutte le donne, poichè essendo stato colto in adulterio, fu ucciso sul fatto. *Plinio* parla di una pianta chiamata *Eringyum* la cui radice rappresenta le parti dei due sessi. L' uomo che incontra l' effigie del sesso masculino, si fa amare da tutte le donne. Alcuni autori pretendono che Faone abbia avuto questo felice incontro. — *Elian.* — *Ovid. Eroid.* 21. — *Ath.* 1. — *Lucian. Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 7.

Faquihi (*Mit. Afric.*), classe di sacerdoti del Madagascar, detti Madecassi. — *Vedi* Ombiassi.

* 1. Fara, città d' Africa, ridotta in cenere dai soldati di *Scipione*.

* 2. — *Vedi* Farea.

* Faracide, ammiraglio lacedemone il quale portò soccorso a *Dionigi* il tiranno, contro i Cartaginesi — *Polyoen.* 2.

* 1. Farace, generale spartano, che nella Sicilia tentò di usurpare il sovrano potere.

* 2. — Tessalo, il cui figlio chiamato *Cianippo* sposò una bella donna la quale avea per nome *Lemona*, che fu sbranata dai cani.

* 3. — Lacedemone, celebre pel suo lusso, e per la sua mollezza. Era soprannominato *Dissipatore.*

* Farangium, fortezza della Persia in Armenia.

* Farasmane, celebre re d'Iberia. — *Tac. An.* 6, *c.* 33.

* Farcadone, città della Tessaglia.

Faran (*Mit. Arab.*), monte de' Madianiti nell' Arabia, che fu ridotto in polvere alla vista della maestà di Dio.

1. Farea, città dell'Acaja, ove Mercurio e Vesta avevano insieme un celebre oracolo. In mezzo della pubblica piazza eravi la statua di marmo rappresentante il dio con una gran barba. Immediatamente dinanzi a Mercurio stava una Vesta, pure di marmo. La dea era circondata di lampade di bronzo, attaccate insieme. Colui che voleva consultare l'oracolo, prima di tutto faceva la sua preghiera a Vesta, la incensava, versava dell' olio in tutte le lampade e le accendeva, poscia avvicinandosi all'altare, poneva nella mano diritta della statua una piccola moneta, indi si avvicinava al Dio, e le faceva all' orecchio qualunque interrogazione eragli più a grado. Dopo tutte queste cerimonie, usciva egli dalla piazza turandosi gli orecchi colle mani; appena era fuori, ascoltava quelli che passavano, e la prima parola che giungevagli all' orecchio, teneva a lui luogo di oracolo. — *Paus.*

* 2. — Città di Creta.

* 3. — Città di Messenia, della quale credesi che *Faride*, figlio di *Mercurio* sia stato il fondatore. — *Paus.* 4, *c.* 30. — *Vedi* Faride.

Fareo, uno dei Centauri, ferito da Teseo nel combattimento dei Lapiti. — *Met.* 12.

Faretra. — *Vedi* Diana, Cupido, Calisto, Atteone, Arcade, Ippolito, Ercole, Chirone, Meleagro, Amazzoni, Atalanta.

Faretrata Dea, Dea che porta una faretra, ossia Diana.

Faretrato (fanciullo), Cupido.

Farfadetto, spirito folletto, che le persone semplici credono di sentire o vedere in tempo di notte.

Farfalla (*Iconol.*), simbolo della storditezza, della leggerezza e dell' incostanza. L'amore ed i piaceri sono sovente rappresentati con ali di farfalla. Presso gli antichi, la farfalla era anche il simbolo dell' anima, dai Greci chiamata Psiche. Sopra alcuni antichi monumenti si vede Cupido il quale tiene una farfalla per le ali, ch'egli tormenta e lacera, onde esprimere la schiavitù di un' anima dominata dall' amore. Cupido viene anche rappresentato con l' arco teso in una mano, e con una face accesa nell' altra colla quale abbrucia le ali di una farfalla.

1. Faria, *Egizia*, soprannome di Cerere, le cui statue sotto questo nome non erano che un ammasso di pietre informi o di legno. Era così chiamata, o per la somiglianza che aveva con Iside, o perchè dalle colonie egizie era stato istituito il suo culto. — *Tertull.* — *Apoll. cap.* 16.

2. — Giovenca. Io. — *Ovid.*

* 3. — Isola del mare d' Illiria, ove eravi una città ed un porto del medesimo nome: essa è quella che *Strabone* chiama *Pharas.* Da principio fu conosciuta sotto il nome di *Paro* perchè nella sua origine fu abitata dai Parii. — *Plin. l.* 3, *c.* 26. — *Strab.* 1, *l.* 7.

* 4. — Città della Laconia i cui abitanti chiamavansi Faritidi, o Furiti. — *Paus.* 3, *c.* 30.

* Faribo, fiume di Macedonia che si getta nel mare Egeo. Alcuni lo chiamano *Bafiro.*

* Faricadone, città di Macedonia sul fiume Peneo. — *Strab.* 9.

** 1. Faride, figlio di Mercurio e e di Filodamea, e nipote di Danao, che si crede essere il fondatore di Farea, città della Messenia. — *Paus.* 4, *c.* 30. — Faride, morendo, lasciò una figlia chiamata *Telegona.* Nella città di *Faride* regnò *Dioclete*, padre di *Orsiloco* e di *Cretone.* — *Omer. Iliad. l.* 5, *v.* 544. — *Strab. l.* 8.

2. — Città, i di cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

Farigea, soprannome di Giunone, da Farigia, borgo della Focide.

Farisei, setta giudaica la più numerosa di tutte. Ella era diversa dai Samaritani soltanto nell' ammettere oltre la legge, anche i profeti, i libri sacri e le tradizioni degli antichi. Era differente dai Saducei, perchè credeva la risurrezione, o piuttosto una specie di metempsicosi, l' esistenza degli angeli

e degli spiriti; la predestinazione, e il libero arbitrio. Ma il carattere distintivo dei Farisei consisteva principalmente nel loro zelo per le antiche tradizioni, ch' eglino credevano emanate dalla sorgente medesima, d' onde era uscita la parola scritta e data a Mosè nel tempo istesso della parola sopra il monte Sinai. Tutto combina a dipingerli come ipocriti, e ambiziosi intriganti, le cui austere apparenze esteriori non avevano altro scopo, che di procurarsi la venerazione del volgo. Questa setta ha prevalso fra i moderni ebrei; e le sue visioni, e le pretese tradizioni sono quelle che hanno ingrandito il *Talmud*. — *Ios. Ant. Iud.*

Farmaciti, nome che i Greci davano agli anelli magici, la cui ciarlataneria ha avuto per lungo tempo un grande spaccio. Rad. *Pharmakon*, rimedio. — *Vedi* Anello Magico.

Farmacopolo, soprannome ingiurioso che *Epicuro* diede ad *Aristotile*, perchè avendo egli dissipato tutte le sue sostanze, erasi ridotto a comporre delle droghe onde provvedere alla propria sussistenza. Rad. *Pharmakon*, veleno, droga; *polein*, rendere.

* Farmatrofi, popoli d' Asia, i quali, per quanto dicesi, nutrivansi di veleni. Rad. *Pharmakon*, veleno; *tropho*, nutrire.

1. Farmecusa, isola nella quale mostravasi il sepolcro di Circe. — *Strab.*

* 2. — Isola del mare Egeo, dove Giulio Cesare fu preso dai pirati. — *Suet. Caes.* 4.

* 1. Farnabaze, satrapo persiano il quale viveva verso l' anno 409 prima di G. C. Si conciliò la stima dei Lacedemoni, presentando ad essi soccorso contro gli Ateniesi. Ma poscia si disonorò per la perfida maniera con cui si condusse verso *Alcibiade*, dopo d' averlo colmato delle più sincere testimonianze di amicizia. — *Cor. Nep. in Alc.* — *Plut.*

* 2. — Luogotenente di *Eumene*.

* 3. — Re d' Iberia.

1. Farnace, una delle donne di Apollo dalla quale ebbe Cinira. — *Suida.*

2. — Figlia di Megessarete, moglie di Sandaco, madre di Cinira.

* 3. — Città di Ponto. — *Plin.* 6, *c.* 5.

* 4. — Re di Ponto, avo del famoso *Mitridate*.

* 5. — Figlio di *Mitridate*, re di Ponto, il quale abbracciò il partito dei Romani contro il proprio padre; alcuni autori dicono pure ch' egli lo facesse morire. Nelle guerre civili di *Cesare* e di *Pompeo* egli si conservò neutrale, ma approfittando delle loro discordie, s' impadronì della Cappadocia, in allora provincia romana. *Cesare* vittorioso rivolse contro di lui le armi, e lo vinse. In quell'occasione il generale romano fece scolpire sopra i carri che trasportavano il bottino, e che seguivano il suo trionfo, quelle parole, che sì bene esprimono la rapidità delle sue conquiste; *veni, vidi, vici;* venni, vidi, vinsi. — *Flor.* 3. — *Suet. in Paus.* 17. — *Paterc.* 2, *c.* 33. — *Servius, in l.* 1. — *Ened. v.* 292. — *Hirt. Pansa, de bello Alexandr.*

* 6. — Re di Ponto, che fece la guerra ad *Eumene* l' anno 181 prima dell' Era volgare.

* 7. — Re di Cappadocia.

* 8. — Bibliotecario d' Attico. — *Cic. ad Attic.*

9. — Dio adorato nell' Iberia e nel Ponto. Era lo stesso che il Dio Luno, ossia l' intelligenza che presiedeva al corso della Luna. — *Strab.*

* Farnapate, generale d' *Orode*, re dei Parti, fu ucciso dai Romani in una battaglia.

* Farnaspe, padre di *Cassandra* madre di *Cambise*.

1. Farno, dio dei Romani, il quale presiedeva alla parola. Rad. *Fari*, parlare.

* 2. — Re di Media, vinto da *Piro*, re d' Assiria.

1. Faro d'Alessadria (*Mit. Pers.*). I Persiani pretendono che Alessandro, facendo construire in quella città il Faro, la cui altezza era di dugento ottanta cubiti, facesse porre nel più elevato luogo uno specchio fatto per arte talismanica, e che Alessandro dovesse conservar sempre il suo potere e la sua grandezza, sino a tanto che durasse quel maraviglioso lavoro. Alcuni hanno scritto che i vascelli che giungevano in quel porto da lunghissima distanza vedevansi in quel mirabile specchio. Qualunque siasi la cosa; è però vero, che presso gli orientali è desso assai celebre, e un poeta turco descrivendo la caducità delle umane cose, esclamava: « Finalmente, non è egli stato rotto an« che lo specchio d'Alessandro? » Ciò che avvi di singolare, si è, che si spezzò poco prima della conquista di Alessandria fatta dagli Arabi l' anno decimo nono dell' Egira.

* Il Faro che *Noël* ci descrive secondo l' opinione dei Persiani, ommettendo tutto ciò che di storico poteasi

riferire, era una piccola isola vicina al porto di Alessandria che fu poscia unita al continente per mezzo di un rialto l'anno 284 prima dell'Era volgare. Sotto i regni di *Tolomeo Sotero* e di *Tolomeo Filadelfo* vi fu edificata una torre sì magnifica e grande, che alcuni l'hanno posta fra le maraviglie del mondo, e nella sua costruzione furono spesi ottocento talenti. Questa torre era di marmo bianco e sì alta, che dalla sua sommità si potevano vedere in mare i vascelli alla distanza di cento miglia. L'architetto *Sostrato* che avea presieduto alla fabbricazione, volle a sè solo attribuirne la gloria, e fece incidere la seguente iscrizione sopra un semplice strato di gesso. *Il re Tolomeo agli Dei Salvatori per lo vantaggio dei Naviganti.* Avendo il tempo poco dopo scancellato quella leggera intonacatura, si lesse quest'altra che l'artefice aveva inciso sopra la stessa pietra: *Sostrato agli Dei Salvatori per lo vantaggio dei Naviganti.* Questa torre prese poco dopo il nome dell'Isola, e fu chiamata *Faro*, nome che dappoi fu dato a tutte le torri destinate allo stesso uso. Si accendevano quivi dei fuochi che servivano a regolare il cammino dei vascelli in tempo di notte. — *Strab. l.* 17. — *Pomp. Mela l.* 2, *c.* 7. — *Plin. l.* 38, *c.* 12. — *Servius in lib.* 11. *Eneid. v.* 262. — *Omer. Odiss. l.* 5, *v.* 355. — *Lucan. l.* 6, *v.* 308; *l.* 9, *v.* 1005; *l.* 10, *v.* 57, *c.* 509. — *Staz. Syl. l.* 3. *Syl.* 5, *v.* 100. — *Val. Flacc. l.* 2, *v.* 318. I poeti sogliono indicare l'Egitto e quanto ad esso appartiene per mezzo del aggettivo *Pharius*, Fario. Così vedesi in *Ovidio*, *Pharia Juvenca* per giovenca egizia, *Pharius piscis* per pesce egizio ossia coccodrillo; così *Lucano* chiama i re di Egitto *Pharii reges*, e l'egizia nazione *Pharia gens*; e *Stazio* egualmente nomina *Pharia puppis*, un vascello d'Egitto. Questi esempj provano quanto sia necessario il conoscere l'antichità per bene intendere i poeti. — *Ovid. Fast. l.* 5, 619; *idem de Art. Am. l.* 3, *v.* 270. — *Lucan. l.* 2, *v.* 636; *l.* 3, *v.* 260; *l.* 8, *v.* 184, 277, 443, 514, 564; *l.* 9, *v.* 1022, 1081; *l.* 10, *v.* 66, 86, 126, 343. — *Staz. Syl. l.* 3. *Syl.* 5, *v.* 66, ecc.

* 2. — Torre dell'isola di Capri, fabbricata sul modello del Faro di Alessandria. Chiamatasi pure *Lesiaco* e fu rovesciata da un tremuoto pochi giorni prima della morte di *Tiberio*. — *Mela* 2, *c.* 7.

* 3. — Torre edificata da *Claudio* all'imboccatura del porto d'Ostia. — *Dion. Alic.* 11., *v.* 76. — *Suet.*

4. — Capitano latino, ucciso da Enea. — *Eneid.* 10.

5. — Piccola isola d'Egitto, nella quale Iside era onorata. — *Mela* 2, *c.* 7.

Farogui (*Mit. Ind.*), tribù indiana la quale vive nelle selve e non adora che il Sole. Questi uomini non mangiano se non dopo di avergli tributati i loro omaggi, e non oserebbero di porsi un boccone in bocca, se prima non avessero veduto quest'astro. Sono persuasi che l'uomo finisce con la vita, ed è forse per questa persuasione ch'eglino vivono come le bestie, senza distinzione di sesso, di età e di parentela.

Fars (*Mit. Maom.*). I Turchi sotto questo nome comprendono i doveri del diritto divino, e che sono assolutamente necessarj onde rendersi graditi a Dio e al suo Profeta, come la preghiera, la elemosina, il digiuno e il pellegrinaggio alla Mecca. Li distinguono da quelli dai quali possono dispensarsi senza grave peccato, come la circoncisione, e le moltiplicate prostrazioni alle preghiere del mezzodì, ecc. — *Vedi* Sunnet.

1. Farsalo, figlio d'Acrisio, diede il suo nome alla città di Farsalo.

* 2. — In latino *Pharsalus*, oggi *Farsa*, città di Tessaglia sul fiume *Enipeo* presso cui trovasi la pianura Farsaglia così celebre per la vittoria che quivi riportò *Cesare* su l'armata del gran *Pompeo* il 12 maggio dell'anno 48 prima dell'Era volgare. Pompeo lasciò venticinque mila morti sul campo di battaglia; Cesare non perdette che mille e duecento uomini, e fece ventiquattro mila prigionieri. — *Strab. l.* 8 e 9. — *Catul. epigr.* 65, *v.* 39. — *Lucan. l.* 6, *v.* 350, 576; *l.* 7, *v.* 209; *l.* 9, *v.* 985. — *Cic. Phil.* 14, *c.* 8. — *Servius in Æneid. l.* 4, *v.* 696.

* Farsaglia, titolo del poema in cui *Lucano* ha cantato le guerre civili di *Cesare* e di *Pompeo*.

Farte, figliuola di Danao. — *Apoll.*

* Farusii, popoli d'Africa vicini agli Etiopi al di là della Mauritania. Dicesi che fossero originarj dell'Asia, e che passassero in Africa quando *Ercole* andò a conquistare le poma d'oro nel giardino delle *Esperidi*. Vivevano quasi sempre sotterra, e non avevano altre vesti, che pelli di serpenti o di pesci. — *Strab. l.* 17. — *Pompon. Mela l.* 1, *c.* 4; *l.* 3, *c.* 10. — *Plin. l.* 5, *c.* 8. — *Salustius de bello Jugurt.*

Fas, divinità che era considerata come la più antica di tutte, *Prima Deûm Fas*. È la stessa che Temi, o la Giustizia.

* Fascelina, città di Sicilia, in poca distanza di Panorma. — *Sil.* 14, *v.* 261.

Fascelis. — *Vedi* Facellina.

* Fasci, erano composti di rami d'olmo insieme legati, in mezzo ai quali stava una scure, il cui ferro usciva dall'alto. L'uso dei Fasci esistette non solo sotto i re, ma sotto i consoli, e sotto i primi imperatori. Innanzi ai dittatori se ne portavano ventiquattro, e dodici innanzi ai consoli. I Pretori delle province e i Proconsoli ne avevano sei, e i Pretori di città due. Coloro che li portavano erano li esecutori della giustizia, poichè, giusta le antiche leggi di Roma, i rei condannati a morte, prima che venisse loro tronca la testa, erano battuti colle verghe; quindi la formola, *I, Lictor, expedi virgas*. Allorchè i magistrati, i quali di diritto erano preceduti dai Littori portanti i Fasci, volevano mostrar fiducia nel popolo, licenziavano i Littori, o facevano innanzi a lui abbassare i loro Fasci, ciò che chiamavasi *Fasces submittere*. Leggiamo in *Plinio* (4, *c.* 7) che quando *Pompeo* entrò in casa di *Possidonio*, *Fasces januæ submisit*, per fare onore al filosofo, ai talenti e al sapere.

Fascinazione. — *Vedi* Affascinamento.

Fascino, divinità tutelare dell'infanzia. Venivale attribuito il potere di guarentire i bambini dalle fascinazioni o dai maleficj. Nei trionfi, la sua statua era sospesa al di sopra del carro, come avente la virtù di preservare il trionfatore dai seducenti prestigi dell'orgoglio. Il suo culto era affidato alle vestali. Era un soprannome di Priapo, o piuttosto l'immagine di Priapo medesimo. — *Vedi* Lingam.

* Fasela o Faselide, città della Panfilia, nell'Asia minore, al piede del monte Tauro. Questa città fu per lungo tempo il ricovero dei pirati e dei ladri di terra. I suoi abitanti erano rinomati per la loro empietà. Non offrivano agli Dei, che dei piccoli pesci, d'onde venne il proverbio *Phaselitarum Sacrificium*, sacrificio dei Faseliti, per indicare un sacrificio meschino. — *Cic. Agran. l.* 2, *c.* 19. — *Strab. l.* 14. — *Pomp. Mel. l.* 1, *c.* 14. — *Virg. Georg. l.* 4, *v.* 289. — *Lucan. l.* 8, *v.* 251. — *Zenob. Centur.* 6, *c.* 36.

* Faselo, sorta di nave a vela e a remi, della quale servivansi i Romani onde non essere arrestati nelle loro spedizioni. Queste navi traevano il loro nome da Fasela o Faselide nella Panfilia, la quale era stata lunga pezza l'asilo de' pirati.

Fasia o Phasiaca Conjux, Medea, nativa della Colchide, ove scorre il Faso. — *Met.* 17.

1. Fasiana, dea adorata nel Ponto. Credesi la stessa che Cibele.

* 2. — Terra d'Asia nelle vicinanze di Faso. I suoi abitanti, d'origine egizj, chiamavansi *Fariani*.

* Fasimelo, *Quegli che fa conoscere i suoi talenti per la melodia*, nome di un danzatore, il quale, dopo la morte di *Dario*, si distinse alle nozze di Alessandro.

1. Faso o Fasi, fiume della Colchide che mette foce nel mar Nero. All'articolo *Faso* 2 e 4, si vede qual sia la favolosa sua origine. — *Apollod.* 1. — *Paus.* 4, *c.* 44. — *Strabon.* 11. — *Mela* 1, *e* 19. — *Plin.* 10, *c.* 48. — *Hero l.* 1, *c.* 4; *l.* 2, *c.* 10; *l.* 4, *c.* 28, 45, 86.

2. — Era figlio d'Apollo e di Ocìroe, Oceanide. Avendo questo giovinetto sorpresa la propria madre in adulterio, la uccise, dice *Plutarco*; ma le Furie s'impadronirono di lui e lo tormentarono in tal guisa, che corse a precipitarsi in un fiume, che allora chiamavasi *Arturo*, e che poscia dal suo nome fu chiamato *Faso*. Questo fiume traversa la Colchide, e si getta nel Ponto-Eusino.

3. — Ninfa della quale Bacco divenne amante. Fuggendo essa le sue sollecitazioni, le mancarono le forze e cadde priva di sensi. Bacco la cangiò in un fiume che porta il suo nome.

4. — Principe della Colchide. Tetide non avendo potuto renderlo sensibile lo trasformò in fiume. — *Met.* 7. — *Vedi* Faso 1.

Fasso, figlio di Licaone. — *Apoll.*

Fasti, calendario dei Romani, ove giorno per giorno erano segnate le loro feste, i giuochi, le cerimonie, sotto la divisione di giorni *fasti* o *nefasti*, cioè permessi e proibiti, ciò che equivale ai giorni destinati agli affari, e a' giorni destinati al riposo. Questa divisione viene attribuita alla saggia politica di Numa. I pontefici furono fatti unici e perpetui depositarj del libro dei Fasti, ciò che portò ad essi un potere oltre modo pericoloso, poichè sotto il pretesto di giorni fasti o nefasti, potevano sollecitare, o ritardare i giudizj de' più im-

portanti affari, e in tal guisa attraversare i disegni i meglio concertati dei magistrati e dei particolari. Tale autorità ebbe la durata di quattrocent' anni. Erano distinti i grandi Fasti, ossia quelli che in seguito l' adulazione consacrò agl' imperatori : i Fasti piccoli, o Fasti puramente calendari : i Fasti rustici che indicavano le feste della campagna ; le effemeridi, le istorie succinte, ove i fatti erano portati secondo l' ordine dei tempi, e finalmente i pubblici registri, su i quali era marcato tutto ciò che risguardava la politica amministrazione di Roma. — *Ovid. Aul. Gell.* 6, *c.* 9.

* Di tutte le opere antiche che danno la spiegazione del calendario romano, non ci rimangono che i Fasti di *Ovidio*, ne' quali questo poeta spiega con elegante maniera l' origine di tutte le feste. Spiace sommamente ch' egli non abbia terminato il suo poema, il quale non abbraccia che i primi sei mesi. Gli uomini che hanno gusto per la squisita letteratura, considerano quest' opera come una delle più felici che uscirono dall' elegante e facile penna di questo poeta, non mai stimato e lodato abbastanza. Ciò non ostante è stato fatto un calendario quasi completo, tratto dalle opere di *Columella*, *Plinio* e *Manilio*, colle quali, per quanto è possibile, si è supplito al difetto d' *Ovidio* ; ed esiste il calendario che usavasi ai tempi di *Costantino*. — *Petav. Uranolog. t.* 3, *p.* 102, 111 *e* 112.

Fastigium, ornamento che i Romani mettevano alla sommità del tempio degli Dei, come un carro a quattro cavalli fatti di terra, una statua, ecc. In seguito questo onore venne accordato come una ricompensa ai cittadini distinti ; Cesare fu il primo al quale fu decretato.

Fata. — *Vedi* Fauna.

1. Fatagione (*invulnerabilità*), proprietà attribuita a parecchi eroi, ma non già nella più antica mitologia. *Omero* non osa fare invulnerabile il suo Achille. Altri poeti più moderni gli hanno fatto dare questa proprietà dalla propria madre, coll'immergerlo nel fiume Stige. Alcune pietre incise, rappresentano Teti che tiene il suo figlio sospeso in una caldaja.

2. — Potenza favolosa alla quale viene attribuita la virtù di fare dei prodigi e di predire il futuro. Questa potenza occupa un distinto posto ne' romanzi della cavalleria e nelle novelle delle Fate.

Fatali (*Dee*). Le Parche, considerate come le ministre e le interpreti del Destino.

Fatalismo (*Mit. Ind.*). Gli abitanti dell' isola di Ceylan sono persuasi che il bene ed il male debba necessariamente succedere agli uomini. Li Siamesi non ammettono che una cieca fatalità da cui dipende la fortuna di seguire la virtù, e la disgrazia di accompagnare il vizio, nella stessa guisa che determina i corpi pesanti a discendere ed i leggieri a salire : e per correggere l' assurdità di questi dogmi, s' immaginano essi che nelle opere buone o cattive esista qualche cosa di corporale, che ha la forza di fare agli uomini il bene o il male ch' eglino hanno meritato.

1. Fatalita' (*Iconol.*). *Cochin* la disegna coi lineamenti di un giovinetto, il quale tiene una tavola di bronzo sopra la quale sono scolpiti i suoi ordini. Egli spinge due fanciulli, uno in un precipizio, l' altro sopra un verde e fiorito tappeto. — *Vedi* Destino, Caso.

2. — Di Troja. Era opinione sparsa fra i Greci ed i Trojani, che la rovina di Troja fosse legata a certe fatalità le quali dovevano compiersi. La prima era quella che la città non poteva essere presa senza i discendenti di Eaco. Fondavan eglino questa opinione sopra la circostanza in cui Apollo e Nettuno, essendo impiegati a costrurre le mura di Troja, avevano pregato quel principe ad ajutarli, acciò l' opera di un mortale essendo mischiata con quella degli Dei, la città, che senza questo sarebbe stata inespugnabile, potesse un giorno essere presa, se tale era la volontà del destino. Ciò diede luogo a tutti gli sforzi fatti dai Greci onde strappare Achille, nipote di Eaco, dalle braccia di Deidamia, ove avealo sua madre celato, e che dopo la morte di lui spedirono a prendere Pirro, suo figlio, abbenchè giovinetto ancora. In secondo luogo, era necessario avere le frecce di Ercole, le quali erano nelle mani di Filottete, che i Greci avevano abbandonato nell' isola di Lenno. Il bisogno che credettero avere di quelle frecce, obbligolli a spedire Ulisse, come deputato, a prendere Filottete, e questo scaltro capitano riuscì nella affidatagli impresa. La terza e più importante fatalità era quella di rapire il Palladio, che i Trojani custodivano con ogni cura nel tempio di Minerva. Diomede e Ulisse trovarono il modo di entrare di notte nella cittadella, e di rapire quel prezioso pegno della Trojana sicurezza. In quarto luogo, conveniva impedire che i cavalli di Reso, re di

NORD
SUD
EST
UEST
Equinozio
Equinozio
Tropico
Idra di Lerna
Leone Nemeo caduto dal Cielo
Astro di Giove
il Cigno
Eridano
Andromeda
Velo d'oro
Cassiopea La Cerva
Centauro Folo
Astro di Diana
Freccia d'Ercole
Astro di Giunone
Giuochi in Elide
Plenilunio Olimpico
la Balena
Avoltojo
Lira
il Gran Cane
il Picolo Cane
Orione amante delle Atlantidi
Gorgone
Argo Nave di Giasone
Caprone Egipane Nipote del Sole e figlio di Nettuno
Aristeo padre di Jola
Aristeo figlio di Cirene e del Fiume Peneo che purgò le Stalle di Augia.
Dicembre
Novembre
Ottobre
Settembre
Febbrajo
Marzo
Noto
Euronoto
Euro
Borea

Tracia; bevessero l'acqua del Xanto, e mangiassero l'erba de' campi trojani; ma Ulisse e Diomede portaronsi a sorprendere quel principe nel proprio campo, presso la città, lo uccisero e trassero seco i suoi cavalli. La quinta fatalità, consisteva nel far morire Troilo, prima di prendere la città, il quale era figlio di Priamo, e nel distruggere la tomba di Laomedonte, che era sopra la porta Scea. Achille uccise egli stesso quel giovane principe, ed i Trojani abbatterono eglino stessi il sepolcro di Laomedonte, allorquando per far entrare il cavallo di legno nella città, fecero una larga breccia nelle mura. Finalmente Troja non poteva essere espugnata, se prima i Greci non avessero avuto nella loro armata Telefo, figliuolo di Ercole e di Augea; ma questo Telefo era alleato dei Trojani, e aveva sposato Astioche figlia di Priamo: ciononostante dopo un combattimento, nel quale fu egli ferito, abbandonò i Trojani, e abbracciò il partito dei Greci.

* È celebre pure nella favola la fatalità attaccata ad un capello di *Niso* re di Megara, dalla conservazione del quale dipendeva la salute della città — *Vedi* NISO. — Ed egualmente conosciute sono le fatalità di tanti regni e di tante illustri famiglie dell' antichità; che furono eternamente lo scopo della vendetta, o delle persecuzioni di qualche nume. Testimoni sono le guerre sanguinose di Tebe, le sventure della casa di *Lajo*, le colpe dei *Pelopidi*, gli amori di *Fedra*, di *Mirra*, e il famoso tizzo di *Meleagro*, ecc.

FATATURA. — *Vedi* FATAGIONE.

FATE, divinità moderne, che succedettero alle ninfe degli antichi, e soprattutto a quelle che si chiamavano *Fane*. I romanzieri le hanno divise in Fate benefiche, e melefiche. Hanno ad esse dato una regina, la quale ogni anno unisce un' assemblea generale di Fate, che debbono renderle esatto conto delle loro azioni; punisce quelle che hanno abusato del loro potere, e premia quelle che non ne hanno fatto uso, che per proteggere l'innocenza. Sono elleno immortali; ma soggette ad una legge bizzarra, la quale ogn' anno le costringe a prendere per alcuni giorni, le forme di un animale, e con ciò le espone a tutti i rischj, ed anche alla morte.

FATE-HA (*Mit. Maom.*), parola araba la quale significa *incominciamento*, *apertura*. È questo il nome che da Maometto viene dato al primo articolo del Corano. È anche una preghiera comune ai Musulmani, quanto l'orazione dominicale presso i Cristiani. I Musulmani la recitano al principio delle loro orazioni, ai loro matrimonj, prima di qualsiasi loro intrapresa, nel giorno della battaglia, e generalmente in tutte le occasioni in cui vogliono implorare il soccorso di Dio. Eccone la versione: « In nome di Dio clemente e miseri-« cordioso. Sia lodato Iddio, signore « dei due mondi, padrone del giorno del « giudizio. Noi vi siamo sommessi, o « Signore, e imploriamo la vostra as-« sistenza. Conduceteci nel diritto cam-« mino, come ne avete fatto la grazia « ai vostri eletti, e non già ai reprobi. »

1. FATICA (*Iconol.*). Rappresentasi qual giovane e robusta contadina, nuda le braccia e le gambe, e con un abito ripiegato sopra il ginocchio. Ella porta su la testa un fascio di frasche, e tiene in mano un vaso pieno di latte; è in una campagna, e ha dappresso un vitello.

2. — PERDUTA (*Iconol.*). Un negro che col lavarsi il corpo, pretende di divenir bianco.

3. — (*Travaglio*), figlio dell'Erebo e della Notte. Egli è rappresentato sotto la forma di un uomo oppresso dalla fatica, e che si sostiene a stento. Ha le spalle nude, le braccia spolpate e senza colore. Non sarebbe forse miglior[illegible] il dipingerlo colle braccia muscolose e colorite? Egli ha nelle mani diversi stromenti atti a varj lavori, ed altri gli stanno ai piedi. — *Vedi* VITA UMANA.

4. — (*Inutile.*) (*Iconol.*). Sopra una medaglia olandese dell' anno 1633, la Fatica inutile è rappresenta con una Danaide che riempie una botte forata.

FATICHE (*d' Ercole*). — *Vedi* ERCOLE.

* Nella nota da noi fatta all' articolo *Ercole*, abbiamo accennato il sistema astronomico sul quale è fondata la leggenda di questo essere allegorico, ossia il racconto favoloso delle sue gesta, conosciuto sotto il nome di *Eracleide*. Abbiamo veduto che Ercole, a somiglianza di altri personaggi mitologici, altro non significa che il sole, fonte di tutte le finzioni delle antichità e di tutte le teologie dei popoli d' Oriente e di Grecia. Se in tante disparità di opinioni, ed oscurità di tradizioni e di tempi, la moderna filosofia può credere con qualche ragionevolezza fondato un sistema, qualunque sia che lo immagini, intorno ad alcuna divinità dei pagani, certamente che il sistema astronomico di

Ercole considerato come il sole è il più fondato di ogni altro, poichè più d' ogni altro combina in tutti i rapporti e in tutte le somiglianze che si scorgono esistere fra la natura e le vicende dell' uno e dell' altro. Il principale di questi rapporti è la perfetta analogia che passa fra le dodici fatiche attribuite ad Ercole, e i dodici segni che trascorre il sole nel zodiaco. Acciocchè il lettore possa giudicar rettamente della veracità, più o meno apparente, dell' annunziato sistema, noi brevemente faremo un quadro delle Fatiche di Ercole, paragonate ai dodici passaggi del Sole, come lo troviamo nel planisferio di Kirker, del quale abbiam fatto menzione.

1. Fatica di Ercole. — Vittoria riportata sul Leone Nemeo.

Passaggio del Sole nel Leone.

2. Vittoria riportata sull' Idra di Lerna, presso il tempio di Cerere.

Passaggio del Sole al segno della Vergine, chiamata Cerere, Dea adorata a Lerna, contrassegnata dal tramonto dell' Idra celeste.

3. Ospitalità data ad Ercole dal centauro *Folo*, o *Chirone*, e combattimento dei centauri per una botte di vino. Sconfitta dei centauri, e uccisione di un feroce cinghiale, che devastava le foreste di Erimanto.

Passaggio del Sole nel segno della Bilancia, all' entrar dell' autunno, fissato dal levarsi del centauro, il quale è ancora rappresentato con un otre di vino e con un tirso ornato di pampini e di grappoli. Levata dell' orsa, chiamata egualmente il porco, o l' animale d' Erimanto.

4 Ercole fa preda di una cerva, colle corna d' oro e coi piedi di bronzo, da lui sorpresa sulle sponde del mare, dove stava posando.

Il Sole fa passaggio nello Scorpione, fissato dal tramonto di Cassiopea, costellazione, nella quale altre volte dipingevasi una cerva.

5. Ercole, presso il lago Stinfalio, dà la caccia a degli uccelli, conosciuti sotto il nome di uccelli Stinfalidi, che le medaglie d' Antonino rappresentano in numero di tre.

Il Sole passa nel Sagittario consacrato a Diana, che aveva un superbo tempio a Stinfalo ov' erano gli uccelli Stinfalidi; e questo passaggio è fissato dal levarsi dei tre uccelli della via lattea, l' avvoltojo, il cigno e l' aquila trafitta dalla freccia d' Ercole.

6. Ercole purga le stalle di Augia, secondo alcuni figlio del Sole, secondo altri di Nettuno, e fa scorrere in quella le acque del Peneo, o come altri vogliono, dell' Alfeo, sulle cui rive si celebravano i giuochi olimpici.

Il Sole passa nel segno, ossia stazione celeste, del Capro, altrimenti Capricorno, residenza di Pane, Dio delle gregge, Capro dalla coda di pesce, figlio di Nettuno, secondo alcuni, e nipote del Sole, secondo altri. Passaggio indicato dal tramonto del fiume dell' Acquario, la estremità del quale scorre nella stazione del Capricorno, e la sorgente è tra le mani di Aristeo, figlio del fiume Peneo e che abitava sulle sue rive.

7. Ercole giunge in Elide sulle sponde dell' Alfeo: egli era montato sul cavallo Arione. Conduce seco il toro di Creta, amato da Pasife, che devastò poscia le pianure di Maratona. Isituisce i giuochi olimpici, ed ivi combatte pel primo, ed uccide l' avvoltojo di Prometeo.

Il Sole passa nel segno dell' Acquario, e nel luogo ove trovavasi tutti gli anni la luna piena, che serviva di epoca alla celebrazione dei giuochi olimpici. Questo passaggio era indicato dall' avvoltojo, collocato nel cielo a fianco dalla costellazione chiamata Prometeo, nel tempo stesso che il toro celeste, chiamato toro di Pasife e di Maratona culminava al meridiano, e al tramonto del cavallo Orione, o di Pegaso.

8. Ercole conquista i cavalli di Diomede figlio di Cirene.

Il Sole passa nel segno dei Pesci; e questo passaggio è fissato dalla levata Eliaca del Pegaso, che avanza il capo sull' Acquario, ovvero su d' Euristeo figlio di Cirene.

9. Ercole s' imbarca sulla nave Argo, per andare alla conquista del vello d' oro. Combatte con delle donne guerriere, figlie di Marte, cui rapisce un superbo cinto; e libera una donzella esposta ad una balena, o mostro marino pari a quello cui fu esposta Andromeda, figlia di Cassiopea.

Il Sole passa al segno dell' Ariete, consacrato a Marte, e che si chiama ancora Ariete di Frisso, ovvero Ariete dal vello d' oro. Questo passaggio è indicato dal levarsi della nave Argo, dal tramontare d' Andromeda e della sua cintura, non che della balena, e della levata di Medusa, e dal tramonto della regina Cassiopea.

10. Ercole dopo il suo viaggio verso

la Colchide cogli Argonauti; passa in Esperia alla conquista dei bovi di Gerione, uccide un principe crudelissimo che perseguitava le Atlantidi, e giunge in Italia, presso di Fauno, al levar delle Pleiadi.

Il Sole abbandona l' Ariete di Frisso, e passa sotto il toro. Questo passaggio è segnato dal tramontare d'Orione, il quale fu innamorato delle Atlantidi; ossia delle Pleiadi, da quello del boaro, conduttore dei bovi d' Icaro; non che dal tramonto del fiume Eridano, e dalla levata delle Atlantidi, e della Capra, moglie di Pane, ovvero di Fauno.

11. Ercole trionfa d' un cane spaventevole, che avea per coda un serpente, e la testa irta di ceraste. Vince dei pari Cicno, ossia il principe Cigno, nel tempo in cui la canicola arde la terra colle sue vampe.

Il Sole passa nei Gemini, indicato dal tramontare del cane Frocione, e dalla cosmica levata del gran cane, al disopra del quale monta l' Idra, e dal levarsi serale della costellazione del Cigno.

12. Ercole viaggia in Esperia, per coglierví delle poma custodite da un Drago, il quale dicesi esser quello del polo delle nostre sfere, o secondo altri, per rapire delle pecore dal vello d' oro. Egli si accinge a fare un sagrifizio, e si veste di una tunica tinta nel sangue di un centauro da lui trafitto al guado di un fiume. Questa tunica gli dà morte, e qui termina la sua carriera mortale.

Il Sole entra nel segno del Cancro, l' ultimo mese al tramontare del fiume dell' Acquario e del Centauro che sacrifica sopra un altare, al levarsi del pastore e della sua greggia, e nel momento in cui Ercole declina e si corica verso le regioni occidentali, chiamate l' Esperia, seguito dal Dragone del polo, custode delle Esperidi; Dragone che cade presso di lui verso l' occidente.

Affinchè il lettore possa giudicare della ragionevolezza di questo quadro comparativo, noi collochiamo qui di contro un esatto disegno del Planisferio su riferito.

Negli articoli separati, in cui avremo a trattare partitamente delle fatiche di Ercole, giustificheremo ancor più la relazione che hanno esse coi dodici segni, nei quali entra il Sole, e l' appoggeremo con la necessaria erudizione, che ora tralasciamo per non dilungarci soverchiamente.

Fatidica, quella che annuncia i decreti del Destino; indovinatrice. È un soprannome di Fauna.

Fatidico (*Dio*), Apolline.

Fato. — *Vedi* Destino.

Fattezza. — *Vedi* Lineamenti.

Fatua, figlia di Pico, la quale sposò Fauno. Animata incessantemente da una divina ispirazione, ella prediceva l' avvenire, e diede il suo nome a quelle donne che in seguito pretendevano essere dallo stesso profetico spirito invase. — *Vedi* Fata. — È verosimilmente la stessa che Fauna. — *Vedi* Fauna. — Questo nome davasi anche a Cibele, siccome quella che faceva parlare i fanciulli, che a tale effetto erano posti in terra, all' istante del loro nascere.

Fatuarii, pretesi profeti, che sembravano ispirati, e predicevano il futuro.

Fatuelis, Fatuelius, soprannome di Fauno, come quegli che dà oracoli.

Fatuo, presso i Romani era il Dio delle foreste: egli è probabilmente lo stesso che Fauno.

Fatzam o Fariman (*Mit. Giap.*), divinità del Giappone, che presiede alla guerra, e che ha molto rapporto con Marte.

Faucia, tribù romana, celebre per le sue disgrazie. Quando essa era la prima ad [illegible], era questo un tristo pronostico, come al tempo della presa della città, prima dell' avvilimento delle Forche Claudine, ed anche, per quanto dicesi, prima della giornata di Cremera ove perirono trecento Fabj. — *Tit. Liv. l.* 9, *c.* 38.

* Faucula, cortigiana di Capua che segretamente portava il nutrimento ai prigionieri romani, quando *Annibale* era padrone di cotesta città. — *Tit. Liv.* 26, *c.* 33.

* Fauda, città di Ponto.

Faula, una delle spose di Ercole, della quale i Romani avevano fatto una divinità. — *Mit. de Banier t.* 5.

1. Fauna, nome di Cibele, siccome quella che è favorevole a tutti gli uomini. Rad. *Favere*, favorire.

2. — La stessa che Fatua e Marica, figlia di Pico, sorella e moglie di Fauno: ella fu posta nel rango delle immortali, poichè avea spinto il pudore a tale di non volere giammai vedere altr' uomo, che suo marito. Ella prediceva il futuro alle donne, nel modo stesso che Fauno agli uomini. Fu chiamata anche la *buona Dea*, e le donne, sotto questo nome, le offrivano dei sacrifizj, dei quali erano esclusi gli uomini. Non potevano esservi ammessi i rami di mirto, per-

chè Fauno erasi servito di questo arbusto onde punire la sovverchia inclinazione di sua moglie al vino; e per la stessa ragione il latte era la bevanda che vi si usava. Fauna è stata di soventi confusa con Giunone Sospite, e i Romani aveano costume di adottare questa Dea e Fauno suo marito pei loro Dei Lari, o tutelari — *Eneid.* 7. — *Varron. Just. c.* 43.

Faunali, feste che gli abitanti dei villaggi celebravano due volte ogn'anno in onore di Fauno, cioè il giorno undici, tredici e quindici di febbrajo, onde celebrare il passaggio di questo Dio dall'Arcadia in Italia, e il nove di novembre, oppure il cinque di dicembre, per la sua partenza, e per ottenere la continuazione delle sua benevolenza. Gli altari di Fauno avevano molta celebrità anche al tempo di Evandro; vi si bruciava dell'incenso, si facevano delle libazioni di vino; e gli agnelli ed i capretti erano le vittime che vi s'immolavano. — *Mit. di Banier t.* I.

Fauni (*Iconol.*). Dei rustici, non conosciuti dai Greci, figli o discendenti di Fauno, i quali abitavano le campagne e le foreste. Sono distinti dai Satiri e dai Silvani, pel genere delle loro occupazioni che hanno più stretto rapporto coll'agricoltura. I poeti danno ad essi le corna di capra, o di becco, e la figura di quest'ultimo, dalla cintura al basso; ma lineamenti meno schifosi, ed una fisonomia più allegra di quella dei Satiri, come pure meno brutalità ne' loro amori. Abbenchè fossero considerati come semidei, pure credevasi che anch'essi, dopo lunga vita, soccombessero alla morte. Erano a loro consacrati il pino, e il selvatico ulivo. Pretendevasi che la voce dei Fauni si facesse sentire nel più folto dei boschi. Fra i monumenti conservati da *D. Bernardo di Montfaucon*, vedesi un Fauno che ha tutte le umane forme, fuorchè la coda e le orecchie. Stende egli il sinistro braccio, sul quale evvi una pelle di tigre, o di pantera; dall'altra mano tiene un bastone da pastore. Una tigre che dinanzi a lui cammina sembra attenta ad ogni suo ordine; sopra lo stesso monumento veggonsi altri Fauni con un tirso ed una maschera. Quello del palazzo Borghesi è rappresentato, suonando il flauto. Gli etimologisti fanno derivare questa parola da *Pan*, *Panes*, *Phanus*, *Faunes*. — *Vedi* Ficarii.

Mit. Rab. Alcuni dottori giudei insegnano che Dio avea già create l'anime dei Fauni, dei Satiri, ecc. Ma prevenuto dal giorno di sabbato non potè unirli a due corpi, e che in tal guisa restarono puri spiriti, e creature imperfette. Essi temono il giorno di sabbato, e si nascondono nelle tenebre sino a che sia passato; qualche volta si vestono di corpi onde spaventare gli uomini, e sono soggetti alla morte; col loro volo si avvicinano tanto alle intelligenze che muovono gli ordini celesti, che tolgono ad esse qualche cognizione dei futuri avvenimenti, quando non sono però troppo lontani; e cangiano l'influssi degli astri. — *Vedi* Demoni.

Faunigeni, i Romani, come discendenti di Fauno.

Faunigeno, latino, figlio di Fauno.

Fauno, terzo re d'Italia, figlio di Pico, o di Marte, e nipote di Saturno, principe valoroso, pio e saggio; introdusse in Italia il culto degli Dei, e i lavori dell'agricoltura. La somma cura con cui egli stava rinchiuso, e si toglieva all'altrui vista, accrebbe il rispetto ch'egli ispirava; perciò la pubblica riconoscenza, dopo la sua morte, gli decretò gli onori divini. Egli pose Pico, suo padre, nel rango degli Dei, e conferì il dono di profetizzare a Fauna, sua moglie, e a suo figlio Stercuzio. *Orazio* lo suppone il protettore dei letterati, e *Virgilio* (*l.* 7, 8 *e* 10) ne fa un Dio d'Oracoli; ambidue fondandosi sopra l'etimologia della parola *Fari*, parlare. Questa divinità non era conosciuta dai Greci, a meno che ella non sia la stessa che Pane, come lo hanno preteso alcuni Autori. Nei primi tempi di Roma, Fauno ebbe sul monte Celio un tempio rotondo e circondato di colonne. — *Dion. Alicarn.* I, *c.* 7. — *Just.* 43, *c.* I.

* Da tutti questi articoli, che intorno a Fauno discorrono, il lettore avrà rilevato con quanta ambiguità ce li abbia presentati *Noël.* Ciò è provenuto dal non aver egli voluto esaminare più a fondo il culto di questa Deità, e la somiglianza che ha essa con Pane. I Greci, dice *Noël*, non conoscevano alcun Dio sotto il nome di Fauno; ma il nome importa poco, quando tutto concorre a stabilire delle certe relazioni fra questo e quello; e ognuno sa che gli stessi dei principali, adorati in tutto l'universo, cambiavano di nome secondo l'aspetto in cui erano considerati dalle varie nazioni, e secondo le diverse favelle e i riti differenti. Tuttavia la radice del nome è greca poichè è φάω e φαυω (*phao* e *phauo*) che significa *dire*, *parlare*, o pure è φύω (*phuo*) che significa *nascere*, ossia

perchè Fauno prediceva il futuro, o sia perchè da lui, come da Pane, procedevano tutte le cose. Ma lasciando agli etimologisti il disputare sulla significazione delle parole, noi sappiamo che tutte le deità romane sono originarie della Grecia, e specialmente degli Arcadi che sotto d'Evandro andarono pei primi a popolare le terre del Lazio; ed *Ovidio* che in fatto della romana mitologia è forse l' unico che faccia sicura autorità, dice apertamente ne' suoi fasti, che il culto di Fauno fu portato d' Arcadia insieme a quello di Mercurio. Ora è provato che la grande divinità degli Arcadi era *Pane*, non solo considerato come protettore dei boschi e dei pastori, ma come l'anima universale, tal quale adoravasi nell' Egitto, ed è supponibile, anzi certo, che gli Arcadi portando le loro religioni in paesi stranieri, non abbiano dimenticato le loro deità principali.

Fra tante ragioni, che si potrebbero addurre per provare la somiglianza che esiste fra Pane e Fauno, discusse dal padre Thomassyn e da molti gravissimi autori, noi ne scieglieremo alcune che ci sembrano più importanti e che sono sfuggite alla maggior parte dei mitologi. Fauno era padre di Fauna o Fatua la quale è la stessa che la buona Dea, e che alcuni, come riferisce *Noël*, fanno invece sua moglie, e di cui lodano la castità. *Macrobrio* ne'suoi Saturnali racconta che Fauno, innamorato di sua figlia, cercò ogni mezzo per sedurla, e che resistendo ella ad ogni suo tentativo, la battè con una verga di mirto. Pane era rappresentato in Panople, città d' Egitto, ov' era specialmente adorato, tenente una frusta, e in atto di percuotere la statua della Luna. Nei misteri della Dea Buona le donne romane si flagellavano in commemorazione della Dea flagellata da Fauno; nelle feste di Iside gli Egizi egualmente si frustavano in memoria della Luna frustata da Pane. — A Fauno, come a Pane, si attribuivano quei rumori misteriosi che incutono spavento; a lui erano sacre le gregge, le selve, il pino e l' ulivo; a lui si davano gli attributi e le forme della capra, del pari che a Pane, e talvolta, come quel dio, era rappresentato imberbe e in figura non mostruosa. Fauno finalmente fin dal principio di Roma aveva sul monte Celio un tempio rotondo circondato di colonne, ed ognun sa che la forma circolare dei templi era usata per quelli ove adoravansi le grandi divinità, considerate come le regolatrici del mondo: e Pane era annoverato fra queste, anzi era una delle principali.

Come da Pane ne venne Fauno, così dai Satiri ne vennero i Fauni, esseri tutti semicapri, o almeno in qualche parte caprigni secondo è piaciuto ai poeti descriverli e agli artisti effigiarli; ma sì gli uni che gli altri, negli antichi poemi e nei vecchi monumenti, insieme confusi, e abitatori delle selve, e concorrenti alle feste romorose, e seguaci di Bacco al pari di Pane da cui prendono origine. Ora son figurati tenendosi per mano pigiando l' uve e cantando, come vedesi nella figura 4, della Tavola LVII, del 2.° volume; ora danzano con le baccanti su degli otri connessi insieme, al suono della siringa, come nella figura 2 della medesima tavola: tavolta, presso a due tirsi incrocicchiati e adorni di bende, spremono in un vaso il liquore dei grappoli sospesi ad una vite che stendesi in mezzo a dei cembali e dei sonagli, come appare nella figura 3, della Tavola LIX, la quale rappresenta un piede di tavola sostenuto agli angoli da due grifoni. Fra i più bei monumenti che ci rimangono di queste campestri Deità meritano singolare attenzione i tre Fauni del museo Pio Clementino del celebre Visconti, che noi poniamo fedelmente copiati nella figura 1 e 2 della Tavola LIX, e nella 2 della Tavola LVIII. Il primo è in piedi ed ha indosso una pelle di capra formante un seno ripieno di frutta che sostiene colla mano sinistra: colla destra solleva in alto un grappolo d' uva. Verso la quale sembra che avidamente innalzi il capo e lo sguardo, e pare che abbia i piedi in movimento e sia vicino a spiccare un salto. Bellissimo simulacro si è questo, e scolpito, per quanto sembra, da valente artefice, benchè il marmo rosso di cui è formato indichi un' epoca di deterioramento nella scoltura; poichè di marmi colorati non facevasi uso nei bei tempi dell' arte: nulladimeno il colore rosso in un soggetto gaio come questo non disdice, ed esprime a meraviglia le rubiconde carnagioni di un Fauno, deità agreste ed amica del vino. Il secondo è seduto sulla sua nebride oppresso dal sonno ed ubbriaco e stassi appoggiato all' otre. È questo una statua che serviva forse di ornato a qualche fonte: e ne fa prova il forame che traversando l' otre dava luogo al tubo dell' acqua. Diffatti gli antichi si servivano comunemente delle Ninfe e dei Fauni nella decorazione delle fontane, ed esistono nella greca antologia dei vezzosi epigrammi alludenti al versar dell' acqua che fanno i seguaci di Bacco invece del vino.

Il terzo è un Fauno bambino, ed è questi uno de' più bei putti che l'arte abbia saputo ritrarre: egli è seduto a terra, coronato d'edera, e con espressione maravigliosa d'avidità tracanna il vino da una tazza da lui con ambe mani sostenuta ed appressata alle labbra. Tutte le parti son segnate con mollezza e con intelligenza: le membra son rotonde quanto in soggetto simile debbono esserlo, senza che perciò sien gonfie o esagerate, e le forme tutte son decise e contornate senza magrezza e senza caricatura. Le sole arti antiche san combinare così i pregi opposti perchè non perdon mai di vista il prototipo della più scelta natura.

FAUSIADE, Apisaone, figliuolo di Fausio. — *Iliad.* 11.

* 1. FAUSTA, moglie di *Costantino*: accusò *Crispo*, suo figliastro, di avere attentato al talamo paterno, irritata contro di lui per non averlo potuto sedurre. Il credulo Costantino fece avvelenare l'innocente suo figlio; ma scoperta poi la calunnia, fece soffocare la colpevole *Fausta* in un bagno caldo.

* 2. — Figlia di *Silla*. — *Oraz.* 1. *Sat.* 2, *v.* 64.

FAUSTERIO, soprannome di Bacco, tratto dalle molte faci che si accendono alle sue feste, o dal brillare e dal calore del vino. Rad. *Phauein* per *Phanein*, brillare.

* 1. FAUSTINA, moglie dell' imperatore *Antonino*, bella e colta donna, ma famosa pei suoi vizj; ciò non ostante suo marito le innalzò dei templi e degli altari.

* 2. — Figlia della precedente, moglie dell' imperatore *Marco Aurelio*, pareggiò la madre in bellezza ed ingeno, ma la sorpassò nella disonestà.

* 3. — Moglie di *Eliogabalo*.

FAUSTITA', divinità romana, la quale presiedeva alla fecondità delle mandre. — *Oraz.* 4, *Odiss.* 5.

* FAUSTO, poeta oscuro, che sotto i primi imperatori compose due tragedie, intitolate, *Fedra* e *Cerere*, di cui parla *Giovenale*, *Sat.* 7, *v.* 12.

FAUSTOLO, pastore, o, secondo altri, soprintendente alle mandre di *Amulio*, re d'Alba: avendo veduto un Picco verde, il quale portava nel suo becco del nutrimento, e continuamente volava verso una caverna, lo seguì, e lo vide a dar l'imbeccata a due fanciulli che venivano allattati da una lupa: erano dessi Remo e Romolo. Li raccolse egli, e feceli nutrire da Acca Larenzia, sua moglie, sia senza saputa di alcuno, sia per ordine segreto di Numitore. Dicesi ch' egli sia perito in una quistione insorta fra Romolo e Remo. Come allevatore di Romolo, aveva egli una statua nel suo tempio, colla quale era rappresentato col suo vincastro in mano come bastone augurale, e in atto di osservare il volo degli uccelli per trarne qualche presagio. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 4; — *Just.* 43, *c.* 2. — *Vedi* LARENZIA.

FAVE. *Trasillo*, citato da *Stobeo*, dice, che nel Nilo trovavasi una pietra simile a una fava, buona per gli ossessi, e che appena era posta sotto al loro naso, ne faceva all' istante uscire dal loro corpo i demoni.

Gli Egizj si astenevano dal mangiar fave, perciò non ne seminavano, nè toccavano quelle che presentava a loro il caso. I sacerdoti, molto più superstiziosi, non osavano di fissare nemmeno lo sguardo sopra questo legume, ch' essi consideravano come immondo. Pitagora, istrutto dagli Egizj, ne avea interdetto l'uso a' suoi discepoli; e dicesi, che preferì di lasciarsi uccidere da coloro che lo inseguivano, piuttosto che salvarsi, traversando un campo di fave. *Aristotile*, intorno a tale proibizione, adduce diverse ragioni, la meno cattiva delle quali si è quella, che era un precetto morale col quale il filosofo proibiva ai suoi discepoli di mischiarsi in affari del governo, per lo principio che generalmente lo scrutinio di elezione facevasi colle fave. *Cicerone* (*De Divin. l.* 1) asserisce che quella proibizione era fondata su la persuasione, che questo legume, riscaldante, irritava gli spiriti, e non permetteva all' anima quella calma, tanto necessaria alla ricerca della verità. Un altro autore ha preteso che le fave siano state proibite per un principio di castità; altri dicono che ciò avvenne per ragioni sante e misteriose, che i pitagorici non isvelavano a nessuno. Alcuni preferirono morire, dice *Jamblico*, piuttosto che tradire il segreto. Una Pitagorica, per timore che i tormenti potessero strapparle la verità, si tagliò la lingua. Le fave, e soprattutto le nere, erano considerate come una funebre offerta; poichè credevasi che in esse fossero rinchiuse le anime dei morti, e che fossero somiglianti alle porte dell' inferno. *Festo* pretende che su i fiori di questo legume siavi un segno lugubre. Questa usanza di offrire le fave ai morti era una delle ragioni per cui Pitagora ordinò a' suoi discepoli d' astenersene.

* 1. FAVENZIA, città di Spagna. — *Plin.* 3, *c.* 1.

* 2. — Città d'Italia, oggi Faenza. — *Sil. Ital.* 8, v. 577. — *Plin.* 14, c. 5. — *Mart.* 2. *Epig.* 74.

* FAVERIA, città d' Istria. — *Tit. Liv.* 41, c. 11.

FAVII, giovinetti, che secondo l' istituzione di Remo e Romolo, correvano ignudi, con una sola cintura di pelle, celebrando la festa del Dio Fauno. — *Vedi* LUPERCI.

FAVISSE, grandi vasi, pieni d' acqua, che erano all' ingresso del tempio, per lavarsi e purificarsi prima d' entrarvi. Secondo *Varrone*, erano depositi ove conservavansi i denari pubblici, e gli oggetti consacrati agli Dei. Le Favisse del Campidoglio erano sotterranei murati e fatti a vôlta, in cui venivano depositate le vecchie statue che cadevano per troppa vetustà, e tutti gli altri vecchi mobili ed utensigli, che avevano servito all' uso de' templi.

1. FAVOLA, nome collettivo, che abbraccia l' istoria teologica, favolosa, poetica, e, per esprimersi in una sola parola, tutte le favole della greca e romana teologia. *Banier* divide la favola, presa collettivamente, in istorica, filosofica, allegorica, morale, mista e inventata a capriccio.

2. — (*Iconol.*). Divinità allegorica, figlia del Sonno e della Notte. Dicesi che si accoppiasse colla menzogna, e che si occupasse continuamente a contraffare l' istoria. Viene rappresentata con una maschera al volto, e magnificamente vestita. La verità fa uso del velo della favola, onde farci gustare le sue lezioni; e ciò esprimesi cogli emblemi, ove la verità è rappresentata ignuda, e che si copre d' un velo sul quale veggonsi disegnati diversi animali. Le *Sorgenti della Favola* sono: 1.° L' amore del maraviglioso, tanto naturale agli uomini: 2.° La mancanza, o le variazioni della scrittura, tanto semplice, come figurata: 3.° La falsa eloquenza degli oratori, e la vanità degli storici: 4.° Le relazioni dei viaggiatori, o ignoranti, o portati ad esagerare: 5.° Il teatro, la poesia, la pittura e la scoltura: 6.° La pluralità, o l' unità dei nomi: 7.° Lo stabilimento delle Colonie, e l' invenzione delle arti: 8.° Le Cerimonie della religione, la compiacenza de' sacerdoti, e le pagate menzogne dei genealogisti: 9.° L' ignoranza dell' istoria, della cronologia, della fisica, della navigazione e delle lingue, ma soprattutto della fenicia, feconda di equivoci: 10.° Le parole equivoche della lingua greca: 11.° La vanità dei Greci, i quali cangiarono i nomi e le cerimonie de' popoli d' Oriente, onde far credere che erano nate nel loro paese; mentre l' Egitto e la Fenicia furono la vera culla delle favole: 12.° Il preteso commercio degli Dei, immaginato col disegno di salvare l' onore delle donne distinte, e chiamato a scudo della loro riputazione: 13.° Le espressioni figurate e metafisiche, prese insensibilmente nel senso letterale, come il crudele Licaone cangiato in lupo, lo stupido Mida, dotato di orecchie d' asino, ecc. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz.* t. 1, 7, 16.

1. FAVOLE ISTORICHE. Antiche istorie frammischiate con molte finzioni; e questo è il maggior numero delle favole: tali sono quelle che parlano dei principali Dei, e degli eroi, di Giove, di Apollo, di Bacco, d' Ercole, di Giasone, d' Achille: il fondamento della loro storia è preso dalla verità.

2. — FILOSOFICHE. Quelle che furono inventate dai poeti, come parabole atte a inviluppare i misteri delle filosofie, come quando si dice che l'Oceano è il padre de' fiumi, che la Luna sposò l'Aria e divenne madre della Rugiada.

3. — ALLEGORICHE. Specie di parabola, che nascondeva un senso mistico, come quella che trovasi in *Platone* di Poro e di Penia, o delle dovizie, e della povertà, d' onde nacque l' Amore.

4. — MORALI, quelle che sono inventate per pubblicare alcuni precetti proprj a regolare i costumi, come sono tutti gli Apologhi, oppure come quella che dice che Giove di giorno manda le stelle su la terra per essere informato delle azioni degli uomini.

5. — MISTE, cioè a dire, composto di allegoriche e di morali, e nulla hanno che appartenga alla storia, oppure, con un fondamento istorico, fanno cionnondimeno delle allusioni manifeste o alla morale, o alla fisica: tali possono chiamarsi, quella di Leucotoe cangiata in albero che produce l' incenso, e quella di Clizia in elitropio o girasole.

6. — INVENTATE A CAPRICCIO. Queste non hanno altro scopo che quello di divertire; tale è la favola di Psiche, e quelle che chiamavansi *Milesie* o *Sibaritidi*.

FAVOLOSI (*Tempi*). *Varrone* li chiama il secondo periodo del mondo, dopo il diluvio sino all'assedio di Troja. Questo periodo viene detto, ora *favoloso* ed ora *eroico* per gli eroi, o semidei che suppongonsi essere esistiti allora.

* FAVONE, mimo romano, che nei funerali di *Vespasiano* imitò i modi, i gesti e il contegno di cotesto imperatore. — *Svet. in Vesp.* 19.

FAVONIO, uno dei principali venti. Era il zeffiro dei Greci.

FAVORE (*Iconol.*). Divinità allegorica figlia dello Spirito e della Bellezza, o della Fortuna. *Apelle* l'avea rappresentata sotto la figura di un giovinetto alato, e sempre pronto a spiegare il volo. Egli è seguito dall'Invidia, e circondato dall' Opulenza, dal Fasto, dagli Onori e dalla Voluttà, madre delle Colpe. L' Adulazione gli sta a fianco. Come la Fortuna, egli si appoggia ad una ruota, e segue dovunque questa Dea. Allorquando gli fu posta una benda sugli occhi, si volle con ciò indicare, che quando egli s' innalza, finge di non conoscere i suoi amici. È stato pur anco dipinto sempre pieno di timore, abbenchè esteriormente egli ostenti un contegno franco ed orgoglioso.

* FAVORINO, sofista, nativo di Arles, che viveva in Atene sotto il regno dell' imperatore *Adriano*. Egli si maravigliava di tre cose; la prima, che essendo nato nelle Gallie, parlasse greco; la seconda, che essendo Eunuco, fosse caduto in sospetto di adulterio; la terza, che essendo conosciuto nemico dell' imperatore, fosse lasciato in vita. *Eliano* riferisce di lui che un giorno, disputando con quel principe, facilmente si arrendesse, e a coloro che dalla sua docilità si stupivano, rispondesse: « Come « mai non si ha da cedere ad un uomo « che ha venti legioni? » Egli era famigliare di *Erode* Attico, che lo chiamava suo padre, e gli lasciò in legato la sua biblioteca.

FAZIONE, re di Lirnesso.

* 1. FEA. — *Vedi* FAJA.

* 2. — Città di Elide.

1. FEACE, marinajo dell' isola di Salamina, il quale da *Sciro* fu dato a *Teseo*, per istare alla prora della sua nave. Teseo in ricompensa de' suoi servigi, fece innalzare a Feace una cappella nel borgo di Falero. — *Plut. in Thes.*

* 2. — Padre d' Alcinoo, da cui discendevano i Feaci. Dicesi figliuolo di *Nettuno* e di *Corcira*, figlia di *Asopo*.

* 3. — Ateniese, nemico acerrimo di *Alcibiade*.

FEACE, popolo celebre pei giardini d' Alcinoo e pel soggiorno di Ulisse. *Omero* (*Odiss.* 6) lo rappresenta come un popolo molle ed effeminato. Il giuoco e la danza erano le loro più care occupazioni. Siccome facevano consistere la felicità nei piaceri della tavola, così immaginavansi che gli Dei passassero i loro giorni in continui banchetti. Consideravano pure il soggiorno che fece Ulisse nella loro isola come una delle prove a cui dal cielo fu posta la sua virtù. La loro credulità eguagliava la loro mollezza. Credettero eglino con tanta buona fede tutte le favole che gli vennero da quell' eroe raccontate, che il loro nome passò in proverbio per indicare una popolazione estremamente credula. Godevan essi anche la fama di eccellenti marinaj, ciò che non sembra troppo conforme ai loro effeminati costumi, de' quali vengono tuttavia rimproverati.

FEACIA, uno dei nomi che ebbe l'isola di Corcira, dai Feacj che vi si erano stabiliti. — *Strab.* 6, 7.

FEBA, *inspiritato da Febo*, nome che davasi qualche volta alle sacerdotesse d' Apollo. — *Fars.* 5.

FEBADI, sacerdoti che presso i Romani avevano cura del culto di Apollo. — *Banier t.* 1.

FEBBRAJO (*Iconol.*). Alcuni fanno derivare il nome di questo mese da *Febbris*, febbre; altri da *Februa*, sacrifizj espiatorj che celebravansi per i trapassati. Presso i Romani, questo mese era sotto la protezione di Nettuno. Lo rappresentavano sotto l' immagine di una donna vestita di color turchino, con la tunica raccolta ed alzata da una cintura. Ella tiene in mano un uccello acquatico, e porta sul capo un' urna, dalla quale esce acqua in gran copia, per indicare essere il mese delle pioggie; ciò che viene espresso anche dall' airone e dal pesce che sono a' suoi piedi. *Cl. Audran* ne fa l' allegoria in questo modo: « Il Dio dell' acqua che tiene « in mano il suo tridente, è ritto in « piedi sotto una grotta formata di cascate d' acqua, sopra la quale veggonsi delle reti e degli altri stro« menti da pesca, e dei pesci, sim« bolo di questo mese. Al dissotto, sono « rappresentati i cavalli di Nettuno, e « più al basso, un naviglio co' suoi at« trezzi. Gli ornati sono composti di « un miscuglio d' uccelli marini, di « pesci, di coralli e di ogni sorta delle « più ricche conchiglie: » *Cl. Audran.*

* Nell' antico calendario romano era questo il duodecimo mese dell' anno, e non divenne il secondo che dopo la riforma del suddetto calendario, fatta da *Giulio Cesare*. Esso corrisponde al mese *antesterione* dei Greci. L' opinione che

il nome provenisse da *februare*, ossia purificare, è fondato su la tradizione che nei primi anni di Roma purificavasi in questo mese la città colle lustrazioni lupercali.

In febbrajo, celebravano i Greci le feste *Elafebolie* in onore di *Diana Elafebolia*, ossia *saetta-Cervi*; anzi da tali feste ha preso il nome quel mese, da essi chiamato *Elafebolione*, che corrisponde alla fin di febbrajo e al principio di marzo. Presso i Romani, il primo giorno di questo mese era consacrato alle feste del bosco d'Asilo, ossia bosco sacro, chiamate *Leucarie*, e alle lustrazioni februali di cui abbiamo parlato di sopra. — *Ovid. Fast. l.* 2. — *Fest. de verb. signif.* — *L. Giraldi Calend. Rom. et Grec.* Alcuni però vogliono che le *Lucarie* si celebrassero nel mese di luglio. J. *Rosinus in Antiq. Rom. l.* 4. Il quindici, giorno degli Idi, era consacrato alla festa di *Fauno*, Dio dei campi, e a *Giove*; e si celebravano le quirinali in onore di Romolo soprannominato *Quirino*, come pure onoravasi la Dea *Fornace*, ossia diva dei forni, non che la commemorazione dei morti. — *Var.* — *Fest.* — *Plin. l.* 18, *c.* 2. — *Ovid. Fast. l.* 2. — Il giorno diciannove, era destinato alla festa della dea *Muta*, o *Larunda*; il venti, ai banchetti istituiti per riconciliare i parenti o gli amici che mal vivevano insieme; il vent' uno, si facevano dei sacrifizj al Dio *Termine*; il ventitrè, era riputato un giorno *infausto*, e consacrato alla rimembranza dell' espulsione dei re; e il ventisette finalmente, era dedicato a *Marte*, in onore del quale si celebravano i giuochi *Equirii*. — *Ovid. Fast. l.* 2. — *Val. Max. l.* 2, *c.* 1. — *Rosin. Antiq. Rom. l.* 4, *c.* 6.

Febbre (*Iconol.*), Divinità che aveva i suoi altari e i suoi sacrifizj. Presso i Greci aveva un tempio, e presso i Romani, ne avea uno sul monte Palatino, un altro su la piazza dei monumenti di *Mario*, e un terzo all' estremità della strada Lunga. Portavansi in questi templi i rimedj prima di dargli agli ammalati, e si lasciavano qualche tempo esposti sopra l' altare della Dea. Le veniva prodigato il titolo di *Divina*, di *Santa*, di *Grande*, come lo prova una antica iscrizione. I Greci ne avevano fatto un Dio; poichè nella loro lingua *puretos* è masculino. Veniva qualche volta allegorizzata con una donna stesa sopra un leone, dalla bocca del quale esala un vapore, poichè, secondo l' opinione degli antichi naturalisti, il leone va soggetto alla febbre, e soprattutto alla quartana. Gli antichi dicevano che questa era figlia di Saturno, perchè il pianeta che porta questo nome passava per freddo e secco, e, per quanto credevan essi, aveva molta influenza sopra la bile e la melanconia, che erano considerate come le moventi principali di questa febbre. — *Inscr. di Grutero.*

1. Febe, figliuola del Cielo e della Terra, sposò Ceo suo fratello, e divenne madre di Latona e di Asteria. — *Hesiod. Theog.*

2. — La stessa che Diana, o la luna. Diana in Cielo era chiamata Febe.

3. — Sorella d'Hillaira, Illaria o Elaira. — *Apollod.* 2, *c.* 10. — *Paus.* 2, *c.* 22.

* Era costei figlia di *Lucippo*, fratello di *Tindaro*, re d' Atene, e di *Filodice* figlia d'*Inaco*, e fu rapita, insieme a sua sorella *Illaria*, o *Elaira*, da *Castore* e *Polluce*, che le sposarono, benchè fossero state promesse una a *Idante*, figlio di *Afareo*, l' altra a *Linceo*, fratello di *Idante*. Il figlio che *Febe* ebbe da Polluce, fu chiamato *Mnesileo*. — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 701. — *Idem de Art. am. l.* 1, *v.* 681. — *Stephan. in Aphydnis.*

4. — Sorella di Fetonte.

5. — Figlia di Leda.

1. Febeo, tempio di Apollo nei contorni di Sparta. — *Tit. Liv.* 34, *c.* 38.

2. — Giove. — *Vedi* Febigeno.

* 3. — Augello, il Corvo sacro a Febo.

* Febida, generale spartano, fu spedito dagli Efori in soccorso dei Macedoni contro i Traci; si impossessò della cittadella di Tebe, e fu poscia scacciato dall' armata a cagione de' suoi raggiri. Morì l'anno 377, prima dell'Era volgare. — *Cor. Nep. in Pelop.* — *Diod.* 14.

* Febide, nome di una cortigiana in *Luciano.*

Febigeno, figliuolo di Febo, Esculapio. — *Eneid.* 7.

Febo, lo stesso che Apollo. Eragli dato questo nome per alludere alla luce del sole, e al suo calore che dà vita a tutte le cose. Rad. *Phoibos*, chiaro, luminoso, o *phos biou*, lume della vita. Quando *Ovidio* parla dell' uno e dell'altro *Febo*, *utroque Phoebo*, deve intendersi del sole in Oriente, e del sole in Occidente.

Februa, Februalis, Februata, presso i Romani era la dea delle purificazioni. Credevasi che essa avesse cura particolarmente di liberare le donne

dal secondo parto. Sovente era confusa con Giunone, e veniva onorata con un culto particolare nel mese di febbrajo.

Februale, Februo, soprannome dato a Plutone dal verbo *februare*, espiare, purificare. Alcuni mitologi fanno di Februo un dio particolare, padre di Plutone, e Dio delle purificazioni.

Februali, Februe, feste nel mese di febbrajo in onore di Giunone e di Plutone onde placare le ombre dei morti, o piuttosto per rendere loro propizj gli Dei infernali. Erano anche feste di espiazione pel popolo.

* Fecado, città di Macedonia nell' interno del paese. — *Tit. Liv. l.* 31, *c.* 41.

* Fecasia, una delle Sporadi, isole del mare Egeo.

Fecasii, divinità particolarmente adorate dagli Ateniesi, i quali così le chiamavano, perchè erano rappresentate con una specie di calzatura filosofica, detta *Phecasium* che, secondo *Appiano*, era stata la calzatura dei sacerdoti di Atene e d' Alessandria.

Feciali, sacerdoti o uffiziali pubblici, i quali presso i Romani annunciavano i trattati, la pace, la guerra e le tregue. Il loro collegio, istituito da Numa, era composto di venti membri, tutti nobili. Le loro persone erano sacre, e le loro cariche consideravansi come un sacerdozio. La loro principale funzione era quella d' impedire, che la repubblica non intraprendesse guerre ingiuste; ad essi venivano dirette le lagnanze dei popoli, i quali pretendevano d' essere stati lesi dai Romani; e se le lagnanze erano giuste, i Feciali avevano il diritto di punire gli autori dell' ingiustizia. Quando conveniva dichiarare la guerra, l' un d' essi, che veniva eletto a pluralità di voti, recavasi, in abito sacerdotale e coronato di verbena, alla città o verso il popolo che avea violata la pace: giunto colà, egli chiamava in testimonio Giove e gli altri Dei del risarcimento dell' ingiuria fatta al popolo romano, ch' egli domandava, e prorompeva in imprecazioni contro Roma, se egli diceva niente contro la verità. Se al termine di trenta giorni non si facea ragione ai Romani, egli ritiravasi, dopo d' avere invocati gli Dei del cielo, e i mani contro gli inimici, e lanciato un giavellotto nel loro campo. — *Tit. Liv.* — *Dion. Hal. l.* 11, *c.* 19. — *Niewport*, *Costumi dei Romani.*

* È probabile che i Romani prendessero dagli antichi popoli del Lazio l' idea di istituire il collegio dei *Feciali. Varrone* osserva, che nel suo tempo le funzioni dei Feciali erano intieramente abolite. Su le medaglie della famiglia *Veturia*, e sovra una pasta antica del gabinetto di *Stosch*, vedesi un Feciale inginocchiato, tenente una troja, cui toccano col loro bastone un Romano ed un altro uomo, che alla veste sembra straniero. Così facevansi le alleanze del popolo romano: mentre i due deputati toccavano la troja, il Feciale pregava Giove di trattare gl' infrattori dell' alleanza coll' istesso rigore col quale egli era per trattare quell' animale. Quindi l' uccideva, battendolo a spessi colpi con un sasso.

(*Mit. Ind.*). Gli abitanti di Ceraca, una delle isole Molucche, hanno anch' essi i loro Feciali. Allorquando vogliono dichiarare la guerra a un popolo vicino, gli spediscono un araldo per manifestargli in tutte le sue particolarità le ragioni per cui si decidono a considerarlo come nemico. L' araldo chiama il cielo, la terra, le acque e i morti in testimonio delle giuste sue lagnanze, e termina col dichiarare ad alta voce che i Molucchi si preparano a combatterlo in campo aperto, e che non adopreranno nè astuzie nè strattagemmi. In alcune circostanze questo araldo ripete sin nove volte cotal dichiarazione.

Fecondita' (*Iconol.*). Dai Romani era adorata come una Dea. Secondo quanto asserisce *Tacito*, l' adulazione verso Nerone giunse a tale, di vedersi innalzato un tempio alla Fecondità di Poppea. La Fecondità è rappresentata, sopra le medaglie, sotto il simbolo di una donna, la quale colla sinistra mano porta il cornucopia, e colla diritta tiene e conduce un bambino. Sopra una medaglia di Giulia Domna, essa è espressa con una femmina coricata sul suolo, appoggiando il braccio sinistro sopra un cesto di frutti, e toccando colla destra un globo, intorno al quale veggonsi quattro fanciulli. Sopra una medaglia di Faustina, è una donna in letto nuziale, intorno a cui stanno giuocando due fanciulli. Secondo *Winckelmann*, la Fecondità è rappresentata con alcuni papaveri, poichè la quantità della semenza ch' essi racchiudono, ne dà una felicissima immagine. Il toro e il grano d' orzo sopra le medaglie della città di Posidonia, in oggi Pesto, hanno il medesimo significato. (*Essai sur l' allegorie*, *t.* 1, *pag.* 159) *Rubens*, nella galleria del Lussemborgo, l' ha disegnata con una donna tenente il cornucopia, dal quale escono dei bambini frammischiati a di-

versi fiori. *Ripa* la figura con una donna, coronata di senapa, avente presso il suo seno un nido di cardellini, e a' suoi piedi una lepre coi piccoli suoi parti, e una gallina coi suoi pulcini. *Cochin* innoltre le fa allattare due bambini. — *Vedi* FERTILITA', ABBONDANZA.

* Alcuni credono che sotto il nome di Fecondità fosse adorata *Giunone*; il suo tempio era uffiziato da un sacerdote, chiamato *Luperco*, al quale attribuivasi la proprietà di poter rendere feconde le donne, battendole nude con corregge fatte di pelle di becco. — *Millin.*

1. FEDE, BUONA FEDE, FEDE PUBBLICA (*Iconol.*), in latino *Fides*, Dea dei Romani, il di cui culto era stato istituito nel Lazio prima di Romolo. Secondo l' opinione di alcuni autori, Enea le avea edificato un tempio sul monte Palatino; secondo altri, quel tempio non fu innalzato che sotto Numa Pompilio. *Cicerone* finalmente riferisce che Attilio Calatino uno le ne edificò sul Campidoglio, presso quello di Giove. Questa divinità aveva dei sacerdoti e dei sacrifizj che erano a lei soltanto riservati. Era rappresentata sotto la figura di una donna vestita di bianco, colle mani giunte. Ne' sacrifizj, di cui era essa l' oggetto principale, e che avevano luogo sempre senza effusione di sangue, i suoi sacerdoti dovevano essere coperti di una stoffa bianca, attortigliata intorno ad una mano. Due mani giunte erano il simbolo della Buona Fede.

2. — CRISTIANA (*Iconol.*). I primi cristiani la rappresentano ne' loro scritti sotto la figura di una giovinetta che ha il volto velato, le spalle ignude, una corona sul capo, uno scettro in mano e che calpesta due piccole volpi, coi quali essi intendevano indicare gli eretici. *Cesare Ripa* la disegna come una giovane vergine, vestita di bianco, cogli occhi fissi sopra un libro aperto e sopra la croce che essa tiene nella destra mano, sembrando indicare colla sinistra, che avvicina all' orecchio, esservi due mezzi d' istruirsi. *Gravelot* la rappresenta in atto di adorazione dinanzi all' eucarestia, con una fiamma sul capo rischiarata dai raggi che sortono da una nube, e tenendo nelle mani la palma del martirio. Altri le danno per simbolo le tavole della legge, e un libro del vangelo; qualche volta una croce, o un calice, sopra il quale sorge un ostia raggiante. In questa guisa fu essa rappresentata in basso rilievo dal signor *Slotdz* nel peristillo della chiesa di San Sulpizio a Parigi. Cotesta allegorica figura è posta sopra le nubi, e tiene un calice, dinanzi al quale è umilmente genuflessa. Dietro a lei vedesi un Angelo colla croce e la sacra scrittura; l' ostia, che è sul calice, spande i suoi raggi sopra tutto il fondo del basso rilievo.

Mignard ha caratterizzata la Fede con una donna seduta, che tiene colla sinistra mano una croce, ed ha sulle ginocchia il nuovo testamento; alla sua diritta vi sono le tavole della legge, sostenute da due Genj, e al sinistro fianco evvi un altro Genio che tiene un calice.

Andrea Salario ha rappresentata la Fede ritta in piedi, onde indicare la sua attività; e le ha posto una benda sugli occhi, ed un occhio aperto sopra lo stomaco: colla mano diritta essa tiene una face accesa, con cui rischiara la Ragione che la segue.

3. — CONJUGALE (*Iconol.*). Una giovane donna, coperta d' un lungo velo, e che tiene una tortorella. Ella è appoggiata all' altare d' Imene, ornato di di ghirlande, e sopra il quale leggonsi queste parole, VT. FX. quali si trovano incise sopra alcuni antichi monumenti; e che sono l' abbreviazione di queste due parole, *Utere Felix*, godi felice: augurio che usavasi fare alle nozze degli antichi, e che non potea essere compiuto che nella *Fede conjugale.*

4. — D' AMICIZIA (*Iconol.*). Una donna di avanzata età, semplicemente vestita, con un velo che le copre il capo, ed un altro nella mano diritta, ch' ella stende sopra l' altare della Fedeltà.

5. — PROVATA (*Iconol.*). Una mano la quale tiene una moneta d' oro, che sta provando sopra la pietra-paragone.

FEDELTA' (*Iconol.*). I Romani l'avevano posta al rango delle loro divinità. Numa fu il primo che le edificò un tempio e degli altari. Eranle offerti dei fiori, del vino, dell' incenso; ma non era permesso d' immolarle delle vittime. I suoi sacerdoti, coperti di un bianco velo, simbolo del candore, erano con pompa condotti al luogo del sacrifizio sopra un carro fatto ad arco, colla testa e le mani ravvolte in un manto. Facilmente dalla chiave che tiene, al bianco suo abito, e al cane che le sta vicino, si riconosce essere la Fedeltà. Sovente le vien dato un sigillo, e qualche volta un cuore nelle mani. Sopra la maggior parte delle medaglie, due mani l' una nell' altra sono l' emblema ordinario della Fedeltà. Questa

Dea vi è pure espressa con una donna che da una mano tiene un cesto di frutti e coll'altra delle spiche di frumento. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 1.

Fedi o Faidi, seconda classe dei Druidi: essi erano dell'ordine de' sacerdoti, e avevano una parte importante, e grande influenza negli atti pubblici della religione; erano incaricati di comporre degli inni in onore degli Dei, che poscia cantavano nelle grandi solennità coll'accompagnamento delle loro arpe e di altri istromenti. In una parola, erano essi i cantori sacri, i poeti religiosi e i pretesi profeti di tutte le celtiche nazioni, le quali consideravanli come ispirati e favoriti dalle celesti rivelazioni, relativamente alla cognizione della natura delle cose, del futuro e della volontà degli Dei.

* Fedima, figlia di Otane, principe persiano, il quale fu il primo a scoprire la impostura di *Smerdi* che dopo la morte di *Cambise* era salito sul trono di Persia. — *Herod.* 3, *c.* 69.

1. Fedimo, uno dei figliuoli di Anfione e di Niobe. Apollo l' uccise con suo fratello, nell' istante in cui lottavano insieme. — *Apollod.* 3, *c.* 5. — *Met.* 6.

* 2. — Generale macedone, che diede Eumene in potere d' Antigono.

3. — Famoso corriere greco. — *Stat.* 6.

* 1. Fedone, Ateniese, messo a morte dai trenta tiranni. Le sue figlie si gettarono in un pozzo per sottrarsi ai loro oppressori, e conservare la loro castità.

* 2. — Discepolo di Socrate. Fatto schiavo, nella sua gioventù, dai Pirati, fu comprato da cotesto filosofo, il quale scoprì in esso, cuore onesto e mente sublime. Morto Socrate, Fedone ritornò in Elide, sua patria, dove fondò la scuola eleatica: fu molto amato da Platone, il quale intitolò col nome di lui uno dei suoi più celebri dialoghi. — *Cic. de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 33. — *Aul. Gell. l.* 2, *c.* 18. — *Macrob.* 1, *c.* 11.

* 3. — Ateniese, il quale era Arconte quando i suoi concittadini, per cenno dell' oracolo, riportarono nell'Attica le ossa di Teseo. — *Plut. in Thes.*

Fedra, figlia di Pasifae e di Minosse, re di Creta, sorella d' Arianna e di Deucalione, secondo di questo nome: sposò Teseo, re d' Atene, e secondo altri, fu da lui rapita. Questo principe aveva avuto da un' altra moglie un figlio, chiamato Ippolito, ch' egli faceva educare a Trezene; costretto a recarsi per qualche tempo in quella città, vi condusse anche la novella sua sposa. Appena Fedra vide Ippolito, fu presa d' amore per lui; ma non osando dargli alcun indizio della sua passione alla presenza del re, e temendo d' essere, al suo ritorno in Atene, privata della vista dell' oggetto che l' avea destata, prese il partito di far edificare un tempio a Venere, sopra un monte vicino a Trezene, ove, sotto il pretesto di recarsi ad offrire i suoi voti alla dea, aveva occasione di vedere il giovane principe il quale esercitavasi nella vicina pianura. Ella fece da principio chiamare quel tempio col nome d' Ippolitione, e poscia fu nominato il tempio di Venere speculatrice. Finalmente essa determinossi a dichiarargli la sua passione; e la sua dichiarazione fu male accolta. Di giorno in giorno crescendo il suo amore, come anche il disprezzo di Ippolito, si approfittò dell' assenza di Teseo, e per disperazione s' impiccò. Essendo questo principe ritornato dopo qualche tempo, e avendo ritrovato nella mano di questa sventurata principessa un biglietto col quale ella dichiarava che Ippolito avea tentato di disonorarla, e che essa non avea potuto evitare quella disgrazia se non col darsi la morte, spedì tosto a prendere il giovane principe onde punirlo di sì nero attentato. Questi, ignorando il disegno del padre, affrettossi tanto di giungere, che i cavalli infiammati più non sentirono il freno; ed essendosi spezzato il suo carro, fu l' infelice trascinato in mezzo alli scogli, ove perdette la vita. *Euripide* e *Racine* hanno seguita un' altra tradizione, cioè quella che Teseo maledice Ippolito e lo abbandona alla vendetta di Nettuno, il quale aveagli promesso di esaudire la prima sua domanda. — *Diod. Sic.*

Nel famoso quadro di *Polignoto*, Fedra è dipinta, alzata dal suolo, e sospesa ad una corda ch' ella tiene con ambe le mani, come dondolandosi per aria. In questa guisa il pittore ha voluto coprire il genere di morte, con cui la sventurata Fedra terminò i suoi giorni, poichè, come si è detto, ella si strozzò per disperazione. Fu dessa sepolta a Trezene, presso d' un mirto le cui foglie erano sempre bucherate; dicevasi che quel mirto non era cresciuto così, ma perchè nel tempo in cui Fedra era posseduta dalla sua passione, non trovando essa sollievo alcuno, ingannava la sua melanconia col forare le foglie di quel mirto con una spilla de' suoi capegli. — *Plut. in Thes.* — *Paus.* 1, *c.* 22; *l.* 2, *c.* 32. — *Diod. Hygin. fab.* 47 e 243. —

Eurip. Sen. in Hippol. — *Eneid.* 6. — *Ovid. Her.* 4. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 8.

* 1. Fedria, una delle amiche del filosofo Epicuro.

* 2. — Villaggio d'Arcadia. — *Paus.* 8, *c.* 35.

* 1. Fedro, discepolo di Socrate, e amico intimo di Platone, il quale intitolò col nome di lui uno de' suoi libri per dargli prova della molta sua stima. *Cicerone* dice che Fedro era la stessa bontà e gentilezza. *Phaedro nihil elegantius, nihil humanius.* — *Cic. de Nat. Deor. l.* 1, *c.* 33.

* 2. — Filosofo della scuola di Epicuro di cui parla *Cicerone* ad *Att. ep.* 13, *l.* 30.

* 3. — Liberto di Augusto, nativo di Tracia, il quale sotto il regno di Tiberio pubblicò cinque libri di favole, la maggior parte tolte da Esopo, anzi tradotte in versi giambi, ma scritte con somma nitidezza, e con tanta eleganza e precisione di stile, che sono riputate un classico lavoro. Giacquero queste favole per molti secoli ignote, e furono rinvenute a Rheims nella biblioteca di San Remigio, ai tempi di Enrico III; benchè, se deve credersi ad alcuni passi di Vincenzo di Beauvais che viveva ai tempi di San Luigi, sembra che molto prima fossero conosciute.

Fegato. L' ispezione del fegato delle vittime, faceva una gran parte della scienza degli Aruspici.

Fegea, una delle figliuole di Priamo.

1. Fegeo, figlio di Darete, e fratello di Ideo, fu ucciso da Diomede. — *Iliad.* 5.

2. — Re di Fegia o Fegea in Arcadia. Alcmeone, figlio di Anfiarao, avendo uccisa Erifile sua madre, si ricoverò alla corte di Fegeo, il quale lo ammise all' espiazione, e gli diede in isposa la propria figlia Alfesibea. Alcmeone diede alla novella sua sposa la collana di Erifile, la quale dopo d' essere stata funesta alla famiglia d' Anfiarao, non lo fu meno a quella di Fegeo. — *Met.* 9. — *Vedi* Calliroe, Alfesibea.

3. — Capitano trojano ucciso da Turno. — *Eneid.* 9, 12.

4. — Altro seguace d' Enea, che pur esso cadde sotto i colpi di Turno. — *Eneid. Ibid.*

5. — Schiavo, del quale parlasi nel quinto libro dell' *Eneide*.

6. — Figliuola di Alfeo, uccise la figliuola della propria figlia Alfesibea. — *Millin.*

* Lo scoliaste di *Euripide* fa menzione di un *Fegeo* figlio d' *Inaco* e di *Melia*, e fratello di *Foroneo*, benchè alcuni mal a proposito lo confondano con *Fegeo*, figlio di *Alfeo* e padre di *Arsinoe*. — *Schol. Euripid. in Orest. v.* 1248. — *Stazio* e il suo scoliaste parlano pure di un altro *Fegeo*, sacerdote di Bacco, che accompagnò questo Dio nella sua spedizione dell' Indie. — *Schol. Stat. ad* 1, 2. — *Theb. v.* 303.

Fegide, Alfesibea, figlia di Fegeo.

Fegoneo, soprannome di Giove, che abita un faggio, o Giove di Dodona. Rad. *Phegos*, faggio.

Fegor. — *Vedi* Beelfegor.

1. Felice, soprannome di Venere, considerata come il principio della universale fecondità.

* 2. — Soprannome di Silla, dalla costante felicità che lo accompagnò in ogni impresa.

* 3. — Marco Antonio, Liberto dell' imperatore Claudio, fatto governatore della Giudea, della Palestina e di Samaria. *Svetonio* lo chiama sposo di tre regine, perchè fu marito delle due Drusille, una nipote di Antonio e di Cleopatra, l' altra sorella di Agrippa principe giudeo: della terza moglie ignorasi il nome. — *Svet. in Claud.* 18. — *Tac. An.* 12, *c.* 14.

1. Felicita' o Eudemonia. (*Iconol.*), divinità allegorica alla quale i Romani avevano edificato un tempio. (*Plin.*). Era rappresentata come una regina assisa in trono, oppure ritta in piedi, e vestita della *stola*, con un caduceo in una mano, e col cornucopia nell' altra. Qualche volta in vece del caduceo, tiene in mano la picca; e allora indica una felicità acquistata col mezzo dell' armi. Sopra alcune medaglie, la Felicità viene rappresentata con un vascello che fende il mare a piene vele. La *Felicità dei tempi* è indicata con quattro fanciulli, i quali esprimono le quattro stagioni dell' anno. Una colonna che serve d' appoggio alla simbolica figura, esprime una durevole e stabile felicità. *Cochin* e *Ripa* l' hanno allegoricamente rappresentata con una donna la quale ha la fronte cinta di molte corone, d' oro, di diamanti, di fiori e di frutti, avente dietro al capo il sole della saggezza, e che tiene alcune palme, e alcuni ramoscelli d' alloro, di fiori e di frutti.

Ripa disegna la *Felicità passaggera* con una donna, vestita di bianco e di giallo, con una corona sul capo ed uno scettro in mano. Essa è adorna di una

cintura di diamanti; e intorno al suo braccio si vede attortigliata la pianta che porta la zucca lunga.

Devesi a *Pigalè* quest' altra immagine emblematica della felicità dei popoli. È un cittadino che gode un perfetto riposo in mezzo all' abbondanza, espressa coi frutti, coi fiori, colle perle e con altre ricchezze. Presso a lui cresce l' ulivo; ed è seduto sopra una balla di mercanzia: egli ha la sua borsa aperta, per indicare la propria sicurezza, e veggonsi a' suoi piedi il lupo e l' agnello dormienti insieme, simbolo dell' età dell' oro.

2. — ETERNA (*Iconol.*). Questo stato viene caratterizzato nei quadri della Chiesa, con un giovane, oppure con una maestosa donna, assisa sopra le nubi e coronata d' alloro. Con una mano, ella tiene una palma, e con l' altra un fascio acceso.

3. — TERRESTRE (*Iconol.*). Viene dipinta sotto i lineamenti di una donna magnificamente vestita, con una corona d' oro, e in atto di toccare, collo scettro, una pianta che incomincia a fiorire. Al suo fianco, la Morte le presenta un orologio a polvere; vi si potrebbe aggiugnere un mazzetto di rose, siccome il più naturale e il più commovente di tutti gli emblemi.

4. — PROSPERITA'. Può essere rappresentata con un giovane, cui si daranno gli attributi della prosperità (Vedi questa parola), aggiungendovi quello della saggezza, della prudenza e della temperanza; poichè senza queste virtù non può esservi durevole felicità.

* FELA O FESILA, nome di una delle figlie di Pleione, Ninfa, e di Atlante, re della Mauritania. — *Vedi* JADI.

FELLENIO, divinità particolarmente adorata nella città di Aquileja.

* FELLIA, fiume di Laconia. — *Paus.* 3, *c.* 29.

1. FELLO, festa greca che serviva di apparecchio alle Dionisie.

* 2. — Paese dell' Attica.

* 3. — Città d' Elide, vicina ad Olimpia. — *Strab.*

* FELLOE, città d' Acaja, ove Bacco e Diana erano con ispecial culto adorati. — *Paus.* 3, *c.* 26.

FELLOPODI, popolo immaginario. Erano uomini i quali avevano i piedi di sughero, con che sostenevansi sull' acqua. *Fello* era la loro patria, cioè il *sughero*. — *Luciano Hist.*

FELO (*Mit. Chin.*), Dio che i Cinesi aspettano alla fine del mondo. — *Vedi* FELOFANIA.

FELOFANIA, festa che i Cinesi celebravano in onore di un certo Felo, il quale fu primo a trovar l' uso del sale. Non avendogli i suoi compatrioti accordata nessuna ricompensa per l' utile scoperta, Felo, sdegnato di cotanta ingratitudine, abbandonò il paese, nè fu visto mai più. La sua partenza fece aprire gli occhi ai Cinesi, i quali condannarono la propria condotta verso quel benefico cittadino, e istituirono in onore di lui una festa, durante la quale montano sopra molte barche, e corrono quà e là sul mare onde rintracciarlo. Questa festa viene, secondo il loro costume, celebrata al principio del mese di giugno. In tal giorno hanno tutta la cura di ornare di foglie l' ingresso delle loro abitazioni.

1. FEMIO, maestro ed avo di *Omero*.

2. — Cantore celebre nell' *Odissea*. (1, *c.* 22). *Omero* lo dipinge come un cantore ispirato dagli Dei medesimi. *Eustazio* dice, ch' egli accompagnò Penelope in Itaca, allorchè ella vi si recò per isposare Ulisse, e che presso questa principessa egli occupava la carica di saggio ammonitore, che colle grazie della poesia condisce le lezioni della virtù. * I Proci lo sforzarono a cantare nel tempo dei loro banchetti. * Allorchè Ulisse fu di ritorno, egli gittossi a' suoi piedi per domandargli grazia. Le sue preci, e l' intercessione di Telemaco commossero l' eroe, il quale ordinogli di sortire dalla sala. Credesi che *Omero* abbia dato a questo cantore il nome di Femio, solamente per fare onore all' avo di lui, e rendere in tal guisa immortale quell' uomo al quale era egli debitore della sua educazione. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 10.

** 1. FEMMINA, attaccata ad uno scoglio (*Vedi* ANDROMEDA, ESIONE): sopra un delfino (*Vedi* MELANTO, NEREIDI): sopra un carro in forma di conchiglia (*Vedi* ANFITRITE, VENERE): portata dai tritoni (*Vedi* VENERE, NEREIDI): con una veste nera seminata di stelle (*Vedi* la NOTTE): armata (*Vedi* MINERVA, BELLONA): che tiene un elmo (*Vedi* VENERE, VITTRICE): sopra un toro (*Vedi* EUROPA): che tiene un cigno (*Vedi* LEDA, GLAUCIA): alata (*Vedi* la VITTORIA, la FAMA): con ali di farfalla (*Vedi* PSICHE): con tirso (*Vedi* BACCANTE): con una mezza luna (*Vedi* DIANA): nuda (*Vedi* VENERE): con una face (*Vedi* DIANA, CERERE, EUMENIDI, AURORA): col corpo, che dalla cintura termina in pesce (*Vedi* NEREIDI, SI-

RENE): sovra una carro tirato da dragoni (*Vedi* Medea, Cerere): coronata di fiori (*Vedi* Flora) ecc. Le donne dell Isola di Coo, secondo *Ovidio*, furono trasformate in vacche, e quelle di Lenno, per lo sdegno di Giunone, ebbero un fiato insopportabile. (*Vedi* Issipile).

2. — Creazione della (*donna.*) Ecco l' idea che ne dà *Simonide*. Nel principio Iddio creò l'anime delle femmine in uno stato separato dai loro corpi e le tolse da diverse materie.

Formò certune con gl' ingredienti che servono alla composizione di un porcello. Una donna di tal fatta è sucida in casa, è golosa a tavola; è sozza nei vestimenti, sozza nella persona, e la casa che occupa rassembra a una stalla.

Ei trasse un'altra sorta di anime femminine dai materiali che servono a formare la volpe. La donna a cui tocca, ha spirito e discernimento, distingue il bene ed il male, e niente sfugge alla sua perspicacità. In questa classe, alcune sono virtuose, viziose son l' altre.

La terza specie fu presa dalle particelle canine; e le femmine che la ricevono son quelle che noi comunemente chiamiamo brontolone, vale a dire che imitano gli animali da cui son tratte, i quali ringhiano sempre contro a coloro che ad essi si accostano, e vivono in continuo gridío.

La quarta fu tolta dalla terra, e questa è l'anima delle poltrone che passano i lor giorni nell' ignavia e nell'ignoranza, non si discostano un momento in tutto l' inverno dal lor focolare, e in altro non sono sollecite che in recarsi a tavola.

La quinta fu tratta dal mare. Questa produce quelli umori variabili che talvolta passano dalla più terribil tempesta alla più profonda calma, e dal tempo il più nuvoloso al più bel sole del mondo. Chi vede una di queste femmine nel momento del suo buon umore, la prende per una maraviglia della natura; ma se bada un istante, di repente la vede cambiare sguardi e parole, e non respirare che rabbia e furore: ella può dirsi un vero oragano.

La sesta è composta degli ingredienti che servono a formar l' asino o la bestia da soma. Cotai donne sono naturalmente di una infingardía straordinaria; ma se i loro mariti si armano della loro autorità, si contentano di vivere assai parcamente, e tutto mettono in opera per farsi ad essi gradite.

Il gatto fornisce i materiali per la settima specie. Son queste di un naturale malinconico, bizzarro, stizzoso, ed ognor pronte a graffiare i loro mariti, e inclinevoli a commettere dei piccoli furti e delle mariuolerie.

La cavalla, colla sua ondeggiante criniera, non anco al giogo soggetta, servì a comporre l'ottava specie. Queste che non hanno riguardo a nessuno, fuorchè ai loro mariti, passano il tempo a ben abbigliarsi, a conciarsi i capelli e ad ornarli di fiori. Una femmina di tal fatta è un oggetto molto gradevole per un estraneo, ma rovinosissimo per chi lo possiede. A meno che non sia desso un qualche re o un qualche principe, che s' incapricci di simil fantoccio.

La nona fu tratta dalla scimmia. Queste son brutte e maliziose. Non possedendo esse niente di bello, tentano di deprimere e porre in ridicolo ciò che par tale nell' altre.

Finalmente la decima ed ultima specie fu presa dall' ape: e avventurato può dirsi quell' uomo che di tale origine una ne trova. Non è essa macchiata d' alcun vizio, la sua famiglia prospera e fiorisce per la sua economia, alleva una razza di gentili e virtuosi fanciulli, si distingue da tutte le altre del suo sesso, è circondata dalle grazie, non conversa mai con femmine scostumate, non perde il tempo in vani cicalecci, e vassene adorna di ogni virtù e d' ogni prudenza. È dessa in una parola la miglior compagna che Giove possa concedere all' uomo.

(*Mit. Rabb.*). Da principio, Iddio non volle crearla, dicono i Rabbini, poichè previde che l' uomo si sarebbe assai presto lagnato di lei. Aspettò che Adamo la dimandasse, e questi non tardò guari, poichè vide tutti gli altri animali venirgli dinanzi a due a due. Iddio, per farla buona, usò invano tutte le necessarie precauzioni. Non volle prenderla dalla testa, perchè non avesse l' anima civetta; eppure tale sventura non mancò di succedere, e il profeta *Isaia* lagnavasi, è già molto tempo, che le figlie d' Israele andavano colla testa alta e il petto nudo. Dio non volle prenderla dagli occhi, perchè non fosse inclinata ad occhieggiare; null'ostante *Isaia* duolsi che le fanciulle del suo tempo facean mai sempre occhiolino. Non volse prenderla dalla bocca, perchè non fosse ciarliera; tuttavia non evvi finora alcuna potenza che sappia mettere un freno od un argine alla lingua e bocca di lei. Non la tolse dall' orecchio, perchè non fosse curiosa; e pure dicesi che *Sara*

ascoltasse alla porta del tabernacolo per sapere il segreto degli angioli. Non volle cavarla dal cuore, affinchè non fosse gelosa; non di meno da quanta invidia e gelosia non è agitato il cor femminile! Nè la trasse dal piede e dalla mano, perchè non andasse in volta quà e là, e non le prendesse fantasia di rubare, tuttavia *Dina* corse in giro e smarrissi; e prima di lei, *Rachele* avea rubato gli dii di suo padre: in somma Iddio ebbe un bel scegliere in tutto l' uomo una parte onesta e dura da cui sembrava non poter uscire difetto alcuno; la donna non mancò d' averli tutti quanti. — *V.* Gamaliel.

* Femo, lago d'Arcadia.

Femonoe, prima Pitia, o sacerdotessa dell' oracolo di Delfo, fu la prima che facesse parlare il dio in versi esametri. Viveva ai tempi di Acrisio, gran sacordote di Perseo. — *Paus.* 10, *c.* 6.

* *Servio* pretende che la sibilla consultata in Italia da Enea portasse il nome di Femonoe. *Lucano* dà parimente un tal nome alla Febade o Pitia, cui *Appio* andò a consultare. — *Servius in l.* 3, *Æneid. v.* 445. — *Lucan. lib.* 5, *v.* 136. — *Gyrald. de Poet. Hist. dial.* 2.

* Fenarete, madre di Socrate. Era di professione levatrice.

Fenditura della Luna (*M. Maom.*), uno dei più famosi miracoli di Maometto. Habib, nemico del preteso profeta, avendogli intimato di recarsi nella pianura dei ciottoli, comandò che in prova della sua missione, egli fendesse la luna in due parti. Tutti gli abitanti della Mecca e dei luoghi circonvicini vi erano presenti. Maometto levò la mano verso il cielo, alzò la voce alla quale Dio diede forza bastante per essere intesa dalla Mecca e da tutte le borgate dei dintorni, e intimò alla Luna di scendere ad eseguire le maraviglie, che eragli stato concesso d' operare sovr' essa. Al suo comando quell' astro docile si diede a saltare in cielo, discese sulla sommità della Kaaba, e poscia fece sette circoli così distinti, che gli Arabi facilmente li contarono l' uno dopo l' altro, indi si prostrò dinanzi alla Kaaba, si volse al profeta, e gli fece una profonda riverenza. Sino a tanto ch'egli fu seduto, la Luna restò alla sua presenza, ritta in piedi, agitandosi come una spada folgoreggiante, e con elegante e fiorito stile pronunciò un saluto, che fu distintamente inteso a grandissima distanza, dopo il quale essa entrò nella diritta sua manica, sortì dalla sinistra, indi rientrò nella sinistra, per uscire di nuovo dalla diritta. In seguito, insinuandosi nel collare della sua veste, scese sino alla frangia inferiore, d'onde uscì con sommo stupore degli astanti; poichè Dio in quel giorno aveva impiccolita la Luna. Subito dopo ella si divise in due parti eguali. Una delle due metà prese il volo verso l' Oriente, e l' altra verso l' Occidente. Così ella risalì al cielo, una parte restando sospesa all' Oriente e l' altra all' Occidente, sino a che le due metà, l' una all' altra approssimandosi, si riunirono insieme, in guisa tale che la Luna, ritornata un corpo rotondo, ripigliò l' ordinario suo corso, e ricomparve brillante come per lo passato.

1. Feneo, lago o palude d' Arcadia, alle cui acque *Ovidio* (*Met.* 15) attribuisce una sorprendente virtù. Bevute in tempo di notte, recavano morte; ma di giorno potevansi bevere impunemente, e senza danno alcuno.

* 2. — Città d' Arcadia.

* Gli abitanti di Feneo pretendevano che Ercole avesse dimorato nella loro città presso *Laonome*, madre di Anfitrione; poichè erano persuasi che Alceo avesse *Anfitrione*, non già da *Lisidice*, figlia *Pelope*, come vuolsi comunemente, ma da Laonome, figlia di *Guneo*, nativa di Feneo. Vedevasi quivi un tempio di Minerva Tritonia, un altro consacrato a Diana da *Ulisse* sotto il nome di *Euripp*o, ed una statua, eretta dal medesimo principe, a *Nettuno Ippio*: e ciò dicesi essere accaduto quando egli rinvenne in codesta città le sue cavalle smarrite, dopo averle cercate inutilmente per tutto il Peloponneso. Mercurio anch' esso avea quivi un tempio; anzi vi era egli riverito sopra qualunque divinità: ed in suo onore vi si celebravano dei giuochi chiamati *Ermei*. Dietro al tempio di Mercurio vedevasi la tomba di Mirtillo, figliuolo di lui. Secondo *Plinio*, nelle vicinanze di Feneo cresceva abbondantemente quella pianta di cui parla *Omero*, e che gli antichi dicevano essere l' antidoto di tutti i veleni. — *Paus. l.* 8, *c.* 14. — *Plin. l.* 4, *c.* 4; *l.* 21, *c.* 9. — *Servius in l.* 3. *Æned. v.* 167; *l.* 8, *v.* 165.

3. — Figlio di Melas, ucciso da Tideo. — *Apollod.*

4. — Fondatore della città di Feneo in Arcadia.

Fenestella, porta di Roma, così chiamata, perchè in quel luogo la Fortuna era entrata per la finestra della casa di Servio Tullio, onde unirsi a lui.

1. Fenice, augello favoloso, del quale gli Egizj avevano fatto una divinità. Lo

dipingevano della grandezza di un aquila, con un bel ciuffo sopra la testa, colle piume del collo dorate, e le altre porporine, con la coda bianca mischiata di penne color di carne, e con occhi scintillanti come stelle. Allorquando egli vede approssimarsi il suo fine, si forma da sè un nido di legna e di gomme aromatiche, che ha cura d'esporre ai raggi del sole, e sul quale egli si consuma. Dalla midolla delle sue ossa nasce un verme dal quale formasi un'altra fenice. La prima occupazione del figlio si è quello di dar sepoltura al proprio padre; per riuscirvi, egli forma un mucchio di mirra della figura di un uovo; prima di tutto egli tenta di sollevarlo; indi lo scava, vi depone il corpo ch'egli ha riempiuto di mirra, e quando gli sembra dello stesso peso, porta quel prezioso fardello a Eliopoli, nel tempio del sole. Secondo l'opinione generale quest' augello nasce nei deserti d'Arabia, e vive sino a 5 in 600 anni. Gli antichi storici hanno contato quattro apparizioni della Fenice: la prima, sotto il regno di Sesostri; la seconda, sotto quello di Amasi: la terza, sotto il terzo dei Tolomei. *Dione Cassio*, *Tacito* e *Plinio* parlano della quarta. Sopra gli antichi monumenti, questo augello è di ordinario un simbolo dell' eternità, e presso i moderni, della risurrezione. (*Met.* 15.). L'opinione della sua esistenza si è trovata presso i Cinesi, i quali attribuiscono a un certo uccello la proprietà d'essere unico, e di rinascere dalle proprie ceneri.

2. — Figlio d'Amintore re dei Dolopi in Epiro; volendo soddisfare il risentimento della propria madre, alla quale veniva dal re preferita una giovane, che non lo amava, prese il partito di farsi rivale di suo padre, e non durò molta fatica a vincerla sul re che era di avanzata età. Essendosene Amintore accorto, si lasciò trasportare a tale eccesso di sdegno, che vomitò le più orribili imprecazioni contro il proprio figlio, lo votò alle furie e, se dobbiamo prestar fede ad *Apollodoro*, gli cavò gli occhi. Fenice, ridotto a tanta disperazione, fu quasi sul punto di commettere il più grande misfatto coll' uccidere il proprio padre; ma qualche benefico Dio, nel bollore dell' ira, da cui era agitato, lo trattenne, e gl' ispirò la risoluzione di abbandonare il palazzo del padre, onde non essere più esposto al suo risentimento. Si esigliò anche dalla patria, e portossi a cercare un asilo a Ftia presso Peleo, il quale con bontà lo accolse; e lo fece ajo del proprio figlio. Da quel giorno Fenice e il suo allievo concepirono l'uno per l'altro il più vivo affetto, nè poterono più mai separarsi. Il tutore accompagnò il suo alunno all'assedio di Troja, e fu uno dei tre ambasciatori che Agamennone spedì ad Achille; ma infruttuosi furono i suoi sforzi; e l'eroe lo trattenne nella sua tenda. — *Iliad.* 9. — *Apoll.* 2, *c.* 7.

* Quando *Achille* per vendicare la morte di *Patroclo* risolvette finalmente di tornare a combattere contro i Trojani, *Fenice* seguitollo e corse con lui tutti i pericoli delle battaglie; ma ebbe il rammarico di sopravvivergli. Morto il suo allievo, fu spedito dai Greci in traccia di Pirro, figlio di lui, e seco sotto Troja il condusse: quivi prestò al figliuolo tutti i servigi che avea dianzi al padre prestati. Poichè Ilio fu in cenere, lo accompagnò nel ritorno; e sorpreso da morte nella Tracia, fu sepolto nella città di *Eone*. Avvertasi però che *Strabone* asserisce che la tomba di Fenice vedevasi invece nella *Trachinia* presso di un fiume, che da questa tomba prese il nome di Fenice. — *Iliad. ibid.* — *Tzetzes in Lycophr. v.* 421. — *Strab. l.* 9.

3. — Figlio d' Agenore, non avendo ritrovata la propria sorella Europa, rapita da Giove, fissò il suo soggiorno in una contrada delle coste orientali del Mediterraneo, alla quale diede il suo nome. Condusse una colonia nella Bitinia, ove fece conoscere gli dei del suo paese. Dicesi aver egli inventato le lettere e la scrittura, e trovato il mezzo di far uso di un piccolo verme per tingere in colore di porpora. — *Apollod.* 3. — *Hygin. fab.* 178.

* 4. — Capitano greco, uno di quelli a cui, dopo l'assedio di Troja, venne affidata la custodia del bottino immenso, che era stato raccolto sotto i portici del tempio di Giunone; da quanto pare questi è lo stesso Fenice 2. — *Eneid.* 2.

* 5. — Padre di Adone. — *Hesiod.*

* 6. — Madre di Proteo, che ella ebbe da Nettuno.

* 7. — Città di Epiro. — *T. L.* 56, *c.* 46.

* 8. — Tebano, caduto in potere di Alessandro.

* 9. — Officiale di Eumene, nativo di Tenedo.

* 10. — Fiume di Tessaglia, che dopo essersi unito all' *Asopo*, gettavasi in mare presso delle Termopoli. — *Strab. l.* 9. — *Lucan. l.* 6, *v.* 374.

11. — Il diavolo dei poeti, ed ammirabile poeta lui stesso nella *Pseudomonarchia* dei demonj di *Wierus*, il quale, per quanto sembra, conosceva a fondo tutta la corte infernale.

* Fenicia, provincia d'Asia, all'Est del Mediterraneo. I suoi confini variarono così spesso, che alcuni autori la confusero con la Palestina e la Siria. Secondo *Tolomeo*, confinava, al mezzodì coll'Egitto, all'Oriente colla Siria, e al Nord coll'Eleutero, fiume che si getta nel Mediterraneo, non lungi e poco sotto dell'isola di Arado. Tiro e Sidone erano le sue principali città. Essa fu la culla della religione, dell'arti e del commercio. Nessun popolo fu maggiormente industrioso dei Fenicj. Ad essi viene attribuita l'invenzione della scrittura, ad essi la scienza della navigazione. Le loro manifatture erano giunte a tanto grado di perfezione, che gli antichi ad ogni oggetto di lusso davano il nome di *Sidonio*. Da per tutto si sparsero le arti e le scienze dei Fenicj, in ogni luogo si diffusero le loro scoperte e le loro costumanze, e Cartagine, Ippone, Utica e Marsiglia furono colonie loro. L'origine di cotesti popoli, così degnamente famosi, si perde nell'oscurità dei tempi, e si confonde con mille tradizioni favolose. Vuolsi comunemente che la Fenicia abbia preso il suo nome, o da *Fenice*, figlio d'Agenore, che fu uno de' suoi re, o dai palmizj, chiamati in greco *phoinix*, i quali in gran copia crescevano nel suo territorio. Da principio fu governata da particolari suoi re; in seguito passò successivamente sotto il giogo dei Persiani e dei Macedoni, quindi sotto il dominio dei Romani. Ora il viandante cercherebbe invano i vestigi di sì fiorente provincia e di sì opulenti città. — *Herodot.* 4, *c.* 42; *l.* 5, *c.* 58. — *Odyss.* 16. — *Apollod.* 3, *c.* 1. — *Mela* 1, *c.* 11; *l.* 2, *c.* 7. — *Strab.* 16. — — *Lucret.* 2, *v.* 829. — *Plin.* 2, *c.* 47; *l.* 3, *c.* 12. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 2. — *Æneid.* 1. — *Met.* 12, *v.* 104; *l.* 14, *v.* 345; *l.* 15, *v.* 288.

2. — o Fenissa, Didone, originaria della Fenicia.

* 1. Fenico, montagna della Beozia.

* 2. — Città, e monte di Licia.

* 3. — Porto della città di Eritrea. — *T. L.* 56, *c.* 45.

* Fenicusa, presentemente Felicudi, una delle Isole Eolie.

* Feninda, nome col quale gli antichi Greci chiamavano il giuoco della palla. Il poeta *Antifane* descrive i movimenti che in cotesto esercizio si fanno, con alcuni versi riportati da *Ateneo* *l.* 1, *c.* 8. Quest'ultimo dice avere i Greci chiamato cotal gioco, Feninda, da una parola che significa gettar lungi. — *Ibid.*

I Romani avevano più maniere di esercitarsi in cotesto gioco, a norma delle diverse palle di cui si servivano. Avevano il *follis*, pallone che si spingeva col braccio, quando era grosso, e col pugno, quando era piccolo; la palla, chiamata *pila trigonalis*, che tre giocatori collocati in triangolo si ribattevano l'uno coll'altro. La palla villereccia, *paganica*, piena di piume e coperta di cuojo, più piccola del pallone, e più grossa della trigonale; e l'arpaste, *harpastum*, meno grosso di un pallone che procuravano, giocando, di strapparsi gli uni cogli altri. — *Mercurial. de Arte gymnast. l.* 1. — *Horat. l.* 1, *Sat.* 5. — *Martial. l.* 7, *Ep.* 19.

* Fennj, Fenni o Finni, abitanti di una provincia chiamata *Fenningia* o *Eningia* che credesi essere la Finlandia. — *Plin.* 4, *c.* 13.

Fenodamante, Trojano il quale obbligò Laomedonte a esporre sua figlia Esione a un mostro marino. Questo re per trarne vendetta mandò le figlie di lui in Africa, ove una di esse divenne madre di Aceste. — *Licophr.*

* Ecco in qual modo *Licofrone* racconta questa istoria. Allorchè i Trojani, per placare la collera di Apollo e di Nettuno, irritati contro di Laomedonte che ad essi avea mancato di fede, furono costretti ad esporre ogni anno una vergine ad un mostro marino, Fenodamante era padre di tre figlie che teneramente amava. Temendo che qualcuna di loro, per cenno di Laomedonte, fosse condannata a subire così barbara sorte, egli convocò il consiglio dei cittadini, e rappresentando loro esser giustizia che tutte le figlie dei Trojani dovessero correre indistintamente lo stesso pericolo, tanto si adoperò, che fu decretato doversi porre in un'urna il nome di tutte le vergini e scegliere a sorte quella da esporsi al mostro, di qualunque rango ella fosse. La qual legge venne eseguita: e l'anno seguente fu tratto dall'urna fatale il nome di Esione figlia di Laomedonte. Sdegnato il re contro Fenodamante, autore del suo infortunio, e cieco d'odio e di vendetta fece rapire le tre figlie di lui: e dandole in mano di alcuni marinaj siciliani che ne' suoi porti approdarono, comandò loro di trasportarle in paese lontano e di ab-

bandonarle nei boschi, affinchè pasto divenissero dalle bestie feroci. I Siciliani, astretti da giuramento, veleggiarono verso la patria, e appena vi giunsero si affrettarono di compiere il real cenno; ma Venere si mosse a pietà delle abbandonate donzelle. Dicesi che il fiume *Crimide*, o *Criniso*, mutato in cane, ebbe commercio con una di esse, chiamata *Egesta*, e la fece madre di un figlio nominato *Aceste* di cui parla *Noël;* il quale *Aceste* divenne poi re del paese ove nacque, ed ove fabbricò una città cui diede il nome di sua madre. Fin quì *Licofrone* e il suo commentatore *Tzezez. Servio*, nel lib. 5 dell' Eneide ai versi 554, alquanto discorde da loro, fa padre di Egesta un certo Ippote o Ippotete invece di Fenodamante.

Fenomeridi, nome che i poeti danno per gioco alle figlie di Sparta, le quali combattevano quasi ignude. Rad. *Phainein*, mostrare, *meros*, coscia. — *Plut.*

1. Fenopo, padre di Xanto e di Toone, al quale in un giorno solo furono da Diomede uccisi i due suoi figli. — *Iliad.* 5.

2. — Padre di Forcide, il quale cadde sotto i colpi d' Ajace. — *Id.* 19.

3. — D' Abido, legato ad Ercole per salda amicizia, e per vincoli di ospitalità. — *Id. Ibid.*

Fenris (*Mit. Celt.*), mostruoso lupo, figlio di Loke, divenuto sì forte che spezzava le catene di ferro, ed i più stretti nodi. Finalmente una mano fabbricò per esso un cordone flessibile e tenace, col quale si lasciò prendere dagli Dei, sperando di romperlo agevolmente; ma i suoi sforzi altro non fecero che stringere maggiormente il fatal nodo, del quale fecero gli Dei passare un capo in mezzo di uno scoglio, piatto, e di enorme grandezza, che poscia immersero nelle viscere della terra. Da quell' epoca egli manda urli orribili, e dalla sua bocca esce incessantemente tanta copia di spuma, che forma un fiume chiamato *Vam* (i vizj). Questo mostro deve però rompere le sue catene al crepuscolo degli dei, cioè alla fine del mondo, e divorare il sole. Si riconoscerà certamente in questo lupo l' emblema del cattivo principio, o di qualche potenza nemica della natura.

Feo
Feola } Jadi.
Fesile

Feocome, centauro coperto di molte pelli di leone, le quali però non furono bastanti a salvarlo dai colpi di Nestore, che lo uccise. — *Met.* 12.

Feomio, gigante, figliuolo della Terra e del Tartaro.

Feragun o Fraoun (*Mit. Maom.*). È questi il Faraone della scrittura. I Musulmani hanno caricata questa storia con molte favole, delle quali eccone alcune. Mosè avendo diviso il mar Rosso, onde aprire un passaggio agli Israeliti, Gabriele, l' angelo condottiero di questa nazione, salito sopra una chinea restò ultimo dopo tutti su la riva del mare. Faraone giunse, e visto il mare diviso, ristette per timore, ma il suo cavallo, tratto dall'odore della chinea di Gabriele, lo trasportò, e tutte le truppe che seguivano il loro principe, trovaronsi, senza avvedersene, in mezzo al mare, il quale di nuovo chiudendosi, tutto inghiottì. In tale estremo caso, Faraone fece una professione di fede in tre maniere; ma Gabriele lo avvertì che troppo tardo era il suo pentimento, e che erasi da sè stesso condannato. Diffatti quest' angelo medesimo si era altre volte presentato sotto finte forme a questo principe, e aveagli proposta la seguente questione. Un padrone aveva uno schiavo ch' egli avea allevato, e con infiniti favori distinto da tutti i suoi compagni. Questo schiavo, dimenticando la propria condizione e le beneficenze di cui era stato ricolmo, divenne ingrato e ribelle. Faraone a tale racconto, sottoscrisse di proprio pugno la condanna dello schiavo, e dichiarò ch' egli meritava d' essere annegato in mare. L' angelo che avea custodita questa sentenza di Faraone in iscritto, non fu tardo a presentargliela all' istante in cui stava per essere inghiottito dalle acque del mare, e gli disse per ultimo addio: *Voi vi siete da voi stesso condannato.* I timori degli Israeliti non erano ancor cessati, abbenchè fossero diggià usciti dal mare. Per rassicurarli, Dio fece venire sopra le acque il corpo di Faraone, che fu riconosciuto per la sua corazza di ferro; e questo miracolo calmò tutta la loro inquietudine. Gli Egiziani, non vedendo più a ritornare il loro re, dicevano, ch' egli erasi portato in qualche isola onde godere i piaceri della caccia, e della pesca; ma Dio operò un altro miracolo; il flutto spinse il corpo di Faraone sopra una delle più eminenti rive di quel mare, dalla parte dell' Egitto, acciò fosse veduto da tutti i suoi sudditi, e più non dubitassero della sua morte.

1. Ferale (Dio), *il Dio funebre o crudele*, Plutone.

2. — (Albero), il cipresso.

Ferali, feste, duranti le quali, servivansi delle vivande sopra le tombe. *Macrobio* ne fa risalire l'origine a Numa, e *Ovidio* ad Enea, il quale, dic' egli, ogn' anno faceva delle offerte al proprio padre. Durante lo spazio di queste feste che proseguivano per undici giorni, i tempj non erano frequentati, nè si offrivano sacrifizj agli Dei. Era proibita la celebrazione delle nozze, ed i maritati dovevano vivere nella continenza. I Romani erano persuasi, che in que' giorni i trapassati errassero intorno alle loro tombe, e si appagassero delle vivande che vi erano poste dalla mano dell' amicizia. Credevano pur anco, che in quello spazio di tempo fossero nel Tartaro sospesi i castighi dei colpevoli, e che godessero del riposo e della libertà. Nel disordine delle guerre civili essendo state queste feste interrotte, tutti i sepolcri mostraronsi circondati di fiamme; ne uscirono gli estinti, e in tempo di notte fecero sentire urli lamentevoli, ciò che indusse i Romani a ristabilire le ferali con tutte le cerimonie. Questa parola si fa derivare da *Fero*, io porto, perchè portavansi le vivande sopra le tombe de' morti; oppure da *Fera*, crudele, soprannome che i Latini danno alla morte.

Feraja, figliuola di Eolo, madre di Ecate, il suo avo la fece esporre sopra un cammino, che metteva a quattro strade. Il condottiero del carro di Cerere la trovò, la raccolse e l' educò Ecco la ragione per cui le crocevie erano consacrate ad Ecate.

* Feraule, povero Persiano, che beneficato in ogni guisa da Ciro, spontaneamente ricusò tutte le ricchezze, e a tutti gli onori rinunciò per vivere nel ritiro, libero d' ogni cura e intieramente a sè stesso. — *Xenoph.*

Ferctum, sorta di focaccia che si offriva nei sacrifizj. — *Fest.*

1. Ferea, Diana adorata a Sicione. La sua statua vi era stata portata da Fere.

2. — Diana, soprannome preso da un tempio celebre, ch' essa aveva a Fere, nella Tessaglia.

* 1. Fere, città di Tessaglia, sul golfo di Messenia, lontana, secondo *Strabone*, 180 stadj dal monte *Pelio. Admeto*, marito d'*Alceste*, è stato uno de' primi suoi re, *Alessandro*, soprannominato *Fereo*, ne fa il più crudele tiranno. Fu essa la patria di Giasone: e secondo *Apollodoro*, quando Ercole ritornò dall' inferno, passò per questa città. — *Strab. l.* 8. — *Cic. de Divin. l.* 1, *c.* 25. — *Plin. l.* 4, *c.* 1. — *Apollod. l.* 2, *c.* 29. — *Ovid. de Art am. l.* 2, *v.* 239.

* 2. — Città dell' Attica.

* 3. — Città di Laconia nel Peloponneso. — *Tit. Liv.* 35, *c.* 30.

Fereboea, figliuola di Ificle, una delle mogli di Teseo. — *Plut. in Thes.*

* 1. Ferecide, celebre teologo e filosofo greco, nativo di Sciro, che dicesi essere stato il primo a scrivere in prosa, e ad insegnare l' immortalità dell' anima e il sistema della metempsicosi. Conosceva egli assai bene le rivoluzioni dei corpi celesti e con molta esattezza prediceva l' ecclissi. Pittagora, che fu suo discepolo, li portò in ogni tempo sommo amore e sommo rispetto, ed ebbe per esso ogni cura quando ammalossi in Delo; ma non giunse a salvarlo, e gli prestò gli ultimi uffici. Vuolsi che la mortal malattia di Ferecide fosse il morbo pediculare; altri pretendono che ei si gettasse in un precipizio andando a Delfo. Morì di ottantacinque anni, cinquecento cinquanta prima dell' Era cristiana. Dicesi ch' egli abbia lasciato i suoi scritti a Talete, anch' esso suo discepolo, la qual cosa lo paleserebbe ingrato a tanto amore di Pittagora. Le sue opere sono spesso citate da *Apollodoro*, da *Pausania*, da *Plutarco* e da parecchi altri autori greci. *Diogene Laerzio* ci ha conservato una delle sue lettere e il frammento di un libro, intitolato *il principio delle cose*. — *Diog. Laert. l.* 1. — *Pausan. l.* 1, *c.* 20. — *Cicer. Tusc. l.* 1, *c.* 16. — *Serv. in l.* 3. *Æneid. v.* 76. — *Heraclid. de Politiis in Samiorum Repub.* — *Tzetzes, chil.* 2. *Hist.* 55. — *Voss. Hist. Græc. l.* 4, *c.* 4.

* 2. — Istorico greco nato nell' isola di Leros, e soprannominato l' Ateniese. Egli è meno antico del precedente, ma anteriore ad *Erodoto*, il quale non aveva che otto anni quando questi pubblicò un' istoria delle più illustre famiglie d' Atene. Le sue opere sono perdute. — *Germanic. in Arateis.* — *Andron*, *Ephes. apud Laert. l.* 1.

* 3. — Poeta tragico.

Fereclea, Freta, il mare Egeo, che traversò Paride sopra la nave costrutta da Fereclo. — *Ovid. Her.* 15.

1. Fereclo, figlio di un abile falegname, e nipote di Armonio, fabbricò le navi che trasportarono Paride in Grecia, e fu in tal guisa la cagione innocente di tutte le sventure da cui

furono oppressi i Trojani, e delle quali egli stesso divenne vittima, poichè cadde sotto i colpi di Merione. — *Iliad.* 5. — *Ovid. Heroid.* 15.

2. — Nome che da Simonide era dato al vascello che portò Teseo in Creta. — *Plut. in Tes.*

* Qui *Noël* prende sbaglio. Fereclo non era il nome del vascello, ma del piloto. Forse da lui si sarà chiamata la nave *Fereclea*, come *Ovidio* chiama *Phereclea Freta* il mare traversato da Paride sul naviglio del *Fereclo* Trojano.

*1. Ferecrate, poeta comico d'Atene, contemporaneo di Platone e di Aristofane, compose venti commedie di cui non ci restano che pochi versi. Pose in iscena dei personaggi viventi, ma non si permise giammai nè satire nè maldicenze. Gli si attribuisce l'invenzione di un verso che da lui prese il nome di *Fere-cratico*.

* 2. — Uno dei discendenti di Deucalione. — *Cic. Tuscul.*

Ferefate, nome fenicio di Proserpina. Questo nome significativo, come tutti i nomi orientali, indicava, che la Dea aveva trovato alcuni mezzi per facilitare l'agricoltura, e per moltiplicare le produzioni della terra.

Ferefatie, feste che la Sicilia celebrava in onore di Proserpina.

Feremone, figlio di Eolo. — *Diod. Sicul.*

* Ferenice, *che riporta vittoria*, nome di una donna che, esclusa dai giuochi olimpici, ottenne poscia di esservi ammessa perch' era figlia e sorella di atleti vittoriosi, e perchè vi guidava suo figlio a disputare il premio del pugilato. Questa donna fu chiamata ancora *Aristopateira* e *Callipateira*, *che ha un eccellente padre*, nomi tutti che hanno relazione colle circostanze della sua vita. Etim. φέρειν (*pherein*) portare; νίκη (*nike*) vittoria. Berenice, o Beronice ha lo stesso significato.

* Ferentarii, così chiamavansi negli eserciti romani i soldati armati alla leggiere.

Ferentina, dea adorata dai Romani, la quale avea un tempio, ed un bosco sacro presso Ferentino, città del Lazio. — *Tit. Liv. l.* 1, 2.

* Ferento o Forento, presentemente Forenza, città d'Apulia. — *Horat.* 3. *Od.* 4, *v.* 15. — *Tit. Liv.* 9, *c.* 16, 20.

1. Fereo, soprannome di Giasone nativo di Fere.

2. — Uno dei figliuoli di Eneo, ucciso in un combattimento contro i Cureti.

* 3. — Soprannome di un famoso tiranno della città di Fere, in Tessaglia, il nome proprio del quale era Alessandro. Fu questo il più malvagio e nel medesimo tempo il più pusillanime dei principi. Avendo preso per capitolazione la città di *Scotussa* si fe' gioco, dice *Pausania*, dei sacri patti del trattato, e impadronitosi del teatro, ove la maggior parte degli Scotusseni erano adunati, li fece investire dai suoi arcieri, e passar tutti a fil di spada, fuorchè le donne e i fanciulli che vendette al più offerente. Lo stesso autore, e *Cornelio Nepote* raccontano aver egli fatto arrestare, e mettere in ceppi, contro il dritto delle genti, *Pelopida* e il suo collega *Ismenia* a lui spediti dai Lacedemoni in qualità d'ambasciatori. Dicesi ch' ei prendesse piacere di seppellir vivi gli uomini, di coprirli talvolta di pelli d'orso o di cinghiale, e di farli lacerare dai suoi canni da caccia contro ad essi aizzati, e di trafiggerli esso medesimo a colpi di frecce. *Cornelio Nepote* vuole che questo *Fereo* morisse alla testa della sua truppa combattendo contro i Lacedemoni comandati da quel Pelopida, ch' egli avea imprigionato e che fu sciolto da *Epaminonda*; ma è opinione universale ch' ei fosse ucciso dalla propria sua moglie: almeno ciò leggesi in *Ovidio*, in *Plutarco*, e in *Valerio Massimo*. Dicono essi ch' egli avea sposato *Tebea*, figlia di Giasone suo predecessore nel regno, e che lacerato e cruciato egualmente dall'amore e dal sospetto, non mai si coricava con lei che accompagnato non fosse da un soldato Trace, di spaventevole aspetto, il quale collocavasi daccanto al letto colla spada ignuda. Ma questa precauzione fu vana, poichè sua moglie, venuta in sospetto aver egli mancato alla fedeltà ch' essa era costretta serbargli, in un trasporto di collera lo sgozzò. — *Diod. Sic. l.* 16. — *Paus. l.* 6, *c.* 5; *l.* 9, *c.* 15. — *Cornel. Nep. l.* 16, *c.* 5. — *Cic. de Offic. l.* 2, *c.* 25. — *Ælian. Var. Hist. l.* 11, *c.* 9; *l.* 14, *c.* 40. — *Val. Max. l.* 9, *c.* 13. — *Ovid. in ib. v.* 323. — *Plut. in Pelopid.* — *Id. in Or. de fortuna Alex.*

Plutarco ed *Eliano* raccontano di quest' uomo crudele un aneddoto troppo singolare per non essere da noi rammentato. Un giorno che il poeta *Teodoro*, eccellente autor tragico ancora, recitava in modo commoventissimo la parte di *Erope* moglie d' *Atreo* (secondo *Eliano*) o la parte di un uomo

nelle Trojane di Euripide (secondo *Plutarco*), Fereo fu talmente intenerito che non potendo frenare le lagrime, tutto in un tratto si alzò e precipitosamente uscì dal teatro. Per consolare il poeta attore, gli disse, non essersi ritirato per disprezzo di lui; ma per vergogna di mostrarsi pietoso a finte *disgrazie, mentre non era commosso dai veri infortunj de' suoi popoli. — *Ælian. Plut. ut supra.*

FEREPOLE, *quella che porta il polo. Pindaro* dà questo soprannome alla Fortuna, per indicare che l'universo è sostenuto e retto dalla Fortuna. La prima statua di questa Dea, che fu fatta dagli abitanti di Smirne, la rappresentava col polo sul capo, e il cornucopia in mano.

1. FERETE, figlio di Creteo e di Tiro, fondatore di Fere nella Tessaglia, padre di Licurgo e di Admeto ch' egli ebbe da Climene. — *Odiss.* 11. — *Apollod.*

2. — Figlio di Giasone e di Medea, e fratello di Mermero, fu lapidato dai Corintii, in punizione d' aver egli dato degli abiti avvelenati a Glauce, figlia di Creonte. — *Paus.* 2, *c.* 3.

3. — Uno dei capitani che servirono sotto il comando di Pallante, nell' armata d' Enea: fu ucciso da Aleso. — *Eneid.* 10.

1. FERETIADE, Admeto, figliuolo di Ferete. — *Met.* 8.

2. — Eumelo, re di Fere.

FERETIMA, moglie di Batto, re di Cirene, risalì in trono col soccorso di Amasi re d' Egitto, e punì gli assassini del proprio figlio Arcesilao, facendoli porre in croce dopo d' aver fatto attaccare ai loro corpi le mammelle delle loro mogli. Dicesi che in pena di questa crudeltà fu ella divorata dai vermini. — *Herod.* 4, *c.* 204. — *Polyoen.* 8.

FERETRIO, soprannome dato a Giove, presso i Romani, forse perchè li avea soccorsi in una battaglia, *ferre opem*; oppure perchè portavansi nel suo tempio le spoglie de' vinti, *feretrum*, barella, ossia perchè egli colpiva di terrore i loro nemici, facendo romoreggiare la folgore, *ferire.* Romolo fu il primo a edificargli un tempio sopra una delle eminenze del Campidoglio dopo d'avere egli medesimo ucciso Acrone re dei Ceninesi. Questo tempio fu poscia ingrandito da Anco Marzio, e ristaurato da Augusto. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 10, 33; *l.* 4, *c.* 20.

FERIDOUN o FERIDUN, figliuolo di Giamzchid, governò i Peris dopo la morte di suo padre. Monarca saggio e benefico fu amato da' suoi sudditi. Questi fu uno degli ultimi re dei Piscadadiesi.

FERIE, giorno consacrato agli Dei presso i Romani; *a Feriendis victimis*, dalle vittime che immolavansi in quei giorni. Le principali sono: *Æstivales*, o ferie d' estate; *Anniversariæ*, le annuali; *Compitalitiæ*, quelle dei trivj; *Conceptivæ*, feste mobili o votive che ogn' anno promettevano i magistrati; *Imperativæ* o *Indictivæ*, quelle che ordinava il magistrato; *Latinæ*, le ferie latine che la politica di Tarquinio il superbo aveva istituite per accostumare tutti i popoli latini a considerare Roma come il capoluogo del Lazio. (*Vedi* LAZIALI); *Feriæ messis*, ferie della messe, quelle dove facevansi le fiere ed i mercati; *Paganales*, le Paganali; *Praecidaneæ*; le vigilie delle feste; *Privatæ* o *Propriæ*, quelle proprie a diverse famiglie; *Publicæ*, quelle ordinate per il pubblico bene, e che erano generalmente osservate; *Sementinæ*, le ferie delle seminagioni; *Stativæ*, quelle che si celebravano in giorno fisso; *Saturnales*, le saturnali; *Feriæ Stultorum*, le ferie dei pazzi e degli sciocchi il 17 di febbrajo; *Feriæ Victoriæ*, le ferie della vittoria, in agosto; *Vindemiales*, quelle delle vendemmie, il 20 d' agosto, 15 d' ottobre, ecc. — *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 6.

* FERINO, città di Tessaglia.

FERMEZZA (*Iconol.*). Ella è rappresentata, nei monumenti antichi, per mezzo dell' osso che unisce il piede alla gamba, *Malleolus* o *Talus*, magliuolo, o tallone. Da questo venne l' espressione di *Orazio*: *Recto talo stare.* Viene espressa anche con una bella donna seduta, colle mani giunte sul petto, e che porta sul capo due ancore incrociate, con questa iscrizione: *Mens firmissima*, risoluzione immutabile.

FEROCIA (*Iconol.*). Secondo *Ripa* e *Cochin*, è questa una donna armata e furibonda, col capo acconciato di una testa di lupo, appoggiata ad una tigre irritata, e avente in mano un bastone di quercia colle sue ghiande e colle foglie, in atto di percuotere.

FEROMANETE, *che ispira o che prova il furore dei Centauri, o dei Satiri*, epiteto di Bacco. Rad. *Fhen*, centauro, satiro, mostro di bosco; *mainestahi*, essere furioso. — *Anthol.*

FERONE, figlio di Sesostri, re d' Egitto. Avendo il Nilo, sotto il suo re-

gno, straripato più dell' ordinario, Ferone irritato lanciò una freccia ne' flutti, come s' egli avesse voluto castigar il fiume. Improvvisa cecità fu la pena dell' empio suo procedere. Un oracolo della città di Butide gli annunciò, che egli ricapererebbe la vista lavandosi gli occhi coll' orina di una donna la quale non avesse giammai conosciuto altro uomo, fuorchè suo marito. Essendo stato fatto l'esperimento sopra la regina sua moglie, e sopra infinite altre, ma senza successo, trovò finalmente il rimedio ch' egli cercava nella sposa di un giardiniere, la quale divenne poscia sua moglie; e tutte le altre furono chiuse in una città cui fu appiccato il fuoco. In seguito fece egli delle grandi offerte in tutti i templi, e consacrò in quello del Sole due Obelischi aventi cento cubiti di altezza, e otto di diametro. — *Herod.* 1, *c.* 111, 112.

Feroneri (*Mit. Pers.*), primi modelli degli esseri creati da Ormusd, per combattere contro Ahriman, e dei quali i più preziosi agli occhi suoi, sono i Feroneri della legge, e quelli di Zoroastro, incaricato di ristabilire, colla pubblicazione di cotesta legge, la gloria del padrone della natura. La successiva produzione dei differenti esseri spirituali e corporei che formano il mondo d' Ormusd, al quale Ahriman oppone dei malefici genj e un mondo cattivo e corrotto com' esso, fu operata a favore dei Feroneri.

Feronia, Dea dei boschi e degli orti, così detta dalla parola *Fero*, io produco, o da *Feronia*, città situata alle falde del monte Suratto, ove aveva un tempio. Pretendesi che i Lacedemoni abbiano portato il suo culto in Italia, ove ella fu poscia in somma venerazione, e venivanle fatte molte offerte, oltre un annuo sacrificio in un giorno determinato. Essendosi un giorno appiccato il fuoco ad un bosco che erale sacro, tentarono que' popoli di trasportarne la statua, onde salvarla dall' incendio, ma il bosco rigermogliò e divenne improvvisamente verdeggiante. *Strabone* dice che i suoi sacerdoti camminavano a piedi nudi sopra dei carboni ardenti senza bruciarsi. *Orazio* dice che le rendevano omaggio, lavandosi il viso e le mani in una fontana sacra che scorreva presso il suo tempio. *Virgilio* pone il soggiorno di lei in mezzo a' boschi deliziosi. I liberti la risguardavano come loro Dea, poichè, allorquando erano posti in libertà, ricevevano nel suo tempio il berretto, indizio del nuovo loro stato. Sopra alcune medaglie d'Augusto si vede la testa di Feronia con una corona, ciò che la faceva chiamare *Philostephanos*, che ama le corone. *Servio* la crede la stessa che Giunone; ciò che sembra provato da molte iscrizioni, come pure dalla sua qualità di moglie di Giove Anxuro. Sopra diverse medaglie della famiglia Petronia, si vede la testa di questa Dea coronata d' alloro e di grappoli d' uva. — *Tit. Liv. passim.* — *Plin.* — *Ptolem.* 3, *c.* 1.

Fersefone, figliuola di Mio, sposa d' Anfione re d' Orcomene, e madre di Clori moglie di Neleo.

Fertilita' (*Iconol.*). Ella può essere rappresentata sotto le forme di una donna che tiene delle spiche di frumento, dei pampini carichi d' uva, e dei frutti di stagioni diverse, che lascia cadere da tutte le parti. — *Vedi* Abbondanza, Fecondita'.

Fertoae, che offriva delle focaccie sacre. — *Varr.*

Ferula, pianta consacrata a Bacco. *Esiodo* dice, che Prometeo nascose in un tronco di questa pianta il fuoco che avea rapito a Giove. *Diodoro* dice, aver Bacco ordinato ai primi uomini che bebbero il vino di servirsi delle canne di ferula, perchè que' bastoni, forti abbastanza per servire d' appoggio a uomini vacillanti, erano troppo leggeri per ferire coloro che nel calore dell' ubbriachezza si percuotevano. Di tal pianta era il bastone col quale Sileno ebbro tenevasi in billico sopra la sua cavalcatura.

Ferusa, Ninfa, figliuola di Nereo e di Doride. — *Iliad.* 17. — *Apollod.* 1. 2. — Una delle Ore.

Ferverdino (*Mit. Pers.*). Nell' opinione dei Guebri era questi l' angelo dell' aria e delle acque.

* Fescennia, città d' Etruria ove furono inventati i versi fescennini. Erano questi versi mordaci, satirici e d' ordinario pieni d' oscurità. I Romani da principio non avevano altra poesia, ma questa abbandonarono a misura che fecero progressi e nelle lettere e nei costumi; di modo che tal genere di versi non fu poscia più in uso che nei matrimonj e nei trionfi, per ridere alle spese dei novelli sposi e dei trionfatori. Augusto finalmente li proscrisse.

Raccontasi però che codesto principe nel tempo del triunvirato facesse dei versi fescennini contro *Pollione*, e che costui, per quanto ingegno egli avesse onde rispondergli con eguale mordacità,

nulladimeno si stette cheto, poichè, diceva esso, « non si ha mai a scrivere contro coloro che possono proscrivere. » — *Plin. l.* 3, *c.* 5. — *Macrob. Saturn. l.* 2, *c.* 4. — *Senec. Controv. c.* 21. — *Servius in l.* 7 *Æneid. v.* 695. — *Festus de V. Signif.* — *Horat.* 2, *Ep.* 1, *v.* 145.

Fessonia o Fessoria, Dea dei viaggiatori affaticati. Rad. *Fessus*, lasso. Le persone dedite alla guerra soprattutto la invocavano nelle fatiche del loro mestiero, poichè credevano che il suo impiego principale fosse quello di portar sollievo agli uomini. — *Mit. de Banier t.* 5.

1. Feste. Gli Egizj, i Greci ed i Romani ne avevano un gran numero, che si troveranno nel loro ordine alfabetico. Se avessero dato luogo alla punizione di qualche colpevole, avrebbero essi creduto di profanarle, disturbandone in tal guisa la gioja. Si coronavano di fiori, si astenevano dal proferire parole di tristo augurio. Qualche volta aprivano le prigioni, ecc. ma cionnondimeno vi si abbandonavano sovente agli eccessi della più vergognosa crapula.

2. — Degli Egiziani. Le istorie ne hanno rimarcate sei principali: la 1. a Bubaste, in onore di Diana: la 2. a Busiride, in onore di Iside: la 3. a Sais, in onore di Minerva: la 4. a Eliopoli per il Sole: la 5. a Buti per Latona, e la 6. a Papremis in onore di Marte.

1. Festo, figliuolo di Boro, capitano trojano ucciso da Idomeneo. — *Iliad.* 8.

2. — Figlio d'Ercole, e re di Sicione, che introdusse il culto d'Ercole.

3. — Figlio di Ropalo, nipote d'Ercole, diede il suo nome alla città di Festo in Creta. Alcuni autori lo confondono col precedente.

* 4. — Favorito di Domiziano, che, gravemente infermo, si uccise. — *Marzial. Ep.* 790.

* 5. — Porcio, proconsole, che regnando Claudio succedette a Felice nel governo della Giudea.

* 6. — Pompeo, antico grammatico che sfigurò l'opera di Verrio Flacco *de Verborum Significatione.*

1. Fesula, Ninfa somigliante alle Grazie, una della figlie d'Atlante, ed una delle nutrici di Bacco. — *Hesiod. Astr.*

* 2. — Città d'Etruria rinomatissima pe' suoi auguri. Silla vi stabilì una colonia. — *Cic. Cat.* 3, *c.* 6.

Fetfa (*Mit. Maom.*), sentenza del Mufti, al fine della quale d'ordinario leggonsi le seguenti parole: *Dio lo sa meglio.*

Fetisceri (*Mit. Afric.*), sacerdoti negri consacrati al culto dei Fetisci.

Fetisci, divinità dei Negri della Guinea, che variano secondo il capriccio de' loro sacerdoti. A queste Divinità attribuiscon eglino i loro prosperi eventi, e fanno ad onor loro delle libazioni di vino di palma. Il primo oggetto che colpisce la loro immaginazione o i loro sguardi, come, una mosca, un uccello, un lione, un pesce e soprattutto un serpente, pietre, alberi, montagne colpite dal folgore, divengono un Fetisce, o divinità tutelare. Ne hanno dei piccioli che portano al collo e al gomito: sono piccoli frammenti di metalli o di conchiglie. Nel giorno che corrisponde alla domenica dei cristiani, i negri si uniscono intorno ad un albero sacro, da essi chiamato l'*albero dei Fetisci*, appiè del quale essi pongono una tavola adorna di rami, e coperta di vino di palma, di riso e di miglio, ecc. Questo giorno è impiegato in danzare a suon di tamburo. Il sacerdote, seduto presso una specie di altare, fa delle offerte al Fetisce, estrae, con un cannello, da un vaso ov'è un serpente, un liquore col quale egli spruzza gli astanti. La cerimonia finisce con fragorose acclamazioni. Quell'albero diviene un oracolo che essi consultano nelle più importanti occasioni; a tale effetto, vi formano una piramide di cenere, vi piantano un ramo di quell'albero, che hanno somma cura d'irrigare, dopo di che, il Fetisce non manca di far sentire la sua risposta col mezzo d'un cane nero. Uno scoglio di enorme grandezza, chiamato Tabra, che prolungasi in mare a foggia di una penisola, è il pubblico Fetisce del Capo corso. Sono ad esso renduti degli onori particolari, siccome al capo, e al più possente dei Fetisci. Questa parola, formata al Senegal dai navigatori, deriva dalla voce portoghese *Fetisso*, oggetto festeggiato, deificato.

Fetiscismo, culto renduto ai Fetisci.

1. Fetonte, principe greco, che fu il primo a regnare sopra i Molossi, e venne in Epiro con Pelasgo.

2. — Figlio del Sole e di Climene. Avendo avuto una contesa con Epafo, il quale gli rimproverò di non essere figlio del Sole, come vantavasi, andò a lagnarsene con sua madre, la quale il rimandò al Sole, onde sapere dalla propria

sua bocca la verità intorno al suo nascimento. Fetonte non tardò dunque a recarsi al palazzo del Sole, a cui spiegò il soggetto della sua venuta, e lo scongiurò ad accordargli una grazia, senza indicarla. Cedendo il Sole ai moti del paterno affetto, giurò per lo Stige di nulla ricusargli. Allora il temerario giovane gli chiese il permesso di illuminare il mondo per un giorno solo, conducendo il suo carro. Il Sole, impegnato da irrevocabile giuramento, fece tutti i suoi sforzi per distornare il figlio da sì difficile intrapresa, ma tutto fu vano. Fetonte che non conosce perigli, persiste nella sua domanda, e sale sul carro. I cavalli del Sole s'avvedono subito del cambiato condottiero. Più non riconoscendo la mano del loro signore, sviansi dall' ordinario cammino, ed ora tropp' alto levandosi, minacciano il cielo d' inevitabile incendio; ora troppo al basso discendendo, i fiumi diseccano, e bruciano le montagne. La terra inaridita fin nelle sue viscere, porta a Giove le sue lagnanze: questi per prevenire lo scompiglio di tutto l' universo, e per rimediare prontamente a tale disordine, con un colpo di folgore rovescia dal carro il figlio del Sole, e lo precipita nell' Eridano. (*Met.* 2.). Alcuni autori hanno preteso che la madre di Fetonte fosse la ninfa Rodi, figlia di Nettuno e di Anfitrite. Questa catastrofe è stata spiegata in differente maniera. *Aristotile*, appoggiato alla fede di alcuni antichi scrittori, crede che, ai tempi di Fetonte, cadessero dal cielo delle fiamme, le quali consumarono molti paesi; ed *Eusebio* pone questo diluvio di fuoco nel secolo medesimo in cui ebbe luogo quello di Fetonte. Altri vi hanno veduto l' incendio delle colpevoli città della Pentapoli, oppure il miracolo di Giosuè, o quello di Ezechia. S. *Giovanni Grisostomo* risguarda il carro del profeta Elia, *Elios*, Sole, come fondamento di questa favola. *Vossio* vi ritrova una favola egizia, e confonde il duolo del Sole per la perdita del proprio figlio con quello degli Egizj per la morte d' Osiride. Quelli che considerano le favole, come le depositarie della morale degli antichi, non hanno da questa rilevato che l' emblema di un temerario che troppo delle proprie forze presume. Secondo *Luciano*, la cui spiegazione è ingegnosissima, Fetonte erasi sommamente applicato all' astronomia, e soprattutto a conoscere il corso del Sole; ma essendo morto in freschissima età, aveva lasciato le sue osservazioni ancora imperfette; lo che fece dire ad alcuni poeti non aver egli potuto condurre il carro del Sole sino al termine della sua carriera. *Plutarco*, che ha seguito questa spiegazione, dice, esservi realmente stato un Fetonte, il quale regnò sopra i Molossi, e si annegò nel fiume Pò; che questo principe erasi applicato all' astronomia, e avea predetto quel calore immenso che ebbe luogo ai suoi tempi, e che desolò il suo regno. Non conviene dimenticare che i Greci hanno qualche volta dato al Sole il nome di Fetonte. Rad. *Phaethein*, brillare. Approssimando questo nome alla circostanza indicata da *Ovidio*, che Fetonte, alla vista del segno dello scorpione, abbandonò le redini, non vi si scorgerà più, col sapiente *Dupuis*, che un fenomeno astronomico. L' antichità ci ha lasciato alcuni monumenti di questa favola. Il primo rappresenta Fetonte, rovesciato, mentre il carro per anche intiero sta in mezzo all' atmosfera. In un secondo, si vedono delle fiamme, il carro spezzato, del quale altro più non si vede che una ruota. Un terzo, ci rappresenta Fetonte sopra il suo carro ancora, ma il disordine dei cavalli annuncia una vicina caduta. Le Eliadi, sorelle di lui, vi si vedono sopra la riva di un fiume, all' istante in cui incominciano ad essere cangiate in pioppi. Il cigno posto vicino ad esse indica la metamorfosi di Cicno, amico di Fetonte. — *Eneid.* 4. — *Hes. Theog.* — *Apollon.* 4. — *Apollod.* — *Hygin. fab.* 56.

3. — Figlio dell' Aurora e di Cefalo, fu cangiato in un genio immortale; al quale Venere affidò la custodia del suo tempio. — *Hesiod.*

5. — Uno dei cavalli dell' Aurora. — *Odis. l.* 23.

4. — Titano, padre di Eretrico.

Fetontiadi, le sorelle di Fetonte, cangiate in pioppi. — *Met.* 2. — *Vedi* Eliadi.

* Sono le stesse che le Jadi e le Plejadi. — *Vedi questi nomi.*

Fetrie, dee adorate presso i Romani. *Macrobio*, che le nomina, nulla ci lasciò scritto di particolare sopra il loro culto e le loro funzioni.

1. Fetusa, la prima delle sorelle di Fetonte.

2. — Sorella di Lampezia, e come essa, figlia della dea Neera (*giovinezza*) e del Sole, pascolava gli agnelli del Dio nell' isola di Sicilia. — *Odis.* 12.

Feussimo, altare dove trovavano asilo gli schiavi. — Rad. *Pheughein*, fuggire.

FIA, Ateniese di una rara bellezza e di una maestosa statura, che Pisistrato fece credere agli Ateniesi, essere Minerva, la quale compariva ad essi acciò lo ristabilissero nel suo potere. — *Herod.* 1, *c.* 59. — *Polyoen.* 1, *c.* 40.

FIALA, tazza piena a due manichi, destinata specialmente pei riti di Bacco.

FIALAR e GALAR (*Mit. Scand.*), nani che uccisero Kuaser, il più saggio degli uomini, e del suo sangue, composero l' Idromele de' Poeti, chiamato Suttung.

* Nel saggio intorno ai poeti scandinavi, composto dal dottissimo e laboriosissimo svedese *Gräberg di Hensö*, leggesi diffusamente cotesta istoria che forse è una delle più bizzarre della mitologia scandinava. Vedesi quivi che *Suttung* non era già il nome della bevanda composta col sangue di Kuaser, ma quello di un mago a cui dieronla in serbo. E *Noël* istesso contraddice a quanto ha raccontato nell' articolo concernente la morte del Savio. — *Vedi* CUASER.

1. FIALE o FIALEA, una delle Ninfe seguaci di Diana. — *Met.* 3.

* 2. — Celebre cortigiana. — *Aul.* 10, *v.* 238.

* FIALIA, città d' Arcadia che ricevette il suo nome da *Fialo* figlio di *Bucalione*. Anticamente chiamavasi Figalia: nel secondo anno della trentesima Olimpiade i Lacedemoni se ne impadronirono, e ne scacciarono gli abitanti. I fuggitivi si recarono in Delo a consultare l' oracolo sulla maniera di rientrare nella loro città, e fu loro risposto che invano tenterebbero da per sè stessi di ricuperarla, esser d' uopo di prender seco cento uomini scelti nelle città d' Orestasio, dovere questi cento uomini perir tutti in battaglia, e la lor vita a caro prezzo venduta aprir le porte di Figalia ai vaganti suoi cittadini. Gli Orestasiani, appresa la risposta dell' oracolo, fecero a gara per esser dei primi ad arrolarsi ed entrar nel numero di quelli che dovevano procurare il ritorno dei Figalesi; ed avanzatisi fin sotto le mura della città, valorosamente combattendo, verificarono a puntino la predizione dell' oracolo; poichè tutti fino all' ultimo vi perirono: ma gli Spartani sbigottiti fuggirono, e i Figalesi riconquistarono la perduta lor patria.

FIALO, figlio di Bucalione, re d' Arcadia, trasmise la corona a suo figlio *Simo*. Si attribuisce a lui la fondazione di Figalia. — *Paus.* 8, *c.* 3.

FIAMMANTE, uccello distinto pel color vermiglio delle sue ali; è perciò dagli antichi consacrato al Sole.

* FIBRENO, picciol fiume d' Italia, che attraversava il podere posseduto da Cicerone in Arpino e andava a gittarsi nel *Liri*. — *Sil.* 8, *v.* 400. — *Cic. Leg.* 2, *c.* 1.

* FICANA, città del Lazio, al mezzogiorno di Roma e nelle vicinanze del Tevere. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 33.

* 2. — FICARIA, isoletta all' Est della Sardegna, presentemente chiamata Serpentera. — *Plin.* 3, *c.* 7.

FICARII, nome che i Romani davano ai Fauni, a cagione della escrescenza che questi avevano alle palpebre e in altre parti del corpo, espresse dai Latini colla parola *Ficus*.

1. FICO. Quest' albero era sacro a Mercurio. Cerere, dice *Pausania*, lo avea dato all' Ateniese *Fitalo* in ricompensa dell' ospitalità ricevuta da lui. I Lacedemoni ne facevano omaggio al dio Bacco, e nelle sue feste ne portavano i frutti in canestri. Ne' misteri di Iside e di Osiride, coloro che portavano in capo i sacri cestelli, s' incoronavano di foglie di fico.

2. — Dicesi che sotto un fico venissero allattati Romolo e Remo da una lupa, e celebre perciò divenisse quell' albero. *Tacito.* (*Annal.* 13, *c.* 58) racconta che dopo aver questo esistito 830 anni, seccò, indi fu veduto a rinverdire. Il fatto è che il fico della piazza Romana fu quivi piantato per conservar la memoria di quello, sotto il quale per popolare tradizione, volevasi che fossero stati Romolo e Remo allattati. Non tagliavasi mai, e si lasciava morir di vecchiaja; quando era secco, i sacerdoti ne sostituivano un altro. Si chiamava *Ruminale*, da *ruma*, mammella.

3. — DI NAVIO, fico che Tarquinio Prisco fece a Roma piantar nel Comizio ove l' augure *Azio Navio* avea con un rasojo tagliato in due parti una cote. La credulità popolare riponeva i destini di Roma nella durata di quest' albero.

4. — DELLE PAGODI. Questo fico alligna naturalmente nei terreni petrosi a Giava, nelle Molucche, e in altre parti delle Indie. Persuasi quei popoli, che Wishnou sia nato sotto l' ombra sua, l' onorano di un culto religioso, per quanto *Erodoto* afferma, antichissimo. Gli abitanti di Guzarate, nell'impero del Mogol, non si attentano nemmeno di strapparne una fronda, per tema di morire prima che termini l' anno. — *Lamarck.* — *Vedi* AREALU.

* 5. — Oggi Rasalsem, promontorio vicino a Cirene. — *Luc. Phars.* 9.

FICONOME, una delle Danaidi. — *Hygin.*

* FICULEA o FICULNEA, città del Lazio, situata al nord di Roma, oltre il monte Sacro. *Cicerone* avea quivi una casa di campagna. La via per cui vi si andava chiamossi da principio *Ficulnensis*, in seguito fu detta *Via nomentana.* — *Cic. ad Attic.* 12, *ep.* 14. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 38; *l.* 3, *c.* 52.

* FIDAMO, Epicureo, e poeta lascivo.

FIDANTE, capitano greco all' assedio di Troja. — *Iliad.*

* FIDENE, città del Lazio nell'interno del paese, i cui abitanti si chiamavano *Fidenati.* Fu presa dai Romani l' anno 435 prima dell'Era volgare. — *Dionys. Halic. l.* 2, *c.* 15. — *Tit. Liv.* 1, *c.* 15; *l.* 2, *c.* 19. — *Virg. Æneid. l.* 6, *v.* 773. — *Horat. ep. l.* 1, *ep.* 11, *v.* 8. — *Juven. Sat.* 6, *v.* 56; *Sat.* 10, *v.* 100. — *Ptolem. l.* 3, *c.* 1.

* FIDENZIA, città della Gallia Cisalpina, situata al sud del Pò fra Parma e Piacenza. — *Vell.* 2, *c.* 28. — *Plin.* 3, *c.* 15. — *Cic. in v.* 2, *c.* 44.

* FIDIA, rinomatissimo scultore d'Atene, era figlio di *Carmide*, e non di *Carmino*, come per colpa dei copisti leggesi in *Strabone.* Ebbe a maestro *Eladante*, argivo, e per principale allievo *Alcamene*; ambidue celebri statuarj, ma non eccellenti al pari di lui. Pericle lo fece intendente delle sue fabbriche. I maggiori templi di Grecia erano adorni delle sue statue, che veniano conservate come tanti capi d' opera: e a' tempi di *Pausania* ne rimanevano ancora in gran numero, come diffatti questo autore le descrive nel suo viaggio di Grecia. *Quintiliano* afferma essere stato tanto sublime l' ingegno di questo artefice che riusciva meglio ad effigiare gli Dei che gli uomini. Le più ammirabili e vantate statue di Fidia furono la Minerva d' Atene, e il Giove Olimpico, amendue d' oro e d' avorio. Ei fece la prima per aderire alle preghiere di Pericle, che volle collocarla nel panteon. Dicesi che la Dea fosse rappresentata in piedi, con una mano tenente una picca, coll' altra l' egida, armata il capo dell' elmo e avente appiedi uno scudo e un dragone. Vuolsi che sull'Egida si vedesse una Vittoria di quattro cubiti, lo che potrebbe far giudicare della grandezza di tutta la statua; che fosse vestita dell'usbergo, sul quale scorgevasi una superba testa di Medusa scolpita nell' avorio; che in mezzo dell' elmo apparisse la Sfinge e due griffoni ai lati. Maravigliosa opera doveva certo esser questa, e tale da andarne superbo. Fidia ne sentia tutto il merito, e scolpì il suo ritratto e quello di Pericle nello scudo della Dea per eternare l' artefice e il protettore. Gli Ateniesi, ingiusti in tale occasione come in tant' altre, punirono questa lieve vanità coll' esiglio. Fidia si vendicò da grand' uomo; e in Elide, che gli fu cortese di ospizio, divisò di fare una statua più maravigliosa di quella lasciata in Atene donde era bandito. L' animo di Fidia concorse coll' arte; e l' opera riuscì. La Grecia intiera adorò in Elide il padre degli Dei in tutta la sua maestà; e la poesia, encomiando il portento della sorella, cantò sulla cetra: Giove per farsi vedere degnamente sulla terra svelossi a Fidia, e Fidia lo scolpì. Il Giove Olimpico fu considerato come il capo d' opera del sublime artefice ed annoverato fra le maraviglie del mondo. Gli abitanti di Elide, riconoscenti pel gran dono di Fidia, fecero una legge colla quale ordinarono che i soli discendenti di lui fossero incaricati di aver cura della sua statua. — *Pausan. l.* 1, 2 *et alibi.* — *Strab. l.* 8. — *Plutar. in Vit. Pericl.* — *Quint. l.* 12, *c.* 10. — *Plin. l.* 35, *c.* 8.

* FIDILE, serva d' *Orazio*, alla quale il poeta intitolò la vigesima terza ode del libro terzo.

FIDIO (*Iconol.*), Dio della buona fede, che presso i Romani presiedeva alla santità dei giuramenti e dei contratti. Si giurava per lui, dicendo, *Me Dius Fidius*, sottintendendovi *adjuvet: se mi sia propizio il Dio Fidio.* Ignorasi la sua genealogia, l' origine de' diversi suoi nomi, e perfino la vera ortografia di essi. Alcuni lo confondono con Giove, altri con un figlio di questo Dio, *Dios filius*: chi lo prende per Giano, chi per Silvano: avvi finalmente chi lo crede un Dio tolto dai Sabini. Una giovinetta, dice *Dionigi d' Alicarnasso* (l. 2, 9) entrando nel tempio di Enialio alla testa di un coro di giovani danzatrici, presa in un tratto da divino trasporto, abbandonò le compagne e corse a racchiudersi nel santuario. Da lì a nove mesi partorì un figliuolo, chiamato Dio Fidio. Giunto costui all' età virile, fu dotato di sovrumana bellezza, e divenne un famoso guerriero che fondò la città di Curi, lasciò un figlio, nominato Sabo, e fu il primo re dei Sabini, i quali dopo la sua morte lo deificarono. Non vi è minore disparità di pareri intorno ai nomi che egli ebbe: i più comuni erano quelli

di *Sanctus*, di *Fidius* e di *Semipater* (*Ovid. fast.* 6.). Parecchi tempi erano in Roma a lui sacri: uno nella 13. regione della città; un' altro chiamato *Ædes Dii Fidii sponsoris*, cioè mallevadore delle promesse; e un terzo sul monte Quirinale, dove celebravasi la sua festa il dì 5 di giugno. Un antico marmo, tutt' ora esistente in Roma, rappresenta da un lato, sotto una specie di padiglione, l' Onore in sembianza di un uomo vestito alla romana, e dall' altro la Verità coronata di alloro che s' impalmano: in mezzo a loro avvi un garzone di bellissimo aspetto, e sotto si legge *Dius Fidius*. — *Mit. di Banier t.* 5.

1. Fidippide, corriere, che in urgente pericolo andò in due giorni da Atene a Sparta, città distanti una dall' altra 250 miglia. Gli Ateniesi innalzarono un tempio alla sua memoria. — *Herod.* 6, *c.* 106.

* 2. — Nome composto da *Aristofane* nella sua commedia *delle nuvole*. *Strepsiade*, campagnuolo furbo ed avaro, lagnandosi della eccessiva prodigalità di sua moglie, racconta una disputa ch' egli ebbe con lei intorno al nome da darsi al loro figliuolo. Ella non voleva che grandi nomi, come per esempio *Xantippo*, *Carrippo*, *Callipide*, nomi, in somma, dove entrasse un po' di cavalleria. Egli destramente l' astrinse a venire a patti secolui, e unanimamente decisero che il lor figliuolo si avesse a chiamare Fidippide, nome in cui si trovano uniti *risparmio* e *cavallo*. Etim. Φειδειν (*Pheidein*), risparmiare; ἵππος (*hippos*), cavallo.

Fidippo, nipote d'Ercole, uno de' capitani greci all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* Fidizie, *Phiditia*, nome dei pubblici conviti che Licurgo istituì in Lacedemone. Tutti i cittadini erano obbligati a trovarvisi, e questi ambivano di condurvi i fanciulli siccome a scuola di saviezza e di temperanza. Quivi que' crescenti sostegni della patria aveano campo di intendere gravissime discussioni intorno ai pubblici negozj, vedevano quivi dei maestri che nulla sapean perdonare e liberamente ogni persona motteggiavano, e dal canto loro a far ciò senza sarcasmo e a soffrirlo egualmente apprendevano; poichè, fra i Lacedemoni, sostenere il motteggio, virtù riputavasi degna di loro. Se vi era qualcuno che non reggesse alla burla e pregasse gli altri da astenersene, era ubbidito. Di mano in mano che ciascuno entrava nella sala, il più vecchio gli additava la porta e dicevagli: niente di là sorte di quanto qui si dice. — *Cic. Tusc. l.* 5, *c.* 34. — *Pausan. l.* 3, *c.* 10. — *Plut in Lycurg.* — *Meurs. Miscell. Laconic. l.* 1, *c.* 9 *e* 10.

* Fidolao, celebre atleta di Corinto che, disputando il premio dei giuochi olimpici, nel principiar della corsa lasciossi cadere. La cavalla che lo portava seguì a correre e oltrepassò tutti gli altri cavalli: quasi conscia del trionfo riportato, andò superba a collocarsi innanzi ai giudici. — *Vedi* Aura.

* 1. Fidone, argivo che ottenne in patria il supremo potere. Dicesi ch' egli inventasse la bilancia, e facesse coniare a Egina monete d' argento. Morì l' anno 854 prima dell' Era cristiana. — *Arist.* — *Herodot.* 6, *c.* 127.

2. — Antico legislatore di Corinto.

Fiel-Tenck-Ser (*Mit. Ind.*), santo, onorato di un culto particolare dai Ceurawaths, formanti una delle principali sette dei Baninni nell'Indostan.

* 1. Figalia, città dell' Arcadia. — *Vedi* Fialia.

2. — La più conosciuta delle Driadi.

Figalo, figliuolo di Licaone, fondatore di Figalia città d' Arcadia. — *Paus.* — *Strab.*

Figliuole d' Inferno, le Furie.

Figliuole di Memoria, le nove Muse.

Figliuoli degli Dei. Davasi cotal nome: 1.° a molti personaggi poetici come Acheronte, che dicevasi figlio di Cerere; Eco, figlia dell' Aria, ecc.; 2.° a coloro che, imitando le azioni degli Dei, o riuscendo eccellenti nell' arti, passavano per loro figli, come Orfeo, Esculapio, Lino, ecc.; 3. °ai destri nocchieri, che si risguardavano quai figli di Nettuno; 4.° a coloro che spiccavano per eloquenza e venian considerati come figli d' Apollo; 5.° ai famosi guerrieri, che si prendevano quai figli di Marte; 6.° a coloro di cui non si sapeva l' origine, non che ai primieri abitanti di qualche paese, che nomavansi figli della terra; 7.° a quelli che trovavansi esposti in qualche tempio, e che passavano per figliuoli degli Dei ai quali erano sacri quei templi; 8.° a chi nascea di un commercio scandaloso e a cui davasi un nume per padre; 9.° ai fanciulli che nascevano dai sacerdoti e dalle donne sedotte da essi nei loro templi, e che dicevansi figliuoli degli Dei, dei quali eran ministri quei sacerdoti; 10.° finalmente alla maggior parte dei principi e degli eroi, che si deificavano, e per antenati si davano ad essi dei Numi.

Figura. Questa parola si piglia in tre sensi che non son niente stranieri a quest' opra.

1. — Termine d'*Astrologia*. Descrizione, o rappresentazione dello stato e del compartimento del cielo, ad una cert' ora, che contiene i luoghi de' pianeti e delle stelle, tracciati da una figura di dodici triangoli, chiamati *case*: la qual figura chiamasi pure *Oroscopo* e *Tema*.

2. — Termine di *Geomanzia*. Si applica alla estremità dei punti, linee, o numeri gettati a caso, sulle combinazioni o variazioni dei quali, coloro che fan professione di quest' arte, fondano le chimeriche loro predizioni.

3. — Termine di *Negromanzia*. Si dice delle strane visioni e forme, sotto le quali appariscono i demonj, o sembrano apparire alla nostra immaginazione.

1. Fila, uno dei nomi di Venere. Rad. *Philein*, amare.

* 2. — Figliuola primogenita d' Antipatro, moglie in prime nozze di *Crateo* e di *Demetrio* in seconde. Quando quest' ultimo fu scacciato dalla Macedonia, ella si avvelenò. — *Plutarco*.

* 3. — o Filtea, schiava, nativa di Tebe, comprata dall' oratore Iperide a carissimo prezzo per la sua maravigliosa bellezza, e dallo stesso fatta libera onde affidarle la cura della sua casa in Iperia.

* 4. — Città di Macedonia. — *Tit. Liv.* 42, *c.* 67; 44, *c.* 2 *e* 34.

* 5. — Isoletta d' Egitto.

1. Filace, *guardiana*, soprannome di Ecate in Elide. Era essa diffatti custode dell' inferno, e perciò in una delle sue statue è rappresentata con una chiave e delle corde in mano, attributi convenienti al suo soprannome. Cotesta figura è addossata a due altre, la prima delle quali ha sulla testa una mezza luna sormontata da un fiore; la seconda un berretto frigio, dal cui fondo s' innalzano dei raggi formanti una corona radiale: ha in mano una spada, dall'altra un serpente. — *Vedi* Ecate.

2. — Re di Scizia, rappresentato da *Ovidio* come un uomo crudelissimo. — *De Ponto* 4, *Ep.* 10.

3. — Città di Tessaglia i di cui abitanti andarono all' assedio di Troja sotto il comando di Protesilao. — *Luc.* 6.

* 4. — Città d' Arcadia. — *Paus.* 1, *c.* 54.

*5. — Città d'Epiro. — *T. L.* 45, *c.* 26.

Filaca, Laodamia moglie di Protesilao re di Filace, città di Tessaglia.

* Filache, nome che gli antichi davano alle prigioni e agli altri luoghi destinati a custodire qualche cosa. Essi chiamavano Filacisti i custodi dei castelli e i carcerieri. — *Plaut. in Capt. act.* 3, *sc.* 5, *v.* 93. — *Id. in Aul. act.* 3, *sc.* 5, *v.* 44.

Filaci e Filandro, figliuoli di Apollo e della Ninfa *Acacalli*, furono allevati da una capra, la cui figura vedevasi in Delfo. — *Paus.*

* Il citato autore racconta che Apollo ebbe commercio con la Ninfa, loro madre, nella città di *Tarra*, e che gli abitanti di *Elira*, città situata su d' una montagna in Creta, in memoria del primo nutrimento di Filaci e di Filandro, mandarono al tempio di Delfo, sacro ad Apollo, una capra di bronzo lattante due pargoletti, monumento che ancora esisteva ai tempi dello stesso *Pausania* il quale viveva sotto gli Antonini. — — *Pausania l.* 10, *c.* 16.

Filacide, Protesilao.

** 1. Filaco, figlio di *Deione* re della Focide e di Diomeda figlia di Zuto, diede il suo nome alla città di Filace nella Tessaglia. Sposò *Climene* o *Periclimene* figliuola di *Minia*, e la fece madre d' *Ificlo*, di *Peante* e di *Alcimeda* moglie di *Esone*. Non vuolsi confondere questo *Ificlo* con un altro eroe del medesimo nome il quale era figlio di *Testio*. — *Apollod. l.* 1, *c.* 23 e 25. — *Apollon. l.* 1, *v.* 47. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 295. — *Eustath. ad Iliad. Stom. l.* 2, *v.* 697.

2. — Eroe, onorato a Delfo a cui era stato dedicato un ricinto. — Dicesi essere apparso a salvar la città dall' irruzione de' Persiani, e *Pausania* racconta che al tempo dell' incursione dei Galli sotto Brenno videsi in aria animare i Greci e combattere anch' esso contro dei barbari.

3. — Ucciso da *Leito* all'assedio di Troja. — *Iliad.* 6.

* 1. Filadelfia, presentemente *Alahsher*, città di Lidia. — *Plin.* 5, *c.* 29.

* 2. — Città di Liria.

* 3. — Città d' Arabia.

4. — Città di Cilicia. — *Strab. l.* 12. — *Steph. Bys.*

Filadelfii, giuochi istituiti a Sardi per celebrare l' unione di Caracalla e di Geta figli di Settimio Severo o piuttosto per implorarla dagli Dei. È noto qual fine sortisse.

* 1. Filadelfo, re di Paflagonia che abbracciò il partito d' Antonio.

* 2. — Soprannome dato per antifrasi ad uno dei Tolomei che fece perire i suoi fratelli. — Etim. *Philos*, amico; *Adelphos*, fratello.

Filagrio, medico d'Epicuro, contemporaneo di Galeno.

* Filagro, sofista di Cilicia, così collerico, che dicesi avere un giorno svegliato a forza di pugni uno de' suoi uditori il quale si era addormentato mentre egli ragionava.

Filalessandro, soprannome dato ad Apollo in quest'occasione. I Tirj assediati da Alessandro avevano annodata la statua di Apollo con catene d'oro: quando la città fu presa il dio fu disciolto e prese il nome di Filalessandro, che significa amico d'Alessandro.

* 1. Filalete, *amico della verità*, soprannome di Giove.

* 2. — Così fu detto lo storico *Arriano* per la sua esattezza e imparzialità.

** Filammone, nome composto dalle voci greche *Philos* e *oine*, e che significa amico del canto: così fu chiamato un giovane dell'Attica, o secondo altri della Beozia che si rendette celebre per la bella sua voce e per la dolce sua lira.

Carmina vocali clarus, citharâque Philammon.
Ovid.

Generalmente egli era tenuto per figlio d'Apollo, ma non tutti vanno d'accordo sul nome di sua madre. Alcuni dicono ch'ei nascesse da *Chione* figliuola di *Borea* e di *Oritia*, altri, come *Ferecide* e *Conone*, gli dan per madre *Filonide*. Quest'ultimo autore racconta che una ninfa (chiamata *Agriopa* da *Apollodoro* e da *Pausania*) s'invaghì di Filammone, e vedutasi incinta senza speranza che il suo amante si risolvesse a sposarla, presa da vergogna e da disperazione, abbandonò il paese testimonio della sua debolezza, e si ritirò nella Tracia ove mise alla luce *Tamiri*. Secondo lo scoliaste di *Apollonio di Rodi* Filammone fu il secondo che ai giuochi Pizj riportasse il premio della poesia e della musica. Credesi pure aver egli istituiti i misteri Lernei, la qual cosa non è sicura; compose dei cantici in cui celebrava il nascimento di Latona e quello di Apollo e di Diana; secondo *Eusebio* introdusse il canto, ossia cori, nei sacrifizj offerti ad Apollo Delfico, e devonsi a lui alcuna di quelle cantilene ossia arie che Terpandro suonava sulla cetra. *Igino* lo mette nel numero degli Argonauti, e *Ferecide* vuole che Orfeo, annoverato pure fra questi, non fosse altro che lo stesso Filammone. — *Conon. Narr.* 7. — *Apollod. l.* 1, *c.* 7. — *Ovid. Met. l.* 11, *v.* 317. — *Pausan. l.* 4, *c.* 33. — *Hygin. fab.* 200. — *Euseb. Chr. ad an.* 1730. — *Pherecyd. apud Schol. Hom. Odyss. l.* 19, *v.* 432, *et apud Schol. Apollon. l.* 1. *Arg. v.* 24.

* Filandro, figlio d'Apollo. — *Vedi* Filaci.

** 1. — Filante, re di Driope, ebbe una figlia chiamata *Meda* o *Medea*, che fu amata da Ercole e fatta madre di un figliuolo chiamato Antioco. — Dicesi che Filante abbia assalito il tempio di Delfo e che Ercole istesso in punizione di tanto sacrilegio lo abbia ucciso. — *Pausan.*

** 2. — Nipote d'Ercole e figlio di Antioco re d'Efira in Epiro, sposò Deifile da cui ebbe Ippotete e Tero, la quale fu amata da Apollo (*Paus.*). Altri dicono che Filante fu padre di altre due figlie, una chiamata *Polimela* che Mercurio rese madre di Eudoro, e la seconda per nome *Astioche* che da Ercole ebbe un figlio chiamato Tlepolemo. — *Apollod, l.* 2, *c.* 33. 36, 37. — *Diod. Sic. l.* 4.

** 3. — Padre di Polimela, madre di Eudoro (*Iliad.* 6). Questo è l'istesso che l'antecedente.

* Filanto, figliuolo di *Prolao* principe d'Elide, e di *Lisippe*, essendo andato ai giochi istmici per concorrere al premio del pancrazio e della lotta, venne ucciso dal suo antagonista prima di combattere. — *Pausan. l.* 5, *c.* 2, 3.

Filantropia (*Iconol.*), un uomo di mezza età, vestito all'antica, rialza affettuosamente un mendico ponendogli in mano una moneta d'oro. A' suoi piedi è un pellicano il quale nutrisce i suoi pulcini col sangue che si fa sgorgare dal petto.

* 1. Filarco, eroe greco cui vi facevano onori divini.

* 2. — Nome dell'uffiziale che comandava alla cavalleria di ciascheduna delle tribù d'Atene. Etim. *phule*, tribù; *anhé*, comando.

* 3. — Istorico greco a cui Polibio rimprovera lo sforzo ch'egli facea per muovere la compassione nel raccontare i sinistri avvenimenti, rimprovero che si fa pure a *Tito Livio*, ed è ciò che *Quintiliano* appella *esse ambitiosus in malis*. *Plutarco* (*in Arat.*) nomina un istorico Filarco, e lo accusa di parzialità. Forse è il medesimo, nominato da *Polibio*.

Filateria (*Mit. Rabb.*), spezie di talismani ebrei. Erano questi certi pezzetti scelti di pergamena sui quali scrivevansi in lettere quadre con molta cura e con inchiostro espressamente preparato, alcuni articoli della legge. Si rotolavano poscia e s'involgevano in una pelle di vitello nero; si attaccavano quindi a due

pezzi della medesima pelle, uno de' quali veniva attaccato alla fronte, l'altro al braccio. Cotale superstizione, la cui origine si attribuisce ai Farisei, si è molto accresciuta fra gli ebrei, e alcuni di essi hanno portato il delirio al punto di credere fermamente che Iddio stesso portasse dei *thephylein*, ossia *filateria* sul capo.

FILATERIUS LAPIS: pietra del colore di grisolito e propria a guarire dalla malinconia coloro che la portano in dosso.

FILAUTIA, presso i moderni è il nome dell' amor proprio personificato. Rad. *Antos*, sè stesso.

1. FILEA, una delle Danaidi.

* 2. — Una delle isole Sporadi. — *Plin. l.* 4.

* 3. — Isola d'Egitto situata al di sopra della piccola cateratta del Nilo. La Dea Iside vi era onorata di special culto, poichè, al dir di *Strabone* (*l.* 1, *e* 17) e di *Servio* (*in l.* 6 *Æneid. v.* 154), fu quivi pacificata. *Plinio*, invece di un' isola, ne fa una borgata vicina a *Siena*.

* 1. — Forte villaggio dell' Attica nei dintorni d' Atene. — *Cornel. Nep. in Thras.*

* FILEBO, titolo di uno de' dialoghi di Platone. Etim. *Philos*, amico; *Hébé*, gioventù.

* FILEIDE, una delle figlie di Tespio. — *Apollod.*

FILELIA, canzone greca in onore di Apollo, così chiamata pel suo intercalare: alzati, o bel sole, *Phile hélie.* — *Mem. dell' Accad. delle Inscriz.*

FILEMAZIO, nome di una cortigiana in *Plauto*.

1. FILEMONE. — *Vedi* BAUCI.

2. — Uno de' figliuoli di Priamo.

* 3. — Poeta comico greco, contemporaneo di Menandro e di Alessandro il Grande, era figlio di *Damone* e nativo di Siracusa secondo *Suida*; ma giusta *Strabone*, di Pompeiopoli città di Cilicia, conosciuta allora sotto nome di *Solea*. *Plutarco* racconta che il poeta in una delle sue commedie avendo ingiuriato il re *Magas*, questi che non era punto vendicativo, ma volea provargli come stava in sua mano di vendicarsi, comandò ad una delle sue guardie di applicarli sul collo la sciabola ignuda e di porgerli poi alcune pallottole da giocare onde farli comprendere non esser egli che un povero ragazzo. Le commedie di questo poeta esistevano ancora ai tempi di *Quintiliano*, il quale afferma essere state ingiustamente da' suoi contemporanei preferite a quelle di Menandro, sebbene, a dir vero, siano ad esse di gran lunga inferiori. Quando Filemone morì era molto attempato: poichè *Luciano* lo annovera fra i Macrobj; se deve credersi a *Valerio Massimo*, un ridere smisurato fu cagione della sua morte. Gli erano stati, dice egli, apparecchiati dei bellissimi fichi, un asino si pose a mangiarli, e il poeta sorpreso in quest'atto l' indiscreto animale, ordinò ad un servo di scacciarlo; ma il servo non giunse che quando tutti i fichi furono divorati. « Poichè tu sei venuto così tardi, gridò Filemone, reca del vino a quest' asino. » Pronunziate queste parole, le trovò così giocose che si mise a ridere, e rise tanto che perdette il respiro, e morì. Se questa facezia piacque tanto a Filemone non si può giudicare molto vantaggiosamente del suo comico ingegno. Tuttavia *Plauto* imitò una delle sue commedie intitolata il *Mercante*. — *Suid.* — *Strab. l.* 14. — *Plutar. De ira cohibenda.* — *Id. de Virtute onorali.* — *Quintil. l.* 10, *c.* 1. — *Lucian. de Macrob.* — *Val. Max. l.* 9, *c.* 12.

* FILENE, città dell' Attica fra Atene e Tenagra. — *Stat. Theb.* 4, *v.* 202.

FILENI, due fratelli, cittadini di Cartagine che sagrificarono le loro vite a pro della patria. Essendo insorta una gran contesa fra i Cartaginesi e gli abitanti di Cirene sui confini dei loro paesi, convennero di scegliere due persone di ciascheduna delle sue città le quali nell' ultimo tempo partissero per incontrarsi nel cammino, e che nel luogo ove s' incontrassero, ivi pianterebbero i confini per segnare la separazione di due territorj. Avvenne che i Fileni si erano molto avanzati sulle terre dei Cirenesi allorchè coi due nemici s'incontrarono. Quelli ch' erano i più forti ne provarono tanto rancore e tant' ira che risolvettero di seppellir vivi i due fratelli se a dar addietro non consentivano. I Fileni vollero piuttosto sopportare questa morte crudele che tradire gli interessi della patria. I Cartaginesi per eternare la gloria di questi due fratelli fecero erigere due altari sui loro sepolcri, e ad essi come a Dei sacrificarono. (*Sallust. de bell. Jugurt.*). Cotesti altari ai tempi di *Strabone* più non esistevano.

1. FILEO, uno dei figli d' Ajace, ottenne il diritto di cittadinanza in Atene e diede il suo nome ad un cantone dell' Attica, gli abitanti del quale si chiamarono *Fileidi.* — *Paus.*

* 2. — Figlio d'Augia re d' Elide, avendo disapprovata l' ingiustizia di suo

padre verso di Ercole fu costretto ad esigliarsi dalla patria, e ritirossi in Dulichio, ove intervenne ai giochi funebri di *Amarinceo*, e fu vinto da *Nestore* nel certame del giavellotto. Poichè Ercole ebbe vinto Augia, richiamò Fileo, e gli diede il regno d' Elide; ma questi ben presto lasciollo, e cedutolo a suo fratello *Agastene* ritornossene in Dulichio. Ebbe un figlio chiamato Megete, e l' ebbe, secondo alcuni, da *Ctimene* sorella di Ulisse, secondo altri, da *Timandra* sorella di Elena. — *Apollod. l.* 2, *c.* 31. — *Pausan. l.* 5, *c.* 2 *e* 3.

* Fileride o Filenide, nome di una cortigiana di Leucade che significa *amatrice delle favole*. Fu questa una discepola di Epicuro e scrisse intorno alla fisica. Il poeta Filocrate ne avea fatto il soggetto delle sanguinose sue satire. — *Mast.* 7.

* 1. Filero, nome di uno schiavo cui *Marziale* fa drudo della sua padrona.

* 2. — Città di Macedonia.

1. Filesio (*amabile*), soprannome di Apollo.

* 2. — Generale che prese il comando dei dieci mila dopo la battaglia di *Cunasa*.

* Fileta, grammatico, e poeta di *Coo*, fu precettore di Tolomeo Filadelfo, e visse sotto il regno di Alessandro e di parecchi successori di quel re. *Ovidio* ci dà contezza ch' egli era ammogliato con una donna chiamata Battide e da lui amata teneramente. Avea composto diversi libri di elegie, di epigrammi e di altre poesie molto stimate dagli antichi; ma delle quali non ci rimangono che pochi frammenti citati da *Ateneo*. Racconta questo autore che *Fileta* era sì magro e sottile che portava delle scarpe di piombo e dei sassi in saccoccia per non essere rovesciato dal vento. *Eliano* riferisce lo stesso aneddoto, ma senza prestargli fede; poichè non può comprendere come un uomo il quale non potea resistere al vento avesse la forza capace a strascinare così pesante calzatura. — *Atheneus in Diposoph. l.* 12. — *Ælian. Var. Histor. l.* 9, *c.* 14. — *Suidas.* — *Propert. l.* 3, *Eleg.* 1, *v.* 1. — *Ovid. Trist. l.* 1; *Eleg.* 5, *v.* 1. — Dicesi ch' ei morisse per soverchia applicazione, e nel medesimo tempo per dispiacere di non aver potuto trovare la soluzione di quella specie d' argento che gli storici chiamavano Ψευδόμενον, vale a dire *mentientem*; come lo traduce *Cicerone* e che i Logici chiamano *Crocodilus*. Non sarà forse inutile di avvertire che sebbene il nome di Fileta derivi da Φιλεῖν (*philein*,) amare, nulla di meno i Greci lo davano ai ladri e agli assissini; parola che, secondo Seneca, i Greci avean tolta dagli Egizj. — *Hesichius verb.* Φιλήτης. — *Festus*, *verb. pilare et compilare.* — *Senec. Epist.* 51.

* 1. Filetero, Eunuco, nominato da Lisimaco al governo di Pergamo, si appropriò questa città e ne fondò un regno l' anno 283 prima dell' Era volgare. Egli era figlio di una cortigiana di Paflagonia chiamata *Boa*. Regnò venti anni, e lasciò la corona ad *Eumene* suo nipote. — *Strab.* 13. — *Paus.* 1, *c.* 8.

2. — Generale Cretese che si ribellò contro Seleuco. — *Polyæn.* 4.

Fileto, una delle Jadi. — *Banier tom.* 3.

Filevio, *che si piace ai gridi delle baccanti*, soprannome di Bacco. Rad. *Evohè.* — *Antol.*

** Filezio, custode degli armenti di Ulisse nell' Isola di *Cefalenia*, vicina a quella di *Itaca*. Non abbandonò mai gl' interessi del suo signore, e continuamente facea voti pel suo ritorno. Avendo ricevuto ordine dai persecutori di *Penelope*, moglie di Ulisse, di recar loro il fiore della greggia per un banchetto, di mal cuore ubbidì, versando lagrime amare. La vista di tanti disordini commessi dai Proci nel palagio del suo re lo commosse tanto, e così l' irritò, che volontieri si sarebbe ricoverato presso qualche principe vicino, se non l' avesse trattenuto la consolatrice speranza di vedere un giorno ritornare il diletto sovrano. I suoi voti furono esauditi. Ulisse, travestito da accattone, trovavasi già nel proprio palazzo, quando Filezio vi si recò per ordine dei Proci. Quel principe intrattenutosi lungamente con esso lui e con Eumeo altro pastore, e trovatili ambidue fedeli e disposti a servirlo: « Parlatemi apertamente, lor disse, « se il vostro re giungesse qui d' im-« provviso, prendereste voi la sua dife-« sa, o abbracciareste il partito de' suoi « nemici? Svelatemi senza tema il cuor « vostro, e siate certi ch' io non abuserò « punto della vostra confidenza. » Avendo la loro rispota rassicurato Ulisse e fatto certo della loro fedeltà e del loro zelo, svelossi tosto a sì teneri servi i quali con ogni loro potere lo aiutarono a vincere i Proci quand' ei gli assalì nell' istessa sala del banchetto.

Filezio uccise di propria mano *Ctesippo* figlio di *Politerso*. — *Hom. Odyss. l.* 20, 21 *e* 22.

FILGIA, HAMINGIA, SPADISA (*Mit. Scand.*), Deità che presiedono al nascimento degli uomini, e li proteggono. La prima gli accompagna, la seconda qualche volta ad essi apparisce, la terza predice loro l'avvenire.

1. FILIA, una delle Ninfe che ebbero cura di Bacco nell'isola di Nasso.

2. — Divinità greca; è l'Amicizia.

* FILIDA, amico di *Pelopida*, favorì la congiura ordita per discacciare gli Spartani dalla città di Tebe.

1. FILIDE, Megete, uno de' capitani greci all'assedio di Troja, figliuolo di Fileo. — *Iliad.* 13.

* 2. — Mercante di cavalli, che uno ricusonne a Temistocle: per la quale ripulsa, l'eroe minacciollo di cambiar la sua casa in un cavallo di legno, alludendo a quello col di cui mezzo i Greci occuparono Troja; e questa minaccia, secondo l'interpretazione di *Plutarco*, voleva significare ch'egli avrebbe suscitato contro di lui i suoi più prossimi parenti.

FILIDI, famiglia ateniese, fra la quale sceglievasi una sacerdotessa che occupava un distinto rango nel tempio d'Eleusi, ed il cui particolare ministero era consacrato agl'iniziati.

1. FILIO, soprannome d'Apollo, al quale era stato eretto un altare, in memoria del suo affetto per Branco. Rad. *Philein*, amare.

2. — Giove che presiede all'amicizia. *Diogene* il Cinico, scherzando, diceva che tutte le arti erano state inventate dagli uomini, ma che l'arte del Parassito riconosceva Giove Filio per suo inventore.

* FILILIOS, poeta comico, di cui parla *Ateneo*.

1. FILINA, uno dei figliuoli di Egitto.

* 2. — Vaghissima cortigiana da cui Filippo re di Macedonia ebbe un figlio, chiamato Arideo. Il suo nome in greco significa *Amabile*.

* 1. FILINO. *Ateneo* parla di un uomo che in tutto il tempo di sua vita non si nutrì che di latte, il quale servivagli di cibo insieme e di bevanda.

* 2. — Agrigentino, partigiano di Annibale, che combattè contro i Romani. Scrisse egli un'istoria della guerra punica, accusata di somma parzialità. — *Corn. Nep. in Aron.* — *Polyb.*

* FILIPPI, città di Macedonia, anticamente chiamata *Datos*, situata su di una collina, a ponente del fiume Stremone. Filippo, figlio d'Aminta e padre del grande Alessandro, la fortificò e gli diede il suo nome. Essa è celebre per la battaglia che nelle sue vicinanze seguì, l'anno 41 prima dell'Era volgare, fra l'esercito di Bruto e di Cassio, e quello di Ottavio e di Marc'Antonio. In quei giorni era colonia romana. — *Pomp. Mel. l.* 2, *c.* 2. — *Flor. l.* 4, *c.* 7. — *Virg. Georg. l.* 1, *v.* 490. — *Plin. l.* 7, *c.* 45. — *Val. Max. l.* 1, *c.* 5.

* 1. FILIPPIDE, poeta comico ateniese, figlio di *Morsio*, o, secondo *Giraldi*, di *Filoclete*, compose cinquantaquattro commedie, nessuna delle quali è a noi pervenuta. *Plutarco* e *Ateneo* ne citano alcuni versi in cui vedesi unita somma eleganza a somma accuratezza. Cotesto poeta era intimo amico del re Lisimaco, dal quale gli Ateniesi ottennero molti favori per mezzo di lui. Un giorno Lisimaco accarezzandolo oltre l'usato; *mio caro Filippide*, gli disse, *fra tanti beni che mi appartengono, di quale vuoi tu ch'io ti faccia parte?* — *Di tutti*, *o mio re*, rispose il poeta, *fuor che de' tuoi segreti*. Filippide morì d'improvviso per soverchia allegrezza di aver riportato il premio di un poetico certame. — *Plut. in Demetr.* — *Aul. Gel. l.* 3, *c.* 15. — *Gyrald. de Poetar. Hist. Dial.* 6.

2. — Amazzone, uccisa da Ercole.

* 1. FILIPPO, nome di molti re di Macedonia, i più celebri fra i quali furono il figlio d'*Aminta* e quello di *Demetrio III*. Eccone in succinto la storia.

Il figlio d'Aminta. Nella sua prima giovinezza fu mandato in qualità d'ostaggio a *Tebe*, ove imparò l'arte militare alla scuola di *Epaminonda*, e studiò attentamente le leggi e le costumanze della Grecia. Di ritorno in patria, fu dichiarato reggente del regno nella minorità di suo nipote figlio di Perdicca; ma ponendo in non cale i diritti del giovane principe, si usurpò la corona, e colla politica e col valore seppe conservarsela. I popoli vicini, volendo approfittarsi della gioventù e dell'inesperienza del nuovo re, assalirono la Macedonia. Filippo che non sentivasi capace di resister loro, seppe guadagnarseli coi donativi; ma non sì tosto videsi in istato di sostenere la guerra, che volse l'armi contro Anfipoli, colonia tributaria degli Ateniesi. Unita ch'egli ebbe a' suoi stati quella città, formò il disegno di distruggere la repubblica d'Atene, che fattasi formidabile a tutta la Grecia, osato avea perfino d'impor leggi ai re di Macedonia. Prima di mettere in opera questo divisamento, mosse guerra agl'Illirj ed ai Traci, s'impadronì di una

città di Tracia che Filippi chiamò, e trasse immense somme dalle miniere d' oro che si trovavano in quel territorio: le quali ricchezze impiegò a comprare spie e partigiani nelle più importanti città della Grecia, e a far conquiste senza ricorrere all' armi. Il suo matrimonio con *Olimpia*, figlia di *Neottolemo* re de' Molossi, e il nascimento di Alessandro, chiamato poscia il *Grande*, posero il colmo alla sua ventura. In un sol giorno egli intese tre grandi novelle; di essere stato coronato ai giochi olimpici, d' aver vinto gli Illirj e d' aver avuto un figliuolo. Scrisse di proprio pugno ad *Aristotile*, per pregarlo d' assumersi l' educazione di Alessandro; e quanto cotesta lettera onora il filosofo, altrettanto onora il monarca. « Vi do « avviso, gli dice, che mi è nato un fi- « gliuolo. Io rendo grazie agli Dei di a- « vergli dato la vita in un secolo, in cui « per ventura può avere *Aristotile* a pre- « cettore. » Intanto proseguì le sue conquiste nella Tracia, e prese Metone, piccola città di quelle contrade, ove, secondo alcuni, perdette un occhio per un colpo di freccia vibratogli da *Astero*. Indi si accinse a porre ad effetto il divisamento già da lunga stagione concepito di assalire gli Ateniesi; e cominciò coll' assedio d' *Olinto*, città soggetta alla podestà d' Atene. Quella repubblica inanimata dall'eloquenza di *Demostene*, spedì due mila uomini e diciassette galee in soccorso degli assediati; ma vani riuscirono tutti i suoi sforzi contro le risorse di Filippo, imperciocchè a larga mano spendendo, egli sedusse i principali cittadini, e *Olinto* gli aperse le porte. Distrutta questa dalle fondamenta, andò contra ai Focesi, e li vinse: e avendo l'arte di farsi dichiarar capo del tribunale degli Anfitrioni, forte di questo titolo, rovinò la città della Focide. Tornato in Macedonia, portò il fuoco della guerra nell' Illiria e nella Tracia; quindi occupò l' isola d' Eubea; ma da Focione, che non lasciossi sedurre, fu costretto ad abbandonare quella conquista. Allora si volse contro gli Sciti; ma non trovando fra quei popoli barbari e poveri, di che satisfare alla sua ambizione, ripigliò il progetto di assoggettare la Grecia. Penetrò nella Beozia, attaccò i Greci a Cheronea, e dopo una sanguinosa battaglia avendoli pienamente sconfitti, alzò un trofeo, e sacrificò agli Dei, e si diede a gozzovigliare in una festa comandata per celebrare la sua vittoria. Riscaldato dal vino, insultò ai morti e ai prigionieri sul campo di battaglia: l' orator *Demade*, che fra questi trovavasi, disgustato di tal villania, non potè trattenersi dal dirgli: *Perchè far da Tersite, o Filippo, quando puoi essere Agamennone?* Il qual detto valse a Demade la libertà, e a suoi compagni d'infortunio, trattamento più mite. La Grecia prostrata a Cheronea, perdette la sua indipendenza. Filippo non avendo più nemici in Europa osò macchinare la dominazione della Persia, e di sì audace intrapresa si fece nominar capo nell' assemblea generale dei Greci. Già disponevasi a quella spedizione, quando fu assassinato da *Pausania*, uno delle sue guardie, in una festa ch' ei dava nell' occasione del matrimonio di sua figlia Cleopatra. I favori onde Olimpia colmò l' uccisore del marito fecero sospettare che questa prendesse parte a sì nero delitto. Filippo avea tutti i vizi e tutte le apparenti virtù che nascono da smisurata ambizione. La sua politica, la sua dissimulazione, non che i suoi raggiri, devonsi attribuire al suo amor di conquista: egli avea tutta quell'eloquenza che vien data dalle grandi passioni, quell' attività e sofferenza che son frutto d' un insaziabile desiderio di gloria: era generoso, magnanimo e virtuoso, più per interesse che per indole; e se morte non lo avesse colto nel mezzo della sua carriera, egli avrebbe soggiogato la Persia, e forse in tale intrapresa avrebbe acquistato più gloria che non acquistò poscia suo figlio. Filippo fu ucciso l' anno 388 prima dell' Era volgare, dopo 47 anni di vita e 24 di regno. È desso il primo principe di cui l' istoria ci sia stata esattamente trasmessa. Lasciò parecchi figli dopo di sè. D'Olimpia egli ebbe Alessandro e Cleopatra; d' Audaca, principessa illirica, Cicna, la quale sposò Aminta, figliuol di Perdicca; da Nicasipoli, Nicea, che sposò Cassandro; da Filinna, danzatrice di Larissa, Arideo, che regnò qualche tempo in Macedonia dopo d'Alessandro; da Cleopatra madre d' Atalo, ebbe Carano ed Europa, messi a morte da Olimpia; finalmente da Arsinoe, la quale ne' primi mesi della sua gravidanza sposò Lago, ebbe Tolomeo, che fondò in Egitto una nuova dinastia. — *Demosth.* — *Just.* 7. — *Diod.* 16. — *Plutarc. in Alex.* — *Isocrat. ad Phil.* — *Quint. Curt.* 1. — *Æschin.* — *Pausan.*

Il figlio di Demetrio III. Fu lasciato sotto la tutela d' *Antigono* suo cugino, che prese il nome di re, e lo tenne dodici anni. Il giovine Filippo succedette a questi dell' età di 15 anni, e al co-

minciar del suo regno acquistò qualche gloria, spalleggiando le conquiste di *Arato*, capitano degli Achei. Questo generale, commendevole pel suo amore alla giustizia e pe' suoi talenti militari, dotato era di troppa virtù per piacere lungamente ad un principe propenso ad ogni sorta di vizj. Filippo, dopo avergli sedotta la nuora, ebbe la crudeltà di farlo avvelenare. L'indole sua ambiziosa ed inquieta lo impegnò ben presto in una guerra, le cui conseguenze gli furono poco favorevoli. Avendo intese le conquiste di Annibale in Italia, seco lui collegossi contro i Romani. Il console *Levino*, spedito dal senato contro Filippo, entrò ne' suoi stati, e sorpresolo in Apollonia, col favor della notte, lo vinse, e obbligollo a prender la fuga, dopo aver abbruciata la sua flotta. A questa disfatta venne dietro una pace poco durevole. Informati i Romani che Filippo avea somministrati dei soccorsi ad Annibale, mandarono contro di lui il console *Quinto Flaminio*. I due eserciti vennero alle mani presso di *Cinocefalo*, montagna della Tessaglia. Filippo, interamente sconfitto, fu costretto un' altra volta a fuggire, e a spedire ambasciatori per implorare la pace. I Romani glie l'accordarono, a condizioni umilianti, ch'egli accettò. Dispiaceri domestici si unirono contro di esso alle sciagure della guerra: le belle doti di Demetrio, suo primogenito, eccitarono la sua gelosia, e quella di Perseo, altro suo figlio: questi accusò il fratello di aspirare alla corona. Filippo, troppo credulo, fece quello avvelenare: avvistosi poscia della sua ingiustizia e del mal animo di Perseo, divisò di cedere il trono ad Antigono, ma fu sorpreso da morte ad Anfipoli l'anno 179 dell' Era volgare dopo aver regnato 42 anni. Perseo che gli succedette ebbe l' ardire di rinnovare la guerra contro i Romani; ma fu vinto, e il suo regno diventò provincia romana. Filippo, padre di Perseo, fu paragonato a Filippo, padre d' Alessandro; infatti egli avea le medesime virtù e i medesimi vizi; ma con questa differenza, che il padre d' *Alessandro* possedeva una polititica più astuta e più profonda, e che il padre di *Perseo* era più sospettoso, più crudele e più implacabile: il primo annunziò la grandezza della Macedonia, il secondo la decadenza. — *Polyb.* 16. — *Just.* 29, ecc. — *Plutarc. in Flam.* — *Paus.* 7, *c.* 8. — *Tit. Liv.* 31, ecc. — *Valer. Max.* 4, *c.* 8. — *Orosius* 4, *c.* 20.

* 2. — *Marco Giulio*, imperatore romano, soprannominato l' Arabo, poichè nacque nell' Arabia, pervenne col suo merito al comando delle guardie pretoriane, assassinò *Gordiano*, e prese la porpora. Per assodarsi sul trono, lasciò la Mesopotamia in preda ai Persiani, e si affrettò di giugnere nella capitale dell' impero, ove la sua elezione fu confermata dal senato e dal popolo. Fece pompa di tanta liberalità, che si rendette l' idolo dei Romani. La festa centenaria della fondazione di Roma ebbe luogo sotto il suo regno, ed egli ordinò che si celebrasse con un fasto sconosciuto nei secoli precedenti: i giochi durarono tre giorni e tre notti, e due mila gladiatori versarono il loro sangue per appagar gli occhi e la ferocia di un popolo barbaro. Filippo non godè a lungo della sua usurpazione. Vinto da Decio che si era fatto proclamare imperatore nella Pannonia, fu assassinato in Verona dai propri soldati l'anno 249 dell' Era nostra e il 45.° del suo regno. Il figlio, giovinetto di ottime speranze, fu trucidato fra le braccia di sua madre. — *Aurel. Vict.*

* 3. — Medico di *Acarnania*, il quale ebbe cura dell' infanzia di Alessandro il grande, e gli fu compagno in tutte le sue spedizioni. Quel principe avea tanta fiducia in lui, che sebbene *Parmenione*, il più antico de' suoi generali, gli avesse scritto di non aversene a fidare, come d'uomo corrotto da *Dario* per la somma di mille talenti, tuttavia non esitò a bevere una medicina che Filippo gli aveva preparata, quando giaceva infermo per essersi bagnato nelle fredde acque del *Cidno* in *Cilicia*. Alessandro, tenendo nella mano sinistra la lettera di Parmenione, e ricevendo il vaso colla destra, bevette senza dar segno di turbamento, indi porse la lettera a Filippo, e ordinogli di leggerla. Appena il medico l' ebbe letta, pieno di risentimento, gettolla appiè del letto, dicendo: « La tua guarigione, o signore, « distruggerà l'accusa del parricidio onde « si tenta macchiarmi: quando avrò « conservata la tua vita, conserverai tu « la mia. Io ti scongiuro a non temere, « e a lasciar operare il rimedio. Riprendi « quella sicurtà, che i tuoi servi, senza « dubbio zelanti, ma troppo indiscreti, « così mal a proposito si sforzano di « turbare. » Alessandro guarì, e ciascuno fece a gara di onorare Filippo, e di ringraziarlo siccome dio tutelare dei Macedoni. — *Quint. Curt. l.* 3, *c.* 6. — *Plut. in Alex.* — *Arrian.* 2.

Moltissimi fra gli antichi portarono

il nome di Filippo, i più celebri furono; un oratore romano, rivale di Crasso, di cui *Cicerone* vanta l' eloquenza; un liberto di Pompeo, encomiato da *Plutarco* per l' inviolabile fedeltà verso il padrone; un avventuriere, che si spacciò figliuolo di Perseo re di Macedonia; uno Spartano, che tentò di usurpare la sovranità di Tebe; e un generale, che s' impadronì della Partia dopo la morte d' Alessandro il grande.

1. Filira, figlia dell' Oceano, divenne favorita di Saturno. Rea, moglie del Dio, avendoli sorpresi, questi per fuggire si trasformò in cavallo, e Filira confusa andò errando per le montagne dei Pelasgi, ove partorì il centauro Chirone. Ebbe ella tanto dispiacere d' aver dato alla luce quel mostro, che domandò agli Dei d'essere cangiata in qualche altro corpo: diffatti fu trasformata in tiglio. Rad. *Philyra*, tiglio. — *Georg.* 2 e 3. — *Metam.* 6. — *Hygin. fab* 138.

2. — Sposa di Nauplio, e madre di Palamede. — *Apollod.*

Filireo, Filiride, Chirone, figliuolo di Filira. — *Georg.* 3.

* Filiri, popoli che abitavano nelle vicinanze del Ponto.

* Filirino, soprannome burlesco, che *Aristofane* dava al poeta *Cinesia*, uomo sì gracile e magro, ch' era obbligato a fasciarsi di scorze d' albero per darsi un po' più di consistenza e di peso. Rad. φιλυρα (*philura*), tiglio.

* 1. Filisco, filosofo ateniese.

* 2. — Scultore famoso le di cui statue si conservavano in Roma nel portico d' Ottavia. Le più vantate erano, una Venere, una Latona, una Diana, le nove Muse e un Apolline ignudo.

* 3. — Poeta comico greco.

* 4. — Oratore mediocre, che perseguitava *Virgilio* co' suoi sarcasmi al pari di lui caduti in obblio.

* 5. — Ateniese, che diede ospitalità a *Cicerone*, quando questo illustre Romano si rifuggì in Macedonia.

* 6. — Uffiziale di Artaserse, spedito ai Greci per trattare la pace.

* Filistide, principessa, che dicesi aver regnato in Sicilia.

* Filistione, poeta comico greco, contemporaneo di Socrate, del quale fa menzione *Marziale* (2, *Ep.* 41). Narrasi che morisse per soverchio ridere.

* 1. Filisto, Siracusano, contemporaneo di due *Dionigi*, scrisse un' istoria della Sicilia. *Dionigi d' Alicarnasso* ne parla come di un' opera mediocre, e *Pausania* l' accusa d' infedeltà. Eppure *Cicerone* lo chiama il piccolo Tucidide. Egli era parente di Dionigi, e da lui fu cacciato in esiglio: rientrato in Sicilia alla testa di un esercito fu vinto, e si uccise. — *Plut. in Dion.* — *Diod. Sic. l.* 5, *c.* 13. — *Pausan. l.* 1, *c.* 14. — *Dionys. Halic. l.* 1.

* 2. — Oratore, discepolo d' Isocrate che lo chiamava αυλέτρομην (*aulotromen*), che tremola sul flauto, perchè, prima di farsi suo discepolo, egli era sonatore di flauto.

* 3. — Medico di Mileto.

1. Filla (*Mit. Celt.*). Vergine dea la quale porta i suoi bellissimi capegli ondeggianti sopra le spalle. La sua testa è adorna di un nastro d' oro. A lei è affidata la pettinatura e la calzatura di *Frigga*; ella è pure la confidente de' suoi più reconditi segreti.

* 2. — Moglie di Demetrio Poliorcete, e madre di Stratonica, moglie di Seleuco.

* 1. Fillaia, cantone dell' Arcadia.

* 2. — Paese di Tessaglia.

Filleo, soprannome d' Apollo, dal culto che gli si rendeva a Fillo.

* Filleio, città e montagna di Macedonia. — *Apollon. Arg.* 1.

1. Fillide, figlia di Licurgo, re de' Dauni, ovvero di Sitone re di Tracia; non era ancor giunta al ventesim' anno, che perdette il padre, e salì al trono. Demofoonte, re di Atene, gettato dalla tempesta su le spiagge di Tracia allorchè ritornava dalla guerra di Troja, fu bene accolto dalla giovane regina, ed anche dalla stessa sommamente amato. Passarono li due amanti alcuni mesi nella più tenera amorosa corrispondenza, allorquando, costretto il principe a ritornare in Atene per affari del suo regno, promise a Fillide di riedere a lei, al più tardi, dopo un mese; ma tre ne scorsero senza che la principessa avesse nuova del suo amante. *Igino* (*fav.* 59) dice che Demofoonte le aveva indicato il giorno preciso del suo ritorno: giunto il quale, ella corse nove volte alla spiaggia, ove dovea egli approdare, e non avendone novella alcuna, gettossi in mare. Il sito dove ella cessò di vivere, fu chiamato, *le nove strade*, in memoria della corsa da lei nove volte replicata, e vi fu poi edificata la città di Anfiopoli, che fu chiamata il sepolcro di Fillide. Fu aggiunto alla storia di questa principessa, che gli Dei l'avevano cangiata in mandorlo; perchè diffatti quest' albero in greco si chiama φυλλα, e che Demoofonte, ritornato qualche tempo dopo, il mandorlo

fiori; quasi Fillide fosse sensibile all'arrivo del suo amante. *Igino* non favella di questa metamorfosi, ma asserisce soltanto che su la tomba di quella sventurata principessa nacquero degli alberi, le cui foglie, in una certa stagione dell'anno, comparivano bagnate, come se spargessero lagrime per la trista sorte di Fillide.

* *Ovidio* fa scrivere a questa principessa una lettera, che è la seconda delle *Eroidi*, nella quale per riaccendere l'amore di *Demofoonte*, ella adopera tutte le ragioni che potevano esserle ispirate dall'ardente sua fiamma. Lo rimprovera dalla mancata sua fede, gli rammenta i giuramenti, si studia di rappresentargli le attenzioni e le beneficenze colle quali erasi meritato il suo affetto, e finalmente lo assicura che da sè medesima si darà la morte nella più crudele maniera, quand' egli non torni presto a comparirle dinanzi. Alcuni autori narrano questa medesima avventura, di *Atamante*, fratello di Demofoonte, cambiandone alquanto lo sviluppo. Secondo l' opinione di questi scrittori, Atamante essendo costretto a partire per Cipro, Fillide gli diede una cassetta, e lo avvertì di non aprirla, se non quando avesse perduta la speranza di rivederla; ciò ch' egli fece, tosto che gli giunse la nuova della morte di lei; e da quell' istante fu egli sempre tormentato da fantasmi, finchè nel cader da cavallo, colla propria spada sgraziatamente si trafisse. Il nome di *Fillide* o *Fille* è passato fra gl' italiani poeti nel numero dei nomi pastorali, e di quelli coi quali amasi indicare qualche bella di cui vuolsi tener celato il vero nome. — *Millin.*

* 2. — Pastorella, che *Virgilio* introduce nelle sue Egloghe.

* 3. — Nutrice dell' imperatore Domiziano. — *Svet. in Dom.*

* 4. — Paese della Tracia, vicino al monte Pangeo. — *Herod.* 7, *c.* 13.

Fillio, giovane beoto, favorito di Cicno, figlio d' Iria, per ubbidire al comando di lui, e per maggiormente meritarsi i suoi favori, uccise un leone di enorme grandezza, prese vivi due mostruosi avvoltoj, e sagrificò sopra l' altare di Giove un toro selvaggio che devastava quella contrada. — *Met.* 7.

* *Ovidio*, raccontando l'amore di questi due giovani, fa di Cicno un bellissimo garzone, ma nel tempo stesso capriccioso e indiscreto, di modo che giunse a stancare la sofferenza di Fillio, il quale dopo aver appagato mille suoi desiderj, negolli finalmente un toro di cui gli era venuto talento. Afflitto il bel Cicno per l'impensata ripulsa, corse disperatamente in cima di una rupe, e quindi a basso gittossi. Gli Dei lo cambiarono in cigno, e la piangente sua madre mutarono in lago, che Iria si chiamò dal suo nome. Altri autori raccontano l' istoria diversamente, e dipingono Cicno come un giovane schivo e selvaggio, che non corrispondendo all'amore di Fillio, cercava ogni mezzo di disfarsi di lui. Il primo rischio, a cui lo espose, fu di combattere, senza l'ajuto di alcun' arma, un feroce leone che devastava le vicine campagne. Fillio, per venire a capo dall' impostagli impresa, ebbe ricorso all' astuzia: mangiò e bevette quanta carne e vino potè; corse in traccia della terribile belva, e poichè gli fu presso, vomitò di repente ogni cosa. Mentre il leone ciò divorando inebbriavasi, Fillo avvicinossegli, e presentandogli un braccio inviluppato nella veste, tutto gliel cacciò nella gola e soffocollo. Recatoselo quindi su gli omeri, innanzi a Cicno il portò. Maravigliato questi per tanto coraggio, ma poco disposto a ricompensarlo, comandogli un'impresa più difficile ancor della prima, e fu, di prender vivo uno de' mostruosi avvoltoj che infestavano la contrada, e aveano uccisi molti uomini. Fillo non sapea da principio a qual partito appigliarsi per riuscir nell' impegno; ma poscia avendo trovato gli avanzi di una lepre, divorata di fresco da uno di quelli avvoltoj, se ne fregò la persona, e si distese sul suolo. Gli avvoltoj, credutolo morto, gli piombarono addosso, ed egli afferrandone due per li piedi e insieme legandoli, tutto lieto portolli a Cicno, che promise di essergli cortese, dov' egli riuscisse nel terzo cimento. Consistea questo in prender egualmente vivo, e in condurre all'altare di Giove un indomito toro, che devastava la foresta vicina. Fillo implorò il soccorso di Ercole, e gli promise un sacrificio se degnavasi ajutarlo in tanto pericolo. Il Nume gli fece vedere in sogno due tori, che avendo lungamente combattuto per una giovenca, erano caduti a terra ambidue semivivi. Incoraggiato Fillo per tale visione, corse nella selva, rinvenne il toro estremamente affaticato, e annodatolo per un piede, lo trasse all' altare di Giove, e quivi l' immolò. Ma qui non istette il beneficio d' Alcide, poichè Fillo fu guarito della passione che per Cigno sentiva, non andò a ricordargli la promessa che

ne avea ricevuto, e cessò perfino di più vederlo. Il figlio d' Iria ne rimase talmente umiliato, che preso da disperazione, si gettò nel lago di Canope ove fu cangiato in Cigno; il quale lago fu poscia chiamato Cigneo. La madre di lui non potè sopravvivergli, precipitossi dall' alto d' una rupe, e delle lagrime, che la misera sparse, formossene un fiume che porta il suo nome. — *Hesiod. apud Schol.* — *Pindar. Od.* 4, *Pyth. v.* 36. — *Nicander in Heteræumenon l.* 3, *apud Antonin. Liber. c.* 12. — *Homer. Iliad. l.* 2, *v.* 496.

1. Fillo, città della Tessaglia, ove Apolline era particolarmente venerato.

* 2. — Paese d' Arcadia.

* 3. — Generale dei Focesi nella guerra sacra, succedette nel comando ai suoi fratelli *Filomelo* e *Onomarco*. Alcuni autori lo chiamano *Faillo*.

Fillobolia, usanza degli antichi di sparger foglie e fiori sopra le tombe degli estinti. I Romani che avevano preso questo costume dai Greci, ai fiori aggiungevano alcuni fiocchi di lana. La Fillobolia aveva luogo anche all' occasione delle vittorie riportate da un atleta in qualcuno dei pubblici giuochi. In tal circostanza non limitavasi il getto dei fiori al vincitore, ma estendevasi anche ai parenti dai quali era accompagnato. Rad. *Phillon*, foglia, e *ballein*, gettare.

Fillodoce, una delle Ninfe, compagne di Cirene. Rad. *Phillon*, foglia; *Dechesthai*, prendere. — *Georg.* 4.

Fillorodomanzia, divinazione colle foglie di rose. I Greci facevano scoppiare sopra la mano una foglia di rosa, e dal suono giudicavano il successo dei loro amori.

1. Filo, la terza delle seguaci di Elena. — *Odiss. l.* 4.

2. — Figlia di Alcimedonte, capitano greco, avendo avuto un figlio da Ercole, il padre di lei fece esporre la madre e il fanciullo. Una pica, a forza di sentire a gridare quest' ultimo, apprese a contraffarlo. Ercole passando un giorno per quella parte, ed intesi i gridi della pica, ch' egli credeva essere quelli di un bambino, mosse a quel luogo, riconobbe la madre e il figliuolo, ed amendue liberò dal pericolo in cui trovavansi. — *Paus.* 8, *c.* 12.

* Questa istoria è una tradizione dei popoli di Figalia, i quali veneravano Alcimedonte come un semideo, e avevano dato il suo nome ad una pianura d' Arcadia, vicina a Mantinea. Il monte dove fu abbandonata la misera Fille col suo pargoletto, chiamavasi Ostranico, o, secondo alcuni, Ostracino. Vedevasi quivi una fontana, che ai tempi di *Pausania* chiamavasi Cissa, la qual parola in greco significa gazza; forse in memoria del benefico augello abitatore di quei solinghi recessi, per cui furono salve le infelici vittime dello sdegno d' Alcimedonte. Il figliuolo di Fillo ebbe nome Ermagora.

3. — (*Vedi* Arianna, Parche).

Filobasili, magistrati ateniesi, i quali avevano sopra ogni tribù la medesima ispezione che aveva il *Basileus* sopra tutta la repubblica, cioè l' intendenza de' sacrifizj pubblici e di tutto il culto religioso. Questi magistrati venivano scelti fra il ceto nobile.

* Filobeoto, montagna di Beozia. *Plut.*

Filobia, moglie di Perseo, favorì gli amori di Laodice e di Acamante. Questa principessa perdutamente innamorata del greco eroe, si rivolse a Filobia, la quale trovò il mezzo d' interessare il proprio marito a suo vantaggio. Perseo legossi tosto ad Acamante e lo invitò a portarsi nella città di Dardano, ove era egli governatore. Laodice vi si recò accompagnata da alcune giovani trojane. Una splendida festa somministrò ai due amanti l' occasione di vedersi. — *Vedi* Acamante, Laodice.

* Filocipro, principe di Cipro, che per consiglio di *Solone* cambiò la situazione di una città, e la chiamò *Soli*, dal nome di quel grand' uomo.

* 1. Filocle, uno dei generali ateniesi nella guerra del Peloponneso, il quale, per consentimento dell'Areopago, ordinò a' suoi soldati di tagliare il pugno destro ai prigionieri nemici onde renderli inabili al maneggio dell' armi; ma vinto e fatto prigioniero da Lisandro, fu condannato a morte con tre mila de' suoi compagni, e lasciato senza onor di sepolcro. — *Pausan. l.* 9, *c.* 32. — *Plutarc. in Lysand.*

* 2. — Poeta tragico, Ateniese, nipote di Eschilo, che colle sue tragedie occupò lungamente il teatro d' Atene qualche tempo dopo d' Euripide. Egli era bruttissimo e quasi sempre di mal umore; per la qual cosa fu soprannominato il Bilioso. Lasciò un figlio egualmente poeta; ma le loro opere si sono smarrite. — *Suidas.* — *L. Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 7.

* Filocoro, istorico greco, contemporaneo di *Erastotene* e di *Callimaco*, scrisse un' istoria d' Atene in 17 libri, dei quali esistono alcuni frammenti citati

da scrittori a lui posteriori: non che molte opere, egualmente perdute, come p. e. due libri delle Olimpiadi, 17 libri delle pugne ateniesi, un catalogo degli Arconti, le origini di Salamina e un libro dei sagrificj. Vivea ducento anni prima dell' Era nostra. — *Voss. Hist. Graec. l.* 1, *c.* 18.

* 2. — Indovino d' Atene fatto morire da *Antigono* re di Macedonia, come partigiano di *Tolomeo*.

* Filocrate, filosofo ateniese, discreditato da *Demostene*, e accusato da *Luciano* di aver dato la sua patria in potere di Filippo re di Macedonia. *Plutarco* lo taccia di ghiottoneria e di libertinaggio. — *Demosth. Philipp.* 11. — *Lucian. Dial. Parasiti.* — *Plutarc. de fortuna, et in Symposiacis, l.* 4. *Quaest.* 4.

Filodamea, figliuola di Danao, ebbe da Mercurio un figlio chiamato Faride.

* Filodemo, poeta licenzioso, che ne' tempi di *Cicerone* era salito in Roma a qualche fama. Leggonsi nell' antologia alcuni epigrammi di lui; ma tali da non farne gran conto. Uno fra gli altri merita di aver qui luogo, perchè palesa l' indole dell' autore, ed è questo:

« Demo e Termione mi fanno morir d' amore; la prima è una cortigiana, « l' altra non ha per anche conosciuti i « piaceri di Venere. Quella mi accoglie « fra le sue braccia, l' altra mi si mostra « ognor fiera e scortese. Io giuro per « te, o bella Ciprigna, che non so decidere ancora a quale delle due io « debba sul serio dedicarmi. Ma pure, « o mia tenera Demo, è forza che tu « ceda a Termione; poich' io non faccio alcun caso di ciò che mi è facile « conseguire, e desidero ardentemente « quel che mi viene ricusato. » — *Cic. de Fin. l.* 2, *c.* 35. — *Horat. l.* 1, *Sat.* 2, *v.* 121. — *Anthol. l.* 1. — *Gassend. In vita Epicur. l.* 2, *c.* 6.

Filodice, figliuola di Inaco, e madre di Febea e d' Ilario.

Filogea, nome dato da *Fulgenzio* ad uno dei cavalli del Sole, allorquando è vicino al tramonto. Rad. *Philein*, amare, *ghè*, la terra.

1. Filolao, nome che gli abitanti d' Asopo, nella Laconia, davano ad Esculapio. Rad. *Philos*, amico; *laos*, popolo.

* 2. — Figlio di Minosse, secondo re di Creta, e della Ninfa Paria che diede il suo nome all' isola di Paro. Fu messo a morte da Ercole per aver egli ucciso due compagni dell' eroe. — *Apollod. l.* 2, *c.* 23; *l.* 3, *c.* 2.

* 3. — Filosofo Pittagorico, nato a Crotone l' anno 374 prima dell' Era volgare, tre opere del quale furono comprate da *Platone* per diecimila denari, somma ch' egli avea ricevuto in regalo da Dione di Siracusa. Egli fu il primo a scoprire il moto diurno della terra sovra il suo asse, e l' annuo suo movimento intorno al sole. *Tullio* nelle sue discussioni accademiche attribuisce questa scoperta a *Platone* e a *Niceta* Siracusano. Comunque sia la cosa, vuolsi trovar giusto il parere di alcuni autori, i quali sostengono che Copernico abbia tolto dagli antichi il celebre suo sistema. — *Cic. de Orat. l.* 3, *c.* 34. *Id in Acad.* 4, *c.* 39. — *Diog. Laert. l.* 8. — *Plutarch. de Opin. Philos. l.* 3, *c.* 13. — *Fabric. Bibl. Graec. l.* 2, *c.* 13.

* 4. — Legislatore di Tebe, a cui si attribuisce lo statuto dell' adozione. Egli era di Corinto, e della famiglia dei Bacchiadi. — *Arist. Pol.* 2. *Cap. ult.*

* 5. — Ingegnoso meccanico di Taranto, di cui fa menzione *Vitruvio l.* 1, *c.* 1.

* 1. Filologo. Gli antichi, per Filologo, volevano significare un letterato che conosceva le due lingue come grammatico ed uomo di gusto; e che alle cognizioni filosofiche univa il profondo studio della rettorica, dell' eloquenza e della poesia.

* 2. — Liberto di *Cicerone*, che diede in potere del Triunviro Antonio il suo signore. Pomponia, moglie di Quinto Cicerone, per punirlo, lo astrinse a mangiarsi la propria carne bollita. — *Plut. in Cic.*

Filomaca, figlia di Anfione e sposa di Pelia, re di Iolco. — *Apollod.* 1.

* Filombroto, Arconte ateniese, sotto la magistratura del quale, Solone intraprese di riformare i costumi e le leggi della sua patria.

Filomedea, *che ama i piaceri dell' amore*, soprannome di Venere.

Filomedusa, principessa di prodigiosa beltà, moglie del re Areitoo, e madre di Menestio. — *Iliad.* 17.

Filomeide, *che ama il ridere*, epiteto di Bacco. Rad. *Meidian*, sorriso. *Antol.*

1. Filomela, figlia di Pandione, re di Atene, e sorella di Progne, seguì Tereo, re di Tracia, marito di sua sorella, la quale non poteva vivere da lei disgiunta. Con somma ripugnanza acconsentì Pandione a tale partenza, quasi che avesse previsto l' infortunio da cui era minacciata, e le diede delle guar-

die per accompagnarla. Tereo, divenuto amante della principessa, appena ebbe preso terra, congedò sotto diversi pretesti tutte le persone del suo seguito, la condusse in un vecchio castello, e la disonorò. Indi, irritato dai sanguinosi rimproveri della sua vittima, le tagliò la lingua e lasciolla nel medesimo castello, affidata ad una guardia di cui poteva essere sicuro. Progne alla quale egli recò la nuova della morte di Filomela estinta in viaggio, pianse amaramente la sorella, e le fece innalzare un monumento. Un anno intero trascorse prima che Filomela potesse rendere conscia la sorella di quanto erale avvenuto; finalmente pensò di rappresentare coll' ago, sopra una tela, l' attentato di Tereo e l' infelice stato a cui era ridotta. Progne spirante vendetta, profittando di una festa di Bacco, durante la quale era alle donne permesso di correre i campi a piacere, liberò la sorella, uccise il proprio figlio Iti, e apprestò colle membra di lui, un banchetto al marito, all' occasione di una solenne festa. Sul finire del convito, comparve Filomela, e gettò sopra la tavola la testa del fanciullo. A tal vista, Tereo trasportato dalla rabbia, domanda le sue armi, ma le principesse si danno alla fuga, entrano in un vascello, che avevano diggià fatto apprestare, e giungono in Atene, prima che Tereo fosse in istato di poterle inseguire. *Ovidio* (*Met.* 6) dice, che mentre elleno fuggivano, Filomela fu cangiata in usignuolo e Progne in rondine. Tereo, che le inseguiva, fu anch' esso trasformato in upupa, e Iti in cardellino. Pandione, alla nuova di tali orrori, morì di dolore. *Anacreonte*, e dopo di lui *Apollodoro* (3, *c.* 14) assicurano che Filomela fu cangiata in rondine, e Progne in usignuolo. *Pausania* (1, *c.* 42; *l.* 10, *c.* 4) dice che queste infelici principesse, ritiratesi in Atene, e incessantemente assorte nel pensiere delle loro disgrazie, lentamente furono dalla tristezza consumate, ciò che, secondo il parere di questo scrittore, diede luogo alla favola di essere state cangiate in rondine ed in usignuolo, perchè il canto di questi augelli ha qualche cosa di tristo e di lamentevole. Si è rimarcato che *Omero*, il quale parla di Filomela e d' Iti, ucciso in fallo dalla propria madre, non ha conosciuto nè Progne, nè Tereo. I mitologi in questa metamorfosi trovano una allegoria, e la pittura dei caratteri. L' upupa, uccello che ama il lettame, indica gl' impuri costumi di Tereo; il pesante volo di questa, vuol dire ch' egli non potè raggiungere le due sorelle; non essendo il suo vascello buon veliero come quello su cui esse fuggivano: il rosignolo che si nasconde fra le siepi, sembra volervi celare la propria vergogna e le sue disgrazie: e la rondine, che frequenta le abitazioni, indica l' inquietudine di Progne, la quale cerca, ma invano, il trucidato suo figlio. — *Strab.* 9. — *Hyg. fab.* 45. *Met.* 6. — *Georg.* 4.

2. — Madre di Patroclo, e sposa di Menezio.

3. — Una delle figliuole di Priamo.

1. Filomelide, re di Lesbo, sfidava alla lotta tutti gli stranieri che approdavano nella sua isola. L'orgoglio di lui fu umiliato da Ulisse, il quale con esso pugnò, lo atterrò, e colla sua vittoria riempì di giubbilo tutti i Greci che erano stati spettatori del combattimento. — *Odis.* 4.

2. — Patroclo, figliuolo di Filomela.

1. Filomelo, fratello di Pluto. Questo giovane non trovandosi d' accordo col proprio fratello primogenito, e vedendosi ridotto al più stretto bisogno, con quel poco che restavagli ancora, comperò dei buoi, e inventò l' aratro, e a forza di lavorare, si procurò i mezzi di vivere agiatamente. Cerere, commossa dai suoi sforzi, e trasportata dal piacere di tale sua scoperta, lo rapì, e lo pose in cielo fra le costellazioni, col nome di Boaro. (*Vedi* Boote). L' allegoria è palese. L' industria ed il travaglio compensano il povero della privazione delle ricchezze, e gli somministrano il necessario onde provvedere ai primi assoluti bisogni, nel cui godimento consiste la sua felicità.

* 2. — Generale dei Focesi il quale saccheggiò il tempio di Delfo. Respinto poscia e inseguito per angusti e malagevoli sentieri nelle montagne, si precipitò da una rupe. — *Polyen.*

* 3. — Città di Frigia. — *Cic. ad Attic. ep.* 20. — *In Verrem* 3.

* Filomene, re di Paflagonia, il cui nome divenne appellativo di tutti i suoi successori.

* Filometore, soprannome di Demetrio III re di Siria, e di Tolomeo VI re d' Egitto. *Etim.* φιλος (*philos*), amico; μήτηρ (*meter*), madre. Ma questo nome, a Tolomeo, fu dato per antifrasi; poichè sua madre, ben lungi dall' amarlo, voleva invece balzarlo dal trono.

Filomirace, *che ama stare colla gioventù*, Diana. Sotto questo nome ella

aveva un tempio in Elide, vicino ad un luogo ove la gioventù soleva esercitarsi. Rad. *Meiran*, fanciullo, giovane.

* 1. Filone, celebre autore giudeo, nativo di Alessandria, difese con ottimo successo gl' interessi de' suoi compatrioti alla corte di *Caligola*, quando questo imperatore, che volea farsi adorare come un Dio, fortemente sdegnavasi perchè i giudei ricusavano di collocar la sua statua nel loro tempio. Filone era tanto eloquente che fu detto il Platone de' Giudei: pubblicò l'istoria delle persecuzioni sostenute dalla sua nazione sotto Caligola, e quest' opera piacque tanto al senato romano a cui ne fece la lettura, che ne ottenne licenza di deporla nelle pubbliche biblioteche. Le sue opere sono divise in tre parti: la prima si aggira intorno alla creazione del mondo: la seconda, sulla storia sacra: la terza, sulle leggi e i costumi del popolo ebreo.

* 2. — Architetto, nativo di Bisanzio, che vivea 300 anni circa prima dell' Era nostra, e avea costrutto il celebre arsenale d' Atene, fatto poscia distruggere dal Dittatore Silla. — *Plut. in Vita Sillae.*

* 3. — Tebano, presso il quale fu ospite Filippo, figlio d' Aminta, quando fu mandato in ostaggio ai popoli della Beozia. — *Plut. de scité dictis Reg. ac Imper.*

* 4. — Filosofo d'Atene, che fu maestro di Cicerone. — *Cic. in Bruto c.* 89. *Quaest. Acad. l.* 4.

1. Filonide, figlia di Bosforo e di Cleobea, nacque in un borgo dell' Attica, e fu madre di Filammone. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 14.

2. — Sopranuome di Chione, figlia di Dedalione, cui Diana rendette immortale.

3. — Sposa di Espero, o di Lucifero, madre di Ceice e di Dedalione.

* 4. — Rinomatissimo corriere di Alessandro, che in nove ore andò da Sicione ad Elide, e in quindici ne ritornò. Quelle città erano distanti l' una dall'altra cento sessanta miglia. — *Plin.* 2, *c.* 71.

* 5. — Poeta comico greco, anteriore ad Aristofane, era un uomo di altissima statura, ma sciocco altrettanto e ignorante, di modo che il suo nome era passato in proverbio: *indoctior Philonide.* Secondo *Suida* egli era nato in Atene, secondo *Erasmo* a Mileto. — *Gyrald. de Hist. Poët. dial.* 6.

1. Filonoe, figliuola di Iobate, re di Licia, e sposa di Bellerofonte.

2. — Figliuola di Tindaro, re di Sparta.

* Dicesi che Diana la rendesse immortale e la ponesse nel numero delle sue compagne. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21.

1. Filonome, seconda moglie di *Cicno*, il quale la sposò dopo la morte di *Proclea* sua prima moglie. Essa divenne amante di *Tenete*, suo figliastro; e per vendicarsi delle ripulse del giovane, lo accusò al padre di aver attentato all' onor suo. Il troppo credulo padre chiuse il proprio figlio in una cassa, e lo precipitò nel mare; ma Nettuno, mosso a compassione, fece sì che il forziere arrivò nell' isola di Leucofri, ove Tenete fu ricevuto e proclamato re; quest' isola prese dappoi da Tenete il nome di Tenedo. — *Paus.* 10, *t.* 4.

2. — Figlia di *Nittimo* e d' *Arcadia*, e compagna di Diana. Marte, travestito da pastore, la rendette madre di due figli, ch' ella gettò nella foresta d' Erimanto, temendo lo sdegno del proprio padre. I bambini caddero in una quercia incavata, ove stava una lupa co' suoi parti. Questo animale allattò anche i bambini. Il pastore Telefo, il quale se ne avvide, prese i due fanciulli, gli allevò, e chiamolli Licasto e Parrasio. Essi succedettero al loro avo nel trono d' Arcadia. — *Plut.* — *Vedi* Remo, Faustolo, Rea, Silvia, ecc.

Filonomo, uno dei figliuoli di Elettrione, e di Anaso. — *Apollod.* 2.

* Filopappo, *che ama suo avo*, soprannome di *Antioco*, amico di *Plutarco*.

* Filopatore, *che ama suo padre*, soprannome di un *Tolomeo* re d'Egitto, di un *Seleuco* re di Siria, e di tre *Antiochi* re di Siria egualmente.

* Filopemene, celebre generale della lega Achea, figlio di *Graugi* e nativo di *Megalopoli*, frequentò la scuola di *Cassandro*, di *Ecdemo*, e di *Demofane*, e si distinse di buon' ora nelle battaglie. Egli avea la prudenza, la semplicità, il disinteresse e l' attività di Epaminonda, cui si avea scelto a modello. Di trent' anni difese con sommo coraggio la città di *Megalopoli* assediata dagli Spartani: in seguito soccorse Antigono, e trovossi ad una battaglia in cui gli *Etoli* furono sconfitti. Alzato al rango di sommo comandante, giustificò la scelta che gli Achei fecero di lui, coll' uccidere di propria mano *Mecanida* tiranno di Sparta. Vinto in mare da *Nabide*, si rifece ben tosto col prendere Lacedemone e renderla tributaria

degli Achei, abolindovi le leggi di Licurgo, che da tanti secoli erano quivi in vigore. *Filopemene* godette allora del vanto di aver umiliato l'orgoglio di una delle più grandi e poderose città di Grecia. Dopo qualche tempo avendo i Messenj scosso il giogo degli *Achei*, mosse egli contro di loro; ma nel principio della battaglia essendo caduto da cavallo, fu preso e condotto nel campo nemico. *Dinocrate*, generale messenio, e suo particolare avversario, trattollo con la più gran crudeltà, lo chiuse in orrido carcere, e condannollo a morir di veleno. *Filopemene*, ricevendo la fatale bevanda, domandò ansiosamente qual esito avesse sortito la battaglia. *Gli Achei sono vincitori*, gli venne risposto: *consolante notizia!* gridò egli, e tracannò lietamente il veleno. Gli *Achei* entrarono tosto in Messenia per vendicarlo: Dinocrate non potendo resistere loro, si uccise; e tutti gli assassini di Filopemene che caddero in potere dei vincitori, furono immolati sulla sua sepoltura. Quei di Megalopoli, per onorare la memoria dell' eroe, ordinarono che ogni anno si recitasse il suo funebre elogio, si cantassero inni in sua lode, e fosse sacrificato un toro nel luogo ove riposava il suo cenere. Tutta la Grecia gli eresse dei simulacri, che furono atterrati quando *Mummio* s' impadronì di Corinto, e i suoi compatrioti a buon dritto lo chiamarono *l'ultimo de' Greci*. — *Put. in Vit.* — *Just.* 32, *c.* 4. — *Polyb.*

Filopentatli, soprannome dato agli Egineti, in memoria di un Peleo, che dicevasi essere l' inventore del Pentatlo.

* 1. Filoseno, poeta lirico greco, figlio di *Erice*, nato nell' isola di Citera perdette la grazia di Dionigi per aver sedotta una delle cantatrici del tiranno, e fu condannato alle petriere. Per vendicarsi scrisse un poema intitolato i *Ciclopi*, in cui dipinse sè stesso sotto il nome di *Ulisse*, la sua amante sotto quello di *Galatea*, e Dionigi sotto quello di *Polifemo*. Il tiranno, che coltivava la poesia e ambiva specialmente l' approvazione di Filoseno, sperando che questi loderebbe i suoi versi, lo fece mettere in libertà; ma il poeta non ebbe così vile compiacenza, e fu rimandato alle cave. Dionigi, che ad ogni costo voleva esser lodato, leggendo un giorno, a un banchetto, dei versi da lui composti, e da' suoi adulatori giudicati eccellenti, comandò che un' altra volta Filoseno venisse al suo cospetto, e gli chiese che ne pensava. Questi, invece di rispondere, si volse alle guardie, e gridò loro: *riconducetemi alle petriere.* Ma Dionigi si pose a ridere di tale arguzia, e gli perdonò. Filoseno era un gran mangiatore, e sì ghiottone, che dolevasi alla natura, perchè non gli avea fatto il collo come quel d' una grù, onde potesse gustar meglio il piacere di mangiare e di bevere. Dicesi pure, che andando ai bagni, si lavasse la bocca con acqua bollente per avvezzare il palato e la gola a soffrire le più calde vivande, e aver in tal guisa il vantaggio di mangiar prima degli altri. — *Arist. Etich. l.* 3. — *Plutarc. de vitando ære alieno, etc. de Tranq. Animi.* — *Athen. l.* 1, *c.* 3.

* 2. — Celebre dipintore d' *Eretria*, allievo di *Nicomaco*, emulò il suo maestro nella prestezza, e perfezionò i metodi da quello immaginati per dipingere rapidamente. Ebbero grande fama i suoi quadri delle battaglie d' Alessandro, e un' orgia di Sileno.

* 3. — Musico rinomatissimo dell' Jonia.

Filosofia (*Iconol.*). *Afranio* la fa figliuola dell' Esperienza e della Memoria. Viene rappresentata come una donna, il cui contegno è grave, e l' atteggiamento pensieroso, alla quale cinge e adorna la fronte un diadema. Ella è assisa sopra una sedia di marmo bianco, le cui braccia incise rappresentano le imagini della natura feconda. Questa simbolica figura tiene due libri; sopra l' uno evvi scritto: *Naturalis*, e su l'altro: *Moralis. Raffaello*, dal quale è presa questa imagine, ha voluto indicare anche i quattro elementi, oggetti delle filosofiche ricerche, col mezzo dei diversi colori degli abbigliamenti, onde ha vestita la sua allegorica figura. L'Aria vi è espressa coi drappi di colore azzurro, che le coprono le spalle; il Fuoco evvi indicato dalla tunica rossa; l'Acqua, dalla stoffa di colore ceruleo, dalla quale ha coperte le ginocchia; la Terra, da quella che è gialla, e che le scende sino ai piedi. Due piccoli Genj che scorgonsi a fianco della figura principale, portano la seguente iscrizione: *Causarum cognitio*, la cognizione delle cause.

Boezio, nel ritratto ch' egli fa della Filosofia, le pone due libri in una mano, ed uno scettro nell' altra. Al basso del suo vestito evvi un Θ, e sopra lo stomaco un Π, ambedue lettere greche, la prima delle quali indica la *teoria*; la seconda, la *pratica*, onde far comprendere che la Filosofia deve

essere attiva e speculativa. Egli finge, che questa simbolica imagine siasi a lui presentata sotto i lineamenti di una donna, il cui volto raggiante ed i cui occhi pieni di fuoco annunciavano qualche cosa di divino. La sua statura sembrava eguale all' umana; qualche volta sollevava ella anche il capo verso il cielo, e toglievasi agli sguardi de' miseri e deboli mortali.

Cochin le dà i tratti di una bella donna, l' aria meditabonda, un semplice abbigliamento, uno scettro in una mano, e un libro nell' altra, le fa salire una montagna dirupata e scoscesa, e la fa appoggiare al freno della Ragione. In un altro soggetto allegorico di *B. Picard*, che rappresenta l' accordo della Religione con la Filosofia, la figura simbolica ha differenti attributi, i quali ne caratterizzano le quattro parti. Ella è coronata di stelle, onde esprimere la fisica: uno scettro nella sinistra mano indica la morale. Due piccoli Genj sono a lei vicini: uno tiene un serpente, il quale si morde la coda, simbolo dell' eternità, e questo annuncia la metafisica; e l' altro porta nelle mani una pietra di paragone, onde significare la logica, il cui scopo si è quello di discernere il vero dal falso.

FILOSTEFANO, *che ama le corone*, epiteto di Apolline. — *Antol.*

* FILOSTRATO, famoso sofista nato in Lenno; o, secondo alcuni scrittori, in Atene, andò a stabilirsi in Roma, ove *Giulia*, moglie dell' imperatore *Severo*, lo prese sotto la sua protezione, e gli diede una raccolta di aneddoti intorno ad *Apollonio Tianeo*, affinch' egli componesse l' istoria di quel celebre mago. Quest' opera è scritta con molta eloquenza, ma piena di favole che ne fanno abborrir la lettura.

* 2. — Nipote del precedente, che visse sotto il regno di Eliogabalo e scrisse la vita de' sofisti.

* 3. — Filosofo, che vivea nel secolo d' Augusto.

* 1. FILOTA, figlio di Parmenione uno dei luogotenenti del grande Alessandro, uomo valoroso, ma vano estremamente e superbo; talchè affettava grandezza e magnificenza nelle sue maniere, ne' suoi discorsi, nelle sue vesti, nella tavola, e in somma in tutto ciò che faceva e diceva. Parmenione, che mal soffriva i difetti del figlio, gli disse un giorno: *Fatti più piccolo, o figlio mio;* saggio avviso che quello non ascoltò, poichè, strascinato dalla sua fatale ambizione in una congiura contro Alessandro, fu cagione della propria rovina e di quella del padre.

* 2. — Medico, contemporaneo d'Antonio, del quale metteva in ridicolo il lusso e l'incontinenza.

1. FILOTIDE, una delle figlie della Notte, secondo *Esiodo*, indicava l' abuso dell' inclinazione che i due sessi hanno vicendevolmente l' uno per l' altro. *Igino* ha espresso questa parola coll' Icontinenza.

2. — Schiava, la quale, d' accordo colle sue compagne, agevolò ai Romani la disfatta dei Fidenati, e fu posta in libertà. — *Vedi* CAPROTINA.

FILOTO, figlio di Vulcano.

** FILOTTETE, figlio di Peane, re di Melibea, città di Tessaglia, e, secondo *Igino*, di *Demonassa*; benchè vi sieno alcuni che costei abbiano chiamata *Metone*. Il suddetto autore, e *Valerio Flacco* lo pongono fra gli Argonauti; ma *Orfeo*, *Apollonio di Rodi* e *Apollodoro*, che tutti e tre parimente ci hanno trasmesso i nomi degli eroi di quella famosa spedizione, non fanno menzione di Filottete. Tuttavia i mitologi e i poeti antichi riferiscono tutti aver egli seguito, come amico e scudiere, il figlio d'Alcmena, se non in tutte, almeno nelle più celebri imprese, di modo che è molto plausibile che lo accompagnasse nella spedizione di Colco, una certamente delle più gloriose, a cui prese parte il semideo, e concorsero i più famosi eroi della Grecia. Quando Ercole, avvelenato dalla tunica insanguinata da Nesso, corse dolorando sull' Eta e quivi si accese la pira, Filottete fu presente al sacrificio del moriente figlio di Giove, da lui ricevette in dono le frecce intinte nel sangue dell' Idra Lernea, in premio della sua fedeltà e degli uffici prestatigli, e promise all' amico di raccoglierne le ceneri, e di non palesare giammai il luogo della lor sepoltura. Morto Alcide, Filottete ritornò a Melibea, viaggiò poscia nel Peloponneso e fermossi alcun tempo in Isparta. Fu desso, secondo *Apollodoro*, uno de' pretendenti d' Elena, la quale, come è noto, sposò *Menelao*. Impegnato, come i suoi rivali, a vendicare l' ingiuria fatta da Paride al marito di quella principessa, partì da Melibea con sette navi per unirsi in Aulide all' armata de' Greci. Aveva egli in un piede una piaga ulcerata da cui si spandea tal fetore, che i Greci, per consiglio di Ulisse e per comando d'Agamennone, lo abbandonarono nell' isola di Nasso, o, secondo altri, in quella di Crisa, la quale in progresso di tempo fu

inghiottita dall' onde; nè altro gli lasciarono che le sue frecce, e Fersiaco, figlio di Delofione, antico intendente degli armenti del re Attore, ond' esso gli prestasse i servigi di che abisognava. Gli antichi non vanno d'accordo intorno alla piaga ond' era afflitto Filottete. *Ditti Cretese*, *Omero*, *Sofocle*, *Filostrato*, *Pausania*, *Ovidio* ed *Igino* pretendono che tal piaga incurabile fosse prodotta dal morso di un serpente mandato da Giunone, nemica di Ercole, la quale volle punire Filottete di aver assistito l'eroe negli estremi momenti; altri vogliono, che i principi greci avendo voluto costringere Filottete a svelar loro il sepolcro d'Alcide, egli divisò fra la tema dello spergiuro, e il desiderio di far cosa grata a tanti illustri guerrieri, battè col piede il luogo ove egli stesso avea deposto il cenere dell' amico, persuaso, che non parlando, non infrangeva il giuramento. Ma fu punito di cotal debolezza: imperciocchè poco tempo dopo, una delle frecce avvelenate, uscita per caso dalla faretra, gli cadde sul piede istesso col quale avea percosso il terreno. Questa opinione fu adottata dai moderni, e seguita dal chiarissimo autore del Telemaco, benchè non sia fondata su d'altra autorità che su quella di *Servio*. — *Dictys Cret. l.* 2, *c.* 14. — *Hom. Iliad. l.* 2, *v.* 230. — *Sophocl. in Philoct. Act.* 2, *scen.* 1, *c.* 3. — *Philostr. Jun. Icon. c.* 17, *et in Heroic. c.* 5. — *Paus. l.* 5, *c.* 8. — *Ovid. Metam. l.* 9, *v.* 234. — *Trist. Eleg.* 2, *v.* 13. — *Senec. in Herc. Œt. v.* 1604. — *Hygin, Fab.* 36, 97, *et* 102. — *Diod. Sic. l.* 4. — *Apollod. l.* 3, *c.* 21. — *Val. Flacc. l.* 1, *v.* 391. — *Zenob. Cent.* 1, *c.* 33. — *Servius in l.* 3. *Æneid. v.* 492, *et in l.* 8, *v.* 300.

Intorno al decimo anno dell' assedio di Troja, i Greci, avvertiti dall' oracolo non poter Troja cadere, se Filottete non recava loro le frecce d'Ercole, spedirono ad esso Ulisse e Diomede, o, come altri vogliono, Ulisse e Pirro figlio di Achille, con ordine di condurlo al campo ad ogni costo. Cotesta ambasciata è il soggetto di una delle più belle tragedie di *Sofocle*. Filottete, adirato contro i Greci che sì barbaramente lo avevano abbandonato, niega di ritornar fra di loro, e supplica Pirro di ricondurlo nella sua patria. Ma questi procura di calmarlo, e tenta di moverlo a pro de' fratelli. « Non isperare di essere giammai risa« nato, gli dice egli, fin tanto che il sole « a te splende, se tu non vieni sotto i « muri di Troja. La tua guarigione è ri« serbata ai figliuoli di Esculapio, come « il conquisto di Troja è riserbato ai « comuni nostri sforzi e alle fatali tue « frecce. D' onde sai tu, mi chiederai, « da chi apprendesti cotesto mistero? « Io lo ti dirò. Il Trojano Eleno, quel « profeta così rinomato è prigioniero « nel nostro campo. È desso che ci ha « palesato l'arcano. *Per cotal mezzo*, « aggiunse egli, *la prossima state ve« drà finire il destino d' Ilione. To« glietemi, o Greci, la vita se non si « avverano i miei vaticinj.* Dopo tal « sicurtà devi tu esitare ad arrenderti? « Quanto onore per te di essere stato il « solo fra i Greci giudicato degno di « compiere sì grandi destini! non ricu« sar dunque la felicità di rivivere, e la « gloria di atterrar Troja. — Crudel fato! « risponde Filottete, perchè pur anco « vegg' io la luce che abborro? Che « non sono io abitator dell' inferno! « che farò mai? poss' io resistere a sì « generoso nemico? ma che? degg' io « cedere? e se cedo, che fia di me? « ardirò di mostrarmi in pubblico? chi « potrò veder io? — Astri, testimo« ni degli oltraggi che ricevetti, in qual « guisa vedrete voi Filottete con gli A« tridi che mi hanno perduto, con U« lisse che mi ha tradito? no: le offese « provate, nulla sono in paragone di « quelle ch' io prevedo. Un cuore dalla « natura istrutto al delitto, s' inanima « sempre a nuovi delitti. Io tel con« fesso, o Pirro, io non posso com« prendere la tua condotta. Io da te mi « aspettava, che invece di persuadermi « a partire per Troja, tu mi avresti di« stolto da tanta viltà. Come? I Greci « ti hanno offeso crudelmente, e spo« gliato della gloria e dell' armi d' A« chille; con un giudizio inaudito han « potuto preferire Ulisse ad Ajace, e « tu vai a soccorrerli, e vuoi ch' io te « segua? no, figlio mio, tu non com« metterai questa perfidia. Riconducimi « nella mia patria, poichè me lo giu« rasti. Rimani tu stesso a Sciro, e la« scia perir quegli ingrati. Poni, poni « al coperto la tua felicità e la mia; tu « obbligherai doppiamente Achille e Fi« lottete, e abbandonando dei perfidi, « ti risparmierai la vergogna di farti si« mile ad essi. ». Finalmente Filottete ottiene da Pirro di farsi condurre in Tessaglia; e già stanno per imbarcarsi ambidue, quand' ecco di repente apparir l'ombra d'Alcide. « Non partite an« cora, dice loro. Riconosci Ercole, o « Filottete; è desso che tu miri ed a« scolti. Io per te ho lasciato l'Olimpo,

« e vengo ad annunziarti il volere di « Giove, e a segnarti un altro cammino. « Rimani dunque e porgimi orecchio. « A te son note le mie fatiche, e sai « quanto ho sofferto per acquistarmi « l' immortalità di cui fruire mi vedi. « Sappi che tu hai da percorrere l' i- « stessa carriera, poichè soltanto per « questa si giugne alla vera gloria. Egli « è d' uopo, che a Troja ten vada col « figliuolo d' Ulisse. Tu risanerai, e « col tuo valore occuperai il primo « posto nell' esercito: trafiggerai colle « mie frecce l' audace Paride cagione di « tante sventure: rovescierai Troja dalle « fondamenta, e manderai a Peane tuo « padre, sul monte Eta, le opime spo- « glie che saranno mercede della tua « prodezza. A me porrai da parte i doni « dell' armata, e li collocherai sulla mia « tomba, siccome monumento della vit- « toria dovuta a' miei strali. Tu, o fi- « glio d' Achille, sappi che senza Fi- « lottete non puoi vincere, nè lo può « egli senza di te. Ite dunque come due « leoni che unitamente corrono in trac- « cia di preda. Io manderò Esculapio a « guarir Filottete portatore delle mie « frecce, poichè a queste sole la presa di « Ilio è stata due volte destinata dagli « Dei; ma quando voi devasterete quella « ricca terra, ricordatevi di rispettare « la religione. Giove preferisce a tutto « la pietà, poichè tutto muore, ed ella « mai: ci segue al sepolcro, è indipen- « dente dai nostri destini, sia che vivia- « mo o moriamo; ella dura immor- « tale. »

Filottete obbedì; e appena fu giunto al campo dei Greci, Esculapio, o, secondo alcuni, *Macaone* di lui figlio, secondo altri, *Podalirio* fratello di *Macaone*, in breve tempo lo risanò. Fu visto allora segnalarsi con prodigi di valore, e dopo aver fatto spaventevole strage de' Trojani, combattere con Paride e ucciderlo con un colpo delle mortali sue frecce. Per lui finalmente fu compiuta la vendetta de' Greci, e il superbo Ilio fu ridotto in faville. Quando i Greci vincitori sciolsero dalle rive del Zanto per ricondursi ai patrj lari, Filotette non volle ritornare nel proprio regno, e, secondo una tradizione adottata da *Virgilio*, approdò in Italia alla testa di alcuni Tessali, e fondò nella Calabria la città di Petilia. — *Pind. Od.* 1. *Pyth.* — *Sophocl. in Philoct.* — *Dictys. Cret. l.* 2, *c.* 14. — *Quint. Calab. l.* 9, *v.* 324, 354, 461, 506; *l.* 10, *v.* 167, 179, 188, 235. — *Ptolem. Hephaest. l.* 6. — *Apollod. l.* 3, *c.* 24. — *Conon. Narr.* 23. — *Eustath. in l.* 2. *Iliad.* — *Schol. Hom. in l.* 2. *Iliad. v.* 228. — *Tzetzes, ad Lycophr. v.* 911. — *Cicer. Tusc. l.* 2, *c.* 7. — *Hygin. fab.* 102, *et* 112. — *Ovid. Met. l.* 13, *c.* 329. — *Id. Trist. l.* 5. *Eleg.* 2, *v.* 13. *Eleg.* 5, *v.* 12. — *Val. Flac. l.* 2, *v.* 571. — *Propert. l.* 2. *Eleg.* 1, *v.* 61. — *Virgil. Æneid. l.* 3, *v.* 402. — *Servius ad Virg. loc. cit.* — Pochi monumenti dell' arti ci rimangono intorno alle avventure di questo eroe; i più conosciuti sono le due pietre incise, da noi poste nella Tav. LVII del II Vol. alle fig. 3, e 6. La prima rappresenta Filottete, seduto sovra uno scoglio dell' isola di Nasso, che con un' ala di augello sventola la sua piaga per rinfrescarla: sulla pietra leggesi ΒΟΗΘΟΥ, opera di *Boeto*. — *Choiseul Gouffier, Viaggio pittoresco di Grecia* T. II, 16. — La seconda lo rappresenta in atto di camminar con fatica, a malgrado del bastone su cui si sorregge: egli ha la gamba sinistra fasciata di bende, e nella man dritta un arco e una faretra ripiena di frecce da cui spunta un second' arco. — *Winkelmann, Monum. ined.* N. 119.

Filotto, nome che alcuni autori danno al marito di Niobe.

Filozoe, sposa di Tlepolemo, secondo *Tzelzes*, celebrò dei giuochi funebri in onore di suo marito, ucciso all' assedio di Troja.

Filtro, bevanda, o droga, che pretendevasi avesse la forza d' ispirare amore. Gli antichi i quali ne conoscevano l' uso, nella confezione dei Filtri invocavano le infernali divinità. Nella composizione entravano diverse erbe o materie, come il pesce chiamato *remora*, certe ossa di rane, la pietra stellaria, e soprattutto l' ippomane. *Delrio* il quale pone i Filtri nel rango dei malefizj, aggiunge, che vi si faceva uso anche dello sperma umano, del sangue mestruale, dei ritagli d' ugne, di metalli, di retili, d' intestini di pesci e d' augelli, e qualche volta vi si mischiava dell' acqua benedetta, del fior di latte, delle reliquie e dei frammenti di ornamenti di chiesa, ecc. Le prove che adducono diversi autori intorno alla realtà degli effetti prodotti dai Filtri, sembra in generale non doversi attribuire che alla somma credulità, e alla forza dell' immaginazione.

Fimaco, pastore, nutrì Filottete nell' isola di Lenno.

Fimagen e Elder (*Mit. Scand.*), due servitori del Dio Aeger.

Finaruge (*Mit. Giap.*), idolo dei

Giapponesi sintoisti. — *V.* Songuatz-Somnitz.

Fine del Mondo (*Mit. Rab.*). I Rabini danno al mondo la durata di sei mille anni, ed ecco sopra qual fondamento: 1.° Il nome di Dio (in ebraico *Jehova*) è composto di sei lettere, ciascuna della quale indica un millenario: 2.° la lettera *m* è ripetuta sei volte nel primo libro della Genesi: 3.° il patriarca Enoch fu trasportato in cielo dopo sei generazioni: 4.° Dio impiegò sei giorni nella creazione del mondo: 5.° essendo il numero sei composto di tre binarj, il primo, cioè i primi due mille anni sono stati per la legge della natura, i secondi per la legge scritta, e gli ultimi due sono per la legge della grazia, o pel regno del Messia.

* Fine del mondo (*Mit. Antica.*) — *Vedi* Eta'.

Fine di tutte le cose (*Iconol.*). Viene personificato con un vecchio che ha la barba bianca, e il capo calvo. È coronato di edera, pianta che distrugge gli edifizj ai quali si attacca. Il suo vestito è di colore di foglia morta. Egli guarda tristamente la terra, e tiene un libro chiuso ov' è l' Omega: dietro lui evvi un sole che tramonta.

1. Fineo, figlio di Agenore, regnava a Salmidessa, nella Tracia: egli aveva sposata Cleobola, o Cleopatra, figlia di Borea e di Oritia da cui ebbe due figli, Plesippo e Pandione. Avendo in seguito ripudiata questa principessa, onde maritarsi con Idea, figlia di Dardano; questa matrigna per liberarsi de' suoi due figliastri, li accusò d' aver essi tentato disonorarla, e il troppo credulo padre, fece ad ambidue cavare gli occhi. Gli Dei per punirlo si servirono dell' opra di Aquilone onde renderlo cieco; cioè a dire, ch' egli ricevette da Borea suo suocero lo stesso trattamento ch' egli avea fatto ai proprj figli. Si aggiunge che fu abbandonato alla persecuzione delle Arpie, la quali gli involavano dalla tavola le vivande, o infettavano tutto ciò che era dalle stesse toccato, per cui Fineo dovette soffrire una fame crudele. Giunti gli Argonauti presso Fineo, furono da lui favorevolmente accolti, ed ottennero delle guide, ond' essere condotti attraverso agli scogli Cianei. In riconoscenza di tale servigio, eglino lo liberarono dalle Arpie, alle quali diedero la caccia. *Diodoro* (4) dice che Ercole sollecitò la libertà de' giovani principi che da Fineo erano tenuti in prigione, e che non avendo potuto piegarlo, fece uso della forza, uccise il padre, e divise coi figli di lui i suoi stati. — *Orph. Argon.* 2. — *Val. Flacc. Hygin. fab.* 19. — *Apollod.* 1 e 9, *l.* 3, *c.* 15.

* La storia di Fineo è molto intricata. Alcuni, come dice *Noël*, lo fanno figliuolo d'Agenore, altri per lo contrario gli dan Nettuno per padre; molti lo vogliono re di Tracia, moltissimi re di Bitinia. Nè gli autori vanno d' accordo intorno al delitto dal quale furono accusati dalla matrigna i di lui figli Plesippo e Pandione, poichè avvi chi dice non averli essa incolpati di aver attentato contro l' onor suo, ma di aver congiurato contro la vita del padre loro per regnare in sua vece. Nè sono concordi intorno all' origine della cecità di Fineo, come può giudicarsi da queste parole di *Apollodoro*. « Alcuni vogliono che Fineo perdesse « la vista, poichè senza permesso degli « Dei prediceva il futuro. Altri preten- « dono che Borea gli cavasse gli occhi « per vendicare i suoi nipoti dell' ingiu- « sto castigo a lor dato. Molti riferisco- « no che la sua cecità fosse opera dello « sdegno di Nettuno, il quale volle punir- « lo per aver egli insegnato ai figliuoli « di Frisso il cammino che avevano a « prendere, onde trasferirsi da Colco, ove « nacquero, in Grecia, patria del loro « genitore. Nè manca chi asserisce essere « stato accecato dagli Argonauti *Zeto* e « *Calai* fratelli della prima moglie, e « zii di Plesippo e di Pandione. »

* 2. — Fratello di *Cefeo* re d' Etiopia, dovea sposare Andromeda sua nipote, quando *Cefeo* padre di lei fu costretto di esporla al mostro marino che davastava i suoi stati.

Avendo inteso che *Perseo* figlio di *Giove* e di *Danae*, liberata Andromeda, era vicino a sposarla, entrò nella sala del convito accompagnato da molti partigiani per uccidere il suo rivale. Perseo coraggiosamente difendendosi, uccise di propria mano molti fra gli assalitori: scoprendo poscia la testa di Medusa e rivoltala contro a Fineo e a' suoi compagni, di repente rimasero questi tutti impietriti. — *Apollod. l.* 2, *c.* 8. — *Ovid. Met. l.* 5. *Fab.* 1, *c.* 2. — *Hygin. fab.* 64. — *Tzetzes ad Lycophr. v.* 838.

* 3. — Figlio di *Melante.*

* 4. — Figlio di *Licaone* re d' Arcadia.

* 5. — Figliuolo di *Belo* e di *Anchione* — *Apollod. l.* 1, *c.* 21; *l.* 2, *c.* 3; *l.* 3, *c.* 16.

Fines Templares, o Sacrificales, confini di territorj o di regioni, che gli antichi latini consacravano coll'edifi-

care un tempio, un altare, o qualche altro religioso monumento. I viaggiatori vi si fermavano, vi offrivano dei sacrifizj, e vi facevano delle libazioni.

FINGITORI. Quando gli antichi trovavansi mancanti di animali pei sacrifizj, immolavano delle figure fatte colla cera, col pane e coi frutti ecc. e chiamavano *Fingitori*, dal verbo *fingere*, coloro che le facevano.

FINSKGALDER, specie di magia usata dagl' Islandesi, dopo lo stabilimento del cristianesimo. Era opinione di quegli abitanti, che fosse stata trasportata in Islanda da un mago del paese, il quale per tale oggetto erasi recato nella Laponia. Questa magia consisteva nel possedere uno spirito il quale avesse la forma di un verme o di una mosca.

* FINTA, re di Messenia. — *Paus.* 4, *c.* 4.

* 1. FINTIA, città di Sicilia situata alla foce dell' *Imera*. — *Cic. in Verr.* 3, *c.* 83.

* 2. — Fontana di Sicilia. *Plinio*, secondo l' autorità di Arriano, racconta che tutto ciò che in quella gittavasi, non si affondava mai. Tuttavolta egli mostra di non credere a questo racconto. — *Plinio* 31, *c.* 2.

* 3. — FINZIA, o PIZIA, siracusano, filosofo pittagorico, contemporaneo di *Dionigi*, che fino dalla prima gioventù diede prova della sua bell' anima con precipitarsi entro un incendio, a certo rischio di morire per ritrar dalle fiamme il suo vecchio genitore. Avendo egli cospirato contro *Dionigi*, tiranno della patria, fu condannato a morte. Già si appressava il giorno destinato al supplizio, quand' egli chiese a *Dionigi* il permesso di potere, prima di morire, andar a dar sesto ad alcuni gravissimi negozj di sua famiglia, ed offrì di lasciare un amico mallevadore del suo ritorno. Il tiranno maravigliato, e credendo impossibile che si trovasse un uomo capace di assumere questo pericoloso cimento, accordò la domanda ed accettò l' offerta. Ma quest' uomo rarissimo a trovarsi, per onore dell' umanità e del santo affetto di amicizia, pure si trovò. Era desso *Damone*, filosofo pittagorico anch' egli, e amico tenerissimo di Pintia. Il giorno destinato al supplizio tutto il popolo si affollò intorno alle carceri e per le vie dove la sentenza doveasi eseguire, ansioso di vedere se il delinquente fosse capace di mantener la sua fede all' amico che moriva per lui se non ritornava. Già l' ora fatale era corsa, e già Damone vittima dell' amistà, si avviava senza lagnarsi al preparato patibolo, quand' ecco Pintia farsi via nella folla, precipitarsi ansante verso Damone, ed *ecco*, gridare, *ecco la vittima aspettata*. Questo sublime esempio di reciproca fede e di scambievole amore destò la più viva ammirazione nel popolo, che agli applausi mesceva le lagrime, ai viva i singulti. Il tiranno istesso ne fu intenerito, perdonò a Pintia, encomiò Damone, e disse ad ambidue che felicissimo si sarebbe tenuto se in così bella amicizia avesse potuto annoverarsi per terzo. *Utinam, inquit, tertius vobis amicus adscriberer.* Narrasi lo stesso di Evefeno e di Eucrito. — *Vedi* EVEFENO. — *Cic. de offic. l.* 3, *c.* 10; *Id. Tusc. l.* 5, *c.* 22. — *Valer. Maxim. l.* 4, *c.* 7. — *Diod. Sic. Fragment. l.* 6, 7, 8, 9. — *Lactant. l.* 5, *c.* 18. — *Hygin. fab.* 254.

* FINTO, oggidì *Figo*, isoletta situata fra la Corsica e la Sardegna.

FINZIONE (*Iconol.*). *Barthe*, in un' epistola *sopra le bellezze dell' arte e della natura alla campagna*, la personifica graziosamente. Le dà il colore di Flora, la bellezza di Venere all' istante in cui si desta, le grazie dell' Aurora, ed occhi più penetranti dei raggi del sole. La sua corona è composta dei colori dell' iride. Il suo abbigliamento scintilla di perle e di zaffiri. Una nube d' oro forma il suo trono, ed i zeffiri le servono di corsieri. Sempre scherzevole e ridente, colla mano semina fiori, e la magica sua verga abbellisce coi più vivi colori tutti gli oggetti.

FIORI. I Greci in tutte le loro feste, e nelle pubbliche allegrezze, si coronavano di fiori. Ne coprivano gli estinti che venivano portati al rogo e ne ornavano le tombe. Sopra parecchi monumenti, un fiore è un attributo di Venere e della Speranza.

FISA, pesce adorato in Egitto.

1. FISADIA, Danaide, la quale diede il suo nome alla fontana di questo medesimo nome in Acardia.

2. — Sorella di Piritoo, fu condotta prigioniera allorquando Castore e Polluce liberarono la loro sorella Elena rapita da Teseo e Piritoo, e divenne schiava di Elena.

FISCIONE, scoglio della Beozia, ove aveva il suo soggiorno la sfinge, ed ove quel mostro si diede morte, allorquando Edipo sciolse l' enigma.

1. FISCO, figlio di Etolo, e nipote di Anfittrione, diede il suo nome ad una città della Locride.

* 2. — Fiume d' Asia che si getta nel Tigri. Lo varcarono i dieci mila Greci nella famosa lor ritirata dopo il conflitto di *Cunasa*.

* 3. — o Fiscos, città di Caria di contro all' isola di Rodi. — *Strab.* 14.

* Fiscone, *panciuto*, soprannome di Tolomeo Evergete II, datogli a cagione dello smisurato suo ventre. Succedette a suo fratello *Tolomeo Filometore* balzato dal trono per opera di *Antioco Epifano*, e fu il più crudele dei Tolomei. Secondo *Galeno*, volendo egli aumentare la biblioteca di Alessandria da lui fondata per invidia di Pergamo, esigeva che tutti gli stranieri i quali capitavano nel suo regno, gli recassero libri da far copiare; ma ritenevasi gli originali, e invece di essi, dava ai lor possessori le copie. — *Athen. l.* 2, *c.* 23. — *Galen. Comment.* 2. *ad Epidem. l.* 3. — *Hippocrat.* — *Vitruv. l.* 7, *in praefat.*

Fiscoa, giovinetta della Bassa-Elide, fu amata da Bacco, dal quale ebbe un figlio chiamato Narceo. Questo figlio, divenuto possente in Elide, fu il primo a istituire dei sacrifizj a Bacco suo padre. Instituì anche in onore della propria madre un coro di musica che lungo tempo fu chiamato in Elide il coro di Fiscoa. A mantenere questo coro furono incaricate le sedici matrone, le quali avevano la direzione dei giochi Olimpici. — *Paus.*

Fisica (*Iconol.*). *Cochin* l' ha rappresentata con una donna occupata nel fare esperimenti della macchina pneumatica, e circondata da stromenti di fisica.

Fisico, soprannome di Giove, preso fisicamente per l' etere.

Fisio, uno dei figliuoli di Licaone.

Fissiculatio, lo sparpagliare le interiora delle vittime.

1. Fissio, fuggitivo, nome sotto il quale era invocato Giove, come nume tutelare di quelli che fuggivano, e cercavano un asilo contro le disgrazie dalle quali erano minacciati.

2. — Soprannome d' Apollo.

* 3. — Città d' Elide.

Fissum, i due lobi del fegato, uniti in un solo. Questa riunione offriva due contrarj augurj.

Fitalidi, discendenti di Fitalo. Teseo si fece da loro purificare, dopo di essersi lordato le mani nel sangue degli assassini, e soprattutto di Sinis o Sinide suo parente. Questo principe per ricompensarli dell' accoglimento da essi ricevuto, diè loro in seguito l' intendenza di un sacrifizio. — *Plut. in Thes.* — *Paus.*

Fitalmio, soprannome di Nettuno onorato a Trezene. Questo soprannome gli venne dato, perchè in un momento di collera inondò tutto il paese coll' acque salate del mare, fece perire tutti i frutti della terra, nè ristette dall' affliggere i Trezenj sino a tanto che eglino non lo ebbero placato con voti e con sacrifizj. Lo scopo per cui davasi a Nettuno un tal nome, era quello di pregarlo a salvarli, col tenere le onde ne' loro confini, o allontanare il salso elemento dalle produzioni della terra. Rad. *Phyton*, pianta, radice; *halmios*, salato. Sotto questo nome era onorato anche Giove, come autore di tutto ciò che la terra produceva.

Fitalo, abitante del borgo di Lacide nell' Attica, avendo ricevuto Cerere nella propria casa, la Dea in segno di riconoscenza gli regalò l' albero che porta i fichi, il quale non era prima conosciuto che alla tavola degli Dei.

* Fitia. — *Vedi* Fizia.

* Fito, nome proprio e primitivo della Sibilla conosciuta sotto il nome di *Samia*, la medesima che *Isidoro* chiama *Femenoe*. — *Clem. Alex. Strom. l.* 1. — *Isidor. l.* 8, *c.* 8. — *Gyrald. de poet. Hist. Dial.* 2.

* Fitone, generale degli abitanti di Regio che fece la guerra a Dionigi il tiranno. Rimasto prigioniero fu condannato a morte l' anno 387 prima dall' Era volgare. Suo figlio fu precipitato nel mare. — *Diod.* 14.

Fittazari (*Mit. Afr.*), nome che i Negri del Capo Verde danno ai loro negromanti.

1. Fiumi (*Iconol.*). Essi ebbero parte agli onori della divinità presso tutti i popoli dell' antichità. I Persiani li rispettavano, a segno di proibire che niuno vi si lavasse le mani, nè vi fosse fatta alcuna indecente cosa. *Esiodo* li fa figliuoli dell' Oceano e di Teti, e ne conta tre mila. Secondo la sua opinione non doveasi passare un fiume senza prima invocarlo e lavarsi le mani. Venivano ad essi immolati dei cavalli e dei tori. Secondo la favola, ogni fiume era governato da un Dio. I pittori ed i poeti li dipingono sotto le forme di un vegliardo rispettabile, simbolo della loro antichità, con folta barba, capigliatura lunga e sciolta fino a terra, ed una corona di giunchi sul capo. Stesi in mezzo alle canne, si appoggiano ad un' urna dalla quale esce l' acqua che forma il fiume al quale essi presiedono. Quest' urna è inclinata verso il suolo, oppure

orizzontale onde esprimere la rapidità o la tranquillità del loro corso. Sopra le medaglie i fiumi sono posti alla diritta oppure alla sinistra a norma del loro corso verso l' oriente o verso l' occidente. Qualche volta sono rappresentati colle forme di un toro, o con delle corna, sia per esprimere il muggito delle loro onde, sia perchè le braccia di un fiume sono somiglianti alle corna di un toro. Dicesi che i fiumi i quali mettono foce in mare sono rappresentati come vegliardi, e che gli altri i quali gettansi nei fiumi sono espressi colla figura di giovanetti imberbi, oppure con quella di donna. *Eliano* c' insegna che gli abitanti d'Agrigento per esprimere il breve corso di un fiume che traversava la loro città, lo onoravano sotto la figura di un bel fanciullo al quale consacrarono una statua d' avorio nel tempio di Delfo. Ogni fiume ha un attributo che lo caratterizza, e che d' ordinario viene scelto fra li animali i quali abitano il paese da lui irrigato, o fra i pesci ch' egli in sè rinchiude ed alimenta. Così una foglia di prezzemolo indica il fiume Imera nella Sicilia, o il fiume Selino nella Troade. (*Mit. di Banier l.* 4. — *V.* SENNA, MARNA, NILO, ecc.

2. — *D' Inferno*. Tutte le acque che avevano qualche cattiva qualità, erano considerate come tali; Acheronte, Cocito, Flegentonte, Piriflegetonte, Stige, Erebo, Lete e il lago d' Averno. — *Vedi* questi nomi.

3. — *Riviere*, il rispetto religioso per le acque correnti è antichissimo. *Omero* ne dipinge Peleo il quale consacra a Sperchio la capigliatura del proprio figlio Achille. *Esiodo* pone nel numero dei precetti, il costume di non passare giammai una riviera, senza prima lavarsi le mani. Achille parla dei tori immolati al Xanto. Serse prima di passare lo Strimone, gli sacrificò dei cavalli. Tiridate ne offre uno all' Eufrate, mentre Vitellio che lo accompagnava fa la cerimonia del taurobolo in suo onore. Lucullo inseguendo Timnete, offre dei tori allo stesso fiume. Finalmente la gioventù greca consacrava la propria capigliatura al Neda, e li magistrati di Roma non traversavano giammai le piccole riviere, le quali scorrevano presso il Campo di Marte, senza averne prima consultati gli Auguri.

* Il culto dei fiumi fa parte del sabismo, ossia della primitiva religione della natura, cominciata nell' Oriente e diffusa in tutto quanto il vecchio mondo. Oggetti di venerazione per quelli antichi popoli non solo erano il sole, la luna e i pianeti, ma generalmente gli elementi, siccome quelli che vengono considerati quali agenti della natura. L' acqua dunque, del pari che l' aria, la terra ed il fuoco, ebbe culto ed omaggio. Presso gli Egizi il Nilo era considerato qual benefico Nume cui l' Egitto andava debitore della sua fecondità e ricchezza, e nulla aveano di più sacro di esso, e a lui riferivano quasi tutte le loro feste e le loro solennità. (*Aristid. Rhet. in Ægypt.*) Questo omaggio era fondato sulla grande utilità che da esso ritraevano; così davangli il nome di padre, di conservatore dell' Egitto e di sacra emanazione del gran dio Osiride, come può vedersi in *Plutarco* (*in Sympos l.* 8 pag. 729). Negli inni che ad esso cantavano lo dicevano autore delle lor messi, Dio coronato di spiche e apportatore d' abbondanza. I poeti gli davano il titolo di *Giove Egizio*, e i teologi lo facevano padre di parecchie loro divinità, come può vedersi nelle genealogie degli Dei lasciateci da *Cicerone* (*de Natur. Deor.* 3), e come conferma la testimonianza di *Diodoro Siculo*. La città di Nilopoli e il suo tempio erano a lui sacri. Vicino alle Cateratte, al di sopra di Elefantina, eravi un collegio di sacerdoti dedicati al suo culto. Nel momento specialmente in cui tutti gli anni egli spandeva nelle pianure le acque fecondatrici, in onor suo celebravansi le feste più pompose, recavasi per le campagne la sua statua in solenne processione: facevansi pubblici conviti in teatro, sacre danze intrecciavansi, ed inni s' intonavano simili a quelli che inalzavansi a Giove i di cui uffici compiva il Nilo su la terra. Invitavasi il Dio medesimo a prender parte al banchetto e a discender ne' campi, altrimenti si avrebbe creduto che uscito non sarebbe dal suo letto. *Eliodoro* che ci ha tramandata la descrizione di cotal festa da lui considerata come la più grande dell'Egitto e stabilita all' avvicinarsi del solstizio di estate, spiegando la causa di quelle solenni cerimonie, avverte, che « il Nilo riceve allora maggiore accrescimento, ch' è risguardato come il più grande Iddio dell' Egitto, che gareggia col cielo del quale compie gli uffici e imita il corso, e che le sue acque gli tengono luogo di quelle che il cielo e le nuvole versano in altre regioni per irrigarle. »

Ad esempio degli Egizi, i Greci da cui tolsero religione, riti e deità, e anche essi dai primi tempi seguaci del sabismo, adorarono i fiumi; ed oltre gli

esempi riportati da *Noël*, ne fan fede i Lacedemoni che veneravano l'Eurota, gli Ateniesi l'Ilisso, gli Argivi l'Inaco, gli Arcadi l'Alfeo, e ciò per religione non solo, ma per legge eziandio. Gli abitanti di Assora in Sicilia inalzarono un tempio e una statua al fiume Crisa che scorrea lungo le loro muraglie, e quei dell'Umbria veneravano il Clitonno qual Dio, e credevano aver esso la facoltà di vaticinare e proferire oracoli. — *Plin. Jun. Ep. Roman. l.* 8. *Ep.* 8.

È noto qual rispetto avessero i Romani pel Tebro, ed è celebre pei versi di *Virgilio* l'apparizione di questo Nume ad Enea, la predizione e i consiglj di cui gli è cortese, non che le preghiere e il sacrifizio dell'eroe troiano all'amica deità (*Virg. Æneid. l.* 8, *v.* 75). Così Alessandro sacrificò al Danubio onde averlo propizio nel suo passaggio, e all' Idaspe e all' Acesina, e finalmente all' Indo, sulle cui rive ordinò giuochi gimnici, e immolò molte vittime. — *Arrian. de reb. Indic. l.* 1, *p.* 4 181.

Le nazioni Celtiche, gli Ungari, i Franchi sacrificavano pure alle acque correnti, e leggesi che questi ultimi, passati in Italia sotto il re Teodoberto, immolarono le donne e i figli dei Goti e ne gettarono le membra nel Po come per offrirgli le primizie della guerra. (*Procop. Bell. Goth. l.* 3, *c.* 25). Ai tempi di Canuto re d'Inghilterra durava ancora in quell'isola il culto dei fiumi poichè fu egli obbligato a promulgare un decreto con cui proibiva siffatta idolatria: e simile decreto dicesi pure dettato da Carlo Magno, perocchè sotto il suo regno i paesani accendevano ancora delle candele agli alberi e alle fontane. E, se deve credersi a *Gregorio di Tours*, i popoli del Gevaudan rendevano onor religioso ad un lago situato sul monte Elano, dove ogni anno recavansi in processione, e gittavano nell'acque del pane, della cera, delle stoffe ed altre offerte: e tal festa durava tre giorni.

In tutta l'Affrica e in tutta l'Asia, dove fin dai primi tempi era professato il sabismo, i fiumi, le fontane ed i laghi erano in somma venerazione al pari degli altri elementi. Gli Etiopi adoravano il Nilo come faceano gli Egizj ed aveano istituito un collegio di sacerdoti per rendere perpetuo culto alla sua sorgente, poichè in essa credevan abitare un genio benefico preside e direttore delle sue sacre correnti. I Trogloditi onoravano una fontana, chiamata da loro, *fontana del Sole*, simile a quella che veneravasi presso il tempio di Giove Ammone. I Negri di Juida prestano anche adesso religioso omaggio al mare e all' Eufrate; e, se deve credersi a *Kirker* e ai Missionarj, nella China, nel Giapone e nel Mogol, questa specie di culto non è per anco estinta del tutto: ed una gran prova ne siano i Baniani i quali sommamente venerano il Gange, lo risguardano come un Dio, ogni sera espongono alle correnti de' suoi flutti moltissime lampade accese, e vi gettano dell'oro, delle perle e pietre preziose. I popoli che abitano lungo le sue rive si recano a special grazia e a supremo favore il potere spirare in quei flutti, persuasi che quivi cancellati rimangono tutti i loro peccati: e le sponde del Gange, particolarmente vicino a Benares ove trovasi il gran collegio dei Brami, sono sparse di piccole cappelle e di pagode ove si fermano a pregare i divoti che vanno in processione a fare le loro abluzioni nel fiume (*Contant d' Orville t.* 2, *p.* 164.)

FIZIA, soprannome sotto il quale i Feastii celebravano in onore di Latona una festa chiamata Ecdisia. Rad. *Phytios*, quegli, o quella che fa germogliare. — *Vedi* ECDISIA.

* FLA, isoletta del lago Tritonide. — *Herod.* 4, *c.* 178.

* 1. FLACCO, console romano, che marciò contro Silla, e fu trucidato da Fimbria. — *Plut.*

* 2. — VERRIO, grammatico, precettore dei due nipoti d'Augusto. Credesi autore dei marmi capitolini.

* 3. — *Vedi* ORAZIO, VALERIO.

FLAGA (*Mit. Scand.*), Fata malefica, o maga, la quale aveva un'aquila per cavalcatura.

* FLAGELLAZIONE. — *Vedi* DIAMASTICOSE, BOMONICI.

FLAGELLO (*Iconol.*) Viene personificato con un uomo di severo aspetto. Il suo atteggiamento è minacciante, ed il suo vestito è del colore del sangue. In ambe le mani tiene una folgore, ed una sferza guernita di punte di ferro. Il cielo che circonda questa figura è coperto e oscurato da dense nubi, e il suolo su cui è posta è coperto di cavallette.

FLAMINALI, nome dei Flamini che uscivano di carica. I Flamini non perdevano il loro titolo che colla morte delle loro mogli, solo caso che potesse separarli dalle medesime.

FLAMINI, classe particolare di sacerdoti, istituita a Roma da Romolo, o da Numa. Nella loro origine i Flamini non erano che tre, cioè, quelli di Giove, di Marte e di Quirino. In segui-

to furono moltiplicati sino a quindici, i priori tre dei quali erano tratti dal Senato, ed avevano rango superiore agli altri, e per questo erano chiamati *Flamini maggiori*, e gli altri dodici *Flamini minori*, erano scelti fra le famiglie plebee. L'elezione degli uni e degli altri facevasi dal popolo, e l'inaugurazione, od osservazione di certi augurj, facevasi dal sovrano pontefice. Ciascuno era destinato ad un sol Dio, dal quale prendeva la sua denominazione, nè poteva simultaneamente occupare più sacerdozj. Le loro figlie erano esenti dall' essere prese per vestali. Abbenchè fossero perpetui, eranvi delle cause per le quali potevano essere deposti. I loro berretti, fatti di pelle d' agnello, avevano alla sommità un grosso fiocco di filo o di lana, ciò che gli fece dare il nome di *Filamini*, o *Flamini*. Altri fanno derivare il loro nome da *Flammeum*, nome latino del loro berretto color di fuoco. — *Vedi* i loro diversi nomi.

1. Flaminia, casa del Flamine Diale.

* 2. — Legge decretata sotto gli auspicj del tribuno Flaminio, l'anno di Roma 535 che ordinava doversi dividere fra i cittadini romani le terre conquistate sui Galli Sennoni.

* 3. — Via, famosa strada che da Roma conduceva a Rimini e ad Aquileja, stata costrutta da quel Flaminio che rimase ucciso nella fatal giornata del Trasimeno.

* 4. — Porta di Roma, presentemente detta *del Popolo*, alla quale metteva la via Flaminia.

Flaminiche, sacerdotesse, mogli dei Flamini, distinte col mezzo di particolari ornamenti, e di grandi prerogative. La Flaminica Diale vestivasi di colore di fiamma, e sopra i suoi abiti portava l'immagine della folgore. Erale proibito di portar scarpe fatte colla pelle di bestia, morta senz' essere stata uccisa, e di salire più di tre gradini d' una scala. Allorchè essa recavasi alle *Argee*, non dovea adornarsi il capo, nè pettinarsi i capegli. Ella portava nell' acconciatura della testa un ramo di quercia verde. Erale interdetto il divorzio, ed il suo sacerdozio cessava colla morte di suo marito: finalmente ella era obbligata all' osservanza delle stesse regole. — *Aulo Gel. l.* 20. — *Vedi* Dialis, Flammen.

Flaminæ Puellæ, e Flaminii Pueri, giovani donzelle, giovinetti che servivano all' altare il Flamine di Giove.

* 1. Flaminio, *Cajo*, console romano, di ardente e impetuoso carattere che inavvedutamente si lasciò trarre a battaglia da Annibale presso il Trasimeno, ove restò ucciso con la più gran parte del suo esercito. Il vincitore fece ricercare il di lui corpo per rendergli gli ultimi uffici, ma non fu possibile in mezzo ai morti ravvisarlo. Flaminio, essendo Tribuno della plebe, avea proposto una legge agraria a malgrado degli amici del senato e del padre medesimo. — *Cic. de Inv.* 2, *c.* 17. — *Tit. Liv.* 22, *c.* 3, *ecc.* — *Polyb.* — *Flor.* 2, *c.* 6. — *Val. Max.* 1, *c.* 6.

* 2. — *Tito Quinzio*, ossia *Flaminino*, celebre Romano promosso al Consolato l' anno di Roma 554. Avea egli imparato la milizia nella guerra contro Annibale, e giustificò con la sua condotta l' alta idea che Roma avea concepito del suo valore e del suo ingegno. Guerreggiò con ottimo successo contro Filippo re di Macedonia, ne distrusse l' esercito in Epiro; e la Locride, la Focide e la Tessaglia rese tributarie dei Romani. Concedette la pace al vinto re, e nei giochi istmici proclamò l' indipendenza della Grecia. Questa scaltra politica acquistò ai Romani il titolo di protettori della Grecia, e aperse loro la strada all' universale dominazione. Flaminio rispettò le leggi dei Greci, ne adottò gli usi e i costumi, e meritò con la saggia sua condotta il nome di padre e liberatore della Grecia. Fu poscia mandato ambasciatore presso di Prusia re di Bitinia, nella corte del quale Annibale erasi rifuggito, e la sua prudenza e la sua sagacità non poco contribuirono a balzare nell' estrema miseria quell' uomo che per tanto tempo era stato il terrore de' Romani. Flaminio, dopo aver seguito gloriosamente per tutto il tempo di sua vita i vestigi dell' immortale Scipione, fu trovato estinto nel proprio letto. — *Plut. in Vit. Flor.*

* 3. — *Lucio*, fratello del precedente, si distinse nelle guerre di Grecia. Catone, senza aver riguardo a Tito Flaminio suo collega nella censura, scacciò Lucio dal senato per aver ucciso un Gallo. — *Plut. in Flam.*

* 4. — *Calpurnio Flamma*, tribuno, salvò in Sicilia l' armata romana piombando a tempo, con 300 uomini, sui Cartaginesi l' anno 258 prima dell' Era volgare.

Flammeo, berretto dei Flamini: velo per coprire il capo delle donne nel primo giorno delle nozze.

Flammiger-Ales, *l' augello che porta del fuoco*, cioè l' aquila di Giove.

Flammipotens, Vulcano.

* Flanaticus Sinus, golfo di Flanate nell'Adriatico; presentemente golfo di Carnero. — *Plin.* 3, *c.* 19, 21.

Flath-Innis (*Mit. Celt.*), Paradiso dei Galli. I Druidi ammettevano l'immortalità dell'anima, come pure le ricompense e le pene dopo la morte. In questo stato l'anima era rivestita d'un corpo aereo suscettibile di dolore, o di piacere. Questi esseri fortunati nel nuovo loro soggiorno godevano di un gran potere, ma avevano poca influenza sopra gli affari di questa terra. Questo soggiorno, in cui i Druidi ponevano le anime degli uomini probi e valorosi, era chiamato *Flath-Innis*, cioè *l'Isola* de' valorosi, e dabbene. In quest'isola regnava un'eterna primavera, ed una immortale gioventù. Il sole versava sovr'essa i suoi più benefici influssi. L'aria eravi temperata da soavi zeffiri, e ruscelli di un corso sempre eguale, vi conservavano la vita e la frescura. Gli alberi erano coperti di alati cantori, e incurvavansi sotto il peso dei fiori e dei frutti. L'aspetto della natura, sempre sereno e tranquillo, infondeva in tutti i cuori, stranieri ad ogni dolorosa impressione, il sentimento della felicità. I Galli situavano questo incantato soggiorno in una regione superiore, ove non potevano giungere i mali che affliggono l'umana specie. Il passaggio da questo mondo a quel luogo di delizie, lungi dall'essere cupo e terribile a guisa di quello che ci viene dipinto nella greca e romana favola, era gradito e rapido; e l'anima, se non aveva il peso di qualche lordura, dovea risalire con giubbilo e senza pena al suo nativo elemento. Questa cognizione del Cielo, la quale rendeva la morte più dolce che terribile, spiega l'intrepidezza con la quale le celtiche tribù affrontavano la morte in tutte le imprese che dai Druidi erano legittime giudicate.

Flauto. I poeti ne attribuiscono l'invenzione ad Apollo, a Mercurio, a Pallade, a Pane. Ve n'erano dei curvi, dei lunghi, dei piccoli, dei medii, dei semplici, dei doppii, dei sinistri, dei dritti, di eguali, e d'ineguali, ecc. Si distinguevano i Flauti Sarranni, Frigj, Lidj; quelli degli spettacoli, che erano d'argento, d'avorio o d'osso; e quelli dei sacrifizj, che erano di legno. La favola dice, che Minerva volle suonare il flauto; ma specchiandosi in quel mentre nell'acqua, si vide le gote enfiate e per dispetto gettò in quella lo stromento. — *Mem. dell'Accad. delle Iscriz. passim.* — *V.* Pane, Euterpe, Mercurio, Argo.

* I Greci ed i Romani servivansi di questo stromento musicale nelle cerimonie religiose, come nei sacrifizj, nelle espiazioni e ne' funerali. Vuolsi che il vero inventore di questo stromento sia *Mercurio*, ma ch'egli fu compiacente a segno di cederne la gloria ad *Apollo*, in cambio del caduceo, del quale questo Nume si spogliò a suo favore. I mitologi sono egualmente d'accordo nell'attribuire a *Pane* il flauto a più canne, conosciuto sotto il nome di *Siringa.* Il flauto era soprattutto in uso nei funerali. Con questo stromento davasi ordinariamente il segnale, e il tono delle lamentazioni; poichè in tutte le funebri pompe, cantavansi delle lugubri canzoni chiamate *Nenie*, che dovevano necessariamente essere accompagnate dai flauti, il cui dolcissimo suono assai bene alla voce si unisce. Dall'uso dei flauti nei funerali è derivato il proverbio *Jam licet ad tibicines mittas* (spedite in traccia di suonatori di flauto) per indicare che un malato non avea che pochi istanti a vivere. — *Braeckh ad Propert. l.* 2, *Eleg.* 23, *v.* 86. — *Id. ad Tibul. l.* 2, *Eleg.* 1, *v.* 86. — *Harduin. ad Plin.* 4, *c.* 16. — Secondo l'opinione de' poeti e de' mitologi, i più celebri suonatori di flauto furono *Marsia*, *Pane*, *Olimpo*. Anche i seguaci di Bacco suonavano sovente il flauto *semplice* e il *doppio*, ma più di rado il *traverso*, chiamato *phlagiaulos*. Bene spesso trovavansi dei suonatori i quali suonavano due flauti in una volta, e questi erano comuni tanto presso i Greci, quanto presso i Romani, come si vede dagli antichi monumenti. — *Declaust.* — *Millin.*

Flava Dea, la bionda Dea, cioè Cerere, alludendosi al colore delle mature spiche.

* Flavia, legge agraria, decretata l'anno di Roma seicentonovantatrè, sotto gli auspicj di *L. Flavio*, con la quale venne distribuita ai soldati di *Pompeo* una certa quantità di terre.

Flavilia-Titialia, feste istituite in onore di Vespasiano e di Tito.

* Flavianum, città d'Etruria sul Tevere, così detta da *Flavinio* — *Eneid.* 7, *v.* 696. — *Sil.* 8, *v.* 492.

Flavinia, città del Lazio, la quale diede soccorso a Turno contro Enea. — *Eneid.* 7.

* 1. Flavio, senatore romano, che, di concerto con *Pisone*, cospirò contro *Nerone.* — *Tac.*

* 2. — Tribuno del popolo, deposto da *Giulio Cesare.*

* 3. — Romano, il quale informò Gracco intorno alle violente misure che il Senato stava preperando contro di lui.

* 4. — Fratello di *Vespasiano*.

* 5. — Tribuno, che in un combattimento ferì uno degli elefanti di Annibale.

* 6. — Maestro di scuola romano, contemporaneo di *Orazio*. — *Oraz.* 1, *Sat.* 6, *v.* 72.

* 7. — Uno dei nomi dell' imperatore *Domiziano*. — *Giovenale* 6, *v.* 37.

* Flavo, *biondo*, soprannome romano. Da quanto sembra, il primo cui fu dato questo soprannome avea i capegli biondi, colore che dovette sembrare più piccante in un paese, ove era raro. Sono da questo derivati *Flavolejo*, *Flavio*, *Flaviano*, soprannome della famiglia dalla quale sortirono gl' imperatori *Vespasiano*, *Tito* e *Domiziano*.

Flea, soprannome di Proserpina.

* Flegelas, re d' una contrada dell' India, il quale si sottomise ad Alessandro. — *Quint. Curt.* 9, *c.* 1.

* Flegeo, nome di diversi personaggi dei tempi eroici.

Flegetonte, fiume dell' Inferno che volgeva torrenti di fiamme, e da ogni lato circondava le carceri de' colpevoli. Erano a questo fiume attribuite le più nocevoli qualità. Con l' acqua di questo fiume Cerere trasformò l' indiscreto Ascalafo. Su le sue sponde non vedevasi giammai crescere albero o pianta di sorta alcuna, e dopo un lungo corso contrario a quello di Cocito, gittavasi com' esso nell' Acheronte. — *Eneid.* 8. *Met.* 5. *Theb.* 4.

* *Silio Italico* nella poetica sua descrizione dell' inferno fa menzione di tutti i fiumi che scorrono in quel tenebroso regno. « Da un'altra parte, dic'egli, « si apre un enorme abisso formato « da un immenso vuoto, e che termina in una fangosa palude. Il terribile *Flegetonte* che vi straripa furibondo, ed abbracciando le sue « rive, fa tutto rimbombare coi rapidi vortici delle sue fiamme e lancia infuocati macigni. Più lungi l'impetuoso *Cocito* spinge furiosamente i « suoi flutti di nero sangue e si precipita bollendo. Lo *Stige*, per le cui « acque onde formidabili e livide giurano paventando *Giove* e tutti gli « Dei, volge un fango fumante mischiato di zolfo. L' *Acheronte*, di « questi tre fiumi più lento, fa incessantemente nel suo letto fermentare « un' orrida sanie e densi veleni, sbocca « con orrendi muggiti in torrenti di sabbia glaciale, e lentamente discende, « traversando le lagune di una negra « palude: di questa sania abbeveransi « *Cerbero* trifauce, *Tisifone* e *Megera*, « senza che si calmi giammai la rabbiosa sete da cui sono divorati. L'ultimo fiume esce da sorgenti formate « dalle lagrime, dinanzi alla magione « dell' inesorabile Nume della quale circonda l' ingresso. » — *Sil. Ital. l.* 13, *v.* 562.

1. Flegia, uno dei guerrieri che perirono nella circostanza del matrimonio di Perseo con Andromeda. — *Met.* 5.

2. — Figlio di Marte e di Crisa, figliuola di Almo, padre d' Issione, regnò in una parte della Beozia, la quale dal suo nome fu chiamata Flegiade. Non ebbe che una figliuola, detta Coronide, la quale, sedotta da Apollo, divenne madre di Esculapio. Flegia per trar vendetta dell' ingiuria che aveagli fatta questo Dio, appiccò il fuoco al tempio di Delfo. I Dei per punirlo lo precipitarono nel Tartaro, ove sta in continua apprensione per timore che gli cada addosso una rupe, che gli pende sul capo. *Virgilio* (*Eneid.* 6) gli pone in bocca questa morale: *apprendete a rispettare gli Dei*, morale, da quanto sembra, fuor di luogo, se veramente *Virgilio* ha voluto dipingere l' Inferno, e non già, come giudiziosamente la pensa *Warburton*, la rappresentazione dei misteri. *Valerio Flacco* rappresenta Tisifone la quale stando vicina a Teseo e a Flegia, assapora per la prima le vivande che vengono ad essi presentate onde ispirargliene orrore. — *Paus.* 9, *c.* 30. — *Iliad.* 13. — *Apollod.* 3, *c.* 3. — *Pind. Pyth.* 3. *Met.* 5.

** 3. — Altro figlio di *Marte* e di *Crise* di Beozia, fabbricò nel territorio de' Minii la città di Flegia i cui abitanti divennero sì celebri pei loro ladronecci, che ardirono persino di saccheggiare il tempio di Delfo. *Anfione* fortificò Tebe, per metterla al sicuro dalle loro incursioni. Flegia, fu ucciso dai figli di *Ctonio*, di *Nitteo* e di *Lico*.

1. Flegio, re del quale è fatto menzione in uno degl' inni attribuiti ad *Omero*. — *Hymn. in Aescul.*

** Flegii, popoli bellicosi della Beozia, formati da quanto Flegia potè raccogliere di più valoroso in tutte le parti della Grecia. *Pausania* asserisce che questo popolo portò l' audacia, sino ad incamminarsi verso Delfo, col sacrilego disegno di voler saccheggiare il tempio d' Apollo, ma furono distrutti dal fuoco del cielo, da continui tremuoti, e dalla

pestilenza. Un critico moderno pretende che ai Flegj, detti anche *Flegiani*, sia indirizzato il consiglio morale riportato da *Noël* all' articolo FLEGIA 2.

1. FLEGONE, uno dei cavalli del Sole. Rad. *Phlegein*, risplendere. — *Met.* 2.

2. — Cane da caccia.

* 3. — Liberto dell'imperatore *Adriano*, nato a Tralle nella Lidia. Egli pubblicò un trattato sopra i Centennarj, un altro sopra i prodigi, un quadro storico della Sicilia, sedici libri sopra le Olimpiadi e tre dei Fasti. Non ci restano di queste opere che dei frammenti. Lo stile di *Flegone* è di poca eleganza e precisione.

FLEGRA, città di Macedonia, ove pretendesi che i Giganti abbiano combattutto contro gli Dei, d'onde vennero i

FLEGREI CAMPI, pianura ove ebbe luogo la battaglia di cui parlasi nell'articolo antecedente. — *Met.* 10.

* Secondo l' opinione di molti scrittori, i *Campi Flegrei* trovavansi in una contrada della Grecia, nella Tessaglia, ove i Giganti mossero guerra agli Dei, ed ove furono vinti ed atterrati da *Ercole* Ideo o Dattilo. *Diodoro di Sicilia* dice che questa guerra ebbe luogo a Pallene, città della Macedonia, conosciuta avanti sotto il nome di Flegra. Egli aggiunge, ed in ciò è d' accordo coi mitografi, che questa guerra si rinnovò in Italia presso Cuma, in una pianura chiamata pure il *Campo Flegreo*, a cagione di un monte che gittava fiamme, conosciuto dappoi sotto il nome di *Vesuvio*. Ma, secondo l' opinione di questo autore, il combattimento dei Giganti non ebbe luogo che contro *Ercole*. Avendo eglino inteso che questo eroe era entrato nel loro paese, si unirono, e in ordine di battaglia furono ad incontrarlo. Siccome erano gagliardi e valorosi, la vittoria rimase lunga pezza incerta, ma finalmente Ercole, col soccorso di *Giove*, li vinse. — *Diod. Sic. l.* 4, *v.* 5. — *Strab. l.* 5. — *Plin. l.* 3, *c.* 5. — *Servius*, *in l.* 3 *Eneid. v.* 578. — *Propert. l.* 2 *Eleg.* 1, *v.* 39; *l.* 3 *Eleg.* 7, *v.* 48. — *Ovid. Met. l.* 10, *v.* 151, § 12, *v.* 378; § 15, *v.* 532. — *Lucan. l.* 4, *v.* 597; *l.* 7, *v.* 145; *l.* 9, *v.* 656. — *Stat. Sylv.* 3, *v.* 196. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 538; *l.* 9, *v.* 305.

FLEGREO, figliuolo d' Issione e della Nuvola ch' ei prese per Giunone.

FLEKE e GERÈ (*Mit. Scand.*), lupi voraci, de' quali Odino servivasi nei combattimenti.

FLEMMATICO (*Icon.*), uno dei quattro temperamenti. La figura con cui viene espresso, è un uomo grasso e paffuto, di pallido colore, vestito di una pelle di tasso, forata, essendo questo animale inclinato al dormire. Ei tiene le mani sul petto e le gambe incrociate; a' suoi piedi evvi una testuggine.

FLEO, soprannome di Bacco, tratto dall' abbondanza della raccolta. Rad. *Phleyn*, dare frutti in gran copia.

* Secondo l' opinione di *Plutarco*, questo soprannome che davasi a Bacco, non solo, come dice *Noël*, era tratto dalla abbondanza della raccolta, ma esprimeva anche il vigore, o il fiore dell' età. Alcuni popoli della Grecia, sotto questo soprannome, offrivangli dei sacrifizj. — *Plut. in Sympos, l.* 5, *Quaest.* 8.

FLIA, figliuolo di Bacco e di Arianna, uno degli Argonauti. — *Paus.* 2, *c.* 12.

* FLIASIA, contrada della Grecia nel Peloponneso, in poca distanza da Sicione, la cui capitale chiamavasi Fliunta. I *Fliasii* non erano arcadi di nazione, come sembra dal passo in cui *Omero* numera gli Arcadi senza far menzione dei Fliasii. *Pausania* dice che essi erano d' origine Argivi, e divennero Dorj dopo che gli Eraclidi ritornarono nel Peloponneso. La Fliasia portò da principio il nome di Arantia, che le venne dato da *Arante*, poi quello di Arettirea che ebbe da *Aoride*, figliuolo di *Arante*, onde onorare la memoria di una delle sue sorelle così chiamata. *Omero* ha parlato di questo paese sotto quest' ultimo nome. Ricevette in seguito quello di Fliasia sotto *Flia* figlio di Bacco. I Fliasii onoravano *Ebe* con particolare venerazione. Il tempio di questa Dea era un inviolabile asilo per li sciagurati che vi si ricovravano. Ogni anno celebravano essi delle feste in onore di *Ebe*, le quali duravano molti giorni; malgrado la loro venerazione per questa Dea, essi non ne avevano statua alcuna, nè dentro, nè fuori del tempio, e di ciò adducevano una ragione presa dalla stessa loro religione. *Cerere* avea pur anco a Fliunta un tempio il quale era adorno di molte statue. A' tempi di *Pausania* vi si vedeva una casa che i Fliasii riguardavano come sacra, ed ove immaginavansi che si acquistasse lo spirito profetico, poichè avendovi *Anfiarao* passata una notte, allo svegliarsi trovossi inspirato e istrutto nella cognizione del futuro; ed è perciò ch' essi la tenevano sempre chiusa. — *Omer. Iliad. l.* 2, *v.* 572 *e* 604. — *Paus. l.* 2, *c.* 12 *e* 13.

FLINS (*Mit. Celt.*), idolo degli an-

tichi Vandali che abitavano quella parte della Germania, che in oggi appellasi Lusazia. In lingua sassone, questa parola significa *pietra.* L'idolo era sotto la forma di una grossa pietra che rappresentava la morte coperta da un lungo drappo, con un bastone in una mano, ed una pelle di leone sugli omeri. Que' popoli credevano che dopo la morte cotesta divinità dovesse ritornarli in vita.

1. Flio, figlio della Terra, secondo l'opinione degli Ateniesi, aveva dato il suo nome alla borgata di Flia. — *Paus.*

* 2. — In oggi Steflica, città del Peloponneso nel territorio di Sicione.

* 3. — Città d'Elide.

* 4. — Città dell'Argolide, chiamata presentemente Drepano.

1. Flogio, uno dei compagni di Antiloco, figlio di Chione. — *Plut.*

2. — Uno dei figliuoli di Frisso.

* 3. — e Delione, erano figliuoli di *Deimaco*, secondo *Apollonio* di Rodi, il quale, nel modo istesso di *Valerio Flacco*, dice che si unirono agli Argonauti verso la città di Sinope. Il primo aggiunge che essi accompagnarono *Ercole* nella sua spedizione contro le Amazzoni. Credesi che fossero fratelli di un *Antiloco*, che non è però il famoso masnadiere di questo nome, figliuolo di *Mercurio*. L'*Antiloco* del quale qui trattasi, è quello che con essi si unì agli Argonauti e che *Apollodoro* confonde col figlio di *Mercurio*, allorchè pone questo nel numero dei compagni di *Giasone*. — *Apollon. l.* 2, *v.* 957. — *Val. Flacc. l.* 5, *v.* 115. — *Busman. in Catal. Argon.*

Igino, che più d'ogni altro mitografo venne maltrattato dall'ignoranza de' copisti, pretende che *Flogio* ed i tre suoi compagni siano figliuoli di *Frisso*, chiamato da *Apollodoro*, e dagli altri mitologi, *Argo*, *Melas*, *Frontide* e *Citoro*. Da quanto sembra anche il francese compilatore è caduto nell'errore di *Igino*.

1. Flora (*Iconol.*), una delle Dee che presiedono al frumento. In certi tempi dell'anno le venivano offerti dei sacrifizj.

2. — Una delle Ninfe delle Isole Fortunate, che dai Greci era chiamata Cloride. Fu amata da Zeffiro, il quale la rapì, e la fece sua sposa, conservandole il fiore della sua prima giovinezza, e dandole in dote l'impero dei fiori. I Sabini l'adorarono, e ne trasmisero il culto ai Romani. I Focesi, fondatori di Marsiglia, onoravano la stessa Dea, il culto della quale non era stato meno celebre in Grecia, come lo prova una statua di *Prasitele* di cui parla *Plinio*.

3. — In seguito una cortigiana, chiamata Flora, o secondo altri, Larentia, avendo istituito erede di tutti i suoi beni il popolo romano, per riconoscenza fu posta nel rango delle divinità, ed il suo culto fu confuso con quello dell'antica Flora. Vennero in suo onore celebrati degli altri giuochi Floreali, e agl' innocenti giuochi della primitiva festa, furono aggiunte delle infamie, degne della novella Flora. La spesa per questi giuochi fu presa, prima di tutto, sopra i beni che avea lasciato la cortigiana, ed in seguito vi si compresero pure le amende, e i beni confiscati a quelli che erano condannati convinti di peculato. Flora ebbe un tempio in Roma dirimpetto al Campidoglio. *Cicerone* ed *Ovidio* (*Fast.* 5) le danno il nome di *madre* (*Lattanzio* 1, *c.* 20.). I monumenti antichi ce l'offrono sotto la figura di una giovane Ninfa coronata di fiori, che tiene colla mano sinistra il cornucopia pieno di fiori. La Flora del *P. Kircher* è abbigliata con una veste a lunga coda, sopra la quale porta una tunica ed un manto ch' ella tiene ripiegato sul davanti. Quella di *Boissard*, porta sopra una lunga tunica un gran manto ornato di frangia. Quella che vedesi nella galleria di Firenze è quasi nuda, ed è caratterizzata con un mazzetto di fiori che sembrano colti di fresco. Quella del palazzo Farnese è più vestita dell'antecedente.

4. — Favorita da Pompeo, tanto celebre per la sua bellezza, che la sua statua fu posta per modello nel tempio di Castore e Polluce. Da quanto sembra, questa è la statua che teneva dei fiori di ceci e di fave, perchè nei giuochi floreali gli Edili gettavano dei legumi al popolo.

Florale, Flamine di Flora.

1. Florali, giuochi istituiti in onore di Flora, il culto della quale fu da Tazio, re de'Sabini, trasportato in Roma, e sovente interrotto. Non erano rinnovati se non quando l'intemperie dell'atmosfera faceva temere la sterilità, oppure quando lo ordinavano i libri sibillini. Solo nell'anno 580 questi giuochi divennero annui per la circostanza di una sterilità che durò più anni, e che era stata annunciata da alcune primavere fredde e piovose. Il senato, per placare Flora, ed ottenere de' migliori raccolti, ordinò che i giuochi floreali fossero re-

golarmente celebrati ogn' anno alla fine d' aprile. Questa cerimonia avea luogo in tempo di notte al chiarore delle fiaccole, nella strada Patrizia, ove eravi un circo di sufficiente grandezza. Erano caratterizzati dal traviamento dei costumi. Non bastavano li più osceni canti; ma vi si raccoglievano al suono dei flauti le cortigiane ignude, le quali sotto gli occhi del popolo vi si prostituivano. È noto che il grave Catone uscì un giorno dai giuochi onde non isturbare i pubblici piaceri. — *Plin.* 18, *c.* 29. — *Val. Max.* 2, *c.* 10. — *Vell. Pat.* 1. — *Just.* 43, *c.* 4. — *Mart.* 1. 2. — Feste a Roma in onore di Flora. Esse duravano sei giorni, e terminavano nelle calende di marzo. Duranti queste feste avevano luogo i giuochi florali.

* Florenzio, console sotto l' imperatore Costanzo.

* Floriano, nome di un imperatore romano, successore di *Tacito*, il quale pel solo spazio di due mesi fu decorato della porpora imperiale, e che si tagliò le vene allorchè intese che quasi tutta l' armata erasi dichiarata a favore di *Probo*.

Florida, soprannome di Giunone.

* Florido, nome di un romano, del quale riportasi il seguente epitaffio:

Quod vixi, flos est: servat lapis hoc mihi nomen.
Nolo Deos manes, flos satis est titulo.

Florifera, epiteto di Cerere.

* Floro, *L. Anneo Giulio*, storico latino, della famiglia di *Seneca* e di *Lucano*, viveva verso l' anno 116 di G. C. Compose in quattro libri il compendio della storia romana. Quest' opera scritta con uno stile elegante e poetico, è il panegirico degli Eroi di Roma piuttosto che l' istoria. *Floro* coltivò anche la poesia quale ebbe perfino il coraggio di farsi antagonista dell' imperatore Adriano, onde quest' ultimo per vendicarsi della sua superiorità gli rimproverò il difetto di frequentare le taverne ed i cattivi luoghi. L' ultima e la migliore edizione della storia romana di *Floro*, è quella impressa da *Fischer*, in ottavo, a Lipsia nell' anno 1760. Giulio Floro, amico d'*Orazio*, accompagnò *Claudio Nerone* nelle sue campagne. Il poeta gli ha dedicato due delle sue epistole.

* Floronia, Vestale, che essendo stata convinta d' aver violata la propria castità, fu condannata, e si diede la morte.

* Fluenzia, antico nome di Firenze, perchè era stata edificata *ad Arni Fluentia*, su le correnti dell'Arno. Rad. *Fluere*, scorrere; *bluein*, stillare.

* Flumentana, una delle porte di Roma, che il Tevere, entrando in questa città, lascia alla sinistra, così chiamata perchè qualche volta vi entrava il fiume. Fu dappoi detta *Porta del Popolo*.

Fluonia, soprannome sotto il quale le donne invocavano Giunone sia nei loro periodici incomodi, sia ne' loro parti.

Flusso. Gli antichi per figurare il flusso e il riflusso del mare, fingevano che Nettuno avesse due donne. *Venilia, cum venit ad terram: Salacia, cum venit ad salum.*

Fluviali, Ninfe dei fiumi.

Fo ossia Foe (*Mit. Chin.*), uno dei principali Dei de' Chinesi, fondatore di una setta sommamente sparsa nel vasto regno della China. Egli nacque nelle Indie, mill' anni circa prima di G. C. Il padre di lui, chiamato *In-Sang-Vao*, regnava in una porzione dell' India, dai Chinesi appellata *Chan-Tien-Cho*. Sua madre, chiamata *Moyè*, essendo incinta di Fo, sognò di aver commercio con un Elefante bianco, o, secondo altri, di tranguggiare uno di questi animali, favola che ha dato luogo agli onori che dai re indiani erano renduti agli Elefanti di quel colore. Questo preteso Dio uscì dal seno di sua madre dalla parte diritta e fu dapprima chiamato *Chekin* o *Xe-Quin*. All' istante del nascer suo era egli già forte abbastanza per reggersi in piedi da sè medesimo, e camminare. Narrasi che egli fece sei passi, e che additando con una mano il cielo, e con l' altra la terra, fece sentire le seguenti parole. « Io sono il solo degno d' essere onorato sopra la terra ed in cielo. » Giunto all' età di diciassette anni prese tre moglj colle quali visse lo spazio di due anni. In seguito le abbandonò, e rinunciando al mondo, s' immerse nella solitudine, colla compagnia di quattro filosofi, dei quali egli seguiva i consigli. All' età di trent' anni parvegli di sentirsi compreso da spirito divino. Allora prese il nome di Fo, e cominciò a predicare in ogni luogo la sua dottrina, abbagliando il popolo con immenso numero di prestigi, onorati col nome di *Miracoli*, che dai Bonzi furono in molti volumi raccolti. I suoi partigiani si moltiplicarono sì prodigiosamente, che si contarono sino ottanta mila discepoli, i quali ajutaronlo a spargere i suoi dogmi nell' Oriente. La setta di Fo si stabilì

nella China a cagione di un sogno dell' imperatore Ming-Ti. Durante il il sonno, essendosi questo principe ricordato un Oracolo celebre di Confucio il quale diceva « che si troverebbe il santo nell' Occidente » spedì in ogni parte degli ambasciadori onde trovarlo. Il lungo e faticoso viaggio rivoltò tosto l' animo degl' inviati. Si fermarono nell' Indie, ove trovarono il culto di Fo in sommo credito. Si persuadettero allora che quegli fosse il santo da loro cercato, e trasportarono alla China il suo Idolo, come pure tutte le favole e le superstizioni da cui era accompagnato. Questo nuovo Dio fu con entusiasmo ricevuto dai Chinesi, e tutti i sogni che egli avea pubblicati, furono considerati come altrettanti oracoli. A malgrado della pretesa sua divinità, Fo non fu esente dalla morte. Egli terminò i suoi giorni all' età di settantanove anni. Pretendesi che prima di spirare, egli abbia detto ai suoi discepoli intorno a lui raccolti : « Sino a questo momento la mia dottrina è stata ravvolta sotto figure ed enigmi; imparate oggi dalla mia bocca il vero senso di tutto ciò ch' io vi ho insegnato : il vuoto ed il nulla sono il principio di tutto ciò che esiste : tutto è uscito dal nulla, tutto deve nel nulla ricadere. » Questo discorso divise i suoi discepoli in due parti. Gli uni si attennero alle ultime parole del loro maestro, e formarono una setta di Atei, la quale sussiste tuttora nella China. Gli altri non vollero per niun conto abbandonare la dottrina che Fo avea loro insegnata mentre viveva. Per conciliare le contraddizioni del loro maestro, distinguevan essi una *dottrina esterna* ed una *interna*. Quest' ultimo partito divenne il più numeroso. I Bonzi assicurano che Fo è nato ottomila volte, e che successivamente egli è passato nel corpo di un gran numero d'animali, prima d' innalzarsi alla divinità. Perciò nelle pagode egli è rappresentato sotto la forma di un drago, di un elefante, di una scimia, ecc. I suoi settarj lo adorano come il legislatore del genere umano, e come il salvatore del mondo, spedito per additare agli uomini il cammino della salute, e per l'espiazione delle loro colpe. *Kircher* pensa che Fo sia lo stesso che un certo Brachman, istitutore dei Brachmani. Altri confondono Fo con Pittagora. Alcuni vi scorgono Ermete Trismegisto, legislatore degli Egiziani. Fo parla d' un filosofo più antico di lui, dal quale egli ricevette delle lezioni, e ch' egli chiama O-mi-to. Quest' altro impostore, nato nel regno del Bengala, è stato adottato dai Giaponesi i quali lo adorano sotto il nome di Amida. I sacerdoti di Fo lo hanno associato al culto del loro Dio, e raccomandano al popolo di nominarli ambidue insieme nelle loro preghiere, dicendo : O-mi-to-Fo ; assicurandolo che codesta invocazione è bastevole per cancellare i più grandi delitti. Questi sacerdoti, al titolo generale di Bonzi aggiungono il nome particolare di *Hochani*, cioè genti raccolte da paesi diversi. Dicono eglino d' aver ricevuto dal loro dio Fo cinque comandamenti, i quali consistono, 1.° nel non uccidere persona alcuna, 2.° nel non appropriarsi le sostanze degli altri, 3.° nell' osservare la castità, 4.° nel non mentire, e 5.° finalmente nel non bevere vino.

Fobe, Amazzone uccisa da Ercole, allorchè rapì il cinto d' Ippolita. Dicevasi anche compagna di Diana.

Fobem (*Mit. Giap.*), Divinità giaponese dell' ordine dei Camisi, o dei Fotochi, protettore dei Gensuani, una delle dodici Sette Giaponesi.

Fobetore, il secondo dei tre Sogni, figliuoli del Sonno. Il suo nome significa, *che spaventa*, perchè prendeva la somiglianza delle bestie selvagge, dei serpenti e di altri animali che destano terrore. — *Met.* II.

Fobo, Greco il quale fece il salto di Leucade per guarirsi dal suo amore.

Fobos, la Paura. Era divinizzata dai Greci, e rappresentata con una testa di leone. — *Plut. in Erot.*

* Foca, imperadore, o piuttosto tiranno d' Oriente, il quale dopo aver trucidato l' imperatore *Maurizio* ed i suoi figli, usurpossi il trono, sul quale regnò senza religione, senza umanità, senza pudore e senza rimorsi. Fu da *Eraclio* finalmente battuto, e per ordine di lui gli venne tagliato il capo e la mano destra il giorno 5 di ottobre dell' anno 610.

Focacce, offerte che gli antichi facevano ai loro Dei. Erano per la maggior parte fatte con farina di frumento, o d' orzo con del sale. Non si facevano sacrifizj senza queste offerte. Ne venivano poste sopra la testa delle vittime, d' onde venne la parola latina *immolare*, da *mola*, focaccia.

Focea, in oggi Fochia, città marittima dell' Asia minore nell' Jonia, fra Cuma e Smirne, fu fondata da una colonia ateniese, e prese il suo nome, o da *Foco*, che ora è il capo della colonia, o dalle *Foche*, vitelli marini, che

su quella costa si trovano in gran numero. I suoi abitanti, ch' erano buoni marinai, edificarono parecchie città in diverse parti dell' Europa. Allorchè *Ciro* volle sottometterli al suo potere, essi abbandonarono la loro patria, e dopo molti travagli recaronsi a porre le fondamenta di Marsiglia nelle Gallie. Gli antichi danno sovente a questa città l' epiteto di *Focese*, e a' suoi abitanti quello di *Focesi*. Focea fu da *Pompeo* dichiarata indipendente, e sotto i primi imperatori romani divenne una delle più floride città dell' Asia Minore. — *Tit. Liv.* 3, *c.* 34; *l.* 37, *c.* 31; *l.* 38, *c.* 39. — *Mela* 1, *c.* 17. — *Paus.* 7, *c.* 3. — *Herod.* 1, *c.* 165. — *Strab.* 14. — *Oraz. Epod.* 16. — *Mel.* 6, *v.* 9. — *Plin.* 3, *c.* 4.

* Focesi, abitanti di Focea, città dell' Jonia.

1. Foceo, Pilade, figliuolo di Strofio, re della Focide.

2. — Uno dei capitani delle truppe di Cizico, ucciso da Telamone.

Focide, piccola regione della Grecia, tra l' Attica e la Beozia, ov' è il monte Parnaso.

* Questa contrada della Grecia confina all' Oriente colla Beozia, e all' Occidente con la Locride. Da principio ella stendevasi dal golfo di Corinto sino al mare di Eubea, e verso il Nord sino alle Termopili, ma in seguito fu circoscritta a più stretti confini. Essa ricevette il suo nome da *Foco* figliuolo di *Ornitione* il quale vi si stabilì. I suoi abitanti chiamavansi *Focesi*. Il Parnaso era il monte più celebre della Focide, e Delfo la più grande delle sue città. I Focesi sono celebri soprattutto per la guerra da loro sostenuta per dieci anni contro molti stati della Grecia. Ecco d' onde ebbe origine quella funesta guerra. Filippo, re di Macedonia, essendo riuscito a forza di astuzie e di raggiri a fomentare la discordia fra i Greci, que' popoli, naturalmente incostanti e leggieri, presto divennero l' un dell' altro gelosi. Il consiglio degli Anfittioni, lungi dal pensare più saviamente, si lasciò in egual modo sorprendere e dominare dalla leggerezza, dalla gelosia e dall'ambizione. I Focesi eransi permesso di coltivare le terre consacrate ad Apollo, egli dichiarolli profanatori, e li condannò ad una grossa ammenda. Filomelo, uno dei capi dei Focesi, avendo provato a' suoi concittadini che altre volte avevano avuto la sovranità del tempio di Delfo, li rendette ribelli a quel decreto, li determinò a prender le armi, e fu dichiarato generale. In conseguenza di ciò egli si impadronì del tempio di Delfo, e coi tesori ivi trovati assoldò un' armata. I Focesi sostennero per lo spazio di due anni la guerra contro i Tebani ed i Locresi, senza venire a decisiva battaglia. I Tebani avendo fatti in un incontro parecchi prigionieri, li condannarono tutti a morte, siccome sacrileghi e scomunicati. I Focesi usando del dritto di rappresaglia dal canto loro fecero altrettanto. Questi dopo aver avuto da principio qualche vantaggio, furono vinti in una gran battaglia. Filomelo loro capo vedendosi spinto sopra un luogo eminente d' onde non potea fuggire, si uccise per evitare i tormenti ch' egli avea ben ragione d' aspettarsi, allorchè fosse caduto in potere de' nemici. *Onomarco*, fratello di lui, il quale non era dotato di minor coraggio, nè di minore ambizione, gli succedette nel comando. Questo nuovo generale mise ben presto in piedi una nuova armata, poichè la vantaggiosa paga ch' egli proponeva gli condusse da ogni parte gran numero di soldatesca. Col mezzo dell' oro egli guadagnossi anche parecchi capi del partito contrario, e obbligolli o a ritirarsi, o a fiaccamente agire, e con ciò ottenne egli non pochi vantaggi. *Filippo*, re di Macedonia, il quale erasi unito ai Tebani, fu da principio vinto da *Onomarco*, ma questo principe non fu tardo a rifarsi. Avendo eccitato il coraggio de' suoi soldati, col persuaderli che si combatteva per la religione, riportò a Magnesia una completa vittoria. *Onomarco* vi rimase ucciso, ed il suo corpo fu appeso ad una forca; più di seimila de' suoi soldati restarono morti sul campo di battaglia, e tremila prigionieri vennero precipitati in mare per ordine di Filippo, siccome sacrileghi profanatori del tempio e della religione. I Focesi cionnondimeno da questa disfatta non sentironsi per niun conto abbattuti. *Faillo*, che al fratello di *Onomarco* succedette, levò un' altra numerosa armata, e sostenuto dalle truppe de' Lacedemoni, degli Ateniesi e di altri alleati da lui assoldati, passò nella Beozia e marciò contro i Tebani. Le perdite, come i vantaggi, furono lunga pezza da ambe le parti equilibrati. Essendo morto Faillo, i Focesi posero in suo luogo *Faleco*, figlio di Onomarco, il quale era ancor giovinetto. Il nuovo capitano seguendo le pedate de' suoi predecessori, saccheggiò, com' essi, il tempio, e fece ricchi tutti i suoi amici. I Focesi apri-

sono finalmente gli occhi, e nominarono alcuni commissarj, acciò si facessero rendere stretto conto da coloro che avevano amministrato il pubblico danaro. *Faleco* fu deposto, e dalle fatte inquisizioni, si trovò, che dal principio della guerra erano stati sottratti dal tempio diecimila e più talenti. Vedendo i Focesi esaurite tutte le loro risorse, e Filippo già padrone del passo delle Termopili, implorarono la generosità di cotesto principe, e chiesero d'essere ammessi a giustificarsi dinanzi al consiglio degli Anfittioni. I Tebani, i Tessali ed i Locrj i quali dominavano allora in quel tribunale, decretarono che i Focesi non avrebbero più deputato alcuno nel consiglio degli Anfittioni; che le loro armi ed i cavalli sarebbero venduti a profitto del tempio d'Apollo; che le città loro sarebbero atterrate, e ridotte a borgate di sessanta focolaj; che queste sarebbero poste a una certa distanza l'una dall'altra; che irremissibilmente verrebbero proscritti tutti i sacrileghi, e che gli altri non rimarrebbero possessori dei loro beni se non col peso di un annuo tributo, il quale verrebbe riscosso sino all'intiera restituzione delle somme rapite nel tempio di Delfo; finalmente, che per dare una testimonianza di riconoscenza a Filippo pei servigi da lui renduti durante questa guerra, egli prenderebbe nel consiglio degli Anfittioni il posto dei Focesi. I Macedoni furono incaricati dell'esecuzione di questa crudele ordinanza. Gl'infelici Focesi non poterono opporre resistenza alcuna, il loro paese fu devastato, demolite caddero le fortezze, e le città vennero tratte a irreparabile ruina l'anno 348 prima di G. C. Ciò non ostante non gemettero a lungo sotto tanto flagello; la Grecia fu commossa delle loro disgrazie e del loro coraggio, perciò gli Ateniesi fecero ad essi restituire la loro primiera indipendenza, e tutti i diritti de' quali erano stati spogliati. — *Tit. Liv.* 52, *c.* 18. — *Ovid. Amor.* 2, 6, *v.* 15. — *Met.* 5, *c.* 276. — *Demost.* — *Just.* 8. — *Diod.* 16. — *Plut. in Dem. Lys. Pericl.* — *Strab.* 5. — *Paus.* 4, *c.* 6.

* Focilide, filosofo e poeta greco, nacque a Mileto verso l'anno 540 prima di G. C. Il poema intitolato *Nothe-ticon*, che gli viene attribuito, è lavoro di un altro poeta, il quale scrisse sotto il regno d'Adriano. Egli viveva a' tempi di *Teognide*, cioè verso la 59 olimpiade. Compose molti poemi sacri, dei quali ce n'è pervenuto un solo, ed è un'elegia di una morale sì pura, e di una pietà sì commovente, che *Scaligero* la crede opera di qualche poeta cristiano. — *Gyrald. de Poet. Hist. Dial.* 3. — *Scal. ad Euseb. Chron.* — *Barthius. in Advers. l.* 27, *c.* 9. — *Fabric. Bibl. Graec. l.* 2, *c.* 11.

* Focione, celebre Ateniese, il quale possedette tutte le virtù dell'uomo e del cittadino. Fu egli allevato alla scuola di *Platone* e di *Senocrate*. All'istante in cui prese parte nel governo della repubblica, si distinse colla sua prudenza, colla moderazione, co' suoi talenti per la guerra, e col suo zelo pel pubblico bene. Sovente si oppose, e con successo, alle mire qualche volta inconderate di *Demostene*. Allorquando vide che gli Ateniesi erano determinati a muover guerra a *Filippo*, disse loro, che prima di prendere le armi era d'uopo esaminare se potevano riportare la vittoria. Sino a tanto ch'egli presiedette agli affari, inclinò alla pace, senza però perdere giammai di vista la gloria dello stato, nè i progetti dei popoli che mostravansi gelosi dell'ateniese prosperità. Costrinse Filippo a rinunciare alla conquista dell'isola d'Eubea. Ebbe quarantacinque volte la carica di governare, senza averla giammai con brighe acquistata; e nelle diverse spedizioni da lui fatte alla testa delle armate, visse ognora colla modestia di un semplice particolare. Quando èra alla testa delle truppe, camminava egli a piedi ignudi e senza manto, a meno che il freddo non fosse eccessivo. Un uomo il quale contentavasi di così poco, dovea essere incorruttibile. Filippo ed *Alessandro*, suo figlio, tentarono co' doni di guadagnarlo, ma *Focione*, abbenchè poverissimo, rigettò le loro offerte, dicendo, che non bastavagli comparire un uomo dabbene, ma che voleva esserlo veracemente. Impedì ad *Alessandro* di far guerra ai Greci, e lo consigliò a volgere le sue armi contro i Persiani. Essendosi Alessandro rammentato un tale consiglio in mezzo alle sue conquiste, volle ringraziarlo col dono di cento talenti, ma *Focione* tutto ricusò. L'eroe lo tentò per la seconda volta, facendogli presentare il nome di quattro città dell'Asia, lasciandogli la scelta di quella che più gli fosse piaciuta e con tutte le sue rendite: Focione di nuovo non volle accettare; ma per non affettare disprezzo verso quel principe, lo pregò di rendere la libertà a quattro prigionieri detenuti nella fortezza di Sardi, e senza dimora vide compiuta

la sua domanda. Egli non fu meno restío alle offerte di *Antipatro*, successore del macedone eroe. Siccome ostinavasi nel ricusarle, gli fu dagli amici suoi rappresentato, che se non voleva accettar doni per sè, doveva almeno riceverli pe' suoi figli. « I miei figli, ri« spose egli, ne avranno sempre abba« stanza, se pure mi somiglieranno. Se « vogliono essere dissoluti, non voglio « lasciar loro di che alimentare i loro « stravizzi. » *Focione* era uomo troppo austero per potere a lungo piacere ad un popolo debole cotanto e leggero come l' Ateniese. Dopo la presa di Pirea, gl' ingrati suoi concittadini lo accusarono di tradimento, e lo spogliarono del grado di generale. L' illustre oppresso rifuggissi presso *Polispercone*, il quale rimandollo in Atene per esservi giudicato. A unanime voci fu condannato alla morte. Allorchè fu tradotto in carcere, vi andò col sembiante medesimo col quale mostravasi allorquando ritornava vincitore dalla battaglia. Essendoglisi presentato uno de' suoi più intimi amici, dicendogli col pianto: « O mio « caro Focione, quale indegno tratta« mento per un uomo qual siete voi! — « Io ci era preparato, replicò egli, « questa è la sorte di cui hanno parte« cipato i più illustri cittadini di Atene. » I suoi nemici intorno a lui raccolti lo coprirono d' insulti e di villanie. Uno, fra tutti, il più insolente, giunse a sputargli in viso. *Focione* altro non fece che volgersi al magistrato, e dirli: « Non potresti tu impedire che que« st' uomo commettesse tratti sì in« degni? » Essendo richiesto da uno de' suoi amici, se avea nulla da far partecipare a suo figlio: « Sì, diss'egli, « ch' ei si sovvenga dell' ingiustizia de« gli Ateniesi. » Dopo queste parole prese placidamente la cicuta, e, come Socrate, spirò vittima di una sanguinosa, insulsa e gelosa cabala. Morì verso l' anno 318 prima dell' Era volgare, e gli fu conteso l' ultimo ufficio della sepoltura. Una matrona più illuminata degl' ingiusti suoi concittadini, raccolse segretamente que' preziosi avanzi, e li seppellì sotto il suo focolare con questa iscrizione. « Caro « e sacro focolare, io deposito nel tuo « seno le reliquie d' un uomo dabbene, « tu le conserva e custodisci fedelmente, « onde renderle un giorno alla tomba « de' suoi antenati, allorchè Atene di« verrà più saggia. » Dicesi che *Focione*, tanto nella fortuna come nell' avversità, fu sempre lo stesso, e che non fu visto giammai a ridere, nè a piangere. Era dotato di una eloquenza soave, viva, robusta, concisa, e con poche parole facea molto bene comprendere le cose. *Demostene* al quale fu sovente opposto, diceva di lui: « Egli è la scure de' miei ragionamenti. » All' età di ottant' anni, sopportava egli tutte le fatiche della guerra, come un giovane guerriero. Gli Ateniesi aprirono finalmente gli occhi sul merito del grand' uomo cui avevano dato morte. Gli innalzarono una statua e condannarono al supplizio il suo accusatore. — *Plut. e Cor. Nep. in Vit. Strab.* 16.

La figura 1 della Tavola LVIII, è una statua che noi abbiam tolta dal secondo volume del museo Pio Clementino del celebre Visconti, statua che l' autore pensa rappresentare Focione, per lo stile della scoltura eguale a quello dell' insigne statua di Demostene di lui contemporaneo; per la fisonomia non solamente seria, ma austera senz' esser truce, per la figura dell' elmo; per la barba alquanto mozza che portavano gli Ateniesi del secolo in cui viveva il grand' uomo, e per l' idea di povertà che l' artefice ha voluto esprimere, non solo nella grossezza e nella ruvidezza, ma ben anco nell' angustia e nella meschinità della semplice clamide onde la figura è coperta; la qual clamide è caratteristica della virtuosa e volontaria povertà in cui visse quell' ammirabile cittadino. « Non posso « lasciare senza i dovuti elogi, dice il « Visconti, l'arte mirabile dello scultore « che ha saputo in un così povero ab« bigliamento dar tanta dignità alla sua « figura; non poteasi più esprimere la « miseria che in quel grossolano palu« damento non si sia fatto; ma la fi« sonomia è quella di un eroe e la com« posta attitudine è d' un uomo tran« quillo e sicuro, non di un meschino, « disprezzato e avvilito. Si vede nella « situazione dell' eroe non solo quella « costanza nel suo proposito che suol « fare il carattere degli uomini onesti, « ma ancora quella contentezza di sè « medesimo che è il frutto e insieme il « palladio della virtù. Più particolar « merito dell' arte è il piegare del pan« neggiamento che con poche e larghe « pieghe, come convengono a un drappo « ordinario, dà conto maravigliosamente « dell' ignudo, al tempo istesso che quasi « ingannando lo spettatore gli fa desi« derare che si scopra la statua, come « a Zeusi nella pittura di Parrasio. Le « gambe, che son moderne, son lavoro

« del valente scultore signor Pacetti, « che per la nudità de' piedi ha seguito « *Plutarco* nella vita di quell' insigne « generale. Finalmente nel volto, dove « è ritratta la più vera idea di un ani- « mo forte, si vede quella superiorità « d' animo che non fece mai piegar Fo- « cione nè al riso, nè al pianto; quella « fortezza con cui seppe affrontare im- « perturbabile l' odio popolare e la « morte. »

1. Foco, figlio di Eaco e della Nereide Psamnete, giocando un giorno con Peleo e Telamone, suoi fratelli del primo letto, la piastrella di Telamone gli ruppe la testa e l' uccise. Eaco, inteso l' accidente, ed avendo nel tempo stesso saputo che questi giovani principi avevano avuto prima qualche disputa col loro fratello, e che avevano commesso un tale assassinio ad istigazione della madre, li condannò a perpetuo esilio. — *Apollod.* 3, c. 12, *Met.* 7, 11.

2. — Corintio figlio di Nettuno, o piuttosto di Ornitione, il quale guarì Antiope, figlia di Nitteo, da una specie di delirio che la faceva correre per tutta la Grecia, indi la fece sua sposa. Ebbe da lei due figli, Panopeo e Criso. — *Paus.* 2, c. 4.

* 3. — Figliuolo di *Focione*, non ebbe nè le virtù, nè i costumi di quel grand' uomo. Fu spedito a Sparta in tempo di sua giovinezza, onde apprendesse qualche lezione di temperanza e di frugalità. Egli vendicò crudelmente la morte del proprio padre, che dagli Ateniesi era stato condannato all' ultimo supplizio. — *Plut. in Phoc.*

4. — Figlio del Lapita Ceneo, uno degli Argonauti. — *Hygin.*

Fogliame. — *V.* Frondi.

Fogor. — *V.* Baal-Peor.

Foismo (*Mit. Chin.*), la più corrotta e la più accreditata delle religioni della China. (*V.* Fo) Il sapiente *Guignes* risguarda questa religione come una setta di Cristiani fondata sui principj di Pittagora.

Foitaliote, *Errante*, *Vagabondo.* Epiteto di Bacco. Rad. *Poithan*, andare e venire; *Alaein*, errare. Antol.

Folegandro, figliuolo di Minerva, diede il suo nome ad un' isola.

Folgore, sorta di dardo infiammato, del quale i pittori e i poeti hanno armato Giove. Celo, padre di Saturno, essendo stato liberato da Giove, suo nipote, dalla prigione in cui tenealo rinchiuso Saturno, per ricompensare il suo liberatore gli diede in dono la folgore, che lo rendette signore degli Dei e degli uomini. *Virgilio* dice essere i Ciclopi quelli che fabbricano le folgori, le quali sono sovente dal padre degli Dei scagliate sopra la terra. Ogni folgore rinchiude tre raggi di grandine, tre di pioggia e tre di vento. Nella tempera della folgore essi mischiano i terribili lampi, lo strepito spaventevole, le striscie di fiamma, lo sdegno di Giove ed il terrore de' mortali. La folgore di Giove è figurata in due maniere: l' una è una specie di tizzo lampeggiante alle due estremità, che in certe immagini non mostra che una fiamma; l' altra è un ordigno puntuto alle due estremità, armato di due dardi. *Pausania* dice che la folgore era la divinità principale di Seleucia, ove era onorata con degl' inni e con cerimonie particolari. Forse sotto il simbolo della folgore volea quel popolo onorare lo stesso Giove. *Stazio*, parlando della Giunone d'Argo, dice ch'ella lanciava il tuono; ma fra gli antichi egli è il solo che abbia dato la folgore a questa Dea, poichè *Servio* assicura, coll' autorità dei libri etruschi, ove era prescritto tutto il cerimoniale degli Dei, che Giove, Vulcano e Minerva erano i soli che potessero lanciarla. I luoghi colpiti dalla folgore erano reputati sacri, e vi si innalzava un altare, come se Giove avesse con ciò voluto appropriarsegli. Non poteasi farli servire ad alcun uso profano. *Plinio* dice che non era nemmeno permesso di abbruciare il corpo d' un uomo il quale fosse stato dalla folgore colpito, ma che bisognava semplicemente seppellirlo, e che questa era una religiosa tradizione.

Secondo gli Etruschi, Giove ha tre folgori; una ch' egli lancia a caso, per avvertir gli uomini ch' egli esiste; una che manda dopo d' aver deliberato con alcuni degli Dei, e per intimorire i malvagi; una ch' egli non prende che nel consiglio generale degl' immortali, ed è quella che porta lo sterminio e la morte. Finalmente tutti quelli che avevano la disgrazia d' essere distrutti dalla folgore, erano considerati generalmente come empj i quali avevano ricevuto dal Cielo il loro castigo. Allorquando la folgore era partita dall' Oriente, e non avendo che leggermente toccato qualcuno, ritornava dalla stessa parte, era segno di una perfetta felicità, *Summae felicitatis praesagium*, come narra *Plinio* nella circostanza di Silla. La folgore la quale faceva più strepito che danno, e quelle che nulla significavano, erano chiamate *Vana et bruta*, e la

maggior parte delle folgori di questa specie erano considerate come una prova dell'ira degli Dei: tale fu la folgore caduta nel campo di Crasso, che fu presa come foriera della sua disfatta; e tale pur anco, secondo *Ammiano Marcellino*, fu quella che precedette la morte dell'imperatore Valentiniano. Di queste folgori d'infausto augurio, ve n'erano alcune il cui tristo presagio non poteasi evitare con espiazione di sorte alcuna; perciò veniva detta *inexpiabile fulmen*; ed altre, la cui sventura poteva essere allontanata col mezzo di religiose cerimonie, chiamavasi *piabile fulmen*. La lingua latina sì fe' ricca della fiducia riposta negli augurj tratti dalla folgore. Si appellarono *Consiliaria fulmina* quelle folgori le quali cadevano allorquando deliberavasi sopra qualche pubblico affare; *auctorativa*, quelle che sopraggiungevano dopo conchiusa la deliberazione, come per autorizzarla; *monitoria*, quelle che avvertivano quando doveasi evitare qualche cosa; *deprecatoria*, quelle che avevano apparenza di pericolo, senza che ven fosse realmente; *postulatoria*, quelle che esigevano il ristabilimento de' sacrifizj interrotti; *hospitalia*, quelle che avvisavano doversi invitar Giove nelle case col mezzo di sacrifizj; *familiaria*, quelle che presagivano le disgrazie dalle quali dovea essere colta una famiglia; *prorogativa*, quelle che poteano ritardarne l'effetto; *renovativa*, colpi di folgore i quali hanno lo stesso significato della precedente, e che vuole le medesime espiazioni; *publica*, quelle dalle quali traevano delle predizioni generali per trecent' anni; *privata*, quelle le cui particolari predizioni non si estendevano oltre il termine di dieci anni; e *peremptalia*, quelle che dissipavano il timore ispirato dalle antecedenti. La folgore era il segno del sovrano potere; ed una folgore alata è ordinariamente il simbolo del potere e della celerità. Perciò *Apelle* dipinse altre volte Alessandro, nel tempio di Diana d'Efeso, con una folgore in mano, onde esprimere un potere a cui niuno poteva resistere.

* Folgoratore, in latino *Fulminator* o *Fulguritor*, uno dei soprannomi di *Giove*, sotto il quale era egli adorato presso quasi tutti i popoli della Grecia e dell'Italia. La folgore è l'attributo più ordinario che i poeti danno a quel Nume. *Omero* in diversi luoghi de' suoi poemi lo rappresenta infiammando l'aria col fuoco della folgore. *Virgilio* in modo sublime dipinge il terrore degli uomini e di tutta la natura, allorquando questo Dio lancia la folgore o sopra il monte Athos, o sopra il Rodope, o sopra i monti Cerauni. *Augusto* fece in Roma innalzare un tempio sul monte Capitolino *a Giove folgoratore*, in memoria del favore ricevuto, allorquando la folgore caduta sopra la sua lettiga lasciollo illeso, ed uccise soltanto il suo schiavo che stavagli a fianco. — *Virg. l.* 1, *Georg. v.* 329. — *Sveton. in August.*

Folgoratori, indovini Etruschi i quali spiegavano la ragione per cui la folgore cadeva nel tal luogo, e prescrivevano ciò che dovea praticarsi onde prevenirne la conseguenza.

* Folia, famosa avvelenatrice di Rimini. — *Hor.*

Foliacei Ludi, giuochi di foglie, ne' quali i vincitori erano incoronati di fogliami, ed il popolo gittava loro delle foglie.

Folkwanger (*Mit. Scand.*), soggiorno, o ritiro di Freya.

Folletto, spirito maligno, inquietante e nocevole, il quale comparisce soltanto in tempo di notte per tormentare, e far del male, del guasto e del disordine. Altre volte quasi in tutte le città della Francia eranvi dei nomi di folletti particolari a ciascuna delle città, de' quali servivansi per intimorire i fanciulli.

Follía (*Iconol.*). *Ripa* l'ha simboleggiata con una donna sdrajata per terra sgangheratamente ridendo, e con in mano una luna, poichè i pazzi, egli dice, van soggetti all' influsso delle sue fasi. Più di frequente vien essa caratterizzata per mezzo di un fantoccio che tiene in mano, e per la sua veste di vario colore e guernita di piccoli sonagli.

* *Lodovico Caracci* l'ha dipinta in altra guisa, ma forse più immaginosamente d'ogni altro, nel vaghissimo quadro esistente in Bologna nel cortile del monastero di S. Michele in Bosco, come può vedersi dal rame che qui di contro poniamo. La Follía di quel sommo pittore è una donna capricciosamente vestita, scalza le gambe ed i piedi, tutta discinta e scomposta, coi capelli sparsi che fuggono da un velo disciolto, sul quale sventolano tre piume bizzarramente collocate. Ella corre forsennata per piani e per balze, scuotendo un cerchio di sonagliuzzi che le pende da un braccio, e alzando per l'aria una banderuola di canna che sembra aver tolta ad un fanciullo, il quale affannoso la segue onde ricuperare l'in-

Lodovico Caracci dip. in Bologna D.K. Bonatti inc.

FOLLIA

nocente strumento de' suoi trastulli. Un cagnuoletto desto al rumore le va intorno abbajando; gli augelli s' involano all' appressarsi di lei: ella segue il suo cammino di nulla curandosi, e ridendo; ma di un riso scipito dal quale traspare l' alienazione della sua mente. Questa dipintura è pregevolissima non solo pel concepimento, ma eziandio per l' esecuzione: ed è annoverata fra le più belle che siano uscite da quel divino pennello.

1. Folo, uno dei Centauri, figlio di Sileno e di Melia. Andando Ercole alla caccia del cinghiale d' Erimanto, soggiornò nella casa del Centauro Folo, dal quale fu assai bene ricevuto, ed anche trattato. Alla metà del banchetto avendo Ercole voluto cominciare a far uso di un barile di vino che apparteneva agli altri Centauri, ma dato ad essi da Bacco colla condizione di farne parte ad Ercole allorquando passasse per colà, eglino glielo ricusarono, ed anzi vivamente lo assalirono. Gli uni armati di grossi alberi colle radici, gli altri di pietre, molti di accette, tutti insieme piombarono sovr' Ercole. L' eroe senza sgomentarsi, li allontanò a colpi di frecce, e molti colla sua clava ne uccise. Il suo ospite non prese parte alcuna a tale combattimento, contentossi di rendere ai morti i doveri della sepoltura, siccome a proprj congiunti, ma sgraziatamente restò ferito in una mano da una freccia ch' egli trasse dal corpo di uno di que' Centauri, e pochi giorni dopo dovette per la ferita soccombere. Ercole gli fece magnifici funerali, e lo seppellì sopra il monte chiamato dappoi Foloe, dal nome di Folo. — *Theocr. Id.* 7. — *Apollod.* 1. — *Paus.* 3, *Eneid.* 8. — *Diod.* 4.

2. — Compagno d' Enea, ucciso da Turno. — *Eneid.* 10.

1. Foloe, giovane schiava di Creta, istrutta in tutte le arti di Minerva, fu da Sergeste data in dono ad Enea. — *Eneid.* 5.

2. — Nome di Ninfa.

3. — Cavalla del giovane Admeto.

4. — Monte della Tessaglia.

Fondatori. Le città greche defferivano gli onori divini ai loro fondatori, e consacravano loro dei templi, delle statue e delle feste. Queste città medesime decretavano, per sentimento di riconoscenza, a certi illustri loro benefattori gli onori e il titolo di loro fondatori.

Fong-Chwi (*Mit. Chin.*), *Vento ed acqua.* Con questo nome viene appellata una misteriosa operazione che risguarda la posizione degli edifizj e delle tombe. Se qualcuno a caso fabbrica in una posizione contraria ai suoi vicini, e che un angolo della casa sia opposto alla parte di quella di un altro, ciò basta per far credere che tutto è perduto. Da ciò risultano odj la cui durata non è minore di quella dell' edificio. Il rimedio consiste nel porre in una camera un drago, o qualche altro mostro fatto di terra cotta, il quale slancia un terribile sguardo sopra l' angolo della casa fatale, e che in tal guisa respinge tutti gl' influssi che se ne possono temere. I vicini che adottano questa precauzione contro il pericolo, non tralasciano di visitare ogni giorno il mostro che veglia in loro difesa. Ardono dinanzi a lui dell' incenso, o piuttosto dinanzi allo spirito che lo governa, e ch' essi credono incessantemente occupato di questo pensiere. I Bonzi non mancano di prender parte all' imbarazzo de' loro clienti, si obbligano, mediante una somma di danaro, a procurar loro l' ajuto di qualche spirito potente, il quale sia capace di rassicurarli giorno e notte col mezzo di continui sforzi di vigilanza e d' indefessa attenzione. Vi sono delle persone tanto timide, che interrompono il loro sonno onde osservare se sia avvenuto cambiamento alcuno che debba costringerle a cangiare e di letto e di casa; ed altre ancor più creduli, le quali tranquillamente non dormirebbero, se non mantenessero, nella stanza del drago un Bonzo, che non le abbandona se non dopo passato il pericolo.

Oltre la superstizione che ha di mira la posizione degli edifizj, ne esiste anche un' altra sopra la maniera di situare le porte, di disporre il fornello per cuocere il riso, ecc. Il potere di Fong-Chwi si estende anche maggiormente sopra i sepolcri degli estinti. Certi impostori fanno il mestiere di scoprire le montagne e le colline che hanno favorevole aspetto, e quando, dopo diverse ridicole cerimonie, hanno fissato un luogo per tal uso, credono non esservi somme tanto rilevanti che bastino per fare l' acquisto di quella felice porzione di terra. I Chinesi sono persuasi, che la felicità o l' infortunio della vita dipenda da questo Fong-Chwi. Se qualcuno si distingue fra le persone della stessa età co' suoi talenti e colla sua cacapacità; se giunge presto al grado di dottore, o a qualche impiego; se diviene padre di una numerosa famiglia; se vive lungo tempo, ciò non viene at-

tributo al suo merito, alla sua saggezza, alla sua probità, cui non ha egli obbligazione veruna: la sua felicità deriva dalla fortunata posizione del suo soggiorno, oppure perchè il sepolcro de' suoi antenati partecipa di un eccellente Fong-Chwi.

Fonghi (*Mit. Ind.*), sacerdoti di Guadma, ma di un ordine inferiore. — *Vedi* Rahaans.

Fonolenide, Lapita ucciso dal centauro Feocome. — *Met.* 12.

* Fons Solis, fontana della Cirenaica, le cui acque erano calde alla mattina e alla sera, e fredde sul mezzo giorno. — *Herod.* 4, *c.* 181.

Fontane, figliuole dell'Oceano e di Teti. Gli antichi professavano una particolar divozione alle Ninfe o Genj delle fontane, e soprattutto di quelle le cui acque avevano la virtù di guarire alcune malattie. — *Mit. di Banier l.* 1, 2, 7.

* Quantunque nel sistema dei mitologi, ogni fontana avesse la sua Ninfa o il suo Genio particolare, gli antichi, come dice *Noël*, adoravano a preferenza quelle le cui acque avevano la virtù di guarire alcuni malati, o che dal popolo erano considerate miracolose, in vista di alcuni singolari effetti dalle stesse prodotti. *Strabone* e *Pausania* fanno menzione di un tempio rinomatissimo, vicino ad Olimpia, dedicato alle Ninfe d'Ionia, dette *Ioniche*, e situato sul margine della loro fontana, la quale avea comunicazione col fiume Citero. Ciascuna di queste Ninfe aveva il particolare suo nome, i più comuni dei quali erano, *Callifae*, *Sinalasi*, *Pegea* e *Taside*. — *Strab. l.* 8. — *Paus. l.* 6, *c.* 22.

Fra le fontane miracolose della Grecia, contasi quella che era a Patra, città dell'Acaja, dinanzi al tempio di *Nettuno*. Pretendesi che questa fontana rendesse degli Oracoli che non ingannavano giammai, ma si aggiunge che veniva consultata soltanto intorno allo stato dei malati. L'oracolo della fontana di Cianea, nella Licia, era più universale, poichè fissando lo sguardo nelle sue acque, vi si vedeva rappresentato tutto ciò che bramavasi di sapere. — *Paus. l.* 7, *c.* 11.

È noto che l'acqua della fontana d'Ippocrene, consacrata alle Muse, avea la virtù d'ispirare lo spirito profetico in coloro che ne bevevano. — *Ovid. Fast. l.* 5.

L'acqua della fontana di Agno, sul monte Liceo, nell'Arcadia, era, nelle stagioni d'estate e d'inverno, affatto simile a quella del Danubio; e allorquando in tempi di siccità si avea bisogno di pioggia, bastava che il sacerdote di Giove Liceo vi gittasse un ramo di quercia, per ottenere che quel piccolo movimento ne facesse uscire delle esalazioni, le quali all'istante formavano dense nubi, che poco dopo scioglievansi in pioggia e inaffiavano il paese. — *Paus. l.* 8, *c.* 38.

L'acqua della fontana d'Ammone era calda a mezzogiorno, e fredda al mattino e alla sera. Quella di Dodona aveva la virtù d'accendere il legno che vi si gittava negli ultimi giorni del declinare della luna. L'acqua della fontana di Clitorio, città vicina al golfo di Corinto, ispirava tanta avversione al vino, che bastava l'assaggiarla soltanto per non poter più bevere che dell'acqua. Credesi che *Menalpo*, figlio di *Amitaone*, le abbia dato questa proprietà, gettandovi le erbe incantate di cui avea fatto uso per guarire le figlie di *Preto* dal furore o dalla pazzia da cui erano possedute. — *Lucret. l.* 6 — *Ovid. Met. l.* 15, *v.* 311 *e* 322. — *Plin. l.* 2, *c.* 103. — *Solin. c.* 12. — *Pomp. Mela. l.* 2, *c.* 3.

Assicurasi che la fontana di *Salmace*, nella Caria, avea la proprietà di rendere effeminati tutti coloro che bevevano le sue acque, o che vi si bagnavano. — *Strab. l.* 14. — *Ovid. Met. l.* 4, *v.* 285, *e l.* 15, *v.* 318. — *Turneb. l.* 28, *c.* 39.

Le fontane degli Dei *Palici* nella Sicilia, scoprivano gli spergiuri, nè fallavano mai. — *Macrob. Sat. l.* 5, *c.* 18.

In una parola, gli antichi avevano tanta venerazione per le fontane, che l'acqua della maggior parte di esse era sacra; era lo stesso che violarne la santità se qualcuno l'intorbidava, o vi si bagnava. Generalmente poi davasi il nome di *Najadi* alle Ninfe che presiedevano alle fontane, ed era tale la persuasione della loro esistenza, che ogni anno celebravansi delle feste in loro onore.

* Fontano, poeta citato da *Ovidio*. — *Pont.* 4 *Eleg.* 16.

* Fonteja, Vestale. — *Cic.*

* 1. Fontejo Cupitone, intimo amico di *Orazio*. — *Sat.* 5, *v.* 32.

* 2. — Romano, che dopo la morte di Nerone suscitò delle turbolenze nella Germania. — *Tac. Hist.* 1, *c.* 7.

* 3. — Ufficiale che per ordine di *Antonio* condusse *Cleopatra* nella Siria. — *Plut. in Ant.*

Fonticole, Fontigene, soprannomi delle Muse e delle Ninfe. — *Sant' Agostino*. — *Mart. Cap.*

1. Fontinale, Dio della creazione di *Plauto*, che ha immaginato un Dio il quale non dà che dell' acqua a bere, per opporlo a Bacco il quale dà il vino.

* 2. — Una delle porte di Roma, ove celebravasi la festa delle fontane in onore delle Ninfe.

Fontinali, feste romane in onore delle Ninfe che presiedono alle fontane. Il giorno tredici di ottobre era stabilito per tali feste. Si celebravano a una delle porte, che appellavasi *Fontinalis*. — *Vedi* Fontinale. — Quel giorno gittavansi nelle fontane delle ghirlande, con cui in seguito venivano coronati i fanciulli.

Foquequio (*Mit. Giap.*), libro che contiene la dottrina della setta di Budsdo al Giappone. Il rispetto di questi settarj per quel libro, loro Bibbia, è tanto grande, che avrebbero scrupolo di porlo in terra, o in qualche altro luogo poco decente. Alcuni mendicanti si travestono coll' abito dei sacerdoti di questa setta, e si pongono sull'estremità della strada con un Foquequio aperto, che fingono di leggere. Recitano essi ad alta voce alcuni passi appresi a memoria, e questa divozione gli apporta abbondanti elemosine.

Foquesso (*Mit. Giap.*), una delle dodici sette del Giappone. Questa, così chiamata da un libro che contiene la sua dottrina, adora particolarmente Xaca come suo fondatore. Costui persuase i suoi seguaci, che per guadagnarsi il cielo bastava pronunciare sovente queste cinque parole, *nama*, *mio*, *forea*, *qui*, *quio*, delle quali niun d' essi ha potuto sino ad ora comprendere il senso. Quelli che professano questa dottrina vivono in comunità, interrompono a mezza notte il loro sonno, e si uniscono per cantare insieme degl' inni in onore di Xaca, e gli diriggono delle preghiere. — *Vedi* Xaca, Mion.

1. Forbante, figliuolo d' Argo, regnò in Argo 1589 di G. C. — *Paus.*

2. — Nipote del precedente, liberò gli abitanti di Rodi da una prodigiosa quantità di serpenti, e soprattutto da un furioso drago che avea diggià divorato molte persone. Siccome era egli sommamente caro ad Apollo, dopo la sua morte fu posto in cielo col Drago da lui ucciso. (*Vedi* Ofiuco, Serpentario). Ogni volta che i vascelli partivano dal porto, i Rodj facevano un sacrificio al felice arrivo di Forbante, onde chiedere ad Apollo che coloro i quali partivano, avessero egual avventura, e, con qualche grande azione, potessero la stessa gloria meritarsi. — *Diod.* 2. — *Paus.* 3, *c.* 1.

3. — Padre di Diomeda, una delle concubine d' Achille. — *Iliad.* 9.

4. — Figliuolo di Priamo e di Epitasia, il primogenito ed il più robusto de' figli di questo principe, fu ucciso da Menelao. *Virgilio* (*Eneid.* 5) finge che il Dio del sonno abbia preso le sue forme e il volto per ingannare Palinuro.

5. — Egizio, della città di Syene, perì nel combattimento che ebbe luogo nella circostanza delle nozze di Perseo e di Andromeda. — *Met.* 5.

6. — Uno dei Lapiti, il quale uccise il centauro Alfida, che dormiva assopito dal vino. — *Met.* 12.

7. — Capo dei Flegii, uomo crudele e violento, essendosi impadronito delle strade per le quali potevasi giungere a Delfo, costrinse tutti i passaggieri a battersi a colpi di pugni contro lui stesso, onde esercitarli, diceva egli, a meglio combattere ne' giuochi pizj, e dopo d' averli vinti, li faceva morire fra crudeli tormenti. Apollo, per punire questo masnadiero, si presentò alla battaglia, travestito da atleta, e l'uccise con un colpo di pugno. — *Met.* 11.

8. — Padre di Tifi, celebre piloto degli Argonauti, che aveva avuto da Imane.

* 9. — Nome di pastore in *Sofocle*.

* 10. — Ajo di Teseo. Viene a lui attribuita l' invenzione della lotta.

* 11. — Pastore di *Polibio* re di Corinto.

* 12. — Profanatore del tempio di *Apollo*. — *Met.* 11, *v.* 414.

Forbici. — *Vedi* Parche, Silla.

Forbo, padre di Pronoe, sposa di Etolo.

Forca. Plutone qualche volta invece dello scettro tiene una forca.

1. Forcide, porto dell' isola d' Itaca, dedicato al Dio dello stesso nome, del quale *Omero* fa una ridente descrizione nel decimo terzo libro dell' Odissea.

2. — Principe Frigio, figliuolo di Fenope ucciso all' assedio di Troja da Ajace. — *Iliad.* 17.

3. — Rutulo, padre di sette figli, i quali pel loro coraggio segnalaronsi in favore di Turno. — *Eneid.* 17.

Forcidi o Forcinidi, le Gorgoni, figlie di Forco. — *Met.* 4.

Forcinide, Medusa, figlia di Forco.

** Forco o Forcide, secondo *Esiodo*, era questi figliuolo del Mare e della Terra. Prese Ceto in isposa, dalla quale ebbe le Graje e le Gorgoni. (*Odis.* 1.)

Fu vinto in un combattimento da Atlante, e per rabbia e disperazione si gettò in mare. *Varrone* pretende che Forco fosse un re di Corsica, al quale Atlante mosse guerra, e che in quella vi perdesse la vita, essendo rimasto sconfitto in una battaglia navale, senza che si potesse ritrovare il suo cadavere; perciò immaginarono che fosse stato cangiato in un Dio marino.

Forculo o Foricolo da Fores, battenti delle porte, uno de' tre Dei che presiedevano alla custodia delle porte di una casa. — *Vedi* Cardea, Limentina.

Fordicali, Fordicidi, feste romane in onore di Tello (la *Terra*), istituite da Numa in occasione di una sterilità comune alle campagne, ed al bestiame. Celebravansi il giorno quindici di aprile, immolando in ogni curia delle vacche pregne e vicine al parto. Rad. *Forda*, vacca pregna, e *Caedere*, uccidere.

Forense, soprannome di Giove. — *Vedi* Agoreo.

Forina, dea delle Fogne.

Formagio. — *Vedi* Cacio.

* Formesio, uomo del quale parla *Ateneo* e che morì fra le braccia di una cortigiana.

* Formia, città marittima di Campania al sud-est di Gaeta. Fu da principio il soggiorno dei Lestrigoni; in seguito si rese celebre per gli eccellenti suoi vini; finalmente prese il nome di *Mamurrarum urbs* da una considerevole famiglia che vi soggiornò. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 14; *l.* 38, *c.* 36. — *Oraz.* 1, *od.* 20, *v.* 11; *l.* 5, *od.* 17, *Sat. l.* 5, *v.* 35. — *Plin.* 36, *c.* 6.

* Formiano, casa campestre di *Cicerone*, situata nelle vicinanze di Formia, e presso la quale fu quel grand' uomo assassinato. — *Cic. fam.* 11, *ep.* 17; *l.* 16, *ep.* 10. — *Tac. An.* 16, *c.* 10.

Formiche. I Tessali onoravano questi insetti, dai quali credevano di aver tratto origine; e la superbia dei Greci preferiva attribuire la propria nascita alle formiche della foresta d' Egina, piuttosto che riconoscerla da colonie di popoli stranieri. La formica era un attributo di Cerere, e somministrava materia alle osservazioni degli Auguri. — *Vedi* Eaco, Mirmidoni.

* Formide, arcade che alla corte di *Gelone* e di *Jerone*, ambidue re di Sicilia, si acquistò grandi ricchezze. Consacrò nel tempio di *Giove* a Olimpia una cavalla di bronzo, fatta con tant' arte e maestria che sembrava animata. — *Paus.* 5, *c.* 27. — Alcuni pretendono che non solo al tempio di *Giove Olimpico*, ma anche a quello di *Apollo Delfico* abbia *Formide* spedito dei ricchi doni; ed aggiungono gli stessi scrittori, che non una sola cavalla, ma due cavalli di bronzo mandò egli al tempio di Giove, ognuno de' quali avea un palafreniere che lo tenea per la briglia. *Dionigi* d' Argo fuse l' uno, e *Simone* d' Egina l' altro. Sul fianco del primo leggevasi un' iscrizione la quale annunciava che *Formide* aveva a Giove offerti que' due cavalli. Uno di quei bronzi avea la virtù di trarre a sè i cavalli intieri, d' onde venne che gli Elei fossero persuasi essere stato in una di quelle statue versato un pericoloso filtro, che i Greci chiamavano *Ippomane*, parola formata da *hippos*, cavallo; e da *mania*, furore. Questo veleno, secondo *Servio*, altro non era che quel fluido che mandano le parti naturali delle cavalle allorquando provano il calore dell' accoppiarsi. *Pausania* che prestava fede alla magia, dice, che qualche mago, col mezzo dell'arte sua, poteva aver dato a quel bronzo la virtù di trarre a sè i cavalli, « poichè, aggiung' egli, quantunque non « sia questo il più bel cavallo che esista, « e che anzi abbia la coda tagliata, ciò « che lo rende alquanto deforme, pure « i cavalli intieri, non solo nella pri- « mavera, ma in tutto l' anno sono tanto « innamorati di quella statua, che, « spezzando la cavezza, fuggono dalla « stalla, traversano correndo tutto il bo- « sco sacro, e presentansi in atto di « montare quel bronzo, come se fosse « una bella cavalla vivente. Egli è ben « vero che i loro piedi sul bronzo sdruc- « ciolano, ciò non pertanto essi non si « arrestano, anzi raddoppiando gli sfor- « zi, spumanti nitriscono, e per farli « cessare conviene far uso della sferza. » — *Paus.* — *Servius in l.* 3. *Georg. v.* 280.

Formido. — *Vedi* Terrore.

* Formio, in oggi *Risano*, fiume d'Istria, il quale anticamente serviva di confine all' Italia, verso Levante. — *Plin.* 3, *c.* 18, 19.

1. Formione. Un giorno Castore e Polluce andando a visitare la casa che avevano altre volte abitata, domandarono l' ospitalità a un certo Formione il quale erane allora proprietario, e si annunciarono come stranieri giunti da Cirene. Soprattutto sembrarono vogliosi d' una camera che indicarono, ma For-

mione la ricusò loro, perchè teneavi rinchiusa una donzella. Pertanto accettaron essi un altro appartamento, ma il giorno appresso Formione non trovò più, nè gli ospiti, nè la sua favorita, e vide in lor vece due statue di Castore e Polluce.

2. — Pescatore di Eritrea, il quale avendo perduta la vista per una malattia, la ricuperò colla protezione di Ercole d' Eritrea.

* 3. — Generale ateniese, figlio di *Asopico*, il quale spese tutte le sue ricchezze onde provvedere ai bisogni della sua armata. Avendo gli Ateniesi voluto innalzarlo di nuovo al comando delle truppe, egli ricusò un tale onore, poichè non era conveniente, diceva egli, che un generale fosse più povero dell' ultimo de' suoi soldati. Gli Ateniesi che avevano sommo bisogno dell' opra sua, pagarono tutti i suoi debiti.

* 4. — Generale dei Crotoniati.

* 5. — Filosofo peripatetico, nato a Efeso. Un giorno, alla presenza di *Annibale*, pronunciò un lungo ragionamento sopra i doveri di un generale di armata, e sopra la tattica militare, materie tutte che erangli affatto straniere. Allorchè ebbe terminato il suo discorso, Annibale non potè trattenersi dal dire, ch' egli non avea giammai inteso un uomo di età decrepita a delirare in tal guisa. — *Cic. de Natur. Deor.* I.

* 6. — Arconte d' Atene.

* 7. — Discepolo di *Platone*, al quale gli abitanti di Elide affidarono il pensiero di riformare le loro leggi.

* 8. — Nome di un parasito, in *Terenzio*.

* Formo, poeta comico di Siracusa, il quale avea fatto sette commedie.

* Formoforo, soprannome che *Epicuro* dava a *Protagora*, il quale avea prima fatto il facchino. Rad. *Phormos*, corbello; *Phurein*, portare.

Fornacale, festa romana in onore della Dea Fornace, istituita da Numa; nella quale si facevano dei sacrifizj dinanzi al forno ove aveasi costume di fare abbrustolire le biade, e cuocere il pane; vi si gittava della farina che lasciavasi consumare. Era una festa mobile ogn' anno dal gran curione indicata, il giorno dodici delle calende di marzo. — *Georg.* I.

Fornace, Dea dei forni. Era invocata acciò non lasciasse abbruciare il pane che in quelli faceasi tostare prima di servirsene.

** Foroneo, il più antico re d' Argo, secondo *Plinio*, ed uno dei primi che contribuirono alla civiltà dei Greci. Era figliuolo d' Inaco e della ninfa Melia. Secondo *Apollodoro* ebbe egli dalla ninfa Laodice un figlio chiamato Api, ed una figliuola detta Niobe. *Pausania* pretende che sua moglie si chiamasse Cerdo. Fu il primo che introdusse il culto degli Dei, che fabbricò città ed accostumò gli uomini a vivere socialmente. I Greci cominciarono da lui la loro cronologia. *Acusilao*, secondo l' opinione di *Eusebio*, lo colloca nell' anno mille venti avanti la prima Olimpiade. La storia ne è raccontata in un antico poema intitolato *Foronide*. La città ch' egli edificò, onde servisse di soggiorno a quegli uomini da lui raccolti in società, e che prima a guisa di selvaggi vivevano qua e là sparsi, fu chiamata *Foronica*. — *Paus.* 2, *c.* 15. — *Apollod.* 2, *c.* 1. — *Hygin. fab.* 145.

Siccome *Foroneo* fu uno dei primi re d' Argo, così i poeti qualche volta indicano gli Argivi col nome di *Foronei*. Secondo un' antica tradizione riportata da *Pausania*, *Foroneo* con tre altri fiumi, *Cefiso*, *Asterione* ed *Inaco* suo padre, fu eletto arbitro onde giudicare la contesa insorta fra *Nettuno* e *Giunone*, i quali disputavansi l'impero dell' Argolide. Essendo stata la questione giudicata a favore di *Giunone*, *Nettuno*, punto dal risentimento, e per trarne vendetta, disseccò tutti questi fiumi, ai quali dopo qualche tempo concedette il perdono.

Foroneo fu anche il primo ad innalzare un tempio a *Giunone*, ed ebbe egli stesso dopo la sua morte gli onori divini. Diffatti aveva in Argo un tempio che sussisteva ancora a' tempi degli *Antonini*. Il sapiente *P. Petau* stabilisce l' epoca del di lui regno trecento vent' anni prima che gl' Israeliti uscissero dall' Egitto, ed in ciò poco si allontana dal sentimento di *Eusebio*. — *Apollod.* — *Paus.* — *Hygin.* — *Stat. Theb. l.* 4, *v.* 580. — *Id. Sylv. l.* 3, *Sylv.* 2, *v.* 101. — *Lactant. ad Stat. Theb. l.* 1, *v.* 252. — *Plin. l.* 7, *c.* 56. — *Euseb. Chron. P. Pet. Ration. Temp.*

1. Foronide, Io sorella di Foroneo. — *Met.* I.

2. — Il fiume Inaco, che alcuni fanno figliuolo di Foroneo.

* Altri però lo fanno di lui padre. — *Vedi* Foroneo.

Fors, Forte. Sotto questo nome *Servio Tullio* edificò un tempio alla Fortuna, presso il quale *Carvilio* ne innalzò un altro, l' anno di Roma 459,

col bottino fatto sopra i Sanniti. Ambidue questi templi erano nella decima quarta regione. Sotto Tiberio le ne venne fabbricato un altro. La festa della dea Forte era celebrata nel giorno ventiquattro di giugno, e specialmente dal popolo.

Forsete (*Mit. Celt.*), duodecimo Dio, figliuolo di *Balder*. Il suo palazzo chiamasi Glitner. Il suo tribunale è il migliore che trovisi fra gli Dei e gli uomini; ed il suo spirito conciliatore sopisce ogni contesa.

Forte-Epaules, specie di folletto, alla cui esistenza prestava fede il popolo di Digione.

Fortuna (*Iconol.*), Divinità che presiedeva a tutti gli avvenimenti, e distribuiva a seconda del proprio capriccio, il bene ed il male. Si è osservato che alla più remota antichità greca ella era sconosciuta, poichè il suo nome non trovasi nè in *Omero* nè in *Esiodo*. I poeti la dipingono calva, cieca, ritta con ali ai piedi, uno de' quali sopra una ruota che gira, e l'altro sospeso in aria. Gli antichi l'hanno rappresentata con un sole, ed una luna crescente sopra il capo, per esprimere ch'ella presiedeva, come questi due astri, a tutto ciò che avviene sopra la terra. Le hanno dato anche un timone per indicare l'impero del caso. Sovente invece di timone, ella ha un piede sopra una prora di nave, come quella che nel tempo stesso presiede sul mare e sulla terra. Le medaglie dei romani imperatori la rappresentano con diversi caratteri, e differenti attributi. Sopra una medaglia di Adriano, sotto il nome di *Fortuna Aurea*, si vede una bella donna, alata, sdrajata, con un timone a' suoi piedi. Un' altra di Antonino il Pio la presenta sotto il titolo di *Fortuna Obsequens*; è una bella donna ritta in piedi, la quale appoggiasi colla destra mano sopra un timone, e colla sinistra tiene il corno dell' abbondanza. Sopra un' altra di Commodo, la Fortuna permanente, *Fortuna manens*, è caratterizzata con una matrona romana seduta, che tiene dalla sinistra mano il cornucopia, e colla destra un cavallo per la briglia. La Fortuna vittoriosa si appoggia anch' essa ad un timone, e tiene un ramo d' alloro. In una medaglia d' Antonino Geta, la Buona Fortuna è assisa, e si appoggia col braccio diritto sopra una ruota, e colla sinistra mano tiene il cornucopia. Qualche volta alla ruota viene sostituito un globo celeste, il cui perpetuo moto annuncia egualmente la sua incostanza.

Pausania fa menzione di una statua della Fortuna che era in Egina: ella teneva nelle mani un cornucopia, e avea presso di sè un Cupido alato, onde significare, dic' egli, che in amore riesce meglio la fortuna, che il bel viso. Presso i Beoti, ella teneva Pluto fra le sue braccia. A Smirne aveva sul capo la stella polare, ed il cornucopia in mano. I Romani rendettero egualmente alla Fortuna un culto solenne. Tullo Ostilio fu il primo ad innalzare in onore di lei un tempio. In seguito entro le mura di Roma le ne vennero eretti sino ad otto. Il più celebre di tanti ch' essa ne aveva in Italia era quello d'Anzio. — *Ovid. Fast.* 6. — *Plut. de Fort. Rom.* — *Cic. de Divin.* 2. — *Tit. Liv.* 10. — *S. August. de Civit. Dei.* — *Val. Max.* 1, *c.* 5. — *Paus.* 2. — *Hor. Od. etc.*

La cattiva Fortuna viene espressa sotto la figura di una donna esposta sopra un naviglio senz' albero e senza timone, le cui vele sono squarciate dall' impeto dei venti. I moderni l' hanno rappresentata sopra un globo gonfiato dal vento. *Gravelot* l' ha disegnata sopra un trono, sui gradini del quale sono sparsi gli attributi di tutto ciò che costituisce i desiderj degli uomini; al suo fianco evvi il corno d'Amaltea, e l' incenso che esala da un braciere esprime le adorazioni dell' universo. Nella villa Este a Tivoli, *Zuccheri* ha dipinta la Fortuna a cavalcione sopra uno struzzo, idea bizzarra della quale difficilmente si può comprendere il senso, ma che forse significa che questa Dea ama dare la preferenza agl' imbecilli. *Sulzer* presenta la Fortuna sopra un trono sospeso in aria, e portato da contrarj venti: ha nella mano una verga magica; la sua fisonomia ha tutti i caratteri dell' irregolarità, del capriccio, dell' insolenza e della leggerezza: trovansi al suo seguito la Ricchezza e l' Indigenza, il Dispotismo e la Schiavitù. Dinanzi ad essa cammina la Sicurezza, per indicare che la Fortuna giunge sovente inaspettata. Un quadro di *Guido* situato nella galleria del Campidoglio, la rappresenta ignuda, che corre sopra un globo e fa girare sulla punta dei diti una corona.

* I Greci danno alla Fortuna il nome di *Tyche*, divinità femminina, onorata, come di volo accenna anche *Noël*, qual dispensatrice dei beni e dei mali, dei piaceri e degli affanni, delle dovizie e delle disgrazie che accompagnano la povertà. Giacchè il compilatore francese si è ristretto a descrivere questa divinità sotto l' aspetto dell' *Iconolo-*

gia, piuttosto che della *Storia*, tenteremo noi di supplire, come ne verrà fatto, a questa mancanza. Poche divinità ebbero più altari e templi della *Fortuna*, e quantunque siano cangiati i tempi, sembra che il suo culto siasi ancora sostenuto; e, a dir vero, abbenchè la cognizione del vero Iddio abbia fatto sparire dalla terra l'idolatria, quante persone d'ogni stato e d'ogni sesso non si fanno ancora della Fortuna un Nume? quanti, più colpevoli assai de' pagani, le immolano impudentemente i loro concittadini, e gli stessi loro amici, mentre quelli non le offrivano in sacrificio che delle focacce e dei fiori? Sotto il nome di *Tyche* e non sotto quello di *Fortuna* sembra che questa divinità fosse nota alla greca antichità, ed è perciò che *Noël*, asserisce *non aver gli antichi conosciuto la Fortuna, poichè il suo nome non trovasi, nè in Omero, nè in Esiodo*; ma egli è indubitato che *Omero* (*Hymn. in Cererem*) fa la *Fortuna* ossia *Tyche* figlia dell'Oceano. *Pindaro* dice che *la Fortuna* è una delle Parche, più potente delle sorelle. Ella ebbe un tempio a Fara, città della Messenia, un altro in Elide, capitale dell'Elide, ed un terzo in Egira, città dell'Acaja. In quest'ultimo era rappresentata con un cornucopia in mano, con un Amorino alato vicino, e ciò senza dubbio per esprimere che il suo impero stendesi anche sull'amore. Nel tempio che aveva a Tebe nella Beozia, questa Dea tiene *Pluto* fra le sue braccia sotto le forme di un fanciullo, ed è questa, dice *Pausania*, un'idea ingegnosissima, il porre cioè il Dio delle ricchezze fra le mani della *Fortuna*, come se fosse sua madre, o nutrice. — *Omer.* — *Pindar. apud Paus. l.* 7, *c.* 26. — *Paus. istesso l.* 4, *c.* 30 *e l.* 6, *c.* 35.

Soprattutto presso i Romani ricevette la *Fortuna* molti omaggi, e a lui furono alzati templi ove celebravansi annue feste. *Orazio*, *Ovidio*, *Giovenale* e molti altri poeti latini, la innalzano al rango delle prime divinità, e pongono il suo trono in cielo. Uno de' suoi templi più frequentati era quello ch'ella aveva in Anzio, antica città del Lazio. Era pieno di offerte, e di magnifici doni, che venivanle spediti da tutte le parti. — *Horat. Carm. l.* 1, *od.* 34, *v.* 1. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 596. — *Juven. Sat.* 10, *v.* 365, *e Sat.* 14, *v.* 315.

Il primo tempio che la *Fortuna* ebbe in Roma fu innalzato da *Servio Tullo* sesto re dei Romani. Secondo una tradizione riportata da *Ovidio*, la Dea arse d'amore per questo principe, e passando ogni notte per una piccola finestra, s'introdusse nella sua casa per visitarlo. *Plutarco* assicura cionnondimeno, che *Anco-Marzio*, quarto re di Roma, avea diggià introdotto il culto di questa Dea presso i Romani, allorchè *Tullo* le fece erigere un tempio sul monte Capitolino. — *Dionis. Halicar. l.* 4. — *Ovid. Fast. l.* 6, 575. — *Plut. de Fortun. Rom.* — *G. Victor. in descrip. urbis Reg.* 14.

I soprannomi della *Fortuna* presso i Greci erano pochissimi. *Pindaro* le dà quello di *Ferepola*, protettrice delle città, o reggitrice del polo. — *Pind. Od.* 2. — *Pyth.* — *Paus. l.* 4, *c.* 30.

Ella ricevette il nome di *Aerea* dal tempio che aveva in Corinto, il quale era situato sopra un luogo eminente. — *Paus. l.* 2, *c.* 1.

Le viene dato anche il nome di *Tuphlé* o *Typhle* che significa *cieca.* — *L. Giraldi. Hist. Deor. Syntag.* 16.

Alcuni autori pretendono che i Greci l'onorassero pure sotto il nome di *Nemesi.*

Presso i latini ella ebbe il soprannome di *Prenestina*, dal magnifico tempio che avea a Preneste città dell'Italia, nell'antico Lazio, conosciuta presentemente sotto il nome di Palestrina. — *Cic. de Divin. l.* 2. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 26. — *Lucan. l.* 2, *v.* 163. — *Sil. Ital. l.* 8, *v.* 366. — *Stat. Sylv. l.* 1. *Sylv.* 3, *v.* 80.

Ebbe la *Fortuna* il nome di *Nortia* da un borgo dell'Etruria, o Toscana antica, ove era in particolar modo venerata. — *Tit. Liv. l.* 7, *c.* 3. — *Juvenal. Sat.* 10, *v.* 74.

Questo soprannome di *Nortia* trovasi corrotto in quasi tutte le edizioni di *Giovenale*, e specialmente ne' geografi latini, la maggior parte de' quali scrivono *Horchia* in vece di *Nortia.*

I Romani dicevano che la *Fortuna*, abbandonati i Persi e gli Assirj, spiegò il volo sopra la Macedonia, d'onde, dopo d'aver veduto perire *Alessandro*, passò nell'Egitto e nella Siria, e di là recatasi finalmente sul monte Palatino, depose l'ali, gittò lungi da sè la ruota, ed entrò in Roma a stabilirvi per sempre il suo soggiorno.

L'onoravano essi sotto il nome di *Equestre*, abbenchè *Tacito* abbia voluto assicurare il contrario (*in l.* 5 *Ann.*). Ebbe ella anche un tempio sotto questo medesimo nome, il quale

le venne innalzato dal pretore *Q. Fulvio Flacco*, la cui magnificenza superava quella di tutti gli altri templi. Ciò viene riferito da autori più antichi di *Tacito*, e da quanto sembra meglio istrutti di lui nelle loro patrie antichità. — *Tit. Liv. l.* 42, *c.* 3. — *Vitruv. l.* 3. — *P. Victor. in* 9. *Regione Urb.* — *Val. Max. l.* 1, *c.* 2, *n.* 5. — *Lactant. l.* 2, *c.* 8.

Ebbe questa Dea molti omaggi sotto i nomi di *Piccola*, parva; di *Buona Speranza*, Bonæ Spei; di *Maschia o Virile*, mascula virilis; di *Cieca*, cæca; di *Tenace*, viscata; di *Feconda*, o *Liberale*, mammosa; di *Cattiva*, o *Contraria*, mala; e sotto tutti questi nomi le vennero consacrati templi ed altari, quasi tutti ricordati da *Plutarco*, *Quaest. Rom. et in l. de Fort. Rom.* Veggansi anche *P. Vict. in* 13. *Reg. Urbis.* — *S. Aug. de Civit. Dei*, *l.* 4, *c.* 18. — *Alex. ab Alex. l.* 1, *c.* 12. — *Dionys. Hal. l.* 4 *Ant.* — *Ovid. Fast. l.* 4, *v.* 145.

Quest' ultimo autore, nel luogo da noi citato, riferisce che il primo giorno d'aprile, giorno consacrato a Venere, le donne vedove e le donzelle che erano vicine a maritarsi, recavansi nel tempio della *Fortuna Virile*, e che dopo d'avere abbruciato molto incenso in onore di lei, si spogliavano di tutte le loro vesti, e offrivano agli sguardi della Dea tutti i difetti del loro corpo, pregandola a non renderli riconoscibili agli sposi cui dovevano fra poco unirsi.

La *Fortuna* ebbe un tempio a Roma anche sotto il nome di *Fortuita*, *fors o fortis Fortuna.* Era questo edificio situato fuori della città su le sponde del Tevere. Pretendesi che sia stato eretto, e consacrato da *Servio Tullo* dopo la guerra contra gli Etruschi. — *Tit. Liv. l.* 10, *c.* 46. — *Ovid. Fast. l.* 6, *v.* 773.

Finalmente ella ebbe un tempio sotto il nome di *Fortuna Femminile*, *fortuna muliebris*, il quale fu edificato in memoria di *Coriolano* che nel momento in cui stava per assalir Roma, si lasciò placare dalle preghiere della moglie, e dalle lagrime della madre. — *Dionis. Halic. l.* 8. — *Val. Max. l.* 1, *c.* 8. *Id. l.* 5, *c.* 12. — *S. Aug. de Civit. Dei l.* 4, *c.* 19. — *Plut. de Fort. Rom. et in Coriol.* — *Floro l.* 2, *c.* 21.

Non parleremo di quello che le venne innalzato da *Nerone*, sotto il nome di *Seja*, perchè fu questo posteriore al secolo d'*Augusto*. Quasi tutti gli antichi monumenti rappresentano la *Fortuna* con un cornucopia ed alcuni con due; molti con una ruota alla mano, come simbolo della sua incostanza. Sopra alcune medaglie tiene con una mano il corno della capra *Amaltea*, e con l'altra un timone. *Orazio* (nell' Ode 35 del lib. I) ci dipinge questa capricciosa Dea, come preceduta dall' inflessibile Necessità, e corteggiata dalla Speranza e dalla vera, abbenchè rara, Lealtà; alcuni pretendono che di tale corteggio decorato fosse il simulacro della *Fortuna* che adoravasi in Anzio. L'immaginoso Alessandro *Guidi* in una delle sue canzoni, intitolata la *Fortuna*, la descrive superba al pari di Giuno, di vivi occhi cerulei, con aurea chioma all' aura sparsa, ma però inghirlandata di bellissimi smeraldi d'India, con vesti d'ostro e di bisso, e con tutta la pompa onde sull' Eufrate soleano adornarsi le barbare reine. Il *Bojardo* e l'*Ariosto* molto ne parlarono ne' loro poemi, occultandola sotto il nome di varie Fate, ma sempre a lei attribuendo velocità, astuzia, incostanza, fierezza; dipingendola d'irresistibile lusinghiero sembiante, di begli occhi cervieri, calva la testa al di dietro, e coperta su la fronte di un aureo crine sfuggevole, come sfuggevoli ancora, ed impossibili a rattenersi da mortal destra le diedero le nude e lucide membra. *Tiziano*, unendo tutti questi pensieri in un solo, dipinse la *Fortuna* sovra un globo, ch'ella fa girare con un piede, mentre tiene l'altro sospeso in aria, nuda ma leggiadrissima, con aurea massa di crini, che innalzati sono oltre il capo dall' aura istessa, violentemente pel suo rapido movimento eccitata; con una sferza nella destra, e nella sinistra un corno d'oro a rovescio, dal quale si versano denari, gemme, ecc.

Fra tanti monumenti di questa Deità, due soli ne abbiamo scelto: uno antico, nel quale è rappresentata con quasi tutti i suoi attributi: cioè, il timone, la ruota, il globo e il cornucopia, non che il modio e la torre di cui ha coperto il capo, emblemi che significano esser ella considerata come sostenitrice delle città; e questo abbiam collocato nella tavola LVIII del II vol., fig. 3, tal quale è disegnato nel II volume del Museo Pio Clementino: il secondo è moderno, e l'abbiam posto qui dicontro. È questo un quadro del celebre dipintore *Salvator Rosa*, che trovasi nella collezione del sig. Giovanni Udny, con-

sole generale di S. M. Brittanica a Livorno. Vedesi quivi la Fortuna, seduta sul globo, colla chioma sparsa, e col manto disciolto che sventolano in balía dell'aure. La Dea si copre gli occhi con una mano, e va spargendo coll'altra delle monete e delle gemme, vaghissimo simbolo col quale il pittore ha voluto esprimere che le ricchezze sono quaggiù distribuite a capriccio. Intorno al globo vedonsi tre alati bambini, uno bendato, emblema forse dell'Amore il quale è anch'esso seguace e dipendente della Fortuna; l'altro ha le mani piene di spiche e di grappoli, e significa l'abbondanza proveniente anch'essa dalla Fortuna; il terzo stringe fra le braccia un serpente che si divincola, e ciò che questo significa è difficile a dirsi. Egli è forse il buon Genio, o la Salute, espressi amendue dagli antichi per mezzo del serpente, o la Saggezza e la Prudenza, la Guerra o la Pace, egualmente simboleggiate in molti monumenti col serpe, cose tutte concedute o negate dalla Fortuna: a meno che non si volesse piuttosto risguardare il serpente come simbolo della divinità; e allora l'idea del pittore sarebbe stata quella di accennare che gli Dei pure dipendono dai capricci della Fortuna, idea esternata da *Omero* e dai filosofi pagani i quali circoscrivono la potenza dei Numi facendoli soggetti a quella necessità o destino con cui spiegano l'origine del male: o pure sarebbe stata quella di significare che la Fortuna era l'unica e verace divinità di quaggiù, poichè da essa procedono tutti i mali e tutti i beni che affliggono o consolano l'inferma umanità. Qualunque sia stato il pensamento di *Salvator Rosa*, egli è filosofico e immaginoso; talchè non si discosterebbe dal vero chi dicesse, che il suo quadro della Fortuna esprime più d'ogni altro monumento antico o moderno che sia giunto a nostra notizia.

2. — D'Amore (*Iconol.*). Questa allegoria può essere applicata ad una passione dolce e tenera, che finisce per essere dalla Fortuna colmata de' suoi favori. Questa Dea, ritta sopra la ruota che si arresta, porge con affabilità la mano a Cupido alato il quale ha tutti i suoi attributi ordinarj, eccettuata la benda. Ella tiene un cornucopia che sembra a lui riserbare.

3. — Muliebris (*Iconol.*), Dea della felicità conjugale. Viene dipinta seduta col cornucopia al braccio sinistro, e ponendo colla mano diritta un bastone sopra di un globo. I maritati la coronavano colle proprie mani, ma questo diritto perdevasi colle seconde nozze.

Fortunate (*Isole*), soggiorno dei beati, che *Diodoro* di *Sicilia* pone all'occidente dell'Affrica, e del quale fa la più magnifica descrizione. *Plutarco* vi stabilisce i Campi Elisi, e la dimora de' beati che sono stati cantati da *Omero*. Il clima eravi sereno non meno che salubre, e la terra, senz'essere coltivata, vi produceva e fiori e frutti. — *Vedi* Elisi (*Campi*).

Dicesi che la lusinghiera descrizione di queste Isole, invogliasse *Sertorio* a ritirarsi in quelle onde togliersi ai funesti pericoli delle guerre civili. Le Isole Fortunate portano presentemente il nome di *Canarie*. — *Strab.* 1. — *Plut. in Sert.* — *Hor.* 4, *od.* 8, *epod.* 16. — *Plin.* 6, *c.* 31, 32.

Fortunatile, *che sacrifica alla Fortuna*, setta giudaica. — Rad. *Thyein*, sacrificare.

Fortune Antiatine, profetesse così dette da Anzio ove erano esse adorate. *Marziale* che le chiama sorelle, dice che elleno pronunciano i loro oracoli su la riva del mare. Si appellavano anche *Geminæ* perchè l'una era cagione de' buoni, e l'altra de' cattivi eventi. — *Antol. expl. t.* 1.

* Forula, città del paese dei Sabini. — *Strab.* 3. — *Eneid.* 7, *v.* 714.

1. Forza (*Iconol.*). Gli antichi la onoravano come una divinità, figliuola di Temide, e sorella della Temperanza e della Giustizia. Viene rappresentata sotto l'emblema di una donna, armata qual Amazzone, che abbraccia con una mano una colonna, e con l'altra tiene un ramo di quercia. Il leone è il suo ordinario attributo. Gli Egizj la rappresentavano con una donna di forte e vigorosa complessione, con due corna di toro sopra il capo, e al fianco un elefante. Qualche volta gli antichi la disegnavano sotto la figura d'un vegliardo severo, armato d'una clava. In *Cesare Ripa* ella è press'a poco come Pallade. Ha corpo robusto, alta statura, spalle larghe, le membra nerborute, color bruno, capegli rigidi, occhio brillante e poco tagliato; sopra il suo scudo è dipinto un leone il quale combatte un cignale. *Gravelot* le fa schiacciare delle vipere, pone sugli omeri di lei una pelle di leone, un alloro sopra la fronte, ed un fascio di frecce nella mano; una colonna le serve d'appoggio; alcune corone e scettri posti a' suoi piedi significano che essa, e li dà, e li toglie.

2. — d' Amore (*Iconol.*), Cupido alato, ritto in piedi, appoggiato al suo arco, colla faretra attaccata alla cintura, tenendo nella mano diritta, invece degli ordinarj suoi dardi, le folgori del sovrano degli Dei.

* A' tempi del paganesimo, la Forza non solo fu personificata, ma venne innalzata anche al rango delle divinità. I poeti greci l'hanno introdotta sul teatro. In una delle tragedie di *Eschilo*, ella rappresenta il personaggio di ministra di *Giove*, e sollecita *Vulcano* ad attaccare *Prometeo* allo scoglio. — *Eschyl. in Prometh.* — *Lactant. l.* 1, *c.* 21. — *Paus. l.* 2, *c.* 14. Dal nome della *Forza*, chiamata in greco *Alce*, sono derivati i nomi di molti personaggi eroici, come *Alcide*, *Alcifrone*, *Alcimedonte*. — *Millin.*

Forzieretto. I Romani consacravano ne' loro templi dei Forzieretti destinati a custodire gli anelli delle statue che cangiavansi a norma delle feste.

Fosfora, *che porta la luce*, nome che viene dato alla Dea Ate, a Diana, a Lucifero, ossia stella di Venere. Rad. *Phos*, luce. Quest' ultima era particolarmente onorata sul monte Oeta.

Fosforie, feste greche in onore di Fosforo, o Lucifero.

* Fosforo, nome di un retore latino.

* Fosii, popoli della Germania su le rive dell' Elba, ove *Tolomeo* pone i Sassoni. — *Tacit. de Mor. Germ.* 36.

* 1. Fossa, stretto fra la Corsica e la Sardegna, chiamata anche *Tefros* e presentemente *Bonifaccio*. — *Plin.* 3, *c.* 6.

* 2. — *Drusi*, o *Drusiana*, canale della lunghezza di otto miglia, aperto da *Druso* fra l' Issel ed il Reno, al disotto di Waal. — *Suet. in Claud.* 1. — *Tacit. Hist.* 5, *c.* 28.

* 3. — *Mariana*, canale che dal Rodano scorre a Marsiglia, scavato da *Mario* durante la guerra dei Cimbri. — *Plin.* 3, *c.* 4.

1. Fosse. Allorquando sacrificavasi agli Dei dell' Inferno, ciò eseguivasi entro fosse ove lasciavasi colare il sangue delle vittime. Gli altari erano riservati agli Dei del Cielo.

* 2. — Filistine, una delle foci del Po. — *Tacit. Hist.* 3, *c.* 9.

Fossor, soprannome d' Ercole. Essendo stato questo eroe scacciato da Tirinto per ordine di Euristeo, si ritirò in Fenea, città dell' Arcadia, il cui territorio era inondato dallo straripamento del fiume Olbio, aprì a quelle acque un canale che ne procurò lo scolo e rendette i campi sommersi all' agricoltura. Questa gloriosa impresa lo fece degno di questo soprannome. — *Paus.*

Foste, divinità dei Frisoni, aveva un tempio nel Fostland, tempio tanto rispettato, che sarebbe stato un sacrilegio il bevere dell' acqua di una fonte che vi si trovava, oppure l' uccidere il bestiame che pascolava in quelle vicinanze.

Fotinge, flauto bistorto, l' invenzione del quale viene da *Ateneo* attribuita ad Osiride Egizio.

* Fotino, Eunuco, primo ministro di Tolommeo, il quale consigliò il suo signore a far morire *Pompeo* allor che questi recossi in Egitto, onde trovare un asilo, dopo la disfatta di Farsaglia. Il re prestò orecchio a sì crudele e perfido consiglio, ed infatti *Pompeo*, sbarcando, fu assassinato. In seguito avendo *Fotino* suscitate delle sedizioni contra Giulio Cesare, fu tratto a morte. Il suo ritratto fu esposto nel trionfo del romano imperatore. — *Plut.*

Fotochi, o Fotoqui (*Mit. Giap.*), divinità straniere, introdotte al Giappone dalla setta di Busdo o di Xaca. Un Dio di questo nome separò l' isola di Fungo dalla terra ferma. L' idolo era d' oro massiccio; alcuni ladroni ne furono tentati, lo rapirono, e trasportarono la loro preda in luoghi tanto nascosti, che fu impossibile di ritrovarlo. Fotochi, sdegnato, si vendicò, facendo dalle onde inghiottire la lingua di terra che univa l' isola al continente, indi ebbe cura di trarre il suo idolo dalle mani di que' profani, ed abbenchè massiccio, egli lo fece galleggiare sopra l' acque e approdare senz' umano soccorso nell' isola di Mettogawma. — *Vedi* Budsdoismo.

Fottè o Miroxu (*Mit. Giap.*), questo Dio nella religione di Sintos presiede alla sanità, alle ricchezze e alla popolazione. Viene rappresentato col ventre grosso.

Fovio, antico nome di Fabio, figliuolo di Ercole perchè, secondo *Festo*, gli amori del Dio e della madre di Fovio avevano avuto luogo in una fossa (*Fovea*), ossia perchè fu egli il primo che insegnò agli uomini l' arte di prendere gli orsi ed i lupi nelle fosse.

* 1. Fozio, figliuolo di *Antonina*, il quale scoperse a *Belisario* i traviamenti di sua moglie.

* 2. — Patrizio, il quale viveva sotto il regno di *Giustiniano*.

* 1. Foxo, generale dei Focesi, che prese ed incendiò Lampsaco. — *Polioen.* 8.

* 2. — Tiranno di Calcide, che fu

esigliato dai propri sudditi. — *Aristol. Pol.* 5, *c.* 4.

Fra (*Mit. Egiz.*), nome sotto il quale i primi Egizj adoravano il Sole, prima di dargli l'emblematico titolo d'Osiride, ossia autore del tempo. Con questo nome onoravano anche i loro re ed i sacerdoti. Sembra assai verosimile che il titolo di *Pharum* portato successivamente da parecchi re d'Egitto, sia una corruzione della parola Phraw, o Praw; la quale in origine significava il Sole, e veniva applicata ai re ed ai sacerdoti, siccome rappresentanti sopra la terra questo dispensatore della luce. — *Vedi* Praw. — *Viaggio ad Ava del maggiore Symes, nel* 1795.

* 1. — Fraate, re dei Parti, primo di questo nome, successe ad *Arsace* terzo, fece la guerra ad *Antioco* re di Siria, e perdette tre battaglie campali. Siccome i suoi figli erano ancor troppo giovani per reggere le redini del governo, lasciò egli il trono al suo fratello *Mitridate*, del quale erangli noti i talenti e la saggezza. — *Just.* 41, *c.* 5.

* 2. — Secondo di questo nome, regnò sopra i Parti dopo la morte di suo padre. Gli Sciti, da lui chiamati in ajuto contra *Antioco*, re di Siria essendo giunti troppo tardi, egli ricusò di pagar loro le convenute somme, e intimò ad essi la guerra. Fu assassinato l'anno 129 prima di G. C. da greci mercenarj, che altre volte erano stati suoi prigionieri, e che avea arrolati nella sua armata. — *Just.* 42, *c.* 1. — *Plut. in Pomp.*

* 3. — Terzo di questo nome, il quale succedette a suo padre *Pacoro*, re dei Parti, e diede una delle sue figlie in isposa a *Tigrane* figlio del re d'Armenia. Poco dopo entrò egli in quelle contrade alla testa di un'armata, col disegno di porre in trono il proprio genero; ma non riuscì nell'intrapresa. Rinnovò i trattati d'alleanza che suo padre avea stabiliti coi Romani, e ritornando ne' suoi stati, fu assassinato da *Orode* e *Mitridate* suoi figli. — *Just.*

* 4. — Quarto di questo nome, trucidò suo padre *Orode* che lo aveva nominato suo successore e fece assassinare i proprj fratelli. Fece la guerra con successo contro di *Antonio* e lo contrinse a ritirarsi con molta perdita. Qualche tempo dopo fu balzato dal trono da *Tiridate*, ma non tardò a vincere l'usurpatore, scacciandolo da' suoi stati. Avendo *Tiridate* implorata la protezione di *Augusto*, spedì *Fraate* degli ambasciadori a Roma, onde trarre l'imperatore al suo partito. Vi riuscì al di là della sua aspettativa, fece la pace coi Romani ai quali rendette le bandiere tolte a *Crasso* e ad *Antonio*, e diede i quattro suoi figli in ostaggio sino alla definitiva conclusione del trattato. Alcuni autori pretendono ch'egli mandò i figli suoi a Roma colla sola mira di allontanarli, e porre que' giovani principi nell'impossibilità di ribellarsi a lui. Malgrado di tutte queste precauzioni, fu trucidato da una delle sue concubine, la quale pose in trono *Fraatice*, giovane principe che avea da lui avuto. — *Val. Max.* 6, *c.* 6. — *Just.* 42, *c.* 5. — *Dio. Cass.* 51 *ecc.* — *Plut. in Ant.* — *Tac. An.* 7, *c.* 30. Altri scrittori sono d'opinione che *Orode* padre di *Fraate* avesse abdicato volontariamente il trono a favore di lui, ma non riferiscono l'assassinamento di questo principe, ma bensì quello de' fratelli del suo successore, che fanno ascendere al numero di ventinove, oltre quello di molti principali signori della sua corte, avendo spinto la crudeltà fino a dar morte al proprio figlio primogenito. Stanchi i Parti dell'empietà di tanto mostro e ribellatisi, lo scacciarono dal trono, sul quale posero *Tiridate*. Aggiungesi che dopo alcuni anni *Fraate* vi risalì di nuovo, ma non potè mantenervisi, poichè sua moglie *Termiosa* e *Fraatice* suo figlio gli tolsero la vita. Questo principe era contemporaneo di *Giulio Cesare*. — *Just.* — *Dion.* — *Horat. Carm. l.* 2, *od.* 2, *v.* 17. — Molti re de' Parti portarono questo nome.

* 5. — Principe Parto, contemporaneo di *Tiberio*.

* 6. — Satrapo de' Parti. — *Tac. An.* 6, *c.* 42.

* Fraatice, figliuolo di *Fraate* quarto, re dei Parti. Salì sul trono dopo d'aver fatto assassinare il padre, ma non regnò a lungo. La sua avarizia e la sua crudeltà trassero i suoi sudditi a balzarlo dal trono.

* Fradate, ufficiale di *Dario*, il quale pugnò alla battaglia d'Arbella.

Fradmone, padre di Agelao, trojano ucciso da Diomede.

Fradmonide, Agelao.

Fragandi, popoli della Tracia. — *Tit. Liv.* 26, *c.* 25.

Fragilita' (*Iconol.*), una donna di avanzata età vestita d'un velo trasparente, e in un atteggiamento vacillante, si appoggia ad una canna. Un vaso di terra sospeso ad un filo che tiene la figura medesima è il suo attributo. Ella è coronata di cicuta.

Franchezza — *Vedi* Ingenuita'.

Francia (*Iconol.*). I pittori l'hanno rappresentata sotto il simbolo di una donna, con diadema in capo, scettro in mano, e coperta di un manto azzurro, seminato di gigli d'oro.

Nello spaccato della sala della guerra di Versailles, *Le Brun* l'ha disegnata con una donna portata sopra delle nubi, con l'elmo in capo, la veste di porpora e il manto azzurro seminato di gigli d'oro: con una mano ella porta uno scudo sul quale è dipinto il ritratto del re cui cinge la fronte una corona d'alloro, e con l'altra ella lancia una folgore.

Nella sala della pace, la Francia evvi rappresentata dall'artista medesimo. È dessa una regina seduta sopra un carro d'argento, portato sopra un globo d'azzurro. Ha i capegli biondi, e sul capo una corona reale: da una mano tiene uno scettro, e coll'altra s'appoggia al suo scudo su cui veggonsi tre gigli.

Mignard ha disegnato il Genio della Francia, con un fanciullo che ha le spalle coperte di un manto azzurro, e tiene un giglio.

Francione, o Francus, eroe romanzesco, supposto figlio o nipote di Ettore, e fondatore dell'impero francese.

* Franicate, generale al servigio dei Parti. — *Strab.* 16.

* 1. Fraorte, figlio di *Dejocete*, e suo successore al trono di Media, dichiarò la guerra ai Persi e li ridusse sotto il suo potere, e col soccorso di questi mosse contro le vicine nazioni, e conquistò la più estesa parte dell'Asia. I soli Assirj, a quell'epoca potentissimi, gli tennero fronte, si difesero coraggiosamente, tagliarono a pezzi la maggior parte della sua armata, ed egli medesimo dopo un regno di ventidue anni vi perdette la vita. Credesi che questo *Fraorte* sia quell'istesso di cui parla la Sacra Scrittura sotto il nome di Arfaxad. — *Paus.* — *Herod.* 1, *c.* 102.

* 2. — Re dell'Indie, noto per la sua frugalità. — *Filostr.*

* Frasicle, nipote di *Temistocle*, sposò *Nicomaca*, figlia di quell'illustre Ateniese. — *Plut. in Them.*

* Frasidemo, filosofo greco.

* Frasiore, greco celebre per la sua destrezza ed abilità nel lanciare il giavellotto.

Frasimo, padre di Prassitea. — *Apollod.*

Frasio, indovino di Cipro, che fu sacrificato da Busiride.

* 1. Frataferne, generale dei Massageti, che si sottomise al dominio di Alessandro. — *Quint. Curt.* 8.

* 2. — Satrapo persiano, che dopo la morte di *Dario* fuggì nell'Ircania. — *Quint. Curt. id.*

* Fratiche, banchetti che i Greci di una medesima tribù davansi in Atene, onde mantenere tra d'essi l'unione e l'amicizia. Le *Fratiche* erano state istituite da *Solone*.

Fratrio, soprannome di Giove adorato in Atene, specialmente nel secondo giorno delle Apaturie.

Fraude (*Iconol.*), figliuola della Morte e della Notte. I Romani le rendevano un culto. Gli antichi la rappresentavano con testa umana, di una piacevole fisonomia, col busto maculato di colori diversi, ed il resto del corpo sotto le forme del serpente. Secondo la favola il fiume Cocito era l'elemento ove viveva questo mostro. Solo il capo usciva dall'acqua ed il restante del corpo eravi sempre immerso, per indicare che gl'ingannatori, i fraudolenti offrono sempre seducenti apparenze, e che la loro particolare cura sta nel celare gli agguati ch'essi tendono. I nostri artisti danno sovente alla Frode una maschera, e qualche volta una volpe. *Cochin* dopo *Ripa* l'ha espressa con una donna che porta un vaso dal quale stilla dell'acqua, e ne tiene coperto un altro di fuoco; degli ami, un mazzetto di fiori che celano un serpente. Le sue gambe velate finiscono in una coda di serpe.

Altri dipingono la Frode sotto i lineamenti di una donna a due teste, metà giovine e metà vecchia, nuda sino alla cintura. Colla destra mano, ella tiene due cuori, e colla sinistra una maschera. Disotto d'una corta gonella escono, e la coda d'uno scorpione e gli artigli di un avvoltojo. — *Antol. expl. t.* 1.

* Gli antichi sacrificavano a questa divinità nella circostanza in cui temevano d'essere ingannati, oppure allorquando bramavano di trarre gli altri in inganno. Questa infernale Dea veniva rappresentata sotto i tratti di una giovane donna, con sembiante bellissimo, e col corpo che terminava in un serpente macchiato a varj colori. — *Mart. Capel. l.* 1. — *Gyrald. Hist. Deor. Syn.* 1.

Frea, o Frigga (*Iconol.*) *Signora per eccellenza* (*Mit. Celt.*), figlia di Fiorgun, sposa d'Odino e madre delle divinità inferiori. La Terra era l'allegoria con la quale gli Scandinavi esprimevano poeticamente il concorso dello

spirito creatore e della materia. Ella prevede i destini degli uomini, ma non rivela giammai il futuro. È la regina degli Dei, la Giunone dei popoli del nord. Il suo palagio è magnifico, e chiamasi *Fansal* (illustre soggiorno). Ella con Odino suo sposo, e Thor suo primogenito faceva il sacro Trio che nel famoso tempio d' Upsal era servito con tanto rispetto. Frigga eravi rappresentata stesa sopra dei cuscini fra Odino e Thor, con diversi attributi che facevano riconoscere la Dea dell' abbondanza, della felicità e del piacere. Si è trovata in Magdeburgo, sotto la forma di una donna ignuda, coronata di mirto con una face accesa sul petto, un globo nella destra mano, tre pomi d' oro nella sinistra, e le tre Grazie che la seguono, sopra un carro tirato da cigni. Nella lingua del Nord il venerdì è tuttora il giorno di *Frea*, *Friday*. Siccome ella era la madre del gegenere umano, gli uomini consideravansi come fratelli e vivevano in istretta unione, pel breve tempo che duravano le feste che le erano consacrate. La sua festa aveva luogo nel crescere della seconda luna dell'anno, e venivale immolato il porco più grosso che si potea trovare. — *Tacit. de moribus German.*

* Freantlete, soprannome dato al filosofo *Clearco*, il quale era stato dall' indigenza ridotto a trarre acqua da un pozzo, onde provvedere alla propria sussistenza. Rad. *Phrear*, *Atas*, pozzo; *Antlein*, vuotare.

* Freatide o Freazio, antico tribunale di Atene, stabilito per giudicare coloro, i quali, essendo già stati banditi per un omicidio, ne avevano commesso un altro. L' accusato compariva sul mare in un luogo chiamato il *pozzo* dal quale ebbe il nome questo tribunale. Colà difendevasi senza abbandonare il bordo e senza gittare l' ancora. Se egli era convinto, gli venivano date le pene imposte all' omicidio volontario; se risultava innocente, ritornava in esiglio in pena del primo delitto. *Teucro* fu il primo a giustificarsi in questa guisa, e provò ch' egli non era punto colpevole della morte di *Ajace*.

Frecce d' Apolline, cioè raggi del Sole. Allorchè la favola dice che quando questo Dio colla propria sorella Diana uccise i figliuoli di Niobe a colpi di frecce, ciò significa che la peste, cagionata d' ordinario dal calore eccessivo dei raggi del Sole, fece perire tutti i suoi figli.

In *Omero*, Apollo per vendicarsi dei Greci, i quali tenevano captiva la figlia del suo sacerdote, lanciò contr'essi le sue frecce, vale a dire, che sopraggiunse nel loro campo la peste. Finalmente la disfatta del serpente Pitone, formato dal limo delle acque, e l' asciugamento della terra, dalla quale il calore del Sole dissipò le pestifere esalazioni. — *Vedi* Bellomanzia, Diana, Cupido, Adrasto, Filottete, Cefalo, Achille, Atteone, Orione, Abari, Ercole.

* Fregalla, celebre città dei Volsci, posta sul Liri, distrutta dai Romani. — *Sil. Ital.* 5, *v.* 452. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 22; *l.* 27, *c.* 10. — *Cic. ad Fam.* 13. *ep.* 76.

* Fregena o Fresene, città dell' Etruria. — *Plin.* 3, *c.* 5.

Frey (*Mit. Celt.*), figliuolo di Niord e fratello di Freya, il più affabile di tutti gli Dei. Egli presiedeva alla pioggia, al Sole e a tutto ciò che nasce dalla terra. Dispensava l' abbondanza, la pace e la ricchezza, e conveniva invocare questo Dio allorquando bramavasi ottenere una favorevole stagione.

Freya (*Mit. Celt.*), figliuola di Niord e sorella di Frey, dea dell'amore e delle erotiche poesie. Dessa è la Venere degli Scandinavi. È da rimarcarsi che ella sia nata, se non dal Mare come la Venere Greca, almeno da una divinità delle acque. Il suo soggiorno in cielo chiamavasi l' *Assemblea dei popoli*. Ovunque aveano luogo dei combattimenti, ella vi si recava a cavallo, e divideva con Odino i morti. Grande e magnifico era il suo palazzo, ed il suo carro era tirato da due gatti. Vien ella sovente confusa con Frigga, dopo la quale essa occupa il primo rango. Ella ha sposato Oder, dal quale ebbe Nossa, figliuola tanto bella, che il suo nome viene dato a tutto ciò ch' è bello e prezioso. Oder l' ha abbandonata per viaggiare in lontane contrade. Da quell' epoca Freya non cessa di piangere, e le sue lagrime sono altrettant' oro purissimo. Le vengono dati parecchi nomi, perchè essendosi recata in molti paesi in traccia di suo marito, ogni popolo l' ha chiamata con differente nome. D' ordinario ella porta una catena d' oro. I suoi sinonomi sono: *Dea dell' amore*, *Fata dalle lagrime d' oro*, *Dea benigna e liberale*.

Freyer (*Mit. Scand.*), re del Nord, che dopo la sua morte fu da' suoi sudditi posto nel rango degli Dei; diedero al quinto giorno della settimana un nome

me formato da quello di questo principe.

Frenate, o Frenatrice, *che pone un freno*, soprannome di Minerva. — *Vedi* Calnista.

Freno. — *Vedi* Nemesi.

Frenogete, *che arreca giubilo all'anima.* Epiteto d'Apollo. Rad. *Phren*, anima, spirito; *ghethein*, ispirare la gioja. — *Antol.*

Frentaniesi, popoli d' Apulia, così chiamati dal fiume Erento il quale scorreva all' oriente del loro paese, e che mette foce nel mare Adriatico di contro alle isole di *Dioméde.* — *Plin.* 3, *c.* 11. — *Tit. Liv.* 9, *c.* 45. — *Sil. Ital.* 6, *v.* 520.

* Freobico, *quegli che scava un pozzo*, nome d'uomo e titolo d'una commedia di *Fillio.*

* Fretum, il mare. Davasi questo nome allo stretto di Messina.

1. Frigia, figliuola di Cecrope, la quale diede il suo nome ad una contrada dell' Asia minore, celebre pel culto di Cibele, chiamata dai poeti la Madre Frigia, *Mater Phrigia.*

* Questa contrada dell' Asia minore è generalmente divisa in grande e piccola Frigia. Abbenchè i suoi confini non siano stati esattamente determinati dagli scrittori dell'antichità, sembra ciononnondimeno che fosse situata fra la Bitinia, la Lidia, la Cappadocia, e la Caria. Il suo nome altro non è che una leggera alterazione di quello dei *Brigi*, popoli della Tracia, o della Macedonia, i quali vi si recarono a soggiornare. *Cibele*, come dice anche *Noël*, era la principale divinità della Frigia, e Troja, Laodicea, Ieropoli e Sinnada erano le più considerevoli città da lei dipendenti. Viene ai Frigii attribuita l' invenzione del ricamo. I Greci qualificavano que' popoli come barbari; erano considerati voluttuosi, effeminati, ostinati; ma dopo la correzione i più flessibili; d'onde venne il proverbio *Phryx verberatus melior.* Il metro frigio era tanto maestoso e grave, quanto la musica indiana era viva, allegra e leggera. — *Mela* 1, *c.* 19. — *Strab.* 2. — *Met.* 13, *v.* 429. — *Cic. ad Fam.* 7, *ep.* 16. — *Flacc.* 17. — *Dion.* 1, *c.* 50. — *Paus.* 5, *c.* 25. — *Plin.* 8, *c.* 48. — *Hor.* 2, *od.* 9, *v.* 16. — *Herod.* 7, *v.* 73.

2. — Moglie di Argete, dal quale ebbe Deuso, Atrone, ed Atreneste.

** 3. — Chiamavasi con questo nome quel luogo del monte Oeta, ove Ercole divampò. È questo altresì il nome di una provincia dell'Asia, dove fu Troja, i cui abitanti furono detti *Phryges* Frigii. *Bis capti Phryges*, allude *Virgilio* alli due eccidj di Troja, l'uno fatto da Ercole al tempo di Laomedonte, l'altro dai Greci capitanati da Agamennone al tempo di Priamo.

Frigido o Frigidus, fiume della Toscana.

Frigie, feste in onore di Cibele.

Frigio Pastore, Paride. — *Virg.*

* 1. Frine, famosa cortigiana d'Atene, la quale vivea verso l'anno 328 prima dell' Era nostra. *Prasitele*, dal quale fu amata, ne fece la statua. Quest' opera, una delle migliori di quel grande artista, fu posta nel tempio d' Apollo a Delfo. Il vero nome di questa cortigiana era Mnesareta. Al suo pallore fu ella debitrice del nome di *Frine* derivato da *Phrunos* o *Phrané* specie di rana velenosa che tiensi celata nelle siepi. Tratta *Frine* dinanzi al tribunale degli Eliasti, come colpevole di ruinare e corrompere i Greci, fu difesa dall' oratore *Ipperide*, il quale non trovò mezzo più efficace oltre quello di aprire la tunica di lei, onde mostrare ai giudici la bellezza del suo petto. Le ricchezze di questa cortigiana furono incalcolabili ed immense, e tutte raccolte col commercio de' suoi favori, a tale, ch' ella offrì di riedificare a proprie spese le mura di Tebe, ruinate da *Alessandro*, alla condizione che le venisse permesso di far incidere la seguente iscrizione sopra le mura: *Questa città, distrutta da Alessandro, è stata ristaurata da Frine*; ma la condizione non le venne accordata; ciò che ha somministrato soggetto a *Fontanelle* di porla alle prese con *Alessandro* in uno de' suoi dialoghi col conquistatore dell' Asia. Corinto fu debitore alla sua generosità di una gran parte de' suoi edifizj. Il Cinico *Crate* al vedere la statua di *Frine* gridò, che quegli era un monumento dell' impudicizia dei Greci.

Questa donna trovandosi a pranzare con molte sue compagne le quali erano estremamente imbellettate, usò ad esse uno scherzo assai fino. Esisteva allora un gioco poco usato ne' banchetti, ove ognuno avea obbligo di far ciò che veniva fatto da una delle convitate. Essendo giunto l' istante in cui toccava a *Frine*, ella pose due volte la mano nell' acqua e stropicciossi le gote, tutte le altre furono costrette a fare lo stesso. Il gioco produsse su i visi imbellettati di quelle un effetto assai spiacevole;

e *Frine* che non avea bisogno alcuno del soccorso dell' arte per sembrare avvenente, godette sommamente e a suo bell'agio della confusione delle sue compagne.

* 2. — Altra cortigiana, che fu accusata d'empietà; vedendosi prossima ad essere condannata, si scoperse il petto. Tal vista fece una sì forte e profonda impressione su lo spirito dei giudici, che venne assolta. — *Quintil.* 2, *c.* 15.

* 3. — Altra cortigiana dello stesso nome, soprannominata *Cribla* dagli oratori, e *Caridde* dai poeti.

* 1. Frinico, generale di Samo, il quale tentò di dare la sua patria in potere degli Ateniesi.

* 2. — Ateniese, adulatore spreggevole e vile.

* 3. — Poeta tragico d'Atene, discepolo di *Tespi*. Fu questi il primo che introdusse un personaggio di donna su la scena. — *Strab.* 14.

Di tutti i componimenti da lui fatti, non esistono che i titoli, fra i quali contansi: *Atteone*, gli *Egizj*, *Pleuronia*, *Alceste*, *Anteo*, le *Danaidi*, la *conquista di Mileto*. Fu condannato ad una ammenda di mille dramme per aver composta quest' ultima tragedia, della quale fu proibita la seconda rappresentazione. Il suo delitto consisteva nell' aver preso troppo interesse a favore di una città che era dagli Ateniesi detestata. — *Herod. l.* 6. — *Strab. id.* — *Plut. in præceptis Politc.* — *Id. Sympos. l.* 1. *Quæst.*

* 4. — Poeta comico.

* 1. Frinide, musico di Mitilene, il quale riportò pel primo il premio della musica alle feste panatenee in Atene. Aggiunse egli due corde alla lira, mentre prima non ne avea che sette soltanto. Dicesi che *Frinide* da principio era stato cuoco di *Jerone*, re di Sicilia. Viveva verso l'anno 438 prima dell'Era nostra.

* 2. — Scrittore il quale viveva sotto il regno di *Commodo*. Pubblicò egli un compendio di massime e di sentenze tratte dai più celebri autori greci.

* Frino, celebre generale ateniese, morto l'anno 590 prima di G. C.

* Frinonda, uomo di cattiva fama, il cui nome passò in proverbio.

Frisco, presso i Sassoni era il Dio della pace e dei piaceri. Era egli rappresentato sotto la forma di un gran Fallo.

Friso, o Stavo, Giove sotto questo nome aveva un tempio nella Frisia, nel quale ogn' anno venivagli offerta una vittima umana. Questo tempio fu distrutto da *S. Willebrord.*

Frisone (*Mit. Celt.*), eroe romanzesco, che gli abitanti di Frisia fanno figliuolo di Adet, re dei Prasii nell'India, e che perseguitato dal tiranno sposo di sua madre, seguì Alessandro il grande e passò in Allemagna co' suoi due fratelli, Sassone e Brunone, e diede il suo nome alla Frisia.

* Frisoni, popoli della Germania in poca distanza del Reno. — *Tac.* 1, *c.* 60. — *Hist.* 4, *c.* 15 *e* 72.

Frissa, una delle Ninfe che, secondo gli Arcadi, allevarono Giove.

1. Frisso, figlio di Atamante, re di Tebe e di Nefele, che Atamante sposò dopo d'aver ripudiata Ino, figliuola di Cadmo. Frisso aveva una sorella chiamata Elle. Vi sono alcuni i quali pretendono che Atamante avendo presa Ino nuovamente con se, questa sollecitò fortemente Frisso a commettere con essa un incesto. Disperata di non averlo potuto trarre nel suo disegno, lo accusò presso il padre di aver attentato all' onor suo; il re, prestando fede a questa falsa accusa, risolvette di far morire Frisso, cionnondimeno fu prima consultato l'oracolo, onde sapere con qual mezzo si potesse far cessare la carestia, da cui era desolato tutto il regno. L'oracolo rispose che gli Dei non si placherebbero se non col sangue di due principi. Frisso e la sorella Elle furono destinati a servire di vittime; ma informati della presa risoluzione, pensarono di salvarsi, col fuggire dalla Grecia. Immaginandosi d'essere guidati dalla provvidenza particolare degli Dei, passarono dall' Europa in Asia sopra un ariete dal vello d'oro. Elle cadde nel mare, che per questa ragione fu chiamato Ellesponto. Frisso, avendo felicemente continuato il suo cammino, approdò finalmente nell' isola di Colchide. Colà sacrificò egli il suo ariete, onde ubbidire ad un oracolo, ed appese la sua spoglia in un tempio di Marte, ponendola sotto la custodia di un drago, il quale divorava tutti coloro che presentavansi per rapirlo. Marte fu tanto contento di questo sacrifizio che volle favorire tutti quelli i quali divenissero possessori di quel vello d'oro, col farli vivere nell' abbondanza, e che ciò non ostante fosse a tutti permesso di conquistarlo. Eete parente di Frisso, il quale regnava nella Colchide, gli diede la propria figliuola Calciope. I primi anni di questo matrimonio furono felici; ma Eete

che invidiava i tesori di suo genero lo fece morire per impadronirsene. I suoi figli furono salvati dalla loro madre Calciope, che li fece passare in Grecia. — *Manil.* 4 *Astron. Orph.* — *Pind. Pyth.* 4. — *Apollon. Arg.* — *Val. Flacc.* — *Ovid.* — *Her.* 18 *Met.* 4 *Herod.* 7, c. 197. — *Strab.* — *Apollod.* 1. c. 9. — *Igin. fav.* 14. 188. — *Vedi* Elle, Atamante, Vello d'oro

* A quanto riferisce *Noël* intorno a questo principe che fu il bersaglio di una capricciosa fortuna, gioverà l'aggiungere alcune circostanze da lui ommesse, e che noi crediamo necessarie onde portar luce maggiore su questo fatto mitologico che fu sorgente di tante avventure celebri ne' tempi eroici.

Veggendosi *Frisso* esposto al furore della crudele matrigna; la quale odiavalo siccome erede del trono di *Atamante*, ed avendo col mezzo di *Nefele*, sua madre, o secondo alcuni altri, del suo ajo inteso che trattavasi di farlo perire, pensò egli tosto alla propria sicurezza. Dopo d'essersi impadronito di una gran parte dei tesori del proprio padre, accompagnato dalla sorella *Elle*, partì segretamente dalla Beozia, col disegno di cercare un asilo presso *Eete* suo parente e re della Colchide. Se devesi prestar fede ai poeti, *Frisso* ed *Elle* montarono sopra un *Ariete* dal vello d'oro il quale spiegò il volo attraverso dell'aria, onde *Elle* presa da una vertigine cadde in mare. *Frisso* le innalzò una tomba, diede il nome di lei al mare ove perdette la vita, e giunse felicemente nella Colchide, ove, come dice anche *Noël*, immolò a Marte l'ariete dal vello d'oro. Ricevuto da Eete con espressione di tenerezza, e divenuto sposo di *Calciope*, figlia di lui, questa lo fece padre di *Frontide*, di *Melas*, d'*Argo* e di *Cilindro*, che alcuni altri chiamano *Citoro*, *Catis*, *Loro*, ed *Elleno*. Poco tempo dopo il crudele suo suocero, tratto dall'avidità di appropriarsi il vello d'oro, lo fece assassinare. Allora *Calciope*, temendo la stessa sorte pei figli, segretamente li mandò in Grecia, ove nulla dovea temere per parte dell'empia *Ino*, la quale era morta da lungo tempo. *Eratostene* dice che gli Dei, mossi a pietà dell'infelice sorte di questo principe sventurato, lo collocarono fra gli astri. Alcuni mitologi spiegano questa favola, dicendo che l'ariete dal vello d'oro sul quale *Frisso* recossi nella Colchide altro non era, fuorchè una nave chiamata l'*Ariete*, e che alla prora portava la figura di questo animale. Nel vello d'oro riconoscono i tesori che *Frisso* trasportò da Tebe. Secondo i poeti l'*ariete del vello d'oro* fu il frutto degli amori di *Nettuno*, e di *Teofane*, figliuola di *Altis*. Volendo gli Dei ricompensare la pietà di *Atamante* gli diedero in dono questo animale, e *Nefele* il diede ai proprj figli all'istante in cui erano tratti all'ara per esservi immolati. I Greci in seguito trassero una strepitosa vendetta dell'assassinio di *Frisso*. Molti principi, recaronsi, uniti sotto la condotta di *Giasone*, nella Colchide alla conquista del vello d'oro, ed a punire *Eete* del barbaro trattamento da lui usato al figliuolo di *Atamante*.

Altri antichi scrittori, volendo condurre il senso di questa favola alla storica verità, pretendono, che *Frisso*, abbandonando la reggia paterna, siasi fatto accompagnare dal suo ajo, chiamato *Crios* (ariete) o *Chrysomallus* ossia *Chrysovellus* (vello d'oro) e che da ciò abbia avuto luogo la favola dell'ariete, sopra il quale traversò il mare. — *Diod.* 4. — *Herod.* 7, c. 197. — *Apollon. Arg.* — *Orpheus.* — *Flaccus.* — *Strab.* — *Apollod.* 1, c. 9. — *Pind. Pyth.* 4. — *Hygin. fab.* 14, 188. — *Ovid. Heroid.* 18. — *Met.* 4. — *Propert.* 2. *Eleg.* 14, v. 38.

L'aereo volo di *Frisso*, montato sull'*Ariete dal vello d'oro*, e che traversa il Bosforo, ci viene presentato da una *pittura d'Ercolano*. (*V. fig.* 1, *Tav.* LVII del vol. II.) Questo principe evvi dipinto in atto di porgere la mano all'infelice sorella caduta in mare, la quale uscendo dall'onde sino alla metà del corpo, supplichevole stende al fratello le braccia. All'alto e al basso di questa pittura veggonsi dei delfini che nuotano a fior d'acqua. — *Millin Gal. Mitol.*

* 2. — Piccolo fiume dell'Argolide.

Frivolezza (*Iconol.*). Ella tiene una girandola, simbolo della sua incostanza, ed un oriuolo a polvere, che si rovescia onde esprimere che la Frivolezza non conosce il valore del tempo.

Se bramasi un'altra immagine della Frivolezza, si potrà disegnare con una giovane donzella di una taglia svelta e leggera; un velo semplice la adorna più che non la copre; il suo capo è fregiato di perle e di piume, simbolo della sua vanità. Ella calpesta gli stromenti delle arti e delle scienze, e volge le spalle al tempio della Memoria. Sembra che ogni sua occupazione consista nel prendere una bella farfalla che vol-

feggia intorno ad un rosajo: appiedi di questo arbusto è sdrajata l' Ignoranza, la quale fa plauso alla Frivolezza. Un autore moderno la fa sorella della Leggerezza, e madre dell' Incostanza. Una veste di tocca, guernita di velo rigato a diversi colori, forma tutto il suo abbigliamento; abito trasparente e leggero, che nulla toglie all' eleganza della sua statura, e alle grazie del suo portamento. Una toeletta è il suo altare, dinanzi al quale ella riceve i voti e gl' incensi dei Francesi. Non viene onorata che con giuochi e riso, ed ha sudditi d' ogni rango e d' ogni età. Sono intorno a lei raccolti i sostegni del suo impero, cioè, mercantesse di moda, cuffiare, profumieri, saltatori, ballerini, ecc.

Fro (*Mit. Scand.*), Dio delle tempeste e dell' aria. Questo Dio che veniva chiamato anche il *Satrapo* degli Dei aveva presso Uspal un tempio. Adingo, ottavo re dei Danesi, battuto da una tempesta che gli avea cagionate perdite considerevoli, non trovò rimedio a tanti mali se non dopo d' avere immolato a Fro delle vittime nere. Questo sacrificio passò in annuo costume, e gli Svedesi lo chiamarono *Froblosk*, *sacrificio a Fro*. Sotto il regno di Ottero, Baldero lo cambiò in un sacrificio umano.

1. Frode. — *Vedi* Fraude.

2. — *Vedi* Inganno.

Frondi, *sopra la testa di una figura*. — *Vedi* Osiride. Io, Bacco, Fauni, Satiri.

* Frondizio, soprannome di un soldato romano, il quale, coronato di fronde, erasi con brillanti azioni distinto. Rad. *Frons*, *dis*, Fronda.

* Fronemazia, *Audace*, *Prosontuoso*, soprannome dato al filosofo *Crisippo*; perchè insegnava a' suoi discepoli a persistere nelle loro opinioni, con eludere gli argomenti dei loro antagonisti.

* Fronesia, *Sensata*, nome di Cortigiana in *Plauto*.

Fronima, figliuola di Etarco, re di Creta; per consiglio di sua matrigna, fu condannata dal proprio padre a morire nei flutti; ma il domestico, incaricato d' eseguire quel crudele comando, trovò il mezzo di eludere il suo giuramento, affidando prima la bambina ai flutti, indi salvandola. Fronima divenne una delle mogli di Polimneste dal quale ebbe Batto, fondatore di Cirene. — *Herod.* 4, *c.* 154.

1. Fronio, padre di Noemone, prestò il suo vascello a Telemaco per recarsi a Pilo. — *Odis.* 2.

2. — Uno dei figliuoli di Frisso e di Calciope.

1. Frontide, principessa di somma saggezza, sposò Panto; dal quale ebbe Euforbo. — *Iliad.* 17.

2. — Pilota greco, figlio di Onetore, sperimentatissimo, ed il migliore di tutti nel saper combattere le tempeste, era condottiero della nave principale di Menelao allorchè ritornava da Troja. Un giorno che erano approdati nel porto di Sunio, Apollo lo uccise mentre stava al timone. — *Odis.* 3. — *Paus.* 10, *c.* 25.

3. — Uno degli Argonauti. — *Apollod.* 1.

4. — Moglie di Panto e madre di Euforbo.

* Frontino (*Sesto Giulio*), celebre matematico, il quale dedicò a *Trajano* un' opera sopra gli acquedotti, e sopra le astuzie della guerra. Prima di morire proibì che gli fosse innalzata una tomba. « Se ho meritato di vivere, diceva egli, il mio nome non sarà dimenticato. » *Memoria nostri durabit; si vitam meruimus.* Le opere di *Frontino* sono giunte sino ai nostri tempi.

* 1. Fronto, precettore di *M. Antonino*, dal quale ebbe sempre non dubbie prove di molta stima.

* 2. — Giulio, sapiente romano, il quale amava tanto la compagnia dei poeti, che dava loro soggiorno nella propria casa, di modo che la sua abitazione e i suoi giardini erano pieni di compositori di versi. — *Juven.* 1. *Sat.* 12.

* 3. — Nome di un console sotto *Nerva*, al quale in pieno senato sfuggì di bocca questa riflessione: « Ella è « pericolosa cosa l' essere governati da « un principe sotto il quale tutto è proibito, e maggiormente pericolosa, l'esserli da un principe sotto il quale « tutto è permesso. »

Fructesa, Fructesca, Fruttessea o Frugeria, Dea che presiedeva ai frutti della terra. Era invocata per la conservazione dei frutti, e per ottenere un' abbondante raccolta.

1. Frugi, *onesta o frugale*, soprannome di Venere, alla quale vien dato anche quello di *Fruta*. Ella aveva un tempio che per questa ragione chiamavasi *Frutinal*, da quanto sembra, dalla parola *Frui*, godere.

* 2. — Soprannome di L. *Calpurnio Pisone*, datogli in vista della sua economia; *homo frugi*, uomo economo e frugale. Rad. *Fruges*, produzioni della

terra; *Phrugein*, bruciare; perchè queste produzioni debbon essere o maturate dal sole, oppure cotte al fuoco.

Frugifera Dea, divinità che fa crescere la messe, cioè Cerere.

Frugifero, divinità che dai Persiani veniva rappresentata con una testa di leone, adorna della tiara. Credesi che sia la stessa che Mitra o il Sole, come sembra indicarlo il suo nome.

* Frugio, comandante della decimaquinta legione sotto *Tito*, all' assedio di Gerusalemme.

* Frusino, piccola città dei Volsci posta sopra un braccio del fiume Liri. — *Juven.* 3, *v.* 223. — *Tit. Liv.* 10, *c.* 1. — *Sil. Ital.* 8, *v.* 399.

Frutide, soprannome di Venere. *Solino* dice che Enea, giunto dalla Sicilia, consacrò, nel territorio di Laurento, a Venere soprannominata Frutide, una statua che avea portata seco. *Saumaise* pretende che debbasi leggere Erutide, e *Scagliero* non vi scopre che una corruzione della parola greca *Aphrodite*. — *Vedi* Frugi.

Frutti. I frutti della terra furono da principio le sole offerte che gli uomini fecero agli Dei. Fu solo col lasso del tempo introdotto l'uso di versare appiè degli altari il sangue degli animali, e finalmente quello degli uomini.

Fta o Afta, nome che gli Egizj davano a Vulcano, o piuttosto all' anima del mondo, che adoravano sotto questo nome.

1. Ftia, concubina d' Ammintore, che, secondo una tradizione riportata da *Apollodoro*, accusò Fenice d' aver voluto farle violenza. Ella è più comunemente chiamata Clizia.

2. — Una delle figliuole d' Anfione e di Niobe. — *Apollod.*

3. — Ninfa d' Acaja, amata da Giove, che per sedurla prese la forma di un colombo. — *Ælian.*

* 4. — Città della Tessaglia, capitale della Ftiotide, e patria d' *Achille* figliuolo di *Teti* e di *Peleo*, per cui fu soprannominato *Ftio-Eroe*. — *Oraz.* 4. *od.* 6, *v.* 4. — *Met.* 13, *v.* 136. — *Mela* 2, *c.* 3. — *Propert.* 2. *Eleg.* 14, *v.* 38. — *Cic. Tusc.* 1, *c.* 10.

* 5. — Nome di una figlia di *Menone* Tessalo il quale acquistossi molta fama nella guerra Lamiaca. Ella sposò *Eacide* figlio di *Arubante*, uno dei discendenti d'*Achille*, e re d' Epiro. Ebbe da lui due figliuole ed un maschio chiamato Pirro, lo stesso la cui vita fu scritta da *Plutarco*. — *Plut. in Pyrrh.*

Anche la moglie di *Admeto*, re dei Molossi e d' Epiro portava il nome di *Ftia*; era dessa contemporanea di *Temistocle*. — *Plut. in Themist.*

Ftii, truppe d' Achille, di Filottete e di Protesilao all' assedio di Troja.

1. Ftio, figliuolo d' Acheo e padre di Elleno, diede il suo nome ad una contrada della Tessaglia, che fu la patria d' Achille.

2. — Figlio di Licaone.

3. — Figliuolo di Nettuno. Rad. *Phtiein*, corrompere. Forse perchè l' umidità è causa della putrefazione, ossia della fermentazione delle parti, che è uno dei principj della vegetazione.

4. — Re Peleo. — *Ovidio.*

5. — Eroe Achille. — *Properzio.*

** Ftiotide, piccola provincia della Tessaglia situata fra il monte Eta, o OEta, la Magnesia, il golfo Pelasgico e il golfo Malea. Chiamavasi anche Acaja. — *Paus.* 10, *c.* 8. — *Mela* 2, 13.

Ftirio, montagna della Caria, i cui abitanti andarono in soccorso dei Trojani contro i Greci. — *Iliad.* 2.

Ftono, *l' Invidia* (*Iconol.*). I Greci ne avevano fatto un Dio, poichè, nella loro lingua, questo vocabolo è mascolino. Lo rappresentavano in atto di precedere la Calunnia, cogli stessi attributi dell'Invidia. — *Vedi* Invidia.

Fucine. — *Vedi* Vulcano o Ciclopi.

Fucino, lago d' Italia nel paese dei Marsi posto al nord del Liri, che *Giulio Cesare* e l'imperatore *Claudio* tentarono diseccare. Vi furono impiegati per lo spazio di undici anni trenta mille uomini a forare un monte onde far scorrere le acque del lago nel fiume Liri, ma tale intrapresa non ebbe riuscita. Il lago *Fucino*, chiamato in oggi *Celano*, è circondato da una catena di alte montagne, ha circa quarantasette miglia di circuito, e soltanto dodici piedi di profondità. — *Plin.* 36, *c.* 15. — *Tac. An.* 12, *c.* 56. — *Eneid.* 7, *v.* 759.

Fudo (*Mit. Giap.*), idolo dei Giaponesi. È egli un celebre Santo della setta dei Iammabos, il quale si elesse per sua penitenza di porsi in mezzo ad un fuoco, senza provarne danno alcuno. Dinanzi a quest' idolo arde una lampada piena d' olio d' *inari* o di lucertole velenose. I Giaponesi accusati d'un delitto, si giustificano dinanzi a Fudo, e la prova ha luogo nella casa ove supponesi essere avvenuto il fatto. Prima di tutto il sacerdote faceva un esorcismo concepito in misteriosi termini. Se que-

sta prima operazione riusciva insufficiente a porgere la testimonianza che si chiedeva, precedevasi alla prova del fuoco. L' accusato dovea camminare tre volte a piedi ignudi sopra carboni ardenti. Se ne rimaneva illeso, era dichiarato innocente, se bruciavasi, veniva condannato come colpevole.

* Fufidio, nome di un avarissimo usurajo. — *Horat.* 1. *Sat.* 2.

* Fufio Gemino, Romano che, protetto dal credito di *Livia*, pervenne ai più grandi impieghi. — *Tac. An.* 5, *c.* 1, 2.

Fuga, divinità allegorica. Vedevasi scolpita sopra lo scudo di Agamennone, ove era posta a fianco della spaventevole Gorgone.

Fugalie, feste romane il cui nome, secondo alcuni è tratto dalla fuga alla quale abbandonavasi il re dei sacrifizj fuori della pubblica piazza e dei Comizj dopo d' aver sacrificato. Altri le confondono coi Regifugi e coi Populifugi. Le cerimonie di queste feste erano contrarie al pudore e all' onestà de' costumi.

Fugia, Dea della gioja cagionata dalla fuga dei nemici.

Fulgente e Tonante, titoli sotto i quali Augusto dedicò un tempio a Giove, ove era la statua del Dio, alla cui sommità eravi una campana.

* Fulginati, popoli dell' Umbria, i quali avevano per capitale Fulgino, presentemente chiamata *Foligno*. — *Sil. Ital.* 8, *v.* 462. — *Plin.* 1, *c.* 4; *l.* 3, *c.* 14.

* Fulgino (*Quinto*), valoroso ufficiale dell' armata di *Cesare*. — *Caes. Bel. civ.*

Fulgorà, secondo *Seneca*, era Dea vedova, la quale presiedeva ai lampi; fors' anche la stessa che Giunone. — *S. Agost. de Civit. Dei*, 6, *c.* 10.

Fulgore, Divinità che presiedeva ai lampi, e che viene invocata, onde preservi dalla folgore, la stessa che Giove.

Fulgur, Fulgurator, soprannome di Giove, che presiedeva ai lampi del giorno. — *Vedi* Summano.

Fulgura, soprannome di Giunone.

Fulguritum, *fulgure ictum*, luogo o corpo colpito dal fulmine. Questi luoghi o corpi di qualunque sorta divenivano sacri, e non era più permesso di farli servire ad usi profani; vi si innalzava un altare. — *Vedi* Bidendale.

I Greci ed i Romani ponevano sotto questo altare un'urna coperta, nella quale rinchiudevano i resti delle cose bruciate o annerite dalla folgore, cerimonia che era eseguita dagli Auguri. — *Vedi* Strufertarj.

Fullino. — *Vedi* Fulginati.

* 1. Fulvia, legge proposta l' anno di Roma 628 da *Fulvio Flacco*, la quale avea per iscopo di accordare il diritto di cittadinanza romana a tutti i popoli dell' Italia. Questa legge fu rigettata.

* 2. — Donna audace ed ambiziosa che sposò successivamente il tribuno *Claudio*, *Curione* e finalmente *Antonio*. Ella ebbe gran parte ne' pubblici affari, e si diè a conoscere di cuore crudele e vendicativo. Si fece portare la testa di *Cicerone*, e con uno spillo d' oro gli forò la lingua. Essendo stata ripudiata da *Antonio*, il quale amò di sposare *Cleopatra*, fece ella ogni tentativo onde vendicarsi di tale ingiuria, eccitando *Augusto* ad armarsi contro suo marito. Non avendo potuto ottenere l' intento, ella si pose alla testa di una fazione contro di *Augusto* medesimo; e non essendo di nuovo riuscito il suo disegno, si ritirò in Oriente, ove fu da Antonio ricevuta con fredda indifferenza. Poco tempo dopo ella morì di rabbia e di dispetto, l' anno 40 prima dell' Era nostra. — *Plut. in Cic. et Ant.*

* 3. — Donna che svelò a *Cicerone* le insidie che *Catilina* tendeva a' suoi giorni. — *Plut. id.*

* 1. Fulvio, senatore romano, favorito d' *Augusto*. Avendo avuto l' imprudenza di confidare i segreti dell' imperatore alla propria moglie, essa li rese pubblici. *Augusto* tanto vivamente ne rimproverò *Fulvio*, che si egli che la moglie per disperazione si impiccarono.

* 2. — Amico di *Gracco*, il quale col proprio figlio fu ucciso in una sedizione. Il suo corpo fu gettato nel Tevere, e fu alla vedova sua proibito di vestire gramaglia. — *Plut. in Gracch.*

* 3. — Flacco, censore romano, che rapì il marmo del tempio di *Giunone*, onde inalzarne uno alla Fortuna. Dopo questo sacrilegio fu egli sempre disgraziato. — *Tit. Liv.* 25, *c.* 2.

* 4. — Servio, Nobiliore, console romano, che dopo la disfatta di *Regolo*, passò in Africa. Riportò molte vittorie contra i Cartaginesi, ma al suo ritorno avendo fatto naufragio, perdette dugento vascelli. *Marco*, figliuolo di lui, diede prova di sommo coraggio in Ispagna, e pervenne al consolato.

Fumo. — *Vedi* Capnomanzia.

* Fundanio, edile romano di questo nome, il quale pose all' emenda *Claudia*, figliuola di *Appio Claudio*, per-

chè sortendo dal teatro in mezzo alla folla del popolo, ella disse: « Piacesse « agli Dei che tornasse in vita il mio se« condo fratello, onde trascinare in Si« cilia questa moltitudine che mi pre« me, e per diradarla con una sconfitta « sul mare. »

Fundanio, soprannome di Ercole. *Vopisco* pone fra i presagi dell' impero di Floriano, che il vino col quale voleva costui fare delle libazioni nel tempio di Ercole Fundanio, divenne del colore della porpora.

* Fundano, lago d' Italia, vicino a *Fundi*, il quale mette foce nel Mediterraneo. — *Tac. Hist.* 3, *c.* 69.

* Fundi, città d' Italia, posta presso *Gaeta* sopra la via Appia, e al fondo della Baja, chiamata Lago Fundano. — *Horat. l.* 1, 5, *v.* 34. — *Tit. Liv.* 8, *c.* 14, 19; *l.* 38, *c.* 36. — *Plin.* 3, *c.* 5. — *Strab.* 5.

Funebre (*Sacrificio*). I Romani facevano dei sacrifizj talvolta cruenti, talvolta no alla morte de' loro parenti, o amici. Un' agata onice del gabinetto degli antichi nella biblioteca nazionale, ne offre uno di quest' ultimo genere. Vi si vede sotto un rustico edificio una donna ignuda dirimpetto ad un altare, sul quale arde il fuoco sacro. Sembra ch'ella sia occupata in un sacrificio agli Dei infernali, prima di porre nella tomba l' urna ch' ella porta, e che, senza dubbio, rinchiude le ceneri di qualcuno da lei amato. Dietro ad essa evvi una colonna, sopra la quale scorgesi un vaso di fiori, perchè era un rito religioso di spanderne sopra le tombe.

Funebri (*Giuochi*). Avevano luogo nei funerali dei principi e delle persone di rango: tali son quelli che fa Achille nell' *Iliade* in onore di Patroclo, e nell' *Eneide*, Enea in onore d' Anchise. I Romani ne diedero dei sontuosissimi, e vi unirono i combattimenti dei gladiatori. Il popolo vi concorreva abbigliato a lutto, dopo di che ciascuno vestivasi di bianco, onde assistere ai pubblici banchetti. — *Plin.*

Funerali, ultimi doveri che si rendono agli estinti. Gli antichi innalzavano un rogo sul quale ponevano il corpo, indi vi appiccavano il fuoco, raccoglievano la cenere, e gelosamente entro un' urna la custodivano. Questa cerimonia facevasi con maggiore o minor pompa, secondo la qualità e le dovizie delle persone.

Gli Egizj imbalsamavano i morti, ed i modi che v' impiegavano, variavano a norma del rango e delle ricchezze del defunto. Gli Etiopi a quest' uso aggiungevano quello di porli in una grande colonna di vetro; i parenti li tenevano in questa guisa presso di loro per lo spazio di un anno, indi li portavano fuori delle città. I Trogloditi lapidavano il corpo sino a che fosse coperto di pietre. I Nabatei seppellivano i loro morti presso i lettamaj. Gli Assirj li ponevano nel miele onde guarentirli dalla corruzione. I Persiani ed i Parti lasciavanli consumare dagli uccelli e dai cani, prima di seppellirli. I Derbici uccidevano, indi mangiavano tutti coloro che oltrepassavano il settantesim' anno. I Caspj li facevano morire di fame, e li portavano nel deserto, onde fossero dilaniati dai cani e dagli augelli. Gli Sciti li conducevano sopra dei carri, per lo spazio di quaranta giorni, alla casa de' loro amici, indi li seppellivano. I Germani abbruciavano i corpi con le armi, e li coprivano di zolle guernite di verdure. I Galli gettavano il defunto nel fuoco e con esso tutto ciò che eragli stato caro nel tempo del viver suo; ecc.

* In questo articolo *Noël* ha di volo accennati i riti funebri di molti popoli, che, a dir vero, hanno dritto d'interessare la curiosità del lettore; ma siccome i funerali degli *Egizj*, dei *Greci* e dei *Romani* sembrano meritare più esteso esame, così noi c' imponiamo il dovere di aggiungere a questi una più ampia descrizione.

Avevano gli Egizj il costume d' imbalsamare i corpi degli estinti. Molti ministri erano incaricati di questa cerimonia, alcuni de' quali vuotavano il cranio per le nari con un ordegno di ferro fatto espressamente a quest' uso; altri vuotavano le interiora e gl' intestini, facendo con una pietra tagliente un' apertura da una parte del corpo. Siccome questa operazione parea violenta ed inumana, quelli che l' avevano eseguita davansi alla fuga, ed erano inseguiti dagli astanti a colpi di pietre. Erano per lo contrario diversamente ed onorevolmente trattati coloro cui era dato l' incarico d' imbalsamare i corpi. Essi riempivanli di mirra, di canella e d' ogni qualità di aromi; dopo un certo spazio di tempo li involgevano entro finissimi bissi che incollavano insieme e coprivano de' più squisiti profumi. Quando i corpi erano in tal guisa imbalsamati venivano renduti ai parenti i quali rinchiudevanli in una specie di armadio, fatto secondo la misura del morto; e in questo modo lo ponevano entro il sepolcro che eragli stato pre-

parato. Presso alle città d' Egitto eravi un luogo destinato per dar sepoltura a tutti. Il più celebre di questi cimiteri, era quello di Menfi, il quale era da un lago diviso; sul cui margine portavano il defunto. Quivi alcuni giudici a ciò destinati, esaminavano la vita dell' estinto egiziano, e non acconsentivano che fosse traspertato all' opposta riva, se non quando era provato che la sua condotta fosse stata irreprensibile. Tutti gli altri ne venivano assolutamente esclusi. Anche gli stessi re erano soggetti a questa legge. Coloro ai quali non erano favorevoli i giudici, venivano privati degli onori del sepolcro, e il nocchiero, che in lingua egizia chiamasi *Caronte*, non li trasportava al di là del lago. I corpi in tal guisa respinti erano posti semplicemente in una fossa che chiamavasi *Tartaro*. Da ciò venne che anche al di d' oggi trovansi qualche volta in luoghi isolati diverse mummie. I cadaveri dei traditori, dei sacrileghi e dei tiranni lasciavansi esposti ne' campi, onde fossero di pasto agli avvoltoj ed alle bestie selvagge.

Nella Grecia si praticavano tutte le cerimonie funebri usate dagli Egizj, fuorchè i corpi non erano imbalsamati in maniera di renderli incorruttibili, ma soltanto per impedire che non si corrompessero sino al giorno destinato pei funerali, i quali non avevano luogo che nell' ottavo giorno dopo la morte. Ponevasi nella bocca dell' estinto una moneta per *Caronte*, e più ancora un pezzo di focaccia pel *Cerbero*. Ciò che vi si osservava di particolare, e di cui non trovasi esempio presso gli Egizj si è, che d' ordinario il corpo veniva abbruciato.

A Roma, sotto i re ed i primi consoli, seppellivansi i morti, abbenchè ciò non avesse sempre luogo; ma il costume di abbruciarli prevaleva ne' più floridi tempi della repubblica e durò sino all' ultimo degli Antonini. Prima di abbruciarli nella tela di asbesto, ponevasi un anello in dito al cadavere, quand' anche non avesse quel Romano avuto dignità bastante per portarlo. Innalzavasi un rogo a forma di altare o di torre, costrutto di legno il più combustibile intorno al quale veniva posto del cipresso. Alla sommità del rogo situavasi il corpo che bagnavano di essenze, ed il parente più prossimo vi appiccava il fuoco, volgendo ad altra parte il viso. Vi si gittavano anche gli abiti più ricchi, e le armi del trapassato. I suoi parenti tagliavansi i capegli, e anch' essi gittavanli sul rogo. Mentre il corpo distruggevasi, sovente si spargeva sullo stesso rogo anche il sangue umano; e da principio era versato quello dei prigionieri di guerra, e degli schiavi, in seguito poi, quello di una specie di gladiatori, ai quali davasi il nome di *Bustuarj*. Allorquando il corpo era consunto, spegnevasi il fuoco con vino oppure con acqua, ed i congiunti dell' estinto ne raccoglievano le ossa e le ceneri in un' urna, ove mischiavano fiori e odoriferi liquori. Dopo questa cerimonia, un sacerdote spargeva dell' acqua pura sopra tutta l' assemblea onde purificarla, e all'istante in cui tutti stavano per ritirarsi, davano al morto un eterno addio; la cui formola press' a poco è la seguente: *Addio per sempre, noi ti raggiungeremo allorquando lo esigerà l' ordine della natura*. Finalmente una delle *Prefiche* (*Donna prezzolata per piangere e lodare i morti*) congedava l'assemblea, dicendo: *I, licet*. Tutti possono andarsene. L' urna veniva chiusa in una tomba, sopra la quale incidevasi una iscrizione con una preghiera, acciò le ossa del trapassato mollemente riposassero.

FUNERE, nome che i Romani davano nelle cerimonie funebri alla parente più prossima del defunto. Questa, chiusa in casa colle altre congiunte, faceva le lamentazioni d' uso in tali circostanze.

1. FUOCO. Il culto del fuoco segue da vicino quello che è stato renduto al Sole, e tutte le nazioni si sono accordate nell' adorarlo, come il più nobile degli elementi, e come viva immagine dell'astro del giorno. I Caldei lo consideravano come suprema divinità; ma in Persia il suo culto vi fu stabilito quasi esclusivamente. Trovavansi dovunque dei recinti chiusi da muraglie e senza tetti, ove incessantemente facevasi del fuoco, ed ove il popolo devoto in certe ore portavasi a pregare. I grandi signori si univano a gittarvi delle essenze preziose e dei fiori odorosi, privilegio che consideravasi come uno de' più bei dritti della nobiltà. Questi templi scoperti sono stati dai Greci conosciuti sotto il nome di *Pytea*, o *Pyrateya*. Anche i moderni viaggiatori ne parlano come de' più antichi monumenti del culto del fuoco. Quando i re di Persia erano agonizzanti, spegnevasi il fuoco nelle città principali del regno, nè veniva riacceso se non dopo l' incoronazione del suo successore. Questi popoli s'immaginavano che il fuoco fosse stato portato dal cielo, e posto sopra l' altare del primo tempio che Zoroastro aveva edificato nella città di

Xis; nella Media. Era proibito di gittarvi alcuna cosa impura, e non osavasi perfino di fissarvi lo sguardo. Finalmente, per vieppiù abbagliare il volgo, i sacerdoti mantenevano segretamente questo fuoco, e davano a credere ch' egli era inalterabile, e che da sè medesimo nutrivasi. *Hyde* ha preteso che questo culto avesse per oggetto l' Essere supremo, del quale il fuoco non era che un' imagine. Comunque siasi, questa superstizione passò nella Grecia. Un fuoco sacro ardeva ne' templi d' Apollo in Atene e in Delfo, in quello di Cerere a Mantinea, di Minerva, di Giove Ammone e ne' Pritanei di tutte le città della Grecia, ove ardevano delle lampade che giammai non si lasciavano estinguere. I Romani, imitando i Greci, adottarono questo culto, e Numa fondò un collegio di Vestali, le cui funzioni consistevano in mantenere sempre vivo il fuoco sacro. — *Vedi* VESTA.

Questa religione sussiste ancora fra i Guebri o Parsi, come pure presso molti popoli dell' America, e fra gli altri, presso gli abitanti della Virginia. Quando questi popoli ritornano da qualche militare spedizione, o che felicemente sono riusciti a liberarsi da qualche imminente pericolo, accendono un gran fuoco, ed esprimono la loro gioja danzandogli intorno con una zucca o un campanello in mano, come se rendessero grazie a questo elemento d' aver loro salvata la vita. Non cominciano giammai i loro banchetti, se prima non hanno gettato nel fuoco, in forma di offerta, il primo boccone. Ogni sera eglino accendono dei fuochi, e vi intrecciano intorno delle danze accompagnate da canti. — *Vedi* PROMETEO, VESTALE.

Il fuoco è una delle principali divinità dei Tartari idolatri. Non si lasciavano avvicinare alcun forestiere, se prima questi non si fosse purificato passando fra due fuochi. Evitano con ogni premura di mettere un coltello nel fuoco, oppure di toccarlo con questo stromento. Si reputa anche a delitto lo spaccare la legna presso al fuoco con la scure. Prima di bevere essi hanno cura di volgersi verso il mezzo giorno, plaga che al fuoco corrisponde, in onore del quale si danno pur anco il pensiere di porre sempre a mezzo giorno le porte della loro capanna.

Mit. Afr. Gli abitatori di questa parte di mondo costruiscono espressamente una capanna nel luogo ove l' imperatore del Monomotapa trovasi accampato. Vi accendono un fuoco che religiosamente mantengono. — Gli antichi Africani rendevano a questo elemento degli onori divini, e mantenevano ne' loro templi un fuoco perpetuo.

Gli Yakouti, tribù della Siberia, credono che nel fuoco esista un Essere che suppongono avere la possanza di dispensare il bene ed il male, e gli offrono dei sacrifizj perpetui. — *Viaggio di Billings*, ecc.

2. — (*Iconol.*). Questo elemento ha avuto degli altari, dei sacerdoti e dei sacrificj presso quasi tutti i popoli della terra. I Romani lo rappresentavano sotto la figura di Vulcano in mezzo ai Ciclopi. Una vestale presso un altare sopra il quale arde il fuoco sacro, oppure una donna che tiene un vaso pieno di fuoco ed a' suoi piedi una salamandra, sono pur anco simboli coi quali gli antichi esprimevano il fuoco. *Cesare Ripa* e *Gravelot* dopo di lui, a questi emblemi hanno aggiunto la presenza del sole, principio del calore e della luce, e la fenice che perde e trova di nuovo la vita nello stesso elemento; espressione geroglifica dell' opinione dei filosofi, i quali credevano che il mondo debba essere un giorno consumato dalle fiamme, per rinascere più brillante e più perfetto.

* Dai più autentici monumenti che ci offre la storia di tutti i popoli del mondo, e particolarmente delle nazioni di Oriente, degli Egizj e dei Fenicj, i quali più di tutti hanno influito sulle opinioni religiose, facilmente rilevasi in quanta venerazione sia salito, e quanto esteso siasi renduto il culto del fuoco. *Sanconiatone*, scrittore il più antico della Fenicia, quale interprete degli antichi monumenti della sua patria, consacrati nelle colonne di *Thaut*, ci riferisce che i primi abitatori della Fenicia innalzarono una colonna al fuoco, cui rendettero particolare omaggio. *Sharistan*, autore arabo, dice che gl' Indiani e gli Arabi ebbero anticamente dei templi consacrati ai sette Pianeti, maggior parte de' quali furono in seguito convertiti in Pirei, oppure vennero consacrati al culto del *fuoco sacro ed immortale*, ciò che costituiva il fondamento della religione conosciuta sotto il nome di Sabismo.

A Sparta il fuoco sacro era portato dinanzi alle armate, ed i sacerdoti erano incaricati di mantenerlo. Il culto di questo elemento riportavasi al fuoco *Etere* o al Sole siccome suo movente principale. I Macedoni adoravano *Estia*, ossia il fuoco, cui offrivano preghiere

onde renderlo a loro propizio. *Parmenide* di Elea pone il fuoco nel numero degli Dei. Dicesi che *Perseo* portò nella Persia le iniziazioni e la magia, che fa co' suoi segreti discendere il fuoco dal cielo; che egli trasportò il fuoco celeste sopra la terra, e lo fece religiosamente conservare in un tempio sotto la denominazione di *fuoco immortale*; ch' ei scelse degli uomini virtuosi per ministri del nuovo culto, e istituì i magi siccome depositari e custodi di quel fuoco ch' essi avean debito di mantenere.

Isacco Tzetzes parla anch' egli della maniera con cui *Perseo* arrivando a Jopoli, ove la *Luna* avea il suo tempio, vi stabilì il culto del fuoco e diede ai magi il titolo di sacerdoti del Sole; ciò fece dire che i magi, abbenchè adoratori di tutti gli elementi, davano ciononondimeno al fuoco una specie di preferenza. *Sesto-Empirico* lo pone in opposizione cogli Egizj. I Persi, dic' egli, deificano il fuoco, e gli Egizj l' acqua. È verosimile che il principio dell' utilità abbia reso agli Egizj preferibile il culto del *Nilo*, siccome presso le nazioni discendenti dal nord dell'Asia era più accetto quello del fuoco. Perciò *Clemente d' Alessandria* attribuisce il culto di questo elemento a quasi tutte le asiatiche nazioni.

Giulio Firmico aggiunge che non solo onoravano il fuoco, ma che gli davano tutta la preferenza sopra gli altri elementi col più religioso culto, siccome al più sacro di tutti; che i magi lo custodivano gelosamente in certe piccole cappelle ove ardeva quel fuoco eterno, ed ove praticavansi delle mistiche cerimonie in onore di lui, e che traevano anche da questo elemento dei presagi per la divinazione. In tutta la parte interna del nord dell' Europa, e nella sua parte occidentale, i popoli conosciuti sotto il nome di Celti, rendevano al fuoco un religioso culto. Gli Ungari professavano una religione simile assai a quella dei Persi. Essi non aveano nè tempj nè imagini; adoravano il fuoco come un Dio, e gl' immolavano dei cavalli.

Giulio Cesare, il vincitore dei Galli, parlando della religione dei popoli che abitavano l' antica Germania, ci assicura ch' eglino non adoravano che la causa visibile ed i suoi principali agenti, cioè il Sole, la Luna, il *fuoco* ossia *Vulcano*. Anche nella Gran-Brettagna, secondo quanto ci narra *Solino*, anticamente mantenevasi il *fuoco sacro* nel tempio di *Minerva*. Nella contea di Kildar questa incombenza era affidata ad alcune Vergini. *Albufarage* pone gli Indiani nel numero delle sette grandi Nazioni che professavano questa religione. Niuna meraviglia perciò se presso di essi trovavasi un gran numero di Divinità che i Greci avevano prese dalla Fenicia e dall' Egitto, come un *Ercole*, *Bacco*, *Apollo*, *Minerva*, ecc. mentre il loro culto altro non era che un sabismo celato sotto il velo misterioso che vi stesero sopra gli Egizj e le altre illuminate nazioni. Avevano anch' essi il loro *fuoco sacro* che traevano dai raggi del sole, e che recavansi a prendere sulla sommità di un monte da loro risguardato come il punto centrale dell' India; ma non lo serbavano rinchiuso, acciò la sua fiamma potesse lanciarsi come il raggio ripercosso dall' acqua. Il saggio padre *Kirker* considera il culto del fuoco, come il primo ed il più grande dell' India. Dice che la maggior parte delle feste istituite da que' popoli durante il corso dell' anno, hanno per oggetto questo elemento; anzi egli pretende che il sacrificio ch' eglino fanno della loro persona, precipitandosi colle loro mogli e figli entro le fiamme di un rogo, derivi dall' antica loro venerazione pel *fuoco* e dalla persuasione in cui sono di lanciarsi in tal guisa in seno alla divinità stessa.

L' elemento del fuoco fu sottomesso a un Dio, cioè a *Vulcano*, il più antico nume della egizia teologia. Molti filosofi hanno considerato il fuoco come il primo di tutti gli elementi, e come il principio universale di tutte le cose. *Eraclito* pretende che il fuoco sia il principio di tutto. Egli dice che tutto è composto della sostanza di questo elemento e in esso si scioglie; che mediante l' estensione di questo fuoco principio, si è formato l' universo; che le parti più grossolane riunendosi, composero la massa sferica che si chiama terra; che questa screpolata dall' azione del fuoco avea fatto colare la materia più leggera, chiamata acqua, le cui particelle più sottili svaporando, aveano prodotto l' aria; che un giorno il mondo, e tutti i corpi in esso rinchiusi saranno divorati allo svegliarsi di questo fuoco medesimo, dal quale con generale incendio saranno di nuovo costretti a rientrare nel di lui seno.

Questa filosofica idea sopra l' origine del mondo, e sopra il futuro suo destino, la quale costituisce il fuoco come principio e fine di tutte le cose,

trovasi presso gl' Indiani. Suppongon eglino che dopo certi periodi, il mondo sia consumato dal fuoco, e che *Chivan*, uno de' loro Dei, perde le diverse forme da lui prese allorquando il mondo esisteva; ch' egli allora diviene simile a una fiamma che s' innalza e s' aggira su le ceneri dell' universo, il quale in seguito va a rinascere. La stessa opinione intorno al fuoco universale, da cui esce, e nel quale si scioglie il mondo, era anche un dogma degli stoici. Cionnondimeno sarà buona cosa l' osservare, che questo fuoco non è tanto il fuoco elementare, quanto il fuoco artefice universale, da cui deriva la sostanza dell' Etere, e degli astri, e che circola in tutte le parti della natura. Questo è quel primo elemento, ossia quell' agente universale, il quale, secondo il sistema di *Eraclito*, d' *Ippaso* e di *Metaponte*, prendendo come *Routren*, infinite forme produceva tutto: sistema il quale ha grandissima affinità con quello degli Indiani.

Questo filosofo, seguendo l'esempio dei *Brami*, proponeva in una maniera enigmatica i suoi dogmi sopra la successione dei mondi che nascono dal fuoco, e dopo certi periodi si riducono in fuoco; come pure sulle varie metamorfosi dell' elemento unico, il quale, condensandosi, cangiavasi in acqua, che condensata poco dopo anch' essa, diveniva terra, e reciprocamente, in forza della dilatazione, la terra ritornava al primo suo principio; mentre in questo sistema tutto risultava, o dal condensamento, o dalla rarefazione del fuoco primo principio. *Eraclito* attribuiva queste generazioni e queste distruzioni, prodotte da questo possente elemento, al necessario andamento della natura, che egli chiama fatalità. *Ovidio* (*Met. l.* 1, *fav.* 9, *v.* 50) dice che *Giove* istesso rammentavasi i decreti del destino, i quali impongono che un giorno l' universo debb' essere consunto dal fuoco. Questo poeta ha dunque ne' suoi versi consacrato un dogma che trovasi presso i Brami dell' India, e presso i filosofi della Grecia. *Ippaso*, il quale opinava come *Eraclito*, cioè che il fuoco mischiato all' acqua fosse il principio universale della natura, rinchiudeva in tempi limitati tali cangiamenti del mondo, ossia que' periodi di generazione e di distruzione; e del Gran Tutto faceva un essere finito, e in un eterno movimento. Questa idea è conforme a quella de' Persi i quali fissavano a dodici mille anni la durata del mondo, dopo il qual tempo il mondo distrutto rinasceva dalle proprie ceneri. Anche questi popoli risguardavano il fuoco come prima causa della natura, e ne avevano consacrato l' imagine ne' loro Pirei, ove mantenevano il fuoco perpetuo. Era opinione degli Sciti che tutto fosse stato generato dal fuoco; perciò nella risposta data a *Dario* dal loro capo, egli dice di non riconoscere per padrone altri che *Giove*, uno degli avi suoi, e la Dea *Vesta*, regina degli Sciti. È noto che *Vesta* in Roma presiedeva al fuoco, e che alcune Vergini erano destinate a mantenere sopra i suoi altari il fuoco sacro. Queste donzelle in Occidente facevano le funzioni di sacerdotesse del fuoco, come i Magi di Persia quelle di sacerdoti di questo Dio medesimo.

Zenone e tutti gli stoici ammettevano la dissoluzione di tutti gli elementi operata dal fuoco, il quale era un principio increato e corporeo, ma senza forma, mentre gli altri elementi erano diggià materia conformata. Si vede perciò che questo fuoco dissolvente era il fuoco Etere, di una natura superiore agli elementi, e conseguentemente a quella del fuoco elementare, che spesso venne confuso col fuoco Etere, principio primo, al quale egli è prossimo, e che circola nelle sfere planetarie. *Empedocle, Platone*, *Aristotile*, *Pitagora*, *Plinio* e *Varrone* hanno su di ciò esternato diverse opinioni, che noi non crediamo necessario di qui riportare, onde non entrare in un campo troppo vasto e malagevole a trascorrere.

Numa istituì in Roma il culto del *fuoco eterno*, il quale circola in tutte le parti dell' universo, culto che per una particolare somiglianza con quello dei Peruviani, era pure affidato alle Vestali; e volle che il tempio depositario del fuoco avesse la figura rotonda, affinchè, dice *Plutarco*, rappresentasse l' universo, il cui centro, secondo il dogma dei Pittagorici, è occupato dal fuoco. Questi seguaci del sistema pittagorico facevano del fuoco un elemento centrale dell' universo, il principio demiurgico il quale vivificava la terra, e ne allontanava il freddo della morte. Secondo gli uni era la rocca abitata da Giove; secondo altri, il fuoco formava la sua guardia, e molti gliene facevano il trono. Con queste diverse similitudini esprimevano gli antichi la natura del Dio, fonte di luce, di calore e di vita, e in generale di ogni bene della natura. Fra le molte ragioni ch' eglino adducevano intorno ai motivi pei quali eransi

determinati a porre nel centro dell' universo questo fuoco sacro, eterno; questa sorgente di luce eterea, intorno a cui la terra si move, come anche aggiransi tutti gli altri pianeti, dicon essi che alla sostanza più preziosa conveniva di occupare il posto più distinto dell'universo, e che questo era il centro. Le feste istituite in onore del fuoco dagli Egizj, dai Fenicj, dai Greci, dai Romani e da quasi tutti i popoli dell' universo, i templi, i monumenti che dovunque gli furono eretti, e di cui fanno fede i più accreditati scrittori dell' antichità, provano ad evidenza l' alta venerazione, ed il culto che venne religiosamente tributato a questo benefico elemento.

* 3. — Di *Castore* e *Polluce*. Questi due eroi, dopo il loro viaggio nella Colchide, si rendettero celebri sul mare, purgando l' Arcipelago dai corsari che lo infestavano; ciò che servì non poco dopo la loro morte a farli considerare come divinità favorevoli ai naviganti; ma l' avventura che successe ad essi, durante il viaggio degli Argonauti, sia essa vera o favolosa, contribuì più di ogn'altra cosa a dar vita a questa favola. Dicesi che facendo gli Argonauti il loro viaggio in Colchide, ebbero a sostenere l' impeto d' una tempesta, durante la quale videro due fuochi che aggiravansi intorno al capo dei due Tindaridi germani, e che un istante dopo la tempesta cessò. Da quel momento que' fuochi che spesso comparivano sul mare in tempo di burrasca, furono considerati e chiamati fuochi di *Castore* e *Polluce*. Allorquando sen vedevano due alla volta, era quello un indizio di buon tempo; quando ne compariva un solo, era segno di prossima tempesta, ed allora invocavasi il soccorso di questi due eroi. Sussiste tuttavia la medesima opinione sul presagio di questi fuochi, e tutto ciò che si è fatto a favore della religione si è, d' aver cambiato il loro nome in quelli di S. *Elmo* e di S. *Niccolò*. — *Banier t*. 7, *c*. 129.

1. Fur, Furim, Purim, *le sorti*, festa solenne presso gli Ebrei, istituita in memoria della felice loro liberazione dal pericolo delle sorti, che Aman fece gittare dagl' indovini, onde sterminare tutta la nazione ebrea che trovavasi negli stati d' Assuero. Anche in oggi viene celebrata con digiuni ed allegrezze. Altre volte somigliava ai Baccanali, e gli Ebrei vi spingevano la crapola del vino a grandi eccessi, pretendendo che Ester col mezzo de' banchetti seppe destare in Assuero il buon umore, del quale avea gran bisogno onde ottenere la libertà della sua nazione. Durante lo spazio di questa festa, che è di tre giorni, leggesi nelle sinagoghe solennemente il libro di Ester: tutti senza distinzione di sesso, d'età, e di rango debbono assistervi, perchè tutti hanno partecipato alla liberazione. Ogni volta che nella lettura presentasi il nome di Aman, hanno per costume di battere le mani e i piedi, gridando: *Perisca la sua memoria!* — *Numer*. *c*. 35, *v*. 42, 43.

* 2. — Nome romano. Eravi un console di questo nome l' anno di Roma 784.

Furbería (*Iconol.*). Viene rappresentata sotto la figura di una donna di buon aspetto, vestita con abito di ballo, la cui stoffa è sparsa di maschere. Ella tiene un fascio di paglia accesa, poichè la menzogna non può promettersi più lunga durata del fuoco di paglia; e le fenditure della sua veste lasciano intravedere una gamba di legno, che tradisce la falsità delle sue operazioni, e indica che ella non cammina mai dritta.

Furca. Se devesi credere a *Viero* (*de praestigiis demonum*) il quale ci ha dato un catalogo ragionato dei principali spiriti che compongono la corte di Lucifero, questo diavolo possedeva a fondo il cavillo, la filosofia, la logica, la rettorica, l' astronomia, la chiromanzia, e la piromanzia, ecc.

* 1. Furia, legge decretata sotto gli auspicj del tribuno *Furio*, colla quale proibivasi di fare legati che oltrepassassero la somma di mille assi. Questa facoltà veniva accordata soltanto ai liberti a favore dei loro padroni, e parenti dei medesimi.

* 2. — Famiglia romana, originaria di Medullia, città del Lazio, la quale si stabilì in Roma sotto il regno di *Romolo*, e fu ammessa nell' ordine dei Patrizj. Il dittatore *Camillo* fu il primo personaggio di questa casa che siasi renduto celebre. *S. Gerolamo* dice che dall' epoca di *Camillo* sino a quella di una signora di tal nome, la quale viveva a' suoi tempi, niuna donna di questa famiglia erasi giammai rimaritata.

Furie (*Iconol.*), divinità infernali, immaginate come ministre della vendetta di Dio contro i colpevoli, e incaricate dell' esecuzione delle sentenze che contr' essi emanansi dai giudici dell' inferno. Questo nome è preso dal furore ch' elleno ispirano. Secondo *Apollodoro*, le Furie erano state formate in mare col sangue della piaga fatta a Celo da Sa-

turno. *Esiodo*, che le fa più giovani d' una generazione, vuole che siano nate dalla Terra, la quale aveale concepite col sangue di Saturno. Altrove egli le dice figliuole della Discordia, e nate nel quinto della Luna. *Licofrone* ed *Eschilo* pretendono che fossero figliuole della Notte e dell' Acheronte. L' autore di un Inno diretto alle Eumenidi, assicura esser elle debitrici del loro nascere a Plutone ed a Proserpina. *Sofocle* le fa sortire dalla Terra e dalle Tenebre, e *Epimenide* le suppone sorelle di Venere e delle Parche, e figlie di Saturno e di Evonime.

Se ne contano tre, Tisifone, Megera ed Aletto. *Euripide* pone la Dea Lissa nel numero delle Furie. *Plutarco* ne riconosce una sola, Adrastia. *Virgilio*, da quanto sembra, aggiunge ad esse le Arpie, ch'egli dipinge co' medesimi tratti; e gli abitanti di Smirne vi univano le Nemesi. Mentre i colpevoli erano in vita, le Furie portavano nell' anima loro il terrore, li tormentavano con rimorsi dilanianti, e con visioni spaventevoli, le quali gittavanli nel più gran delirio, che sovente cessava colla loro vita. *Euripide*, *Ovidio*, *Virgilio* e *Stazio* ci hanno coi più energici colori dipinte le vendette di questa Dea. *Omero* le pone alle spalle di quei Fratelli che oltraggiano i loro primogeniti. Erano anche dagli Dei impiegate a punire gli uomini colle malattie, le guerre e gli altri flagelli dell' ira celeste. Così formidabili divinità si guadagnarono particolari omaggi. Era sì grande il rispetto che aveasi per esse, che quasi non osavasi nominarle, nè fissare lo sguardo sopra i loro tempj. Ne avevano in molti luoghi della Grecia, a Sicione, a Corina, a Mirrinante, città dell' Attica, a Micene, a Megalopoli, a Potnia, a Atene, ecc. Questi tempj servivano d' inviolabile asilo ai delinquenti. Tutti coloro che comparivano dinanzi all' Areopago, erano obbligati ad offrire un sacrificio nel tempio delle Furie che gli era vicino, e a giurare sopra i loro altari d' essere pronti a dire la verità. Ne' sacrifizj che ad esse si offrivano impiegavasi il narciso, il zafferano, il ginepro, il biancospino, il cardo, l' ebulo, e vi si abbruciava il legno di cedro, d'alno e di cipresso. Venian loro immolate delle agnelle pregnanti, degli arieti, e delle tortorelle. *Eschilo* aggiunse dei serpenti alla capigliatura delle Furie, prima di lui caratterizzate con torcie ardenti, e con pugnali. La sua idea fu seguita, perciò i templi, come i teatri, più non mostravano queste tremende divinità che con severo sembiante ed aria minacciosa, colla bocca spalancata, con abiti neri e insanguinati, con ali di vipistrello, con serpenti intrecciati intorno al capo, con una torcia ardente in una mano, ed un flagello di serpente nell' altra, oppure un uncino, aventi per compagni il Terrore, la Rabbia, il Pallore e la Morte. In questa guisa stando sedute intorno al trono di Plutone, attendon esse i suoi ordini con una impazienza che mostra tutto il loro furore. Sopra una medaglia di Sabina veggonsi le Furie rappresentate con tre teste adorne di modj, e poste sopra un solo corpo il quale termina in una guaina, d'onde sortono d' ogni lato tre braccia armate di fiaccole. Ma il più singolare fra gli antichi monumenti è una pittura etrusca descritta da *Dempster*, che offre una Furia la quale tiene un serpente, e un ferro puntuto con cui ella percuote un colpevole che alza supplichevoli al cielo le mani. Dinanzi a lui avvene un' altra, la quale si prepara ad abbruciarlo colla torcia ardente di cui è armata. Quest' ultima porta sugli omeri una bisaccia, una parte della quale è ripiena, e l' altra è vuota; allusione alla favola d' Esopo. *Giottino*, *Giulio Romano*, *Pietro di Cortona*, e *Tiziano* fra gli artisti moderni, sono quelli che le hanno espresse con maggiore energia.

* Se viene giustamente rimproverato ai Pagani d' aver seguito una teologia troppo libera, secondo la quale gli stessi Dei avevano dato esempj delle più grandi scostumatezze, devesi ciononndimeno rendere loro quella giustizia che meritano intorno ad alcuni dogmi, in cui avevano chiamata a consiglio una più illuminata e matura ragione. Tale fra gli altri può dirsi il dogma delle *Furie* istituite onde punire nell' altro mondo tutti coloro che hanno condotto una vita sregolata in questo. Allorquando si va cercando l' origine degli Dei del Paganesimo, non è possibile il dispensarsi dal ricorrere ai poeti, i quali ne hanno stabilita la genealogia; ma tosto ognun s' avvede ch' essi altra guida non avevano fuorchè una confusa tradizione, la quale lasciava loro la libertà di abbracciare il senso che sembrava ad essi più misterioso. Diffatti *Apollodoro* (l. 1) dice, come riferisce anche *Noël*, che le *Furie* erano state generate in mare, dal sangue che stillò dalla piaga fatta da *Saturno* al proprio padre *Celo*, dal qual sangue erano pur anco nati i Giganti, le Ninfe terrestri, chiamate

Melie, ecc. *Esiodo*, che le fa più giovani d'una generazione, attribuisce ad esse la Terra per madre; la quale le concepì col sangue di *Saturno*; ma lo stesso poeta in un' altr' opera assicura che le *Furie* erano figlie della *Discordia*, e per dare una prova maggiore ch' egli seguiva principj di più verace teologia, aggiunge che elleno erano nate nel quinto giorno della Luna; opinione riportata anche dal francese compilatore, e che pur fu seguita da *Virgilio* nelle Georgiche. Non riferiremo qui il sentimento particolare di molti altri autori intorno all' origine di queste divinità, giacchè *Noël* ne fa esattamente la storia, ma ci limiteremo ad aggiungere alcune circostanze che pel solo amore di brevità furono dallo stesso ommesse e che forse non saranno discare al lettore.

Da quanto dicono i Mitologi e i Commentatori intorno alle diverse origini sopra ennunciate, sembra che i poeti non abbiano in ciò seguito che le tradizioni dei loro tempi e dei loro paesi, e che ciascun d' essi abbia dato a queste divinità quei parenti che parevano più convenienti al loro carattere, e che, nulla avendo di certo nè di ragionevole su tale soggetto, abbiano voluto dare alle loro genealogie almeno un' aria di mistero, che però non osavano profondamente indagare. Egli è dunque necessario di risalire a più alte sorgenti, onde trovare la vera origine delle divinità, di cui trattasi nel presente articolo.

Sino dai tempi i più remoti si pensò che dopo questa vita dovean esservi dei luoghi destinati per punire i malvagi, e ricompensare i buoni; e senza dubbio su questa idea furono creati i Campi Elisi, e l' Inferno; e siccome vi furono stabiliti dei giudici onde rendere a tutti quella giustizia che meritavano, furono immaginate le Furie, acciò fossero le ministre destinate ad eseguire le sentenze che erano state pronunciate contro i malvagi. Siccome l' idolatria ha seguito troppo da vicino la vera religione, per non averne conservate alcune verità, così non sembra inverosimile che la cognizione confusa della caduta degli angeli e del loro castigo, abbia dato luogo al pensamento di introdurre le Furie, le quali sono pur esse demonj destinati a tormentare i colpevoli, ed ecco, senza dubbio, la vera origine di queste divinità; perciò furono esse inventate da coloro i quali hanno seguita questa idea naturale, cioè, che dopo la vita dovean esservi dei castighi e delle ricompense. Imperocchè, malgrado che questa verità sia stata travisata da assurde favole che vi furono mischiate, è cionnondimeno facil cosa distinguere il fondamento del dogma, dai veli di cui furono gli uomini costretti a ricoprirlo onde renderlo più famigliare.

A questo punto doveano condurci i filosofi, i quali aveano senza dubbio idee più sane del popolo, e non dire con *Lucrezio* (l. 3) che quanto pubblicavasi intorno all'inferno non era che per questa vita

Atque ea nimirum quæcumque Acheronte profundo
Prodita sunt esse; in vita sunt omnia nobis.

Se gli antichi hanno diversamente opinato sopra l' origine delle Furie, non sono stati meno discordi sul numero delle medesime. Da principio essi ne ammettevano tre soltanto, *Tisifone*, *Aletto* e *Megera*, nomi che significano *rabbia*, *carnificina*, *invidia*, ecc. *Ausonio* ne fa una specie di assioma: *Vi sono tre Gorgoni*, *tre Arpie e tre Parche*. *Euripide* (*Nell'Ercole Furente*) pone la dea *Lissa* nel numero delle Furie, perchè ella ispirava il furore e la rabbia, da cui avea tratto il nome. *Giunone*, nel citato poeta, ordina ad *Iride* di condurla armata di serpenti presso *Ercole*, onde ispirargli quel furore per cui perdette egli la vita. *Plutarco* (*De sera Num. vindic.*) non riconosce che una Furia, cui dà il nome di *Adrastia*, figliuola di Giove e della Necessità; è dessa, secondo l' opinione di questo autore, la sola ministra della vendetta degli Dei.

Il modo con cui *Virgilio* dipinge le Arpie, fa credere ch' egli le ponesse nel numero delle Furie, dandone ad esse il nome, allorquando fa parlare *Celeno*, dicendo (*Eneid. l.* 3)

Vobis furiarum maxima pando.

Oltre a siffatti nomi, altri ne diedero gli antichi a queste Dee. I Latini, dal furore ch'esse inspirano, le chiamarono Furie; i Greci *Erinni*, e gli abitanti di Sicione, per quanto riferisce *Pausania*, davano loro il nome di *Dee rispettabili*, o *benefiche*. I poeti greci ed i latini danno sovente alle Furie degli epiteti, i quali indicano o il loro carattere, o l'abbigliamento, o i serpenti che portavano in vece di capegli, oppure i luoghi ov' esse erano onorate: perciò *Ovidio* (*Fast. l.* 6), parlando del furore che ispirarono ad *Ati*, le chiama *Dee di Palesta*.

Dopo ciò non è difficil cosa il comprendere quali fossero le funzioni delle Furie. L'antichità, come trovasi anche in *Noël*, le ha sempre risguardate come le ministre della vendetta degli Dei, e come divinità severe e inesorabili. Quasi tutti i poeti, e particolarmente *Euripide*, *Sofocle* e *Seneca*, ci hanno lasciato nelle opere loro sommi testimonj del furore da cui furono barbaramente posseduti coloro ch' elleno imprendevano a tormentare. È noto con quali colori dipinge *Virgilio* il disordine cagionato da una delle Furie nella corte di *Latino*. Ciò che fece *Tisifone* contro *Eteocle* e *Polinice*, lo sanno tutti coloro che hanno letto la Tebaide di *Stazio*. Con vivacità non minore *Ovidio* (*Met. l.* 4) rappresenta il guasto recato a Tebe dalla Furia che *Giunone* avea colà spedita onde vendicarsi di *Atamante*, e tutto ciò che fece soffrire ad *Io* un' altra di queste implacabili divinità suscitatagli contro dalla medesima Dea. Ma fra tutti coloro che furono tormentati dalle Furie, non avvi esempio più strepitoso delle loro vendette, di quello dell' infelice *Oreste*, ed i teatri della Grecia hanno sovente eccheggiato delle grida di questo parricida che tanto orribilmente esse perseguitarono.

Non solo a punire i colpevoli erano destinate le Furie, ma eziandio a castigar gli uomini colle malattie, colla guerra e cogli altri flagelli dell' ira celeste. Ciò non ostante sembra che *Virgilio* abbia distribuite fra le tre Furie queste diverse incombenze in tal guisa. *Tisifone* era impiegata a suscitare le malattie contagiose (*Georg. l.* 3); *Aletto* dedicavasi particolarmente ai disordini della guerra (*Eneid. l.* 7); ond' è che *Stazio* chiamolla madre della guerra (*Thebaid. l.* 4.); e finalmante allorquando trattavasi di trarre qualcuno a morte, d' ordinario gli Dei servivansi di *Megera*. *Cicerone* riduce a un tratto di morale assai giudizioso tutte le funzioni delle Furie. « Non vi immaginate, dic' egli, che gli empj e i « scellerati siano tormentati dalle Furie, « le quali realmente li perseguitino con « torcie ardenti. I rimorsi che accom« pagnano i delitti, sono le vere Fu« rie di cui parlano i poeti. » E son esse senza dubbio quel testimonio di una cattiva coscienza, quel verme divoratore che perseguita incessantemente i colpevoli, e dal quale *Nerone* istesso, per quanto riferisce *Suetonio*, confessava di non essersi giammai potuto liberare. (*Suet. in Ner.*). Rapporto al rispetto che conciliaronsi queste formidabili divinità, basti il sapere che venne considerata come un' empietà l' azione di Edipo, se deesi prestar fede a *Sofocle*, allorquando portatosi egli in Atene come supplichevole, si ritirò in un bosco alle Furie consacrato: per la qual cosa prima d' uscirne fu egli obbligato a placarle con un sacrificio, di cui questo poeta ci ha lasciata la descrizione. — *Vedi* EDIPO.

Ebbero le Furie de' templi in molti luoghi della Grecia; secondo *Pausania*, gli abitanti di Sicione, ogn' anno sacrificavano ad esse delle agnelle pregne nel giorno della loro festa, ed offrivan loro delle corone e delle ghirlande di fiori, specialmente di narciso, pianta, a parere di *Sofocle*, prediletta delle infernali divinità per la sventura sopraggiunta al giovane principe di questo nome. *Eustazio*, sul libro primo dell' Eneide, dice, che il motivo per cui si offriva il narciso alle Furie veniva dall' etimologia della parola *νάρκην*, *torpere*, *quia Furiæ torporem immitebant sceleratis.*

Il tempio che queste Dee avevano in Acaja nella città di Corina ove si vedevano le loro statue, le quali erano di legno e molto piccole, era tanto fatale ai colpevoli di qualche misfatto, che all' istante in cui vi entravano, erano improvvisamente colti da una specie di furore che faceva loro perdere l'uso de' sensi, tant' era l' agitazione che ad essi cagionava la presenza delle Dee, e la rimembranza del commesso delitto. Convien credere che esempj di simil fatta avessero avuto luogo più d' una volta, poichè *Pausania* dice essere stati que' popoli obbligati a proibirne l' ingresso. L' autore medesimo aggiunge che le statue di queste divinità nulla avevano di singolare, nè di troppo ricercato; ma che nel vestibolo se ne vedevano molte altre di marmo di squisitissimo lavoro, rappresentanti delle donne che credevasi essere state sacerdotesse delle Furie. È questo l' unico luogo in cui dicesi che le Furie abbiano avuto delle sacerdotesse, mentre è noto che i loro ministri erano uomini, che dagli abitanti di Tilfusa nell' Arcadia erano chiamati *Esichidi*. *Demostene* confessa d' essere stato egli stesso sacerdote di queste Dee, seguendo l' esempio di *Oreste*, il quale avea fatto innalzar loro un tempio presso l' Areopago. Narrasi che *Perilao*, zio di *Clitennestra*, citò questo principe sfortunato dinanzi a sì austero

tribunale, dove essendo stata scrupolosamente esaminata la sua causa, e trovandosi eguali i voti dei giudici, *Minerva* vi aggiunse il suo, e lo fece assolvere; vale a dire, che la saviezza e l' equità prevalsero finalmente alle brighe ed ai calunniosi raggiri. Ma di tutti i templi consacrati a queste divinità, dopo quello presso all' Areopago, non ve n' erano di più conosciuti, fuorchè li due che *Oreste* istesso fece loro edificare nell' Arcadia. Fu precisamente in quella parte del Peloponneso che a lui apparvero le Furie per la prima volta; ciò che lo fece prorompere in tanto furore, che giunse a mangiarsi un dito. Essendosi poi ritirato vicino ad un campo chiamato *Ate*, le Dee medesime gli si presentarono con abiti bianchi, e viso meno truce, per la quale apparizione ritornò in calma il suo spirto. *Oreste* fece in ambi que' luoghi innalzare due templi, e offrì alle Furie nere dei sacrifizj espiatorj per placare i mani della propria madre, e alle Furie bianche un sacrificio di rendimento di grazie. Erano i tempj delle Furie, come dice anche *Noël*, un asilo per tutti coloro che vi si ricovravano; infatti *Pausania* rimarca che dopo la morte di *Codro*, i Dorici, i quali ne erano rei, sarebbero stati tutti puniti colla morte, se non l' avessero evitata, rifuggindosi nel tempio di queste Dee.

L' autore del Poema degli Argonauti porge una bella descrizione di un sacrificio, che *Medea* offerse alle Furie per *Giasone*, prima del suo combattimento col drago il quale custodiva il vello d' oro. Prima di tutto ella fa tre fosse nelle quali sparge il sangue delle vittime, pronunciando alcune parole onde evocare quelle divinità; indi inalza una catasta di legno di cipresso, d'alno, di ginepro e di biancospino, sopra la quale fa abbruciare gli agnelli neri allora sgozzati; e dopo molte libazioni di vino dolce e di altri liquori col miele, quasi che fossero più atti a mitigare la severità delle Dee, credette ella finalmente d' averle al suo amante rendute favorevoli.

Pausania aggiunge che ne' primi tempi le statue delle Furie nulla avevano di differente da quelle delle altre divinità. *Eschilo* fu il primo che in una delle sue tragedie le fece comparire con quell' aria truce e terribile che in seguito fu loro data. Convien credere che tali figure fossero oltremodo spaventevoli; poichè narrasi che al primo comparire sul teatro ferocemente intorno ad *Oreste*, alcune donne incinte si sconciarono, ed alcuni fanciulli morirono di paura. L' idea del poeta venne adottata, ed in tal guisa il ritratto delle Furie passò dal teatro al tempio.

I Romani, gli Etrusci, i Crotoniati, gl' Insubri ed altri popoli dell' Italia rendettero anch' essi grandi onori alle Furie, e d' ordinario ponevano nei loro tempj dei dischi, o scudi rotondi, sui quali vedevansi o i nomi di quelli che li consacravano, oppure il motivo del voto pel quale s' invocavano le Furie. Sacrificavansi ad esse particolarmente quelli che toglievano dal loro posto i limiti degli aviti retaggi, o che occupavano le proprietà dei cittadini; ma i Romani adoravano particolarmente *Furina*, che essi credevano essere la prima tra le Furie.

Ai monumenti descritti da *Noël*, aggiungeremo soltanto che quelli degli Etruschi offrono anch' essi sovente l' aspetto di queste Dee formidabili. Sopra una tomba di marmo descritta dal *Gori*, una Furia alata, vestita di lunga tonaca, con face in mano illumina il ratto di *Proserpina*; sovr' un' urna di creta trovata in Toscana, e riferita dallo stesso antiquario, si vede una Furia la quale tiene in mano un uncino, stromento di supplizio. Una di queste Dee è pur anco scolpita sopra una patera etrusca trovata presso Perugia, la quale con atto minaccevole tiene una verga nella destra mano.

In Grecia e nell' Italia dicevasi alle Furie sacro il numero *nove*; perciò i Cidonii, popoli dell' isola di Creta, sacrificavano loro gli arieti in un santuario, in cui non poteasi penetrare se non passando nove porte. *Chifflet* ha pubblicato un *Abraxas*, ossia monumento misterioso sul quale si distinguono le tre teste delle Furie sospese pei loro crini ad un albero, intorno alle quali si vede la parola *Iao*, uno dei nomi di *Plutone*. Sovente offrivansi loro simili monumenti, e tale usanza passò dall' Italia nelle Gallie. Merita d' essere mentovata l' imagine di queste Dee fatta lavorare per comando di *Adriano*. Ritornando questo imperatore da' suoi viaggi, fece fabbricare nelle campagne vicine a Tivoli una città, cui diede il suo nome: in mezzo ad una valle profonda e tenebrosa, sotto orribili rupi, la quale chiamasi anche presentemente *Rocca Bruna*, volle collocare un'imagine dell' inferno: alcuni acquedotti fabbricati con grandissima spesa, recavano l' acqua necessaria per farvi scorrere i

fiumi infernali. *Tantalo* invano tentava sedare l'ardente sua sete. *Isione* vi raggirava la penosa sua ruota, e le *Danaidi* pareanvi stanche dal lungo, penoso e sempre inutile loro travaglio. Più in là si vedeva *Plutone* assiso sopra il suo trono, e al suo fianco *Megera*, *Aletto* e *Tisifone*, l'orrido aspetto delle quali arretrar facea spaventati gli spettatori, ed empiva gli animi loro d'invincibile paura. Per dare a quel luogo una perfetta rassomiglianza coll'inferno, vi s'introducevano alcune truppe di schiavi, i quali collo strepito delle loro catene, colla confusione delle voci, cogl'interrotti loro gemiti il formidabile quadro offrivano degli eterni tormenti.

Furina, divinità romana. Il parere dei dotti intorno alle funzioni di questa Dea è diviso, come pure è discorde intorno all'etimologia del suo nome. Quelli che la vogliono la prima delle Furie, ciò derivano da *Furere*, perchè ella inspirava ai colpevoli i più terribili furori. *Cicerone* (*de Natur. Deor.* 3, *c.* 8) è di questa opinione. Infatti a Roma sono stati trovati molti altari che eranle consacrati, sopra uno de' quali ella è soprannominata *Placabilis*, compassionevole; e ciò, non v'ha dubbio, pel desiderio d'ispirarle il sentimento della pietà. Una patera di nera argilla, dura e lucida, di cui parla *Gori*, la presenta con sembiante orrido, col petto, il collo ed il braccio ignudi. Gl'irti suoi capegli formano due file di ciocche che sembrano una duplice corona. I suoi occhi sono feroci, e spaventevole la sua bocca. Dalle sue spalle escono due grand'ali di vipistrello; ella sembra pronta a spiegare il volo onde portarsi a punire i delitti. Secondo altri, i quali fanno il suo nome derivare da *fur*, era la Dea dei ladri, ed avvi pure chi pretende che presso i Toscani fosse la stessa che la Dea del caso. Comunque siasi la cosa, ella aveva un tempio nella decimaquarta regione di Roma, e per amministrarne le cerimonie erale dato un Flamine Furinale, *Flamen Furinalis*, uno dei quindici Flamini. Il suo culto a' tempi di *Varrone* era assai decaduto. Presso al suo tempio eravi un bosco, ove Cajo Gracco cercò invano un ricovero.

Furinale, Flamine o sacerdote di Furina.

Furinali, feste in onore della Dea Furina, celebrate dai Romani, dagli Etruschi, dai Pisani, dagli Apuani e dai Liguri.

Furine, per quanto sembra, debbon esser le stesse che Furie.

* 1. Furio, collega di *Camillo* nella carica di tribuno militare, fece la guerra ai Toscani.

* 2. — Schiavo romano, il quale ottenne la libertà, e si consacrò interamente alla coltura di una piccola porzione di terra ch'egli avea comperata. I suoi vicini, divenuti gelosi dell'abbondante raccolta che a lui ne veniva, lo accusarono di sortilegio. Comparve egli dinanzi al magistrato, il quale rimandollo assoluto, colmandolo di elogi.

* 3. — *M. Bibacollo*, poeta latino, nativo di Cremona, il quale compose degli annali in versi, e col suo ingegno acquistossi una gran riputazione. Dicesi che *Virgilio* lo abbia preso per suo modello, e siasi anche giovato di alcuni de' suoi versi. Ciò per altro non bastò ad impedire che *Orazio* nol ponesse in ridicolo. — *Quintil.* 8, *c.* 6. — *Horat.* 2, *Sat.* 5, *v.* 40.

* 1. Furnio, tribuno del popolo, il quale seguì diversi partiti nelle guerre civili, e si pacificò finalmente con *Augusto*, dicendogli, qual istrutto cortigiano, che le sue beneficenze lo costringevano a vivere ed a morire ingrato.

* 2. — Romano condannato a morte come colpevole d'adulterio con *Claudia Pulcra*. — *Tac. Hist.* 4, *c.* 52.

* 3. — Amico d'*Orazio*, che giunse al consolato, e compose delle opere piene di eleganza e di delicatezza. — *Horat.* 2, *Sat.* 3, *v.* 60.

Furore (*Iconol.*), una Furia, con occhio scintillante di rabbia, coperta di ferite, e armata di una spada insanguinata. Il suo attributo è un leone che rugge.

* Presso i Latini, secondo l'opinione di alcuni, questa parola veniva dal verbo *ferio*, ferire; perchè coloro i quali si abbandonano ai trasporti di questa passione, sono sempre pronti a spargere il sangue, ed a ferire. In tempo di pace questo Dio ritiravasi nell'inferno ove stava assiso sopra un mucchio d'armi, fremente di rabbia; ma quando *Bellona* ispirava ai mortali la sanguinaria follía, usciva egli dal Tartaro, lacero il volto e con in mano una spada sguainata, e tinta di sangue. Talvolta era rappresentato, seguito dalla Morte, con uno scudo al braccio, forato da più dardi. Presso gli Etruschi era spesso in compagnia di *Furina*. Sopra una tomba descritta da *Gori* si vede da una parte *Furina*, dall'altra il Furore, col mento coperto di orrida irsuta barba, con gli

occhi stravolti, con ali ed una spada in mano. Quella era, senza dubbio, la tomba di qualche sventurato che in un istante di trasporto e di furore aveasi abbreviati i giorni. Questo Dio insensato ed orribile, dipinto da *Rubens* in un quadro della galleria di Luxemburgo, è perseguitato da *Apollo* e da *Pallade*. *Virgilio* rappresenta questa allegorica divinità, col capo tinto di sangue, col volto lacerato da mille piaghe, e coperto di un elmo pure insanguinato; viene dalla Pace incatenato colle mani dietro la schiena, fremente di rabbia; in tempo di guerra, spezza le sue catene, e porta dovunque la distruzione, la strage e la morte. — *Virg. Eneid. l.* 1.

Furto (*Iconol.*). Viene personificato con un uomo che cammina in tempo di notte, con una lanterna cieca e una borsa in mano. Le sue orecchie di lepre, e la pelle di lupo dalla quale è ricoperto, indicano che la rapina è sempre accompagnata dal timore. Le ali ch' egli porta ai piedi, marcano la sua prontezza al fuggire, e la paura di essere preso. — *V.* Laverna.

* 1. Fusco, amico d' *Orazio*, celebre pe' suoi talenti e per la sua probità. Questo poeta gl' intitolò un' ode ed un' epistola.

* 2. — *Cornelio*, pretore ucciso dai Daci contro i quali avealo spedito *Domiziano*. — *Juv.* 4, *v.* 112.

* 1. Fusia, legge decretata l' anno di Roma 527 onde stabilire l' ordine con cui nell' assemblea del popolo doveano essere trattati gli affari.

* 2. — Altra legge decretata l' anno di Roma 690, la quale ordinava che i cittadini dovessero individualmente dare i loro voti nell' assemblea del popolo.

* 3. — *Caninia*, legge promulgata l' anno di Roma 751, sotto gli auspici di *Camillo* e di *Caninio Gallo*. Questa legge avea per iscopo di metter freno all' abuso introdotto di dare la libertà agli schiavi.

* 1. Fusio, oratore romano. — *Cic. de Orat.* 2, *c.* 22.

* 2. — Romano che fu ucciso in una provincia delle Gallie, ove era governatore. — *Com.* 7, *c.* 3.

* 3. — Attore romano, posto da *Orazio* in derisione. Un giorno ch' egli faceva la parte d' *Illione*, si ubbriacò e si addormentò così profondamete sulla scena, che le grida di un folletto, il quale compariva nella rappresentazione, non bastarono a destarlo. — *Horat.* 2. *Sat.* 3, *v.* 60.

* 4. — Console sotto *Tiberio*, che fecesi co' suoi sarcasmi temere da tutti, ma ne divenne finalmente la vittima. Fu ucciso per comando di *Tiberio*. *Vitia*, madre di lui, fu pure tratta a morte per aver ella pianto il proprio figlio.

Fuso. — *V.* Parche, Aracne.

Futile, vaso fatto in forma di un cono rovesciato, larghissimo alla sommità, e che al basso termina in una punta, nel quale ponevasi l'acqua che dovea servire ai sacrifizj di Vesta, e che andavasi ad attingere alla fontana di Giuturna. Siccome sarebbe stata cosa profana il lasciare che questo vaso toccasse il suolo, era esso stato costrutto in maniera che non poteva essere posto sulla terra senza che l' acqua non fosse rovesciata.

Fu-Tjs (*Mit. Chin.*), discepoli del Bonzo che presiede alle assemblee di uomini consacrati da giovani religiosi. — *Vedi* Cang-Cais.

Futum, vaso entro il quale raccoglievasi tutto ciò che avanzava dai sacrifizj.

* Futuro, intendente dei viveri sotto il regno di Costantino.

G

* Gabala, piccola città dell' Istmo di Corinto, ove *Doto*, una delle Nereidi, aveva un famoso tempio, nel quale ai tempi di *Pausania*, conservavasi ancora il velo che dicesi aver ricevuto *Erifile*, figlia di *Talao*, onde impegnare *Alcmeone* a prendere il comando dell' armata che dovea assediare la città di Tebe, capitale della Beozia. — *Paus. l.* 2, *c.* 1. — Molte città della Siria hanno avuto il nome di *Gabala*. — *Ptolem. l.* 5, *c.* 15.

* Gabali, popoli d'Aquitania. — *Plin.* 4, *c.* 19.

Gabalo, divinità che adoravasi in Emesa e in Eliopoli, sotto la figura di un leone con testa raggiante. È lo stesso che Elagabalo.

* Gabaza, contrada d'Asia vicina alla Sogdiana. — *Quint. Curt.* 8, *c.* 4.

* Gabello, in oggi Secchia, fiume d'Italia che mette foce nel Pò di contro al Mincio. — *Plin.* 3, *c.* 16.

* Gabena, contrada della Persia.

1. Gabia o Gabina, soprannome di Giunone, particolarmente adorata a Gabia, città dei Volsci. — *Eneid.* 7.

* 2. — Città antica del Lazio, vicina a Roma, e che fu edificata dai re d'Alba. — *Virg. Eneid. l.* 6, *v.* 678. — *Strab. l.* 5. — *Remo* e *Romolo* furono spediti in questa città ond' esservi educati nella maniera con cui educavansi allora i giovani di qualità. — *Plut. in Vit. Rom. Id. de Fortuna Roman.* — Fu essa soggiogata dai Romani col mezzo di un' astuzia di *Sesto*, figlio di *Tarquinio* il superbo, il quale rifuggissi in quelle mura adducendo il pretesto che era stato dal proprio padre maltrattato. — *Tit. Liv. l.* 1, *c.* 53; *l.* 3, *c.* 8; *l.* 6, *c.* 21, *e l.* 26, *c.* 9. — *Dion. Halic. l.* 4, *c.* 12. — *Servius in l.* 6. *Æneid. v.* 819.

Gli abitanti di questa città si cingevano colla stessa loro veste, gettando un lembo della medesima sopra la spalla sinistra, e riconducendolo sotto il destro braccio onde annodarlo coll'altro, come a forma di una ciarpa. Eglino erano sempre vestiti in questo modo, anche nei combattimenti. — *Virg. Æneid. l.* 7, *v.* 6, 12. — *Tit. Liv. l.* 5, *c.* 46, *e l.* 8, *c.* 9. — *Isidor. l.* 19. — *Orig. c.* 24.

Servio narra la maniera con cui cingevansi i Gabiesi. « Stavan eglino facendo un solenne sacrificio, allorchè « furono avvertiti che s' avanzava il « nemico. Tosto annodarono le estre« mità delle lunghe loro vesti che avean « per costume di portare soltanto ne' « templi, s' armarono prestamente, mos« sero contro i nemici, e coraggiosa« mente li respinsero. Essendo loro sem« brato di buon augurio questo modo « di cingersi, lo adottarono nelle ceri« monie risguardanti la guerra. — *Servius in l.* 7. *Æneid. v.* 6, 12.

* 1. Gabinia, legge decretata sotto li auspicj di *Gabinio*, tribuno del popolo, l' anno di Roma 614. Questa legge ordinò che nell' elezione dei magistrati, i cittadini dovessero dare segretamente i loro voti, e non già ad alta voce.

* 2. — Legge la quale dispose che il senato, dalle calende di febbrajo sino a quelle di marzo, dovesse unirsi ogni giorno.

* 3. — Legge che, a norma di quelle delle dodici tavole, pronunciò la pena di morte contro quei cittadini i quali tenessero clandestine assemblee.

* 4. — Altra legge decretata l' anno di Roma 685 sotto gli auspicj di altro *Gabinio*, tribuno del popolo, colla quale *Pompeo* venne rivestito del potere di mover guerra ai Pirati, e d' obbligare i re i e governatori degli stati vicini al Mediterraneo di somministrargli quant' era necessario ad ottenere da tale spedizione il bramato successo.

* 5. — Legge promulgata l' anno di Roma 685, la quale proibiva di perseguitare un creditore, colla mira di obbligarlo a pagare un interesse più considerevole; ciò che appellavasi *versuram facere*.

* 6. — Legge contro l' adulterio.

* Gabiniano, retore il quale viveva sotto *Vespasiano*.

* 1. Gabinio, storico romano.

* 2. — Console romano che guerreggiò nella Giudea, e vi ristabilì la tranquillità. Egli pose di nuovo *Tolomeo Aulete* sul trono d' Egitto. Al suo ritorno essendo stato accusato d' essersi lasciato corrompere da alcuni donativi, fu eloquentemente difeso da *Cicerone*; cionnondimeno dovette soggiacere alla pena dell' esiglio, e morì a Solona l'anno 40 prima dell' Era nostra.

* 3. — Luogotenente di *Antonio*.

* 4. — Console che trattò *Cicerone* colla più grande inciviltà.

Gabinus Cinctus, maniera di ripiegare la veste alla Gabiniana. Essendo i Gabieni stati bruscamente attaccati in tempo che assistevano ad un sacrificio colla loro toga, corsero subito a difendersi; e ripiegando i lembi delle loro toghe sul didietro, l' annodarono onde cingersi il corpo. I consoli avevano la veste in tal guisa ripiegata allorquando dichiaravano la guerra, come anche i condottieri delle colonie, ed i sacerdoti nelle loro funzioni. — *Tit. Liv.* 8. *Eneid.* 7. — *Lucan. l.* 1.

Gabiro, Dio tutelare dei Macedoni.

Gabkar (*Mit. Orient.*), città favolosa, situata nel deserto abitato dai Genj.

Gabriele (*Mit. Musul.*). I Musulmani chiamano quest' angelo, lo *Spirito Fedele*, e i Persiani, il *Pavone del Paradiso*. Secondo il Corano, egli è il custode de' celesti tesori, cioè delle rivelazioni. È desso che portò a Maometto quelle che furono da lui pubblicate. È desso ancora che lo condusse in cielo sopra l' Al-borak. Finalmente Gabriele è l' amico dei Musulmani, perchè ha servito il Messia ch' essi a-

dorano, ed è il nemico degli Ebrei i quali lo hanno rigettato. I Cabalisti lo fanno precettore del Patriarca Giuseppe. Il suo nome trovasi qualche volta sopra gli Abraxas.

Gad o Baal-Gad (*Mit. Siriac.*), Divinità presso gli abitanti della Siria, e che *Selden* crede essere la stessa che la *buona Fortuna*. — *Isaja c.* 65, *v.* 11.

Gadario, contadino che nel principio del quinto secolo fu divinizzato dai Daci per la straordinaria sua forza.

* Gade, piccola isola del mare Atlantico situata su le coste della Spagna, distante venticinque miglia dalle colonne d'*Ercole*. Portò essa per qualche tempo il nome di *Tartessa* e d'*Erizia*; ma presentemente chiamasi *Cadice*. Era la residenza di quel *Gerione*, che fu ucciso da *Ercole*. Questo eroe vi avea un tempio rinomato, nel quale con molta maestria erano scolpite le sue fatiche. Gli abitanti di quest' isola chiamavansi *Gaditani*. Le loro donne erano famose per la loro incontinenza ed agilità. — *Hor.* 2, *od.* 2, *v.* 11. — *Stat.* 3. — *Sylv.* 1, *v.* 183. — *Tit. Liv.* 21, *c.* 21; *l.* 24, *c.* 49; *l.* 26, *c.* 43. — *Plin.* 4, *c.* 23. — *Strab.* 3. — *Cic. pro Gab.* — *Just.* 44, *c.* 4. — *Paus.* 1, *c.* 35. — *Ptolom.* 2, *c.* 4. — *Paterc.* 1, *c.* 2.

Gadiritanæ Portæ, nome delle colonne d'Ercole. Una pietra incisa ci rappresenta Ercole che porta sugli omeri queste due colonne. — *Antol. expl. t.* 1.

Gidilano, soprannome d'Ercole il Fenicio, preso dal suo tempio a Gade, in oggi Cadice. Questo tempio fabbricato dai primi Fenicj che approdarono nell' isola, era famoso, perchè pretendevasi che vi fosse sepolto il corpo di Ercole, e pel modo con cui vi era adorato. La divinità non eravi da nessuna imagine rappresentata; non era alle donne permesso d'entrarvi. Il sacrificatore dovea essere puro e casto, aver la testa rasa, i piedi nudi e la veste collo strascico; vi si vedevano due colonne di bronzo dell' altezza di otto cubiti, che alcuni hanno creduto essere le vere colonne d'Ercole, su le quali erano scritte in caratteri fenicj le spese fatte per la costruzione. Presso al tempio vedevansi due maravigliose fontane, l'una delle quali secondava regolarmente il flusso e riflusso, e l'altra seguiva ora il moto della marea, ora un altro affatto opposto. — *Ibid.*

Gadur o Gadour e Sabour (*Mit. Orient.*), gli stessi che la *Scrittura* e il *Talmud* chiamano *Nambres* e *Tamnes*. Gli Orientali che dan loro i primi nomi li credono venuti dalla Tebaide, e dicono che essendo da lungo tempo morto il loro padre, erano stati dalla madre consigliati, prima di portarsi alla corte, d'andare a consultare l'ombra del padre intorno alla riuscita del loro viaggio: eglino lo evocarono, chiamandolo col suo nome; egli intese le loro voci e ad essi rispose, e dopo d'avere sentito il motivo che li traeva alla sua tomba, disse loro: Guardatevi bene, se la verga di Mosè e di Aronne si cangia in serpente mentre questi due gran maghi sono immersi nel sonno, poichè qualunque incantesimo possa fare un mago, non sorte alcuno effetto mentre egli dorme; e sappiate, soggiunse il defunto, che se a questi accade il contrario, non v'ha creatura che sia in istato di resister loro. Arrivati a Menfi, Sabour e Gadour, intesero infatti che la verga di Mosè e di Aronne si trasformava in Drago il quale vegliava alla loro custodia, appena incominciavano a dormire, e non lasciava approssimare chichessia alle loro persone. Maravigliati di questo prodigio, non tralasciarono di presentarsi al cospetto del re, unitamente a tutti gli altri maghi del paese che da tutte le parti vi si erano recati, e che alcuni fanno ascendere al numero di settanta mille, poichè *Glath* e *Mossa*, celebri maghi, si presentarono anch' essi a Faraone con un seguito il più numeroso. Simeone, capo dei maghi e supremo pontefice d'Egitto, vi si rendette anch' esso accompagnato da grandissimo corteggio.

Avendo tutti i maghi veduto che la verga di Mosè erasi cangiata in serpente, gettarono anch' essi sul suolo le corde e verghe che aveano empiute di argento vivo. Appena furono quelle verghe riscaldate dai raggi del sole, cominciarono a muoversi, ma la miracolosa verga di Mosè lanciossi sovr' esse, e alla loro presenza le divorò. Gli Orientali aggiungono che Sabour e Gadour si convertirono e abjurarono l'inutile loro professione, dichiarandosi per Mosè. Faraone, considerandoli come sedotti e guadagnati dagl' Israeliti, onde favorire il partito dei due fratelli Ebrei, gli fece tagliare i piedi e le mani, indi attaccare i loro corpi alle forche.

Gaetch, divinità dei Kamtschadali. *Berangen* ce la fa conoscere nell' inno seguente imitato da *Steller* e da *Krachenninikof*.

« *Gaetch*, figlio di *Touila*, figliuolo
« *Piliatchout-chi*, dio del mondo sot-
« terraneo, ove gli uomini recansi ad

« abitare dopo la loro morte, se pure « in questa vita si sono purificati, sal« vaci dalle eruzioni dei vulcani, e « dallo straripamento dei fiumi; parla « ai venti che romoreggiano nelle tue « caverne, e vieta loro di abbattere le « *Tourtes* (capanne sotterranee) da « noi abitate; salvaci dalla folgore e « dagli incendj: scaccia le larve che « duranti le lunghe notti dell' inverno, « vanno errando intorno ai nostri fu« manti focolaj; scacciali questi male« fici genj, onde le nostre donne dor« mano in pace sopra le loro stuoje « coi nostri figli, e coi nostri cani. O « *Gaetch!* degnati d' accordarci la sa« nità, che dipende dal fuoco, tuo sim« bolo; e s' egli è vero che nel tuo re« gno sianvi dei boschetti di betulla, « dei prati verdeggianti, ed una eterna « primavera, accordaci un luogo in « queste dolci regioni, e condanna gli « ingrati e gl' infingardi a vivere eter« namente sopra gli ondeggianti ghiacci « che volgonsi intorno al polo; allon« tana da noi i velenosi serpenti, il « Russo dominatore, e lo spietato Co« sacco, che ci opprimono di battiture « e d' imposte; abbandonali alla lepra « e ad ogni sorta di immondi insetti, « e noi t' immoleremo un lupo bianco. » — *Vedi* PILIAT-CHOUT-CHI, TOUILA. — *Morale en exemple t.* 3, *p.* 282.

GAILAN (*Mit. Arab.*). Gli Arabi danno questo nome a una specie di demonio delle foreste il quale uccide gli uomini e le bestie.

GAJO, cieco miracolosamente guarito, a' tempi di Antonino. In un sogno, Esculapio lo avvertì di portarsi dinanzi ad un altare, di prostrarvisi, indi passare dalla diritta alla sinistra, di porre i cinque suoi diti sopra l' altare, d' alzare la mano e posarla sugli occhi. Egli ubbidì e ricuperò la vista in presenza del popolo, il quale applaudì con tutto il trasporto. — *Antol. expl. t.* 2.

* GALABRII, popoli vicini alla Tracia.

GALACHIDE o GARACHIDE, pietra nericcia a cui alcuni autori hanno attribuito molte virtù maravigliose, e fra le altre, quella di guarentire dalle mosche e da altri insetti colui che la portava indosso. Per farne la prova, in tempo di estate stropicciavasi di miele un uomo, e gli si faceva portare questa pietra nella mano destra. Quando la prova riusciva, riconoscevasi che falsa non era la pietra, e pretendevasi pure che portandola in bocca, si scoprissero i segreti degli altri.

GALACTOFAGI. — *Vedi* ABIENI, IPPOMOLGHI.

GALAITI (*Mit. Maom*), settarj Musulmani, ed i più fanatici adoratori d'Alì, genero di Maometto. Essi lo innalzano al disopra dell' umana condizione, ed assicurano ch' egli partecipa dell' essenza divina. L' ebreo Abdalla, disertore della fede de' suoi padri fu il fondatore di questa stravagante setta.

GALANTERIA (*Iconol.*). L' autore dell' articolo *Civetteria*, ne fa il seguente ritratto: « La Galanteria si presenta, e « volge intorno il sembiante di bronzo: « il cinismo della licenza con l' orgo« glioso suo pennacchio le ombreggia « il capo: l' audacia regna negli occhi « suoi sfrontati, come in quelli delle « Baccanti, allorquando scapigliate, e « col tirso alla mano calpestano le « leggi del pudore. La mezza sua ve« ste, simile a quella delle figlie di « Sparta, quando, quasi ignude recav« ansi a disputare il prezzo degli eser« cizj ginnastici, è seminata di colori « cangianti; il fuoco delle pericolose « pitture esce dall' impura sua bocca; « una gioventù ardente ed inesperta, « portante con una mano la fiaccola « della passione, e con l' altra la fra« gile canna dell' inesperienza, corre « qual pazza a perdere nell' abisso della « corruzione i frutti ancor teneri del« l' educazione, le fine radici della « virtù, e i delicati fiori della sanità. »

GALANTIDE, seguace d'Alcmena, mentre la sua padrona era afflitta dai dolori del parto, ritardato dalla gelosia di Giunone, avendo veduta presso la porta del palazzo una vecchia donna seduta colle mani incrociate contro le ginocchia, suppose in quella attitudine qualche mistero, e per distruggerne l' effetto, le disse che Alcmena aveva partorito. A tale notizia Giunone-Lucina si alzò, e Alcmena fu libera dai dolori. Galantide proruppe in uno scoppio di risa; ma la Dea, irritata di vedersi fatta giuoco d' una schiava, l' afferrò pei capegli, la stese al suolo, la cangiò in una donnola, e la condannò a fare i suoi parti per la gola. — *Met.* 9.

Questa favola, come tante altre, sembra fondata sopra la somiglianza dei nomi (Rad. *Gale*, Donnola), e sopra un errore del popolo, il quale crede che la donnola porti sempre i piccoli suoi parti nella gola. *Eliano* dice che i Tebani onoravano questo piccolo animale, per aver egli agevolato il parto di Alcmena.

GALASSAURA, una delle Oceanidi.

GALATEA

Galassia, nome che i Greci davano a quella macchia bianca e risplendente che scorgesi di sera nel cielo sgombro di nubi, e che dalla sua bianchezza ha preso il nome di *Via Lattea*. Questa è la strada per cui si va al palazzo di Giove, e per la quale gli eroi entrano in cielo: alla destra e alla sinistra vi sono le abitazioni degli Dei più potenti. Giunone, consigliata da Minerva, avendo voluto allattare Ercole, questi le trasse il latte con tanta forza, che ne fece spicciare una gran quantità, la quale formò questa via di latte.

Galassie, feste in onore di Apollo, le quali avevano questo nome da una focaccia d'orzo cotta col latte, che formava la materia principale del sacrifizio.

Galassio, soprannome di Apolline.

Galatarchi, supremi pontefici di Galazia.

* 1. Galata, città della Siria.

* 2. — Isola vicina alla Sicilia.

* 3. — Città della Sicilia.

* 4. — Montagna della Focide.

Galate, figlio d'Ercole e di Galatea, fu superiore a tutti i suoi concittadini per la sua forza e per le sue virtù; acquistossi gran fama in guerra, e diede a' suoi sudditi il nome di Galati, ed al paese quello di Galazie, o Gallie. — *Diod. di Sicilia.*

1. Galatea, una delle Nereidi amata da Polifemo e da Aci, preferì questo giovane ed avvenente pastore al deforme Ciclope. Polifemo, sdegnato di tale preferenza, lanciò uno scoglio di enorme grossezza sopra Aci, e lo schiacciò. Galatea gittossi in mare, e si unì alle Neredi sue sorelle. (*Iliad.* 18. — *Met.* 13. — *Eneid.* 9.) Un quadro di *Carlo Maratti*, il quale facea parte della collezione del Reggente, la rappresenta sopra una conca tirata da due pesci con musoliera di cordoni di seta ch'ella tiene in una mano. È preceduta da un Tritone che suona il corno. Due Najadi tengono sovra di lei una stoffa le cui volteggianti piegature formano una specie di padiglione. Un Amorino è situato sopra un pesce ch'egli dirige con un cordone di seta di colore azzurro, e Polifemo sta sopra uno scoglio appoggiato al suo flauto di più tubi. — *Vedi* Aci, Polifemo.

* Il nome di *Galatea* viene dal greco *γάλα*, ossia *latte*, poichè dicesi che la Ninfa fosse dotata di ammirabil bianchezza. *Eustazio* per altro pretende che foss'ella con tal nome chiamata, perchè calmava il mare o perch'era il mare medesimo, la spuma del quale fa biancheggiare i flutti. La favola de' suoi amori con Aci e della triste lor fine non trovasi negli autori antichi dettagliatamente descritta, fuorchè nelle Metamorfosi d'*Ovidio*, benchè *Omero* nell'Odissea faccia pur cenno della passione di Polifemo per quest'amabile Ninfa: *Ovidio* poi sembra averla tolta da un poema di *Filosseno*, che viveva alla corte di *Dionigi* tiranno di Siracusa, e che imprigionato da esso come suo rivale in amore, se ne vendicò, descrivendo in versi la barbarie del re, il proprio infortunio e l'affanno dell'amante sua, e velando i loro nomi sotto quelli di *Polifemo*, di *Ulisse* e di *Galatea*. Le muse e le bell'arti hanno trattato a gara questo soggetto, e mirabilmente fra i poeti moderni *Metastasio*, e fra gli artisti a noi più vicini, oltre il *Maratti* di cui parla *Noël*, il pittor delle grazie e degli amori, il gentilissimo *Albano*. La sua Galatea può chiamarsi meritamente divina per la bellezza delle forme, per l'avvenenza del volto, per la leggiadria dell'atteggiamento, e per l'aria di freschezza e di gioventù che in tutta la sua persona traspira. Ella è seduta su di un cocchio, formato di una conchiglia, le cui ruote composte di semplici raggi solcano i flutti a guisa di remi, e tratta non è da Delfini d'ordinario portatori delle marine deità, forse per significare che l'onde e i venti obbediscono ad ella, e a voglia sua ne sospingono il cocchio. La sua chioma in balía dell'aura sventola graziosamente all'indietro, del pari che il velo cui ella raffrena con una mano, mentre sorridendo si volge a riguardare il bell'arco ch'a tergo le forma. Ai due lati del cocchio, e ad esso appoggiandosi, nuotano un fanciullo e una Ninfa, il primo con le piume agli omeri, ed amendue con orecchie faunine, come qualche volta gli antichi rappresentavano i *Tritoni*: ed ottimo pensamento fu questo per darle un corteggio divino, ma di inferiore natura onde esprimere esser quella una Ninfa privilegiata e la più distinta tra le figlie di Nereo, e far viepiù risaltare la sua squisita beltà dal confronto di altri due numi, che sebbene anch'essi leggiadri, hanno per altro un certo che di mostruoso per cui devono cedere alla Dea principale il pregio della vera e compiuta bellezza che risulta dalla perfezione di tutte le forme.

2. — Nome allegorico di Mantova, forse derivato da *Gala*, latte, perchè

lo stato mantovano era abbondante di latte.

3. — Figliuola d'un re della Celtica, di una statura e di una bellezza straordinaria. Fiera di queste sue doti, ella rigettò tutti gli amanti; ma essendo giunto Ercole nel suo paese, ella fu colta del più violento amore per lui, e diede un figlio alla luce. — *Ammiano* 15.

* 4. — Figliuola di un re de' Celti, dalla quale i Galli presero il nome di Galati — *Ammiano* 15.

* 5. — Giovane contadina. — *Virg. Egl.* 3.

* GALATI, abitanti della Galazia.

GALATO, figliuolo del Gigante Polifemo.

* GALATONE, pittore greco il quale, volendo esprimere la superiorità di *Omero*, si è servito di un pensiero basso e ributtante. Egli lo ha dipinto in atto di vomitare, circondato da tutti gli altri poeti che raccolgono tutto ciò che egli manda per la bocca.

* GALAZIA, contrada dall' Asia minore, fra la Frigia, l' Eusino, la Cappadocia e la Bitinia, prese il suo nome dai Galli allorquando vi si stabilirono sotto la condotta di *Brenno*, poco tempo dopo la presa di Roma. — *Strab.* 12. — *Just.* 37, *c.* 4. — *Tit. Liv.* 38, *c.* 12, 40. — *Phars.* 7, *v.* 540. — *Cic. ad. Att.* 6, *ep.* 5. — *Plin.* 5, *c.* 32. — *Ptolom.* 5, *c.* 4.

* 1. GALBA, soprannome dato al primo dei Sulpizj, a cagione della piccola sua statura.

* 2. — Re di una parte della Gallia il quale fece la guerra a *Giulio Cesare*. — *Com.* 2, *c.* 4.

* 3. — Fratello dell' imperatore *Galba*, che da sè stesso si uccise.

* 4. — Buffone che vivea sotto *Tiberio*. — *Juv.* 5, *c.* 4.

* 5. — *Servio*, avvocato romano, che difese con molto calore gli adulteri, perchè lo era esso pure. *Orazio* lo pone in derisione. — *Oraz.* 1. *Sat.* 2, *v.* 46.

* 6. — *Servio Sulpicio*, romano che gradatamente salì alle più importanti cariche in cui si distinse colla sua giustizia e probità. Avendo egli disapprovata la condotta di *Nerone*, questi ordinò che fosse tratto a morte, ma egli ebbe modo di sottrarsi a' suoi carnefici, e venne proclamato imperatore. Assiso in trono, si lasciò dirigere dai suoi favoriti, i quali spogliavano i cittadini delle loro sostanze, vendevano esenzioni d'ogni genere, e perfino agli assassini l' impunità. Questi disordini eccitarono le più violenti mormorazioni contro di lui, dimodochè, avendo egli ricusato di pagare ai soldati la promessa gratificazione, fu trucidato nel sessantesimo terzo anno dell' età sua, ed ottavo del suo regno, cioè 69 anni prima di G. C. *Galba* ebbe un gravissimo torto, quello di obbliare sul trono le virtù, che nello stato di semplice particolare li aveano tanta lode acquistato. — *Svet. in Vit. Tac.*

* 7. — Distinto e letterato, avo dell' imperatore *Galba*. — *Svet. in Galb.* 4.

* 8. — *Sergio*, oratore celebre, anteriore a *Cicerone*, veggendosi vicino ad essere condannato, trovò il segreto di commovere il popolo, mostrandogli i proprj figli, ed implorando per essi la sua protezione. — *Cic. de Orat.* 1, *c.* 53.

GALEANCONE, soprannome di Mercurio, come avente un braccio più corto dell' altro.

GALENA, Ninfa, figlia di Nereo e di Doride. — *Luciano*.

* GALENO, celebre medico, figlio di un architetto, e nativo di Pergamo, viveva sotto il regno di *Antonino* e dei suoi successori. Indefessamente applicossi allo studio della filosofia, della matematica, e soprattutto della medicina. Visitò le più rinomate scuole della Grecia e dell' Egitto, e finalmente fissò in Roma il suo soggiorno, ove presto salì alla più grande estimazione. Le cure ch' egli prestava agli infermi erano tanto maravigliose, che alla moltitudine ignorante nacque il sospetto che egli ricorresse alla magia, ed agli incantesimi. *Galeno* visse con *Marco Aurelio* ne' più intimi rapporti d' amicizia. Dopo la morte di quel principe, egli ritornò a Pergamo, ove morì in età di novant' anni. Lasciò più di trecento volumi, la maggior parte de' quali perì in Roma nell' incendio del tempio della Pace. *Galeno* rendeva giustizia al merito d' *Ippocrate*, e confessava che dagli scritti di lui aveva attinto tutte le sue cognizioni intorno alla medicina. Quest' arte è debitrice di moltissime utili scoperte alle osservazioni e alli sperimenti di cotesti due grand' uomini. Cionnondimeno le loro opinioni sono sovente mal fondate, falsi i loro ragionamenti, e dubbie le loro conseguenze. Le opere di *Galeno* che ci restano ancora sono state impresse a Basilea nell' anno 1538, e a Parigi con quelle d' *Ippocrate* nel 1679.

GALEOTE, figliuolo d' Apollo e di

Temisto, era la gran divinità degli Iblei, popoli della Sicilia, i quali lo rappresentavano in un carro unitamente al proprio padre.

Galeoti, indovini della Sicilia, che dicevansi discesi dal figliuolo d'Apollo. La madre di Dionigi il tiranno di Siracusa, essendo gravida di lui, sognò che partoriva un satiro. I Galeoti, ossia interpreti dei sogni, consultati, risposero che quel fanciullo sarebbe stato il più felice di tutti gli uomini della Grecia; predizione che fu smentita dall' evento. — *Cic. de Divinit.* 1, *c.* 39.

* Galerio, Dace innalzato all' imperio da *Diocleziano.*

Galero. — *Vedi* Albogalero.

1. Galeso, vegliardo dell' Ausonia, uomo giusto e ricco, ucciso in una battaglia per essersi troppo avanzato fra i Trojani ed i Latini, ch' egli voleva persuadere alla pace. — *Eneid.* 7.

* 2. — Fiume della Calabria che mette foce in mare, nel golfo di Taranto. I poeti hanno celebrato i boschetti e le mandre che coprivano le sue rive. Le acque di questo fiume avevano la virtù di render morbida la lana degli agnelli che vi si bagnavano. — *Mart.* 2, *ep.* 43; *l.* 4, *ep.* 28. — *Georg.* 4, *v.* 128.

* 3. — Ricco abitante del Lazio, il quale, volendo riconciliare i Trojani ed i Rutuli, fu ucciso. — *Eneid.* 7, *v.* 386.

* Galilea, celebre contrada della Siria.

Galintiadi, sacrificio solenne a Tebe in onore di Galinzia, figliuola di Preto, prima della festa di Ercole, che l' avea istituito. — *Antol. expl. t.* 2.

* 1. Galla, nome di donna, in *Marziale.*

* 2. — Figliuola dell' imperatore *Valentiniano*, sposa di *Teodosio.*

Gallaiche, Dee madri, adorate nella Galizia.

Gallanti, soprannome dei Galli, o sacerdoti di Cibele.

* Galleria, luogo destinato a custodire tutti i più celebri monumenti risguardanti le belle arti. Fra le tante di cui veggonsi ad imprimere sovente le descrizioni, merita, secondo il parere dei dotti, d' essere rammentata la *Galleria* di *Verre.*

Il rivale d' *Ortensio* segnalò la sua giovinezza col delinearne il quadro, allorquando accusò egli e convinse il possessore di questa *Galleria* d' essere un pubblico ladrone. L'avidità di costui spingeva la rapace sua mano sopra le più rare produzioni dell' arte e della natura; quanto vi ha di bello nel mondo era un nulla per lui; la sua casa era magnifica; i suoi cortili, e i suoi giardini offrivano dovunque e marmi e statue; ma le cose più preziose che colle sue rapine aveasi acquistate ammiravansi nella sua *Galleria. Cicerone* ci porge uno spettacolo degno d' ammirazione, e che forma uno de' più importanti oggetti di questo dizionario per l'intelligenza de' monumenti dell' antichità.

La statua di *Giove* era la più ragguardevole che siasi veduta nella *Galleria* di *Verre*; essa rappresentava Giove soprannominato ΟΥΡΙΟΣ, il dispensatore dei venti favorevoli. In tutto l' universo non si conoscevano con questo titolo che tre sole statue di *Giove.* La prima era nel Campidoglio, ove Quinto Flaminio l'avea consacrata e tratta dalle spoglie della Macedonia: l' altra trovavasi in un antico tempio fabbricato nel più angusto luogo del Bosforo di Tracia; e la terza da Siracusa era stata trasportata nella *Galleria* di *Verre.*

Non meno estimabile era la *Diana* di *Segeste* una grande e bella statua di bronzo; la Dea era coperta di un velo alla maniera delle divinità di primo ordine, *pedes vestis defluxit ad imos*; ma in quella grande statura, e in quel panneggiamento sì maestoso scorgevasi l' aria e la leggerezza della gioventù. Aveva essa il turcasso appeso ad una spalla, colla destra mano teneva l' arco, e colla sinistra portava una face accesa. L' antichità caricava di simboli le figure de' suoi Dei, onde esprimerne tutti i diversi attributi; per cui non ha ella forse avuto sempre bastante riguardo al tutt'insieme. Questa statua antichissima che apparteneva un tempo a Segeste, città della Sicilia fondata da *Enea*, era uno de' suoi più begli ornamenti e un soggetto della general divozione: dai Cartaginesi era stata rapita. Dopo alcuni secoli *Scipione* il giovane, vincitore di Cartagine, la restituì agli abitanti di Segeste: fu posta di nuovo sopra la sua base con una iscrizione a caratteri grandi, la quale faceva testimonianza dell' atto benefico e della pietà di *Scipione: Verre*, poco scrupoloso, se ne impadronì.

Due statue di *Cerere* che vedevansi poco dopo, erano in questo genere le più scelte di tutte quelle de' templi della Sicilia, ove per tre anni aveva comandato *Verre*; una veniva da *Catania*, l' altra da *Enna*, due città le quali sopra le loro monete incidevano la testa di *Cerere.* Quella di *Catania* era stata

in tutti i tempi venerata nell' oscurità di un luogo sacro, ove non entravano gli uomini; le donne e le fanciulle erano incaricate di celebrare i misteri della Dea. La *Cerere* di *Enna* era degna di maggior considerazione.

Mercurio presso *Verre* era al posto che veramente gli conveniva: era quell' istesso cui i Tindaritani ogn' anno offrivano dei sacrifizj regolati. Questa statua di un immenso prezzo era stata renduta al culto de' suoi popoli da *Scipione* vincitore dell'Africa; *Verre* senza vittorie ad essi la rapì.

L' *Apollo* era nel modo istesso ritornato agli abitanti di Agrigento e trovavasi nel loro tempio d' *Esculapio*. *Mirone*, quel celebre statuario tanto conosciuto, vi avea spesa tutta l' arte sua, e per rendere immortale il proprio nome, lo avea scritto sovr' una delle coscie in minutissimi caratteri d' argento. È facile il comprendere a qual segno nella fantasia degli amatori dell' arte, il nome di lui aumentasse il prezzo di questo lavoro.

L' *Ercole* di *Verre* era uscito dalla mano del medesimo artista; il suo *Cupido* era lavoro di *Prasitele*, che *Plinio* pone nel numero de' capi d' opera di questo gran maestro.

Presso queste divinità vedevansi le *Canefore*, le quali avevano tanta parte nella pompa delle feste ateniesi. Chiamavansi in Atene *Canefore* alcune donzelle, che magnificamente vestite, marciavano nelle processioni solenni, portando sul capo, e sostenendo colle mani dei cesti pieni di cose destinate al culto degli Dei. Tali erano queste statue di bronzo, la cui bellezza corrispondeva alla maestria e alla fama di *Policleto*.

Non si parla dell'*Aristeo*, del *Peone* e del *Tenete*, e di altre preziosissime statue che trovansi in questa ricca *Galleria*, perchè in mezzo agli Dei d'ogni genere che la adornavano, ammiravasi più d' ogn' altra la *Saffo* in bronzo di *Silanione*, poichè nulla havvi di più perfetto di questa statua, nella quale si ravvisa non già una poetessa, ma la Poesìa medesima; non una donna appassionata, ma la Passione in persona. *Verre* l' avea portata dal Pritaneo di Siracusa.

Una immensa quantità di statue, che non furono dal romano oratore descritte, ornavano la *Galleria* di *Verre*; *Scio*, *Samo*, *Perga*, la *Sicilia* e il mondo intero avevano, per così dire, servito a tutti i suoi capricci. *Cicerone* pretende che le voglie di *Verre* abbiano costato più Dei a Siracusa che uomini alla vittoria di *Marcello*.

Non vogliamo dimenticare un oggetto unico ed originale che *Verre* mostrava soltanto ai suoi amici. Era questo la statua del suonatore di lira di *Aspendo*, la cui maniera di toccare cotale stromento aveva dato ai Greci argomento di stabilire un proverbio.

Fra le rarità di gusto d' un altro genere che *Verre* aveva in gran numero nella sua *Galleria*, si potrebbero porre molte piccole vittorie, quali noi le veggiamo nelle medaglie sopra la mano delle divinità. Queste erano state tratte dalle statue di *Cerere*; quelle da un antico tempio di *Giunone*, fabbricato sopra il promontorio di *Malta*.

Un gran vaso d' argento, in forma di brocca *Hidria*, serviva d' ornamento a una magnifica tavola di legno di cedro, questo vaso era della fabbrica di *Beoto*, cartaginese, la cui fama ci fu trasmessa da *Plinio*, unitamente alla nota di tutti i suoi lavori principali. Vicino a cotesto vaso se ne vedeva un altro degno di maggiore ammirazione; era questo incavato in una sola pietra preziosa con somma maestría e con prodigioso lavoro: questo pezzo veniva dall' oriente, ed era caduto nelle mani di *Verre*, insieme al ricco candelabro del quale parlaremo in seguito.

Gli storici dicono che nella Sicilia non eravi a que' tempi famiglia alcuna la quale, per ristretta ch' ella fosse di beni di fortuna, non avesse la sua argenteria per servire al culto degli Dei domestici: consisteva essa in patere d'ogni grandezza, sia per le offerte, sia per le libazioni, e in bracieri, per rinchiudervi l' incenso. Tutto ciò provava ad evidenza che nella Sicilia l' arte era salita al più alto grado di perfezione. *Verre*, ajutato da due Greci che a lui si erano consacrati, uno de' quali era pittore, e l' altro statuario, fra tante ricchezze aveva scelto tutto ciò che più conveniva al lustro della sua *Galleria*: qui vedevansi tazze di forma ovale, *Scophia*, cariche di figure a basso rilievo, e di altri pezzi riportati: là eranvi dei vasi di Corinto posti sopra tavole di marmo, sostenute da tre piedi, alla foggia del sacro tripode di *Delfo*, e che perciò chiamavansi *mensæ Delphiæ*.

Passeremo sotto silenzio molte altre rarità di questa rinomatissima *galleria*, come le *corazze*, gli *elmi*, le grandi *urne* di bronzo di *Corinto* cesellate, i *denti* d' elefante di un' incredibile gros-

sezza, sui quali, a caratteri punici, leggevasi che il re *Massinissa* li avea rimandati in Malta al tempio di *Giunone*, d' onde li avea portati seco il generale della flotta. Vi si vedeva perfino la bardatura del cavallo di *Jerone*. Presso a questa, due piccoli cavalli d'argento, posti sopra due piedistalli, offrivano allo sguardo degl' intelligenti un nuovo interessante spettacolo. Abbenchè i vasi d' oro che *Verre* aveva collocati nella sua *galleria* in gran numero, fossero moderni, aveva egli cionnondimeno saputo renderli e più belli, e degni dell' ammirazione che tributavasi agli antichi. Avea istituito nell' antico palazzo dei re di Siracusa una grande bottega di orefici, ove per lo spazio di otto mesi quegli operaj, sia per disegnare i vasi, sia per aggiugnervi dei fregi, travagliavano continuamente per *Verre*, e tutto lavoravano in oro.

Tutte le tappezzerie di questa *galleria*, l' uso delle quali venne introdotto da *Atalo*, erano ricamate in oro, il restante delle suppellettili corrispondeva al tutto: da ogni parte riluceva la porpora di *Tiro*. *Verre* aveva stabilito delle manifatture nelle migliori città della Sicilia, e in Malta, ove non si lavoravano che i suoi mobili: tutte le lane erano tinte di porpora, egli somministrava la materia, dice *Cicerone*, nulla costavagli la fattura. Oltre una quantità immensa di preziosissimi quadri ch' egli aveva tolti dai templi di *Minerva* in Siracusa per la propria *galleria*, aveva nella medesima collocati ventisette ritratti degli antichi re di *Sicilia* situati per ordine di successione, e che aveva pur anco levati dal tempio medesimo.

La porta di questa *galleria* era riccamente istoriata: *Verre* per servirsene spogliò quella del mentovato tempio di *Minerva*, che era la più bella di tutte le porte di qualsiasi altro tempio; molti autori greci ne hanno parlato ne' loro scritti, e sono tutti d' accordo nel riferire che quella porta era una meraviglia dell' arte. Essa conveniva in egual modo a un tempio della Dea delle belle arti, come a una *galleria* in cui era raccolto tutto ciò che aveano le arti belle prodotto. *Verre* aveva staccati dalle porte del tempio istesso molti grossi chiodi, le cui teste erano d'oro, *bullas aureas*, e con questi avea fregiata la porta della sua *galleria*.

Ai lati della porta eranvi due grandissime statue che *Verre* aveva trasportate dal tempio di *Giunone* a *Samo*. Credesi che queste fossero opera di un *Teodoro* di *Samo*, buon pittore, e statuario, del quale parla *Plinio*, ed anche *Platone* fa menzione in qualche luogo. Finalmente la *galleria* era illuminata da molte lumiere di bronzo, ma soprattutto da un maraviglioso candelabro, che era stato da due principi d' oriente destinato pel tempio di *Giove Capitolino*. Siccome questo tempio era stato dal fuoco del cielo distrutto, e che Q. *Catullo* lo faceva riedificare più magnifico, vollero i due principi aspettare che fosse terminato, onde consacrargli la loro offerta; quello fra loro che fu incaricato di trasportare il candelabro, passò per la Sicilia, onde portarsi nella *Comagene*. *Verre* comandava in Sicilia, vide il candelabro, lo ammirò, lo chiedette, e ricevette in prestito, indi lo tenne per sè: era quello un donativo degno e dei principi che volevano offrirlo al tempio di *Giove*, e del tempio istesso, luogo il più augusto di tutto l' universo.

Tali erano le ricchezze della *galleria* di *Verre*. Ciò non ostante per quanto rara e magnifica ella fosse, non era però la sola, e probabilmente la più bella che esistesse in Roma. Dacchè i Romani ebbero esposto allo sguardo dei cittadini tutto ciò che l' *Asia*, la *Macedonia*, l' *Acaja*, la *Beozia*, la *Sicilia* e *Corinto* avevano di più squisito e di più magnifico in genere di belle arti, questo spettacolo ispirò loro l' amore più vivo della magnificenza; d' onde nacque in ognuno la nobile gara di adornarne più copiosamente che potea le proprie case di città e di campagna. Il mezzo meno colpevole che posero essi in uso, fu quello di comperare a vilissimo prezzo delle cose che erano a qualunque prezzo superiori: il governo dei paesi conquistati ne offrì loro l' occasione. L' avidità degli uni rubava tutto, senza trattare di pagamento alcuno; gli altri, più moderati, impiegavano dei plausibili pretesti; prendevano a prestito dalle città, o dai particolari tutto ciò che i particolari e le città possedevano di più raro; e se qualcuno aveva la delicatezza di farne la restituzione, la maggior parte però di loro se li appropriavano.

** 1. Galli, sacerdoti di Cibele, i quali prendevano il nome, o da Gallo, fiume della Frigia, le cui acque rendevanli furiosi, o dal loro fondatore che nomavasi Gallo. Questa fanatica istituzione, di cui era culla la Frigia, si sparse nella Grecia, nella Siria, nell' Africa e in tutto l' impero romano. *Luciano* descrive le cerimonie dell' iniziazione nel seguente modo: « Alla festa della

« Dea accorre un gran numero di per-
« sone, tanto dalla Siria, come dalle
« vicine regioni: tutti vi recano le fi-
« gure e gli emblemi distintivi della
« loro religione. Nel giorno stabilito,
« tutta questa moltitudine si raccoglie
« nel tempio; molti Galli vi si tro-
« vano, e vi celebrano i loro misteri;
« si frastagliano i gomiti e si danno
« a vicenda colpi di sferza sopra gli
« omeri. La moltitudine da cui sono
« circondati, suona il flauto ed il tim-
« pano. Altri, colti come da entusiasmo,
« cantano delle canzoni che compon-
« gono all'improvviso. Tutta questa ce-
« rimonia ha luogo fuori del tempio, e
« la moltitudine che eseguisce tutte que-
« ste cose non vi entra. Questi sono i
« giorni in cui si creano i Galli. Il
« suono dei flauti ispira a molti astanti
« una specie di furore, e allora il gio-
« vane che deve essere iniziato getta i
« suoi abiti, e mandando orribili grida,
« viene in mezzo alla moltitudine, ove
« sguaina una spada, e si fa Eunuco
« da sè medesimo. Dopo ciò egli corre
« per la città portando nelle mani i te-
« stimonj della sua mutilazione, poi
« li gitta in una casa, nella quale pren-
« de l'abito di donna. »

I Galli erano vagabondi e ciarlatani i quali recavansi di città in città suonando cembali e crotali; portavano delle immagini della loro Dea, onde sedurre le persone semplici, e raccogliere elemosine ch'essi impiegavano a loro proprio vantaggio; erano fanatici, furiosi, e miserabili della più vil feccia del popolo, i quali, portando la madre degli Dei, cantavano in ogni paese dei versi, ed in tal guisa rendettero, dice *Plutarco*, la poesia oltremodo spregevole, cioè la poesia degli oracoli. « Le
« persone di tal fatta, dic'egli, rende-
« vano degli oracoli, gli uni all'istante,
« gli altri li traevano a sorte da certi li-
« bri che portavano seco. Li vendevano
« al popolo e a delle donnicciuole, che
« mostravansi assai contente d'avere tali
« oracoli in versi e in cadenza. Questi
« Prestigiatori fecero cadere i veri ora-
« coli pronunciati al tripode. » *Cicerone* dice ch'era ad essi permesso dalla legge delle dodici tavole, di chiedere in certi giorni l'elemosina ad esclusione di qualunque altro mendicante. Erano finalmente una specie di astrologi che si arrogavano la facoltà di predire il futuro. Conducevano con essi delle vecchie incantatrici, le quali borbottavano certi versi e facevano delle malíe per nuocere alle famiglie. Quando un Gallo è morto, narra pure *Luciano*, i suoi compagni lo portano nel sobborgo e ne gittano il feretro e il corpo sopra un mucchio di sassi, dopo ciò si ritirano e non possono entrare nel tempio che sette giorni dopo cotal cerimonia; altrimenti facendo, verrebbero a commettere un gran sacrilegio: così se alcuno di loro vedeva un corpo morto, quel giorno non poteva entrare nel tempio, e neppure il giorno appresso, a meno che non si fosse prima purificato. Immolavano essi e tori e vacche e capre e pecore, non già porci, abbominevoli per loro, e dei quali non potevano nemmeno cibarsi. Il più santo degli uccelli credono essere il colombo, ma non possono toccarlo, e se qualuno ciò facesse inavvertentemente, quel giorno sarebbe tenuto per impuro. Accompagnavan essi i loro sacrifizj con violente contorsioni, e girando rapidamente la testa si davan di cozzo gli uni contro gli altri, a guisa di arieti. I continui viaggi di Cibele erano espressi dai suoi ministri i quali or qua or là portavano l'imagine di lei, alcune volte sopra un carro, alcune altre sopra un asino, e raccoglievano per la Dea delle elemosine che poi servivano a loro profitto. Il loro capo chiamavasi Arcigallo; era egli vestito di porpora, portava la tiara, ed era sommamente considerato. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t. 2.* — *Vedi* Arcigallo.

** 2. — Popoli che abitavano la Gallia (*Vedi* Gallia). Negli autori greci sono indicati col nome di *Galati*, ma con questo i Latini intendevano solamente quei Galli che occupavano la Galazia, regione dell' Asia minore da essi conquistata ai tempi di *Brenno*. Son anche indicati col nome di Celti, e Celtiberi o Celto-Sciti, ma sotto quest' ultimo s' intendevano que' Galli stabiliti nell' Asia. Tutti gli autori convengono che questi popoli erano bellicosi e intraprendenti, ma facili a perdersi d'animo, di barbari e feroci costumi, e crudelmente superstiziosi. La religione loro è avvolta nell' oscurità dei tempi remoti, e invano i più gravi scrittori dell' antichità si sono sforzati di trarla alla luce, poichè quasi tutti partendo dall' epoca in cui le Gallie furono conquistate dai Romani, pongono le deità de'vincitori in luogo di quelle dei vinti. Sembra però che la prima religione dei Galli fosse quella comune ai più antichi popoli, il culto cioè della natura, simboleggiata com'era, specialmente fra i popoli dell'Asia; d'on-

de è opinione che provenissero gli antichi Celti che vennero i primi ad abitare le Gallie. Gran prova di ciò ne può essere la somiglianza che passa fra i costumi i e riti dei Druidi e quelli dei magi; il principal dogma comune fra loro era quello dell' immortalità dell' anima; il non avere alcun tempio fuor che la immensità delle foreste; l'onorare il fuoco siccome simbolo della divinità; il mantenere sui loro altari il fuoco eterno come quello di Mitra, e il rendere special culto ai fiumi, ai laghi, agli elementi ed agli astri: riti tutti ed usanze che facevano il fondamento della religione degli antichi Egizj, dei Fenicj e dei Persiani. Ben è vero che in progresso di tempo questa religione si alterò molto fra i Galli, e quindi ebbero origine altri numi ed altri misteri, ma sconosciuti la maggior parte, perocchè i Druidi li teneano coperti d' impenetrabile velo. Nulla di meno són noti i principali lor Dei sotto il nome di *Teutate*, di *Eso* e di *Tarane*. — *Vedi* DRUIDI, AGMION, TEUTATE, ecc. ecc. — Poichè i Romani conquistarono le Gallie vi introdussero molte deità di Atene e di Roma, o almeno li scrittori di queste due nazioni, avendo veduto qualche attributo o qualche simbolo comune ai loro Numi ed a quelli dei Galli, chiamarono questi col nome che avevano nella lor patria; e ciò apparisce in quel dialogo di *Luciano* in cui Mercurio dovendo invitare all' adunanza dei Numi i Dei Gallici, non sa come regolarsi, poichè ignorando il loro linguaggio, non può intenderli, nè farsi intendere.

Quindi è che *Cesare* asserice che i Galli adoravano Marte, Giove, Apollo, Minerva e Mercurio; il primo come Dio della guerra, a cui consacravano i frutti della vittoria e specialmente il bestiame del nemico; il secondo come signore del cielo; il terzo come sanatore dei mali; Minerva come quella che inventò le manifatture; e Mercurio come Dio di tutte le arti, protettore del commercio, e guida dei viaggiatori; e osserva che si vantavano di essere discendenti di Plutone, e che perciò contavano gli spazj del tempo non dai giorni, ma dalle notti. Tutti questi Dei non sono in sostanza che quelli del vincitore appropriati ai vinti; ma i veri lor Dei come fossero chiamati, e quali precisamente fossero le lor qualità ed attributi doveva essere un mistero anche per Cesare, perchè la dottrina religiosa dei Galli, come abbiamo detto, essendo tenuta segreta dai Druidi ai medesimi loro concittadini, non è presumibile che l' abbiano essi svelata al loro conquistatore. In quanto poi alla superstizione che fra i Galli regnava, siccome cosa apparente nel pubblico rito, Cesare è degno di tutta fede allor quando racconta, che fra loro i pericolosamente malati, o esposti a qualche rischio evidente, immolavano delle vittime umane; che credevano non potersi ottenere dagli Dei la vita di un uomo, se non che sagrificando la vita di un altro in sua vece; che pubblici erano i sacrificj di tal fatta, e che finalmente facevano con vinchi delle figure umane di straordinaria grandezza, il cui vuoto riempivano d' uomini vivi, e poscia vi appiccavano il fuoco. Erano essi così persuasi dell' immortalità dell'anima che s' imprestavano scambievolmente il danaro rimettendone talvolta il pagamento nell' altro mondo: bruciavano i morti, e mettevano sul rogo di essi le lor cose più care perchè ne usassero nell' altra vita. Alcuni si precipitavano nelle fiamme per andare a rivivere coi loro amici defunti, altri si contentavano di scrivere all' estinto amico, e di gittare la lettera nella pira, credendo che sicuramente a lui perverrebbe.

Poco ci resta a dire intorno al governo dei Galli; egli era aristocratico, e lo stato era composto di tre ordini. Il primo era quello dei Druidi, incaricati di quanto concerneva la religione e le leggi; il secondo, quello dei cavalieri che portavano le armi, e il terzo era composto del popolo, il quale seguitava i cavalieri alla guerra.

* 1. GALLIA, vasta regione d'Europa, abitata dai *Galati* o Galli che gli antichi indicano anche sotto i nomi di *Celti*, *Celtiberi* o *Celto-Sciti*. I Romani la dividevano in quattro parti: la *Belgica*, la *Narbonese*, l' *Aquitanica* e la *Celtica*.

La *Belgica* era la più vasta e la più settentrionale. A levante aveva la *Germania*, a mezzogiorno la Gallia *Narbonese*, e al nord l' *Oceano* Germanico. Essa rinchiudeva in sè tutta la parte dell' Allemagna che trovasi a ponente del Reno, quella che presentemente chiamasi l' *Alsazia*, la *Lorena*, una parte dei Paesi Bassi, la *Picardia*, una parte della *Sciampagna* e dell'isola di Francia.

La *Narbonese* si estendeva dall' oriente all' occaso dalle Alpi sino ai Pirenei, e aveva a ponente l' Acquitanica, al nord la Belgica, e a mezzogiorno il Mediterraneo. Abbracciava essa la *Lin-*

guadoca, il paese di *Foix*, il *Gevodan*, il *Vivarese*, la *Provenza*, il *Delfinato* e la *Savoja*.

L'*Aquitanica* era rinchiusa fra la *Garonna*, i *Pirenei* e l'*Oceano*, e comprendeva quella parte della Francia ove trovasi presentemente il *Poitu*, la *Santogna*, il *Perigord*, la *Guienna*, la *Guascogna*, il *Quercy*, il *Roverguc*, l'*Overgne*, il *Limosino* e il *Berry*.

La *Celtica*, conosciuta anche sotto il nome di *Lionese*, aveva la *Belgica* al nord, la *Narbonese* a mezzogiorno, l'*Oceano* a ponente, e le *Alpi* a Levante. Essa conteneva il *Lionese*, la *Turrena*, la *Franca-contea*, il *Senese*, la *Svizzera* e una parte della *Normandia*. — *Strab. l.* 4. — *Cæs. de bel. Gall. l.* 1. — *Ptolem. l.* 2, *c.* 7. — *Plin. l.* 11, *c.* 31. — *Solin. c.* 24.

Per l'intelligenza degli autori dell'antichità, è necessario di sapere che la *Gallia* era divisa anche in *Gallia Cisalpina* o *Citeriore*, e in *Transalpina* o *Ulteriore*. Questa divisione ebbe luogo soltanto allorquando i Galli ebbero passate le Alpi, e conquistata una parte dell'Italia. Sotto il nome di *Cisalpina*, i Romani intendevano la *Gallia* di qua dalle Alpi, rapporto a Roma; e per *Transalpina*, la *Gallia* al di là, sempre rapporto ad essi; poichè per gli abitanti di Parigi ciò avverrebbe tutto al contrario.

La *Gallia* dividevasi anche in *Cispadana*, vale dire di qua dal Po, e in *Transpadana*, cioè di là da questo fiume.

I Romani davano alla *Gallia Cisalpina* anche il nome di *Togata*, perchè eravi l'uso di portare la toga, cioè delle lunghe vesti; il nome di *Braccata* era dato alla *Gallia Narbonese* a motivo dei calzoni fatti d'una stoffa a pelo lungo che portavano quegli abitanti, e quello di *Comata* alla *Gallia Celtica*, perchè quei popoli lasciavansi crescere i capegli che portavano assai lunghi. — *Pomp. Mela*, *l.* 1, *c.* 3; *l.* 2, *c.* 5, 6, *e* 7; *e l.* 3, *c.* 1, 2, 5, *e* 6. — *Plin. l.* 11, *c.* 31. — *Berneg. ad Suet. in Cæs. c.* 8 *e* 22.

Dicesi che la Gallia trae il suo nome dalla bianchezza de' suoi abitanti, dalla parola greca *Gala*, che significa latte; altri pretendono che tal nome le derivi da *Galete*, o *Galate*, figliuolo del ciclope *Polifemo*, e secondo *Diodoro* di Sicilia, figlio d'*Ercole* e d'una Ninfa.

2. — (*Iconol.*). Una medaglia di Adriano la rappresenta come precedente i passi dell'imperatore. Ha dessa sugli omeri il sajo rigato dei Galli, tiene in mano una patera, e fra l'imperatore e dessa vedesi un'ara accesa; il montone che le sta vicino indica non solo il sacrifizio, ma la ricchezza del paese in lane. Le viene dato anche il *gaesum*, specie di giavellotto di cui parla *Virgilio*.

GALLIAMBI, versi che i Galli, o sacerdoti di Cibele cantavano in onore di questa Dea.

* GALLIANACE, medico dell'antichità, il quale non davasi gran pensiere di porre in lusinga i suoi ammalati. Avendogli un uomo infermo domandato un giorno se trovavasi in pericolo di morte, ne ottenne questa consolante risposta: « Patroclo non è egli pur morto? »

* 1. GALLICO, Monte della Campania.

* 2. — AGRO, nome che davasi ad un paese situato fra Rimini e il Piceno, perchè era stato abitato dai Galli prima d'appartenere ai Romani. — *Tit. Liv.* 23, *c.* 14; *l.* 39, *c.* 44. — *Cat.* 2. — *Caes. civ.* 1, *c.* 29.

* 3. — SENO, parte del Mediterraneo, presentemente chiamato golfo di Lione.

* GALLIENO PUBL. LICINIO, figlio dell'imperatore *Valeriano*, regnò per lo spazio di sette anni simultaneamente col proprio padre, dopo la morte del quale fu riconosciuto imperatore l'anno di G. C. 160. Nella prima sua giovinezza spiegò egli molta attività in una spedizione contro i Germani e i Sarmati; ma dall'istante in cui fu decorato della porpora si abbandonò ai più molli piaceri. Passava egli il tempo nella crapula in guisa tale che il suo palazzo era divenuto il teatro de' più vergognosi disordini. Felice in seno della più colpevole indolenza, non si degnò di volgere l'attenzione alle turbolenze dalle quali erano agitate le province lontane dal centro dell'impero, e colla più fredda indifferenza accoglieva la nuova di una provincia perduta. Allorquando l'Egitto inalberò lo stendardo della ribellione, altro non disse, se non che avrebbe fatto a meno delle produzioni di quella contrada. Aveva anche il difetto di motteggiare, e burlarsi degli altri. Essendo stata l'imperatrice sua moglie ingannata da un giojelliere, fece egli esporre il colpevole in mezzo al circo, come se avesse voluto abbandonarlo alla ferocia di un leone. L'infelice tremava aspettandosi una morte cru-

dele, allorchè l' imperatore ordinò di spingerli contro un gallo. Al comparire di questo animale, tutti gli spettatori proruppero in isgangherate risa, e il principe disse che quegli il quale avea ingannato gli altri, meritava di esserlo anch' esso una volta. In mezzo a questi ridicoli trastulli venne *Gallieno* a scoprire che due de' suoi luogotenenti si erano ribellati, e aveano presa la porpora imperiale. Questa notizia lo trasse dal vergognoso suo letargo. Penetrò tosto ne' paesi occupati dai ribelli, e passò a fil di spada tutti gli abitanti, senza distinzione di rango, di sesso e di età. Tanta barbarie irritò il popolo e l'armata; da tutte le parti furono eletti degli imperatori, di modo che vidersi presto nell' impero più di trenta tiranni, che tutti aspiravano al trono. *Gallieno* risolvette d' opporre a tanti nemici la più coraggiosa resistenza, ma in mezzo a' suoi preparativi venne ucciso in Milano da alcuni de' suoi ufficiali, nel cinquantesim' anno dell' età sua, 268 dell' Era nostra.

* Gallinaria Sylva, bosco vicino a Cuma in Italia, che altre volte serviva d' asilo ai masnadieri. — *Juv.* 3, *v.* 307.

* Gallipoli, città forte dei Salentini, situata su la costa del mare Jonio.

1. Gallo primo sacerdote, di Cibele, il quale, come Ati, si fece eunuco. I sacerdoti di Cibele, seguendo l' esempio di lui, furono dappoi eunuchi e presero il nome di Galli.

2. — *Vedi* Alettrione.

3. — (*Mit. Celt.*). *Appiano* ci riferisce che, secondo una tradizione romana, era uno dei figli del gigante Polifemo, e della ninfa Galatea.

4. — Fiume di Frigia, le cui acque, bevute in piccola dose, purgavano il cervello, e guarivano dalla pazzia, ma rendevano furiosi coloro che ne bevevano una gran quantità. — *Plin.* 23, *c.* 2. — *Ovid. Fast.* 4.

5. — Simbolo della vigilanza e dell' attività, ed è per questa ragione che sopra alcuni monumenti antichi si trova fra gli attributi di Minerva e di Mercurio. Esso esprime anche i combattimenti e la vittoria, perchè preferisce di morire piuttosto che cedere. Era immolato ai Lari ed a Priapo. Era egli pur anco la vittima che, allorquando guarivasi d' una malattia, veniva offerta ad Esculapio. *Gerolamo Mercuriale* riferisce che un soldato cieco, come Valerio Apro, essendosi rivolto a questo Dio, ond' essere guarito, il Dio gli rispose essere d' uopo ch' egli prendesse il sangue di un gallo bianco, ne facesse un collirio con del miele e si fregasse gli occhi per tre giorni. Il soldato ubbidì, fu risanato e pubblicamente rendette grazie al Nume; ed è forse per questo, aggiunge *Mercuriale*, che alcuni antichi hanno rappresentato Esculapio con un gallo in pugno. Qualche volta si vede ai piedi di Bacco, perchè venivagli sacrificato per la conservazione della vigna. I Galli avevano preso ne' loro stendardi il gallo, forse per l' equivoco latino del loro nome. Anche i Francesi lo hanno lungo tempo avuto per emblema. — *Vedi* Alettrione, Esculapio, Marte.

* 6. — Generale di *Ottone*. — *Plut.*

* 7. — Luogotenente di *Silla*.

* 8. — Ufficiale di *Marc' Antonio*.

* 9. — Cajo, amico di *Scipione* l'africano, il quale si rendette celebre colle astronomiche sue cognizioni. — *Cic. de Senect.*

* 10. — Elio, terzo governatore dell' Egitto, che vivea sotto *Augusto*.

* 11. — Cavaliere romano, celebre pe' suoi talenti nella poesia, come pure pel suo valore nelle battaglie. Amò egli teneramente una schiava, chiamata *Licoride* o *Citeride*, la quale da' suoi versi fu consacrata all' immortalità. *Licoride* divenne ingrata e lo abbandonò per darsi a *Marc' Antonio*, ciò che diè argomento a *Virgilio* di comporre la decima sua egloga. *Gallo*, non meno di tutti i poeti del suo tempo, ottenne il favore di *Augusto*, dal quale fu nominato governatore d' Egitto; ma saccheggiò la provincia, e giunse pur anco a cospirare contro il proprio benefattore, il quale si vide costretto ad esigliarlo. Fu egli tanto sensibile à questa disgrazia, che da sè stesso si uccise per disperazione. I pochi frammenti che ci rimangono ancora delle sue poesie, provano abbastanza quanto fosse egli eccellente nell' elegia. Dicesi che *Virgilio* nel fine delle sue Georgiche avea inserito l' elogio di questo poeta, ma che dopo lo soppresse onde non spiacere al suo protettore, i cui benefizj erano stati da *Gallo* assai male corrisposti, e che vi ponesse invece i belli episodj di *Aristeo* e di *Euridice*. Alcuni pretendono che tale cambiamento sia avvenuto dietro l' inchiesta di *Augusto*. — *Quintil.* 10, *c.* 1. — *Virg. Egl.* 6, *c.* 10. — *Ovid. Amor.* 3, *eleg.* 5, *v.* 27.

* 12. — Vibio, celebre oratore gallo contemporaneo di *Augusto*, compose

parecchie aringhe, di cui trovansi in *Seneca* alcuni frammenti.

* 13. — Romano che assassinò l'imperatore *Decio* e salì al trono. Fu indolente, crudele e indifferente alla ribellione delle province e alle irruzioni dei barbari. Fu trucidato dai proprj soldati, l'anno 253 dell'Era nostra.

* 14. — Flavio Claudio Costantino, fratello dell'imperatore *Giuliano*, fu da Costanzo innalzato alla dignità di Cesare, ma avendo cospirato contro il proprio benefattore, fu condannato al taglio della testa, e la sua sentenza, venne tosto eseguita l'anno di G. C. 354.

Gamae o Gamaheu, figure naturalmente formate sopra alcune pietre, sia in pittura, sia in basso rilievo, sia in incisione. *Plinio* parla di un'agata di Pirro, su cui erano rappresentate le nove Muse, Apollo nel mezzo con un'arpa in mano, e tutto ciò era un puro effetto della natura. *Gaffarel*, nelle sue *Curiosità inaudite*, attribuisce a queste *Gamaheus* un influsso degli astri atto a movere gli spiriti e gli elementi del corpo umano. *Paracelso* presta molta fede a queste imagini, o caratteri tratteggiati sopra le Gamae, siccome visibilmente prodotti dall'influenza del cielo, e chiama egli *Gamahaeos* la quarta specie di magia che chiamasi altrimenti *Arte talismanica*. *Gamahaeum conjugium*, era un modo familiare d'esprimersi dei magi, onde significare la congiunzione delle virtù celesti colle proprietà elementari.

Gamaliel (*Mit. Rab.*), dottore ebreo, del quale il Thalmud narra questa istoriella. *Cesare*, ma non si sa quale, domanda a Gamaliel, perchè Dio abbia presa una costa ad Adamo. La figlia del dottore risponde invece del padre, che nella notte antecedente i ladri eransi portati nella sua casa, e che aveano lasciato in quella un vaso d'oro, in luogo di quello di terra che avevano portato seco, e ch'essa non se ne lagnava. Facile era l'applicazione. Dio in vece di una costa avea dato all'uomo una compagna; il cambio era per lui vantaggioso. Cesare lo approvò, ma non potè dispensarsi dal censurare Iddio perchè lo avesse fatto segretamente, e mentre Adamo era immerso nel sonno. La figlia sempre pronta si fece portare un pezzo di carne cotta sotto la cenere, indi la presentò all'imperatore, il quale ricusò di mangiarne. Questa carne mi desta nausea, disse Cesare; ebbene, replicò la donzella, Eva avrebbe fatto nausea al primo uomo, se Dio gliel'avesse presentata grossolanamente, e senz'arte, e dopo d'averla formata sotto gli occhi suoi.

Gambero. Negli antichi monumenti tanto l'Oceano, quanto Anfitrite hanno delle branche di gambero nell'acconciatura del capo.

* Questo crostaceo di mare era il simbolo di parecchie città della Grecia e della Sicilia. Forse egli era anche il simbolo di Marte, poichè da quanto appare in una pietra incisa, nella calzatura, questo Nume tiene il piede diritto sopra un gambero di mare.

Gamelia, *la Nuziale*, uno dei nomi di *Giunone* la quale presiedeva ai matrimonj. Rad. *Gamos*, nozze.

Gamelie, feste ateniesi, che celebravansi nel mese di gennaro in onore di *Giunone Gamelia*. In quel giorno facevansi dei matrimonj più dell'ordinario, perchè erano creduti più felici.

Gamelio, soprannome di Giove, invocato nelle nozze.

Gamelione, presso gli Ateniesi davasi questo nome al mese di gennaro, preso dalle feste di Giunone.

* Prima di *Meton* era questi il primo mese dell'anno, ed era legato al solstizio d'inverno, secondo l'opinione di *Teofrasto*; ma dopo *Meton* l'ordine dei mesi cangiò, e *Gamelione* divenne il settimo mese dell'anno ateniese, secondo *Petau*; e l'ottavo, per quanto riferisce *Gaza*.

Gammon (*Mit. Maom.*), festa che presso i Negri del Senegal celebrasi ogni anno in onore della nascita di Maometto, la quale dura tre giorni.

Gamuli, spiriti, che, secondo l'opinione degli abitanti di Kamtschatka, producono dei lampi, gettandosi a vicenda i tizzi mezzo consunti che hanno riscaldato le loro capanne. Quando piove, è opinione che ciò avvenga dal pisciare dei Gamuli.

Gandreid, specie di magia usata presso gl'Islandesi, la quale dà il potere di viaggiare nell'aria. Questa magia è di nuova invenzione, abbenchè il nome di essa sia stato noto anche presso la più rimota antichità; ma allora quelle aeree cavalcate erano attribuite al diavolo e ad altri spiriti. Gl'Islandesi pretendono che le coste dei cavalli e le *tibie*, ossia le ossa della gamba di questo animale, servano ai maghi, e lor tengano luogo del manico da scoppa delle streghe della Bassa-Sassonia e del ducato di Brunswick, per mettervisi cavalcioni, e che all'appressimarsi di questi notturni cavalieri tutte le altre

ossa che trovansi nelle campagne si riducano in polvere. Tutta l' arte di costoro consiste in una correggia di una specie di cuojo cui danno il nome di *Gandreid-Taum*, sopra la quale imprimono i loro caratteri magici. — *Viag. in Island. traduz. dal danese*, *an. X.*

Gan-Eden, Paradiso ove i moderni Ebrei credono che le genti virtuose godano nella sola unione di Dio una perfetta felicità.

Ganesa (*Iconol.*) (*Mit. Ind.*). Nell' Indostan così chiamasi il Dio della sapienza. Viene rappresentato con una testa di elefante, simbolo del discernimento e della sagacità, e accompagnato da un sorcio, che gl' Indiani considerano come un animale saggio e previdente. Egli presiede a tutte le cerimonie religiose, a tutte le preci ed anche a quelle dirette alle divinità superiori, a tutte le grandi composizioni, e a tutti i più importanti affari. Nulla intraprendon eglino senza far prima precedere una invocazione a Ganesa, nome composto d' *Isa*, governatore o capo, e di *Gana*, compagnia degli Dei. Quasi tutti i libri indiani cominciano con queste parole: *Salutazione a Ganesa*. Egli viene prima di tutto invocato dai Brami che presiedono al giudizio delle prove, o che fanno la cerimonia dell' *Hama* ossia sacrificio del fuoco. M. *Sonnerat* ne parla come di una divinità assai rispettata su la costa del Coromandel, ove gl' Indiani, dic' egli, non edificherebbero una casa senza aver prima collocata sul destinato sito la sua imagine che aspergono d' olio, e adornano di fiori. Essi ne pongono in tutti i loro templi, nelle strade, nelle pianure e appiè degli alberi, per cui gl' Indiani di qualsiasi rango possono invocarlo prima d' intraprendere qualunque affare, ed i viaggiatori rendergli omaggio pria di porsi in cammino. M. *Hastings* il quale crede di ravvisare in questa deità dell' India tutti i caratteri del *Giano* dei Romani, aggiunge, che in una città nuova che fabbricavasi nell' anno 1788, sotto la direzione di un Inglese, ogni casa, secondo un uso immemorabile, portava il nome di *Ganesa* scritto sopra la porta, e che nella città antica, la sua imagine era posta sopra la porta di ciascun tempio. — *Asiatick Researches t.* 1, *p.* 225.

1. Ganga (*Mit. Ind.*), una delle tre Dee delle acque, cui gl' Indiani rivolgono i loro omaggi. Ella uscì dal capo di Giove Indiano, come la Pallade armata dal cervello di Giove. Gli Indiani raccontano di lei una favola che molto somiglia a quella d' Alfeo e di Aretusa.

2. — (*Mit. Afr.*) Sacerdoti dei Negri d' Angola, del Congo, ecc. nell' Africa occidentale. Avendo questi sacerdoti acquistato un gran potere sopra la moltitudine, si sono eretti in mediatori e distributori del favore degli Dei, vendendolo al maggior offerente, e stabilindone il prezzo che più a lor piace. Fanno essi eseguire le loro volontà con tirannico impero, poichè sono giunti a persuadere il popolo, che la più piccola disubbidienza ai sacerdoti verrebbe dagli Dei severamente punita. Il Congo va soggetto a frequenti terremoti, a innondazioni, e ad altri flagelli; ed è allora che la furfanteria dei Ganga trionfa. Con terribile voce annuncian eglino che gli Dei sono sdegnati, e prescrivono le offerte con cui fa d' uopo disarmarli e placarli. Il popolo tremante corre in folla ne' tempj e vi reca i doni che l' avidità dei Ganga ha domandato. Se cessa la calamità, conviene raddoppiare le offerte onde ringraziarne gli Dei; se prosegue, gli scaltri sacerdoti ne fanno ricadere la colpa su i reiterati delitti del popolo e sull' insufficienza dei doni. Se qualcuno più illuminato degli altri viene a scoprire i loro raggiri, e brama di smascherarli agli occhi del popolo, lo accusano essi come calunniatore e lo citano dinanzi al tribunale del *Chalombe*, ossia del gran sacerdote, e quell' infelice d' ordinario soggiace al più crudele supplicio. Allorquando qualche Negro è assalito da grave infermità, tutta la famiglia corre in fretta a chiamare un Ganga, il quale comincia dal prescrivere un sacrificio onde placare l' ira degli Dei. Se l' ammalato non guarisce, e che le sue facoltà non gli permettano una nuova offerta, il sacerdote allora gli comanda di situarsi in una positura incomoda, con proibizione di moversi da quella per qualsiasi motivo. Se l' infermo è troppo debole per sostenere l' incomodo di quella posizione, il Ganga pronuncia che il Dio tutelare, irritato dalla sua disubbidienza, ricusa di risanarlo; se al contrario egli ha forza bastante per soffrire la prescrittagli positura, senza però ricuperare la sanità, il sacerdote assicura ch' egli è ammaliato da qualche nemico. Si incarica di scoprirlo, e di citarlo a comparire dinanzi all' assemblea dei Ganga, e non tralascia egli di rivolgere l' accusa sopra un personale

nemico. L'accusato per giustificarsi deve allora subire diverse prove di uso nel paese, ed è questo pel Ganga un nuovo mezzo di arricchirsi, perchè le prove sono da lui dirette. I Ganga sono in gran numero, e ciascuno ha il suo distretto. Gli uni sono incaricati del pensiero di placare gli Dei, e di allontanare i pubblici infortunj. Gli altri sono impiegati a guarire le malattie, a distruggere gl'incanti e i sortilegi. Questi predicono se felice sarà il successo di una guerra, se una tale od altra intrapresa riuscirà, se abbondante sarà la raccolta, e indicano il tempo favorevole alle seminagioni, ecc. Il Ganga-Iligui, ossia il presidente, dirige i sacrifizj e le cerimonie che accompagnano le feste solenni. Egli riceve le offerte del popolo, e le pone sull'ara: da lui vengono prescritte anche le allegrezze con cui debbono terminare le feste. Il capo di tutto l'ordine dei Ganga chiamasi *Chalome* o *Chalombe*, e viene onorato come un Dio. Tutti i capi delle famiglie vanno ad offrirgli le primizie dei frutti della terra. Questa solenne offerta ha luogo al suono degl'istromenti, e con gran pompa. Se il Chalombe è soddisfatto dell'offertogli dono, annuncia egli, con aria serena, al padre di famiglia una abbondante messe, altrimenti lo rimanda con disprezzo. Anche nelle stagioni del seminare riceve egli nuovi doni; allora in segno di riconoscenza manda uno de' suoi servitori a dare il primo colpo di vanga, ciò che viene risguardato come un felice presagio. Il Chalombe custodisce nella propria casa il fuoco sacro, e lo vende al popolo a eccessivo prezzo; perciò sotto le più gravi pene è proibito l'ingresso nella sua casa. Egli è giudice supremo tanto pel temporale come per lo spirituale, ed elegge delle commissioni ond'essere assistito nelle sue funzioni. Gli ufficiali spediti dal principe in qualità di Souzas ossia governatori, debbono ottenere l'approvazione del Chalombe, senza la quale il popolo non vorrebbe riconoscerne l'autorità; ma d'ordinario il governatore ed il Chalombe si associano per saccheggiare il popolo. Allorchè il capo dei Ganga trovasi per qualche affare obbligato ad allontanarsi dal luogo di sua residenza, gli abitanti, abbenchè sommamente portati alla sensualità, si farebbero scrupolo, durante la sua assenza, d'usare dei diritti del matrimonio. Una donna la quale brami di liberarsi dal giogo del marito, lo accusa di non essere stato in quel tempo continente, ed in tal guisa ottiene ella il permesso di sposare un altro. Il popolo è persuaso che, se il Chalombe morisse di morte naturale, presto il mondo finirebbe. Per prevenire questa sventura, allorquando egli è assalito da grave infermità, oppure oppresso dalla vecchiaja, il suo successore lo strozza, o a colpi di mazza lo uccide, e poi si fa mettere in possesso della sua carica. Dopo il Chalombe, il più considerevole fra i Ganga, si chiama *Ngombo*. Egli si spaccia per profeta. Da tutte le parti corrono le genti a consultarlo; e le sue risposte non sono meno ambigue di quelle degli antichi oracoli. Egli vende a caro prezzo gl'incanti e gli amuleti, rimedj superstiziosi ai quali la sciocca credenza attribuisce molte virtù per guarire le malattie. Allorchè egli s'avvede che tutti questi rimedj riescono insufficienti, dichiara l'infermo mortalmente ammaliato. I parenti chiedono qual sia l'autore del sortilegio, onde trarne vendetta, allora lo scaltrito profeta li fa venire in sua casa, e li conduce in una camera oscura, ove egli prorompe in esorcismi e spaventevoli contorsioni di bocca. Dopo ciò egli fa agli astanti una vaga e generale pittura di colui che ha ammaliato l'infermo. Quelli fra i parenti che sono più sdegnati, imaginandosi di riconoscere il colpevole, escono accompagnati da tutta la famiglia, e vanno a trucidare un innocente, il quale ha qualcuno dei tratti indicati dal Ngombo. Qualche volta fa egli unire il popolo in un boschetto cupo ed angusto, e dopo i suoi esorcismi, e le solite sue contorsioni, afferra uno degli astanti come colpevole, e strettamente legato lo conduce in un luogo, ove, per giustificarsi, è costretto a bevere un liquore sì bene avvelenato, che giammai non può escirne con onore. L'impiego del *Ngosei*, terzo capo dei Ganga, è di moltissimo lucro. Se qualcuno è stato oltraggiato, oppure ha sofferto un'ingiustizia da qualche potente nemico, recasi tosto presso il *Ngosei*, il quale deve pregare gli Dei di vendicarlo; gli fa un conveniente regalo, dopo il quale il Ngosei si taglia una ciocca di capegli, che frammischia a della paglia; indi vi appicca il fuoco, ed incensa l'idolo col fumo che n'esce, pregandolo di prendere in mano la causa dell'offeso, di punire i suoi nemici, e tutta la loro famiglia. Il *Npindi* occupa il quarto rango. Egli si vanta di disporre a suo piacere dell'atmosfera, di far cadere

la pioggia, e romoreggiare il tuono. Allorchè egli s' accorge, dalla disposizione del tempo, che presto deve piovere, raduna il popolo intorno a piccoli monticelli espressamente innalzati in poca distanza della sua casa, fa alcuni esorcismi alla presenza del pubblico; e sovente avviene ch' egli misura con tanta destrezza il tempo, che la pioggia cade effettivamente nel momento da lui indicato. Se la pioggia non ubbidisce a' suoi esorcismi, allora gli Dei dell' aria sono sdegnati, e chiedono nuovi sacrifizj. Ogni città del Congo ha un corpo di Ganga, il quale ha pur esso i diversi suoi uffiziali ed il suo Chalombe particolare. Il Chalombe di Sundi si distingue dai molti suoi capegli raccolti in trecce e adorni di grani di vetro. Egli spinge tant' oltre la sua alterigia, che non permette nemmeno che alcuno lo guardi in faccia, e solo a forza di offerte e doni si può ottenere la grazia di avvicinarsi a lui. Quando egli sorte dalla sua capanna, alcuni ministri inferiori gli portano dinanzi un idolo di legno sdrajato su d' una lettiga. Fra i Ganga havvene uno, chiamato *Mutuin*, il quale si qualifica re dell' acqua. Egli pretende di trovare in questo elemento dei rimedi contro ogni sorta di malattie. Getta un gran vaso vuoto in un fiume, su le rive del quale sono raccolti gl' infermi; dopo d' aver proferito alcune misteriose parole, lo ritira pieno d' acqua, e ne distribuisce a ciascuno degli astanti una parte, assicurandoli che quella sarà sufficiente a risanarli da tutti i loro mali. Un altro Ganga, appellato *Amobouda*, seppellisce in mezzo ai campi una *Mokissa* fatta d' argilla, e con questo mezzo pretende di preservare le messi da qualunque sinistro accidente, e di rendere la terra più fertile. Un altro più audace, che si chiama *Matambola*, vantasi di richiamare i morti alla vita col potere de' suoi esorcismi.

Ganga-Gramma (*Mit. Ind.*), demonio femmina assai temuto dagli Indiani, al quale consegnentemente rendono grandi onori. Questo malefico Genio ha un numero considerevole di Pagode, ove trovasi rappresentato con una sola testa, ma con quattro braccia. Nella sinistra mano tiene un piattello e nella dritta una forchetta a tre punte. La sua festa è celebrata con molta solennità, ed egli è portato processionalmente sopra un carro con pompa non minore di quella dei Grandi Dei *Wisbnou* e *Ixora*; e qualche volta trovansi dei fanatici i quali per divozione si fanno schiacciare sotto le ruote del suo carro. I Caproni sono le vittime che d' ordinario a lui s' immolano. Nelle malattie, o in qualunque altro pericolo, vi sono degl' Indiani i quali fanno voto, se pure ne vanno salvi, di praticare in onore di Ganga-Gramma la seguente cerimonia. Si fanno immergere nella pelle degli omeri due uncini, col mezzo de' quali vengono sollevati dal suolo, e sospesi in aria. In tale posizione fanno eglino alcuni giochi di destrezza alla presenza degli spettatori. Vi sono delle donne semplici e credule a segno di renderle persuase che questa cerimonia riesce estremamente gradevole a Ganga-Gramma, e che non cagiona dolore alcuno. Allorchè esse lo provano non sono più in tempo di ritrattarsi, sono elleno già in aria, e i loro lamenti vengono soffocati dalle grida degli spettatori. Un altro genere di penitenza, sempre in onore della stessa divinità consiste in lasciarsi passare uno spago nella carne, e ballare mentre altre persone tirano a se quella cordicina. Nella notte susseguente al giorno della sua festa, gli viene sacrificato un bufalo, il cui sangue si raccoglie in un vaso che viene posto dinanzi all' idolo, ed assicurasi che all' indomani trovasi vuoto. Alcuni autori dicono che, altre volte, invece di un bufalo, immolavasi una vittima umana.

* Gangaridi, popoli vicini alla foce del Gange. Essi formavano un regno particolare a' tempi di *Alessandro* il Grande. Erano tanto potenti che questo principe nella sua spedizione contro le Indie non osò attaccarli, poichè le sue truppe, già stanche e assai diminuite di numero, non avrebbero potuto difendersi contra un' armata di dugento e più mila uomini, e di quattro mila elefanti adestrati alle battaglie. *Valerio Flacco* pone questa nazione nei deserti della Scizia. — *Just.* 12, *c.* 8. — *Quint. Curt. l.* 9, *c.* 2. — *Eneid.* 3, *v.* 27. — *Flac.* 6, *v.* 67.

Gangasimeka (*Mit. Afr.*), uno dei sacerdoti del Congo, conosciuto sotto il nome generico di *Ganga*.

Gange (*Mit. Ind.*), fiume pel quale in ogni tempo gl' Indiani hanno avuto grande venerazione. Egli ha la sua sorgente da una montagna la cui figura s' avvicina a quella d' una testa di vacca. Secondo la tradizione, essa fu tagliata in tal guisa onde rappresentare Eswara, che riceve sopra il suo capo il Gange, le cui acque vengono da più alta sorgente, cioè dal cielo. Queste acque, a

cui essi attribuiscono molte virtù, furono sempre considerate sacre, e la principale loro speranza di una futura felicità consiste per essi nel poter morire in questo fiume, tenendo una vacca per la coda. Perciò i principi, padroni delle sue rive, pongono a profitto la superstizione de' loro sudditi, vendendo ad essi il permesso di attingere dell'acqua, oppure di bagnarvisi. Le più belle Pagode sono situate su quelle sponde (*Vedi* Cliaro, Casi). Gli Indiani gettano nell'acque dell'oro, delle perle e delle pietre, che sono altrettante offerte in onore del fiume. I pellegrini si riuniscono principalmente ne'dintorni di Benares, e prima di bagnarsi, ricevono da alcuni vecchi Bramini due o tre fili di paglia, i quali servono a rendere l'abluzione più efficace, e che per questa ragione essi tengono rispettosamente in mano, mentre si bagnano. Uscendo dall'acqua, alcuni Bramini marcano loro la fronte con fecce di vacca. I pellegrini, per ricompensarli delle loro fatiche, ordinariamente fanno ad essi dei regali di riso o di danaro proporzionatamente alle loro facoltà; senza pregiudizio delle offerte che debbono presentare agl'idoli ne' tempi espressamente edificati in quelle vicinanze. Nel medesimo luogo evvi un pozzo rinomato per la divozione dei popoli, le cui acque, come quelle del Gange, hanno la virtù di rendere puri e santi coloro che vi si lavavano. I devoti vi hanno gittato tanti fiori, i quali essendosi putrefatti, hanno infettate le acque, ciò che però non impedisce di scendervi ancora sovente per gradini a tal uopo ivi praticati. L'acqua vi è sommamente fangosa, ma per questo inconveniente non rallentasi punto la divozione degl'Indiani, i quali si reputano felici allorquando possono trarne dal fondo qualche pezzo di terra. Pretendesi che gl'Indiani credano essersi altrevolte in quell'acqua bagnato uno de' loro Dei, perciò a questa opinione attribuiscon eglino il rispetto che hanno per lui: d'ordinario le abluzioni sono accompagnate da preci che si recitano a voce sommessa. Mentre qualcuno si bagna deve inghiottire a tre riprese un sorso d'acqua, che serve di bagno; ma quest'ultima cerimonia, come pure quella delle preghiere, qualche volta non ha luogo che dopo d'esserne usciti. — *Strab.* 15. — *Plin.* 6, *c.* 47. — *Mela* 3, *c.* 7. — *Quint. Curt.* 8, *c.* 9.

Ganglate (*Mit. Scand.*), servitore di *Hela*, la cui servente è Ganglot.

1. Ganimede, figlio di Troo, *re di* Troja, era di tanta bellezza dotato, che Giove volle farlo suo coppiere. Un giorno che il Frigio giovinetto stava cacciando sul monte Ida, il Nume, presa la forma di un'aquila, lo trasportò nell'Olimpo, e lo pose nel Zodiaco sotto il nome di Aquario. Sopra un antico monumento si vede un'aquila con ali spiegate, mentre rapisce Ganimede, il quale colla destra mano tiene una picca, e coll'altra un vaso, simbolo dell'impiego a cui viene destinato. Questa favola è fondata sopra un fatto storico. Avendo Troo spedito il proprio figlio Ganimede nella Lidia, per offrire dei sacrifizj a Giove, Tantalo, re di quella contrada, che avea lo stesso soprannome, prese i Trojani per esploratori, tenne presso di se prigioniero il giovane principe, e lo fece servire come coppiere nella sua corte. Forse fu egli rapito anche per rappresaglia: l'aquila indica la velocità del ratto, o, secondo altri, il rapido e breve corso della sua vita. Questo rapimento fu a que'due regnanti ed ai loro discendenti una sorgente di lunga e sanguinosa guerra, la quale non vide il suo fine che colla ruina di Troja. — *Cic. Tusc.* 1. *Eneid.* 5. — *Hor. od.* 20, *l.* 2; *od.* 4, *l.* 4. — *Paus.* 5, *c.* 24. — *Iliad.* 20. *Met.* 10.

* Diverse oltremodo sono le opinioni degli autori intorno al padre di *Ganimede*. Gli uni dicono ch'egli era figlio di *Assaraco*, altri d'*Erittonio*; molti lo fanno fratello di *Laomedonte* e conseguentemente figliuolo d'*Ilo*, altri finalmente gli danno *Dardano* per padre. Ecco in qual maniera stabilisce *Omero* la genealogia di questo principe.

Dardano ebbe per figlio Erittonio, il quale fu padre di *Troo*; questi ebbe tre figliuoli, *Ilo*, *Assaraco* e *Ganimede*. L'opinione d'*Omero* è più adottata di tutte le altre. Lo stesso poeta racconta, che essendo *Ganimede* il più bello dei mortali, i Numi lo rapirono per farne il loro coppiere, e perchè vivesse fra gl'immortali; aggiunge poi (nel suo *Inno a Venere*) che Giove lo abbia rapito col solo disegno di dare all'Olimpo un ornamento, del quale non era degna la terra. *Apollonio* non si è scostato da questa idea; ma gli altri poeti hanno attribuita a Giove una colpevole intenzione, così che l'amore di questo Nume per *Ganimede* divenne un'opinione universale, ciò che ad alcuni sembrò orribile così, che, non potendo negare il rapimento, affermarono che *Dardano*, bisavolo di *Ganimede*,

GANIMEDE

non era figlio di Giove, ma di *Corito*. Alcuni dicono che Giove lo fece rapire da un' aquila, altri pretendono, come riferisce anche *Noël*, che egli stesso sia stato il rapitore sotto la forma di quell' augello.

Troo fu da principio inconsolabile della perdita del proprio figlio, ma Giove mitigò alquanto il suo dolore, facendogli sapere che *Ganimede* era stato da lui deificato; oltre a ciò gli fe' dono di alcuni cavalli che rapidamente correano ed erano tolti da quelli di cui servivansi gli Dei.

Quando *Ganimede* fu trasportato in cielo, la carica di coppiere degl' immortali era occupata da *Ebe* cui venne tolta col pretesto dell' accidente di cui si parla sul suo articolo (*Vedi* Ebe). *Giunone*, irritata per vedere la propria figlia deposta da funzioni che venivano allora addossate a quel Nume recentemente creato, e gelosa nel tempo stesso dell' affetto che suo marito nutriva per *Ganimede*, concepì un odio implacabile contra i Trojani. — *Vedi* Tantalo, Troja.

Non meno discordi sono gli scrittori intorno al luogo ove avvenne il ratto, e al genere di occupazione in cui trovavasi allora *Ganimede*. Gli uni dicono ch' egli era intento agli uffici di pastore sul Monte Ida; altri vogliono che stasse ivi cacciando; alcuni asseriscono ch' egli era in un luogo chiamato *Harpa Geia*, posto ai confini del territorio della città di Priapo, e di quella di Cizico; altri finalmente pretendono che in quel momento *Ganimede* fosse sul promontorio di Dardania. I Calcidesi sostenevano che il rapimento ebbe luogo tra loro, vale a dire, nell' isola di Eubea, e mostravano il sito ove Giove lo avea rapito, il qual luogo era folto di mirti, e da loro appellato *Sarpogium*.

I pittori senza consultare il verisimile, e gli antichi scrittori egualmente rappresentano *Ganimede* trasportato sul dorso dell' aquila. Per situarlo in tal guisa, converrebbe credere ch' egli si fosse da se stesso, e a suo bell' agio, posto sul dorso dell' aquila, ed in tal modo avesse acconsentito al suo rapimento. I poeti dicono che l' aquila prese *Ganimede* pei capelli, e *Marziale* aggiunge che l' augello avea timore d' offendere cogli artigli sì bella preda. Un antico scultore, dice *Plinio*, avea maravigliosamente rappresentata questa avventura; benchè l' aquila non tenesse *Ganimede* che pei vestiti, pure sembrava ancor paventare ch' ei rimanesse da' suoi artigli ferito. Nella villa Medici si vede la base della famosa statua di *Ganimede* di *Leocaro* colla seguente iscrizione:

ΓΑΝΥΜΗΔΗΣ
ΛΕΟΧΑΡΟΥΣ
ΑΘΗΝΑΙΟΥ

Dal che manifestamente appare che questa base non è stata trasportata dalla Grecia con la statua, ma che fu fatta in Roma; poichè i Greci non aveano l' uso di porre il nome sotto figure cotanto conosciute.

Divisando noi di offerire al lettore un qualche quadro, ove espresso fosse il rapimento del Frigio Garzone, abbiamo lasciato da parte i monumenti dell' antichità, e scelto abbiamo l' inimitabile dipintura dell' immortale *Tiziano*, siccome quella che in sè riunisce ciò che nell' opere antiche si ammira, e ciò che pure lor manca. Vedesi in essa *Ganimede* già rapito dall' aquila, e sollevato nella vasta regione dell' aria, al di sopra dell' Ida, che in fondo al quadro si scorge. Il Garzone è ignudo, se non che un manto ondeggiante gli si avvolge alle braccia: con una mano ei si attiene strettamente alle piume di un' ala dell' augel rapitore, e maravigliato insieme e sbigottito, tien gli occhi fissi al cielo quasi per misurare l' immenso spazio che deve ancora trascorrere. L' aquila di *Giove*, o *Giove* medesimo, segue maestosamente il suo volo, e colla testa sollevata e il rostro mezzo aperto, sembra annunziare ai celesti la preziosa preda che reca. La maniera con la quale ha afferrato il fanciullo è maravigliosamente espressa: si direbbe che lo tiene in braccio: con un degli artigli gli fa sostegno ad un fianco, coll' altro gli abbraccia una coscia, ma così mollemente che indica non poterlo ferire. La posizione medesima di Ganimede sembra favorire il rapitore, poichè non solo si attiene con una mano alle piume di un' ala, ma con l' altro braccio ripiegato sull' altra si serve di appoggio della medesima per non cadere: di modo che il suo stesso timore coopera col vigore dell' aquila per assicurare il rapimento. Se *Plinio* avesse veduto la dipintura di *Tiziano*, certamente non avrebbe fatto le meraviglie per la scoltura di *Leocaro*.

2. — Sotto questo nome fu onorata Ebe in un bosco di cipressi, nella cittadella dei *Fliadii*. — *Paus.* 2, *c.* 3.

Ganna (*Mit. Celt.*), indovina della

Germania, succeduta a Velleda, vergine al pari di lei, e che rendeva come essa degli oracoli. Ganna fece un viaggio a Roma ove ricevette da Domiziano le più grandi distinzioni. — *Tac. An.* 22.

Ganquai (*Mit. Giap.*), uno de' più illustri discepoli di Confucio, morì in età di anni 33, e l'anima di lui fu trasmessa a Koscobosati, discepolo di Xequia.

Gaoni, *Eccellenti*, *Sublimi*, ordine di dottori Ebrei i quali comparirono in Oriente dopo che fu chiuso il Thalmud. Succedettero essi ai Seburaeni, ossia opinanti, verso il principio del sesto secolo, e finirono verso il termine del decimo.

Gaothel, personaggio favoloso che verso il tempo dell' uscita dall' Egitto, accompagnato da Scota, sua moglie, figliuola di Faraone, re d' Africa, approdò in Iscozia, che dal nome della sua sposa chiamò Scotia.

Garamante, figliuolo d' Apollo e di Acalli, figlia del re Minosse. Alcuni lo fanno re di Libia e padre della ninfa Garamantide; secondo altri, i Garamantidi ebbero da lui il nome.

Garamantide, ninfa di Libia che Giove rendette madre di Jarba, di Fileo e di Pilumno. Forse questo non è che il nome di un paese. — *Eneid.* 4.

* Garamantidi, o Garamanti, antichi popoli d' Africa, nella Libia interiore, i quali vivevano in comune, e non riconoscevano per loro figli se non quelli che loro rassomigliavano. Erano agili, amanti del ladroneccio, e andavano quasi sempre nudi. Pretendesi che il loro nome sia derivato dalla ninfa *Garamantide*. — *Virg. Eneid. l.* 4, *v.* 198; *l.* 6, *v.* 795. — *Lucan. l.* 4, *v.* 344. — *Senec. in Hippol. v.* 65. — *Sil. Ital. l.* 5, *v.* 194; *l.* 6, *v.* 705, *e l.* 14, *v.* 499. — *Plin. l.* 3, *c.* 4. — *Strab. l.* 2, *c.* 17. — *Ptolem. l.* 4, *c.* 6.

Garamantite, specie di diaspro sanguigno che gli antichi portavano come un amuleto, onde premunirsi contra i veleni.

Garata, fiume d' Arcadia, presso Tegea, su le cui sponde Pane aveva un tempio. — *Paus. l.* 8, *c.* 44.

* Gareati, popoli d' Arcadia. — *Paus. l.* 8, *c.* 45.

* Gareatira, città della Cappadocia. — *Strab.* 12.

* Garetico, città d' Africa.

Gargafia, valle della Beozia ove Atteone fu divorato dai proprj cani. — *Met.* 3.

* Gargano, monte rammentato da *Lucrezio* e da *Orazio*, assai ricco di querce, ora detto S. *Angelo*, nella Puglia, il quale si avanza nell' Adriatico in forma di promontorio. — *Eneid.* 11, *v.* 257. — *Phars.* 5, *v.* 880.

* Gargari o Gargaride, re de' Cureti, al quale attribuivasi l' invenzione di purgare il miele. Sua figlia ebbe da un segreto accoppiamento un figliuolo. *Gargari* tentò di farlo perire; ma quel giovane principe si sottrasse felicemente da tutti i pericoli ai quali era stato esposto. L' avolo suo, colto da somma ammirazione per la saviezza e pel coraggio di questo giovinetto, lo elessse per suo successore, e lo chiamò *Abis*. — *Millin.*

1. Gargaro, così chiamavasi la più alta cima del monte Ida, celebre pel culto che vi si prestava a Giove e a Cibele, dove amendue avevano un tempio ed un altare. *Omero* (*Iliad.* 8) narra che su la cima di questo monte stava Giove assiso, ond' essere spettatore della battaglia fra i Greci e i Trojani.

2. — Borgo di Frigia, celebre per la ricchezza delle sue messi. — *Georg.* 1.

3. — Lago dal quale il Simoenta e lo Scamandro hanno le loro sorgenti.

4. — Figliuolo di Giove, diede il suo nome alla città di Gargara nella Troade.

Gargaso, Trojano che uccise due Greci di distinzione. — *Hygin.*

1. Gargetto, eroe dell' Attica, al quale furono decretati gli onori eroici.

* 2. — Villaggio dell' Attica, ove nacque *Epicuro*. — *Cic. Fam.* 18, *ep.* 16.

* Gargiliano, presso *Marziale* è questo il nome di un buffone.

* Gargilia, cacciatore, in *Ovidio*.

Gargittio, cane formidabile il quale custodiva le mandre di Gerione, fu ucciso da Ercole.

Garuda (*Mit. Ind.*), uccello favoloso, che sovente viene rappresentato colla testa di un avvenente giovinetto, adorno di una collana bianca, e col corpo d' un' aquila. Egli serve di cavalcatura a Wishnou, nel modo istesso con cui Giove servivasi dell' aquila. Gli Indiani gli rendono li onori divini; essi narrano ch' egli è nato da un uovo che da Dili, sua madre, era stato deposto cinquecento anni prima di cominciare a schiudersi. La sua imagine si vede sempre dipinta sopra le armi e li stendardi di Wishnou, e nella sua cappella nel tempio di questo Dio. *Sonnerat* pretende che questo augello sia lo stesso che l' a-

quila di Pondicheri di *Boisson.* Gli Europei lo chiamano *Miote.* Ha la testa ed il collo bianchi, e il restante del corpo rossigno. In alcuni templi, come a *Tiricatchicondon*, i Bramì danno loro a mangiare, e gli hanno assuefatti a venire da sè stessi in certe ore a prendere il loro nutrimento. Essi li chiamano collo strepito de' piatti di rame che battono l' uno contro l' altro.

* GARUMNA, fiume delle Gallie, presentemente chiamato Garonna, ha la sua sorgente ne' Pirenei, divide l' Aquitania dalla Gallia Celtica, mette foce nel golfo di Biscaglia, ed ha comunicazione col Mediterraneo, mediante il canale di Linguadocca, monumento degno di Luigi il Grande. — *Mela*, 3, *c.* 2.

GASEPTON, tempio della Terra a Sparta.

GASIDII, popolazioni di Persia, le quali, al culto del Sole e degli spiriti infernali, accoppiano alcune materiali pratiche del cristianesimo. Non hanno soggiorni fissi; in tempo d' inverno abitano le pianure della Mesopotamia, nella state recansi ne' dintorni di Erzerum, verso la sorgente del Tigri e dell' Eufrate. Non sarebbero elleno forse la stessa cosa che i Gauri o Guebri?

GASTEL. — *Vedi* GAOTHEL.

GASTROCNEMIA, paese imaginario, di cui parla *Luciano*, ove i fanciulli erano dalle madri portati nel grosso della gamba, e ne erano estratti col mezzo di una incisione. Rad. *Gaster*, ventre; *Kneme*, gamba.

GASTROMANZIA, divinazione che eseguivasi ponendo, fra molte candele di cera accese, dei vasi rotondi di vetro pieni d' acqua limpida. Dopo d' avere invocati e interrogati i demonj con sommessa voce, facevasi attentamente guardare la superficie di quei vasi da un giovinetto o da una giovane donna incinta; indi leggevasi la risposta in alcune imagini delineate dalla refrazione della luce nei vetri medesimi. Eravi un' altra specie di Gastromanzia, che praticavasi col mezzo dell'indovino, il quale rispondeva senza mover le labbra in guisa tale, che tutti credevano sentire una voce aerea. — *Vedi* ENGASTRIMITI.

* GASTRON, generale spartano. — *Polyæn.* 2.

* GATEA, città d' Arcadia. — *Paus.* 8, *c.* 34.

* GATEATA, fiume d' Arcadia. — *Paus. ib.*

GATELO, re favoloso d' Atene, dal quale la città di Porto nel Portogallo pretende d' avere avuto la sua origine. Questo principe avendo sposata Escora, figliuola di Faraone, e temendo i prodigi operati da Mosè onde liberare gli Ebrei, s' imbarcò sul Nilo, e venne a prender terra nel luogo ove trovasi Porto, e diede a questa città, da lui fondata, il nome di *Portus-Gateli.*

GATTO. — *Vedi* EBULO, LIBERTA'. D. *Bernard di Montfaucon* ci dà una singolare figura d' una Dea chiamata Gatta. La testa è precisamente di gatta, e il restante del corpo è di una donna; porta una specie di capperuccio che le cuopre le spalle ed una parte del braccio, lasciando vedere due grosse mammelle: la sua tonaca rigata a più colori le scende fin sotto alla cavicchia; porta in petto una testa d' uomo che sotto al mento ha un gran semicircolo rigato; collo stesso braccio ella sostiene il manico d' un secchiello, che di sovente si vede nelle mani degli Dei Egizj. — *Ant. expl. t.* 2.

* Fra tutti gli animali quadrupedi i *Gatti* erano quelli la cui morte veniva dagli Egiziani punita colla maggiore severità, tanto nel caso che fosse avvenuta per inavvertenza, come se fosse loro data con animo deliberato. Era sempre colpevole colui il quale uccideva un gatto, e un tale delitto non poteva essere espiato se non col mezzo de' più crudeli supplizj. Ma quando il *Gatto* soccombe a morte naturale, dice *Erodoto*, tutte le persone della casa in cui è avvenuto questo accidente si radono le sopracciglia in segno di tristezza, indi imbalsamano il *Gatto* e onorevolmente lo seppelliscono a Bubaste. La venerazione degli Egizj pel *Gatto* era in parte fondata sull' opinione da loro adottata, che *Iside* (Diana dei Greci), volendo sottrarsi al furore di *Tifone* e dei *Giganti*, erasi celata sotto la figura di questo animale. Rappresentavan essi il Dio *Gatto* ora con tutte le naturali sue forme, ora col corpo d' un uomo avente la testa da *Gatto.*

Con particolare culto era il *Gatto* onorato in alcuni distretti dell' Egitto, e specialmente a Bubaste. Ivi era risguardato come il simbolo d' *Iside* o della *Luna*; e fra i molti rapporti ch' eglino vi scoprivano con questa Divinità, supponevano che il *Gatto* avesse tanti figli quanti sono i giorni di un mese lunare: aggiungevano che i suoi parti erano soggetti alla naturale progressione dei numeri dall' unità sino al 28, vale a dire, che nel primo ne dava alla luce un

solo; due nel secondo, tre nel terzo, e così fino a che fosse compiuto il ventottesimo numero. *Plutarco* (*De Isid. et Osirid.*) riferisce questa stravaganza e non la combatte. *Horapollo* (*Hieroglyph.* 1, *c.* 10) ha fuor di proposito attribuite al *Gatto* le opinioni religiose che gli Egizj avevano sul *Leone* e sopra i pretesi suoi rapporti col *Sole*. Egli è indubitato che quei popoli hanno sempre paragonato il *Gatto* alla *Luna*, ossia *Iside*, ed è perciò che ordinariamente si vede questo animale su i sistri consacrati a quella Dea.

Ci resta un numero sì grande di monumenti i quali ne ricordano il culto del Dio *Gatto*, che il conte di *Cailus* non avrebbe certamente fatto incidere quello che per la somma sua singolarità gli parve degno d' essere tramandato alla posterità. Questo animale rappresentato coi due suoi piccoli parti non dev'essere risguardato come lavoro della sola imaginazione. La gualdrappa, ossia la stoffa operata di cui è adorno il suo pettorale, e i geroglifici che a gran fatica si distinguono sul dinanzi del plinto, indicano un oggetto di superstizione. Questa *Gatta* accompagnata dai suoi due figliuolini, potrebbe significare una potenza maggiore ed un culto più esteso altre volte a lei dedicato; i due piccoli *Gatti* sembrano dare maggior peso a questa idea; ma, secondo il parere di molti altri autori, essendo la *Gatta* il simbolo della *Luna* e la Luna quello d' *Iside*, questo monumento viene ad essere abbastanza spiegato. Supponendo bianco uno de' piccoli *Gatti*, e nero l' altro, rappresentarebbero questi le fasi della Luna. Nella villa Borghese in Roma si vede una statua egizia che ha la testa di un gatto.

Gaudma (*Mit. Ind.*), nome della Divinità adorata dai Birmani, popolo del regno di Ava. È la stessa che Budha.

* Gaugamela, villaggio in poca distanza di Arbella al di là del Tigri, ove per la terza volta *Dario* fu vinto da *Alessandro*. — *Quint. Curt.* 4, *c.* 9. — *Strab.* 2, 16.

Gauri o Gangetica (*Mit. Ind.*), epiteto di Bhavani nella sua qualità di giudice delle anime di coloro che son morti dopo essersi bagnati nel Gange.

Gauric, genj che la superstizione dei contadini della Bassa Brettagna crede di veder danzare intorno a massi di pietre, o monumenti Druidici, indicati nella lingua degli antichi isolani colla parola *Chior Gaur*, che i primi monaci traducevano *Chorea gigantum*, o danza dei giganti.

** Gauro, monte della Campania figurato sopra le medaglie di Nocera; esso è rinomato pe' suoi vini. — *Phars.* 2, *v.* 667. — *Sil. Ital.* 12, *v.* 160. — *Stat.* 3. — *Sylv.* 5, *v.* 99.

* Gaus o Gaos, si ribellò contro *Artaserse* dopo d' essersi dichiarato in suo favore, e fu tratto a morte per ordine di questo principe. — *Diod.* 15.

* Gaza, famosa città della Fenicia, presa da *Alessandro* dopo due mesi di assedio. — *Diod.* 17.

1. Gazardia (*Mit. Rab.*), angelo che, secondo il *Thalmud*, presiede all' Oriente, onde aver cura che si levi il Sole.

* 2. — *Vedi* Guebri.

Gazi (*Mit. Pers.*), sacerdote dei Gauri.

* Gazofilace, *guardiano di tesoro*; titolo col quale gli adulatori di *Demetrio* indicavano *Lisimaco*, riservando quello di re pel loro padrone. *Etim. Gaza*, tesoro; *Phulax*, guardiano.

Gazia (*Mit. Maom.*), nome che i principi musulmani davano agli assembramenti di truppe che si levavano per la propagazione della loro religione, e che in tutto corrispondono alle nostre crociate. Inalberasi lo stendardo di Maometto, e ciò basta per levare in poco tempo formidabili armate.

Gazoria, soprannome di Diana di Gazoro, città della Macedonia.

Gazza, questo uccello era con particolar culto onorato nell' isola di Lenno, perchè faceva guerra alle cavallette, da cui era quell' isola infestata.

Gazzelle d' oro, divinità degli antichi Arabi.

Ge o Gea. Secondo il parere di *Sanconiatone* era figliuola di Elione e di Beruth. Essendosi maritata con Urano suo fratello, divenne madre di quattro figli, Crono, Batilo, Dagone e Atlante. Avendo suo marito avuto altri figli da diverse concubine, ella amaramente seco lui si lagnò. Urano la ripudiò, ed in seguito nuovamente con essa si riunì e n'ebbe degli altri figliuoli. Ge è la stessa che la Dea Tellure o la Terra. Ella avea un tempio nella cittadella di Atene, una festa e dei giuochi solenni. — *Mit. di Banier t.* 1.

Geada (*Mit. Celt.*), oppure Géda o Geta, divinità dei Brettoni.

* *Celio Sedulo*, poeta scozzese, il quale viveva sotto il regno di *Teodosio* il giovane, parlando di *Geada* nel suo poema intitolato a *Macedonio*, pone que-

sta Divinità in derisione. *Giovanni Assero*, vescovo di Parisbery, fa discendere *Geada* da un re del paese, padre di *Fingodwulf*, avo di *Frithuwulf*, vigesimo re prima di *Alfredo*, re degli Anglo-Sassoni. Indi tenta provare che *Geada* era la decima generazione dopo Noè. — *Vossius de Idolol. l.* 1, *cap.* 36.

Geaoco, soprannome dato a Nettuno, perchè rassodò la terra. Rad. *Gaia*, terra; *echein*, avere. Questo Dio avea sotto questo nome un tempio nella Laconia, in poca distanza di Terapne. — *Senof.*

Gebel-Teir, *Montagna degli Uccelli* (*Mit. Orient.*), monte d'Egitto, così chiamato perchè in un certo giorno dell'anno tutti gli augelli dei dintorni quivi si raccolgono in un sito ove sono da un talismano attratti da tutte le parti, e vi sono trattenuti per lo spazio di un intero giorno; appena incominciata la sera tutti se ne vanno, a riserva di un solo che vi rimane, col becco fitto nel macigno, sino allo stesso giorno dell'anno susseguente, giorno in cui egli cade, ed un altro prende il suo posto.

* Gebenna, città e monte delle Gallie. — *Phars.* 1, *v.* 435.

Gedi (*Mit. Tart.*), pietra maravigliosa, che, secondo l'opinione de' moderni Geti, quando era immersa nell'acqua, avea la virtù di cambiar l'aria, e di suscitare i venti e le più dirotte e procellose piogge.

Gefiro, capo Dolico, ucciso da Peleo, allorquando gli Argonauti sbarcarono sul territorio di Cizico.

Gefione (*Mit. Celt.*), Dea Vergine, la Diana dei popoli del Nord, che prende al suo servigio tutte le figlie che sono morte caste.

Gefirismoi, solennità greca della quale fa menzione *Eliano*.

Gefr (*Mit. Maomet.*), nome di un foglio membranaceo fatto colla pelle di un cammello, sul quale Alì e Giafar Sadeke scrivevano in caratteri mistici il destino dell'Islamismo, e i grandi avvenimenti che doveano aver luogo nel mondo sino alla consumazione de' secoli. Da questa parola si è voluto far derivare quella di Algebra; ma questa etimologia viene generalmente rigettata.

Gegania, una delle prime vestali consacrate da Numa. Ella apparteneva ad una famiglia d'Alba, posta da Tullo Ostilio nel rango delle famiglie patrizie di Roma.

Geino, soprannominato Autoctono, cioè, nato dalla terra medesima, trovò il segreto di mischiare la paglia con la terra, e ne formò dei mattoni che fece seccare al sole. — *Mit. di Banier t.* 1.

* 1. Gela, città situata nella parte meridionale della Sicilia, circa dieci miglia distante dal mare, ebbe il suo nome da un piccolo fiume dei dintorni chiamato *Gela*. Questa città fu fondata dai Rodj e dai Cretesi l'anno dell'Era nostra 723. Quattrocent' anni dopo la sua fondazione, *Fintia*, tiranno d'Agrigento, ne trasportò gli abitanti nella città di *Fintia* ch' egli faceva edificare. Anche quest' ultima ebbe dappoi il nome di *Gela*. I suoi abitanti erano appellati *Gelensi*, *Gelni*, o *Gelani*. — *Eneid.* 5, *v.* 702. — *Paus.* 8, *c.* 46.

* 2. — Fiume della Sicilia, il quale deve il suo nome a una specie di nebbia gelata, prodotta dalla freschezza delle sue acque. Rad. *Gela*, in dialetto siciliano, nebbia gelata, o brina.

** Gelania, Ninfa, una delle mogli di *Ercole*, che da questi ebbe un figliuolo chiamato *Gelone*.

** Gelanore, figlio di *Stenelo*, re d'Argo, era nipote di *Crotopo*, il quale lo era di *Agenore*, fratello di *Jaso*, della famiglia d'*Argo*. Per diritto di successione il trono apparteneva a *Gelanore*, allorchè *Danao* fratello d'*Egitto* recossi nell'Argolide onde trovare un asilo; ma il favorevole accoglimento che *Gelanore* fece a questo straniero gli divenne ben tosto fatale, avendogli *Danao* alla presenza degli Argivi disputato quel trono che gli era stato dal proprio padre trasmesso, come sacra eredità degli avi suoi. Mentre stavan eglino discutendo la loro pendenza, un lupo lanciossi sopra una mandra di vacche le quali passavano presso le mura della città, e prima di tutto assalì il toro che le precedeva. Avendo gli Argivi interpretato questo accidente come un augurio, s'imaginarono di paragonare *Gelanore* al toro, e *Danao*, che sino a quel punto era loro straniero, al lupo. Siccome il toro fu abbattuto, dietro questo sol fatto aggiudicarono la corona d'Argo a *Danao*. — *Paus. l.* 2, *c.* 16 *e* 19.

Gelasia, *riso, gioja*, una delle Grazie. Questo nome non si trova che sopra un antico monumento, consistente in un bicchiere nel cui fondo Gelasia trovasi nominata con *Lecori* e *Comasia*. Niun altro mitologo così le chiama. Erano forse quelli i nomi di tre giovinette le quali colla vivacità del loro spirito, e con le attrattive della persona aveano meritato d'avere gli attributi delle Grazie. Rad. *Gelan*, ridere. — *Ant. expl. t.* 1.

Gelasino, Dio del riso e della gioja.

* 1. Gellia Cornellia, legge decretata l' anno di Roma 684 sotto gli auspici dei consoli L. *Gellio*, ed *En. Corn. Lentulo*, la quale conservò il diritto di cittadinanza a coloro cui *Pompeo* l'aveva accordata.

* 2. — Abitante d' Agrigento, celebre per la sua munificenza, e per l' ospitaliero suo carattere. — *Diod.* 13. — *Val. Max.* 4, *c.* 8.

* 1. Gellio (*Aulo*), grammatico che vivea sotto il regno di M. *Antonino* verso l' anno 130 di G. C. Pubblicò egli un' opera col titolo di *Notti Attiche*, perchè l' avea composta in Atene duranti le lunghe notti d' inverno. È questa un ammasso di soggetti gli uni agli altri stranieri, e che non ha altro merito fuor che quello di averci conservato alcuni frammenti di antichi scrittori, e di servire sovente alla spiegazione di antichi monumenti. Siccome *Aulo Gellio* destinava questo lavoro all' educazione dei proprj figliuoli, non è da maravigliarsi se vi si trova una folla di grammaticali precetti. Le migliori edizioni delle *Notti Attiche* sono quelle che impressero *Gronovio* e *Corrado*, il primo a Basilea nel 1706, il secondo a Lipsia nel 1762.

* 2. — Censore Romano. — *Plut. in Pomp.*

* 3. — Console romano, il quale pose in rotta un corpo di Germani, che si erano dichiarati a favore di Spartaco. — *Plut.*

1. Gelone, figliuolo d' Ercole e di Gelania; si stabilì nella Scizia d' Europa, e fu lo stipite dei Geloni, nazione Scita, indipendente e coraggiosa. — *Mela* 1.

2. — Fontana dell'Asia minore, presso Celene, nella Frigia, che avea la virtù di movere il riso. Un' altra fonte poco distante, chiamata Cleone, aveva quella di far piangere. Rad. *Klaiein*, piangere.

* 3. — Figlio di *Dinomene*, si rese assoluto padrone di Siracusa, l' anno 491 prima dell' Era nostra. Vinse i Cartaginesi a Imera, si fece amare per la sua giustizia e moderazione, e regnò sette anni. La sua morte fu cagione di sommo lutto a Siracusa. Gli vennero decretati i titoli di padre del popolo, difensore della libertà, e fu onorato come un semideo. *Jerone* suo fratello a lui succedette. — *Paus.* 8, *c.* 42. — *Herod.* 7, *c.* 153. — *Diod.* 11.

* 4. — Traditore, che tentò di avvelenare *Pirro*.

* 5. — Governatore della Beozia.

* 6. — Figlio di *Jerone*. — *Paus.* 6, *c.* 9.

* 7. — Generale de' Focesi, il quale perì con tutta la sua armata in un combattimento contro i Tessali. — *Paus.* 10, *c.* 1.

* Geloni o Geloniesi, abitanti di Scizia, che sin dall' infanzia si abituavano al travaglio e alla fatica. Per darsi un' aria più terribile e fiera, si screziavano il corpo. Discendevan eglino da *Gelone*, figlio d' *Ercole*. — *Georg.* 2, *v.* 15. — *Ened.* 8, *v.* 725. — *Mela* 1. — *Claud. in Rus.* 1, *v.* 315.

* Gelos, porto della Caria. — *Mela* 1, *c.* 16.

Geloscopia, specie di divinazione che si traeva dal ridere, per cui pretendevasi di acquistare la certa cognizione del carattere di una persona, non che delle sue buone o cattive inclinazioni. Rad. *Gelan*, ridere.

Gelosia (*Iconol.*). L' emblema che le viene dato da *Ripa* è un Gallo in collera: il suo vestito è ricamato d' occhi e di orecchie; tiene ella un fascio di spini, oppure cammina sovr' essi.

* *Pignotti* nella Treccia donata, chiama la *Gelosia*: « Mostro uscito dal « Tartaro per tormentare gl' infelici mor« tali. Ella veglia intorno ai letti mari« tali, accompagnata da un infinito nu« mero di Larve, tratte seco dalla sti« gia palude. Ha cento occhi in fron« te, i quali sono senza palpebre, « girano continuamente con molta ra« pidità, e hanno forza di vedere anche « nelle tenebre; ha cento orecchie sem« pre in agguato ad ogni leggero soffio « di vento. Il suo capo è coperto di serpi « fischianti che le si avvinghiano al « collo, alle braccia ed al petto. In una « mano stringe i flagelli d' *Acheronte*; « e nell' altra il ferro ed il veleno. »

Gemarre (*Mit. Rab.*), *compimento, perfezione*: seconda parte del Thalmud, collezione delle decisioni dei Rabbini posteriori alla *Mischna*. Le danno questo nome, perchè la considerano come la perfezione della legge, dopo la quale non avvi più nulla a desiderare. Credono che la Gemarre non rinchiuda che la parola di Dio, conservata nella tradizione degli antichi, e trasmessa senza veruna alterazione dopo Mosè sino ai compilatori del Thalmud.

Gematria, una delle divisioni della cabala presso gli Ebrei. Ella consiste nel prendere le lettere di una parola ebraica per ciffre, ossia numeri aritmetici, e nello spiegare ogni parola col valore aritmetico di quelle che la

compongono. Secondo altri, è dessa una interpretazione, che si fa colla trasposizione delle lettere. — *Vedi* Cabala, Notarica, Temura.

Gemelli, il terzo dei dodici segni del zodiaco, che secondo *Manilio* rappresenta Apollo ed Ercole l'egizio, o, secondo *Igino*, Trittolemo e Giasone, ambidue favoriti di Cerere. Altri lo chiamano Anfione e Zeto figli di Borea; ma la maggior parte de' poeti si accordano nel porre in questa costellazione i due Tindaridi, Castore e Polluce.

* Gli astronomi e i mitologi antichi (*Eratos. c.* 10) hanno posto in questo segno i *Dioscuri* ossia i due fratelli gemelli, figliuoli di *Tindaro* e di Giove (*Hygin fav.* 155), conosciuti nella favola sotto il nome di *Castore* e *Polluce*, divinità tutelari dei navigatori, adorate nella Laconia, e soprattutto nella Samotracia. (*German. Caes. p.* 9. — *Hygin. l.* 2, *c.* 23.). Tutta l'antichità ha celebrato la loro fraterna unione, e il loro amore acciò tra d'essi regnasse la più perfetta eguaglianza; ciò che li ha renduti meritevoli d'essere da *Giove* posti in cielo nel numero degli astri i più brillanti (*Hygin. l.* 2, *c.* 23.). Anche Nettuno credette di doverli ricompensare, dando loro i cavalli, di cui servonsi, accordando ad essi il singolare privilegio di proteggere i navigatori contro le tempeste. (*Diod. Sic. l.* 4, *c.* 43.). È da rimarcarsi che non solo sugli antichi monumenti, ma anche su quelli del medio Evo si veggono i *Gemelli* con due cavalli. Sono in tal guisa rappresentati nella chiesa cattedrale di Parigi sopra un monumento che risale al regno di *Tiberio*, e sopra la porta maggiore della chiesa di Strasborgo.

La benefica loro apparizione, li fece chiamare *Divinità Salutari*, o *Dei Salvatori*. (*German. c.* 9.) *Nigidio* li chiama le divinità di *Samotracia*, la natura delle quali non è permesso di rivelare a cagione del segreto che esigono coloro i quali presiedono a quei formidabili misteri. L'autore medesimo pretende che *Castore* e *Polluce* o vero i *Gemelli* figliuoli di *Tindaro* furono onorati del titolo di *Salvatori* dopo d'avere ristabilita la tranquillità su i mari che erano dai corsari infestati. Divenuti compagni di *Giasone* e di *Ercole* alla famosa spedizione nella Colchide, diedero prova del più grande coraggio sul mare in mezzo alle più violente procelle; e sfidarono in terra tutti i pericoli e tutte le fatiche della guerra, onde *Giove* per ricompensare tanto valore li pose nel cielo. Chiesero i *Gemelli* al padre dei Numi di essere fissati in luogo ove potessero rendere qualche servigio agli uomini e vegliare alla conservazione dei medesimi, ciò che venne loro accordato; per la qual cosa anche presentemente la loro vista inspira fiducia ai mortali che hanno bisogno del loro ajuto.

Intorno a quanto risguarda gli amori di questi due eroi, la morte di *Castore*, la vendetta di *Polluce*, e l'alternativa con cui successivamente morivano, e rinascevano, veggasi l'articolo Castore e Polluce. Alcuni autori però pretendono che non già sotto i colpi d'*Ida* sia caduto Castore (*Hygin. l.* 2, *c.* 23. — *German. c.* 9.), ma che sia stato ucciso nella guerra tra gli Ateniesi e gli Spartani. Nella Laconia trovavansi non pochi monumenti (*Paus. Lacon.*) che ricordavano le pretese avventure della loro vita, e consacravano con religioso culto la loro memoria. A Lacedemone erano rappresentati col mezzo di due bastoni uniti, simbolo semplice, e simile al carattere abbreviato col quale si indica ancora questo segno (*Plut. de Amor. Frat.*). Altri mitologi esprimono i due Gemelli coi nomi di *Apollo* e di *Ercole* (*Hygin. l.* 2, *c.* 23. — *Varro de re rust. l.* 2, *c.* 1.). Infatti trovansi assai sovente, negli antichi monumenti, decorati degli attributi di ciascuno di questi Dei; l'un d'essi tiene in mano la lira, e l'altro la clava. Presso i Germani, Castore era adorato sotto il nome di *Alcis*, che è uno dei nomi di Ercole *Alcide* (*Tac. de morib. Germ. c.* 43.).

Alcuni autori hanno ravvisato nei Gemelli, *Trittolemo* e *Giasone* (*Hygin. l.* 2, *c.* 23.), ambidue cari a *Cerere*, e che hanno molta parte nella storia di questa Dea, ma specialmente *Trittolemo*.

Altri finalmente li chiamarono *Anfione* e *Zeto* (*Germ. Cæs. c.* 9.) i quali al suono della lira edificarono le mura di Tebe. Uno veniva rappresentato con una cetra in mano, e l'altro aveva un cinto.

Appiano (*l.* 2, *v.* 14.) dà a *Castore* l'epiteto di *Luminoso* o di *Fosforo*. Gli Argivi chiamano Castore *Missarcagete* e adorano Polluce come uno degli Dei dell'Olimpo (*Plut. Quaest. Grec. p.* 296). *Esichio* dà a questi astri il nome di *Agastori*.

Questo segno era applicato all'elemento dell'aria, ed era il domicilio di

Mercurio. Perciò dicevasi che *Mercurio* avea regalato a *Polluce* un cavallo. (*Riscioli c.* 126, 128.). Nella distribuzione dei dodici segni fra li dodici Dei superiori, era la sede di *Febo* e di *Apollo* (*Manil. l.* 2, *v.* 438.). *Marziano Capella* (*De Nupt. Philol.*) suppone che *Mercurio* o *Febo* si trasformino sotto una forma brillante, o traversino questo segno a loro familiare. *Columella* (*l.* 11, *c.* 2, *p.* 426.) fissa nel giorno quattordici delle calende di giugno il passaggio del Sole nei *Gemelli*. In Roma al sorgere dei *Gemelli* celebravasi in giugno l' apparizione di *Castore* e *Polluce* nella battaglia contro i Latini. — *Dion. Halic. l.* 6, *c.* 361.

✝ Gemellipara Dea o Diva, Latona, madre di Apolline e di Diana.

* 1. Geminio, Romano il quale apprese a *Marc' Antonio* lo stato in cui trovavansi i suoi affari a Roma.

* 2. — Implacabile nemico di *Mario*. S' impadronì di questo illustre proscritto e lo condusse a Minturno. — *Plut. in Mor.*

* 3. — Amico di *Pompeo*, che gli cedette *Flora* sua favorita. — *Plut.*

* 4. — *Varo*, declamatore che vivea sotto *Augusto*, cui diceva: « Cesare, coloro che osano parlare alla « tua presenza, non conoscono la tua « grandezza; e quelli che non hanno il « coraggio di farlo, non conoscono la « tua umanità. » Di questo declamatore ci rimane il seguente detto: *Qui non litigat, cœlebs est:* Vuoi tu vivere senza litigio, sii celibe.

1. Gemino, soprannome di Giano, preso dalle due faccie.

* 2. — Astronomo e matematico di Rodi, il quale vivea l' anno 77 prima dell' Era nostra.

Gemma. — *Vedi* Gioje.

Gemonie, in latino *Gemoniæ*, forche, o patibolo dei Romani ove i corpi dei colpevoli venivano esposti alla vista del popolo. — *Plin. l.* 8, *c.* 40. — *Sidonio l.* 1. *Epis.* 7. — *Coel. Rhodig. l.* 10, *c.* 4.

* Le *Gemonie*, da quanto sembra, furono così chiamate o da quello che le costrusse, o dal primo colpevole che vi fu esposto, oppure dal verbo *gemo*, io gemo.

Alcuni le chiamano *Gemoniæ scalæ*, o *gradus gemonii*. Era, secondo *Publio Vittore* o *Sesto Rufo*, un luogo elevato dal quale venivano precipitati i rei. Altri le rappresentano come un luogo ove eseguivansi le sentenze, e vi si esponevano i malfattori. Le *Gemonie* erano poste nella decima regione presso il tempio di *Giunone*. Questo luogo dove dovevano essere esposti i corpi dei colpevoli alla vista del popolo, fu a ciò destinato da Camillo l'anno di Roma 358. Vi si ponevano dei soldati per custodirli, onde impedire che fossero da qualcuno rapiti per seppellirli. Allorchè incominciavano a putrefarsi, con un uncino venivano trascinati nel Tevere.

Publio Vittore afferma che le *Gemonie* erano situate nella decima terza regione, piuttosto che nella decima, ove eravi pure il tempio di *Giunone* dedicato da Camillo a questa Dea. *Onofrio Panvini* e tutti gli altri scrittori d' antichità pongono le *Gemonie* nella decima terza regione, e non già nella decima. Fuor di proposito alcuni di questi antiquarj hanno attribuito a *Publio Vittore* la tradizione intorno alle *Gemonie* da lui collocate sopra un luogo elevato, sul quale conveniva salire col mezzo di alcuni gradini, mentre al contrario era quello un luogo incavato nella terra a guisa di un pozzo in cui bisognava discendere.

* Genabo, città delle Gallie presentemente chiamata Orleans sulla Loira. — *Paus.* 1, *v.* 440.

Genea, secondo *Sanconiatone*, è la figliuola del fondatore dell' umana stirpe. Aveva il soggiorno nella Fenicia con suo fratello Geno o Geino, dal quale ebbe tre figli di prodigiosa statura, *Phos*, la luce; *Pyr*, il fuoco, e *Phlon*, la fiamma. Questi scoprirono il fuoco, confricando due pezzi di legno, l' un contro l' altro.

Generosita' (*Iconol.*). *Ripa* ne disegna l' emblema colla figura di una bella donna, vestita con abiti reali e magnifici ed una corona d' oro. Con una mano ella tiene delle gioje che mostrasi in atto di regalare, e con l' altra si appoggia ad un leone. *Amadeo Vanloo* l' ha caratterizzata per una giovane donzella con velo d' oro e perle che le acconciano il capo. Nude ha le braccia, poichè è proprio di questa virtù lo spogliarsi di qualunque interesse. Si appoggia allo scudo di Minerva, ond' esprimere che la Generosità non può esistere senza discernimento. Qualche volta le si vede al fianco un leone dal quale è dessa accarezzata.

* Genesi, primo libro della Bibbia, che contiene la creazione del mondo. Rad. *Geinesthai*, nascere.

* 1. Genesio, soprannome di Nettuno, autore della generazione, nella sua qualità di Dio delle acque. In un

borgo dello stesso nome aveva egli un tempio sul lido del mare.

* 2. — Istorico greco sotto il regno di *Leone* e sotto quello di *Costantino Porfirogenete*.

GENETE-ALCODUZ, o GENAT-ADU, *Paradiso d' Eden* (*Mit. Maom.*). La Sonna dei turchi ammette parecchi paradisi, cioè d' oro, d' argento e d' avorio, ecc., ma il più delizioso di tutti è il Genete-Alcoduz, le chiavi del quale sono custodite dall' angelo Gabriele. I Mussulmani credono che Adamo sia stato trasportato in questo, e che in seguito ne fosse scacciato. Alcune legioni di altri angioli subalterni difendono l' ingresso di questo giardino, il cui terreno è di muschio, o della più pura farina mischiata al zafferano. Le pietre sono di rubini, di diaspro, e di perle, ecc., le mura sono d' argento, e il tronco degli alberi è d' oro massiccio. Quello che trovasi piantato nel mezzo del giardino, si chiama Tuba, ossia l' albero della vita. Dalle sue radici diramansi tutti i ruscelli di latte e di miele da cui è irrigato sì delizioso luogo. I giusti ossia i veri credenti avranno tutti la più vantaggiosa statura, ed anche l' avvenenza di Pegamber-Issa, ovvero Gesù Cristo. Maometto, essendo il primo profeta ed il più caro a Dio, li farà sedere sopra scranne di eterno riposo, vestiti di stoffe d'oro col fondo verde, e ricche di pietre preziose. Sopra una lunga tavola, fatta con un solo diamante, saranno eglino serviti dei più squisiti cibi e di frutti il cui eccellente sapore avanzerà quanto un mortale può immaginarsi. Ma prima di tutto i giusti si rinfrescano allo stagno di Maometto, e a due fontane, una delle quali deve purificarli di tutto il resto degli escrementi che possono avere ancora negl' intestini; e l' altra servirà loro per bagnarsi, onde comparire con più di splendore in quel beato luogo, ove gli uomini si troveranno in mezzo di un incantato giardino, ombreggiato di foglie di color verde e giallo, le quali debbono formare dei pergolati degni d' ammirazione, onde coprire colle ombre loro i fortunati credenti. Finalmente avendo Iddio fatto questo giardino, vi creò cose che l' occhio non ha veduto, nè l' orecchio inteso, nè il cuore dell' uomo ha giammai compreso. Gli diede l' uso della favella, egli fece proferire le seguenti parole: « Non avvi altro Dio, che è Dio medesimo. »

Secondo questi stravaganti e materiali vaneggiamenti dei dotti Mussulmani, il paradiso ha otto porte, e sette ne ha l' inferno, d' onde conchiudon essi che la misericordia di Dio sorpassa la sua giustizia; ma digiunando pel tratto di un certo numero di giorni, si possono chiuder le une ed aprire le altre; ed è perciò che dietro tale idea questi digiuni vengono espressamente comandati dalla Sonna. Secondo l'opinione di altri dottori mussulmani, i beati si troveranno in compagnia di certi animali che debbono entrare nel paradiso per una delle otto porte: tali sono il cammello, l' ariete d' Abramo, il montone d' Ismaele, la vacca di Mosè, il pesce di Gionata, l' asino, la formica di Salomone, l' upupa e il cane de' setti dormienti.

GENETEO, soprannome di Giove, preso dal culto che gli era renduto sul promontorio di Genetea, nella Scizia.

GENETILLA, festa di una Dea, celebrata dalle donne. Da quanto sembra questa Dea era Venere, siccome quella che presiede alla generazione. D' ordinario le si immolava un cane. — *Hesichio*.

GENETILLIDE, uno de' soprannomi di Venere. — *Luciano*.

1. GENETILLIDI, misteri sospetti ai quali erano ammesse soltanto le donne. — *Luc. Id.*

2. — Dee che presiedevano alla generazione, e al nascimento. Nel novero di queste divinità sono poste Ecate e Venere. Secondo altri scrittori, erano Genj seguaci di Venere e di Diana. — *Paus.*

* Le *Genetillidi* erano figliuole o compagne di *Genetilla*. *Pausania* è il solo fra gli scrittori che parla di queste divinità. Dice egli che erano poco diverse da quelle che i Focesi d' Ionia adoravano sotto il nome di *Gennaidi*. Le *Genetillidi* avevano delle statue nel tempio della *Venere* Coliade. — *Vedi* GENNAIDI.

Le Dee madri dei Greci, le *Matres*, o *Matrae Gallaiche* degli antichi, erano le stesse che le *Genetillidi*.

GENETLIACHI, astrologi che facevano degli oroscopi, o che predicevano il futuro col mezzo degli astri, e che eglino supponevano aver presieduto alla concezione o alla nascita.

GENETLIE, solennità greca in onore di una persona morta.

GENETLIO, soprannome di Giove e di Nettuno, ambidue onorati a Sparta. — *Vedi* GENESIO.

GENETLIOGIA, arte che insegna col mezzo degli astri a conoscere il passato e l' avvenire.

Genchi, o Gengui (*Mit. Giap.*), indovini del Giapone i quali professano l'arte di scoprire ciò ch'è occulto, e di trovare le cose perdute. Abitan essi in capanne forate sopra la sommità delle montagne. Sopportano tutti i rigori delle stagioni, e hanno appena la figura d'uomini. È loro permesso di maritarsi; ma solo con donne della loro razza e della loro setta. Un missionario pretende che un corno il quale pullula sopra la loro testa, sia il segno caratteristico di questi indovini; aggiunge egli che il demonio ordina loro di attenderlo alla sommità di un monte. Verso il mezzogiorno, o più sovente verso la sera, egli passa in mezzo all'assemblea, ove la sua presenza produce una viva emozione. Questi sciagurati sono da irresistibile forza trascinati a seguire il demonio, e vengono finalmente precipitati negli infernali abissi.

Geniali, Dei che presiedevano alla generazione, e, secondo l'opinione d'altri, ai piaceri. Da quanto riferisce *Festo*, erano essi i quattro elementi. Altri li chiamano Venere, Priapo, il Genio e la Fecondità. Gli astrologi danno il nome di Dei Geniali ai dodici segni del Zodiaco, alla Luna e al Sole.

Geniane, pietra favolosa alla quale era attribuita la virtù di affliggere i nemici.

Genj (*Iconol.*), *in pittura e scultura*, sono figure di fanciulli alati con degli attributi, che, ne' soggetti allegorici, servono a rappresentare le virtù, le passioni, le arti, ecc. Vengono particolarmente indicati col mezzo di una fiamma sul capo.

1. Genio (*Iconol.*), Dio della natura che adoravasi come la divinità la quale dava l'essere e il moto a tutto. Era egli specialmente risguardato come autore delle piacevoli e voluttuose sensazioni, d'onde è venuta l'espressione, *Genio indulgere*, per dire, *sollazzarsi*, *ricrearsi*. Gl'imperi, le città ed i luoghi particolari avevano il loro Genio tutelare. A Roma adoravasi il Genio pubblico, vale a dire, la divinità protettrice dell'impero. Giuravasi pel Genio degli imperadori, e nel giorno della loro nascita gli si facevano delle libazioni. Anche ogni uomo aveva il suo Genio. Anzi alcuni pretendono che gli uomini avessero due Genj, l'un buono, che eccitavali al bene, ed un cattivo che ispirava loro il male. Ciascuno nel giorno del suo nascere, sacrificava al proprio Genio. Gli si offriva del vino, dei fiori, dell'incenso, ma in tal sorta di sacrifizj non si spargeva mai sangue. Sopra le medaglie, il Genio buono ha la figura di un giovinetto coronato di fiori, che tiene un cornucopia. Il platano era a lui consacrato, e colle foglie di quest'albero gli si facevano delle corone. In un basso-rilievo trovato in Roma, vedevasi il Genio rappresentati sotto la forma di un giovinetto, con aria ridente, coronato di papaveri, il quale in una mano tiene delle spiche di frumento, e nell'altra dei pampini coi grappoli e colle foglie. Il cattivo Genio presentasi sotto la forma di un vegliardo a lunga barba e corti capegli, che porta sopra la mano un gufo, augello di tristo augurio. Secondo *Plutarco*, in tal guisa comparve egli a Bruto. — *Eneid.* 5. — *Prop.* 4. *eleg.* 9. — *Hor. ep.* 7, *l.* 1. — *Stat. Sylv.* 2.

I Caldei s'immaginavano che dal cielo, ove compariva la luna, sino al soggiorno dell'Essere Supremo, vi fossero molti spazj, come il cielo delle stelle fisse, l'Etere, l'Empireo; che quegli spazj fossero abitati da Genj di diversi ordini, più o meno sottili a norma della maggiore o minore loro distanza dall'Ente Supremo; che sovente questi Genj scendevano sopra la terra, uniti ad un corpo aereo che serviva loro come di veicolo, e col mezzo del quale potevano vedere e conoscere tutto ciò che accadeva nel mondo sublunare. I Chinesi hanno dei Genj i quali presiedono alle acque, alle montagne, e ciascuno d'essi viene onorato con solenni sacrifizj. *Vedi* Chin-Hoan, Quey, Xin. I Siamesi distinguono i buoni dai cattivi Genj. Per buoni s'intendono le anime stimate più o meno buone, secondo sono esse state in questa vita più o meno virtuose. Per cattivi Genj sono considerate le anime di coloro che muojono, o per disposizione della giustizia, o per qualcuna di quelle straordinarie disgrazie per le quali vengono giudicati indegni de' funebri onori.

2. — (diverso dallo Spirito) (*Iconol.*). *Gravelot* lo ha personificato dandogli delle ali, e una fiamma sul capo. A' suoi piedi veggonsi alcuni libri onde indicare che senza il soccorso delle cognizioni egli non cammina con sicurezza. Vi ha pur anco aggiunto gli attributi delle scienze e delle arti; un'aquila posta ai piedi di lui fa allusione alle seguenti metaforiche espressioni: *colpo d'occhio d'Aquila è un Aquila* ecc.: diverse corone dalle quali è cinta una colonna, significano che la gloria è il premio del Genio, e il raggio

che va a cadere sopra la figura, fa conoscere che il Genio non si acquista, ma ch' egli è un dono della natura.

* 3. — Romano. Per lo più rappresentasi giovane e imberbe con una picca nella destra, il cornucopia nella sinistra, e col modio sul capo: alcune volte si vede senza picca e senza modio, come nella medaglia della famiglia *Cornelia* in cui sta coronando un individuo della medesima (*V. Tav.* LXII, *fig.* 3), o senza picca solamente, come nella medaglia di Costantino I ov' è figurato con una patera in mano in atto di fare una libazione sull' altare di *Giove*. (*V. Tav.* LX, *fig.* 6.) Sovente è barbato, e vestito di un pallio pari a quello di *Giove*, assiso su d' un seggio curule, collo scettro in una mano e coronato dalla Vittoria, come è quello che mirasi in un' altra medaglia della famiglia *Cornelia*. (*V. Tav.* LX, *fig.* 7.) Quando rappresenta il genio del senato allora è coperto di toga, ha nella destra un ramoscello d' ulivo, e nella sinistra il bastone d' avorio. (*V. Tav.* LX, *fig.* 5.) Non di raro l' adulazione lo ha vestito di sembianze non sue; ed è giunta perfino a rappresentarlo colla fronte calva e rugosa, e coi tratti di *Galba*, allor quando questo imperatore, succeduto all'odiato *Nerone*, fu risguardato dal popolo come un genio protettore in cui doveansi riporre le pubbliche speranze: e in tale aspetto può vedersi nella figura ottava della tavola suddetta.

* 4. — dell' Agricoltura. È un fanciullo coronato di papaveri con dei grappoli in mano e delle spiche; talvolta è appoggiato su di un rastro quasi scherzando con esso, e più sovente seduto in verdeggiante pratello con un cornucopia sui ginocchi, dal quale si spandono frutti di ogni sorta, ch' ei va contemplando con sorriso di compiacenza. *Millin* nel suo Viaggio della Francia meridionale descrive il vaghissimo basso rilievo di un sarcofago, nel quale sono rappresentati moltissimi di questi Genj, altri occupati a cogliere ulivi, altri a colmarne dei panieri, e due d'intorno al torcolo, affaticantisi a far girare la mola. — *Vedi Tav.* LXII, *fig.* 1.

* 5. — Bacchico. Anch' esso è un fanciullo, ma coronato di ellera e di pampini e colle mani piene di grappoli che va spremendo in una tazza: qualche volta è un piccolo Fauno o un satirello che tutto allegro corre cavalcione di un tirso, o pure adrajato mollemente all' ombra di un pergolato presso un vaso di vino e stassene con tutta quiete bevendo.

In un sarcofago del Museo Pio Clementino è rappresentato ubbriaco, sostenuto da due Genj, e condotto da molti altri in giro come in un baccanale. Son tutti alati e vestiti di clamide che annodate intorno al collo non coprono ad essi che il dorso: chi tiene in mano la cetra ed il plettro, chi il tirso ed il *pedum*; uno porta in mano una lanterna, l' altro va battendo dei cembali; questo è in atto di suonare un flauto, quello sostiene un' otre sugli omeri; in terra sono sparse delle zampogne, delle maschere e dei cembali; l' orgia fanciullesca insomma è compiuta. — *Vedi la fig.* 2 *della Tavola* LXII.

* Geniso, abitante di Cizico, ucciso dagli Argonauti. — *Flacc.* 3, *v.* 45.

Genitali Dei. Così chiamavansi quei Genj che avevano prodotto gli uomini, o che presiedevano alla generazione. Questo nome si estende anche agli Dei Indigeti. Questi erano distinti dagli *Dei Geniali*.

** Genita-Mana, Dea che presiedeva a tutto ciò che veniva alla luce, e, secondo *Plinio* e *Plutarco*, ai parti. Le veniva sacrificato un cane, e le si faceva la seguente preghiera: *Che nulla di quanto nasce nella casa, divenga buono*. Lo stesso *Plutarco* nelle sue Questioni romane ci adduce due ragioni; la prima si è che la preghiera non riferivasi alle persone, ma piuttosto ai cani che nascevano in casa, i quali non dovevano essere cheti e pacifici, ma cattivi e terribili, oppure dic' egli, perchè i morti si chiamavano buoni; laonde era questo il modo di chiedere alle Dea in termini coperti, che nessuno di quelli che nascessero in quella casa fossero dalla morte colpiti. Questa spiegazione, osserva lo stesso autore, non deve sembrare strana, perchè *Aristotile* aggiunge che l' espressione *far buono*, in questo caso significa *uccidere*.

Genitore, soprannome sotto il quale i Lidii adoravano Giove.

** Genitrice, epiteto di Venere. Sotto un tal nome *Giulio Cesare*, il quale pretendeva discendere da questa Dea, le avea fatto edificare un tempio magnifico nel foro. La sua festa era celebrata il giorno venzettesimo di settembre, oppure il cinque di ottobre. *Cesare* diede sovente alla sua armata questo nome come grido di guerra. I Romani erano persuasi che questa Dea avesse avuto

parte alla creazione del mondo, perciò, ad esempio di *Cesare*, le tributavano omaggio ed onori. — *Appian. l. 2, de Bell. Civit.*

** GENNAIDI, Dee adorate dai Focesi; secondo il parere di alcuni erano Genj seguaci di *Venere*; e secondo altri, la stessa *Venere*, o *Ecate*. — *V.* GENETILLIDI.

GENNAJO (*Iconol.*). I Romani risguardavano Giunone come la Divinità tutelare di questo mese, abbenchè fosse consacrato a Giano. Il secondo e il sesto giorno erano posti nel numero de' giorni malaugurati, e nel settimo si celebrava la venuta d' Iside in Roma. Questo mese era personificato colla figura di un console che getta sul focolare dell' ara dei grani d' incenso in onore di Giano e dei Lari. Un Gallo posto presso l'altare, indica essere stato fatto il sacrificio nel mattino del primo giorno di questo mese. Viene rappresentato anche sotto la figura di Giano Bifronte, il quale con uno de' volti avanzato di età, esprime l' anno scaduto, e coll' altro giovane, annuncia il principio dell' anno entrante. *Gravelot* gli dà una veste bianca, come simbolo della neve, una pelliccia, delle ali, come a tutte le divisioni del tempo, e il segno dell'acquario circondato di pezzi di ghiaccio; vi si vede un fanciullo il quale si riscalda presso un vaso pieno di accesi carboni, e nel fondo del quadro un lupo, per dimostrare che nell'inverno questo animale è più formidabile che nelle altre stagioni. Viene anche espresso come tutti gli altri mesi, coi lavori rustici che a lui appartengono.

Cl. Audran per esprimere questo mese ha dipinto Giunone col suo diadema e collo scettro, simbolo del duplice suo impero, assisa sopra delle nubi, sotto il padiglione di un tempio; il pavone le sta vicino, come pure un bossolo pieno di pietre preziose e di monete. Sopra il tempio veggonsi i venti ed un pavone che fa la ruota, sotto il quale è posto l' acquario; più basso si scorgono diversi scettri che sortono da due altri bossoli, accompagnati da stromenti da fiato, attributi di questa Dea. Il quadro è ornato di leggieri festoni di piume, e al basso veggonsi due oche, animali particolarmente consacrati a Giunone.

* Questo mese, che i Romani dedicarono a *Giano*, fu da *Numa* posto al solstizio d' inverno. Quantunque le calende di *Gennajo* fossero sotto la protezione di *Giunone*, come vi erano tutti i primi giorni degli altri mesi, questo però era particolarmente consacrato a *Giano*, al quale in que' giorni veniva offerta la focaccia, chiamata *januale*, come pure dei datteri, dei fichi e del miele, frutti che per la loro dolcezza porgevano argomento di felici pronostici pel corso dell' anno. In questo giorno medesimo tutti quelli che le belle arti professavano, e gli artieri sbozzavano la materia de' loro lavori, opinando che per avere una favorevole annata, era d' uopo aver anche amore pel travaglio. *Ovidio* dice che *Giano* istesso lo prescrisse in questi termini:

> Tempora commisi nascentia rebus agendis,
> Totus ab auspicio ne foret annus iners.

Dopo il consolato di *Quinto Fulvio Nobiliore*, e di *Tito Annio Lusco*, l' anno della fondazione di Roma 601, i consoli entravano in quel giorno in possesso della loro dignità. Salivan eglino al Campidoglio, accompagnati da una immensa moltitudine di popolo; erano vestiti tutti di nuovo, e colà giunti, fra i profumi immolavano a *Giove Capitolino* due tori bianchi, i quali non erano stati posti ancora sotto il giogo.

Durante questo sacrificio, i Flamini facevano dei voti per la prosperità dell' impero, e per la salute dell' imperatore, dopo d'aver ad esso prestato il giuramento di fedeltà. Tanto i voti, quanto il giuramento erano nella stessa guisa fatti da tutti gli altri magistrati. *Tacito* ne' suoi Annali (*lib.* 15) ne dice che a *Trasca* venne attribuito a delitto l' aver mancato di trovarsi al giuramento ed ai voti della magistratura per la prosperità dell' imperatore. *Ovidio* ne descrive più distintamente tutte quelle cerimonie.

In quel giorno medesimo i Romani si auguravano a vicenda un anno felice, e avevan tutta la possibile precauzione di non lasciarsi sfuggir di bocca parola alcuna che fosse di cattivo augurio. Gli amici finalmente aveano cura di mandare ai loro amici dei regali, ch' essi appellavano *Strenæ*, strenne o mancie. Anche gli altri giorni di questo mese avevano le loro feste particolari. Il *secondo* era considerato infelice per la guerra, e per questa ragione chiamavasi *dies ater*, giorno funesto. Il *terzo* e il *quarto* erano giorni dei comizii. Il *quinto* giorno delle none era giorno di piatire dinanzi ai tribunali. Il *sesto* era considerato come giorno mal avventurato. Nel *settimo* celebravasi l' arrivo d' *Iside* in Roma. L' *ottavo* era giorno di assemblea. Il *nono* degl' idi di questo mese, festeggiavansi le *Agonali* in onore di *Giano*. Il *decimo* era un giorno spar-

tito in due, marcato nell' antico calendario colle lettere F. N. Nell' *undecimo*, ossia iij degl' idi avevano luogo le *Carmentali* in onore della Dea *Carmenta*, madre di *Evandro*: nel giorno istesso celebravasi nel campo di Marte la dedicazione del tempio di *Giuturna*. Il *duodecimo* era giorno d' assemblea; qualche volta in questo giorno medesimo si faceva la festa dei *Compitali*, o delle *Crocevie*. Il tredicesimo giorno degl' idi, consacrato a *Giove*, era marcato nel calendario colle seguenti due lettere N. P. *Ne fastus prima parte diei*, per dire, che solo il mattino dovea essere considerato come festa, in cui sacrificavasi al sovrano degli Dei un' agnella chiamata *Ovis idulis*. Il *quattordicesimo*, simile al *decimo*, era diviso metà in festa, e metà in giorno di lavoro. Nel *decimoquinto* celebravansi di nuovo le *Carmentali*, alle quali davasi per questa ragione il nome di *Carmentalia secunda*. Nel *decimosesto* giorno ricorreva la dedicazione del grande e magnifico tempio della *Concordia*, il quale fu con voto dedicato da *Camillo*, e da *Livia Drusilla* decorato d'un magnifico altare e di molte statue.

Dopo il sedicesimo sino al primo di febbrajo, tutti gli altri erano giorni di comizj, o di assemblea, eccettuati però il *diciassette* in cui facevansi dei *giuochi palatini*; il *ventiquattro* in cui celebravansi le *ferie sementine* per le seminagioni; il *venzettesimo*, in cui aveva luogo la dedicazione del tempio di *Castore* e *Polluce* allo stagno di *Giuturna*, sorella di *Turno*; il *ventottesimo*, nel quale si davano le *equirie*, cioè i giuochi delle corse de' cavalli nel campo di Marte, e finalmente il *trigesimo* che era consacrato alla festa della *Pace*, in cui immolavasi una vittima bianca, e si abbruciava molto incenso.

I Greci in questo mese, cui davano il nome di Γαμηλιών, solennizzavano la festa delle *Gamelie*, in onore di *Giunone*, festa che, secondo l' opinione di *Favorino*, fu istituita da *Cecrope*. — *Vedi* Gamelie.

Anche gli abitanti d' Ionia celebravano in questo mese le feste *Lennee*, e gli Egizj festeggiavano l'uscita d'*Iside* dalla Fenicia.

Genno, figliuolo di Saturno, fondatore di Genova.

* Genserico, celebre principe vandalo, che dalla Spagna passò in Africa, ove prese Cartagine, e vi gittò le fondamenta di un nuovo regno. Di là venne egli in Italia, e saccheggiò Roma, nel mese di luglio dell' anno 455.

Gentilesimo, le nazioni idolatre, ossia la professione d' idolatria.

* Genzio, re d' Illiria, il quale per secondare l' inchiesta di *Perseo*, re di Macedonia, fece porre in carcere gli ambasciatori di Roma. Punti i Romani da tale oltraggio, spedirono contro di lui *Ancio* che lo vinse, e lo fece prigioniero con tutta la sua famiglia, l' anno 169 prima dell' Era nostra. — *Tit. Liv.* 43, c. 19.

Geografia (*Iconol.*). Siccome devesi all' astronomia l' esatta cognizione della terra, la Geografia viene rappresentata sotto la figura di una donna che tiene nella mano destra un compasso, col quale essa misura dei gradi sopra un globo celeste, e colla sinistra mostra una sfera armillare: a' suoi piedi si vedono un quarto di circolo, diverse carte spiegate e dei libri, per indicare che la Geografia giovasi del soccorso della Geometria, e delle scienze esatte.

* Non sarà forse discaro al lettore che da noi si aggiungano a questo articolo di *Noël* semplicemente iconologico, alcuni cenni intorno all' antica *Geografia mitologica*, dal che può risultargli minor fatica alla cognizione de' principj ai quali era appoggiata la Geografia di que' tempi.

M. *Rabaud de S. Etienne* dice che nel tempo in cui si volle compilare l'istoria primitiva dei popoli, si fece prendere a ciascun d' essi un personaggio come suo fondatore. Aveasi allora la Beozia, l' Etolia, l' Arcadia, la Tessaglia, la Magnesia, l' Acaja, l' Ellenia, l' Jonia, ecc. le quali, dicesi, fossero debitrici dei loro nomi a *Beoto*, *Etolo*, *Arcade*, *Tessalo*, *Magnete*, *Achoo*, *Elleno*, *Jone*, ecc. La manía che avevano i Greci di fabbricare simili fondatori, era giunta a tal segno che praticarono la stessa usanza anche risguardo ai paesi lontani, l' istoria primitiva de' quali era oscura quanto la propria, molto più antica, e affatto a loro ignota. Ciò non ostante non furono da tale oscurità rattenuti, e immaginarono degli eroi per l' Asia e per l' Africa, nella stessa guisa che creati ne avean essi pel proprio paese, e non si allontanarono dal metodo facilissimo già da loro adottato. Contarono nella Scizia tre grandi nazioni, vale a dire gli *Sciti*, gli *Agatirsi* e i *Geloni*, che essi facevano discendere da tre fratelli, figliuoli di *Ercole* e di una donna-serpente. È facile il comprendere che, da-

vano a que' fratelli i nomi di *Scita*, *Agatirso* e *Gelone*.

L' Egitto era debitore del suo nome ad *Egitto*, l' Italia ad *Italo*, l' Enotria ad *Enotro*, l' Ausonia ad *Ausonio*, la Sardegna a *Sardo*, la Media a *Medo*, la Persia a *Perse*, la Colchide a *Colco*, la Frigia a *Frige*, la Troade a *Troo*, la Dardania a *Dardano*, Ilio ad *Ilo*, la Cilicia a *Cilice*, la Fenicia a *Fenice*, la Misia a *Miso*, la Lidia a *Lido*, la Doride a *Doro*, la Caria a *Cario*, ecc. In una parola, scorriamo le carte antiche, personifichiamo le città, i fiumi, le montagne e i paesi, e allora saremo certi di porgere gli annali antichi, anche senza la fatica di leggerli. Tale è pur anco il modo con cui furono scritti gli annali della Francia che dicevasi essere debitrice del suo nome a *Franco*, figlio di *Antenore*, così i Galli discendevaco da *Galate*, figliuolo d' *Ercole*; Tolosa aveva avuto *Tolo* per fondatore, Nimes era stata fondata da *Nemauso*, Arles da *Arelo*; e *Ercole* erasi battuto appiè dell' Alpi col gigante *Albione*.

Finalmente delle tre parti del mondo allora conosciuto non ve n' ebbe una cui non siano state fabbricate simili etimologie. L' Europa doveva il suo nome ad *Europa* la quale, portata da un toro, avea passato il *Bosforo*, ossia il tragitto dei tori dall' una all' altra riva. (*Bosforo* è il nome fisico di uno stretto; egli significa, *passaggio del Bue.*) L' Asia era stata scoperta dalla ninfa *Asia*, figliuola dell' *Oceano* e di *Teti*. L' Africa aveva preso il nome dell' eroe *Afro*, figliuolo d' *Ercole*; e gli Arabi che hanno conservato alcune delle primitive tradizioni, attribuiscono il nome d' Africa ad uno dei loro re, chiamato *Afrikis*. Finalmente, siccome l'Africa era sovente appellata *Libia* dal *Garbino*, vento che soffiava in quella plaga; così, dicevasi, che questo nome erale stato dato dalla principessa *Libia*, figliuola di *Epafo* e di *Cassiopea*.

Geomanzia, specie di divinazione che praticavasi ora col segnare sul terreno delle linee e dei circoli, dai quali credevasi d' indovinare ciò che aveasi brama di sapere, ora facendo a caso in terra, o sopra la carta molti punti senz' ordine; e le figure che allora erano formate dall' accidente porgevano un giudizio sull'avvenire. Talvolta giudicavasi, osservando le fessure e le crepature che naturalmente si fanno nella terra, d'onde, credevasi, uscissero delle esalazioni profetiche come dall' antro di Delfo. — *Mit. di Banier* 2, 4, 2.

Geometria (*Iconol.*) Viene allegorizzata colla figura di una donna che con una mano tiene un compasso, e coll' altra un traguardo alla cui sommità è attaccata una corda dalla quale pende un piombo. *Giovanni di Bologna*, celebre scultore della scuola *Fiorentina*, l' ha rappresentata con una donna seduta, che tiene una squadra. Viene anche disegnata con due fanciulli che hanno presso di se una sfera, e che giuocano con degli stromenti di matematica. *Cochin* l' ha rappresentata in atto di far la dimostrazione del famoso quadrato dell' Ipotenusa, per la cui scoperta dicesi che *Pittagora* sacrificò alle Muse un ecatombe in rendimento di grazie. Egli vi ha pure aggiunto la dimostrazione della cicloide del pendolo, e dei coni diversamente tagliati.

* Georgighe, Poema di *Virgilio*, diviso in quattro canti. Il primo tratta dell' agricoltura; il secondo, delle seminagioni; il terzo, del modo di allevare le mandre; e il quarto, delle api. La parola *Georgica* è un composto di *Gea*, terra; e di *ergon*, lavoro, perchè questo poema si aggira intorno all' agricoltura. Il poema è dedicato a *Mecenate*, gran protettore dei poeti de' suoi tempi. *Virgilio* impiegò sette anni a comporlo e a limarlo; e appena lo pubblicò, fu posto al disopra di tutti gli scrittori del suo secolo. In quest' opera egli batte il sentier di *Esiodo*, il quale ha sopra lo stesso soggetto composto un poema, intitolato *Le opere e i giorni*.

Geoscopia, divinazione tratta dalla natura, e dalle qualità della terra. Rad. *Skeptomai*, io osservo.

* Gerada, Spartano, e di cui narrasi quest' aneddoto: Uno straniero gli domandò, qual era il supplicio con cui presso i Lacedemoni si punivano quelli che erano sorpresi in adulterio. — Sono condannati, rispos' egli, a pagare un toro di tal mole che, posto alla sommità del monte Taigete, possa bevere nell' Eurota. — Ma come può mai essere possibile di trovare un toro così grande? soggiunse il forestiero. — Tanto possibile, quanto trovare un' adultera a Sparta.

Questa storietta ha tutto il carattere di una favola greca; poichè l' adulterio a Sparta commettevasi sotto la protezione delle leggi, e poi le avventure del famoso *Alcibiade* c' insegnano cosa debbasi credere intorno ai pretesi rigidi costumi degli Spartani. Sembra che *M. di Paw* nelle sue *Ricerche sopra la Grecia*, gli abbia meglio di tutti giudicati.

Geranea, città della Tracia, vicina al monte Emo, i cui abitanti non avevano che un cubito di altezza, e furono quindi scacciati dalle grù. Dicesi che Geranea era il luogo daddove partivano le grù per andare a combattere i pigmei. Questa favola è fondata sopra la parola *Gheranos* che in greco significa *grù*.

** Gerania o Geranico, montagna situata fra Megarà e Corinto, dalla cui sommità si precipitò *Ino*, quando fuggiva da *Atamante*.

Gerano, Danza, le cui figure immitavano gli avvolgimenti del laberinto di Creta. — *Vedi* Delie.

* Gerantrea, città della Laconia. — *Paus.* 2, *c.* 3.

Gerda (*Mit. Scand.*), sposa del dio Frey e figliuola del gigante Gimer.

Gereai (*Mit. Ind.*), Pianeti che gli abitanti di Ceilan credono occupati da altrettante Divinità arbitre del loro destino. Attribuiscono ad esse il potere di rendere felici i loro prediletti a dispetto degli Dei e degli Spiriti infernali. Forman essi tante imagini d'argilla, quante sono le divinità che suppongono contrarie, e danno loro delle mostruose figure. Il banchetto che suole aver luogo in quella circostanza viene accompagnato da tamburi. Le danze succedono al banchetto, e durano sino allo spuntar del giorno: le imagini son gittate su le pubbliche strade, e gli avanzi del banchetto si lasciano al popolo.

Gerari, sacerdotesse ateniesi, le quali celebravano i baccanali.

Gereri, le quattordici Ateniesi che assistevano la regina dei sacrifizj nelle funzioni sacre. — *Vedi* Epimeleti.

Gerestie, festa che celebravasi in onore di Nettuno a Geresto, città dell'Eubea, ove questi aveva un tempio. — *Tit. Liv.* 31, *c.* 45.

1. Geresto, figlio di Giove, diede il suo nome alla città di Geresto.

2. — Ciclope, su la tomba del quale gli Ateniesi immolarono le figlie di Giacinto, Anteide, Egleide, Eutenide e Litea, ond'essere liberati dalla peste.

* 3. — *Vedi* Gerestie.

* 1. Gergito, cane a due teste, guardiano delle mandre di *Gerione*, fu ucciso da *Ercole*. — *Vedi* Orto.

* 2. — Città vicina a Cuma, nell'Eolia. — *Plin.* 5, *c.* 40.

* Gergobia, città delle Gallie. — *Com.* 7, *c.* 9.

Gergizio, soprannome di Apollo, derivatogli da Gergis nella Troade, ove era nata l'ottava Sibilla, la quale era sepolta nel tempio d'Apollo. Quindi i Gergizj ponevano sopra le loro medaglie la figura della Sibilla, e della Sfinge.

1. Geride, nome di una divinità che *Esichio* crede essere la stessa che Cerere, o la Terra.

2. — Divinità che *Esichio* dice essere la stessa che Acheronte, Ossi, Elle, la Terra e Cerere. *Vossio* pretende che questa parola, come anche il nome di Cerere, sia tratto dal vocabolo ebraico che significa *frumento macinato*.

Gerinzio, soprannome d'Apolline presso i Traci.

** Gerione, figliuolo di *Crisaore* e di *Calliroe*, secondo altri, figlio di Nettuno; da quanto riferisce *Esiodo*, era il più forte di tutti gli uomini. I poeti che vennero dopo di lui ne hanno fatto un Gigante con tre corpi, il quale avea per custode delle sue mandre un cane a due teste e un dragone con sette. Il suo cane che si chiamava *Orto* era, secondo *Esiodo*, stato prodotto dal mostro *Echidna*. — *Vedi* Echidna, Orto.

Ercole però combattè contro di lui, e venendogli a mancare le frecce, invocò l'ajuto di *Giove* che gli mandò una pioggia di ciottoli, dai quali è tutt'ora coperta la pianura fra Arles e Salon, e che dai Provenzali viene chiamata *Crau*. Avendo *Ercole* ucciso *Gerione* insieme col cane e col drago, menò seco i buoi onde offrirli ad *Euristeo*. Eravi altre volte in Italia un oracolo di *Gerione* del quale parla *Svetonio* in *Tiberio*. Questo imperatore recandosi nell'Illiria lo consultò, e *Cluverio* da questo oracolo conchiude, esservi stato anche un tempio, poichè non v'è oracolo senza tempio.

Gli scrittori non sono d'accordo intorno al luogo abitato da *Gerione*; secondo alcuni, era la Grecia, secondo altri, le isole Baleari: il numero maggiore lo pone in Ispagna. Ma *Esiodo*, siccome il più antico fra gli scrittori che abbiano favellato di *Gerione*, gli dà per soggiorno l'isola d'Eritia, situata presso, *Gade* o *Cadice*, su le coste della Spagna.

Credesi pure che questo principe regnasse nella Betica e che vi facesse allevare molto bestiame a motivo degli ottimi pascoli del paese. I tre corpi erano forse tre piccole armate che difendevano il suo territorio e ch'egli oppose ad *Ercole*; oppure *Gerione* avea tre fratelli coi quali viveva in una sì stretta unione e armonia, come se a-

v'essero avuto un' anima sola. Altri mitologi, allegorizzando, asseriscono che *Gerione* significa il fulmine, e che gli fu dato un tal nome onde esprimere lo strepito che fa il fulmine stesso; e gli aggiunsero il corpo triplicato, a cagione della triplice forza che rompe, abbatte ed incenerisce; i buoi che gli furono tolti servono ad esprimere il tuono il cui romore s' avvicina al mugito di questi animali. — *Lucr.* 5. — *Eneid.* 8. — *Met.* 9. — *Apollod.* 2. — *Diod. Sic.* — *Just.* 44, *c.* 4.

* La vittoria di *Ercole* contro di *Gerione* occupa il decimo canto dell' *Eracleide* ed è la decima fatica di questo astronomico eroe, vale a dire il decimo segno che il sole trascorre. Questo decimo canto è il più compiuto di tutti; e alla conquista dei bovi di *Gerione* vi sono annesse altre gesta. *Ercole* libera le *Antlantide* o *Plejadi* dalle mani dei Pirati che Busiride, re d' Egitto e figlio di Nettuno, avea mandati a rapirle; passa in Egitto ove quel barbaro re trucidava gli stranieri che ne' suoi paesi arrivavano, l' uccide, e fabbrica la superba città di Tebe. Questa avventura è la stessa raccontata diversamente da *Teone*, il quale fa *Giove* liberatore delle *Plejadi*, e uccisore di *Orione* loro persecutore; e ciò per la stretta affinità che hanno fra loro le favole egizie e le greche: diffatti ambidue i rapitori sono figlj di *Nettuno*; *Busiride* commette il ratto presso Tebe di Egitto, ed *Orione* presso Tebe di Beozia. Ercole passa quindi in Creta e la purga da tutti gli animali velenosi, dagli orsi, dai lupi che l' infestavano; si reca poscia in Italia presso *Fauno*, l' istesso che *Pane*, e uccide *Cuco* ladrone che volea rubargli i suoi bovi; dopo ciò si trasferisce in Sicilia dove, provocato da *Erice* figlio di Venere, lotta con esso e lo vince. Tutti questi viaggi di Ercole e tutti i vantaggi ch' ei reca a tanti popoli diversi, dopo aver conquistato i bovi di Gerione, altro non significano che i benefizi del Sole che giunto al segno equinoziale del Toro, avviva tutta la natura, e consola tutte le genti: altro non sono che finzioni allegoriche dei rapporti che passano fra il segno celeste del Toro e le costellazioni estrazodiacali che con esso confinano. — *Vedi* l' articolo delle Fatiche d' Ercole, e il planisfero che di contro vi abbiamo collocato.

** 1. Germani, antichi popoli d' Allemagna. *Cesare* ne' suoi commentarj, scrive che i Germani non riconoscevano altri Dei, oltre quelli che vedevano, o dai quali ricevevano qualche benefizio, come il *Sole*, *Vulcano*, la *Luna*, intendendo per Vulcano il *Fuoco*. *Tacito*, probabilmente meglio istrutto di *Cesare* della religione dei Germani, nomina molti altri de' loro Dei. *Marte* e *Mercurio*, dic' egli, erano considerati come Dei principali, a cui sacrificavano delle vittime umane; avevano eziandio il loro *Ercole* del quale cantavano le lodi, allorquando recavansi a combattere. Le altre divinità erano *Alci*, *Herto*, *Latobio*, *Crodo*, *Busterico*, *Prono*, *Triga*, *Mano*, figliuolo di *Taistone*, *Poret*, *Vith*, *Svanlovith*, *Thuistov*.

« Penetrati i Germani dalla grandezza « delle cose celesti, dice *Tacito*, cre- « dono che gli Dei non si debbano « rinchiudere fra muraglie, nè dar loro « una figura umana. Consacrano dei bo- « schi e delle foreste, e danno il nome « di Numi a que' luoghi segreti e ri- « moti, che non osano mirare per la « somma venerazione che ad essi pro- « fessano. Osservano più d' ogni altra « nazione il volo degli augelli; si ser- « vono delle sorti alle quali prestano « molta credenza... Traggon essi anche « dei presagi dai cavalli che allevano, « e nutrono a spese comuni in que' bo- « schi sacri, e non v' ha presagio cui « prestisi maggior fede dell' intiera na- « zione. »

Tutto quello che insegnavano de' loro Dei, lo spacciavano in versi antichi, non avendo a que' tempi altra maniera di annali, o di storie; e quei versi s' imparavano a memoria, nè giammai si scrivevano. Gli Svevi, popoli della Germania, adoravano *Iside* sotto la forma di un naviglio. — *Tacit.* — *Strab.* 4. — *Mela* 1, *c.* 8; *l.* 3, *c.* 3.

Rapporto alla maniera con cui vestivansi i Germani, troviamo in *Tacito* che il loro abbigliamento consisteva in un semplice sajo attaccato con un fermaglio, o anche con uno spino; il resto del corpo era ignudo. *Cesare* ne' suoi commentarj (*De bello Gallico* *l.* 6.) ne parla in egual modo. Ella è sorprendente cosa, come gli abitanti di un paese sì freddo non andassero meglio coperti. Del resto poi, questo passo di *Tacito* non deve estendersi a tutti i popoli della *Germania*, mentre l' autore medesimo ne dice, che i più ricchi portavano degli abiti non già larghi alla maniera dei *Parti* e dei *Sarmati*, ma stretti, e che lasciavano comparire la forma delle mem-

bra. Si vestivano di pelli d' animali, che coprivano di punteggiature o frastagli di un altro colore. Fa sorpresa come nessun monumento ci mostri una sola figura vestita in tal guisa; eppure alcune medaglie, la *Colonna Trajana*, quella di Antonino, e molti altri monumenti fanno colle loro allusioni non dubbia testimonianza delle guerre dei Romani contro i *Germani*. La scrupolosa cura che da per tutto si scorge, d' indicare ed esprimere sino le più piccole diversità nelle armi e nei vestiti dei popoli combattuti dai Romani, ci dà a pensare, che *Tacito* abbia parlato soltanto delle orde meno incivilite della Germania, oppure ch' egli abbia voluto dire semplicemente che gli abiti e i sottocalzoni dei *Germani* erano meno larghi di quelli delle altre nazioni barbare. È fors' anco probabile che lo storico latino siasi limitato alla descrizione degli usi di quei popoli in tempo di pace, ciò che potrebbe giustificare la contraddizione dei monumenti, i quali rappresentano i *Germani* in apparato di guerra, e appunto per questa circostanza, coperti più assai di quello che in *Tacito* non sono. Le donne, dice pure lo stesso autore, erano vestite come gli uomini, colla sola differenza però della stoffa la quale era di lino, a varj colori, oppure adorna di porpora. Anche questo passo di *Tacito*, difficilmente si accorda coi monumenti, a meno che siffatta somiglianza nel vestire degli uomini e delle donne *Germane*, non si riduca alla sola tunica lunga che vedesi ad alcuni *Germani* sulla colonna Trajana. L' abito delle donne era forse somigliante a quello degli uomini per la ragione che esse portavano il *Sajo*, come si vede sopra una medaglia di *Adriano* (*Thes. Brand. tom.* 2, *fol.* 654). Ma siccome la figura rappresentata sulla citata medaglia, è armata di picca e di scudo, ella deve essere probabilmente risguardata come indicante il bellicoso carattere di que' popoli: così pure molte altre donne hanno sulla colonna Trajana, e Antonina, la tunica superiore senza maniche e il petto scoperto, come le dipinge *Tacito*. Questo modo di vestire (*Col. Ant. Sol.* 17, 49, 41, 63, 75) non è differente in nulla da quello delle donne Greche.

Sulla colonna Antonina veggonsi delle figure che non hanno altro vestito fuorchè i sotto calzoni, da *Bellori* (*fol.* 50) credute figure di *Germani*; altre hanno la tunica e il sajo. Talvolta anche sopra una tunica a corte maniche, come ad un germano prigioniero (*Colon. Ant. fol.* 52.) comparisce un sajo composto di soli due pezzi, che da *Bellori* viene chiamato *Clamide* quadrata, abbenchè il lembo d' innanzi nell' estremità inferiore sia di forma circolare: per altro il piccolo numero di figure che ci restano coperte di simile manto, non lasciano supporre che questo sia stato l' abbigliamento generalmente adottato dai popoli della Germania, e neppur l' abito particolare di verun popolo. La colonna Trajana (*fol.* 82.) offre dei soldati barbari, ausiliarj dei Romani, cioè *Germani*, *Panonnj*, *Illirj*, o altri, secondo *Ciaconio* e *Bellori* (*Nota* 274. *Hist. utriusque belli Daci*, *Col. Traj fol.* 82.). Gli uni portano delle tuniche a maniche corte, e delle clamidi, colle braccia e le gambe nude; altri, sopra la colonna Antonina (*fol.* 52.) hanno dei calzoni, delle tuniche a lunghe o a corte maniche, e dei berretti a punta ripiegata davanti. Questi *Germani*, in tal guisa vestiti, sono scalzi e a cavallo. La colonna Antonina presenta delle figure (*fol.* 11, 15, 10.) che non hanno altro abito fuorchè i calzoni ed il sajo; *Bellori* li prende per *Quadi*, *Marcomanni*, o altri popoli della Germania, poco diversi dai Galli. Nulla avvi di più barbaro di una figura d' uomo vestita di lunga tunica (*Col. Traj. fol.* 75. *nota* 261.); secondo l' opinione di *Ciaconio* era questo l' abito civile di alcuni popoli *Germani*, *Dacj* o *Sarmati*; ma siccome questa figura non incontrasi sopra i monumenti che ci presentano la guerra dei Daci e dei Sarmati, si potrebbe credere piuttosto che siffatta figura fosse quella di un sacerdote dei Naarvali, popolo della Germania; molto più che, secondo *Banier* (*Mit. tom.* 5, *fol.* 540), i sacerdoti di quel bosco sacro portavano un abito da donna, cui perfettamente rassomiglia quello dell' ennunciata figura; poichè la sua tonaca è lunga, ed il suo corpo è circondato di bende che sembrano d' una materia consistente, come il cuojo. Questa figura porta anche una benda intorno al capo, e guanti alle mani.

Secondo l' opinione di *Erodiano*, i *Germani* combattevano a capo ignudo; e, secondo *Tacito*, la loro infanteria non aveva altro abito, che un piccolo *sajo*. Facevano poco uso delle corazze, e meno ancora dei caschi, abbenchè l' au-

tore della storia filosofica e politica degli stabilimenti, del commercio, ecc. (*tom.* 1. *fol.* 132.) pretenda che tutti ne avessero. *Lipzio* (*de milit. rom. l.* 3, *dial.* 5.) riporta un passo di *Plutarco*, dal quale sembra che vi fossero di quelli i quali portavano il casco somigliante alla bocca spalancata di qualche animale, e talvolta anche a stravaganti fisonomie. Questi caschi, sui quali sventolavano dei pennacchj e delle piume, facevano comparire i soldati di più alta statura. Sulla colonna Trajana vedesi un *Germano*, armato di corazza sopra una tunica ondeggiante sino ai piedi; egli ha nude le braccia, eccettuato il dinanzi del sinistro, il quale è guernito di una piastra di metallo, o di legno sopra la quale scorreva la corda dell' arco.

Il ferro, da quanto riferisce *Tacito*, era nella Germania poco conosciuto: quello, dic' egli, con cui questi popoli armano i loro giavellotti, è di piccola mole. Avevan essi (*Tac. An.*) delle picche assai lunge e dei grandi scudi. I cavalieri portavano soltanto la lancia e lo scudo, che amavano tingere di qualche brillante colore. La forma di quegli scudi viene rappresentata sopra una medaglia di *Druso*, coll' iscrizione: *de Germanis.* Sono essi sessagoni, con quattro lati grandi e due piccoli. Questi scudi erano piani, e tutt' al più avevano una gobba rotonda nel mezzo. Le spade erano d' ordinario ricurve; sopra alcuni monumenti se ne veggono pure delle diritte, sospese ad un balteo. Questi popoli servivansi anche della mazza, dell' arco e dell' accetta delle Amazzoni. (*Horat. Od.* 6, *l.* 4.) *Tacito* ci dice che non erano essi giammai senz' armi; ma aggiunge che per ottenere il diritto di portarle, avevano d' uopo dell' autorità dei magistrati. Allorquando un giovane era giudicato capace di prendere le armi, uno dei principali membri dell' assemblea, oppure il padre di lui, pubblicamente lo armava di picca e di scudo; era quella la sua veste virile, dice *Tacito*; perciò presso i *Germani* tutto spirava guerra e battaglie.

Le donne non portavano dote di sorte alcuna ai loro sposi; anzi ricevevano esse dei regali, i quali consistevano in un pajo di buoi, in un cavallo tutto bardato, in uno scudo, in una picca e in una spada; ma anch' esse davano delle armi in contraccambio.

Le abitazioni dei *Germani* erano costrutte grossolanamente, le une separate dalle altre, e d' ordinario fatte di grossi piuoli insieme uniti (*Erodiano*) i quali non formavano, nè città, nè borghi. Non facevasi uso di tegole, ne di calcina; ma alcuni ricoprivano le mura d' una terra pura e lucida, che imitava i colori delle pitture. Eranvi eziandio dei soggiorni sotterranei per l' inverno, e per chiudervi le biade.

I *Germani* abbruciavano i corpi delle persone di distinzione, con una specie di legno consacrato a quest' uso, senza profumi, ed anche senza vittime. Ponevan essi sul rogo le armi del defunto, e talvolta anche il suo cavallo.

Essendo la Germania un paese vasto, occupato da una infinità di popoli, tutti divisi gli uni dagli altri, dopo il giro di tanti secoli, riuscirebbe assai difficile d' indicare precisamente ciò che in particolare potea caratterizzare ciascuna di quelle nazioni. Ci è noto soltanto che gli Svevi portavano i capegli ripiegati e stretti con nodo di dietro. Erano tanto gelosi di questa capigliatura, che avevano proibito ai loro schiavi d' imitarli. *Cesare*, e *Tacito*, sotto il nome de' *Germani*, comprendono anche parecchi popoli de' quali non ci restano che i nomi.

2. — Setta di filosofi indiani, fra i quali gl' Ilobieni erano i più considerati. Eran essi debitori di questo nome all' uso che avevano di abitare nei boschi, ove nutrivansi di frutti selvaggi, e non portavano altri vestiti fuori di quelli che facevansi con delle scorze di alberi, astenendosi dal vino, e dal matrimonio. Allorquando erano dai re consultati sopra qualche affare, spedivano ad essi le loro risposte col mezzo di messaggeri. Dopo gli abitanti delle foreste coloro a cui rendevansi i più grandi onori, erano i medici, siccome quelli che si applicano a vantaggio degli uomini. Abbenchè questi ultimi vivessero con frugalità, non menavano però una vita tanto austera come i primi. Veniva loro attribuita fra le altre cose la virtù di rendere fecondi gli uomini e le donne. Ve n' erano degli altri i quali venivano considerati come indovini, maliardi, e uomini abilissimi in certe cerimonie; questi andavano errando di città in città e di villaggio in villaggio. Ve ne erano finalmente alcuni altri i quali, meno selvaggi della tre prime classi, ponevansi più facilmente in contatto cogli uomini, e degnavansi anche di annoverare le donne fra i discepoli.

1. Germania (*Iconol.*), viene rappresentata colla figura di una matrona armata di scudo e di giavelloto, il pri-

mo più stretto, ed il secondo più lungo di quelli usati dai Romani.

* 2. — Vasta contrada d'Europa all'Est della Gallia, i cui abitanti, valorosi, fieri e selvaggi, fecero incessantemente guerra ai Romani. — *Vedi* GERMANI ** 1.

* GERMANICO, figliuolo di *Druso* e di *Antonia*, fu da *Tiberio* suo zio adottato, e innalzato alle più distinte cariche dello stato. Egli comandava le armate romane in Germania, allorquando Augusto cessò di vivere. A tale notizia i suoi soldati, dai quali era adorato, lo proclamarono e salutarono imperadore. Ricusò egli quell' onore, e calmò il tumulto cagionato dal suo rifiuto; proseguì la guerra nella Germania, vinse il rinomato *Arminio*, e al suo ritorno ottenne l'onore del trionfo. Tiberio lo nominò imperatore d'Oriente, e lo incaricò di sedare le turbolenze di Armenia. I suoi fortunati successi in Asia destarono la gelosia dell'imperatore, che da quell'istante non pensò che ai mezzi di trarlo a morte. *Germanico* fu avvelenato nell' età di trentaquattro anni, da *Pisone*, in Dafnea, presso Antiochia. L'annunzio della sua morte pose tutto l'impero nella maggior costernazione. *Tiberio* fu il solo che, in mezzo all' universale dolore, diè segni manifesti della sua gioja. *Germanico* ebbe da *Agrippina*, sua moglie, nove figliuoli, nel cui numero trovasi *Caligola*, che in seguito disonorò il nome dell' illustre suo genitore. *Germanico* si è renduto immortale non solo coi militari suoi talenti, e colle grandi sue gesta, ma anche coll' alto suo genio, colle profonde sue cognizioni, e colla somma sua umanità. In mezzo alle fatiche della guerra consacrava egli non pochi momenti allo studio. Alcuni epigrammi, due commedie greche, e la versione latina del poema di *Arato*, sono i frutti de' suoi momenti di ricreazione. — *Suet.*

Il soprannome di *Germanico* a' tempi degl' imperadori fu dato non solo a coloro che vinsero i Germani, ma pur anco a quelli che alla testa di un' armata penetrarono nei loro paesi. *Domiziano* per soddisfare il proprio orgoglio si arrogè il nome di *Germanico*, e lo applicò al mese di settembre. — *Suet. in Dom.* 15. — *Mart.* 9, *ep.* 2, *v.* 4.

* GERMANII, popoli della Persia. — *Herod.* 1, *c.* 125.

La figura 2 della tavola LXIII è un cammeo del gabinetto della biblioteca imperiale. Questo lavoro ci presenta *Germanico* reduce dalla gloriosa sua campagna contro i Germani, ricevuto e adottato per figlio da *Tiberio*, il quale è seduto con *Livia* sua madre sopra un trono medesimo: l'imperatore è ignudo sino ai reni, e la parte inferiore del suo corpo è coperta dall' *egida* di Minerva, come un segno di pace: nella sinistra mano tiene egli un lungo *scettro*, simbolo del supremo suo potere, coll' altra è appoggiato ad un *lituus*, bastone curvo che portavano gli auguri, il quale fa allusione al supremo pontificato che i Romani imperatori riunivano al potere civile: egli è coronato di *alloro*. *Livia* pur essa coronata di *alloro* tiene delle *teste di papaveri*, simbolo della fecondità, e che la caratterizzano come Cerere. *Germanico* armato di *casco*, di *scudo* e di *corazza* sulla quale è gittato un *paludamento*, sta dinanzi ad essi; e forse *Tiberio*, in quel momento va meditando la sua morte. *Antonia*, madre di lui, e figliuola di *Marc' Antonio* e di Ottavia porta una mano al suo casco, quasi per levarglielo ed invitarlo a riposarsi dalle fatiche della guerra; ma egli lo rassoda sul suo capo, e quell' atto indica che nuove imprese lo attendono in Asia. Dietro lui evvi la sua sposa *Agrippina*, la quale tiene un *rotolo*, e si appoggia ad uno *scudo* per ricordare lo spirito guerriero pel quale erasi ella meritato il nome di *Madre dei campi*. Vicino a lei vedesi il suo figliuolo *Caligola*, nato ed allevato ne' campi di Marte, alla qual circostanza fanno allusione e la sua *armatura* e il marziale suo contegno. Dietro a Livia scorgesi *Druso Cesare*, figlio proprio di Tiberio, armato e vestito come Germanico, e che tiene un *bastone* del comando. Al suo fianco evvi la sua sposa *Livia*, la giovane, sorella di Germanico e che sovente fu chiamata *Livilla*, per distinguerla dall' imperatrice. La *sedia a bracciuoli* in forma di sfinge, sulla quale è seduta, è una elegante suppellettile, la quale ha forse rapporto al suo gusto per la mollezza e pel lusso, e che forma un sorprendente contrasto collo scudo di Agrippina. La figura seduta in terra, vestita di un *abito barbaro*, e acconciata con *frigio berretto* debb' essere l' *Armenia*, la quale supplica Livia di spedire Germanico in suo soccorso contro i Parti ed i Pannonj; ciò che potrebbe indurci a credere che il vero e principal soggetto di questo cammeo sia piuttosto la partenza di Germanico per l' Asia.

Nel piano superiore l' artista ha figurato l'*Apoteosi* d'*Augusto*: questo principe viene dal *Pegaso* trasportato in cielo, e lascia cadere sopra la terra la sua *corazza* per indicare che egli non ha più nulla di mortale. Un *Genio alato* conduce Pegaso per le *redini*. *Enea*, che facilmente si può riconoscere per l' antico suo *frigio abbigliamento*, presenta ad Augusto il *globo*, simbolo dell' impero del mondo. Dall' opposta parte, *Giulio Cesare*, armato di *scudo* e sotto la figura di Marte, s' appresta ad accogliere l'adottivo suo figlio. Quello che tiene un *lituus*, ed il cui capo è cinto d' un *diadema a raggi*, sembra essere *Romolo*; il *velo* del quale ha egli coperta la testa sul di dietro, si può spiegare colla usanza che avevano gli antichi Sabini di far salire la *toga* sopra la testa.

Le figure del piano inferiore rappresentano diverse nazioni vinte e in atto supplichevole. — *Morand. Istor. della S. Cappel.*

La figura 3 della tavola LXIII ci offre un principe, il cui petto è coperto d' *egida*; tiene egli colla mano sinistra un *cornucopia*, come il Genio del popolo Romano, e colla destra un *pedum*, pastorale, simbolo della augurale dignità. È portato da un' *aquila* che nelle sue branche stringe la *palma della vittoria*, la quale personificata gli presenta una *corona*. Su questa pietra credesi di riconoscere Germanico, ma questo principe non ebbe giammai gli onori dell' apoteosi: ciò non ostante può essere stato forse ai tempi di Caligola così allegoricamente figurato. Questo magnifico cammeo esiste nel gabinetto della biblioteca imperiale. — *Accad. delle belle lettere* 1, 273.

* Gero, fiume della Scizia. — *Id.* 4, c. 56.

Geroglifici (*Iconol.*), primi segni o caratteri dei quali altre volte facean uso gli Egizj per esprimere i loro pensieri senza l'ajuto della parola. I boschi, le pietre, le piante, gli animali, gli stromenti delle arti, le parti del corpo umano servivano a tale comunicazione; e, da semplici espressioni, divennero altrettanti enigmi, caratteri sacri, oggetti di culto, e finalmente amuleti, o talismani. Il metodo geroglifico fu usato in due maniere, o ponendo la parte pel tutto, o sostituendo una cosa avente delle qualità simili, in luogo di un' altra. La prima formò il geroglifico curiologico; derivò dalla seconda il geroglifico tropico. La Luna, per esempio, era rappresentata con un semicircolo, e talvolta con un cinocefalo. La seconda specie produsse il geroglifico simbolico, il quale da sè stesso si raffinò, e si complicò in modo tale da non essere considerato che un linguaggio misterioso; l' esclusiva cognizione del quale fu riservata ai sacerdoti. Alcuni esempj porgeranno un' idea della scienza geroglifica sin dal suo nascere. Per rappresentare il Sole, e gli effetti di lui, dipingevasi un uomo con viso infuocato e munito di corna, con un bastone curvo nella destra mano, e sette cerchj nella sinistra, e con ali attaccate agli omeri. Il fuoco del viso significava il calore che vivifica ogni cosa; le corna, i raggi; la barba, gli elementi; il bastone era il simbolo del potere ch' egli avea sopra tutti i corpi sublunari; le sue coscie indicavano la terra, carica d' alberi e di messi; dall' ombelico uscivano le acque; le sue ginocchia esprimevano le montagne e le parti ineguali della terra; le sue ali erano il simbolo de' venti, e della loro velocità; finalmente i cerchj erano l' espressione dei pianeti. Allorquando bramavasi di porgere l' idea di un giudice, il quale non deve essere sensibile nè all' interesse, nè alla compassione, figuravasi un uomo senza mani, e cogli occhi abbassati. Un serpente rotolato a forma di circolo, era il simbolo dell' universo; e un piccione nero, indicava una giovane vedova solitaria, la quale non pensa punto a rimaritarsi. Due armate schierate in battaglia si esprimevano con due mani, l' una delle quali teneva un arco, e l' altra uno scudo. Per dimostrare che nulla sfugge all' Onnipotente, rappresentavansi degli occhi e delle orecchie, sopra i muri, e principalmente sulla facciata dei tempj. Per allontanare dalla casa di un ministro gl' importuni, dipingevasi sopra la porta un vecchio cogli occhi bassi e un dito sulla bocca. Un persico carico di frutti indicava un uomo renduto dai suoi viaggi più saggio. L' Egitto era simboleggiato ora con un coccodrillo, ora con un incensiere acceso, con un cuore al disopra. Nel tempio di Minerva a Sais, un fanciullo, un vecchio, un falcone, un pesce, un cavallo marino servivano ad esprimere la seguente sentenza morale: « O voi che nascete « e morite, sappiate che Dio abborre co« loro la cui fronte non arrossisce giam« mai! » Rad. *Glypho*, io incido. *Villoison* pensa, con molta verisimiglianza,

che questi geroglifici servissero principalmente a indicare il nascere e il tramontar del Sole, le fasi della Luna, le osservazioni astronomiche, le predizioni, e l' accrescimento del Nilo. Può dirsi dunque che in qualche modo erano essi gli almanacchi degli Egizj; questa opinione aggiunge nuova forza al sistema, il quale nella mitologia egiziana altro non ravvisa che il quadro astronomico del cielo, e il giro delle stagioni. — *Mem. dell' Accadem. delle iscriz. t.* 4, 5.

* Il conte di *Caylus* dice, che nessuna operazione dello spirito può essere paragonabile a quella dell' invenzione dei segni che presentano la parola agli occhi, e trasmettono il pensiero, a malgrado della distanza de' luoghi e dell' intervallo dei tempi. Presso i selvaggi si sono trovate alcune operazioni consimili; ma erano ristrette ne' più angusti confini; nè si potevano intendere che mediante un rozzo distintivo di guerrieri che vanno alla guerra, o per mezzo di segni di numero, o semplici ricognizioni. I *Quipos*, ossia i nodi dei Peruviani meritano maggiori elogi, poichè avevano diffatti una più grande estensione, e conseguentemente riuscivano più utili; ciò non ostante erano molto inferiori ai segni e ai *Geroglifici* degli egizj. È fuor di dubbio che, quando cominciarono questi caratteri a comparire, erano poco estesi; ma tale scoperta, abbenchè semplice e rozzamente praticata nella sua origine, cionnondimeno merita d' essere risguardata come un prodigio dello spirito.

Non ostante l' oscurità della storia degli Egiziani, chiaramente si vede il cammino seguito dalla scrittura onde giungere alla sua perfezione, senza poter sviluppare nè l' epoca, nè l' invenzione dei *geroglifici*, nè quella dei loro progressi, poichè egli è certo che ne hanno avuto; e secondo l' ordine dello spirito umano, non possono essere stati inventati tanto composti, o per meglio dire tanto allegorici, quanto lo furono in appresso. A malgrado di tale incremento, l' esame di questi medesimi segni dimostra sempre come fossero limitate le cognizioni degli Egizj, allorchè facevan uso di una scrittura, la quale altro non era, che il tratto oppure il disegno particolare di un oggetto reale. Considerando questa maniera di comunicare il proprio pensiero, è facile il comprendere che se tutto un popolo non forma bene dei caratteri, la convenzione de' quali è semplice, a più forte ragione egli non disegnerà correttamente delle figure che debbon essere somiglianti a oggetti determinati, mentre tali erano i principj di questa ammirabile invenzione. In conseguenza di che si può dunque credere che il disegno, rare volte bene eseguito, venne facilmente corrotto dalla mano di tutti coloro che vollero farne uso; e che per lasso di tempo, conservò soltanto una leggera traccia della sua prima origine: allora divenne necessario l' imparare a leggere, vale a dire, a conoscere que' tratti, mentre per l' addietro l' oggetto dipingeva l' idea a tutti gli uomini, per quanto diverso potesse essere il loro linguaggio. L' aumentamento delle cognizioni dovette successivamente esigere maggiori mezzi per l' espressione, e facilmente si accorsero allora che riusciva quasi impossibile di far concepire, col mezzo dei *geroglifici* semplici, tutte le cose ideali o dipendenti dallo spirito, ma però necessarie ad esprimere, come il tempo presente, il futuro, il passato, ecc. I segni corrotti somministrarono la maniera di facilmente immaginarne degli altri, e per conseguenza la scrittura corrente si perfezionò. Quando la più leggera riflessione altro non c' insegnasse se non che l'uso e i bisogni sono stati sufficienti per aumentare il numero dei caratteri, stabilita una volta questa scrittura, il bisogno che ne avevano tutte le parti della società, e l' uso continuamente ripetuto da infinito numero d' uomini presentarono, per così dire, senza studio, e colla sola successione dei tempi, le combinazioni di cui è suscettibile un' arte. Lo stabilimento della vera scrittura avrebbe naturalmente dovuto scancellare perfino la memoria dei *geroglifici*; ma i sacerdoti egizj dieronsi tutta la premura di conservarli per l'interpretazione delle leggi, per le particolarità dei fatti storici, e pel culto degli Dei. Con questo mezzo divennero eglino i maestri di tutte quelle parti, ristrette entro dei segni sempre suscettibili di significati diversi, o di applicazioni le più arbitrarie. Si può facilmente accertarsene dall' iscrizione del tempio di *Minerva* a Sais, che ci fu conservata da *Plutarco*.

« *Si vede*, dic' egli, *un bambino*,
« *un vecchio e uno sparviero e presso*
« *a questi un pesce, e al fine un ippo-*
« *potamo; vuolsi con ciò significare: —*
« *o voi che venite e partite, giovani e*
« *vecchj, Dio abborre ogni violen-*
« *ta ingiustizia: — poichè collo spar-*
« *viero essi rappresentano Dio; col*
« *pesce, odio e abbominazione; e con*

« *l' ippopotamo, tutta l' impudenza di* « *malfare.* »

Da questa iscrizione può il lettore giudicare dell'antica maniera di scrivere, e della poca fiducia che poteasi riporre nella lettura o piuttosto nell' interpretazione di tal sorta di caratteri, principalmente in un paese, ove il calore del clima dilata, per così dire, l' idee, e porta gli uomini all' allegoria.

Molti antichi, dice il cavaliere di *Taucourt*, e quasi tutti i moderni hanno creduto che i sacerdoti d' Egitto abbiano inventati i *geroglifici* colla mira di celare al popolo i profondi segreti della loro scienza. *Kircher* particolarmente su questo errore ha posti i fondamenti del suo gran *Teatro geroglifico*, opera nella quale ha incessantemente seguíta l' ombra di un sogno. È incredibile che i *geroglifici* siano stati immaginati dai sacerdoti egizj per *misteriose* viste, mentre è provato che la necessità gli ha creati pel pubblico vantaggio. *Warburthon* ha ciò dimostrato con evidenti prove, nelle quali l' erudizione va del paro con la filosofia.

I *geroglifici* sono stati in uso presso tutte le nazioni, onde conservare i pensieri con delle figure, e dar loro una esistenza per trasmetterli alla posterità.

I Chinesi in oriente, i Messicani in occidente, gli Sciti nel nord, gl' Indiani, i Fenicj, gli Etiopi, gli Etruschi, tutti hanno seguíto questo metodo di scrivere con pitture e con *geroglifici*, e probabilmente gli Egizj non hanno avuto una maniera diversa da quella degli altri popoli. Diffatti i *geroglifici* furono da loro impiegati a manifestare apertamente le loro leggi, i regolamenti, gli usi, la loro istoria, e in una parola tutto ciò che avea qualche rapporto colle materie civili. Ciò evidentemente appare dagli obelischi, dalla testimonianza di *Proclo* e dalle particolarità riportate da *Tacito* ne' suoi Annali, allorchè tratta del viaggio di *Germanico* in Egitto. Ciò viene anche provato dalla famosa iscrizione del tempio di *Minerva* a Sais, della quale parla tanto l' antichità, e che noi abbiamo qua sopra annunciata. Ci restano alcuni monumenti di quelle prime rozze prove dei caratteri egizj nei *geroglifici* di *Orapollo*. Questo autore, fra le altre tante cose, ne dice che quel popolo dipingeva i due piedi d' un uomo nell' acqua per significare un *gualchierajo*, e un *fumo* che innalzavasi nell' aria, per indicare il *fuoco*.

In tal guisa i bisogni secondati dall'industria immaginarono l'arte di esprimersi; si prese la matita, o le forbici, e abbozzando sul legno, o sulle pietre delle figure, alle quali furono attribuiti dei particolari significati, diedesi, in qualche modo, vita a que' legni, a quelle pietre, e parve che fosse lor dato il dono della parola. Così le figure di un fanciullo, di un vecchio, d' un animale, d' una pianta, del fumo, un serpente ripiegato in cerchio, un occhio, una mano, qualche altra parte del corpo, uno stromento di guerra o d' arte, divennero altrettante espressioni, immagini o, se si vuole, tante parole, che poste l' una dopo l' altra, formarono un discorso regolare ed esatto.

Ben tosto gli Egizj furono dovunque prodighi de' loro *geroglifici*: le loro colonne, gli obelischi, le mura dei loro templi, dei palagi e delle tombe ne furono cariche. Se innalzavan essi una statua a qualche illustre personaggio, l' istoria di questo uomo era espressa con simboli, quali gli abbiamo noi indicati, o che erano loro analoghi, ed incisi sopra la statua medesima. Simili caratteri dipinti sopra le mummie ponevano ogni famiglia in istato di riconoscere il corpo dei loro antenati. Tanti monumenti divennero depositarj delle cognizioni degli Egiziani.

Tosto che si perdettero in nuove ricerche e s' immaginarono di comporre i *geroglifici* con una misteriosa unione di cose differenti, o delle loro più recondite proprietà, allora l' enigma divenne inintelligibile alla maggior parte della nazione. Ond' è che quando fu inventata l' arte della scrittura, la società perdette l' uso dei *geroglifici* a segno tale che il pubblico ne dimenticò ogni significato. Ciò non ostante i sacerdoti egiziani ne coltivarono con gran cura la scienza, perchè tutta la loro dottrina era affidata a tal sorta di scrittura. I dotti non durarono fatica a farla risguardare come atta ad abbellire i pubblici monumenti, su i quali si continuò ad impiegarla; e i sacerdoti viddero con soddisfazione che a poco a poco andavan essi a rimanere i soli depositarj di una scrittura in cui tutti rinchiudevansi i segreti della religione.

Ecco in qual maniera i *geroglifici* i quali erano debitori del loro nascere alla necessità, e de' quali ogni persona avea piena cognizione nel loro principio, si cangiarono in uno studio faticoso, che ben presto fu abbandonato dal popolo, cui giovò la scrittura; men-

tre i sacerdoti diligentemente lo coltivarono, e finirono per renderlo sacro. I *geroglifici* furono la sorgente del culto che gli Egizj rendevano agli animali, e questa gittò il popolo in una specie d'idolatria. L'istoria delle grandi loro divinità, quella dei re, e dei legislatori, vedevansi dipinte in *geroglifici*, col mezzo di figure di animali, o di altre imagini; il simbolo d'ogni Nume era ben conosciuto col mezzo delle pitture e delle sculture che si vedevano ne' templi, e sopra i monumenti consacrati alla religione. Essendo dunque un tal simbolo destinato a presentare allo spirito l'idea del Dio, ed eccitando questa idea dei sentimenti religiosi, era naturalmente necessario che gli Egizj nelle loro preghiere si volgessero verso il segno che serviva a rappresentarlo.

Ciò dovette specialmente aver luogo dacchè i sacerdoti egiziani fecero attribuire ai caratteri *geroglifici* una origine divina onde renderli maggiormente rispettabili. Questo pregiudizio incessantemente inculcato introdusse per necessità una venerazione relativa per quelle figure simboliche; e tale venerazione non tardò a cangiarsi in adorazione diretta, appena fu ricevuto il culto dell'animale vivente.

Infine, quando i caratteri *geroglifici* furono dichiarati sacri, le persone superstiziose li fecero tosto incidere sopra pietre preziose; e li portarono come amuleti, e magie. Questo abuso non è molto più antico del culto tributato al Dio *Serapi*, istituito sotto i Tolomei. Alcuni Cristiani, nativi d'Egitto, i quali avevano mischiate al cristianesimo parecchie superstizioni pagane furono i primi a far conoscere tal sorta di pietre, chiamate *abraxas*. Non è difficile il trovarne nei gabinetti degli amatori di cose antiche, ove si vede ogni specie di caratteri *geroglifici*.

Agli *abraxas* succedettero i *talismani*, sorta d'incanti ai quali attribuivasi la stessa energia, e pei quali anche presentemente conservasi la più favorevole opinione in tutti i paesi sudditi del gran Signore, perchè vi furono come agli *abraxas* aggiunti i vaneggiamenti della giudiziaria astronomia.

Tali furono i cambiamenti che sopraggiunsero successivamente ai caratteri *geroglifici* dall'epoca del loro nascere, sino all'ultimo loro periodo.

* Geronzio, generale delle truppe del tiranno *Costantino* nel quarto secolo, essendo stato assalito nella propria casa uccise a colpi di pugnale la propria moglie ed un amico, indi colla spada trafisse sè stesso.

* 1. Geronte, nome di un personaggio di commedia, d'ordinario vecchio e ridicolo.

Muratori (720, 1 *Thes. Inscr.*) riporta una iscrizione scolpita in onore di *Nicorate*, il quale era stato quattro volte *Geronte* o Seniore. Questa iscrizione è stata trovata a Lacedemone.

Gerontree, feste che ogni anno si celebravano in una delle isole Sporadi, in onore di Marte, dai Gerontei. Questo Dio vi aveva un tempio celebre, in cui durante la solennità era vietato alle donne di entrare. — *Paus. ant. expl. t.* 2.

* Geronti, nome dei senatori di Lacedemone, dove esercitavano le stesse funzioni degli Areopagiti in Atene. Questi magistrati furono istituiti da *Licurgo*, il quale volle che non si potesse essere Geronte se non dopo compiuto il sessantesim'anno. Secondo alcuni i Geronti erano ventotto, e secondo altri, trentadue. Essi governavano insieme col re, onde contrappesare la sua autorità, e vegliare sugli interessi del popolo. I Geronti non potevano essere deposti dalla loro carica che per delitti. A questi succedettero gli *Efori*. Il senato dei Geronti chiamavasi *Gerusia*, cioè, assemblea o consiglio dei vecchj.

* Gerri, popoli Sciti, nel cui paese il Boristene ha la sua sorgente; anche i re della Scizia vi avevano i loro sepolcri. — *Herod.* 4, c. 71.

Gersenia (*Mit. Scand.*), figliuola di Freya, e sorella di Nossa.

* Gessate o Gesate, cavaliere Gallo che andava alla guerra fuori del suo paese, e che per farla si noleggiava. Quando i cavalieri Galli non avevano guerra nel loro paese, recavansi a cercarla altrove; se qualcuno de' loro vicini levava un'armata, lo seguivano, essendo persuasi che sarebbero stati considerati come uomini senza onore, se trattenuti si fossero nelle lor case. A questi avventurieri davasi il nome di *Gessati*, a cagione di un gran dardo che essi portavano, chiamato *Gessum*; oppure, come dice *Polibio*, pel soldo che ricevano. Alcuni scrittori, ma senza verisimiglianza, hanno detto, che i *Gessati* formavano una nazione particolare dei Galli. Altri fanno derivare il loro nome da *Gessel*, cioè *Alleati*, che davansi fra di loro. — *Polib. l.* 2, *v.* 4. — *Plutarco in Marcel.* — *Strab. l.* 5. — *Orosio l.* 4, *cap.* 13. — *Sa-*

bellico *Enead.* 4, *l.* 9. — Ciò non ostante *Polibio* che fa di loro menzione in molti luoghi della sua storia, costantemente asserisce, che i *Gessati* abitavano fra le Alpi e il Rodano, e particolarmente su le rive di questo fiume. Egli li nomina *Caissates*, ma *Plutarco* *Cairates.* I Latini dalla parola *Caissates* hanno fatto *Gessates. Servio* ha rimarcato che *Cessate* fra i Galli era un titolo d' onore, che davasi al più valoroso.

* Gesso, fiume dell' Ionia.

* Gessoriacum, città delle Gallie, presentemente chiamata Bologna, nella Picardia.

* 1. Geta, Romano che sotto il regno di *Nerone* suscitò una sedizione in Roma. — *Tac. Hist.* 2, *c.* 72.

* 2. — Settimio, figliuolo dell' imperatore *Severo*, e fratello di *Caracalla.* All' età di otto anni fu egli tanto commosso per la disgrazia di alcuni partigiani di *Nigro* e di *Albino*, i quali erano stati condannati alla morte, che suo padre accordò loro la grazia. Dopo la morte di *Severo*, *Geta* regnò a Roma unitamente a *Caracalla;* ma questi, cui le sue virtù e la sua popolarità facevano ombra, tentò di avvelenarlo; e non essendovi riuscito, lo trucidò in braccio alla propria madre *Giulia*, la quale nel difenderlo restò ferita, il giorno 28 di marzo dell' anno 212. *Geta* non era giunto ancora all' età di ventitrè anni. I Romani piansero apertamente la sua morte, a malgrado del terrore che il dispotismo e la crudeltà di *Caracalla* ispiravano nel cuore di tutti.

* Geti, popoli della Scizia Europea, nelle vicinanze dei Daci. *Ovidio* che fu esiliato nel loro paese, li rappresenta come una nazione guerriera e selvaggia. Gli antichi sovente confondevano i *Geti* coi Traci. — *Ovid. de pont. Trist.* 5, *eleg.* 7, *v.* 111. — *Strab.* 7. — *Stat.* 2. — *Sylv.* 2, *v.* 61. — *Phars.* 2, *v.* 54; *l.* 3, *v.* 95.

Geto-Siro, *il buon astro*, divinità degli Sciti. Congetturasi con molta verisimiglianza che tale divinità sia il Sole.

* Getuli, popoli d' Africa, nella Libia, vicini alla Numidia, facevano parte del regno di *Massinissa* e di quello de' suoi successori. *Augusto* unì il loro paese a quelli ch' egli diede al re *Juba* in cambio della Numidia. — *Strab. l.* 2. — *Ptolem. l.* 4, *c.* 6. — *Plin. l.* 5, *c.* 4. — *Salust. in Jugurth.* — *Tit. Liv. l.* 23, *c.* 18.

La Getulia, presentemente chiamata *Bidulgerid*, in tutti i tempi fu il ricovero delle bestie feroci. — *Sil.* 3, *v.* 287.

* 1. Getulio Cneo Lentulo, uffiziale romano, sotto il regno di *Tiberio.* — *Tac. An.* 4, *c.* 42.

* 2. — Poeta che sommamente si distinse negli epigrammi; nelle espressioni era egli oltremodo dissoluto.

Gevher-Abad, *città dei giojelli* (*M. Orient.*), capitale del Schadukiam, provincia favolosa del Genistan. — *Vedi* Schadukiam.

Ghebr (*Mit. Maom.*), parola persiana che significa un adoratore del fuoco; ma presso i Turchi questo vocabolo è ingiurioso, e viene applicato a coloro che sono creduti infedeli, e che vivono senza legge e senza disciplina. — *Vedi* Guebri.

Gheluni, sacerdoti della religione Mongaliana, ossia Dalai-Lamaienna. Il loro vestito non è diverso da quello del popolo fuor che nel loro berretto, il quale è affatto piano sulla sommità, e senza ciocca di piume. Essi non hanno i capegli raccolti come la maggior parte dei Mongaliani; hanno una ghirlanda di rose intorno al collo, che possono portare soltanto le persone di qualità, ma che specialmente viene considerata come un ornamento dei monaci e delle monache.

Gheonim o Gehonim (*Mit. Rab.*), *eccellente*, titolo preso dai Rabbini, che abitavano nel territorio di Babilonia. Da quanto sembra sono gli stessi che i Gaoni. — *Vedi questa parola.*

Ghereadari o Gueroduéri (*Mit. Ind.*), settima tribù dei Deuta. Sono essi alati, e il loro naso somiglia al rostro d' un' aquila. — *Vedi* Deuta.

Ghetosinete, *che ispira la gioja*, epiteto di Bacco e di Apollo. Rad. *Ghethein*, *ispirare la gioja.* — *Antol.*

Ghiaber (*Mit. Pers.*), nome che in Persia viene dato agli idolatri di quel paese, i quali hanno conservato l' antico culto degli adoratori del fuoco. Un proverbio persiano dice: abbenchè un Ghiabro accenda e adori il fuoco per lo spazio di cent' anni, s' egli vi cade una volta, non va esente dal bruciarsi. — *Bibl. Orient.* — *Vedi* Guebri.

Ghianda. *Pelasgo* merita senza dubbio la ricompensa degli Arcadi per aver loro insegnato a nutrirsi di ghianda piuttosto che di erbe selvatiche. Quella ghianda era certamente quella del *quercus aesculus*, o di qualche altra specie consimile. In Ispagna, e in altre contrade meridionali se ne mangia comunemente. La ghianda è nel numero dei frutti che Circe diede in nutrimento ai compagni d' Ulisse cambiati in porci.

Domenichino dip. *Sasso inc*

LA MORTE DI GIACINTO

Tutti gli alberi che portavano ghianda erano consacrati a Giove, ed anche il noce chiamato *juglans*, come chi dicesse *Jovis glans*, ghianda di Giove. — *Voss. de Idolol.*

Ghiaoni o Ghiauri (*Mit. Maom.*), nome che i Turchi danno a tutti quelli che non appartengono alla loro religione, e particolarmente ai Cristiani. Sembra che questa parola venga dalla Persia, ove coloro i quali professano ancora l' antica religione dei Persiani, sono chiamati *Ghiauri* o *Ghiaubri*.

Ghilgul, *Metempsicosi* (*M. Rab.*), dogma al quale molti fra i moderni Ebrei prestano fede. Quelli che lo professano non sono considerati come eretici. Essi pretendono di trovare la prova del loro sistema nell' Ecclesiaste e nel libro di Giobbe.

Ghirlanda, ornamento del capo, fatto a forma di corona, composto di fiori, di frutti, e di foglie intrecciati insieme, del quale credesi che Giano sia l' inventore. Le ghirlande venivano appese alle porte dei templi ove celebravansi delle solennità, agli archi trionfali, ecc. Anche la testa delle vittime era coronata di ghirlande. — *Vedi* Calliope, Flora.

1. Gia, uno dei compagni di Enea. Nelle corse dei navigli celebrati in onore d' Anchise egli governava la Chimera, e riportò uno dei quattro premj proposti; i quali consistevano in due baccini di bronzo, e due vasi d' argento travagliati da mano maestra. — *Eneid.* 5.

2. — Figlio di Melampo e fratello di Cisseo. — *Vedi* Cisseo.

3. — Gigante a cento braccia. — *Hort. Od.* 14. *l.* 2.

4. — Rutulo, figliuolo di Melampo ucciso da Enea. — *Eneid.* 12.

** Giacco, o Jacco, nome che gli antichi davano a *Bacco*, che propriamente significa tumultuoso e schiamazzante, a motivo delle grida che facevano le baccanti celebrando le feste di *Bacco*; oppure perchè i gran bevitori ne' loro tripudj fanno molto strepito. Vi sono dei mitologi i quali distinguono *Giacco* da *Bacco*, e dicono che *Giacco* era figliuolo di *Cerere*; che avendolo questa Dea preso con se per andare in traccia della sua figlia *Proserpina*, allorchè giunsero nella casa della vecchia *Baubo* in Eleusina, egli divertì la madre; e le fece porre in dimenticanza per un poco il dolore, dandole una bevanda che si chiamava *Cyceon*; e per questa ragione era egli insieme con *Cerere* e *Proserpina* onorato nei sacrifizj detti *Eleusini.* Il sig. *Santa Croce* nel suo Trattato sovra i misteri pretende che *Giacco* sia figliuolo di Proserpina. Presso al tempio di *Cerere* in Atene vedevansi le statue di *Cerere*, di *Proserpina* e di *Giacco* che tenevano in mano una fiaccola; un'iscrizione in lettere attiche, cioè in caratteri più moderni delle lettere Pelasgiche, diceva che tali statue erano opere di *Prassitele*, il quale avea unite insieme la madre, la figlia ed il nipote a motivo della loro parentela e della loro relazioni coi misteri Eleusini; il che prova sempre più che *Giacco* è diverso da *Bacco*. Anche *Clemente Alessandrino* fa menzione di quelle tre statue.

A Roma negli orti Serviliani eravi una statua di questo Dio, fatta dal già ricordato celeberrimo scultore, che si ignora se fosse quella stessa di Atene. *Giacco* era nel numero delle divinità chiamate *Dadouques*, Daduchi, perchè portavano una face in mano. Sopra la bella coppa di Sardonico del Gabinetto nazionale delle antichità di Parigi, *Giacco* vi è rappresentato con due fiaccole. Nel sesto giorno della festa della iniziazione ai misteri Eleusini in Atene, la statua di un giovinetto coronato di mirto, che aveva in mano una face, era chiamata *Jacchos.*

Giacintie, feste che i Lacedemoni celebravano ogn' anno per lo spazio di tre giorni presso la tomba di Giacinto in onore di Apollo. Nei primi due giorni piangevasi la morte del giovinetto; si mangiava senza corona, e il pasto non era seguito da inno alcuno. Il terzo giorno era consacrato alla gioja, ai banchetti, alle cavalcate, e ad altre allegrezze. — *Plut. Met.* 1.

Giacintie o Giacintidi, donzelle, il cui nascere, numero e nome, vengono diversamente riportati. *Arpocratione* le fa figliuole di Giacinto. *Apollodoro*, che è della medesima opinione, ne conta quattro, cui chiama Anteide, Egleide, Eutenide e Liria, aggiugnendo che gli Ateniesi, nella fede di un antico oracolo, le immolarono per la salute della patria sopra la tomba del ciclope Geresto. Alcuni pretendono che siano figliuole di Eretteo. Altri ne annunciano cinque, Pandora, Procri, Creusa, Oritia e Chtenia, e dicono che le due prime si lasciarono immolare in un luogo chiamato Giacinto, dal quale ebbero il loro nome. *Igino* non parla che di una, cui dà il nome di Spartiantide.

** 1. Giacinto, giovane principe della città d' Amicla nella Laconia,

ove suo padre *Oebalo*, o come altri vogliono, *Amicla* lo fece educare con tanta cura, che venne considerato come un favorito di Apollo, il quale per seguirlo abbandonava il soggiorno di Delfo. Un giorno, sul mezzodì, volendo il giovanetto giuocare al disco o alla piastrella con *Apollo*, spogliaronsi ambidue, e stropicciatisi a vicenda con olio, *Apollo* fu il primo che gettò il suo disco con tanta destrezza, che si alzò sino alle nuvole. *Giacinto*, trasportato dall'ardore del giuoco, corse per raccoglierlo nell'istante che cadeva, ed essendo stato colpito nella faccia, tosto ei si coprì di mortale pallore. *Apollo* impallidì anch'esso e corse per sollevarlo; osservò la ferita, vi applicò tutti i rimedj e tutte le erbe di maggiore virtù, ma tutto riuscì vano, poichè il colpo era mortale. *Giacinto* piegò il capo sulle proprie spalle, ed esalò l'ultimo sospiro. Disperato *Apollo* per essere stato la cagione della morte di lui, proruppe sospirando in questi accenti: « Perchè « mai non poss'io dar la mia per la « tua vita, o morir teco! Ma giacchè « il destino vi si oppone, tu diventerai « un fiore il quale porterà sulle foglie « scolpiti i contrassegni del mio dolore. » Allora il sangue di *Giacinto* formò subito un fiore risplendente come la porpora, su le cui foglie incise il Nume le espressioni del suo dolore, per cui vi si vede ancora *ahi ahi*, voce che esprime il più profondo affanno. Aggiungesi a questa favola, che *Borea*, o secondo altri *Zeffiro* amava anche esso *Giacinto*, e che geloso della preferenza, che cotesto giovinetto dava ad Apollo, abbia rivolto il disco col quale giocavano li due amici e lo abbia fatto cadere sul capo di *Giacinto*. — *Met.* 10. — *Paus.* 3, *c.* 19. — *Apollod.* 3. — *Vedi* AJACE, *figlio di Telamone.*

Le Muse e le Arti fecero a gara per celebrare questo lagrimevole caso: le prime inspirarono al poeta *Ovidio* commoventissimi versi, le seconde guidarono il pennello del *Domenichino*, e ne crearono il bel quadro, del quale può vedersi qui contro il disegno.

La poesia non ha forse un linguaggio tanto espressivo, quanto la pittura in quel quadro. Il bel Giacinto mortalmente ferito si abbandona fra le braccia di Apollo: i suoi begli occhi son chiusi, cadenti le braccia e il capo inchinato come succiso papavero. Apolline lo sostiene tremante, e tutto smarrito lo guarda; e sembra che dolorosamente lo chiami per nome e procuri di confortarlo. Tutto è vano: il giovane è moribondo, il sangue sgorga dalla ferita, e bagna il terreno: già spunta il fiore che deve essere eterna ricordanza della sua sventura e dell'acerbo dolore del Nume.

Nulla in questo quadro è dimenticato; nè le vesti che l'infelice garzone non copriranno mai più, pendenti dalla pianta ove furono deposte; nè il fatal disco uccisore di tanta bellezza, nè la cetra che risponderà lungamente ai sospiri di Apollo, nè l'Eurota che più non accoglierà nel suo limpido seno i due teneri amici per rattemprare, come altre volte, l'ardore di quel funestissimo gioco.

2. — Capitano Dolio, ucciso dall'Argonauta Clizio.

3. — Pietra preziosa che portavasi appesa al collo ond' essere preservati dalla peste. A questa pietra attribuivasi anche la virtù di fortificare il cuore, di preservare dal fulmine, d'aumentare le ricchezze, l'onore, la saggezza e la prudenza.

* GIACRA, una delle Nereidi, secondo *Esiodo*.

* GIALEMO, Dio che presso i Greci presiedeva ai funerali, e in generale a tutti gli uffizj funebri che si prestavano ai trapassati. Questo nome davasi anche alle canzoni lugubri. — *Vedi* NENIE.

* GIALISO, figliuolo di *Cercafo* e di *Cidippe*, o di *Cirbia*, e nipote del *Sole*, o di *Elios*. Divise egli l'isola di Rodi co' suoi fratelli *Camero* e *Lindo*, e vi fabbricò la città di *Gialiso*, una delle più considerabili di quell'isola; quindi gli Dei *Telchini*, venerati in quella città con rito particolare, furono chiamati *Gialisii*. *Pindaro* narra che quando *Minerva* uscì dalla testa di *Giove*, *Apolline* ordinò ai suoi nipoti, *Gialiso* e fratelli, di assicurare la loro fortuna, ergendo alla Dea il primo altare, perchè era scritto dal Destino che *Minerva* dovesse essere la protettrice del popolo che le offrisse il primo sacrifizio; ma per la troppo loro premura obliarono di portare il fuoco, così che gli Ateniesi ebbero il tempo di offerire il loro sacrifizio prima di essi, il che fruttò loro la protezione di *Minerva*. Ciò non ostante la Dea concedette agli abitanti di Rodi tanta abilità in tutte le arti, che, secondo *Pindaro*, in queste superavan essi tutti i mortali. Per testimonianza di *Cicerone*, *Gialisio* fu dipinto da *Protogene* con maraviglioso artifizio, e dal castello di Gialiso nell'isola di Rodi, tal dipintura venne

trasportata in Roma e collocata nel tempio della Pace.

* Gialmeno, figliuolo di *Marte*, e della bella *Astioche*, comandava insieme con *Ascalafo* i Beoti di Orcomene all' assedio di Troja.

Giall (*Mit. Scand.*), fiume dell' Inferno, che, secondo la generale credenza di que' popoli, si passa sopra di un ponte chiamato *Giallar*.

* Giambe, figliuola di *Pan* e di *Eeo* e fantesca di *Metanira*, moglie di *Celeo* re di Eleusina, o secondo altri di *Ippotoone*. Non trovandosi chi potesse consolare *Cerere* afflitta per la perdita della figliuola, *Giambe* seppe farla ridere coll' arguzia de' suoi detti, e addolcirne il dolore co' suoi piacevoli racconti. Si attribuisce a lei l' invenzione dei versi giambici, che per altro *Orazio* ed *Ovidio* appropriarono allo sdegnato *Archiloco*. Quindi in memoria di lei, nelle feste di *Cerere*, eravi il costume di ricrearsi con pungenti sarcasmi e piacevoli narrazioni.

* Giamidi e Clitidi, erano due famiglie nella Grecia, le quali venivano specialmente destinate alle funzioni degli Auguri.

Giamschid, fratello o nipote di Thahamurat, regnò sopra i Peridi. Questo principe, dopo d' aver regnato settecento anni, si credette immortale, e fecesi tributare gli onori divini, ma Dio lo punì col balzarlo dal trono. Allora Giamschid si pose a correre il mondo, e lo soggiogò; ciò che gli portò il soprannome di *Dhulcarnein*, a due corna; epiteto dato ai conquistatori che hanno sottomesso l' Oriente e l' Occidente.

* Giana, o Jana, era questo il nome di *Diana* che da principio appellavasi *Dea Jana*, e per abbreviazione *D. Jana*, onde ne venne poscia la parola *Diana*. Con questo nome trovasi indicata sopra molte antiche medaglie.

* Gianassa, una delle Nereidi.

* Giane, lo stesso che Giano.

* Gianico, figliuolo di *Esculapio* e di *Lampezia*.

Gianicola, una delle sette colline di Roma, prese il suo nome da Giano, perchè dicevasi che questo principe vi aveva stabilito l'ordinario suo soggiorno: in seguito fu quivi edificata una piccola cappella; o, secondo *Ovidio*, un semplice altare in onore di Giano.

Gianigena, *Canente*, figliuola di Giano.

* 1. Gianira, una delle Nereidi.

* 2. — Moglie di *Capaneo*.

** Gianitore, soprannome di *Giano*, perchè insegnò l' uso delle porte, e queste fece mettere ai templi onde preservarli da qualunque profanazione.

Giannanini. — *Vedi* Jannanini.

** 1. Giano, divinità romana su la cui origine sono discordi le opinioni dei mitologi. Alcuni lo fanno scita; altri lo vogliono originario del paese dei Perrebi, popolo della Tessaglia, il quale abitava sulle rive del Peneo. *Aurelio Vittore* riferisce che *Creusa*, figliuola di *Eretteo*, re d'Atene, dotata di somma bellezza, fu sorpresa da Apollo, e n'ebbe un figlio che fece nutrire ed allevare in Delfo. Tutto questo avvenne senza saputa di *Eretteo* che diede la sua figliuola in isposa a *Xifeo*, il quale non potendo aver prole, recossi a consultare l' oracolo, cui dimandò in qual modo potess' egli divenir padre: ebbe dall' oracolo in risposta, essergli d' uopo adottare il primo fanciullo in cui s' imbattesse nel giorno seguente. Diffatti *Giano* figliuolo di *Creusa* fu il primo a presentarglisi, ed egli lo adottò. Essendo *Giano* cresciuto in età, apprestò una flotta e fece vela per l' Italia, ove approdato, conquistò molto paese, e fabbricò una città che dal suo nome fu chiamata *Gianicola*. Nel tempo del suo regno, essendo *Saturno* stato scacciato dal Cielo, o piuttosto dal suo paese, approdò anch' esso in Italia, ove fu da *Giano* cortesemente ricevuto, ed associato al proprio regno; circostanza che viene rappresentata da una testa con due faccie, per dinotare che la regia potenza era divisa fra questi due principi, e che lo stato veniva dai consigli dell' uno e dell' altro governato. Aggiugnesi che *Saturno* in ricompensa di ciò, fe' dono a *Giano* di una rara prudenza, la quale ponevagli sempre sott' occhi il passato ed il futuro; lo che parimenti credesi espresso dalle due faccie sopraccennate. Il regno di *Giano* fu tanto pacifico, che venne questi risguardato come il Dio della pace; sotto il qual titolo, *Numa* gli fece edificare un tempio che stava aperto in tempo di guerra, e chiudevasi in tempo di pace. Questo tempio fu chiuso sotto il regno di *Numa* una sola volta; dopo la seconda guerra Punica un' altra volta, cioè l' anno di Roma 519, e tre volte sotto il regno di *Augusto*.

Lucano dice che sotto l' impero di *Nerone* il tempio di *Giano* è stato chiuso. Infatti sulle medaglie di lui leggesi: *Pace terra, marique parta*,

Janum clausit. Altri principi dopo di lui lo chiusero, e non sempre con giusto motivo. *Trajano,* non contento di chiuderlo, lo abbellì con una nuova piazza. L'ultima epoca di tale clausura cadde sotto l'imperatore *Costanzo* l'anno 355 dell'Era nostra. Da un passo di *Procopio* si vede che il tempio di *Giano* esisteva ancora in Roma verso l'anno 535. *Debye* nella sua *Francia metallica* cita una medaglia d'oro di *Enrico* IV, sopra la quale vedesi il tempio di *Giano* colla seguente iscrizione:

Clausi, cavete recludam.

Io l'ho chiuso; guardatevi ch'io nol riapra.

Ovidio, nel primo libro dei Fasti, fa raccontare a *Giano* la propria sua istoria. « Gli antichi, dic'egli, mi chiamavano Caos; quando furono separati « gli elementi che sin allora erano stati « confusi, e che ciascuno prese il suo « luogo, allora di una massa informe « ch'io era, presi la figura di un Dio. « Porto ancora qualche segno dell'antica mia confusione, perchè nella mia « persona vedesi davanti e di dietro la « medesima cosa: imparate la ragione « di questa mia duplice faccia, onde « possiate conoscere il mio potere e il « mio uffizio. Io esercito il mio impero « su tutto quello che vedete, in cielo, « nell'aria, sul mare e sulla terra, e « tutto si apre, o si serra a mio talento. A me solo spetta la custodia « della vasta estensione dell'universo, ed « io solo ho il potere di far girare il « mondo sopra i suoi poli. Quando piacemi dar la pace, e farla uscire dal « mio tempio, tosto ella si spande dappertutto; ma quando ne chiudo le « porte, dovunque accendesi la guerra, « e di sangue viene inondata la terra. « Io presiedo alle porte del cielo, e le « custodisco insieme colle ore che scorrono lentamente. Il Giorno, e *Giove* « istesso che n'è l'autore, non vanno « e non ritornano che per mio mezzo, « e da questo sono chiamato *Giano.* « Ora dirovvi la ragione per cui tengo « due faccie. Ogni porta ha due facciate, l'una al di fuori, e l'altra al « di dentro. La prima guarda il popolo, « la seconda l'ingresso della casa; e « siccome colui che guarda la porta « vede quelli che entrano e che escono, « così pur io, qual custode delle porte « del cielo, osservo nel tempo medesimo l'oriente e l'occidente, e posso « farlo da due parti senza movimento « alcuno, onde non perder tempo col « volger del capo, e acciò nulla sfugga « alla mia vista. » Ma perchè, gli domanda il poeta, il tuo tempio si chiude in tempo di pace, e si apre in tempo di guerra? « Apro le porte del mio « tempio, ripiglia *Giano*, pel ritorno « dei soldati romani, allorchè sono partiti per andare alla guerra, e lo chiudo « in tempo di pace, affinchè questa, entratavi una volta, non ne esca più. » Finalmente, soggiunge *Ovidio,* per qual motivo prima di sacrificare agli Dei, o diriger loro le preghiere, fa di mestieri che s'incominci da te? « Siccome, risponde il Dio, io custodisco « le porte del cielo, così voi col mezzo « mio potete ritrovare favorevole accesso presso gli Dei ai quali vi rivolgete. »

Macrobio adduce un'altra ragione più storica, per cui ne' sacrifizj invocavasi *Giano* prima di tutto: ed è questa perchè egli fu il primo a edificar tempj, e ad istituire riti sacri. « Il solo nome di « *Giano*, continua il mitologo, mostra « ch'egli presiede a tutte le porte che « chiama *Januæ.* Viene rappresentato « con una chiave in una mano, ed una « verga nell'altra, per dinotare ch'egli « è custode delle porte, e presiede alle « strade. Alcuni pretendono che *Giano* « sia lo stesso che il *Sole* e che rappresentasi bifronte, come padrone dell'una e dell'altra porta del cielo, e « perchè apre a levante il giorno, e lo « chiude all'occaso. Spesso veggonsi « le statue di questo Dio portante colla « destra mano il numero 300, e colla « sinistra il 65; per significare la lunghezza dell'anno, che è il maggiore « indizio della forza del Sole. Altri « vogliono che *Giano* sia il mondo, « ovvero il cielo, e che sia così chiamato *ab eundo*, perchè il mondo va « sempre continuamente girando. Da ciò « nasce che i Feniej esprimono questa « divinità con un drago che si ripiega « in cerchio, e che morde e divora la « propria coda, onde significare che il « mondo si nodrisce, si sostiene e si « ravvolge in sè stesso. Nel culto che « prestiamo a questo Nume, noi invochiamo Giano *Gemino*, Giano *Padre*, Giano *Giunonio*, Giano *Consiglio*, Giano *Quirino*, Giano *Patuleio* e *Clusio*.

Plutarco, nelle sue Questioni romane, riferisce due opinioni diverse sulle due faccie assegnate a *Giano*: o perchè questo principe, dic'egli, essendo greco e nativo di Perrebo, venne in Italia, si stabilì fra i barbari, e cangiò linguaggio e maniera di vivere; ovvero per-

chè persuadette agli Italiani, genti feroci ed incolte, di cangiar costumi, d' applicarsi all' agricoltura e d' incivilirsi.

Eranvi in Roma molti templi dedicati a *Giano*; gli uni a Giano *Bifronte*, ossia di due faccie, gli altri a Giano *Quadriforme*, ovvero da quattro faccie. Questi tempj si chiamavano *Giani*, come apparisce da molte iscrizioni, nelle quali si legge che in tempo di pace si chiuse *Giano*. Anche i templi di Giano *Quadriforme* erano di quattro facciate eguali, con una porta e tre finestre per ogni facciata. I quattro lati, e le quattro porte indicavano senza dubbio le quattro stagioni dell' anno, e le tre finestre dinotavano i tre mesi d' ogni stagione, che formano l' intero corso dell' anno. *Varrone* afferma che erano stati eretti dodici altari a *Giano* in memoria dei dodici mesi, e che questi altari erano stati situati fuori di Roma di là dalla porta della Gianicola. *Ovidio* aggiunge ancora un' altra particolarità intorno a *Giano*, cioè, che sovra il rovescio delle sue medaglie si vedeva un naviglio, ovvero semplicemente una prora; e ciò, aggiunge il poeta, in memoria dell' arrivo di Saturno in Italia sopra un vascello.

Madama *Dacier* dice che privo affatto di fondamento è il racconto di *Aurelio Vittore*, il quale pretende che *Giano* sia figliuolo di *Creusa*, figlia di *Eretteo*, re di Atene; poichè *Giano* essendo contemporaneo di *Saturno* deve necessariamente essere più antico di *Eretteo*.

I Romani per vieppiù onorarlo, il dissero figliuolo di *Celo* e di *Ecate*; e da alcuni è stato spacciato anche per uno dei figli di *Saturno* e di *Enotria*.

È certo che la parola *Janus* non è presa dalla lingua greca, e che il greco vocabolo *Janos* è una imitazione del latino, nè si trova se non negli autori greci meno antichi. *Visconti* crede con molta probabilità che l' *Janus* dei Romani sia una derivazione del *Phanes* dei Greci. I simboli barbari appartengono alla mitologia più antica, ai tempi, cioè, ne' quali il buon gusto non presiedeva nè alla composizione delle finzioni, nè alla maniera di esprimerle; quindi cento mani erano il simbolo della forza, e cent' occhi quello della previdenza. Fra le più antiche divinità, *Phanes*, ossia *Fanete*, era quella che significava il Caos, il cui nome dinotava la prima cosa comparsa nel mondo. Questa divinità fu chiamata anche *Metis*, perchè fu creduto che non si dovesse privare dell' intelligenza quell' essere dal quale emanavano tutti gli altri. *Fanete* fu da principio figurato con due faccie, il che gli fece dare il soprannome di *Doppio*, perchè mirava davanti e di dietro; avea quattr' occhi, perchè credevasi che nulla dovesse essergli occulto. Secondo l' opinione dell' autore dell'Argonautica, egli era figlio di *Saturno*: e secondo le oscure mitologie citate dal *Giraldi*, *Giano* istesso era figliuolo di *Fanete*.

Giano divenuto re d'Italia insegnò ai suoi popoli le divisioni dell' anno, l' uso delle barche, delle monete, le regole della giustizia, e il modo di vivere felici sotto l' autorità delle leggi; mostrò loro ad onorare gli Dei ne' tempj per mezzo dei sacrifizj, a cingere le città di mura, e a coltivare i campi e le vigne. In riconoscenza di tanti benefizj i Romani lo posero nel numero degli Dei. Alle calende di gennajo, che è quanto dire al primo giorno, celebravansi le feste dette *Janualia* nelle quali offrivasi a *Giano* una mistura di farina, di sale, d' incenso e di vino, e secondo *Ovidio* (*Fast. l.* 1) anche del miele e dei fichi secchi. Chiamavansi *Janualii* i versi che i Salii cantavano in onore di *Giano*, i quali non erano meno liberi dei *Saturnini*. Il primo tempio dedicato a *Giano*, siccome narra *Varrone*, fu fabbricato da Romolo nella guerra, dice egli, che i Sabini fecero ai Romani onde vendicare il ratto delle loro donne. I Romani in tale circostanza affrettaronsi a chiudere la porta che era ai piedi del colle *Viminale*, e che in seguito venne appellata *Januale*, a motivo di questo ratto; giacchè i nemici facevano ogni sforzo per impadronirsene; ma appena quella porta fu chiusa, si riaprì subito da sè stessa; lo che avvenne sino a tre volte di seguito. Non potendo alcuni soldati chiuderla intieramente, fermaronsi a custodirla coll' armi; e siccome nell' istesso tempo faceasi battaglia sanguinosissima in altra parte della città, corse voce che i Romani erano stati vinti da *Tazio*. Allora quelli che custodivano la porta si diedero a precipitosa fuga, ma quando i Sabini tentarono d' impadronirsi di quel varco, uscirono dal tempio di *Giano* torrenti di acqua bollente, che soffocarono alcuni dei nemici col loro calore, e sommersero gli altri. Da quell' epoca, o per meglio dire, in vista di questo preteso miracolo, fu ordinato che in tempo di guerra aprir si dovesse quella

porta, quasi per aprir l'adito al Nume che veniva in soccorso de' Romani. Altri vogliono che *Romolo* e *Tazio*, dopo aver fatta la pace, fabbricassero in comune quel tempio. *Numa* stabilì che in tempo di guerra fosse aperto, e chiuso in tempo di pace, dal che vennero a *Giano* i soprannomi di *Clusio* a *Claudendo*, e di *Patuleio* a *Patendo*. *Virgilio*. (*Eneid. l.* 7) ha in bei versi descritta questa importante cerimonia. Una pittura del Vaticano fa vedere *Giunone* che apre ella stessa le porte del tempio, siccome *Virgilio* nel citato passo la rappresenta.

Sopra le medaglie è stata conservata la figura del tempio di *Giano*, di forma quadrata, con una porta formata di due parti, e a due anelli. È adorno di ghirlande di alloro, delle quali eravi costume di fregiarlo dopo le vittorie: le porte sono chiuse, e vi si legge *Janus Clausit*, perchè quel tempio chiamavasi *Janus*. Eravi in Roma un luogo parimente chiamato *Janus*, ove si radunavano gli usuraj (*fœneratores*) e gli si dava questo nome perchè vi erano tre statue di *Giano*. Altri vogliono che fosse un' intiera contrada ove abitava tal gente; ciò sembra indicato dal passo di *Orazio* (*l.* I, *epist.* I.). Esiste ancora in Roma una fabbrica, chiamata *Tempio di Giano*, la quale consiste in un grand' arco a quattro facciate, eretto pel comodo di coloro che trafficano nella pubblica piazza. La sua decorazione è somigliante a quella degli archi trionfali e dei mausolei, e vi sono dei massi di otto piedi. Era fregiato di due ordini di colonne, ma di piccolo diametro, e meschine, le quali ora sono distrutte egualmente che le due fila di nicchie. Questo monumento non può appartenere ai bei tempi dell' architettura.

Non tutte le teste di due faccie possono dirsi teste di *Giano*; chiamansi teste gemine, e ve ne sono alcune imberbi. Sopra le medaglie dei Siracusani veggonsi due teste di donne; su quelle di Tenedo una d' uomo, e una di donna. Pare che l' uso di accoppiare le teste abbia avuto origine in Grecia, e forse i Romani lo presero dagli Etruschi. Sulle medaglie della famiglia *Rubria* vedonsi in questa forma *Ercole* e *Mercurio*. *Lucrezio* parla altresì di un *Ermete* a due visi. *Cailus* ha pubblicato alcuni vasi greci, che si trovano presentemente nel gabinetto nazionale in Parigi, sui quali veggonsi due teste così unite, una di uomo vecchio, ed una di donna giovane. Anche sopra le medaglie di Catanea, di Volterra e di Atene si vedono delle teste doppie. Quando sono quelle di *Giano*, come sulle medaglie di Anfipoli e di Tessalonica, indicano essere di un tempo meno antico, cioè di quello, in cui da tali città adottati furono i costumi, le leggi e gli Dei de' Romani. In generale le teste di *Giano* sono barbate, e sovente coronate. Sugli assi di *Titurio* osservasi sovr' ogni testa una serie di piuoli, simbolo delle palificate colle quali *Giano* avea fortificato il *Gianicolo*; qualche volta vi si vede il *Pileus* ed una linea che può essere il marchio dell' asse; per ultimo, tutte le teste di *Giano* che vedonsi nelle medaglie sono state copiate sulle lampade, e molte se ne trovano nel *Passeri*.

Oltre i nomi che vengono dati a Giano nel passo di *Macrobio* su riferito, altri ve ne sono che noi solamente accenneremo, lasciando al lettore il pensiere di cercarne la particolare spiegazione a suo luogo. Son questi i nomi di *Agonio*, *Bifronte*, *Clavigero*, *Conservatore*, *Conservio*, *Curiazio*, *Mattutino* padre, *Oenotrio*, *Quadrifronte*, *Quirino* e *Settimiano*, come pure quello di *Augusto*, per dire *Giano* della casa d' Augusto. Questo Dio venia pure considerato come protettore dei trattati. *Latino* ed *Enea*, dopo d' aver immolato un porco, lo invocarono in testimonio della pace. All'occasione di questo passo dell' *Eneide*, *Servio* fa menzione del trattato fra *Romolo* e *Tazio*, affermando che *Giano* ha due faccie per simbolo dell' unione di que' due popoli. — *Vedi* Feciali.

Dopo d' aver esaminate e conosciute le funzioni di *Giano* nell' universale amministrazione del mondo, tenteremo ora di determinare il luogo ch' egli occupa sopra la vôlta celeste fra la moltitudine de' brillanti Genj dai quali è popolata e che formano il corteggio del Dio *Sole*, il quale si avanza sempre scortato da dodici grandi intelligenze che presiedono alle dodici divisioni del suo cammino.

Giano deve trovarsi alla testa, e nell' istante in cui incomincia il giro dei cieli, e deve egli aprire la marcia del tempo che circola nel zodiaco? Per assicurarci di ciò, poniamo la sfera, quale offrivasi agli occhi di *Numa*, allorquando regolò questo il suo anno, e vedremo che *Giano* è il primo astro che sale sull' orizzonte, e riconduce il nuovo periodo.

Il principio dell' anno romano venne da *Numa* stabilito pochi giorni dopo il

solstizio d' inverno, e a mezza notte precisa, come si può vedere in *Plutarco* (*Quæst. Rom. pag.* 284), e in *Macrobio* (*Saturn. l.* 1. *cap.* 3).

Dunque: il *Capricorno*, nel quale trovavasi allora il sole, essendo posto sotto l' Orizzonte, al Meridiano inferiore, se noi consideriamo lo stato del cielo in questo momento, e se in qualche maniera noi tiriamo l' oroscopo dell' anno, osservando qual segno sale all' oriente, troveremo essere la *Vergine*, il *Boaro* e il *Naviglio celeste*. *Arato* ne' suoi versi nomina il *Naviglio* fra le costellazioni che si levano colla estremità della *Vergine*. Quivi noi troviamo diggià uno degli emblemi astronomici che caratterizzano *Giano*, la barca cioè celeste, che gli è inseparabile quanto lo sono le chiavi. È da notarsi che la moneta romana portava da una parte l' impronta di *Giano* a due faccie, e dall' altra quella del suo naviglio: *cum primus aera Janus dignaret*, dice *Macrobio* (*l.* 1, *cap.* 7), *servavit ut ex una quidem parte sui capitis effigies, ex altera vero navis exprimeretur*; d' onde venne l' espressione tanto ripetuta dai fanciulli ne' loro giuochi, *aut capita aut navis*.

Ovidio (*Fast. l.* 1, *v.* 129) domanda a *Giano* anche l' origine dell' uso di marcare in tal guisa le monete.

. . . . . cur navalis in aere
Altera signata est, altera forma biceps?

Questi autori si accordano nel dire che la nave era quella medesima con cui *Saturno*, Dio del tempo, approdò in Italia; allusione manifesta all' arrivo dell' anno, annunciato dal levarsi di questa costellazione, e che d' altronde cominciava nel segno del *Capricorno*, domicilio del pianeta di *Saturno*, in cui allora trovavasi il Sole. Nella sfera dei Decani, riportata da *Scaligero*, verso il vigesimo terzo grado della Vergine si vede un Genio portato in un naviglio. « *Vir navicula navigans.* »

Ci rimane ora a trovare il navigatore, ossia l' uomo cui veniva attribuita la barca. Vediamo ciò che dicono gli antichi autori delle stelle componenti la costellazione della Vergine, o di quelle che sono vicine, come il Boaro, conosciuto sotto il nome di *Icaro*. *Plutarco* ci dice che fra le stelle che brillano in quella parte del cielo, evvi la stella *Giano* coi suoi fratelli *Inno*, *Fausto* e *Felice*. Li fa egli nipoti del Boaro o d' Icaro per mezzo della sua figliuola *Erigone*, o la Vergine: pone la stella *Giano* poco lungi da quella chiamata *Vendemmiatrice*; e di *Giano* particolarmente ei dice: « *Janus prior stella oriens ante pedes virginis.* » (*Parallel. p.* 307.)

Perciò tutta la parte del cielo che attornia circolarmente l' orizzonte all' istante preciso in cui incomincia il giro, trovasi in istrettissimo rapporto coll' istoria e colla genealogia di *Giano*, il quale parte egli stesso pel primo, e s' avanza colla nave sull' orizzonte. Dopo ciò non avvi più a dubitare ch' egli non sia quel luminoso genio il quale apre il cammino dell' anno, riconduce il nuovo periodo, apre le porte dell' Olimpo, del quale tiene le chiavi, e dà una specie d' impulsione al sistema universale del mondo. Egli ha dovuto essere nella sfera celeste, giacchè egli solo ne dirige il movimento; ha dovuto essere alla porta degli Dei, in Oriente, all' istante in cui sta per incominciare il tempo misurato dal sole, e vi si trova: lanciasi ne' cieli, e trae seco l' ordine duodecimale dei Genj che formano il corteggio del *Dio-Luce*, all' istante in cui si rinnova. La sua nave, suo padre *Icaro* e sua madre lo accompagnano. Da ciò n' è forza dunque di convenire che tutta la storia di *Giano* è allegorica, e legata al sistema astronomico. I nomi soltanto de' suoi fratelli finiscono di chiaramente dimostrare l' allegoria. *Faustus* e *Felix* erano i due nomi presso i Romani, consacrati pei voti: *Quod faustum, felixque sit. Hymnos* significa il canto; e quivi prende il senso de' voti espressi coi canti, di modo che tutto press' a poco si riduce a questo: « *Io lo desidero buono e felice.* » È noto che gli antichi Romani in quel giorno facevano dei voti pel buon anno come riferisce *Ovidio* (*Fast. l.* 1, *v.* 175).

At cur laeta tuis dicuntur verba kalendis,
Et damus alternas, accipimusque preces?

Tutto nell' astronomia viene personificato, perciò lo fu *Giano* e lo fu anche l' anno istesso sotto il nome di *Anna Perenna*; tal era il gusto della religiosa antichità. Il Dio adunque dalle chiavi e dalla nave, il più antico Genio che sia stato consacrato dai Romani, siccome prima tutelare divinità: il culto del quale fu da loro unito a quello del tempo e del Dio-Luce che circola ne' dodici segni, preceduti nel lor cammino da *Giano*, è un essere celeste che brilla fra gli astri, e non già un buon principe che abbia regnato altre volte nel Lazio. Questo è il senso della favola sempre travisata del-

l' idea teologica, il cui segreto era noto soltanto ai sacerdoti. Eran eglino incaricati di compilare il calendario e l' ordine delle feste, la cui progressione era indicata dal levare e dal tramontare di alcune stelle, come lo provano i Fasti d' *Ovidio*.

Alla testa delle costellazioni dovette necessariamente essere posta quella che fissava la prima festa, cioè quella di *Giano* ossia del Dio che apre il giro dell' anno. Tiravasi, per così dire, l' oroscopo dell' anno, che secondo *Firmico* (*l.* 2, *c.* 30), *ab horoscopo semper sumit exordium*, e l' oroscopo medesimo, secondo lo stesso autore (*l.* 2, *c.* 18), *ab orientali parte primus exurgit.* Era egli, *totius genituræ fundamentum*, *cardo primus*, *totius genituraecom pago atque substantia*, *quae reliquis aditum praebet.* Su questi principj gli astrologi pontefici fondarono il tema dell' anno, e formarono l' ornamento simbolico del Genio *Chronocratos*, che ne incominciava il giro. Siccome le rivoluzioni celesti sono conosciute e regolate, il metodo geometrico può essere stato impiegato a decomporre questa favola poichè fu adoperato a comporla. Da ciò dunque risulta ancora una nuova prova della necessità indispensabile di applicare all' antica mitologia la chiave astronomica; e che, senza di questa, rimane a noi chiuso il santuario degli Dei.

1. Giante, una delle Oceanidi. — *Pausan.*

** 2. — Donna greca figliuola di *Teleste*, dotata di rara bellezza sposò *Ifi* o *Ifide*, e nel giorno medesimo delle sue nozze si cangiò in uomo. — *Ovid. Met.* 9. — *Vedi* Ifi.

Giapeto, figliuolo d' Urano e fratello di Saturno. Avendo egli, dice *Esiodo*, sposato Climene, figlia dell' Oceano, ne ebbe Atlante, Menezio, Prometeo ed Epimeteo. *Diodoro* asserisce che si maritò colla Ninfa Asia; ed in vece di Menezio gli dà per secondo figliuolo Espero o Vespero. Fu Giapeto, dic' egli, un uomo potente nella Tessaglia, poco sociabile e più commendevole per li suoi quattro figliuoli che pel suo proprio merito. I Greci lo riconoscevano per autore e capo della loro schiatta, e credevano non vi fosse cosa più antica di lui, ond' è che la loro storia e le loro tradizioni non oltrepassano l' epoca di quest' uomo; d' onde venne che davasi il nome di Giapeti a tutti i vecchi decrepiti che incominciavano a vaneggiare. — *Theog. Apollod.* 1, *c.* 1. *Met.* 4.

Giapetonide, Atlante, figliuolo di Giapeto.

Giara, isola del mare Egeo. I poeti hanno immaginato che l' isola di Delo avendo lunga pezza galeggiato sul mare a capriccio dei venti, Apollo prese due catene colle quali da una parte l'attaccò all' isola di Giara, e dall' altra all'isola di Micone onde renderla immobile. *V.* Delo. I Romani vi relegavano i colpevoli. Presentemente è affatto deserta. — *Plin.* 3, *c.* 29.

* Secondo l' opinione di *Virgilio* e di *Petronio* non già *Apollo*, ma *Giove* fu quello che per rendere stabile e ferma l' isola di Delo fece uso delle due catene citate da *Noël.* Quest' isola non solo è piccolissima, ma in gran parte è coperta di rupi; per cui *Giovenale* (*Sat.* 10, *v.* 170) dice: *Gyaræ clausus scopulis, parvaque Seripho.* In prova che quest' isola fu destinata dai Romani per la relegazione dei colpevoli, leggesi in *Tacito* che *L. Pisone* fu di parere che facea d' uopo interdire a *Silano* l' uso dell' acqua e del fuoco, e relegarlo nell' isola di Giara.

1. Giardini di Babilonia, una delle sette maraviglie del mondo. Questi giardini pensili tanto famosi fra i Greci possono a buon dritto aver luogo fra le favole dell'antichità. Erano sostenuti da colonne di pietra, sulle quali erano poste delle travi di legno di palma, che mai non marcisce sotto la pioggia, e ben lungi del cedere al peso che sostiene, quanto più è carico, più si alza e si drizza. Queste travi erano ben vicine l' una all' altra e sostenevano un gran peso di terra, e nello spazio esistente fra l' una e l' altra, inserivansi le radici degli alberi del giardino. Questa terra, così sospesa in aria, era tanto profonda che molte qualità di alberi vi crescevano grandi, e le piante, gli erbaggi e tutte le frutta d' ogni sorta vi si trovavano in gran copia. Cotesti giardini venivano adacquati da certi canali, alcuni dei quali discendevano da luoghi eminenti, ed altri venivano formati dall' acqua estratta per mezzo delle macchine. — *Vedi* Meraviglie del Mondo.

* 2. — (*Arte di coltivare i giardini.*) È fuor di dubbio che questa non sia una delle più nobili occupazioni che formavano la delizia dei Greci e dei Romani. *Plinio* (*Hist. nat. l.* 18, *cap.* 3) ce ne assicura con queste parole: *imperatorum olim manibus colebantur agri.* Questo esempio fu seguito dai più distinti e celebri filosofi,

e leggesi in *Golzio*, *de eruditis hortorum cultoribus dissertatio*, (*Lubec.* 1706) che *Epicuro*, *Teofrasto*, *Democrito*, *Platone*, *Catone*, *Cicerone*, *Columella*, *Palladio*, *Varrone* e molti altri celeberrimi uomini hanno sommamente amata l' arte di coltivare i giardini. I più celebri nella storia eroica sono quelli di *Alcinoo*; la descrizione dei quali è assai semplice e molto diversa da quella che *Tasso* e *Ariosto* fanno dei giardini d' *Armida*, d' *Alcina*, di *Dragontina*. L' *Enriade* di *Voltaire* ha pure il suo. Anche *Marini* ne descrive uno nel suo *Adone*, e *Chiabrera* ne ha dato un bellissimo poemetto sul giardino di *Boboli* in Firenze, intitolato il *Vivajo* di Boboli; e nel suo poema il *Ruggiero* ha un'altra descrizione di un giardino, che appunto nella sua semplicità presenta la più squisita delicatezza.

I re di Persia amavano di distinguersi colla magnificenza de' loro giardini; e i Satrapi, seguendo l' opinione dei loro sovrani, ne avevano pure di prodigiosamente grandi nelle provincie dei loro distretti, e cinti di muraglie in forma di parchi, ne' quali rinchiudevano ogni specie di animali per la caccia. *Senofonte* parla della bellezza dei giardini fatti in Dascila da *Farnabaso*. *Ammiano Marcellino* riferisce che quelli dei Romani, a' tempi della loro opulenza erano, per servirsi delle sue espressioni, *instar villarum*, *quibus vivaria includi solebant*. Erano fra gli altri apprezzati quelli di *Pompeo*, di *Lucullo* e di *Mecenate* per la loro magnificenza. Questi giardini non solo presentavano in mezzo a Roma, come uno spettacolo, delle terre da lavoro, dei vivai, dei verzieri, degli orti, degli spartimenti tutti a diversi fiori, ma anche dei superbi palagi e dei vasti luoghi di piacere, o case campestri fatte a bella posta per lietamente passare i giorni in riposo lungi dal tumulto degli affari. *Jam quidem*, dice *Plinio*, (*l.* 29, *cap.* 4) *hortorum nomine in ipsa urbe delicias, agros, villasque possidenti*. Anche presentemente continua in Roma a regnare il medesimo gusto.

C. Mario, del quale restano ancora alcune lettere scritte a *Cicerone*, e che a buon dritto era chiamato l' *amico di Augusto*, fu il primo ad insegnare l'arte più raffinata di coltivare i giardini, di concimarli, e di moltiplicare alcuni dei più rari e squisiti frutti stranieri. Introduss' egli anche il metodo di tagliare gli alberi e i boschetti in forme regolari. Terminò i suoi giorni in Roma, in uno di que' luoghi di delizie de' quali abbiamo testè parlato, ove consacrava tutto il tempo e i suoi studj al progresso delle piantagioni, come pure al raffinamento di una vita splendida e voluttuosa, che costituiva il gusto generale del suo secolo. Finalmente egli scrisse sopra i giardini e sopra l' agricoltura alcuni libri, menzionati da *Columella* e da altri autori della *vita rustica* venuti dopo di lui.

La parola *Hortus* presso i Romani dinotava un giardino di erbaggi commestibili; ma *Horti* indicavano una casa villereccia, dei boschetti, delle fontane, ecc.

* 3. — d' *Agrippa*, erano situati fra il Panteone e la chiesa di S. Andrea. Nel suo testamento ne fece dono per legato al popolo.

* 4. — di *Agrippina*, moglie di *Germanico*, erano posti fra la basilica di S. Pietro, e il Tevere. *Seneca* (*de ira* 3, 18) e *Filone* (*Legat ad Cajum*) ne fanno ambidue menzione.

* 5. — degli *Argi*, piuttosto dei *Largi*, come si legge nelle notizie dell'impero, trovavansi nella settima regione chiamata, *via Lata*.

* 6. — di *Cajo* e di *Lucio*, figliuoli adottivi di *Augusto*, erano posti sulla collina delle Esquilie.

* 7. — di *Domizia*, chiamati in seguito i giardini di *Commodo*, erano situati sul monte Celio, presso la casa di *Laterano*, che presentemente chiamasi basilica di S. Giovanni Laterano.

* 8. — di *Domiziano*, che erano stati posseduti da *Domizia*, sua moglie: erano posti nella quattordicesima regione al di là del Tevere.

* 9. — della Casa dorata di *Nerone*, trovavansi sopra le Esquilie di contro al monte *Palatino* uno dei sette colli di Roma, così chiamato da *Pallante*, avo di *Evandro*, o da *Pallanzia* di lui madre, che ivi abitò, o da *Pallanzia* sua figliuola ivi sepolta, o da *Pallante* ucciso da *Turno*, oppure da *Pallanzia* moglie di Latino, o finalmente da *Pale* Dea dei pastori.

* 10. — d'*Elagabalo*, vedevansi presso la porta maggiore, altre volte *Nevia*, così detta dalla selva Nevia, o da *Nevio* cittadino, o da *Nevio* poeta, non lungi da *Spes Vetus*.

* 11. — di *Cesare*, posti presso al Tevere, furono da lui lasciati in legato al popolo romano.

* 12. — dei *Lamj*, tanto cari a *Caligola*, erano situati sulle Esquilie, presso a Santa Maria Maggiore.

* 13. — di *Lucullo*, tanto celebri nelle romane antichità, trovavansi sul monte Pincio.

* 14. — di *Mecenate*, erano situati nel luogo, ove fu trovato il monumento chiamato *Trofei di Mario.*

* 15. — di *Nerone*, erano quelli di *Agrippina* sua madre.

* 16. — di *Sallustio*, tanto rinomati, erano posti sul Quirinale, verso la porta Salara.

* 17. — di *Tarquinio* il superbo, erano sulle Esquilie.

In Grecia, da quanto riferisce *Plutarco*, i *giardini* erano sotto la protezione di *Venere.* Anche i Romani avevano posti i loro giardini sotto la protezione della stessa divinità, alla quale in seguito vennero aggiunti, *Vertunno*, *Priapo*, *Flora e Pomona.* — *Varr. de l. lat.* 1, *l.* 5. — *Plin. l.* 19, *c.* 19.

Giarendo (*Mit. Afr.*), magnifico serpente, la seconda specie del quale, che è d'una prodigiosa grandezza, trovasi in Africa. Gli abitanti di quella contrada rendono a questo rettile gli onori divini.

Giasone, figliuolo di Esone e di Alcimeda, fu perseguitato fin dal suo nascere. Essendo il di lui padre re di Jolco stato balzato dal trono da Pelia, l'oracolo predisse che l'usurpatore verrebbe scacciato da un figliuolo di Esone. Quindi appena questo principe vide la luce, suo padre fece spargere la voce che il bambino era gravemente ammalato; e pochi giorni dopo ne pubblicò la morte, facendo tutti gli apparecchi pei funerali, mentre la madre lo portava segretamente sul monte Pelio, ove Chirone, il più saggio degli uomini del suo tempo, prese cura della sua educazione, e gli insegnò le scienze delle quali faceva egli stesso professione, specialmente la medicina; ciò che procurò a questo giovane principe il nome di Giasone, in vece di quello di Diomede che avea ricevuto alla sua nascita. Volendo Giasone, giunto all'età di vent'anni, abbandonare il suo ritiro, recossi a consultare l'oracolo, dal quale gli venne ordinato di vestirsi alla maniera dei Magnesi, e di aggiungere a tale abbigliamento una pelle di leopardo, simile a quella portata da Chirone, di munirsi di due lancie, e portarsi in tal guisa alla corte di Jolco; lo che egli eseguì. Cammin facendo, trovossi trattenuto dal fiume Anauro che era traripato, ma fortunatamente incontrò sulla sponda di quello una vecchia, la quale si offrì di tragittarlo sulle sue spalle. Era dessa Giunone che alcuni autori pretendono fosse presa d'amore per la bellezza di lui. *Servio* dice soltanto che questa dea amava Giasone, perchè essendosi presentata a lui sotto la figura di una vecchia, ed avendolo pregato di trasportarla all'opposta riva del fiume Anauro, il giovane principe, ignorando ch'ella fosse Giunone, le avea reso il domandato piacere ch'ella non seppe dimenticare giammai. Altri finalmente pretendono che l'affetto di questa dea per Giasone derivasse dal saper ella che quel giovane eroe dovea un giorno vendicarla di Pelia, da lei crudelmente odiato. Al tragitto del fiume aggiunge *Diodoro* una circostanza, cioè che Giasone vi perdette metà della calzatura. Questa particolarità, abbenchè di pochissimo rilievo, acquista un poco più d'interesse, perchè l'oracolo aveva predetto a Pelia, che un principe del sangue degli Eolidi lo priverebbe del regno, e avea soggiunto, di guardarsi da un Uomo che gli verrebbe innanzi con un piede ignudo e l'altro calzato. Giunto Giasone in Jolco trasse a se gli sguardi di tutto il popolo per la bella sua presenza, e pel suo abito straordinario: si fece conoscere per figliuolo di Esone, e domandò francamente allo zio la corona che gli aveva usurpata. Pelia, odiato dal popolo, avendo notato l'interessamento che il giovine principe a tutti ispirava, non osò tentare cosa alcuna contro di lui, nè gli negò apertamente ciò ch'egli chiedeva, ma cercò di eluderlo coll'allontanarlo da Jolco, proponendogli una gloriosa, ma pericolosissima spedizione. Tormentato da lungo tempo da terribili sogni, egli ha fatto consultare l'oracolo di Apollo, ed ha inteso che bisogna placare l'ombra di Frisso, discendente da Eolo, crudelmente trucidato nella Colchide, e ricondurla in Grecia; ma l'età sua avanzata è d'ostacolo a sì lungo viaggio. *Giasone* è nel fiore delle gioventù, e può solo intraprenderlo; il suo dovere e la gloria lo invitano: e Pelia giura per Giove, dal quale hanno ambidue origine, che al suo ritorno gli darà il possesso del trono che gli appartiene. A tali accenti, aggiugne egli, che Frisso costretto d'allontanarsi da Tebe, ha portato seco un preziosissimo vello, la cui conquista deve colmarlo di ricchezze e insiem d'onore.

Giasone era in quell'età in cui si va in traccia della gloria, perciò colse avidamente l'occasione di acquistarne. La prossima sua spedizione venne pubblicata in tutta la Grecia; e il fiore

degli eroi corse da ogni parte a Jolco per esserne a parte, ed accompagnare Giasone. Scelse egli cinquantaquattro dei più famosi tra d'essi; Ercole istesso si unì a loro, e concedette a Giasone l'onore d'essere il loro capo e condottiero, siccome a quello cui per prossimità di parentela con Frisso, spettavasi più d'ogn' altro quella spedizione.

Allorchè tutto fu pronto pel viaggio, Giasone, prima di porsi alla vela, offrì un solenne sacrificio al Nume autore della sua stirpe, e a tutte le divinità ch' egli suppose poter essere favorevoli alla sua impresa. Giove, dice *Pindaro*, colla voce del tuono promise il suo soccorso a quella truppa di eroi la quale, finito il sacrificio, s' imbarcò.

Dopo una lunga e pericolosa navigazione le cui diverse avventure hanno fornito il soggetto di due poemi, l'uno greco di *Apollonio*, l'altro latino di *Valerio Flacco*, gli Argonauti giunsero in Colco. Il vello d'oro portatovi da Frisso era custodito da due tori vomitanti fiamme, e da un orribile drago. I poeti dicono che Giunone e Minerva, alle quali Giasone era caro, convennero insieme, e fecero sì che Medea s' innamorasse di questo principe, acciò, coll' aiuto dell' arte degli incantesimi, lo rendesse vincitore dei pericoli ai quali era per esporsi. Medea e Giasone s' incontrarono fuori della città presso il tempio di Ecate, ove amendue recati si erano per implorare il soccorso di quella Diva. Medea, che già incominciava ad interessarsi affettuosamente per Giasone, gli promise il soccorso dell' arte sua, purchè egli volesse darle la sua fede. Dopo reciprochi giuramenti si separarono, e Medea andò subito a preparare tutto ciò che erale necessario per salvare il suo amante. Le condizioni prescritte da Eete a Giasone, e colle quali acconsentiva di rimettergli il vello d'oro, erano le seguenti.

Giasone prima di tutto dovea porre sotto il giogo due tori, dono di Vulcano, i quali aveano e piedi e corna di bronzo, e vomitavano vortici di fiamme; indi dovea quindi attaccarli a un vomere di diamante e far loro dissodare quattro jugeri di un campo consacrato a Marte; per seminarvi i denti di un dragone, dai quali doveano nascere degli uomini armati; che bisognava sterminare tutti senza che ven rimanesse pur uno; finalmente uccidere il mostro che incessantemente vegliava in custodia del prezioso deposito; e tutte queste imprese in un sol giorno eseguire. Certo dell' ajuto di Medea, Giasone accetta le condizioni, ammansa i tori, li pone sotto il giogo, ara il campo, vi semina i denti del dragone, lancia una pietra in mezzo ai combattenti vomitati dalla terra, li pone in tanto furore, che tra di loro si uccidono, con erbe incantate e magica bevanda addormenta il mostro, gli toglie la vita e l'aureo vello rapisce. Tosto i due amanti si abbandonarono alla fuga, e veggendosi inseguiti, trucidarono Absirto, fratello di Medea, e sparsero le membra di lui sul cammino onde ritardare i passi del re. Circe senza conoscerli, diede loro asilo, ma appena n' ebbe cognizione, li scacciò. Giunsero alla corte di Alcinoo, re dei Feaci, ove celebrarono le loro nozze. Quivi gli Argonauti dopo si dispersero, e gli sposi ritornarono a Jolco, colla gloria d' aver riuscito in un' impresa, in cui Giasone dovea naturalmente perire. Ciò nulla ostante Pelia non si curava di compiere la sua promessa, e riteneva tuttavia l' usurpata corona. Medea trovò pure la maniera di liberare il suo sposo da questo nemico, e col fingere d' aver un segreto atto a ringiovanire Pelia, che era oltremodo avanzato di età, indusse le sue figlie a trucidare il proprio genitore sulla lusinga di vederlo rinascere. Questo delitto non fu bastante per rendere la corona a Giasone, poichè Acasto, figliuolo di Pelia, se ne rendette padrone, e costrinse il suo rivale ad abbandonare la Tessaglia, e a ritirarsi con Medea a Corinto. Trovarono in questa città degli amici ed una tranquilla sorte, e vissero dieci anni in una perfetta unione, frutto della quale furono due figliuoli, finchè venne intorbidata dall' infedeltà di Giasone. Dimenticando questo principe le obbligazioni che aveva alla sua sposa, divenne amante di Glauce, figliuola del re di Corinto, la sposò, e ripudiò Medea. Tosto l' ingiuria fu seguita dalla vendetta: la rivale, il re suo padre e i due figli di Giasone e di Medea ne furono le vittime. Secondo la tradizione di antiche poesie, sembra che Giasone siasi ritirato a Corcira, piuttosto che a Corinto. *Giustino* (42 *c.* 2,), dietro il parere di *Pompeo Trogo*, riporta che Medea ritornò nella Colchide con Giasone, dopo che questi fu con essa riconciliato: che giunti colà, avevano riposto Eete in trono d' onde lo avea scacciato una potente fazione, che Giasone avea mosso guerra ai nemici del proprio suocero, ch' egli avea conqui-

stata una gran parte dell' Asia, ove erasi acquistata tanta gloria, che fu onorato come un Dio, e che vedevansi ancora alcuni de' suoi templi sotto il regno di Alessandro il Grande, i quali furono da Efestione fatti demolire, acciò niuno fosse eguagliato al suo signore; ma questo racconto è distrutto dalle greche tradizioni, le quali fanno morir Giasone nella Tessaglia. Dopo il ritiro di Medea, e la morte del re di Corinto suo protettore, menò Giasone una vita errante senza avere stabilimento fisso. Secondo quanto riferisce *Euripide*, Medea gli avea predetto che dopo d'avere bastantemente vissuto per sentire tutto il peso delle sue disavventure, perirebbe egli sotto gli avanzi della nave degli Argonauti, come diffatti avvenne. Un giorno mentre Giasone si riposava sulla spiaggia del mare all' ombra della nave già tirata a secco, staccossi da quella una trave, e gli fracassò il capo. Dopo la sua morte fu Giasone venerato come un eroe, al quale vennero dedicati diversi eroici monumenti. — *Eurip. e Senec. in Med.* — *Ovid. Met.* 7. — *Trist.* 3, e 9. — *Apollon.* — *Val. Flacc.* — *Pind. Nem.* 3. — *Diod.* 4. — *Paus.* 2, 3. — *Apollod.* 1, *c.* 9. — *Cic. de Nat. Deor.* 3. — *Strab.* 7. — *Hygin.* 5. — *Athen.* 13. — *Plut.*

* L' Argonautica è un poema astronomico al pari dell' *Eracleide*, della *Teseide* e delle *Dionisiache*. Il lettore ci saprà grado se noi ne daremo la spiegazione, come abbiam fatto delle gesta di Ercole, poichè utilissima cosa ci abbiamo proposto, quella cioè di cercare la verità nelle favole, e qualche luce nell' oscurità dalle antiche leggende. Noi prendiamo per guida il celebre *Rabaud di S. Etienne*.

La storia poetica, egli dice, dei viaggi di Giasone era una delle più importanti dell' astronomia, perchè aveva rapporto alla prima delle costellazioni, all'Ariete che apriva l' anno. Diffatti i suoi viaggi meritavano d' essere osservati; e se qualche cosa poteva destare l' estro poetico, era senza dubbio l' impazienza di vedere giunta la primavera, e sgombro il suolo dalle brine.

Quando poi l' Ariete ha percorsa in cielo quasi tutta la sua carriera, e che il Sole è vicino ad entrare nel segno del Leone, la Canicola è salita al meridiano, e porta la desolazione nelle campagne. Allora la vista del segno dell' ariete non forma più l' oggetto delle brame dell' agricoltore; attende egli con impazienza il levare di segni più favorevoli, e desidera ardentemente che sparisca e sia immolato l'Ariete. Infatti egli scompare quando la Vergine, questa amata sorella che deve seguirlo, sta tutta intiera sul suo dorso. In questo nuovo cammino dell' ariete ove l' occidente è il punto della partenza, è chiaro ch' egli deve ricomparire in oriente. Questo oriente, pei Greci, era la *Frigia*, paese orientale dal mare Egeo, e la *Colchide*, ultimo confine del mare Mediterraneo all' oriente (gli antichi davano alla Colchide il nome di estremità del mondo.)

> Ilicet extremi nos littore solis Ibernas
> Condidit alta domus, et sidera sustulit astris.
>
> *Val. Flac. Argon. l.* 3, *v.* 730.

Diffatti questo mare si estende dallo stretto di Gibilterra sino alla foce del Faso: colà trovansi i *termini* e le *colonne* oltre cui non può il navigatore sospinger le vele. Se le stelle tramontano nel mare Atlantico, esse sorgono dal mare della Frigia per gli abitanti del Peloponneso; e per quelli della Tessaglia e della Tracia, levansi all' estremità del Ponto-Eusino.

Queste astronomiche cognizioni che sono semplicissime, l' osservazione delle quali appartiene a' primitivi tempi, furono da que' popoli scritte in modo figurato. Dicevan essi, che essendo perite le messi, l' oracolo disse ad *Atamante*, re della Beozia, che bisognava immolare uno dei figliuoli di *Nefele* o *Nuvola*, una delle sue mogli. Con ciò indicavano l' Ariete, figliuolo di una piccola *Nuvola* che le sta sul dorso: *Frisso* ossia il *Frigio* era il nome di questo figlio della *Nube*. Sua madre avvisata da *Crios* (in greco *Crios* è il nome dell' Ariete) dell' ordine dell' oracolo, abbraccia il partito di sottrarre i propri figli, la *giovane Vergine* e *Frisso*, dalla crudeltà di *Atamante*; pone ambidue sul dorso di un *Ariete*, e li consiglia di recarsi in Colchide presso *Eete* loro zio, *figliuolo del Sole*. L' Ariete parte trasportando *Frisso* e la *Vergine*, conosciuta sotto il nome di *Elle*, dopo di aver percorso gran parte del mare *Egeo*. Stanca la Vergine di tal cammino, non può resistere alla fatica, e *cade nel mare*; ma *Frisso* giunge in Colchide. Il primo de' suoi pensieri fu quello di sacrificare a *Giove* il suo Ariete, ed appese il Vello di lui ad una quercia o ad un faggio, in un bosco consacrato a *Marte*. *Giove* presiedeva al segno dell'Ariete, perchè dinotava il sole della primavera; ed ecco la ragione per cui

Giove Ammone era dipinto colle corna d'ariete; *Marte* presiedeva al segno dello *Scorpione*, dopo il cui tramonto, levasi l'Ariete. Questo astronomico viaggio viene dagli antichi descritto in termini tanto chiari, che sembra a dir vero, assai sorprendente, come non vi sia stata fatta attenzione. « Quando l'Ariete, dice « *Igino*, tramonta cogli altri segni, il « cielo viene occupato dal *Leone* e « dalla *Vergine*; allora sorge la *Bilan-* « *cia*, e dopo il tramonto dell'Ariete « essi percorrono il firmamento. E quan- « do terminano il loro corso, l'Ariete, « di nuovo alzandosi, viene a ricon- « durre la luce; » *cum autem cum reliquis signis ipse aries occidit, et exortus est Leo, virgo; tum chelae exoriuntur, et in superiore hemisphaerio ariete occidente, vehuntur. Quae cum occiderent, rursus aries exortus efficiet lucem. (Hygin. de circul. l. 4.)* Il ritorno dell'Ariete, e il suo impero nel cielo sono da *Manilio* in questa guisa descritti: « Allorchè « l'Ariete si trova nel mezzo del cielo, « dividendo egualmente le costellazioni « nella moderata stagione di primavera « dona nuove forze al mare, a quel « mare istesso ch'egli avea soggiogato, « allorchè dopo la caduta della Ver- « gine, versò delle lagrime veggendosi « privo di sì prezioso peso, e condusse « il fratello di lei alla spiaggia. » Dopo che *Frisso* ebbe immolato il suo ariete a *Giove*, dicesi che *Mercurio* cangiò in oro il suo vello; ma più sovente questo animale viene chiamato l'Ariete del Vello d'oro (*Crysomallos, vervex aureus*). Così il *Toro* aveva delle corna d'oro, e piedi di bronzo; così pure l'*Aquila* portava nelle sue branche delle armi d'oro, e la *Balena*, o la *Gorgone* aveva delle squamme di ferro.

Nel viaggio dell'*Ariete* celeste eravi ciononondimeno una circostanza importante che, pel numero e per la grandezza delle costellazioni che ne sono il soggetto, forma una delle più brillanti istorie astronomiche che ci siano state trasmesse dall'antichità, ed è il levarsi della nave *Argo*.

Quando l'*Ariete* è sortito dal meridiano, ed ha ceduto il posto al *Toro*, levasi la nave *Argo*, e sembra inseguire il fuggitivo animale; lo segue dappresso; prende lo stesso cammino, e nella Colchide è egualmente fisso il termine del suo giro, il quale deve durare per lo spazio di due mesi. Gli antichi dicono che gli Argonauti si imbarcarono in questo tempo, in cui la primavera finisce, e le *Plejadi* si levano al mattino (*Nat. Comes. voce Argo*); ed è questa infatti, secondo *Esiodo* e *Arato*, l'epoca la più favorevole alla navigazione. La nave situata in tal guisa sulla sfera, era dunque un simbolo molto significante.

La nave però non potea da sè sola conquistare il *vello d'oro* del quale andava in traccia; aveva essa bisogno del soccorso dei venti; doveva essere montata da guerrieri, e questi dovevano avere un condottiero. Siccome la nave, ed il suo viaggio appartenevano all'allegoria, doveano necessariamente essere allegorici anche gli eroi.

Prima di tutto *Minerva* diede il disegno della nave, *Argo* la costrusse; fu dessa fabbricata nel porto di *Pagaza*, o *Cantiere*, e *Linceo* fu il primo suo piloto: non si poteva scegliere di meglio, poichè *Linceo* aveva degli occhi di *Lince*, vedeva sino il fondo del Tartaro, e distingueva gli oggetti alla distanza di cento trenta mila passi; assicurasi perfino ch'egli vide la luna nuova nel segno dell'*Ariete*; circostanza puramente astronomica e relativa all'oggetto del viaggio nel quale l'*Ariete* era lo scopo delle osservazioni. Dicesi pure che *Tifi* fosse uno dei piloti; e questa scelta non era meno utile della prima, poichè la città di *Tifa* era considerata in tutta la Grecia come una delle migliori per somministrare degli abili marinai.

Rapporto poi ai venti necessarj alla navigazione, non potevano ad essi mancare. *Calai* e *Zeto*, celebri Argonauti, figliuoli di *Borea* e del vento del Nord, furono i primi ad imbarcarsi, e remigavano ai due fianchi della nave; e quando furono giunti presso *Fineo*, presero gli altri due venti che mancavano, e che erano i nipoti di *Zeto* e di *Calai*. Con tali precauzioni chi mai non dovea sperare felice successo? Pel caso in cui la nave avesse avuto bisogno d'essere rimpalmata, venne imbarcato *Nauplio*, o *il fabbricatore delle navi*. Finalmente avendo luogo questo viaggio nel Firmamento, alcuni pongono *Asterio* o lo stesso Firmamento nel numero degli Argonauti; egli fu pure a parte del viaggio; era figliuolo di *Comete* ossia il *crinito*, attributo dato alle comete, ed anche alle stelle. Ecco diggià i nomi allegorici di alcuni degli Argonauti.

Tutta la gioventù de' principi greci accorse sollecita onde aver parte in questa spedizione; fra que' principi ve ne

sono alcuni che noi abbiamo già veduto essere constellazioni. *Castore* e *Polluce* che evidentemente sono i due *Gemelli*; *Esculapio* che è il *Serpentario* (*Bayeri Uranom. Cæsti Cocl. Astr. poet.*); *Anfiarao* il cocchiere; *Iola Iolao* altro cocchiere che aveva assistito alla caccia di *Calidone*, ed era anche il cocchiere e il compagno di *Ercole*, che in alcuni giuochi celebrati dagli Argonauti, riportò il premio alla corsa del carro. Fra questi guerrieri eravi anche *Telamone*, che è lo stesso che *Atlante* o il *boaro* (*Bayeri Uranom.*); *Periclimeno*, principe ucciso in seguito da *Ercole*, allorquando per sottrarsi all' eroe, si trasformò in *aquila*, e volò in cielo: inutile accortezza! Egli non potè evitare i vincitori suoi dardi; e vedesi ancora fra gli astri l' *aquila* sfortunata col dardo che la trafigge; è questo il risarcimento a lui conceduto dagli Dei, mossi a pietà della sua sventura. Anche *Teseo* appartenne a quella spedizione, le cui fatiche, somiglianti a quelle di *Ercole*, annunciano ch' egli era l'Ercole degli Ateniesi (*Bayer. id.*) e *Piritoo* suo amico e compagno. *Filottete*, compagno di *Ercole*, era uno de' più valorosi Argonauti.

Non v' ha chi ignori le disgrazie di questo principe celebre pel suo arco e per le sue frecce; e come sia stato egli renduto inabile a trattar l' armi da una freccia cadutagli sopra un piede, dal che, ben riflettendo a quanto riferiscono gli astronomi intorno al segno del *Sagittario*, chiaramente apparisce che *Filottete* è lo stesso *Sagittario*. Diffatti nulla può in cielo aver luogo senza il formidabile suo arco, e nell' astronomico assedio di Troja vi fu pur anco bisogno di lui.

Ila ossia l' *Acquario*, nipote d' *Orione* e suo vicino nel firmamento, fu anch' egli del numero dei guerrieri che s' imbarcarono in tale circostanza. È noto pur troppo come questo infelice Argonauta, giovane dotato di una avvenente figura, incaricato di *somministrare dell' acqua ai suoi compagni*, recossi ad attingerne colla brocca che egli tiene ancora. Cadde egli nell' onda, sia che vi fosse trascinato dal peso della sua brocca, sia che le Ninfe prese dalla sua bellezza lo abbiano tratto a sè. *Ercole*, che teneramente lo amava, lasciò i compagni per andare in traccia di *Ila*, e gli Argonauti più non viddero nè l' uno nè l' altro. Ma se osservasi il planisfero si vedrà che appena la nave *Argo* è salita per alcuni gradi in cielo, l' *Acquario* sparisce, e dopo di lui anche *Ercole*; non furono dunque presenti alla conquista del *Vello d' oro*, poichè avevano abbandonata la nave.

Non entreremo nelle particolarità che risguardano gli altri Argonauti, poichè troppo lungi ne condurrebbe questa materia; d' altronde ve ne sono molti de' quali abbiamo soltanto i nomi; i poeti e gli storici ne parlano solamente una volta, ed è perciò impossibile di stabilire solide congetture intorno a tale soggetto.

A tanti eroi era necessario un capo; trattavasi di un *Vello d'oro* che si dovea ricondurre dall'oriente, ed era quello dell' *Ariete* dal quale fu trasportato *Frisso*. L' eroe che recavasi a conquistarlo dev' essere anch' esso astronomico, e conviene cercarlo nel planisfero. Acciò la spiegazione sia esatta, fa d' uopo che l' eroe vincitore dell' Ariete sia una delle costellazioni che si levano quando tramonta l' Ariete; mentre nello stile allegorico, la costellazione che nasce, uccide o vince quella che sparisce dall' orizzonte.

Quando l' Ariete tocca il fine del suo corso, levansi due costellazioni; *Ercole ingenicolo* e il *Serpentario*, uno de' quali è fisicamente il conquistatore del Vello. Alcuni antichi hanno detto infatti che *Ercole* era stato il capo degli Argonauti; ma quasi tutti si accordano nel dire che quella valorosa gioventù avendo pregato *Ercole* perch' ei fosse condottiero della spedizione, n' ebbe una ripulsa, e che anzi egli stesso nominò capo *Giasone*, siccome quello che era stato indicato dall' oracolo. Convien dunque assolutamente che il *Serpentario* si ponga ad inseguire l' Ariete sino nella Colchide, e che non isparisca dall' orizzonte fino a tanto che quello non vi sia risalito; è questa l' opera a lui assegnata, e che egli dee compiere. Perciò convien dire che il *Serpentario* sia lo stesso che *Giasone*. Da principio, secondo quanto riferisce *Cesio* (*Coel. Astr. poet.* 13, *pag.* 146), si dà questo nome al *Serpentario*; e fra il gran numero di nomi che porta questa costellazione, viene per ciò chiamata anche *Giasone*. Siccome essa ha somministrato materia a molte altre favole, che non appartengono ora al nostro soggetto, ve ne sono però alcune relative alla medicina, perchè questa costellazione, col suo serpente, oppure co' suoi serpenti portava il nome di *Esculapio*, e il no-

me di *Giasone* significa precisamente il medico. Finalmente aggiugnesi ch' egli avea imparata la medicina dal centauro *Chirone*, il quale l' avea pur anche insegnata ad *Esculapio*. *Nonno*, parlando del combattimento delle costellazioni contra *Tifeo*, dice : « il brillante *O*-« *fiuco* lancia il dardo colle sue mani « che scacciano i mali ; egli scuote il « dorso de' suoi serpenti nutriti di fuo-« co. » Da ciò si vede che il duplice serpente di *Ofiuco* ha dato luogo a dire qualche volta che ve n' erano due. *Esculapio* ebbe quattro figliuole : *Iaso*, *Igea*, o *Igia*, *Egle* e *Panacea*, tutti nomi relativi alla medicina.

Il serpente di *Ofiuco* era stato anche argomento di alcune astronomiche favole. Una si è quella di *Cadmo* il quale va in traccia della sorella *Europa*, e che non la ritrova fuorchè nella regione del *Bue*, nella Beozia, allorchè, secondo l' oracolo, egli vede un *bue* genuflesso, qual è diffatti quello del planisfero. *Cadmo* dovette, come *Giasone*, combattere un serpente ; com' esso ne fu vincitore, e seminò i denti, dai quali formaronsi degli uomini armati ; onde al serpentario dassi anche il nome di *Cadmo*.

Diffatti il combattimento del serpente e dell' uomo che lo vince è terribile. Evvi una storia in cui il serpente rimane vincitore, ed è quella di *Laocoonte*, altro nome del *serpentario*. Siccome gli Asiatici e i Greci avevano egualmente delle favole astronomiche, così il soggetto della guerra di Troja altro non è che il combattimento degli eroi venerati dai Greci, contro di quelli che erano onorati dagli abitanti dell'Asia minore. I guerrieri della Grecia, e quelli dell' Asia trovansi tutti nel planisfero.

L' uomo che porta un serpente era dunque *Esculapio* ; l' uomo che combatte un serpente era *Giasone*. Ma oltre questo serpente ve n' era pure un altro alla custodia del vello, che bisognava assolutamente soggiogare, cioè farlo dormire e coricare prima di giungere al termine del cammino : è quello che fu combattuto da *Ercole* nelle sue fatiche, quello che accompagna la nave, in una parola, l' *Idra celeste*. Gli antichi dicono che questo serpente era lungo come una nave a cinquanta remi, diffatti è della stessa lunghezza della nave *Argo*, sopra la quale è posto. Egli custodiva il vello ; ma nelle figure fatte e riportate da *Arato* e da *Germanico*, è dipinto in atto d' arrampicarsi sull' albero, del quale egli custodiva i frutti ; il serpente è chiamato *Arborem conscendens*. Questa pianta portava dei frutti d' oro ; ivi trovavasi il famoso ramo d' oro che bisognava cogliere nelle iniziazioni prima d' entrare nell' inferno ; poichè il *polo* australe indica il Tartaro, e *Virgilio* pone i *Centauri* e l' *Idra* di Lerna alle porte dell' inferno.

Gli antichi che del planisfero avevano fatto un teatro fedele di tutte le scene eseguite dalle costellazioni, avevano perfettamente dinotato l' oggetto di quel viaggio ; poichè alla sommità dell' albero avevano dipinto il *vello d' oro*, del quale andava in traccia la nave. *Apollonio* e *Valerio Flacco*, i quali ci hanno trasmesso i loro poemi, lo dicono positivamente. « *Giasone* e *Medea*, « dice *Apollonio*, uscirono dalla nave ; « recaronsi nel boschetto, ove era la « caccia dell' *Ariete* : quivi piegò esso « i ginocchi, allorchè ebbe sul suo « dorso trasportato il figliuolo di *A*-« *tamante* ; si avanzaron eglino in un « angusto sentiero, verso la foresta « sacra, cercando quell' immenso fag-« gio al quale era appeso il vello si-« mile ad una nube che pei raggi del « sole nascente diviene porporina. (*Apollon. Argon.* 4, *v.* 114 *e l.* 2, *v.* 1748 *e* 1270) « e *Val. Flacc.* Sul dorso « del serpente eravi la *tazza medici*-« *nale*, o di *Medea*, dalla quale dovea « colare il liquore destinato a sopire il « dragone ; e questa tazza evvi ancora. »

Ecco dunque alcune delle costellazioni che entrano nella storia di *Giasone*, perfettamente indicate ; l' *Ariete* che egli va a cercare, il *vello* che dev' egli conquistare, il *serpente* che deve addormentare, ed anche il *fiume* che deve tragittare prima della sua partenza, il *fiume celeste*, il quale tramonta poco dopo il levarsi del serpentario, e nel quale questo eroe non ha tempo bastante per porre i piedi.

Eccoci ora alla storia celeste del *serpentario*. Quando l' ariete si è gettato nell' onde per prendere il cammino della Colchide, il *serpentario*, incaricato di ricondurlo, levasi nel firmamento : il *fiume celeste* è vicino a sparire, il *serpentario* facilmente lo traversa, imbarcasi egli sopra la nave, sale sui *tori celesti* e sforza a lavorare, indi s' avanza verso l' albero sacro, e coll' ajuto della tazza di *Medea*, addormenta l' enorme drago, e porta seco il *vello d' oro*. Appena scomparsa la coda dell' *Idra*, l' *Ariete* ricomparisce in O-

riente; esce egli dal mare della Colchide e l'avventura in tal guisa è terminata. Dopo l'esatta descrizione del cammino di questa costellazione, vedrassi quanto le sia perfettamente coforme la storia di *Giasone*. Un oracolo aveva annunciato a *Pelia*, il quale avea cacciato *Esone* dal trono della Tessaglia, che ne sarebbe egli stesso stato privato da un discendente di Eolo; congetturò l'usurpatore che tale predizione risguardasse soltanto i figli di *Esone*; diffatti appena *Alcimeda* si fu sgravata, tolse il pargoletto, lo fece porre sopra un naviglio sdruscito, ed al mare lo espose; ma i suoi parenti lo salvarono, e lo nascosero nell' antro di *Chirone* al quale venne affidata l'educazione del giovane principe. Questa circostanza è puramente astronomica, poichè il *serpentario* e *Chirone* stanno insieme nella parte nascosta del cielo. Trovansi egualmente insieme nella parte luminosa, servirono *Giasone* durante il suo viaggio.

Intanto il giovane principe giunto a più matura età, e istrutto da *Chirone* nell' arte della medicina, fu chiamato *Giasone*, ossia il *medico*; uscì dall'antro, e trovandosi su la riva del fiume *Anauro*, si trattenne quivi ad arare. Il fiume Anauro è il *fiume celeste* che non è ancora al tramonto allorquando levasi il *serpentario*. Viene chiamato Anauro, perchè eravi un fiume di questo nome, ove stabilivasi il sito della scena. Non si comprende bastantemente la ragione per cui debba quivi entrare la circostanza dell'*arare* che sembra non appartenga alle altre avventure; ma gli antichi nelle loro istorie nulla dicevano inutilmente; e quand' anche non si potesse spiegare questo fatto particolare, non ne seguirebbe però che la spiegazione degli altri fatti dovesse dirsi cattiva e fuor di proposito.

Comunque siasi la cosa, *Giasone* arò; indi avviossi alla corte di *Pelia*. Cammin facendo ebbe bisogno di passare il fiume *Anauro*, e non sapeva come riuscirvi; trovò quivi *Giunone* travestita da vecchia la quale il prese sugli omeri e lo portò all' opposta riva. Altri pretendono al contrario, che *Giunone* sia stata da lui tragittata sulle spalle; ma in qualunque maniera venga presa questa favola, ella è sempre favola; e siccome essa non può essere che astronomica, e che *Giunone* è la *Luna*, questa circostanza appartiene a un aspetto osservato della *Luna vecchia*, all' epoca in cui il fiume va a sparire, e che bisogna traversare. (Nelle pitture che disegnavansi degli Dei astronomici, si aveva cura di dar loro degli attributi relativi alla loro età; questi attributi cangiavansi, e le statue si vestivano, e si spogliavano. *Cerere*, dopo la perdita di *Proserpina*, cioè in tempo d'inverno, era vestita di nero: *Apollo* e *Bacco* sono stati qualche volta dipinti colla barba. La *Luna* era dipinta secondo la sua età, o vergine, o amante, o matrona, o levatrice.)

Ciò non ostante *Giasone* non pose che un sol piede nel fiume, perchè non ebbe tempo di porveli ambidue, e il fiume è tramontato prima che le due gambe del *serpentario* siano sull' orizzonte: in quell' occasione perdette egli una delle sue scarpe; e in tale stato presentossi alla corte di *Pelia*, il quale era stato avvertito dall' oracolo di non fidarsi di colui che gli si fosse presentato con un piede ignudo, e con l'altro calzato. Colpito il re, come bene si può credere, dalla presenza di *Giasone* tanto conforme alla minaccia dell' oracolo, tentò di liberarsene ordinandogli di portarsi alla conquista del *vello d' oro*. Fu allora costrutta una nave sulla quale, come si è già detto, s'imbarcarono gli Argonauti, vale a dire, che le principali costellazioni che fanno il viaggio celeste nel tempo medesimo del *serpentario*, con esso s' imbarcano. *Chirone* diede loro conoscenza degli astri ed insegnò loro la strada che dovevano battere; ed ecco la ragione per cui dicesi che *Chirone* era l'inventore dell' astronomia, circostanza favolosa, sulla quale il gran *Neuton* aveva fondata la sua cronologia. Il centauro *Chirone* era considerato come maestro di chirurgia, perchè il suo nome significa l' arte della *mano*, che in greco si chiama *Cheir*. La mano armata d' una freccia fu per lungo tempo il simbolo del *sagittario*, chiamato anche la *mano*. Egli è a cavallo, aveva dunque insegnata l' equitazione; egli è cacciatore, erasi dunque a lui debitore della scienza di tirar d' arco, ed egli avea condotto Achille alla caccia. Ei levasi colla nave, ei fu a parte della spedizione, e insegnò agli Argonauti la strada. Passiamo sotto silenzio le circostanze del viaggio, alle quali dobbiamo ritornare, e seguitiamo *Giasone* alla corte di *Eete*, cui prima di tutto domandò egli il *vello d' oro*.

Il *serpentario* è posto perpendicolarmente sopra il segno dello *scorpione* dal quale è portato; e allorquando il sole trovasi nell' ultimo suo segno, egli

è l' annunzio dell' aramento. Quell' uomo ch' era portato dallo *scorpione* al cui dorso sono appoggiati i piedi del *serpentario*, è il *lavoratore*, il quale annuncia i travagli della stagione.

Nei calendarj antichi, ove non esisteva la bilancia, ed ove lo *scorpione* occupava due posti, egli seguiva immediatamente la *Vergine* nella stessa guisa che alle messi succede il lavoro. La *Vergine* porta una spica in mano, segno parlante e facile a conoscersi. Fu chiamata *Cerere*, ed era colei che aveva fatto agli uomini il donativo del frumento e dell' aratro. Veniva dipinta, come è noto ad ognuno, sopra di un carro; era questo il carro aratorio tirato da due *serpenti*.

Cerere diede questo carro in dono al suo figliuolo *Trittolemo*, il quale era dipinto sopra il suo aratro tirato dai due serpenti; *Trittolemo* era il lavoratore *serpentario* degli Ateniesi, ed in Eleusi si celebravano le sue feste. L'essere portato dallo scorpione, o dall' aratorio carro, era la stessa cosa. Qui dunque si veggono due simboli antichi, quello di *Cerere* portante le spiche e tirato dai due serpenti di *Ofiuco*; e quello d' *Ofiuco* ossia del serpentario, portato sul dorso dello scorpione e tirato da due serpenti. Ciò significava ch' erano giunte le due epoche, cioè la prima della messe, e la seconda del travaglio. Avvi cionnondimeno luogo a credere che lo *Scorpione* sia stato prima figurato con un aratro, primieramente, per le ragioni testè addotte; indi perchè il nome orientale dello scorpione indica anche l' azione di squarciare, di lavorare la terra. Gli Ebrei lo chiamavano come lo chiamano ancora gli Arabi *Hacrab*, che deriva dalla radice *hacrab*, sradicare, squarciare. *Manilio* che molto si estese nel riferire gl' influssi delle costellazioni trasmessi dagli antichi, e che sono sempre tratti dal nome delle medesime costellazioni e del loro significato, dice che quelli i quali nascono sotto il segno dello scorpione, si dedicheranno all' aratro, e che saranno bifolchi; e fa derivare un tale influsso della coda dello scorpione, che dinota anche il cultro dell' aratro. Colui che nasce sotto il segno dello scorpione, nell' istante che le stelle della sua coda brillano nel firmamento, quegli accrescerà il numero delle città, e sottomettendo dei tori al giogo, disegnerà il recinto delle città medesime, oppure le rovescierà riducendole in campi da lavoro, e trasporterà le raccolte nei granaj. Nello stile astronomico ciò significa che lo scorpione è quello che annunzia il lavoro, ed egli stesso ne è lo stromento. Il segno astronomico del quale noi ci serviamo pure onde dinotare lo scorpione e che in modo alcuno non somiglia questo animale, è assai più somigliante a un aratro colle ruote, che termina con un dentale o cultro. È questo il segno primitivo ridotto al semplice abbozzo, come l' *Acquario*, i *Pesci*, il *Leone*, i *Gemelli*, ecc. *Scaligero* e gli altri dotti che intorno a ciò hanno fatto delle ricerche, pare che malamente abbiano spiegato questo accorciato segno dello scorpione.

Un' altra istoria composta in proposito del *serpentario*, proverà ad evidenza che questa costellazione era l' annunzio dell' agricoltura. Narrasi che *Cerere* divenne amante di un uomo chiamato *Jasione*, dal che già vedesi che il nome molto somiglia quello di *Giasone*, se pure non è il medesimo. La Dea gli accordò i suoi favori in un campo dissodato e lavorato tre volte, e da questo commercio nacquero due fratelli, *Pluto*, ossia il Dio delle ricchezze, e *Filomelo*, ossia quello che ama le mandre. *Pluto*, fatto ingiusto, tutti appropriavasi i beni, senza farne parte al fratello; allora *Filomelo* si diede a coltivare le mandre; comperò due buoi e li fece lavorare. *Cerere*, oltremodo contenta della buona riuscita di lui, lo pose fra gli astri sotto il nome di *Boaro*. Questa costellazione diffatti era il simbolo e l' annunziatrice delle messi, come ad evidenza verrà provato più innanzi. Da questa storia di *Filomelo*, figlio di *Jasone*, rilevasi l' allegorica parentelà esistente fra il *Boaro* e il *Serpentario*. Il *Boaro* era il mietitore, e il *Serpentario* che lo segue era quello che lavora, al quale il mietitore comanda di battere il grano, d' aggiogare dei tori, e di lavorare la terra sotto il segno dello scorpione. Quindi questa istoria continua nella medesima guisa. *Jasione* accolse presso di se *Cadmo* nell' isola di Samotracia nel momento in cui *Cadmo* stava per isposare la propria sorella *Ermione*; tutti gli Dei furono presenti a tai nozze, e fecero agli sposi dei regali; *Cerere* donò del frumento, quelle spiche medesime ch' ella tiene in mano, acciò *Jasione* le seminasse. Ma *Jasione*, *Giasone* e *Jaso* istesso, fratello di *Dardano*, altro non sono che il *serpentario*. Quivi dunque vediamo la spiegazione della favola di *Giasone* e di quella

di *Cadmo*. A malgrado di tutta la premura che abbiamo di abbreviarla, non possiamo però dispensarci dall'accennare le necessarie particolarità; e siccome anche questa è una chiave della spiegazione di molte altre greche istorie, n'è d'uopo dire quanto può essere bastante per trovarvi le regole che possono servire a dilucidarle.

Prima che *Giasone* potesse conquistare il *vello d' oro* doveva egli compiere altre astronomiche fatiche. *Eete* gliene diede avviso in questi termini pieni di coraggio, e dettati da segreto furore. « Perchè, o *Giasone*, mi tieni « sì lunghi discorsi? Se tu sei veramente « della stirpe degli Dei, e se eguagliandomi in valore, tu sei venuto in traccia di avventure, io ti rilascerò il « *vello d' oro*, purchè tu voglia sottometterti alle necessarie prove; poichè io non sono punto geloso degli « eroi quale tu mi dipingi il signor « della Grecia. Il combattimento a cui « voglio esporre il tuo coraggio, per « quanto pericoloso egli sia, è un' impresa da me gloriosamente eseguita. « Ho io nel campo di Marte due tori « coi piedi di bronzo, che sbuffano « fiamme dalle narici; li sottometto al « giogo, e faccio loro lavorare quattro « arpenti in un campo consacrato al « Dio *Marte*. Io non semino il frumento di *Cerere*; ma i denti di un « orribile serpente, i quali sortono dalla « terra colla forma di guerrieri armati; « mi pongo con una lancia in mezzo « ad essi, e li riduco in pezzi. Tutte « queste fatiche sono l' opera di un « giorno solo; alla mattina aggiogo i « tori, e alla sera la mia messe è fatta. « Se in un sol giorno tu compisci questa impresa, io ti abbandono il *vello*; « altrimenti nulla tu puoi sperare da « me; sarebbe indegna cosa per un « uomo di coraggio, il cedere ad un « altro meno valoroso di lui. » (*Apollon. Argon. l.* 3, *v.* 401.) Questa pomposa maniera di fraseggiare non deve destarci meraviglia, molto più dacchè noi conosciamo il genio degli antichi; poichè l' astronomia e l' agricoltura erano il soggetto di poemi epici, era ben anche necessario che poetici eroi parlassero un linguaggio degno del loro carattere. L' ordine dato a *Giasone* ha evidente rapporto al lavoreccio dei campi; i tori ch'egli deve aggiogare sono i *buoi* celesti, che tirano il carro settentrionale; i buoi d' *Icaro* che è pure il *boaro*; i buoi d' *Ercole* che questo eroe imbarcò con sè; i buoi del *Sole* che osarono assalire i compagni d' *Ulisse*. Hanno i piedi di bronzo come la *Cerva* celeste, e come il *Toro*; a guisa di questo soffian essi la fiamma, emblema della luce che spandono le costellazioni. I denti della costellazione *Azimech*, che ora viene in campo, di quella lancia circondata di manipoli e sormontata da serpi, quei denti sono il frumento medesimo che cade sotto il coreggiato; e que' guerrieri armati, in mezzo de' quali *Eete* faceva volare la sua lancia per esterminarli, sono i frumenti i quali cadono sotto la falce del mietitore. Nè arbitraria è questa spiegazione: *Esiodo* (*Teog. v.* 185) parlando della mutilazione allegorica di *Celo* con una falce posta nella mano di *Saturno*, disse che il sangue di *Celo* divenne fecondo; che la terra fu innaffiata da quelle preziose goccie, e che dopo un certo tempo ella produsse le forti *Erinni*, uno dei nomi di *Cerere*, i Giganti armati di lancie, cioè le spiche del frumento, e le Ninfe dei frutti, conosciuta sotto il nome di *Melie*.

Avendo *Giasone* o il Serpentario ricevuto l' ordine di domare i tori, e di lavorare, ubbidì; recossi nel campo di *Marte*, imperocchè questo Dio presiedeva alla costellazione dello *Scorpione*, corse dietro ai buoi, li raggiunse, li pose sotto il giogo, lavorò, seminò i denti, e uccise tutti i guerrieri armati di lancie. « Come dice *Apollonio*, allorquando *Giove* spande dal cielo le « tempeste, le piante che fiorivano in « un orto veggono gettate al suolo; il « dolore e la tristezza assalgono il pacifico loro coltivatore, che vede gittate al vento tutte le sue fatiche; tale « fu l' affanno che strinse il cuore di *Eete*. (*Apollon. Argon. l.* 3, *v.* 1398.) »

Ecco certamente delle grandi e gloriose azioni, ma eravi ancora un' altra costellazione da superare, cioè il dragone che sempre ha gli occhi aperti, e che rampiccandosi sull' albero a cui era appeso il *vello d' oro*, atterrisce tutti coloro che osassero avvicinarvisi. Si è già veduto che questo dragone altro non è che l' *Idra* celeste, ultima fatica del *serpentario* il quale vede finalmente l' *Ariete* a salire dietro lui sull' orizzonte.

Il *Boaro* è situato perpendicolarmente sopra la Vergine; questa tiene in mano una spica. Il boaro porta una falce, ed a'suoi piedi evvi una costellazione chiamata la *Chioma di Berenice*, ma che altre volte rappresentava un fascio di

spiche intorno ad una lancia. (*Bayer uranom. Caesii Coel. Astr. poet.* 10. pag. 138.) *Azimech* era il suo nome, ed è anche quello che si dà al fascio di spiche che teneva la Vergine o la *Luna*, annunziatrice della messe. Questa lancia circondata di spiche era uno dei segni più esprimenti l'epoca delle messi, nell'istante in cui il *Sole* trovasi nella casa della Vergine. Il *Boaro* tiene coll' altra mano un bastone del quale fa uso per pungere i buoi, ma la cui forma, ed il nome del quale sono assai diversi: poichè è fatto a guisa di bastone ricurvo o spezzato, e chiamasi *coloboron* il coreggiato col quale il mietitore batte le spiche. Era questa l'operazione che faceva *Eete*, allorquando colla sua lancia gittavasi in mezzo dei guerrieri armati, e tutti li trucidava; questa è l'impresa ch' egli impose a *Giasone*, e che questi compiutamente eseguì.

Se intorno all' astronomico eroe, del quale ci fu forza intrattenere un po' lungamente il lettore, moltissimo si esercitarono le Muse, pochissimo per lo contrario si adoperarono le arti, almeno assai scarsi ce ne pervennero i monumenti. Noi ne scegliamo due soli, il primo è la statua di Giasone tratta dal Museo Pio Clementino che rappresenta l'eroe in atto di calzarsi dopo aver traghettata Giunone. — *V. Tav.* LXI, *fig.* 7.

Il secondo è il frammento di un basso rilievo del Museo di Torino, in cui Giasone tien per le corna i due tori dai piedi di bronzo ch' egli si sforza di atterrare. — *Vedi Tav.* LXIX, *fig.* 5.

Giauchen, *Giacco di maglia* (*Mit. Musul.*), raccolta di nomi che i Persiani danno a Dio, così chiamata perchè que' nomi formano una difesa simile a quella del Giacco di maglia. Questi nomi in lingua araba sono divisi in decine, ogni decina da una rima o cadenza e d'una misura di sillabe; e ve ne sono mille e uno, dicon essi, per dinotare che i mille nomi non esprimono che una cosa sola. Ecco la prima decina, la quale porgerà un' idea del resto: *o mio Dio! io t' invoco pel tuo nome! o Dio! o Donatore! o Pieno di Beneficenza! o Misericordioso! o Forte! o Grande! o Antico! o Sapiente! o Perdonatore! o Risanatore!* Molte persone portano, e fanno portare ai loro fanciulli questa specie di Giacco di maglia, a guisa di talismano, sia alla gola, sia sopra lo stomaco, oppure al braccio cui d'ordinario si attaccano tali amuleti. — *Chardin.*

* Giavellotto. In *Omero* si vede *Agamennone* armato di due *Giavellotti* simili a grandi frecce che lanciavansi colla mano. La punta era affilatissima, e qualche volta a forma di amo. Il *Giavellotto* era l'arma particolare dei *Veliti*, ossia truppe leggiere dei Romani. D' ordinario era lungo due cubiti, e non più grosso di un dito. La punta era un po' più lunga di un palmo, e si assottigliava, dice *Polibio*, in modo che al primo colpo storcevasi, dal che veniva che i nemici non potevano rimandarli.

Era il *Giavellotto* anche una specie di dardo che lanciavasi contra una meta nei giuochi Agonostici: colui che lo lanciava più vicino alla meta, era il vincitore. I Greci se ne servivano nei *Pentatli*, e questo esercizio, secondo l'opinione più comune, era uno dei cinque che componevano il *Pentatlo*; poichè gli altri quattro erano, la *corsa*, il *salto*, il *disco* e la *lotta*.

Gibon, *uomo* (*Mit. Giap.*), festa Giaponese dedicata all' uomo, ed una delle più solenni, che ogn' anno viene celebrata nel mese di agosto. In tutte le crocevie della città s' innalzano dei teatri ove allo spuntare del giorno accorre il popolo in folla, tentando ognuno di essere dei primi, onde potersi meglio situare. La cerimonia incomincia da una processione, alla testa della quale veggonsi quindici o venti carri, ciascuno dei quali è tirato da quaranta uomini e rappresenta una qualche classe di artigiani. Questi carri, coperti di drappi di seta, sono pieni di giovinetti, alcuni dei quali cantano, e gli altri suonano diversi istromenti. Ne vengono poscia degli altri coperti delle medesime stoffe, ove sono riprodotte le belle azioni e le imprese dei loro eroi. Tutti questi carri sono tirati lentamente, e passano dinanzi al tempio consacrato al Dio, in onore del quale viene celebrata la festa. Verso la sera si traggono fuori del tempio due ricche lettighe, in una delle quali è posto il Dio, e la sua favorita nell' altra. I portantini della prima vacillano, come se piegassero sotto il carico, credendo con ciò di rendere l'idolo più venerabile. Poco dopo comparisce anche la lettiga della Dea, moglie legittima del Dio Gibon. Tosto ch' ella è uscita dal tempio, e che si è finto di avvertirla che suo marito e la favorita vengono a vederla, i portantini di lei corrono da un' altra parte, affettando tutti i trasporti che può cagionare la gelosia. Il popolo, commosso da

quelle smorfie, biasima il Dio, compiange la Dea, e, genuflesso, lei prega a non voler turbare il suo riposo, osservando troppo da vicino la condotta del marito, e a dimenticarne le offese. La Dea sembra allora placarsi, il popolo prorompe in grida di gioja, ed è questo un indizio pei portantini di Gibonje della sua favorita, che possono raggiungere la lettiga della sua sposa, e rientrare insieme nel tempio. Con ciò si dà fine alla festa.

Gidior, *Dea* (*Mit. Scand.*), nome sotto il quale alcune Vergini di una illustre famiglia si consacravano al culto di Frigga.

Gienno-Giossa (*Mit. Giap*), fondatore dell' ordine degli *Jammabi*, eremiti, o monaci giapponesi. Non si conoscono le particolarità della sua nascita, nè della sua vita. Altro non si è potuto sapere, se non che fu esso il primo ad abbracciare quella vita austera e che passò i suoi giorni in luoghi deserti e selvaggi. Ebbe un infinito numero di discepoli, i quali imitarono il suo genere di vivere. — *Vedi* Jammabo.

Gieschen (*Mit. Pers.*), festa che presso i Persiani celebravasi ogni mese, nel giorno che porta il nome del mese medesimo.

1. Giganti, figliuoli del Cielo e della Terra, che mossero guerra agli Dei. *Esiodo* li fa nascere dal sangue che stillò dalla piaga di Urano; ma *Apollodoro*, *Ovidio* e gli altri poeti li fanno figli del Cielo e della Terra. *Igino* dà loro per padre il Tartaro. A mostruosa statura, e a proporzionata forza accoppiavan eglino uno sguardo terribile e feroce, lunghi capegli, gran barba, gambe e piedi di serpente, ed alcuni anche cento braccia e cinquanta teste. Determinati i Giganti di balzare Giove dal trono, imprendettero di assediarlo persino nella sua regia, e affin di riuscirvi posero il monte Ossa sul Pelio, e sull'Ossa L'Olimpo, d'onde tentarono di dare la scalata al Cielo, lanciando contro gli Dei enormi scogli, alcuni dei quali, cadendo in mare, divenivano isole, e gli altri ricadendo sul suolo formavano delle montagne. Giove istesso atterrito alla vista di nemici così formidabili, chiamò in sua difesa gli Dei, ma fu assai male secondato, poichè tutti sen fuggirono in Egitto, ove pel timore, celaronsi sotto la figura di diversi animali. Un antico oracolo aveva pronunciato che i Giganti dovean essere invincibili, e che nessuno degli Dei potrebbe toglier loro la vita, a meno che non chiamassero alcun mortale in ajuto. Avendo Giove vietato all' Aurora, alla Luna e al Sole di scuopire i suoi disegni, ne prevenì la Terra la quale cercava di sostenere i proprj figliuoli, e per consiglio di Pallade mandò in traccia di Ercole perchè venisse a soccorrerlo. Secondato da quest' eroe giunse a sterminare i Giganti *Encelado*, *Polibete*, *Alcioneo*, *Porfirione*, i due *Aloidi*, *Efialte*, *Oto*, *Eurito*, *Clizio*, *Tizio*, *Pallante*, *Ippolito*, *Agrio*, *Taone* e il formidabile *Tifone* il quale, dice *Omero*, diede ei solo a che fare agli Dei, più assai che tutti gli altri Giganti insieme. Poichè Giove gli ebbe sconfitti, precipitolli nel Tartaro, o, come altri vogliono, lì seppellì vivi, parte sotto l'Etna, parte in diversi paesi. *Encelado* fu sepolto sotto la Sicilia; *Polibete* sotto l' isola di Lango; *Oto* sotto l'isola di Candia, e *Tifone* sotto l' isola d'Ischia. Si è preteso, e non senza fondamento, che questa favola altro non sia che una sfigurata tradizione della storia di Tifone e di Osiride; diffatti in Egitto eranvi dei monumenti più antichi delle favole dei Greci: vi si vedevano delle città diggià fondate, e un culto stabilito in onore di que' medesimi animali, le cui forme, al dire dei poeti, furono prese dagli Dei. — *Ovid. Fast.* 4. — *Apollod.* 1, *c.* 6. — *Paus.* 8, *c.* 2. — *Hygin. fab.* 28. — *Odis.* 7. — *Hesiod. Theog.* — *Georg.* 6. — *Eneid.* 6. — *Herod.* 1, *c.* 68. — *Strab.* — *Aul-Gel.* 3, *c.* 20. — *Met.* 1.

* Oltre questi *Giganti* figliuoli della Terra, che mossero guerra agli Dei, i poeti e gli storici antichi fanno menzione di molte altre persone le quali erano dotate di statura gigantesca. *Omero*, parlando degli eroi che assediavano Troja, dice che lanciavano delle pietre cui quattro uomini del suo tempo avrebbero con somma fatica potuto a mala pena sollevare da terra. *Virgilio* narra lo stesso di *Turno*. Ai tempi di *Tiberio*, dicesi, che un tremuoto scoprì il sepolcro di molti Giganti, e vi si trovò un dente d' un piè di lunghezza. *Flegone* assicura che, al suo tempo, in una caverna della Dalmazia furono trovati dei cadaveri, le coste dei quali erano della lunghezza di sedici cubiti, e una tomba presso Atene, lunga cento cubiti, nella quale era stato posto il corpo del gigante *Macrosidire*. *Filostrato* il giovane dice, secondo *Pausania*, che *Ajace* aveva undici cubiti; vale a dire, quasi diciassette piedi di altezza; che *Ariade*, il cui cadavere era stato

scoperto sulle sponde dell' Oronte, ne aveva cinquantacinque; che eravi un altro sepolcro sul Promontorio di Sigeo, nella Troade, della lunghezza di ventidue cubiti, e che nell' isola di Lenno fu trovato un cadavere la cui testa era tanto grossa, che appena poteasi riempirla d' acqua, vuotandovene quanto contenevasi entro due zucche di creta, le quali erano grandissime. *Sertorio*, secondo quanto riferisce *Plutarco*, essendosi impadronito della città di Tingi, fece aprire il sepolcro del gigante *Anteo*, il cui cadavere, dic' egli, era lungo sessanta cubiti. Leggiamo in *Plinio* che essendosi sprofondato un monte dell' isola di Creta, si vide un cadavere ritto in piedi dell' altezza di quarantasei cubiti; e *Solino* dice che fu fatto vedere al proconsole *Metello* un cadavere gigantesco che aveva trentatre cubiti. *Pausania*, dopo d' aver favellato della statura gigantesca di *Ajace*, figliuolo di *Telamone* e dell' indiano *Oronte*, aggiugne: « Di contro a Mi-« leto evvi l' isola di Lade, che si « divide in due altre isolette, l' una « delle quali porta il nome di *Asterio*, « perchè *Asterio* vi ha il suo sepolcro; « era egli figliuolo d' *Arac*, che dicesi « fosse figlio della Terra; il corpo di « *Asterio* non ha meno di dieci cubiti. « Ma ciò che mi ha recato maggiore « meraviglia, si è quanto vidi in un'iso-« letta di Lidia. Ivi erasi, per l' ingiu-« ria de' tempi, aperta una tomba, ove « si trovarono delle ossa di sì enorme « grandezza, che se non avessero avuto « la figura di ossa umane, non sareb-« bero giammai state credute tali. Si « sparse nel paese la voce essersi tro-« vato il corpo di *Gerione*, e mo-« stravasi sopra un monte una enorme « rupe, che si diceva avergli servito di « trono; ma dietro l' obbiezione da me « fatta, che *Gerione* aveva soggiornato « a Gade, e che il suo corpo non si « trovava in verun luogo, alcuni Lidj « più istrutti delle antichità del loro « paese, pretesero esser quello il corpo « d' *Illo* figliuolo di *Ercole* e di *On-« fale.* »

Bocaccio, nella sua Genealogia degli Dei, narra che in una caverna del monte *Erice* nella Sicilia era stato scoperto il corpo di un Gigante seduto, il quale teneva in una mano un bastone simile a un albero di nave, e che, appena fu toccato, tutto si ridusse in polvere, a riserva di tre denti che i magistrati della città di Erice conservarono, con una parte del cranio il quale conteneva alcuni moggi di biada, giusta la misura di Sicilia. *Fazello* che crede quello fosse il corpo di *Erice*, ucciso da *Ercole*, soggiunge che a tempo suo fu ritrovato un altro cadavere della lunghezza di venti cubiti, che pure si ridusse in polvere, meno però i denti, ognuno dei quali pesava circa cinque once; ed attesta di averli egli stesso veduti, come anche la figura del Gigante disegnata sopra la muraglia.

Da queste testimonianze, estratte dalla storia antica, che in ciò si accorda colla mitologia, alcuni hanno conchiuso che realmente altre volte vi sieno stati dei Giganti. Ma senza internarsi in una questione che somministra materia a molte dissertazioni pro e contra, non si potrà dunque dire in generale che tutto quello si racconta di que' sepolcri scoperti, di quelle ossa mostruose, di que' cadaveri di smisurata grandezza non sia fondato che sopra relazioni di artefici e lavoratori manuali, senza che alcun uomo degno di fede possa asserire d'esserne stato testimonio oculare? E quand' anche altro non vi fosse fuorchè la circostanza che vi si aggiugneva, cioè che que' cadaveri si riducessero in polvere tosto che l' aria penetrava in quelle caverne, non sarà ella forse bastante per indurci a non prestarvi fede alcuna, e per farnela considerare come altrettante favolose relazioni? Rapporto a tali mostruose ossature, che diconsi essere o le costole o i denti di qualche Gigante, già da lungo tempo dotti naturalisti hanno dimostrato che potevan essere ossa di balena, o di qualche altro gran crostaceo, oppure concrezioni petrose le quali offrono sovente siffatte rassomiglianze.

È noto quanto siansi presentemente moltiplicati i sistemi intorno all' origine e alla natura de' grand' ossi fossili; ma ciò che avvi di indubitato in mezzo al concorso di opinioni tanto diverse e sì mal fondate, si è che la scoperta di que' smisurati avanzi ha dato credito alla favola dei *Giganti* in ambidue gli emisferi del nostro globo. I fisici, che hanno fatto uno studio particolare della mineralogia, sanno che gli ossami di quella specie sono ordinariamente involti in letti o strati di ghiaja, di sabbia o di terra molle, che facilmente può smottarsi, o essere trascinata da valanghe, o da cadute di acqua, per cui trovansi qualche volta degli scheletri intieri senza cercarli, ed anzi senza pensare di andarne in traccia.

I torrenti i quali con istrepito ed im-

peto sorprendente rotolavansi dalla sommità delle montagne della Tessaglia e della Macedonia, ne' favolosi tempi, hanno dato ai Greci argomento di credere che i *Giganti* avessero voluto ammonticchiare l' ossa sull' Olimpo, l' Olimpo sul Pelio per combattere più da vicino gli Dei; e questi Dei altro non erano che il debole splendore dell' aurora boreale.

È cosa certissima che gli Orientali, da tempi immemorabili, hanno personificate le meteore; hanno cangiato in *Giganti* le erruzioni delle ardenti montagne, i venti, i turbini, le tempeste; ed i nostri marinai danno anche presentemente il nome di *Gigante Tifone* alla *Tromba*, ossia vento furiosissimo e pericoloso, fenomeno a tutti noto, perchè frequente nel Mediterraneo e nell' Oceano. Ma non convien credere che il *Tifone* d' Egitto sia stato ravvisato come causa immediata di quello sbalzo dell' onde, che gli Egizj o non conoscevano, o poco temevano, poichè giammai non navigavano. La meteora da loro personificata nelle favole sacerdotali, è un vento che soffia si può dire regolarmente dopo l' equinozio di primavera, e prima del solstizio d'inverno, o direttamente dal mezzogiorno, o dal rombo, che si avvicina a quello di levante.

Tutti i viaggiatori che sono stati in Egitto parlano di questo flagello; e per averne qualche idea basterà consultare il *Giornale* di *Thevenot*, il quale ne ha egli stesso provato gli effetti, tanto sull' istmo di Suez, quanto nel luogo ove fu situata Eliopoli, fuori del Delta, la quale non deve essere confusa con altra città di questo nome, che sembra essere stata fra due rami del Nilo. Allorchè questo vento spira con violenza, empie l' atmosfera d' una sabbia ardente che ferisce la retina di coloro cui sferza il volto, e qualche volta soffoca due o tre mila uomini e altrettanti cammelli della caravana della Mecca, nell' istessa guisa di un fulmine.

Son questi i veri venti Tifonici, che vengono chiamati anche *Champsin*. *Prospero Alpino* (*Rev. Egyp. l.* 1) fa derivare tal nome da quello dell' usurpatore *Cambise*, la cui armata fu in gran parte distrutta da uno di questi turbini; ma tale etimologia non è troppo felice, poichè, da quanto appare, gli Egizj, molto tempo prima della conquista dei Persiani, impiegavano diggià in un senso figurato la parola *Champsah*, che nel proprio suo senso indica il coccodrillo, animale, che tutti sanno essere stato più d' ogni altro l' emblema di *Tifone*, il quale, generalmente parlando, era il cattivo principio; ma allorquando lo personificavano, allorchè veniva rappresentato sotto forma gigantesca, soffiando come un dragone il fuoco dalla bocca sopra tutta la terra d'Egitto, allora era particolarmente qualificato coll'epiteto d' *Aphoph* (Iablonski *Panth. Egyp. l.* 5, *cap.* 2). Quantunque gli Dei lo avessero da lungo tempo fulminato, cionnondimeno egli viveva nel lago Sirbon, o piuttosto nelle bituminose acque di quel pantano, che presentemente viene chiamato *Sebaket Bardoïl*; d' onde egli mandava soffocanti nebbie sopra la città di Pelusio, a segno tale che molti di quegli abitanti credevano divenirne spiritati. Per un' altra singolare allegoria, i sacerdoti egiziani dicevano che *Tifone* di quando in quando, sia nel fondo del lago, sia ne' dintorni d' Avari, avea commercio con una concubina; e da tale accoppiamento facevano nascere la razza degli Ebrei, i quali erano agli occhi loro abbominevoli (*Plat. de Isid. et Osir.*). È d' uopo convenire che sarebbe riuscito loro difficile l' immaginare un' origine più atta a caratterizzare un popolo da loro odiato.

Siamo entrati in queste particolarità affinchè si comprenda come una meteora della specie di quella testè descritta, abbia potuto essere trasformata in *Gigante*, nel linguaggio figurato degli Orientali; poichè in questo caso un solo esempio vale per mille. Vi sono, ed è fuor di dubbio, dei mitologi, come *Natale Conti*, e l' abbate *Banier*, i quali in senso morale hanno interpretato le medesime favole che noi abbiamo esposte in senso fisico; ma ne sia permesso dire, senza pretesa di deprimere autori tanto stimabili, ch'eglino non hanno avuto, ed anzi non hanno potuto avere intorno all' Egitto la millesima parte delle cognizioni che ai giorni nostri si sono acquistate, mediante le più ostinate ricerche relative a tutti i punti della storia di quella celebre regione.

Il *Tifeo* dei Greci e dei Latini è indubitatamente lo stesso mitologico spettro, che il *Tifone* degli Egizj; ma la storia di lui, passando dall' Affrica in Europa, venne alterata: ne furono soppresse delle circostanze, ed altre aggiunte: non potevano sotterrarlo i Greci nel lago Sirbon, che soltanto confusamente conoscevano; ma lo seppellirono sotto l' *Etna*, monte a loro noto;

e questa particolarità indica precisamente che gli effetti della natura hanno sempre dovuto più o meno concorrere colla favola per sostenerla e darle, per così dire, un corpo. Non sarebbe stato possibile di trasportare da *Flegra* nella Macedonia sino ai lidi della Campania un' armata di *Giganti*, come dice *Sofocle*, se il zolfo che s' accende sotterra su la spiaggia della Campania, in luogo che gl' Italiani chiamano presentemente *Zolfatara*, ed è un vulcano disseccato, non avesse favorita una cotanto maravigliosa tradizione; ma una parte del *Campo Flegreo* che ardeva ancora, o era ancor fumante dal giorno che la folgore vi aveva abbattuti quegli enormi mortali, rendeva la cosa probabile, e bastò scoprire a caso nelle vicinanze alcuni grand' ossi fossili, perchè la cosa divenisse vera agli occhi di que' medesimi che pretendevano di opinare diversamente dal popolo. Da tutto ciò risulta che gli antichi hanno posti i *Giganti* intorno ai laghi bituminosi, presso i vulcani, appiè delle montagne dalle quali scendono torrenti di zolfo, o finalmente nei terreni atti a far fuoco, o che s' accendono intieramente, come certi luoghi dove si cavano le zolle di terra combustibili; quivi hanno i *Giganti* combattuto; quivi sono stati debellati e distrutti, senza cessar di vivere, come *Tifeo* che geme ancora sotto il peso dell' Etna. Tutte queste osservazioni unite insieme, provano indubitatamente che furono personificate delle meteore e dei fenomeni, e che non bisogna forse prestare fede maggiore all' esistenza di questi *Giganti*, di quella che si dà all'esistenza delle Fate, alcune delle quali sono state in egual modo prodotte da effetti naturali, la causa de' quali dovette rimanere nei secoli dell' ignoranza profondamente celata.

Gigantofonte, soprannome dato a Minerva per aver ella prestato ajuto a Giove suo padre a distruggere i Giganti. Rad. *Phonos*, uccisione.

Gigantolete, *uccisore dei Giganti*. Epiteto di Bacco e di Apollo. Rad. *Ollumi*, uccidere.

Gigantomachia, guerra dei Giganti.

1. Gige, uno dei Titani figliuolo del Cielo e della Terra, aveva cento mani e cinquanta teste. Liberò Giove, ma essendosi in seguito riunito ai suoi fratelli per movergli guerra, fu precipitato nel Tartaro. — *Ovid. Trist.* 4.

* Secondo il parere d' *Esiodo*, *Gige* non era già uno dei Titani, ma uno dei Giganti, dal quale Giove si fece porgere ajuto per vincere i Titani e incatenarli nell' inferno. Era egli di enorme statura dotato, e potente. Si pose in dissensione col proprio padre *Saturno*, il quale preso dalla collera lo legò e chiuse sotterra. Giove lo pose in libertà, e gli affidò insieme a' suoi fratelli *Briareo* e *Cotto* l' incarico di custodire nel Tartaro i Titani. *Vossio* (*de Idolol. l.* 3, *c.* 2) dice che questi tre fratelli altro non sono che i venti, e che il nome di *Gige* derivi, per averli esso rinchiusi sotterra, dalla parola γυγαίος che significa *oscuro*, *tenebroso*. — *Hesiod. in Theog. v.* 148. — *Apollod. l.* 1, *c.* 1. — *Horat. Carm. l.* 2, *od.* 14, *v.* 14.

** 2. — Figlio di *Dascilo*, confidente di *Candaule* re di Lidia ed uno delle sue guardie. Secondo *Erodoto* (lib. 1, c. 8.) dall' umile suo stato pervenne al regno in siffatta guisa. *Candaule* amava tanto la regina sua moglie, che bellissima la reputava sopra tutte le donne. Un giorno parlandone con *Gige*, nè parendogli questo persuaso di tante perfezioni, io voglio, diss' egli, che tu ignuda la vegga; e, lui repugnante introdusse nella camera della regina nell' ora in ch' ella entrava nel letto per giacersi col re. Mentre *Gige* furtivamente si mettea fuori a guardarla, avvenne che la regina lo vide, e inteso l' operato del marito meditò seco stessa di trarne vendetta. Diffatti appena si fe' giorno chiamò *Gige* e gli disse: « Di due vie « che ti si paran d' innanzi ti dò la « scelta, perchè a quella ti volga che « più ti piace, o uccidendo *Candaule*, « me possiedi e il regno de' Lidj, o tu « stesso incontanente hai così a morire « acciocchè in tutto a *Candaule* obbe- « dendo, tu per lo avanti non veggia « ciò che non devi. » Gige spaventato cercò invano di svolgerla dal suo proposto, finalmente stretto dalla necessità acconsentì all' uccisione del re, e seco lei concertato il mezzo ed il tempo la compì; ed in tal guisa ebbe il regno. Questo fatto ha somministrato a *Platone* la materia d' una favola, che viene pur anco narrata da *Cicerone* nel terzo libro degli Uffizj, ed in questi termini: « Essendosi per le grandi « dirottissime piogge aperta la terra, « *Gige* discese in quell' abisso, ove « trovò un cavallo di bronzo che d'ambi i fianchi aveva una spezie di porta « ch' egli aprì. In questo cavallo trovò « un corpo morto di straordinaria gran- « dezza, il quale aveva in dito un a-

« nello d' oro. Egli lo prese e sel pose « in dito, indi andò ad unirsi cogli al-« tri pastori suoi compagni. Quando gi-« rava il cantone dell' anello verso la « parte interna della mano diveniva in-« visibile, e ciò non ostante egli vedeva « tutto; quando rimetteva l' anello col « cantone di fuori, ritornava ad essere « visibile come prima. Questo talismano « gli somministrò il mezzo d' insinuarsi « alla corte e di portarsi fino al letto « della regina, e d' ottenere il soccorso « di lei per far morire il suo re e pa-« drone, e liberarsi di tutti coloro che « egli credette potergli fare ostacolo; e « diffatti; senz' essere veduto da nes-« suno, venne a capo del suo disegno. « Quindi col mezzo di tale anello arrivò « ad essere possessore della corona di « Lidia. Quando un uomo savio avesse « un simile anello, soggiunge *Cicerone*, « non ne farebbe uso giammai per com-« mettere una malvagia azione, poichè « la virtù non conosce, e non cerca le « tenebre. Evvi chi dice, continua egli, « che quanto viene in questo luogo rife-« rito da *Platone* non è che una favola, « quasi che egli la spacciasse per vera, « o si dasse gran pensiero di sapere se « fosse, o no vera. Questo anello, e « l' avventura di *Gige* altro non sono « che una supposizione che si fa dal « filosofo nel caso in cui si domandasse « a qualcuno in qual modo si regole-« rebbe se, non essendo veduto, e senza « che alcuno il sospettasse, potesse egli « soddisfare tutto ciò che le sue passioni « gl' inspirassero, oppure se avesse la « virtù di contenersi, o no, ancorchè « certo che nè gli uomini, nè gli Dei « potessero giammai penetrare ciò che « egli avesse fatto. »

È fuor di dubbio che *Gige* cacciò dal trono *Candaule* suo sovrano di concerto colla regina; e quell' anello, secondo il parere di *Rollin*, significa probabilmente che per condurre a buon fine il suo divisamento aveva *Gige* posto in opera tutte le astuzie e i raggiri suggeriti da quella prudenza cui dal secolo viene dato il nome di fina politica, la quale penetra nelle più segrete intenzioni degli altri, senza giammai permettere che altri possa penetrare nelle proprie. Si aggiugne che l' assassinio di *Candaule* suscitò una forte sedizione fra i Lidj, e che i due partiti in vece di venire alle mani convennero di riportarsi alla decisione dell' oracolo di Delfo, che si dichiarò a favore di *Gige*. Fece costui dei grandi donativi al tempio di Delfo, i quali senza dubbio avranno in parte preceduta e preparata la risposta dell' oracolo. Allorchè si vide pacifico possessore del trono, spedì un' altra volta all' oracolo per ricercargli se v' era alcun mortale più felice di lui. Apollo rispose che *Aglao* era di lui più fortunato. Al dire di *Plinio*, quest' *Aglao* aveva per tutto il corso di sua vita coltivato un campo assai mediocre, ma che era bastante a provvedere a tutti i bisogni della sua famiglia.

3. — Nome di uno dei compagni di Enea, il quale perì sotto i colpi di Turno. — *Eneid. l.* 9, *v.* 762.

GIGEA, antico nome della Lidia.

** GIGON, o GIGONE, re degli Etiopi che diede il suo nome alla città di *Gigon* in Tracia; fu vinto da Bacco.

* GILDONE, fu padrone di due corpi di *milizie* dell'Affrica l' anno 395. Prese il titolo d' imperadore dopo la morte di *Teodosio*; ma *Onorio* lo fece morire nell' anno 401 e confiscò tutti i suoi beni a vantaggio del pubblico erario. I suoi beni furono indicati sotto il nome di *Patrimonio* di *Gildone*. Sovente nel codice si fa menzione dei procuratori, o degli amministratori di *Gildone*.

GILGUL-HAMMETHIN (*Mit. Rab.*), *rotolamento dei morti*. Gli Ebrei s' immaginano che alla venuta del Messia i cadaveri e le ceneri di coloro che appartengono alla loro nazione, usciranno dalle tombe, e si trascineranno sino alla Terra Santa, rotolando in caverne che Dio scaverà loro sotterra.

GILIPPO, Arcade, compagno d' Enea, padre di nove figli di grande statura, i quali diedero moto ad una sanguinosa battaglia in cui perirono molti Trojani. — *Eneid. l.* 12.

GILLUCPO, GYLLOUKPA (*Mit. Tart.*), una parte del Lamismo, i seguaci della quale portano un berretto giallo, ed il loro capo principale è il Dalai-Lama.

GILO, spettro femminino che compariva in tempo di notte. — *Niceforo.*

GILONGI, o GYLONGS (*Mit. Ind.*), monaci del Boutan e del Thibet, il capo dei quali si chiama Lama. Ogn' anno viene eletto uno fra di loro per aver l'ispezione sugli altri, e per mantenere l'ordine e la disciplina. Egli deve invigilare sopra la distribuzione delle provvisioni, ha il diritto d' entrare a qualunque ora nell' appartamento dei monaci; assiste a tutte le loro processioni e a tutte le loro cerimonie. Porta in una mano una verga, e nell' altra un gran bastone alla cui estremità, col mezzo di tre catene, è appeso un vaso in cui arde dell' incenso. Con questi suoi attributi d' autorità, egli

è padrone di punire i sacerdoti poco attenti, sia col percuoterli, sia col leggermente abbruciarli. Il suo impiego non oltrepassa lo spazio di un anno, durante il quale porta egli il titolo di Kegoui. I giovinetti che bramano consacrarsi all' ordine de' Gilongi, sono ricevuti nel monastero all' età di otto o dieci anni, e da quel momento portano il titolo di *Touppa*. Sono educati nel modo più conveniente alla loro età, e ai doveri cui vengono destinati. Giunti al quindicesim'anno sono ammessi al rango dei *Tohbas*, vale a dire alla classe la più inferiore dell' ordine religioso. Quando hanno compiuto l' anno 21 o 24, subiscono un rigoroso esame; e se vengono giudicati istrutti abbastanza, sono innalzati al grado di Gilongi. Se poi son essi dotati di alti talenti vengono posti alla direzione di qualche ricco monastero, e tutti hanno delle terre che sono ad essi concesse per loro diporto. Gli abitanti del *Thibet* che si consacrano alla vita religiosa, sono obbligati d' essere sobrj, di rinunciare al commercio delle donne, e di sottomettersi a tutte le altre regole del chiostro.

Gimer (*Mit. Scand.*), padre di Geria, e re di Jotun. — *Vedi* Jotun.

1. Gimi (*Mit. Mus.*), Genj che i Musulmani credono d' una natura intermedia fra l' angelo e l' uomo.

2. — (*Mit. Rab.*). I Rabbini li credono nati da Adamo senza l' intervento di Eva, nè di alcuna altra donna, e di questi fanno i nostri spiriti folletti.

Gimle o Vinglof, *palazzo d' amicizia* (*Mit. Celt.*), paradiso delle Dee Scandinave, fabbricato dai dodici governatori, istituiti dal padre universale per giudicare le liti degli uomini. Questa città più brillante del Sole, situata all' estremità del cielo verso il mezzogiorno, e la più bella di tutte le celesti città, sussisterà anche dopo la distruzione del cielo e della terra. Sarà essa l' eterno asilo degli uomini che avranno vissuto una vita irreprensibile, e offrirà loro ogni sorta di bevande nella sala chiamata *Brymer* (sala ben riscaldata), situata nel paese di *Okolm* (luogo innacessibile al freddo). — *Edda*.

* Gineceo, luogo destinato dai Romani per custodire gli abiti, i panni, le biancherie, i mobili ed altri oggetti della guardaroba degl' imperatori, acciò potessero servirsene allorquando eran essi dagli affari chiamati ora in una provincia, ora in un' altra. Tal sorta di luoghi esisteva in molte città delle diverse provincie, situate sulle strade principali. Abbenchè la parola *Gynæceum* che i Latini hanno presa dai Greci, significhi propriamente un gabinetto ove le donne tenevano rinserrati i loro abiti preziosi, anelli, gioje, ed altri ornamenti, ecc.: pure viene applicata particolarmente a tutti i luoghi dove nelle città principali erano conservati gli abiti, e i mobili imperiali.

Molte persone, e specialmente donne, erano alloggiate in tali edifizj, per lavorare gli abiti degli imperatori, ed occuparsi anche in altre manifatture.

I capi delle guardarobe imperiali di provincia chiamavansi *procuratores gynæciorum*, perchè dovevano avere tutta la possibile cura che nulla mancasse di ciò che risguardava alla biancheria, all' abbigliamento, alle suppellettili e ad altri comodi necessarj ai servigi domestici degl' imperadori viaggianti. Dovean essi tener anche sempre pronti molti abiti pei soldati; finalmente dovevano avere un magazzino di sufficienti provvisioni di tela per le vele delle navi, specialmente da guerra, allorquando ne fosse stato ordinato l' armamento. Nei ragguagli dell' impero questi intendenti erano chiamati *procuratores cynægiorum*, ma per corruzione dalla vera parola; poichè nelle leggi imperiali, *cynægium*, significa un *canile*, ossia *stanza da cani*; e secondo *Suida* era il luogo ove esponevansi alla vista del popolo le bestie feroci che i governatori delle province spedivano agl' imperatori pei pubblici spettacoli. Non v'ha dunque dubbio che fa d' uopo leggere *procuratores gynæciorum*, vale a dire capi delle guardarobe imperiali; eran essi in numero di quindici nell' impero d' occidente, sei de' quali erano stabiliti nelle sei città della Gallia, e tutti erano subordinati all' intendente generale delle finanze, *sub dispositione comitis sacrarum largitionum*.

Ginecia, nome che i Greci davano alla Dea che dai Romani era chiamata *la buona Dea*. — *Plut.*

* Gineciaro, operajo che lavora nel *Gineceo*. Gli uomini vi esercitavano il mestiere di tessitori e di sarti; le donne vi filavano la lana e la seta che gli uomini impiegavano a fabbricare delle stoffe. Qualche volta i rei erano condannati a travagliare nel *Gineceo*, presso a poco nella guisa istessa che vengono presentemente condannati alla gallera, o ai pubblici lavori.

** Ginecocratumenii, antichi popoli della Scizia d' Europa che abitavano su le rive del Tanai, verso la sua foce.

Plinio (*l.* 6, *c.* 7) dice che erano così chiamati, perchè dopo un combattimento contro le *Amazzoni* in cui restarono vinti sulle sponde del Termodonte, furono obbligati ad aver commercio con esse per dar loro dei figli; colla condizione però che i maschj apparterrebbero ai padri, e le femmine resterebbero alle *Amazzoni*. Quindi questi popoli volevan essere senza donne, come le *Amazzoni* senza uomini; e col mezzo della convenzione stabilita con quelle eroine avevan essi provveduto alla propagazione della loro stirpe. Quelli che pongono le *Amazzoni* nel paese delle favole, per la stessa ragione vi situano anche i *Ginecocratumenii*, il cui nome è formato da γυνή, donna, e da κρατȣμενος, vinto.

* Gineconomi, nome che in Atene davasi ai magistrati ai quali era affidata l'ispezione sulle donne. I *Gineconomi*, propriamente censori delle donne, erano venti. Informavansi essi della vita e dei costumi delle Ateniesi; punivano quelle che avevano cattiva condotta ed escivano dai limiti del pudore e della modestia che tanto al loro sesso si addice. Esponevano in luogo pubblico la lista di quelle che erano state condannate a qualche emenda, oppure ad altre pene.

Ginecotoante, soprannome di Marte, col quale le donne di Tegea avevano eretto a questo Dio una statua sulla pubblica piazza, allorquando guidate da una vedova chiamata Marpessa, contribuirono a far riportare ai loro mariti una straordinaria vittoria sopra gli Spartani. — *Paus.* 8, *c.* 48.

Gineo, figlio d'Ercole e di Dejanira. — *Vedi* Odite.

Gingras, nome fenicio di Adone. Da questo derivò la parola Gingrino, flauto fenicio che mandava un suono assai lugubre, ed accompagnava il pianto e i gemiti che udivansi dovunque alla festa d'*Adone*. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 3.

** Ginide, *Androgino* o *Ermafrodito*, che ha i due sessi. *Fleury* dice che « nella Siria i Pagani profanarono « la chiesa recentemente edificata, col « dedicarla a *Bacco*, ch' essi chiamano « *Ginide*, ossia *Androgino*, perchè « gli davano i due sessi, e col porvi « il suo simulacro. »

Ginnasiarco, uffiziale che aveva la soprantendenza dei Ginnasii.

* *Plauto* (*Bacchid. act* 3, *scen.* 3, *v.* 20) dà a questo ufficiale il nome di *Gymnasii praefectus*: egli era incaricato di tutto ciò che risguardava il buon ordine del Ginnasio. La sua giurisdizione estendevasi sopra gli atleti, e sopra tutti i giovani che recavansi al Ginnasio per apprendervi gli esercizj; aveva l'incarico di dispensare le ricompense, e d'ordinare i castighi; e per indizio del suo potere eragli conceduto il diritto di portare una verga, e farne portare anche dinanzi a lui agli uscieri sempre pronti ad eseguire gli ordini suoi, allorquando trattavasi di punire coloro che alle leggi atletiche contravvenivano.

Sembra eziandio che questo ufficiale esercitasse nel Ginnasio una specie di sacerdozio, e che avesse cura delle cose sacre, poichè *Pausania* dice che il *Ginnasiarco* d'Olimpia ogn'anno celebrava l'anniversario di *Attolo*.

Le prerogative del *Ginnasiarco* giungevano sino a permettergli di celebrare dei giuochi in proprio nome; come è facile il verificarlo da una antica iscrizione pubblicata da *Fulvio Orsino* ove parlasi di *Batone*, il *Ginnasiarco*, il quale aveva dato dei giuochi ginnici in onore d'*Ercole* e di *Mercurio* per la sanità del principe, e ne' quali aveva proposti dei premj pei combattenti. *Plutarco* nella vita di *Marc' Antonio*, ci rappresenta questo Romano in mezzo d'Atene, spogliantesi di tutte le insegne indicanti la sua dignità, per prendere l'abito di Ginnasiarco e pubblicamente esercitarne le funzioni. (*Accad. des belles lettres* t. 1, pag. 234.) Presso i Greci il *Ginnasiarco* non era reputato come magistrato; aveva a' suoi ordini due ufficiali che lo ajutavano nel governo del ginnasio. Il primo di loro chiamavasi *Xistarco*, il secondo *Ginnaste*. Questi avevano pur anche parecchi ufficiali subalterni, o famiglj pel servigio e per l'istruzione di que' giovani che erano a loro affidati. Il *Ginnasiarco* somministrava l'olio necessario per la lotta, uno dei giuochi della Baccanale.

Una iscrizione di Paro (*Spon. Misc.* pag. 335) fa menzione di una *Aurelia Leita, Ginnasiarca*. ΑΥΡ. ΛΕΙΤΗΝ .... ΤΗΝ. ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΟΝ. Ciò che fa supporre che nella città di Paro vi fosse un luogo destinato per addestrare le giovani donzelle agli esercizj del *Ginnasio*. Un marmo di Cizico, pubblicato dal conte *Caylus*, ne fa fede che in quella città le donzelle erano almeno esercitate alla corsa dei cavalli, poichè *Giulia Aurelia Menelaide* comparve alla testa di uno squadrone di giovani

donzelle ne' pubblici giuochi celebrati in onore di *Adriano*.

Nel medesimo volume del conte di *Caylus*, si vede un *Ginnasiarco* in funzione. Questo ufficiale tiene una verga, ed è vestito di una sola tonaca assai grande, con larghe maniche, rivoltate sul braccio, e chiusa da una cintura. In tal guisa abbigliato scorgesi un *Ginnasiarco* eziandio sopra alcuni mosaici, il disegno de' quali fu pubblicato da *Winkelmann* ne' suoi *Monumenti inediti*. (N.° 197 e 198.)

Ginnasio, pubblico edificio, così chiamato dalla nudità degli atleti. Rad. *Ghymnos*, nudo. Quelli che bramavano d'istruirsi e perfezionarsi negli esercizj, trovavano in questo luogo tutti i mezzi necessarj. — *Corn. Nep.* 20, *c.* 5.

* Oltre quello di *Ginnasio*, davasi dai Greci a questi luoghi anche il nome di *Palestra* a motivo della lotta che era uno de' più usitati esercizj; e dai Romani quello di *Terme*, poichè l'appartamento dei bagni e le stuffe formavano una parte principale de' *Ginnasii*.

I luoghi diversi che componevano sì grandi edificj, possono ridursi a dodici principali, cioè: 1.° i *Portici esterni* ove i filosofi, i retori, i mattematici, i medici ed altri sapienti davano pubbliche lezioni, disputavano, oppure leggevano le loro opere; 2.° l'*Ephebeum*, ove allo spuntar del giorno raccoglievansi i giovani per impararvi gli esercizj in particolare e senza spettatori; 3.° il *Coryceum*, detto anche l'*Apodyterium*, o il *Ginnasterion*, che era una specie di guardaroba ove tanto pei bagni, quanto per gli esercizj ognuno lasciava i proprj vestimenti; 4.° l'*Elaeothesium*, l'*Alipterion*, o l'*Unctuarium* nel quale gli atleti facevansi ungere prima del bagno, della lotta, del pancrazio, ecc.; 5.° la *Palestra*, propriamente detta, ove si esercitavano alla lotta, al pugilato, e ad altri esercizj; 6.° il *Sphaeristerium*, riservato per gli esercizj in cui impiegavasi una palla; 7.° i grandi *Viali* non selciati, che occupavano il terreno fra i portici, e le muraglie da cui tutto l'edificio era circondato; 8.° le *Xyste* o loggie, che erano altrettanti portici, sotto le quali gli atleti esercitavansi nell'inverno, e quando il tempo era cattivo; 9.° altra *Xyste*, cioè viali scoperti destinati per l'estate e pel buon tempo, alcuni de' quali erano affatto nudi, ed altri con piantagioni d'alberi; 10.° l'appartamento dei *bagni* composto di parecchie stanze; 11.° lo *Stadio*, che era un terreno spazioso fatto a semicircolo, arenoso e circondato di gradini per gli spettatori degli esercizj; 12.° il *Grammatcion*, luogo destinato a custodire gli archivj atletici.

Questi *Ginnasii* erano diretti e governati da parecchi ufficiali; tali erano: 1.° il *Ginnasiarco*; 2.° il *Xystarco*, o quello che presiedeva alle loggie, e allo stadio; 3.° il *Ginnaste* ossia maestro degli esercizj, il quale, conoscendone le diverse qualità, li adattava alle età e alle complessioni diverse; 4.° il *Pædotriba* o prevosto della sala impiegato ad insegnare macchinalmente gli esercizj, senza studiarne i vantaggi relativi alla sanità. Sotto l'intendenza di questi quattro ufficiali servivano moltissimi altri subalterni, i cui nomi, di poca importanza, indicavano le diverse loro funzioni.

Se devesi prestar fede a *Solone* in *Luciano* (*Anachars*) e a *Cicerone* (*De Orat. l.* 2, N.° 8 e 12), i Greci furono i primi ad avere dei *Ginnasii*, e fra questi i Lacedemoni, dopo i quali gli Ateniesi. *Vitruvio* (*l.* 15, *c.* 1) descrive estesamente la maniera con cui erano costrutti i *Ginnasii* non che la lor forma.

Ginnaste, ufficiale destinato ad adattare le differenti specie di esercizj alle diverse complessioni degli atleti, e ad educarli nei medesimi. Talvolta era incaricato in vece dell'*Agonotete* ad incoraggiare gli atleti prima del combattimento.

* Gli ufficiali del *Ginnasio*, destinati all'istruzione degli atleti, venivano indicati con varj nomi. Essi chiamavansi *Epistatæ*, *Pædotribæ*, *Gymnastæ*, *Aliptæ*, *Iatraliptæ*. Gli antichi scrittori impiegavano sovente questi vocaboli indifferentemente collo stesso significato; ciò non ostante *Galeno* stabilisce una considerabile differenza fra il *Ginnaste* e il *Pædotriba*. Il *Ginnaste* alla scienza degli esercizj accoppiava un esatto discernimento di tutte le loro proprietà relative alla sanità, mentre il *Pædotriba*, dandosi poco pensiero di quest'ultimo articolo, limitavasi alla cognizione del meccanico dettaglio degli esercizj, e tutte le sue cure miravano a formare dei buoni atleti. Cionnondimeno la maggior parte degli autori confondono questi due ufficiali, e *Polluce* soprattutto (*l.* 3, *c.* 30 *Sect.* 154) chiama *Pædotriba* o *Ginnaste* quell'ufficiale che presiedeva al luogo degli esercizj, e agli esercizj medesimi. (*Accad. des belles lett.* l. 1, p. 235).

Benchè le parole *Alipta* e *Iatralipta* non indichino in origine se non quelli che erano incaricati di ungere gli atleti, pure si impiegavano anche pei maestri degli esercizj, vale a dire, per li *Ginnasti* e per li *Pædotriba* (*Cic. Epist. ad famil. l.* 1, *epist.* 9; *et Aristot. ad Nicloc. l.* 1, *c.* 1). Non si deve credere che per essere buon *Ginnaste*, fosse necessario d'aver brillato ne' pubblici giuochi, poichè, da quanto riferisce *Galeno*, v' erano molti di questa professione, mediocrissimi atleti, senza essersi giammai renduti illustri con veruna vittoria.

** GINNASTERION, appartamento dei Ginnasii, il quale serviva di guardaroba, ove gli atleti si spogliavano, sia per gli esercizj, sia pei bagni, indi si rivestivano. Questo luogo chiamavasi anche *Apodyterion* e *Spoliarium*, perchè questi due nomi hanno il senso medesimo. Il *Ginnasterione* fu con gran magnificenza costrutto, allorquando sul finire del regno di *Nerone*, i bagni tornarono ad essere dal pubblico favore approvati; questi erano stabiliti nelle Terme di *Diocleziano* ov' eravi una gran sala ottangona, di figura bislunga, ogni facciata della quale formava un semicircolo, e la cui vôlta era sostenuta da parecchie file di colonne di straordinaria altezza.

** 1. GINNASTICA, l'arte o la scienza dei diversi esercizj del corpo. Gli uomini, acquistando la forza e l'agilità col mezzo de' diversi esercizj del corpo, si sono proposti varj fini: prima di tutto hanno avuto in vista di provvedere alla propria sicurezza, e di rendersi più atti al mestiere della guerra, accostumandosi a tutti i movimenti che possono essere più vantaggiosi all' assalto, o alla difesa, d' onde nacque la *Ginnastica militare*.

La somma cura che essi avevano della loro sanità li persuase a fortificarla col soccorso degli esercizj i più adattati, che in seguito hanno sottoposti a certe leggi conformi ai consigli e alle decisioni dei medici, d' onde venne dato a questi esercizj il nome di *Ginnastica medica*.

L' amore del piacere, e soprattutto quello che è inseparabile dagli spettacoli, unitamente al desiderio di dar prove pubbliche di forza e di destrezza, riportando un premio proposto, pose in gran voga una terza specie di *Ginnastica*, e la più rinomata di tutte, cioè la *Ginnastica atletica*.

Anche nelle cerimonie della religione, vale a dire nel culto divino e negli onori funebri renduti ai mani dei trapassati, venne introdotta la maggior parte degli esercizj, che da principio avevano servito soltanto a disporre gli uomini al mestiere della guerra. Siccome era difficile il perfezionare tutti quegli esercizj, senza sottoporli a certe leggi, o limitarli a certe regole, di tutte queste cose venne formata una scienza assai estesa, cui fu dato il nome generale di *Ginnastica*, perchè insegnava tutto ciò che risguarda gli esercizj del corpo. Ma questa dottrina *Ginnastica* trovasi sparsa in tanti diversi libri d' antichità, che non si può a meno d' essere riconoscenti ai moderni letterati che hanno assunto la fatica di raccoglierla, e fra i quali meritano d' essere lodevolmente ricordati, *Mercuriale*, *Faber*, *Falconeri*, *Van-Dale*, *Meursio* e *Burette*.

* 2. — *Atletica*, arte o scienza la quale consisteva nell' istruire negli esercizj de' pubblici giuochi certe persone che per la loro inclinazione, e per le vantaggiose qualità del loro corpo ne erano giudicate capaci. La celebrità, la magnificenza e il frequente ritorno di questi giuochi stabiliti nelle principali città della Grecia, contribuirono più di tutto a dar credito alla *Ginnastica atletica*.

Platone si dichiarò zelante difensore di questa specie di *Ginnastica*; poichè dopo d' avere indicato nell' ottavo libro delle *leggi* quanto fosse importante per la Grecia il coltivare la forza e l' agilità del corpo, sia per evitare, od attaccare l' inimico, come per riportar vantaggio allorquando erano gli atleti alle prese, e corpo a corpo combattevano, aggiung' egli che in una repubblica ben governata debbonsi proporre dei premj per tutti gli esercizj tendenti a perfezionare l' arte militare; tali diffatti son quelli che rendono il corpo più leggiero, e più atto alla corsa, quindi lo stesso scrittore soggiunge eziandio che debbon essere da tali esercizj esclusi tutti coloro i quali sono assolutamente inutili alla guerra.

Solone non biasimava la *Ginnastica* atletica per se stessa, ma rifletteva soltanto, e con ragione, che il fanatismo generale per gli atleti trascinava seco un' eccessiva spesa, che le vittorie di di tal gente divenivano gravose al pubblico, e che le loro corone erano più di danno alla patria, che d' affanno ai vinti antagonisti. Non si conosce la ragione per cui *Euripide* si dichiara poco favorevole alla *Ginnastica atletica*,

poichè, in una delle sue satiriche composizioni, non ebbe difficoltà di urtare su questo punto il gusto dominante di tutta la Grecia; ma fra quelli che hanno disapprovata la *Ginnastica atletica*, sono pochi coloro i quali l' abbiano sì vivamente attaccata, quanto *Galeno*: ciò non ostante tutte le sue riflessioni prendono di mira piuttosto i difetti che a' suoi tempi regnavano in quest' arte, rapporto al regime e alla condotta degli atleti, che l' arte medesima, dalla quale trassero grandi vantaggi, prima che fosse in istravaganze ed in pazzie degenerata.

* 3. — *Medica.* Era quella parte di *Ginnastica* la quale insegnava il metodo di conservare e ristabilire la propria sanità col mezzo dell' esercizio.

Erodico di Leutini, altre volte Leontini nella Sicilia, nato qualche tempo prima di *Ippocrate*, e suo contemporaneo, è da *Platone* dichiarato inventore della *Ginnastica medica*, figlia della *Ginnastica militare*.

Erodico era medico, e maestro d' una accademia ove la gioventù ragunavasi ad esercitarsi pei pubblici giuochi che con tanta solennità celebravansi in diversi luoghi della Grecia. Avendo egli scoperto che i giovani affidati alla sua condotta, e che s' istruivano in quegli esercizj, erano d' ordinario in ottimo stato di salute, attribuì egli dapprima siffatto vantaggio al continuo loro esercizio, indi spinse più oltre questa riflessione, a dir vero assai naturale, e si persuadette, che molti altri vantaggi potessero derivare dall' esercizio, allorquando l' acquisto o la conservazione della sanità ne fossero stati l' unico scopo.

Appoggiato a questi principj, non fece gran caso della *Ginnastica atletica* e della *militare*, e tutto si consacrò alla *medica*, per dare intorno ad essa le regole ed i precetti che credeva all' uopo necessarj. Le quali regole, benchè non ci siano note, pure, da quanto sembra, per una parte risguardavano le diverse specie di esercizj che si potevano praticare a vantaggio della salute, e per l' altra indicavano le precauzioni di cui bisognava far uso a norma della diversità del sesso, dei temperamenti, dell' età, dei climi, delle stagioni, delle malattie, ecc.

Ippocrate adottò idee sì saggie, e non fu tardo ad impiegare in diverse malattie la *Ginnastica*. Tutti i medici, che vennero dopo di lui, gustarono in tal guisa questo genere di medicina che non vi fu un solo il quale non la considerasse come una parte essenziale dell' arte. Noi non abbiamo più gli scritti che *Diocle*, *Prassagora*, *Filotimo*, *Erasistrato*, *Erofille*, *Asclepiade* e molti altri avevano composto intorno a questa materia; ma ciò che trovasi in *Galieno*, e in altri che lo citano, basta per giustificare sino a qual punto appresso gli antichi fosse stimata la *medica Ginnastica*.

Gli esercizj di questa parte di Ginnastica consistevano nel passeggiare per viali coperti o scoperti, nel giuocare alla piastrella, alla palma, al pallone; nel lanciare il giavellotto, nel tirar d' arco, nel lottare, saltare, ballare, correre, e montare a cavallo.

I Romani non incominciarono a fabbricare luoghi di esercizj, che molto tempo dopo i Greci; ma li sorpassarono, tanto nel numero, quanto nella magnificenza degli edifizj, come si può giudicare dalle iscrizioni degli autori, e dalle ruine che sussistono ancora.

Ai tempi di *Varrone* la *Ginnastica medica* era diggià caduta in frivole minuzie; del che fan prova i consigli di tre libri intitolati *il Regime*, falsamente attribuiti ad *Ippocrate*, i quali trattano de' diversi tempi utili all' esercizio, indicano se debba aver luogo a stomaco digiuno, oppure dopo d' aver preso qualche nutrimento; alla mattina o alla sera; al sole o all' ombra; se sia d' uopo essere ignudi, oppur vestiti; quando sia conveniente l' andare a passo lento, o quando il camminare più presto, anzi il correre, ecc. Ma siccome la *Ginnastica medica* dipendeva principalmente dai bagni, come anche dall' uso di farsi stropicciare ed ungere, da ciò venne che l' applicazione dell' olio, degli unguenti, e dei profumi liquidi di cui si faceva grand' uso e prima e dopo il bagno, oppure in altri incontri, occupò presso i Romani, in tempo della loro decadenza, altrettante persone, quanti erano i bagni medesimi. Coloro che professavano l' arte di ordinare gli unguenti, e gli olii ai malati, ed ai sani, chiamavansi *Jatraliptæ*, vale a dire, medici degli unguenti; avevan essi delle persone dipendenti dai loro comandi, cui davasi il nome di *unctores*, le quali non servivano che ad ungere, e che perciò debbonsi distinguere non solo dagli *unguentarii* o venditori d' olio e d' unguenti, ma anche dalli *olearii*, i quali erano schiavi destinati a portare il vaso delle essenze pei loro padroni, allorchè recavansi al bagno.

E prima, e dopo l' unzione, eravi l' uso di stropicciare, e raschiare la pelle, e questo ufficio apparteneva ai strofinatori, *fricatores*, i quali servivansi di uno stromento, chiamato *streghia*, fatto espressamente per tòrre il sudiciume dalla pelle, e per levarle gli avanzi dell' olio, e anche la polvere di cui coprivansi allorquando volevano lottare, o darsi a qualche altro esercizio. I così detti *Jatralipti* avevano sotto la loro direzione delle persone le quali professavano l' arte di maneggiar dolcemente le articolazioni per renderle più flessibili, e davasi a queste il nome di trattatori, *tractatores*. Di tal gente parla *Seneca*, allorquando, sdegnato contro gli abusi che si commettevano a questo proposito, dice: « È dunque necessario ch' io porga le mie giunture « per essere ammolliite da quegli effeminati? o dovrò io soffrire che qualche donnicciuola, o qualche uomo « trasformato in donna mi distenda le « delicate mie dita? Perchè non reputerò « io più felice un *Muzio Scevola*, il « quale senza difficoltà trattava colla sua « mano il fuoco, come se stesa l' avesse a qualcuno di coloro che professano l' arte di maneggiare le giun« ture? » *Seneca* era adirato contra questa specie di rimedio e contro di quelli che lo praticavano, perchè la maggior parte di loro lo facevano per delicatezza e per voluttà. Per maggiormente provare siffatta depravazione, aggiungeremo che a tale ufficio erano impiegate delle donne scelte a bella posta, cui davasi il nome di trattatrici, *tractatrices*. Quindi *Marziale* (*l.* 3, *epig.* 82) parlando di un ricco voluttuoso del suo tempo disse:

Percurrit agili corpus arte tractatrix,
Manumque doctam spargit omnibus membris.

In tal guisa finalmente la *Ginnastica medica*, semplice nella sua origine, divenne in pratica un oggetto di minuzie, e finì col degenerare in raffinamento di lusso, di mollezza e di voluttà.

* 4. — *Militare*, scienza dei diversi esercizj del corpo, relativamente all' arte della guerra.

I principali esercizj della *militare Ginnastica*, erano il disco, la lotta, il giavellotto, il pugilato e la corsa a piedi e sui carri; tutti questi esercizj furono sommamente coltivati, perchè dando al corpo e forza e destrezza, rendevano gli uomini più atti alle funzioni della guerra; ed è perciò che *Sallustio* loda *Pompeo* perchè correva, saltava, e portava un carico del pari a qualunque altro uomo del suo tempo.

Grandi erano i vantaggi che derivavano dalla *Ginnastica militare*, la quale manteneva in vigore le forze di tutte le nazioni. Fu dapprima istituita presso i Greci dai Lacedemoni e dai Cretesi, i quali per tale oggetto aprirono quelle accademie tanto celebri nel mondo, e che nel secolo di *Platone* erano tutte consacrate all' arte militare. A' tempi di *Epaminonda* il solo esercizio della lotta contribuì principalmente a far vincere ai Tebani la battaglia di Leutre. Per vieppiù perfezionare que' militari esercizj, e per destare in coloro che li coltivavano una lodevole emulazione, nelle feste e nelle altre cerimonie solenni celebravansi dei giuochi pubblici, conosciuti sotto il nome di *combattimenti ginnastici*, ove i vincitori riportavano onori e ricompense.

Ma siccome le più utili usanze quasi sempre si vanno alterando, così accadde che quanto servir dovea di sprone per risvegliare il valore marziale, e per disporre i guerrieri a procurarsi dei solidi vantaggi, col riportare le più importanti vittorie, divenne semplice oggetto di pubblici divertimenti, cui accorreva in folla il popolo onde coronare gli atleti, i quali a que' giuochi soltanto dedicavano i loro talenti, il loro sistema di vivere, e le più serie loro occupazioni. Finalmente quando i Greci non ebbero più virtù, le *ginnastiche* istituzioni distrussero anche la stessa arte militare; quindi più non scendevasi nell' arena per addestrarsi alla guerra, ma per depravarsi: a tempo di *Plutarco*, i parchi, ove avevano luogo i combattimenti e la lotta a corpo ignudo, rendevano la gioventù vile, la trascinavano ad infami amori, e ne facevano una truppa di ridicoli buffoni.

Ginne (*Mit. Pers.*). Fra i Persiani moderni si dà questo nome a certi Genj di sesso femminino ch' essi dicono essere stati maledetti da Salomone, e formati da Dio con un fuoco liquido e bollente, prima ch' egli si risolvesse di creare l' uomo. — *Banier t.* I.

** Ginnici (*giuochi*). I giuochi o combattimenti *ginnici* erano esercizj usati presso i Greci ed i Romani. Ebbero il loro nome dalla nudità degli atleti, i quali, per essere più liberi, esercitavansi nudi o quasi ignudi. *Ercole* coll' istituzione de' giuochi olimpici impose agli atleti che dovevano combattervi la legge di presentarsi ignudi: il genere della maggior parte degli esercizj ammessi in que' giuochi, e il calore del clima e della stagione in cui avevano

luogo tali radunanze, esigevano necessariamente la nudità degli atleti. Erano però eccettuate quelle parti che il pudore non permette di scoprire, per la qual cosa a tal uso impiegavasi una specie di cintura, di grembiale, o ciarpa, la cui invenzione viene attribuita a *Palestra*, figliuola di *Mercurio*. Dalla descrizione del pugilato d' *Eurialo* e di *Epao* rilevasi che quest' uso esisteva fino a' tempi di *Omero*, ma se dobbiam credere a *Dionigi d' Alicarnasso*, sul finire della quindicesima olimpiade i Lacedemoni si sciolsero dalla servitù della ciarpa, e ciò avvenne, secondo *Eustazio*, per l' avventura successa a un certo *Orsippo*. Essendosi slegata la ciarpa di questo atleta mentre stava egli disputando il premio della corsa, i suoi piedi vi s' intralciarono in tal guisa, ch' egli dovette cadere, e si uccise, o almeno restò vinto dal suo rivale. Questo accidente diè luogo a un regolamento il quale ordinava che per l' avvenire gli atleti dovessero combattere senza ciarpa, e così, togliendo questo avanzo di vestito, al proprio comodo sacrificarono il pudore. *Acanto* spartano fu il primo a seguire siffatta disposizione, e disputò ignudo ne' giuochi olimpici il premio della corsa; malgrado ciò tutti gli altri popoli rigettarono quella costumanza, e continuarono a coprirsi di ciarpa nella lotta e nel pugilato, usanza che a tempo di *Dionigi d' Alicarnasso* venne adottata anche dai Romani.

I Greci però ne' loro ginnassii destinati per addestrare la gioventù ai *ginnici combattimenti*, ed ove gli atleti presentavansi quasi nudi, eranvi degl' ispettori, chiamati *Sofronisti*, incaricati di vegliare sovr' essi, e tenerli nei limiti del pudore.

Licone, secondo *Plinio*, istituì i giuochi *ginnici* in Arcadia d' onde propagaronsi in ogni parte; formarono successivamente le delizie dei Greci e dei Romani, ed ebbero luogo quasi sempre nella celebrazione delle grandi feste, e specialmente in quelle de' baccanali. Questi giuochi davansi quattro volte all'anno con tutta la magnificenza, cioè 1.° in Olimpia, provincia d' Elide, e per questa ragione furono chiamati *giuochi Olimpici*; 2.° nell'Istmo di Corinto, ove presero il nome di *giuochi Istmici*, e furono dedicati a *Nettuno*; 3.° nella Foresta Nemea, in onore di *Ercole*, e furono appellati *giuochi Nemei*; 4.° furano conosciuti eziandio sotto il nome di *giuochi Pizj* in onore d' Apollo, dal quale fu ucciso il serpente *Pitone*.

In questi lodevoli esercizj disputavasi il premio del pugilato, della lotta, della corsa a piedi, di quella dei carri, del disco e del giavellotto. *Luciano* ci ha lasciato un quadro faceto, ma istruttivo di que' diversi combattimenti in uno dei suoi dialoghi, ove *Anacarsi* e' *Solone* parlano in questa guisa.

Anacarsi. « Per qual ragione quei « giovinetti, senza mostrarsi gran col« lera, si fanno il gambetto, si rotolano « nella polvere come porci, tentando « di soffocarsi? Poc' anzi ungevansi e « radevansi pacificamente a vicenda; ed « ora improvvisamente abbassando il « capo si dan di cozzo come gli a« rieti; indi l' un d' essi alzando da « terra il suo compagno, lo lascia ca« dere con violenta scossa, e sovr' esso « lanciandosi, gl'impedisce di rialzarsi, « premendogli col gomito la gola, e « sì fortemente stringendolo colle gam« be, che temo sia per soffocarlo, ab« benchè l' altro gli percuota la spalla, « pregandolo a lasciarlo libero, e dan« dosi per vinto. Parmi che non dovreb« bero in tal guisa intonacarsi di malta, « dopo d' essersi unti d' olio; ond' io « non posso trattenere le risa, allor« quando vedo ch' eglino sfuggono dalle « mani dei loro compagni come altret« tante anguille premute. Eccone al« cuni che rotolansi nell' arena prima « d' incominciare il combattimento af« finchè il loro avversario abbia mag« gior presa, e che la mano non scorra « sull' olio e sul sudore. »

Solone. « La difficoltà che s'incontra « a prendere pel collo un avversario, « quando l'olio ed il sudore fanno sdruc« ciolare la mano sopra la pelle, fa sì « che all' occasione si possa senza fa« tica trasportare fuor dal combatti« mento un ferito, o condur via un « prigioniero. In quanto poi alla sabbia « e alla polvere con cui si fregano, lo « fanno essi per una ragione affatto di« versa; vale a dire, per agevolare la « presa, e assuefarsi, malgrado questo « ostacolo, a deludere le mani dell' av« versario; oltre di che quella precau« zione serve non solo ad asciuttare il « sudore e a polire la pelle, ma ezian« dio a sostenere le forze, opponendosi « a una soverchia traspirazione, e ad « impedire ogn'adito all'aria, chiudendo « i pori che vengono aperti dal calore. »

Anacarsi. « Che significano quegli « altri che sono sì coperti di pol« vere? s'abbracciano e si percuotono « l' un l' altro a colpi di piedi e di pu« gni, senza tentare di rovesciarsi al

« suolo come i primi, ma l'uno in-
« sieme all'arena e al sangue sputa i denti per un colpo ricevuto nella mascella, senza che quell'uomo vestito di porpora, il quale presiede a questi esercizj, si dia pensiero di separarli: questi alzano turbini di polvere, come coloro che disputano il premio della corsa. »

Solone. « Quelli che tu vedi nel fango o nella polvere, combattono alla *lotta*; gli altri che percuotonsi co' piedi, e coi pugni, al *pancrazio*; vi sono degli altri esercizj che tu vedrai, come la piastrella, il pugilato; e apprenderai che in tutti questi esercizj il vincitore viene incoronato. »

Prima di parlare della corona che concedevasi all'atleta vincitore, importa d'esporre con qualche dettaglio l'ordine, le leggi e le formalità che si praticavano nella celebrazione de' giuochi solenni, che tanto interessavano e le città per molti titoli famose, e le intere popolazioni.

Per essere ammessi a siffatti giuochi non era bastante che gli atleti si fossero accuratamente coltivati ne' diversi esercizj del corpo dalla più tenera età, distinti nei ginnasii dai loro camerata, ma era necessario, almeno fra i Greci, ch'eglino subissero delle prove rapporto alla loro nascita, ai costumi, e al loro stato, poichè gli schiavi erano esclusi dai *ginnici combattimenti*; gli Agonoteti destinati ad esaminare gli atleti, scrivevano sopra un registro il nome ed il paese di coloro che si arruolavano pel ginnastico combattimento.

All'aprirsi dei giuochi, un araldo proclamava il numero degli atleti che dovevano presentarsi ad ogni sorta di combattimento, li passava a rassegna dinanzi al popolo, pubblicando ad alta voce i loro nomi. Occupavansi indi nel regolare a sorte i ranghi di coloro che dovevano combattere in ogni specie di giuoco, in quelli ove più di due concorrenti potevano nel medesimo tempo disputare il proposto premio, tali erano, e la corsa a' piedi, e la corsa de' carri, ecc.

I campioni schieravansi secondo l'ordine stabilito dall'estrazione de' loro nomi; ma nella lotta, nel pugilato e nel pancrazio, ove gli atleti non potevano combattere che due a due, i combattenti venivano accoppiati, estraendoli a sorte in diversa maniera, come c'insegna *Luciano*. Dopo questa formalità, e dopo d'aver animati gli atleti a distinguersi, davasi il segnale de' varj combattimenti, coi quali l'assemblea formava i *giuochi ginnici*. Allora gli atleti entravano in lizza, e per riportare il premio ponevano in opera tutta la forza e la destrezza acquistata ne' loro esercizj. Non convien però credere che, liberi da qualsiasi legame, avessero eglino il diritto di tutto intraprendere per procurarsi la vittoria, poichè gli Agonoteti e gli altri magistrati, col soccorso delle leggi saggiamente stabilite, erano pronti a frenare la licenza de' combattenti, allontanando da tal sorta di giuochi la frode, l'artificio, e la soverchia violenza. Tutte le leggi atletiche, come pure i regolamenti dei giuochi erano osservati con tanta esattezza, che severamente si punivano coloro i quali ricusavano di obbedirvi. Era proibito il sedurre coi donativi i giudici e gli avversarj, e la violazione di questa legge veniva punita con ammende, il cui danaro impiegavasi nell'erigere statue in onore degli Dei.

Le ricompense degli atleti erano di più specie: prima di tutto gli spettatori celebravano la vittoria dei combattenti con applausi e reiterate acclamazioni; si faceva da un araldo proclamare il nome dei vincitori, e si distribuivano loro i meritati premj, cioè degli schiavi, dei cavalli, dei vasi di bronzo co' loro tripodi, delle tazze d'argento, degli abiti, delle armi, dell'argento monetato; ma il premio più stimato consisteva in palme, in corone che venivano poste sul capo dei vincitori alla presenza degli spettatori, le quali cose erano per queste occasioni custodite nei tesori delle città della Grecia.

Dopo ciò gli atleti erano condotti in trionfo, vestiti d'una stoffa a fiori, in tutto lo stadio, e questo non era che il preliminare d'altro più glorioso trionfo nella loro patria. I vincitori al loro arrivo erano ricevuti fra le acclamazioni de' suoi concittadini che in folla correvano ad incontrarlo; adorno delle insegne della vittoria, sopra un carro tirato da quattro cavalli, egli entrava in città; dinanzi a lui portavansi delle faci accese, ed era accompagnato da un numeroso corteggio che onorava questa solenne pompa. Il trionfo di *Nerone*, reduce dalla Grecia, come lo descrive *Suetonio*, ci presenta una compiuta immagine di tutto ciò che componeva la pompa degli atletici trionfi. La cerimonia terminava quasi sempre con pubblici banchetti, alcuni dei quali facevansi a spese del pubblico, ed altri a spese dei particolari, noti al vincitore; indi egli stesso regalava i proprj

parenti e gli amici suoi. Allorquando *Alcibiade* riportò il primo, il secondo, e il quarto premio della corsa dei carri ai giuochi olimpici, spinse egli la magnificenza del trionfo, più lungi, poichè dopo d'aver compiuti i sacrifizj dovuti a Giove, diè banchetto a tutta l'assemblea. Lo stesso fece *Leofrone*, secondo *Ateneo*. *Empedocle* d'Agrigento, avendo ottenuta la vittoria ne' giuochi istessi, nè potendo, come pittagorico, regalare al popolo nè carne, nè pesce, fece fare un bue con una pasta composta di mirra, d'incenso, e d'ogni altra sorta di aromati, e lo distribuì in pezzi a tutti coloro che si presentarono.

Quelle corone, quelle palme, quei trionfi, quelle acclamazioni, que' banchetti che davano da principio tanto risalto alla vittoria degli atleti nei *giuochi ginnici*, altro non erano, in fatto, che passaggeri onori, la cui memoria sarebbesi ben presto scancellata, se non ne fossero ad essi succeduti dei più stabili e durevoli al pari della vita dei vincitori; questi onori consistevano in diversi privilegi loro accordati, e ch'eglino godevano pacificamente all'ombra delle leggi, e sotto la protezione dei principi e dei magistrati; fra i quali privilegi, il più onorifico era quello d'avere il diritto di preminenza ne' pubblici giuochi. Tale preminenza era giustamente dovuta a uomini che la Grecia risguardava come Dei, a uomini pei quali aveasi tanta considerazione, che, secondo *Cicerone*, era più glorioso fra i Greci l'aver vinto ne' giuochi olimpici, di quello che aver ottenuto in Roma gli onori del trionfo.

Godevano i vincitori ne' *ginnici combattimenti* di un altro privilegio in cui all'onorifico era accoppiato anche l'utile, siccome quello d'essere nutriti per tutto il resto dei loro giorni a spese della patria. Il desiderio di rendere immortali le vittorie riportate dagli atleti ne' *giuochi ginnici* diè spinta a porre in opera diversi mezzi tendenti a siffatto scopo: tali erano gli archivj pubblici, gli scritti dei poeti, le statue e le iscrizioni. Appena finita la celebrazione de' giuochi, era prima cura degli Agonoteti l'inscrivere sopra pubblici registri il nome, il paese dei vincitori e la specie di combattimento dal quale erano usciti vittoriosi. Presso i Greci le lodi degli atleti divennero uno de' principali soggetti della poesia lirica, ed è sovr' essi che aggiransi tutte le odi di *Pindaro*, divise in quattro libri: ciascuno di questi porta il nome de' giuochi in cui si distinsero gli atleti, le vittorie de' quali trovansi in quegl' immortali poemi celebrate.

Non contenti i popoli del soccorso che loro prestavano gli archivj pubblici e i poeti onde perpetuare la memoria delle vittorie riportate dagli atleti nei *giuochi ginnici*, impiegarono anche l'arte degli scultori per trasmettere ai secoli futuri la figura e i lineamenti di quegli uomini istessi, ch'essi risguardavano come degni di tutta la loro ammirazione. Si può leggere in *Pausania* l'enumerazione di tutte le statue che a' suoi tempi vedevansi in Olimpia, adorne d'iscrizioni le quali indicavano il paese degli atleti vincitori in esse rappresentati, il genere e il tempo delle loro vittorie, ed anche il premio riportato.

Finalmente, malgrado la proibizione degli Agonoteti, si giunse fino a tributare onori divini ai vincitori ne' *ginnici combattimenti*, e questa specie di culto può risguardarsi come il colmo dell'atletica gloria. Si citano tre esempj tratti dalla storia; il primo, riportato da *Erodoto*, è quello di *Filippo Crotoniate*, vincitore ne' ginochi olimpici, e l'uomo più bello de' suoi tempi; dopo la sua morte gli Egestani innalzarongli un magnifico monumento; il secondo esempio, più straordinario ancora, è quello di *Eutimo* di Locri, eccellente atleta nel pugliato il quale, secondo *Plinio* il naturalista (l. 7), ebbe vivente gli onori divini: il terzo è quello dell'atleta *Teagene* che *Pausania* dice essere stato dopo la sua morte adorato non solo da' suoi concittadini, ma da altri diversi popoli tanto greci, che barbari.

Tali erano i frutti dei *ginnici combattimenti*, esercizj sempre celebri, e dei quali noi non abbiamo più idea alcuna.

Ginnistan, paese immaginario, ove, al dire dei Persiani, hanno la loro residenza i Genj sottoposti a Dio e a Salomone.

Ginnopedia. Rad. *Pais*, giovinetto. Danza usata in Isparta ed istituita da *Licurgo*: essa faceva parte di una festa solenne, celebrata in memoria di una vittoria riportata sopra gli Argivi presso Tirea. Due truppe, l'una di giovani, e l'altra di uomini adulti, componevano la Ginnopedia. Il capo d'ognuna di quelle truppe portava in testa una corona di palma, chiamata tireatica. Si cantavano le poesie liriche di *Taletas* e di *Alcaman*, oppure le *Peane*

di *Dionysodote*. Queste danze avevano luogo nella pubblica piazza, e presentavano una leggera immagine della lotta e del pancrazio. La festa era, per la poesia, consacrata ad Apollo, e per la danza, a Bacco. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 1, 10.

Ginnopedica, era, dice *Ateneo*, una danza di Bacco, che i giovani eseguivano ignudi con un movimento di corpo assai grazioso, ma interrotto, e che unitamente alle braccia, e ai piedi figurava una specie di lotta, ma in modo piacevole.

Ginnopodia, specie di danza della quale parla *Luciano*. Rad. *Pous*, piede.

Ginnosofisti, filosofi indiani che vivevano ritiratissimi, e facevano professione di rinunciare a qualunque sorta di piaceri, per darsi alla contemplazione delle maraviglie della natura. La maggior parte del tempo andavano ignudi, forse per l' eccessivo calore del clima. Erano distinti in due principali sette, i Bramini e gl' Ilobieni. I Ginnosofisti credevano all' immortalità dell' anima e alla metempsicosi; gloriavansi di porgere consigli disinteressati ai principi e ai magistrati. Allorquando divenivano vecchj ed infermi, gittavansi sopra un rogo, considerando come ignominioso il lasciarsi opprimere dalle malattie e dagli anni. L' un d' essi, chiamato Calano, si abbruciò in questa guisa alla presenza di Alessandro. Oltre quelli dell' Indie, ve n' erano anche in Affrica, sopra una montagna d' Etiopia, in poca distanza del Nilo, i quali vivevano senza comunità, e come veri solitarj. *Apollonio* di *Tiane* fu da loro assai male accolto, perchè erano stati avvertiti che egli giungerebbe fra loro prevenuto a favore dell' indiana saggezza. — *Strab.* 15. — *Lucan.* 3. — *Plin.* 7, *c.* 2. — *Cic. Tusc.* 5. — *Quint. Curt.* 8, *c.* 9. — *Dion.*

* I primi *Ginnosofisti* dell' Etiopia, secondo le nozioni raccolte dal signor di *Paw*, non erano, da quanto sembra, che sacerdoti erranti, i quali possono essere paragonati a quegli uomini che anche presentemente s' incontrano in Affrica sotto il nome di *Marabut*, parola che, letteralmente tradotta, significa *figliuolo della canna ardente*; sia perchè questi ciarlatani qualche volta abbruciavano le loro vittime colle canne, oppure perchè essi vantavansi di sputare il fuoco; ciò che facevano portando delle stoppe accese sotto le loro vesti, come nel 1631 se ne vide un esempio; ma questo tratto è tanto grossolano che i soli Negri possono esserne ingannati. È facile il comprendere che quando un popolo non ha che dei sacrificatori vagabondi, senza difficoltà presso lui s' introducono delle superstizioni di moltissime specie, le quali sovente sono fra loro in contraddizione, perchè le opinioni non sono ridotte in un sol corpo di dottrina, e perchè ogni ciurmadore procura di far valere le proprie. Il conte di *Boulainvilliers* dice che l' idea di un Dio creatore si è conservata a lungo in tutta la sua purità, principalmente fra una nazione come quella degli arabi pastori. (*Vita di Maometto* pag. 147). Ma questo scrittore non conosceva a fondo gli Arabi antichi, sui quali *Sales* ci ha procurati degli schiarimenti i quali dimostrano che fra que' popoli le nozioni della Divinità erano sommamente alterate, e ciò accade presso tutte le popolazioni erranti, nelle quali ogni tribù, e sino ogni famiglia moltiplica il numero dei *Fetisci* e dei *Manitou*, i cui resti trovansi negli animali sacri dell' Egitto e della Grecia.

Egli è certo che lo spirito dei *Ginnosofisti* non cominciò a svilupparsi se non quando si unirono essi in un corpo sedentario, o collegio, che aveva le principali sue abitazioni nella penisola di Meroe: allora s' applicaron essi allo studio, e diedero qualche regola agli etiopi geroglifici, sui quali il filosofo *Democrito* aveva scritto un trattato particolare, che sgraziatamente si è perduto. Abbenchè non si debba prestar fede ai soverchj elogi che il romanzesco *Filostrato* prodiga ai *Ginnosofisti* (*in vita Apollonii l.* 7, *cap.* 4) egli è ciò non ostante possibile che occupandosi eglino nel compilare i loro geroglifici, abbiano inventato l' alfabetto sillabico, del quale anche presentemente fanno uso nella Nubia, e nell' Abissinia ove non fu certamente portato da altre parti. Questa scoperta era tanto più interessante, in quanto che senza di ciò non si poteva giungere all' invenzione dell' alfabeto letterale, che sembra essere tutt' opra degli Egizj. Ella è vera follía quella di *Platone*, cioè di accusare i sacerdoti dell' Egitto d' aver eglino coll' invenzione della scrittura portato irreparabile danno alle scienze; ciò che, secondo la sua opinione, ha oltremodo indebolita nell' uomo la facoltà della memoria; e *Giulio Cesare*, da quanto sembra, ha voluto confermare questo pregiudizio, parlando dei Druidi, i quali non appresero giammai a memoria che delle assurdità.

Quantunque in *Diodoro* e in *Strabone* si trovino dei passi relativi alle opinioni dei *Ginnosofisti* intorno alla divinità, pur dobbiamo convenire esser eglino molto oscuri, mentre non sembrano fondati che sopra alcuni rapporti di greci mercadanti i quali verso i tempi di *Tolomeo Filadelfo* cominciarono a penetrare nel cuore dell' Africa. Tutto ciò che si può dire di certo, si è che i *Ginnosofisti* riconoscevano l' esistenza di un Dio Creatore, incomprensibile per la sua natura; ma sensibile nelle sue opere che loro sembravano tutte dal suo spirito animate. Da questa dottrina ebbe origine il culto simbolico, il quale è come appropriato al genio degli Africani, la cui ardente immaginazione doveva essere fissata da oggetti sensibili o da' Fetisci, e l' incertezza dei quali intorno all' avvenire dovea in una maniera, o nell' altra essere calmata cogli augurj ch' essi traevano da' Fetisci medesimi.

Per mancanza di documenti non possiamo entrare in maggiori dettagli rapporto alla dottrina particolare del collegio dei *Ginnosofisti* di Meroe, i quali finirono nel modo il più deplorabile e funesto per essersi eglino costantemente opposti ai progressi del dispotismo. Narrasi che un tiranno, chiamato *Ergamene*, il quale dev' essere stato contemporaneo di *Tolomeo Filadelfo*, e d' origine greco, fece trucidare in un sol giorno tutti i *Ginnosofisti*, per la qual sventura quella parte dell' Etiopia fu immersa nella più grande desolazione, dalla quale essa non è più mai risorta.

Ginnugagap (*Mit. Scand.*), nome del tenebroso abisso del nulla.

Giobbe (*Mit. Mus. e Rab.*). Alcuni Alchimisti dicono che Giobbe, dopo la sua afflizione, divenne sì possente che nella sua casa vi pioveva del sale e dell' oro; idea analoga a quella degli Arabi, i quali credono che la pioggia e la neve cadute fra loro fossero preziose. *Isidoro* pone nell' Idumenea una fontana del medesimo nome la quale era tre mesi dell' anno limpida, tre mesi torbida, tre mesi verde e tre mesi rossa. Questa è forse quella fontana che, secondo i Musulmani, fece zampillare l' angelo Gabriele, battendo col piede il suolo, e colla quale lavò Giobbe e lo risanò. — *Bibl. Orient.*

Giocasta, figliuola di Creonte, re di Tebe, e moglie di Lajo, la quale fu madre di Edipo, ch' ella in seguito sposò senza conoscerlo, e dal quale ebbe quattro figli Eteocle, Polinice, Antigone ed Ismene. In *Sofocle*, Giocasta si appicca pel dolore, tosto che discuopre il fatal mistero della nascita del secondo suo sposo; ma in *Euripide* sopravvive al suo affanno, resta in Tebe dopo l' esiglio di Edipo, e quando i due suoi figliuoli si preparano a moversi guerra pel possesso del trono, essa ottiene da loro una triegua, durante la quale, si affatica, ma invano, per riconciliarli, e soltanto dopo la morte di que' due principi, accaduta sotto gli occhi suoi, Giocasta si uccide con quella spada medesima che era rimasta fitta nel corpo di Eteocle, e cade in mezzo ai suoi figliuoli che tiene strettamente abbracciati. Secondo l' opinione di *Omero* e di *Pausania* l' incesto di Giocasta e di Edipo non ebbe alcuna conseguenza, poichè fu subito scoperto. — *Diod. Sic.* — *Vedi* Edipo, Eteocle, Polinice, Antigone.

Giocasto, uno dei figliuoli d' Eolo, il quale s' impadronì dei lidi di Italia sino a *Reggio*.

Gioerninga Vedur. Gl'Islandesi chiamano con questo nome il magico dono di suscitare dei turbini e delle tempeste, e di far perire in mare delle barche e dei vascelli, superstizione che appartiene tanto alla moderna quanto all' antica magia. Gli utensigli di cui servivansi gl'iniziati, sono semplicissimi: per esempio, il muso di una testa di pesce sul quale essi dipingevano o scolpivano diversi caratteri magici, e specialmente la testa del Dio Thor dal quale hanno preso questa specie di magia. Tutta l' arte consisteva a non far uso che di uno o due caratteri, e tutto il loro segreto dipendeva dal poter essere lette dinanzi ad essi, o in loro assenza le parole *thors*, *hafot* oppure *hafut*, senz' essere intese da coloro che non erano ammessi alla cognizione di questi misteri. — *Viaggio in Islanda*, *tradotto dal danese*, *ecc. An.* X.

Gioghi (*Mit. Ind.*). — *Vedi* Fakiri.

Giogo (*infranto*). — *Vedi* Liberta'.

1. Gioja (*Iconol.*), *Hilaritas*. Trovasi sovente rappresentata sopra le medaglie: è dessa una donna che tiene in una mano il cornucopia: al suo fianco veggonsi due fanciulli, uno de' quali, alla diritta, tiene un ramo di palma verso il quale la donna stende la mano.

2. — Una delle tre Grazie, chiamata Eufrosina. Sopra una medaglia ella tiene nella sinistra mano un bastone, ed una corona di fiori nella destra. Una pietra incisa la rappresenta sotto la figura di

un fanciullo seduto, avente nella mano destra un grappolo d'uva, e nella manca un' anitra. Secondo *Winckelmann*, questo augello acquatico indica forse l' acqua; e tutto il disegno esprime probabilmente la mescolanza dell' acqua col vino. Appiedi della figura leggesi: HILARITAS.

3. — (*Iconol.*) Divinità dei Romani che trovasi personificata sopra le medaglie. La gioja è differente dall' allegrezza in quanto che essa penetra nell' animo, se n' impossessa di più, ed è quasi una raddoppiata allegrezza.

Sopra le medaglie la Gioja è coronata di ghirlande di fiori, e tiene nelle mani un ramo d' ulivo, simbolo felice che fa nascere la gioja nei nostri cuori. Sovente sembra ch' ella presenti parecchie corone di fiori. Presso gli antichi eravi l' usanza di coronarsi di fiori duranti i giorni delle feste. Sopra una medaglia di Faustina, la Gioja è rappresentata tenendo nella destra mano un cornucopia di fiori e di frutti ripieno, e nella sinistra una lancia adorna d'una ghirlanda di fiori.

Sopra un' altra medaglia romana, la Gioja (*laetitia*) porta da una mano una corona o piuttosto un diadema, e dalla sinistra un ancora, per esprimere che questa Gioja è stabile e durevole, essendo l' ancora il simbolo della fermezza e della stabilità. Lo stesso pensiero è stato espresso sopra una medaglia di Grispina, dando alla figura simbolica che rappresenta la Gioja, un timone per attributo, e l' iscrizione LAETITIA FUNDATA.

La Gioja pubblica (*laetitia temporum*) viene indicata coi pubblici giuochi, cioè, le corse dei cavalli, i combattimenti degli animali, e tutti gli spettacoli che in segno di gioja davansi al popolo.

GIOJE. — *Vedi* RICCHEZZE, FORTUNA, ACHILLE.

GIORDANO (*Iconol.*). *Dandré-Bardon* lo ha simboleggiato colla figura d' un vecchio con barba limacciosa, appoggiato ad un leone mezzo accovacciato entro delle canne, perchè, secondo i viaggiatori, i leoni nell' estate si ritirano fra le canne che crescono lunghesso questo fiume.

1. GIORNI FAUSTI. GIORNI INFAUSTI. I Caldei e gli Egizj sono stati i primi a introdurre la distinzione dei giorni fausti e infausti, la quale fu dappoi seguita dai Greci e dai Romani. *Esiodo* ha fatto un catalogo dei giorni fausti ed infausti nel suo trattato intitolato *le opere e i giorni* in cui indica il quinto giorno del mese come infausto, perchè egli crede che in tal giorno le Furie dell' inferno passeggino sopra la terra: opinione che fece dire a *Virgilio*:
« Nulla intraprendete nel quinto giorno,
« poichè egli è quello della nascita di
« Plutone e delle Eumenidi. In tal giorno
« la Terra concepì il gigante Ceo, Gia-
« petò, il crudo Tifeo, e tutta l' em-
« pia razza di que' mortali che cospira-
« rono contro gli Dei. »

Platone risguardava il quarto giorno come felice, e *Esiodo* il settimo, perchè in tal giorno era nato Apollo. Poneva egli nel medesimo rango l' ottavo, il nono, l' undecimo e il duodecimo. Anche i Romani ebbero dei giorni fausti ed infausti. Ogni giorno dopo le calende, le none e gl' idi, era fra loro considerato funesto. Ecco ciò che, secondo *Tito Livio*, diè luogo a siffatta opinione.

I Tribuni militari, l' anno di Roma 363, vedendo che la repubblica andava sempre soggetta a qualche disastro, presentarono al Senato una memoria con cui domandavano che si esaminasse la causa di tali infortunj. Il Senato chiamò l' indovino L. Aquinio, il quale rispose che, allorquando i Romani combattettero contro i Galli presso al fiume Aliia, con successo tanto funesto, avevano anche sagrificato agli Dei nell' indomani degl' idi di luglio; che a Cremera rimasero uccisi tutti i Fabj per aver combattuto in tal giorno. Dietro questa risposta il Senato, anche pel consiglio del collegio dei Pontefici, proibì per lo innanzi di combattere, e di nulla intraprendere all'indomani delle calende, delle none, e degl' idi. Oltre a questi, vi erano degli altri giorni che ciascuno credeva infausti rapporto a se medesimo. Augusto non osava intraprendere cosa alcuna nel giorno delle none; altri nel quarto delle calende, delle none e degli idi. *Suetonio* e *Tacito* dicono che Vitellio, avendo preso possesso del supremo pontificato il giorno quindici delle calende di agosto, ed essendosi posto a creare dei regolamenti per la religione in tal giorno, que' regolamenti furono dal popolo male accolti perchè in tal giorno erano avvenute le disgrazie di Cremera e d' Aliia. Eranvi eziandio molti altri giorni che i Romani risguardavano come infausti, cioè il giorno in cui sacrificavasi ai mani degli estinti, l' indomani delle Vulcanali, gl' incantamenti latini, le Saturnali, il quarto giorno prima delle none di ottobre, il sesto degl' idi di no-

vembre, la festa chiamata *Lemuria* nel mese di maggio, le none di luglio, appellate *Capratine*, il quarto prima delle none di agosto, a motivo della disfatta di Canna successa in tal giorno, e gl'idi di marzo, perchè *Giulio Cesare* fu in quel giorno ucciso; e molti altri, dei quali è fatta menzione nel calendario romano. Alcuni non tralasciano di spregiare tutte queste osservazioni come superstiziose e ridicole. Lucullo rispose a coloro che volevano dissuaderlo dal combattere contro di Tigrane nelle none di ottobre, perchè in simil giorno l'armata di Cepione fu dai Cimbri tagliata a pezzi: « ed io, diss' egli, le renderò « di buon augurio pei Romani. »

Giulio Cesare non tralasciò di far passare delle truppe in Affrica, abbenchè gli auguri fossero contrarj. Dione di Siracusa combattè contra Dionigi il tiranno, e lo vinse in un giorno d'eclissi della luna. Vi sono molti altri simili esempj.

* 2. — *Alcionj*, nome dato dagli antichi al giorno che trovasi sovente negli autori per esprimere un tempo di pace e di tranquillità. Questa espressione trae la sua origine da un uccello di mare, che i naturalisti chiamano *Alcione*, e che, second' essi, fa il suo nido verso il solstizio d'inverno, durante il quale il tempo d'ordinario è quieto e tranquillo. Secondo l'antica tradizione, i *giorni Alcionj*, giungono sette giorni prima e sette giorni dopo il solstizio d'inverno: alcuni danno a questo tempo il titolo di *estate di S. Martino*, e la calma che regna in questa stagione trae gli *Alcioni* a fare il loro nido, e a covare le loro uova negli scogli che sono sulla spiaggia del mare. *Columella* chiamava col nome di *Alcionj giorni* anche il tempo che incomincia il giorno ottavo delle calende di marzo, perchè osservasi che sull' Oceano Atlantico a quell'epoca regna la più bella calma.

1. Giorno del Sangue. — *Vedi* Sangue.

2. — Questo Dio, secondo *Esiodo*, era, come l'Etere, figliuolo dell'Erebo e della Notte. Questo poeta congiunge il Giorno con l'Etere, perchè il suo nome in lingua greca è di genere femminino. *Cicerone* dice che l'Etere, e il Giorno (*Hemera*) erano padre e madre del Cielo. Egli fa menzione di un Giove, figliuolo dell'Etere, e d'un altro, figlio del Cielo, ambidue nati in Arcadia; parla eziandio di un primo Mercurio che avea per parenti il Cielo, e il Giorno; finalmente nomina egli una prima Venere, la quale era nata dallo stesso accoppiamento. — *Mem. dell' Accad. delle iscriz. t.* 18.

* 3. — (*Principio del*). Il giorno civile, rapporto al suo principio, e al suo termine, è determinato secondo l'uso di ciascuna nazione. Gli Egizj lo incominciavano a mezzanotte; i Caldei al levarsi del sole; gli Ebrei e gli Ateniesi al tramonto; gli astronomi lo cominciano a mezzogiorno. Secondo l'uso ordinario moderno egli principia a mezzanotte, ed è il *giorno* naturale, civile ed ecclesiastico.

I Babilonesi incominciavano il giorno da un oriente all'altro. Gl'Italiani l'hanno determinato dall' uno all'altro occaso; e dal tramontar del sole contano l'ora prima. I nautici contano il giorno come gli astronomi, cioè dall' uno all' altro mezzogiorno.

* 4. — (*Civile dei Romani*). Il *giorno* civile dei Romani era diviso in varie parti alle quali davan essi diversi nomi. La prima parte era *media nox*, mezzanotte, dopo la quale venivano *mediae noctis inclinatio*; *gallicinium*, il canto del gallo; *conticinium*, che era il tempo più tranquillo della notte; *diluculum*, lo spuntare del giorno, e *mane*, il mattino che durava sino a mezzogiorno. Dopo il mezzogiorno, eranvi *meridiei inclinatio*, che noi volgarmente chiamiamo il *dopo pranzo*; *solis occasus*, il tramontar del sole; indi *suprema tempestas*, *vesper*, *crepusculum*, *concubium*, il tempo di coricarsi, e *nox intempesta*, che durava sino alla mezzanotte. Anche la notte era divisa in quattro parti che i Romani chiamavano *Excubiae* o *Vigiliæ*, veglie. — *Vedi* Notte.

Fra questi giorni ve n'erano alcuni chiamati *festi* ed altri *profesti*: quelli erano consacrati agli Dei, sia per offerire dei sacrifizj, sia per celebrare dei giuochi in loro onore. Questi giorni di feste appellavansi *Feriæ*; delle quali alcune erano pubbliche, altre particolari. — *Vedi* Feste dei Romani.

Davasi il nome di *profesti* a' quei giorni in cui era permesso di occuparsi degli affari pubblici e particolari; ed erano divisi in giorni *fasti* e *nefasti*. Nei *fasti* il pretore poteva pronunciare queste tre parole *do*, *dico*, *abdico*, vale a dire i giorni in cui permettevasi d'amministrare la giustizia; i *nefasti* erano quelli, in cui egli non poteva esercitarla, come nelle ferie, e ne' tempi della vendemmia e della messe. Eranvi ezian-

dio dei *giorni* chiamati *intercisi* e *endotercisi* ne' quali potevasi amministrare la giustizia, ma soltanto in certe ore. Trovansi indicati nei fasti colle lettere F. P. e N. P., cioè *fastus prior*, *et nefastus prior.* Alcuni confondono fuor di proposito i *giorni* nefasti coi *giorni* in cui ognuno facevasi scrupolo di lavorare in vista della disgrazia in tal *giorno* avvenuta alla battaglia d' Aliia.

I Romani avevano degli altri *giorni* cui davano varj nomi, vale a dire, quelli che chimavano *comitiales* durante i quali avevano luogo i comizj, e i *giorni* di mercato, detti *nundinæ* perchè ritornavano ogni nove giorni. Gli abitanti della campagna recavansi alla città in questi *giorni* di mercato per trasportarvi delle derrate, per ricevervi delle leggi, e anche per assistere alle loro liti, dopo la legge *Ortensia*, poichè sino a quell' epoca que' *giorni* erano stati considerati come nefasti.

Nei *giorni* chiamati *prœliares*, era permesso di chiedere il proprio, e di citare gli avversarj dinanzi ai tribunali; i *giorni* a questi opposti erano detti non *prœliares*: ed erano per esempio i *giorni* neri e funesti *dies atri*, i quali ricorrevano il primo giorno dopo le calende, gl' idi e le none d' ogni mese; poichè il popolo stoltamente immaginavasi che nella parola *post*, la quale serviva ad esprimere ciò che noi chiamiamo l' *indomani*, vi fosse qualche cosa di funesto. Quindi tanto presso i Romani, come presso i Greci, tutti i *giorni* infausti si chiamavano *giorni neri.* Ai *giorni* fausti per lo contrario davasi il nome di *giorni bianchi.*

Nel diritto romano si trovano dei giorni che si nominano *comperendini*, nei quali citavasi il proprio avversario a comparire dopo l'indomani alla prima udienza; altri detti *stati* erano stabiliti per terminare gli affari coi forestieri, e altri finalmente che portavano il nome di *justi*, vale a dire, trenta giorni intieri accordati da una legge delle dodici tavole a colui che aveva confessato il suo delitto, o a quello che era stato condannato, onde porgergli il mezzo di facilmente trovare la somma di danaro ch' egli era obbligato di pagare, o a soddisfare in qualche altro modo, secondo la sentenza del giudice.

Gli antichi i quali rappresentavano per mezzo di figure tutto ciò ch' essi giudicavano esserne suscettibile, diedero al *giorno* un' imagine, come considerato in sè medesimo e senza alcun rapporto nè all' anno, nè al mese, nè alla settimana di cui fa parte. *Ateneo* nella descrizione d'una magnifica pompa d'*Antioco Epifane*, dice che vi si vedevano delle statue d' ogni sorta, e sin quelle del giorno e della notte, dell' aurora e del mezzogiorno.

Il Crepuscolo

. . . . tempus,
Quod tu nec tenebras, nec possis dicere lucem
Sed cum luce tamen, dubiae confinia noctis

era dipinto sotto la figura di un giovinetto che porta una torcia, ed un gran velo disteso sul capo, ma un po' ritirato indietro; ecco ciò che indicava essere il crepuscolo a parte della luce e delle tenebre, del *giorno* e della notte; e tale pur anco è il significato della torcia ch' egli tiene in una mano, perchè, allo spuntare del giorno, si vede un po' di chiaro, ma tanto poco che evvi ancor bisogno di una face che rischiari.

L' Aurora dalle dita di rose, *et croceo velamine fulgens,* dipingevasi sotto le forme di una donna con gran velo, e tirata sopra un carro da due cavalli; il velo ch'essa portava sul capo era molto ritirato indietro, onde esprimere che la luce del *giorno* divien maggiore, e che l' oscurità della notte si va dissipando.

Il mezzogiorno, *quum medio sol aureus splendet olympo*, era pure dipinto come una donna, perchè nella lingua greca egli è di genere femminino.

La sera o il vespero, *infuscans terras croceo jam noctis amictu,* era rappresentato sotto la figura di un uomo che tiene il velo sul capo, ma non tanto indietro, perchè l' oscurità della notte non si spande che insensibilmente.

Finalmente il Crepuscolo della sera veniva espresso come quello del mattino, ma senza face, essendogli questa inutile, poichè egli va a poco a poco perdendosi nelle tenebre della notte: tiene colle piccole sue mani le redini dei cavalli del carro di Diana, presa per la Luna, la quale corre anch' essa a precipitarsi nell' onde dell' Oceano: *Hesperias abiturus in undas.*

A quanto riferisce *Noël* intorno ai *giorni fausti* ed *infausti* (*Vedi* GIORNI FAUSTI, GIORNI INFAUSTI) aggiungeremo soltanto che l' opinione degli antichi rapporto al tristo o felice influsso di questi *giorni*, altro non è che uno di que' tanti errori favoriti da molte storiche osservazioni compilate dalla superstizione. Diffatti *Alessandro il grande*, assai bene su questo punto istrutto dal suo precettore *Aristotile*, si fe' beffe di

alcuni de' suoi capitani i quali sulle rive del Granico facevangli osservare che i re di Macedonia non ponevano giammai le loro armate in campo nel mese di giugno, e che doveva egli temere il tristo augurio che si poteva trarre, s'egli trascurava di seguire l'antica usanza. « Convien dunque rimediarvi, rispose egli, sorridendo; e « perciò ordino che quel giugno tanto « temuto, sia chiamato un secondo « maggio. » Seppe egli ancora insistere con tanta destrezza presso la *Sibilla* del tempio di Delfo, la quale ricusava di consultare il Nume in *giorno infausto*, che finalmente, cedendo alle sue istanze, ella gli disse, che fin sulle soglie del tempio di Delfo egli voleva far conoscere d'essere invincibile. « Questo oracolo a me basta, ripigliò lietamente « Alessandro; non posso sperare di ottenerne nè di più chiari, nè di più favorevoli. »

A questo aggiungansi gli esempj di *Lucullo* e di *Dione* di Siracusa, riportati dal francese compilatore, il successo dei quali prova bastantemente quanto fallaci fossero le opinioni di que' popoli che dalla superstizione lasciavansi su tale proposito ciecamente guidare.

* 5. — (*Dell' anno*) ossia primo giorno dell'anno, il quale presso diversi popoli è molto variato rapporto al tempo della sua celebrazione, ma che è sempre però stato in grande venerazione. Presso i Romani il primo e l'ultimo giorno dell'anno erano consacrati a *Giano*, d'onde venne, da quanto si dice, che questo Dio si rappresenti con due faccie. Ai Romani siamo debitori dell' uso antico dei complimenti del nuovo anno. Prima che questo giorno fosse terminato essi visitavansi a vicenda, e si facevano dei donativi accompagnati da reciproci voti. *Luciano* parla di questa usanza come antichissima, e la riferisce ai tempi di Numa.

Ovidio nel principio dei Fasti non perde di vista questa cerimonia:

> Postera lux oritur; linguisque animisque favete:
> Nunc dicenda bono sunt bona verba die.

E *Plinio* più espressamente (l. 77, cap. 1) *Primum anni incipientis diem laetis precationibus invicem faustum ominantur.*

Giovanni-Gaut-Y-Tan, *Giovanni e il suo fuoco*, specie di demonio che in tempo di notte porta cinque candele sopra le cinque dita, e le gira intorno colla rapidità di un guindolo: superstizione degli abitanti di Finisterre. — *Viaggio del signor Cambry nel Finisterre.*

* Giove. Questa Deità che occupa tanto luogo nell' antica teologia ed ebbe templi ed altari in tutta quanta la terra; questo onnipossente signore del tuono che col sopracciglio fece tremare l'universo, padre di tanti Dei, di tanti popoli e di tanti riti, e soggetto maraviglioso e inesausto per la cetra delle muse e gli stromenti delle arti, meritava un articolo ben diverso da quello in cui l'ha circoscritto *Noël.* Nulla leggesi in esso che sia degno dell' argomento, nulla che appaghi la curiosità del lettore, nulla in somma che sveli in parte gli infiniti segreti dell' antichità. Noi lo rigettiamo come indegno di quest' opera, e un altro ne sostituiamo di pianta più completo che per noi si potrà, più accurato senza dubbio, e di maggiore erudizione fornito.

Giove era figliuolo di *Saturno* e di *Rea.* La favola dice ch' egli, appena nato, sarebbe stato divorato dal proprio padre, se la madre, in vece del figliuolo non gli avesse presentata una pietra, ch' egli inghiottì sul fatto. In questa guisa *Saturno* trattava tutti i suoi figli, perchè il Cielo e la Terra gli aveano predetto che l' un d' essi gli toglierebbe l' impero. *Rea* per salvare il fanciullo del quale era incinta si ritirò in Creta, ove in un antro chiamato *Ditteo* partorì, e diede il bambino ai *Cureti* e alle ninfe *Melisse* onde lo allevassero, e lo facessero allattare dalla capra Amaltea. I Cureti stavano nell' antro armati di picche e di scudi che facevano risuonare, acciò *Saturno* non sentisse i vagiti del fanciullo.

Divenuto *Giove* più grandicello, seguendo il consiglio di *Meti*, cominciò dal porgere al padre una bevanda che gli fece primieramente vomitare la pietra inghiottita, indi tutti i figli da lui divorati. Allora, ajutato dai fratelli, assalì *Saturno* ed i *Titani*, e dopo la resistenza di una guerra di dieci anni, la *Terra* predisse a *Giove* ch' egli riporterebbe la vittoria quando però potesse liberare coloro che trovavansi chiusi nel Tartaro. Egli tentò l' impresa e ne venne a capo. — *Vedi* Campe. — Allora i *Ciclopi* diedero a *Giove* il tuono, il lampo ed il fulmine; e con queste armi egli vinse i *Titani* e li serrò nel Tartaro, poscia divise co' suoi fratelli l' impero del mondo: diede il mare a *Nettuno*, l' inferno a *Plutone*, e tenne per se quello del cielo e della terra.

Alla guerra dei *Titani* succedette la ribellione dei *Giganti* figliuoli del Cielo e della Terra. — *Vedi* Giganti. — *Gio-*

ve ne fu atterrito, ramentando un antico oracolo il quale diceva che i Giganti sarebbero invincibili ad ogni potenza quando questa non fosse sostenuta da un mortale; perciò venne da *Giove* chiamato *Ercole* in sua difesa, e i Giganti furono sterminati. Da quell'epoca *Giove* non fu più disturbato nel suo impero, e tranquillamente godette il titolo di sovrano e padre degli Dei, di Capo della natura e di supremo Legislatore del Cielo e della Terra. *Giove* cionnondimeno si rendette colpevole de' più atroci vergognosi delitti. Non contento d'aver balzato dal trono il proprio padre, lo mutilò, e caricò di catene lo precipitò nel Tartaro; commise egli degli incesti colle sue sorelle, colle proprie figlie, e colle zie, e giunse sino a voler tentare sua madre; rapì l'avvenente *Ganimede* del quale era tritavo, e lo fece suo coppiere; sedusse un gran numero di donzelle, e di donne, e per riuscire nell'intento prese la figura e le forme d'ogni sorta di animali e fino di enti inanimati; erano a lui familiari le menzogne, i spergiuri e in generale tutte le azioni contrarie all'equità. Si è anche detto ch'egli divorò una delle sue mogli. Troppo lungo sarebbe l'entrare nel dettaglio di tanti abbominevoli fatti, quindi ci basterà soltanto d'indicare le più interessanti per l'intelligenza della mitologia.

Giove sedusse *Giunone* prima di contrarre l'incestuoso suo matrimonio. Dopo questo egli violò *Cerere*, altra sua sorella, da cui ebbe *Proserpina*, la quale appena fu all'età d'ispirare amore fu pure da lui disonorata. — *Vedi* Cerere, Proserpina. — Da *Latona* terza di lui sorella ebbe *Apollo* e *Diana*. — *Vedi* Latona. — *Temide*, sua zia, fu da lui renduta madre di quindici figliuoli, cioè delle dodici *Ore* e delle tre *Parche*. — *Vedi* Temide. — Da *Dione*, altra sua zia, ebbe la bella *Venere* le cui attrattive fecero non poca impressione anche sul cuore del padre. — *Vedi* Dione, Venere. — Egli divorò *Meti* sua prima moglie. — *Vedi* Meti. — Vide un giorno la propria madre addormentata, ne divenne amante, e tentò di sorprenderla; ella si destò, ma vana sarebbe riuscita la resistenza di lei, se l'ardore del figlio non si fosse dileguato per gli sforzi che egli faceva; una pietra rimase incinta dei vani suoi sforzi, e partorì dopo dieci mesi.

Giove fu sette volte maritato, secondo *Esiodo*, e sposò successivamente *Meti*, *Temide*, *Eurinome*, *Cerere*, *Mnemosina*, *Latona* e *Giunone* la quale fu l'ultima delle sue mogli. Ebbe egli un gran numero di favorite, e tanto dall'une, che dall'altre nacquero molti figliuoli, che sono stati quasi tutti posti nel numero degli Dei e Semidei. Da *Leda* ebbe Castore e Polluce; da *Europa*, Minosse e Radamanto; da *Calisto*, Arcade; da *Niobe*, Pelasgo; da *Lardana*, Sarpedonte ed Argo; da *Alcmena*, Ercole; da *Antiope*, Anfione e Zeto; da *Danae*, Perseo; da *Iodamia*, Deucalione; da *Carne*, Britomarte; da una delle *Scitinidi*, Megaro; da *Protogenia*, Etilio e Menfi; da *Toredia* o *Doredia*, Arciselao; da *Ora*, Colace; da *Cirno*, Cirno; da *Elettra*, Dardano; da *Talia*, i Palici; da *Garmantide*, Giarba, Filo, Picumno o Pilunno; da *Cerere*, Proserpina; da *Mnemosina*, le nove Muse; da *Maja*, Mercurio; da *Semele*, Bacco; da *Dione*, Venere; da *Meti*, Minerva; da *Latona*, Apollo e Diana; da *Ibride*, il Dio Pane; da *Temide*, le Ore e le Parche; finalmente da *Giunone*, Marte, Vulcano e Lucina. *Alcmena* fra le mortali fu l'ultima sua favorita, come *Niobe* era stata la prima. — *Vedi* Alcmena.

Giove occupava fra le divinità il primo posto, ed era chiamato il padre e il sovrano degli Dei e degli uomini. Un giorno che gli Dei mormoravano e sembravano disporsi alla ribellione, *Giove* disse loro che li avrebbe fatti sparir tutti insieme col globo della terra e del mare. Eglino non erano persuasi che *Giove* avesse tanta forza, e credevano soltanto ch'egli potesse aver qualche vantaggio ne' parziali certami. La minaccia di lui parve a Marte anche ridicola, poichè ricordavasi non essere gran tempo che *Nettuno*, *Giunone* e *Minerva*, avendo intrapreso d'impadrodronirsi di *Giove* e di legarlo, lo colmarono di terrore, e sarebbero diffatti riusciti ad incatenarlo se egli non avesse chiamato in suo soccorso le cento braccia di *Briareo*. — *Vedi* Briareo.

Il culto di *Giove* è sempre stato il più solenne e il più sparso in tutte le parti. Ebbe egli tre famosi oracoli, quello di *Dodona*, quello di *Libia* e quello di *Trofonio*. Le vittime che d'ordinario sacrificavansi a *Giove*, erano la capra, la pecora ed il toro bianco, al quale aveasi cura di dorare le corna. Sovente senza veruna vittima, gli si offeriva la farina, il sale e l'incenso, ma non gli veniva giammai immolata nessuna vittima umana. L'unico esempio fu quello di *Licaone* il quale, secondo

Pausania, gli sacrificò un fanciullo, o, secondo *Ovidio*, un prigioniere di guerra, ma non fu seguito da altri, e quel principe con sì orribile sacrifizio trasse sopra di se l'odio di tutta la terra. L'avversione di questo Nume a tal sorta di sacrifizj non era però generale. Uno de' più rinomati templi di *Giove* era quello del monte Liceo nell' Arcadia. Secondo la tradizione del paese era egli stato allevato su quel monte da tre ninfe; una delle quali diede il suo nome a una fontana che aveva una maravigliosa proprietà, poichè, allorquando una lunga siccità distruggeva le produzioni della terra, bastava che il sacerdote di *Giove* gittasse un ramo di quercia sull' acqua di quella fonte dopo d' aver fatto certe cerimonie e certi sacrifizj, tosto ingombravasi di nubi il cielo, e sopraggiungeva un' abbondante pioggia. Vicino al tempio eravi un cortile sacro a questo Dio; gli uomini e gli animali che vi entravano non facevano ombra veruna; e chiunque osato avesse di porvi il piede, dovea necessariamente nel corso dell' anno morire; *Arcade* vi inseguì la propria madre cangiata in orso, ed ambidue avrebbero dovuto soggiacere alla rigorosa legge, se *Giove* non li avesse trasportati in cielo per farne delle costellazioni. — *Vedi* Arcade e Calisto. I fanciulli erano d'ordinario le vittime immolate in questo tempio; e coloro che avevano la temerità di mangiarne, venivano trasformati in lupi. — *Vedi* Demenete. Fra gli alberi, l' ulivo e la quercia erano a lui sacri, non v' era, dice *Cicerone*, chi onorasse questo Nume più particolarmente, e più castamente delle romane matrone.

I filosofi e gli storici hanno parlato di questo Dio in modo assai diverso dei poeti. I primi non risguardano *Giove* che come l' aere il più puro, e l'Etere; nella stessa guisa che *Giunone* come l'aria più grossa che ne circonda. Coloro che ne favellano secondo la storia, pretendono che sianvi parecchj *Giovi*. *Cicerone* dice che a' suoi tempi se ne conoscevano tre: « Ve ne sono « due, dic' egli, dell' Arcadia; l' uno « figliuolo dell' *Etere*, e padre di *Pro-* « *serpina* e di *Bacco*; l' altro figlio « del *Cielo* e padre di *Minerva*; il « terzo nato da *Saturno* nell' isola di « Creta, ove si vede la sua tomba. » Fra li due *Giovi* dell' Arcadia ve n' era uno antichissimo. Nato da parenti oscuri, si educò, e si fece conoscere per mezzo dei suoi talenti, e della cura ch' egli si prese d' incivilire gli Arcadi, che a quell' epoca menavano vita selvaggia nelle foreste, occupandosi soltanto della caccia. Questo *Giove* diede loro delle leggi, e insegnò loro ad onorare gli Dei. Gli Arcadi pieni di gratitudine lo posero anch' esso nel numero degli Dei, e per nascondere la sua origine, dissero ch'egli era figliuolo dell' Etere, o del Cielo. Ma questo non era il più antico di coloro che avevano portato il nome di *Giove*. Il primo di tutti è *Giove Ammone* dei Libj; indi *Giove Serapide* degli Egizj; *Giove Belo* degli Assirj; *Giove Celo* degli antichi Persiani; *Giove* di Tebe in Egitto; *Giove Pappeo* degli Sciti; *Giove Affabino* degli Etiopi; *Giove Tarano* dei Galli; *Giove Api*, re d' Argo, nipote di *Inaco*; *Giove Asterio*, re di Creta, il quale rapì *Europa* e fu padre di *Minosse*; *Giove*, padre di *Dardano*; *Giove Proteo*, zio di *Danae*; *Giove Tantalo* che rapì *Ganimede*; finalmente *Giove*, padre di *Ercole* e dei *Dioscuri*, il quale viveva sessanta o ottant' anni prima dell' assedio di Troja, ecc. senza contare tanti ministri di questo Dio, i quali seducevano le donne, e ne rovesciavano la colpa sopra *Giove*. Dal che sembra che in una sola persona siano state raccolte le gesta di molti principi di tal nome, il più celebre de' quali fu il *Giove* di Creta.

Le leggi di *Giove* furono considerate come le più saggie di tutte; egli ottenne eziandio il nome di *moderatore* dell' Olimpo, di *giusto* per eccellenza; quindi l' impero fu a lui devoluto. Egli balzò dal trono il decrepito ed infingardo *Saturno*, che per la sua lentezza e lontananza fu considerato non avere che una fredda influenza, perciò venne rappresentato come un vegliardo intorpidito ed agghiacciato, il quale aveva perduto le forze, e con fatica moveva il passo.

> Ultima sorte senex loco possidet: ultimus auras.
> Ambit, et æterno contristat frigore terras.
> Nigra seni facies, tardus gradus, horrida barba;
> Et cani crines, et membra effæta senecta.

Pausania parlando della divisione del mondo fra *Giove* ed i suoi fratelli, pretende che *Giove* rappresentasse il Dio sovrano il quale governa nel punto medesimo il cielo, la terra e l' inferno sotto tre differenti nomi. Favellando di una statua di *Giove* che vedevasi in Argo nel tempio di *Minerva*, dice: « Questa statua aveva due occhi simili « a quelli che la natura ha dato agli « uomini, ed un terzo in mezzo alla « fronte... Si può ragionevolmente con-

« getturare che *Giove* sia stato in tal « guisa rappresentato con tre occhi, « per indicare ch' egli, prima di tutto, « regnò in cielo, indi nell' inferno, poi« chè, secondo la favola, il Nume che « regna in que' luoghi sotterranei, viene « da *Omero* chiamato anche *Giove In-* « *fernale*; finalmente regnò sul mare, « come ce ne assicura *Eschilo*. Qua« lunque siasi l'autore di questa statua, « evvi ragion di credere che gli ha « dato tre occhi, onde esprimere che « un solo e medesimo Dio regge e go« verna le tre parti del mondo, cui « altri dicono essere state divise a tre « diverse Divinità. » Anche *Tacito* dà a Plutone il nome di *Jupiter-Dis*.

Giove ha avuto un gran numero di nomi e di soprannomi, alcuni dei quali erano tratti dai luoghi ne' quali veniva adorato, ed altri dai varj popoli che ne introdussero il culto; altri finalmente erano presi dal motivo per cui erangli stati eretti templi ed altari. I più bei nomi dati a questo Dio sono quelli di *Optimus*, *Maximus*, di *Padre*, di *Moderatore*, di *Rettore* e di *Re*, indi d' *Onnipotente*, *Vittorioso*, *Invincibile*.

Cicerone, *Seneca*, *Apulejo* ed altri autori fanno derivare il nome di *Giove* dal verbo latino *juvare* a *juvando*, *quod*, *juvet*, ma il nome antico di *Giove*, era *Jovis*, come rilevasi dalle medaglie: *Jovis Custos*; *Jovis Axur*. (*Mem. dell' Accad. t.* 3, *pag.* 242.)

Sopra un monumento antico trovato nelle fondamenta della cattedrale di Parigi, si vede il nome e la figura di molte Divinità coll' ordine seguente: *Vulcanus*, *Jovis*, *Esus*, *Castor*, ecc. Gli stessi nomi trovansi in un distico ove il poeta *Ennio* raccoglie i nomi di dodici grandi Dei.

Juno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars,
Mercurius, Jovis, Neptunus, Vulcanus, Apollo.

Dunque il nome di *Giove* non sembra derivare dalla parola *juvans*; d' altronde, se la parola *jupiter* avesse significato *juvans pater*, il soprannome di *Opitulus* che, secondo *S. Agostino* (*De civit. Dei*), era stato dato a questo Dio, sarebbe stato un pleonasmo. Altri hanno creduto ch' egli derivasse dal vocabolo ebraico *Jehovah*, che presso gli Ebrei esprime il nome di Dio per eccellenza. Noi riportiamo questa etimologia per dimostrare quanto i dotti etimologisti abusino dell'erudizione.

Il culto delle Divinità Topiche non escludeva quello di un Dio che era sempre risguardato come il più grande e il primo di tutti gli Dei; ed è perciò che il culto di *Giove* e di *Minerva* furono in Atene comuni (*Paus. Att.*); e si veggono parecchi monumenti di questa città ove *Giove* e *Minerva* sono insieme uniti. D' altronde poi gli Ateniesi credevano d' essere il primo popolo della Grecia, cui *Giove* abbia concesso l' onore di una sua visita, lasciando il luogo della sua nascita; era dunque questa una ragione di più per onorarlo in modo particolare. Quindi lo chiamarono Πατρῷος al pari di *Apollo* (*Schol. Aristoph.*) perchè essi vantavansi d' essere stati i primi a ricevere questi Dei, e ad offrir loro dei sacrifizj.

Lo adorarono anche sotto il titolo di *Polieo*, vale a dire, protettore della città, come lo indica l' etimologia della parola. I Greci credevano che la custodia delle città in generale fosse affidata a *Minerva*, che perciò da *Omero* viene chiamata ἐρυσίπτολις, custode delle città, *Custos urbium*, ma attribuivano lo stesso uffizio anche a *Giove*, perciò gli davano il nome di *Polieo*. In Atene vedevasi la statua di questo Dio, opera di *Leocaro*.

Un' ara di *Giove*, esposta allo scoperto in un recinto chiuso da una specie di balaustrata, che in greca lingua chiamavasi ἕρκος, ha fatto nascere il soprannome di *Erceo* dato a *Giove* che veniva onorato come il custode delle case dei grandi ove d' ordinario trovavasi quell' ara. In Grecia questo Dio era incaricato degli stessi uffizj che i Romani attribuivano agli Dei Penati. La bella descrizione che fa *Virgilio* dell' ara innalzata nel palazzo di *Priamo*, corrisponde benissimo all' idea che destar deve un' ara di *Giove Erceo*.

Eranvi in Atene molti edifizj pubblici, ove *Giove* era adorato sotto un titolo particolare. Nel senato dei Cinquecento vedevasi la statua di questo Nume, che era soprannominato βουλαῖος, perchè consideravasi come quello che presiede ai consigli. Per la stessa ragione in *Esiodo* gli viene dato il soprannome di μητιέτης come trovasi anche negli altri poeti. Quantunque l' epiteto di ἀγοραῖος possa significare il Dio che presiede al mercato o alla pubblica piazza, indica ciò non ostante anche il Nume che presiede agli uffizj, ed alle giudiziarie adunanze.

L' epiteto di *Ctesio* dato a *Mercurio* significa il Dio propizio a coloro che sono avidi del guadagno; ma questo soprannome applicato a *Giove*, esprime

il sovrano delle ricchezze, dei patrimonj e il protettore d'ogni sorta di proprietà. Quindi eravi l'usanza di innalzare a questo Dio delle statue presso ai pubblici tesori delle città. Una eragli stata eretta presso quello di Atene; e i Mirrinusj lo onoravano particolarmente.

Il Pireo era il magazzino di deposito del commercio delle città, e conseguentemente di tutte le ricchezze che diramavansi nel paese, perciò doveva essere naturalmente sotto la protezione di *Giove-Ctesio*, ed eravi diffatti, come può rilevarsi da un passo di *Antifone* (*Orat. in Noverc.*). *Plauto* lo chiama *Opulentus*; e fu probabilmente *Giove* che dai Greci venne indicato coll' altro soprannome di *Plusio*. Secondo *Pausania* (*Paus. Lacon.*), uscendo da *Amicla*, dirigendo il cammino a *Terafe*, prima di passare l'*Eurota*, scoprivasi un tempio di *Giove* il ricco πλὄσιος il quale trovavasi in qualche distanza del fiume.

Alcuni autori hanno risguardato *Giove Eleuterio* e *Giove Sotero* come la medesima Divinità. Anche la statua di *Giove Eleuterio* in Atene, sopra la sua iscrizione portava il titolo di *Sotero*, e questo Dio veniva sotto ambidue questi nomi egualmente invocato. Gli Ateniesi riconobbero la Divinità di *Giove* anche sotto parecchi altri nomi. Avevano sommo rispetto per quello da loro soprannominato *Melichio* perchè credevano che dalla volontà di lui dipendesse il successo delle intraprese degli uomini.

Fra i nomi che gli Ateniesi davano a *Giove*, troviamo quello di *Fratrio* (*Pollux*, *l.* 1, *cap.* 1, *Scit.* 33), vale a dire il Dio che presiede alle tribù, alle radunanze. Il tempio in cui era egli onorato chiamavasi *Phratrios* (*Pollux*, *l.* 3, *cap.* 4.)

L'epiteto di *Catebate* che gli veniva dato trovasi di sovente negli autori, e si vede sopra delle medaglie. (*Vid. Burman.*)

Se vuolsi stare al puro senso grammaticale, questo epiteto significa semplicemente *descendens*; ma l'uso lo determinò all'azione di fulminare. *Giove* aveva egli solo il diritto di lanciare la folgore; gli altri Dei, cui era concesso questo diritto, lo ottenevano da lui.

Sopra un busto conservato a Venezia nel palazzo *Grimani*, leggesi la seguente iscrizione:

BONO DEO

BRONTONTI.

Gli Ateniesi gl' innalzarono un' ara nelle vicinanze dell'accademia, e al nome di *Catabate* (*Schol. Sophocl.*), che portava questo *Giove*, aggiunsero quello di *Morio* perchè aveva molti ulivi consacrati a *Minerva*, il tempio della quale era in poca distanza (*Strab. l.* 9). Nell'Attica eravi un luogo chiamato *Harma* ove si vedeva un altare di *Giove* ἀστραπᾶιος, *Fulminatore*.

Dopo la morte di *Enomao*, e quando il suo palazzo fu incenerito dalla folgore, gli Elei (*Paus. Elid.*) innalzarono a Olimpia un' ara a *Giove*, sotto il titolo di κεραυνός, *Fulminatore*. *Cruter* riporta molte iscrizioni sopra le quali si vede l'epiteto di *Fulgurator* dato a *Giove*, fra le quali avvene una su cui trovansi uniti i tre nomi di *Fulminator*, *Fulguritor* e *Tonans*.

Giove Tonante fu adorato non solo dai Greci e dai Romani, ma eziandio da altri popoli. Presso i *Galli* fu indicato col nome di *Taranis*, presso i Sassoni con quello di *Thor*; i Teutoni lo chiamarono *Thonter* o *Dronder*, e li Brettoni, *Tanar*: aggiugnendo a questa parola la desinenza latina, ne hanno formato *Tananys*, che leggesi sopra di una iscrizione.

Giove Tonante, il cui sdegno volevasi placare con giuochi o feste chiamate *Semalie*, era onorato sotto il nome di *Semaleo*. Il turbine non era sempre seguito da funesti effetti, e qualche volta scioglievasi in pioggia, altre volte dissipavasi nell' aria, ed è perciò che sul monte Parneto nell'Attica, ove era stato eretto un altare a *Giove Semaleo*, ve n' era pur anco un altro dove facevansi de' sacrifizj a *Giove*, chiamandolo ora ὄμβριος *pluvius*, ora ἀπήμιος *innoxius* a norma di quanto esigeva la circostanza della caduta pioggia, oppure del turbine dissipato.

Giove Semaleo è dunque il *Giove* che dà un segno di collera, è il *Giove Prodigialis* dei Latini, al quale, secondo *Plauto*, offrivasi una focaccia salata, onde allontanare i segni ch' egli dava del suo sdegno. (*Amphit.*)

Gli autori non parlano molto di *Giove Elicio* e del suo culto. Ecco l' etimologia che dà *Ovidio* di questo nome:

> Eliciunt caelo te, Jupiter, unde minores
> Nunc quoque te celebrant, Eliciumque vocant.

Siccome la folgore d' ordinario esce dalle nubi, e che *Giove* solo ha il diritto di acquetarla, così fu principalmente a questo Dio attribuito il potere di condensare le nubi; perciò dai poeti

(*Omero*, *ecc.*) fu soprannominato *Nepheligeretis*, titolo che è una dipendenza di quello di *Tonante*, *Fulminatore*, e *Folgoratore*; anche *Ovidio* gli accorda lo stesso attributo. Questo poeta descrivendo l'apparato del diluvio, quando si trattò di trattenere le acque, dice di *Giove*:

> Nubila disjecit, nimbisque aquilone remotis,
> Et coelo terras ostendit, et aethera terris.

Per la qual cosa i Greci gli diedero l' epiteto di αἴθριος, *Etrio*, e i Latini quello di *Serenus*, che leggesi sopra una iscrizione. (*Apul. lib. de mund.*) (*Cruter* p. 23, n.° 1.)

Una benefica pioggia, dopo lunga siccità, fu bastante per far dare a *Giove* l' epiteto di *Pluvio*. Fra tutti i monumenti sui quali è rappresentato *Giove Pluvio* non v' ha forse nulla di più singolare della colonna *Antonina*, sulla quale si vedono in rilievo tutte le azioni principali di *Marco-Aurelio* nella guerra contro dei Marcomanni e dei Quadi. Dicesi che mentre Ercole stava un giorno facendo un sacrifizio, fu molto disturbato da gran quantità di mosche; che allora sacrificò a *Giove* siccome al Dio che avea il potere di scacciarle, e che diffatti tutte le mosche si unirono e passarono al di là dell' Alfeo (*Paus. Eliac. Plin. l.° 29, cap. 4.*) Da quell' epoca gli Elei adottarono l' uso di sacrificare in quel medesimo luogo a *Giove*, che fu perciò chiamato *Apomio*.

Presso gli antichi non eravi cosa più rispettabile dei diritti dell' ospitalità; e *Giove*, il quale erane considerato il vendicatore, fu perciò soprannominato *Ospitale*, Ξενιος. (*Odiss. l. 9, v. 270.*) I Romani in seguito sorpassarono tutti gli altri popoli nel praticare l' ospitalità, e se dobbiamo prestar fede a *Cicerone* (*de offic. 2, n.° 64*) le case più illustri di Roma traevano la principale loro gloria dall' essere sempre aperte ai forestieri. Questo popolo dava il titolo di *Hospitalis* a quel *Giove* che i Greci chiamavano *Xenio*.

Le persone le quali, a guisa degli ospiti, abbisognavano di soccorso straniero, avevano un diritto sul cuore di coloro che potevano ad esse procurare assistenza. Il ricusarla loro, era lo stesso che meritarsi la vendetta di *Giove Icesio* (*Odiss. l. 13, v. 213*), epiteto a lui dato da *Omero*, e che significa il protettore dei supplichevoli, e fa vendetta contro l' inumanità. *Fenice* nel discorso che tiene ad *Achille* (*Iliad. l. 9, v. 198*) insiste fortemente che non si debbono rigettare le domande dei supplicanti; e dice che le *Preghiere* (*Lite*), figliuole di *Giove*, eccitano lo sdegno del loro padre contro coloro dai quali non sono state esaudite; perciò allorquando si faceva qualche domanda eravi il costume di servirsi del loro nome, d' onde venne l' aggiunto di *Liteo* dato a *Giove* sopra una medaglia di *Antonino* coniata a Nicea di Bitinia; vi si legge: ΝΙΚΑΙΕΩΝ; sul rovescio evvi un' ara, colla leggenda ΔΙΟΣΔΙΤΑΙΟΥ. Il nome di ΔΙΤΑΙΟΣ non si trova sopra nessun altro monumento, nè in verun dizionario, ciò che rende questa medaglia preziosissima.

Fra gli Dei, che i Greci chiamavano in testimonio dei loro giuramenti, *Giove* era uno dei principali (*Iliad*, 3, *v.* 276), perciò lo soprannomarono *Orcio*, vendicatore dello spergiuro, e lo rappresentavano armato della folgore pronto a punire coloro i quali violavano il loro giuramento. Nel senato degli Elei era stata eretta una statua di questo Dio e, per ispirare maggior terrore, eragli stata posta una folgore in ambe le mani.

In molte città *Giove* era adorato (*Vaill. Num. Grae*, p. 294) sotto il nome di ΠΕΙΟΣ, che non significa *pio*, mentre i Greci, per esprimere questa qualità d' ordinario si servono della parola Εὐσεβής, ma piuttosto *benefico*. (*Seguin. Select. Numism. p.* 155.) Gli abitanti di Sebaste nella Frigia lo adoravano sotto questo titolo. Sopra una medaglia di *Trajano*, coniata a Pergamo, leggesi: ΠΕΙΟϹ ΖΕΥϹ ΠΕΡΓΑ. *Giove* seduto tiene nella destra una patera, e nella sinistra un' asta (*Vaill. ibid.*). Sopra un'altra di Efeso, ove è sott' intesa la parola ΖΕΥϹ, si legge: ΠΕΙΟϹ ΕΦΕϹΙΩΝ. *Giove* assiso sopra le nubi distilla goccia a goccia la pioggia sopra la terra, e colla mano sinistra tiene la folgore; ciò che sarebbe più conveniente a *Giove Pluvio*.

La parola φίλιος significa *amico*, ma applicata a un Nume non può avere altro significato che quello di *Benefico*, di *Protettore*. *Giove Filio* aveva un tempio rinomato a Antiochia sopra l'Oronte. (*Julian. Misopogon.*)

Qualche volta si danno a *Giove* i soprannomi di *Gamelio* e di *Genetlio* dagli autori i quali hanno avuto argomento di parlarne come di una divinità che presiede ai matrimonj, e al nascere dei bambini. Secondo *Esichio*, il soprannome di *Exagestirio* formato dal verbo Ἐξακέομαι fu dato a *Giove*, perchè

questo Dio aveva il potere di guarire le malattie, ed anche perchè era invocato per la sanità. Il titolo di *Salutaris*, che gli vien dato sopra una medaglia di *Faustina*, darebbe a credere che i Romani riconobbero in lui siffatto potere, poichè la parola *Salutaris* deriva evidentemente dal vocabolo latino *Salus*, che sempre significa sanità, *guarigione*, conservazione.

Il soprannome di *Restitutor* di cui *Giove* talvolta viene decorato, secondo alcuni, esprime la medesima cosa e si legge sopra di una iscrizione pubblicata da *Muratori*. (*Pl.* 10, *n.*° 7.) Noi crediamo di dover porre nella stessa classe anche quello di *Depulsor*, che trovasi in una iscrizione pubblicata dal mentovato autore. Alla parola *Depulsor* non si può verisimilmente sottintendere che quelle di *morborum*; e questa congettura sembra autorizzata da altra iscrizione in onore di *Ercole*, la quale porta la leggenda: *Herculi morborom depulsori.*

Una nazione belligera, o commerciante, ogni giorno esposta ai perigli del mare, dovette necessariamente formarsi l' idea di un Dio dispensatore dei venti favorevoli, onde renderlo propizio. Il titolo di *Urio* dato sì frequentemente a *Giove* da *Omero*, fu consagrato dall' uso. Nel luogo più angusto del Bosforo di Tracia era stato a questo Dio innalzato un tempio. Quello che *Pausania* dice essere stato edificato dagli Spartani a *Giove Evanemo* Ἐὐανέμῳ fa fede che quei popoli ignoravano il culto ed il soprannome di *Giove Urio* che non era propriamente che la Divinità medesima.

Il primo tempio fabbricato a Roma sul Campidoglio, è quello di *Giove Feretrius*, Feretrio. Appena Roma fu fondata, gli abitanti di Carminà, città del Lazio, dichiararono la guerra ai Romani. *Romolo*, non solo respinse i nemici, ma avendo di propria mano ucciso *Acrone* loro re, colle spoglie e le armi di lui fece un trofeo ch' egli stesso portò sul Campidoglio, l'offrì a *Giove*, e vi fece fabbricare il tempio che avea promesso in voto a questo Dio. (*Tit. Liv. l.* 1.) Alcuni autori fanno derivare il soprannome di *Feretrius* dal verbo *ferire* uccidere, perchè *Romolo* aveva ucciso molti nemici. Ma d' ordinario questo nome si attribuisce al verbo *ferre*, portare, a *ferendis spoliis*, perchè *Romolo*, portò egli stesso a' piedi le spoglie di *Acrone* sino al luogo ove fu innalzato il tempio, e le appese ad una quercia. (*Spanheim. de usu et præst. t.* 2, *p.* 225.) Per la qual cosa i Greci indicano *Giove Feretrio* sotto i diversi nomi di *Tropeuco*, di *Scilóforo* e di *Iperferete*.

Il tempio di *Giove-Statore* edificato pure da *Romolo*, fu l' opra dell' adempimento di un voto fatto da questo re in tempo della guerra dei Sabini. Vedendo con estremo dolore il disordine della sua armata, dalla cui fuga era stato pur esso trascinato, si rivolse a Giove; e alzando le sue armi verso il cielo, fece voto di fabbricare in quel luogo istesso un tempio sotto il titolo di *Jupiter-Stator* onde porgere alla posterità un monumento in prova della protezione di Giove dal quale Roma fu salvata. (*Tit. Liv. l.* 1.)

Nel rovescio di alcune medaglie di *Antonino Pio* e di *Gordiano*, si vede *Giove* ritto in piedi, appoggiato colla mano destra ad un' asta, che tiene dalla sinistra mano la folgore, colla leggenda: IOVI STATORI.

Duranti le turbolenze di *Vitellio*, essendosi *Domiziano* celato presso di un custode del tempio di *Giove-Capitolino*, appena divenuto imperatore, fece fabbricare sul Campidoglio un magnifico tempio a *Giove* sotto il nome di *Custos*, il quale era lo stesso che *Iupiter-Conservator*, dal quale era stato protetto. Sul rovescio di una medaglia di *Commodo*, *Giove* nudo, atteggiato come un uomo che si avanza precipitosamente, tiene un' asta colla sinistra, e la folgore colla destra, pronto a lanciarla in mezzo a sette stelle, colla leggenda: IOVI DEFENS. SALUT. AUG.

Banduri cita una medaglia di *Diocleziano* colla leggenda: IOVI TUTATORI AUG. P. *Giove* ignudo tiene colla diritta una vittoria, e colla manca un' asta. In *Spanheim* se ne vede una colla leggenda: IOVI SOSPITATORI S. C. (*De usu et præst. t.* 2, *p.* 645.) *Giove*, ritto in piedi in mezzo di un tempio a due colonne, tiene colla diritta una folgore in alto, e colla manca s' appoggia ad un' asta. Per questa ragione istessa, sopra una medaglia di *Valeriano*, si vede *Giove* rappresentato assiso che tiene colla diritta una patera e colla sinistra appoggiasi ad un' asta, ha un' aquila ai piedi, e la leggenda: IOVI PACATORI ORBIS. (*Bandur. t.* 1, *pag.* 164.) Sopra una medaglia di *Galliano*, si legge: IOVI PACIFERO, *Giove* è figurato in atto di camminare colla mano stesa ed alzata.

Pare che *Dionigi* d' Alicarnasso (*lib.* 9)

confonda *Jupiter Sponsor*, col *Dius fidius* dei Romani; poichè in molti luoghi ov' egli è costretto a tradurre il nome di quest' ultimo, si serve delle parole Ζεὺς πίστιος, ma su questo punto egli è riprovato dai migliori critici, e non si trova giammai il nome di *Fidius* dato come epiteto a *Giove.*

Nessuno ha fatto ancora felici ed utili indagini intorno alla divinità chiamata *Vejupiter*, *Vejovis*, *Vedius*, di cui s' ignora assolutamente ancora l' origine: tagliando la prima sillaba queste parole rappresentano il nome di *Giove*; quindi alcuni antichi autori hanno creduto non essere altro che questo Dio, e che la particella *ve* posta dinanzi al suo nome, avendo la proprietà, ora di accrescere, come nella parola *Vehemens*, ora di diminuire come nei vocaboli *vecors*, *vesanus*, era stata anteposta al nome di *Giove* sotto questo ultimo senso, e che perciò in questo luogo significava il *Jupiter puer.* Questa è l' opinione di *Ovidio* il quale ha espressamente parlato di questo Dio, ed ha esaminata l' etimologia del suo nome. Leggesi per lo contrario in *Aulo Gellio* (*l.* 5, *cap.* 12) che il Dio chiamato *Vejupiter*, *Vejovis* è una divinità malefica; e che aveva soltanto il potere di nuocere. Questo autore espone i differenti significati della particella *ve*, e le dà la particella di disgrazia. La facoltà di nuocere, attribuita a *Vejovis* lo ha fatto da alcuni ravvisare per *Plutone.*

Gli abitanti di Preneste rendevano un culto a *Giove* sotto il titolo d' *Imperator*; perciò la statua di questo Dio fu da Q. *Cincinnato*, dopo la presa di Preneste, fatta trasportare in Roma, e situata nel Campidoglio. (*Tit. Liv. l.* 4.) Il nome d' *Imperator* non è stato dato a *Giove* per indicare che il suo impero si estendeva a tutte le cose, mentre i Prenestini e gli altri popoli che lo soprannominarono *Imperator*, lo considerarono senza dubbio come il capo e il comandante delle armate. È noto che i soldati qualificarono sovente i loro capi con questo nome, e che da questo è stato formato quello d' imperadore; perciò i nomi di *Dux et Præses militiæ* possono essere risguardati come sinonimi o spiegazione di quello di *Imperator.* Quindi in questo senso, *Giove* viene pur anco appellato ΣΥΡΑΤΗΓΟΣ. (*Rec. de met. t.* 1, *pag.* 14.)

Pistor è un nome sotto il quale fu eretta a *Giove* un' ara in Campidoglio. *Lattanzio* (*l.* 1) dice che, durante l' assedio fatto dai Galli al Campidoglio, *Giove* ispirò in sogno ai Romani di impiegare tutto il frumento che avevano nel fabbricar pane, indi gittarlo nel campo dei nemici. Eseguiron eglino gli ordini del Dio con felice successo, poichè i Galli perduta avendo la speranza di ridurre i Romani alla fame, levarono l' assedio, e questi in segno di riconoscenza innalzarono sul Campidoglio un' ara a *Giove* cui diedero il nome di *Pistor*, Pistore o Panatiere. I Commentatori d' *Aristofane* osservano che *Giove* fu chiamato *Aliterio* e *Cerere Aliteria* perchè nella circostanza di una carestia conservarono tutti coloro che avevano cura di macinare il frumento.

S. Agostino (*de civ. dei c.* 11, *l.* 6, *c.* 7.) dice che questo Dio portava il nome di *Alimnus* o *Alumnus*, perchè era considerato siccome quello che porge nutrimento a tutte le cose. Egli cita anche parecchi altri di questi nomi che noi poniamo qui sotto, perchè la maggior parte d' essi non si trovano che in questo scrittore. *Dixerunt eum victorem, Invictum, Opiculum, Impulsorem, Statorem, Centumpedum, Supinalem, Tigillum, Almum, Ruminum, et alia quae presequi longum est.*

A Roma negl' idi di aprile celebravasi una festa in onore di *Giove vincitore*, e della libertà, come rilevasi dai seguenti versi di *Ovidio*:

> Occupat apriles idus cognomine victor
> Iupiter; hac illi sunt data templa die.
> Hac quoque, ni fallor, populo dignissima nostro
> Atria libertas coepit habere sua.

I Greci onoravano *Giove* anche sotto il titolo di *Niceforo.* L' oracolo di questo Dio, da quanto dice *Sparziano*, promise l' impero ad *Adriano.* La figura di *Giove* portante una vittoria, che sovente si vede sopra le medaglie, ha forse rapporto al nome di *Victor*, e di *Niceforo.* (*Numm. Illust. pag.* 334 e 335 *in* 4.°)

Sembra che *Giove* soprannominato *Invictus* adorato dai Romani, secondo S. *Agostino* (*de Civ. Dei l.* 7), altro non sia che il *Giove vincitore*; mentre *Ovidio*, parlando di questo, dice che gli fu innalzato un tempio nel giorno degl' idi di aprile

> Occupat apriles idus cognomine victor
> Iupiter....

E altrove egli aggiunge che ne fu eretto un altro a *Giove invictus*, il giorno degl' idi d' aprile

> Idibus invicto sunt data templa Iovi.
> (*Fast. l.* 6.)

Abbenchè il poeta non abbia indicato il mese cui appartenessero questi

ridi, vi è luogo a credere che ciò sia avvenuto negl' idi di aprile. Oltre ciò sopra una medaglia di *Diocleziano* (*Banduri t.* 2, *pag.* 41) ove si legge IOVI INVICTO, *Giove* è rappresentato col capo fregiato di una corona radiale portante colla destra mano una vittoria posta sopra di un globo; e colla sinistra un' asta; a' suoi piedi ha un' aquila con due palme; ciò che molto somiglia il modo con cui *Giove vincitore* è figurato sopra le medaglie di *Domiziano*. Non trovasi negli autori l' origine del soprannome di *Propugnator* portato da *Giove*, e si vede soltanto che eravi un luogo sotto questo titolo a lui consacrato sul monte Palatino.

Quantunque il soprannome di *Epiclopio* masnadiero, secondo *Esichio* sia stato dato a *Giove*, e che il suo significato non porga un' idea vantaggiosa, pure il *Giove-Praedator* del tempio mentovato da *Fabrizio* nella sua descrizione di Roma, non è punto considerato come il protettore dei masnadieri. Era egli così soprannominato perchè nel suo tempio venivano portate le spoglie de' nemici.

Evvi stato in Roma un luogo consacrato a *Giove Arbitrator*, Arbitratore, Arbitro. *Pubblio Vittore* nella sua opera sopra la città di Roma, parla di questo luogo ch' egli chiama *Pentapylum Jvois Arbitratoris*, (*Pancirol. Descript. urb. Rom.*) e che alcuni hanno creduto essere un portico a cinque file di colonne quadrate. La parola presenta da se stessa l' idea di un giudice equo, il quale dall' alto esamina la condotta degli uomini, e de' loro destini, e della lor sorte dispone. Evvi molta analogia con quello di ὑψζυγος dato dai poeti a *Giove*, e usato da *Omero* (*Iliad.* 10.)

Narrasi che *Ercole* dopo d' avere rinvenuti i suoi bovi (*Dionys. Solin. Onuphr. Panvin. Tit. Liv.*), e punito *Caco* che li avea condotti nella propria caverna presso il monte Palatino, distrusse la caverna di questo ladrone. Consacrò una cappella, o, secondo altri, innalzò un' ara a *Giove*, cui diede egli il nome d' *Inventore* in memoria di questo fatto, e gli offrì un sacrifizio con greche cerimonie; ciò che venne in seguito continuato dal popolo latino, indi dai Romani. Appena fu Roma fabbricata, quest' ara venne posta nella sesta regione della città, chiamata il *Gran-Circo*. Il soprannome d' *Inventore* trovasi anche in una iscrizione pubblicata da *Cruter*.

Quando gli antichi intraprendevano dei viaggi, avevano il costume di rivolgere delle preghiere agli Dei tutelari del luogo d' onde partivano, a quelli sotto la protezione de' quali trovavansi i luoghi per cui passavano, e finalmente alle divinità del luogo ove si trasferivano, terminando il loro viaggio. La formola di tali preghiere ci è stata conservata nelle iscrizioni: PRO SALUTE ITO ET REDITU. Ne sussistono ancora molte sulle quali si legge: IOVI REDUCI (*Gruter*); NEPTUNO REDUCI, FORTUNAE REDUCI. Gli antichi non solo domandavano agli Dei un felice ritorno, ma sacrificavano ad essi anche dopo un lungo tragitto; oppure onde poter eseguire con successo qualche passaggio, dal che venne che i Greci diedero a *Giove* il soprannome di *Diabaterio*.

Credesi che il nome di *Paganicus* (*Sertor Ursa.*) sia stato dato a *Giove*, perchè rendevasi a questo Nume un culto duranti le feste chiamate *Paganalia* (*Macrob. Scaliger.*), o *Feriæ paganicæ*, che erano da ogni villaggio celebrate in particolare, relativamente alla cultura della terra: *Paganicæ Feriæ* (*Varro de L. L. lib.* 5) *Agriculturæ causa suscipiebantur*. Noi non conosciamo questo soprannome di *Giove*, che per una iscrizione trovata nella città d' Assisi nell' Umbria. (*Gruter. p.* 21, *n.*° 11.)

Dione non riporta la ragione per cui *Agrippa* intraprese di fabbricare ed ornare il *Panteone*. Secondo *Plinio*, egli lo innalzò in onore di *Giove Vendicatore*; ma si ignora eziandio in quale circostanza sia stato dato al Nume questo soprannome, e se *Agrippa* sia stato il primo a darglielo. L' epiteto di *Alastore* che porge press' a poco il senso medesimo di quello di *Ultor*, secondo *Furnuto*, citato da *Giraldi* (*Hist. Deor.*) è stato applicato a *Giove*.

Sopra di una medaglia riportata da *Spanheim*, si vede *Giove* in mezzo d'un tempio (*de usu et praest. t.* 2, *pag.* 645) a quattro colonne, che, secondo questo autore, gli fu eretto da *Alessandro Severo*, e che è circondato d'edifizj, e fregiato di statue; colla leggenda: JOVI ULTORI P. M. T. R. P. III. Cos. II.

Giove aveva anche diversi soprannomi chiamati *Topici*, vale a dire, formati dai luoghi ove era adorato. La maggior parte delle montagne erano consacrate a *Giove*, ed era questo il luogo ove gli antichi amavano più che altrove d' innalzargli dei templi e degli altari.

Quest' uso era in tal guisa stabilito

che il Dio fu soprannominato *Epacrio* sopra le montagne; e il monte *S. Bernardo*, che altre volte chiamavasi *Montjou*, o *Montjeu*, trae evidentemente da ciò la sua etimologia. *Giove* era anche nello stesso senso chiamato *Oreio*.

Non solo sopra le montagne aveva *Giove* dei tempj, ma glien' erano stati eretti anche nelle cittadelle, perchè dominavano le città; e alla punta dei promontorj che facilmente scoprivansi da lontano; d' onde ebbe egli il soprannome di *Acreo*, sulle alture che veggonsi sopra alcune medaglie di Smirne ZEIC AKPAIOC CMYPNAIΩN. (*Berger. Spanh. Spon.*)

La favola di *Giove* nato in Creta lo ha fatto soprannomare *Cretageno*. Secondo la favola *Giove* fu allattato dalla ninfa *Egioche* portata sopra una capra, o dalla capra Amaltea. In memoria di questo supposto fatto egli è rappresentato sopra la capra, e soprannomato *Egioco*, poichè questo nome non deriva già dall' aver egli portata un' egida fatta colla pelle di una capra, come lo hanno creduto alcuni interpreti di *Omero*. L'aquila che sovente sulle medaglie lo accompagna, significa, o la maniera con cui il fanciullo fu sottratto al furore del proprio padre, e da questo augello portato nell' antro di Creta, oppure è relativa a quell'avvenente garzone, chiamato *Aetos* (aquila), che, dicesi, servì *Giove*, allorquando fu trasportato sul monte Ida, e che *Giunone*, per gelosia, cangiò indi in uccello di questo nome. Pare che *Teocrito* abbia voluto fare allusione a questa favola. (*Idyll.* 26, *v.* 31.

Le medaglie che ci rappresentano *Giove* fanciullo, o nel primo stato della vita, ci somministrano la prova del culto che a lui rendevasi a questo rapporto. Gli antiquari, spiegandole, usano sempre i termini di *Jupiter infans*, *Jupiter crescens*, *Jupiter puer*. (*Boxhorn. Quaest. Rom.*). Secondo *Pausania* (*Arcad.*) gli abitanti di Tegea avevano a questo Dio dedicato un altare.

Il luogo della nascita di *Giove* è indicato col soprannome d' *Ideo*, che gli venne dato per questa ragione. (*Callimach. in hymn. ad Iovem.*) *Morel* ha pubblicata una medaglia che sembra essere stata coniata in Creta, e che per tipo ha un'aquila, colla leggenda: ΔIOC JΔAIOY. *Giove* fu chiamato anche *Dictœus*, dal monte Ditteo di Creta; e *Strabone* (*l.* 10) parla del tempio che era in quel luogo. Questo monte non era, come pretende *Arato*, vicino al monte Ida, ma ne era distante mille stadj verso l' oriente. Secondo la favola *Giove* fu nutrito ed allevato in un antro di questo monte. (*Eneid. l.* 3.)

Dictæo cœli regem pavere sub antro.

In poca distanza del monte Ida vedevasi un promontorio chiamato *Dictynum*, ove il Dio aveva un bosco sacro (*Theon. in Aratum*) e un tempio ove era adorato sotto il nome di *Alysius*, perchè aveva egli, da quanto sembra, un altare sul monte di questo nome, il quale era situato non lungi da quel luogo.

Fu *Giove* anche da due altre montagne di Creta soprannomato *Arbius et Scylletius*; *Asius* dalla città di Aso (*Steph.*); *Biennius* da Bienno, città dell' isola medesima; ed in quest' ultima gli veniva dato anche il soprannome di *Tomilius*.

Nel *Chishull* (*Ant. Asiat. p.* 34) trovasi un trattato di alleanza fatto fra due popoli di Creta, chiamati *Latii* e *Olontii*, ove veggonsi gli *Olontii* giurare per *Giove Tallaio*. Questo soprannome di *Giove* non si trova in verun altro luogo, quindi per ispiegarlo non si può porgere che una sola congettura. Forse egli era lo stesso che *Teleo*, ma scritto in dialetto dorico. Quest' ultimo significava perfetto, o *adultus*, essendo cresciuto in età. Perciò *Giove* e *Giunone*, siccome quelli che presiedevano ai maritaggi, erano adorati sotto questo nome. (*Plut. in probl.*)

I soli Cretesi, fra gli antichi, celebravano in onore di *Giove* delle feste chiamate *Sabasia*, con orgie simili a quelle di *Bacco*, e per questo motivo lo chiamavano *Iupiter Sabasius*. In molte iscrizioni (*Gruter.* 22. 5. e 22. 4.) si legge questo soprannome, formato da una parola barbara, sinonimo del vocabolo greco εὐάζειν, gridare, *evohé*.

Oltre i nomi generali dati a *Giove* dagli Ateniesi, ve n' erano degli altri *topici*, o locali a lui dati nell' Attica. *Giove Imetio* aveva sul monte Imetto un altare sotto il nome di *Pluvio Ombrio*; sul monte Parneto eravi un altro altare ove era onorato sotto il nome di *Parnetio*, di *Semalio* e di *Apemio*; una statua sul monte Anschemo, d' onde gli venne il soprannome di *Anschemio*.

Dalla tribù leontide di Atene nel luogo appellato EKAAH, egli fu soprannomato *Ecaleo*. (*Steph.*) Da un altro popolo della tribù Egeide, che era pure nel territorio di Atene, venne chiamato *Diomeo*. (*Steph.*) *Eustazio* (*ad Iliad. P.*) fa menzione dei giuochi chiamati *Diomei*, i quali erano istituiti in onore di Giove *Diomeo*.

Icenius Iupiter, Giove Icenio, trovasi marcato in una carta di Laconia nell' opera di *Laurenberg* sopra la Grecia (*apud Gronov. t.* 4, *p.* 50) all' Oriente, presso il *Charitum nemus*.

Giove Nemeo era celebre nell'Argolide pel magnifico tempio (*Paus. Argo.*) ch' egli aveva a Nemea, e che a' tempi di *Pausania* era ancora ammirato, abbenchè ne fosse caduta la vòlta che lo copriva, e che non vi fosse rimasta più una statua. Questo tempio era posto dicontro a quello di *Giunone* (*Paus. ibid.*). La statua di bronzo rappresentante il il Dio ritto in piedi, era lavoro di *Lisippo*. Il nome di ΝΕΜΕΙΟΣ, dato a *Giove* sopra una medaglia di *Nerone*, coniata nella città d' Alessandria (*Pell. met. tom.* 2 *pag.* 339) d' Egitto, darebbe argomento di credere, che vi si rendesse pur anco a questo Dio un qualche culto. La città di Nemea era posta appiedi del monte Apesa (*Paus. ibid.*) sul quale, dicesi, che *Perseo* fu il primo a sacrificare a *Giove*, donde il Dio ricevette il nome di Ἀ'φάσιος, o piuttosto ἀπεσας, *Apesanzio*; perchè bisogna con *Callimaco* leggerlo in questo modo. (*In Tamb.*)

Vi sono tante città e tanti luoghi che portano il nome di *Larissa*, che riesce difficil cosa il poter dire da quale di cotesti luoghi sia stato *Giove* soprannomato *Larissaeus*, Larisseo, Λαρισσαῖος. *Strabone* (*pag.* 440) dopo di averli citati tutti, pone una *Larissa* nei dintorni di Sardi, distante circa trenta stadj da questa città, e dice che forse quella è la Larissa dalla quale *Giove* ebbe il nome.

Nell' isola di Egina, *Giove* era adorato sotto il nome di *Panellenio*, che gli fu dato a motivo della deputazione fatta ad *Eaco* per parte di tutti i popoli della Grecia, e della quale *Pausania* narra il soggetto, secondo la tradizione del paese, nelle sue argoliche. Lo stesso autore fa menzione del culto di *Giove Ammone* in Arcadia; e questo Dio è rappresentato sopra parecchie medaglie di quella regione. Nella Laconia, *Giove* era soprannominato *Messapeo*, secondo *Stefano*, da un cantone del paese. *Pausania* (*Lacon.*) dice che nella pianura che trovasi alle falde del monte Taigete, vedevasi un tempio di questo Dio, con un bosco a lui sacro, e che il nome di *Messapeo* gli venne da uno de' suoi sacerdoti.

Da quel luogo (*Paus. ibid.*) scendendo verso Gitione, sulla spiaggia del mare, trovavasi un villaggio chiamato Crocea, gli abitanti del quale adoravano *Giove* e gli avevano dato il soprannome di *Croceate*; all'ingresso del villaggio avevan essi posta la statua di questo Dio, la quale era di pietra. Il promontorio Maleo, sì celebre presso i poeti, e gli storici, ha dato il nome a *Giove Maleeo* che vi era adorato. (*Steph.*)

Il monte Itome serviva ai Messenj di piazza forte, ossia di cittadella; *Giove* vi aveva un tempio rinomato, ove era egli adorato sotto il nome di *Itomate*.

Vi sono molti monti che portano il nome di *Olimpo*, quello di Bitinia, due nell'isola di Cipro, e un altro, il più celebre di tutti, separava la Tessaglia dalla Macedonia. Essendo *Giove* adorato sopra quasi tutte le montagne, come abbiamo già veduto, niuna meraviglia ne desta, che lo sia stato anche su queste, e che abbia quindi ricevuto il soprannome di *Olimpico*. Perciò sopra una medaglia di *Trajano* della città di Prusa nella Bitinia (*Pell. Mat. t.* 2, *tav.* 26, *n.°* 15.) si legge: ΔΙΑ ΟΛΥΜΠΙΟΝ ΠΡΟΥΣΑΕΙΣ, dal monte Olimpo, vicino a quella città. *Giove* seduto s' appoggia colla destra mano ad un' asta, e colla sinistra tiene una vittoria; ma chi ha più particolarmente consacrato questo titolo dato a *Giove*, si è la città di Olimpia in Elide, ove si vedeva un magnifico tempio di questo Dio, colla sua statua che era considerata come una delle meraviglie del mondo. In questa città furono istituiti dei giuochi, i quali divennero i più celebri della Grecia.

Giove Olimpico è qualche volta indidicato negli autori, e specialmente nei poeti, sotto il nome di *Eleo*, dalla provincia d' Elide, la cui capitale era Olimpia. (*Steph. l.* 3.) Così viene egli chiamato in *Properzio*:

Nec Jovis Elaei coelum imitata domus.

Altre volte era soprannominato *Pisanus* (*Theocrit. interp. in* 4. *Idyl. l. Pindar. et Pindar. comment. in Olymp.*) o *Pisaeus* dall'antico nome della città d' Olimpia, che si chiamava *Pisa*. *Strabone* parla dell' oracolo di questo Dio.

Diodoro di Sicilia (*l.* 5) riferisce che non solo in Trifilia, contrada di Elide, adoravasi *Giove Trifilio*, ma che anche nell' Arabia Felice eravi una montagna sulla quale vedevasi un tempio di *Giove* con questo soprannome.

Presso gli Arcadi il culto di *Giove* era antichissimo. (*Paus. l.* 8.) Vi fu istituito da *Licaone* figliuolo di *Pelasgo*, il quale fabbricò sul monte Liceo la città di Licosura, e diede a *Giove* il nome di *Liceo* Λυκαῖος. (*Plut. in vit.*

Caes. Schol. Pindar. Olymp. Od. 7) e istituì in onore di lui dei giuochi chiamati Licei, ΛΥΚΑΙΑ.

Pausania dice che sulla strada di Mantinea a Pallantio, eravi un tempio di *Giove* soprannominato *Carmone* da un luogo ov' egli era adorato.

Il monte Citerone diede il nome a *Giove Citeronio*. Questo monte della Beozia era dapprima chiamato *Asterius* secondo *Plutarco*; l' istoria non dice che su questo monte vi sia stata una città. (*Beot.*) Cionnondimeno *Pausania* ne parla come di un luogo frequentatissimo, ove celebravansi delle feste, e si facevano a *Giove* dei sacrifizj. Gli autori greci fanno menzione sovente dell' oracolo di *Giove Trifonio*, al quale da tutte le parti della Beozia recavansi quegli abitanti per consultarlo; era egli situato fra l' Elicona, e Cheronea.

Anche nella città di Tebe in Iscozia aveva *Giove* un oracolo. Se dobbiamo prestar fede a *Suida*, *Omoloia*, figliuola di *Enneo*, che fu dappoi spedita a Delfo, ne era l' interprete. Secondo lo stesso autore, per cagione di lei fu dato a questo Dio il soprannome di *Omolio*. (*Suida.*) *Callimaco* chiama *Giove Licoreo*, da Licorea, borgo situato in poca distanza di Delfo.

Dodona è stata attribuita a vari paesi, secondo le circostanze, e fu ora della Perrèbia, ora della Tesprozia, e finalmente del paese dei Molossi, a norma che questi popoli, dilatando il loro dominio, se l' appropriarono. Il paese dei Molossi altre volte era stato parte della Tesprozia, ed essendo stati confusi questi due nomi, rimase solo in uso quello di Molossi. Non è fuor d' esempio che alcuni paesi, dopo d' aver cangiato padroni, abbiano conservato l' antico loro nome, e che questo sia stato usato da autori stranieri senza aver riguardo agli avvenuti cambiamenti. Queste sono probabilmente le ragioni per le quali gli autori hanno tanto variata la posizione di Dodona. *Giove* aveva in questa città un tempio e un celebre oracolo; d' onde gli venne il soprannome di *Dodoneo*. (*Hesich.*) L' oracolo di Dodona era il solo conosciuto presso i Pelasgi, ed il più antico di tutti quelli della Grecia. *Erodoto* avea fatte molte ricerche intorno alla sua origine, ed erasi egli medesimo informato, portandosi ne' diversi luoghi. Essendo stato l' oracolo di Dodona fondato presso li Pelasgi, popoli i più antichi della Grecia, talvolta venne dato a *Giove* l' epiteto di *Pelasgo*, come si vede nella preghiera d' *Achille* diretta a questo Dio. (*Omero.*

Suida dice che nella Tessaglia eravi un tempio di *Giove Fegoneo*, soprannome che deve aver tratta la sua origine dagli oracoli che credevansi renduti a Dodona dalle *quercie*.

Dodona era situata appiè del monte *Tmarus* o *Tomurus* sul quale *Giove* era adorato. Il Nume ed i suoi sacerdoti ricevettero il nome di questo monte.

Il tempio ch' era stato innalzato a *Giove* sopra di una montagna della Tessaglia, chiamata Elacatea, fece dare a questo Dio il soprannome di *Elacateo*. (*Steph.*) *Arduino* (*Num. Illust.*) riporta una medaglia di *Golzio*, sulla quale vedesi *Giove* assiso sopra un monte, ch' egli crede essere il monte Athos, e da *Giove* soprannomato Ἀϕῶος; è fuor di dubbio che su questo monte rendevasi un culto a questo Dio. (*In Iliad. V. Eustaz.*) Fu chiamato *Enesio* dal monte Eno nell' isola di Cefalonia.

L' isola di Nasso, posta nel mare Egeo in mezzo alle Cicladi, domina tutte le isole vicine, e rinchiude una montagna di un' estrema altezza, che in tempo di ciel sereno si scorge dalla parte occidentale dell' isola di Chio, vale a dire alla distanza di cento venti miglia d' Italia. Gli abitanti consacrarono questa montagna a *Giove*, e siccome la sua sommità era fertilissima di pascoli, e che vi conducevano altre volte, come anche al presente, molte mandre, così per questa ragione diedero il soprannome di ΜΗΛΩΣΙΟΣ, amico degli agnelli, a *Giove* il quale erane risguardato come la tutelare divinità.

Nell' isola di Lesbo adoravasi *Giove Iperdesio* e *Minerva Iperdesia*, soprannome che era stato dato loro dalla piccola contrada chiamata Υπερδέξιον. (*Steph.*)

Una medaglia di *Augusto* dell' isola di Coo o Cos, pubblicata da *Vaillant*, ci dice che vi si rendeva un culto a *Giove* (*Numis. select. p.* 294); eppure nessun autore ne fa parola. Sul rovescio si vede la testa di *Giove* colla leggenda: ΖΕΥΣΚΩΙΩΝ.

Il culto di *Giove Ceneo* fu stabilito nell' Eubea da *Ercole*. Questo eroe dopo d' aver presa Ecalia, sposò *Iola*, figliuola di *Eurito*, re di quel paese e approdò al promontorio *Ceneo*, ove fabbricò un tempio a *Giove*, che da quel luogo fu chiamato Κηναῖος, *Ceneo*. (*Schol. Sophocl. in Trachin.*)

Nella parte dell' isola opposta al

promontorio Ceneo, nel territorio d'Eretria, eravi una città chiamata *Tamyna*, della quale parlano *Strabone* (*p.* 447 *in Phocion.*), *Stefano* e *Plutarco*, ed ove *Giove* era adorato e soprannominato, Ταμυναῖος, *Tamineo*.

Dionigi il Periegete, nella sua descrizione della città di Alessandria d'Egitto, dice che vi si vedeva un tempio di *Giove Sinopite*, tutto splendente d'oro, e che la sua magnificenza sorpassava tutti i templi fino allora conosciuti. (*Edit. Rob. Steph. p.* 43.) Secondo *Eustazio* il *Giove*, del quale parla *Dionigi*, poteva essere così chiamato dalla città di *Sinope* nel Ponto.

Cadrebbe qui in acconcio di parlare del monte Olimpo di Bitinia e di *Giove Olimpico* che era ivi adorato, ma ne faremo menzione all' articolo *Olimpia*, città d' Elide.

Nel museo Fiorentino trovasi un *Giove Olimpico*. Egli è seduto, ha nella destra la *folgore*, e l' *aquila* ai piedi. — *Vedi fig.* 2, della *Tav.* LXIV.

Stefano il Geografo dice che in Bitinia eravi una città di Taranto nella quale *Giove* era adorato e soprannomato *Taranteo*. Questa città e il Dio di questo soprannome non sono molto conosciuti.

Vaillant ha pubblicato una medaglia di *Domiziano* coniata a Nicea (*Num. Graec. p.* 24.) di Bitinia, sulla quale, secondo il suo parere, leggesi: ΝΙΚΑΕΙΣ e ΖΕΥΣ ΜΗΛΙΟΣ: intorno alla testa di *Giove*; ed egli traduce questa leggenda: *Nicæenses Jupiter Piorum conservator*; nè si può immaginare il motivo per cui *Vaillant* abbia tradotto Μήλιος per *piorum conservator*, mentre questa parola non somministra veruna idea la quale abbia rapporto a tale significato, e viene qualche volta impiegata in senso affatto contrario, Μήλιος, *Melius*, è l' etnico dell' isola di Milo una delle Cicladi.

La Misia, provincia d'Asia, indicata sotto i diversi nomi di Eolide, e di Meonia (*Plin. Strab. Steph.*) è stata chiamata anche *Abrettina* Ἀβρεττινή, oppure, come la scrive *Suida* Ἀβρεττάνη, denominazione che fu ristretta ad una parte della provincia.

Essendo *Giove* la divinità tutelare di quella regione, e di tutta la Misia, ebbe l' epiteto di *Abrettano*. (*Strab. l.* 12, *pag.* 574.)

Giove era la principale divinità di tutta la provincia di Lidia, come si scorge da una medaglia della città di Sardi, coniata ai tempi di *Settimio Severo* e pubblicata da *Pellerin* (*Tom.* II. *Tav.* 63, *n.*° 50.) Da una parte evvi la testa di *Giove* colla leggenda: ΖΕΥϹ ΛΥΔΙΟϹ; sul rovescio si vede *Ercole* nudo, appoggiato colla destra alla clava, il quale porta dalla sinistra una pelle di *leone* colla leggenda: ϹΑΡΔΙΑΝΩΝ.

Il culto generale che rendevasi a *Giove* in tutta la Lidia non impediva però che gliene fosse renduto anche un particolare in alcuni luoghi della stessa provincia. Egli era, per esempio, soprannominato *Ascraeus*, Ascreo, dalla città d' Ascra.

Secondo *Pausania*, *Giove Corifeo* era lo stesso che il *Giove Capitolino* dei Romani. Noi vediamo il titolo di *Efesio* dato a *Giove* sopra una medaglia di *Settimio Severo*, coniata in Efeso. (*Vaill. Num. Select. pag.* 224.) La provincia di Caria onorava *Giove* con ispecial culto. Gli abitanti di Milasa, città principale del paese, avevano due templi dedicati a questo Dio. Il primo era nella città, e *Giove* eravi adorato sotto il nome di *Osogo*, secondo *Strabone* (*pag.* 659.), o di *Ogoa*, secondo *Pausania*: l' altro era situato sopra una montagna in qualche distanza della città, e in un luogo chiamato *Labranda*, d' onde venne dato a *Giove* il soprannome di *Labrandeo*. Narrando *Plutarco* (*Quaest. Græc. Quaest.* 45.) l' usurpazione della corona di Lidia fatta da *Gige*, dice, che questo principe essendosi ribellato contra *Candaule*, re di Lidia, fece alleanza con *Arselide* di Milasa nella Caria, il quale gli condusse un numeroso corpo di Carj; *Candaule* fu posto in rotta ed ucciso in un combattimento, insieme col suo scudiere al quale aveva affidata la scure di *Ercole*. Questo eroe nella sua spedizione contro le Amazzoni l' avea tolta ad Ippolita, e donata ad *Onfale*. Da quell' epoca i re di Lidia, successori di quella principessa, sempre la portarono eglino stessi nelle battaglie; e *Candaule* non violò impunemente una consuetudine che era stata in certo modo consacrata dalla religione. *Gige*, che si credeva debitore della ottenuta vittoria al valore di *Arselide*, gli lasciò il possesso della scure, e questo generale, sommamente desiderando di trasmettere le sue gesta alla posterità, la portò nella Caria, e ne armò *Giove Labrandeo*. Sulle medaglie di Milasa si vede quella scure a due fendenti, rappresentata come quella delle Amazzoni. È probabile che da questo fatto il Dio sia stato pur anco soprannomato *Stratio*, guerriero, titolo

che non appartiene al numero degli essenziali suoi attributi; poichè *Marte* e non *Giove* era risguardato come il Dio della guerra; *Minerva* ricevette il soprannome di *Stratia* perchè era considerata come quella che presiedeva alle armate, e veniva confusa con *Bellona*. Ma il nome di *Stratio* applicato a *Giove*, non può derivargli che dallo stromento militare di cui lo aveva armato *Arselide*. Questo attributo era assai singolare, e l' avvenimento, dal quale ebbe origine, fu bastantemente notabile per dar luogo a siffatta denominazione.

Freret (*Mem. dell' Accad. t.* 5, *pag.* 283) dice che vedesi la duplice accetta di *Giove Labrandeo*, assai bene rappresentata sopra un basso rilievo, ove il Dio è chiamato *Dolicheno* dal nome di un' isola vicina alle coste della Caria. *Vaillant* ha pubblicata una medaglia della città di Euromo nella Caria, colla leggenda: ΖΕΥϹ ΕΥΡΟΜΕΥϹ ΕΥΡΩΜΕΩΝ.

Sopra un medaglione di bronzo di Geta (*Morell. medag.*) si vede l' antica immagine di *Giove Labrandeo* nel tempio ch' egli aveva a Milasa nella Caria. Le braccia del Dio sono sostenute da *spranghe*, a guisa delle antiche statue. Egli tiene in una mano una *lancia*, e nell' altra una *bipenne* che va a finire in un *tridente*. Intorno leggesi, ΜΥΛΑϹΕΩΝ (*moneta dei Milasii*). — *Vedi fig.* 5, *Tav.* LXVI.

Di tutte le città della Caria ove il culto di *Giove* era stabilito in modo speciale, Stratonicea è una delle più ragguardevoli. Essa venerava questo Dio, ed *Ecate* come sue divinità tutelari. (*Tacit. Strab. p.* 660.) Nel suo territorio eravi un tempio dedicato a *Giove Crisaoreo*. Secondo *Stefano*, eravi in Caria una città chiamata *Crisaoride* la quale in seguito fu detta *Adria*; *Apollonio* dice che da principio fu edificata dai popoli di Licia; d' onde egli forma l' etnico *Crisaoreo*. *Epafrodito* dice di più, mentre ci assicura che tutta la provincia aveva portato il nome di *Crisaoride*.

Nella città d' Alicarnasso si facevano dei sacrifizj a *Giove Ascreo*. Si conoscono eziandio delle medaglie di questa città, col tipo di *Giove Dodoneo*; ciononnondimeno se dobbiamo credere a *Favorino*, quegli abitanti adoravano questo Dio anche sotto il nome di Κωμυρος.

In Licia davasi a *Giove* il nome di *Crago* (*Licophron. Strab. Eustaz.*) forse dalla montagna di questo nome. Nella Cilicia v' era un altro monte che faceva parte del Tauro, il quale poteva egualmente avervi contribuito. *Stefano* fa menzione di una città di Licia chiamata *Sardesso* in poca distanza di Lirnesso. Il culto che vi si rendeva a *Giove* gli portò il soprannome di *Sardessio*. In Panfilia *Giove* era nominato *Drimio*, secondo *Licofrone*, che è il solo dal quale sia riportato questo epiteto.

La città di Sinada, metropoli della Frigia salutare (*Steph. Plin. l.* 5.), era così chiamata dall' assemblea generale della provincia che vi aveva luogo. Secondo *Stefano*, questa città anticamente appellavasi *Sinæa*, e per corruzione fu poi detta *Sinada*. *Giove* era risguardato come il protettore e il preside di quella popolare assemblea, e per questa qualità ricevette l' epiteto di *Pandemio*, *popolare*, che leggesi sopra una medaglia di *Domiziano* ΖΕΥϹ ΠΑΝΔΗΜΟϹ ϹΥΝΝΑΔΕΩΝ (*Vaill. Select. Numism. pag.* 294.)

Presso Tiana, città di Cappadocia, celebre per la nascita di *Apollonio*, vedevasi un tempio di *Giove*, soprannomato *Asbameo*.

La città di Tarso rendette in ogni tempo a *Giove* un culto particolare. (*Vaill. Sellect. Numism. pag.* 295.) Noi veggiamo il suo nome espresso sopra una medaglia di *Adriano*, coniata in questa città, ΔΙΟϹ ΤΑΡϹΕΩΝ ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩϹ.

Gli abitanti di Gaza, nel Marnas da loro adorato riconoscevano la stessa Divinità cui i Greci davano il nome di *Giove* di Creta.

Vi sono due montagne e due templi di *Giove* col nome di *Casio*. La prima trovavasi presso Pelusa, all' entrata dell' Egitto e celebre per la tomba di *Pompeo*; la seconda e la più rinomata fra tutte le montagne che portavano il nome di *Casius mons*, era nella Siria in poca distanza di Seleucia. Le medaglie di questa città danno a conoscere che *Giove* era la sua principale e tutelare Divinità, che i suoi abitanti lo adoravano sotto differenti forme, e particolarmente sotto quella di una grossa pietra rappresentante il monte *Casius*.

Una medaglia di bronzo, coniata sotto *Trajano* ci presenta *Giove Cassio*, figurato come una *pietra informe* in un tempietto sostenuto da quattro colonne, con un' *aquila* sopra il cornicione. Intorno a questa medaglia si legge ϹΕΛΕΥΚΕΩΝ ΠΙΕΙΕΡΙΑϹ; e nel piccolo tempio ΖΕΥΣ ΚΑΣΙΟΣ (*Jupiter Casius.*) *Vaillant*, *num. Græc. p.* 30. — *Vedi fig.* 4, *Tav.* LXI.

Lo scoglio che si vede sopra le medaglie indica soltanto il *Giove Casio* di Siria, poichè sembra che nessuno degli altri sia stato in tal guisa rappresentato. Secondo *Achille Tazio*, quello di Pelusa era espresso colla figura di un giovane somigliante ad *Apollo*, che stende le braccia, e con una mano tiene un arancio.

I Romani conservarono sempre al loro Dio, anche nelle colonie, il nome di *Giove Ottimo Massimo*, che gli era dato in Roma; e per la stessa ragione che questo Dio eravi soprannominato *Capitolino* dal Campidoglio, ove trovavasi il suo tempio principale, così gli fu dato a Eliopoli di Siria il soprannome di *Eliopolitano*, il quale non può significare, che *Giove* il sommamente *buono* e sommamente *grande*, adorato dai Romani in *Eliopoli*.

Dicesi che *Seleuco*, avendo divisato di fabbricare una città nella Siria, consultò l'oracolo di *Giove*, e che, durante il sacrifizio, un' aquila lanciossi sopra l'altare, rapì una parte della vittima e la trasportò sopra d' un' ara che *Alessandro* il Grande aveva innalzata a *Giove Bottieo*.

Credendo *Seleuco* che *Giove* con siffatto prodigio manifestasse la sua volontà, non tardò un istante a fabbricare la nuova sua città sull' Oronte, alla distanza di circa quindici miglia dal mare, nel luogo ov' era l' altare, e vi fece invece costruire un tempio a *Giove Bottieo*.

Usserio, secondo *Malala*, lo chiama *Botzio*, altri scrivono *Boltzious*, ma la vera maniera di pronunciarlo, ammessa da *Libanio*, è quella di *Bottieo*. Questo nome trae la sua origine da una provincia della Macedonia, chiamata *Bottiæa*. *Diodoro* di Sicilia (*l.* 12), *Tucidide* (*l.* 2), *Erodoto* (*l.* 7) parlano di cotesta regione. La città di Pella era compresa nel suo territorio. *Alessandro*, originario di questa città, innalzando un altare a *Giove* sulle rive dell' Oronte, diede al Dio il soprannome di *Bottieo*, onde rammentare il culto che eragli renduto nella sua patria. Forse l' eroe aveva in vista anche la propria gloria, consacrando nella Siria un nome usato soltanto in una parte della Macedonia.

Grande era la venerazione che avevano per *Giove* gli abitanti di Damasco, ove il suo culto era stabilito in modo particolare. L' imperatore *Giuliano* (*Epist.* 24), in una sua lettera a *Sarapione*, fa grandissimi elogi di questa città, e le dà l' epiteto di *Città di Giove*.

Qualche volta è stato dato a *Giove* il soprannome di *Celeste*, per distinguerlo da *Plutone*, suo fratello, che si chiamava *Giove Stigio*; come pure da Nettuno terzo fratello di lui, il quale è stato talvolta chiamato anche *Giove marittimo*.

Sopra alcune medaglie di *Vespasiano* e di *Trajano*, coniate nell' isola di Cipro (*Vaill. Colon. pag.* 135) si vede *Giove*, colla leggenda: ΚΟΙΝΟΝ ΚΥΠΡΙΩΝ. *Vaillant* crede che questo *Giove* sia quell' istesso che si chiamava *Salaminio*. Infatti *Tacito* riferisce che questo Dio era la Divinità principale di Salamina, città di Cipro. *Altemene*, discendente di *Minosse* (*Apollod. l.* 3, *cap.* 2), essendo stato costretto ad abbandonare l' isola di Creta, approdò in quella di Rodi. Appena giunto salì egli sul monte Atabiri, e da quella sommità considerando tutte le isole vicine, quella di Creta gli ricordò la memoria degli Dei della sua patria, e gli fece nascere il pensiero di innalzare un altare a *Giove*, divisamento che fu tosto da lui eseguito nell' istesso luogo, ove il Dio ebbe il soprannome di *Atabirio*.

Presso gli abitanti dell' Italia era celebre principalmente il tempio di *Giove Laziale*, fabbricato sul monte Albano colle spoglie dell' antica Suessa Pomezia, capitale dei Volsci, ove avevano luogo le assemblee. (*Dionis. Alicar. lib.* 7.) Alla prima di queste radunanze intervennero quarantasette popoli, per mezzo de' loro deputati, il presidente de' quali era romano, e lo fu sempre dappoi. Queste feste furono chiamate *Ferie Latine*, perchè i popoli del Lazio erano obbligati di trovarvisi, e avevano il diritto di partecipare alle vittime.

In Roma il soprannome più celebre dato a *Giove* era quello di *Capitolino*. *Ovidio* (*Met.* 13) gli dà anche quello di *Tarpejo*.

Quique tenes altas Tarpejus Jupiter arces;

dal nome della rocca Tarpea situata sul Campidoglio, al disotto del tempio di *Giove Capitolino*.

La figura 3 della Tav. LXVI rappresenta *Giove* Capitolino, che tiene lo *scettro* ed una *patera*, simboli della sua potenza e de' sacrifizj che gli vengono offerti. Egli ha sulle ginocchia la *corona* che vi deponeva il trionfatore. — *Passeri*, *Lucern.* 1, 28.

Numa fece una legge colla quale era ordinato a ciascuno di marcare il terreno che gli apparteneva, e di porvi dei confini. Per ispirare maggior rispetto verso una siffatta disposizione, volle che tali

confini o termini fossero consacrati a *Giove*, il quale, senza dubbio, per questa ragione venne chiamato *Terminale*. Comandò eziandio che coloro i quali li avessero levati, o cambiati di luogo fossero dichiarati colpevoli di morte. I Greci adoravano un *Giove Orio* che era lo stesso che il *Terminale* dei Latini. (*Plat. in Octav. leg.*)

Non sarebbe giusto di conchiudere dal nome di *Giove Terminale*, che i Romani giurassero per questo Dio, allorquando facevano il rinomato giuramento, tanto a loro sacro, con queste parole: *Jovem lapidem jurare*. È bensì vero che tutte queste idee sembrano avere fra loro una specie di analogia; ma oltre che i termini non erano tutti di pietra, come si rileva da questi versi di *Ovidio*:

> Termine, si e lapis, sive es defossus in agris
> Stipes, ab antiquis tu quoque nomen habes:

è egli ben certo che i Romani abbiano riconsciuto un *Giove Lapide*? Questa idea sembra tanto bizzarra che, per ispiegarla, si è dovuto ricorrere alla materia di cui era stata in origine formata la statua di *Giove Capitolino*, la quale era d'argilla.

Forse il costume praticato in questo giuramento avrà dato luogo all'errore, quando però si voglia supporre erroneo il dire che la parola *Lapide* sia un soprannome di *Giove*.

Festo riferisce che coloro i quali dovevano fare questo giuramento, e giurare per *Giove*, tenevano una pietra in mano, e pronunciavano la seguente formola: *si sciens fallo, tum me Despiter, salva urbe arceque ejiciat, ut ego hunc lapidem*. In tutto questo passo nulla avvi di comune fra la pietra che si teneva in mano, e *Giove*, se non che, tenendola, d'ordinario presso i Romani giuravasi per questo Dio, quindi era lo stesso; come se quelli che giuravano si fossero espressi in questa maniera: *Jovem lapidem tenens, juro*.

Le statue di *Giove* erano molto sparse in Roma. Ve n'era una colossale presso il teatro di *Pompeo*, d'onde il Dio ricevette il soprannome di *Pompejano*. Quella che vedevasi nella strada ove abitavano gli Attori, lo fece chiamare *Tragedo*.

Se i soprannomi di *Giove*, che *Varrone* portava al numero di trecento, gli erano stati dati dai Romani, o dai popoli d'Italia, e che in questo numero egli non ponga quelli che *Giove* ebbe dagli stranieri, si può dire che ne abbiamo perduti molti. Noi abbiamo veduti quelli che sono stati conservati negli autori e sopra i monumenti. I Romani avevano dato a *Giove* eziandio dei nomi tratti dai luoghi ov'era egli adorato, ma pochi ne sono noti. Sembra che *Giove Capitolino* abbia egli solo fissato tutta l'attenzione, e che la sua fama abbia diminuito quella di tutti gli altri. *Festo* dice che a *Giove* era stato dato il nome di *Vimineo* perchè questo Dio aveva un altare sul monte Viminale.

L'autore or ora citato, e *Varrone* e *Plinio* (*l.* 16, *cap.* 10) fanno menzione di un piccolo tempio di *Giove*, nel quale era conservato un faggio, che fece dare a questo Dio il soprannome di *Fagutalis*. È noto che quest'albero, come pure la quercia, erano sacri a *Giove*.

L'uso di colorire col minio le statue di *Giove*, fatte di terra cotta, fece dare a questo nume il soprannome di *Minianus*.

Gli abitanti di Tusculo, in oggi Frascati, adoravano *Giove* col soprannome di *Majus*; ma sino ad ora non se n'è conosciuta la ragione. (*Macrob. Sat. l.* 12.)

« Il ritratto di *Giove*, dice *Winkelmann* (*Hist. de l'art. l.* 4, *cap.* 2),
« si distinguerebbe dai capelli della sua
« fronte, o dalla sua barba, se si tro-
« vassero delle teste, delle quali più non
« esistessero che queste parti. *Giove* era
« rappresentato con uno sguardo sempre
« sereno. (*Mart. Capel. l.* 1, *p.* 18.)
« S'ingannano a gran partito coloro i
« quali, sopra una testa di basalte nero
« della Villa Mattei, molto somigliante
« a quella del padre degli Dei, ma di
« severo aspetto, hanno preteso di scor-
« gere un *Giove* soprannomato il *terri-*
« *bile*. Non hanno osservato che questa
« testa, come pure tutte le altre pretese
« teste di *Giove*, le quali non annun-
« cino uno sguardo di bontà e di cle-
« menza, portano o hanno portato il
« *modio*. Non si sono nemmeno ricor-
« dati, che *Plutone*, secondo *Seneca*,
« somiglia a *Giove*; ma *Giove* fulmi-
« nante (*Senec. Herc. Fur. v.* 721),
« e ch'egli porta il modio, come *Se-*
« *rapi*; ciò che si può vedere in una
« statua assisa che ornava il tempio di
« questo Dio a Pozzuoli, e che tro-
« vasi presentemente a Portici; come
« pure sopra un basso rilievo conservato
« nel palazzo episcopale di Ostia. Ingan-
« nati dalla falsa denominazione di *Giove*
« il terribile, hanno obliato di osservare
« che *Plutone* e *Serapi*, ambidue carat-
« terizzati dal modio, sono la stessa di-
« vinità. Conseguentemente queste teste

« non rappresentano un *Giove*, ma un « *Plutone*, e siccome sino a' tempi no- « stri non si conoscevano di questa ul- « tima divinità nè statue, nè teste di « grandezza naturale, mi lusingo d' a- « vere con questa osservazione moltipli- « cati i simulacri degli Dei. »

« La serenità dello sguardo non è il « solo tratto caratteristico di *Giove*; « egli è riconoscibile anche per la sua « fronte, la sua barba, e la sua capi- « gliatura. I suoi capegli s' innalzano « sopra la fronte a diversi gradi, e rica- « dono a ciocche strette dalle parti, come « vediamo da una testa incisa in rame, « tratta da un' agata lavorata a rilievo. « Questo getto di capelli è risguardato « come un carattere tanto essenziale di « *Giove*, ch' egli indica diffatti ne' suoi « figli una sorprendente somiglianza col « padre loro. Ciò viene chiaramente di- « mostrato dalle teste di *Castore* e di « *Polluce* nelle due statue colossali del « Campidoglio, e specialmente dall' an- « tica, poichè l' una d' esse è moderna. « Lo stesso dicasi di *Esculapio*; i « suoi capelli s' innalzano sulla fronte « in modo molto somigliante a quelli « di *Giove*; perciò in questa parte « non trovasi gran differenza fra il pa- « dre degli Dei, ed i suoi nipoti, ciò « che viene provato dalla più bella te- « sta di *Esculapio* in una delle statue « più grandi del naturale della villa « Albani e da un infinito numero di « altre figure di questa Divinità, e so- « prattutto da quella di terra cotta che « si vede nel gabinetto d' *Ercolano*. « Questa grande somiglianza del nipote « coll' avo, potrebbe aver per principio « l' osservazione diggià fatta dagli an- « tichi, che sovente i figli somigliano « più l' avo che il padre: questo salto « che fa la natura nella conformazione « delle creature, è provato eziandio « dall' esperienza rapporto agli animali, « e particolarmente risguardo ai cavalli; « in conseguenza di questa osservazione, « allorquando in un epigramma greco « vien detto, rapporto ad una statua di « *Sarpedone*, figliuolo di *Giove*, che « il sangue del padre degli Dei manife- « stavasi sulla fisonomia di questo eroe, « si potrebbe credere con fondamento, « che non dagli occhi ma piuttosto dai « capegli rilevati sopra la fronte era « indicata la sua origine. » (*Antol. l.* 5, *p.* 530.)

« L' osservazione medesima ha luogo « pei centauri, risguardo ai loro capelli « rilevati sopra la fronte, press' a poco « come quelli di *Giove*, affine d' in- « dicare apparentemente la loro affinità « con questo Dio. »

« *Giove* si distingue fra le Divinità « che hanno con esso qualche somi- « glianza, dall' acconciatura del capo, « da' suoi capegli che scendono per « le tempia e gli cuoprono intieramente « le orecchie. Aggiungasi ch' egli ha i « capelli più lunghi che gli altri Dei; « senza formar ciocche, sono gettati in « modo ondeggiante, e somigliano alla « giubba di un lione. Sembra che il « poeta nel famoso suo quadro di *Giove* « che fa crollare l' Olimpo agitando la « capigliatura, e girando intorno il so- « pracciglio, abbia avuto dinanzi agli « occhi l' agitamento della criniera e il « movimento delle sopracciglia del re « degli animali allorquando egli diviene « furioso. » (*Buffon. Stor. Nat. del Leone.*)

« Cionnondimeno *Giove* in tutti i suoi « ritratti non è rappresentato con quel- « l' aria di serenità che d' ordinario lo « caratterizza. Un basso rilievo appar- « tenente al marchese *Rondinini* ce lo « offre assiso sopra una sedia a brac- « ciuoli collo sguardo cupo tenendo l' *a-* « *sta* e la *folgore*; *Vulcano* figurato « imberbe posto di dietro a lui in atti- « tudine di spavento, e armato d' un « maglio col quale gli ha percosso il « capo, sta attendendo che *Pallade* « esca dal suo cervello. *Giove*, sbalor- « dito dal colpo ricevuto, trovasi come « assalito dai dolori del parto. — *Vedi* « *fig.* 1, delle *Tav.* LXVI. Questo « Dio colla nascita di *Pallade*, vuol « dare alla luce tutta la saggezza sen- « sibile ed intellettuale. Io ho fatto in- « cidere questo basso rilievo sul titolo « del secondo volume de' miei Monu- « menti dell' antichità. »

Sopra una pietra etrusca incisa del gabinetto di *Stosch*, *Giove* è rappresentato colle ali; sopra una pasta di vetro, e sopra di una corallina dello stesso gabinetto, *Giove* si presenta a *Semele* in tutta la sua maestà, e colle ali.

« Ciò che ho osservato, dice *Cailus* « (*Rec.* 2, *Tav.* 45, *n.*° 3), di più sin- « golare in questa figura di *Priapo*, si è « la testa, la quale ha tutto il carattere « di *Giove*. Ne possiedo un'altra simile, « ma più oscena, alta due pollici e « otto linee, che trovasi nella posizione « medesima, la cui testa ha lo stesso « carattere. »

In due luoghi dell' Iliade, *Omero* arma *Giove* di sferza.

« Questo *Giove Terminale*, dice *Cai-*

« *lus* (*Rec.* 3 *Tav.* 40, *n.*° 2, 3), può « essere posto nel rango de' monumenti « più rari, rapporto alla materia, es- « sendo di bronzo, ed il solo di questa « specie che sia conosciuto, se però si « eccettui quello posseduto dal P. *Con-* « *tucci* dei Gesuiti di Roma, il quale è « di mole minore del mio. *Boldetti* ne « trovò un altro nelle catacombe, il « quale è d' avorio ed è pure conser- « vato nel gabinetto dei Gesuiti in « Roma. Questi due monumenti hanno « il *modio* sul capo; ciò che a buon « dritto mi persuade che il monumento « di questo numero portasse quell' at- « tributo; diffatti si vede la testa di- « sposta a ricevere siffatto ornamento. « Le fettuccie della corona sono molto « voluminose; il di dietro del capo in- « dicato sotto il numero 3 pone il let- « tore in istato di giudicarne. Io non « credo che il piedestallo sia dello « stesso tempo, ciò non ostante mi « sembra antico; del resto poi la base « su cui è posto conviene principal- « mente agli Dei *Termini*, nè lascia « dubbio alcuno intorno all' egizia loro « origine. »

Difficilmente si troverà la spiegazione di un *Giove* seduto su di un centauro, che si vede sopra un' ara triangolare nei sotterranei della villa *Borghesi*. Non minore difficoltà incontrasi nella spiegazione di un *Giove* sopra una medaglia dell' imperatore *Valeriano*, contro il quale alzasi un serpente. Forse *Bartoli* disegnando questa medaglia ha preso una pietra per la folgore, come si vede questo attributo dato ad una figura simile che rappresenta *Cadmo* sopra le medaglie di *Gordiano* III, e di *Ostiliano*. (*Vaill. Num. Coll. t.* 2, *p.* 217, 9 *e pag.* 299.)

Sopra un'ara quadrata del museo Capitolino si vede *Rea* coricata dopo d'aver dato *Giove* alla luce, *Saturno* al quale viene presentata una pietra fasciata a guisa di un bambino, i Cureti che battono le loro spade sopra lunghi scudi mentre *Giove* viene allattato dalla capra Amaltea, finalmente *Giove* assiso nel- l' Olimpo in mezzo degli Dei.

Anche l' educazione di *Giove* viene rappresentata sopra un medaglione di bronzo di Laodicea di Frigia, coniato in onore di *Caracalla*; sopra un altro simile di Magnesia, coniato per *Massimino*, e sopra una medaglia di Seleucia, coniata per *Macrino* e pubblicata da *Pellerin*.

Fra i tanti monumenti del gabinetto di *Stosch* si vedono i seguenti ritratti di *Giove*.

Sopra una pasta antica, testa di *Giove* coronata d' alloro o d' ulivo; la corona d' ulivo caratterizzava *Giove* Olimpico, e l'alloro era sacro a questo Dio, perchè la folgore, da quanto dicevasi, non colpiva giammai quest' albero.

Sopra un diaspro nero, *Giove* ritto in piedi, la testa raggiante, con un manto attaccato al petto, tiene colla destra la folgore e colla sinistra mano lo scettro.

Sopra una corallina, *Giove* ritto in piedi, tiene un'aquila sulla mano destra, e colla sinistra lo scettro; da una parte si leggono i caratteri THELC.

Sopra un prisma di smeraldo, *Giove* assiso tiene colla mano diritta un globo e colla sinistra lo scettro, coll' aquila ai piedi.

Sopra una pasta di vetro, *Giove Pacifico* seduto sul suo trono che si vede di faccia, tiene tranquillamente la folgore in seno.

Sopra una corallina, due *Giovi* pure colla folgore e collo scettro, e in mezzo ad essi una testa di profilo; sotto si legge: M. V. H.

Nel gabinetto del re di Francia evvi un medaglione (*Tav.* 10, *n.*° 3) di *Marco-Aurelio*, con due *Giovi*, l' uno seduto e l' altro ritto in piedi, spiegati da *Montfaucon*. (*Suppl. de l'ant. t.* 1, *pag.* 55.) Forse questi sono li due *Giovi* nati in Arcadia da padri diversi, Etere e il Cielo.

Gli antichi amavano di moltiplicare gli Dei; e siccome avevano il costume di dare molti nomi a una divinità, sovente ne facevano due: eranvi due Nettuni (*Aristoph. Plut. v.* 397. — *Catull. epigr.* 32. — *Conf. Spanh. ad Aristoph. l.* 100), e secondo *Arnobio* (*Adv. Gent. l.* 7, *pag.* 135) contavansi fin cinque *Giovi*, cinque Mercurj, ed altrettanti Bacchi, ecc.

Sopra un diaspro giallo, *Giove-Axur* o senza barba, chiamato dai Romani *Vejovis*, egli è ritto in piedi. La testa di questo *Giove* si vede sopra alcune medaglie (*Beger Obs. in num. p.* 14), e in particolare sovr' una della famiglia *Licinia*. (*Vaill. n.*° 21.)

Sopra una pasta di vetro, col nome dell' incisore NEICOY, *Giove Axur* imberbe, ritto, collo *scudo* ai piedi e l' *aquila* che lo guarda, tiene colla mano diritta la *folgore*, e il braccio sinistro è ravvolto nell' *egida*, vale a dire, nella pelle della capra Amaltea. Egli è armato in tal guisa per distruggere i Giganti. — *Vedi Tav.* LXVI, *fig.* 2. La forma dell' egida, la ma-

niera con cui egli la tiene, sono conformi all' etimologia del nome, e all' origine di questo attributo. (*Melpom. c.* 187.) *Erodoto* pretende, che l' egida venga dalla Libia ove i popoli vestivansi di pelli di capre, che egida, in latino *ægis*, viene dal greco *αἰγὶς* (*capra*), e che le coregge delle quali servivansi per legare quelle pelli intorno al corpo, avevano dato luogo all'idea di trasformarle in serpenti. Per altro questa pasta viene a proposito in soccorso di coloro i quali fanno derivare l'epiteto di *Giove Egioco* dalla sua egida, quantunque, secondo *Spanheim* (*Obs. in Call. hymn. in Jov. v.* 49, *p.* 19), il loro sentimento sia senza fondamento. Egli è vero che non si trova sopra nessuna pietra o medaglia, *Giove* che porti l' egida, nè secondo l' idea comune che se ne aveva, nè secondo ciò che ci insegna la favola; e così questa pasta può servire alla spiegazione del parere di *Pausania* (l. 5, p. 417; l. 17); quindi io credo che rappresenti *Giove* Marziale *Jupiter Martius*, ΑΡΕΙΟΣ, del quale non ci ha egli lasciato che il nome.

Nella collezione della biblioteca imperiale evvi un sontuoso *cameo* rappresentante *Giove Egioco*, vale a dire, *che porta l' egida.* Quest' arma formidabile è posta sulla spalla sinistra del Dio, il quale è coronato di quercia. Questo superbo lavoro è il soggetto di una bella dissertazione di *M. Visconti*, col ramo inciso dal celebre *Morghen.* — *Vedi fig.* 5 della *Tav.* LXV.

Sopra un prisma di smeraldo, *Giove* ritto in piedi sopra la folgore, con un modio sul capo; dalla mano diritta porta una patera, e dalla sinistra con cui tiene lo scettro, evvi un' aquila che d' ordinario era posta (*Paus. lib.* 5, *pag.* 400) sullo scettro di *Giove*, come si vede sopra un' ara antica che trovasi alla villa Albani. Per altro, questo *Giove* è *Giove Filio* che portava una patera.

Sopra un diaspro rosso, testa di *Giove Serapi*, coll' iscrizione: EIC CEYC CEPAΠIC, vale a dire, *Giove Serapi è unico.*

Sopra una sardonica di due colori, testa di *Serapi* raggiante, colle corna di *Giove Ammone.*

Sopra una pasta di vetro, testa di *Giove Ammone*, con mezza luna come Diana. Questa è l'unica volta che siasi trovato *Giove* con luna crescente, nemmeno nella gran collezione d' impronte di questo gabinetto, ove non v' ha nulla di simile.

Sopra una pasta di vetro, *Giove* colla testa d'ariete, ritto in piedi, tiene colla destra la folgore, e colla sinistra lo scettro. *Diodoro* di Sicilia (*Hist. l.* 1, *p.* 77) ed altri autori narrano che gli Dei inseguiti da Tifone, eransi celati sotto la figura di varj animali, e che *Giove* aveva preso quella di ariete. A Tebe in Egitto era egli adorato sotto la figura d' ariete.

Sopra una pasta antica, testa di *Giove*, in forma di mosca, detto *Apomio*, ossia *Moscario.* Le due ali dell' insetto formano la barba del Dio, il corpo ne fa il volto, e sovra la fronte evvi la testa della mosca, cogli occhi che facilmente si distinguono. È noto che *Ercole* (*Paus. l.* 5, *p.* 400) essendo molto inquietato dalle mosche mentre faceva un sacrifizio a *Giove* in Elide, lo supplicò a volerle scacciare; d' onde gli Elei ritennero l'usanza di sacrificare a *Giove Apomio*, vale a dire, che scaccia le mosche.

Sopra una pasta di vetro, una figura con barba, vestita di lunga veste che si chiamava *Talaris*, col modio sul capo, un cornucopia dalla mano sinistra, e una patera dalla diritta sulla quale è posta una farfalla. Questo è il *Giove* che chiamavasi *Exsuperantissimus*, parola creata onde esprimere tutta la forza del termine greco *πανυπέρτατος* (*Callim. hymn. in Jov. v.* 91). Questo è il solo *Giove* cui veggasi un cornucopia. Quanto alla farfalla, era dessa il simbolo dell' anima.

Sopra una calcedonia, *Giove* ritto tiene una testuggine sulla mano destra, e dalla sinistra lo scettro, con l' aquila ai piedi. *Venere* aveva una testuggine ai piedi; e a Elide questo animale era pure il simbolo di *Mercurio*, ma nessun autore ne fa menzione relativamente a *Giove.* Forse, siccome la testuggine serviva di simbolo anche nel Peloponneso, si può credere che in quel paese vi sia stato un *Giove* particolare al quale davasi questo attributo.

Sopra una corallina, *Giove* ritto, colla folgore e collo scettro, pone il piede diritto sulla prora di un naviglio. Egli è in un tempio rotondo, la cupola del quale è posta sopra due colonne quadrate e sopra due altre torse. Alle estremità del cornicione vi sono due teste d' ariete, e la cima della cupola termina con una folgore, la quale è

posta orizzontalmente: ai lati del tempio si legge il nome M. VAL. AEQUAL.

Sopra una pasta di vetro, *Jupiter-Epacrius*, o *Cacumenarius* (*Conf. Spanheim in Callim. Jov. v.* 82, *p.* 35), vale a dire, *Giove* sul culmine di un monte, come osservasi sopra parecchie medaglie. Vedesi anche *Giove* con Nettuno e Plutone (*Bianchini Istor. univers. p.* 213) sopra un prezioso medaglione coll' iscrizione: ΘΕΟΙ ΑΚΡΑΙΟΙ.

Giove seduto che tiene una vittoria ed uno scettro; sopra le medaglie è un tipo ordinario di Antiochia di Siria e di Tarso.

Una medaglia d' argento di *Vitellio* ci offre *Giove Vittore*, *Jupiter Victor*, seduto e che porta nella destra l' imagine della vittoria. — *Vedi fig.* 4 *della Tav.* LX.

Sopra un medaglione di bronzo di Mitilene si vede il ritratto di *Giove Ammone*, coll' iscrizione ΘΕΟC ΑΜΜΩΝ. — *Spanheim*, *de præst. num.* II, 297. — *Vedi. Tav.* LXI, *fig.* 2.

Sopra un marmo formante il quarto lato di un' ara quadrilatera del museo Capitolino, veggonsi gli Dei che prestano omaggio a *Giove* mentre prende possesso dell' impero del cielo. Egli è assiso sopra un *trono* con *predella*. Sotto questo trono evvi il *Globo*, siccome simbolo dell' impero del mondo. Il capo del Dio è cinto di *diadema*, segno della divinità; ha in una mano lo *scettro* col quale egli governa gli Dei e gli uomini, e nell' altra la *folgore* che fa tremare il cielo e la terra, ma *Giove* la tiene con aria tranquilla. Gli Dei esprimono la loro premura di tributargli omaggio. *Giunone*, che sta dinanzi a *Giove*, è pur essa cinta di *diadema*; gli altri Dei hanno soltanto una *picciola benda*. *Minerva* ha l' *elmo*; *Mercurio* ha la testa acconciata col *petaso*, tiene un *caduceo* alato ed una *borsa*. *Apollo* è situato presso *Giunone*; i suoi capegli sono intrecciati in modo che formano una duplice corona. Di *Diana* non si vede che la testa, nè si veggono che le gambe di *Marte*. *Venere*, nemica di *Minerva*, le volge le spalle; tra *Venere* e *Mercurio* scorgesi *Cerere*. Più in alto evvi *Vulcano* acconciato col *pileo* e presso a lui si vede *Ebe*, la quale deve versare il nettare agli Dei. — *Vedi* la *fig.* 1 della *Tav.* LXIV.

Sopra una medaglia d' argento di *Antioco* VIII, soprannominato *Gripus*, re di Siria, si vede un *uomo barbuto*, vestito come *Giove*. Egli tiene in una mano lo *scettro*, nell' altra una *stella* e una *luna* crescente sul capo. Questo è il mese chiamato *Dius*, ossia mese di *Giove*, il quale apriva l' anno macedone, personificato come *Giove*, del quale egli porta il nome. *La mezza luna* che brilla sopra il suo capo è il simbolo del mese, e la *stella* ch'egli porta in mano indica l' anno. Nel campo si legge ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΝΤΙΟΧΟΥ ΕΠΙΦΑΝΟΥΣ (*moneta del re Antioco Epifane*); le iniziali IE. A, risguardano alcuni nomi di città, o di magistrati. — *Vedi fig.* 4, *Tav.* LXIV.

Nella *colonna Antonina*, *Giove Pluvio* è alato, e tutto il corpo grondante pioggia. — *Vedi Tav.* LXIV, *fig.* 5.

Una pietra incisa di *Stosch* rappresenta *Giove* cangiato in *toro*, sul cui dorso sta assisa *Europa*, col capo adorno di fiori, e che da una mano tiene la corona colla quale ha intrecciato le corna del *toro*, e coll' altra sostiene la lunga sua *capigliatura*. — *Vedi Tav.* LXV, *fig.* 1.

Sopra una patera, *Ercole* porta sulle spalle *Giove* il quale pare ubriaco, e tiene in mano un *cornucopia*. Ambidue sono coronati d' alloro, e sembrano reduci da un banchetto. — *Vedi fig.* 2, della *Tav.* LXV.

Sopra un medaglione di *Marco-Aurelio*, vediamo rappresentato *Giove Filalete* (amico della verità) il quale tiene in una mano l' *aquila*, e nell' altra lo *scettro*, ed è situato fra due *Nemesi*: dintorno e nell' esergo leggesi, ΑΤΤΑΛΟC ΣΟΦΙΤΗCCΤΑΙC-ΠΑΤΡΙ. CΜΥΡ.ΛΑΟ. (*Atalo sofista*, *alle due sue patrie*, *Smirne* e *Laodicea*) — *Vedi fig.* 3, della *Tav.* LXV.

Sopra un bellissimo cameo inciso da *Atenione* si vede *Giove* in una *quadriga*, che da una mano tiene lo *scettro*, segno della sua potenza, e dall'altra la *folgore* ch' egli lancia contro i Giganti, il corpo de' quali finisce in enorme serpente: l' uno di questi giganti è diggià steso al suolo; l' altro, probabilmente *Porfirione*, il più formidabile di tutti, armato d' un *ramo d' albero*, sembra minacciare ancora il sovrano degli Dei il quale sta per ridurlo in polvere. Sotto si legge ΑΘΗΝΙΩΝ (*Atenione*). — *Vedi Tav.* LXV. *fig.* 4.

Sopra una medaglia di bronzo (*Pedrusi Mus. Farn.* VII, XXI, 2.) *Giove Conservatore* tiene lo *scettro*, distende il *manto*, e alza la *folgore* sopra l' imperatore *Commodo*, il quale

porta anch'esso in mano lo *scettro* e la *folgore*: intorno si legge, JUPITER CONSERVATOR TR. P. III. IMP. IIII. CON. III. P. P. (*Giove Conservatore per la terza volta tribuno, imperadore per la quarta, console per la terza, Padre della Patria*). — *Vedi Tav.* LXV, *fig.* 6.

Una moneta (*Combe, Num. Mas. Hunt*, XXVIII, n.° 21) presenta *Europa* assisa sul tronco di un *platano*, ove *Giove* cangiato in *toro* la depose sulla sponda di Lete, che passava a Gortina, città di Creta. Questo Dio ripigliò poscia le prime sue forme, ed ottenne la dichiarazione dell' amor suo: ella ha il capo piegato in attitudine melanconica. Sul rovescio evvi il *toro* che guarda indietro: intorno si legge ΓΟΡΤΥΝΣΟΝ (*moneta dei Gortiniani.*) — *Vedi fig.* 7, *Tav.* LXV.

Una patera di bronzo di stile antico, offre *Giove* seduto sopra un *plinto*; sotto i piedi del Dio leggesi, IOVEI (*Giove*); colla destra egli tenta di avvicinare *Giunone* ad *Ercole* del quale prende la mano. IVNO (Giunone) tiene nella destra un ramo d' ulivo, e appoggia la sinistra sopra la spalla di *Giove*; tra d' essi evvi un *Ermete* di Serapi. Ercole dalla sinistra tiene la sua *clava* e la *clamide*, mentre stende la destra a *Giove* il quale sta per unirla a quella di *Giunone*. Il suo nome è scritto sopra di lui con lettere italiche retrograde ƎIↃꓘƎH. — *V. Tav.* LXVI, *fig.* 4.

Sopra una moneta di Demetrio, *Giove Etoforo* (che porta l' aquila): nel campo si legge, ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ. Sotto l' *aquila* evvi un *E* iniziale del nome del magistrato che ha fatto coniare questa moneta, oppure del nome della città ove fu coniata; vi si vede anche una *clava*, simbolo monetario, che nel tempo stesso ricorda la pretesa che avevano i re di Macedonia di discendere da Ercole. — *Vedi Tav.* LXVI, *fig.* 6.

Una medaglia d' oro di Alessandro I, re d' Epiro (*Seguin, Select. num.* 68) rappresenta *Giove Dodoneo*, coronato di quercia. — *Vedi fig.* 7, *Tav.* LXVI.

Sull' ottava figura della Tav. LXVI, vediámo un altro *Giove Axur*, ben diverso però da quello rappresentato coll' incisione testè descritta sotto la fig. 2 della medesima tavola. Qui *Giove* è assiso sopra una sedia senz' appoggio, tiene in una mano lo *scettro*, e nell' altra una *patera*. Intorno si legge IOVIS. AXVR. C. VIBIVS. C. F. C. N. (*Giove Axur C. Vibio, figlio di Cajo, nipote di Cajo. Morell. Fam. Vibia* I, 144.)

Sopra un basso rilievo, (*Tischbein*, IV, 25) *Ercole* presenta a *Giove* il *corno* di Acheloo, per ringraziarlo del soccorso prestatogli contra sì terribile nemico. *Giove* riceve con soddisfazione quel corno pieno di frutti, che poscia diverrà il segno dell' abbondanza. Presso al Dio evvi *Giunone*, acconciata con velo che le si avvolge intorno al manco braccio. *Giove* sembra in atto di riconciliarla con *Ercole*. — *V. Tav.* LXVII, *fig.* 2.

La pittura di un bellissimo vaso appartenente al principe Stanislao Poniatoswski, e che è stata il soggetto di una particolare dissertazione di M. *Visconti*, nel piano superiore ci rappresenta *Giove* coronato d' *ulivo*: il suo manto gli copre metà del corpo: porta al braccio sinistro un *braccialetto*, in mezzo al quale scorgesi una *gemma* incisa, mentre questa era la più antica maniera di portare il sigillo; tien egli lo *scettro* adorno di *chiodi* d' oro, e sormontato da un' *aquila*, ed alza la mano destra, come per esprimere la propria meraviglia. Dinanzi a lui evvi *Proserpina* abbigliata, come una giovane sposa, di lunga tunica, e di ricco *peplo*; la sua testa è fregiata di un *diadema* adorno di gemme: ella porta dei *braccialetti* ed una *collana* di perle. La *Primavera* personificata, tiene dei *fiori* in mano, perchè ella era eziandio la stagione dell' estate. La leggerezza del suo manto è pur anco un simbolo del calore che regna in quella stagione. La Primavera evvi per indicare che, in forza dei decreti del destino, Proserpina non potrà soggiornare in compagnia della propria madre, che durante la stagione dei fiori. *Mercurio*, che porta il suo *petaso* rovesciato sulle spalle, le *ali* ai piedi e il *caduceo* in mano, espone a *Giove* il motivo di siffatto decreto. — *Vedi Tav.* LXVIII.

Il piano inferiore di questo lavoro offre un' altra scena. *Trittolemo* seduto sopra un carro alato, condotto da due *serpenti*, è coronato del *mirto* che cingea la testa degli iniziati, e tiene in mano lo *scettro*, indizio del suo rango, e un fascio di *spiche*, cui sta per unire pur quelle che gli vengono presentate da *Cerere*. Questa dea è ravvolta in un velo, e porta sulla spalla sinistra uno *stromento* per aprire la terra. *Ecate*, che fu la prima ad intervenire a questa riconciliazione, è situata dietro a *Cerere* con una *fiaccola* alla mano, men-

tre *Rea*, o *Cibele* presenta in un *piatto* ai serpenti della Dea il divino alimento. Nel campo si vede il *narciso*, fiore che Cibele fece crescere nelle campagne di Nisa onde ingannare la propria nipote.

A tanti monumenti dell' antichità un solo ne aggiungiamo non meno pregevole di tempi a noi più vicini. È questo il *Giove* del divino *Rafaello*. Il disegno che qui di contro abbiam posto, ci dispensa dal descrivere a parte a parte questa semplice, e nel medesimo tempo sublime dipintura.

Giovedì, questo giorno era consacrato al pianeta di Giove. Gli Ateniesi lo ponevano nel numero dei giorni infausti, e questa superstizione fece per lungo tempo fra loro differire le assemblee del popolo, che in quel giorno ricorrevano.

Giovenca, Ninfa che Giove trasformò in fontana, alle cui acque diede la virtù di ringiovenire coloro che andassero a bagnarvisi.

Questa fontana ha gran parte ne' romanzi orientali. In quello di *Huon* di *Bordeau* leggesi che essa è posta in luogo deserto, che viene dal Nilo e dal paradiso terrestre, e che ha la virtù di ringiovenire i vecchj che bevono delle sue acque, oppure che vi si lavano le mani. Uno Spagnuolo andando in traccia di questa fontana scoprì la Florida.

* 1. Giovenale, *Decius Junius Juvenalis*, celebre poeta latino, nacque in *Aquino*, città d'Italia, e non già nelle Gallie come alcuni lo hanno creduto. Si è preteso che la sua vita, la quale trovasi al principio delle sue satire, sia opera di *Svetonio*, ma questa asserzione non è meno incerta dell' opinione ch' egli fosse figlio di un liberto, poichè i suoi tre nomi danno argomento di presumere ch' egli fosse di nascita illustre. *Giovenale*, ancor giovinetto, recossi in Roma ove studiò sotto il grammatico *Frontone* e sotto *Quintiliano*. Egli si è renduto celebre colle sue satire, delle quali noi ne possediamo sedici. Aveva egli passata una gran parte di sua vita ne' scolastici esercizj, ove si era acquistato la fama di veemente declamatore. *Giulio Scaligero*, sempre singolare nelle sue opinioni, preferiva la forza di *Giovenale* all' amabile semplicità di *Orazio*, ma le persone di fino gusto pensano che il genio mordace del primo sia molto inferiore alla ingenuità, all' acutezza e alla giocondità del secondo. *Giovenale* osò di attacare nella settima sua satira il comico *Paride*, il quale godeva molto credito alla corte; questo istrione non seppe perdonargli, e lo fece esigliare in Egitto, ove al poeta venne dato il comando di un reggimento. Dopo la morte di *Domiziano*, *Giovenale* ritornò in Roma, e vi si trattenne, come può giudicarsi da alcune delle sue satire, sino al regno di *Adriano*. Credesi che *Quintiliano*, il quale avea il costume di non far menzione di verun autore vivente, indichi *Giovenale*, allorquando dice che a' suoi tempi eranvi dei satirici poeti degni d' estimazione, e che un giorno sarebbero stati celeberrimi. Sarebbe a desiderarsi che, censurando con tanta severità i costumi, non avesse questo poeta poste in dimenticanza le regole della decenza, che non avesse combattuto i vizj nel modo il più atto ad ispirarne il gusto. Le migliori edizioni di *Giovenale* sono, quelle del Louvre, dell' anno 1644; di Amsterdam *cum notis variorum*, 1684; di Parigi *ad usum Delphini*, 1684; di *Casaubon*, *Leyden*, 1695; di *Parigi*, 1747; di *Basckerville*, 1761. M. *Dassaulx* ha pubblicato in Parigi una eccellente traduzione di questo poeta, l'anno 1770.

* 2. — Prefetto del pretorio sotto *Severo*, eccitò questo principe alla crudeltà, colla mira di appropriarsi i beni dei proscritti.

* Giovenali, cerimonie nelle quali la gioventù romana offriva alla dea *Juventa* le primizie della barba che venivano gittate in un braciere. Credesi che siano state istituite da *Nerone* allorchè per la prima volta si fece radere il mento.

1. Gioventu'. I Greci le davano il nome di Ebe.

2. — *Juventa*, *Juventas* o *Juventus* (*Iconol.*). Divinità che i Romani invocavano allorquando i loro fanciulli avevano terminato d' indossare la veste Pretesta. Essa presiedeva all' intervallo di tempo che passa fra l' infanzia e l' età virile; il suo tempio era nel Campidoglio.

Sopra una medaglia di Marco-Aurelio è rappresentata ritta in piedi, tenendo colla mano sinistra una patera, e colla dritta alcuni grani d' incenso, ch' ella sparge sopra di un' ara a forma di tripode. Un medaglione dell' imperatore *Ostiliano* la presenta con un ramoscello in mano, ed appoggiata ad una lira, onde esprimere l'allegria della gioventù. Sovr' un' altra medaglia di Caracalla, la quale porta per iscrizione, *Juventas*, l' imperatore istesso in abito militare si appoggia ad un' asta e ad uno scudo,

Raffaello Sanzio detto Raffaell d' Urbino dip.

Bernieri inc.

GIOVE

e colla destra mano porta un globo sul quale sta una piccola vittoria. A' suoi piedi vedesi uno schiavo tutto ignudo. Questo emblema, da quanto sembra, indicava che l' impero aveva acquistato una nuova forza col mezzo delle presunte virtù del giovane Augusto. — *Tit. Liv.* 5, *c.* 34; *l.* 21, *c.* 62; *l.* 36, *c.* 36. — *Vedi* Ebe.

* *Tito Livio* dice che questa Divinità fu lungo tempo adorata in Campidoglio, ove *Servio Tullo* fece innalzare la sua statua. Vicino alla cappella di *Minerva* eravi l' ara della *Gioventù*, sopra la quale vedevasi un quadro di *Proserpina*. Allorchè *Tarquinio* (l'antico) dedicò il tempio di *Giove Capitolino*, pel quale fu d' uopo demolire quelli delle altre divinità, il Dio *Termine* e la Dea Gioventù, o *Juventas*, da quanto riferisce il mentovato autore (l. 36, cap. 36), con molti segni dichiararono di non volere abbandonare quel luogo ov' erano adorati. A' tempi della seconda guerra punica M. *Livio Salinatore*, essendo egli censore, dedicò un tempio alla Dea *Juventas*, e lo fece edificare dopo una vittoria da lui riportata sopra *Asdrubale*. Alla dedica di questo tempio successe l' istituzione dei giuochi della gioventù, i quali sono diversi dalle cerimonie Giovenali, che in seguito non furono ripetuti, tanto almeno ci fa giudicare il silenzio della storia. La Dea della Gioventù era dai Greci, come dice anche *Noël*, chiamata *Ebe*; ma la *Juventas*, dei Romani, secondo l' opinione di *Vossio*, non era positivamente l' *Ebe* dei Greci. (*De idolat. l.* 8, pensa *cap.* 3 *et* 4.)

* 3. — (*giuochi della*). — *Vedi l' articolo precedente.*

* 4. — (*Principe della*). — *Vedi* Principe.

* 5. — (*Teste di*) (*Iconol.*), ossia teste di giovani personaggi. « Le persone « poco intelligenti, dice *Winkelmann* « (*Hist. dell' art. l.* 4, *cap.* 2), am« mirano generalmente più l' arte in « una figura ove i muscoli e gli ossi « sono pronunciati con forza, che in « una statura di *Gioventù* ove tutte le « parti sono delineate col morbido e « pastoso della natura. Le pietre incise « e le loro impronte ci somministrano « sorprendenti prove di ciò ch' io as« serisco: egli è certo che i moderni « artisti sono infinitamente meglio riu« sciti a copiare delle belle teste di « vecchiaja, piuttosto che di *gioventù*. « Un intelligente, al primo esame, po« trebbe certamente esitare a pronun« ciare sopra l' antichità di una testa di « vecchio in pietra incisa, mentre con « maggior fiducia pronuncierebbe sopra « la copia di una testa ideale della *Gio*« *ventù*. Quantunque i migliori artisti « moderni abbiano fatto ogni sforzo « per ritrarre la famosa *Medusa* del « gabinetto *Strozzi* di Roma, la quale « non è una figura della più marcata « bellezza, pure un illuminato antiquario « distinguerà sempre l' originale dalle « copie. La stessa osservazione ha luogo « rapporto alla *Pallade* d' *Aspasio*, « che fu incisa da Natter e da altri « nella stessa grandezza dell' originale. « Per altro conviene osservare ch' io « non parlo del sentimento e della for« ma della bellezza nel più stretto « senso, e che nulla dico intorno alla « scienza del disegno e dell' esecuzione. « Risguardo all' ultimo punto, egli è « indubitato che si può impiegare mag« gior sapere nelle figure forti che nelle « dilicate. »

* 6. — (*di Roma.*). La *Gioventù* di Roma ebbe per lungo tempo molto rispetto pei vegliardi. (*Val. Max.* 2 1) Allorquando alcuni giovani erano invitati ad un banchetto, informavansi accuratamente se nel numero dei convitati vi fosse qualche vegliardo, onde non appropriarsi i posti più onorevoli, che avrebbero dovuto cedergli. Dopo il convito erano i primi a levarsi dalla tavola ed accompagnavano i vecchj alle loro case.

Sotto il nome di *Juniores* (la gioventù), *Servio Tullo* comprese tutti coloro che non erano ancor giunti all' età di quarant' anni, e che dovevano combattere fuori dalle mura di Roma. Questo nome di *Gioventù* venne applicato a tutti i cittadini romani non per anco arrivati al quadragesim' anno, sia ch' eglino abitassero in Roma, sia nella campagna di Roma; fossero del Lazio, o dell' intera Italia, e finalmente anche a coloro che soggiornavano fuori dell'Italia. Da questo nome derivò la seguente espressione di *Tito Livio*, il quale parlando della guerra contro i Persiani, dice: *Multitudinem juniorum ingentem ex foris et conciliabulis esse conscriptam.*

La *Gioventù* di Roma non beveva il vino se non dopo l' età di trentacinque anni, nè si radeva il mento che circa al ventottesimo.

Giovialie, feste che i Latini celebravano in onore di Giove. Esse corrispondevano a quelle che i Greci chiamavano *Diasia*. — *Mit. di Banier t.* 1. — *Vedi* Diasie.

Giovinali. — *Vedi* Giovenali.

* Giovio, soprannome dato ad *Ercole* perchè era egli figliuolo di Giove. *Diocleziano* portava lo stesso soprannome, d' onde fu chiamata *Giovia* la parte della Dalmazia (*Spalatro*), ove si ritirò dopo d'avere rinunziato l'impero.

* Gipsati, nome che davasi agli schiavi esposti in vendita nelle pubbliche piazze, non già perchè essi avessero, come lo hanno detto alcuni filologi, la loro calzatura impiastrata di bianco, o di terra creta (è questo il significato della parola latina *gypsum*); ma perchè gli schiavi posti in vendita avevano i piedi ignudi e coperti di bianco o di terra creta. Quelli che si facevano venir di Bitinia, o dalla Capadoccia per essere venduti a Roma, erano esposti in questa maniera.......

Altera quos nudo traducit Gallia talo.

(*Giovenale sat.* 7, *l.* 3.)

Giptide, figliuola di Nanno, e moglie di Protide, Focese e fondatore di Marsiglia. — *Just.* 43, *c.* 3. — *Vedi* Petta, Eussene.

Gir, idoli dei Tschoutskis, popolazione Kamtscadale. Sono essi pezzi di legno di differenti forme con delle teste intagliate. Nelle loro cerimonie fregano a questi idoli il volto con midolla di animali simili al cervo, che nascono nella Lapponia. Con questi idoli, mediante la frizione, essi fanno del fuoco. Questi popoli hanno un Dio di fuoco, un Dio del bene, un Dio del male. — *Viaggio di Billings, ecc.*

Girasole. — *Vedi* Clizia, Elitropio. — Dicesi che questa pianta si gira sempre verso il sole, ma questo nome le fu dato perchè questo fiore comparisce sempre nella stagione più calda allorchè il sole entra nel tropico del cancro.

Giromanzia, sorta di divinazione che si faceva camminando in giro, ossia raggirandosi intorno ad un cerchio sulla cui circonferenza eranvi delle lettere, od altri caratteri significativi; a forza di girare le persone si stordivano a segno di lasciarsi cadere sul suolo, e dall' unione delle lettere che si trovavano nel luogo ove andava a cadere la persona, traevansi i presagi delle cose future.

Girtona, figliuola di Flegia; secondo altri, diede il suo nome alla città di Girtona.

Girtone, fratello di Flegia, edificò Girtona nella Tessaglia. — *Stefano di Bizanzio.*

Girzio, padre d' Irzio, perì sotto i colpi d' Ajace, figliuolo di Telamone.

* Giscon, figliuolo d'*Amilcone*, generale cartaginese, fu esigliato dalla sua patria in forza degli intrighi de' suoi nemici. In seguito fu richiamato, e gli fu permesso di punire a sua voglia gli autori della sua disgrazia. Si contentò egli di vederli prostrati a' suoi piedi, mostrando con tale condotta, che la clemenza, e il perdonare le ingiurie sono le più belle qualità de' cuori magnanimi. Ben tosto fu egli spedito in Sicilia contro i Corintii, i quali furono da lui costretti a chieder pace, l' anno 509 prima dell' Era nostra.

Gison (*Mit. Giap.*), Divinità del primo ordine fra i Budsdoisti, viene rappresentata con una testa di bue che ha le corna nere.

Gitio, città della Laconia, i cui abitanti non volevano riconoscere nessun mortale per autore della loro origine. Secondo la loro opinione, Ercole e Apollo disputtaronsi lunga pezza un tripode; finita la lite, fabbricarono Gitio di comune consenso a loro proprie spese; quindi in mezzo alla piazza del mercato vedevansi le loro statue. Gli abitanti di Gitio adoravano eziandio un' antica divinità, che dipingevano coi lineamenti della vecchiaja, e che, dicevan essi, aveva il suo palazzo in mare. *Pausania* congettura che quella divinità sia la stessa che Nettuno. — *Cic. de Offic.* 3, *c.* 11, 35. — *Ptol.* 3, 16. — *Tit. Liv.* 34, *c.* 29, 25. — *Senof. Plut.*

Giu o Giou o Thiou, il duodecimo dei giorni principali distinti dai Khatayeni per essere felici, o sfortunati. Ve ne sono quattro neri, ossia infausti; quattro gialli, o felici, nei quali è compreso Giou; due bianchi faustissimi, e due rossi, tendenti al bruno, infelicissimi.

Giubileo (*Mit. Ind.*). Gli abitanti del regno di Laos in Asia hanno una specie di Giubileo ogn' anno nel mese di aprile, durante il quale i sacerdoti dispensano delle indulgenze plenarie. Allora viene esposta la statua di Xaca, divinità principale del paese. Ella è posta sopra un altare molto alto in mezzo d' un vasto cortile, o, secondo altri, di un tempio in una torre alta cento cubiti, forata da un gran numero di finestre per le quali si vede la statua. Intorno al dio Xaca vengono appese molte foglie d'oro finissimo che dal più leggier soffio d' aura sono agitate, e che fra loro urtandosi mandano un piacevolissimo suono, e formano una specie di ar-

monioso e dolce tintinnio. I Talapoini, o preti indiani circondano la torre in cui è rinchiusa la statua di Xaca, e ricevono le offerte d'ogni sorta che a gara vengono portate dal popolo in onore della divinità. Siffatte offerte restano appese nel tempio, eccettuate quelle che i Talapoini allontanano per loro uso. Questi scaltri sacerdoti, affine di ottenere maggiore concorso di popolo, si danno tutta la premura di adornare magnificamente i cortili e i portici del tempio. Vi fanno rappresentare delle commedie, e recitare dei versi in onore di Xaca. Artisti di musica rallegrano la festa con diversi concerti musicali, e fanno danzare il popolo al suono degli stromenti. Questa festa dura per tutto il mese di aprile. Ogni giorno evvi un Talapoino il quale fa una predica al popolo, e quando il Giubileo deve chiudersi, il più eloquente de' sacerdoti pronuncia un pomposo e ben lavorato discorso, nel quale riepiloga tutto ciò che dissero i suoi confratelli durante il mese.

(*Mit. Messic.*). Gli abitanti del Messico avevano anch'essi una specie di giubileo, che celebravano di quattro in quattro anni. Era una festa solenne, durante la quale, s'immaginavan eglino di ottenere il perdono generale di tutte le loro colpe. Le cerimonie erano press'a poco le medesime che praticavansi nella festa di Tescalipuca, Dio della penitenza (*Vedi questa parola*). Ciò che eravi di particolare nella festa del Giubileo, consisteva nella sfida della corsa fra molti giovani i più agili e vigorosi, giacchè trattavasi di salire, senza prender fiato, alla sommità di un monte ripidissimo sul quale era edificato il tempio di Tescalipuca. Il primo che vi giungeva, riportava il premio, otteneva i più grandi onori, e fra i molti privilegi a lui accordati, gli si permetteva eziandio quello di portar seco le carni sacre preparate dinanzi al Dio, alle quali avevano diritto i soli sacerdoti.

Giudea (*Iconol.*). Sopra una medaglia dell'imperatore Adriano viene espressa con tre fanciulli i quali indicano le tre provincie, la Giudea propriamente detta, la Galilea, e l'Arabia petrosa. Altri la rappresentano in toga, ed appoggiata ad un palmizio. Sopra una medaglia di *Vespasiano*, la Giudea soggiogata, *Judea devicta*, è caratterizzata colla figura di una donna velata vicina ad una palma, colle braccia pendenti, onde indicare la sua debolezza.

Un medaglia di *Vespasiano*, (*Oisel, Num. Sel.* 16, *n.º* 7.) rappresenta la *Giudea* sotto le forme di una donna afflitta, e assisa appiè d'una *palma*, albero che cresce particolarmente in quella regione. Vicino a lei evvi una *corazza*, e dietro si vede l'*Imperadore* vestito del *paludamento*: a' suoi piedi egli ha uno *scudo*. Intorno e nell'esergo leggesi IVDAEA CAPTA (*La Giudea presa*) S. C. — *Vedi fig.* 4, della *Tav.* LXVII.

Giudeo e Gierosolimo, secondo *Plutarco* (*Iside* ed *Osiride*) erano figliuoli e fratelli di Tifone. Il primo diede il suo nome al paese, e il secondo alla città capitale.

Giudice (*Iconol.*). Viene rappresentato in età matura, vestito di lunga toga di porpora, con berrettone sul capo; tiene in mano il bastone del comando circondato da un serpente. Sotto i suoi occhi sta aperto il libro delle leggi. L'aquila e l'orologio che gli stanno ai lati esprimono la sua perspicacia ed esattezza; e la pietra di paragone, sulla quale si vede un segno d'oro, ed uno di rame, annuncia ch'egli deve saper distinguere il vero dal falso.

Giudici dell'inferno. *Platone* scrive che prima del regno di *Giove* eravi una legge antichissima, per la quale gli uomini all'uscire da questa vita dovevano essere giudicati onde ricevere il premio o il castigo delle loro buone o cattive azioni. Ma siccome questo giudizio aveva luogo nel momento che precedeva la morte, così andava soggetto a molte ingiustizie. Quei principi che erano stati avari, e crudeli, comparivano dinanzi ai loro giudici contutta la pompa e tutto l'apparecchio della loro potenza, li abbagliavano, e si facevano anche temere, così che, senza pena passavano nel felice soggiorno dei giusti. Le persone dabbene al contrario, povere e senza patrocinio, restavano ancora esposte alla calunnia e venivano condannate come colpevoli. La favola aggiunge che dietro le replicate lagnanze portate a Giove, egli decretò che il tempo del giudizio fosse stabilito nel punto stesso in cui succedeva la morte. Radamanto ed Eaco, ambidue figliuoli di Giove, furono eletti giudici; il primo per gli Asiatici, il secondo per gli Europei; e Minosse fu destinato per decidere sovranamente in caso d'oscurità o d'incertezza. Il loro tribunale è stabilito in un luogo chiamato, Campo della verità, perchè la menzogna e la calunnia non possono avvicinarvisi. Questo luogo da una parte va a finire nel Tartaro

e dall' altra ne' campi Elisi. Colà comparisce un principe spogliato di tutta la sua grandezza, solo, senza difesa e senza protezione, muto e tremante per se medesimo, mentre una volta faceva egli tremare tutta la terra. Se viene giudicato colpevole di delitti, i quali siano suscettibili di espiazione, è confinato nel Tartaro per un determinato tempo soltanto, colla certezza d' uscirne allorquando sarà bastantemente purificato. Tali sono le idee che aveva un filosofo pagano intorno alla vita futura; idea che i Greci avevano preso da un antico uso riferito da *Diodoro*. « Quando « una persona è morta, dic' egli, si an« nuncia ai Giudici il giorno dei fune« rali, indi a tutta la famiglia ed a tutti « gli amici del defunto; tosto quaranta « giudici si radunano e vanno a sedere « nel loro tribunale, il quale trovasi « di là del lago, prima che vi sia tra« sportato il morto. La legge permette « a chicchessia di portarvisi per esporre « le sue querele contro il trapassato; e « se qualcuno lo convince d' aver egli « mal vissuto, i Giudici pronunziano « la sentenza, e lo privano dell' onore « della sepoltura che gli era stata pre« parata; ma se l' accusatore non giunge « a provare la sua deposizione, va sog« getto a pene grandi. Se non si pre« senta persona alcuna con accuse, op« pure quelli che si presentano ven« gono convinti di calunnia, allora « tutti i parenti dan bando al duolo, « lodano il defunto, senza però par« lare della sua prosapia, poichè tutti « gli Egizj si reputano per nobiltà egua« li, e finalmente pregano gli Dei in« fernali di accoglierlo nel soggiorno « dei beati. Dopo ciò tutta la compa« gnia si rallegra col defunto perchè « debba passare in pace, e con gloria « a godere dell' eterno riposo.

1. Giudizio (*Iconol.*). *Gravelot* lo rappresenta appoggiato ad una colonna, simbolo dell' esperienza. Egli è caratterizzato dalla età sua matura: una stadera ed una riga annunciano ch' egli misura i suoi discorsi ed i passi: il crociuolo, per provare i metalli, significa ch' egli vi pone i pareri: un fanciullo a' suoi piedi prova dell' oro con la pietra di paragone; e una piccola figura di Minerva dà a comprendere quanto sia grande l' affinità che esiste fra il giudizio e la saggezza.

2. — Finale (*Mit. Mus.*). I Turchi ammettono, come i Cristiani, due sorta di giudizio, cioè quello che ha luogo dopo la morte, e il giudizio universale. Secondo la loro opinione, avvi ciononondimeno qualche differenza pel giudizio particolare. « Dio non si dà il pensiero « di presiedervi, dice la *Sonna*; ne dà « l' incarico ai ministri del suo volere. « Appena il corpo è posto nella tomba, « due angioli terribili, Moukir e Na« kir, lo esaminano intorno alla sua « fede, alle sue opere, ecc., e crudel« mente lo puniscono allorquando egli « non risponde a questo formidabile « esame. »

In quanto all' anima, un angelo della morte viene a riceverla nell' istante che ella esce dal corpo, colla più grande urbanità se ella animava uno dei credenti, e villanamente se trattasi dell' anima di un infedele. Essi distinguono tre classi di fedeli musulmani: quella dei profeti, le cui anime sono condotte in trionfo nel soggiorno dei beati da altri angioli i quali non hanno che questa incombenza: quella dei martiri, che vanno a riposare nel gozzo di certi animali verdi i quali alimentansi di frutti dell' albero della vita; nella terza classe finalmente sono poste le anime di coloro sullo stato de' quali le opinioni sono divise.

« Il giudizio finale, dicon' eglino, « avrà luogo al finire dei secoli, dopo « la generale risurrezione, tanto degli « uomini, come degli animali, allor« quando la tromba li avrà riuniti sino « dalle estremità della terra; essi a« spetteranno cinquanta mille anni nella « valle di Siria sin tanto che a Dio « piacerà di decidere del loro destino. « Durante questo tempo, le membra « de' buoni musulmani i quali avranno « avuto cura di ben lavarle prima della « preghiera, brilleranno con tutta la « gloria; ma gl' infedeli saranno pro« stesi al suolo, muti, sordi e ciechi; « le loro parti vergognose diverranno « nere e deformi. Allorchè sarà giunto « il momento fatale, l' esame di ciascun « uomo non durerà al di là del tempo « necessario per mugnere un agnella o « due cammelle. L'angelo Gabriele terrà « la bilancia con cui Dio peserà le o« pere degli uomini; essa sarà di sì « prodigiosa larghezza, che i gusej, l'uno « de quali sarà sospeso sopra il para« diso e l' altro sopra l' inferno, po« trebbero contenere il cielo e la terra. « Quando i bruti saranno anch' essi stati « giudicati e che Dio avrà loro permesso « di vendicarsi gli uni contro gli altri, « ritorneranno in polvere. »

Gli antichi Persiani ammettevano una specie di giudizio universale alla fine

del mondo, e le loro idee su questo articolo avevano molto rapporto colla dottrina del Cristianesimo. Dicevan essi che Oromazdes, ossia l' Essere supremo, dopo d' aver lasciato che Arimane, ossia il Demonio, tormenti gli uomini per un certo tempo, distruggerà l' universo, e richiameranno in vita tutti gli uomini; che le persone dabbene otterranno la ricompensa delle loro virtù, e gli empj avranno la pena delle loro colpe, e che due angioli saranno incaricati di presiedere al supplizio di questi ultimi. Opinavano eziandio che i cattivi, dopo d' avere per un certo spazio di tempo espiati i loro peccati, saranno pur essi ammessi alla compagnia dei beati; ma che per distinguerli, porteranno un nero marchio in fronte, e che saranno dall' Essere supremo più distanti degli altri.

Secondo i Parsi, o Guebri, le anime all' uscire del corpo, per portarsi all' altro mondo, sono obbligate a passare sopra di un ponte, sotto il quale scorrono delle acque nere e fredde, e che è posto sul dorso della gehenna: sono questi i termini usati da un autore arabo, allorchè parla del ponte; all' estremità del quale stanno due angioli che attendono le anime al tragitto per giudicarle. Uno di questi tiene in mano una stadera destinata a pesare le opere di tutti coloro che si presentano. Allorchè le opere sono conosciute troppo leggiere, l' angelo esaminatore ne rende conto a Dio, il quale condanna quell' infelice ad essere precipitato nel torrente; sentenza che viene subito eseguita. Quelli le cui opere, poste sulla bilancia, hanno un peso conveniente, ottengono il permesso di passare il ponte per trasferirsi nel soggiorno di delizie dall'Essere supremo destinato alle genti dabbene.

Sembra che alcuni abitanti della Costa d'oro, in Africa, abbiano una idea indeterminata del giudizio finale. Essi pretendono che dopo la loro morte debbano essere trasportati sulla riva di un rinomato fiume, cui danno il nome di *Bosmanque*, il quale scorre nell' interno del loro paese: là, saranno costretti di rendere esatto conto all' Idolo di tutte le azioni che avranno commesse in tempo di loro vita. Se eglino saranno stati fedeli ai doveri della loro religione, tragitteranno il fiume, e approderanno in un soggiorno delizioso, ove verranno loro permessi tutti i piaceri; ma se per loro trascuranza, avranno eccitato lo sdegno della Fetissa, saranno precipitati nell' acque e per sempre da quelle inghiottiti.

I Negri della Guinea pretendono che nel cuore del loro paese abiti un Fetiscero, ossia sacerdote dei Fetisci, dotato di potere soprannaturale, il quale dispone a sua voglia degli elementi e delle stagioni, legge nell' avvenire, penetra ne' più segreti pensieri, e con una sola parola guarisce le più ostinate malattie. Sono essi persuasi che dopo la loro morte saranno presentati dinanzi a quest' uomo divino, il quale farà ad essi subire il più rigoroso esame. Se avranno menato una vita colpevole, il giudice prenderà un grosso bastone, espressamente posto avanti alla porta, e applicherà loro alcuni colpi che li farà morire un' altra volta; ma se irreprensibile sarà stata la loro condotta, il sacerdote li manderà in un delizioso soggiorno a godere la meritata felicità.

* 3. — DI PARIDE. — *Vedi* PARIDE.

GIUGNO (*Iconol.*) *a Juvenibus*, dai giovani, o da Giunone, il cui tempio fu consacrato il primo giorno di questo mese; oppure da Giunio Bruto, il quale contrassegnò questo istesso mese coll'espulsione dei Tarquinj. (*V.* MAGGIO.) I Romani avevano posto questo mese sotto la protezione di Mercurio; ecco come lo dipinge *Ausonio*: « Giugno « va affatto ignudo; ci mostra con un « dito un orologio solare, per accennare « che in questo mese il sole comincia « a discendere. Porta una torcia accesa « e fiammeggiante per dinotare il calore « della stagione. Dietro a lui si vede « una falce, perchè è vicino il tempo « della messe. I moderni lo vestono di « un verde giallognolo, e lo coronano « di spiche ancor verdi. Il segno del « gambero indica che il sole, giunto « al solstizio d' estate, cominciando ad « allontanarsi da noi, cammina a ritroso, « tempo in cui si tondono le agnelle. »

In un disegno di *Cl. Audran*, Mercurio portato sopra una nube, col suo caduceo alla mano, sta sotto di un padiglione: più basso vi si veggono la sfera e gli stromenti del giuoco della palla. Il pastorale, le forbici e la borsa, le ballette e i festoni di nastri, fanno riconoscere il Dio dei pastori, dei ladri e del commercio. Il gallo ed il becco erano a lui sacri.

* Fra le diverse opinioni intorno all' origine del nome dato a questo mese, sembra che *Ovidio* abbia adottato quella che lo fa derivare da *Giunone*, poichè egli fa dire a questa Dea:

Junius a nostro nomine nomen habet.

Nel primo giorno di giugno i Romani facevano quattro feste; l'una a *Marte*, soprannomato *Mars Extramuranus*, (fuori della città), perchè in quel giorno *F. Quinto* decemviro dei sacrifizj, gli aveva dedicato un tempio fuori della porta Capena. La seconda risguardava la Dea *Carna* in memoria del tempio che Giunio Bruto le consacrò sul monte Celio dopo d'avere scacciato *Tarquinio*. La terza si faceva in onore di *Giunone*, soprannominata *Moneta*, onde compiere un voto che le avea fatto *Camillo* di edificarle un tempio. La quarta era consacrata alla *tempesta*, e fu istituita nel tempo della seconda guerra punica.

Il giorno iij delle none era dedicato a *Bellona*, e il giorno seguente a *Ercole* nel circo.

Il giorno delle none, ossia il cinque del mese, sacrificavasi al Dio *Fidio* al quale i Romani edificarono un tempio sul monte Quirinale.

Il vij degl'idi, o il settimo del mese era la festa della Dea *Mente*, cioè della Dea dell' intelletto. In quel giorno sacrificavasi solennemente a questa Dea nel Campidoglio, ove *Otacilio Crasso*, pretore a' tempi della seconda punica guerra, le dedicò un tempio dopo la disfatta di *C. Flaminio* al lago di Trasimeno.

Il v degl'idi, ossia il nove del mese, le Vestali celebravano la festa della loro Divinità.

Il iv degl'idi, o il dieci del mese, era la festa delle *matutali*, in onore della Dea *Matuta*, che dai Greci era chiamata *Leucotea*. Lo stesso giorno era dedicato alla *Fortuna*.

Il iij degl'idi, o l' undici del mese, aveva luogo la festa della *Concordia*.

Nel xiij, che era il giorno degl' idi, ricorreva la festa di *Giove invincibile*, al quale l' imperatore Augusto credette di dover dedicare un tempio in memoria delle vittorie da lui riportate. Nel giorno istesso celebravasi la festa di *Minerva*, chiamata *Quinquatrus minores*, che era la festa dei mestieri.

Nel xvij delle calende di luglio, ossia il quindici del mese di *giugno*, si trasportavano le mondiglie del tempio di *Vesta* nel Tevere, e questa cerimonia dava luogo ad una festa particolare.

Il xiv delle calende, o il diciotto del mese si faceva la festa della dedica del tempio di *Pallade* sul monte Aventino.

Il xij delle calende, ossia il venti di *giugno* era la festa del Dio *Summano*, in memoria della dedica del tempio, fatta in onore di lui, durante la guerra di Pirro.

Il x delle calende, o il ventidue del mese, era considerato come giorno funesto, perchè *Tito Flaminio* fu in quel giorno sconfitto dai Cartaginesi.

Il viij delle calende, ossia il ventiquattro, era dedicato alla *Fortuna forte*. In quel giorno *Siface* fu vinto da *Massinissa*, e quel giorno fu chiamato *Dies fortis fortunæ*, perchè *Servio* le aveva dedicato un tempio fuori della città, al di là del Tevere. Gli artigiani e gli schiavi, coronati di fiori, andavano con battelli a divertirsi sul fiume, si regalavano a vicenda, e tripudiavano insieme.

Il v delle calende, o il venzette del mese, veniva consacrato a *Giove Statore*.

Il iv delle calende, o ventotto del mese, era la festa degli Dei *Lari*.

Il iij delle calende, ossia il ventinove del mese, era dedicato a *Quirino* o a *Romolo* per la dedica del suo tempio sul monte Quirinale. L'ultimo giorno di *giugno* era consacrato ad *Ercole* e alle *Muse*.

I Giuochi olimpici, tanto celebri in tutta la Grecia, cominciavano nel mese di *giugno*. Gli Ateniesi che davangli il nome Ε'κατομβαιων, lo solennizzavano colla festa delle ecatombe, indi colle feste delle *Isterie*. Nel giorno ottavo dell'istesso mese celebravano la memoria dell' ingresso di *Teseo* nella loro capitale, e nel duodecimo solennizzavano le *Cronie* in onore di *Saturno*.

I Beoti verso il medesimo tempo facevano i giuochi d'*Ippodromia* o corse dei cavalli, ma la più illustre fra le feste greche era quella delle *Panatenee*, la quale aveva luogo ogni cinque anni, ed era stabilita nel giorno ventotto di *giugno*. — *Vedi* PANATENEE.

1. GIULIA, famiglia che pretendeva di trar la sua origine da *Giulio*, figliuolo d' *Enea*, e per esso dalla Dea *Venere*. Si trovano delle medaglie di questa famiglia, le quali sul rovescio hanno un Enea che sul braccio sinistro porta *Anchise*, e nella destra mano il *Palladio*, camminando a gran passi come uomo che fugge. Il figliuolo di *Giulio* non succedette nel regno al padre, ma nel sacerdozio, e trasmise nella sua famiglia questa prima dignità della religione, della quale la politica de' Romani imperatori ebbe cura d' impadronirsi, volendo, per così dire, in qualche modo consacrare l'usurpazione del primo Cesare, poichè da quell'epoca tutti presero il titolo di supremo pontefice. — *Mem. dell' Accad. dell' Iscriz. t.* 9, 16.

* 2. — Pronome delle città o colonie romane. Quando *Giulio Cesare* ebbe

distrutta la libertà della sua patria, ed usurpata l'autorità dei consoli e del senato, avvenne che parecchi luoghi aggiunsero il nome di lui a quello che già avevano, sia perchè egli vi spedì delle colonie per accrescerne la popolazione, sia perchè ebbero delle altre prove della sua benevolenza, o che si lusingarono di procurarsela con questa testimonianza della loro divozione, o della loro adulazione.

Checchè si voglia pensarne, egli è certo però che si vedono città e colonie le quali si attribuirono a gloria di portare il nome semplice di *Giulia* senz' altra denominazione, come *Julia* in Germania; *Julia*, presentemente Fidenza o borgo san Donino; in Italia; oppure composto, come *Juliopoli* in Bitinia; *Juliobriga* nel Tarragonese; *Juliodunum* nella Celtica; *Juliomagus* in Francia; *Julia bona*, Vienna, in Austria; oppure congiunto a qualche epiteto o a qualche particolare qualità; come *Julia Fama* nell' Estremadura; *Julia campestris*, *Rabba* nella Mauritania Tingitane; *Gulia nova* nel regno di Napoli; *Julia Concordia*, *Julia Restituta*, *Segeda* nella Beltica; *Julia Traducta*, *Tingi* nella Mauritania; ossia semplicemente unito agli antichi nomi delle città, come *Colonia Julia Berytus*, *Colonia Julia Accitana*, *Colonia Julia Sinope*, ecc.

Le Colonie romane, e molte altre città non riputarono il titolo di *Augusta* meno onorevole di quello di *Giulia*. Gli abitanti di coteste città erano persuasi di non poter meglio provare ad *Augusto* la loro gratitudine, e la venerazione che tributavano al suo nome, se non coll' adottarlo; e fu in qualche maniera eziandio consacrato per indicare la capitale, e il capo-luogo di molti popoli particolari; d' onde venne l' *Augusta Taurinorum*, l' *Augusta Trevirorum*, *Vindelinorum*, *Suessionum*, *Veronanduorum*, ecc.

Molte colonie prendevano anche simultaneamente la denominazione di *Giulia* e di *Augusta*; perciò nulla avvi di più comune delle medaglie su le quali si legge: *Colonia Julia Augusta Berytus*; *Colonia Julia Augusta Apamea*; *Colonia Julia Augusta Pella*; *Colonia Julia Augusta*, *Heliopolis*, e tante altre; le une perchè erano state fondate da *Augusto* in adempimento dell' ultime volontà di *Giulio Cesare*, o aumentate da nuove bande di soldati veterani; le altre, perchè erano state confermate ne' loro privilegi, oppure ne erano ad esse stati accordati dei nuovi.

Per la ragione medesima trovansi delle città chiamate *Justinopolis*, dall' imperatore *Giustino*, ed anche un maggior numero di quelle chiamate *Justiniana* dall' imperadore *Giustiniano*. Questo principe edificò delle nuove città, altre ne ristaurò, e costrusse delle fortezze che portano il suo nome, parecchie delle quali non lo ritennero lungo tempo.

* 3. — Città della Frigia, ove sotto l' autorità degli Arconti furono coniate delle medaglie imperiali greche in onore di *Poppea*, di M. *Aurelio*, di *Faustina giovane*, di *Valeriano*, di *Cornelia Supera*, d' *Agrippina giovane* e di *Domna*.

* 4. — Figliuola di *Giulio Cesare* e di *Cornelia*, fu celebre per la sua bellezza e per le sue virtù. Suo padre la obbligò ad abbandonare *Cornelio Cepio* suo marito, per farsi sposa del gran *Pompeo*. La dolcezza del suo carattere contribuì moltissimo ad assodare l' amicizia fra lo suocero e il genero; ma la sua morte, avvenuta l' anno 53 prima dell' Era nostra, turbò quella fortunata armonia, e fu ben tosto seguita dalla guerra civile. — *Plut.*

* 5. — Madre di *Marc' Antonio*, si rendette celebre per aver salvato *L. Giulio Cesare*, suo cognato, dalle crudeli persecuzioni di suo figlio.

* 6. — Zia di *Giulio Cesare*, sposò C. *Mario*; *Cesare* pronunciò pubblicamente la sua funebre orazione.

* 7. — Figliuola unica dell'imperatore *Augusto*, celebre per la sua bellezza, pel suo spirito e per la depravata sua condotta. Era teneramente amata dal padre, il quale la diè in isposa a *Marcello*. Dopo la morte di questo giovane romano, ella si maritò ad *Agrippa*, dal quale ebbe cinque figliuoli. Rimasta vedova per la seconda volta, divenne sposa di *Tiberio*, il quale in vista delle sue dissolutezze prese ad odiarla cotanto, che si ritirò dalla corte. Informato *Augusto* dell' irregolare condotta di lei, la fece bandire dalla sua presenza, e la relegò in una piccola città della Campania. *Tiberio*, che succedette a questo principe, la fece morir di fame l' anno 13 prima dell' Era nostra. — *Plut.*

* 8. — Figliuola dell'imperadore Tito, la quale si prostituì a *Domiziano*, suo zio.

* 9. — Figlia di *Giulia*, moglie di *Agrippa*, sposò *Lepido* e fu esigliata per le sue dissolutezze.

* 10. — Figliuola di *Germanico* e di *Agrippina*, nata a Lesbo l'anno diciasette prima di G. C.; all'età di sedici anni sposò un senatore chiamato *M. Vinuccio*, e fu in grande estimazione presso la corte di *Caligola*, suo fratello, il quale viene considerato come il primo suo seduttore. Questo principe la esigliò come complice di una cospirazione. *Claudio* la richiamò; ma venne un'altra volta cacciata in bando pei raggiri di *Messalina*, e tratta a morte in età di ventiquattro anni. Ella non andò esente dalla depravazione del suo secolo; si prostituì ai più vili, come ai più distinti uomini della corte di suo fratello. Credesi che *Seneca* per averla sedotta sia stato esigliato in Corsica.

* 11. — Donna celebre, nata nella Fenicia, e soprannominata *Domna*. Ella si applicò allo studio della filosofia e della geometria, e si distinse non solo colla sublimità dell'ingegno, ma eziandio colle attrattive della persona. Venne in Roma ove le profonde sue cognizioni la rendettero oggetto degli omaggi, e del rispetto di tutte le persone illuminate. Sposò *Settimio Severo*, il quale vent'anni dopo fu innalzato alla dignità d'imperatore. *Severo* seguì fedelmente i consigli di *Giulia*, ma fu cieco sulle debolezze di lei, e sovente punì negli altri con molta severità que' vergognosi eccessi, cui ella senza pudore si abbandonava. Pretendesi che *Giulia* abbia cospirato contro la vita dell'imperatore, e che abbia accordato ai letterati una protezione manifesta, colla mira di farsi condonare i propri traviamenti. Dopo la morte di *Severo*, per qualche tempo ebbe ella molta influenza nel mantenere fra i suoi due figliuoli la pace e l'unione; ma la tranquillità loro non fu di lunga durata. *Geta* fu trucidato da *Caracalla*, e *Giulia*, tentando d'impedire che un fratello uccidesse l'altro, rimase ferita in un braccio. Altri pretendono ch'ella siasi renduta incestuosa con *Caracalla*, e lo abbia pubblicamente sposato. Allorquando si vide costretta a dover cedere all'ambizione di *Macrino*, il quale, dopo la morte di *Caracalla*, pervenne all'imperiale dignità, ella preferì morire di fame.

Nella Galleria di *Millin* trovasi una medaglia del gabinetto imperiale, ove si vede *Giulia Domna* seduta sopra un *pavone* che ha le *ali* spiegate come in atto di spiccare il volo: la sua testa è coperta di un *velo*; ella innalza la mano destra, e colla sinistra tiene uno scettro. Intorno si legge: CONSECRATIO s. c. (*consacrata dall'autorità del senato.*) *Veggasi la fig. 3 della Tav.* LXIV.

* 12. — *Procla.* Una moneta di Mitilene offre il ritratto di questa illustre donna, che sembra aver coltivato la poesia con felicissimo successo, per aver meritato l'onore d'essere risguardata come una eroina de' suoi tempi: *i suoi capegli innanellati* sono cinti di una *benda*; e intorno si legge, ΙΟΥ ΠΡΟΚΛΑΝΗΡΩΙΔΑ. (I Mitilenj onorano *Giulia Procla*). Il rovescio rappresenta *Saffo* seduta, suonando la *cetra*. La leggenda contiene queste parole, CΠΙ CTPA ΑΠΟΛΛΩΝΙΜΥΤ. (*sotto il pretore Apollonio*; moneta *dei Mitilenj.*) — *Vedi la fig. 3 della Tav.* LXIX.

* 13. — Città della Gallia Togata.

* 14. — Nome di una tribù di Roma.

* 15. — Legge decretata da *Giulio Cesare*, e che aveva per iscopo la divisione del territorio della Campania fra venti mila cittadini, senza estrarli a sorte, ed anche la spedizione di una colonia a Capua.

* 16. — Famosa legge romana, fatta da *Augusto*, e non da *Giulio Cesare*, come alcuni hanno creduto, tratti in inganno dalla parola *Julia*, mentre è indubitato che *Ottavio*, soprannomato *Augusto*, essendo stato adottato col testamento dello pro-zio, fu in seguito chiamato *Giulio Cesare*, secondo l'uso delle adozioni, cioè di prendere il nome de' padri adottivi. Questa legge ordinava severissime pene contro gli adulteri, condannandoli all'emenda e all'esiglio in qualche isola deserta, alla sferza e ad essere fatti eunuchi.

* 17 — Legge che aveva di mira le concussioni.

* 18. — Legge, colla quale venne accordato il diritto di cittadinanza romana agli alleati, e ai Latini che non facevan parte del popolo di Fondi. Vi sono molte altre leggi di questo nome, alcune delle quali sono citate da *Giovenale*; le altre trovansi in diversi autori. *Rosio* ne ha raccolto gran parte nel suo trattato delle antichità romane.

* 1. Giuliada o Juliada, città della Palestina situata alla foce del Giordano nel lago Tiberiade.

* 2. — Altra città della Palestina posta all'imboccatura del Giordano nel mar-Morto. Fu edificata nel luogo medesimo ove altre volte trovavasi *Betharan*; fu ingrandita e chiamata *Juliada* da *Erode*, fratello di *Filippo*.

Questo principe le diede questo nome in onore dell' imperatrice *Livia*, moglie d' *Augusto*, che d' ordinario viene da *Giuseppe* chiamata *Giulia*.

* I. GIULIANO, figliuolo di *Giulio Costantino*, fratello di *Costantino* il grande, nacque a Costantinopoli. La strage dalla quale fu accompagnato l' avvenimento del figlio di *Costantino* al trono, poco mancò non riuscisse fatale a *Giuliano* e a *Gallo* suo fratello. I due germani furono educati nella cristiana religione; furono esortati ad essere modesti, temperanti, e a disprezzare i piaceri della sensualità. *Gallo* fu docile alle lezioni de' suoi precettori; ma *Giuliano*, mostrò avversione pel cristianesimo, e una decisa inclinazione per gli Dei pagani. Essendo alleato con Atene, all' età di ventiquattro anni si diè allo studio della magía e dell' astronomia. Dopo qualche tempo, nominato governatore delle Gallie, e rivestito da *Costanzo*, del titolo di *Cesare*, colla sua prudenza, col suo coraggio e colle brillanti vittorie da lui riportate sui nemici dell' impero, si mostrò degno della porpora. La sua dolcezza e la sua moderazione gli conciliarono la stima e l' amicizia dei soldati; quindi allorchè *Costanzo*, che già cominciava a temerlo, gli ordinò di spedire in Oriente una porzione delle militari sue forze, tutta l' armata s'ammutinò, ricusò d'ubbidire, e promise al suo generale inviolabile fedeltà; anzi lo obbligò colle preghiere e colle minacce ad assumere il titolo d' imperatore e d' Augusto. La morte di *Costanzo*, avvenuta poco tempo dopo, lo lasciò solo padrone dell'impero l' anno 363 dell' Era nostra. *Giuliano* palesò allora i religiosi suoi principj, rinunciando al cristianesimo, e pubblicamente sacrificando agli Dei dell' antica Roma. Siffatto cambiamento di religione venne attribuito alla troppa austerità con cui era stato educato nel cristianesimo, e specialmente alle conversazioni ch' egli aveva avuto coi filosofi ateniesi. Il suo ritorno al paganesimo gli fece dare il nome di *Apostata*. Dopo il suo ingresso in Costantinopoli, *Giuliano* risolvette di continuare la guerra contro i Persiani, e di reprimere l' orgoglio di que' barbari i quali da sessant' anni faceansi beffe dell' indolenza de' romani imperatori. Dopo d' aver traversato il Tigri, abbruciò la sua flotta e coraggiosamente si avanzò nel paese nemico. La sua marcia fu quella di un conquistatore, nè trovò ostacolo capace di arrestarlo. Ma siccome l'Assiria era stata devastata dai Persiani, così per mancanza di provvisioni fu costretto a ritirarsi. Avendo egli distrutta la sua flotta, risalì verso le sorgenti del Tigri, risoluto d' imitare la saggia ritirata dei dieci mille. Penetrando nel paese, vinse i luogotenenti di *Sapore*, re di Persia; ma questa battaglia gli riuscì fatale, poichè rimase mortalmente ferito, ed esortando i proprj soldati al loro dovere, nella notte susseguente spirò in età di trentadue anni il 27 di giugno dell'anno 363. Negli ultimi momenti di sua vita tenne ragionamento con un filosofo intorno all' immortalità dell' anima, ed esalò l'ultimo fiato senza far sentire la più piccola lagnanza sul rigore del suo destino, e sulla troppo breve sua vita. *Giuliano* è stato da alcuni ammirato, e da altri censurato; ma i maggiori suoi nemici non gli rimproverano che la sua idolatria. Come uomo, e come principe, egli meritava i più grandi encomj; *Giuliano* era amabile e dolce nel commercio della vita, moderato nelle prosperità, e coi vinti sommamente generoso; abolì il lusso che regnava in Costantinopoli, e licenziò con disprezzo i molti uffiziali che presso *Costanzo* non avevano avuto altra incombenza oltre quella di profumargli il corpo ed i capegli. Era egli frugale, dormiva poco, e sovente il suo letto consisteva in una pelle distesa sul suolo. D' ordinario alzavasi a mezza notte, passava il resto leggendo e scrivendo, indi usciva dalla sua tenda allo spuntare del giorno onde visitare i posti avanzati del suo campo: egli preferiva lo studio ai romorosi divertimenti. Allorquando recossi in Antiochia, gli abitanti di quella città, urtati dai suoi principj religiosi, lo posero in ridicolo, e scagliarono contro di lui e satire e libelli. L' imperatore per difendersi ricorse alle armi medesime, e lungi dal servirsi della spada contro i proprj nemici, si fe' beffe di loro, e in un' opera piacevole, cui diede il titolo di *Misopogon*, vale a dire, *nemico della barba*, svelò tutte le loro pazzie e le loro dissolutezze. Seguendo l' esempio di *Alessandro* e di *Scipione* rispettò egli le donne che la sorte dell'armi fece cadere nelle sue mani. Sposò la sorella di *Costanzo*, più per principio di politica, che per inclinazione, e ciò per non dispiacere al proprio benefattore. Fu sepolto a Tarsi, ma in seguito il suo corpo fu trasportato a Costantinopoli. *Giuliano* si distinse co' suoi scritti non meno che coi talenti militari. Oltre

il *Misopogon*, compose egli la storia delle Gallie, due lettere agli Ateniesi, e sessantaquattro epistole sopra differenti soggetti, le quali sono pervenute sino a noi. La più celebre di tutte le sue opere è quella da lui scritta sopra i Cesari, la quale può dirsi una satira degli imperatori romani da *Giulio Cesare* sino a *Costantino*; quest' opera è scritta in forma di dialogo; l' autore critica severamente il carattere di *Marco-Aurelio*, ch' egli erasi proposto per modello, e a piene mani versa il ridicolo sopra *Costantino*, suo prossimo parente. Si è detto di *Giuliano*, come di *Cesare*, cioè, ch' egli poteva in un tempo medesimo ascoltare, leggere, scrivere e dettare. Le migliori edizioni delle opere di *Giuliano* sono quelle di Lipsia, stampate nel 1696; e quella di Gotha nel 1741. — *Julian.* — *Socrat.* — *Eutrop. Amm.* — *Liban.*

* 2. — Figliuolo di *Costantino.*

* 3. — Zio materno dell' imperatore *Giuliano.*

* 4. — Imperatore romano.

* 5. — Romano che sotto il regno di *Diocleziano* prese il titolo d' imperatore d' Italia.

* 6. — Governatore d' Africa.

* 7. — Consigliere dell' imperatore Adriano.

* 8. — Generale romano che, sotto il regno di *Domiziano*, comandò nella Dacia.

1. Giulio Cesare. — *Vedi* Cesare.

* 2. — *Agricola*, governatore della Gran-Brettagna l' anno 80 prima dell' Era nostra, fu il primo a scoprire che quella regione era un' isola. *Tacito*, suo genero, ne ha scritto la vita. — *Tacit. in Agricol.*

* 3. — *Obsequens*, autore latino che viveva l' anno dell' Era nostra 214. La migliore edizione del suo libro, intitolato *de prodigiis*, è quella di Amsterdam, stampata nel 1720.

* 4. — Pretore romano. — *Cic. ad Her.* 2, *c.* 13.

* 5. — *Agrippa*, fu esigliato da Roma da *Nerone* dopo la scoperta della congiura di *Pisone*. — *Tac. An.* 15, *c.* 17.

* 6. — *Solino*, autore latino.

* 7. — *Tiziano*, contemporaneo di *Diocleziano*, si rese celebre per la sua eloquenza, ed ebbe l' incombenza di precettore presso la famiglia di *Massimino*. Egli compose la storia di tutte la provincie dell' impero romano, opera della quale gli antichi avevano grande opinione; scrisse anche alcune lettere nelle quali si mostrò felice imitatore dello stile e dell' eleganza di *Cicerone*, ciò che gli portò il soprannome di *Scimia* del suo secolo.

* 8. — *Africano*, autore di cronologie, che fioriva verso l' anno 200 dell' Era nostra.

* 9. — *Costanzo*, padre dell' imperadore *Giuliano*, fu ucciso allorquando i figli di *Costantino* salirono al trono.

* 10. — Grammatico, nato a Naupatte, città d' Egitto.

* 11. — *Cano*, celebre Romano che per ordine di *Caracalla* fu tratto a morte. Egli morì con molta rassegnazione, con molto coraggio, e quasi anche con piacere.

* 12. — *Procolo*, che da Alba erasi portato in Roma con *Romolo*, ebbe molta parte all' amicizia e famigliarità di questo principe. Era egli uno dei più nobili patrizj, e conosciuto per uno degli uomini i più probi della città. Dopo la sparizione di Romolo, siccome tutto il popolo trovavasi costernato, *Procolo*, avanzandosi nell' assemblea, disse: « Cittadini, *Romolo*, il fondatore « e il padre di questa città, sceso subito dal cielo, oggi si è a me presentato; qual uomo da santo orrore « compreso, gli domandai che mi fosse « permesso di liberamente fissarlo in « volto. — Va, mi diss' egli, ad annunciare al popolo romano, essere « volere degli Dei che la mia città di « Roma divenga la capitale dell' universo; che perciò abbiano i Romani « tutta la cura di applicarsi all' arte « militare, e che sappino, e facciano « sapere ai loro figliuoli che niuna potenza umana potrà resistere alle armi « dei Romani. — Dopo d' avere in tal « guisa favellato, soggiunse *Procolo*, « sparve. » Questo discorso calmò e consolò il popolo e l' armata. Si deve presumere che *Procolo* sia stato ben ricompensato di sì fatta testimonianza, come lo fu molto tempo dopo da *Livia* generosamente un senatore il quale, con giuramento, assicurò d' aver veduto l' anima di *Augusto* salire al cielo. — *Plat. in Rom.*

* 13. — *L. Cesare*, consolo romano, zio del Triumviro *Antonio* e padre di *Cesare* il dittatore, morì nel calzarsi.

* 14. — *Celso*, Tribuno il quale fu posto in carcere per aver cospirato contro *Tiberio*. — *Tacit. An.* 6, *c.* 14.

* 15. — *Massimino*, Tracio il quale dallo stato di semplice pastore, pervenne alla imperiale dignità in Roma.

** 1. Giunone, figliuola di *Saturno* e

di *Rea*, era sorella e moglie di *Giove*. Tutti sanno che *Saturno* temendo d'essere dai proprj figli scacciato dal trono, aveva deciso divorarli tutti. Egli non fu meno severo colle femmine di quello che lo sia stato coi maschi. Quando *Giunone* venne alla luce, egli aveva diggià divorate le due sue sorelle *Vesta* e *Cerere*. *Giunone* ebbe la stessa sorte; ma fu data a *Saturno* una bevanda la quale gli fece vomitare tutti i figli che avea crudelmente divorati, e in questa guisa *Giunone* tornò al mondo. I pareri intorno al luogo ove fu allevata sono discordi. Alcuni dicono a Samo. Gli abitanti di questa città sostengono che ella era nata fra loro, sotto un arboscello ch'essi mostravano ancora a' tempi di *Pausania*. Il tempio in cui era adorata era antichissimo; l' isola fu anch' essa chiamata *Partenia*, perchè vi fu allevata *Giunone*; ed in quel luogo furono anche celebrate le sue nozze con *Giove*; perciò era rappresentata nel suo tempio come una donzella che si fa sposa, e l' anniversario della sua festa celebravasi come le nozze. Altri dicono che fu allevata nell' Oceano. Ella stessa ne accerta *Venere* allorquando recasi a domandarle il suo cinto. *Giove* era favorevole ai Trojani che *Giunone* volea veder sterminati; egli era sul monte Ida pronto a soccorrerli contro i Greci, e contro Nettuno istesso il quale combatteva per questi: *Giunone* volle distrarlo, dandogli qualche altra occupazione; ella si fregiò di tutti gli ornamenti i più atti a ridestare la tenerezza del suo sposo. Ma per essere più certa della riuscita, a quelli volle aggiugnere il cinto di *Venere*. — *V.* Cinto. — Ella pregò la Dea ad accordarle la facoltà di inspirare quell' amore e quei desiderj di cui ella servivasi per soggiogare gli uomini e gli Dei. « Vado, dic' ella, a visi-
« tare l' *Oceano* e *Tetide* nel loro pa-
« lazzo ove con tanta cura mi hanno nu-
« trita ed allevata, e vado per far ces-
« sare la lite per cui son essi da
« lungo tempo disturbati. » Quando ebbe ottenuto ciò che desiderava, recossi sul monte Ida presso suo marito, il quale, sorpreso da tanto splendore, le ne chiese il motivo; essa gli addusse il pretesto medesimo, poco prima allegato a *Venere*, ma il Dio colto da tante attrattive, la ritenne, e per togliere allo sguardo degli uomini e degli Dei l'amoroso suo trasporto, si ravvolse colla sua sposa entro una nube cotanto densa, che il sole istesso non poteva penetrarvi. La terra per rendere quel luogo più comodo e dilettevole si ammantò di nuovi fiori e di erbe. *Giunone* adunque, secondo le sue espressioni, era debitrice della sua educazione all' *Oceano* e a *Teti*. Gli Argivi sostenevano che *Giunone* era stata nutrita dalle tre figliuole del fiume *Asterione*, le quali chiamavansi *Eubea*, *Porsinna* e *Aerea*. Il nome di *Eubea* fu dato alla montagna sulla quale era edificato il tempio di *Giunone*. *Eupolemo* ne fu l' architetto, e *Foroneo*, figliuolo del fiume *Inaco*, ne fu il fondatore. Nel vestibolo si vedevano le statue di tutti i sacerdoti della Dea; poichè in Argo il sacerdozio era una raguardevole carica. — *Vedi* Crisi. — Finalmente vi sono alcuni i quali pretendono che l' educazione di *Giunone* sia stata affidata alle Ore. — *Vedi* Ore.

Non meno discordi sono le opinioni intorno alle circostanze dell' unione di *Giunone* con *Giove*. Gli uni dicono che ella amò *Giove* prima di divenirne la moglie, e che all' insaputa de' parenti avevan eglino avuto insieme molti privati abboccamenti. Altri assicurano ch' ella seppe lunga pezza resistere alle importune inchieste di questo Dio, fratello di lei, e che un giorno, mentre egli si diede ad inseguirla, essa rifuggissi nell' antro di un certo *Achille*, i discorsi del quale ebbero il potere di talmente intenerirla a favore di *Giove* che all' istante si arrendette. — *Vedi* Achille. — Altri narrano che *Giunone* un giorno, dopo una lunga passeggiata, si allontanò dalle sue compagne e si sdrajò sull' erba in un delizioso luogo del monte Tomace nel Peloponneso. *Giove* la vide in quell' attitudine, ne divenne amante, si trasformò in cuccolo, e suscitando nell' aria un freddo insopportabile, tutto tremante andò a gittarsi nelle braccia della Dea, la quale, mossa a pietà, lo riscaldò. Allora egli ripigliò l' ordinaria sua forma, le promise di sposarla, ed ottenne tutto ciò ch' egli bramava; d' onde venne che gli Argivi fecero porre sullo scettro della Dea una figura di cuccolo in oro. *Giove* in seguito sposò formalmente la Dea, e le loro nozze furono celebrate sul territorio dei Gnosii, presso il fiume Tereno, ove, a' tempi di *Diodoro*, vedevasi ancora un tempio mantenuto dai sacerdoti del paese. Per rendere queste nozze più solenni, *Giove* ordinò a *Mercurio* di invitarvi gli Dei, gli uomini, e gli animali. Tutti vi si recarono ad eccezione della ninfa *Chelone*, la quale fu però punita. — *Vedi* Chelone.

L' indomani delle sue nozze andò *Giunone* a lavarsi nella fontana che trovasi fra il Tigri e l' Eufrate, le cui acque da quell' epoca acquistarono un odore tanto gradito, che l' aria dei dintorni ne era imbalsamata.

Giove e *Giunone* non furono quasi mai d'accordo: questa Dea era importuna, superba, gelosa e vendicativa; perciò tra d' essa e il marito eranvi dissapori e continue contese. *Giove* che le dava frequenti motivi di gelosia, la percuoteva e maltrattava in tutti i modi. *Omero* dice, che allorquando *Giove* si avvide del danno sofferto dai Trojani, in forza della distrazione procuratagli da *Giunone*, durante la quale Nettuno si battè contr'essi, ed avendo scoperto il motivo che aveva indotto la moglie a raddoppiare i vezzi, la minacciò della sferza, e le chiese se aveva ella dimenticato il tempo in cui le fu attaccato a ciascun piede una incude, e poscia fu lasciata sospesa fra il cielo e la terra, mentre gli Dei tentarono ogni sforzo, ma invano, per liberarla; poichè precipitava egli dal cielo tutti coloro che vi si accingevano. *Giunone* ricevette con sommissione il rimprovero, con due giuramenti si discolpò, e promise di prestarsi a tutte le brame di suo marito. Viene anche diversamente raccontato il castigo che *Giove* rammenta in questo luogo alla moglie. Dicesi che *Vulcano* volendo conoscere quelli cui era debitore della vita, e che *Giunone* ostinavasi a celargli, fabbricò una sedia fatta in tal guisa, che appena qualcuno vi si fosse seduto, più non poteva da quella staccarsi. *Giunone* volle farne l'esperimento, e *Vulcano* ricusò di staccarnela, sino a che non gli fu rivelato il segreto della sua nascita, e non fu posto nel numero degli Dei. Altri asseriscono che *Vulcano*, volendo vendicarsi di *Giunone*, le mandò un trono d' oro, sul quale, appena fu ella assisa, trovossi legata. *Bacco* fu il solo che fece risolvere *Vulcano* a ritornare in cielo, e per indurlo a tal viaggio, fu anche d'uopo d' ubbriacarlo. Vedevasi in Atene un quadro rappresentante *Bacco* che riconduce *Vulcano* al cielo: e in Lacedemone un' opera di scultura la quale rappresentava lo stesso *Vulcano* in atto di sciogliere *Giunone*. — *Vedi* Vulcano.

Finalmente, altri narrano la disgrazia di questa reina degli Dei nel modo testè descritto, che *Giove* la ricordò ad essa, e dicono che la catena con cui le annodò le mani era d' oro. Alla fine egli giunse a ripudiarla e la scacciò dal cielo. Ella si ritirò a Stinfale, *Giove* volle di nuovo con essa pacificarsi, ma ella lungo tempo resistette alla sua inchiesta. Finalmente *Giove* fece correr voce ch' egli stava per maritarsi con *Platea*, figlia d' *Asopo*, e tal nuova fece sul cuor della Dea più impressione che tutte le istanze del marito; essa ritornò sollecitamente ad occupare il primo suo posto. Siffatta riconciliazione ebbe luogo mediante i consigli e la mediazione del monte Citerone, d'onde *Giunone* fu nominata *Citeronia*. — *V.* Citerone, Platea.

L' inclinazione di *Giove* per le belle Dee, e per le avvenenti mortali, destò sovente la gelosia e l' odio di *Giunone*; ma dal canto suo dava ella, col tristo suo temperamento, e co' suoi galanti intrighi, a *Giove* frequenti motivi di collera. Il dispetto ch' ella provò nel vedere *Epafo*, figliuolo di suo marito, e di *Io*, investito di un regno, la portò a cospirare contro il proprio marito, e a suscitargli la guerra dei *Titani*. Un' altra volta tramò con altri Dei per balzarlo dal trono, e lo caricò di funi, ma la nereide *Teti* condusse in soccorso di *Giove* il formidabile *Briareo*, la cui sola presenza arrestò i perniciosi disegni di *Giunone* e de' suoi aderenti. In quanto alle sue amorose vicende, ella aveva avuto un piccolo intrico col gigante *Eurimedonte* anche prima d'essere sposa di *Giove*. Dopo le nozze, egli s' avvide ch' ella stava per divenir madre di un figlio, che non veniva da lui; *Giunone* giurò d' averlo concepito da sè medesima; egli lo credette, ma cionnondimeno non tralasciò di versare, con altri pretesti, tutto il suo sdegno sopra il figlio, e di precipitare il gigante nell'inferno. — *Vedi* Prometeo.

Giunone dal suo matrimonio con *Giove* ebbe tre figliuoli: *Marte*, *Vulcano* ed *Ebe*. Dicevasi che questi figli erano stati concepiti naturalmente; ma altri assicurano che *Giove* non ebbe parte alcuna alla loro nascita. Ella gli diè a credere d'aver concepito *Marte* col semplice tocco di un fiore che *Flora* le aveva indicato. — *Vedi* Marte.

Ella divenne incinta di *Vulcano* col solo soccorso del vento; e fu madre di *Ebe* per aver semplicemente mangiato delle latuche con molto appetito. — *Vedi* Ebe.

Disgustata, perchè *Giove* aveva concepito *Minerva* senza di lei, invocò ella il Cielo, la Terra e tutti gli Dei infernali, onde avere un figlio senza il soccorso di *Giove*; battè la terra, la

fece tremare, prese quella scossa per un felice pronostico, si tenne separata da suo marito per lo spazio di un anno, dopo il quale, ebbe ella un figlio che non somigliava nè gli uomini, nè gli Dei; questo chiamavasi *Tifone*. — *Vedi* TIFONE.

Ebbe anche un'altra figliuola chiamata *Ilitia* della quale è ignoto il padre. Da queste misteriose concezioni ebbe ciò non ostante *Giunone* il latte secondo l' ordinario corso della natura; poichè essa allatò anche uno de' figli naturali di *Giove*. — *Vedi* ERCOLE.

Dicesi che questa Dea, vestita da vecchia, si trovò da cattivissimo tempo trattenuta al passaggio di un fiume; che *Giasone* la prese sugli omeri e la tragittò; ch' egli, intento a questo buon ufficio, vi perdette una scarpa, e che per ricompensarlo, ella gli accordò i suoi favori; si è aggiunto eziandio che *Giasone* non si avvide d' aver ricevuto le grazie di *Giunone* se non pel terrore dal quale fu colta al fragore del tuono, cioè dalla voce di *Giove* che la richiamava; altri hanno detto che *Giasone* fu debitore della sua fortuna all' avvenente aspetto di cui la natura lo aveva dotato, cui *Giunone* non seppe resistere. Finalmente molti altri asseriscono che l' isola di Samo era divenuta famosa per le dissolutezze di questa Dea, la quale colà ritiravasi per abbandonarsi alla più vergognosa prostituzione. Conviene cionnondimeno confessare ch'ella seppe con onore trarsi d' impiccio nell' avventura d' *Isione*. — *Vedi* ISIONE o ISSIONE.

Non si trova circostanza veruna in cui *Giove* siasi giammai lagnato delle infedeltà di sua moglie, abbenchè sovente fosse egli esposto ai rimproveri di questa Dea, rapporto ai frequenti suoi intrighi amorosi con donne mortali. *Giunone* era senza dubbio di lui più scaltra nel celare i proprj; d' altronde poi ella possedeva un mirabile segreto per mascherarne gli effetti; bastavale il lavarsi nella fontana *Canato*, presso Nauplia, che presentemente chiamasi Napolia di Romania, per tosto ricuperare la sua verginità: con questo bel segreto ella poteva ingannare il marito a proprio piacere, e come giudicava più a proposito. Contuttociò, dicesi, ch'ella odiava in generale tutte le donne galanti, e che per questa ragione *Numa* aveva vietato a tutte, senza eccezione, di comparire giammai ne' templi di *Giunone*.

Se, come credono gli antichi, la vita felice e tranquilla era l'appannaggio degli Dei, si può dire che *Giunone*, la più grande delle Dee, era quella che vi aveva minor parte: le sue incombenze e il suo carattere davanle incessantemente le più spiacevoli e faticose occupazioni.

Ella presiedeva ai matrimonj, a tutte le cerimonie, a tutti i fatti dai quali erano preceduti, accompagnati e seguiti. Ella chiamavai *Interduca*, *Iterduca* o *Domiduca*, perchè accompagnava la giovane sposa allorchè recavasi nella casa di suo marito. Ella chiamavasi *Unxia*, perchè presiedeva alla cerimonia che praticavasi dalla donna, ungendo la porta della casa di suo marito prima d' entrarvi. Ma *Giunone* non si fermava alla porta della camera nuziale, poichè anche in questa era necessario il suo soccorso: essa vi entrava sotto il nome di *Dea mater prema*, di *Dea pertunda*, accompagnata dal Dio *pater subigus*. Questa Dea presiedeva anche ai parti, agl' imperi, ai regni e alle ricchezze, le quali offrì ella in gran copia a *Paride*, allorquando le avesse aggiudicato il premio della bellezza. Ella aveva particolar cura degli ornamenti delle donne; perciò ne' suoi ritratti si vedevano sempre i suoi capegli messi con tutta l' aggiustatezza. Dicevasi, come per proverbio, che le acconciatrici de' capelli presentavano lo specchio a *Giunone*.

Quanti pensieri! Quanti dettagli in un medesimo tempo! A queste fatiche aggiungasi la necessità in cui si vide di perseguitare tutte le favorite e i figli del proprio marito, onde porgere qualche sollievo alla gelosia che la divorava. La sensibilità a questo proposito rendevale il suo tormento più insopportabile, e la costringeva a porre sossopra la terra e il mare incessantemente, onde procurarsi il piacere della vendetta. Nulla obliava, non aveva quiete; ma non gustava giammai la soddisfazione di pienamente riuscirvi. Tutte le sue cure per punire *Io*, tutte le fatiche da lei sostenute finirono col fare di una concubina di *Giove* una Dea. *Calisto* ebbe la stessa sorte; e tutta la vendetta che potè trarne *Giunone*, fu d'impedire che quest' astro novello non tramontasse cogli altri in mare; e per ottener questo fu anche d' uopo che questa sovrana degli Dei supplicasse l' *Oceano* e *Teti*. Per punire una delle figliuole di *Cadmo*, ella si vide costretta a scendere nell' inferno, e ad abbassarsi fino ad implorare il soccorso delle Furie. — *Vedi* INO.

Ella si addossò il travaglio di perseguitare Ercole; ma con qual frutto? Tante fatiche ebbero in ricompensa l' onta di vedere il suo nemico posto nel numero degli Dei.

La soddisfazione di mirar Troja a perire fu piccolissima consolazione a fronte dei tormenti ch' ella aveva sofferto, e delle mortificazioni che dovette sostenere, durante la lunga resistenza dei Trojani, dopo di che si vide nuovamente obbligata a muoversi onde perseguitare *Enea*, ed impedirgli d' approdare in Italia. Ella nulla risparmiò, giunse fino ad umiliarsi dinanzi ad *Eolo* per chiedergli una tempesta: un' altra volta ella si mise sopra freddissima nube, e si espose all' inclemenza dell' aria, durante un combattimento del partito da lei protetto, contro quello ch' essa odiava, e tutto questo terminò col renderla spettattrice del trionfo di *Enea* posto nel rango degli Dei, e col farle vedere la posterità di lui tratta a regnare su tutto l' universo. Se ella ebbe un istante di soddisfazione, fu allora che perseguitò la Ninfa *Talia*, favorita di *Giove*. Il solo mezzo che rimase a questa Ninfa onde sottrarsi all' ira della Dea fu quello d' essere inghiottita nelle viscere della terra, ma quando giunse il termine della gravidanza ella partorì ciò non ostante due fanciulli i quali in seguito divennero due famose divinità. — *Vedi* PALICI.

Non convien porre nel numero delle minori disgrazie, dalle quali fu travagliata la vita di *Giunone*, quella di aver perduta la lite in una disputa di bellezza, la cui decisione venne commessa a un semplice mortale; poichè il risentimento ch' ella manifestò contro *Paride*, suo giudice, e contro tutti i suoi più prossimi congiunti fu violentissimo, e a danno di lei accompagnato da mille fatiche e mortificazioni. Fu questa senza dubbio per essa una ferita più dolorosa di quella che ebbe da *Ercole* dalla parte diritta del petto; e siccome era donna e bella, perciò vi fu molto sensibile. — *Vedi* PARIDE.

Quanto si è detto finora non è che un piccolo cenno della storia di questa Dea; ma basta ciononondimeno per far conoscere che *Giunone* era uno degli esseri più infelici che fossero nell' universo, e che poteva al paro di *Prometeo*, di *Sisifo*, d'*Isione* di *Tantalo*, delle *Danaidi* e di altri famosi scellerati abbandonati agl' infernali supplizj, porgere l' immagine di una estrema sfortuna. Il pomposo titolo di regina del cielo, un trono risplendente, lo scettro, il diadema, tutte queste cose non la guarentivano da un continuo supplizio.

Per altro il suo culto era sommamente sparso: essa fu onorata a Cartagine ove eravi il deposito del suo carro e delle sue armi. Non minore di questo era il culto che le veniva tributato in Olimpia. Sedici donne di questa città erano proposte ai giuochi che ogn' anno si celebravano in onore di *Giunone*. Tre classi di donzelle vi disputavano il premio della corsa, scendevano nello stadio degli olimpici giuochi; quasi tutto lo percorrevano, e le vincitrici ricevevano una corona d' ulivo. Le stesse donne ricamavano una specie di velo, o stoffa chiamata *peplo* che ogn' anno consacravano a *Giunone*. Ecco in qual maniera *Pausania* descrive la statua di *Giunone*. « Entrando nel tempio dic' egli,
« si vede la statua di questa Dea di stra-
« ordinaria grandezza, tutta d' oro e d' a-
« vorio, con corona in capo sulla quale
« sono rappresentate le Grazie e le Ore;
« in una mano tien ella una melagranata,
« e nell' altra uno scettro alla cui estre-
« mità evvi un cuccolo. » Nel tempio vedevasi l' istoria di *Cleobi* e *Bitone* rappresentata in marmo. — *Vedi* CLEOBI, BITONE. Da principio *Giunone* non venne figurata in Argo che con una semplice colonna; perchè tutte le prime statue degli Dei consistevano in pietre informi. Non v' era in Grecia chi fosse più rispettato delle sacerdotesse di Giunone d' Argo, e il loro sacerdozio servì a segnare le epoche principali della storia greca. Avevano cura coteste sacerdotesse di tesserle delle corone di una cert' erba che nasceva nel fiume Asterione, sulle cui rive era situato il tempio, e dell' erbe medesime coprivano il suo altare. L' acqua di cui servivansi pei sacrifizj e pe' misteri segreti si attingeva dalla fontana Eleuteria, che era poco distante dal tempio, nè era permesso di attingerne altrove. — *Stazio* (*l.* 4, *Theb. v.* 69) favellando della *Giunone* di Argo, dice ch' ella scagliava il fulmine; ma egli è il solo fra gli antichi che abbia a questa Dea attribuita la folgore. La *Giunone* di Samo vedevasi, nel suo tempio, con corona sul capo, e perciò veniva, chiamata *Giunone la Regina*. Nel rimanente era coperta d' un gran velo dalla testa fino ai piedi. — *Vedi* ADMETE figliuola d' *Euristeo*.

Tanto grande era la venerazione dei Romani per questa Dea, che trovavansi delle donne le quali onoravano *Giunone*, fingendo di pettinarla, e tenendole di-

nanzi lo specchio; ma ve n'erano delle altre che pochissimo la rispettavano, poichè andavano nel Campidoglio a sedere presso il marito di lei, immaginandosi d'essere le sue favorite.

Giunone divideva gli onori del Campidoglio con *Giove*, e con *Minerva*, e vi era adorata sotto il titolo di *Giunone Moneta*. Durante la guerra degli Arunci, sopraggiunse un tremuoto, e *Giunone* avvertì i Romani che bisognava immolare una trota piena: in tale occasione fecero essi il voto di erigerle un tempio nel luogo istesso ove era stata la casa di *Manlio*, ciò che, dopo qualche tempo, venne eseguito. Questa *Giunone* fu soprannominata *Moneta*, da *Monere*, per l'avviso da lei dato. *Cicerone* osserva che dopo il primo, ella non aveva più dato veruno avvertimento. Oltre il tempio del Campidoglio, ella ne avea un altro sul monte Aventino. Disponendosi *Camillo* a dare l'assalto ai Vejenti, offrì ad *Apollo* la decima del bottino; e pregò *Giunone*, protettrice degli assediati, di abbandonarli e trasferirsi in Roma ove le avrebbe edificato un tempio degno di lei. Dopo il saccheggio, si travagliò al trasporto delle due divinità. Vi fu chi domandò a *Giunone* se ella acconsentiva di venire in Roma; essa fece un segno affermativo; e alcuni anzi pretendono che ella pronunciasse il *sì*. Senza fatica venne trasportata, e potevasi quasi dire, che ella stessa si dava moto per seguire i vincitori; quindi parecchi autori fissano a quest'epoca la protezione che d'allora in poi *Giunone* accordò incessantemente ai Romani. Aveva ella un tempio anche sul mercato dell'erbe, che le venne consacrato da *Cajo Cornelio Cetego*, in qualità di censore. Ella era adorata in Roma anche col soprannome di *Caprotina*. — *Vedi questa parola*.

Finalmente trovaronsi dovunque in Grecia e in Italia dei templi, delle cappelle e degli altari dedicati a questa Dea, e parecchi ne' luoghi più considerevoli. Il suo culto non era limitato alla sola Europa: si è diggià osservato che esisteva anche in Cartagine, ma era penetrato eziandio in Asia e specialmente nella Siria e in Egitto. Fra tutte le divinità del paganesimo non ve n'era alcuna il culto della quale fosse più solenne, e generalmente più esteso di quello di *Giunone*. La storia dei prodigi da lei operati, e delle vendette da lei eseguite contro di quelle persone le quali osarono disprezzarla, o paragonarsi a lei, aveva ispirato tanto timore e tanto rispetto, che nulla obliavasi per placarla, e per moverla a pietà, allorquando credevasi di averla offesa. Gli autori sono discordi intorno al numero de' figliuoli di questa Dea. *Esiodo* le ne attribuisce quattro, cioè, *Ebe*, *Venere*, *Lucina* e *Vulcano*; altri vi aggiungono *Marte* e *Tifone*; altri finalmente le danno anche *Ilitia* ed *Argea*. — *Vedi questi nomi*.

Ora passeremo ai soprannomi dati a *Giunone* dagli antichi scrittori. La loro spiegazione somministrerà tutti i dettagli e le particolarità necessarie per rendere compiuta l'istoria di questa Dea.

Non doveva agli antichi sembrare indecente cosa il dare a *Giove* una moglie, e specialmente una Dea che godeva la prerogativa dell'immortalità, dopo d'aver attribuito a questo Dio le più vergognose debolezze per donne mortali. Perciò la moglie che sceglietterο per esso, era degna di lui, siccome quella la cui origine non era men nobile della sua, mentre trattavasi della propria sorella. Questa era almeno l'opinione del popolo rapporto a *Giove*, del quale formavasi un'idea che difficilmente avrebbe potuto analizzare, come pure rapporto a *Giunone*, pretesa moglie di lui, della quale non avevano maggior cognizione.

Ma coloro i quali pretendevano d'avere nozioni più estese intorno alle cose religiose, vi ravvisavano un mistero e una allegoria, secondo loro, la più ingegnosa. *Giove* era il cielo superiore, la regione del fuoco, l'etere, una sostanza sottile sparsa in tutta la natura, e che la animava. La prossimità dell'aria coll'etere fece loro immaginare, che l'aria fosse la sua sposa; d'onde alcuni hanno creduto che *Giunone* fosse chiamata Ἥρα a motivo della somiglianza di questo nome con quello di Ἀήρ. Finalmente, noi abbiamo molti esempj, i quali provano che questa opinione era stata dai poeti adottata. *Orfeo*, in un inno da lui composto in onore di *Giunone*, identifica questa Dea coll'aria; le dà l'impero sui venti e sulla pioggia; dice che i mortali hanno da lei sola la facoltà di respirare, e alla sua potenza e beneficenza, come a causa prima, egli riferisce tutti gli effetti dell'aria. Nell'Eneide, *Giunone* eccita *Eolo* e gli comanda di disperdere la flotta trojana. Ella spedisce *Iride* a *Didone* per diminuire la violenza de' suoi dolori, anticipando la morte di questa sventurata principessa.

Molti altri scrittori danno a *Giunone* l'epiteto di *Aerea* (*Mart. Capell. ecc.*). Forse per questa ragione noi la vediamo

sopra alcune medaglie portata in mezzo dell'aria sopra di un carro tirato dai pavoni. (*Tristan. t.* 1 , *pag.* 589.) Questo istesso motivo ha , senza dubbio , somministrato all'*Albano* l'idea di rappresentare l'aria coll'allegoria di questa Dea (*i quattro elementi*) nella stessa guisa portata sopra un carro tirato da pavoni.

Qualunque siasi l'etimologia del suo nome , egli è però certo , secondo la mitologia , che questa Dea era figliuola di *Saturno* e di *Rea* , sorella e sposa di *Giove* ; e ch' ella non meno di lui fu sottratta alla crudeltà del padre. *Omero* dice che *Giunone* , come figliuola di *Saturno*, è una delle Dee più antiche, e di questo privilegio , di anzianità , del quale le donne mortali fanno sì poco caso , sapeva *Giunone* assai bene prevalersi, poichè le dava nel tempo stesso la preminenza.

> Ast ego quæ divum incedo regina , Jovisque
> Et soror et conjux.

Quindi uno degli epiteti che le danno più sovente i poeti, si è quello di figliuola di *Saturno* , e di *regina* del cielo e degli Dei :

> Nec minus interea extremam Saturnia bello
> Imponit regina manum.

Il titolo di regina dei cieli era adattissimo alla sorella e alla sposa di *Giove*. Niun' altra Dea , nemmeno la stessa *Venere* , di tutte le Dee la più bella , osò giammai di pretenderlo ; e fra i mortali non vi fu mai persona tanto ingiusta per contrastarle un diritto che le era per tanti titoli dovuto ; questo è l'essenziale suo attributo, egli è tanto inseparabile dalla sua esistenza, che la maggior parte degli scrittori lo aggiungono a tanti altri , come ne abbiamo or ora veduto un esempio nel passo di *Virgilio*. Questo poeta, ogni qualvolta gli cade in acconcio, non le risparmia questo titolo. Diffatti egli rappresenta *Eolo* con tutta la sommessione di un suddito rispettoso dinanzi alla sua sovrana , nell' atto che riceve gli ordini della regina de' cieli:

> . . . . . Tuus, o Regina, quid optes ,
> Explorare labor : mihi jussa capessere fas est,

e la considera sempre sotto questo rapporto , quando altrove le dà il soprannome di *regia*.

> . . . . . . Tum regia Juno
> Acta furore gravi . . . . .

Questo culto può forse essere stato preso dall' Italia ; infatti sembra aver avuto la sua origine dagli Etrusci. Presso i Vejenti , *Giunone* era adorata sotto il titolo di *regina* , anche prima che questo culto fosse stabilito in Roma , e sembra che non sia stato ammesso in questa città se non all' occasione in cui la statua di questa Dea venne fatta trasportare da *Camillo* dopo d' aver sottomessi i Vejenti.

Oltre la celebrità che aveva il tempio di *Giunone* sul monte Aventino , ne furono innalzati degli altri a questa Dea in diversi luoghi della città. La storia ci rapporta che il console *Emilio* (*Tit. Liv. l.* 39 , 2.) le promise con voto d' innalzarne uno , durante la guerra dei Liguri , e che otto anni dopo ne fece a lei la dedica.

Cionnondimeno l' abbigliamento di *Giunone regina* è sempre lo stesso , nè varia gran fatto ; ella appare ognor la stessa , sopra le medaglie dell' alto , e del basso impero , vale a dire , ritta , colla testa velata , con veste bianca , collo scettro coll' asta, ed un pavone frequentemente a' suoi piedi : ella porta lo scettro , simbolo della regia dignità , e la patera, attributo che gli antichi davano ordinariamente agli Dei , sia per significare che accettano con piacere le libazioni in loro onore , sia per indicare che il miglior modo di renderli favorevoli era quello di offrir loro dei sacrifizj.

Nella stessa guisa che *Giove* era rappresentato sopra il rovescio di molte medaglie degl' imperatori, così *Giunone regina* la era sopra la maggior parte di quelle delle imperatrici in forza di una insopportabile adulazione che rendeva quelle principesse eguali alla regina del cielo. Quindi viene essa in questa maniera rappresentata sopra le medaglie di *Sabina*, di *Faustina* madre, di *Faustina* figlia, di *Lucilla*, di *Manlia Scantilla*, di *Giulia Domna*, di *Salonina*, di *Severina* , di *Magnia Urbica* , di *Cornelia Supera* , e di tante altre.

Una statua colossale del *Museo Pio Clementino* , rappresenta *Giunone Regina* , col capo cinto di una specie di diadema chiamato *sphendone* ; tiene l' *asta* dalla mano diritta, e la *patera* dalla sinistra. — *Vedi fig.* 2 *della Tav.* LXIX.

Eravi tanta analogia fra certi attributi di *Giove* e quelli di *Giunone*, che allorquando veniva accordata al primo qualche prerogativa , era d' uopo che anche la seconda vi avesse parte.

Niuna meraviglia adunque se veggonsi di sovente dati a queste due divinità gli stessi nomi. *Giove* essendo stato soprannomato *Optimus Maximus* , e riconosciuto il suo potere, sarebbe stato lo

stesso che conoscere ben poco il carattere di questa Dea che gli si dava in isposa, se si avesse voluto privarla della parte ch' ella poteva pretendere a siffatto spirito di dominio e di grandezza, cui le persone del suo sesso, anche fra le donne mortali, difficilmente rinunziano. Era questo un mezzo per risarcirla alquanto de' piccoli dispiaceri, e delle altre privazioni annesse alla sua qualità di regina.

Elleno in *Virgilio* (*Eneid.* 3, *v.* 437.) le dà il titolo di *Magna* e di *Domina potens.*

> Junonis magnæ primum prece numen adora;
> Junoni cane vota libens, dominamque potentem
> Supplicibus supera donis.

Virgilio, narrando il compimento delle predizioni di *Elleno* e l' esecuzione del sagrifizio della vacca bianca con tutta la sua mandra, dà alla Dea l' epiteto di *Maxima.*

> Quem pius Æneas tibi enim, tibi maxima Juno
> Mactat, sacra ferens et cum grege sistit ad aram.
> (*Eneid.* 8. *v.* 84.)

Questo epiteto non è figlio della fantasia del poeta, poichè è fondato sopra la qualità di sorella e di sposa del sovrano degli Dei, e sopra l' analogia di quello di *Maximus* dato a *Giove*; perciò nell' Eneide questo epiteto evvi in qualche maniera consacrato, e più d' una volta vi s' incontra. (*Ibid. l.* 4, *v.* 371, *e l.* 10, *v.* 685.)

Quando *Virgilio* fa dire a *Giunone*, ch' ella è la regina degli Dei, fa uso di una felice espressione, e nel tempo stesso degna di tutta la considerazione per l' aria di maestà e di grandezza che la caratterizzano: *divum incedo regina:* questa maestosa gravità del passo di *Giunone* è stata espressa da un altro autore col seguente verso:

> Juno gravis, prudens Pallas, turrita Cibele.

E questo attributo era tanto proprio alla Dea, che passò in proverbio.

Gli artisti debbono aver gran cura di afferrare nelle loro figure di *Giunone*, e questo passo grave, e questo maestoso contegno, massimamente se debbono rappresentare questa Dea come la regina dei cieli. Sarebbe forse per loro più importante ed anche più difficile di ripetere collo scarpello, o col pennello l' idea di *Virgilio*, di quello che di coprir *Giunone* di perle, come sen veggono, e di caricarla di vani confusi ornamenti senza gusto, e che appartengono piuttosto ad una regina di teatro che alla sorella e alla sposa di *Giove*. Come abbiamo diggià indicato, *Giunone-regina* sopra le medaglie è sempre velata; così ella comparisce in una statua del Campidoglio e sopra due bassi rilievi riportati da *Bartoli.*

L' apoteosi degli imperadori era celebrata con tutta la pompa; e il senato faceva coniare delle medaglie onde perpetuarne la memoria. Sul rovescio di quelle medaglie, che rappresentano la testa di un imperatore o di una imperatrice, si vede il rogo o l' aquila colla leggenda CONSECRATIO. Sopra quelle delle imperatrici si vede il pavone e qualche volta l' aquila colla stessa leggenda. Sovente l' imperatrice vi è rappresentata sopra un pavone che la trasporta nella regione dell' aria. (*Medaglie di Faustina* ecc.) Gli artisti non si contentarono di darle per attributo l' augello di *Giunone*, mentre la vediamo eziandio figurata come quella Dea, e abbigliata di lunga veste, con uno scettro, o un'asta nella mano destra, e col capo velato; ciò ne darebbe sufficiente prova, che il velo era risguardato come uno dei simboli della divinità. Questo simbolo è notabile sopra una medaglia consacrata a *Faustina* la giovane. Un' aquila che traversa l' aria, porta l' imperatrice; la quale tiene colla diritta lo scettro, e colla sinistra un velo seminato di stelle, e ondeggiante sopra il suo capo.

In generale si vedranno pochi monumenti sui quali *Giunone* non sia rappresentata con molta decenza: essa non ha giammai il petto scoperto.

Volendo risalire all' origine dell' odio di *Giunone* contro i Trojani, non riuscirà difficile di scoprirne il movente: Un Trojano eletto giudice della bellezza fra tre Dee, ne aveva preferita una a *Giunone*: *Paride* diede il pomo a *Venere.* Qual mai fra le donne mortali sarebbe insensibile a siffatta preferenza? Come potrebb' ella dimenticare giammai il dispregio fatto alla bellezza? Perciò questo giudizio troppo sincero lasciò nell' animo della regina delle Dee la più profonda piaga.

> . . . . Manet alta mente repostum
> Judicium Paridis . . . .

Un oltraggio, più atroce assai del primo, finì di esacerbar la ferita della Dea; e questo avvenne allorquando *Giove*, colto da colpevole inclinazione per un giovine Trojano, chiamato *Ganimede*, diede a questo la carica di coppiere, escludendo da tale impiego *Ebe* figliuola di *Giunone*: era questo un affronto da non potersi perdonare giammai.

> . . . . Spretaeque injuria formae,
> Et genus invisum, et rapti Ganymedis honores.

Più ancora; i Trojani traevano la loro

origine da *Dardano*, figliuolo di *Giove* e di *Elettra*; la bellezza di *Giunone* era stata disprezzata anche da *Antigone*, figliuola di *Laomedonte*, per la qual cosa fu cangiata in cicogna. Tutte queste ragioni erano più che bastanti per autorizzare la collera della Dea. Oltracciò aveva ella un pretesto con cui poteva giustificare l'odio suo personale contro i Trojani, cioè ch'essa presiedeva ai maritaggi: doveva ella dunque vedere a sangue freddo l'ingiuria fatta dal figliuolo di *Priamo* a *Menelao*, col ratto di *Elena* in onta di tutti i sacrosanti diritti dell' ospitalità? Se una donna sdegnata diviene formidabile, e può abbandonarsi ai più violenti eccessi,

. . . . Furens quid faemina possit,

giustamente dunque i poeti (*Eneid.* 1, *v.* 283. — *Val. Flacc. Argon. l.* 7, *v.* 591.) le hanno dato il soprannome di *Aspera* onde esprimere la durezza del suo carattere, che da *Callimaco* fu assai bene indicata coll' epiteto Βαρύθυμος.

Se in *Giunone* era grande la passione dell' odio, non minore era quella della gelosia; e queste due passioni insieme unite in una Gran Dea, erano capaci di produrre i più grandi disastri, e di farle metter sossopra la terra e i cieli. Ella era più inclinata a perdonare ad una mortale d' essere piaciuta a *Giove* suo sposo, di quello che ai Trojani i loro piccoli militari successi e il loro disegno di stabilirsi in Italia.

Col più amaro dolore ella si lagna d' essere ridotta al solo titolo onorifico di sorella di *Giove*, e di vedersi posposta a rivali indegne di lei.

Soror tonantis (hoc enim solum mihi
Nomen reliquum est) semper alienum Jovem, ecc.

(*Senec. Hercul. Fur. Act.* 1, *v.* 1.).

Ella faceva provare gli effetti della sua gelosia ad alcune donne che spesso erano state sorprese, o tutt' al più non erano colpevoli che di condiscendenza e di sommissione agli ordini di *Giove*, e in tal guisa vendicavasi delle infedeltà di suo marito, perseguitando gli oggetti de' suoi amori. La metamorfosi di *Io* (*Ovid. Metam. l.* 1.) in Vacca non potè sottrarla dalle persecuzioni della gelosa Dea; ella la fece custodire da *Argo* dei cent' occhi, e la rendette furibonda, mandandole un tafano che incessantemente la tormentava. Son note le violenze a cui ella si abbandonò contro *Calisto*, da lei maltrattata a segno di prenderla pei capegli e rovesciarla al suolo.

. . . . . . Arreptam prensis a fronte capillis
Stravit humi pronam . . . .

(*Ovid. Metam. l.* 1, *v.* 477.)

Ella va a portare le sue lagnanze a *Teti* e all' *Oceano* contro il sovrano degli Dei, dopo d' aver veduta *Calisto* posta fra gli astri, quella *Calisto* istessa ch' ella avea cangiata in orsa. (*Ibid.*) « Un' altra, lor disse, regna in mia « vece. Eh! chi mai d' ora innanzi avrà « timore di offendere *Giunone*? »

Si crederebbe ch' ella sia tormentata dall' ambizione, mentre la sola gelosia è quella che la divora; le sue persecuzioni contro la ninfa *Talia* e contro tutte le altre favorite di *Giove*, ne danno compiuta indubitabile prova. Perciò non senza ragione *Callimaco* dà a *Giunone* anche l' epiteto di ζηλήμωκ.

In conseguenza di questa ostinata sua gelosia ella di mal occhio vedeva i frutti delle clandestine unioni di *Giove*. Tutti que' figli illegittimi erano un monumento di vergogna pel suo sposo, la quale ridondava anche a disonore di lei.

Questi motivi, l' interessamento che *Giunone* prende ai matrimonj cui ella presiede, la nascita dei figli, la loro educazione da lei protetta, e forse altre particolari ragioni facevan sì, che ella con tutto il suo potere si opponesse alla fecondità e ai parti delle mortali onorate della speciale protezione di *Giove*, come fece rapporto ad *Alcmena*: se ad onta di tutte queste precauzioni ella non vi riusciva, guai al figlio che dovea nascere! Abbenchè non avesse egli parte veruna in tutto ciò che era avvenuto, pure la sua innocenza non bastava per giustificarlo agli occhi di una Dea irritata; egli era certo di essere lo scopo di tutto l' odio di lei. Un poeta rappresenta *Ercole* quale meta di siffatta avversione anche dopo la sua apoteosi; da ciò venne l' epiteto *Torva* che da *Ovidio* (*Metam. l.* 4.) è dato a *Giunone*, e benissimo espresso da quello di μισόνοθος che leggesi altrove.

L' ira della Dea facevale inventare ogni sorta di artifizj; essa nulla risparmiava per distruggere la causa, o per annichillare gli effetti di siffatti amori. Quindi ella mandò ad *Ercole*, ancora in culla, due serpenti, i quali da quel fanciullo, già dotato di straordinaria forza, furono soffocati.

Teocrito colla sola parola πολυμήχανος ha espresso il malizioso spirito di *Giunone*.

Ella fu l' unica cha rallegrossi per la disgrazia sopraggiunta alla famiglia di

Cadmo, nella punizione di *Atteone* che ne era il nipote. L'odio ch' essa aveva concepito contro *Europa* le fece abborrire tutta la sua posterità. È nota finalmente la malignità che la trasse a prendere la figura di *Beroe*, nutrice di *Semele*, onde ispirare a quella principessa il più pernicioso consiglio. Non riporteremo tutte le altre pene con cui ella tormentò le vittime della sua gelosia; non parleremo di *Tiresia* da lei renduto cieco; non della ninfa *Eco* ch'ella cangiò in voce; nè delle figliuole di *Preto* le quali, per opera di lei, furono assalite da furore uterino, nè di mille altri effetti del suo sdegno. Il cattivo suo carattere è noto bastantemente, e giustifica pienamente i soprannomi odiosi che le vennero dati dai poeti, onde esprimere il vendicativo suo carattere. Sembra che *Ovidio* abbia voluto dipingere la Dea in grande, e raccogliere tutti gli altri odiosi suoi epiteti in quello di *iniqua*, col quale egli la qualifica.

> Dira lues populis, ira Junonis iniquae.
>
> (*Metam. l.* 7.)

Anche *Virgilio* ha usato questo epiteto per esprimere le fatiche maliziosamente da questa Dea suscitate a *Ercole*.

> . . . . Ut duros mille labores
> Rege sub Eurystaeo, fatis Junonis iniquae
> Pertulerit . . . .

Giunone mostravasi con tanta bontà favorevole ai popoli che erano sotto la sua protezione, come con altrettanto accanimento perseguitava quelli ai quali era contraria. Essa amava i Cartaginesi; Argo, Sparta, Micene, Samo erano gli oggetti de' suoi piaceri. *Giasone* provò più d'una volta gli effetti della sua beneficenza; e con tutto il suo potere ella volle proteggere la sventurata *Didone*. Questo è il solo mezzo con cui si può togliere la contraddizione che a primo colpo d'occhio presentasi fra gli odiosi soprannomi dati alla Dea, ed altri che sono in tutto opposti ai primi: come, per esempio, quello di *iniqua* e quello di *bona* usati dal poeta medesimo. La circostanza è cambiata; *Giunone* non è più cattiva, quando non ha più veruno interesse di esserla; anzi dà essa delle prove della sua bontà ai popoli che la invocano come loro divinità tutelare, e sotto questo titolo *Didone* la prega di esserle propizia. (*Eneid. l.* 1, *v.* 738.).

> Adsit laetitiæ Bacchus dator, et bona Juno.

Negli autori troviamo parecchi altri epiteti di *Giunone*, l'interpetrazione de' quali è favorevolissima, e in generale presenta l'idea di una divinità benefica; come son quelli di χρησὴ Κλυτὴ e di Φερέσιος. *Ovidio* le dà l'epiteto di *Sancta*:

> Sancta Jovem Juno, nata sine matre Minerva,
> Officio doluit non eguisse suo.
>
> (*Fast. l.* 5, *v.* 131.)

Sopra un'iscrizione finalmente leggesi il titolo di *Pia* dato a questa Dea (*Gruter. pag.* 25, *n.°* 1.)

La stima che si aveva pei grand' occhi, e la premura delle donne greche di farli comparir tali, indusse *Omero* (*Iliad. v.* 50) a dare a *Giunone* dei grandi occhi, vantaggio cui ella accoppiava anche quello di averli azzurri. Abbiano dunque gli artisti che rappresenteranno *Giunone* tutta la cura, se le circostanze il permettono, di uniformarsi alla descrizione che di lei fa *Omero*, e darle dei *grand' occhi azzurri*, *una bella capigliatura*, *braccia tornite con grazia*, *ed una risplendente bianchezza*, come l'ha dipinta il poeta.

Qualche volta si veggono delle medaglie colla leggenda Juno Augusta e Junoni Augustae, ma queste non si debbono riferire a *Giunone*, poichè volendo indicare sopra le medaglie l'imperatore o l'imperatrice vivente sotto il nome di *Augustus* o di *Augusta*, unito a quello di un Dio o di una Dea, rappresentavasi di sovente colle leggende, *Apollo*, *Mars*, *Mercurius Augustus*. *Venus*, *Ceres*, *Diana*, *Minerva Augusta*. Diffatti sopra le medaglie di *Commodo* ove questo imperatore è rappresentato cogli attributi di *Ercole*, trovasi la leggenda: Herculi Romano: dunque le leggende Juno Augusta e Junoni Augustae che s' incontrano sopra molte medaglie d' imperatrici, debbono riferirsi a quelle principesse. Così bisogna spiegare eziandio una iscrizione portante: JUNONI AV-AEVSTAE. (*Muratori Inscript. t.* 1, *p.* 14, *n.°* 8.)

Giunone era rappresentata anche colla leggenda: Juno Victrix: allora ella è figurata in diverse maniere; sempre ritta in piedi, tenendo dalla mano sinistra un' asta, talvolta lo scudo; ma dalla diritta, ora una palma, ora un casco e sovente una patera.

Giunone è stata chiamata *Tropea* da *Licofrone*, perchè le venivano dedicati dei trofei come a *Giove*, il quale per questa ragione era stato soprannomato *Tropæuchus*. E l'epiteto ὀπλίσμια che leggesi nello stesso autore, è simil-

mente relativo a qualche militare funzione della Dea, che sotto questo titolo era adorata in Elide.

In quanto all' epiteto di *Martialis*, che frequentemente vedesi ripetuto sulle medaglie e principalmente sopra quelle di *Volusiano* e di *Treboniano Gallo*, questo le è stato forse dato per la stessa ragione per cui ottenne quello di *Victrix*, poichè non si trova che sopra le medaglie. La Dea vi è d' ordinario rappresentata ritta, e assisa in un tempio di forma rotonda a due colonne, tenendo nella destra mano qualche cosa non conosciuta, che alcuni hanno creduto essere delle spiche, ed altri giudicarono tanaglie, ma che necessariamente dev' essere qualche militare stromento.

Winkelmann dice che una Dea portante delle tanaglie è un soggetto mitologico assai stravagante. Trovasi essa nella villa Borghesi sopra di una grand' ara triangolare di materia etrusca, ed è rivolta a *Minerva*. Potrebbesi credere che vi siano state due *Minerve*, e che quella di cui si parla sia la *Minerva* che accordò i suoi favori a *Vulcano*. (*Epigr. Græc. ap. Spanheim obs. in Callim. p.* 644.). Ma la Dea colle tanaglie sembra piuttosto *Giunone*, la quale, secondo un greco autore del medio Evo, fu in tal guisa rappresentata (*Codin. de Orig. Constant. pag.* 44. *edit. Lugd.* 1596.); e questa opinione viene eziandio confermata da una medaglia (*Tristan. Comment. Hist. t.* 2, *pag.* 668.) ove si vede *Giunone* seduta con tanaglie in mano, e coll' iscrizione: JUNO MARTIALIS. Questa Dea, col titolo medesimo sopra alcune medaglie, tiene fors' anche delle tanaglie, le quali furono prese per spiche di frumento, piuttosto che per questo attributo sì poco comune. Questa *Giunone* sarà stata opposta ad un' altra che aveva il soprannome di *Placida* (*Boissard. topogr. t.* 2, *pag.* 128.) nella stessa guisa che eravi un *Giove serenus* (*Causab. not. in Spartian. p.* 100 C.). L'autore greco fa uso della parola ψαλὶς la quale significa tanto le forbici da sartore (*Glos. Cyrill.*) quanto da barbiere (*Poll. Onom. t.* 10. *Sect.* 140.), d' onde deriva il verbo Ψαλὶξαι, radere, ma sembra significare anche le tanaglie, come in questo luogo (*Poll. Onom. t.* 4. *Sect.* 181.). Nella lingua latina evvi pure poca differenza tra forbici e tanaglie (*Isid. Orig. l.* 20, *c.* 23, *p.* 1324.); anzi molti sono d' avviso che non ven' abbia veruna, e sostengono che la stessa parola (*Charis. instit. Gram. l.* 1, *p.* 72.) significhi indifferentemente e l' una e l' altra; diffatti le tanaglie nelle mani di *Giunone* sono state prese per forbici.

Niuno ignora che *Giunone* per vendicarsi di *Giove* il quale avea dal proprio cervello fatta uscire *Minerva*, gli fece vedere che anch' essa poteva concepire senza il soccorso di lui, e che infatti ella concepì *Marte* col solo tocco di un fiore che le venne indicato da Flora. (*Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 255.) Sotto questo rapporto può dunque convenire a *Giunone* l' epiteto di *Marziale* nel modo istesso che a *Marte* venne dato quello di *Giunonio* in forza della medesima avventura. (*Auson. elog. ad us. Delph. p.* 422.)

. . . . Junonie Mavors,
Ut redeas, referasque exordia prima, cieris.

Le donne celebravano, con cerimonie non minori di quelle degli uomini, il giorno anniversario della loro nascita in onore di *Giunone*; quelli avevano degli abiti rossi, e queste erano vestite di bianco, avendo tutti la cura di comparire dinanzi ai loro Dei tutelari vestiti dell'abito istesso, e del medesimo colore che ad essi attribuivano. *Giunone* in questa qualità era rappresentata sotto la forma di una giovane donzella con manto di porpora, come rilevasi dai seguenti versi di *Tibullo* (*l.* 4, *eleg. ad Junonem.*)

Annue purpureaque veni pellucida palla:
Ter dea fit libo, ter, dea casta, mero.

Le donne giuravano eziandio per la loro *Giunone*, come si vede in *Petronio*: *Junonem meam iratam habeam si meminerim, ecc.* E *Tibullo* dando de' precetti per guarentirsi dagl' incanti ingannatori di certe donne, dice che le loro più tenere carezze, i più seducenti discorsi, non debbono in nessun modo destar fiducia, quand' anche elleno giurassero pegli occhi loro, e per la loro *Giunone*.

Etsi perque suos fallex juravit ocellos,
Junonemque suam . . . .

(*L.* 3, *eleg.* 14.)

L' epiteto caratteristico di *Giunone*, che presiede ai maritaggi, è quello di *Pronuba*. Il matrimonio era considerato valido allorquando li sposi avevano implorato la sua assistenza, e l' avevano chiamata in testimonio del nodo che volevano contrarre. « La nostra unione « è legittima, disse *Ipsipile* o *Issifile* « a *Giasone* (*Ovid. epist. Hypsipyl.* « *Jason.*), essa fu consacrata dalla pre-

« senza di *Giunone* che presiede ai « maritaggi. »

Non ego sum furtim tibi cognita: Pronuba Juno Adfuit . . . .

Il culto di *Giunone*, soprannominata *Pronuba*, era stabilito a Samo, ove era in particolar modo adorata. La maggior parte delle medaglie di questa città hanno per tipo la Dea ritta in piedi; qualche volta in mezzo di un tempio a quattro colonne, con un gran velo e il *tutulus* (ciuffo di capegli legati insieme sulla sommità della fronte, che serviva d' ornamento alle donne), tenendo una patera in ciascuna delle mani sostenute da un appoggio, avente per attributo un pavone ai piedi da ambe le parti.

Apulejo colla parola greca ζυγια ha formato quella di *Zigia* ch' egli impiega nella preghiera di *Psiche a Giunone: quam cunctus oriens Zygiam veneratur.* I Latini le diedero il soprannome di *Juga* nello stesso significato. Alcuni autori fanno derivare questa parola da un giogo che, second'essi, ponevasi sul collo degli sposi novelli nella cerimonia del matrimonio; ma la loro asserzione non sembra molto fondata.

Egli è evidente che i due passi debbonsi intendere metaforicamente, piuttosto che dar loro un senso naturale. L'epiteto di *Juga* viene dunque più probabilmente, come lo dice *Festo*, a *conjunctione maris et femminæ.* La Dea aveva un altare ove era sotto questo titolo adorata, e situato in un luogo della città che diede alla strada il nome di *Vicus jugarius.* (*Ol. Borrich. Antiq. Urb. Rom. Martian. de Urb. Rom. topogr.*)

L'unione degli sposi a cui presiedeva *Giunone*, le ha fatto dare da *Marziano Capella* l' epiteto di *Socignea.* (*De nup. Philolog.*) I Greci le diedero anche il soprannome di *Gamelia* derivato da γαμέω, *io sposo.*

Secondo *Tournefort* (*viaggio di Levante*, *t.* 1, *p.* 422) *Giunone* portava una corona di giunco colorato, e di que' fiori che si chiamano da alcuni *fiori immortali*: se ne copriva un piccolo cestino leggiero posto sul capo; e forse da questo, soggiunge il mentovato dotto viaggiatore, sono derivate le corone che in Levante pongonsi ancora sul capo de' novelli sposi. *Tournefort* (*Athen. l.* 15, *p.* 678) cita un passo di *Atteneo*, ove questo autore chiama Πυλεον la corona con cui i popoli della Laconia ornavano *Giunone*; probabilmente per questa ragione ella è stata soprannomata *Antea*, epiteto che non si trova che in *Pausania* (*Corinth.*) e che si può tradurre, *Giunone coronata di fiori.* Nella città d' Argo vedevasi il suo tempio, alla diritta e presso a quello di *Latona.*

Basterà il far osservare che la cerimonia di condurre la sposa nella casa del futuro suo sposo facevasi con tutta la solennità; d' onde venne l' espressione latina *uxorem ducere*, che significa maritarsi. Imploravasi la protezione di *Giunone*, e questa Dea veniva invocata sotto i nomi di *Interduca* e *Domiduca.* *Interducam, et Domiducam mortales puellæ debent in nuptiis convocare ut earum et itinera protegas, et in optatas domos ducas.*

Coll' idea di evitare gl' incantesimi magici e altri malefizj, la sposa ungeva la porta della casa del marito con grasso di lupo. *Massurius*, dice *Plinio* (*l.* 38, *cap.* 9), *palmam lupino adipi dedisse, antiquos tradit. Ideo novas nuptias illo perungere postes solitas ni quid mali medicamenti inferretur.* All' atto di questa unzione invocavasi *Giunone* sotto il nome di *Unxia* che indicava la parte che ella vi aveva.

Eravi un' altra operazione che dovea fare il marito prima d' ogn' altra cosa, quella cioè, di sciogliere il cinto verginale della sua sposa. In quel momento non dimenticavasi *Giunone*; le giovani nubili che da lei speravano in tal circostanza un favorevole influsso la invocavano anche sotto il nome di *Cinxia.* (*Mart. Capell. ibid.*) *Cinxiam mortales puellæ debent in nuptias convocare, ut cingulum ponentes in thalamis non relinquas.*

Per conseguenza *Giunone* fu risguardata come la Dea che presiedeva ai parti, almeno presso i Latini, poichè i Greci attribuivano quest'uffizio a *Diana*, cui davano perciò il nome di *Fosforo*, ma presso i Greci *Diana* non era la sola Divinità ammessa per presiedere ai parti, essi ne riconobbero un' altra che chiamarono *Ilitja* (*Vid. Hesiod. Theogon.*) della quale hanno qualche volta fatto una divinità particolare, e in altre circostanze l' hanno considerata come la figliuola di *Giunone.* *Pindaro* (*Nem. od.* 7) la invoca sotto questo rapporto.

I Latini confusero questa Dea *Ilitja*, figliuola di *Giunone*, con la stessa *Giunone*; poichè la parola greca Εἰλειθυια viene sempre espressa con quella di *Lucina*, ed è noto che que' popoli non ammettevano differenza alcuna fra *Giunone* e *Lucina*, e che, secondo loro,

il vocabolo *Lucina* era l' epiteto di quello di *Giunone* (*De nat. deo. l.* 2) *Itaque et apud græcos*, dice *Cicerone*, *Dianam eamque Lucinam*, *eamque Luciferam. Sic apud nos Junonem Lucinam in pariendo invocant.* La parola *Lucina* è forse stata presa qualche volta sotto un altro senso, e considerata come il nome di una divinità particolare, cui sola apparteneva l' uffizio d' assistere le donne nei dolori del parto; ma in questo caso si avrebbe preso soltanto il segno per la cosa significata.

Può darsi eziandio, che senza diminuire in nessuna parte i diritti di *Giunone*, sia stata solamente invocata sotto il nome dal quale erano indicati.

. . . . Magno
Lucinam ad nexos partus clamore vocabam.

Noi qui consideriamo la parola *Lucina* come l' epiteto, o come un soprannome di questa Dea, che le vien dato da molti autori, e da *Terenzio* il quale introdusse la cortigiana *Gliceria* che nei dolori del parto la invocava sotto questo nome. (*Ter. in Andr. act.* 3. *scen.* 1.)

Juno Lucina fer opem, serva me obsecro.

Giunone-Ilitja aveva un tempio in Atene, del quale *Platone* (*de leg.*) e *Pausania* (*in Attic.*) fanno menzione.

Il tempio di *Giunone-Lucina* era in Roma sopra le Esquilie, o monte Cispio, come apparisce da un passo di *Varrone : Cispius mons. . . . . apud ædem Junonis Lucinæ.*

I molti monumenti di Giunone Lucina, *Juno Lucina*, che esistono ancora, fanno bastantemente conoscere quanto fosse grande la venerazione che avevasi in Italia per questa Dea. *Gruter*, *Muratori*, *Reinesio* ed altri autori ne hanno pubblicato una gran parte.

Giunone Lucina viene rappresentata sopra le medaglie nella stessa maniera press' a poco come sopra i monumenti carichi d' iscrizioni; in questa guisa ella appare sopra una medaglia d' oro di *Faustina* la giovane (*Cab. de M. Pellerin.*) ove è assisa, tenendo dalla destra mano un fanciullo, con un altro che le sta dinanzi, e le stende le braccia, e dalla sinistra un' asta, ed ha una predella sotto i suoi piedi.

Essendo *Giunone* riconosciuta per la Dea che presiede ai parti, riesce facile lo spiegare gli altri nomi che le sono stati dati relativamente a tale uffizio. Il soprannome di *Patulcia* non è altro che una dipendenza e una conferma di quello di *Lucina*. Essendo bastantemente provata l' assistenza di *Giunone* verso le donne incinte, fu dessa incaricata di tutte le cure che ne potevano dipendere. Si credette che ella nulla trascurasse di tutto ciò che avea rapporto alla fisica disposizione delle donne per la formazione del feto, per la nutrizione, e pel nascimento; ed è quest' ultimo, al quale credevasi ch' ella preparasse le vie coll' accellerare il parto, e col diminuire i dolori, che la fece chiamare *Patulcia*, soprannome la cui etimologia non è troppo conosciuta, ma che ha lo stesso significato, come se derivasse dal verbo *pandere* : *a pandendo genitales meatus.*

Secondo *Festo*, fu dato a *Giunone* il soprannome di *Egeria*; e *partu egerendo*, e quello di *Opigena*; *quod opem praeberet*; e ciò in forza de' tanti soccorsi ch' ella prestava alle donne.

Essendo i parti qualche volta seguiti da funesti accidenti, si ricorse all' assistenza di *Giunone*, e le donne la invocavano in tali circostanze sotto un titolo il quale indicava il soccorso che da lei attendevano, ed era quello di *Fluonia*. *Festo* ne dà la ragione: *Fluoniam Junonem mulieres celebrant, quod eam sanguinis fluorem in conceptu retinere putabant:* ciò che non ammette verun' altra interpretazione. *Giunone* ricevette i soprannomi di *Mensalis*, *Kalendaris* e di *Novella* per altre ragioni affatto diverse. Essa fu chiamata *Calendare* (*Kalendaris*) ne' più remoti tempi dai Laurenti, prima della fondazione di Alba, perchè cotesti popoli le avevano consacrate le calende di ogni mese, da quello di marzo sino a decembre inclusivamente, nella stessa guisa che avevan eglino consacrati gl' Idi a *Giove*. *Idus omnes Jovi*, dice *Macrobio* (*Saturn. l.* 1, *cap.* 15.), *ita Kalendas Junoni tributas, et Varronis et Pontificalis affirmat autoritas; quod etiam Laurentes patriis religionibus servant, qui et cognomen deae ex ceremoniis addiderunt, Kalendarem Junonem vocantes, sed et omnibus Kalendis a mense martis ad decembrem huic Deae supplicant.* Anche *Ovidio* ne' suoi Fasti fa menzione di quest' uso.

Vendicat ausquias Junonis cura Kalendas.

Non insisteremo maggiormente sopra alcuni altri epiteti di *Giunone*, che hanno rapporto ai matrimoni e alle circostanze da cui sono seguiti. Quelli di *Matrona* e di *Populonia* le vengono dati da molti autori (*Mart. Capell. Senec. Tryphiod.*), ed è soprannoma-

ta *Φαεσίμβροτος* perchè era considerata come quella che dà la vita agli uomini, e *Februale* (*Februalis*) perchè presiedeva alle cerimonie della purificazione delle donne dopo il parto.

Ecco la ragione per cui è stato dato a *Giunone* per attributo il *pavone*, come l' *aquila* a *Giove*. Da quanto riferisce *Atteneo*, e secondo l' opinione di altri autori, l' isola di Samo è il primo paese ove siano stati scoperti i pavoni, d' onde vennero trasportati in altre regioni, come i galli lo furono dalla Persia. Perciò *Antifane*, citato da *Atteneo*, dice che Eliopoli diede delle fenici; Atene, delle civette; l' isola di Cipro, delle belle colombe; e che si trovavano a Samo dei pavoni, specie di uccello che, per la varietà de' suoi colori, e per l' oro sparso sulle sue penne, sorpassa tutti gli altri. Nulla meraviglia adunque che gli abitanti di Samo abbiano consacrato a *Giunone* questo augello, ch' essi pretendono abbia avuto fra loro la sua origine; che lo abbiano dato per attributo alla regina dei cieli, delle ricchezze; e che lo abbiano figurato sopra le loro monete. Il pavone non è il solo fra i volatili, secondo *Buffon* (*Hist. degli Augelli*, *t.* 3, *pag.* 120), dato per attributo a questa Dea. « I poeti, dice questo dotto « naturalista, hanno dedicato l' aquila a « *Giove*, e l' allocco a *Giunone*; que- « sto diffatti è l' aquila della notte, e il « re di quella tribù di uccelli che te- « mono la luce del giorno, e volano « soltanto quando è spenta. »

L' isola di Samo, come abbiamo diggià veduto, era considerata come il luogo della nascita di *Giunone*. L' Itinerario di *Antonino* l' indica positivamente a quell' articolo, ove si legge:

INSULA SAMOS IN MARI AEGEO

IN HAC JUNO NATA EST.

Una moneta dei Samj, offre la figura di *Giunone Samia*, colla testa velata, portante il *modio*, e posta fra due pavoni nel *tempio* che pretendesi le sia stato edificato dagli Argonauti: le sue mani erano primitivamente sostenute da *spranghe*, secondo l' uso antico. Questa statua era considerata come lavoro di *Smilide*, contemporaneo di *Dedalo*. Intorno vi si legge: ΣΑΜΙΩΝ (moneta *dei Samj*). — *Decamps*, *Select. numism.*, 83. — *V. la fig.* 5 *della Tav.* LXI.

Non è tanto facile di conciliare ciò che dice *Pausania* intorno alla nascita di *Giunone* nell' isola di Samo, con quello ch' egli rapporta altrove intorno all' educazione di lei nella città di Stinfale in Arcadia. Fra i popoli di questo paese eravi una tradizione che *Temeno* abitava l' antica città di Stinfale, che vi allevò *Giunone*, e che in seguito le edificò tre templi sotto diversi nomi, secondo i tre stati in cui l' avea veduta. Il primo era chiamato il tempio di *Giunone Vergine* (*Partena*); il secondo, di *Giunone maritata* (*Telea*); e il terzo di *Giunone vedova* (*Chera*). Quest' ultimo le fu innalzato allorquando ella soggiornò a Stinfale ove erasi ritirata dopo il suo divorzio. (*Paus. Beot.*). Secondo lo stesso autore, a Platea nella Beozia, *Giunone* era chiamata eziandio sotto i nomi di *Telea* e di *Ninfejomena*. Narrasi che essendo un giorno *Giunone* irritata contra *Giove*, erasi ritirata in Eubea, e che *Giove* non essendo riuscito a piegarla in verun modo, fu a trovare *Citerone*, il quale regnava allora in Platea. Era egli l' uomo il più saggio de' suoi tempi: consigliò il Dio a farsi fare una statua di legno, a vestirla da donna, a condurla seco sopra il suo carro nella città, ed a spargere la voce che quella era *Platea*, la figliuola d' *Asopo*, vicina a divenir sua sposa. *Giove* seguì il consiglio; *Giunone*, di ciò informata, recasi tosto a Platea, s' avvicina al carro, e calda di sdegno, volendo lacerare gli abiti della novella sposa, s' avvede che era una statua. Perdonò essa facilmente a *Giove* questo piccolo inganno, e con esso si riconciliò. In memoria di tale evento, celebravasi nel paese una festa chiamata le *Dedalie*, perchè anticamente tutte le statue di legno erano nominate dedalie.

Il culto di *Giunone* nell' Eubea, non è verisilmente fondato sovr' altri principj, che sulla pretesa ritirata della Dea in quell'isola, sebbene gli autori di rado ne parlino.

Non v' ha città, non solo nella Grecia, ma anche in tutto il resto dell'universo, che siasi, come quella d' Argo, distinta pel culto in particolar modo renduto a *Giunone*. *Omero*, fra le città ch' egli dice predilette a *Giunone*, non fa menzione di quella di Samo; egli ne cita tre altre principali, la prima delle quali è quella d' Argo. (*Iliad.* 5, *v.* 51.)

Gli Argivi pretendevano che questa Dea fosse nata fra loro, che le tre figliuole del fiume *Asterione* l' avessero

allevata e nutrita, e che l'una d' esse, chiamata *Eubea*, abbia dato il suo nome al monte sul quale fu edificato il tempio di *Giunone*, del quale fu architetto *Eupolemo*, nativo di Argo. Questo tempio, chiamato Ἡραῖον, era situato appiè del monte *Eubea*, press'a poco in egual distanza d' Argo e di Micene; e i popoli di ambedue queste città vi si recavano insieme per celebrare le feste di *Giunone*. *Pausania* (*Corinth.*) fa la descrizione della statua della Dea tal quale vedevasi nel suo tempio, e che noi abbiamo già rapportata.

Era cara a *Giunone* anche Micene; ciò non ostante Argo aveva la preminenza; perciò i latini autori hanno dato a *Giunone* il soprannome di *Argiva*, e qualche volta di *Argolica* come *Seneca*: *et te sororem cuncta pollentis viri Argolica Juno*. *Muratori* ha pubblicato un' iscrizione sopra la quale si legge quello di *Argeia*, che significa la medesima cosa:

JUNONI ARGEIAE

C. BLANDUS PROCOS.

(*Mur. Inscrip. t.* 1, *pag.* 14, *n.°* 7.). Vi sono parecchie medaglie sulle quali leggesi: ΑΡΓΕΙΩΝ ΗΡΑ, oppure ΗΡΑ ΑΡΓΕΙΑ; ma la Dea non vi ha carattere veruno che la rappresenti secondo la descrizione di *Pausania*.

Nel numero delle città le quali godevano la protezione di *Giunone*, *Omero* (*Iliad.* 5, *v.* 51.) pone anche quella di Sparta. I Lacedemoni avevano per questa Dea una particolar divozione; e noi leggiamo, in *Pausania*, dato a *Giunone* l'epiteto di *Lacedemonia*. Gli Spartani erano i soli fra i Greci che onorassero questa Dea sotto il titolo di Αἰγοφάγος, soprannome che derivava dal sacrificio delle capre ch' essi facevano. *Pausania* dice che *Ercole* fu il primo ad innalzarle un tempio e ad immolarle delle capre, perchè non aveva egli incontrato ostacolo alcuno, per parte della Dea, nel combattimento contra *Ippocoonte* ed i suoi figli. L' eroe, riconoscente per non essersi ella opposta a' suoi disegni, come era di suo costume, le offrì un sagrificio de' primi animali che caddero nelle sue mani, e questi furono capre.

Il culto di *Giove Ammone* dalla Libia fu trasportato in diversi paesi della Grecia e particolarmente in Olimpia, gli Elei facevano delle libazioni, in onore di lui, ed era invocato nel Pritaneo, d' onde venne a *Giunone* sua sorella, il soprannome di *Ammonia*, non già perchè il suo culto sia stato dalla Libia trasportato in Grecia, come quello di *Giove*, ma perchè, essendo stata la Dea onorata nel Pritaneo d' Olimpia, ove *Giove* portava il soprannome di *Ammone*, que' popoli credettero che *Giunone* dovesse avere lo stesso nome, e per similitudine, e perchè ella partecipava agli onori medesimi. Ella fu dunque chiamata *Ammonia*, come lo rapporta *Pausania*. (*Eliac.* 1.)

I Greci ricevettero da popoli più antichi di loro alcune idee intorno al culto degli Dei. Se devesi prestar fede a *Strabone* (*l.* 5, *p.* 166.) diedero essi il nome di *Giunone*, o piuttosto di Ἡρα alla Dea che dagli Etruschi era chiamata *Cupra*. Noi non abbiamo sufficenti dettagli intorno alla religione di questi ultimi, per sapere quale idea si formassero eglino di questa Dea. È noto soltanto che nel Piceno, presentemente Marca d' Ancona, eravi una città marittima del nome di *Cupra*, nella quale *Strabone* asserisce, che vi era edificato il tempio della Dea che portava questo nome. Per conseguenza la parola *Cupra* non dovrebbe essere risguardata come un soprannome di *Giunone*, ma piuttosto qual sinonimo usato dagli Etrusci onde esprimere la Dea che dai *Greci* nomavasi Ἡρα nella stessa guisa che i Sirj impiegavano quello di *Marnas*, e gli Egizj, quello di *Serapi*, per indicare la divinità che i Greci chiamano Ζεὺς, i Latini *Jupiter*.

Evvi eziandio diversità d' opinioni intorno all' etimologia del soprannome di *Lacinia* sotto il quale *Giunone* era adorata in Italia, non che sulla circostanza per la quale ebbe la fondazione del tempio. Gli uni dicono (*Servius in Æneid. l.* 3, *v.* 552.) che il re *Lacinio* lo fece edificare in onore di *Giunone*, perchè ella odiava *Ercole*, ch' egli non volle ricevere nella propria reggia. Altri dicono il contrario, cioè che era stato fabbricato da *Ercole* in onore della Dea cui diede il soprannome di *Lacinia*, dopo d' avere esemplarmente punito *Lacinio* masnadiero. Il sentimento più verisimile è quello che fa derivare l' epiteto *Lacinia* dal promontorio *Lacinium*, che trovasi in quella parte d'Italia, chiamata *Brutium*, presentemente *Calabria*; ciò che giustificherebbe anche *Tito Livio* contra *Valerio Massimo*, per la posizione ch' egli dà del tempio di *Giunone Lacinia* presso Crotone.

Niuna città del Lazio si distinse cotanto pel suo zelo, e pel rispetto verso *Giunone*, quanto quella di *Lanuvium* (Lavinia). Ignorasi qual sia stato il fondatore del tempio che la rende tanto illustre; sospettasi ciononnondimeno che egli non sia meno antico della stessa città; e siccome l'epoca della fondazione di Lavinia è incerta, così è pure anco ignota quella del tempio della Dea. Forse potrebbesi riferire a *Diomede*, originario di Grecia; mentre alcuni hanno creduto ch' egli avesse consacrato in quella città un tempio a *Giunone* sotto il titolo di *Sospita*, perchè eravi egli felicemente approdato, dopo d' aver sostenuti mille travagli sul mare, ed anche per parte di tutti i popoli, allorchè fu costretto a passare pei loro paesi. Nell' interno del tempio vedevasi la statua della Dea rappresentata in età giovane, e di una piacevolissima fisonomia con un abbigliamento particolare. Era ella ritta in piedi, colla testa coperta di una *pelle* di capra colle sue corna, pelle che è forse quella della capra *Amaltea*, della quale i poeti hanno armato *Giove*, *Pallade* ed altri *Dei*; la sua *calzatura* è ripiegata all'estremità; usanza che venne rinnovata nel duodecimo secolo. È dessa armata di *scudo* e di *lancia*, per difendere i popoli ch'ella protegge. Il *serpente* che scorgesi a' suoi piedi, è un simbolo della salvezza di cui le sono debitori gli abitanti di Lavinia, ed è anche il simulacro del serpente cui una donzella di quella città recavasi ogn' anno ad offrire il nutrimento nella sua caverna. Questa statua di *Giunone Sospita*, ossia preservatrice, è rappresentata sopra un denajo, che fu coniato da L. *Procilio* mentre era triumviro monetario. Egli ha scelto questo tipo perchè la sua famiglia era della città di Lavinia, ove possedeva forse la terra chiamata *Prociliana*, e per corruzione detta in seguito *Porciliana*, la quale è divenuta celebre pel gran numero di monumenti che vi furono scoperti. — *Morell. Famiglia Procilia. Veggasi la fig.* 4 *della Tav.* LXII.

Nulla si può aggiugnere alla descrizione che ne fa *Cicerone* (*de Nat. Deo. l.* 1, *c.* 29). Ella si vede in tal guisa anche sopra alcune medaglie imperiali e consolari. Una iscrizione trovata nelle ruine di Lavinia, e pubblicata da *Spanheim* (*de prast. et usu p.* 83. *Fabretti c.* 9.) ci avverte che nel tempio medesimo era adorato anche *Giove* sotto il titolo di *Sispes* o di *Sospes*.

I Romani e i Latini sotto il consolato di L. *Furio Camillo* e di C. *Menio* fecero fra loro alleanza; allora fu stabilito che al momento in cui i consoli romani entravano in carica, alle tante altre cerimonie cui erano obbligati di prestarsi, si dovesse aggiugnere anche quella di portarsi ad offrire dei sacrifizj a *Giunone*, soprannominata *Sospita*, nel suo tempio di Lavinia, ciò che viene chiaramente espresso da *Cicerone* (*pro Murena*) allorquando egli dice: « *nolite a sacris patriis Junonis Sospitæ*, « *cui omnes consules facere necesse* « *est domesticum, et suum Consulem* « *potissimum avellere.* »

Evvi un altro epiteto di *Giunone* il quale significa press' a poco la medesima cosa, e che può essere considerato come sinonimo di *Sospita*, cioè quello di *Conservatrice*, che leggesi sopra una medaglia di *Giulia Mammea*, sul rovescio della quale la Dea è seduta (*Arduin. Fol. p.* 820) col pavone a' suoi piedi, e la leggenda JUNO CONSERVATRIX; e sopra una di *Salonina*, sul cui rovescio *Giunone* è ritta in piedi, tenendo dalla destra mano una patera, e dalla sinistra un' asta, col pavone a' piedi e la leggenda: JUNO CONSERVAT.

Questo epiteto si legge sopra una iscrizione unito eziandio a quello di *Placida*, nel qual luogo sembra riferirsi al soccorso che ella accordava alle donne nei parti, e alle disgustose conseguenze dalle quali erano preservate. (*Gruter.* 25•, n.° 2.).

Che abbiano i Sabini preso dai loro vicini il culto di *Giunone*, o che eglino lo abbiano a lei tributato da se medesimi, egli è però sempre fuor di dubbio che la Dea presso questi popoli era in grande venerazione. Essi la onoravano sotto il titolo di *Curis* o *Quiris*, soprannome che alcuni autori, e soprattutto *Plutarco* (*Quæst. Rom.*), hanno creduto essere formato dalla lingua dei Sabini, e che significasse un' asta, d' onde pretendono eziandio che *Marte* sia stato chiamato *Quirinus*. Questa etimologia non sembra affatto priva di qualche fondamento. (Evvi un' iscrizione conosciuta, sulla quale *Giunone* porta il titolo di *Quiris.*) Ma pare più verisimile che se ella è stata sotto questo titolo adorata dai Sabini, come si può credere, essa traesse piuttosto questo nome dalla città capitale che si chiamava Κυρις, e che il vero soprannome della Dea era Κυριτια, ciò che *Stefano* (*de urbib.*) fa conoscere colla

spiegazione ch' egli porge di questa parola. Dal che si può conchiudere che i soprannomi di *Curis* e di *Quiris* non sono che diminutivi, oppure ortografi variati di quello di Κυριτια, e che la sua origine è Κυρις, nome della metropoli dei Sabini.

In quanto al soprannome di *Feronia*, *Strabone* dice che ai piedi del monte Soratte eravi una città chiamata *Feronia*, e che vi si adorava una dea dello stesso nome. Essendo questo paese limitrofo a quello dei Sabini i quali già onoravano *Giunone* sotto il nome di *Curis*, e che avevano un tempio consacrato alla Dea *Feronia*, il quale era loro comune coi Latini, questa Dea potrebb'essere la stessa *Giunone*; o piuttosto la parola *Feronia* potrebb' essere un soprannome di *Giunone* usato da se solo, come altrove le fu dato quello di *Lucina*.

Giunone fu in Roma onorata sotto i nomi di *Sororia*, o di vendicatrice delle sorelle, relativamente al delitto d' *Orazio*; e di *Moneta*, vale a dire, di donatrice d' avvisi. Eravi un tempio di *Giunone Moneta*, oppure converrebbe dire che vi fu dedicato soltanto un tempio a *Giunone*, e che in seguito questa Dea ricevette il soprannome di *Moneta*, a motivo dell' avviso da lei dato in quel tempio, di sacrificare una trota piena, onde far cessare il tremuoto.

Suida dà un' origine diversa al tempio che dai Romani fu edificato a *Giunone*, e porge un' altra etimologia del soprannome di *Moneta*. I Romani, dice questo autore, essendo in bisogno di danaro nella guerra contra *Pirro*, e i Tarentini, fecero un voto a *Giunone*; la Dea rispose loro che, se, per difendere i loro dritti, avessero combattuto con coraggio, non sarebbero rimasti sprovveduti di danaro; per la qual cosa, avendo i Romani ottenuto il bramato successo, onorarono *Giunone* sotto il titolo di *Moneta*, e ordinarono che in avvenire la moneta fosse coniata nel suo tempio; diffati presso a questo tempio eranvi le case dei monetieri chiamati *Triumviri*.

Vi sono due autori latini che fanno derivare il nome di *Giunone* a *Juvando*, *quasi juvaret*. Considerandola come l' aria che dà il moto e la vita agli uomini, oppure sotto il rapporto dei soccorsi ch' ella presta alle donne nei dolori del parto, questa etimologia è egualmente ragionevole. Non crediamo però ch' ella sia molto certa; e volendo far derivare il nome di *Giunone* dal verbo *Juvare*, per la sola ragione che *Juno* e *Juvare* cominciano colle medesime sillabe, saremmo più inclinati a farlo derivare da quello di *Jupiter* (*Giove*), che pure non viene dal verbo *juvare*. Sembra che il nome di Ἥρα il quale deve provenire dalla medesima radice di Ἥρως sia stato un antico sinonino di δεσποινα, *signora* o *favorita*, titolo d' onore di parecchie greche divinità. Il pavone, augello prediletto di *Giunone*, non si trova giammai presso alcun' altra Dea. Lo sparviero, e il passero le erano pure consacrati, e qualche volta veggonsi presso le sue statue. Non le erano mai sacrificate le vacche, perchè nella guerra dei giganti contro gli Dei, *Giunone* erasi nascosta in Egitto sotto la figura di una vacca. Il dittamo, il papavero, e la melagrana erano le piante che i Greci le offrivano, e colle quali ornavano i suoi altari e le sue immagini. La vittima più ordinaria che le veniva immolata era l' agnella; però in Roma nel primo giorno d' ogni mese le veniva immolata anche una trota.

Panfilo e *Alcman*, due antichi poeti, citati da *Atteneo*, dicono che a Sparta vedevasi *Giunone*, il capo acconciato col πολεων nella stessa guisa che ordinariamente lo porta *Cerere*.

Ella appare eziandio così acconciata sopra una medaglia degli Argivi, pubblicata da *Haym*. *Giunone*, indipendentemente dal suo diadema nel mezzo rilevato a punta, si riconosce sui monumenti, per i grand' occhi e per l' imperiosa sua bocca; tratti che caratterizzano questa Dea, tanto bene, che fu riconosciuta in un semplice profilo di una testa di donna, frammento di un basso rilievo del gabinetto *Strozzi*. La più bella testa di questa Dea, di colossale grandezza, trovasi alla Villa *Ludovisi*; nel medesimo luogo si vede una testa, ma più piccola, della stessa Dea la quale merita d' occupare il secondo posto. Ma la statua più bella che si abbia di questa divinità, trovasi nel palazzo *Barberini*.

Risguardo all' Aria che viene da lei indicata, *Giunone* può essere rappresentata con abito di color cilestro; quantunque *Marziano Capella* (*l.* 1, *pag.* 19.) la faccia comparire coperta d' un velo bianco.

Giunone-Nutrice è una bella statua del *Museo Pio Clementino*, la quale è stata pubblicata da *Winkelmann*. Nel fanciullo ch' essa allatta, egli ha creduto di ravvisare *Ercole*, secondo *Pausania*, ingannata da *Giove*, o persuasa da *Pal-*

lade, secondo *Tzetzes*. Ma *Visconti*, editore di questo Museo, dice che quel bambino è *Marte*, del quale *Giunone* fu madre senza il soccorso di verun uomo, e per la sola virtù di un fiore.

Sopra una medaglia di bronzo di *Mamea* si vede *Giunone* nel medesimo atteggiamento, e tiene eziandio quel fiore. Qualche volta per la stessa ragione ella porta un giglio, pianta a lei molto cara. (*Clement. Alessand. Paedagog. l.* 2, *c.* 8.)

Ecco le pietre incise della Collezione di *Stosch*, relative a *Giunone*.

Una pasta antica. Testa di *Giunone* velata come *Vesta*. Si vede anche sopra un basso rilievo a Roma, con un velo che le cuopre interamente il volto. (*Bartoli admiranda t.* 27.) *Muratori* (*Inscrip. t.* 1, *pag.* 28.) crede che la testa di *Giunone* velata significhi l' Aria di cui era ella l' immagine.

Sopra una coralina, *Giunone* ritta in piedi, con delle corna sul capo, e la pelle di capra nella sinistra mano: con questi attributi viene chiamata *Suspita*, o *Sospita*. Sopra parecchie medaglie romane si vede *Giunone* pure con delle corna.

Sopra una pasta di vetro, *Giunone* assisa su di un trono, la cui spalliera offre da una parte la testa di *Apollo*, con raggi rappresentanti il sole, e dall' altra, *Diana* rappresentante la luna. Intorno alla testa di *Giunone* veggonsi i sette pianeti.

Sopra una pasta di vetro, *Giunone* portata su di un' aquila, tiene lo scettro nella mano destra.

Sopra un diaspro rosso, *Giove* e *Giunone* in piedi. Attorno a *Giunone* evvi un velo tutto seminato di stelle. Con velo simile ella appare sopra una medaglia di Samo. (*Spanheim. Obs. in Gallin.*) La stella di *Giunone* chiamavasi φωσόρος come quella di Venere.

Una statua del *Museo Pio Clementino*, rappresenta *Giunone* che sta allattando *Marte*, suo figliuolo, e lo tiene sulle ginnocchia. — *Vedi fig.* 6 *della Tav.* LXIX.

Sopra un basso rilievo del testè mentovato *Museo*, veggonsi rappresentate due figure muliebri, una in *piedi* e l'altra *assisa*. La prima di esse, per l' aria maestosa del volto, pel vago matronale abbigliamento, per l' altissima *mitella* che le cinge il capo, chiaramente dimostra di rappresentare *Giunone*. Tenendo essa imperiosamente appoggiata al fianco la *destra*, prende colla *sinistra* in atto amichevole il *braccio* della figura che le siede dappresso. La seconda figura sta assisa sopra uno *scoglio*, posando il *piede* su d' uno *sgabello* all' uso di una Dea. Essa è di larghissimo *peplo* coperta, e rimovendolo dal *viso* con ambo le *mani alzate*, dimostra in tal atto le *braccia* che sono del tutto ignude. In questo marmo si potrebbe immaginare figurato il punto, quando *Giunone*, discesa dall' Olimpo, si portò a trovar *Teti* per esporle i suoi torti, rapporto a *Callisto*; ma l' atteggiamento timido della figura sedente, non si adatta a *Teti* consigliera di *Giunone*; quindi siamo portati a credere che *Giunone* sia qui figurata come pronuba di qualche matrimonio, e siccome non rammentiamo nozze celebrate con maggior concorso di Numi, di quello di *Tetide*, così ci sembra di potervi ravvisare *Giunone* che a *Tetide* persuade il matrimonio di *Peleo*. — *Vedi fig.* 6 *della Tav.* LXI.

* 2. — *Mefitide*. — *Vedi* Mefitide.

3. — *Averna*. Proserpina.

Giunoni, Genj delle donne. Ciascuna avea la sua *Giunone*, nella stessa guisa che ogni uomo aveva il suo Genio; quindi le donne giuravano per le prime, come gli uomini pei secondi. — *Senec. ep.* 100.

* Trovansi molti esempj di queste *Giunoni* nelle iscrizioni antiche che sono state compilate; e per citarne un solo, in un monumento consacrato a *Giunia Torquata*, l' iscrizione porta: *Alla Giunone di Giunia Torquata celeste protettrice*. In *Muratori* (*l.* 17, 1 *e* 7) veggonsi delle iscrizioni dirette alle Giunoni, *Junonibus*, ecc.

** Giunonie, feste romane in onore di *Giunone*, delle quali *Ovidio* ne' suoi Fasti non fa menzione veruna, ma che sono però da *Tito Livio* particolarmente descritte. (*Decad.* 3, *l.* 7.)

Questa festa fu istituita all' occasione di certi prodigi apparsi in Italia, per la qual cosa i pontefici ordinarono che ventisette donzelle, divise in tre bande, andassero per la città cantando un inno composto dal poeta *Livio*; ma accadde che, siccome elleno lo imparavano a memoria nel tempio di *Giove Statore*, la folgore scese sopra quello di *Giunone regina* sul monte Aventino. All' annunzio di questo avvenimento, essendo stati consultati gl'indovini, essi risposero che quest' ultimo prodigio risguardava le signore romane, che dovevano placar la sorella di *Giove* con offerte e sacrifizj. Esse comperarono adunque un catino d'oro, che recaronsi

ad offrire a *Giunone* sul monte Aventino; indi i decemviri stabilirono un giorno per un solenne sacrificio, che fu disposto nella seguente maniera: Furono condotte due vacche bianche dal tempio d' *Apollo*, per la porta Carmentale: si portarono due imagini di *Giunone regina*, fatte di legno di cipresso; indi ventisette donzelle, abbigliate di vesti a strascico, camminavano cantando un inno in onore della Dea. I decemviri seguivano coronati d' alloro, con veste ricamata di porpora. Questa pompa, dopo d'aver fatto una fermata sulla gran piazza di Roma ove le ventisette donzelle eseguivano la danza del loro inno, continuava il suo cammino, e senza più fermarsi, recavasi al tempio di *Giunone regina*; ivi erano immolate le vittime dai decemviri, e le immagini di cipresso venivano poscia collocate nel tempio della Divinità.

1. Giunonio (*augello*), il pavone, uccello consacrato a *Giunone*.

2. — Uno de' soprannomi di *Giano*, siccome quello che introdusse in Roma il culto di *Giunone*, ciò che lo fece chiamare figliuolo di questa Dea; ed anche perchè egli presiedeva al principio di ogni mese, le cui calende erano dedicate a *Giunone*. — *Ant. expl. t.* 1.

** 1. Giuochi, sorta di spettacoli pubblici adottati dalla maggior parte dei popoli per ricrearsi, o per onorare i loro Dei; ma siccome fra tante nazioni noi non conosciamo gran fatto che i soli giuochi dei Greci e dei Romani, così in questo articolo parleremo soltanto di questi, che la religione aveva renduti sacri. Non si conosceva giuoco alcuno il quale non fosse a qualche Dio in particolare, ed anche a molti insieme dedicato: eravi un decreto del Senato romano che li ordinava espressamente. Principiavasi sempre a solennizzarli con sacrifizj e con altre religiose cerimonie: in una parola, la loro istituzione aveva per apparente motivo la religione, oppure qualche obbligo di pietà. È però vero che non poca parte vi aveva la politica, mentre gli esercizj di cotesti *giuochi* servivano d' ordinario a due mire: da una parte i Greci, fin dalla prima giovinezza, acquistavano lo spirito marziale, e con ciò rendevansi atti a tutti i militari esercizj; e dall' altra si facevano più snelli e più robusti, essendo questi esercizj proprj ad accrescere le forze del corpo e a procurare una vigorosa sanità.

I *giuochi* pubblici pei Greci erano divisi in due diverse specie; gli uni erano compresi sotto il nome di *Ginnici*, e gli altri sotto quello di *Scenici*. I *giuochi ginnici* abbracciavano tutti gli esercizj del corpo, la corsa a piedi, a cavallo, sul carro, la lotta, il salto, il giavellotto, il disco, il pugilato, e, in una parola, il pentatlo; il luogo ove si esercitava la gioventù, ed ove si facevano questi *giuochi*, chiamavasi *Ginnasio*, *Palestra*, *Stadio*, ecc. secondo la loro qualità.

Rapporto ai *giuochi scenici*, questi si rappresentavano sul teatro, o sulla scena che si prende per l' intero teatro.

I *giuochi* di musica o di poesia, per le loro rappresentazioni non avevano luoghi particolari.

In tutti questi *giuochi* eranvi dei giudici per decidere della vittoria; ma con questa diversità, che nei combattimenti quieti, ove non trattavasi che di opere di spirito, di canto e di musica, i giudici, all'atto della distribuzione dei premj, erano seduti, e ne' combattimenti violenti e pericolosi, i giudici pronunciavano, stando ritti in piedi; la ragione di questa differenza è ignota. In quanto al regolamento, alle leggi, e agli statuti di questi ultimi, veggasi la parola Ginnici.

Supponendo che il lettore conosca tutte queste cose, ci contenteremo di osservare, che fra tanti *giuochi*, gli *Olimpici*, i *Pizj*, i *Nemei*, e gl'*Istmici* non saranno giammai dagli uomini dimenticati, sino a che sussisteranno gli scritti dell' antichità.

Nei quattro *giuochi* solenni testè citati; in questi *giuochi* che facevansi con con tanta pompa, ai quali da tutte le parti della terra accorreva una prodigiosa moltitudine di spettatori, e di combattenti; in questi *giuochi* cui siamo debitori delle odi immortali di *Pindaro*, non davasi altro premio, fuorchè una semplice corona d' erba, la quale ne' *giuochi* olimpici era di ulivo selvatico; nei pizj, di alloro; nei nemei, di prezzemolo, e appio domestico verde; e negl' istmici, di prezzemolo secco. La Grecia volle insegnare a' suoi figli, che l' onore doveva essere l' unico ed il principale scopo delle loro azioni.

Quindi in *Erodoto* leggiamo, che durante la guerra di Persia, *Tigrane* udendo parlare di ciò che costituiva il premio de' tanto famosi *giuochi* dei Greci, si volse a *Mardonio*, e, colto da stupore, esclamò: « Cielo! con quali « uomini ci hai tu posti alle mani? « insensibili all' interesse, eglino non « combattono che per la gloria. »

Eranvi molti altri giuochi passaggeri,

che si celebravano in Grecia; cioè quelli che in *Omero* furono fatti pei funerali di *Patroclo*; e in *Virgilio*, quelli che *Enea* diede pel giorno anniversario del proprio padre *Anchise*; ma questi non erano che giuochi privati, ne' quali davansi per premio delle corazze, degli scudi, dei caschi, delle spade, dei vasi, delle tazze d' oro e degli schiavi. Non vi si distribuivano corone d' appio, d' olivo e d' alloro, essendo queste riservate a maggiori e più grandi trionfi.

Non meno famosi dei Greci sono i *giuochi* romani, i quali furono portati a un punto di grandezza e di magnificenza incredibile. Furono distinti pei luoghi ov' erano celebrati, o per la qualità del Dio cui erano dedicati. I primi erano compresi sotto il nome di *giuochi circensi* e di *giuochi scenici*, perchè gli uni venivano celebrati nel circo, e gli altri sopra la scena. Risguardo ai *giuochi* consacrati agli Dei, erano dessi divisi in *sacri* e in *votivi*, perchè si facevano per domandare qualche grazia; in *giuochi funebri*, e in *giuochi ricreativi*, come erano, per esempio, i giuochi *compitali*.

Durante il tempo della reale dignità, i *giuochi* romani erano regolati dai re; ma dopo essi furono espulsi da Roma, dall' instante in cui la Repubblica prese una forma regolare, i Consoli ed i Pretori presiedevano ai *giuochi circensi*, *apollinari*, e *secolari*. Gli Edili plebei ebbero la direzione de' *giuochi plebei*, il Pretore o gli Edili curuli, quella dei *giuochi* dedicati a *Cerere*, ad *Apollo*, a *Giove*, a *Cibele* e ad altre grandi Divinità, sotto il titolo di *giuochi Megalesj*. Nel numero di questi pubblici spettacoli ve n' erano alcuni che si chiamavano specialmente *giuochi romani* i quali erano divisi in *magni et maximi*, cioè in grandi e grandissimi.

Avendo *Camillo* colla sua destrezza, l' anno 387, riunito il popolo col senato, la gioja per tale avvenimento fu in tutti gli ordini sì viva, che per dare agli Dei un segno della loro riconoscenza per la tranquillità cui speravano di godere, il Senato ordinò che si facessero dei *giuochi grandi* in onore degli Dei, e che fossero solennizzati per lo spazio di quattro giorni, mentre pel passato i *giuochi* pubblici non duravano che tre giorni soli, ed in forza di tal cambiamento, vennero chiamati *ludi maximi* quelli che prima nomavansi *ludi magni*.

Presso i Romani celebravansi dei *giuochi* non solo in onore delle Divinità abitatrici del cielo, ma eziandio di quelle che regnavano nell' inferno; i *giuochi* instituiti per onorare gli dei infernali erano di tre sorte, e conosciuti sotto i nomi di *Taurillia*, *Compitalia* e *Terentini ludi*.

I *giuochi scenici* abbracciavano tutte le rappresentazioni che si facevano sulla scena. Essi consistevano in tragedie, commedie, satire, e si rappresentavano in teatro in onore di *Bacco*, di *Venere* e di *Apollo*. Per rendere più piacevoli cotesti divertimenti, aveasi l' uso di far precedere le danze sulla corda, ed altri simili spettacoli che servivano di preludio; indi introducevansi sulla scena i mimi e i pantomimi, pei quali i Romani mostrarono sommo trasporto ne' tempi in cui la corruzione dei costumi diè bando alle virtù.

I *giuochi scenici* non avevano tempi o giorni stabiliti, nello stesso modo di quelli che i consoli e gl' imperatori davano al popolo onde procurarsi la benevolenza di lui, e che venivano celebrati in un anfiteatro circondato di loggie e di veroni, ove davansi anche dei combattimenti d' uomini e di animali. Questi *giuochi* erano chiamati *Agonali*, e quando correvasi nel circo, dicevansi *Equestri* o *Curuli*. I primi erano consacrati a *Marte* e a *Diana*, gli altri a *Nettuno* e al *Sole*.

I *giuochi Secolari* particolarmente non si celebravano che ogni cent' anni. Si possono quivi aggiugnere i giuochi *Attiachi*, *Augustali* e *Palatini*, che si celebravano in onore di *Augusto*; i *Neroniani* in onore di *Nerone*, come pure i *giuochi* in onore di *Commodo*, d' *Adriano*, di *Antinoo*, e tanti altri immaginati nella stessa guisa.

Finalmente, allorchè i Romani divennero padroni del mondo, accordarono dei *giuochi* alla maggior parte delle città che ne fecero domanda; i nomi de' quali trovansi nei marmi di *Arondel*, e in un' antica iscrizione eretta a Megara, della quale fa menzione *Spon* nel suo *viaggio* di *Grecia*.

Siccome gli Edili all' uscire di carica davano sempre dei *giuochi* pubblici al popolo romano, nacque fra *Lucullo*, *Scauro*, *Lentulo*, *Ortensio*, e *C. Antonio Murena* la gara, a chi fosse capace di spingere la magnificenza al più eminente grado. L' uno aveva fatto coprire la vôlta de' teatri di veli azzurrognoli; l' altro aveva coperto l' anfiteatro di tegoli di rame dorato, ecc. Ma *Cesare* tutti li sorpassò ne' *giuochi* funebri che egli fece celebrare in memoria del proprio padre; non contento di

dare i vasi e tutto il fornimento del teatro in argento, fece lastricare l'arena di lamine dello stesso metallo; perciò, dice *Plinio*, si viddero per la prima volta gli animali camminare e combattere sull'argento. Questo eccesso di spesa era proporzionato all'eccessiva ambizione di Cesare: gli Edili dai quali fu preceduto, aspiravano soltanto al consolato, ma *Cesare* mirava all'impero.

Ciò basta intorno ai *giuochi* della grecia e di Roma, considerati in generale; ma siccome son essi un ramo estesissimo della letteratura, aggiugneremo la nota de' principali chiamati Attiachi, Apollinari, Augustali, Capitolini, Cereali, Circensi, Giuochi di Castore e Polluce, Compitali, Consuali, Florali, Funebri, Ginnici, Iselastici, Istmici, Giuochi della Liberta', Luculliani, Marziali, Megalesj, Nemei, Neroniani, Olimpici, Palatini, Panelenii, Panatenei, Plebei, Pirrici, Pizj, Romani, Sacri, Scenici, Secolari, Taurii, Terentini, Trojani, Votivi, e alcuni altri. Eranvi dei *giuochi* cui davasi il nome di *Castrensi* perchè si celebravano nei campi dai soldati, per mantener sempre vivo il loro coraggio e il loro vigore.

* 2. — dei Pontefici, erano *giuochi* che davano i pontefici allorquando salivano alla dignità pontificia.

* 3. — dei Questori, davansi da cotesti ufficiali al principio della loro Questura.

* 4. — della Nascita, erano celebrati per onorare la memoria di qualche illustre personaggio, festeggiando il giorno della sua nascita. *Spartiano* (*cap.* 7.) dice, che *Adriano*, per celebrare il giorno della sua nascita, diede dei combattimenti di gladiatori per lo spazio di sei giorni, e delle caccie di oltre mille animali selvaggi. Il giorno ottavo degl'idi di febbrajo, celebravansi i *giuochi* della nascita di *Alessandro* il grande; il quarto degl' idi di luglio, quelli di *Giulio Cesare*; il nono delle calende di gennajo, quelli di *Tito*; il quarto delle calende di dicembre, quelli di *Nerva*; il sesto delle calende di novembre, quelli di *Adriano*; alle calende d'aprile, quelli di *Antonino*; il terzo degl'idi d'aprile, quelli di *Cesare Vero*; il decimo ottavo delle calende di dicembre, quelle di *Settimio-Severo*; il tredicesimo delle calende di gennajo, quelli di *Gordiano*; il quarto delle calende di febbraro, quelli di *Costantino*; il settimo degl' idi d'agosto, quelli di *Costantino* il giovane.

* 5. — dei Sacerdoti, davansi nelle provincie dai novelli iniziati al sacerdozio.

Questi sono i *giuochi* a noi conservati dagli scrittori, e dagli antichi calendarj; ma le medaglie ce n' hanno trasmessi parecchi altri che noi citeremo. Sopra le medaglie dei *giuochi* pubblici, che d'ordinario non sono indicati se non col mezzo di vasi da cui escono delle palme o delle corone, non si distinguono che per la leggenda che ordinariamente porta il nome di chi li ha istituiti, oppure di quella persona in onore della quale sono stati celebrati. Quindi si rileva che *Nerone* fu l'autore de' *giuochi* che si dovevano ogni cinque anni celebrare in Roma, per mezzo della medaglia ove si legge: *Certamen quinquennale Romæ constitutum*; per la leggenda del rovescio della medaglia di *Caracalla*:

ΜΗΤΡΟΠΟΛ. ΑΝΚΥΡΑC.

ΑCΚΛΗΠΙΑ.

CΩΤΗΡΙΑ. ΙCΘ. ΠΥΘΙΑ.

si comprende che in Ancira, città della Galazia, celebravansi in onore di *Esculapio* i *giuochi* che davansi nell' istmo di Corinto in onore di *Apollo*.

I *giuochi* trovansi anche marcati sopra le medaglie latine, col tempo in cui sono stati celebrati. Sopra la medaglia di *Memmio* noi leggiamo, ÆD. CERIALIA PRIMUS FECIT. Troviamo soprattutto i *giuochi secolari*, che celebravansi alla fine di ciascun mese, con molta cura indicati sopra le medaglie; LUDOS SEU LARES FECIT in quelle di *Domiziano*; SÆCULARES AUG. O AUGG. in *Filippo*, ecc. I tipi sono assai diversi; ora esprimono dei sacrifizj, ora dei combattimenti, ora degli animali straordinarj coi quali davasi lo spettacolo al popolo in questi *giuochi*.

* 6. — d'Asia, ossia comuni a tutte le città dell' Asia.

* 7. — d' Atalo, re di Pergamo, i quali furono istituiti in onore di lui.

* 8. — dell' Arabia, stabiliti in onore di Bacco. — *Vedi* Disare.

* 9. — Epinicj, istituiti per la vittoria. — *Suet.*

* 10. — Efesj, in onore di Diana d' Efeso; de' quali noi non conosciamo che questa sola particolarità, cioè che gli uomini piamente s' ubbriacavano, e passavano la notte a porre in tumulto la città, e specialmente i mercati.

* 11. — Enmonidei, erano particolari alle città che li davano in loro nome e a loro spese, e dei quali fanno menzione alcune medaglie di *Alessandro-Severo* e di *Galliano*, coniate a Magnesia nella Lidia.

* 12. — Erei, celebravansi in onore di *Giunone* in Argo, a Samo, a Egina e Elide, e in molte altre città della Grecia. Dopo d' avere immolati cento buoi alla Dea, tutta la gioventù del luogo disputavasi il premio proposto. Sopra il teatro eravi un luogo malagevole, ove s' inchiodava uno scudo in modo che riusciva difficilissimo lo staccarnelo; quello fra que' giovani che vi riusciva, in premio della sua vittoria, riceveva una corona di mirto ed uno scudo di bronzo; d' onde venne che quel luogo si chiamava *Aspis*, cioè lo *scudo*. Questo premio non risguardava soltanto la gioventù d' Argo, ma eziandio i forestieri erano ammessi a concorrervi, come rilevasi dall' Ode 7 degli Olimpici di *Pindaro*, ove *Diagora* dell' Isola di Rodi viene lodato per aver riportato il premio.

* 13. — Latonj, instituiti in onore di *Latona*.

* 14. — Naumachj, dalla parola latina *Naumachia*, erano combattimenti navali che davansi in Roma, da principio in un lago scavato semplicemente presso il Tevere. *Item navale praelium*, dice *Svetonio* (*Aug. c.* 43.) *circa Tyberim cavato solo.* Il piacere che poscia vi presero i Romani, li trasse a fare costruire artificialmente, ed ornare dei luoghi fatti espressamente per rappresentare questa sorta di spettacoli, ai quali luoghi venne dato il nome di *Naumachj*. Qualche volta si rappresentavano anche negli anfiteatri, e nel gran circo, in forza della facilità di inondare tutta l' arena, e formarne un lago per mezzo dei vicini canali. Gl' imperatori fecero enormi spese per tal sorta di combattimenti; vi si vedevano delle Ninfe, dei mostri marini; e a' tempj di *Claudio*, *Svetonio* parla di un tritone d' argento che, mediante una macchina, veniva spinto sul lago, e colla marina sua conca animava i combattenti. L' acqua entrava in quei laghi per mezzo dei canali con tanta rapidità, che gli spettatori non avevano tempo d' accorgersene, e nella stessa guisa ne usciva, onde lasciare il campo libero ad altri divertimenti. Queste rappresentazioni da principio furono immaginate per esercitare i soldati alle battaglie di mare, come nel tempo della prima guerra punica, allorquando i Romani vollero formare una flotta onde resistere ai Cartaginesi; ma in seguito questi *giuochi* non servirono che al divertimento del popolo.

Avendo *Giulio Cesare* ritrovato un luogo favorevole sulle sponde del Tevere, e in poca distanza della città, lo fece scavare, e vi diede il primo divertimento d' una *Naumachia*. Vi si viddero a combattere dei vascelli tirj ed egizj; e i preparativi che furono fatti per questo nuovo spettacolo, punsero in tal guisa la curiosità dei popoli, che fu d' uopo ricovrare sotto delle tende i forestieri che vi si recarono, quasi nel medesimo tempo, da tutte le parti della terra. (*Svet. vita di Cesare*, *ob.* 39.)

In seguito *Sollio*, sotto il regno di Augusto, per renderglisi gradito, diede il secondo spettacolo navale in memoria della vittoria d' *Azio*. Gl' imperatori imitarono poscia quest' esempio. *Claudio* nella *Naumachia* data da lui sul lago Fucino, fece combattere dodici vascelli contro altrettanti, sotto il nome di due fazioni, l' una Rodia e l' altra Tiria. Eran esse animate alla battaglia da un tritone, il quale colla sua tromba usciva dal mezzo delle acque. L' imperatore ebbe desío di vedere schierati passare dinanzi a lui i combattenti, fra cui ve n' erano molti condannati a morte, i quali gli dissero: signore; ricevi il saluto delle truppe che vanno a morire per tuo divertimento: *Ave*, *imperator*, *morituri te salutant*: egli rispose loro in due parole: *Avete*, *vos*, ed ebbe luogo la battaglia.

Nerone fece eseguire una *Naumachia* più orribile e considerevole; poichè fece espressamente forare il monte che divide il lago Fucino dal fiume Liri. Armò de' navigli a tre e a quattro ordini sui quali imbarcò diciannove mila combattenti, e fece comparire sull' acqua ogni sorta di mostri marini.

Però la più singolare di tutte le *Naumachie* e la più famosa nell' istoria, è quella che diede l' imperatore *Domiziano*, abbenchè in questo navale combattimento egli non facesse comparire che tre mila combattenti, divisi in due partiti, l' uno dei quali fu da lui chiamato il *partito ateniese*, e l' altro il *siracusano*; ma fece circondare tutto lo spettacolo di portici di una prodigiosa grandezza, e di ammirabile esecuzione. *Svetonio* (*Vita degl' imperat. cap.* 51.) ci ha conservato la descrizione di questi giuochi, che gli amatori di tal genere potranno trovare rappresentati nella

stessa tavola del *Saggio Storico d' architettura di Fischer.*

* 15. — Teogamj, celebravansi in onore di *Proserpina*, ed in memoria del suo maritaggio con *Plutone*. Questa parola significa matrimonio degli Dei.

* 16. — Demetrj, si davano in onore di *Cerere*. Quelli che li celebravano, battevansi con delle sferze composte di scorze d' alberi. *Fasoldo* (*decad.* 22, *fest.* 2.), citando il vigesimo libro di *Diodoro* di Sicilia, dice, che i *giuochi* o feste *Demetrie* si celebravano il giorno 30 del mese di Munychion. Eranvi in Atene delle feste dello stesso nome, istituite in onore di *Demetrio Poliorcete* (*Aten. l.* 12.), ed erano le stesse che prima chiamavansi *Dionisie* alle quali erano state sostituite. Questa solennità aveva luogo nel tredicesimo giorno del mese Munychion, al quale in seguito venne dato il nome di *Demetrione*. (*Plut in Demetr.* — *Diod. Sicul. l.* 18. — *Eust. Iliad.*).

* 17. — Cabirj, istituiti in onore dei Cabiri. Da principio erano celebrati a Lenno, indi furono adottati dagli abitanti dell' isola di Samotracia e di Lembro, d'onde passarono nella Grecia e in Atene, ma specialmente in Tebe ove divennero celebri. Le iniziazioni ai misteri dei Cabiri praticavansi ponendo il candidato, coronato d' ulivo e cinto di una ciarpa di porpora, sopra un trono intorno al quale i sacerdoti intrecciavano diverse danze.

* 18. — Filadelfj, ossia dei fratelli uniti, furono stabiliti in onore di *Caracalla* e di *Geta.*

* 19. — Panionj, celebravansi a *Panionium* presso Priene o Palazia, per la federazione delle tredici città dell' Jonia.

* 20. — Elj, così chiamati, perchè si celebravano in onore del Sole.

* 21. — Agonotesii. — *Vedi* Agonotete.

* 22. — Ginnasiarchi, celebravansi a tutte spese del Ginnasiarco.

Sopra un diaspro nero di *Stosch*, si vede *Cupido* che tiene una palma con ambe le mani, ossia *Cupido-Agonotete*, vale a dire, che presiede ai *giuochi*, e distribuisce i premj. *Paus.* (*l.* 9, *p.* 770, *l.* 18) dice, che i Tespj celebravano dei giuochi in onore dell' amore, ai quali concorrevano, e poeti e musici ed atleti.

* 23. — Ioci (*Iconol.*), Dei che si facevano presiedere a tutti i piaceri del corpo e dello spirito, ed ai quali vengono attribuiti tutti quelli che si trovano, sia nelle loro persone, sia nelle loro opere di spirito. Sono rappresentati come fanciulli con ali di farfalla, nudi, ridenti e sempre scherzanti, ma graziosamente. Col riso e con gli amori essi compongono la corte di Venere, nè mai si allontanano dalla loro sovrana.

* 24. — Infantili (*Iconol.*), erano espressi per mezzo di piccoli Aliossi, o Astragali. Quindi *Fraate* spedì degli Astragali d' oro a *Demetrio*, più volte fuggito da una prigione ov' era stato ben trattato, e che fu sempre nuovamente preso, onde rimproverargli allegoricamente l' infantile sua balordaggine.

* 25. — dei Fanciulli di Roma. Tutti i fanciulli hanno dei *Giuochi*, i quali non sono indifferenti per far conoscere lo spirito delle nazioni. I fanciulli di Roma rappresentavano nei loro *giuochi* dei tornei sacri, dei comandi di armate, dei trionfi d' imperatori, ed altri grandi oggetti. In *Svetonio* leggiamo che *Nerone* disse alle sue genti di gettare in mare *Rufino Crispino*, figliastro di lui, ancor bambino e figliuolo di *Poppea*, *quia ferebatur ducatus et imperia ludere.*

Uno de' principali loro *giuochi* era quello di rappresentare un giudizio in tutte la forme, cui davano il nome di *Judicia ludere.* Eranvi dei giudici, degli accusatori, dei difensori e dei littori onde mettere in carcere colui che venisse condannato. *Plutarco,* nella vita di *Catone* d' Utica, narra che uno di que' fanciulli, dopo la sentenza, venne consegnato ad un altro più grande di lui, dal quale fu condotto in una piccola stanza ed ivi rinchiuso. Il fanciullo fu preso da timore, e chiamò in sua difesa *Catone*, il quale entrava nel *giuoco*; *Catone* allora si fe' strada fra i suoi camerata, liberò il cliente, lo condusse presso di lui, e fu seguito da tutti gli altri fanciulli.

Questo *Catone*, dappoi sì grand' uomo, occupava già in Roma il primo rango tra i fanciulli dell' età sua; allorquando *Silla* diede il torneo sacro dei fanciulli a cavallo, nominò *Sesto*, nipote del Gran *Pompeo*, alla carica di capitano di una delle bande; ma tutti i fanciulli si diedero a gridare ch' eglino non volevano correre. *Silla* chiese loro quale fra i camerata bramavano di avere alla testa; tutti nel momento istesso risposero, *Catone*; cui *Sesto* volontariamente cedette quell' onore, siccome al più degno.

** Giuramenti. La *Discordia* figliuola della *Notte*, dice *Esiodo*, partorì le

menzogne, i discorsi ambigui e fraudolenti, e finalmente il *giuramento*.

Giove era il Dio che presiedeva ai *giuramenti*, e perciò veniva chiamato *Giove dai giuramenti*. Uno de' più comuni era quello di giurare per *Giove pietra*; *per Deum lapidem*. Nella città d'Olimpia si vedeva *Giove* col fulmine in mano, in atto di scagliarlo contro coloro che violassero i giuramenti. Presso gli antichi la religione del *giuramento* era assai rispettata; coloro che la violavano erano risguardati come empj, e l'infamia ed anche la morte era la pena pronunciata contro li spergiuri. — *Vedi* Fidio, Stigi.

I Persiani chiamavano il *Sole* in testimonio per vendicare l'infrazione delle promesse. Siffatto *giuramento* acquistò favore presso i Greci ed i Romani: prova ne sia il seguente di *Omero* che noi riportiamo tradotto letteralmente:

« O Sole, tu che tutto vedi e tutto intendi, te chiamo in testimonio. »

Quest'idea fu imitata anche da *Virgilio* nel quarto libro dell'*Eneide*.

Sol qui terrarum flamminis opera omnia lustras.

E nel libro duodecimo:

Esto nunc sol testis, ecc.

Anche gli Sciti servivansi di un *giuramento* il quale avea un non so che di nobile e di fiero, che assai bene corrispondeva al carattere un po' feroce di quella nazione. Essi giuravano per l'aria, e per la scimitarra, che erano due delle loro principali divinità; l'aria, come principio della vita, e la scimitarra, come una delle più comuni cause della morte: la cerimonia del loro giuramento consisteva nel farsi un'incisione in qualche parte del corpo, e nel lasciar colare il sangue in un vaso pieno di vino; indi v'immergevano la punta del scimitarra, e ne bevevano un sorso, dopo di che pronunciavano il giuramento, e chiamavano in testimonio tutti gli spettatori della solenne loro promessa.

Quando gli antichi Francesi partivano per la guerra, giuravano di non tagliarsi la barba sino a che non avessero vinti i nemici. Quando s'impegnavano a qualche cosa con giuramento, avevano anche l'uso di sguainare, ed agitare le loro spade.

I Romani finalmente chiamavano in testimonio i loro Dei, i quali per la maggior parte erano loro comuni, ma specialmente le due divinità che particolarmente presiedevano ai *giuramenti*; cioè la Dea *Fede*, e il Dio *Fidio*.

Le regioni, le città ed i particolari avevano certi *giuramenti* di cui facevano maggior uso, secondo la differenza del loro stato, dei loro impegni, del loro gusto, o delle disposizioni del loro cuore. Quindi le vestali giuravano per la Dea cui erano consacrate.

Gli uomini che avevano creato degli Dei a propria immagine, attribuirono loro anche le medesime debolezze, e li credettero, com'essi, nella necessità di porgere con *giuramenti* una guarenzia della loro parola. Tutti sanno che gli Dei giuravano per lo Stige. *Giove* stabilì severissime pene contro di quello fra gli Dei, che avesse osato violare un *giuramento* sì rispettabile.

L'uso più antico e fors'anco il più semplice era quello di alzare la mano facendo il *giuramento*. Ma gli uomini non contenti di cotesta semplicità, quelli che pel loro stato erano distinti dagli altri, vollero in tal cerimonia far comparire dei simboli, e degli stromenti delle loro dignità, o delle loro professioni. Quindi i re alzavano il loro scettro; i generali delle armate, le loro lancie, o i loro palvesi; i soldati, le loro spade, delle quali, secondo la testimonianza di *Marcellino*, portavansi qualche volta la punta alla gola.

Si credette di dovervi far entrare eziandio le cose sacre; fu stabilito che i giuramenti avrebbero luogo ne' templi, quindi tutti coloro che giuravano, furono obbligati a toccare gli altari. Sovente nel giurare s'immolavano anche delle vittime, si facevano delle libazioni, e a ciò aggiugnevansi delle formole convenienti al resto della pompa. Talvolta, per rendere questa cerimonia ancor più terribile, coloro che si impegnavano con *giuramento*, bagnavansi le mani nel sangue e nelle interiora delle vittime. Ma oltre a queste cerimonie che erano comuni a quasi tutte le nazioni, ve n'erano delle particolari a ciascun popolo, e tutte diverse, a norma della differenza della loro religione e del loro carattere.

Sovente i Greci per confermare i loro *giuramenti*, gittavano in mare un masso di ferro ardente, e si obbligavano a mantenere la loro parola sino a tanto che quel masso ritornasse da se medesimo a fior d'acqua; ciò venne praticato dai Focesi allorquando, desolati da continui atti ostili, abbandonarono la loro città, e si obbligarono a non ritornarvi mai più. I Romani si contentarono di un *giuramento* più semplice. *Polibio* ci assicura che a' suoi tempi i *giuramenti* non potevano ispirar fiducia per un Greco, mentre per lo contrario un Romano

n➤ era, per così dire, incatenato. *Agesia* ciò non ostante pensava come un romano; poichè vedendo che i barbari non facevansi scrupolo di violare la religione dei *giuramenti*: « bene, bene, esclamò « egli, questi trasgressori ci danno gli « Dei per alleati e per compagni. »

Alcuni non si limitarono a semplici cerimonie convenienti o ridicole, ma ne inventarono delle stravaganti e barbare. Eravi nella Sicilia un paese ove le persone venivano obbligate a scrivere i loro *giuramenti* sopra la scorza, indi a gittarli nell' acqua; se galleggiavano, erano allora considerati come veri; se precipitavano al fondo, erano riputati falsi, e lo spergiuro veniva abbruciato. Lo scoliaste di *Sofocle* ci assicura che in molti luoghi della Grecia, quelli che giuravano, erano obbligati a tenere del fuoco colla mano, oppure a camminare a piedi ignudi sopra un ferro rovente; genere di superstizione che durò lungo tempo, anche presso lo stesso cristianesimo.

Severissima era la morale degli antichi rapporto ai *giuramenti*. Niun motivo poteva sciogliere colui che avea contratto un impegno, nemmeno la sorpresa o l' infedeltà degli altri, nè il danno che poteva risultare dall' osservanza del *giuramento*. Tutti erano obbligati ad eseguirlo rigorosamente, ma questa regola non era universale, e molti pagani senza scrupolo sen liberarono.

Gli antichi servivansi del *giuramento* nelle più importanti occasioni, tanto al di fuori, come nell' interno dello stato, vale a dire, sia per suggellare cogli stranieri delle alleanze, delle triegue dei trattati di pace, sia per impegnare nell' interno tutti i cittadini a concorrere unanimamente al bene della causa comune.

I trasgressori dei *giuramenti* erano risguardati come uomini detestabili, e le pene non erano, come si è diggià detto, minori dell' infamia e della morte. Sembra però che vi fosse qualche sorta di eccezione o di privilegio a favore di alcune persone, come gli oratori, i poeti e gli amanti.

(*Mit. Ind.*) Il re del Pegù avendo conchiusa un' alleanza coi Portoghesi, fece scrivere in caratteri d' oro gli articoli del trattato, e in lingua portoghese e peguana, indi lo scritto venne gittato in un fuoco composto di foglie odorifere, e quando fu pienamente distrutto e consumato, un *Talapoino* stese le mani sopra quelle ceneri, giurò in nome del re di mantenersi fedele á tutti gli articoli del trattato.

Allorquando un Siamese presta *giuramento* di fedeltà al suo re, inghiotte una certa quantità d' acqua che fu consacrata dai *Talapoini*, pronunciando alcune imprecazioni. Quando i particolari contraggono fra di loro qualche impegno, la forma del reciproco loro *giuramento* consite nel bere dell' acquavite nello stesso vaso. Qualora voglion essi far uso di un *giuramento* più solenne, ciascun di loro si estrae alcune goccie di sangue, le mischiano, indi insieme le bevono; al principio d'ogni anno, tutti i principi ed i superiori dei monasteri si recano al palazzo dell' imperatore onde prestargli il *giuramento* di fedeltà. Chiaman eglino in testimonio i grandi Dei de' cieli, e tutti quelli delle sessantasei provincie dell' impero, gli Dei d' *Jozu Fatzman*, *Ten-Sin*. Pregano che la vendetta di questi Dei, come pur quella del braccio secolare, cada sovr' essi se infrangono i loro *giuramenti*.

I Giaponesi hanno una specie di *giuramento* che non consiste punto in pronunziare imprecazioni. Essi soscrivono col proprio sangue le loro promesse; ma quello che diviene violatore d' un obbligo contratto in una maniera tanto sacra, è punito colla morte.

Due abitanti dell' isola Formosa, i quali vogliano contrarre un inviolabile impegno, rompono insieme una paglia. Questo è il più solenne loro giuramento.

I Baniani sono in generale, per integrità e per buona fede, irreprensibili, e sarebbe lo stesso che sensibilmente oltraggiarli, se da loro si esigesse un *giuramento* maggiore della loro parola. Spingon essi su questo articolo la loro delicatezza al punto, che spesso preferiscono d' essere dai giudici condannati, piuttosto che far uso del giuramento onde provare la loro innocenza. Cionnondimeno, allorchè sono essi da indispensabile necessità costretti ad un estremo tanto vergognoso per la loro probità, stendono le mani sopra una vacca, animale tra d' essi sacro, e fan uso della seguente formola: « acconsento che mi accada di dovermi nu« trire della carne di questo rispettabile « animale, se, ecc. » Tale è il loro più formidabile *giuramento*.

Nel regno di Decan impiegasi una formola di *giuramento* assai diversa. Coloro che debbono giurare, pongonsi in mezzo di un mucchio di cenere, gittansi alcuni pugni di questa sul capo, e, facendo questa cerimonia, pronunciano il loro giuramento, e credonsi in tal guisa obbligati nel modo più inviolabile e sacro.

Nell' isola di Ceilan i giuramenti solenni si fanno d' ordinario ne' templi, al cospetto degli Dei. Gli abitanti nelle loro conversazioni mischiano sovente, come noi, parecchie formole di *giuramenti*, ai quali ha più parte l' abitudine che la buona fede. Essi giurano pei loro padri, e madri, e pei loro figli, sorta di *giuramento* assai comune presso gli antichi. Talvolta giurano anche pei loro occhi, e più sovente per la loro divinità. Allorchè in questo paese le prove non sono sufficienti, contro di un uomo accusato di furto, viene egli ammesso a purgarsi col giuramento; ed ecco in che consiste la cerimonia. L' accusato conduce dinanzi al tribunale dei giudici i proprj figlj, o, non avendone, alcuni de' suoi più prossimi parenti: pone sul loro capo delle pietre, pronunciando la seguente imprecazione: « S' io sono colpevole del delitto che mi viene imputato, possano i miei figliuoli, o i miei parenti vivere sol tanti giorni, quante sono le pietre ch' io pongo sul loro capo! » « Dopo il giuramento, dice *Ribeyro*, le parti sono rimandate, e ciascuna paga la metà delle spese. Son essi persuasi che questo *giuramento* abbia tanta forza, che, giurando il falso, i figli o i parenti muojano nel tempo prescritto; e da ciò essi giudicano della verità o della falsità del *giuramento* fatto dall' accusato. »

Durante il corso dell' ultima luna, o dell' ultimo mese dell' anno, i principali signori del regno di Tunquin rinnovano al re il *giuramento* di fedeltà. La cerimonia d' ordinario ha luogo in un tempio ove si sgozza un pollo, il cui sangue viene raccolto in un catino pieno di un liquore, cui danno il nome di *Arak*, e che ha molta affinità colla nostra acquavite. Ciascuno de' signori, dopo d' aver giurato fedeltà al re, beve un sorso di quel liquore onde confermare il suo *giuramento*. Non ci vien detta la ragione per cui il re di Tunquin scelga per siffatta cerimonia un giorno, in quel paese considerato come infausto.

I Patani, popoli dell' India, ai quali dagli abitanti del Mogol fu preso per dritto di conquista l' Indostan, conservano un odio mortale contro gli usurpatori del loro paese, e si lusingano di ricuperarlo un qualche giorno. La maggior parte d' essi hanno continuamente in bocca questa formola di giuramento: « Se ciò non è vero, possa io non divenire giammai re di Dehli! »

Allorchè gl' idolatri dell' isole Molucche vogliono impegnarsi inviolabilmente, pongono in una scodella, ripiena d'acqua, dell' oro, della terra e una palla di piombo, indi bevono di quest' acqua, dopo d' avervi però bagnata la punta di una spada o d' una freccia. Tale è la forma del più religioso *giuramento*.

Presso i Tartari Ostiachi, la solennità del *giuramento* consiste nel giurare sopra parecchie sorte di armi. Questi popoli sono persuasi, che lo spergiuro debba assolutamente perire per mezzo di qualcuna di quelle armi, sulle quali ha fatto il *giuramento*. Praticano essi un' altra cerimonia atta a mantenere la santità del giuramento. Stendono sul suolo una pelle d' orso, sopra la quale pongono una scure ed un coltello; indi presentano un pezzo di pane a colui che deve giurare. Prima di portarlo alla bocca, egli pronuncia il suo *giuramento*, che termina con queste parole: « Ch' io sia soffocato da questo pezzo di pane, mi divori quest' orso, ed il mio capo sia troncato da questa scure, se divengo spergiuro! »

In certe occasioni questi medesimi popoli prestano i loro *giuramenti* in diversa maniera, e che a noi sembrerebbe alquanto ridicola. Le due parti recansi dinanzi a un Idolo, e l' uno dopo l' altro taglia un pezzo di naso della divinità, dicendo: « lo stesso trattamento venga fatto al mio naso, e col medesimo coltello, s'io manco alla mia parola. »

I Tartari Burati che abitano in Siberia, hanno un particolare rispetto per una montagna molto alta, vicina al lago di Baikal. Talvolta vi offrono dei sacrifizj, ma questo luogo è specialmente destinato pei *giuramenti*. Le persone, che vogliono inviolabilmente obbligarsi, salgono alla sommità di questo monte, e colà giurano ad alta voce di fare quella o quell' altra cosa. Questi popoli s' immaginano che colui, il cui *giuramento* non è sincero, perisca nel ritorno prima di giungere ai piedi del monte.

(*Mit. Amer.*) Gli Indiani che abitano la provincia di Darien e di Panama nell' America meridionale, hanno il costume di strappare un dente ai prigionieri di guerra, prima di sacrificare ai loro Dei; cotesto dente ha per essi qualche cosa di religioso: allorquando questi Indiani vogliono obbligarsi con *giuramento* irrevocabile, giurano pel dente. Quando gli Akancas, selvaggi della Luigiana, giurano, o fanno qualche giuramento, prendono un' arma loro particolare, che noi chiameremmo *Rompicapo*, con cui battono sopra un palo, rammentando i bei colpi fatti in guerra,

e promettendo nel tempo stesso di mantenere la loro parola. Questo giuramento è per essi irrevocabile. Un condottiero d'armata giura di ben governare la sua nazione, e batte sul palo; egli non può essere ammesso a questa dignità, senza aver prima fatto questo giuramento. — *Viagg. di Bossu alle Ind. Orient.* 1768.

(*Mit. Afric.*) Gli abitanti del regno di Benino e di Andra sulla costa degli schiavi, in Africa, hanno l'uso di giurare pel mare, o pel loro sovrano. Allorchè i Negri della Guinea vogliono dare una sicura prova della loro fedeltà, percuotono il viso, il petto, le braccia e i piedi della persona colla quale si obbligano. Battono palma a palma, calpestano il suolo, e accompagnano questa cerimonia con alcune parole che essi ripetono tre volte.

Ecco il modo con cui i Negri di Cabo-Demonte contraggono fra di loro un impegno. Bevono insieme reciprocamente il sangue di alcune galline o pollastri, da loro sgozzati, indi ne mangiano la carne. Ciascuno porta seco una parte delle ossa, e le conserva con tutta la cura. Se accade che qualcuno di coloro, con cui una persona siasi impegnata, lasci travedere di voler violare il suo *giuramento*, tosto gli vengono mandate quelle ossa per rammentarglielo.

I Negri di Cabo-Formoso e di Amboser, per dare una prova della loro fedeltà, si fanno una incisione al braccio, e succhiano il sangue che ne sgorga. Allorchè due persone vogliono darsi una reciproca prova di fedeltà, si estraggono del sangue da qualche parte del corpo, ne lasciano cadere le goccie in un buco espressamente fatto nella terra per questa cerimonia; prendono in seguito un pezzo di quella terra inzuppata di sangue, lo impastano colle loro mani e se lo danno vicendevolmente. L'obbligo contratto con questa cerimonia viene considerato come sacro.

Quando i Negri della costa d'Oro vogliono contrarre qualche impegno, bevono insieme un certo liquore, e comunemente si dicono: « Per confer-« mare questa convenzione, beviamo, Fe-« tisso. » Bevendo si servono di questa formola: « che il Fetisso mi faccia mo-« rire, se manco a un solo articolo di « questo accordo! » Tutti quelli che hanno parte nell'impegno, bevono egualmente del medesimo liquore. Se questo passa facilmente per la gola, è un pegno della sincerità di colui che beve, ma se egli ha già il pensiero di mancare alla sua parola, il liquore improvvisamente lo fa gonfiare, o almeno gli cagiona una malattia di languore, che lo conduce al sepolcro. La cerimonia medesima viene praticata fra due nazioni che stabiliscono una alleanza, l'una delle quali si obbliga a prezzo di danaro di prestar soccorso all'altra. I capi dei due popoli, bevendo il liquore del giuramento, usano questa imprecazione: « Possa il Fetisso « farci morire, se non vi ajutiamo ad « inseguire l'inimico e a sterminarlo « intieramente, se fia possibile ». Ma queste sorte d'imprecazioni bene spesso altro non sono che parole inutili sulle quali non sono certi di poter contare. Molti altri, dopo d'aver ricevuto il danaro, si danno pochissimo pensiero di prestar il promesso soccorso; son essi d'opinione che il sacerdote, alla cui presenza contraggono l'impegno, possa anche esentarli dall'obbligo che s'impongono, come nella stessa guisa può anche punirli allorquando vi mancano. Ma i Negri divenuti saggi, e dall'esperienza renduti diffidenti, prima di stabilire veruna convenzione, vogliono sempre che il sacerdote beva il liquore del *giuramento*, e che si obblighi con *giuramento* a non sciogliere giammai nessuna delle parti dall'obbligo contratto; ma anche in questo caso, lo scaltro sacerdote sa trovare qualche nuovo pretesto per violare il suo *giuramento*.

Questi popoli hanno anche un'altra maniera di prestare i loro *giuramenti*, più solenne e più superstiziosa. Le parti recansi dinanzi all'idolo particolare d'un sacerdote della nazione. Dinanzi a quest'idolo evvi una botte piena d'ogni sorta di mondiglie, come terra, sangue, capegli, ossa d'uomini e di animali, penne ed olio. Colui che deve giurare si pone davanti all'idolo, e, chiamandolo pel suo nome, gli fa un dettagliato racconto della cosa che egli si obbliga di eseguire, e gli domanda d'essere punito, se diviene spergiuro. Dopo ciò, egli fa un giro intorno alla botte, e, ripigliando il primo suo posto, ripete la stessa formola del *giuramento*, indi fa un altro giro, e ripete per la terza volta il medesimo *giuramento*. Il sacerdote in seguito gli stropiccia il capo, il ventre, le braccia e le gambe con qualcuno degli ingredienti presi dalla botte, che gli tiene sospesa sul capo, e fa girare tre volte intorno. Gli taglia eziandio le unghie a un dito di ambe le mani e di ciascun piede, ed una ciocca di capegli, indi

gitta tutti questi escrementi nella botte, e così finisce questa bizzarra e stravagante cerimonia.

Ecco in qual modo presso i popoli del Madagascar ha luogo il *giuramento*, e questa forma lo rende inviolabile. Corican essi per terra un fucile e una zagalia, presso cui stanno i deputati delle due parti contraenti: fanno un lungo dialogo sopra il loro onore, e in caso di contravvenzione ai convenuti articoli, si augurano che la palla posta nel fucile entri nel loro capo, che il ferro della zagalia trafigga il loro cuore, che divenghino cani, che siano divorati dai coccodrilli; indi passano nove volte sopra le armi, le baciano all' estremità, ed ecco in tal guisa conchiusa la pace. (*Viagg. a Madagascar* 1722.)

** 1. Giuramento degli Dei. Il *giuramento* solenne degli Dei facevasi per le acque di Stige. La favola ci racconta che, avendo la *Vittoria*, figliuola dello Stige, prestato soccorso a *Giove* contro i Giganti, comandò che gli Dei giurassero per le sue acque, e che, se eglino divenissero spergiuri, resterebbero privi di vita e di sentimento per lo spazio di nove mila anni, secondo *Servio*, il quale rende ragione di questa favola col dire, che essendo gli Dei beati ed immortali, giurano per lo Stige, che è un fiume di mestizia e di dolore, come per una cosa ad essi totalmente contraria, ciò che viene ad essere un *giuramento* in forma di esecrazione. *Esiodo* nella sua Teogonia narra, che, allorquando alcuno degli Dei ha mentito, *Giove* manda *Iride* per recare dell' acqua dello Stige in un vaso d' oro sul quale il mentitore deve giurare, e, s' egli è spergiuro, rimane per un anno senza vita, e senza moto, ma per un anno grande il quale contiene parecchi milioni d' anni comuni. *Diodoro* di Sicilia dice, che nel tempio degli Dei Palici, in Sicilia, andavasi a fare i *giuramenti* appartenenti agli affari più importanti, e che il castigo ha sempre seguito lo spergiuro da vicino. « Si sono vedute, dice « egli, delle persone uscirne cieche, e « la persuasione in cui sono que' popoli « intorno alle severità degli Dei che vi « abitano, fa sì, che i più grandi liti- « gi finiscano col solo *giuramento* fatto « in quel tempio; nè v' ha esempio che « nessuno di que' *giuramenti* sia stato « giammai violato. »

I Greci ed i Romani giuravano ora per un Dio, ora per due, e qualche volta per tutti insieme. Non riserbarono soltanto agli Dei il privilegio d' essere testimonj della verità, ma allo stesso onore associavano anche i Semidei e giuravano per le corna di *Bacco*, per *Quirino*, per *Castore*, per *Polluce*, per *Ercole*, ecc.

Il *giuramento* per *Castore* esprimevasi colla parola *Ecastor*, per *Polluce*, con quella di *Edepol*, per *Ercole*, *Hercle* ovvero *Me-Ercle*; colla differenza però che presso i Romani, gli uomini solo giuravano per *Ercole*; gli uomini e le donne per *Polluce*, e le donne soltanto per *Castore*; ma queste regole, per quanto ne dica *Aulo Gellio*, non erano inviolabilmente osservate; e sembra ch' egli parli con maggior fondamento, allorquando osserva, che il *giuramento* per *Castore* e *Polluce* fu introdotto nell' iniziazione ai misteri eleusini, e che di là passò in uso ordinario.

Le donne giuravano anche generalmente per le loro Giunoni, come gli uomini pei loro Genj; ma eranvi certe divinità per le quali giuravasi piuttosto in certi luoghi, che in altri. Quindi in Atene giuravasi frequentemente per *Minerva*, che ne era la Dea tutelare; in Isparta per *Castore* e *Polluce*; in Sicilia per *Proserpina*, perchè vi fu rapita da *Plutone*: in quest' isola istessa, lungo il fiume Simeto, giuravasi per gli Dei *Palici*.

Eravi l' uso di giurare non solo per gli Dei e Semidei, ma eziandio per tutto ciò che risguardava il loro impero, pei loro templi, pei contrassegni delle loro dignità, per le armi loro particolari. *Giovenale* ci presenta una estesa nota delle armi degli Dei, con cui i bestemmiatori di professione tentavano dar valore alle loro parole. Un uomo di questo carattere, dic' egli, ne' suoi *giuramenti* sfida i raggi del *Sole*, le folgori di *Giove*, la spada di *Marte*, le frecce d' *Apollo*, quelle di *Diana*, il tridente di *Nettuno*, la clava di *Ercole*, la lancia di *Minerva*, e finalmente, aggiugne questo poeta coll' enfatico suo stile, tutte le armi che trovansi nell' arsenale del cielo.

Quidquid habent telorum armamentaria coeli.

I poeti e gli oratori immaginaronsi di provare le loro asserzioni, giurando per le persone che erano ad essi più care, tanto vive, che trapassate. *Properzio* dice: *io giuro per mio padre, e per mia madre*.

Ossa tibi juro per matris, et Ossa parentis.

Quintiliano, risguardo alla propria mo-

glie e al figlio, rapitigli da immatura morte, esclama: io giuro pei loro mani, triste divinità del mio dolore, *per illos manes, numina doloris mei.* « Chiamo, dice teneramente *Didone* nell' Eneide, in testimonio gli Dei, e te, « sorella mia. »

Testor, cara, deos et te, germana.....

Talvolta gli antichi giuravano per una delle parti principali del corpo, come pel capo, o per la mano destra. Il giovane *Ascanio* disse: « Giuro pel « mio capo, pel quale anche il padre « mio aveva costume di giurare. »

Per caput hoc juro, per quod pater ante solebat.

Nella rinomata ambascieria che i Trojani inviarono al re Latino, *Illioneo* usa di questo nobile e gran *giuramento*: « Giuro pei destini di *Enea* e « per la sua destra, tanto fedele nei trat« tati, come formidabile nelle batta« glie: »

Fata per Æneæ juro, dextramque potentem,
Sive fide, seu quis bello est expertus, et armis.

(*Eneid.* 7, *v.* 234.)

Non deve destar meraviglia che gl' innamorati preferissero l' uso di giurare per le attrattive, pei begli occhi delle loro favorite: era questa una specie di *giuramento* dettato naturalmente dall' amore.

Allestor oculos, sidera nostra tuos!

« Mi ricordo, dice *Ovidio*, che quel« l' ingrata mi giurava fedeltà per gli « occhi suoi e pe' miei; e i miei eb« bero presentimento della perfidia che « dessa mi preparava. »

Parque suos illam nuper jurasse recordor
Perque meos oculos, et doluere mei.

(*Amor. l.* 3. *Eleg.* 3.)

Eccita sdegno il vedere che i Romani giuravano pel loro genio, per la salute, per la fortuna, per la maestà degli imperatori, e pel suo genio. *Svetonio* dice che *Tiberio* non volle soffrirlo, ma *Caligola* faceva morire tutti coloro che ricusavano di farlo; e giunse per fino a tale eccesso di follía, d' ordinare che si giurasse per la salute e per la fortuna di quel bellissimo cavallo ch' egli volea far suo collega nel consolato.

* 2. — DEI SOLDATI, *sacramentum militare*. Tutto ciò che risguarda il *giuramento* che le armate romane prestavano ai loro generali, è uno de' più oscuri punti dell' antichità. Troviamo in *Aulo Gellio* un passo assai singolare di un autore chiamato *Cincio*, dal quale rilevasi che anticamente i cittadini di mano in mano che si arrolavano al militare servigio, giuravano di non rubare ogni giorno nel campo e nemmeno entro lo spazio di dieci miglia in giro, cosa alcuna la quale oltrepassasse il valore di una moneta d' argento, e che se fossero cadute nelle loro mani delle robe di prezzo maggiore, sarebbero stati fedeli nel portarle al generale, eccettuando però quelle specificate nelle formole del *giuramento*.

Allorchè tutti i nomi erano iscritti, fissavasi il giorno della generale assemblea ove tutti facevano il secondo *giuramento*, col quale si obbligavano di trovarsi nel destinato luogo, a meno che non vi fossero stati impediti da legittime cause, le quali erano pure specificate. È fuor di dubbio che in questo *giuramento* non fossé compresa eziandio la promessa di non abbandonar l' armata, senza averne ottenuta la licenza del generale. *Aulo Gellio* non riporta i termini di siffatta promessa, ma ne furono conservati da *Tito Livio*. Il console Q. *Cincinnato*, attraversato dai tribuni del popolo nel disegno di far la guerra ai Volsci, dichiara, che egli non ha bisogno di nuovo arrolamento, mentre tutti i soldati romani hanno promesso a P. *Valerio*, cui egli fu surrogato, che si riunirebbero, secondo gli ordini del console, nè senza licenza di lui si allontanerebbero.

Da quanto riferisce *Tito Livio*, sino ai tempi della seconda guerra Punica, non si è mai preteso dai soldati verun altro *giuramento*, se non quello di trovarsi all' armata nel giorno indicato, e di non ritirarsene senza congedo. Conviene aggiungere che il *giuramento* di non rubare nel campo, abbenchè questo storico non ne faccia parola, è per altro abbastanza provato. Ma allorquando i soldati erano uniti, indi divisi in bande di dieci o di cento, coloro che formavano cotesta truppa, giuravansi volontariamente gli uni agli altri di non fuggire, di non uscire dalla loro fila, se non per ripigliare il giavellotto, per andare a prenderne un altro, per battere l' inimico, per salvare un cittadino.

L' anno di Roma 538, alcuni mesi prima della battaglia di Canne, in un tempo critico in cui credevasi di non poter avere molta fidanza nel coraggio delle armate, i tribuni d' ogni legione cominciarono a far prestare giuridicamente e col sigillo di pubblica autorità il *giuramento* che solevano farsi tra di loro i soldati. Convien credere che si facesse loro promettere di nuovo tutto ciò ch' e-

glino avean promesso nell' arrolarsi, e che allora, oppure in seguito, la formola venne accresciuta di alcune particolarità giudicate necessarie all' uopo.

Comunque siasi la cosa, un soldato scelto dai tribuni, pronunciava alla testa della legione la formola del *giuramento*, indi chiamavasi a nome ogni legionario. Egli avanzavasi, e semplicemente dicea: « Io prometto la medesima cosa: *Idem in me.* »

La formola di questo giuramento non trovasi riportata in veruna parte, forse perchè non ve n'era alcuna determinata. Ma, combinando diversi luoghi di *Polibio*, di *Dionigi* d' *Alicarnasso*, di *Tito Livio* e di *Tacito*, trovasi che in sostanza il *giuramento* riducevasi a quanto segue: « Giuro d' ubbidire a un tale (pro« nunciavasi il nome del generale), di « eseguire i suoi ordini quanto so, e « posso, di seguirlo ovunque egli mi « conduca, di non abbandonare giammai « le insegne, di non darmi alla fuga, « e di non uscire dalla mia fila; pro« metto eziandio di essere fedele al se« nato e al popolo romano, e di non « far nulla in pregiudizio della fedeltà « che loro è dovuta. » Quest' ultima clausola venne forse inserita nel *giuramento*, dacchè s' avviddero che i generali cercavano di rendersi i soldati troppo affezionati.

Ecco ciò che si chiamava, *jurare in verba imperatoris*; espressione che letteralmente significa, giurare che tutte le parole del generale saranno considerate come una legge, e non già, come alcuni hanno creduto, ripetere la formola che pronunciava il generale. Da quanto sembra, egli non esigeva il *giuramento* delle legioni, ma i tribuni o i soldati spontaneamente affrettavansi a dargli questa autentica conferma dello zelo e della sommissione a tutti i desiderj del medesimo. Le armate prestavano *giuramento* agl' imperadori, come avevano praticato coi generali. Giuravan esse *in verba Tiberii Cæsaris*, come avevano altre volte giurato in *verba P. Scipionis*. Ma conviene osservare

1.° Che sotto gl' imperatori il *giuramento* rinnovavasi ogn' anno nel giorno delle calende di gennajo. Questo annuo *giuramento* dev' essere considerato come un semplice vestigio dell' antichità. In origine il comando delle armate apparteneva ai consoli ed ai pretori, e conseguentemente il generalato era annuo, come il consolato e la pretura. Non è facile il provare che l'uso di rinnovare il *giuramento* fosse più antico degli imperatori, ciò non ostante siamo inclinati a credere, che siffatta usanza sia stata introdotta coll' abuso di continuare il comando ai generali. Trovasi di rado che i Romani siansi allontanati da un uso antiquato, senza rendergli nel tempo stesso omaggio con qualche formalità. Sotto gl' imperatori ripetevasi pure il *giuramento* nel giorno anniversario della loro nascita e del loro avvenimento all' impero; ma rinnovavasi con solennità maggiore di cinque in cinque anni, dal giorno ch' eglino avevano incominciato a regnare. Non avendo *Augusto* giammai accettato l'impero che per cinque o dieci anni, anche allorquando l' imperiale dignità era divenuta perpetua, i suoi successori, alla fine d' ogni cinque o dieci anni del loro regno, sollennizzavano una festa, come se avessero preso di nuovo il possesso del generalato in forza di una nuova elezione. La prima volta che prestavasi il *giuramento*, e soprattutto nelle feste Quinquennali e Decennali, gl' imperatori davano ad ogni soldato una piccola somma di danaro; cosa che non era stata mai praticata dagli antichi generali.

A' tempi d' *Augusto*, di *Tiberio* e anche di *Caligola*, erano ancora ignote queste liberalità, sempre onerose, e sovente funeste allo stato, che in seguito presero il nome di *Donativum*, e nel basso impero di *Augustalicum*. Ebbero esse origine dalla timidezza di *Claudio*, il quale, secondo l' espressione di *Svetonio*, fu il primo di tutti i Cesari a comperare la fedeltà dei soldati. Tal sorta di gratificazione divenne un debito, e guai a quel principe che non lo avesse pagato; egli sarebbe stato ben tosto balzato dal trono. I soldati, ricevendo il loro soldo (e maggiormente quando praticavansi loro delle liberalità), giuravano di preferire la salute dell' imperatore a qualsiasi altra cosa; e forse in coteste occasioni servivansi di una formola particolare.

2.° Conviene considerare la differenza esistente fra il *giuramento* che era stato fatto ai generali, e quello che facevasi agli imperadori. *Tacito*, nel primo libro della sua storia, narra che le legioni dell' alta Germania, nello stesso giorno delle calende, in vece di prestare il *giuramento* a *Galba*, secondo il costume, fecero in pezzi le imagini di lui; ma che, temendo di comparire ribelli contro l' impero, giuraron esse obbedienza al senato e al popolo, cui da gran tempo, dice lo storico, più non si prestava *giuramento*. *Ipso Kalendarum Janua-*

riarum die , dirumpant imagines Galbae.... Ac ne reverentia imperii exuere viderentur, in S. P. Q. R. *obliterata jam nomina sacramenta advocabant.* Questo passo prova che, prestando altre volte il giuramento di fedeltà, l'armata lo faceva nominativamente alla nazione, e conferma ciò che trovasi nel duodecimo libro di *Dionigi* d'Alicarnasso, cioè, che i soldati giuravano di non voler far nulla a pregiudizio del popolo romano.

Il testo medesimo prova eziandio che nell'anno 68 dell'era cristiana, le cose erano già a questo rapporto da lungo tempo cangiate, e che non si prestava più *giuramento* che all'imperadore. Non è facile di poter fissare l'epoca di siffatto cambiamento: egli è però anteriore a *Nerone* ed anche a *Claudio*, poichè, a' tempi di *Galba*, era diggià molto antico, S. P. Q. R. *Obliterata jam nomina.* Supponendo che fosse stato introdotto da *Cajo*, l'orrore in cui era tenuto questo tiranno, sarebbe stato sufficiente per farlo dopo la sua morte abolire. Non sembra che *Tiberio* e *Augusto* ne siano stati gli autori, quindi n'è forza credere che sia d'uopo risalire sino ai tempi di *Giulio Cesare.*

Avendo il senato ed il popolo accumulato sul suo capo tutti i titoli, tutti i privilegi, tutti gli onori umani e divini, il generalato venne dichiarato ereditario ne' suoi discendenti, tanto naturali che adottivi. È probabile che le armate abbiano solennemente riconosciuto *Giulio Cesare* per generale perpetuo, e gli abbiano di nuovo prestato *giuramento.* I tribuni che lo fecero dare, soppressero senza dubbio il nome di senato e di popolo, per rendersi a *Giulio Cesare* più graditi.

Nulla c'impedisce di credere che a' tempi di *Augusto* la formola non sia stata quella medesima che rapporta *Vegezio*, e della quale servivansi sotto *Valentiniano* II, eccettuando però la diversità introdotta dal cambiamento di religione.

Non v'ha dubbio che, durante lo spazio dei venti mesi dalla morte del Dittatore, sino alla lega dei Triumviri, non sia stato di nuovo inserito nel *giuramento* il nome del senato e del popolo; ma devesi altresì credere che sotto il triumvirato, fu desso scancellato per sempre. Allorquando il Giovane *Cesare*, avendo in se riunito tutto il potere de' suoi colleghi, si fece, per così dire, obbligare ed accettar l'impero, gli ufficiali richiedettero il *giuramento,* secondo la nuova formola, cioè la promessa di eseguire tutto ciò che l'imperatore ordinerà; di non disertare giammai, e di sacrificare la vita, ove sia d'uopo, per la repubblica romana. *Augusto* mostrò di non accorgersene, non vi fu alcuno che osasse lagnarsene; e d'altronde nei trasporti di ammirazione e d'idolatria, destati in tutti i cuori dalla supposta sua rinunzia, i Romani erano più inclinati ad obbligarlo a ricevere ciò ch'egli ricusava, di quello che a contrastargli ciò ch'ei bramava di accettare. Da quanto sembra, venne in tal guisa stabilito questo nuovo *giuramento*, senza veruna lesione della pubblica autorità, senz' ordine dell' imperatore, senza decreto della nazione, e senza che dessa rinunciasse a' suoi diritti.

Finalmente per dare al lettore una idea chiara dei militari *giuramenti* dei Romani, diremo, che sotto la repubblica eranvi tre maniere d'ingaggiare le truppe. La prima chiamavasi *sacramentum*, con cui ogni soldato prestava *giuramento* in particolare nelle mani del suo generale, e prometteva di seguirlo dovunque il conducesse, senza abbandonarlo giammai, sotto qualsiasi pretesto, sino a che non fosse congedato. La seconda chiamavasi *conjuratio;* vale a dire, che nelle impensate turbolenze, o all'improvviso avvicinarsi del nemico, circostanza che richiedeva un pronto soccorso, e non lasciava tempo d'esigere il giuramento da ciascun soldato in particolare, il console saliva in Campidoglio, e, alzando due stendardi, l'uno color di rosa per l'infanteria, l'altro azzurro per la cavalleria, gridava: *Chiunque brama la salvezza della repubblica mi segua.* I Romani allora schieravansi sotto le bandiere, tutti unanimamente giuravano d'essere fedeli, e si obbligavano al servizio che la repubblica da loro attendeva. La terza maniera d'ingaggiare aveva luogo allorquando i magistrati spedivano in diversi luoghi degli uomini distinti, investiti del potere di levar truppe pei bisogni della repubblica, e questa chiamavasi *evocatio.*

Oltre il *giuramento* che prestavasi in coteste tre maniere, i Tribuni esigevano il *giuramento* particolare da tutti i soldati, di non prender nulla per se stessi, ma di portare nella tenda del generale tutto ciò che poteva cadere nelle loro mani.

Plutarco racconta che non era ad alcun soldato permesso d'uccidere, o di percuotere l'inimico, prima d'aver prestato il *giuramento* militare, oppur dopo d'aver ottenuto il suo congedo.

* 3. — *In acta*, *giuramento* particolare al senato di Roma, col quale prometteva di osservare tutti i comandamenti dell' imperatore regnante, e dei suoi predecessori, eccettuati quelli di que' principi che dal senato erano stati dichiarati tiranni, come *Nerone*, *Domiziano*, *Massimino*, o di quelli eziandio la cui memoria, senz' essere stata macchiata da veruna giuridica condanna, non era però meno odiosa, come quella di *Tiberio* e di *Caligola*. Conviene però distinguere questo *giuramento* da quello di fedeltà che prestavasi all' imperadore dai militari, e anche da coloro che non portavano le armi. Quest' ultimo chiamavasi *Jusjurandum in verba*, e talvolta *in nomen*. La maggior parte dei dotti, e specialmente *Giusto-Lipsio*, *Gronovio* e *Tillemont*, confondono il *giuramento* d' osservare i statuti, chiamato *jusjurandum in acta*, con quello di fedeltà, detto *jusjurandum in verba*.

Giurisdizione (*Iconol.*), una matrona abbigliata di veste porporina, seduta in un tribunale, la quale si appoggia ed un fascio consolare, tenendo in mano uno scettro, ed una catena d' oro al collo, cui è attaccato un sigillo di giustizia.

Giurite, Dee dei Romani, le quali, secondo *Aulo-Gellio*, presiedevano ai giuramenti. Questo passo soffre ancora qualche difficoltà.

Giurtasch o Giourtasch (*Mit. Mus.*), pietra misteriosa, che i turchi d' oriente credevano d' aver ricevuto di mano in mano dai loro antenati, risalendo sino a Tufel, figliuolo di Noè, e che pretendono abbia la virtù di procurar loro la pioggia allorquando ne hanno bisogno.

Gius-Chan, o Gius-Chon (*Mit. Maom.*). Nelle moschee reali ve ne sono trenta, ciascuno de' quali ogni giorno legge una delle trenta lezioni del Corano, di modo che ogni mese vien letto per intiero. *Gius* significa *sezione*, e *Chan* o *Chon* vuol dir *lettore*. Lo scopo di cotesta lettura mira a procurar il riposo alle anime dei Musulmani, i quali fanno qualche legato con siffatta intenzione. Quindi i *Gius-Chon* leggono presso i sepolcri, nelle moschee e in altri luoghi di divozione. Aggiungasi che leggono in certe ore del giorno dei libri tradotti dall' araba nella turca favella, i quali trattano dell' Islamismo, e li spiegano in forma di catechismo agli idioti, e agli ignoranti. Hanno inoltre dei libri di poesia persiana e araba, i quali contengono la bella morale che essi citano al bisogno.

1. Giustizia divina (*Iconol.*). Viene rappresentata colla figura di una donna di rara bellezza, portante una corona d' oro, sormontata da una colomba di risplendente bianchezza: i suoi capegli sono sparsi, la sua veste è tessuta d'oro, il suo sguardo dolce e modesto è rivolto al cielo: colla mano destra tiene una spada fiammeggiante colla punta rivoltata al suolo, e colla sinistra una stadera.

2. — (*Iconol.*) Divinità allegorica, figliuola di Giove, nel cui consiglio ella sedeva, e di Temi. Gli Egizj rappresentavano la statua di questa Dea senza testa, simbolo significante che i giudici dovevano spogliarsi d' ogni proprio sentimento, per seguire la decisione delle leggi. La bilancia e la spada, oppure un fascio di scuri, circondate da verghe, presso i Romani simbolo dell' autorità, sono gli ordinarj suoi attributi. *Euripide* le dà una clava; altri autori le danno un occhio in mano. Una mano all' estremità d' uno scettro è pur anco un attributo della Giustizia. Talvolta le viene posta una benda sugli occhi per esprimere la rigorosa imparzialità che si addice al carattere di un giudice. (*Vedi* Temi).

Aulo-Gellio dice che rappresentavasi con volto tristo e severo, e con occhi pieni di fierezza. Augusto le fece fabbricare un tempio in Roma. *Esiodo* narra che la Giustizia, figliuola di Giove, è attaccata al suo trono in cielo, e gli chiede vendetta tutte le volte che si offendono le leggi e l' equità. Sopra le medaglie di Antonino e di Adriano, ella è rappresentata seduta con delle misure accanto, tenendo lo scettro in una mano, e nell' altra una patera, per indicare che ella appartiene alla divinità. Per esprimere l' origine sua celeste anche *Le Brun* l' ha rappresentata con una stella sul capo. *Alciato* la figura sotto i lineamenti di una vergine, la cui corona è d' oro, e bianca la tunica, coperta di un ampio drappo di porpora. Il suo sguardo è dolce, ed è modesto il suo contegno: ella porta in petto un ricco giojello, simbolo dell' inestimabile suo valore, e pone il piè manco sopra una pietra quadrata. *Raffaello* l' ha dipinta in Vaticano sotto l' immagine di una donna venerabile, assisa sopra le nubi; la sua testa è fregiata di ricca corona di perle; volge lo sguardo al suolo, e sembra avvertire i mortali d' ubbidire alle leggi. Con una mano tiene la spada, e coll' altra la bilancia: il suo manto è verde, e la veste color di viola: a'

suoi fianchi veggonsi quattro bambini, due de' quali tengono dei cartoni, su cui leggesi: *Jus suum cuique tribuere;* ella rende a ciascuno ciò che gli è dovuto. A questi attributi *Gravelot* ha aggiunto un Sole in petto, simbolo della purità di coscienza, i libri dei *Codici*, e delle *Istituzioni*, che indicano le cognizioni del magistrato, e finalmente un trono, ed una benda regale, che esprimono la parte del sovrano potere a lei affidata. Allorquando gli antichi rappresentavano sull'estremità superiore dei loro scettri o dei loro bastoni una cicogna, e all'inferiore un ippopotamo, questo emblema voleva significare che la violenza è sottommessa alla Giustizia, perchè quest' ultimo era in Egitto il simbolo della violenza.

Amadeo Vanloo, in un quadro allegorico ne ha dato, della Giustizia il seguente emblema: da una mano ella tiene una bilancia, dall'altra una spada sguainata. È appoggiata ad un leone, per farne comprendere, essere necessario ch' ella sia accompagnata dalla forza. Una maschera posta sulla testa del leone, annuncia che la Giustizia sa smascherare il vizio, e punirlo. Al basso veggonsi dei fasci onde esprimere l' incremento del potere che risulta dall' alleanza della Forza e della Giustizia. Un cornucopia, unito a questo simbolo, indica che in uno stato ove regna la Giustizia, tutto cammina con prospero successo. Nel porticale della chiesa di S. Sulpizio a Parigi, la figura simbolica della Giustizia, rappresentata a basso-rilievo, tiene la bilancia, e si appoggia al libro delle leggi; la sua spada è sostenuta da un Angelo.

Alcuni iconologisti dipingono la Giustizia severa sotto la forma di uno scheletro coronato, coperto di lungo funebre drappo, che si appoggia con una mano sopra una spada, e coll' altra tiene una stadera. — *Mit. di Banier. t.* I.

* *Arato* ne' suoi Fenomeni fa un ritratto ancor più ammirabile della *Giustizia*, Dea che nell' età d'oro conversava giorno e notte sulla terra in compagnia de' mortali d' ogni età, d' ogni sesso e d' ogni condizione, insegnando loro le sue leggi. Durante l' età d' argento non potè più farsi vedere, che in tempo di notte, e come in segreto, rimproverando agli uomini la loro infedeltà; ma i delitti dell' età di bronzo l' hanno costretta a ritirarsi in cielo.

Sopra un prisma di smeraldo della collezione di *Stosch*, si vede la *Giustizia* rappresentata sotto le forme di una donna ritta in piedi, coperta di un drappo, tenendo nella destra mano una bilancia, e nella sinistra una palma.

Giuturna, Dea dei Romani, particolarmente adorata dalle donzelle e dalle donne maritate, le une per ottenere da lei un pronto e felice maritaggio, e le altre un favorevole parto. *Rad. juvare*, ajutare. In Roma credevasi che Giuturna, figliuola di Dauno e sorella di Turno, re dei Rutuli, fosse stata dotata di rara bellezza; che Giove in premio de' suoi favori le avesse dato l' immortalità, e l' avesse cangiata in fonte. Questa sorgente era presso Roma, e le sue acque servivano pei sacrifizj, e specialmente per quelli offerti a Vesta, nei quali era proibito di far uso di altre acque. Questa chiamavasi l' *acqua Verginale*. (*Ovid. Fast.* 2.)

Virgilio, attentissimo nell' impiegare nel suo poema tutte le romane antichità, non ha tralasciato di dare una parte anche a questa Dea nell' Eneide. (*l.* 2. 12.)

Giunone pone in opra tutto il suo soccorso per rompere il singolar certame che finì colla morte di Turno; ma una furia mandata da Giove, spaventa Turno e la sorella, che si cuopre il capo con un velo azzurro, e, gemendo, lanciasi in seno del fiume Numico.

Giwon (*Mit. Giap.*), divinità giapponese. Gli abitanti di quelle regioni credono, ch' ella vegli particolarmente alla conservazione della loro vita, e ch' ella possa preservarli da qualsiasi sinistro accidente, come dalle cadute, dai cattivi incontri, dalle malattie, e soprattutto dal vajuolo; quindi hanno l'uso di porre la statua o l' imagine di questa Divinità su la porta delle loro abitazioni.

Gladeim o Gladheim (*Mit. Celt.*), *soggiorno della gioja*, grande e magnifica sala, scintillante d' oro e dentro e fuori, costrutta dai dodici giudici, assessori del padre universale, ove si veggono i dodici loro sedili, oltre il trono che occupa il supremo Iddio. *Edda.*

* I. Gladiatore moribondo del Campidoglio. « Fra le opere del celebre « scultore *Ctesilao*, dice *Winkelmann* « (*Hist. de l' Art.* 6.), l' antichità « vanta soprattutto un uomo ferito e « moribondo, probabilmente un eroe, « nel quale potevasi scorgere quant' a- « nima restavagli ancora nel corpo: *in* « *quo possit intelligi quantum restet* « *animæ*. Io son d' avviso che questa « figura rappresentasse un eroe, poichè « m' imagino ch' egli non avrebbe vo-

« luto abbassarsi a trattare soggetti inferiori, mentre il merito suo principale, secondo *Plinio*, consisteva ad aggiugnere maggior nobiltà ai caratteri nobili de' suoi personaggi (*Plin. l.* 34, *cap.* 19.). Dietro questa osservazione, la statua del preteso *gladiatore moribondo*, esistente nel gabinetto del Campidoglio, non dovrebb' essere uscita dalla mano di *Ctesilao*, perchè rappresenta una persona della classe del popolo, che ha menato una vita laboriosa, come ce lo indicano, il suo volto, una delle sue mani, e le piante de' suoi piedi. Questo personaggio ha una corda attorno al collo, con nodo sotto al mento, ed è coricato sopra uno scudo ovale, sul quale scorgesi un corno spezzato. Questa statua non dovrebbe rappresentare un *gladiatore*, sia perchè ne' bei secoli dell' arte, i Greci non conoscevano ancora il combattimento dei gladiatori, sia perchè niun celebre artista, di cui è degno questo lavoro, avrà voluto avvilirsi col fare una statua di un siffato personaggio. Non debb' essere un *gladiatore* anche per la ragione, che non portavano corni curvi come erano le trombe ossia i *lituus* dei Romani: lo stromento che vi si vede è spezzato e steso sotto la figura. Una iscrizione greca su tale proposito ci dice, che i banditori o gli araldi ne' giuochi olimpici in Elide portavano una corda al collo, e suonavano il corno. Questa iscrizione posta sopra la statua di un vincitore a Olimpia, può spandere non poca luce sopra la figura del Campidoglio. Essa porta che quel vincitore, il quale era anche araldo, adempiva al proprio dovere, *senza servirsi del corno e della corda*.

« *Soumaise* congettura che questi araldi si mettessero una corda per precauzione, pel timore di rompersi una vena, suonando il corno. L'elogio dell' araldo compreso nell' iscrizione, porta che senza aver bisogno del corno, nè della corda, egli non servivasi che della propria voce per farsi intendere da tutti i Greci riuniti ai giuochi olimpici.

« Evvi però differenza fra gli araldi olimpici, e quelli che i generali spedivano da un' armata all' altra, e di città in città: non vien detto che questi fossero muniti di corno per suonare. Gli araldi portavano per l' ordinario un caduceo, simbolo della pace; emblema preso anche da *Giasone* per segno delle pacifiche sue intenzioni, allorchè sbarcò sulle rive di Colco. (*Apol. Arg. l.* 3, *v.* 197.) Tal sorta di deputati portavano qualche volta il caduceo in una mano, e la picca nell' altra, per dichiarare la guerra, o per proporre la pace: da tali araldi venne il proverbio greco « *τὸ δόρυκαι τὸ κηρὶκειον ἅμα πέμπειν* (*Polyb. l.* 4, *pag.* 318. A.), mandare la picca o il caduceo nel medesimo tempo, vale a dire, proporre la pace o la guerra. Con questo duplice carattere di missione trovasi dipinto sopra un vaso di terra cotta un araldo viaggiatore con un cappello bianco rivoltato sulle spalle, tenendo il caduceo nella mano destra, e la picca nella sinistra. Questo vaso, conservato nel gabinetto del collegio romano, trovasi inciso alla fine del terzo capitolo del trattato preliminare de' miei monumenti d' antichità. Talvolta gli araldi che si chiamavano anche Γραμματεὺς, vale a dire portatori degli ordini del generale all' armata, avevano pure una picca, cui era attaccata una specie di banderuola, TAINIA (*Diod. Sic. l.* 15, pag. 367.) la quale, ondeggiante a capriccio del vento, era un indizio che la persona di siffatti portatori era sacra. Da quanto leggesi in *Omero*, sembra che le piccole bande da cui era sormontato lo scettro di *Crise*, sacerdote d'Apollo, avessero lo stesso significato (*Iliad. v.* 14, *e* 15.). Quando erano portatori di fauste nuove, avevano cura di cingere le loro picche di rami d' alloro. (*Plut. Pompej. p.* 1174, *l.* 28.) Sicome sappiamo che i barbari mandavano i loro araldi con dei flauti e una lira, onde calmare gli animi e disporli ad ascoltare le loro proposte (*Atten. deipn. l.* 14, *p.* 627. D.), così possiamo anche credere che i Greci avessero egualmente il costume di equipaggiare gli araldi che servivan loro come deputati, alla foggia di quelli di Olimpia, e di mandarli muniti d' un corno, e con una corda intorno al collo, oltre lo scudo di cui erano pur anco armati. Ciò che sembra provare soprattutto l' invio di tal sorta di deputati, si è l' uso moderno di spedire un trombettiere in vece di araldo, usanza che pare proveniente dall' antichità. *Virgilio*, parlando di *Miseno*, araldo di *Ettore*, che portava un oricalco e una lancia, dice:

Et lituo pugnas insignis obibat et hasta.

(*Eneid. l.* 4, *v.* 197.)

« Mi si domanderà forse, come e in « qual occasione si è dunque rappre- « sentato, colla statua di cui trattasi, « un eroe ferito e moribondo? Abben- « chè io possa dispensarmi dal rispon- « dere a tale inchiesta, dopo di aver, « come credo, addotte delle ragioni, « le quali bastantemente provano, che « la nostra statua offre un araldo ferito, « pregherò il lettore a considerare se « questo personaggio rappresenti *Poli-* « *fonte*, araldo di *Lajo*, re di Tebe, « che fu ucciso da *Edipo* insieme al « suo signore (*Apollod. Bibl. l.* 3, *pag.* « 99 *A*); oppure s' egli sia piuttosto « *Copreo*, araldo di *Euristeo*, che fu « trucidato dagli Ateniesi per aver vo- « luto condur seco a forza i discendenti « d'Ercole, i quali eransi rifuggiti nelle « loro città, presso l' altare della Mi- « sericordia. Questa opinione potrebbe « acquistare qualche grado di verisimi- « glianza, allorchè si consideri che « *Copreo* è il più celebre araldo della « mitologica istoria, la cui memoria « rinnovasi ogn' anno in Atene pubbli- « camente. A' tempi dell' imperatore *A-* « *driano*, Atene celebrava ancora una « festa d'espiazione per l'assassinio com- « messo nella persona di cotesto araldo. « (*Filostr. vit. Sophist. l.* 2, *pag.* 550.) « Inoltre la nostra statua potrebbe ben « essere anche quella di *Antemocrito*, « araldo ateniese, trucidato dai Mega- « resi. La morte di quest' uomo pub- « blico, secondo *Pausania*, fu cagione « che la città di Megara provasse l' ira « degli Dei. I Megaresi, dic' egli, fu- « rono i soli fra tutti i Greci, a cui le « beneficenze di *Adriano* sembrarono « essere state inutili. » (*Paus. l.* 1, *pag.* 88.)

* 2. — DELLA VILLA PANFILI. *Bato* è il nome di questo *gladiatore* al quale *Caracalla* fece fare magnifiche esequie. Vi si vede scolpito di statura naturale sopra una pietra sepolcrale. Questo lavoro è di mediocre esecuzione.

* 3. — DELLA VILLA BORGHESI. « La « statua conosciuta sotto la falsa deno- « minazione di *Gladiatore* Borghesi, « sembr' essere, dice *Winckelmann*, « (*Hist. de l'Art. l.* 6, *cap.* 4.), se- « condo la forma delle lettere dell' iscri- « zione, la più antica di tutte le statue, « attualmente conservate in Roma e ca- « ratterizzate dal nome del possessore « dell' opera. Il tempo non ci ha tra- « smesso notizia veruna intorno ad *A-* « *gasia*, autore di questo capo d'opera; « ma il lavoro ch' egli ne ha lasciato « fa fede del suo merito. La statua di « *Apollo*, e il torso di *Ercole* di Bel- « vedere, offrono il più sublime ideale. « Il gruppo di *Lacoonte*, conservato nel « medesimo luogo, presenta il natu- « rale, rilevato e abbellito dall' ideale, « e dall' espressione, mentre il merito « della statua di cui io parlo, consiste « nella riunione delle bellezze naturali « dell' imaginazione. Le figure prece- « denti sono conosciute come un poema « epico, il quale passando dal verisi- « mile, al di là dei confini del vero, « conduce sino al maraviglioso; mentre « quella di cui noi parliamo, è come « l'istoria la quale espone schiettamente « la verità, ma colla migliore e più « bella scelta di pensieri e di espres- « sioni. L'aria della testa di questa figura « chiaramente dimostra che la sua forma « è presa dalla verità del naturale. Tutta « la sua fisonomia ci offre un uomo « che non è più nel fiore dell' età, ed « è giunto agli anni della virilità. La « struttura delle sue membra, ci sco- « pre le traccie di una vita costante- « mente attiva, e ci mostra un corpo « che il travaglio ha renduto robusto. »

« Gli antiquarj sono discordi intorno « alla rappresentazione di questa figura. « Alcuni ne fanno un *discobolo*, vale a « dire, giuocatore di disco, o di gran « piastrella di metallo. Era questa l' o- « pinione che il celebre barone di *Sto-* « *sch* mi partecipò in una sua let- « tera; ma non aveva egli bastantemente « esaminato la posizione che avrebbe « richiesto una siffatta figura. Poichè « colui che vuol lanciare una piastrella, « deve tirare il corpo indietro. Egli è « fuor di dubbio che all' istante in cui « gittasi qualche cosa, tutta la forza « cade sulla coscia diritta, intanto che « la gamba sinistra è nell' inazione. « Quivi si osserva il contrario. Tutta la « figura si porta innanzi, ed appog- « giasi alla coscia sinistra, la gamba « diritta, tirata in dietro, è sommamente « tesa. Il braccio diritto è moderno, e « la mano tiene l'estremità di un giavel- « lotto; sul braccio sinistro si vede la « coreggia dello scudo ch' ella portava. « Quando si considera che la testa e gli « occhi sono rivolti all' alto, e che la « figura sembra guarentirsi col suo scudo « dal pericolo che dall' alto la minac- « cia; si potrebbe più ragionevolmente « prenderla per la rappresentazione di « un guerriero, il quale siasi in una « pericolosa situazione singolarmente di- « stinto. Per altro io non credo che in « Grecia sia stato giammai accordato « l' onore di una statua ai *gladiatori*

« de' pubblici spettacoli; oltrecciò, que-
« st' opera sembra anteriore all' istitu-
« zione dei *gladiatori* presso i Greci.

** GLADIATORI. Ne' primi tempi eroici eravi l'uso d' immolare degli schiavi, o prigionieri di guerra ai mani de' grandi uomini che erano morti combattendo. Quindi *Achille* in *Omero* (*Iliad.* 23.), sacrifica dodici giovani trojani all' ombra del suo amico *Patroclo*; e in *Virgilio*, *Enea* (*l.* 11. *e* 81.) manda nella stessa guisa degli schiavi a *Evandro* perchè siano immolati ne' funerali delle persone più distinte. Ciò null' ostante, siccome parve barbara cosa il trucidarli come animali, venne stabilito ch' eglino si dovessero battere l' uno con l' altro, e che in tal guisa essi farebbero tutto il possibile per salvare la loro vita, e per toglierla all' avversario: ciò parve meno inumano, perchè finalmente potevan essi scampare dalla morte, e dovevano lagnarsi soltanto con se stessi, se non sapevano evitarla. Allora la professione di *gladiatore* divenne un' arte: vi furono dei maestri per insegnarla; impararono a battersi, vi si esercitarono e ne vennero fatti dei giuochi pubblici. I *gladiatori* d' ordinario servivansi di due spade, o pugnali; onde a *Gladio* venne loro dato il nome di *gladiatori*.

Il primo spettacolo di questi sciagurati comparve in Roma (*Val. Max.* 2. 4.) l'anno della fondazione 490, sotto il consolato di *Appio Claudio* e di *M. Fulvio*. Da principio ebbesi cura di non accordarlo che alle funebri pompe dei consoli e dei primi magistrati della repubblica; ma quest' uso si estese insensibilmente a persone meno qualificate; finalmente molti particolari lo stipularono ne' loro testamenti, e, per dir tutto, si videro dei combattimenti di *gladiatori* anche ai funerali delle donne. (*Svet. Jul. c.* 24, *n.*° 5, *e Dio. l.* 40.)

Appena si conobbe, in forza dell' affluenza, il piacere che il popolo traeva da tal sorta di spettacoli, s' insegnò ai *gladiatori* l' arte di battersi, furono formati ed esercitati; e la professione d' istruirli divenne un' arte sorprendente, della quale non eravi giammai stato esempio.

Venne immaginato di diversificare e le armi e i differenti generi di combattimenti ai quali erano destinati i *gladiatori*. Però sen videro alcuni combattere sui carri, altri a cavallo, altri cogli occhi bendati; ve n' erano alcuni senz' armi offensive; altri erano armati da capo a piedi, ed altri non avevano che uno scudo per coprirsi. Gli uni portavano per armi una spada, un pugnale; gli altri non erano che pel mattino, alcuni pel dopo pranzo; finalmente venne distinta ogni copia di combattenti con nomi de' quali è necessario di porgere la spiegazione.

1.° I *gladiatori* chiamati *seguitatori* (*Secutores*), avevano per arme una spada ed una specie di clava impiombata all' estremità, e questi, secondo *Giovenale*, prendevano il posto di colui che restava ucciso, quasi sostituti.

2.° I *Traci* (*Thraces*), avevano una specie di coltella o scimitarra, alla foggia di quelli dei popoli di Tracia, da cui derivava il loro nome.

3.° I *Mirmilloni* (*Mirmillones*), erano armati di scudo, di falce e portavano sul cimiero la figura di un pesce. I Romani diedero loro il soprannome di *Galli*.

4.° I *Reziarj* (*Retiarii*) portavano un tridente da una mano, e una rete dall' altra: combattevano in tunica ed inseguivano il *Mirmillone*, gridandogli: « Non voglio te, o Gallo, ma il tuo pesce. » *Non te peto, Galle, sed piscem peto.*

5.° Gli *Oplomaci* (*Hoplomachi*), erano armati di scudo e di tutte le armi come lo indica il loro nome greco.

6.° Gli *Sfidatori* (*Provocatores*), avversarj degli oplomaci, erano com' essi, armati di tutt' arme.

7.° I *Dimecari* (*Dimaechari*) si battevano con un pugnale in ambe le mani.

8.° Gli *Essedarii* (*Essedarii*) combattevano sempre sui carri.

9.° Gli *Andabati* (*Andabatae*) combattevano a cavallo cogli occhi coperti, o da una benda, oppure dall' armatura del capo la quale ricadeva sul loro volto.

10.° I *Meridiani* (*Meridiani*) erano così chiamati perchè entravano nell' arena a mezzo giorno; si battevano con una specie di spada contra coloro che appartenevano alla loro medesima classe.

11.° I *Bestiarj* (*Bestiarii*) erano *gladiatori* di professione, oppure uomini valorosi che combattevano contro le bestie feroci, onde far mostra della loro destrezza, come i *toreros* o *toreados*, degli Spagnuoli a' giorni nostri.

12.° I *Fiscali*, i *Cesariani*, i *Postulati* (*Fiscales*, *Caesariani*, *Postulatitii*) erano quelli mantenuti a spese del fisco; presero il nome di *Cesariani* perchè erano destinati pei giuochi ai quali assistevano gl' imperadori; e siccome erano i più valorosi, e più destri

di tutti i *gladiatori*, vennero chiamati, *postulati*, perchè erano a richiesta del popolo.

Chiamavansi finalmente *Catervarj*, quei *gladiatori* che si prendevano da varie classi e che battevansi a frotte contra molti altri.

Sovente si facevano combattere dei *gladiatori* in tempo de' banchetti, e gli occhi de' convitati si pascevano delle loro ferite. *Silio* (II. 51.) attribuisce l' origine di questa barbarie agli abitanti della Campagna, città del principato Citra.

> Quin etiam exhilarare viris convivia cœde
> Mos olim, et miscere epulis spectacula dira
> Certantum ferro: sæpe et super ipsa cadentum
> Pocula, respersis non parcò sanguine mensis.

L' industria medesima che formò le diverse classi dei *gladiatori*, ne rendette l' istituzione lucrativa per coloro che le inventarono: chiamavansi *lanisti* (*lanistæ*). Consegnavansi loro i prigionieri, i rei e gli schiavi colpevoli; vi aggiugnevano degli altri schiavi destri, forti e robusti, ch' essi comperavano pei giuochi, ai quali ispiravano coraggio a battersi colla speranza di ricuperare la libertà; gl' istruivano, e insegnavano loro la maniera di servirsi delle loro armi, e incessantemente li esercitavano nei rispettivi loro combattimenti onde renderli interessanti per gli spettatori; nella qual cosa pur troppo riuscirono.

Oltre i *gladiatori* di questo genere, eranvi talvolta delle persone libere che noleggiavansi per sifatto certame, sia per la depravazione de' tempi, sia per l' estrema indigenza che, pel danaro, li portava a questo mestiere: tali erano sovente gli schiavi dapprima *gladiatori* e che avevano diggià ottenuto l' esenzione e la libertà. I maestri di scherma, noleggiando tutti cotesti *gladiatori* volontarj, facevan loro prestare il giuramento di combattere sino alla morte. *Petronio* ha conservata la formola di tal giuramento (*c.* 77): *in verba Eumolpi sacramentum juravimus, uri, vinciri, verberari, ferroque necari; et quidquid aliud Eumolpus jussisset, tamquam legitimi gladiatores, domino corpora, animosque religiosissime addicimus.*

Allorquando si volevano dare dei giuochi di *gladiatori* era d' uopo rivolgersi a cotesti maestri, essi somministravano, per un convenuto prezzo, la quantità di coppie che si bramava e di classi diverse. Col lasso del tempo avvenne che i primi personaggi della repubblica ebbero a se dei *gladiatori* per tal sorta di spettacoli, e per altri motivi: *Giulio Cesare* era uno di questi.

Da principio venne agli edili affidata l' intendenza di codesti giuochi crudeli; indi vi presiedettero i pretori, finalmente *Commodo* affidò quest' ispezione ai questori.

Gl' imperatori, sia pel proprio piacere, o per guadagnarsi l' amicizia del popolo, facevano rappresentare questi giuochi nel giorno della loro nascita, nella dedica dei pubblici edifizj, nei trionfi, prima di partire per la guerra, dopo qualche vittoria e in altre solenni occasioni, o che eglino giudicavano conveniente di rendere tali. *Svetonio* rapporta che *Tiberio* diede due combattimenti di *gladiatori*, l' uno in onore del proprio padre, e l' altro in onore di *Druso*, suo fratello. Il primo ebbe luogo nella pubblica piazza; il secondo nell' anfiteatro, ove questo imperatore presentò dei *gladiatori* i quali avevano avuto il loro congedo, e a cui promise cento mila sesterzj di premio, vale a dire, circa ventiquattro mila franchi. L' imperatore *Claudio* limitò prima di tutto cotesti spettacoli a certi termini fissi; ma poco dopo annullò egli stesso il proprio ordine.

Qualche tempo prima del giorno del combattimento, colui che presiedeva ai giuochi, *editor muneris*, ne dava avviso al popolo per mezzo degli affissi, ove indicavasi la specie dei *gladiatori* che dovevano combattere, i loro nomi, e i segni che dovevano distinguerli; poichè ciascuno prendeva qualche segno particolare, come le penne di pavone o di altri augelli.

Specificavasi eziandio il tempo che dovea durare lo spettacolo, e quante coppie differenti di *gladiatori* vi doveano intervenire, perchè erano sempre a coppie: talvolta tutte queste cose rappresentavansi sopra un quadro esposto sulla pubblica piazza. (*Oraz. Sat.* 2, 7, 95.)

Il giorno dello spettacolo portavansi sull' arena due qualità d' armi: le prime erano bastoni noderosi, o fioretti di legno; le seconde erano pugnali veri, spade, coltelli, ecc. Le prime armi chiamavansi *arma lusoria*, armi per fare gli esercizj; le seconde, *arma decretoria*, armi decretate, perchè davansi con decreto del pretore, o di quello che faceva la spesa dello spettacolo. I *gladiatori* cominciavano a schermare colle prime armi, ed era questo il preludio, indi prendevano le seconde, e si battevano ignudi o colla tunica. Il primo combattimento chia-

mavasi *prælusio*, giuoco; il secondo dicevasi *dimicatio ad certum*, combattimento a ferro aguzzato.

Appena sgorgava il primo sangue del gladiatore, tutti gridavano: *egli è ferito*; e se in quell' istante il ferito deponeva le armi, era una conferma che egli stesso faceva della sua disfatta; ma la sua vita dipendeva dagli spettatori, o dal presidente dei giuochi; cionnondimeno se in quel momento sopraggiungeva l' imperatore, concedevagli la sua grazia, o semplicemente, o talvolta colla condizione che, s' egli rinveniva dalla sua ferita, tal grazia non lo esentava dal combattere un' altra volta. (*Ovid. Pont.* II, 8, 53.)

Caesaris adventu tutus gladiator arenæ
Exit, et auxilium non leve vulnus habet.

Nell' ordinario corso delle cose, era il popolo che decideva della vita e della morte del *gladiatore* ferito: allorquando egli si era condotto con destrezza e con coraggio, eragli quasi sempre conceduta la grazia; ma se per lo contrario erasi mostrato vile nel combattimento, di rado il decreto della sua morte era dubbio. Il popolo altro non faceva che mostrare la mano col pollice piegato sotto le dita, per indicare che la vita del *gladiatore* era salva; e per sentenziarlo alla morte, bastava che egli mostrasse la mano col pollice alto e diretto a quello sciagurato. Il *gladiatore* ferito conosceva tanto bene essere questo l' ultimo segno della sua perdita, che avea per uso, tosto che se ne avvedeva, di presentare la gola per ricevere il colpo mortale. Appena spirato, il suo corpo era trasportato fuori dall' arena, onde togliere alla vista degli spettatori un sì deforme oggetto.

Ogni *gladiatore* che aveva servito tre anni nell' arena, otteneva, di diritto, il suo congedo, ed anche senza attendere il termine dei tre anni, allorquando in qualche occasione egli dava prove straordinarie della sua destrezza e del suo coraggio, il popolo gli faceva dare il suo congedo immediatamente, prima che fosse data la ricompensa al *gladiatore* vittorioso, la quale consisteva in una palma, in una somma di denaro, o in un premio talvolta considerabile; l' imperatore *Antonino* confermò tutti questi usi. Ma siccome accadeva ai maestri di scherma, che facevan traffico dei *gladiatori* per aumentare il loro guadagno, di far combattere ancora in altri spettacoli coloro che avevano diggià trionfato, a meno che il popolo non avesse loro accordata l' esenzione, *missio*, *Augusto* ordinò, per reprimere siffatti abusi dei *lanisti*, che non si dovessero far più combattere i *gladiatori*, senza accordare a quelli che fossero vincitori un assoluto congedo, acciò non combattessero, loro malgrado. Ciò non ostante per ottenere la libertà era necessario da principio ch' eglino fossero stati più volte vincitori; in seguito divenne ordinario, accordando ad essi l' esenzione, di conceder loro anche la libertà.

Questa libertà, che toglieva i *gladiatori* dallo stato di servitù, e che inoltre permetteva loro di far testamento, ma non dava ad essi la qualità di cittadino, cotesta libertà, dico, era praticata dal pretore, il quale consegnava loro un bastone noderuto, oppure un bastone di spino, quello stesso che serviva per arma d' esercizio e che appellavasi *rudis*. Coloro che ottenevano questo bastone chiamavansi *rudiarj*. Qualche volta alla liberazione si aggiugneva anche una ricompensa puramente onorifica, in testimonio del valore del *gladiatore*; era questa una ghirlanda, o una specie di corona di fiori attorciliata da nastri di lana, chiamati *lemnisci*, ch' egli ponevasi in capo. Le estremità de' nastri pendevangli sulle spalle; d' onde venne dato il nome di *Lemniscati* a coloro che portavano questo segno di distinzione.

Abbenchè i *rudiarj* fossero liberi, che non si potesse obbligarli a combattere, e che fossero essi distinti dai loro camerata per mezzo del bastone e del berretto coronato, nulladimeno ogni giorno sen vedevano alcuni che, pel denaro, ritornavano nell' arena, e si esponevano a que' medesimi pericoli dai quali erano usciti vincitori: la loro manía pei combattimenti dell' arena, non era minore del trasporto del popolo per sì barbaro spettacolo.

Quando i *gladiatori* erano ammessi nelle truppe, la cerimonia aveva luogo nel tempio d' *Ercole*, e quando avevano ottenuta l' esenzione, la libertà e il bastone, abbandonavano per sempre la professione di *gladiatore*, recavansi ad offrire le loro armi al figlio di *Giove* e di *Alcmena*, siccome al loro Dio tutelare, e le appendevano alla porta del suo tempio.

Sovente i *gladiatori* furono impiegati nelle truppe e specialmente nelle guerre civili della repubblica e del triumvirato; e quest' uso continuò sotto il regno degli imperatori. *Ottone*, portandosi a combattere contro *Vitellio*, arrolò nella sua armata due mila *gladiatori*, e, a tal uopo, molti erano mantenuti a spese del

fisco. Sotto *Gordiano* III se ne contarono sino mille paja: *Marco-Aurelio* li condusse alla guerra contro i Marcomanni; e il popolo romano li vide partire con dolore, temendo che l'imperatore non desse più que' giuochi che gli erano tanto graditi.

Già da lungo tempo questo popolo ne faceva la sua delizia, allorchè fu proibito, sotto la repubblica, per mezzo della legge Tullia, a qualunque cittadino il quale brigasse le magistrature, di dare veruno spettacolo di *gladiatori* al popolo, per tema che coloro i quali facevan uso di questo mezzo, non guadagnassero la sua benivoglienza e i suoi suffragi con pregiudizio degli altri aspiranti.

Ma la mania di parecchi imperatori per cotesti giuochi sanguinosi, col moltiplicarli, rovinò lo stato. *Nerone*, da quanto riferisce *Svetonio*, in coteste tragiche scene fece comparire un gran numero di cavalieri e di senatori, ch' egli obbligava a battersi gli uni contro gli altri, o contro delle bestie selvagge. *Dione* assicura che vi furono eziandio persone cotanto infami in que' due ordini, per offrirsi a combattere nell'arena come i *gladiatori*, in forza di una vergognosa compiacenza verso il principe. L'imperatore *Commodo* fece di più; si esercitò esso stesso nel mestiere dei *gladiatori* contra feroci animali.

A quell'epoca si videro anche le matrone romane addestrarsi volontariamente a quell' impiego obbrobrioso nell' anfiteatro le une contro le altre, recandosi a gloria di far pompa della loro abilità, e dell' intrepido loro coraggio: *nec virorum modo pugnas; sed et fœminarum*, dice *Svetonio*, di *Domiziano* (*cap.* 6 *n°* 2.).

Finalmente dopo lo stabilimento della cristiana religione, e dopo che la sede dell' impero fu trasferita in Bizanzio, cominciarono a nascere nuove costumanze; e parve che più dolci costumi fossero per succedere ai passati. Una folla di scrittori rapporta che *Costantino* abolì i combattimenti dei *gladiatori* in Oriente, ma trovasi soltanto ch' egli proibì d'impiegarvi coloro che erano già condannati per delitti, ordinando al prefetto del pretorio, di mandarli piuttosto a lavorare nelle miniere: tale ordinanza è in data del primo di ottobre dell' anno 325 a Berite nella Fenicia. Gli imperadori *Onorio* e *Arcadio* tentarono di far perdere in Occidente l'uso di siffatti giuochi; ma questi orribili divertimenti non finirono realmente se non coll' impero romano, allorquando improvvisamente si disciolse in forza dell' invasione di *Teodorico*, re dei Goti, verso l' anno 500 dell' era nostra.

La durata di cotesti giuochi non deve però destare sorpresa maggiore di quello che possano destarla le crudeli invenzioni cui diedero luogo per tanti secoli, e che sembrano incredibili. Non solo fu raffinata l'arte d'istruire i *gladiatori*, di formarli, d' animare il loro coraggio, di farli spirare, per così dire, di buona grazia; ma furono anche raffinati gli stromenti micidiali di cui dovevano far uso quegl' infelici per trucidarsi a vicenda. Non a caso si faceva combattere il *gladiatore* tracio contro il seduttore, nè si armava il reziario in un modo, e il mirmillone in un altro; fra le armi offensive e difensive di quelle quadriglie, cercavasi una combinazione la quale rendesse più lunghi e più orribili i loro combattimenti. Diversificando le loro armi, proponevansi lo scopo di variare anche il genere della loro morte: li nutrivano inoltre di paste d'orzo e di alimenti proprj a mantenerli in ottima cera, acciò il sangue più lentamente colasse dalle ferite ch' essi ricevevano, e potessero gli spettatori più a lungo gioire della vista della loro agonia.

Non bisogna credere che tali spettacoli fossero destinati soltanto per l' infima classe del popolo, mentre gli ordini più distinti dell' impero assistevano pur essi a sì barbari trattenimenti: anche le stesse Vestali non tralasciavano di trovarvisi presenti; erano esse poste sul primo gradino dell' anfiteatro. Giovi il leggere il quadro poetico che fa *Prudenzio* di quel pudore, che tingendo loro la fronte, ricreavasi del movimento dell' arena; di que' sguardi sacri, avidi di ferite; di quegli ornamenti sì rispettabili, che venivano posti indosso per godere della morte crudele degli uomini; di quelle anime tenere che ai più sanguignosi colpi cadevano in isvenimenti, e risvegliavansi ogni volta che l'omicida coltello veniva immerso nella gola di un infelice; finalmente della compassione di quelle timide vergini le quali per mezzo di un fatal segno decidevano dei resti della vita del *gladiatore*.

. . . . Pectusque jacentis
Virgo modesta jubet converso pollice rumpi,
Ne lateat pars ulla animae vitalibus imis
Altius impresso dum palpitat ense secutor.

Non deve però questo pittoresco quadro, unito alle altre storiche circostanze finora esposte, ispirarci troppo orrore pei

Romani, e per le Vestali; già da gran tempo i Romani stessi biasimavano il proprio loro gusto per gli spettacoli dell'arena, da lungo tempo conoscevano essi i terribili abusi che vi si erano introdotti; bandita non era l'umanità dal loro cuore per altri rapporti. Nel tempo medesimo, del quale parliamo noi, era considerato fra loro come barbaro quell'uomo il quale faceva con ferro rovente marcare il suo schiavo, perchè gli avea rubato la biancheria di tavola; azione per la quale le leggi di molti paesi cristiani condannano alla morte i nostri domestici, i quali sono di condizione libera. D'onde proviene adunque, dirà taluno, siffatto stravagante contrasto ne' costumi? d'onde mai deriva l'estremo piacere che trovavano i Romani negli spettacoli dell'anfiteatro? Siffatto gusto derivava principalmente da una specie di movimento macchinale, mal represso dalla ragione, e che sempre trascina gli uomini presso gli oggetti più atti a dilaniare il cuore. In ogni paese il popolo recasi a vedere uno de' più orrendi spettacoli, cioè la morte di un altr' uomo, specialmente se questi debba subire il rigore delle leggi sopra di un palco con orribili tormenti. L'emozione che desta la vista di tali spettacoli, diviene una specie di tenerezza, i cui moti scuotono l'anima violentemente; e un uomo vi si lascia trascinare, malgrado delle tristi e importune idee che lo accompagnano, e seguono siffatti movimenti. Esamini pur chi ne ha brama l'istoria di tutte le nazioni le più incivilite, egli le vedrà abbandonarsi tutte al piacere degli spettacoli barbari, nell'istante che la natura con interno fremito fa fede ch'ella sollevasi contro il proprio piacere.

I Greci cui senza dubbio non fu giammai imputata l'inclinazione alla barbarie, accostumaronsi anch'essi agli spettacoli dei *gladiatori*, abbenchè dalla loro infanzia non fossero stati assuefatti a tali orrori. Sotto il regno di *Antioco* Epifane, re della Siria, le arti e le scienze, fatte per correggere la ferocia degli uomini, fiorivano da lungo tempo in tutti i paesi abitati dai Greci; alcuni usi praticati altre volte ne' giuochi funebri, e che somigliavano i combattimenti dei *gladiatori*, eranvi da più secoli aboliti. *Antioco*, bramando di conciliarsi, colla magnificenza, l'affetto delle nazioni, fece a grandi spese venir da Roma dei *gladiatori*, per dare ai Greci, amanti d'ogni sorta di feste, uno spettacolo nuovo. Da principio, dice *Tito Livio*, non sembrò loro che un oggetto d'orrore. *Antioco* non si disanimò, e fece combattere i campioni soltanto fino al primo sangue. Questi combattimenti, in tal guisa mitigati, furono risguardati con soddisfazione: ben presto non allontanarono più lo sguardo dai combattimenti fino all'ultimo sangue, indi insensibilmente vi si accostumarono a spese dell'umanità.

Furono finalmente creati dei *gladiatori* nel paese; e siffatti spettacoli divennero scuole, eziandio per gli artisti; Ivi *Ctesilao* studiò il suo *gladiatore* moribondo, nel quale scorgevasi quanto di vita gli restava ancora.

Tuttavia non si può dissimulare che i Romani non siano stati il primo popolo del mondo, che di sì barbari giuochi abbia fatto il più caro de' suoi trattenimenti; ed abbastanza lo prova tutto ciò che abbiamo detto finora.

Cicerone, da quanto pare, ha avuto gran torto di condannare soltanto gli abusi che vi si erano introdotti, e di approvare lo spettacolo dell'arena, allorquando i soli colpevoli vi combattevano alla presenza del popolo. Si può quindi credere che siffatti giuochi micidiali abbiano alimentato ne' romani petti quel sanguinario umore, che Roma aveva palesato fin dalla sua origine, e del quale, in forza di continue guerre, da lei sostenute pel corso di cinque secoli, erasi ella fatta un' abitudine.

La morale degli Ateniesi non permise loro di avere altri sentimenti, oltre quello dell'avversione pel giuoco dei *gladiatori*; essi non vollero giammai ammetterli nella loro città, malgrado dell'esempio degli altri popoli della Grecia; ed essendosi qualcuno permesso un giorno di pubblicamente proporre siffatti giuochi, acciò, diss' egli, gli Ateniesi non la cedino a Corinto: « prima rove- « sciate, esclamò con vivacità un Ate- « niese, rovesciate dunque l'ara che « da mille anni e più fu dai nostri pa- « dri innalzata alla Misericordia. »

* Gladiatorio, ricompensa, o soldo dei *gladiatori*.

1\. Glafira, città della Tessaglia, i cui abitanti recaronsi all'assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* 2\. — Figliuola di *Archelao*, gran sacerdote di Bellona nella Cappadocia; celebre pe' suoi intrighi e per la sua bellezza. *Antonio*, sedotto dalle sue attrattive, diede a' suoi figli il regno della Cappadocia. L'infedeltà di *Antonio* dispiacque a *Fulvia*, sua moglie, la quale tentò di vendicarsi, accordando ad *Augusto* i favori che suo marito otteneva da *Glafira*.

* 3. — Figliuola di *Archelao*, re di Cappadocia, e nipote di *Glafira*, sposò *Alessandro*, figlio di *Erode*, dal quale ebbe due figliuoli. Dopo la morte di *Alessandro*, divenne moglie di *Archelao* suo cognato.

* Glafiro, famoso adultero. — *Giov.* 6, *v.* 77.

Glano, uno de' figliuoli che Ercole in un momento di furore gittò nel fuoco.

Glasor (*Mit. Scand.*), foresta di alberi d'oro del paradiso degli Scandinavi.

1. Glauca, figliuola di Saturno, nacque insieme con Plutone, e fu sola presentata al padre affinchè egli non divorasse il fratello di lei.

2. — Una delle più celebri Amazzoni.

3. — Danaide. — *Apollod.*

** 4. — Figliuola di *Cicno*. I Mentorj la mandarono, come i suoi fratelli *Cobo* e *Coziano*, ai Greci, allorchè dopo la morte di *Cicno* o *Cigno* vollero incendiare la loro città. Essa fu abbandonata ad *Ajace*, figlio di *Telamone*, al quale servì di schiava. — *Millin.*

1. Glauce, fontana di Corinto, così chiamata perchè vi si gittò Glauce, colla speranza di trovare un preservativo contro gl'incantesimi di Medea. — *Paus.*

** 2. Figliuola di *Creonte*, re di Corinto, fu amata da *Giasone*, che la fece sua sposa in pregiudizio di *Medea*. Questa, per vendicarsi della rivale, le mandò in dono una veste ed una corona, ambedue avvelenate. Appena ella si fu posti indosso questi ornamenti, si sentì divorare da una segreta fiamma. « Si vede, dice *Euripide*, la spuma « sulle labbra, gli occhi semispenti « e stralunati; tutto il corpo scolo« rato; ella manda orribili strida; dalla « corona che le cinge il capo escon « vortici di fiamme. *Glauce*, dovunque « dal fuoco circondata, scuote la capi« gliatura, e tenta di trarsi di capo la « corona fatale, inutile sforzo: più essa « ne fa, vieppiù la fiamma raddop« piasi; il sangue mescolato col fuoco « le inonda il viso; le stesse carni ca« dono come goccie ardenti di una tor« cia; le ossa rimangono scoperte, e « *Glauce* diventa un cadavere infuocato. « In cotal guisa la misera principessa « soffre la pena dovuta all' infedeltà di « *Giasone*. » Si aggiunge ch' ella si gittò in una fontana onde estinguere il fuoco che la divorava, ma che le acque da lei avvelenate le diedero morte. — *Vedi* Creusa.

Le nozze e la morte di *Glauce* veggonsi rappresentate sopra parecchi bassirilievi pubblicati da *Winckelman* nei suoi *Monumenti antichi* (*n.*° 90 *e* 91.). Uno trovasi nel palazzo *Lancellotti*, e un altro nella villa *Borghesi*.

3. — Madre della terza Diana, e, secondo *Cicerone*, moglie di Upi.

4. — Nereide.

5. — Figliuola di Cicreo e moglie di Atteo. — *Apollod.*

* 6. — Figlia di *Cicreo*, re di Salamina, e prima moglie di *Telamone*. — *Vedi* Telamone.

Glaucia, figliuola di Scamandro, divenne amante e incinta di Deimaco, allorquando in compagnia d' Ercole portossi ad assediare Laomedonte nella città di Troja. Deimaco in questa impresa fu ucciso. Glaucia, temendo i cattivi trattamenti della sua famiglia, se scoperta si fosse la sua corrispondenza con Deimaco, andò a trovar Ercole, cui affidò il segreto della propria situazione. Questo eroe n' ebbe pietà, e, volendo serbare illeso l' onore di Deimaco, la condusse con se in Beozia, ove la consegnò ad Eleonio, padre di Deimaco, nella casa del quale ella partorì un figlio cui diè il nome di Scamandro. Essendo questi divenuto potente in quella regione, diede al fiume Inaco il nome di Scamandro, e quello di sua madre Glaucia ad un piccolo fiumicello. Egli chiamò eziandio *Acidusa* una fontana, dal nome di sua moglie, dalla quale ebbe tre figliuole, che furono per lungo tempo onorate sotto il nome di tre vergini. *Plut.*

Glaucippe, Danaide. — *Apollod.*

** 1. Glauco, Dio marino, figliuolo di *Nettuno*, e della Ninfa *Naide*, o, secondo altri, di *Antedone* e di *Alcione*, oppure di *Eubea* e di *Polibio*, figliuolo di *Mercurio*, fu un famoso pescatore della Beozia. Avendo un giorno posti sull' erba della spiaggia dei pesci da lui presi, s' avvide che quelli si agitavano in modo straordinario, e di nuovo lanciavansi in mare. *Glauco*, persuaso che quell' erba avesse qualche particolare virtù, volle farne egli stesso l' esperimento, quindi sen pose in bocca e la masticò; ma, appena n' ebbe inghiottito, si sentì, dice *Ovidio*, palpitare il cuore, nè potendo resistere all' ardente brama di cangiar di natura, si gittò anch' esso in mare. *Tetide* e l' Oceano lo spogliarono di tutto ciò ch'egli avea di terrestre e di mortale e lo ammisero nel numero degli Dei marini. Dopo la sua metamorfosi, *Glauco* divenne amante di *Scilla*, bel-

lissima fra le Nereidi; ed avendola trovata insensibile all' amor suo, ricorse a *Circe*. Questa maga, colta dalla gelosia, tentò di allontanarlo dalla Nereide, e, non essendovi riuscita, si vendicò col trasformarla in un mostro marino. — *Vedi* SCILLA. — *Filostrato* descrive la figura di *Glauco* nel seguente modo. « La sua barba, dic' egli, è umida e « bianca, i suoi capelli ondeggiano sulle « sue spalle; le sopracciglia folte ed « unite in guisa che sembrano un sol « ciglio. Le sue braccia sono fatte a « pinna di pesce, e il suo petto è co- « perto d'alga marina; il ventre stretto « e tutto il resto del suo corpo termina « in pesce, la coda del quale si ripiega « sino alle reni. »

Atteneo dice che *Glauco* s'innamorò di *Arianna* allorquando fu da *Bacco* trasportata nell'isola di Dia; che il Nume per punirlo lo legò al ceppo di una vite, dal quale trovò poscia il mezzo di liberarsi. *Glauco* era un abilissimo pescatore, e sapeva ben nuotare, e siccome stava egli lunga pezza sott'acqua, così, per conciliarsi molta estimazione, dava egli a credere, che in quel tempo avesse delle conversazioni colle marine Deità. Malgrado però di tutta la sua abilità, un giorno, si annegò, ed allora fu detto, che i Dei marini lo avevano del tutto ammesso nella loro compagnia. Parve che la città di Antedona restasse persuasa di siffatta sparizione, poichè gl'innalzò un tempio e gli offerì dei sacrifizj. Celebre divenne il luogo ove egli morì, e *Pausania* dice che in Antedona si vedeva il *Salto* di Glauco, vale a dire, il sito dal quale erasi egli lanciato in mare. Col tempo vi fu anche un oracolo che sovente veniva consultato dai marinaj. A questa prima favola di *Glauco*, altre ne vennero aggiunte: secondo *Diodoro* di Sicilia, egli apparve agli Argonauti sotto le sembianze di un Dio marino, quando *Orfeo*, in occasione di una tempesta, fece un solenne voto agli Dei di Samotracia, e, al riferir di *Apollonio* di Rodi, predisse loro che *Ercole* e i due Tindaridi, *Castore* e *Polluce*, sarebbero un giorno posti nel numero degli Dei; aggiungesi eziandio che, nella battaglia fra *Giasone* e i Tirenii, egli si mischiò fra gli Argonauti, e fu il solo che non restò ferito. *Euripide* nel suo Oreste, e dopo lui *Pausania* asseriscono ch' egli era l' interprete di *Nereo*, prediceva l' avvenire, e aveva appresa quest' arte da *Apollo*. Finalmente *Strabone*, seguito, in ciò da *Filostrato*, nel suo ritratto di *Glauco*, pretende che fosse cambiato in Tritone; anzi il ritratto che ne fa l' ultimo di questi autori, somiglia perfettamente a quanto narrasi di *Tritone*. — *Met.* 13. — *Hygin. f.* 199. — *Apollon.* 1. — *Diod.* 4. — *Paus.* 9, *c.* 22. — *Atten.*

** 2. — Figliuolo d' *Ippolito*, e secondo altri di *Minosse* II, re di Creta, e di *Pasifae*, fratello di *Creteo*, di *Deucalione*, di *Fedra*, di *Arianna* e di quell' *Androgeo* che fu posto a morte dagli Ateniesi i quali trassero con tale assassinio sovra se stessi tante disavventure. *Glauco* nella sua infanzia cadde un giorno in una botte piena di mele e vi perì soffocato. Il padre di lui, volendo sapere che fosse divenuto suo figlio, e desiderando di ritrovarlo, andò a consultare l' oracolo. I sacerdoti di *Giove*, o, secondo *Iginò*, quelli di *Apollo* gli risposero che nelle sue mandre eravi un bue di tre colori, e che quello tra gl' indovini, il quale avesse saputo far meglio la descrizione di quell' animale, gli renderebbe eziandio il figlio vivo. Fra gl' indovini chiamati all' uopo, *Polido* figliuolo di *Cerano* della città d' Argo, essendosi mostrato il più abile, ebbe ordine di cercare lo sparito giovinetto. Appena l'ebbe egli scoperto nella botte di mele, *Minosse* lo fece rinchiudere col morto, partecipandogli che egli non riacquisterebbe la libertà se non dopo d' aver restituita a Glauco la vita. Trovossi l' indovino in sommo imbarazzo; mentre però egli lagnavasi della sua sorte, arrivò un drago il quale moveva verso l'estinto principe; *Polido* lo uccise; poco dopo, un altro ne sopraggiunse, il quale, vedendo il primo privo di moto e di vita, si allontanò, poscia ritornò ben presto, portando in bocca una certa pianta, che posò sul corpo del morto drago, il quale risuscitò all' istante, e se ne andò col compagno. *Polido*, testimonio di siffatto prodigio, afferrò quella pianta, ne stropicciò il corpo di *Glauco*, ed ebbe il piacere di vederlo tosto a rivivere. *Minosse*, non contento ancora di tanto servigio, proibì di lasciar partir l' indovino, se non quando avesse egli insegnata a suo figlio l'arte della divinazione. *Polido* suo malgrado, vi acconsentì, ma essendo sul punto d' imbarcarsi per ritornare nell' Argolide, indusse il suo allievo a sputargli in bocca; ciò fatto, *Polido* prestamente si allontanò, e *Glauco* da quel momento obbliò quanto aveva appreso dell' arte d' indovinare. — *Apollod. l.* 3, *c.* 3. — *Hygin. fab.* 136 e

251. — *Tzetzes in Lycophr. v.* 811. — *Palef. de incred. c.* 27. — Quest' ultimo autore, che dà la spiegazione delle favole da lui riportate, pretende che *Glauco* non fosse altrimenti morto, ma che, essendo caduto in una specie di svenimento, per aver mangiato troppo mele, furono chiamati molti medici, e che l' un d' essi chiamato *Draco*, parola che significa *Dragone*, trovò lo specifico di farlo rinvenire.

** 3. — Figliuolo di *Sisifo*, re d' Epiro o di Corinto, e di *Merope*, figlia di *Pandareo* o di *Atlante*; nacque a Potnia, villaggio della Beozia, e fu padre di *Bellerofonte* e di *Crisaore* ed uno degli Argonauti. Ne' giuochi funebri che celebraronsi in onore di *Pelia*, ebbe la disgrazia d' essere calpestato dalle proprie cavalle. *Virgilio*, nel libro terzo delle Georgiche, attribuisce la sua morte ad un' altra causa. *Glauco*, supponendo di rendere le sue cavalle più forti e più agili alla corsa, non volle permettere che venissero coperte dagli stalloni, per la qual cosa fu egli punito da *Venere*, la quale rendette le sue cavalle tanto furiose, che ridussero in pezzi il proprio padrone. *Palefatte* spiega questa favola coll' applicarla a coloro che, per mantenere cavalli, si ruinano, d' onde venne il proverbio, *andare come Glauco*, vale a dire, che *Glauco* avendo fatto troppo spesa per nutrire gran quantità di cavalle, si vide ridotto a dover morire di fame. — *Palef. de Incred. Hist. c.* 26.

** 4. — Figliuolo d' *Ippoloco* e nipote di *Bellerofonte*, fu uno dei capi dei Licj che sotto il comando di *Sarpedone* portaronsi in soccorso dei Trojani. Suo padre nello spedirlo a Troja gli aveva raccomandato sovr' ogn' altra cosa, dice *Omero*, di non perdere alcuna occasione per segnalarsi, di sorpassare in valore e in generosità gli eroi più celebri e di non disonorare con viltà veruna gl' illustri suoi antenati. Essendosi *Glauco* e *Diomede* incontrati sul campo di battaglia, *Diomede* prima d' incominciare il combattimento volle sapere il nome del suo avversario, ed inteso, ch' egli era *Glauco*, nipote di *Bellerofonte*, la cui famiglia era in istretto rapporto d' ospitalità con quella di *Tideo*, pose l' asta a terra, abbracciò *Glauco* colle dimostrazioni della più viva e sincera amicizia; indi ambidue convennero di evitarsi nella mischia; ma *Diomede*, prima di separarsi da lui, propose a *Glauco* di cambiare le armi, onde li due eserciti conoscessero ch' essi gloriavansi d' essere amici; allora *Glauco* fece con *Diomede* il cambio delle armi d' oro, con armi di bronzo; delle proprie che valevano cento buoi, per quelle che non avevano il valore che di nove, quindi nacque il proverbio, *quest' è il cambio di Glauco e di Diomede*, allorquando ne' cambj eravi troppa disugualianza. La fig. 3 della tav. LXI di questo volume rappresenta *Glauco* e *Diomede* nell' istante in cui stanno per venire a singolare certame; ma riconosciutisi a vicenda, per le ragioni or ora addotte, s' abbracciano e fanno il cambio delle loro *armi*; hanno ambidue la *corazza* e l' *elmo*; pendono al loro fianco le *spade*; e l' un dessi tiene eziandio la sua *lancia*; quella appartenente all' altro, insieme al suo *scudo* è appoggiata dietro di lui. — *Gori*, *Mus. Fiorent.*

In un' altra mischia *Glauco*, ferito da *Teúcro*, volendo correre in ajuto di *Sarpedone*, invocò *Apollo* il quale calmò i suoi dolori, ne fermò il sangue, e nuova forza gli rendette. Dopo d' essersi con parecchie belle azioni distinto, venne finalmente ucciso da *Ajace*. *Enea* lo vide nell' inferno in mezzo ai più rinomati campioni. (*Iliad.* 6.) *Palefatte* cionnondimeno assicura che il suo corpo essendo stato spinto dai venti verso la Licia, quest' eroe vi fu cangiato in fiume.

** 5. — Principe trojano, figliuolo di *Antenore*, con molto valore si distinse all' assedio di Troja. Dopo d' aver tratti a morte molti Greci, ed essersi battuto contro *Diomede*, fu ucciso da un dardo lanciato da *Agamennone*. Nel tempio di Delfo era egli rappresentato sopra una corazza antica. — *Ditti di Cret. de bello Troj. l.* 4, *c.* 21. — *Paus. l.* 10, *c.* 17.

6. — Figliuolo d' *Imbraso* e fratello di *Lade*, ambidue dal padre loro educati al mestiere dell' armi, caddero sotto i colpi di *Turno*. — *Eneid. l.* 22.

7. — Padre di Deifobe, sacerdotessa d' Apollo e di Diana. — *Eneid.* 6.

** 8. — Figliuolo d' *Epito*, principe giusto e religioso che successe al proprio padre nel regno di Messenia, dieci secoli circa prima di *Augusto*. Stabilì il culto di *Giove* presso i Dorj, dopo d' aver fatto edificare a questo Nume un tempio sul monte Itome. Fu egli eziandio il primo a dare l' esempio di sacrificare a *Macaone*, figliuolo d'*Esculapio*. — *Paus.* 4, *c.* 3.

9. — Nativo dell' isola di Chio, inventore dell' arte di saldare il ferro. — *Paus.*

** 10. — Figliuolo di *Demilo*, e discendente di *Glauco*, Dio marino, si rendette celebre per la sua forza e per la sua destrezza nei giuochi ginnici. Nella sua gioventù occupavasi a coltivare la terra; ma suo padre, avendo un giorno scoperta la sua forza, nel vederlo a raddrizzare il vomero dell' aratro con un colpo di pugno, ed accomodarlo come se avesse fatto uso di un martello, lo condusse ai giuochi olimpici per ivi combattere; ma siccome *Glauco* non era troppo sperimentato in tal sorta di esercizj, ebbe da principio dello svantaggio. *Demilo*, veggendolo quasi vinto, ad alta voce gli gridò, di servirsi di quella forza, della quale aveva fatt' uso coll' aratro. Da quella voce fu in tal guisa animato al combattimento che presto divenne vincitore del suo avversario. In seguito fu egli vittorioso due volte ne' giuochi Pizj, otto nei giuochi Nemei, e negl' Istmici; in memoria de' quali trionfi, gli venne eretta una statua a Cariste, città dell' Eubea e sua patria. Dopo la sua morte i Caristi gli dedicarono dei monumenti eroici, e la stessa Eubea, dal suo nome fu soprannominata l' *Isola* di *Glauco*. — *Paus.* 6, *c.* 9.

* 11. — Uno dei figliuoli d' *Ippolito*, i cui discendenti regnarono nell' Jonia. — *Eustat. Iliad. l.* 2.

* 12. — Uno dei figli di *Priamo*, ultimo re di Troja. — *Apollod. l.* 3, *c.* 23. — *Plutarco* parla di parecchi Greci che, ne' tempi posteriori, hanno portato il nome di *Glauco*, d'uno specialmente che a' tempi di *Focione* si distinse nel mestiere dell' armi. — *Plut. in Phoc.*

* 13. — Medico che per ordine di *Alessandro* fu posto in croce, per non aver salvato *Efestione* dalla morte. — *Plut. in Alex.*

* 14. — Medico di *Cleopatra*, regina d' Egitto. — *Plut. in Ant.*

* 15. — Spartano. — *Ibid.*

* 16. — Boschetto della Beozia. — *Ibid.*

* 17. — Baja della Caria, presentemente chiamata golfo di Macri. — *Ibid.*

* 18. — Storico, nativo di Reggio, città d' Italia.

* 19. — Baja e fiume della Libia.

* 20. — Fiume del Peloponneso.

* 21. — Fiume della Colchide, che mette foce nel Faso.

Glauconome, una delle cinquanta Nereidi.

Glaucopide, *che ha gli occhi azzurri*, epiteto di Minerva. Rad. *Glaukos*, azzurrognolo, *ops*, occhio. — *Omero.*

* Sotto questo nome i poeti greci indicavano *Minerva* o *Pallade* a cagione degli *occhi persi*, cioè di colore tra il verde e il turchino. Tali sono presso a poco gli occhi della civetta, chiamata dai Greci *Glaucos*; quindi dal nome di questo notturno augello consacrato a *Minerva*, hanno eglino tratto il nome di *Glaucopide*, che i Latini esprimono con quello di *Caesia*. Altri rigettano questa origine, e pretendono che questo soprannome le sia stato dato in forza de' terribili e minaccianti sguardi della Dea, aggiugnendo, che per la stessa ragione i draghi sono chiamati *Glauci* e *Caesii*. Comunque sia la cosa, egli è però fuor di dubbio che *Minerva* era risguardata come avente begli occhi e sguardo penetrante. Erano eziandio persuasi che, fra tutte le divinità, si fosse *Minerva* riservato specialmente il diritto di togliere e di restituire ai mortali la vista. Quindi ebbe da ciò origine il tempio che *Licurgo* innalzò a questa Dea sotto il nome di *Oftalmitide*, e quello che le venne consacrato in Argo da *Diomede*, sotto il nome di Dea degli *occhi buoni*. — *Orph. Hymn.* 31, *v. ult.* — *Hesiod. in Theog. v.* 888 *e* 925. — *Homer. Iliad. l.* 1, *v.* 165, 172, 279; *l.* 5, *v.* 29, 420, 719, 793, 825; *l.* 8, *v.* 30, ecc. ecc.

Glaucotoe, Nereide.

Glemur, *gloria*, *splendore* (*Mit. Scand.*), sposo di Suna, Dea del Sole.

Gleneo. — *V.* Gineo.

* 1. Glicera, bella donna, cantata da *Orazio*, *l.* 1, *od* 19 *e* 30.

* 2. — Cortigiana di Sicione, la quale faceva le ghirlande con tanta maestria, che a lei ne venne attribuita l' invenzione.

* 3. — Celebre cortigiana, che *Arpalo* condusse da Atene in Babilonia.

* Gliceria, cortigiana di Tespi, la quale offrì ai suoi concittadini il quadro di *Cupido*, di cui *Prasitele* aveale fatto un dono.

* Glacisonete. — *V.* Glicizonete.

Glicitimo, che *raddolcisce il cuore*; epiteto di Apollo. Rad. *Glykys*, dolce. — *Antol.*

Glicizonete, falsamente considerato come figliuolo d' Ercole.

1. Glicone, nome, secondo *Luciano*, dato al Dio immaginato da Alessandro l' impostore. Era chiamato il terzo sangue di Giove, l' Esculapio novello, che portava la luce agli uomini.

* 2. — Medico di *Pansa*, accusato d' avere avvelenata la ferita del suo malato. — *Svet. in Aug.* 11.

* 3. — Uomo ragguardevole per la straordinaria sua forza. — *Hor.* 1, *ep.* 1, *v.* 30.

Glifie, Ninfe onorate in una caverna del monte Glifio.

* Glimpe, città situata sui confini della Laconia e della Messenia. — *Polib.* 4.

Glisa o Glissa, città della Beozia, i cui abitanti recaronsi all' assedio di Troja. — *Iliad. l.* 2.

Glitner (*Mit. Celt.*), città celeste, l'interno della quale, i muri e le colonne sono d' oro, e il tetto d' argento. È questo il soggiorno di Forfete, Dio della pace.

Globo (*Iconol.*), simbolo del mondo, di potenza o di eternità. Presentato da un Dio ad un imperatore, o da un principe ad uno de' suoi sudditi, annuncia non solo una potenza superiore, ma eziandio il dispensatore delle grazie. Quindi sovente si trova fra gli emblemi della liberalità. Un globo con un timone, esprime la sovranità dei mari; sormontato da un' aquila con ali spiegate, indica la consacrazione; da una fenice, l' eternità; posto sopra di un tripode, è l' attributo d' Urania. Una medaglia di Giulio Cesare, offre un globo celeste posto sulla testa di Venere. Allorquando sopra le medaglie egli è sormontato da una vittoria alata che tiene una corona, indica che il principe è debitore dell' impero del mondo alla vittoria. Quando il Tempo tiene nelle sue mani un globo, accenna allora il globo terrestre, ch' egli rinchiude in se stesso, per così dire, perchè egli dirige col sole la durata delle ore e dei giorni, e che inghiotte tutti gli avvenimenti di tale durata. In altri emblemi, la Provvidenza tiene una verga colla quale sembra toccare un globo, onde marcare ch' ella governa il mondo.

* Nulla incontrasi di più frequente sopra le medaglie de' romani imperadori, che la figura del *globo*; come, per esempio, su quelle di *Caracalla*, di *Didio Giuliano*, di *Costanzo*, ecc.

Essi amarono questo simbolo come il segno del loro dominio sull' universo. Gl' imperatori di Costantinopoli aggiunsero una croce al *globo* che trovasi sulle monete merovingie, e sui monumenti degl' imperatori francesi. Si vede il *globo* anche sui sigilli degl' imperatori d'Allemagna, del regno di *Ottone* II e sopra quelli dei re di Francia, *Ugo Capeto* e di suo figlio *Roberto*, ma non vi è sormontato dalla croce. Dopo questi due regni, più non si vide sopra i sigilli degli altri re di Francia, eccettuato quello che Luigi XII fece fare per l' Italia. Ma il *globo* o il real pomo sono stati sempre risguardati come il simbolo del supremo dominio. Quindi vi sono in Francia molte statue dei re merovingi, dalle quali son essi rappresentati con un globo in mano.

* Gliptografia, scienza degl' incisori in incavo, e in rilievo sopra le coraline, i diaspri, le agate niccole, lapislazzoli, amatiste, opali, sardonici, giacinti, grisoliti, topazj e altre pietre preziose, di cui servivansi gli antichi per anelli, sigilli, vasi ed altri ornamenti. Questo vocabolo è composto di due parole greche γλυφή, *incisione*, e γραφή, *descrizione*.

Gloria (*Iconol.*), Divinità allegorica. Sopra le medaglie antiche, ella è nuda fino alla cintura, porta una sfera ove sono i dodici segni del zodiaco, e una piccola figura che da una mano tiene una palma, e dall' altra una ghirlanda. Una medaglia di Adriano la rappresenta con una ricca corona d' oro, ed un'altra nella mano destra, sostenendo colla sinistra una piramide, simbolo della vera gloria. Le vengono date anche le ali, una tromba e un cornucopia. Sopra molte altre medaglie romane, si vede rappresentata sotto la figura di Roma, personificata per mezzo di una Amazzone seduta sopra delle spoglie, e portante colla destra un globo sormontato da una piccola vittoria, e colla sinistra un' asta. Nella grande galleria di Versailles, essa è figurata sotto le forme di una bella donna portata sulle nubi, la cui fisonomia respira dolcezza, grazia e maestà. Biondi sono i suoi capegli; il suo capo, cinto d' un' aureola, è pur anco fregiato di una corona d' oro; scoperti sono il suo petto e le sue braccia; una specie di tunica, che le cuopre il resto del corpo, è stretta da una ricca cintura, ed evvi sopra un gran manto ricamato con oro, e porta nelle mani una corona sormontata da stelle. *Gravelot* l' ha coronata d' alloro; ella abbraccia una piramide; vicino a lei vedesi il Genio della Storia, il quale sembra occupato nel trasmettere alla posterità i nomi de' grandi uomini, non che le loro più belle azioni. Le palme, gli archi di trionfo, il tempio della Memoria adornano convenientemente il fondo del quadro, il quale sul davanti è carico di contrassegni d' onore, e di ricompense al vero merito dovute.

Glumu-Gadur, specie di sortilegio col quale gl' Islandesi credono che i lottatori possano rendersi invincibili. Que-

sto sortilegio consiste in due segni particolari, l'uno de' quali pongonsi essi sul dito grosso del piede diritto, e l'altro sotto il calcagno. Colui che ne fa uso, se deve lottare contro d'un avversario più sperimentato di lui nei sortilegi, viene rovesciato, e si rompe immancabilmente un braccio o una gamba, cadendo: onde se l'un dessi ha la disgrazia di rompersi nella lotta un membro, abbenchè innocentissimo, viene ciò non ostante risguardato come uno stregone, e da un'altra parte egli perde tutto il credito ch'erasi acquistato. — *Viag. in Isl. tradotto dal danese. Anno X.*

Gna (*Mit. Celt.*), l'Iride, la messaggiera di Frigga ne' diversi mondi. Ella ha un cavallo che corre nell'aria e nel fuoco.

* Gnazia o Egnazia, città d'Italia nel paese dei Salentini fra *Bari*, altrevolte *Barium*, e *Brindisi*, altrevolte *Brundusium*. Gli abitanti di questa città vantavansi di possedere una pietra sulla quale il fuoco accendevasi da se stesso, tosto che vi era posto sopra il legno. *Orazio* in una delle sue satire si fa beffe di cotesta favola.

Gnidia, soprannome di Venere, adorata a Gnido. La sua statua era un capo d'opera di Prasitele; credesi che una bella statua del Museo Pio-Clementino ne sia una copia antica.

** Gnido, città e promontorio della Caria, ove Venere aveva un tempio famoso. (*Met.* 10, *Plin.* 36, *c.* 15.) Celebre, non meno del tempio, era il culto che tributavasi a questa Dea. I giunchi di *Gnido* servivano per iscrivere sui fogli di papiro, ed erano trasportati in tutto l'impero romano. Il simbolo di questa città era un mezzo corpo di lione; in essa furono coniate delle medaglie imperiali greche in onore di *Nerva*, di *Antonino*, di *Marco-Aurelio*, di *Faustina* giovane, di *Severo*, di *Caracalla* e di *Plautilla*.

* Gnismo, danza e musica di danza dei Greci che si eseguiva sul flauto.

Gnomi (*Mit. Cab.*), Esseri invisibili che i cabalisti suppongono abitare nell'interna parte della terra ed occuparne il centro. Li rappresentano come deformi e di piccola statura, ma amici dell'umana specie. Credesi ch'eglino siano i custodi delle miniere e dei tesori nascosti. I cabalisti pretendono che sulla terra questi agenti animino i bruti, ma in modo conforme all'organizzazione degli animali, e al loro proprio temperamento. Quindi un Gnomo altero dà moto ad un cavallo di Spagna, un crudele entra nel corpo di un tigre, ecc. Suppongono eziandio una infinità di Gnomi estremamente piccoli, la cui funzione è quella di animare gl'insetti, tanto i visibili, come gl'invisibili. — *V.* Silfo, Ondini, Salmandre.

Gnomidi (*Mit. Cab.*), femmine dei Gnomi.

Gnomonica (*Iconol.*). La figura tiene un compasso, e delle ali che indicano la prontezza del passaggio delle ore: presso questa figura si vede un quadrante solare e un orologio a polvere.

1. Gnosia, Gnosis, Gnossia, Gnossis, Arianna così chiamata da Gnosso, città di Creta.

2. — *Corona*, o *stella*, corona d'Arianna, data da Venere a Bacco, indi da Bacco ad Arianna, posta nel rango delle costellazioni; essa è formata di sette stelle. — *Eneid.* 7

** Gnosso, una delle tre principali città dell'isola da Creta, ove *Omero* (*Iliad.* 2) pone la residenza di Minosse. Vi si vedeva un laberinto e un tempio di Giove. Le nozze di questo Dio e di Giunone furono celebrate sulle sponde di un ruscello che scorre presso questa città. Gnosso era celebre eziandio per le canne utilissime a far saette, le quali nascevano nel suo territorio.

Gnostii; ammettevano una folla di Genj che nel mondo producevano tutto. Fra cotesti Genj onoravano quelli che essi credevano aver renduto i più importanti servigi al genere umano. I Gnostii, i quali pretendevano innalzarsi sopra gli altri uomini coi loro lumi, risguardavano il Genio o la Potenza, che aveva insegnato ai mortali a mangiare del frutto dell'albero della scienza del bene e del male, come la potenza che aveva renduto al genere umano il più segnalato servigio, e l'onoravano sotto la figura da lei presa onde istruire gli uomini. Tenevano essi un serpente rinchiuso in una gabbia, e allorquando era giunto il tempo di celebrare la memoria del servigio renduto al genere umano dalla potenza che, sotto la figura di un serpente, aveva fatto conoscere l'albero della sapienza, aprivano la porta della gabbia e lo chiamavano: il serpente usciva, saliva sulla tavola ov'era il pane, e vi si attorcigliava. Ecco ciò ch'essi prendevano per la loro eucarestia, e per un perfetto sacrifizio. Dopo l'adorazione del serpente offrivano, per mezzo suo, dicevan essi, un inno di lode al celeste padre, e così finivano i loro misteri.

Origene ci ha conservata la loro pre-

ghiera, la quale era un gergo inintelligibile, press'a poco come i discorsi degli alchimisti. Cionnondimeno da siffatta preghiera rilevasi, ch'eglino supponevano che il mondo fosse sottoposto a diverse potenze; che avessero queste potenze separato il loro mondo dagli astri, e che vi si fossero, per così dire, affondate; quindi essere necessario che l'anima, per ritornare in cielo, piegasse queste potenze oppure le ingannasse, e passasse *incognita* dall'uno all'altro mondo. I Gnostj avevano un capo chiamato Eufrate.

* GOBAR, governatore della Mesopotamia, che a Babilonia rendette meno rapida la corrente dell'Eufrate. — *Plin.* 6, *c.* 26.

GOBELINI (*Demonogr.*), specie di diavoli domestici che si ritirano ne' più segreti luoghi della casa, sotto massi di legna; vengono nutriti coi più delicati cibi, perchè portano ai loro padroni del frumento rubato sugli altrui granaj. — *V.* COBOLI.

* GOBRIAS, uno dei sette signori persiani, i quali cospirarono contro il mago *Smerdi.* — *Erodot.* 3, *c.* 70.

GODANAM, GODAM. (*V.* WODAN), *dono di vacche* (*Mit. Ind.*), una delle due carità che la religione degli Indiani considera come la più meritoria. D'ordinario questo dono ha luogo negli estremi momenti della vita; e di rado trovasi chi se ne esenti, allorquando però abbia il mezzo di farlo. Quello che muore, dona delle vacche ai bramini, e siccome è necessario ch'egli manifesti la propria volontà con certe pubbliche testimonianze, deve perciò toccare l'animale ch'egli offre, del quale il sacerdote gli pone in mano la coda. Nelle pagode si vede un gran numero di quadri sui quali è rappresentata questa bella azione, la qual cosa ha fatto credere che gli Indiani si tenessero certi d'una eterna felicità, allorchè, morendo, toccavano la coda di una vacca. Vero si è, ch'eglino si reputano assai fortunati di poter morire, facendo questo dono. — *Vedi* BUDANAM e CANNIGADANAM.

GODEMEN (*Mit. Ind.*), fondatore di una setta di eremiti indiani de' quali parla *Mendez Pinto.* Il loro culto consiste nel proferire, gridando notte e giorno nelle montagne, il nome di questo fondatore, dal quale esercizio non si arrestano se non quando, colla morte, perdono il fiato.

GOD-SU-TEN-OO (*Mit. Giap*), il *principe dei Cicas, dalla testa di bue*, divinità giapponese.

GOEZIA, arte di evocare gli spiriti malefici. Notte oscura, caverne sotterranee vicine alle tombe, ossa di morti, sacrifizj di vittime nere, erbe magiche, lamenti, gemiti, sacrifizj di bambini, nelle interiora de' quali cercavasi di scoprir l'avvenire, tali erano gli accessorj di quest'arte ridicola e funesta, il cui principale scopo tendeva a sedurre il popolo, a destare passioni sregolate e trascinare al delitto. — *Mem. dell' accadem. dell' iscriz. t.* 7.

GO-FIAKKAI (*Mit. Giap.*), così vengono chiamati i cinquecento consigli ne' quali consiste tutta la perfezione del Budsdoismo.

La legge di Buds ha cinque principali comandamenti. Il 1.° proibisce di ammazzare qualsiasi creatura vivente; il 2.° di rubare; il 3.° interdice l'adulterio; il 4.° la menzogna; il 5.° l'uso dei liquori. Quest'ultimo viene da Buds raccomandato particolarmente a'suoi discepoli. In seguito questi precetti furono divisi in dieci comandamenti, poi in cinquecento consigli. Coloro che in questo mondo aspirano a una grande riputazione di santità, e ad un grado più eminente di felicità nell'altro, osservano questi consigli con religiosa esattezza. Il Go-Fiakkai impone dei doveri molto incomodi, e una quasi continua mortificazione di corpo e di spirito.

GOGUATZ-GONITZ. (*Mit. Giap.*), la terza delle cinque feste solenni celebrate dai Giapponesi sintoisti. Ella cade nel quinto giorno del quinto mese. Gli onori e le cerimonie di questa solennità appartengono ai giovinetti.

GOKURAKF (*Mit. Giap.*), paradiso giapponese. I piaceri che vi si gustano hanno diversi gradi. La gloria e la felicità degli Dei sono più perfette di quelle de' mortali, ed evvi eziandio fra le prime qualche distinzione, secondo l'eccellenza del grado della loro natura. In quanto agli uomini, quello del loro merito è la norma della loro ricompensa. Ma tali sono le delizie di questo fortunato soggiorno, che ciascuno dei suoi abitatori, contento della sua parte, non invidia punto la felicità degli altri. Amida è il capo supremo di coteste celesti dimore, egli ordina i ranghi, e assegna le ricompense: per la sola sua mediazione gli uomini ottengono il perdono delle loro colpe, ed un posto nel Gokurakf.

GOLAITI (*Mit. Maom.*), setta musulmana il cui empio zelo nobilitava gl' Iman cogli attributi della Divinità. Questa setta stravagante che di Dio fa-

ceva un essere corporeo, era debitrice della sua origine alla superstiziosa venerazione di Abdala Saba, cugino e genero di Maometto. Essa ebbe grandi incrementi, e si divise in parecchi rami, i quali si unirono tutti per deificare il loro Iman. Cotesti insensati sostenevano che, malgrado il suo allontanamento dalla terra, non era però stato sottoposto alla morte, e che un giorno egli comparirebbe di nuovo sopra una nube risplendente, per far regnare la giustizia, e per riformare gli abusi: essi stabilivano come una verità di fatto, che Dio era sovente apparso sotto umana forma, e che sotto questo velo egli veniva a dettare le sue leggi, e a manifestare la sua volontà; e siccome, dopo il profeta, niun essere è comparso sulla terra tanto perfetto, come Alì, non si può, dicon essi, dubitare che Dio non siasi vestito delle sue forme; e con questo senso eglino attribuivano a codesto Iman ed ai suoi discendenti le proprietà divine. Molti di questi eretici si gloriano, in premio della loro fede, di essere a parte della divina dignità del loro Iman. Un certo Bastami non parlava giammai di se stesso senza dire: *sia lode a me*. Uno di questi fanatici fu condannato a morte per aver detto: *Io sono la verità*. Siffatta stravaganza fece progressi tanto grandi, che uomini i più rozzi aspirarono alla gloria degli Dei, molti rinunciarono al travaglio per abbandonarsi a bizzarri esercizj, a digiuni, e a micidiali austerità per purificare la loro anima e farla il santuario della Divinità. Alcuni Iman hanno favoreggiato questo delirio, e, non contenti di tollerare che fossero considerati come lo stesso Iddio, hanno spinta l'empietà fino a sostenere che ne avevano anche le prerogative.

Golgia, soprannome di Venere preso dal culto che a lei prestavasi in Golgi.

1. Golgo, piccola città dell'isola di Cipro, che era dedicata a Venere. — *Paus.* 8, *c.* 5.

2. — Figliuolo di Venere e di Adone, capo d'una colonia Sicionia, e fondatore di Golgo.

Golosita' (*Iconol.*). *C. Ripa* la personifica colla figura di una donna grande, col collo di grua, e che tiene un bicchiere pieno da una mano, e dell'altra un piatto carico di vivande, oppure un pasticcio: a' suoi piedi si vede un porco. In *Cochin*, il quale ha voluto avvicinarla alla virtù opposta, ella si lancia avidamente sopra i cibi che l'altra ricusa; e il porco, suo simbolo, divora dei rami di quercia, carichi di ghiande.

Gombah (*Mit. Ind.*), monastero del Thibet.

Gomeda (*Mit. Ind.*), sacrificio di un toro, che gli Indiani facevano a Cali, moglie di Shiva, considerata come Ecate.

Gomitolo di fili. — *V.* Arianna, Teseo, Parche e Minotauro.

Gondula (*Mit. Celt.*), una delle Dee che presiedevano ai combattimenti, e conducevano presso Odin le anime degli eroi morti nelle battaglie. Erano rappresentate a cavallo armate di caschi e di scudi.

Gonganpenda (*Mit. Afr.*), nome generale che i popoli del Congo danno ai loro mokisson, o divinità.

Gongi (*Mit. Ind.*), l'ultima delle quattro principali sette dei Baniani. Essa comprende i Fakiri; vale a dire, i monaci baniani, gli eremiti, i missionarj e tutti coloro che si abbandonano per iscelta di stato alla divozione. Fanno professione di riconoscere un Dio creatore e conservatore di tutte le cose, al quale danno diversi nomi, e che rappresentano sotto differenti forme: sono essi considerati come personaggi santi, e non esercitano verun mestiere; mentre si occupano soltanto a meritarsi la venerazione del popolo. Parte della loro santità consiste nel non cibarsi di cose le quali non siano cotte o preparate collo sterco di vacca, ch'essi risguardano come la cosa più sacra. Nulla possono possedere in proprietà: i più austeri non si maritano, anzi non si pongono mai in contatto con donna veruna; disprezzano i beni e i piaceri della vita: il travaglio non ha per essi nessuno allettamento: passano la vita sulle strade e nei boschi, ove la maggior parte vivono d'erbe verdi, e di frutti selvaggi; altri fissano il loro soggiorno in diroccate abitazioni, o nelle grotte, e scelgono sempre le più sucide e lorde; altri sen vanno ignudi, eccettuate le parti naturali, e non hanno difficoltà di comparire in siffatta guisa sulle grandi strade e nelle città. Non si radono mai il capo, e meno ancora la barba, che non lavano e non pettinano giammai; quindi sembrano tanti uomini selvatici. Talvolta si uniscono in bande sotto un capo, al quale porgono omaggio d'ogni rispetto e sommissione. Abbenchè facciano professione di non chiedere nulla, pure si fermano ne'luoghi abitati, e l'opinione che tutti hanno della loro santità, fa sì che tutte le altre sette baniane corrano ad offrir loro delle provisioni. Finalmente altri, abbadonandosi alla mortificazione, esercitano dif-

fatti incredibili austerità. Vi sono eziandio delle donne che abbracciano un sì rigido stato. Le persone povere affidano sovente i loro figli ai Gongi, acciò, venendo esercitati alla pazienza, siano capaci di seguire una professione sì onorifica e santa, quando non possano con altri mezzi sussistere.

Goni (*Mit. Ind.*), nome comune ai sacerdoti di Ceylan. Essi vivono di elemosine, e di doni che ricevono dai devoti. Allorchè un Chingolese ha preso il partito di convertirsi, fa chiamare un Gono onde fortificarsi col mezzo delle sue esortazioni. Il sacerdote giunge in gran cerimonia; quattro uomini sostengono sopra il suo capo un baldacchino, viene egli ricevuto come un angelo tutelare, e gli si presentano i più squisiti cibi. Il penitente lo colma di doni proporzionati al suo stato, e lo tiene uno o due giorni presso di sè. Il sacerdote impiega una parte di questo tempo nell' esortare ed istruire il nuovo catecumeno. Fra le molte istruzioni, egli canta al penitente un inno che contiene i punti principali della religione, e gliene fa la spiegazione.

Goniadi, ninfe che abitavano sulle rive del fiume Citerone. Eravi opinione che le acque delle ninfe *Goniadi* restituissero la sanità a que' malati che ne bevevano. — *Strab.* 8.

* Gonippo e Panormo, due giovani di Andania, i quali disturbarono la festa che i Lacedemoni celebravano in onore di *Castore* e *Polluce*. — *Paus.* 4, *c.* 27.

Gonnapeo, soprannome che gli abitanti di Lesbo davano ad *Apollo*.

1. Gonni (*Mit. Ind.*), sacerdoti del primo ordine, nell' isola di Ceylan, ma subordinati ai Tirinansi. — *V.* Jaddesi, Coppui.

* 2. — o Gonocondylos, città della Tessaglia, all' entrata della Valle di Tempe. — *Tit. Liv.* 36, *c.* 10; *l.* 42, *c.* 54. — *Strab.* 4.

Gonoessa, città del Peloponneso i cui abitanti seguirono Agamennone all' assedio di Troja. — *Iliad.* 2.

* Gonussa, città del regno di Sicione. — *Paus.*

Goo (*Mit. Giap.*), pillole di carta che i Giapponesi, chiamati *jammabos*, fanno inghiottire alle persone su cui era caduto il sospetto di furto, o di qualche altro delitto. Quella carta è piena di caratteri magici, e di figure d' uccelli neri. D' ordinario gl' *jammabos* vi pongono un sigillo; il popolo è persuaso che se la persona, la quale inghiotte la pillola, è colpevole, viene dessa crudelmente tormentata fino a che abbia confessato il suo delitto.

Gopya (*Mit. Ind.*), Ninfe e Muse degl' Indiani.

Gordi, figliuolo di Trittolemo, uno di quelli che andarono in traccia di Io, approdò in Siria, e diede il suo nome alla Gordia.

1. Gordiano (*Nodo*). Gordio, padre di Mida, aveva un carro il cui giogo era attaccato al timone con un nodo di scorza di corniolo, fatto con tant' arte e in tal guisa intrecciato, che non si poteva scoprirne le estremità. Secondo l' antica tradizione del paese, un oracolo aveva dichiarato che colui il quale fosse giunto a scioglierlo, avrebbe ottenuto l' impero dell'Asia. Trovandosi Alessandro in Frigia, nella città di Gordina, antico e rinomato soggiorno del re Mida, ebbe desio di vedere il famoso carro cui stava attaccato il nodo Gordiano; ed essendo persuaso che la promessa dell' oracolo risguardasse lui solo, fece molti tentativi per isciornelo; ma non avendo potuto riuscirvi, e temendo che i suoi soldati ne traessero cattivo augurio: *Non importa*, diss' egli, *qualunque sia la maniera di snodarlo*; ed avendolo tagliato colla spada, in tal guisa, dice *Quinto Curzio* (*t.* 3), deluse e compì l' oracolo. *Arriano* aggiunge che Alessandro, e tutti coloro che erano presenti si ritirarono come se l' oracolo fosse compiuto; la qual cosa venne nella stessa notte confermata da da tuoni e baleni, cosicchè il principe fece nell' indomani dei sacrifizj per ringraziare gli Dei del favore che gli avevano accordato, e dei contrassegni che gliene davano.

* 2. — *Gordianus Antonius Africanus*, figliuolo di *Mezio Marcello*, discendeva da *Trajano* per parte della madre. Coltivò le lettere, e, in mezzo alla grandezza, fu un modello di pietà e di virtù. In un poema di trenta canti egli celebrò la virtù di *Tito Antonino* e di *Marco Aurelio*. La sua civiltà era tale, che non si permise giammai di sedere alla presenza d' *Amico Severo*, suo suocero, se non quando fu nominato pretore; fu innalzato eziandio al Consolato, e, dopo qualche tempo, ottenne il governo dell' Africa, col titolo di proconsole. Visse felice e tranquillo sino all' ottantesim' anno, ma a questa età fu tratto dal suo riposo dalle proprie sue truppe, le quali, irritate dal dispotismo di *Massimino*, lo proclamarono imperatore. *Gordiano*, dopo d' avere lunga

pezza ricusato siffatto onore, fu costretto d' accettare per evitare la morte. *Massimino* mosse tosto contro di lui con numeroso esercito; *Gordiano* gli oppose suo figlio col quale egli divideva l' imperiale dignità. Il giovane *Gordiano* fu ucciso in battaglia, e suo padre, non potendo sopportare un colpo sì crudele, si strozzò in Cartagine l' anno 236 dell' Era nostra. Il suo regno durò quasi sei settimane; e la sua morte fu generalmente compianta dal popolo e dall' armata.

* 3. — *Marcus Antonius Africanus*, figliuolo di *Gordiano*, fu allevato da *Sereno Sannotico*, il quale gli lasciò per legato la sua biblioteca composta di sessantadue mila volumi. Si conciliò il favore dell' imperatore *Eliogabalo*, con l' amabilità del suo spirito, e colla dolcezza del suo carattere. *Alessandro Severo* lo nominò prefetto di Roma, indi console. Passò in Africa in qualità di luogotenente di suo padre, cui era stato dato il governo di quella provincia. Dopo sette anni fu eletto imperatore insieme a lui. Mosse nella Mauritania contro i partigiani di *Massimino*, e perì in un sanguinoso combattimento, il 25 di giugno dell' anno 236, dopo d' aver portata la porpora imperiale circa sei settimane. Gli scrittori della sua vita, lodando l' ottimo suo carattere, gli rimproverano la troppo viva inclinazione ai piaceri, che gli fece di buon' ora provare le infermità della vecchiaja; poichè poteva dirsi già vecchio benchè, alla sua morte, non fosse giunto che all' anno quarantesimo sesto.

* 4. — *Marcus Antonius Pius*, nipote del primo *Gordiano*, non aveva che dodici anni, allorchè fu decorato della dignità di Cesare, ai sedici venne con generale approvazione proclamato imperatore, ai diciotto sposò *Furia Sabina Tranquillina*, figliuola di *Misiteo*, uomo celebre per la sua eloquenza e per le pubbliche sue virtù. *Misiteo*, incaricato da suo genero della cura del governo, si mostrò degno di tal prova di fiducia e di affetto. Egli corresse gli abusi che si erano introdotti nell' amministrazione dello stato, e fece nelle armate rivivere l' antica disciplina. Ebbe cura che tutte le grandi città dell' impero avessero in ogni tempo una sufficiente provvisione di viveri per nutrire, in caso di urgenti bisogni, e l' imperatore e l' armata per lo spazio di quindici giorni; *Gordiano* era sempre a parte dell' attività dello suocero Avendo *Sapore*, re di Persia, invase le provincie d' Oriente, egli mosse contro di lui, tagliò a pezzi un corpo di Goti nella Mesia, raggiunse *Sapore*, lo pose in piena rotta e gli tolse molte città de' suoi stati ereditarj. In ricompensa d' una sì grande impresa, il senato gli decretò gli onori del trionfo, e diede a *Misiteo* il nome di custode della repubblica. L' anno 244 dell' Era nostra, *Gordiano* fu trucidato in Oriente per ordine di *Filippo*, il quale era succeduto a *Misiteo* nella sua confidenza, e si impadronì del trono Il senato gli fece fare magnifici funerali, e decretò che i discendenti dei *Gordiani* fossero per sempre esenti da ogni tassa, da qualunque imposta. Sotto il regno di *Gordiano* ebbe luogo un' eclisse del sole tanto straordinaria, che a fitto meriggio si videro le stelle.

** 1. Gordio, padre di Mida, era stato un bifolco; e tutto il suo capitale consisteva in due paja di buoi, uno de' quali gli serviva per lavorare, e l' altro per condurre la sua carretta. Un giorno ch' egli stava arando, un' aquila scese sul giogo e vi restò sino alla sera. Stupefatto di tal maraviglia, portossi a consultare i Telmisj, dotti nell' arte di indovinare, ai quali, secondo *Arriano*, questa scienza era tanto naturale che passava fin nelle donne e nei fanciulli. A misura ch' egli andava avvicinandosi ad uno de' loro villaggi, incontrò una giovinetta che veniva ad attinger acqua, ed avendole significato il motivo del suo viaggio, ella, essendo della schiatta degli indovini, gli rispose che doveva sacrificare a *Giove* sotto il titolo di re e di sovrano. Egli condusse con se questa donzella onde imparare da lei la forma del sacrifizio, ed avendola poscia sposata, n' ebbe un figliuolo chiamato *Mida*. Sopraggiunsero intanto delle forti dissensioni tra i Frigi, per cui ricorsero all' oracolo, il quale disse, che tali divisioni non sarebbero cessate, se non per mezzo di un re il quale fosse venuto ad essi sovra un carro. Essendo coloro in pena di siffatta risposta, videro giungere *Mida* col padre e colla madre sopra di un carro, e allora, più non dubitando che questi fosse colui, indicato dall' oracolo, lo elessero per loro re, ed egli pose fine a tutte le loro differenze. *Mida*, in riconoscenza del favore che *Gordio* aveva ottenuto da *Giove*, gli dedicò il carro di suo padre, e lo sospese nel luogo più eminente della fortezza. — *Just.* 11, *c.* 7. — *Q. Curt.* 3, *c.* 1. — *Arrian. l.* 1, *e* 2.

* 2. — Città di Frigia. — *Just. ibid.*

* 3. — Tiranno di Corinto. — *Arist.*

* Gordo (*Julia*), città di Lidia, che sotto i suoi Arconti ha fatto coniare delle medaglie imperiali greche in onore di *Trajano*, di *Marc-Aurelio*, di *Severo*, di *Caracalla*, d' *Elagabalo*, di *Alessandro Severo*, di *Gallieno*, di *Plotina*, di *Faustina*, madre di *Vero*, e di *Otacila*.

Gorgadi, isole del mare occidentale dell' Africa, ove parecchi autori hanno posto il soggiorno delle Gorgoni.

Gorgaso, figliuolo di Macaone, fu venerato come un Dio. A Fera, città di Messenia, vi fu un certo Istmio, figliuolo di Glauco, il quale vi fece edificare un tempio in onore di Gorgaso. — *Paus.* 4, *c.* 3.

** 1. Gorge, figliuola di *Oeneo* e di *Altea*, sposò *Andremone*, dal quale ebbe *Ossilo* o *Oxilo* che si pose alla testa degli *Eraclidi*, allorquando tentarono di ricuperare il Peloponneso. Alcuni pretendono che fosse madre di *Toante* il quale si portò con quindici navi all' assedio di Troja. In Anfissa, città dei Locresi, si vede la sua tomba. — *Paus.* 10, *c.* 38. — *Apollod.* 1, 2. — *Met.* 8, *v.* 542.

* 2. Una delle Danaidi che sposò *Ippotoo*, figliuolo d' *Egitto*, e fu da lei trucidato la prima notte delle sue nozze. — *Apollod. l.* 2, *c.* 4.

* 1. Gorgia, figliuolo di *Carmantide*, celebre oratore e sofista, fu soprannominato *Leontino*, perchè era nato a Leonzio, città della Sicilia. Si rendette utile colla sua eloquenza ai suoi concittadini, i quali fecero coniare delle medaglie in suo onore, allorquando lo spedirono in Atene per ottenere dei soccorsi contro i Siracusani, nella quale ambasciata egli riuscì felicemente. Di questo oratore non ci rimangono che due frammenti; cioè, l' apologia di *Elena*, e un elogio degli Ateniesi che si erano distinti, combattendo per la patria. *Gorgia* visse sino all' età di cento e otto anni, 400 prima dell' Era nostra. — *Paus.* 6, *c.* 17. — *Cic. Orator. c.* 22, 23 *e* 101; *id. in Brut. c.* 15; *id. de Orat. c.* 51; *id. de Senect. c.* 15. — *Quintil. l.* 3, *c.* 1, *e l.* 12, *c.* 11.

* 2. — Ufficiale al servigio di *Antioco* Epifane.

* 3. — Ateniese, il quale compose l' istoria delle cortigiane di Atene. — *Aten.*

* 4. — Macedone, che fece la guerra contro di *Aminta*. — *Quint. Curt.* 7, *c.* 1.

Gorgico, soprannome di Bacco adorato a Gorgira, nell' isola di Samo.

Gorgira, moglie di Acheronte, e madre di Ascalafo.

Gorgitione, figliuolo di Priamo e della bella Castianeira, la quale per savièzza e per beltà era eguale alle Dee, fu ucciso all' assedio di Troja da un colpo di freccia che Teucro avea diretto ad Ettore. — *Iliad.* 8.

1. Gorgo, nome del vascello sul quale s' imbarcò Perseo, dopo d' aver vinta Medusa.

* 3. — Figliuolo di *Aristomene*, generale di Messenia, sposò una giovinetta la quale aveva renduto un servigio segnalato a suo padre, ponendolo in istato di vincere sette Cretesi che avevano attentato ai suoi giorni. — *Paus.* 4, *c.* 19.

* 4. — Figlio di Jerone, tiranno d' Agrigento.

* 5. — Dotto metalliere, le cognizioni del quale furono da Alessandro poste a profitto.

1. Gorgofona, figliuola di Perseo e di Andromeda, moglie di Perierete, re dei Messenj, si rimaritò con Oebalo, dopo la morte del primo suo sposo, e fu la prima donna, che la storia profana indichi essere passata a seconde nozze. Dal primo letto ebbe due figli, Afareo e Leucippo, e dal secondo, Tindaro, padre di Elena, e Arena, moglie di Afareo suo fratello il quale regnò a Messene. — *Paus.* 4, *c.* 2. — *Apollod.* 1, 2, 3.

2. — Danaide, moglie di Proteo. — *Ibid.* 2, *c.* 1.

** Gorgofono, uno dei figliuoli di *Elettrione*, ucciso nel combattimento avuto coi figli di *Pterelao*.

Gorgofora, soprannome di Pallade, perchè dessa portava sul suo scudo scolpita la testa di Medusa, una delle Gorgoni. — *Cic.*

** 1. Gorgona, Gorgonia o Gorgoniana, presso gli abitanti di Cirene, era un soprannome che davasi a *Minerva*, cui *Forcis* o *Forco* innalzò una statua d' oro, alta quattro cubiti, che fu poscia rapita da Perseo.

2. — Soprannome di Medusa.

Gorgone, figliuolo di Tifone e di Echidna.

** Gorgoneo, nome di una maschera particolare usata sugli antichi teatri dei Greci; questo è propriamente il nome che davasi a certe maschere fatte espressamente per destare spavento, e rappresentare delle orribili figure, come le Furie e le *Gorgoni*, d' onde venne loro la denominazione di γοργόνειον. La maschera che rappresentava la per-

sona al naturale, chiamavasi προσωπεῖον; quella che serviva soltanto a rappresentare delle ombre, nomavasi μορμολύκειον. *Polluce* nella sua *nomenclatura* non ha, come dovea, distinto queste sorta di maschere; ma egli è scusabile, trattandosi di un soggetto dipendente dalla moda che sovente cangia, e che era tanto variato.

** Gorgoni, tre sorelle, figliuole di *Forco*, Dio marino, e di *Ceto*, le quali si chiamavano *Steno*, *Euriala*, *Medusa*. Secondo *Esiodo*, abitavano di là dell'Oceano, all' estremità del mondo, presso il soggiorno della notte, anzi fin dove le Esperidi fanno sentire le loro voci.

Medusa, fra le *Gorgoni* la più celebre per le sue disavventure, era mortale, mentre le sue sorelle non erano soggette, nè alla vecchiaja, nè alla morte. Il Dio, sovrano dominatore del mare, fu sensibile alle attrattive di *Medusa*, e sul verde tappeto di un prato, in mezzo ai fiori che fa sbucciar la primavera, le diede non dubbj contrassegni del suo affetto; in seguito ella perì in un modo funesto, essendole stato da *Perseo* troncato il capo.

I poeti dicono eziandio che le tre Gorgoni hanno delle ali alle spalle; le loro teste sono armate di serpenti; hanno le mani di bronzo, e i denti tanto lunghi, quanto le zanne de' più grandi cinghiali; sono esse pei mortali un oggetto di spavento e d' orrore; nessuno può fissar loro in volto lo sguardo, senza perdere nell' istante medesimo la vita; *Pindaro* dice ch' elleno tosto lo petrificano. *Virgilio* aggiunge che dopo la morte di *Medusa*, *Steno* e *Euriala* andarono ad abitare presso l' inferno, alla porta del nero palazzo di *Plutone*, ove poscia hanno avuto sempre la loro dimora coi Centauri, col gigante *Briareo*, coll' Idra di Lerna, colla Chimera, colle Arpie e con tutti gli altri mostri nati dal cervello di questo poeta.

Multaque praeterea variarum monstra ferarum . . .
Gorgones, harpiaeque . . . . . .

Nelle favolose tradizioni non v' ha forse nulla di più celebre delle *Gorgoni*, e nulla eziandio di più ignorato negli annali del mondo. Sotto questi due punti l' abate *Massieu* ha trattato questo soggetto in una dotta dissertazione, il cui ristretto potrà almeno convincerne dell' inconcepibile gusto dell' umano spirito per le chimere.

Diffatti la favola delle *Gorgoni* altro non sembra che uno stravagante prodotto dell' immaginazione, oppure un mostruoso edifizio innalzato sopra fondamenta la cui origine è uno scoglio contro il quale si rompe la sagacità dei critici. Egli è vero che molti storici hanno procurato di dare a questa favola una sorta di realtà; ma pare che non si possa far gran conto di ciò che essi hanno riportato, mentre anche la leggenda di *Diodoro* di Sicilia, e quella di *Pausania*, non hanno che l' aria di un romanzo.

Diodoro ci assicura che le *Gorgoni* erano donne guerriere le quali abitavano la Libia presso il lago Tritonide; che furono sovente in guerra colle Amazzoni loro vicine; che avevano *Medusa* per loro regina a' tempi di Perseo che le vinse; e che *Ercole* finalmente le distrusse intieramente insieme alle loro rivali, persuaso che nel gran progetto da lui concepito di rendersi utile al genere umano, egli non avrebbe eseguito che una sol parte del suo divisamento, allorquando avesse tollerato che al mondo vi fossero delle nazioni sottoposte al dominio delle donne.

Il racconto di *Pausania* è molto conforme a quello di *Diodoro* di Sicilia; e mentre ambidue questi scrittori danno alle Gorgoni un carattere di eroine, altri scrittori ne fanno dei terribili mostri. Secondo l' opinione di quest' ultimi, le *Gorgoni* non sono donne guerriere che abbiano vissuto con una forma di governo, e la cui potenza siasi lungo tempo sostenuta; erano, dicon essi, donne feroci, di mostruosa figura, che abitavano gli antri e le foreste, assalivano i passaggeri, e commettevano orrendi saccheggiamenti; ma questi medesimi autori i quali convengono su questo punto, sono però discordi intorno al luogo che assegnano per soggiorno a cotesti mostri. *Proclo* di Cartagine, *Alessandro* di Minda e *Atteneo* le pongono nella Libia, mentre *Senofonte* di Lampsaco, *Plinio* e *Solino* pretendono ch' esse abitassero le isole Gorgadi.

Alessandro di Minda, citato da *Atteneo*, non concede che le *Gorgoni* fossero donne, anzi sostiene che erano vere bestie feroci le quali collo sguardo petrificavano gli uomini. « Evvi, dic' egli, « nella Libia un animale, che i Nomadi chiamano *Gorgone*, il quale « è molto somigliante ad una pecora « selvatica, ed il cui alito è tanto ve« lenoso, che infetta tutti coloro che « gli si avvicinano; una lunga giubba « gli cade sugli occhi, e gli toglie « l' uso del vedere; essa è sì folta e

« pesante, che l' animale a gran fatica « giunge ad allontanarla da se per vedere « gli oggetti che gli stanno d' intorno; « ma allorchè sen trova sbarazzato, ro« vescia al suolo tutti coloro che pre« sentansi al suo sguardo, e li uccide « col veleno ch' esce dagli occhi suoi. « Alcuni soldati di *Mario*, soggiunge « lo stesso autore, ne fecero tristo e« sperimento in tempo della guerra con« tra *Giugurta*; poichè, avendo incon« trata una di queste *Gorgoni*, la as« salirono per trafiggerla colle loro « spade; l' animale spaventato arruffò « la giubba e tutti con uno sguardo li « stese morti al suolo; finalmente al« cuni cavalieri nomadi gli tesero da « lungi un' imboscata, l' uccisero a colpi « di giavellotto, e lo portarono al loro « generale. »

Senofonte di Lampsaco, *Plinio* e *Solino* assicurano che le *Gorgoni* erano donne selvagge, le quali, per la celerità della loro corsa, eguagliavano il volo degli augelli. Secondo il primo di questi autori, citato da *Solino*, *Annone*, generale dei Cartaginesi, non potè prenderne che due sole, il corpo delle quali era sì velluto, che per conservarne la memoria, come di una cosa incredibile e prodigiosa, fece appendere le loro pelli nel tempio di *Giunone*, ove fra le altre offerte, restarono sospese sino alla distruzione di Cartagine. Se gli autori mentovati tolgono alle *Gorgoni* la figura umana, *Palefatte* e *Fulgenzio* la restituiscono loro, poichè sostengono che le *Gorgoni* erano donne opulente, che possedevano immense rendite, e le coltivavano con molta industria; ma tutto ciò ch' essi ne raccontano sembra tanto adattato alla favola che dobbiamo considerarli piuttosto come scrittori speculativi i quali tentano spiegare tutte le parti di un enigma a loro proposto, di quello che risguardargli come storici.

Palefatte, per adattare il meglio che ha potuto le sue spiegazioni alle finzioni dei poeti, dice che la *Gorgone* non era altrimenti *Medusa*, come si crede comunemente, ma una statua d'oro rappresentante la Dea *Minerva*, cui i Cirenj appellavano *Gorgona*. Egli ci riferisce che *Forco*, originario di Cirene, e che possedeva tre isole, al di là delle colonne d' Ercole, fece gittare una statua d' oro dell' altezza di quattro cubiti per *Minerva*, e morì prima d' averla consacrata. « Questo principe, dic' egli, « lasciò tre figliuole, *Steno*, *Euriala*, « e *Medusa* le quali si dedicarono al « celibato; ciascuna ereditò una delle « isole lasciate dal padre, e non volendo « esse, nè consacrare, nè dividere la « statua di *Minerva*, la depositarono « in un tesoro che loro apparteneva in « comune: esse non avevano che un « solo ministro, uomo illuminato e fe« dele, il quale sovente portavasi dal« l' una all' altr' isola per l' ammini« strazione del loro patrimonio: la qual « cosa diede argomento di dire, non aver « elleno avuto che un corno, ed un « occhio solo, che prestavansi a vi« cenda. »

Perseo, fuggiasco d' Argo, percorrendo i mari, e depredandone le coste, concepì il disegno di rubare la statua d' oro; sorprese ed arrestò il ministro delle *Gorgoni* in un tragitto di mare, la qual cosa ha pur anco somministrato argomento ai poeti di fingere ch' egli aveva rubato l' occhio delle *Gorgoni* nel momento che l' una lo consegnava all'altra. *Perseo* cionnondimeno dichiarò loro ch' egli era pronto a restituirlo, allorchè esse volessero dargli nelle mani la *Gorgona*, vale a dire la statua di *Minerva*, e ne attaccò la testa alla proda del suo vascello. Siccome la vista di quella spoglia e la fama delle spedizioni di *Perseo*, spandevano dovunque il terrore; dicesi che colla testa di Medusa egli trasformava i suoi nemici in rupi, e li petrificava. Leggendo questi dettagli, non si è forse tentati a credere che tutti questi avvenimenti siano reali, e succeduti sotto gli occhi stessi di *Palefatte*?

Secondo il parere di altri storici, le *Gorgoni* non erano per niente quali le abbiamo finora descritte; ma piuttosto tre sorelle di rara bellezza dotate, le quali sopra tutti coloro che le guardavano facevano sorprendenti impressioni; dicevasi ch' elleno li trasformavano in pietre; questa è l'opinione di *Ammonio Sereno*; *Eraclide* è dello stesso sentimento, colla sola differenza, ch' egli si esprime in modo poco vantaggioso alla memoria delle *Gorgoni*, mentre le dipinge come persone, che delle loro attrattive facevano un vergognoso commercio.

Ma finalmente vi sono degli scrittori non meno antichi di questi ultimi, i quali, lungi dal concedere alle *Gorgoni* una amabile figura, ci assicurano per lo contrario, che erano donne brutte, tanto dalla natura maltrattate, che non si poteva sovr' esse fissare lo sguardo, senza sentirsi come agghiacciati d'orrore. Questo basta, senza dubbio, a provare che tutti i racconti degli storici, intorno

alle *Gorgoni*, sono pieni di contraddizioni; poichè sotto quali e quante diverse forme non le hanno essi dipinte? ne hanno fatto delle eroine, degli animali selvaggi e feroci, delle donzelle econome e laboriose, dei prodigj di bellezza, dei mostri deformi, dei modelli di saviezza, che hanno meritato d'essere poste, ora nel rango delle donne illustri, ora nel numero delle più scandalose cortigiane.

La metà di questi medesimi storici le pone nella Libia; e l'altra le trasporta distanti da quel luogo ben mille leghe, e le stabilisce nelle Orcadi. Gli uni traggono il loro nome da γιοργιων, parola cirenia, che significa *Minerva*, altri da γιοργιὼγ, nome libico di un animale, ed altri finalmente dalla parola greca φεωργὸς, che significa *lavoratore*. Fra tante diverse opinioni, a qual partito dovremo noi appigliarci?... A quello senza dubbio di confessare che, presso a poco, sono tutte egualmente spoglie di verisimile.

Ma questo non è tutto. Per quanto grandi siano le meraviglie pubblicate dagli storici in proposito delle *Gorgoni*, i poeti le hanno accresciute, nè conviene stupirne. Tutti sanno che uno dei loro principali diritti si è quello di creare; se essi ne fanno uso in tutte le materie che imprendono a trattare, si può francamente asserire che in questo ne hanno abusato; si sono eglino lasciati a piena carriera trasportare, e le finzioni che su questo punto ci hanno spacciate sono altrettante meraviglie delle quali hanno sopraccaricato il quadro.

Omero è il solo che siasi condotto colla maggiore riserva; egli si limita a dirci, che sopra l'egida di *Minerva* e sullo scudo di *Agamennone* vedevasi, a basso rilievo, scolpita l'orribile *Gorgona*, slanciando spaventevoli sguardi fra il terrore e la fuga.

Ma se il principe dei poeti è conciso, *Esiodo* in contraccambio si è applicato nel supplire a siffatta brevità, con ritratti di maestra mano, con cui egli ha creduto di dover abbellire il suo poema dello Scudo di *Ercole*, e quello della Genealogia degli Dei: si direbbe che nella prima opera era suo divisamento di provare la grande sua intelligenza nelle regole dell'arte da lui professata, e l'elevatezza di cui era egli capace allorquando voleva spiegare il volo. « Sopra questo scudo, dic' egli, « si vede l'eroe *Perseo*, staccato dal « fondo ed isolato,... che pieno di « confusione e di spavento s'affretta a « fuggire. Le suore della *Gorgona*, « mostro orrendo e innaccessibile, mo- « stro il cui nome solo fa fremere, lo « seguono da vicino e tentano di rag- « giungerlo; esse volano sul disco di « questo luminoso diamante; l'orecchio « sente lo strepito che fanno le loro ali « sul bronzo: due draghi neri stanno « appesi alle loro cinture, drizzano il « capo, spumeggiano: la loro rabbia « si manifesta collo stridor dei denti, « e colla ferocia de' loro sguardi. »

Questo scrittore nella sua *Teogonia* veste un tuono meno elevato, e quale s'addice al carattere della semplice narrativa, la quale si propone il solo scopo d'istruire. Quivi egli entra nelle particolarità, e ci dice d'onde le *Gorgoni* ebbero il loro nascere, il loro numero, i nomi, le diverse loro prerogative, il loro combattimento contro Perseo, e la distruzione della loro famiglia.

La favola d'*Esiodo* ebbe in seguito nuovi ornamenti dall'arte dei poeti che a lui succedettero. È facile di convincersene colla lettura del *Prometeo* di *Eschilo*, delle Odi *Pizie* di *Pindaro*, e del sesto libro dell'Eneide di *Virgilio*; ma più di tutti brilla *Ovidio*, il quale, siccome amante dei dettagli, e assuefatto a non maneggiar soggetti senza esaurirli, ha riempito questo di cento nuove finzioni nelle sue Metamorfosi, ove egli semina fiori a piene mani sopra la conquista di *Medusa*, fatta da *Nettuno*, sopra la famosa spedizione di *Perseo*, sopra la disfatta della *Gorgona* e sopra quella dei generali di *Fineo*.

Dietro tanti materiali trasmessi dai poeti greci e latini, i mitologi *Feredo*, *Apollodoro*, *Igino* ed altri che scrissero in prosa, composero i diversi loro compendii, i quali per altro non hanno niente che possa interessare.

L'abate *Massieu*, lungi dall'arrestarvisi, viene alla spiegazione la più verisimile de' pretesi misteri rinchiusi nella favola delle *Gorgoni*, ma questa spiegazione egli non la trae da allegorie fisiche, morali, o marziali, poichè non vi scorge che dei giuochi di spirito. *Le Clerc*, dietro l'esempio di *Bochard*, ha avuto ragione di cercare la parola dell'enigma nelle lingue orientali, abbenchè egli siasi ingannato, credendo di provare, nelle dotte sue note sopra *Esiodo*, che, nelle *Gorgoni*, conviene intendere delle *cavalle d'Africa*, che i Fenicj rapirono, allorquando commerciavano in quella parte del mondo. *Fourmont* scorgendo i difetti di un si-

stema che non si adattava punto alle particolarità della favola, prese un' altra strada: ora vedremo il risultato delle sue indagini.

Nel nome delle tre *Gorgoni* e fino in quello delle cinque figliuole di *Forco*, egli ha scoperto il nome dei vascelli di carico i quali commerciavano sulle coste dell'Africa, ove trafficavasi dell'oro, dei denti di elefante, dei corni di differenti animali, degli occhi di jena, e delle altre mercanzie. Nel cambio che facevasi di coteste cose in diversi porti della Fenicia e delle isole della Grecia, rinchiudesi il mistero del dente, del corno, e dell'occhio che le *Gorgoni* prestavansi vicendevolmente; quindi le cinque figliuole di *Forco* erano i cinque vascelli de' quali era composta la piccola flotta di questo principe, come viene provato dai loro nomi fenicj. In tutte le lingue orientali, le navi di un principe si chiamano *le sue figlie*; *enyo* in fenicio, significa un vascello di carico (*navis oneraria*); *pephredo*, per trasposizione, in luogo di *perphedo*, un vascello che porta dell'acqua dolce (*navis aquaria*); *Sthenio*, una galera (*navis victuaria*); *Curiale*, una scialuppa (*navis transitoria*); *Medusa*, sottintendesi *Sephina*, il vascello ammiraglio (*navis imperatoria*). Di queste cinque navi tre erano dell'isola di Coro, chiamata in seguito Γοργώ, isola dei Feaci, e due erano dette γραῖαι, *gree*, navi conquistate sui Greci.

L'isola di Cira o Corcira, Itaca ed altre isole vicine, erano isole Fenicie di nuova data.

Palefatte dice che *Forco*, o *Forcis* era Cirenio, ma che allora, come capo di colonia, egli regnava a Itaca, a Cefalonia, e a Coro. Nell'Odissea, *Minerva* mostra ad *Ulisse* e la sua patria e il porto del vegliardo marino *Forco*. Ecco dunque ritrovato il padre delle *Gorgoni*: *Forco*, re d'Itaca e delle due isole vicine, possiede, e manda a commerciare cinque vascelli, tre di Coro, vale a dire le tre *Gorgoni*, e due da lui presi sopra i Greci che sono i *Grei*.

Il commercio di questo principe si faceva in Africa cogli abitanti di Cirene, del monte Atlante, delle Canarie e della costa della Guinea. *Plinio*, *Tolomeo*, *Mela*, *Pausania*, *Annone*, *Esiodo* medesimo attestano che, nel secolo di *Perseo*, questo genere di commercio era assai praticato. Dei cinque vascelli di *Forco*, *Perseo* trascurò il *perphedo*, carico d'acqua dolce, e l'*enyo* il quale non conteneva che delle cose comuni pei bisogni della flotta; egli s'attenne alle tre *Gorgoni* che portavano un dente o i denti, vale a dire l'avorio; un corno, cioè le corna di animale; un occhio, ossia gli occhi di jena o di pesce, e le pietre preziose.

La parola fenicia *Rosch*, significa egualmente *testa*, *capo* e *veleno*. Troncata la testa di *Medusa*, vale a dire, vinto il suo comandante (altro equivoco il quale ne autorizza a dire che quella testa è un veleno), esce all'istante da questa testa *Crisaore*, artefice che lavorava in metalli; e il *Pegaso*, cioè il *Pagasso*, specie di quadrupede d'Africa, le cui lunghe orecchie, allorquando corre, sembrano due ali. Finalmente parlasi di strane petrificazioni; esse da se medesime si presentano. *Perseo* vinse la flotta di *Forco* presso le sirti. È noto che questa regione è stata sempre rinomata per le petrificazioni, sino a far credere agli autori arabi, che nella terra trovavansi delle intere città ove gli uomini e gli animali petrificati conservavano ancora l'atteggiamento e la posizione ch'essi avevano al momento dell'improvvisa loro petrificazione.

Ecco dunque, eccettuati alcuni poetici abbellimenti, il fondamento reale della *Gorgona*, che bisognava, dice *Fourmont*, rimettere in Fenicio; diffatti il cavaliere di *Jancourt* dice, « non sono lontano dal credere che a « lui si debba la gloria d'avere colla « più possibile probabilità spiegato l'e« nigma. »

Una pittura di vaso della galleria mitologica di *Millin*, in una parte del vaso medesimo, rappresenta le due *Gorgoni* *Steno* ed *Euriala*, vestite di corta *tunica stellata*, le quali, colle loro grida, hanno tratto presso di loro *Nettuno*, e gli narrano l'infortunio di *Medusa*, loro suora. Si vede attraverso di lunghi denti uscire una larga lingua dalla spaventevole loro bocca. Alla diritta evvi una delle *Ninfe* che hanno condotto Perseo nel soggiorno delle *Gorgoni*. — *Vedi fig.* 5 *della Tav.* LXVII.

Gorgonio. — *Vedi* Gorgonio.

Gorgonios, soprannome della luna, preso dalla faccia che si pretende scoprire in essa, e che risguardavasi per quella di una Gorgona. — *S. Clem. Aless.*

Gorgopira, sposa di Atamante, secondo l'opinione di alcuni autori, divenne amante di Frisso suo figliastro.

Gorgori o Gorgoride, re dei Cineti, popolo di Spagna, dicesi, sia

stato il primo che trovò il modo di far uso del miele. Avendo avuto un figliuolo da clandestino matrimonio, tentò più volte di perderlo, ma invano; finalmente lo nominò suo successore sotto il nome di Abi. — *Vedi* Abi.

Gorotman (*Mit. Pers.*), soggiorno dell' anime fortunate, al quale i mali non hanno accesso.

Gorpieo, nome di un mese dei Ciprioti, il quale corrispondeva al nostro mese di settembre. Il giorno 2, facevasi un sacrificio in onore di Arianna; e siccome questa principessa era morta nel parto, così nella cerimonia era stato introdotto un giovinetto il quale, sdrajato sopra di un letto, imitava e colla voce e col gesto una donna addolorata. Questo mese è anche il primo dell' anno macedone. — *Plut.*

Gortide, figliuolo di Stinfalo fondatore di Gortide, città d' Arcadia.

* Gortina, città di Creta, fondata da *Gortina*, figliuolo di *Radamanto*. Presso questa città eranvi degli ottimi pascoli, ove, secondo *Omero*, solevano pascersi i cavalli del Sole. Dicesi che, passando Annibale per questa città, salvò il proprio danaro per mezzo di un' astuzia riportata da *Cornelio Nipote in Annib.* 9. — *Plin.* 4, *c.* 12. — *Phars.* 6, *v.* 214; *l.* 7, *v.* 214. — *Eneid.* 11, *v.* 773.

1. Gortineo o Gortinio, soprannome d' Esculapio, dal culto che gli si rendeva a Gortina, città del Peloponneso. Una statua di questo Dio lo rappresentava ancor giovane ed imberbe.

2. — Fiume d' Arcadia, che, alla sua sorgente, chiamavasi *Lusius* perchè, dicesi, che Giove venendo alla luce, sia stato lavato nell' acque di questo fiume. Rad. *Luo*, lavare. Fra tutti i fiumi, questo aveva le acque più fresche. — *Paus.*

Gortino, figliuolo di Radamanto o di Tauro, rapì Europa sulle coste della Fenicia, e fondò la città di Gortina.

Goselo (*Mit. Pers.*). Presso gli abitanti della Persia, questa parola indica una semplice abluzione di tutto il corpo, fatta con urina di bue; poscia si asciugano con della terra, e, recitando una certa preghiera, si lavano coll' acqua.

Gosseini o Gosseins (*Mit. Ind.*), specie di eremiti o pellegrini indiani i quali, con maggior austerità degli altri, praticavano gli atti di penitenza.

Got, o Gota, nome che gli antichi Germani davano a Mercurio.

Gotama, lo stesso che Boudha o Fo, e probabilmente anche lo stesso che Gaudma.

* Goti, famosi popoli della Germania, chiamati anche *Gotoni*, *Gutoni* o *Gitoni*. Seguendo l' esempio de' loro vicini, essi non conoscevano che il mestiere dell' armi. Spinsero le loro conquiste in tutte le parti del mondo allora conosciuto, e rivolsero particolarmente i loro sforzi contro l' impero romano. Prima di tutto, assalirono le province della Grecia d' onde furono scacciati da *Costantino*. Sotto *Alarico*, uno de' più celebri suoi re, presero Roma l' anno 410 dell' Era nostra. I *Goti*, dopo d' essere stati nemici dell' impero, si posero al suo soldo, ma siccome erano potenti ed uniti, dettarono la legge ai loro padroni, ed empirono di turbolenze e di discordie tutto l' occidente — *Tac. An.* 2, *c.* 2.

Goul (*Mit. Mus.*), specie di larve che corrispondono alle empuse degli antichi.

Goulo o Gusul (*Mit. Maom.*), abluzione turca. Seconda specie di purificazione ordinata dall' arabo legislatore. Essi ne fanno uso dopo d' aver adempito ai doveri conjugali, oppure quando hanno avuto qualche notturna polluzione. Sino a che un Musulmano non si è esattamente lavato, viene chiamato *Giunab*, vale a dire; che le sue preghiere debbon essere in abominazione al cospetto di Dio; egli è anche risguardato come impuro, e conseguentemente viene allontanato dalla società.

Gounia. — *Vedi* Gunia.

Gouron. — *Vedi* Guru.

Goutchelieri. — *V.* Gutsceliери.

Goverdan (*Mit. Ind.*), montagna dell' India, la quale corrisponde al Parnaso dei Greci.

Governo della repubblica (*Iconol.*). *C. Ripa* lo personifica coll' immagine di una Pallade che porta un casco sul capo, un ramoscello nella mano sinistra, e un dardo nella destra, sostenendo col braccio anche uno scudo.

Graa, sorta di pianta detta immortale, e da alcuni *sempreviva*, di cui altre volte servivansi gl' Islandesi nella magia, e anche per allontanare gli stregoni. — *Viag. in Islan. tradot. dal danese*, ecc. anno X.

Graasta o Grahasta (*Mit. Ind.*), Bramino che si marita.

Graco, soprannome che fra i Licj davasi a Giove.

* 1. Gracco, T. Sempronio, padre di *Tiberio* e di *Cajo Gracco*, fu due volte console, e co' suoi talenti si distinse nel senato, e alla testa delle armate. Fece egli la guerra nelle Gallie,

ed ottenne brillanti successi in Ispagna. Sposò *Sempronia*, donna che, a molta virtù, accoppiava grandi cognizioni. — *Cic. de Orat.* I, *c.* 48.

* 2. Tiberio e Cajo Gracco, figlinoli di *Sempronio*, furono allevati sotto gli occhi della loro madre, si rendettero celebri per la loro eloquenza, e pel loro attaccamento all'infima plebe, che finalmente divenne ad essi fatale. *Tiberio* approfittò della grande sua popolarità per rinnovare la legge agraria, la quale avea diggià suscitate in Roma non poche turbolenze. Essendo stata questa legge adottata, fu egli nominato commissario con *Appio*, suo suocero, e *Cajo*, suo fratello, presidente alla divisione delle terre fra i cittadini. Le ricchezze che *Atalo* avea lasciato in legato al popolo romano, furono senza opposizione distribuite. *Tiberio* applaudivasi del proprio trionfo, e stava per essere eletto tribuno pel seguente anno, allorchè fu trucidato in mezzo agli stessi suoi partigiani da *P. Nasica.* La sua morte represse per qualche tempo l'ardore degli amici della plebe; ma *Cajo*, divorato dall'ambizione e trasportato da furibondo zelo, tentò di superare colla forza gli ostacoli che alle sue mire si opponevano. Difese egli la causa del popolo con trasporto maggiore di quello di *Tiberio.* I suoi successi aumentarono la sua ambizione, e il suo odio pei nobili; divenne l'arbitro supremo della repubblica e trattò i patrizj col più umiliante disprezzo.

Siffatta condotta affrettò la sua ruina; nel bollore di una sedizione, egli rifuggissi nel tempio di Diana ove gli amici suoi gl'impedirono di togliersi la vita; ma vi fu ucciso per ordine del console *Opimio*, l'anno 121 prima dell'Era nostra, e il decimoquinto, dopo lo sgraziato fine di *Tiberio*, suo fratello. *Cajo* venne accusato d'essersi bagnate le mani nel sangue di *Scipione* l'Africano, che fu trovato morto nel proprio letto. — *Plut. in Vit.* — *Cic. in Cat.* — *Phars.* 6, *v.* 796. — *Flor.* 2, *c.* 17; *l.* 3, *c.* 14.

* 3. — Sempronio, fu esigliato in Africa, per aver commesso adulterio con *Giulia*, figliuola d'*Augusto.* Dopo quattordici anni vi fu trucidato per comandamento di *Tiberio; Giulia* ebbe la stessa sorte. — *Tac. Ann.* I, *c.* 53.

* 4. — Generale dei Sabini, fatto prigioniero da *Cincinnato.*

* 5. — Console romano, vinto da *Annibale.* — *Cor. Nep. in Ann.*

Gradivo, soprannome di Marte, tratto o da *gradiri*, camminare, oppure dall'atto di lanciare il giavellotto. Rad. *Kradainein.* Questo soprannome gli veniva dato soltanto in tempo di guerra. Era rappresentato armato di picca e nell'attitudine di un uomo che velocemente cammina. In Roma aveva un tempio sotto questo nome. — *Eneid.* 3. — *Vedi* Quirino.

Grago. — *Vedi* Graco.

Grammatica (*Iconol.*). È rappresentata in atto d'irrigare delle giovani piante, e tiene nell'altra mano una chiave, cioè quella delle scienze, delle quali la grammatica è il primo gradino. Un fanciullo, cui sono caduti di mano i suoi sonagli, si raccomanda per riaverli. Ai suoi piedi evvi un libro il quale presenta le prime lettere dell'alfabeto. Altri la esprimono colla figura di una giovane donna che tiene una lima, e dalle cui poppe gocciola il latte. Qualche volta vi si aggiunge un tempio di Minerva di difficile accesso, e il Sole che spunta, simbolo de' buoni principj d'educazione.

* Grampio (*Monte*), o Grampiano, monte della Scozia. — *Tac. Agric.* 29.

Granata (*Iconol.*). Sopra le medaglie è un simbolo di Proserpina. *Vedi* Ascalafo. La granata è presa sovente per indicare l'unione di una società, di una nazione, ecc. Il fiore di lei, presso gli antichi, era risguardato come il simbolo di una perfetta amicizia.

Granduveri (*Mit. Ind.*), ottava tribù dei Deuta. Sono rinomati per la loro bellezza, hanno anche delle ali e volteggiano nell'aria colle loro mogli; la qual cosa pare che li assomigli ai Silfi, e alle Silfidi dei Cabalisti.

* Graje. — *Vedi* Gree.

Granea, una delle otto figliuole di Ossilo e della Ninfa Amadriade.

* Granico, fiume di Bitinia, sulle cui rive l'armata di *Alessandro*, di trenta mila soldati, vinse quella di *Dario*, composta di seicento mille combattenti, l'anno 334 prima dell'Era nostra. Questo fiume era padre della Ninfa *Alessiroe*, che *Priamo* rendette madre di Esaco. — *Plut. in Alex.* — *Just.* — *Q. Curt.* 4, *c.* I.

* I. Granio-Petronio, ufficiale di *Cesare*, ricusò la vita offertagli dai luogotenenti di *Pompeo.* « I soldati di « *Cesare*, diss'egli, sono assuefatti ad « accordare e non già a ricevere la « vita. » Nel pronunciare queste parole, colla propria spada si trafisse. — *Plut. in Cæs.*

* 2. — Questore che, per comanda-

mento di *Silla*, doveva essere strozzato; egli morì di morte naturale un giorno prima dell' esecuzione.

* 3. — Figliuolo della moglie di *Mario*, ch' essa aveva avuto dal primo marito.

* 4. — QUINZIO, amico di *Crasso* e de' più illustri personaggi di Roma; durante la sua vita, fu istancabile censore de' vizj del suo secolo. — *Cic. Brut.* 43. — *Orat.* 2, *c.* 60.

** 1. GRANNO (*Mit. Celt.*), uno dei soprannomi di *Apollo*, sotto il quale era egli adorato in Germania, nella Scozia, ecc. Questo soprannome trovasi in una iscrizione trovata presso *Musselhorouw* nel Lothian, riportata da *Napler*, ne' suoi commentarj sopra l'Apocalisse, e da *Cambder* (*Scotia* pag. 689) ove leggesi:

APOLLINI

GRANNO

Q. LUSIUS

SABINIA

NUS

PROC

AUG.

V. SS. L. V. M.

Cambden crede che *Apollo-Grannus* fosse presso i Romani lo stesso che l'*Apollo Acersecome* dei Greci, vale a dire, *Apollo* dei lunghi capegli. Egli adduce per ragione, che *Isidoro* chiamava *Granni* i lunghi capegli dei Goti. Si potrebbe attribuire questo soprannome d' *Apollo* ad un' origine più naturale, e trarlo da Aix-La-Chapelle, chiamata *Aquis-Granum*.

2. — Re favoloso di Danimarca, rapì la figliuola di Sygthun, re dei Goti, ed uccise il padre di lei in una battaglia; Sibdagero, re di Norvegia, entrò nella Danimarca alla testa d'un esercito, fece prigioniera la figliuola di Granno, violò la prima, e sposò la seconda. Granno levò una poderosa armata, e diede battaglia a Sibdagero; ma vi rimase ucciso, e i suoi sudditi divennero tributarj dei Goti. Gli storici del Nord, benchè senza prove, pongono questi avvenimenti verso l' epoca della guerra di Troja.

* GRAPPINO, *manus ferrea*. *C. Dulio* fu il primo a servirsene presso i Romani, onde arrestare le navi cartaginesi che, per la destrezza del manovrare, sfuggivano gli attacchi delle navi romane. Secondo *Quinto Curzio*, sembra che i *Grappini* fossero attaccati alle corde e lanciati con una macchina. — *Aurel. Vict. de vir. illustr. c.* 38. — *Frontin.* 2. 3. — *Q. Curt.* 4. 3.

GRAPPOLO. — *Vedi* BACCO, POMONA.

GRATITUDINE (*Iconol.*). *Cesare Ripa* la simboleggia colla figura di una donna che tiene in mano un mazzetto di fiori di fave, legume che, secondo *Plinio*, ingrassa il terreno che lo produce; presso a lei vedesi una cicogna, la cui figliale pietà verso i genitori oppressi dalla vecchiaja è sommamente vantata, e un elefante, animale che, dicesi, non dimentichi giammai il bene ricevuto. Evvi un' altra maniera di simboleggiarla, cioè, con una bella giovine coronata di ghirlanda di ginepro, vestita d' una semplice tunica bianca, ritta in piedi fra un leone e un' aquila, tenendo in mano un gran chiodo.

* GRAVII, popoli di Spagna. — *Sil. Ital.* 3, *v.* 366.

GRAVISCA, città marittima d' Etruria, la quale abbracciò il partito d' Enea contro di Turno. — *Eneid.* 10.

GRAVITA' (*Iconol.*). Secondo *Ripa* e *Cochin*, è una donna di matura età, vestita di porpora, con un foglio scritto e suggellato, che, appeso al collo, le scende sul petto, appoggiata ad una colonna sopra la quale si vede una piccola statua di Minerva; il suo abbigliamento è seminato di occhi, di penne di pavone, e tiene una lampada antica.

1. GRAZIA, figliuola dell' Erebo e della Notte, quivi è presa per la bellezza, o per la buona grazia.

2. — DIVINA (*Iconol.*). Vedesi nei quadri delle chiese sotto i lineamenti di una avvenente e graziosa donna, i cui biondi capegli sono in bella guisa uniti in trecce, ed è raggiante di luce. Sopra il suo capo librasi una colomba; presso a lei si vede un libro ed una tazza inebbriante. Da un cornucopia ella lascia cadere lo specchio della prudenza, il giglio della purità, il sole della sapienza; delle colombe, come simboli della dolcezza; dei fiori e dei frutti. Ella tiene un ramoscello d' ulivo, emblema della pace interna.

3. — *Presa in generale.* È dessa simboleggiata colle forme di una giovane donna bella e ridente, vestita più con gusto, che con magnificenza; coronata di fiori, tenendo delle rose senza spine,

che sembra spargere, e che ci fa dire con *la Fontaine :*

La grazia, ancor della beltà più bella.

1. Graziano, nacque in Pannonia, fu proclamato imperatore all' età di otto anni, e giunto ai sedici si trovò solo ed assoluto padrone dell' impero, per la morte del proprio padre col quale aveva regnato insieme. Prese egli per collega *Teodosio*, cui diede il governo delle provincie d' Oriente. Questo principe si è renduto celebre pel suo coraggio nelle battaglie, e pel suo amore alle lettere e alla filosofia. In un combattimento tagliò a pezzi trenta mila Germani, e in tal guisa sostenne il vacillante impero. L' odio suo verso il paganesimo gli divenne fatale. *Massimino*, che si dichiarò partigiano del culto di *Giove* e di tutti gli Dei, fu ben tosto alla testa di numeroso esercito e mosse ad attaccare *Graziano* presso Parigi L' imperatore fu dalle sue truppe abbandonato sul campo di battaglia, e poco dopo trucidato nell' anno ventiquattro dell' età sua, e decimosesto del suo regno; 383 dell' Era nostra.

* 2. — Soldato romano che in Bretagna fu dall' armata ribelle decorato della porpora imperiale, e si oppose ad *Onorio*. Quattro mesi dopo fu trucidato da quelle truppe medesime cui era debitore del suo innalzamento all' imperiale dignità, l' anno di G. C. 407.

Grazie, altrimenti dette *Carite*, figliuole di Giove e di Eurinome, o Eunomia; secondo altri del Sole, e di Egle, o di Giove e di Giunone, e, dietro l' opinione più comune, di Bacco e di Venere. La maggior parte dei poeti ne hanno fissato il numero a tre, cui chiamano Aglaja, Talia e Eufrosina. *Omero* e *Stazio* danno ad una di queste il nome di Pasitea. I Lacedemoni non ne conoscevano che due, le quali erano onorate sotto i nomi di Cleta e di Fenna. Anche gli Ateniesi ne ammettevano due soltanto che nomavano Auxo ed Egemona. In molti luoghi della Grecia ne erano riconosciute quattro, e talvolta venivano confuse colle Ore, vale a dire, le quattro stagioni dell' anno. *Pausania* pone nel numero delle Grazie la Persuasione, volendo con ciò esprimere che il gran segreto di persuadere, è quello di piacere. Compagne di Venere, ad esse la Dea della bellezza era debitrice dell'amabilità e delle attrattive che rendono sicuro il suo trionfo. Da queste benefiche divinità gli antichi promettevansi i più preziosi beni; il loro potere si estendeva sopra tutti i piaceri della vita; esse dispensavano agli uomini, non solo la buona grazia, l' allegria, l' umore sempre eguale, le facili maniere, e tutte le altre qualità che spandono tanta dolcezza nella società, ma eziandio la liberalità, l' eloquenza, il senno e la prudenza. La più bella delle loro prerogative era quella di presiedere ai benefizj e alla riconoscenza.

Crisippo ci ha trasmesso l' opinione degli antichi intorno agli attributi delle Grazie, e ci ha rivelato il mistero che in essi nascondesi: « Da principio queste Dee chiamavansi *Carite*, nome « derivato da una parola greca la quale « significa *gioja*, onde esprimere che « noi dobbiamo con egual piacere far « buoni uffizj, e riconoscere quelli « che vengono esercitati verso di noi. « Erano giovani, per insegnarci che la « memoria di un benefizio non deve « invecchiare giammai, vispe e leggiere, « per far conoscere che bisogna prontamente obbligar qualcuno, e che un « benefizio non deve farsi aspettare. « Quindi i Greci usavano dire che una « grazia la quale viene lentamente, cessa « d' essere grazia; la qual cosa esprimevan eglino con uno di que' giuochi « di parole che tra di loro usavansi di « sovente. Erano vergini per far comprendere, 1.°, che nel far del bene è « necessario avere delle viste pure, « senza le quali il benefizio viene corrotto: 2.° che l' inclinazione benefica « debb' essere accompagnata dalla prudenza e dalla moderazione. Per queste « due ragioni *Socrate*, veggendo un uomo il quale, con prodiga mano, versava « i suoi benefizj, senza distinzione a « qualunque gli veniva fra i piedi: *Ti « confondano gli Dei*, esclamò egli; « *le Grazie sono Vergini e tu ne fai « tante cortigiane.* Esse tenevansi per « la mano, e ciò significa che dobbiamo con reciproci benefizj stringere « i nodi che gli uni agli altri ci legano. « Finalmente danzavano in giro, per « farne conoscere che fra gli uomini « deve esistere una specie di circolazione di beneficenze; e col mezzo « della riconoscenza il benefizio deve « naturalmente ritornare nel luogo dad« dove è partito. »

A sì amabili Divinità non doveano nè poteano mancare altari e templi. Eteocle, re di Orcomene, era risguardato pel primo che ne avesse loro innalzato uno. L' opinione comune faceva di quel luogo incantato, e delle rive del Cefiso, il soggiorno prediletto di queste Dee. Quindi

gli antichi poeti d'ordinario le chiamano Dee del Cefiso e di Orcomene. I Lacedemoni disputavano questo onore a Eteocle, attribuendolo a Lacedemone, quarto dei loro re. Le Grazie avevano dei tempj in Elide, in Delfo, in Perga, a Perinto, a Bizanzio, e in altri luoghi della Grecia e della Tracia. Ne avevano eziandio in comune colle altre divinità, come l'Amore, Mercurio e le Muse. Gli Spartani, prima di venir alle mani coll'inimico, sacrificavano alle Grazie e all'Amore per far conoscere che, prima di combattere, fa d'uopo tentare tutti i mezzi della dolcezza e della conciliazione. Si celebravano molte feste in loro onore, ma erale particolarmente consacrata la primavera, siccome la stagione delle Grazie. Erano invocate a tavola, come le Muse, e tanto le prime come le seconde erano venerate per mezzo delle bevute che si facevano in loro onore; finalmente giuravasi per la loro divinità. Tutta la Grecia era piena di quadri, di statue, d'iscrizioni, e di medaglie rappresentanti le Grazie. A Pergamo vedevasi un quadro di queste Dee, dipinto da *Pitagora di Paro*; un altro a Smirne uscito dal pennello di *Apelle*. *Socrate* aveva fatte le loro statue in marmo, e *Bupalo* in oro. Fra le medaglie moderne, distinguesi quella fatta in onore di Giovanna di Navarra, ove, da una parte era rappresentata cotesta principessa, e sul rovescio le tre Grazie, colla leggenda: *o quattro o una*. (*Iconol.*). I simboli e gli attributi di queste Dee, erano in gran numero. Da principio le Grazie furono rappresentate con semplici pietre greggie, e, poco dopo sotto forme umane, vestite di velo; indi tutte ignude. Si voleva forse con ciò esprimere che nulla avvi di più gradito della semplice natura, e che, se talvolta ella chiama l'arte in suo soccorso, non deve quest'ultima far uso di stranieri ornamenti se non con tutta la moderazione. Erano rappresentate giovani, donzelle e vergini, perchè i piaceri sono stati sempre risguardati come appartenenti alla gioventù. Ciò non ostante *Omero* marita due delle Grazie assai male, poichè dà per isposo all'una un Dio che sempre dorme, cioè il Sonno, e all'altra Vulcano il più deforme di tutti gli Dei. Le Grazie erano dipinte anche piccole, e di una taglia svelta, perchè molte volte i piaceri consistono in cose di poca entità, in gesti, in sorrisi ecc. Il loro atteggiamento di danza indicava che esse, amiche della gioja innocente, non sanno adattarsi a troppo austera gravità. Elleno tenevansi per la mano, perchè le amabili qualità sono i più dolci legami della società. Senza cintura e senza fermaglio lasciano ondeggiare i loro veli in balìa di zeffiri. Evvi una specie di abito succinto ed incolto assai preferibile ai più studiati ornamenti; e, nelle opere di spirito come in tutto il resto vi sono delle felici trascuratezze le quali sono infinitamente più degne d'essere anteposte a una fredda regolarità. Fra le loro statue in Elide, una teneva una rosa, l'altra un dado, e la terza un ramo di mirto, simbolo che *Pausania* spiega nel modo seguente: « Il mirto e la rosa sono particolarmente sacri a Venere e alle « Grazie, e il dado è un indizio del- « l'inclinazione che la gioventù, età « delle Grazie, ha pei giuochi e pel « riso. » Finalmente gli antichi rappresentavano qualche volta le Grazie in mezzo ai più deformi Satiri. Sovente queste statue erano incavate, e, aprendole, vi si trovavano delle piccole figure esprimenti le Grazie. Forse con ciò si è voluto indicare che non conviene giudicare gli uomini dall'apparenza; che i difetti della figura possono essere riparati dall'amabilità dello spirito, e che talvolta un infelice esteriore rinchiude le più interessanti qualità. *Socrate* paragonavasi a coteste emblematiche figure. — *Mem. dell' Accad. dell' iscriz. t.* 3, *c.* 18.

* Non tutti i monumenti presentano le *Grazie* ignude: avvene alcuni in cui queste amabili divinità si figurano vestite. Vedansi le figure 1 e 4 della Tav. LXVII: la prima è una *moneta* d'argento del valore di quattro *Dramme*: in Atene chiamata *Tetradramma*, sulla quale vedesi una *civetta* posta sopra un *Diota* (vaso a due manichi); sul vaso avvi un K e più sotto un ΔI e nel campo della medaglia il nome di tre magistrati ΕΥΡΥΚΛΕΙ, ΑΡΙΑΡΑ, ΞΕΝΟΚΡΑ. Veggonsi sul *Diota* le tre *Grazie vestite* che *Socrate* aveva scolpito in Atene, e che si trovavano presso i Propilei. L'altra figura rappresenta le *Grazie* egualmente vestite, ed è una medaglia di *Caracalla* coniata a Germe nella Galazia: leggesi intorno ΕΠΙΣΤΡΑΤ ΑΛΕΞΑΝΔΡΟΥ · ΓΕΡΜΗΩΝ (*sotto il pretore Alessandro, moneta de' Germeniesi*). Da queste due medaglie si scorge essere state le *Grazie* il distintivo delle monete di molte città. *Noel* ha detto di sopra che queste Dee del pari che le Muse venivano sovente invocate a tavola. Da siffatto costume è

testimonio la figura 2 dell' anzidetta Tav., prezioso monumento nel quale si vedono le *Grazie* chiamate con nomi totalmente diversi da quelli che vengono lor dati da tutti gli autori, ed esprimenti la gioja dei banchetti a cui presiedevano. La prima è chiamata *Gelasia* (*dolce sorriso*), la seconda *Lecori* (*beltà brillante*), la terza *Comasia* (*amabile commensale*). Il restante dell' iscrizione, metà greco e metà latino, cioè PIETE (*bevete*), ZESETE (*vivete* ossia *gioite*), MULTIS ANNIS VIVATIS (*vivete molti anni*), fa supporre che sotto la figura di queste tre *Grazie* abbiasi voluto rappresentare ciò che può rendere aggradevole un banchetto, vale a dire, la gioja, la bellezza e l' amabilità. Ci dovremmo dilungare di troppo se fosse nostro pensiero di riportare tutti i monumenti nei quali queste Vergini Dee sono rappresentate sotto tante e sì diverse allegorie. Basti il dire che, avendo esse, come si è detto di sopra, dei templi comuni con altre Divinità, vedevansi egualmente associate a loro nelle medaglie, nelle sculture e nei bassirilievi; si trovano perciò in compagnia di *Esculapio*, in mano di *Apollo* e di *Ercole*, sul trono di *Giove*, con le *Muse*, con *Mercurio*, colle *Ninfe*, e colle Divinità delle Fontane. *Vedi* il gruppo a destra del basso-rilievo rappresentato nella Tav. LXX. In somma vedonsi perfino scolpite sui sarcofaghi e qualche volta sulle sepolture. I moderni che le hanno dipinte non si sono discostati dagli esempj a noi trasmessi dagli antichi, e le hanno sempre figurate giovani, vivaci ed amabili, quasi sempre ignude e per lo più insieme abbracciate o in quell' atto in cui le descrive *Orazio*: *Junctaeque Nimphis gratiae decentes*, — *Alterno terram quatiunt pede*; in prova di ciò vedasi la Tav. qui di contro tratta da un vaghissimo quadro del celebre *Tebaldi*.

* GRAZIO FALISCO, poeta latino, contemporaneo di *Ovidio*, il solo autore antico il quale ne faccia menzione. Compose un poema intitolato *Ginegeticon*, opera elegante e piena di armonia che si può paragonare alle Georgiche di *Virgilio*. — *Ovid. Pont.* 4. — *Eleg.* 16, *v.* 34.

GRAZIONE, uno dei Giganti che mossero guerra a Giove; fu ucciso da Diana.

* In un basso-rilievo della Villa *Mattei* vedesi il combattimento di questo *Gigante* con *Diana* cacciatrice, lanciando macigni contro la Dea, e con uno de' suoi serpenti, mordente il cane di lei; ma la pietra incisa di *Millin*, fig. 1 della Tav. LXI, rappresenta *Grazione* in atto di combattere contro un *cervo*, il quale è interpretato per Diana medesima così trasformata; forse l'artefice avrà trovato nelle diverse gigantomachie degli antichi descritto in simil guisa siffatto combattimento.

GREA, nome che fu dato a Tanagra, figliuola di Eolo o di Asopo, a motivo del lungo suo vivere. Rad. *Graia*, vecchia.

* 1. GRECIA, celebre contrada d' Europa che al nord confina colla Tracia e colla Dalmazia; al mezzo giorno col Mediterraneo; all' oriente col mare Egeo; e all' occidente col mare Ionio. La Grecia ordinariamente dividevasi in quattro vaste province, la Macedonia, l'Epiro, l' Acaja e il Peloponneso. Non trovasi in nessuna parte del mondo aria più pura, clima più temperato, suolo più fertile; niun paese della terra ha potuto eguagliare ancora la Grecia nella cultura delle scienze, delle lettere e delle arti. I suoi abitanti chiamavansi Achei, Argivi, Danai, Grai, Dolopi, Elei, Ionj, Mirmidoni, Pelasgi. Le città più celebri della Grecia erano, Atene, Sparta, Argo, Corinto, Tebe, Sicione, Micene, Delfo, Trezene, Salamina, Megara, ecc. I Greci, la storia dei quali è travisata dalle favole, pretendevano d' essere originarj del loro paese e figliuoli della Terra che abitavano. Consideravano come chimeriche le opinioni degli storici, che li fanno originarj d' Asia e d' Egitto. Ne' primi tempi furon essi governati dai re. Allora ogni città formava un regno: ma a poco a poco il popolo si usurpò l' autorità dei principi, e dall' amore della libertà nacque il governo repubblicano. La Macedonia fu la sola provincia che si mantenne immutabilmente, sommessa alle leggi d' un monarca. La spedizione degli Argonauti fu la prima intrapresa che rendette i Greci rispettabili ai loro vicini. Ne' secoli seguenti, la guerra di Tebe e quella di Troja somministrarono ai loro semidei, e ai loro eroi, felici occasioni per segnalare il loro coraggio. Gli antichi Greci furono debitori delle loro virtù alla grande loro semplicità. L' istituzione de' giuochi olimpici, ove il vincitore otteneva il premio di una corona d' alloro, li rendette amanti della gloria, e spregiatori delle ricchezze. L' austerità delle loro leggi, la maschia loro educazione, furono i più forti moventi a renderli coraggiosi, insensibili al dolore, e nei

perigli intrepidi. Le rinomate battaglie delle Termopili, di Salamina, di Platea e di Micala provano bastantemente la superiorità che danno il coraggio e la disciplina nei combattimenti.

Insuperbiati i Greci pei vantaggi e per le vittorie ottenute contro i Persiani, nè trovando più nemici capaci di resistere loro al di fuori, rivolsero le loro armi gli uni contro gli altri, e strinsero alleanza colli stati vicini, mossi dal divisamento di distruggere le più floride loro città. Le guerre di Messenia e del Peloponneso sono funesti esempli dei mali cagionati dalle civili discordie. Poco tempo dopo, la Grecia corrotta dall'oro di *Filippo*, e incatenata dalla spada di *Alessandro*, diè prova che una nazione cessa d'essere rispettabile al di fuori, allorquando si abbandona nell'interno alla mollezza. Ciò non pertanto a quell'epoca i Greci mostrarono colle azioni, e il loro coraggio e il loro eroismo. La ritirata dei dieci mille ricordò loro che erano ancora i primi popoli del mondo, ed insegnò ad *Alessandro* che un pugno di soldati di tal fatta sarebbe sufficiente a conquistare l'Asia intera. I Greci trasportati per ogni genere di gloria, coltivavano le lettere con calore eguale a quello dell'arte militare; ascoltavano con ammirazione le opere degli oratori e dei poeti. Tutti i loro condottieri d'armata furono anche distinti oratori; l'eloquenza aveva fra loro una sì stretta affinità col mestiere dell'armi, che un generale il quale non avesse saputo, al bisogno, arringare, sarebbesi renduto spregevole agli occhi dei soldati. *Socrate* fu debitore della sua fama alle profonde sue cognizioni, non meno che alle sue virtù; e il nome di *Aristotile* vivrà forse più lungo tempo di quello d'*Alessandro*. La lingua dei Greci si rendette quasi universale, e il loro paese divenne una scuola ove la gioventù dei vicini stati recavasi ad attingere il gusto delle arti e delle libertà. I Greci fondarono parecchie colonie, e popolarono le coste dell'Asia minore. Si stabilirono eziandio nelle provincie orientali d'Italia, donde presero queste il nome di *Grecia grande*. Dopo essere stata la Grecia sottomessa al giogo di *Alessandro* e de' suoi successori, durante qualche tempo, respirò sotto la protezione della lega degli Achei, e cadde finalmente in potere dei Romani, i quali la fecero da un proconsole governare.

* 2. — (*Grande*), provincia d'Italia, così chiamata, perchè i Greci vi spedirono delle colonie; era situata all'estremità meridionale. Egli è difficile d'indicare i suoi confini, poichè gli uni pretendono che abbracciasse la Lucania e la Campania; altri comprendono ne' suoi limiti la Sicilia la quale fu egualmente popolata da colonie greche. — *Ovid. Fast.* 4, *v*, 64. — *Strab.*

Greco, figliuolo di Tessalo, secondo l'opinione di alcuni autori, diede il suo nome ai Greci. — *Aristot.*

* Grecostasi, sala o portico situato presso i comizj romani, ove si fermavano gli ambasciatori stranieri prima di entrare in senato, e anche durante lo spazio di tempo in cui il senato deliberava sopra le risposte che doveva dar loro. — *Varr. l.* 4, 32.

Gree, figliuole primogenite di Forco e di Ceto, e sorelle delle Gorgoni. Se ne contano tre, Enyo, Pefredo, Didone o Dino: ma *Esiodo* non fa menzione che delle due prime. Furono chiamate Gree perchè vennero alla luce coi capegli bianchi. Dicesi che non avevano che un occhio solo e un dente di cui servivansi reciprocamente; *Esiodo* ciononndimeno attribuisce loro qualche avvenenza. I mitologi spiegano la favola dei capegli bianchi per mezzo dei flutti del mare i quali biancheggiano quando sono agitati. — *Vedi* Gorgoni. o

Greggia di Pecore o di Buai. — *Vedi* Admeto, Ajace, Apollo, rgo, Caco, Mercurio, Proserpina.nd

Grepi (*Mit. Ind.*), eremiti i iani. — *Vedi* Raulini.

Grifino o Grifio, nome di un ministro o di qualche iniziato di Mitra.

Grifone (*Iconol.*), animale favoloso che davanti somigliava all'aquila, e di dietro al leone, con orecchie diritte, quattro piedi e una lunga coda. Molti fra gli antichi, come *Erodoto*, *Eliano*, e *Solino* hanno creduto che questa specie di animali esistesse realmente nella natura; hanno aggiunto che vicino agli Arimaspi, ne' paesi settentrionali, v'erano delle miniere d'oro custodite dai Grifoni, e che cotesti animali erano sovente immolati nelle ecatombe. Ma tutti i naturalisti presentemente sono d'accordo nel dire che i Grifoni non hanno avuto mai esistenza, fuorchè nell'immaginazione dei poeti. *Virgilio*, parlando del malaugurato matrimonio di Mopso e di Nisa, dice che si unirebbero piuttosto dei Grifoni con delle giumente; con ciò egli non vuol significare altra cosa, se non che si otterrebbero piuttosto delle unioni di natura diversa. Il Grifone non è pro-

priamente che un simbolo immaginario il quale, sotto una figura bizzarra, racchiude alcuni tratti di mortalità ; ed esprime, per esempio, di quali qualità debba essere fornito un custode, o un tutor fedele. Le orecchie significano l'attenzione ch' egli deve avere alle sue incombenze ; le ali indicano la diligenza nell'esecuzione ; la forma di leone, il suo coraggio e l' ardir suo ; il becco uncinato esprime la sua prudenza e la sua economia. Egli è pur anco un emblema del valore e della grandezza d'animo. Siccome l' aquila e il lione, fra tutti gli animali i più nobili e i più fieri, vi sono mischiati, così può egli indicare i principi, gli eroi ; ma sembra che questa sia un' invenzione degli Egizj, i quali aveangli dato un senso più elevato. Coll' unione mistica del falcone e del leone, essi esprimevano, sia la divinità, il vero Sole del mare, sia il Sole celeste, la somma sua rapidità, la forza ed il vigore delle sue operazioni ; e in tal guisa questo geroglifico accennava Osiride. Trovansi eziandio sopra antichi monumenti dei Grifoni attaccati alle ruote del carro di Apollo. Credesi che i Grifoni di marmo che sono in Roma, vi siano stati trasportati da un tempio di questo Dio. Forse anche gli Egizj volevano con questo simbolo esprimere la grande attività del Sole allorchè trovasi nella costellazione del leone. Il Grifone non è soltanto il simbolo di Apollo, ossia del Sole, ma trovasi anche dato a Giove, e talvolta a Nemesi. Il Grifone veniva posto sulle tombe, con dei candelabri, onde ispirare ai passaggeri il rispetto pei sepolcri. — *Ant. expl. t.* 1. — *Mem. dell' accad. dell' Iscriz. l.* 4. — *Vedi* Ippogrifo.

1. Grillo, uno dei compagni d'Ulisse, il quale, cangiato in porco, non volle giammai abbandonare il nuovo suo stato, per quanto sottili e persuadenti fossero le ragioni adotte da Ulisse per toglierlo dall' ostinata sua determinazione. — *Plut.*

* 2. — figliuolo di *Senofonte*, ferì mortalmente *Epaminonda* alla battaglia di Mantinea, ma egli pure vi perì. Essendo giunta a suo padre la notizia della sua morte, nell' istante ch' egli stava offrendo un sacrificio, si strappò la corona di fiori che gli cingea la fronte ; ma avendo poscia inteso che il Generale nemico era pur esso caduto sotto i colpi di suo figlio, ripigliò la corona, continuò il sacrifizio, e diè segni di tutta la gioja. — *Arist.* — *Paus.* 8, c. 11.

Grimoire. — *V.* Libro di Magia.

Grine, Amazzone che fu da Apollo violata nel bosco il quale da lei porta il nome di Grineo.

Grinea, città d' Eolia nell' Asia minore. — *Strab.*

1. Grineo, soprannome di Apollo da Grinea ove aveva un tempio ed un bosco sacro. — *Eneid.* 4.

2. — Uno dei Centauri i quali combattettero contro i Lapiti, e che fu ucciso a colpi di corno di cervo, dopo d' aver egli stesi morti al suolo due Lapiti, lanciando un' ara in mezzo ai nemici. — *Met.* 12.

Grino, figliuolo di Euripilo e re di Misia, soccorso in una guerra da Pergamo, figlio di Neoptolemo, edificò in onore del suo alleato la città di Pergamo, e, secondo l' ordine dell' oracolo d' Apollo, anche la città di Grinio.

Grisgri, nome dei Fetisci, presso i mori d' Africa, dai quali sono risguardati come potenze subalterne, o come talismani. Sono piccoli biglietti sui quali veggonsi delineate delle figure magnifiche, oppure dei passi dell' Alcorano in caratteri arabi ; cotesti biglietti si vendono a caro prezzo dai Marabuti o sacerdoti, e gli abitanti li credono preservativi sicuri contra tutti i mali. Ogni Grisgri ha la sua forma e la sua proprietà, e i mori ne sono coperti da capo a piedi. — *Vedi* Fetisci.

Grisolito. — *Vedi* Crisolito.

Grisopazio. — *Vedi* Crisopasso.

Grotta. — *Vedi* Eolo, Sibilla, Trofonio.

1. Grua (*Iconol.*). Presso gli antichi la Grua era il simbolo della prudenza e della vigilanza. Secondo i naturalisti, allorchè le Grue sono giunte in qualche luogo, esse vi stabiliscono una guardia onde non lasciarsi sorprendere dal sonno, reggonsi sopra un sol piede, e coll' altro tengono un ciottolo, acciò, cadendo, le desti. Questo augello è stato dato per attributo alla Vigilanza. — *Vedi* Vigilanza.

La Grua è stata posta in molte imprese. Una Grua che fa la sentinella, mentre le altre dormono, con queste parole : *Nihil, me stante, timendum*, è l' impresa di un capo vigilante. Delle Grue che volano sotto la direzione di una sola, col seguente emistichio : *omnes dirigit una*, si può applicare ad un principe la cui condotta viene seguita dai popoli. Una Grua che, prevedendo un vento impetuoso, caricasi di una pietra, colle parole : *Firmat gravitate volatum*, esprime che la matura

riflessione rende più sicura un' intrapresa. Sono state date per impresa a una repubblica, ove ciascuno a vicenda può occupare il primo rango nel governo, delle Grue le quali sono condottiere, ciascuna quando le spetta, con queste parole: *Alternis agmina ducunt.* Le Grue erano considerate per augurj favorevoli, come le Aquile e gli Avvoltoi. — *Vedi* Pigmei.

* 2. — (*Salto di*) o (*danza della*) *Giulio Polluce* (*l.* 4, *c.* 14.) dice, che questa danza eseguivasi da molte persone le quali camminavano l' una dopo l' altra, e tenevano, da ogni parte e a ciascuna delle estremità, coloro che menavano la danza. Essa fu istituita da *Teseo* il quale, essendosi liberato dall' isola di Creta, approdò a Delo, ove, dopo d' aver offerto un sacrifizio in rendimento di grazie alla divinità, e dopo d' averle manifestata tutta la sua riconoscenza pel favore ottenuto da *Arianna*, formò colla gioventù ch' egli avea seco tratta dal labirinto, una danza che era ancora in uso ai tempi di *Plutarco*, presso gli abitanti dell' isola di Delo. I passi e i diversi giri che si facevano nel ballarla, erano l' imagine degl' intricati avvolgimenti del labirinto dal quale erasi egli sottratto. Davasi a cotesta danza il nome di *Danza* della *Grua*, poichè, nell' eseguirla, imitavasi il volo delle *Grue* che vanno a truppe, da una sola condotte, o precedute.

Grundili, o Grunduli, specie di Dei Lari istituiti da Romolo in onore di una scrofa che aveva portato trenta figliuolini. Rad. *Grannir*, grugnire. — *Mit. di Banier*, *t.* I.

Gruno, figliuolo di Antenore, capo dei Franchi, e fondatore di Groninga nella Germania inferiore, città delle Provincie-unite.

Grunth o Gourou-Monkhty, *linguaggio* del sacerdote (*Mit. Ind.*), libro che contiene i politici e religiosi regolamenti di Nanek, legislatore dei Seikes, popolo dell' Idostan: è questa la sola immagine ch' eglino ammettono nei loro templi, dai quali è bandito ogni genere di figure. — *Viag. di Forster*, *tradotto dal signor Langles.*

Guadelete, piccolo fiume che mette foce nel golfo di Cadice, dicontro alla città. Credesi che gli antichi abbiano di questo fiume fatto il loro Lete, ossia il fiume dell' oblio. — *Vedi* Lete.

Guajotta, Genio malefico che gli abitanti dell' isola di Teneriffa oppongono ad *Achguaya-Xerac*, il quale viene da loro considerato come il principio del bene.

Guannon (*Mit. Giap.*), figliuolo del Dio Amida. Coloro che lo prendono come loro protettore, pretendono d' essere più santi degli altri, e, per acquistarsi questo nome, borbottano incessantemente, sopra una specie di rosario, delle parole ch' essi credono efficacissime per la loro santificazione e per quella eziandio dei loro amici.

Guebri, Gauri o Parsi (*Mit. Pers.*), nome che i Musulmani danno a que' Persiani i quali hanno conservata l' antica religione dei magi, dopo la disfatta dell' ultimo loro re *Yesderzed*, cagionata dai Califfi. Sono essi dispersi nell' India, e una parte trovasi relegata nella provincia di Kirman, che può dirsi la più disgustosa e la più arida delle provincie della Persia. I Maomettani lasciano loro il libero esercizio della loro religione, ma hanno per essi tutto il disprezzo, e danno loro il nome di *Gauri*, infedeli. Malgrado della loro dispersione, questi popoli hanno sempre conservata la loro religione in tutta la sua purità. Franchi e sinceri nel loro modo di procedere, austeri nei costumi, sopportano con eroica pazienza la propria povertà cui sono ridotti, e il disprezzo degli altri popoli. I Guebri pretendono che il libro il quale contiene i principj della loro religione sia stato mandato da Dio medesimo ad Abramo, e che fu poscia da questo santo Patriarca comunicato ai Persiani.

Egli è difficile di sapere se presentemente i Guebri siano idolatri, e se il fuoco sacro sia l' oggetto reale dell' attuale loro adorazione. I Turchi, i Persiani e gl' Indiani li risguardano come tali; ma, secondo gli europei viaggiatori, i Guebri non pretendono onorare il fuoco se non che in memoria del loro legislatore, il quale miracolosamente scampò dalle fiamme; e per distinguersi dagli idolatri dell' India, cingevansi tutti d' un cordone di lana, oppure di pelo di cammello. Assicurano di riconoscere e adorare un Dio supremo creatore e conservatore della luce, cui danno sette ministri, e questi istessi ministri ne hanno degli altri che vengono pur essi invocati come genj intercessori. L' Essere Supremo è superiore ai principj e alle cause; ma egli è però vero che la loro teologia, o superstizione attribuisce tanto potere a questi principj subalterni, che pochi ne lasciano al Supremo, oppure ch' egli non ne fa grand' uso: ammettono eziandio delle intelligenze che hanno la loro residenza negli astri, e governano gli

uomini; e degli angioli o creature inferiori che hanno cura dei corpi animati; onde ciascun albero, come ciascun uomo ha il suo protettore, e il suo custode.

I Guebri non hanno Idolo veruno, nè veruna immagine, e sono probabilmente i soli popoli della terra che non ne abbiano giammai avuto. Tutto l'apparato della loro religione consiste nel mantenere il fuoco sacro, nel rispettare generalmente questo elemento, e non porvi giammai alcuna sozza cosa, che possa dar fumo, e nello star lontani dall'infettarlo collo stesso lor fiato, allorchè volessero soffiarvi. Nelle loro case essi pregano dinanzi al fuoco, vi fanno i loro atti e i loro giuramenti, e niun d'essi avrebbe coraggio di divenir spergiuro, dopo d'aver chiamato in testimonio questo terribile elemento. In forza di tanto rispetto eglino mantengono in ogni tempo il fuoco de' loro focolari, non spengono nemmeno le lampade, e negli incendj non fanno mai uso dell'acqua, facendo ogni sforzo per soffocarli colla terra.

Hanno diverse cerimonie legali pei uomini e per le donne; al loro nascere una specie di battesimo, e un genere di confessione alla loro morte: pregano cinque volte al giorno, volgendosi al sole, allorquando sono fuori delle loro case; hanno dei regolari digiuni; quattro feste ogni mese, e soprattutto molta venerazione pel venerdì, pel primo e per vigesimo giorno di ogni luna. Ne' giorni di divozione, fanno tra loro dei banchetti in comune, ove si divide egualmente tutto ciò che ognuno, secondo le sue facoltà, vi porta.

I Guebri provano orrore del contatto dei cadaveri, non seppelliscono, nè abbruciano i morti; si limitano ad esporli all'aria in recinti circondati di muri, ponendo presso loro diverse suppellettili di casa. Non v'ha dubbio che uso siffatto venga permesso in forza dell'aria e dell'aridità del paese, mentre in un altro clima sarebbe ai viventi disgustoso e nocivo; ma presso i Guebri evvi la singolare superstizione di osservare in qual modo gli uccelli recansi ad assalire i corpi. Se il corvo si appiglia all'occhio destro, è questo un indizio di salute, ed eglino se ne rallegrano; se per lo contrario l'augello sceglie l'occhio sinistro, allora viene interpretato come un segno di riprovazione; quindi piangono sul destino del defunto: questa specie di crudeltà verso i trapassati, viene riparata da un altro dogma, il quale estende l'umanità dei Guebri sino all'altra vita; poichè pretendono che il cattivo principio, e l'inferno verranno distrutti col mondo; che i demonj saranno annichilati col loro impero, e che i reprobi, dopo i sofferti patimenti, ritroveranno finalmente un Dio clemente e misericordioso, nella contemplazione del quale troveranno tutte le maggiori loro delizie.

Gueldre. Negli antichi storici olandesi trovasi il seguente favoloso racconto sull'origine di questo nome: « Un « mostro spaventevole di prodigiosa gran- « dezza, devastava la campagna, divo- « rando il bestiame, ed anche gli uo- « mini, e avvelenando col pestifero suo « alito tutto il paese. Due valorosi, Wi- « chard e Lupold, intrapresero di li- « berare quegli abitanti da sì terribile « flagello, e vi riuscirono. Il mostro, « morendo, mandò più volte un so- « spiro che sembrava esprimere la pa- « rola *yelre gelre*. I due vincitori vol- « lero che, in memoria del loro trionfo, « il popolo, il quale a loro si sotto- « mise come a' suoi liberatori, pren- « desse il nome di *gelre*, *gelrius*, *Ge- « tria*, d'onde venne fatto *Gueldre*. »

Guerra (*Iconol.*). Viene dipinta come Bellona, armata all'antica, coll'elmo in capo, e colla lancia in mano, oppure portata sopra di un carro il quale rovescia tutto ciò che s'oppone al suo passaggio. La Paura e la Morte camminano dinanzi a' suoi corsieri tutto spumanti; la Fama che vola intorno ad essa, dà fiato alla duplice sua tromba e spande ovunque l'allarme e lo spavento. La Guerra è stata caratterizzata anche sotto le forme di una Furia, armata di spada ignuda, colle mani insanguinate, il viso infiammato, e che fa fischiare gli orribili suoi serpenti. *Omero* le dà la fronte di bronzo. (*Vedi* Bellona, Marte).

La Guerra, considerata come avente per iscopo la pace, è figurata col Dio Marte, tenendo colla destra mano una lancia, e colla sinistra un caduceo. L'amore, o la passione della guerra viene rappresentata sopra una pietra incisa, coll'Amore medesimo il quale tiene un casco.

** Gufo, augello notturno consacrato a *Minerva*, come simbolo della vigilanza, perchè veglia tutta la notte; egli viene risguardato come uccello di cattivo augurio. In *Virgilio* un *Gufo* solitario, postosi sul lato del palazzo di *Didone*, atterrisce coi funebri suoi gemiti questa principessa. In *Ovidio* si

trova *Ascalafo* cangiato in *Gufo*, augello di tristo annunzio. La sua apparizione era considerata funesta soltanto quando cantava; ma s' egli taceva, allora diveniva di buon augurio. *Servio* (*Eneid.* 4, 62) ci porge la seguente puerile distinzione: *nam non est mali omnis semper bubo, sed quum canit.* Quindi l' apparizione muta di un *Gufo* presagì lo scettro della Giudea ad *Agrippa*, detenuto in carcere. — *Vedi* Civetta — uccello col quale d' ordinario viene confuso il *Gufo*.

Gugner (*Mit. Celt.*), nome della spada della quale Odino dovrà armarsi l' ultimo giorno per combattere il lupo Fenris.

Guighimo, *signore del cielo* (*Mit. Afr.*). Sotto questo nome la maggior parte dei Negri adoravano altre volte l' Essere Supremo.

Guimburuderi (*Mit. Ind.*), Dei del canto che compongono la quarta tribù dei Deuta. — *Vedi* Deuta.

Guinfereri (*Mit. Ind.*), Dei degli stromenti di musica, i quali formano la terza tribù dei Deuta. — *Vedi* Deuta.

Guinguereri (*Mit. Ind.*), quinta tribù dei giganti o Genj malefici, i quali erano dotati di straordinaria forza, e servivano gli Acoureri in qualità di soldati. Essi abitano il Patala (l' inferno).

Guirioti, Ghirioti o Grioti (*Mit. Afr.*), ciarlatani e saltatori di Africa, cattivi musici e pessimi poeti. Evvi pur anco un gran numero di donne guiriote. Si vede sempre una turba di questi bardi neri alla corte dei re negri, cui essi prodigano gli encomj e le più basse ed assurde adulazioni con intrepidezza non minore di quella de' cortigiani d' Europa. Son essi dai Negri risguardati come stregoni, come ministri del demonio, e credono che con questa qualità chiamerebbero la maledizione sulla terra, o anche sull' acque nelle quali si fossero immersi. Quindi li nascondono, e li disseccano entro dei tronchi incavati di un albero mostruoso, chiamato *Baboab*.

Gulchendras, *Area dei misteri* (*Mit. Maom.*), codice sacro dei *Soufys*, presso i Persiani, setta epicurea e quietista. — *Vedi* Menavi. — *Chardin.*

Guneo, uno dei capitani greci che portaronsi all' assedio di Troja, egli condusse da Cyphos ventidue navi. — *Iliad.* 2.

Gunia o Gounja Ticquoca, Dio degli Dei; presso gli Ottaiti davasi questo nome al Dio supremo. Essi ne fanno un Essere buono che non fa, nè bene, nè male, e che soggiorna molto al disopra della Luna. Alcuni sostengono che talvolta egli si è reso visibile, e che si manifesta sempre sotto le forme, e l' abbigliamento del più bello fra gli Ottaiti. Ma dai più ragionevoli sono trattati come visionarj: « Poichè, dicono « essi, come è egli mai possibile che « il Dio Supremo si abbassi fino a di« scendere sulla terra, allorchè la Luna, « che è una divinità inferiore, non è « compiacente a tal segno? » Sembra che gli Ottentotti non tributino culto veruno a questo Dio; e, allorquando sono interrogati su questo articolo, rispondono che i loro primi padri hanno tanto gravemente offeso il Dio supremo, che egli li ha maledetti con tutti i loro discendenti, dando loro un cuore sì duro che ad essi non permette di conoscerlo, e lascia loro poca disposizione a servirlo.

Gunnur, Gierskogul, Goll, Geirahod, Hildur, Hilda, Hlock, Herfioter, Hiorthrimul, Reginleif, Rota, Radgryd, Raangryd, Skoggold, Swipul, Sangryd, Thrudur (*Mit. Scand.*), Dee le quali con Gondula, presiedevano ai combattenti, e che nel *Walhalla*, ossia paradiso di Odino, sono vergini mirabili e amiche degli eroi, cui versavano da bevere.

Gurme (*Mit. Celt.*), cane formidabile, specie di Cerbero. Durante l' esistenza di questo mondo, questo cane sta attaccato all' ingresso di una caverna, ma all' ultimo giorno, egli sarà sciolto, e dovrà assalire il Dio Tyr, ed ucciderlo.

Gurtu, o Gourou (*Mit. Ind.*). Questo nome, quantunque collettivo, pure non viene attribuito che ai ministri di Shiva. Il Guru, o Gourou è sempre un Bramino il quale istruisce gl' Indiani nella religione, fa loro dei gran sacrifizj, e li inizia ai misteri; questa è una specie di carica la quale passa da padre in figlio. Gli Indiani hanno per essi il più grande rispetto: incontrandoli, si precipitano al suolo, e non parlano loro se non con una mano alla bocca, onde impedire, che da profano alito non venga il sacro loro corpo contaminato.

1. Gusto (*Iconol.*), uno dei cinque sensi. I moderni lo rappresentano colla figura di una bella donna, di ottimo aspetto, la quale porta un paniere di frutti, e un falcone, augello che presso gli antichi era considerato amante di morire, piuttosto che di cibarsi di carne guasta. La quercia e i doni di Cerere

e di Bacco, indicano i diversi cibi di cui, secondo i poeti, l' uomo ha fatto uso successivamente.

2. — Sentimento del vero e del bello. Gli viene dato una face, ed è fregiato di una ghirlanda di fiori, poichè il Gusto non porta giudizio che sopra cose sensibili e dilettevoli.

Guteil, Guthyl (*Mit. Celt.*), nome sotto il quale i Germani veneravano il vischio di quercia, poichè gli attribuivano sorprendenti virtù, particolarmente contro l' epilepsia, e lo coglievano colle stesse cerimonie usate dai Galli. In alcuni luoghi dell' alta Allemagna si è conservata questa superstizione, e gli abitanti hanno anche presentemente la costumanza di correre di casa in casa, e di città in città, gridando: *Guteil! Guteil!*

Molti popoli settentrionali s' immaginano che un uomo munito di vischio di quercia, non solo sia immune dall' essere ferito, ma sia anzi sicuro di ferire tutti coloro contro i quali egli lancia una freccia. Quindi, in forza di queste magiche virtù attribuite al vischio di quercia, anche oggidì in Alsazia viene chiamato *marentakein*, ossia *arboscello degli spettri*.

Gutscelieri o Goutchelieri (*Mit. Ind.*), una delle tre tribù che si dicono Bramini, ma che i Bramini, propriamente detti, non vogliono riconoscere come tali. Le altre due sono i *Tatouvadiels*, settatori di Wishnou, e i *Moratia Papars*. Queste tre tribù non sono obbligate a veruna cerimonia; non servono giammai ne' templi, e non vivono di elemosine come gli altri Bramini. Si pongono a servire coloro che li pagano, e s' impiegano presso gli abitanti del Mogol, e anche presso gli Europei. La loro maniera di vestire non è differente da quella degli altri abitanti.

Guttuel, Demonj che nel Nord sono considerati, come quelli che governano i cavalli, e gli altri animali.

Guttum, vaso sacro, dal quale versavasi il vino a goccia a goccia. I Veneziani hanno conservato questa parola, ma in un significato generale: essi chiamano *gotto* quella tazza di vetro o di cristallo cui tutto il resto dell' Italia chiama *biechiere*.

H

** Hujus o Hujusce Diei, *di questo giorno*. La *Fortuna* aveva in Roma un tempio sotto questo nome, che le venne fatto innalzare da Q. *Catulo* per adempire ad un voto che egli aveva fatto nel giorno in cui, insieme a *Mario*, vinse i Cimbri. Eravi eziandio una intera strada di questo medesimo nome. *Plutarco* (in *Mario*) dice che Q. *Catulo* fu pure il primo che sacrificò alla *Fortuna* sotto questa denominazione.

FINE DEL VOLUME SECONDO.

pag.	col.	lin.	Errata	Corrige
17	2	14	Anetope	Alciope
18	id.	2	Pallanto	Pallante
20	1	49	turno	torno
21	2	16	Papirica	Papiria
23	1	42	Adamanto	Radamanto
id.	id.	44	Palichi	Palici
33	2	18	DEMNO	DEMUCO.
38	2	47	Cassider	Cassiber
42	1	34	errario	erario
43	2	48	Conuto	Cometo
44	1	29	Aremis	Artemis
49	1	4	DIDIMEA	DIDIMEI
id.	id.	43	lo	collo
51	1	33	Ilionco	Ilioneo
60	2	13	Siface	Soface
id.	id.	15	Oibia	Olbia
61	2	55	Salamine	Salamina
63	1	15	Agirio	Agrio
id.	1	16	Ceneo	Oeneo
id.	2	26	Dodone	Dolone
64	1	7	Coletto	Colitto
id.	id.	17	Pelopo	Pelope
67	1	4	olni	alni
79	1	2	Didona	Dodona
83	2	15	Ftioride	Ftiotide
id.	id.	34	Dozernoja	Dozernaja
87	2	7	e rapine	e delle loro rapine
88	1	38	Bavanni	Bowanni
94	1	7	residenza Druidi	residenza dei Druidi
97	1	48	*partem*	*partim*
id.	id.	51	*atemque*	*itemque*
id.	id.	52	*Campania . Neapolitani*	*Campania Neapoletani*
id.	2	7	*Taunrius*	*Taurinus*
99	2	48	ciascuno	ciascuna
id.	id.	42	sacrizj	sacrifizj
103	1	10	volpa	volpe
104	1	36	Agata	Agatocle
110	1	54	Montefalcone	*Montfaucon*
id.	id.	62	*Souhoc*	*Sophocl.*
112	1	23	dichiarono	dichiararono
114	2	1	Erate	Ecate
116	1	41	gli presero	preséro loro
id.	2	13	al cui	a cui
118	1	45	di lui	di lei
121	2	1	Tared	Jared
id.	2	41	prorio	proprio
130	1	61	*Dirti*	*Ditti*
132	2	2	Lerto	Leito
133	1	1	Eumopolo	Eumolpo
id.	id.	48	Epopiti	Epopti
id.	2	18	Lampadafori	Lampadiferi
139	1	8	*Elicure*	*Elicere*
id.	id.	39	porgergli	porger loro
140	1	6	EEIMEA	ELIMEA
142	1	54	gli	loro
145	2	48	ricordargli	ricordar loro
158	2	17	patronomico	patronimico
159	1	50	Palla	Pallante
id.	id.	54	idem	idem
id.	2	id.	ENGIAM	ENGIUM

pag.	col.	lin.	Errata	Corrige
162	1	3	*Argio*	*Agrio*
166	2	37	cangiarono	cagionarono
167	1	57	Almene	Alcmena
id.	2	55	EPAERIO	EPACRIO
id.	id.	59	EPAETE	EPACTE
173	2	52	Sambico	Sambuco
174	1	10	Figlia d' Ifuto	Fglio d' Ifito
175	1	62	ministri	misteri
176	2	57	Heres	Heras
190	2	30	*Sisante*	*Filante*
192	1	20	Busago	Bufago
id.	id.	21	Conopio	Canopio
id.	id.	28	Sonniate	Sonniale
229	1	33	la	le
236	2	10	Eradne	Evadne
246	1	46	lui	lei
id.	2	44	figli	figlio
256	1	31	patronomico	patronimico
id.	2	43	Terpsieratea	Terpsicratea
258	2	33	Fenerne	Feneone
260	1	54	Fobo	Folo
261	2	35	e di	ed i
264	1	50	Fleo	Fileo
265	2	4	*Valante*	*Valente*
272	1	34	*Dorroni*	*Dorsoni*
296	1	18	u	è
304	2	30	figlia *Penelope*	Figlia di *Penelope*
318	1	52	alcuna	alcune
332	1	17	divisò	diviso
398	1	30	tempi	templi
408	2	8	rappresentati	rappresentato
421	2	54	ricevano	ricevevano
423	1	32	celebrati	celebrate
437	2	57	e sforza	e li sforza
440	2	39	veggono	vengono
458	1	36	Grispina	Crispina
467	2	59	*Galliano*	*Gallieno*
472	1	22	Iscozia	Beozia
487	1	8	richiameranno	richiamerà
513	1	5	Galliano	Gallieno
539	1	45	Golgi	Golgo
551	2	62	Da	Di

ELENCO

DE' SIGNORI ASSOCIATI

ALLA PRESENTE OPERA

ALESSANDRIA.

Signori

Agosti Giuseppe, cavaliere
Bagliani Raimondo, marchese
Capriolo Luigi, stamp. e librajo
Ceriano Pietro
Dapino D. Vincenzo Maria, vice bibliot.
De Bresse, cavaliere ajut. gen.
Faverge Enrico marchese, caval. degli ordini milit. di Maria Teresa e S. Maurizio e Lazzaro, colon. della brigata d' infanteria di Piemonte
Ghilini Ambrogio, marchese
Gropello Giuseppe, conte
Pensa conte Carlo Giuseppe, di Massaglia, regente il supremo consiglio
Vegezzi Giovanni Battista, avvocato
Visconti Giovanni, avvocato fiscale
Zappa Luigi, cavaliere

ANCONA.

Sigg. Sartori Arcangelo e Figlio, libraj, 5 copie

BERGAMO.

Biblioteca pubblica di Bergamo

Signori

Antoine Vincenzo, tipografo e librajo
Camozzi nata Vertua, contessa
Frizzoni Antonio, negoziante
Fantozzi Tommaso, librajo, 3 copie
Locatelli Giovanni Battista, conservatore dell' archivio
Mazzoleni Fratelli, tip. e libr., 2 copie

BOLOGNA.

Signori

Albe Gaudenzio
Audinot Pietro
Baroni Giuseppe, dottore
Baslio Antonio, professore
Bentivoglio Filippo, conte
Brunelli Pietro
Cimballoni Antonio
Conti Castelli Sigism. Luigi, marchese
Fontana Giovanni Battista, avvocato
Gozzadini Alessandro, cavaliere
Gozzadini Giuseppe, cavaliere
Giusti Luigi, dottore
Gnudi Domenico, librajo, 6 copie
Greppi Giacomo, cavaliere, avvocato
Lisi Francesco, avvocato
Marchesini Giuseppe
Marconi Leandro, professore nell' accademia pontificia delle belle arti
Marsigli Iacopo, tip. e librajo, 14 copie
Mellara Pietro, marchese
Mezzofanti D. Giuseppe, professore nella biblioteca pontificia
Penna Luigi, librajo, 18 copie
Pizzoli Gaetano
Primodi Francesco
Roberti Filippo
Rosaspina Francesco, professore
Rossi Antonio, ingegnere
Rusconi Giuseppe, Benedetto, cavaliere
Sarti Pietro, dottore
Sciarra Prospero de Principi Colonna
Spada Giuseppe, principe
Stagni Girolamo, dottore
Tagliavini Filippo
Veroli Giuseppe, librajo, 2 copie
Zanolini Antonio, avvocato

BORGO SATOLLO.

Sig. Marchi D. Pietro, arciprete

BRENO.

Sig. Taboni Giacomo, avvocato e poss.

BRESCIA.

Signori

Averoldi Giovanni, conte
Barbera Camillo
Baldoni D. Giuseppe, rettore del collegio di detto nome

Bergnani Cesare, conte
Bettinelli Pasquale, ragionato di finanza
Bevilacqua Gerolamo, conte
Biaschi Patrizio, macchinista del teatro grande
Bodei Giacinto, possidente
Brebbia Giuseppe, conte, I. R. delegato
Briggia Flaminio, conte
Carini Francesco, conte
Cazzago Vincenzo, conte
Cigola Cesare, conte
Corniani Roberto, conte, podestà di Brescia
Dossi Alessandro, notajo
Ducco Lodovico, conte
Duodo Francesco, avvocato ed intendente di finanza
Dussini Bartolomeo, avvocato
Fè Giulio, conte
Fenaroli Bortolo, conte
Fracassi Carlo, dottore di legge
Gava Michele, avvocato
Inama Giuseppe, nobile, presidente del tribunale
Longhena Andrea, conte
Lucchi Andrea, conte
Maggi Francesco, conte
Mazzucchelli Francesco, conte
Mesmer Giovanni, negoziante
Moro e Falcina, negozianti
Nicolini Marianna, possidente
Paratico D. Marc' Antonio, reverendo padre
Pederzani Giuseppe, giudice
Pirlo Giovanni Battista, possidente
Poncaroli Guido, conte
Provaglio Pietro, conte
Quaresmini Vincenzo, possidente
Rossa Giuseppe, dottore
Rotterkaim Francesco, nobile, giudice
Torri Luigi, possidente
Valmont Michele, librajo, 2 copie
Verneschi Giovanni, conte
Zaffarini Filippo, direttore della posta delle lettere
Zuradelli Luigi, impresario del teatro

CASAL-MONFERRATO.

Signori

Alciati Monsignor Vescovo
Allara di Treville
Amandola D. Luigi, abate
Bertarelli D. Giuseppe, abate
Boggia Giovanni Battista, ispettore del R. Demanio
Caire Giovanni, avvocato
Callori Camillo, cavaliere
Callori Giulio Cesare, conte
Cavalli d' Olivola, conte
Deconti Vincenzo
Lombardi Prospero, architetto
Millo Carlo, marchese
Morelli Mairo, marchese
Muzio D. Gerolamo, teologo ed amministratore della biblioteca del seminario
Noè Luigi, avvocato sotto intendente
Raineri Carlo, conte
Re, avvocato, sindaco di città
Rivetta Giorgio, barone
Leardi, conte
Scozia Giuseppe, marchese

CESENA.

Sig. Bisazia Costantino, 2 copie

CODOGNO.

Sig. Cairo Luigi, tipografo, librajo, 2 cop.

COMO.

Sig. Ostinelli Carl' Antonio, tipografo provinciale, 4 copie

CREMA.

Sig. Ronna Antonio, tipografo, 3 copie

CREMONA.

Signori

Demicheli Luigi, 37 copie
De Villata D. Carlo
Maffei Maria, negoziante di stampe

DESENZANO.

Signori

Andreis Giovanni Battista, negoziante
Anelli Luigi, negoziante
Papa Pietro Paolo, possidente
Rimedio Luigi, negoziante

FAENZA.

Sig. Laderchi Tommaso, librajo, 7 cop.

FERMO.

Signora Falconi Agnese, contessa

FERRARA.

Biblioteca pubblica
Casino
Società delle C. R.

Signori

Aventi, conte

Balboni Giuseppe, impiegato
Barbantini, ingegnere
Bonora Pietro Lucio di Codefiume
Colla Gilberto
De Lando Samuele
Fenzi Alessandro
Ferraresi D. Francesco
Finotti
Galeotti D. Ernesto
Genta D. Antonio
Gnolli Tommaso, avvocato
Legnani Carlo, ingegnere
Leonardi Francesco
Levi Angelo
Maluccelli Fortunato
Montalti Leone
Mosti Estense Ercole, conte
Pascega Gaetano, capo uff. del censo
Pesci Ferdinando, impiegato
Pomatelli Francesco, librajo, 2 cop.
Scutellari D. Camillo
Scutellari Francesco
Soldati D. Francesco, segretario del Gonfaloniere
Zanetti D. Gaetano
Zanini Giuseppe, avvocato

FIRENZE.

Biblioteca Magliabecchiana

Signori

Corsini, principe
Gerardesca (della), conte
Lagocioni, marchese
Renuccini, marchese

FORLÌ.

Signori

Casali Matteo, librajo, 12 copie
Paracciani Giuseppe, librajo, 2 cop.

GENOVA

Signori

Gravier, librajo
Ricci Ferdinando, negoziante di stampe, 97 cop.

LECCO.

Sig. Tagliabue Carlo, venditore di libri, 3 cop.

LIVORNO.

Signori

Del Negro Domenico, negoziante di stampe, 56 cop.
Migliaresi Luigi, librajo, 7 cop.

LODI.

Sig. Orcesi Giovanni Battista, tipografo, 13 cop.

LONATO.

Sig. Messora Carlo, segret. della comune

LUCCA.

Signori

Alessi Jacopo
Baroni Francesco, librajo, 5 copie
Bianchini Salvatore
Buttori Giuseppe
Calandrini Gerolamo
Flosi Antonio
Geminiani Giovanni
Manfredi Nicola
Manzi Luigi, marchese
Massoni Vincenzo
Pierretti Ignazio
Ridolfi Michele

MACERATA.

Signori

Ottaviani Andrea, librajo, 7 cop.
Cortesi Antonio, librajo

MANTOVA.

Biblioteca della regia città

Signori

Arrivabene Giovanni, conte
Avigni D. Carlo di Viadana
Belluti Sigismondo
Buganza Luigi, possidente
Caranenti Luigi, tipografo, 2 cop.
Casasopra Pietro, negoz. e possidente
Comenzini Francesco, maestro di musica
De Cristofori, dottore
Di Bagno conte Guidi marchese Antonio, podestà
Foggia, farmacista
Frigerio Gioachino, intendente di finanza
Frizzi Lazzaro
Giani D. Luigi, presidente dell' I. R. tribunale di prima istanza
Gognetti Carlo, avvocato
Goltara Gerolamo
Grossi Gerolamo, dottore
Guerrieri Gonzaga conte Tullo Maria, ciambellano di S. M. I. R. A., marchese di Mombello, e cavaliere dell' I. R. ordine della corona ferrea.

Loria Israel Vita
Mambrini Facci Bibbiana
Marchi, possidente
Mosconi Antonio
Negretti Giosafatte, negoziante di libri e stampe, 2 cop.
Partesotti Vincenzo, avvocato
Pastorio avvocato Innocente, R. notajo
Pizzi Domenico, possidente
Platestainer D. Carlo Giuseppe, arciprete
Riva Dionigi, avvocato
Rizzini Francesco, conte
Rodoni
Rovatti D. Pietro di Gonzaga
Saracco Annibale, conte
Sardelli Giovanni, segretario della I. R. delegazione provinciale
Savazzi Giovanni
Testori Aristide, negoziante

MILANO.

Signori

Baldovini Giuseppe
Banfi, 3 copie
Barioli Francesco
Baroni Giuseppe, ragioniere
Bartesaghi Giuseppe, cancelliere di pretura a Desio
Bertolotti, parrucchiere
Bettalli Fratelli, negozianti di stampe, 6 cop.
Blondel Carlo
Bonati Klemmi, incisore
Bramati, disegnatore
Brambilla Angelo Stanislao, tipografo, 4 cop.
Bridi Francesco
Buzzi Isabella, prima donna di prosa
Carmagnola Paolo, direttore generale dell'I. R. contabilità
Cavaletti Paolo, librajo, 3 copie
Cortez Catterina
Costa Giovanni, tipografo
D' Adda Gioachino, marchese
De Mojana, conte
Dovera Antonio
Erba Giuseppe, marchese
Ferrario D. Giulio, bibliotecario
Frigerio
Fumagalli Donn' Elena
Fumagalli, incisore
Fusi, Stella e Comp., tipografi, 50 cop.
Gada Carlo, impiegato nell' I. R. posta delle lettere
Galliari Teresa
Gallina, pittore
Gazzerani, compositore di balli
Giusti Paolo Emilio, tipografo
Grassi Gaetano, impiegato
Grondona Giovanni, spedizioniere
Longhi Cavaliere, incisore
Mancini Carlo, primo uomo comico
Maspero, librajo
Mazzola, professore
Merlini Giovanni, professore
Molinari, librajo
Montecatini Lorenzo, marchese
Monti Vicenzo, cavaliere
Morand, librajo
Nava Fulvia, contessa
Negri, impiegato all' I. R. delegazione di polizia
Nervetti e Comp., tipografi, 2 cop.
Oggioni Giacomo, impiegato nella I. R. posta delle lettere
Osio Angelo
Ottolini D. Giulio, commendatore
Peracchi Antonio, dottore
Piantanida Pietro, ingegnere
Piori Giosuè, ingegnere
Pirotta Giovanni, tipografo
Pistrucci Filippo, poeta ed incisore
Pozzi Giovanni, professore, dottore fisico, e direttore dell' I. R. scuola veterinaria
Pozzoli Vedova, 2 cop.
Prinetti Lorenzo, avvocato
Rados Luigi, incisore
Rezzi Giuseppe, ragioniere, 2 cop.
Rivellanti, incisore
Romani Felice, poeta
Ronchetti Anselmo
Royer Luigi
Scapin, librajo
Serbelloni Giuseppe
Silvestri Giovanni, tipografo, 8 cop.
Sonzogno Giovanni Battista, tipografo, 6 cop.
Stella Antonio Fortunato, tipografo
Stucchi, incisore
Taglioni Salvatore, ballerino e compositore
Tenenti Antonio, librajo, 12 cop.
Tolentini Francesco
Trolli Giacomo, dottore
Vaccari Giuseppe
Venini D. Giuseppe, impiegato alla direzione generale di polizia
Vestri Luigi, capo comico
Viganò Salvatore, coreografo
Visaj Placido Maria, tipografo, 4 cop.
Visconti Brebbia, cavaliere
Visconti d' Arragona, marchese
Vismara Rodolfo, librajo, 15, cop.
Volpati, negoziante

MODENA.

Signori

Sogliani Eredi, tipogragfi
Vincenzi Geminiano e Comp., tipografi, 38 cop.

NIZZA.

Signori

Mannu cavaliere, colonnello de' reali cacciatori guardia
Roych cavaliere, ajutante de' reali cacciatori guardia

NOVARA.

Sig. Rasario Giuseppe, librajo, 9 cop.

PADOVA.

Signori

Dondi Marchese Orologio
Faccio Paolo, librajo, 11 cop.

PALERMO.

Signori

Sessa Giulio Cesare, vice-console di S. M. Sarda, 27 cop.

PARMA.

Ducal Accademia delle Belle Arti
Gabinetto Letterario

Signori

Allini Luigi Felice
Bandini Giuseppe, segretario di finanza
Barbieri Giacomo, vice-cancelliere del Tribunale d' appello e Corte di cassazione
Berta Luigi
Bertani cav., avvocato, professore
Bertioli conte Francesco, pretore
Bianchi Barone, colonnello del reggimento Maria Luigia
Bonardi Gaetano, pittore
Borra Francesco
Carra D. Antonio, canonico
Cocconcelli Agostino, ingegnere
Coruzzi Giuseppe, dott. fisico
Cusani Andrea, marchese
Farioli Giacomo, capitano al servizio di S. A. R. il duca di Modena
Ferrari Dalla Torre Antonio
Ferrari Dalla Torre Gio. Francesco
Ferrari Giuseppe, prof. di violino al servizio di S. M. I. l' Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, ecc.
Fusari Antonio
Gruppini Fabrizio, conte
Guglielmani Luigi
Juste Prudent Lemoigne al servizio di S. M. I. l' Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, ecc.
Lazzari Ferdinando
Lena Bonaventura, librajo, 3 cop.
Magawly Cerati de Carly conte Filippo, ministro di Stato de' ducati di Parma, ec.
Massari Stefano, segret. del governo
Melilupi principe di Soragna marchese Casimiro
Micali Giuseppe, seg. della suprema giunta del Censimento
Mistrali barone Vincenzo, governatore
Nobili D. Luigi
Olivieri Domenico, pagatore del tesoro generale de' ducati di Parma, ecc.
Ortali Gaspare
Paolucci Francesco di Calboli, marchese ciambellano di S. M. I. l' Arciduchessa d' Austria, Duchessa di Parma, ecc., direttore della ducal Accademia delle belle arti.
Pasini Antonio, professore della ducal Accademia delle belle arti
Pettorelli Angelo, conte
Rosa Lodovico, marchese
Rossi Giuseppe, prof. d' ostetricia
Rossi Paolo, avvocato
Roumegous Eusebio
Sanvitale Luigi, conte
Scorticati Angelo
Simonetti Giuseppe, conte
Spital Ercole
Torrigiani Luigi, avvocato
Villa Giovanni, giudice nel Tribunale
Vittori Luigi
Zinzani D. Alberto.

PAVIA.

Signori

Beccaria D. Giuseppe
Brambilla D. Giuseppe, cavaliere
Bordoni, prof. di matematica
Castellani, conte
Coreggi, rettore del collegio Borromeo
Magginta, cavaliere
Padovani, prof. di legge
Panizza, prof. d' anatomia
Pretesi, prof. di botanica
Tamburini, professore
Tealdi, segretario di finanza
Vistarini, conte e podestà

PIACENZA.

Signori

Bruzzi Giuseppe, avvocato
Del Maino Mauro, tipografo, 3 cop.
Orcesi Federico

PESARO.

Sig. Zacconi Gerolamo, librajo, 9 cop.

QUINZANO.

Sig. Peroni Francesco, cav. possidente

RAVENNA.

Signori

Collina Angelo, librajo, 8 cop.
Zaffi e Forani, librai, 4 cop.

RIMINI.

Signori

Lanfranconi Angelo, librajo, 4 cop.
Marsoner e Grandi, libraj, 2 cop.

ROMA.

Sig. Scheri Luigi, negoziante di stampe

ROVEREDO.

Sig. Jacob Luigi, librajo, 4 cop.

SAVONA.

Sig. Amarca Clemente, 2 cop.

SINIGAGLIA.

Sig. Pasquali Baldassare, negoziante, 5 cop.

TORINO.

S. M. il Re di Sardegna
S. M. la Regina di Sardegna
S. A. R. il Duca del Genevese
S. A. il principe di Staremberg, ambasciatore d'Austria
S. E. il marchese Bardaxi, ambasciatore di Spagna, 2 cop.
S. E. il marchese di S. Marsano, ministro degli affari esteri
S. E. il marchese Spaccaforno, ambasciatore di Napoli
S. E. il Duca d'Albeng, ambasciatore di Francia
S. E. il Duca di Vallombrosa, scudiere di S. M.

Signori

Audiberti Giuseppe, conte, primo medico di S. M.
Avogadro conte Giulio di Valdengo, capitano delle guardie
Balbiano marchese
Balbiano di Viale, conte
Balbino Gaetano, librajo 11 cop.
Balbis Bertone Filippo, conte
Barreja Agostino, avv.
Benevelli, cavaliere
Bertini Costantino, disegnatore all'azienda economica dell'interno
Bertolozone, avvocato
Birastiel, cavaliere, colonnello nello stato maggiore generale
Bissone avv., prefetto della R. Università
Bono Gio. Ant.
Caisotti di Chiusano, conte
Cascina, avvocato
Ciflenga, conte, generale di divisione
Colli Alessandro, studente
Corte di Bonvicino, conte
Costa della Trinità conte Filiberto
Crotta, prof. di rettorica nel collegio di Rivarolo
Del Carretto di Lesegno, marchese
Della Villa, conte
Demicheli Rainieri Francesco, avvocato
Donaudi R. D. Gaetano
Duc avv. Francesco, tesoriere segreto di S. M.
Duclos Piazzoni Luigi, cavaliere, direttore delle R. poste, 2 cop.
Ferrero Leonardo, architetto
Galliani di Canelli, conte
Galvagna Gio. Baldassare, avvocato
Giorsetti Francesco, parroco di Venassa
Giraud D. Pietro, prof. e direttore di convitto
Grosso, avvocato
Grosso Campana Spirito, vice auditore generale di guerra
Grosso Pietro, tesoriere del real senato
Jalucchi Ant., impiegato nella R. intendenza
Lione, teologo, direttore generale delle scuole Urbane
M. Percis, incaricato d'affari d'Inghilt.
Marchisio Stanislao, negoziante
Marietti Pietro, 7 cop.
Moriondo Modesto
Orgias Giacomo Maria, 3 cop.
Parrocchia Carlo Serafino, seg. archiv. e cassiere del R. Ordine militare di S. Maurizio di Savoja
Perone di S. Martino Carlo Giacinto, cavaliere, gran mastro di cerimonie di S. M.

Pic Pietro, librajo, 10 cop.
Pomba Vedova e Figlio 8 cop.
Provana conte, decurione di città, e riformatore degli studj nella R. Università
Provana Luigi, cavaliere, capitano nello stato maggiore generale
Rabagilati Andrea, impiegato
Reycend fratelli, libraj, 2 cop.
Rocca Carlo, avvocato
Rovero di Guarene, conte
Salino Lorenzo
Saluzzo Cesare, cavaliere
Sartorio, cav. ajut. mag. de' Carab. Reali
Sceychel d'Aix, marchese Enrico
Tolosani, avvocato
Tonduti de l'Escarene, cavaliere ajut. gen. applicato alla R. segret. di guerra
Valenti ab. Romualdo, ministro di Roma
Villermosa, marchese, gran scudiere del Duca del Genevese

TRENTO.

Signori

Malfatti Domenico, conte
Rasini Rocco, librajo, 3 cop.

TREVISO.

Signori

Brandolini N. H. Sigismondo
Decamin Giacomo, farmacista
Grimeni Vincenzo, conte
Pola Gio. Battista, conte
Trento Giulio, librajo

TRIESTE.

Signori

Orlandini Giovanni, negoziante
Sola Luigi, librajo, 14 cop.

VENEZIA.

Signori

Gnoato Giuseppe, librajo, 2 cop.
Milesi Pietro, librajo, 5 cop.
Missiaglia Gio. Batt., tipografo, 18 cop.

VERCELLI.

Signori

Barzetti di Murazzano, marchese e conte di Buronzo
Bazzolini cavaliere Enrico, comandante la città e provincia di Vercelli
Buronzo d'Asigliano Paolo, conte
Casanova Floriano, cavaliere
Chiocchia Gio. Francesco, prevosto di Asigliano
Grimaldi Giuseppe Maria monsignore arcivescovo
Poggio Gio. Ant., segretario della civica amministrazione
Tornielli abate Defendente
Vergnasco D. Pietro, bibliotecario

VERONA.

Direzione dell' I. R. Liceo

Signori

Benedetti Gio. Battista
Buri Giovanni, conte
Martin di Bolzano
Moroni eredi di Marco, libraj, 17 cop.
Pindemonte Giorgio, conte
Simeoni Giovanni
Sprea Dott. Bartolomeo

VICENZA.

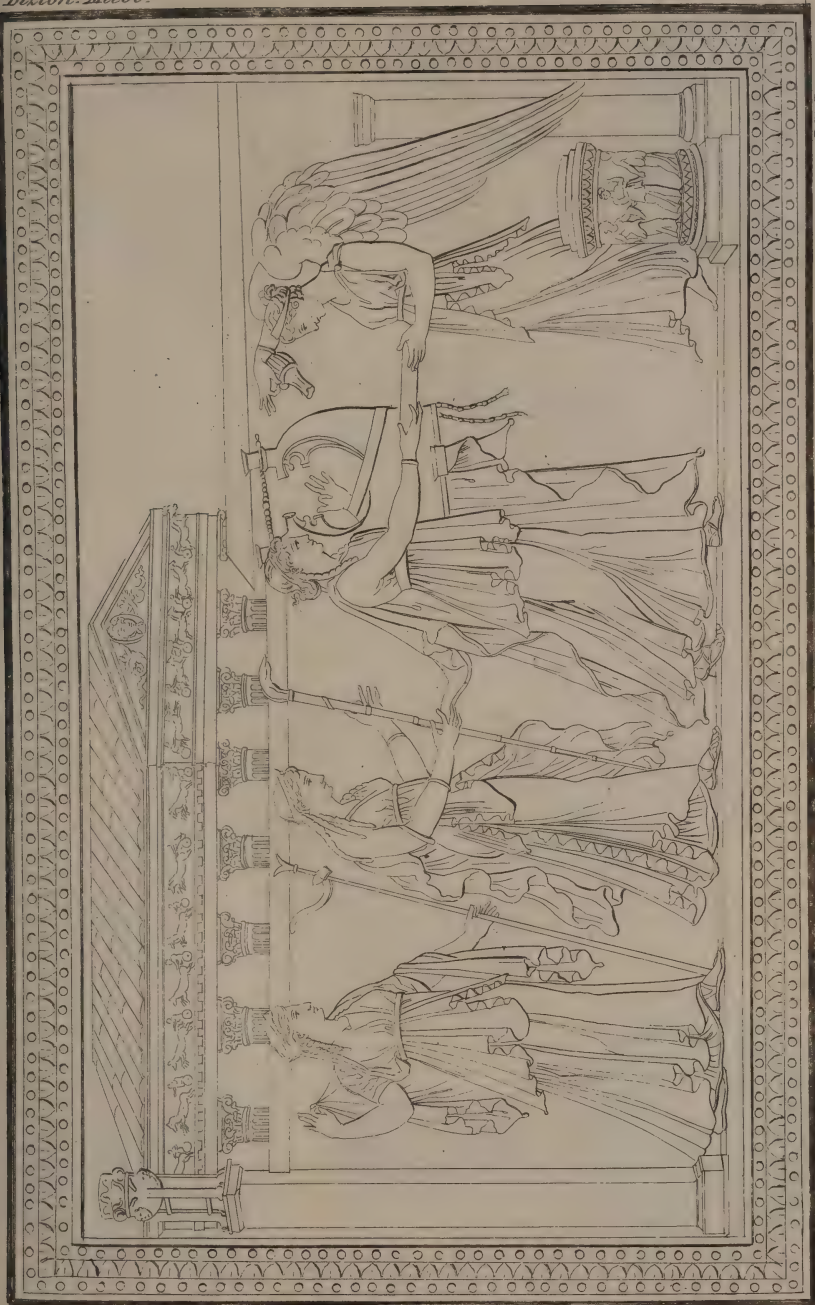
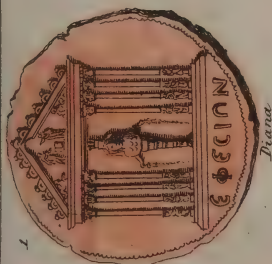
Signori

Barbaran Porto conte Gabriele
Bardella Domenico, librajo
Capra conte Antonio
Sardi Gius. negoz. di libri, 6 cop.
Savi D. Ignazio, bibliotecario

UDINE.

Signori

Darif Bortolo, librajo, 2 cop.
Nicola Antonio, librajo, 5 cop.

NB. *Il rimanente de' nomi de' signori Associati si darà alla fine del vol. terzo.*

D. K. Bonatti inc.

Danaidi

1 Dedalo

2 Dedalo

3 Diana

4 Danubio

5 Darete

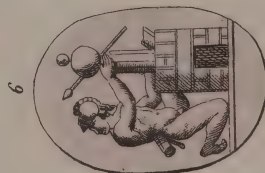
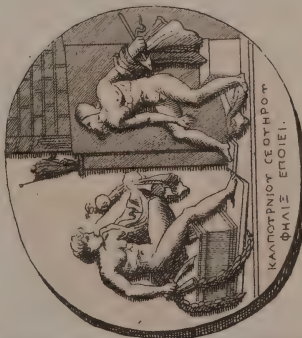
D. K. Bonatti inc.

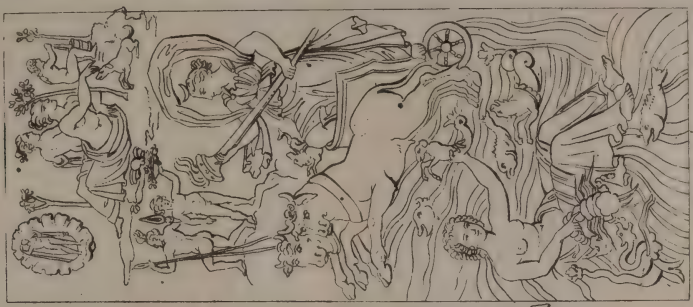
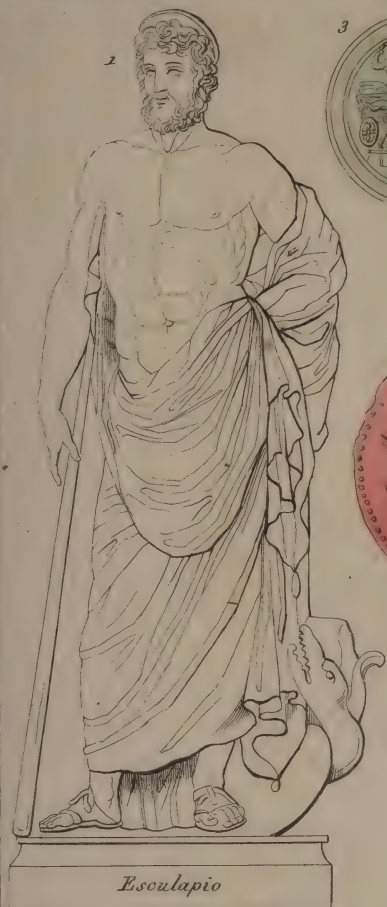
D. K. Bonatti inc.

Tempio di Delfo

1
ΕΦΕϹΙΩΝ
Diana
4
Testa di Bue sacra a Diana
6
ΜΑΓΝΗΤΩΝ
Diana
Dei
3
Η
ΤΑΒ
ΝΩΝ
Diana
5
ΛΟΧΙΑ
Diana
7
ΟΜΟΝΟΙΑ
ΕΦΕϹΙΩΝ ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΩΝ
Diana
D. K. Bonatti inc.

1
Dedalo
2
Dioscuri
3
Diana di Efeso
4
Deriade
5
ΚΑΛΠΟΥΡΝΙΟΥ ϹΕΟΥΗΡΟΥ
ΦΗΛΙΞ ΕΠΟΙΕΙ.
Diomede
6
Diomede
7
Dejanira
D. K. Bonatti inc.

1
Didone
4
Didone
2
Diana
3
Diana
D.K. Bonatti inc.

Didone ed Enea

D. K. Bonatti inc.

Esculapio

Eore

Ebe

Esculapio

Esculapio

Esculapio

D.K. Bonatti inc.

D. K. Bonatti inc.

Elio

1

Ercole

2

Endimione

3

Esione

4

Elle

D. K. Bonatti inc.

1
ΕΥΡΩΓΗ
ΗΡΑΚΛΗΣ
ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ
ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ ΠΡΑΞΕΙΣ
ΗΡΑΣ ΑΡΓΕΙΑΣ ΙΕΡΕΙΑ
ΑΔΜΑΤΑ ΕΥΡΥΣΘΕΩΣ
ΚΑΙ ΑΔΜΑΤΑΣ ΤΑΣ ΑΜΦΙ
ΔΑΜΑΝΤΟΣ
Ercole
2
3
Ercole
Ercole
4
Ercole
D.A. Bonatti inc.

1
Ercole
2
ΤΕΥΚΡΟΥ
Ercole
3
Ercole
5
Ercole
8
Ercole
4
Ercole
7
Erse
6
Ermafrodito
D. A. Bonatti inc.

Ercole

D.K. Bonatti inc.

Esperidi *Pistrucci inc.*

1 *Friso* — 2 *Fauno* — 3 *Filottete* — 4 *Fauni* — 5 *Flora* — 6 *Filottete* — 7 *Faustolo* — 8 *Flora* — 9 *Fiume* — 10 *Frigia*

D.K. Bonatti inc.

F. Pistrucci inc.

1

Fauno

2

Fauno

3

Fauni

Fumagalli inc.

Ganimede.
Gruppo di Leocare del Museo Pio Clementino III. 49.

Ganimede
Pietra incisa di Stosch.

Ganimede.
Statua del Museo Pio Clement. II 37.

Grazione

Giove Ammone

Glauco

Giove Casio

Giunone Samia

Giunone e Tetide

Giasone

1

Genj dell' Agricoltura

3

4

2

Genj Bacchici

A.R.

1

Genj della Caccia tendenti un laccio ad un Coniglio.
Basso rilievo. Millin Dis. ined.

2

Germanico

3

Germanico

A. K.

Giove

Giulia Domna

Giove-Dio

Giove Pluvio

Giove Olimpico

1 *Giove cangiato in Toro*

2 *Giove*

3 *Giove Filalete*

6 *Giove Conservatore*

4 *Giove*

5 *Giove Egioco*

7 *Giove*

Giove

Giove Axur

Giove Capitolino

Giove

Giove Labrandeo

Giove Etoforo

Giove Dodoneo

Giove Axur

1 *Grazie*

4 *Grazie*

2 *Grazie*

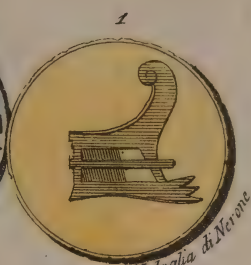
3 *Giove*

5 *Gorgoni*

6 *Giudea*

Giove
Trittolemo

Giano-Moneta Romana

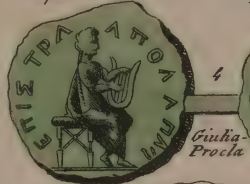
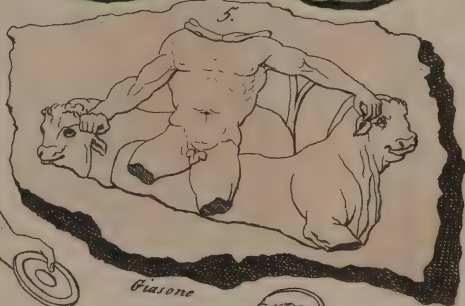
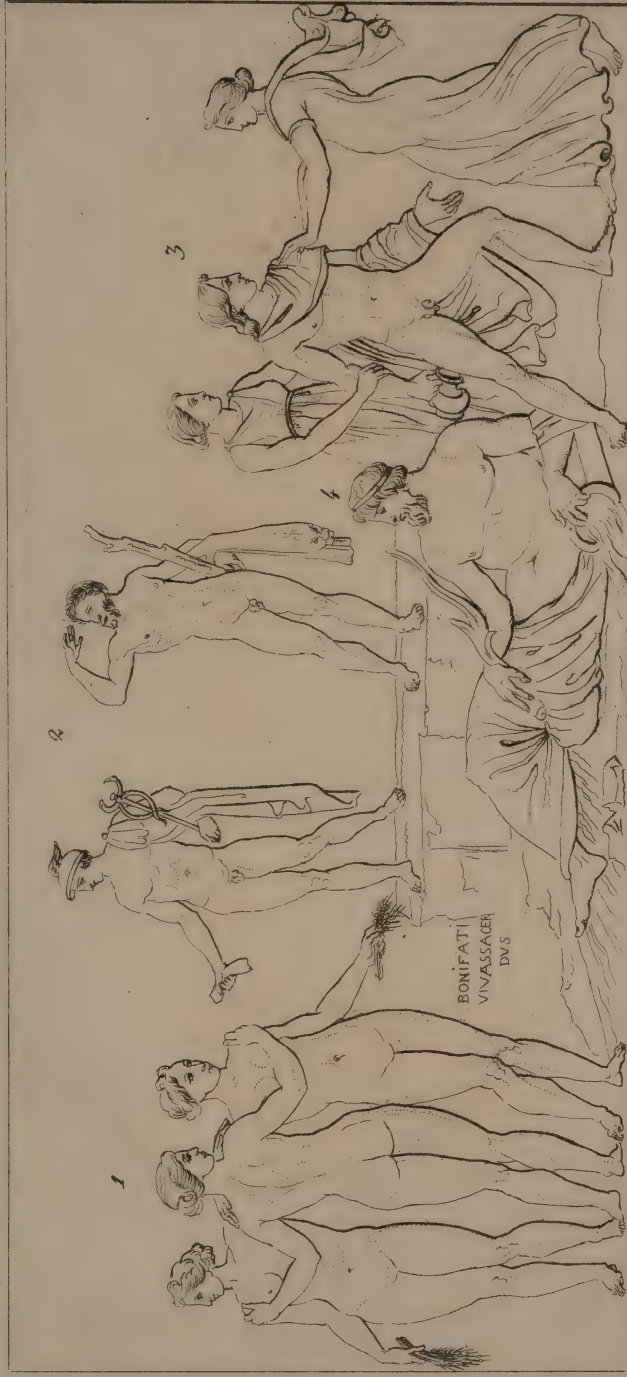
Tempio di Giano

Medaglia di Nerone

Giulia-Procla

Giasone

Giunone-regina

Giunone

A. R.

1
2
3
4
BONIFATI
VIVASSACER
DVS
EPITYNCHANVS·M·AVRELI CAES·LIB·ET ACVBICVLO FONTIBVS
ET NIMPHES SANCTISSIMIS INVIVM EX VOTO RESTITV[illegible]T